3 1761 08103159

NUOVA ANTOLOGIA

TERZA SERIE — VOLUME XX

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CIV

Marzo - Aprile

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

AP
37
N8
v. 104

Proprietà Letteraria

LIBRARY
JAN 31 1963
UNIVERSITY OF TORONTO
826393

LETTERE E DOCUMENTI

DEL BARONE BETTINO RICASOLI (1)

« Dirai al generale La Marmora, che io ho fatto la tua lettera in mille pezzi ». Così rispondeva Bettino Ricasoli il 25 luglio 1859 al fratello Vincenzo; il quale per incarico ed in nome del La Marmora, presidente del Ministero piemontese, gli aveva scritto essere per la Toscana il miglior partito, dopo i patti di Villafranca, quello del ritorno del granduca Ferdinando di Lorena, a cui favore suo padre Leopoldo II aveva abdicato, con condizioni che assicurassero la libertà.

In quelle sdegnose e laconiche parole è riflessa tutta l'indole dell'uomo; la sua inflessibilità di propositi, la sua energia. La idea nazionale italiana fu la sua guida fin dal primo giorno, che ministro dell'interno prese parte nel Governo, costituito dal commendatore Boncompagni dopo la partenza del granduca Leopoldo. Ministro dell'interno, in realità fu il vero capo del Governo; e di capo prese anche titolo, quando, dopo il trattato di Villafranca, assunse la Presidenza dei ministri.

Vedremo, discorrendo questi due nuovi volumi, quanti ostacoli dovesse superare, quanti intrighi vincere e confondere: egli tra molti incerti e dubbiosi fermo nel tendere alla meta. E se

(1) Volumi III e IV dal 28 aprile 1859 al 23 marzo 1860. — Firenze successori Le Monnier 1888 — Vedi *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1886 e 1° agosto 1887.

talora aombrò, e parve eccedere il segno nei patriottici sospetti, bisognerà pur riconoscere che la sua condotta in tutto questo periodo, che è la vera gloria del suo nome, giustifica il vanto espresso al fratello nel marzo 1860, che cioè la Toscana faceva l'Italia.

Il pericolo che si volesse fare un Regno separato o della Toscana sola, o di tutta l'Italia centrale, esisteva. A convincersene basterebbe soltanto leggere quel che scriveva confidenzialmente il 27 dicembre 1859 Carlo Boncompagni, allora Governatore generale in Toscana, al conte di Cavour: cioè che il paese fosse bensì avverso alla ristaurazione; ma che non era per sua opinione impossibile fargli accettare una transazione.

La restaurazione della dinastia lorenese; uno Stato per la famiglia ducale di Parma; un Regno per Napoleone Girolamo cugino dello Imperatore dei francesi dapprima, e poscia pel Duca di Genova o pel principe di Carignano, furono progetti della diplomazia e dei politicanti. Or l'uno or l'altro favoriva la Francia, potentissima anche per la grata memoria della guerra dell'indipendenza: l'Austria faceva ogni suo possibile per una restaurazione pura e semplice. — Ricasoli resistette a tutto e a tutti: non venne meno d'animo quando il Governo di Piemonte, nel quale al La Marmora presidente del Consiglio sovrastava per autorità ed influenza il Rattazzi, pareva sopraffatto dalla fortuna e ad essa impari; più dominato da timore che da ambizione; più riguardoso alla diplomazia ed alle sue note, che non ai popoli italiani ed ai loro voti. In caso d'abbandono, egli si sarebbe appigliato ai più estremi partiti. Chiamava traditori del Re Vittorio Emanuele e della patria, coloro che lo dissuadessero o non lo spronassero a secondare i voti degl'Italiani.

E pur intendendo al fine supremo dell'annessione della Toscana al Regno di Sardegna, egli, che in quella era meglio coadiuvato dai suoi colleghi del Governo, non tralasciava le riforme della amministrazione dello Stato. Non voglio dire, che il Poggi e gli altri fossero avversi alle sue idee politiche; ma essi vedevano le difficoltà grandi dell'impresa, e nell'animo loro fu d'uopo che il Ricasoli infondesse a poco a poco la sua incrollabile fede. Il Ridolfi poi ministro per gli affari esteri, si era dimesso dall'ufficio, il giorno che seppe il Ricasoli, e con esso il Salvagnoli, dopo la battaglia di Palestro, gloriosa per le armi piemontesi e pel re Vittorio Emanuele, che vi rifulse per ardite prove di duce e di soldato, avere apposta la firma ad un indirizzo, che acclamavalo Re d'Italia.

L'indirizzo non fu pubblicato nè presentato; e il ministro degli esteri rimase al suo posto. Ora che quell'indirizzo ha un pregio soltanto storico, non capisco per qual ragione gli egregi editori, che dicono averlo trovato tra le carte ricasoliane, non lo abbiano pubblicato cogli altri documenti, parecchi dei quali sono di assai minore importanza. Il contegno del Ridolfi veniva spiegato e giustificato in una lettera del Giorgini; nella quale con copia d'argomenti questi si adoperò a dimostrare al Ricasoli, essere l'indirizzo un atto imprudente e intempestivo; e n'ottenne, come egli stesso lo chiamava, un sacrificio delle sue personali opinioni ed affezioni, a fine di concordia.

Nel campo della amministrazione e delle leggi tra le riforme più notevoli furono quella del pubblico insegnamento, la correzione delle leggi penali, l'ordinamento liberale dei Comuni, la costituzione delle rappresentanze provinciali, la rescissione del concordato tra la Toscana e la Santa Sede, la legge sul reclutamento, l'abolizione delle decime, l'affrancamento dei livelli. E furono decretate e concesse due ferrovie, l'Aretina e la Maremmana, entrambe tendenti a Roma, là ove compiersi dovea l'unità d'Italia.

Sono argomenti di non piccola importanza civile ed economica, ai quali riguardano alcune lettere e molti documenti contenuti in questi due volumi; ma l'importanza capitale e suprema sta nell'opera politica per la costituzione dell'Italia, da Ricasoli intesa, sentita e proseguita con ammirabile costanza.

In questo anno, che fu di continue cure e d'indefessa azione, meno sono le lettere di lui che raccolgono i due volumi, a confronto degli antecedenti: 173 in tutto, mentre d'altri a lui sono 250. All'incontro è gran copia di documenti, cioè 227: da quelle e da questi si rendono più manifeste le difficoltà incontrate, la vigoria dell'animo a superarle.

Dopo la gloriosa campagna di Lombardia, l'annessione di quella provincia al Regno di Sardegna, frutto della vittoria, era riconosciuta e suggellata con trattato internazionale. L'annessione dei due piccoli Ducati di Parma e di Modena incontrava le minori difficoltà. La dinastia borbonica, ricondotta a Parma nel 1847 non vi aveva lasciato aderenze, e non poteva contare su stranieri aiuti: all'ex duca di Modena, rifugiato nelle provincie venete soggette all'Austria con poche migliaia di sue milizie, poteva arridere speranza di rientrare nella perduta sede, sol quando l'Impero austriaco

avesse creduto di poter ritentare la sorte delle armi. La opinione pubblica e la diplomazia poco si occupavano di questi statarelli e di quei principotti; e l'Imperatore dei francesi allora potentissimo e quasi arbitro delle sorti d'Europa, pareva non avversare l'annessione, per lo meno parziale, di quei due Stati, fortemente voluta dai popoli, al Regno di Vittorio Emanuele.

Altra cosa era per la Toscana e per le Romagne. Anche ad alcuni egregi uomini ed insigni, devoti alla causa nazionale, pareva per ragioni diverse impossibile la loro unione al Regno di Sardegna; che sarebbe stata, come veramente fu, preparazione all'unità d'Italia tutta quanta. Tra di essi era Gino Capponi, uomo venerando per le virtù dell'ingegno e dell'animo, ed era Raffaello Lambruschini, del quale abbiano già visto, quanta fosse l'amicizia e la consuetudine con Ricasoli; e che il 28 maggio scriveva sgomentato all'amico, parergli che l'autonomia della Toscana corresse qualche pericolo! In quella lettera con argomenti grandi e piccini, come quello che in Piemonte vi fosse il calmiere del pane, si oppone calorosamente all'annessione della Toscana a qualunque altro Stato, ed in ispecie al Piemonte. Neppure un barlume dell'idea dell'unità d'Italia in quella lettera, che conclude nessun savio uomo poter acconsentire che la Toscana sia annullata. L'unità dell'Italia, insegnamento costante di Giuseppe Mazzini, fu programma della Giovine Italia e poscia della Associazione Nazionale da esso fondate e rette. A questa pochi anni innanzi al 1859 si era sovrapposta la monarchica Società nazionale italiana, inspirata da Giuseppe La Farina, siciliano esule a Torino, sostituita nel programma ad Unità la parola Unificazione, che avrebbe consentito anche l'unione delle varie parti d'Italia, rese tutte libere dallo straniero, con vincolo federativo. Così preparata negli animi, l'Unità in quell'anno 1859 e nel successivo, veramente decisivi nella storia italiana, fu opera, a dirlo con Dante, di *magnanimi pochi*, secondati dal sentimento popolare e da fortuna di eventi. Fu esagerazione affermare che Ricasoli la volesse egli solo in Toscana: ma a lui spetta senza dubbio la gloria immortale dei fatti compiutivi, che furono preparazione immanchevole della unità della nostra patria.

Le Romagne poi, nelle quali fu sempre incerto e quasi mai pieno il dominio dei pontefici romani, prima di Giulio II, e che dopo godettero ampie guarentigie municipali, specialmente a Bologna la maggiore città della regione, per quasi venti anni dal 1796 al 1814

erano state sottratte a quel dominio; e dal 1814 in poi di continuo agitate e ribelli, erano state ricondotte e mantenute in soggezione dall' intervento austriaco. Durante la guerra del 1859 insorsero e scossero il giogo odioso e spregiato. Prostrata la fortuna dell'Austria, il governo pontificio non avea forza nè autorità per mantenervisi.

Ma l' emancipazione delle Romagne, che formavano circa un terzo della popolazione dello Stato pontificio, del quale erano la parte più florida, agli occhi di tutti era come il prodromo della abolizione del potere temporale dei papi. Il partito clericale, che si confonde col reazionario, potente di organizzazione e di aderenze, avrebbe voluto ridurre a soggezione quelle provincie o con la forza delle armi o cogl' intrighi della diplomazia. Quel partito fortemente si agitava in Francia; e l'Imperatore non poteva non tener conto di quella agitazione. Fu allora che sotto il titolo: *le Pape et le Congrès* (poichè si diceva dovere un congresso di potentati stabilire definitivamente le sorti dell' Italia centrale) un opuscolo, che si volle ispirato dallo stesso Napoleone III, il quale nelle cose d'Italia faceva una politica personale, ispirata forse alle memorie della giovinezza, nella quale avea preso parte armata mano alle insurrezioni contro il governo pontificio, propugnò la idea d' un Vicariato. Le quattro provincie di Romagna, soggette all'alta sovranità pontificia, avrebbero politicamente fatto parte di un altro Stato.

Ma quale?

Poteva credersi il Regno di Sardegna; il cui Re Vittorio Emanuele personificava le aspirazioni italiane; il Re che dopo tre secoli rispondeva alla sublime invocazione di Nicolò Machiavelli. Ma non era escluso che del Vicariato, infelice e vieta idea, che ricordava i tempi tristissimi dei tiranni di Romagna fino al cinquecento, potesse essere investito un altro principe.

Ed ora più or men bene dissimulata, per riguardo all'opinione nazionale, che anelante all'unità rifuggiva da nuove signorie, soprattutto straniere, serpeggiava il concetto d'uno Stato o d'un Regno dell' Italia centrale.

Perno del nuovo Stato avrebbe dovuto essere la Toscana, che da sola quasi pareggiava in popolazione e territorio le provincie dall'altra parte dell'Appennino; e che aveva avuto secolare e non ingloriosa autonomia, con civili istituti. E vi erano tradizioni di

governo relativamente liberale prima del 1849, ed anche dopo la reazione tollerante e mite.

E la Toscana aveva per capitale una città splendida pei monumenti dell'arte, gloriosa per grandi memorie d'uomini e di cose, bellissima e popolosa: e in questo tempo nessuno o pochissimi credevano, che anche a Firenze il sentimento della nazionalità sarebbe stato prevalente ad ogni altro sentimento ed interesse, come ne diede ben presto prova deponendo lietamente la sua corona di capitale della Toscana; e più splendida la diede nel 1870, allorquando divenuta già capitale di tutta Italia, con popolari spontanee dimostrazioni spronò il Governo a rompere gl' indugi, e salutò con entusiasmo la liberazione di Roma.

Un regno dell'Italia centrale non era un concetto politico interamente nuovo. La Toscana e le provincie di là dell'Apennino, che riunite verso la fine dell'anno in unico governo sotto la dittatura di L. C. Farini, furono dette Emilia, dal nome dell'antica strada romana, che da Rimini a Castel S. Giovanni nel piacentino le attraversa, avrebbero formato uno Stato da collocarsi per ampiezza di territorio e per novero di popolazione, tra quelli di secondo grado in Europa; colla prospettiva d' ingrandirsi successivamente a spese dello Stato della Chiesa, pel contatto delle Marche colle Romagne, e dell' Umbria colle Marche.

Avrebbe questo Stato, dividendo per mezzo la penisola, con esteso littorale sui due mari, dominato l'Apennino centrale, costeggiato il Po nel suo corso mediano ed inferiore. Con Livorno, uno dei principali porti del Mediterraneo, con Firenze, una delle più belle città del mondo, con le altre città della Toscana e dell' Emilia, e i loro fertili territori, con animose e civili popolazioni, ben poteva uno Stato siffatto soddisfare l'ambizione di chicchessia. Nonchè la Francia, l'Inghilterra, secondo che riferiva al Ricasoli da Torino Giuseppe Massari, non era aliena da un regno dell'Italia centrale; sola opponente la Prussia, che preferiva l'annessione. I documenti già pubblicati in opere storiche stanno a conferma di queste affermazioni; ma mostrano altresì quanto i concetti e i propositi della diplomazia fossero a quel tempo incerti e mutabili.

Vide il pericolo Ricasoli, e a sventarlo fu tutto colla mente e coll'animo. Più avveduto in questo e più cauto del Farini, il quale nella sua magnanima audacia o non vedeva il pericolo, o sentiva la forza di vincerlo. Dato il regno si troverà il re: fu il

pensiero costante di Ricasoli. Da ciò la sua resistenza ai progetti di unificazione politica propugnati dal Farini, che non era pago d'una semplice Lega militare, alla quale il Ricasoli, in questo argomento sempre sospettoso, aveva non senza qualche riserva consentito. Il Farini e il Minghetti, per contrario, nella unificazione di tutte le provincie centrali in un solo governo, vedevano un mezzo più sicuro e più rapido di riuscire alla meta dell'annessione col regno di Sardegna. Non sempre Ricasoli fu equanime verso di essi; e in alcune sue lettere mette in guardia gli amici contro gl'intrighi, così li chiama, del Minghetti, e di qualcun'altro propugnatore della unificazione. A torto vedeva diversità d'intenti, laddove era solo discrepanza di giudizi intorno al modo migliore di raggiungere un fine comune.

Il concetto d'un Regno dell'Italia centrale, più o men bene determinato si raccoglie da un insieme di indizii e di prove, che fosse vagheggiato dalla diplomazia francese; nè i ministri piemontesi, succeduti al governo non alle audacie del Conte di Cavour, apertamente vi si opponevano, paghi ad un ingrandimento territoriale del Regno di Sardegna. La loro irresolutezza però non deve attribuirsi tutta a piccolezza d'animo. Il plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860 dell'Emilia e della Toscana, fu consentito dalla Francia, a condizione che contenesse la alternativa dell'Unione alla Monarchia di Vittorio Emanuele o di Regno separato: furono 792, 577 i voti per l'Unione, e soli 15,681 pel Regno separato. Era nei giorni del plebiscito il Conte di Cavour tornato al potere; e non tardò ad essere nota la convenzione per la cessione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia.

E solo a prò della Francia, checchè allora e poi in buona fede o ad arte si dicesse, avrebbe potuto essere costituito uno Stato ed un regno dell'Italia centrale. Qualcuno tra i più reputati uomini di Toscana non rifuggiva dal concetto d'una dinastia napoleonica; fra questi un uomo veramente egregio di mente e d'animo, qual fu Leopoldo Galeotti, come ci apprende una lettura scritta da Neri Corsini marchese di Laiatico a Gino Capponi, da Milano ove trovavasi legato di Toscana presso l'Imperatore. Neppure Carlo Matteucci, illustre scienziato ne era alieno; ed apertamente favoreggiava una dinastia napoleonica, quando non fosse stata possibile una restaurazione lorenese, Eugenio Albèri, editore delle opere galileane e delle carte degli ambasciatori Veneti; e la fa-

voreggiava il Montanelli, uno dei triumviri nel Governo provvisorio toscano del 1849. In verità parve inesplicabile che egli solo tra gli uomini politici saliti in fama, abbandonasse l'antica fede repubblicana, non già pel conseguimento della unità nel nome e per virtù della monarchia nazionale, sì per impedirla con lo stabilimento d'una dinastia nuova e straniera.

Un principe francese a Firenze avrebbe facilmente ridestato nel Regno di Napoli le mene in favore d'una restaurazione della dinastia murattiana, che rimasta una cara tradizione nell'esercito, l'odio contro la tirannide borbonica avea reso popolare; tanto che tra il 1856 e il 1857 una congiura, preordinata invero più con autorità di nomi che con mezzi materiali adeguati al fine, non passò ai fatti, sol perchè gl'iniziatori non trovarono nel figlio neppure l'ombra dell'audacia personale di Gioacchino Murat.

Io che scrivo, sentii in quel tempo, come narrai ne' *Ricordi di L. C. Farini*, (1) uno dei frequenti messaggieri officiosi, che venivano dal di là dell'Alpi, dichiarare l'assoluta opposizione della Francia all'annessione delle provincie del centro alle subalpine, e propugnare la loro formazione in uno Stato separato. In favore di chi non diceva: ma era troppo facile intendere. Se la diplomazia ci avesse imposto quella soluzione, il sentimento nazionale avrebbe resistito; e la rivoluzione italiana avea il suo duce in Garibaldi. Questa idea forse balenò alla mente di Ricasoli, quando al generale Girolamo Ulloa napoletano, mostratosi nel 1859 troppo inferiore alla fama acquistata nel 1849 alla difesa di Venezia, ratificando l'offerta fattagli dal Malenchini, sostituì il Garibaldi nel comando delle truppe toscane. (2)

Il generale avea militato prima in un campo politico diverso dal suo: ma in quello stesso anno 1859, comandante dei Caccia-

(1) Vedi *Nuova Antologia*, giugno 1878.

(2) Vincenzo Ricasoli, sempre vigile e sollecito a ragguagliare il fratello Bettino d'ogni cosa che potesse interessare il governo della Toscana e che avea deplorata la nomina dell'Ulloa a comandante delle truppe toscane, avvertiva il dì 11 maggio, che esso foggiava uniformi militari, piuttosto di modello austriaco che sardo. Mentre poi la fascia *azzurra* degli uffiziali era il segno di unificazione dell'esercito nelle nuove provincie, i cui reggimenti nella numerazione proseguivano quella dell'esercito sardo, l'Ulloa ne avea proposta una *verde* con la nappa *gialla*. Erano i colori della famiglia napoleonica, avverte Vincenzo in una sua lettera di due giorni dopo.

tori delle Alpi avea rinnovato le prove antiche di valore, e data novella prova di devozione al Re nel quale era riposta la salute d'Italia.

Garibaldi era una garanzia certa contro ogni ingerenza ed influenza straniera: il suo nome significava il proposito incrollabile di fare l'Italia libera ed una. Perciò il Ricasoli, vincendo la riluttanza di alcuni de' suoi colleghi, lo pose a capo delle truppe toscane, ingrossate dopo la pacifica rivoluzione del 27 aprile con nuove leve.

In questi due volumi non è traccia del risentimento e dello sdegno ch' ei dovette provare, quando seppe, che la spedizione del corpo d' esercito capitanato dal principe Napoleone era stata provocata dal Salvagnoli, uno de' suoi colleghi al governo, ed uno dei suoi amici più fidi e più cari. Che egli lo ignorasse? Per certo il Salvagnoli, ammaestrato da un fiero rabbuffo del conte di Cavour (scrivendo a Ricasoli dice semplicemente che eragli dispiaciuto) quand' egli andò a farsegli bello di quella trovata, non aveva ragione di vantarsene con altri: nè per questa spedizione, che poteva avere funeste conseguenze militari, giacchè facesse mancare più di trentamila soldati alla decisiva battaglia di Solferino, debbono essere messi in dubbio i sentimenti del Salvagnoli, il quale anzi nel pensiero dell'annessione al Regno di Sardegna, forse in Toscana precorse a tutti. Ma egli era sempre il pusillanime del 1848 e del 1849: lo dominava il timore dei repubblicani e mazziniani; e colla presenza d' un esercito francese in Toscana aveva creduto ovviare al sognato pericolo d' un moto politico, che si attraversasse a quello così faustamente iniziato sotto gli auspicî del Re Vittorio Emanuele. In una lettera, che egli scrive da Alessandria al Ricasoli il dì 18 maggio, dopo avere avuto un colloquio coll' imperatore, gli raccomanda d' invigilare, perchè Mazzini e i compagni voleano andare in Toscana. « Se arrivano arrestali e falli guardar bene. » Gli soggiunge che faccia invigilare la legazione inglese e gl' inglesi; quasi che fossero d'intesa col Mazzini e i suoi aderenti. In altra lettera dello stesso giorno lo ragguaglia della spedizione francese in Toscana, della cui iniziativa non si fa bello, ma che dice concordata in una conferenza alla quale prese parte; e spiega come sia intesa ad assicurare l'ordine, e non preoccupi l'avvenire. E riferisce al Ricasoli sull'argomento stesso con altra lettera del 20, nella quale sente il bisogno di soggiungere, che darà spiegazioni a voce.

E qualche altra lacuna si trova in questi volumi. Il Ricasoli, già malcontento del Boncompagni, Commissario pel Re, nel quale non credeva trovare pieno consenso al voto popolare, nè risolutezza di propositi, dopo la pace di Villafranca credette la Toscana abbandonata dal governo piemontese. Epperò quando il conte L. G. di Cambray-Digny, reduce da Torino, in nome del conte Cavour non più ministro, gli consigliava audacia di risoluzioni, esplose sulle prime in parole di risentimento per l'abbandono in che erano lasciati i popoli, i quali acclamando al nome del Re Vittorio Emanuele aveano rovesciati i loro governi. Qua e là balena quel risentimento: ma frequenti sono le esortazioni fatte per varie vie e con varii mezzi al Re di non venir meno alla fiducia dei popoli, di secondarne i voti, e disposare indissolubilmente la sua all'italica fortuna.

Quand'ebbe preso in mano la somma delle cose, ed assunta la grande responsabilità in faccia alla nazione, non titubò un istante nella scelta dei mezzi; non deviò mai gli occhi dalla meta che si era prefissa; e questi due volumi ne sono prezioso e genuino documento. Anzi era tanto infervorato, che come lo inquietava la tiepidezza che credeva trovare a Torino, si inalberava ad ogni sospetto di agitazione politica, non solo contraria, ma che fosse poco corrispondente a quella del Governo; pronto a prevenire qualunque maneggio tendente a fuorviare la pubblica opinione, ed a turbare l'ordinato andamento delle cose.

Aspirazioni rivoluzionarie o dinastiche e restauratrici egli con eguale fermezza combattè. Espelle dalla Toscana gli agitatori di ogni colore. Fra i progetti che si direbbero meno seri, se non ne fosse stato trattato l'anno innanzi a Plombières, fu quello di dare la Toscana al minorenne Duca di Parma: e forse la reminiscenza del regno effimero d'Etruria dato in principio del secolo al ramo di famiglia borbonica regnante in quel Ducato, fece nascere lo stravagante progetto. Non pareva tale ad un uomo politico piemontese, illustre di prosapia, di nome e di aderenze, il quale si mise in Firenze a fare propaganda pel Duca, sotto la reggenza della madre. Ricasoli seppe di questi adoperamenti; sospettò anzi, con grave torto, che fossero incoraggiati di là donde non erano: e avuto a sè il prefetto di Firenze gli ordinò di far arrestare e tradurre al confine quello zelante personaggio. Cedendo però a più miti pareri fu pago del consiglio di andarsene via.

A conoscere la storia politica della Toscana in quel tempo, ne aiutano le memorie di Enrico *Poggi*, che fu ministro di grazia e giustizia col Ricasoli, il Monitore toscano e gli Atti di quel Governo; la Storia d'Italia di Luigi *Zini*, e l'8° volume della Storia diplomatica documentata di Nicomede *Bianchi*. In quelle opere hanno riscontro le lettere e i documenti di che ragiono; e gli avvenimenti ne ricevono maggior luce. Tutto dato alla cosa pubblica, in questo anno il Ricasoli manifestò la propria virtù in un'opera grande, il cui compimento gli assicurò un posto glorioso, a fianco di L. C. Farini nella storia d'Italia.

Leopoldo Cempini, figliuolo d'un antico ministro granducale, fu quegli che il 27 aprile diede al Ricasoli l'avviso in Livorno della rivoluzione compiuta a Firenze, pregandolo di tornare. Ma egli proseguì invece per Torino, affine d'intendere meglio il moto italiano, che di là riceveva impulso, e di conoscere i propositi del conte di Cavour. Per osservare una specie di legalità, il Municipio di Firenze nel giorno stesso della fuga del granduca costituì un governo provvisorio di tre, Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini ed Alessandro Danzini. Degni e forti uomini erano quei tre; uno dei quali, stato già due volte ministro nel regno d'Italia per l'interno e pei lavori pubblici, rappresenta per mandato non interrotto mai la nativa città di Firenze alla Camera dei deputati, e con giovanile alacrità attende ad opere che giovino alla economia e all'educazione nazionale. Il Danzini morì quando avea raggiunto il maggiore grado nella milizia; e il livornese Malenchini per molti anni deputato e poi senatore, è ricordato con affetto ed ammirazione da quanti furono in grado di conoscerne il patriottismo, il disinteresse, e di apprezzare i servigi da lui resi in difficili contingenze.

I Triumviri offersero tosto la dittatura della Toscana al Re Vittorio Emanuele, che vi nominò suo Commissario straordinario Carlo Boncompagni di Mombello, il quale v'era già regio legato presso il Granduca. Questi costituì l'8 maggio un Ministero, nel quale ebbe gli affari dell'interno il Ricasoli, che, dapprima restio, dichiarò d'accettare per due mesi.

Egregia e rispettabile persona era il Boncompagni, chiaro per gli uffici sostenuti e per le opere dello ingegno: ma pur riconoscendo ingiuste le accuse lanciategli contro con singolare violenza da Lord Normbamby, non si può negare, che questa trasforma-

zione del diplomatico presso un Sovrano estero in suo successore nel governo del paese, ponesse Boncompagni in una di quelle, che si sogliono chiamare false posizioni. Natura mite egli era, alla quale mancava la virtù dell'iniziativa, e in quel turbinio di eventi pareva uno spostato. Fino dai primi giorni il Ricasoli eclissò non solo i colleghi, di che alcuno di essi facendogliene colpa si dolse, ma altresì lo stesso capo del Governo.

Il giorno prima di assumere il ministero scriveva al nipote Giovanni Guarini, ora Senatore, a Forlì, esortandolo a dare anch'esso opera « all' impresa magnanima di guidare codesti popoli « così pieni di vita e d'intelligenza all'oblio degli antichi rancori, « per riunire gli animi in un' idea e in un sentimento comune, la « guerra d' indipendenza. » E conchiudeva « capitanato il movi- « mento da gente gagliarda e insieme onesta e pacificatrice, sono « certo che il resultato sarà quale occorre perfetto. » Nello stesso giorno scrive al Giorgini delle difficoltà, che trovava Boncompagni a formare il ministero: e ne scrive con una punta d' ironia, alla quale fa contrasto l'entusiasmo pel manifesto napoleonico, che concludeva: « Siate oggi soltanto soldati per essere domani i liberi cittadini d'una grande nazione. » Queste parole mi vennero sempre in mente, ogni qualvolta si agitò la questione a Milano per la statua di Napoleone III. Però anche in quell'entusiasmo del Ricasoli è una riserva: dicendo egli d'averlo giudicato stupendo « mercè « il solito modo di non sofisticare sulle incognite. » — E nel giorno successivo, annunziando allo stesso Giorgini ed al fratello Vincenzo d'avere accettato, perchè era necessità avere un Ministero ed al Boncompagni non era riuscito in cinque giorni comporlo, scriveva all'uno: « Io amo la vita di Cincinnato e sono risoluto « di non la cessare. Io, meno la patria in pericolo, al 60° giorno « tornerò ai campi. » E all' altro, informatolo che si cercava un Ministro della guerra e comandanti militari piemontesi, dice « si « cammina coll'uniformità verso l'unità. »

Diplomazia, moneta, dogana ed armi sono gli elementi organici costitutivi dell'unità d'uno Stato. Nell' unificazione al Regno di Sardegna il Farini a Parma ed a Modena quindi anche in Romagna, della quale regione gli fu conferito il governo nel novembre del 1859, onde potè costituire dei tre l'unico Governo dell'Emilia, procedeva con assoluto criterio. Del Regno di Sardegna egli promulgò i codici, e le leggi amministrative, antiche, e nuove

e, tutti gli ordinamenti giudiziarii e civili: solo alla unificazione finanziaria, più irta di difficoltà pratiche non pose mano, salvo in alcune parti, per esempio il monopolio dei sali e tabacchi, al quale applicò la tariffa sarda. Il Ricasoli all'incontro mantenne i Codici, e la più parte delle leggi e degli ordinamenti toscani; rimettendosene per la unificazione all'opera del Parlamento nazionale. Il diverso procedimento avea ragione dalla diversa condizione dei paesi dall'uno e dall'altro governati. N'ebbe lode il Farini non immeritata, perchè contribuì potentetemente all'opera d'unificazione: fuori di Toscana n'ebbe il Ricasoli censure, quasi che il ritardo nella unificazione legislativa ed amministrativa significasse proposito d'un'autonomia inconciliabile coll'unità politica; censure che riuscirono penose a lui, che in cima a' suoi pensieri ebbe sempre non solo l'unione della Toscana al Regno di Sardegna, ma l'unità dell'Italia.

Aveva detto d'accettare il ministero per sessanta giorni, eccetto che si avverasse un caso. E il caso si avverò. Tarpate le ali alla vittoria, lasciata aperta, nei patti di Villafranca, ai principi spodestati la via al ritorno, ritornato il Boncompagni in Piemonte, per rispetto a quei patti, il Ricasoli rimase al posto; anzi da ministro diventò anche di nome capo del Governo.

Nella Circolare ai prefetti, colla quale annunziava l'assunzione del Ministero dell'interno, fra molti altri concetti n'è uno, che mi piace riportare, perchè è concetto veramente liberale, e pur troppo sembra dimenticato; e perchè nel 1861 trovandomi presso di lui a capo d'un ufficio nel Ministero dell'interno, me lo sentii ripetere più concisamente colle parole: « governare colla legge, rendendo impossibile l'arbitrio a me medesimo. » In quel documento, parlando degl'impiegati avverti che « essi non dovevano « essere gli strumenti servili di un governo assoluto che gli salarii « come domestici, ma dignitosi sostenitori d'un principio vera- « mente politico, cooperatori zelanti perchè coscienziosi d'un go- « verno nazionale, e mantenitori severi ed animosi dell'ordine « pubblico e della puntuale osservanza delle leggi. Essi non devono « essere pezzi materiali di una macchina dispotica, nè timidi blan- « ditori di male passioni; ma forza viva, e compagni intelligenti « d'un reggimento sapientemente liberale, e perciò stesso regolato « non dal capriccio, ma dalla ragione e dalla legge. »

In quest'uomo d'antica stirpe, che l'indole severa e schiva,

e il portamento rigido e contegnoso faceano dire aristocratico, era profondo il sentimento della libertà. Nè meno di lui lo ebbe il Conte di Cavour, il quale ad alcuni deputati delle provincie napoletane, venuti a chiedergli per ragioni di pubblica sicurezza restrizioni alla libertà dei cittadini, udii rispondere tra ironico e sdegnoso: « il nostro diritto divino è la libertà: collo stato d'as- « sedio il re legittimo a Napoli è il Borbone. »

Tra quelle degli amici che si rallegrarono dell'assunto ufficio, è una lettera del marchese Gaetano Pareto di Genova, ricca di caldi eccitamenti e di savi consigli. « Posto che, egli scrive, la « secolare servitù ci ha obbligati ad aver bisogno dell'aiuto stra- « niero, è necessario che ci travagliamo *unguibus et rostris* per « mettervi del nostro, onde non si dica, che l'indipendenza ce « l'hanno regalata tutta i nostri ausiliari. » Non è questi il Pareto, che ebbe notevole parte nel Parlamento e Governo piemontese; ma fu uomo di molta considerazione, che servì in alti uffici diplomatici. Ed egli con Domenico De Ferrari e con Carlo Bombrini, che furono l'uno Procuratore generale alla Corte di Cassazione in Torino e l'altro direttore generale della Banca nazionale prima Sarda e poscia italiana, componevano insieme a Giuseppe Mazzini, nella cui casa si accoglievano, un cenacolo di quattro studiosi nella scienza delle leggi a Genova prima del 1830; che si confortavano nel pensiero e nella speranza d'una Italia futura, alla cui costituzione un d'essi coll'apostolato ha tanto potentemente cooperato. Compiacevasi il Bombrini della memoria di quel sodalizio e di quei giorni nei quali si accese nell'animo suo quel fortissimo sentimento, che gli fece in quest'anno 1859, di che ragiono, associare le sorti della Banca alle sorti d'Italia, colle quali furono e sono intimamente legate.

Pur proseguendo il suo fondamentale concetto politico, sdegnava Ricasoli gli adoperamenti di quegli eccessivi, che volevano la fusione violenta della Toscana col Piemonte. La voleva invece frutto del consenso, che avea fatto rapidi progressi: da maturare dopo la vittoria delle armi, quando « non sarà la fusione toscana « una fusione nel Piemonte, ma nell'Italia con Re Vittorio Ema- « nuele. »

La vertenza per l'indirizzo al Re, della quale ho più sopra parlato, poteva essere veramente grave nelle sue conseguenze; giacchè il ministro di Francia a Firenze avesse minacciato di le-

vare l'*arme* della legazione, che significa andarsene. L'imperatore non poneva innanzi una precisa proposta per l'assetto politico definitivo della Toscana; ma scandagliava il terreno, rimettendo la definizione delle cose a dopo la guerra. Lo stesso Conte di Cavour proponeva temperamenti, che sodisfacessero al potentissimo alleato: le cui forze erano il nerbo principale della guerra contro l'Austria. Egli poi domandava instantemente che la Toscana inviasse almeno 15,000 uomini alla guerra; che però non doveano essere aggregati all'esercito sardo, ma rimanere sotto il comando del principe Napoleone condottiere delle truppe francesi sbarcate in Toscana. Precipitarono gli eventi; fu conchiusa la pace, e le truppe toscane non presero parte ad alcun combattimento. È doloroso ricordarlo; ma in quell'anno 1859, nel quale colle armi si decise della indipendenza d'Italia, forse non più di 60,000 tra esercito regolare e milizie volontarie, furono gl'italiani combattenti.

Obbligato dall'autorità dei consigli e dalla necessità delle cose a temperare la propria azione, si sfogava cogli amici, coi colleghi, con Vincenzo, che in questi volumi appare sempre più utile, solerte e giudizioso cooperatore e consigliero al grande fratello. Al Lambruschini che standosene in disparte gli avea mandato timidi consigli e censure, rispose con un fiero rabbuffo. Al Peruzzi scrive: « conviene avere un solo concetto, un solo pensiero, l'unità in tutto « e per il tutto. Nell'unità sola sta la forza; e un'Italia forte è « quello che si deve desiderare per il bene nostro e di tutti. Per « quest'unità la via alle rivoluzioni e alle guerre sarà chiusa: con « l'unità, la nazione starà per sè e da sè, senza occorrenza di trat- « tati nè di protettorati. »

Al Giorgini manifestava con accese parole, quanto gli cuocesse aver dovuto rinunziare all'indirizzo, e dichiarava la ferma volontà di perseverare nella sua via. Al fratello Vincenzo anche più confidentemente scriveva il 12 giugno: « In Toscana non tar- « deremo a proclamare il Re Vittorio per Re d'Italia, con diritto « ereditario... L'Italia sarà una fino al Garigliano; non tarderà ad « esserlo fino al Faro. »

La formola *Italia e Vittorio Emanuele*, che nell'anno appresso fu il programma di Garibaldi sbarcato co'suoi mille in Sicilia, noi la troviamo in una lettera, che lo stesso giorno 12 giugno il Ricasoli scriveva a Salvagnoli; la formula plebiscitaria di semplice annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele gli fu

imposta. Ben aveva ragione di forte sdegno, quando s'udiva stoltamente accusare di poca e incerta fede unitaria, egli, che n'era stato un precursore ed aveva scritto: « Io sono fermo nella politica « della unità italiana senza distinzione; che anzi voglio che la « Toscana abbia il merito di ricomporre la formula dei programmi « di circostanza, come fusione al Piemonte, protettorato ecc. con « quella di *Vittorio Emanuele Re d'Italia con titolo ereditario* « *nella sua dinastia.* Questa formula scaccia le vecchie razze, « estingue la vecchia Italia, e rifà la nuova, grande, e veramente « nazione. » Ammetteva che la Toscana potesse far parte da sè, ma solo nel senso di pigliare essa l'iniziativa del programma unitario: « L'autonomia cui deve ambire la Toscana è quella dell'al- « tezza dei concetti, e questo è il caso di mostrarsi italiana e ve- « ramente italiana, anzi vorrei che si mostrasse tanto italiana, « che su di ciò dovrebbe accettare perfino di essere discorde dal « resto. Alla Toscana spetta di fare il nuovo Regno d'Italia. »

La formula che fu poi quella del soldato della rivoluzione, non conveniva, egli è vero, egualmente ad un ministro o capo di un Governo: ma il Ricasoli era uomo d'idee semplici e grandi, alieno dagli accorgimenti siano diplomatici, che parlamentari. Perciò chiamato due volte a presiedere il Governo d'Italia in contingenze straordinarie, che furono la morte del Conte di Cavour, e la guerra per la liberazione delle provincie italiane ancora soggette all'Impero austriaco, non potè lungamente durare nell'alto ufficio; e l'una e l'altra volta lo soppiantò Urbano Rattazzi, che negli accorgimenti parlamentari sopratutto eccelleva.

Ma che diversità di concetti, di propositi e di sentimenti tra il Ricasoli ed uno de' suoi più antichi amici, il Lambruschini; il quale, rispondendo al rabbuffo del Barone, ribadisce il chiodo contro l'annessione al Piemonte, e gli canta come qualunque cosa si dica e si faccia, sarà di noi quello che Napoleone III crederà ben fatto e vorrà!

Per fortuna Ricasoli in Toscana e Farini nell'Emilia erano altri uomini dal Lambruschini ed altrettali arcadi del patriottismo italiano.

« È egli credibile, replicava Ricasoli a Lambruschini, che in « una fase così decisiva per noi Italiani, tu possa volere che i To- « scani sì vivi, sì impressionabili, sì sensibili a tutto ciò che ha « idea nobile, abbiano a starsene con le mani giunte in ginocchio? »

E dopo avergli detto che esso ragionava come Leopoldo II e i suoi degnissimi ministri, chiamando opera di pochi quel che era sentimento dei più e dei più vivi, lo esortava, pel meno male a starsene nella sua Villa di S. Cerbone tranquillo e quieto. Ma per allora non quetò.

Ricasoli fisso in quel suo pensiero dell'unità d'Italia, dopo la campale giornata di Solferino e San Martino risponde al fratello: « non si « deve parlar più nè di Piemonte, nè di Firenze o Toscana; nè « di fusione o annessione, ma di unione di popoli italiani, sotto lo « scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Egli è ad un'Italia « una e forte, che si deve mirare. » E poco appresso, l'8 luglio, dopo saputa la sospensione dell'armi « col dominio del Papa e « l'Italia frazionata, io penso che il sangue che si sparge non avrebbe « il dovuto compenso, e Napoleone non sarebbe grande. »

All'armistizio succedette la pace; che arrestò al Mincio le armi liberatrici. I popoli inquieti si agitavano; il Conte di Cavour rinunziò al potere. La pace lasciava padrona l'Austria d'una posizione formidabile nel quadrilatero di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago; di più per una inesplicabile ignoranza del Quartier generale francese, della quale una lettera di Vincenzo Ricasoli ci apprende essere stato partecipe il Quartier generale sardo, si lasciava l'Austria a cavaliere sul Po, mentre si era creduto contenerla sulla riva sinistra. Non sapevano, e pare non avessero carte geografiche, che loro mostrassero, come lasciando all'Austria tutta la provincia di Mantova, le restavano tre popolosi Distretti, antico dominio dei Gonzaga sulla destra del Po.

Firenze si agitò; i *Bollettini* coll'annunzio della pace furono strappati. A serenare l'animo dei governanti in Toscana, non bastava che Celestino Bianchi annunziasse da Torino aver l'Imperatore dichiarato che non avrebbe permesso la restaurazione lorenese coll'aiuto d'armi straniere; poichè si soggiungeva avere altresì dichiarato la impossibilità dell'unione al Piemonte. E la Lombardia libera rendeva più penoso il pensiero della Venezia rimasta in servitù.

Il Montanelli in quel frangente si contentava di raccomandare da Torino a Ricasoli che non consentisse a ristaurazione lorenese. Ben altro il Farini da Modena, che gli significa il 18 luglio per telegrafo: « Ho veduto Gualterio ed ho risoluto di fare tutto « quello che dite. Io sono padrone del popolo, e se il Duca rientra

« io verrò avanti colle masse. Inviatemi dei soldati e sovratutto « un poco d'artiglieria. Noi trionferemo con la unione, con la « energia, e se fa bisogno con la audacia. Io ne ho. »

Quando si pensa a quei giorni, non si può a meno di ricordare come i primarii tra i giornali liberali di Francia, la *Revue des deux Mondes*, il *Siècle* e l'*Opinion Nationale*, il primo all'orleanese, il secondo al repubblicano, il terzo appartenente al partito imperialista democratico, e in generale tutta la stampa liberale incoraggiasse noi italiani a proseguire fiduciosi il programma nazionale; ed esortasse il governo imperiale a non frapporci ostacolo, ed a proteggere all'occorrenza il nuovo ordine di cose contro un ritorno offensivo dell'Austria, o per conto proprio o per quello dei principi spodestati. Avversa a noi ferocemente la sola stampa clericale. Non è a credere che le manifestazioni quotidiane in favore dell'Italia, fossero senza influsso nell'animo di Napoleone III, che la forza della pubblica opinione non aveva in minor conto di quella delle armi; onde a qualcuno de'suoi ambiziosi divisamenti non rinunciasse, secondando il moto italiano al di là dai confini in suo pensiero prestabiliti. Ricordando quel tempo, e guardando agli odierni nostri rapporti colla Francia, quanta materia di amare riflessioni!

Il Governo piemontese avea mandato, sodisfacendo scarsamente a replicate istanze del toscano, due ufficiali superiori pel Ministero della guerra e pel Governo di Livorno, che era insieme civile e militare; pochi altri ufficiali, pochi soldati e poche armi. Se ne querelava Ricasoli, ma a torto; poichè nerbo della guerra era il Piemonte, e ad esso non convenisse sperperare le forze, che erangli pur troppo insufficienti: come a torto si querelava, che i volontari lasciando il militare servizio fossero rimandati senza armi alle loro case. Meglio fece il Governo toscano accrescendo il proprio contingente militare ed affrettandone e afforzandone l'ordinamento; emulo ad esso il Governo dell'Emilia: onde, da quando fu stabilita la lega militare tra Toscana, Parma, Modena e Romagna a comune presidio e difesa, si ebbero insieme 24 reggimenti di fanteria, 4 di cavalleria, 12 battaglioni di bersaglieri e le armi complementari in proporzione, ma scarsa l'artiglieria.

Nei primi d'agosto il Boncompagni parte da Firenze: poco dopo al generale De Cavero, ministro della guerra dimissionario, venne surrogato il generale Cadorna. All'Ulloa venne surrogato il generale

Garibaldi nel comando delle truppe toscane: e questi fu altresì li secondo comandante di tutte le milizie della lega, primo il generale Manfredo Fanti.

Alle petizioni dei cittadini, ai voti dei municipi, succedette il voto d'un'Assemblea eletta a largo suffragio, e raccolta nello storico salone dei 500. Ai deputati il Ricasoli nel giorno 11 agosto ricordò che « mentre in quell'aula muta da tre secoli alla voce di « libertà trattavano di cose toscane, il pensiero dovea mirare al- « l'Italia. » Il voto quasi unanime dell'Assemblea, confermando la decadenza della dinastia lorenese e il voto d'annessione al Regno di Sardegna, investiva in più legittima forma del supremo potere il Ricasoli; che nel proseguimento della sua opera dovea vincere la freddezza del governo piemontese, il malvolere della diplomazia francese, le interne ritrosie, e le mene rivoluzionarie, della cui efficacia più confidò illuso il Mazzini, che il Ricasoli non temesse. Di queste mene contiene importanti documenti il terzo volume. Il grande agitatore si volgea ai capi militari, nei quali avea fiducia perchè antichi e provati suoi aderenti, ispirando diffidenza nei governi dell'Italia centrale, ed esortandoli ad iniziare un moto rivoluzionario. Saputo che Ricasoli n'avea sentore, il Mazzini gli scriveva il 22 agosto una lunga lettera nella quale dice di avere dichiarato sempre di accettare la monarchia s'essa voleva l'unità; e di essere co' suoi disposto sempre a combattere con essa e per essa. « Sono, fui, sarò anzi tutto unitario » dice il Mazzini. Ma avendo poi sempre, fino al suo ultimo giorno, avversata la monarchia, convien dire che a lui non paresse la monarchia abbastanza unitaria. Eppure quando esso morì, Vittorio Emanuele era in Roma, e la bandiera dell'Unità italiana sventolava in Castel Sant'Angelo e in Campidoglio.

Il come e il quando dovesse essere accolta la Deputazione che recava il voto dell'Assemblea toscana al re; il come intestare gli atti governativi; come regolare i rapporti politici tra i diversi governi dell'Italia centrale (che fino a dicembre furono quattro e e allora divennero due); come governarsi colla diplomazia, come e fin dove procedere nella unificazione, furono i gravi argomenti di quel tempo, nel quale Ricasoli trova un sicuro confidente e interprete de' suoi pensieri in Giovanni Fabrizi, uomo modesto ed egregio cittadino che niun ufficio pubblico desiderò, e i conferitigli adempiette con lealtà e somma diligenza.

Il 29 settembre in una conferenza tenuta tra il Ricasoli, il

Farini e il Cipriani governatore generale delle Romagne a Scaricalasino, piccola borgata nell'Appennino, fu combinato di inviare a Torino il Minghetti per ottenere l'assenso del Re e del suo Governo alla elezione del Principe di Carignano a Reggente, da farsi separatamente dalle quattro assemblee. Era un nuovo passo all'unione del Regno di Vittorio Emanuele; e furono lunghe trattative e lunghe tergiversazioni, che finalmente finirono con la nomina del Boncompagni a Governatore generale delle provincie collegate dell'Italia centrale. Il titolo di Vice reggente pareva al Governo piemontese troppo compromettente; cosicchè per mezzo del Da Bormida ministro degli esteri dichiarava preferire perfino il titolo di Dittatore.

Ma mentre pendevano le trattative, e prima che le assemblee deliberassero, avvenne caso che pose a cimento il pacifico e ordinato andamento delle cose, soprattutto nelle Romagne.

Sulle due rive del torrente Tavollo, al di là della Cattolica, confine tra le Romagne e le Marche, tenute in soggezione da forte nerbo di truppe pontificie, raccolte a Pesaro, fronteggiavano italiani e pontificii. Non infrequenti dall'una e dall'altra parte le provocazioni: alcune città, dichiaratesi pronte a insorgere, domandavano essere sostenute. Garibaldi, generale comandante le truppe toscane, stanziate per la maggior parte in Romagna, naturalmente incoraggiava e favoriva quei propositi; e se la insurrezione non scoppiava per forze interne, era disposto a mandarvi dal di fuori buona mano di marchigiani, che trovavansi sotto le armi.

In que' giorni fu deliberato tra il Fanti e il Garibaldi da una parte, il Farini dall'altra, di trar partito da una sommossa che pareva imminente, accorrere al soccorso, e liberare dai pontificii quelle provincie fino al Tronto. All'ardito progetto acconsentiva il Cipriani; ed anzi diè segno manifesto di volervi partecipare colla persona, mandando i cavalli da esso usati in guerra a Rimini.

D'un tratto, si muta tutto: credo per istruzioni venute da Torino, e imposte dalla Francia; ed ha luogo a Pratolino, senza intervento e saputa del Farini, una conferenza nella quale si propose nientemeno, che sciogliere la Lega militare, licenziare una metà delle truppe, e congedare con questo pretesto così il Fanti che il Garibaldi. Un documento, che già il Bianchi avea pubbli-

cato (1), mostra come il Ricasoli nutrisse forti sospetti contro i due generali e il Farini, e ne disapprovasse la condotta: ond'è che io credo avere reso non piccolo servizio coll'essermi opposto a quelle inconsulte proposte; esse difatti non furono eseguite. Fu in quella occasione ch'io imparai a conoscere di persona il Barone Ricasoli; e dirò come.

Era io allora, come leggesi in nota ad una mia lettera pubblicata nel terzo volume, segretario al Gabinetto del Cipriani, governatore generale delle Romagne. A lui, che dianzi non mi conosceva, era stato proposto dal Minghetti. In seguito ad alcune mie rimostranze per ciò che concerneva la notizia dell'andamento delle cose e la condotta politica del governo, giacchè io fossi altresì rappresentante all'Assemblea, m'invitò lo accompagnassi ad una conferenza col Ricasoli a Firenze. Ne fui lietissimo; e immaginai che qualche grave motivo facesse convenire di nuovo, a distanza di pochi giorni, i tre capi dei Governi dell'Italia centrale (il Farini ne reggeva due) per procedere d'accordo.

Per la strada delle Filigare, che va da Bologna a Firenze, raggiungemmo una carrozza scoperta, nella quale io credeva viaggiasse alla stessa volta il Farini: invece vi erano il generale Raffaele Cadorna, nuovo ministro per la guerra in Toscana, ed un'altra persona, che imparai essere Vincenzo Ricasoli. Seppi pure dal Cipriani, che Farini non si sarebbe trovato al convegno; la qual cosa m'impensierì.

Partiti di buon mattino il 28 ottobre, eravamo nelle prime ore pomeridiane a sei miglia da Firenze, ove io credeva arrivare. Ci fermammo invece a Pratolino, ed entrammo nella Villa celebre per memorie medicee, e vi trovammo il Ricasoli, giuntovi a cavallo poco prima di noi.

Lo scorsi da lungi che passeggiava soletto in un viale tra la statua dell'Apennino e il casino della villa. Alto della persona, smilzo, i movimenti rigidi, quasi automatici. Quando gli fui da presso mi colpì il severo aspetto, che destava soggezione. Nell'accoglierci si sforzò di sorridere; ma il sorriso era una contrazione non simpatica di quella fisonomia, che parea foggiata per non atteggiarsi mai al sorriso. Vedendolo mi domandai, se egli fosse vecchio o giovane: avea egli allora cinquant'anni; gliene avresti dati così quaranta, come sessanta.

(1) Storia documentata della diplomazia Europea Vol. VIII pag. 622.

Presentatogli dal Cipriani, mi strinse cortesemente la mano; e n'ebbi piacere simile a quello, che avea provato al primo saluto benevolo del Conte di Cavour.

Voltosi al Cipriani e al Cadorna, che tornava da Modena, chiese d'un tratto: ebbene? che s' ha a fare?

E lì udii parlare della progettata invasione delle Marche, della connivenza del Farini coi due generali, del proposito di loro tre a trascinare suo malgrado il governo della Toscana in una politica avventurosa e rivoluzionaria.

Ricasoli ascoltava come uomo cui alta cura preme, e taceva. Alle narrazioni ed alle querimonie tennero dietro le proposte: che furono non potersi allontanare l'imminente pericolo, altrimenti che coi provvedimenti i quali ho accennati.

Mi balenarono alla mente le conseguenze funeste; e vincendo la naturale timidità, non richiesto mi misi in mezzo, a dichiarare che i governi dell'Italia centrale non aveano autorità legittima di prenderli; per quello delle Romagne aggiunsi che non ne avea la forza; che, mentre si volea impedire un moto militare, che si dicea rivoluzionario, si sarebbe provocata una vera rivoluzione. Solo provvedimento legittimo e opportuno essere lo affrettare con ogni mezzo la unificazione politica col Regno di Sardegna.

Non aveva io autorità da stare a paro con quella degli altri interlocutori, che proseguirono nel loro avviso; sostenendo anzi che il Governo toscano dovesse nella sera stessa disdire la Lega. Ricasoli, avutomi in disparte, mi disse che non avrebbe deliberato, prima di ricevere una mia lettera da Bologna, che è quella che si legge. E la Lega fu mantenuta.

Quel contrasto tra una politica più avventata ed una più cauta non era però senza pericoli; i quali, fatti conoscere per mezzo del Fabrizi al Governo di Torino, fecero sì che questo si risolvesse ad acconsentire alla Reggenza del Principe Eugenio di Savoja Carignano.

E le Assemblee furono convocate, pei giorni 6 e 7 novembre; malgrado che il Da Bormida, il quale non credeva alla possibilità dell'unione della Toscana col Regno di Sardegna, sconsigliasse quella convocazione come intempestiva.

Con un nobilissimo messaggio nel giorno 7 novembre il Ricasoli propose e l'Assemblea toscana approvò la reggenza, e deliberò in pari tempo la promulgazione dello Statuto Albertino. Così

fecero le altre. — Ma fino all' ultimo momento si dubitò, non già dal Ricasoli, che insieme al voto di Reggenza, convenisse proclamare anche la persona del principe reggente; per timore d' un veto francese. La Reggenza del principe di Carignano, come l'annessione dell'Italia centrale al Regno di Sardegna invece era allora favorita dal Governo inglese.

Per l'attuazione di quel voto s'incontrarono poi non lievi difficoltà. Intanto da una parte, cedendo alle istanze del Re Vittorio Emanuele, il generale Garibaldi si dimise dal comando della truppa toscana; dall' altra il Cipriani si dimise dall' ufficio di Governatore delle Romagne: onde il Farini si trovò investito del potere dittatorio anche in quelle provincie; e formò l' unico Governo dell' Emilia, durato fino al marzo dell' anno appresso. Proposito supremo del Farini, col concorso delle popolazioni emiliane, costantemente dimostrato e proseguito fu quello dell'unione al Regno di Sardegna; e non so davvero donde traggano argomento gli egregi editori delle carte ricasoliane per notare, come essi fanno, che nell' Emilia se ne disperava. (1)

Era imminente la convocazione del Congresso di Zurigo, e l' Imperatore Napoleone significava al Re Vittorio Emanuele il giorno 9 novembre da Compiègne, dopo il voto delle Assemblee, che egli dovesse ricusare la Reggenza, soggiungendo: che, se il Re avesse permesso al Principe di Carignano di accettare, il Congresso, nel quale doveano risolversi le questioni politiche italiane, non si sarebbe riunito: che il torto era dalla parte nostra, e che operando diversamente il Re avrebbe condotto l' Italia a perdizione.

Non è quindi da fare meraviglie, se il Governo di Torino accogliesse freddamente Pietro Bastogi, il primo ministro delle finanze dopo la proclamazione del Regno d' Italia, mandato colà per la negoziazione d' un prestito, o meglio per avere partecipazione in un prestito sardo. Il ministro delle finanze Oytana chiedeva una garanzia ipotecaria di rivalsa; e si narrò allora che l'arguto toscano rispondesse coll'offrire in ipoteca il Davide di Michelangelo e il Campanile di Giotto.

L' opposizione dell' Imperatore mosse ad ira il Ricasoli. « L' ira « di questo nuovo tiro dell' Imperatore, egli scrive a Salvagnoli, mi « ha rinnovato le forze e *giuro* che non mancherò al mio compito

(1) Volume IV pag. 98.

« e spero di compierlo; ed in ogni caso mi lascierò schiacciare, « piuttosto, che cedere. »

In faccia al categorico veto imperiale, il Ministero, col consiglio dei principali uomini politici del Piemonte, escogitò l'espediente, che il Principe di Carignano dichiarasse di non potere per ragioni di altissima convenienza assumere la reggenza; ma per virtù del voto dell'Assemblee, inviasse il Boncompagni ad esercitarlo.

Fu mandato a Firenze Michelangelo Castelli con incarico di trattenere l'invio della Deputazione, che dovea recare a Torino il voto per la Reggenza. Il giorno 13 egli fa sapere per telegramma al Rattazzi aver trovato il Ricasoli irremovibile. Di che questi dando contezza nello stesso giorno al Fabrizi scrive: «che se il Re « non si risolveva a spiegare una politica, e una volontà netta, « egli era convinto che Egli perderebbe sè e l'Italia... guai al Re se « non s'ispira d'una volontà veramente italiana e la proclama alta- « mente... Il suo carro sono i popoli, che lo elessero Re, e la sua « politica siano i voti nazionali delle Assemblee... L'Italia è così « immedesimata col Re, che se questi non fa quello che deve fare, « cioè se non si mantiene e non si dimostra veramente italiano, « si perde lui e noi. Diffidi della Francia, non si affidi troppo al- « l'Inghilterra... Noi contiamo sul Re ! ! ! »

Nè quando il Boncompagni, in seguito all'espediente escogitato a Torino, gli notificò la sua immediata partenza per Firenze per assumere la reggenza con due governatori, lui per la Toscana e Farini per l'Emilia, egli se ne accontentò. Rispose anzi nello stesso giorno 14, per mezzo del Minghetti, non potere accettare la reggenza di altri, che del Principe: e questo nell'interesse del Re e dell'Italia, e conformemente ai voti della assemblea.

Non era tempo d'indugio. Malgrado quella dichiarazione del capo del Governo, Ubaldino Peruzzi, assumendosi una grave responsabilità, dichiarò d'accettare pel Governo toscano. Fu da prima grave il risentimento del Ricasoli; ma si calmò, e cedendo a preghiere e consigli d'amici, ed alla autorità di Massimo d'Azeglio e di Cavour, che avevano anch'essi consigliato l'invio del Boncompagni, significò il 16 al Fabrizi, che il Governo toscano lo accettava, però quale facente vece del Principe di Carignano.

In quei giorni così agitati, ebbe occasione di scrivere una lettera a Pasquale Stanislao Mancini; nella quale gli esplicava il suo concetto fondamentale, che fu pur quello di Farini, di Min-

ghetti e di Cavour, intorno alla costituzione del regno, cioè, che « in Italia deve cercarsi l'unità nelle cose necessarie all'essere di « nazione, lasciando in tutto il resto libertà alle provincie di at- « teggiarsi in quel modo che è più consentaneo ai loro istituti e « alle loro tradizioni. L'uno col molteplice, che è il cardine del « gran sistema della natura, mi pare che debba essere anche il « principio regolatore della costituzione nazionale; giacchè senza « questo, l'unificazione mal potrebbe coesistere colla libertà, nè « essere per noi feconda dei beni sperati. »

Anche sul punto della vice-reggenza Boncompagni gli fu forza cedere; e si capisce qual sentimento lo dominasse, allorchè scrivendo su quel proposito il 29 novembre a Luigi Torelli, l'indomito ed operosissimo valtellinese, invoca la solitudine. « Il pensiero « della solitudine, del finire incognito, dimenticato, non mi è mai « risorto più forte che ora; io non posso dirti come mi vagheggia, « e quanto valga a depurarmi l'anima, a non attaccarmi a niente « fuori della causa grande, cui tutti i buoni italiani danno opera di « ogni maniera. »

Accettato però il Boncompagni, avrebbe Ricasoli potuto far di meglio che firmare a Torino, ove si era recato e vi aveva avuto dal Re e da tutti i primarî l'accoglienza che meritava, una convenzione tra il Governo di Toscana e il Boncompagni, che assumeva titolo di governatore generale dell'Italia centrale. A quella convenzione aderirono il Minghetti, e Rodolfo Audinot in nome del Farini. Quella convenzione quasi da Stato a Stato, tanto mi sembra inconciliabile coi pensieri e i sentimenti del Ricasoli, che io la attribuirei volentieri a' più dottrinari tra i suoi consiglieri, se una lettera del 5 dicembre non parlasse di disapprovazione del patto di Torino espressa dal Salvagnoli.

Meglio avvisata la circolare del dì 8 dicembre, colla quale spiega e giustifica la nomina del Boncompagni.

Questi fu ricevuto colle debite onoranze in Toscana; ma non al Palazzo Vecchio nè a Pitti, sibbene andò ad alloggiare alla Crocetta, minore edificio, che il cessato governo soleva serbare ad alloggio di principi forestieri. Ma che cosa egli operasse non sarebbe facile narrare. Anche senza la convenzione di Torino, che serbava ai due governi delle provincie al di quà e al di là dell'Appennino la pienezza dei loro poteri, sarebbe stato impossibile ad altri che al Re, o al Carignano, in quella condizione d'animi e di cose togliere

o menomare sia a Ricasoli che a Farini la facoltà di governare e legiferare. Il governatore generale aveva in proprio la attribuzione di mantenere le relazioni e i vincoli d'unione tra i due governi centrali, e fra essi e il governo del Re; che negli atti pubblici e nelle monete coniate in Toscana ebbe aggiunto l'appellativo di Re *eletto*.

Ma anche dopo la nomina del Boncompagni, non cessarono i maneggi per la formazione d'un unico Stato; e non solo l'Albèri, la consigliava con lettera pubblicata nel *Diritto* anche il Guerrazzi, che si diceva d'intesa col Re. E Giuseppe Massari scriveva al Ricasoli cosa assolutamente lontana dal vero, affermando in una lettera del 25 dicembre che i romagnoli per disfarsi del papa pigliavano anche il principe Girolamo. Tanto erano da ciò alieni i romagnoli, che in ottobre essendo state mandate delle pezze di panno rosso, rimaste in deposito a Bologna, che dovevano già servire alle truppe svizzere in servizio del papa, per farne calzoni ad uso delle truppe nostre, che fronteggiavano all'aperto i papalini, quei bravi volontari le ricusarono, per non vestire a foggia francese; e preferirono soffrire il freddo delle rigide notti d'autunno nei loro calzoni di tela, finchè non fu provveduto con panno d'altro colore.

E male era informato, o male giudicava lo stesso Boncompagni dalla sua solitudine della Crocetta. Scrivendo il 27 dicembre al Cavour, prescelto ambasciatore ad un Congresso che dovea avere e non ebbe luogo a Parigi, per assettare le cose italiane, avvisava essere bensì in Toscana impossibile una restaurazione lorenese, ma non così una transazione, che non fosse l'annessione al Piemonte. Il vero è, che soltanto la forza soverchiante di armi straniere, o nemiche o malfide alleate, avrebbe potuto imporre ai popoli dell'Italia centrale altro Governo qualsia, o restaurato o nuovo. E poco dissimile è il concetto, che il 14 gennaio 1860 il Boncompagni esprimeva al Rattazzi. È giusto però soggiungere che egli preferiva sempre l'annessione al Piemonte; e che privato scrittore, nell'intervallo tra il suo Commissariato ed il Governo generale, in un suo libro sull'Italia centrale avea dimostrato essere l'annessione la sola soluzione equa e giusta, e conforme al voto delle sue Assemblee.

L'uomo dalla fede invitta è veramente il Ricasoli, che si rallegra dell'aggiornamento del Congresso, ed esclama: « Che par-« lare d'Italia centrale? Sono stoltezze, che non reggono al primo

« ragionamento. L'Europa intera ha interesse che l'Italia sia forte « e di sè stessa. » Tuttavia egli consentiva che Massimo d'Azeglio avesse il mandato di propugnare al Congresso di Parigi, ove si sarebbe recato insieme al conte di Cavour, gl'interessi e i voti dell'Italia centrale. Ciò significava al Cavour in una lettera del 4 gennaio, spirante ammirazione e gratitudine. E bene era scelto il d'Azeglio, che gli scrivea il 14 gennaio da Genova: « Quattro « o cinque milioni d'uomini non radunano Assemblee, non votano, « non mettono in piedi 50 mila uomini per cedere nè capitolare. « Su questo non c'è questione. Ma le difficoltà pur troppo sono « tutte nel nostro Governo. Finchè ci sarà (Rattazzi), non si farà « mai nulla. Dunque rovesciarlo. »

In quest'ultimo giudizio del D'Azeglio si sente quell'animadversione, che sette od otto anni prima lo avea indotto a romperla col Cavour, piuttosto che avvicinarsi con esso al Rattazzi: ma certo è, che quando il conte di Cavour verso la fine di gennaio fu tornato al potere, le cose pigliano un andamento più determinato e sicuro.

Proponevano Ricasoli e Farini le elezioni dei deputati toscani, e degli emiliani, che insieme ai lombardi ed ai piemontesi avrebbero formato l'unico Parlamento nazionale.

« In allora, scrive al Fabrizi, l'opera mia pubblica sarà finita, « e rientrerò in quella dei campi e dei viaggi, vita operosa pur « questa, sebbene più placida dell'attuale. Il periodo del Parla- « mento non mi è simpatico: amo l'operare forte e decisivo, in « ispecie se accompagnato da rischi e per un fine grande; aborro « la vita delle ciarle, delle gare, delle meschine passioni; » e scongiurava l'amico a distornare da lui portafogli e croci, se mai qualcuno vi avesse pensato.

Ma la questione dell'Italia centrale entrava in una nuova fase: d'accordo tra loro Francia e Inghilterra, proponevano ripetersi il voto d'annessione al Piemonte.

S'oppose da prima il Ricasoli anche a questa proposta, reputandola offensiva della dignità delle Assemblee, le quali avevano espresso unanime quel voto; ma poi cedendo alla necessità vi acconsentì, solo dichiarando che dei modi proposti d'esprimere il voto doveasi preferire il suffragio universale diretto mediante plebiscito; mentre il Cavour significandogli una serie di proposte concordate tra Francia e Inghilterra, escludeva appunto quel modo di suf-

fragio, e stabiliva formalmente che il voto delle popolazioni dovesse venire espresso per mezzo di assemblee nuovamente elette, in quella forma che sarebbe parsa più acconcia.

È cagione di meraviglia, che la Francia così da prima proponesse; mentre il plebiscito, nel quale poco appresso consentì, è il fondamento, sul quale i napoleonidi cercarono due volte assidere l'impero, dopo avere l'una volta e l'altra con la violenza oppresse e disperse le assemblee rappresentative. Piuttosto si capisce, a qual patto fosse il suo consenso all'annessione dell'Italia centrale, che diceasi eventuale, ma era ben certa, giacchè nessuno poteva ignorare che quello solo potea essere il voto delle popolazioni liberamente consultate. Nessun plebiscito fu o potrà mai essere più libero e spontaneo di quello. In un comunello di Toscana, dove la Casa granducale aveva larghi possessi, Castiglion Fibocchi, prevalse in numero il voto dei contrarii all'annessione.

Una Nota, comunicata dal Cavour al Ricasoli, del ministro degli esteri al rappresentante della Francia in Torino in data del 24 febbraio, alla quale tenne così da presso il plebiscito, fondandosi sopra tradizioni storiche ed altri argomenti, mette innanzi il possesso della Savoia e della contea di Nizza, come una necessità geografica per la Francia, a fine di assicurare le sue frontiere. È però cosa curiosa, quando non fosse mero artificio di linguaggio diplomatico, che in quella stessa nota si parli dell'annessione dell'Italia centrale al regno di Sardegna, come di un fatto molto incerto e lontano dalla realità.

È più meritevole di considerazione un altro concetto di quella Nota rispetto alla Savoja ed a Nizza; cioè che il possesso ne diveniva necessario per la Francia, anche se l'annessione dell'Italia centrale al Regno di Sardegna non fosse completa: e tanto poco, secondo le proposte di quella Nota, sarebbe stata completa annessione, chè le Romagne avrebbero dovuto formare Vicariato; e in Toscana avrebbe dovuto ristabilirsi il Granducato, nella sua autonomia politica e territoriale.

L'annessione assoluta di Parma e di Modena; un Vicariato in nome del papa per le Romagne: una restaurazione in Toscana. Bel risultato sarebbe stato questo; ben sodisfatti dovevano essere Romagnoli e Toscani! Eppure l'imperatore Napoleone, che sembrava così tenere in non cale il volere delle popolazioni, espresso con voti di privati cittadini, di municipi, di assemblee, nello stesso

tempo facea dichiarare di voler serbare a sè ogni trattativa coll'Austria per la Venezia, memore della sua promessa di far l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico, alla quale non gli parea decoroso venir meno.

Trovando quegli ostacoli sino quasi alla vigilia del plebiscito, l'animo si esalta e sente quanta gratitudine gli italiani debbono professare al Ricasoli, la cui condotta nel governo della Toscana dal primo all'ultimo giorno fu tale, da permettergli di farne fiero ed onesto vanto: « Chi avesse tempo da perdere e volesse rendersi « conto di me ne' rispetti del mio pensiero politico, io lo esorterei « di leggere tutti gli atti, che dall'11 maggio videro la luce sino « ad oggi, e quindi dovrebbe dirmi, se ve ne abbia trovato uno « che valga a mostrare che per ventiquattr'ore, di questo non corto « periodo di nove mesi, io abbia dato segno di oscitanza. Se lo « trova, mi fo mozzare il capo. Stà dunque tranquillo, che non « sarò io, e poi ora, che vorrà consultare l'Imperatore su quel che « faremo. » Così a Massimo d'Azeglio; che dovea compiacersi di vedere in questo fiorentino spiranti e vive le virtù antiche, da esso nel *Nicolò De' Lapi* immaginate e descritte.

Fermo ed incrollabile nel suo proposito, col guardo fisso alla meta, animato da un gagliardo sentimento patriottico e dalla fede nel trionfo del diritto, percorreva sicuro la sua via, in mezzo alle dubbiezze e le timidità che lo attorniavano, ed agli avvolgimenti diplomatici. Dopo la pace di Villafranca attese al Governo della Toscana con ispirito magnanimo di sacrificio. Più del plauso popolare, cercava la sodisfazione della propria coscienza. « Vado molto « contento, scrive a Salvagnoli verso la fine di febbraio, che il po« polo mi giudichi bene. Lo sai, gli applausi mi girano sulla giubba; « è una gran fede che mi guida, è la sola mia forza, è quella che « mi ha condotto a gettare uno sputo sulla mia vita, fino dalla « pace di Villafranca. »

La formola del plebiscito, dopo che questo era già accettato in massima, trovò obbiezioni non facili a vincere. Ottenuto che si dovesse mettere l'alternativa di unione allo Stato Sardo o di Regno separato, la Francia pareva persistere a volere interrogato il popolo anche intorno alla persona del Principe per questo nuovo Regno. Se ne irritava il Ricasoli, che il 27 febbraio scrive: « Dite al Re, « e dite a Cavour che occorrono partiti decisivi, risoluzioni nette; « fermezza e prontezza in eseguirle.... Vorrei infondere nel Re la

« mia propria fede, Egli è nato per fare l'Italia, Egli è l'uomo della « Provvidenza. Ma guardi di non tentennare. Nei grandi momenti, « come il presente momento, è prudenza il consiglio che può parere « avventato. Non ci vuol mezzi termini. Egli non può neppure « accettare di dare all'Italia Centrale un Re di sua famiglia. Per- « derebbe sè stesso. »

Il senno e il patriottismo di Farini e di Ricasoli, secondati con meraviglioso accorgimento dal Conte di Cavour, parve avessero trionfato d'ogni opposizione; onde per il 15 Marzo furono i comizi convocati il 1° del mese. Ma non ogni resistenza era cessata; che il rappresentante della Francia a Firenze fece sentire le sue proteste contro l'appello al popolo; chiedendo se fosse stato consigliato da Torino. Dignitosamente rispose il Barone essere quello atto spontaneo e libero del governo toscano; essergli cagione di meraviglia che la Francia osteggiasse il suffragio universale; confidare che il governo francese non persistesse nella sua disapprovazione, giacchè altrimenti non si sarebbe fatto altro che surrogare la francese all'austriaca oppressione.

E il Montanelli intanto scriveva avergli l'Imperatore dichiarato che non avrebbe *giammai* consentito all'annessione della Toscana: alle quali intimidazioni il popolo fiorentino rispondeva con clamorose dimostrazioni, che acclamavano al Re Vittorio Emanuele.

Ragguagliando il Conte di Cavour di quanto avveniva in Toscana, in previsione del voto favorevole all'unione, Ricasoli gli domandava di fargli noti i propositi del Governo del Re sul da farsi dopo: e ne richiamava l'attenzione sull'Umbria, sulle Marche, sulla Venezia, sul reame di Napoli. Era il pensiero dell'Italia grande ed una, che lo agitava potentemente. « Conviene fin d'ora, concludeva, pensare a « tutto questo, e prepararsi a grandi fatti probabili, che « si parano davanti, pronti ad affrontarli, e spingerli se occorre; ma « retrocederne mai. » E da un'altra parte col marchese Filippo Gualterio, il noto scrittore di Memorie storiche sugli ultimi rivolgimenti italiani, scritte con devozione alla Casa di Savoja e all'Italia, che fu poi prefetto e ministro, trattava del tempo più opportuno per fare insorgere l'Umbria; dei modi di condurre la insurrezione e di assicurarne la riuscita.

Nel giorno stesso in che il suffragio del popolo toscano fu dato, spronata avendo Ricasoli la Corte di Cassazione a non sostare su formalità non necessarie, furono raccolti i verbali; e fu accertato

dal Supremo Magistrato il risultato quasi unanime per l'unione della Toscana alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Fu proclamato a mezzanotte dalla ringhiera di palazzo Vecchio dal Poggi ministro di grazia e giustizia.

Interrogato dal Massari con lettera del 9 marzo da parte del Governo di Torino se avrebbe accettato la carica di governatore della Toscana sotto il principe di Carignano, avea risposto con dignità e franchezza che avrebbe accettato per il tempo che mancasse a mettere l'amministrazione della Toscana in armonia cogli istituti del Regno, al quale si sarebbe unita politicamente. Avvertiva però, che il governatore della Toscana, a suo avviso, non poteva essere modellato sui governatori di provincia, secondo la legge rattazziana del 1859; e che i suoi poteri dovevano essere regolati sopra altre basi. Ma si contentava di accennare questo al Governo del Re, e chiamarvi sopra l'attenzione del conte di Cavour.

Non piccola fu sicuramente la sua sorpresa, quando si vide replicare, in data del 14, che occorreva un governatore stabile non provvisorio. È da credere che dispiacesse a Torino la questione dei poteri del governatore. A lui però era offerta la presidenza del Senato del regno, altissima dignità, che egli avrebbe per certo col suo nome e collo splendore dei passati servigi onorata.

Di questa lettera che egli ricevette il giorno dopo alla proclamazione del plebiscito, si ritenne offeso; se ne sfogò col fratello, significandogli il fermo proposito di rifiutare la nomina di senatore. Il governo di Torino, e primo tra i ministri il conte di Cavour, tornò a migliori consigli. La concordia tra quei due uomini era necessaria: ma erano troppo diversi d'indole e d'ingegno, perchè potesse sempre mantenersi senza difficoltà.

Il 20 marzo il barone Ricasoli lesse all'Assemblea, la quale per l'ultima volta in quel giorno riunivasi, un messaggio, nel quale rese noto quanto avea il Governo operato e nella amministrazione e nelle leggi e nella politica. « La nostra missione « nazionale, concludeva, è compiuta, da che il municipio si tra- « sfuse nella nazione. A noi ora non rimane, che di recare al Re « la espressione della volontà popolare, a Voi di dichiarare esau- « rito il Vostro alto mandato. Lasciamo il potere con la coscienza « d'averlo esercitato per il bene della patria; al Re e al Parla- « mento spetta d'ora innanzi il governo della nazione. »

Latore del plebiscito Toscano, fu accolto con festive onoranze a Genova, ove sbarcò procedendo da Livorno, e più a Torino, che già fino dal 13 marzo gli avea, insieme al Farini, decretato l'onore della cittadinanza. Ringraziandone i rappresentanti della città, parlò della missione storica della Casa di Savoja, destinata ad un'opera d'unificazione nazionale dall'Alpi all'estrema punta d'Italia; ed invocò la liberazione di Venezia.

Nel giorno 22 presentò il plebiscito al Re. Nello stesso giorno un Regio decreto, da proporsi alla sanzione del Parlamento, dichiarava le provincie della Toscana far parte integrante dello Stato. In testimonianza d'altissima benemerenza fu fatto cavaliere dell'Annunziata insieme al Farini. Giammai l'Ordine supremo fu da un principe di Casa Savoja per maggiori od eguali meriti conferito.

Al Parlamento formato dei deputati delle antiche provincie Sarde, e di quelli di Lombardia, Emilia e Toscana, fu presentato il 12 aprile il decreto d'annessione, subito dopo compiuta la verifica dei poteri. La Camera dei deputati e il Senato con voto pressochè unanime, ad eccezione cioè d'un voto in quella e di due in questo, approvarono la legge. Relatore alla Camera Giuseppe Saracco, ora senatore e ministro, che espresse omaggio di stima verso i due insigni uomini, che avevano governato l'Emilia e la Toscana.

Nel giorno 15 aprile il decreto di annessione divenne legge dello Stato.

Il Ricasoli, benchè eletto deputato per Firenze, che poi gli rinnovò sempre il mandato, non andò alla Camera e non prese parte al voto; come non era stato presente il giorno 2 aprile alla solenne tornata d'apertura del Parlamento, nella quale il Re Vittorio Emanuele pronunziò un discorso, nel quale si sente lo stile del Farini, che suscitava ad ogni passo il più vivo entusiasmo; meno laddove annunziava la necessità del doloroso sacrifizio della Savoja e del circondario di Nizza.

Dileguata per allora ogni nube di mala intelligenza ne'suoi colloquii col conte di Cavour, egli era tornato a Firenze, a ripigliarvi il timone del governo, in attesa della andata trionfale del Re.

G. Finali.

GIOVANNI DE GAMERRA

E

I DRAMMI LAGRIMOSI

PARTE SECONDA.

IV. (1)

Alle rose e agli allori di Vienna non dovea mancare la solita mescolanza di ortiche e di spine, poichè, accennando a questo tempo, il De Gamerra si lagna fieramente d'intrighi donneschi, dei quali fu vittima, (2) e dell'ingiustizia dei grandi, per cui

. . . negletta, benchè lodata e accolta,
La Musa fu . . . (3)

Di queste incuranze non bastavano dunque a consolarlo neppur le facili lodi del Metastasio, il quale, a proposito del *Campo di Boemia*, soleva dirgli, stando a quanto riferisce lo stesso De Gamerra: « la mia nicchia è la drammatica, la vostra è l'epica, » (4) curiosa lode a chi si piccava appunto di scriver drammi, e lode eccessiva, se non celava alcuna punta di malizia, perchè tranne un certo concitamento di fantasia, una certa caldezza e rapidità di stile, è difficile in buona fede lodar altro nella stemperata faci-

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1889.
(2) Prefazione alla *Donna riconoscente.*
(3) *Corneide*, canto 44.
(4) *Corneide*, nota 64 al canto 71.

lità di quelle ottave. Qualche nuvola intorbidò anche l'amicizia del Metastasio col De Gamerra. Ma fu passeggiera. Da una lettera del primo del 13 settembre 1773, che è quella diretta a Milano, apparisce che il De Gamerra avea pubblicata una lettera confidenziale del Metastasio e questi se n'era doluto assai. Ma non è facile verificare in che consistesse l'indiscrezione del De Gamerra, perchè nelle sue Opere v'ha altre due lettere del Metastasio e in nessuna delle due si palesa giusto motivo di dolersi della loro pubblicità.

Salvo questo lieve incidente, si direbbe, ad ogni modo, che quelli furono anzi i giorni men tristi del povero poeta livornese. Era a Vienna, il Metastasio lo proteggeva, i suoi melodrammi si accoglievano a quel teatro, dove viventi ancora erano le memorie della maggiore fecondità del gran poeta di Maria Teresa (5); le sue commedie e i suoi drammi lagrimosi piacevano a Milano e a Venezia; avea pubblicati i primi dieci canti della *Corneide*, poema, dal quale s'imprometteva l'immortalità, e gliene scrivevano lodi il Voltaire e Federico il Grande. Che cosa avrebbe potuto desiderare di più? È bensì vero che a guardar bene nelle due lettere di Federico e del Voltaire, che il De Gamerra pubblica a titolo di gloria, si vede ch'egli s'illudeva non poco sulla schiettezza di quelle lodi. Ma queste sono ombrosità fatte ora per noi. Il De Gamerra, poeta epico e drammaturgo lagrimoso del secolo XVIII, non era uomo da badare a sottintesi mortificanti, e cantava:

In voi non meno, o gloriose mura,
Che fra l'Odera e l'Elba torreggiate,
Furono, ad onta dell'invidia oscura
Le incolte rime mie lette e scusate.

E in nota riporta la lettera di Federico, lettera di lodi generiche, come tutti i re ne scrivono a poeti seccatori. (1) Lo lodò più aperto il Voltaire, ma piacevolmente ironico al suo solito: « Un vieillard de quatre-vingt ans bien malade vous remercie de votre Cornèide; il vous doit le seul plaisir dont il soit capable, celui d'une lecture agreable. L'histoire des cornes n'est pas de son âge, il ne peut ni en donner, ni en porter, n'étant point marié: mais on doit toujours aimer les jolis vers et la gaieté jusqu'au

(1) Fecondità, che scemava appunto fra il 1765 e 71. Vedi il bellissimo discorso del prof. Mussafia: *Pietro Metastasio*, Vienna Gerold, 1882.

(2) *Corneide.* Canto 11 e nota 5 allo stesso.

tombeau. Il vous trouve bien discret de n'avoir fait qu'un volume sur un sujet, qui en pouvait fournir plus de vingts. » (1) Non lo intese a sordo il De Gamerra ed al volume pubblicato nel 73 ne sfilò dietro altri sei, con altri settantun canti, l'ultimo de' quali numera la bellezza di ottocento settantacinque ottave. (2)

Per quali cagioni il De Gamerra non trovasse a Vienna la fortuna che sperava e che tutto in sulle prime pareva promettergli, per quali altre se ne partisse fra il 1776-77 e tornasse a stabilirsi in Toscana, si ignora. (3) Certo è che ritornò malato e poverissimo. Gli era morto il padre, gli altri suoi parenti gli chiusero l'uscio in faccia, i suoi concittadini non si curarono di lui.

Di tanti mali orribilmente carco
A tollerar che mi restava ancora?
. . . . . .
Qual'uom, che cinto da disastri plora
Era disceso in taciturno speco,
U' stava l'egra solitudin meco.
. . . . . .
Fu allor che per compir la mia sventura
Amor tiranno da' bei rai d'*Erseta*
Scagliò lo stral . . . . . (4)

Il momento, non si può negare, era proprio scelto bene! *Erseta* è anagramma di Teresa e appunto Teresa Calamai di Livorno fu la giovinetta, della quale s'innamorò ora perdutamente il De Gamerra. Benchè Erseta sia continuamente invocata fra tutte le oscenità, che deturpano la *Corneide*, pure essa fu veramente una fanciulla assai culta, costumata, di nobile e ricca famiglia e che per amore di questo povero diavolo di poeta sopportò invitta e rassegnata tutte le persecuzioni possibili e per ultimo la morte, che la colse giovinissima. Qui l'eroicomico volge in tragico; il dramma di questa gentile e del sensibile De Gamerra si fa lagrimoso e rende patetici davvero i versi seguenti, scritti in una sof-

(1) *Corneide*. Nota 58 al canto 66. — Voltaire. *Correspond. Génèr.* 20 aout 1773.

(2) Un mio amico, a cui venne voglia di farci il conto, numerò in tutto 11,654 ottave, che danno 93,232 versi. Misericordia!

(3) Prefaz. ai *Solitari*.

(4) *Corneide*. Canto 46 e 64.

fitta, donde si potea vedere la casa di Teresa e parlarle a cenni e dove il poeta stette chiuso quattordici mesi fra ogni sorta di stenti e di privazioni:

Muse, conforto mio, non mi querelo
Se il favor vostro ognor fummi infecondo,
Sol bramo allor che i pregi suoi disvelo
Rendere Erseta celebre nel mondo.
Che se di lei fia che mi privi il cielo
Meco involata dall'obblio profondo
Almen chiara sen viva infra i nipoti,
Cui l'amor nostro e i mali miei fian noti.
Forse quelli co' rai gravi di pianto,
Nel detestare i rei fati nemici,
Diranno un giorno a' nostri avelli accanto:
Voi meritaste d'essere felici . . . (1)

Con questi tristi presagi nel cuore, il poeta andò a Napoli una prima volta nel 1779, dopo d'avere inutilmente tentato di ottener la mano di Teresa, e aver combattuta co' parenti di lei una lotta acerbissima, e aver messo persino il pubblico a parte del suo segreto e di quella lotta, scrivendo commedie e drammi e facendoli rappresentare nel natalizio e nell'onomastico di Teresa. Anche il pubblico però prese parte contro il poeta:

Contro la mia fiamma onorata e pura
La patria congiurò che sol fu lieta,
Quando affannoso in grembo al mare infido
Corsi e pervenni del Sebeto al lido. (2)

S'era dunque alla lunga dato per vinto e d'altra parte andava a Napoli a tentar di nuovo la fortuna « nella speranza di facilitarsi l'acquisto dell' incomparabile Erseta. » La mattina del 28 agosto i due amanti rinnovarono sull'ostia consacrata i loro giuramenti di eterna fedeltà e il De Gamerra salpò da Livorno per Napoli. Possibile che dovesse mancare una tempesta di mare ad un simile

(1) *Corneide.* Canto 46 e nota 1 allo stesso.
(2) *Corneide.* Canto 64.

tribolato? Mai più, e per poco di fatto non affogò. Appena giunto, esclama:

Ah dove, ah dove fuor dell'onda infida
Il fato insuperabile mi tragge?
È questo il lido seduttor d'Armida,
O di Tessaglia l'odorose piagge? (1)

Maledetta rettorica! Solo, povero, lontano dall'amata, pensa un momento di gettarsi a capofitto dentro il cratère del Vesuvio:

Curzio così dalla romulea sponda
Di preziose e lucid'armi carco
S'innabissò nell'eruttante varco...

Ma gli apparisce l'ombra di Virgilio, che lo consiglia di starsene e per ultima illusione gli promette il serto dell'Ariosto e del Tasso. (2) Allora si risolve a vivere, a lottare ancora, a finire il poema, a cercarsi anche là protettori, aderenze, quando un'altra e ben più irrimediabile disgrazia gli sopravviene. La lunga ed aspra battaglia fra l'amore e il dovere aveva, si vede, affranta la tempera delicata di Teresa, la quale nell'agosto del 1781 era già in fin di vita e richiamava a furia il De Gamerra. Egli accorse di volo a Pisa dove Teresa abitava, e giunse appena a vederla un'ultima volta. Questa catastrofe bisogna leggerla in un libro, che il De Gamerra compilò dopo la morte di lei col concorso «dei più celebri poeti d'Italia» e che è veramente un documento dell'uomo e del tempo. (3) Tutto il volume è dedicato al marchese Emanuele de Sylva della Banditella, a cui l'offre, in nome dell'amicizia e della sensibilità, il conte Michele Mamuca della Torre, ma nello stile della dedica si riconosce la mano o, meglio, la testa del De Gamerra. Precede l'iconografia d'un monumento sepolcrale, pieno di figure allegoriche, che il Siciliano Giuseppe Parconte spiega così:

(1) *Corneide.* Canto 47 e note 1, 2 allo stesso.

(2) *Ibid.*

(3) *Lacrime dell'amicizia e della sensibilità sparse sul sepolcro di Teresa Calamai dai più celebri poeti d'Italia.* — Senza note tipografiche. Al luogo di queste le seguenti parole del Rousseau: «Ah fille trop malheureuse et trop sensible, n'est tu donc née que pour souffrir?»

Ecco l'urna feral, che in seno accoglie
Teresa estinta ed ecco Invidia e Sdegno
Premon fastosi quelle odiate spoglie,
Trofeo crudel, che sol di loro è degno.

Da un lato Amore la sua benda scioglie
E volto al Genio dell'etrusco regno
Mostra infranto lo strale, autor di doglie,
Che ad Imene involaro il casto pegno.

Giace a' piè dell'avel tra morte e vita
L'amorosa cagion de'mali sui,
Il più felice, or misero poeta.

Ma il chiama Apollo e a rammentar gli addita
Nel nascente poema, opra di lui,
Viver Teresa nell'amante Erseta.

Sono circa una cinquantina questi poeti, preti e frati in gran parte, oltre un elogio in prosa sublime del Padre Angelo De Costanzo, domenicano, ed una lunghissima poesia dello stesso De Gamerra. I più si tengono sulle generali, ma altri tagliano nel vivo. Quanto a lodi, non fanno a miccino e Carlo Costa, Lucchese, dice senz'altro:

Se il tenero Petrarca
Si fè per Laura tanto chiaro in terra,
Pensa che in l'età nostra
Per Teresa così sorse un Gamerra.

Antonio Micheroux, un ufficiale Napoletano, se la piglia con Livorno:

Poc'anzi il titolo di città chiara
Vantavi, ed ora sol a chi pregia
L'ignobil utile sei nota e cara.
Spenta è tua gloria. Oh te pur cieca
Se ti conforta quel che dall' Indiche,
Dall'onde Atlantiche nocchier t'arreca!

. . . . . .

Tu di tue perdite, tu sol sei rea,
E tal che oppresse con giogo barbaro
Chi a noi degli angeli fede facea.

Manifesta allusione ai parenti di Teresa, la cui storia dovea esser notissima a tutti. Un abate Dini, Pisano, racconta che a Pisa sulla bara di fanciulla morta solevansi porre due corone. Su quella di Teresa quattro ve n'era. Perchè?

I quattro serti adornino
La fanciulla castissima,
Che tutti a lei si deggiono:
Due n'abbia come vergine,
Due n'abbia come martire!

E che cosa vorrà mai dire il Barone Venceslao di Risenfeld, Viennese, sperso, non so come, fra i celebri poeti d'Italia? Pare che domandi all'autorità d'immischiarsene e si direbbe che l'Imperatore cerca da Firenze informazioni sul fiero caso. Nei versi del Barone Venceslao la Natura addita alla Legge il cadavere di Teresa e dice: « vedi una vittima dell'odio! »

. . . . Sopra il ciglio austero
La Legge balenò, poi la man stese
Su quell'acciar, che regge l'orbe intero.
Del grande Alcide al fianco indi si pose
E quand'egli l'accolse e la difese,
Tuonò dall'Istro e l'Arno a lei rispose.

È oscuro il Barone! Ma niente arriva all'amenità di S. E. Donna Eleonora Telmi-Anguissola, Duchessa di Visignano, Marchesa di Castelnovo, Porto e Ripetta! Narra che Teresa avea ricamate di sua mano e donate alcune pezzuole al poeta; cose che succedono, ma sempre commoventi. Egli però vuol soffiarsene il naso, ma Amore lo ferma a tempo e gli dice: « per gli occhi tuoi le serba! » — « Per gli occhi? (dice lui) e quale arcano? »

In questo Morte un colpo vibra; accanto
Gli spira Erseta; allor di sè superba
La barbara gridò: tergi il tuo pianto!

Preferisco l'Abate Parisi, Lucchese, che alludendo al giuramento dei due amanti, prima del viaggio del De Gamerra a Napoli, si contenta d'assicurare:

Fu allor che Iddio sopra l'empirea corte
La gran sentenza proferì dal soglio:
Ella fia di Gamerra o della morte.

Finalmente il *Tempio della Morte* del De Gamerra stesso contiene importanti particolari de' fatti già narrati. Su per giù tuttavia si tratta dei soliti contrasti co' parenti nobili e ricchi, che non vogliono sapere di quello spiantato di poeta. Fra questi contrasti Teresa si ammala e richiama il De Gamerra da Napoli con lettera (è detto in nota) del 4 agosto 1781:

Teresa a lei vicino
Bramami, io corro, io volo,
Ma non la miro e i suoi
Gemiti ascolto solo.

Bisogna intenderlo a discrezione quest'originale! Da altre note apparisce ch'egli la vide tra il 10 e l'11 agosto. Ora se la lettera di Teresa era del 4 ed egli non ha davvero volato, come poteva essere a Pisa il 10? V'era dunque tornato prima? Un momento pare che i due amanti trovino favore e protezione:

La tirannide e l'odio
Fremono unite invano,
Già contro a lor Giustizia
Arma l'invitta mano;
Già d'un anima grande
L'intrepido favore
Difesa porge e *asilo*
A un sì fedele amore....

Che l'avrebbe forse rapita così mezza morta? Comunque,

La menzogna trionfa
E afflitta, vilipesa
L'onestà desolata
Sen fugge da Teresa...

Quest'*onestà* è forse lui stesso, che ha dovuto allontanarsi da Pisa? Parrebbe di si, perchè

Teresa fra i sospiri
L'amante suo dall'Arno
Cerca inquieta e mesta
Ma lo ricerca indarno,

e così muore il 27 agosto 1781 alle ore due pomeridiane. E basti per noi di questo singolare libretto, se già non è troppo. Ma pel

De Gamerra non bastò. « Gran cose ho a dirvi, scrive da Firenze ad un amico suo il 20 novembre 1781, e tutte interessanti per un cor sensibile come il vostro. Per ora mi contento avvisarvi in segretezza che circa alla metà del futuro mese comparirà alla luce una Collezione funebre col titolo: *Lacrime dell'amicizia* ecc. ecc. Quanto v'è di più illustre e distinto per nascita e talenti in Italia hanno scritto. Dame, duchi, commendatori, cavalieri d'ogni grado, sacerdoti, lettori, ecc.; mi figuro che i Calamai strepiteranno, ma il tacito consenso del Governo per la stampa d'una tal Collezione è stata una precauzione ottima per sempre più eludere la loro perfidia. Ma questo è poco. La sera del 27 prossimo si rappresenterà in questo teatro nuovo una mia tragedia fresca, fresca, intitolata: *Erseta e Roberto*. Ne indovinerete il soggetto... Lo scopo di tutto ciò che opero tende a illustrare la memoria di Teresa che hanno gli iniqui parenti cercato di oscurare e seppellire, facendo a un tempo stesso spiccare la mia onestà, lacerata da essi e dai loro aderenti. Il trionfo è giusto quantunque lagrimoso e funesto..... Dopo gli ultimi sbocchi di sangue non me la passo tanto male di salute; ma il morale è sempre nel grado stesso..... Livorno per me più non esiste. » (1)

La Collezione funebre, il dramma, la vendetta, il trionfo, tutte cose bellissime. Ma intanto le condizioni del De Gamerra peggioravano ogni giorno. Che cosa fare per levarne i piedi? « Scrivete un poema » gli consigliava l'amico, a cui sono dirette le lettere, delle quali mi valgo. « È presto detto! » gli rispondeva in un lucido intervallo il De Gamerra. Intanto affondava nei debiti; dovea 900 scudi agli editori della *Corneide;* almanaccava quindi progetti; fra gli altri una storia del *Giuoco del Ponte* in Pisa. « Altri piccoli progetti ho in capo » scriveva all'amico. Ma chi immaginerebbe quello che avea eseguito per primo, mentre era appena trascorso un anno dalla morte di Teresa? Avea preso moglie; e perchè? Per far colla dote le spese di stampa del poema sulle infedeltà coniugali. « Ecco, scriv'egli, parlandovi in amichevole confidenza uno dei più forti motivi che mi ha portato al matrimonio, onde poter colla dote aiutarmi e diminuire il debito contratto cogli editori. » (2) La moglie del De Gamerra si chiamava Anna Veraci ed era di Pisa. Dopo il clamoroso romanzo di Te-

(1) Bibliot. Moreniana e Riccard. di Firenze. *Autografi Frullani,* n. 668.
(2) *Ibid. Autografi ecc.* n. 669 — Lettera da Firenze, 22 ottobre 1781.

resa, si vede però che di questa sua strana contradizione era biasimato assai, perchè sentì il bisogno più tardi di giustificarsene così: « Lascio agli interpreti ciechi e maligni la condanna in me d'uno stato, che il pregiudizio, non la ragione può riguardare come contradditorio. Il mondo impor si lascia dalle apparenze e il celibato le ha tutte in di lui favore, ancorchè sotto le tenebre del silenzio nasconda l'irregolarità di sua condotta. Ma io ho sempre preferito d'essere irreprensibile al tribunale della propria coscienza... Quando ciò che s'intraprende è approvato dal Sommo Giudice, dal Comun Padre, esser può forse disapprovato dall'anime elette e pure, che felici e tranquille vivono nel di lui seno? Ecco la consolante certezza autenticata dall'infallibil voce della Religione e che sarà fino all'ultimo de' miei giorni il contrappeso d'un infinità di mali, di privazioni e di affanni. » (1) Fra la morta e la viva, chi delle due avrà più aggradito questo discorso? Notevole però è il tono ascetico di esso, raro in letterato del secolo XVIII, e che è pure uno degli aspetti morali, per cui fra i contemporanei è singolare la figura del De Gamerra, il quale non è nè retrivo per patriottismo al pari di Carlo Gozzi, nè, come si vedrà, voltabile e strascinato dall'onda del tempo al pari di Vincenzo Monti e di tanti altri.

V.

Da Firenze il De Gamerra s'era di nuovo tramutato a Pisa e colà abbiamo visto in che condizione si trovasse, quando verso la fine del 1785 incominciò a vagheggiare e predisporre l'impresa di Napoli. Forse altri ve l'incitò e certo egli avea in quella città amicizie e aderenze non poche, fin da quando vi aveva dimorato la prima volta, quella fra l'altre del Consigliere Ranieri Calsabigi, suo concittadino, uomo di vario e molto ingegno, poeta non volgare, critico che l'Alfieri tenne in gran conto, caldo lodatore della *Corneide*, un po'avventuriere, un po'giramondo anch'esso, poi affarista e insieme autore di drammi lirici assai lodati, d'un *Alceste* fra gli altri, di cui si vuole però che il Metastasio sentenziasse: « vi sono tutti i *novissimi*, tranne il giudizio. » (2) Fatto è che il

(1) Prefaz. ai *Solitari*.
(2) Tipaldo, *Ital. Illustri*. Tom. III.

De Gamerra stesso in una sua lettera dice espressamente: « fui richiamato a Napoli. » (1) Ve l'avea preceduto (se il lettore se ne ricorda) il suo *Piano* di nuovo teatro, di cui il De Gamerra dovea essere poeta, direttore e amministratore e appena giunto a Napoli ebbe a spiegarlo e discuterlo con tre personaggi d'alto affare e potenti in Corte, il Calsabigi, Don Vincenzo Montalto e il Duca di Noia, i quali gli si porgevano favorevolissimi. Se il Re l'avesse approvato, il nuovo teatro dovea aprirsi la prima settimana di Pasqua del 1787, e intanto il De Gamerra potè far subito rappresentare parecchi dei dodici drammi che avea apparecchiati, quasi per dar saggio di sè ed invogliare il pubblico ad accogliere e il Re Ferdinando IV a proteggere il suo progetto. (2) In sulle prime adunque la nave (secondo il solito destino del De Gamerra) pareva prendere il mare a gonfie vele e poi tutto andò a picco e non se ne fece più nulla. Perchè? che cosa mancava al *Piano* del De Gamerra per essere attuato? Chi sa! Forse il *novissimo*, che mancava all'*Alceste* del Calsabigi. Per scongiurare di qualche guisa il naufragio, il De Gamerra tentò volgersi dal teatro drammatico al teatro lirico, e riescì nel gennaio del 1787 a far rappresentare il suo *Pirro* al san Carlo. Fu assalito anche qui « da indecenti cabale, da mali termini, e da derisorie censure » come dice egli stesso in un memoriale al Re, offrendosi, se Sua Maestà pigliava in grazia il suo *Pirro*, di scrivere ogni anno un dramma nuovo pel san Carlo. Ma le *cabale* vinsero e il *Pirro* fu sospeso fino a dopo le feste di Pasqua, che per favore del Ministro Caracciolo potè essere rappresentato di nuovo. (3)

Di questo trionfo il De Gamerra si vanta: « Avendo io nella

(1) Bibliot. Comun. di Bologna *Carte Tognetti*. Lettera del De Gamerra a Francesco Albergati del 5 luglio 1790.

(2) De Gamerra, *Novo Teatro*. Ediz. di Pisa. Tomo 1°. Piano presentato, ecc. ecc.

(3) *Archivio di Stato in Napoli*. Sezione Polit. Teatri. Fasc. 27. È tutto quanto vi si trova di relativo a queste vicende del De Gamerra in Napoli. Memoriale del De Gamerra presentato al Consiglio Reale il 4 febbraio 1787. A margine è scritto: *il Re non viene*, cioè: *non approva*. Lettera del Barone Ventapane 24 febbraio 1787 al Marchese Caracciolo Ministro di Casa Reale per far rappresentare di nuovo il *Pirro* al san Carlo dopo le feste di Pasqua coi seguenti attori: Crescentini, *primo uomo*, la Lucchesini, *prima donna*, Giacomo David, *tenore*. Si rileva pure da queste carte che il Calsabigi, il Di Noia, il Montalto componevano la Commissione teatrale.

ridente Partenope lasciato per poco il socco e calzato il coturno al fianco del gran Paisiello, non scorderò giammai il completo trionfo del mio *Pirro*, che sostenuto dal reale favore disperse la cabala, debellò l'invidia ed atterrò l'ignoranza. » (1) In realtà il disperso, il debellato, l'atterrato era lui, che nel 1788 e nonostante tutte le prodezze del suo *Pirro* dovette tornarsene a Pisa di nuovo a rimasticar veleno e miseria; il che però (strano a dirsi) non fiaccò, nè scemò la sua operosità. Le arcane ragioni, per le quali il tentativo di Napoli non riescì, promette rivelarle in una *grande opera postuma*, che annunzia più volte, in cui oltre ai suoi amori doveano essere narrate altresì per filo e per segno e senza più alcun velame le vicende da lui sofferte a Vienna ed a Napoli. (2) Vi accenna più netto nella prima lettera, che scrive a Francesco Albergati, celebre commediografo Bolognese, il 20 febbraio 1789, e aggiunge di avere un gran segreto da confidargli. Ed ecco quale. « Le da me sofferte peripezie Viennesi (gli scrive il 5 luglio 1790) a fronte d'una irreprensibile condotta e che formano una parte interessante nelle *Memorie Istoriche* della cara Teresa denigreranno la memoria di due sovrani che esistettero e sveleranno a un tempo il carattere del di lui successore (3).... Fui, com'Ella saper deve, richiamato a Napoli, dove la mancanza della regia parola avendomi fatto ripatriare con spese immense, mi cagionò un disastro, da cui non ho più potuto risorgere e che facilmente può immaginarsi. Io fin d'allora bramato avrei di cangiar cielo, ma Pisa, che serbava le ceneri dell'amata Teresa,... mi richiamò di nuovo nelle sue mura.... Confiderò all'amico sensibile un fatto che tutti ignorano. Anelai sempre di divenire il possessore della cara spoglia di Teresa.... La mia lontananza, la perdita dei sensi e quasi del senno, che m'istupidirono all'epoca della di lei morte, m'impedirono d'acquistarla e di toglierla alla corruzione. L'impresa di disumarla era delle più difficili, convenendo superar molti ostacoli e andare incontro a mille inconvenienti e pericoli.... Ma tutto tentai, tutto ottenni, secondato in due notti consecutive da due risoluti e fedeli amici. La

(1) Dedica dell'edizione Pisana del *Novo Teatro*. Da una allusione feroce al *Paride* del Calsabigi contrappostosi al *Pirro* (Prefaz. ai *Solitari*) si direbbe che anche il Calsabigi gli si era voltato contro. Non avrà voluto lasciar invadere il suo campo.

(2) Prefaz. alla *Donna Riconoscente*, al *Gonzalzo*, ai *Solitari*.

(3) Giuseppe II, Leopoldo II e Ferdinando III di Toscana. (?)

storia della disumazione è uno dei pezzi più interessanti e terribili nelle *Memorie* di Teresa, a mio credere senza esempio negli annali delle passioni grandi e infelici. Acquistato da me il terribile e amato tesoro e di mia mano con un immenso anatomico travaglio avendone riunite le ossa sparse ed infrante e rivestito lo scheletro in guisa che sembra un intero corpo giacente.... egli sta depositato e chiuso ad ogni sguardo in una specie di gran *burò*, o scrivania, da me immaginato a bella posta per nasconderlo e il vuoto che lo contiene è foderato da alcuni quadretti, in cui con figure metaforiche vi è simboleggiata la storia della disumazione. » Un tedesco, antico commilitone del De Gamerra, s'era obbligato, in caso che il De Gamerra morisse, a farsi consegnatario, esso e suo figlio, delle *Memorie* e del *burò*. Ma tutti e due erano morti e quindi: « a lei mi volgo (proseguiva il De Gamerra nella lettera all'Albergati) onde non isdegni d'esser ella e i suoi successori i depositari di quanto ho di più caro al mondo, incaricandosi ancora della pubblicazione delle nominate *Memorie*. » L'Albergati accettò per sè e per suo figlio. (1)

Non è facile arguire quando veramente il De Gamerra abbia compiuta questa pazzia del disseppellimento. Dal contesto della lettera si direbbe al suo ritorno da Napoli. Certo molto tempo dopo la morte di Teresa e in ogni modo dopo ch'egli avea preso moglie; la quale avrà tutto ignorato, altrimenti tra una rivale viva e una morta in casa e dentro al *burò*, non so davvero, povera donna, a quale delle due si sarebbe più facilmente rassegnata. E col disseppellimento dovrebbe essere colma la misura. Ma non è. Come uomo, il De Gamerra non può fare nè di più, nè di peggio; ma come letterato, dopo aver messo in scena il triste dramma dei suoi amori, (2) gli resta ancora da fare, ed osa fare di quest'ultimo e orribile epilogo una rappresentazione teatrale, mista di prosa, di pantomina e di musica descrittiva, con effetto di luna e di lanterne cieche, intitolata: *L'intrapresa dell'amore*. (3) Ora qui non

(1) Bibliot. Comun. di Bologna. *Carte Tognetti*. Lettera del D. G. all'Albergati 5 luglio 1790. Altra del 23 agosto 1890.

(2) *Ibid.* In lettera all'Albergati del 17 novembre 1791 scrive che questo dramma è l'ultimo del Tomo VIII del suo *Teatro* — Ediz. di Pisa. — Deve quindi avergli cambiato titolo, perchè non più *Erseta e Roberto*, ma è intitolato: *Luisa e Trifour*.

(3) Ediz. di Venezia Tom. 17.

si tratta più soltanto del patetico dell'Young, del Gessner, del Gray, del Rousseau, che insieme con le nebbie del falso Ossian, inspira le intonazioni preromantiche del Pindemonte, del Foscolo, del Monti. Qui il De Gamerra precorre quasi certe scene del romanzo del suo concittadino Guerrazzi. Certo lo stesso romanzo contemporaneo del Richardson, le sentimentalità furibonde di Pamela, di Grandisson, di Clarissa Harlowe sono oltrapassate. Un passo ancora e s'è già in pieno *regno del terrore* romantico. Se non che a questo mancherà pur sempre molto della vera ingenuità sentimentale del secolo XVIII, in cui la cosiddetta sensibilità è una infermità cronica e insieme una professione di fede sociale. E da ciò voglio dedurne soltanto che fra le vicende della vita del De Gamerra e la sua poetica teatrale e i suoi drammi lagrimosi passa una relazione immediata, nella quale consistono la sua importanza, la sua difesa e fino ad un certo segno la sua originalità. Ma egli ci offre altresì la prova che cotesti atteggiamenti artistici così fuor d'ogni limite, al pari delle dottrine riformiste dei Verri, dei Beccaria, dei Filangieri, non nascondono alcuno spirito d'opposizione politica, nè impediscono di tener fede agli antichi padroni. Quello spirito si determinerà (altri invece, come l'Alfieri, indietreggeranno) e questa fede si scuoterà in molti dopo la rivoluzione e l'invasione francese. Non però nel De Gamerra, il quale rimane prima e poi religioso, ultraconservatore e fedelissimo soldato e servitore di Casa d'Austria e questi suoi sentimenti palesa in tuttociò che scrive, prima e dopo la rivoluzione francese. Con l'Albergati in una lettera del 4 ottobre 1790 si fa ancora un merito d'aver celebrato Giuseppe II nel 1776 e solo si duole della sua ingratitudine. (1) Quando da Napoli torna a Pisa nel 1788, in una disposizione di spirito, come quella che abbiamo veduta, e con un temperamento, che lo trasporta così facilmente ad eccessi, non per questo cangia opinione o si accosta agli amici di novità politiche, che già fermentano anche nella Toscana. Si mostra loro anzi acerbissimo e mentre in una lettera all'Albergati del 12 agosto 1793 si dichiara pentito dell'immoralità della *Corneide*, che chiama: « parto immaturo, inconsiderato, difettosissimo della mia prima gioventù, da me riprovato nell'età più matura, parla con orrore di una « conventicola di Giacobini di Pisa, il presidente dei quali

(1) Bibliot. Comun. di Bologna. — *Carte Tometti.*

è un certo De Coureil, complesso d'ogni iniquità, ma non senza talenti. » (1) In altra del 19 agosto 1793 dice che quella conventicola s'intitola « dei *Polentofagi* di Pisa, uno sciame di irreligiosi e di scellerati, che finora hanno impunemente trionfato a faccia scoperta, anzi alcuni furono di fresco installati in regi impieghi. » (2) L'adesione alle massime della filosofia francese era stata larga e viva in Toscana, durante il regno riformista di Pietro Leopoldo, non però senza fiere opposizioni. Arrestata alquanto sotto a quello del debole suo successore, Ferdinando III, s'era forse sempre più ristretta in pochi, ma col divulgarsi della Massoneria e lo scoppio della rivoluzione di Francia era di filosofica divenuta politica, sicchè (per non parlare che di Pisa e Livorno, le due città, nelle quali si va alternando la dimora del De Gamerra e dove egli soffre i peggiori contrasti) vedesi che coloro, i quali fin dal 1764 avevano promossa la stampa in Livorno del trattato *Dei delitti e delle pene* del Beccaria, e prima ancora delle *Meditazioni* del Verri, e quindi tra il 1770 e 79 la terza ristampa dell'*Enciclopedia* francese e fondata a Pisa la Società dei *Polentofagi*, Tommaso e Glauco Masi (3) (sottentrati col Poggiali nella tipografia dell'*Enciclopedia*, come questa a quella di Marco Coltellini, tipografo e poeta di teatro) il Migliaresi, l'Anguillesi, i due Bartolucci, Tito Manzi, Salvatore De Coureil, Francesco Masi, Domenico Batacchi e tanti altri, sono poi quasi tutti i medesimi, che più si dimostrarono caldi fautori dei Francesi al momento della definitiva occupazione della Toscana, dopo il Congresso di Rastadt, nel 1799. (4)

Il Tribolati nel suo bel saggio sul Batacchi paragona la società dei *Polentofagi* a quella famosa del *Caffè* di Milano e forse è troppo. Comunque, i due Polentofagi più celebri, il De Coureil, l'acuto critico di Vincenzo Monti, (5) e il Batacchi, l'ariostesco

(1) Ibid. — *Carte Tognetti.*

(2) Ibid. *Carte Tognetti.*

(3) Il primo fu poi nominato Presidente della Municipalità di Livorno il 29 germinale, anno VII. — Nel luglio del 1799, trionfando la reazione, furono entrambi arrestati a furor di popolo, cacciati in fortezza, poi condannati. La battaglia di Marengo li liberò.

(4) Franchetti. *Op. cit.*, cap. 3° e 5°. Pera, *Ricordi e op. cit.* — Tribolati. — *Un novellatore Toscano del secolo XVIII* (Nuova Antologia, novembre 1874). — Santoni. *Memorie Patrie.* Ms. della Labronica di Livorno.

(5) Che se ne vendicò a misura di carbone nella terza lettera sul *Cavallo Alato* di Arsinoe.

poeta delle *Novelle*, furono dei più formidabili avversari del De Gamerra. Il primo in certe sue *Memorie* inedite lo accusa persino di delazione. Il secondo lo tartassa qua e là ne' suoi versi; più direttamente in una graziosissima novella: *Mercurio e le Ombre*. Mercurio guida all'inferno certi morti, i quali s'immaginano aver lasciato di sè gran desiderio nel mondo e per disingannarli permette loro un breve ritorno fra i viventi. Fra quei morti è il De Gamerra, che crede gli uomini inconsolabili della sua perdita e che si strappino a ruba le sue opere per leggerle. Corre dai librai; non ne vede alcuna e dice tra sè: « ah certo sono state tutte vendute fino all'ultima copia! »

Contento allor come una pasqua gìa
Così pien di sussiego e pettoruto,
Che trovando anche il Tasso per la via
Non l'avrebbe degnato d'un saluto,
Quando a caso rivolse gli occhi biechi
Al negozio di cacio del Bonèchi.

Il resto s'indovina. Lì le trova tutte e la novella conchiude:

Il povero poeta benchè morto,
Per la seconda volta ebbe a morire. (1)

Non sgomentato da questi dileggi, il De Gamerra diviene anzi, per così dire, il poeta cesareo della Controrivoluzione. Dopo aver cantato il *Ritorno di Ferdinando III* da Vienna, canta nel 93 la *Batavia e la Belgia liberate*, nel 95 *Coburgo*, nel 98 *Nelson*, nel 99 la *Sacra Memoria di Paolo I di Russia*, la *Conquista di Cuneo*, le vittorie del Souvaroff e del Principe Carlo, le glorie di Carolina di Napoli, e contro il Bonaparte, invasore dell'Italia, si scaglia così:

Ei di furti, di lacrime, di sangue
Sazio non mai, si spinse
Nel sen d'Ausonia. I deboli deluse,
Spaventò i vili, sollevò i perversi,
I buoni oppresse; rovesciò, confuse
Ordini, culti, leggi e andar dispersi
Fra gli avanzi di popoli e di regni
Del colosso social gli alti sostegni.

(1) *Novelle Galanti* del Padre Atanasio da Verrocchio, Minore Osser-

All'Europa sbalordita, impotente, discorde contro l'espansione irresistibile della rivoluzione addita i forti esempi del Nelson e la incita a rovesciarsi tutta addosso alla Francia:

Dal politico sonno
Del tuo trionfo strepitoso il grido
Scuota i potenti ormai. Di lido in lido
Tuoni il bellico invito.....
Delle trombe al fragore
Comun sia la difesa. Altrui d'esempio
L'eroe d'Anglia si renda, egli che al tempio
Dell'immortalità sospinse i vanni
Trionfator dei secoli e degli anni. (1)

L'impeto lirico turba l'ordine logico di quest'ultimo verso, ma tanta ortodossia d'entusiasmi, tanta sommessione religiosa, per cui nella *Batavia e la Belgia liberate* chiedea persino perdono a Pio VI del giovanile errore della *Corneide* (2) tanta fedeltà a tutta prova a Casa d'Austria gli valsero d'essere richiamato a Vienna, verso la fine del 1793, poeta del teatro imperiale. (3) Che questo richiamo del De Gamerra si colleghi al congedo del poeta Bertatti, l'autore del *Matrimonio Segreto*, fu già accennato da Lorenzo da Ponte nelle sue curiose *Memorie*, ma non è esatto che il De Gamerra fosse chiamato in aiuto al Casti, rimasto a Vienna esso pure fino al 1797, ed è poi falso quanto asserisce ancora il Da Ponte che il Casti se ne dovesse andare da Vienna per le sue opinioni giacobine, state ingratamente e vilmente denunziate dal De Gamerra. Tant'è vero che un rescritto dell'Imperatore assicura già fissata la nomina del De Gamerra, quando il Bertatti era ancora a Vienna nel gennaio 1794, che il Casti se n'andò nel 1797 con una buona pensione di 2000 fiorini, e che quando il De Gamerra chiese nel 1801 d'esser pensionato, invocò, benchè egli non fosse mai stato *poeta cesareo*, l'esempio del Casti, « che pur essendo (scriveva il De Gamerra all'Imperatore) sempre stato al pari

vante di... Tom. I, con la falsa data di Londra, Baker, 1800.

(1) Bibliot. Moren. e Riccard. di Firenze. Questa canzone è manoscritta fra i citati autografi Frullani.

(2) Poema eroico, Livorno, con la falsa data di Breda, 1793.

(3) Forse è per questo che le *Memorie di Teresa* scomparvero. Il cadavere, speriamo, l'avrà seppellito di nuovo!

di lui un suddito fedele della Maestà Vostra, tuttavia le ha prestato un assai meno lungo servigio. » (1)

Lo stipendio del De Gamerra era di 1500 fiorini, ma, povero com'era, dovette farsi anticipare qualche somma per potersi stabilire a Vienna. La restituì in parte, ma d'ogni residuo alla fine del 94 l'Imperatore stesso gli fece grazia. (2) Quando nel 97 il Casti partì, il De Gamerra, *poeta del teatro imperiale,* sperò crescer di grado e divenire *poeta Cesareo,* o poeta di corte, (ufficio che dopo il Metastasio non ebbe mai che per poco tempo il Casti), (3) ma nonostante le sue molte insistenze non ottenne. (4) Chiese allora gli fosse almeno riconosciuto qualche diritto a pensione, che gli altri *poeti* del teatro imperiale non avevano, e l'Imperatore rescrisse benevolmente: « Quando non potrà più prestare utili servigi, s'avrà cura di lui. » (5) Così visse fino al 1801 povero, malato, invecchiato innanzi tempo, (7) padre di due figlie, ma infelice in famiglia, perchè avea dovuto separarsi legalmente dalla moglie, (6) eppure operoso sempre, come dimostra il fatto che oltre alle molte poesie pubblicate in questi anni, diede dal 1794 al 1801 ben dieci altri nuovi drammi lirici, senza contare le riproduzioni e riduzioni di drammi, che avea composti prima. (8)

(1) *Archivi di Vienna.* — Rapporto Strassoldo sul congedo Bertatti 10 gennaio 1794 e Rescritto Imperiale, che dà per concluse le trattative col De Gamerra. — Pensione del Casti, rapporto Colloredo, 3 novembre 1801. — Parole del De Gamerra sul Casti. Sua petizione del 24 novembre 1801.

(2) *Ibid.* Rapporto Braun, Direttore del Teatro Imp. 24 dic. 1794. Rescritto Imp. 31 dic. 1794. — Sullo stipendio del D. G. appunti del Sig. Dott. Schrauf dai registri del Maggiordomo di Corte e della Direz. del Teatro.

(3) Landau. — *Op. cit.*

(4) *Archivi di Vienna.* — Domande De Gamerra. Risposte negative 9 marzo 1797 e 4, 12, 20 aprile 1798. Rapporto Colloredo 10 maggio 1798. — Dagli atti del primo Maggiordomo di Corte.

(5) *Ibid.* Rapporto Braun 8 maggio 1798. Rapporto Colloredo 10 maggio 1798. Risoluz. Imp. riferita nel testo.

(6) *Ibid.* — È detto nel cit. Rapporto Braun 8 maggio 1798.

(7) *Ibid.* — Risulta da una supplica del D. G. all'Imperatore 20 ottobre 1801.

(8) *Ibid.* Nuovi drammi del D. G. rappresentati a Vienna dal 1794 al 1801: *Griselda — Giulietta e Pierotto — Palmira Regina di Persia — Il Moro — I tre Filosofi — Amor Marinaro — L'Accademia del Maestro Cisolfaut — Paolo e Virginia — Achille — Ercole in Lidia.* — Da appunti statistici del Signor Dott. Schrauf.

Al 1801 chiese d'essere pensionato e l'Imperatore Francesco, ricordandosi della sua promessa, gli concedette una pensione di 750 fiorini. (1) Verso la fine del 1802 era ancora a Vienna, poichè chiedeva (chiedeva sempre l'infelice!) per poter tornarsene in Italia il rimborso di 399 fiorini e 36 *Kreuzer*, spesi in libretti d'opera, distribuiti ai signori ed alle dame della Corte. La domanda non stava in gambe, ma l'Imperatore gli donò generosamente 400 fiorini pel ritorno in Italia, ove il De Gamerra avrà sperato di ricuperare forza e salute. (2) Per qual ragione poi andasse a stabilirsi in Vicenza, anzichè in Toscana, lo ignoro. Forse perchè in Toscana dimorava sua moglie e volea mantenersene ad una rispettosa distanza. Fatto è che morì in Vicenza il 29 Agosto 1803. (3)

VI.

Come il Goldoni a Parigi avea dovuto tornare suo malgrado alla commedia dell'arte, così (se è lecito il paragone) il De Gamerra a Vienna avea dovuto tornare poeta lirico. Del suo poema eroicomico era pentito, ai drammi lirici nè esso, nè altri davano più grande importanza, perchè la musica già soverchiava. Dovea dunque confidarsi che ogni sua gloria futura gli dovesse venire dai drammi lagrimosi, che avea già posti a fondamento della sua tentata riforma teatrale nel 1786, e dei quali era stato in Italia il più fecondo e zelante fautore. Ma nè a lui, nè a' suoi seguaci i drammi lagrimosi (benchè abbiano conseguenze letterarie importanti in Italia e in Francia) fruttarono gloria durevole. Il De Gamerra e gli altri sono precursori, lo spirito divinatore dei quali non illumina nè la materia, nè la forma delle opere loro, e non le salva quindi dall'obblio. Come spiegare ora il favore, con cui furono accolti i drammi di Andrea Willi, (4) prete Veronese, prima segretario dei Gonzaga di Mantova,

(1) *Ibid.* Domanda del D. G. 20 ottobre 1801. Decreto Imp. 10 novembre 1801.

(2) *Ibid.* Domanda del D. G. 12 ottobre 1802. — Rapporti contrari Braun e Colloredo 20 ottobre e 6 Novembre 1802. — Rescritto Imp.

(3) *Ibid.* Morte del De Gamerra in Vicenza e data della medesima da una supplica della vedova, Anna Veraci, del 20 luglio 1805, la quale pretende pure ad una pensione. Dalla stessa apparisce che l'Imperatore ha beneficato largamente le orfane del D. G. e che la vedova dimora in Firenze.

(4) *Opere Teatrali* dell'Abate Andrea Willi. Venezia-Pompeati 1789, Ediz. 3ª, sei volumi.

indi aio di case patrizie Veneziane e degli Spinola di Genova e rimasto in fama, benchè bruttissimo e sudicio, di molte fortune galanti? Prende i suoi argomenti dai racconti del Marmontel e dalle *Prove di sentimento* del D'Arnaud, ma vi mescola di suo una tinta idillica e pastorale, che rende ancora più stonata e più strana l'imbottitura eroico-metastasiana de' suoi personaggi e la *preziosità* filosofico-sentimentale del linguaggio, che parlano. La *Rosalia* è il suo capolavoro, in cui le antitesi d'un matrimonio disuguale sono spinte all'estremo. La figlia d'un lord inglese è moglie d'un contadino che zappa la terra. Vivono incogniti essa ed il marito sotto la sferza d'un aguzzino, che per avarizia tradisce le intenzioni filantropiche del padrone filosofo. Una parola sola, che sfuggisse ad uno dei personaggi, basterebbe a far finire il dramma dalla prima scena, ma nessuno la dice, e il dramma si strascina in singhiozzi e declamazioni, finchè tutto si scopre, ed anche all'aguzzino è perdonato. Perocchè in questo il Willi, come per lo più gli altri drammaturgi lagrimosi, è fedelissimo alla scuola del Mercier. Annaspa mille vicende, i suoi eroi sembrano sempre ad un pelo di finir stritolati sotto il peso delle sciagure, e poi tutto viene in chiaro, il reo si pente, il virtuoso rifiata, la sventura era una prova, la colpa un errore, e basta che la ragione e la filosofia facciano balenare un raggio della loro luce, perchè tutto rientri nel bell'ordine della natura, che ci vuol tutti buoni e tutti felici. Ciò spiega in parte il buon successo dei drammi del Willi, perchè ciò era conforme al gran sogno filosofico del secolo, da cui lo destò la rivoluzione, e questo risveglio, dopo i disastri e i disinganni, mise capo in Italia per due opposte correnti al pessimismo o alla fede, al Leopardi od al Manzoni.

Con miglior gusto e maggiore audacia del Willi, Giovanni Greppi mescolò nella sua trilogia di *Teresa e Claudio*, *Teresa vedova*, e *Teresa e Wilk* il tragico, il comico e il lagrimoso contro i precetti del Diderot, che questa mescolanza condannava. (1) Curiose vicende ebbe anche il Greppi, che in Roma, bel giovine, caro alle donne, protetto dal Cardinale Zelada, ed in quell'ombra di rinascimento, di cui si pavoneggiava Papa Braschi, poetava d'amori, come Ovidio, e poichè osò levar l'estro e gli occhi alla nipote del

(1) Greppi — *Capricci Teatrali*, Venezia, Storti, 1786 — 2ª Ediz. 1792 — Quattro volumi.

Papa, fu, meno fortunato di altri, (meno di Vincenzo Monti, direbbe il Vicchi) cacciato in bando e si buttò al teatro. I critici lo assalirono; peggio lo tribolò la povertà, più insopportabile a lui, avvezzo a vita larga e gioconda. Dei critici si vendicò in un dramma, *il Poeta Tragico*, in cui d'un partigiano delle tre unità drammatiche fa un furfante da galera. Colla povertà lottò molti anni, finchè tradito in amore, escì dal bel mondo e si vestì frate. La Rivoluzione nel 1796 lo trovò *Minore Conventuale in S. Bartolomeo di Modena* (1) e, gettata ch'egli ebbe la tonaca alle ortiche, ne fece un Commissario di Polizia, indi un legislatore della Cisalpina, e finalmente un Prefetto Napoleonico. Anche la sua vita rispecchia, dunque gli intrecci tragicomici del suo teatro, in cui le tre *Terese*, propaggine esse pure di Pamela e Clarissa, rimasero sempre la sua opera maggiore. (2)

Rivale al Greppi e (pover'uomo!) all'Alfieri era il Conte Alessandro Pepoli, gran signore, Senatore Bolognese e Patrizio Veneto, che quando esciva dal Consiglio dei *Pregadi* si travestiva in gondola da Arlecchino, che scriveva tragedie, profondeva tesori in donne e cavalli, e s'immaginava d'essere inventore d'una nuova maniera di drammi, solo perchè al dramma lagrimoso avea cambiato nome. Nella terza cappella a destra della Chiesa di S. Trinita in Firenze è il suo mausoleo, fattogli erigere da sua madre, su cui sta scritto che il Pepoli: *inventò in Italia la fisedìa e l'odecoreutrica*. È una delle più belle canzonature lapidarie, e ne risero al loro tempo l'Alfieri ed il Foscolo. (3) La *fisedìa*, o rappresentazione di natura, era in sostanza il dramma lagrimoso, l'*odecoreutrica*, un pasticcio di pantomima, ballo e recitazione, destinato soprattutto a far valere le svariate abilità sue e della De Petris-Venier, sua amante, una allora delle più celebrate bellezze Veneziane.

(1) Ho sott'occhi due sue lettere autografe del 19 novembre 1794 e del 22 gennaio 1796, nelle quali si firma appunto così.

(2) *Archivio di Stato in Modena*. Comitato di Governo — 5 nov. 1796 — permette all'ex conventuale Greppi di restare in Modena, purchè si secolarizzi. — Amministrazione Generale del Panaro. — Il Greppi è eletto Commissario di Polizia il 29 Vendemmiatore, anno VI (1797). Vedi ancora TIPALDO — *Ital. Illustri*. Tom. 3°, di cui questi documenti correggono l'inesatta narrazione.

(3) ALFIERI — *Vita, Giornali e Lettere* — Ediz. Teza, pag. IV.
FOSCOLO — *Della letteratura Ital. Opere*. Ediz. Le Monnier, Vol. XI — pag. 251.

Aveva studii letterari buoni, non quanto il De Gamerra, ma più di molti altri drammaturgi lagrimosi e amava rifare in drammi le tragedie dell'Alfieri con correzioni di questo genere, che nel *Filippo*, ad esempio, in cambio che Carlo e Isabella muoiano di pugnale, una mina fa saltare in aria la loro prigione e gli insepolcra sotto le ruine (1).

Questi ed altri cosiffatti, che sarebbe lungo a dire, i seguaci o compagni del De Gamerra, che certo in Italia è il più culto e compiuto rappresentante della nuova scuola. Della quale (meno il contenuto filosofico e rivoluzionario) accettava tutto, fin gli ammennicoli delle teorie del Diderot, la pantomima, che continua l'azione fra gli atti, l'accompagnamento musicale nelle scene di maggior passione, spingendo poi teorie ed ammennicoli a tal grado di esagerazione, che per certe sue teratologie drammatiche, come per certi racconti del Prevost, del Lewis, della Radcliffe, dell'Hoffmann, ci sarebbe da credere ad allucinazioni d'alcoolismo, ad un interregno di *delirium tremens* sul teatro. Che perciò? Ogni tempo, ogni dottrina, ogni arte hanno i loro esageratori e i loro deliranti. Storicamente è notevole che le maggiori influenze letterarie ed i principali esemplari inglesi e francesi del romanzo sentimentale e del dramma lagrimoso ricompariscono nel teatro del De Gamerra, la *Clarissa Harlowe* del Richardson nella quadrilogia dell'*Angelica perseguitata, fuggitiva, tradita, vendicata*: il *Barnewell* del Lillo (donde il *Jenneval* del Mercier) nella *Madre Colpevole;* il *Padre di famiglia* del Diderot in altro *Padre di famiglia;* il *Conte di Commingio* del D'Arnaud nei *Solitari* e via dicendo. Il tema del *Jenneval* e quello del *Conte di Commingio* furono del resto un incubo delle fantasie drammatiche del tempo Il primo è una donna corrotta che colle seduzioni spinge all'assassinio un giovane inesperto per arraffare le ricchezze della sua famiglia; il secondo esprime la sazietà, il disinganno, la disperazione, che cercano riposo nell'annientamento ascetico dei Trappisti del Rancé, dove però l'amore, legge di natura, insegue l'uomo rifugiatosi in solitudine, e fra mezzo a tutto quello scenario di lunghe fughe di claustri, di lampadi funerarie, di tombe semiaperte, di fosse, che i frati si scavano da sè al lume delle stelle, lo raggiunge e lo soggioga di nuovo. Se non che nella *Madre Colpe-*

(1) ALESSANDRO PEPOLI, *Teatro*. Venezia, Palese 1787, sei volumi.

vole, rifacimento del *Jenneval*, il De Gamerra, per forzare sempre più la tensione e l'orrore inesprimibile della situazione drammatica, ha fatto tutti i suoi personaggi congiunti di sangue, e nei *Solitari*, rifacimento del *Commingio*, ha rappresentato una setta di misantropi sanguinari, i quali condannano la donna, che per amore s'introdusse furtiva fra loro, ad essere uccisa dall'uomo stesso che l'ama, in espiazione del rito violato. Dei riconoscimenti inaspettati in questi e in altri drammi del De Gamerra non dico nulla. I personaggi sembrano tutti aver smarrito o falsificato il proprio *stato civile;* tutti incogniti a sè o agli altri, senza nome, o sotto un nome che non è il loro. (1) Non parlo neppure dello stile epilettico. Le sciagure, che martellano i personaggi di questi drammi, sono tali e tante e così continue, che il loro linguaggio a sincopi, singhiozzi, interiezioni non può non esser sempre senza modo e misura e un miglio almeno di là dal naturale. E tuttavia, sempre in applicazione delle teorie del Diderot e del Mercier, anche nella *Madre Colpevole* e nei *Solitari* del De Gamerra, la legge invincibile di natura rischiara all'ultimo tutti quanti i misteri, scioglie, tronca tutti gli orribili nodi gordiani dell'intreccio ed il lieto fine *coronat opus*, sia pure contro ogni legge d'arte, e rincora gli spettatori, se mai per caso fossero già mezzo tramortiti dallo spavento. Dove il De Gamerra si discosta dagli altri lagrimosi è, ripeto, nel contenuto ideale de' suoi drammi. Ha bensì amoreggiato nella prima gioventù con la filosofia francese, ma più questa s'approssima alle applicazioni e più il De Gamerra, soldato e poeta di Casa d'Austria, si allontana da essa. Di riformista all'acqua di rose si trasforma a poco a poco in ultraconservatore ed è il solo, che avrebbe potuto far ricredere Carlo Gozzi sulle tendenze sovversive dei drammi lagrimosi. Il De Gamerra satireggia, nominandoli, i più noti e popolari libri francesi del suo tempo nello *Spirito Forte;* nel *Parricida* mette questo delitto fra gli effetti della filosofia dominante; in altri drammi difende a spada tratta l'origine divina della monarchia, l'autorità gerarchica, la religione cattolica e finalmente nel *Trionfo della religione* proclama fonte d'ogni iniquità il protestantismo, che Carlo Gozzi avea appunto accusato i drammi lagrimosi di voler fomentare.

Se non mancasse il rapporto fra il suo tempo e il suo teatro,

(1) Lo stesso nota il Lanson del La Chaussée, *op. cit.* pag. 181.

quale, ad esempio, si riscontra fra la Spagna di Filippo IV e gli *autos sagramentales* del Calderon, si potrebbe veramente dire il teatro del Gamerra un *teatro di reazione* e con assai più ragione, che non n'avesse il Landau quando gli parve vederlo nelle *Fiabe* del Gozzi. (1) E ciò per l'uomo e pel tempo è storicamente assai importante. Quanto ad arte, le estremità, alle quali giungono il De Gamerra e compagni fanno perdere quasi alla critica ogni diritto e ben s'intende come le loro frenesie debbano finire e finiscano in Francia ed in Italia nel convenzionalismo insulso del Guibert de Pixérécourt, dell'Avelloni, del Federici col perpetuo personaggio misterioso, che all'ultima scena si sbottona il soprabito, fa vedere i segni del comando, punisce la colpa e salva l'innocenza. Ma anche questo personaggio chi è? Per me è l'ultima caricatura del sovrano illuminato e filosofo, grande ideale dei riformisti italiani del secolo XVIII, del sovrano che vede tutto, fa tutto, provvede a tutto ed ha fra suoi doveri, secondo l'*Incostanza Punita* del Greppi, quello persino di sorvegliare e punire le infedeltà delle donne. È evidente però in quest'ultima maniera un'altra influenza penetrata essa pure in Italia, quella di due drammaturgi tedeschi, l'Iffland e il Kotzebue, fecondissimi esageratori anche essi della tragedia borghese del Lessing.

Limitando ora le mie conclusioni a ciò che parmi innegabile, non v'ha dubbio, io credo, che nel dramma lagrimoso o tragedia domestica, come lo chiama il De Gamerra, è riposta la prima origine del dramma e della commedia moderna. (2) Emilio Zola vuol anzi dimostrare che il teatro romantico del 1830 non è che una parentesi chiusa quasi subito, e che il dramma moderno ripiglia, dopo sorpassato il falso dramma storico victorhughiano, rifacendosi alla pura e semplice poetica del Diderot. *Hernani* è assai più vicino al *Cid*, che non al *Fils de Giboyer*, al *Demimonde*, ai *Fourchambault* e alla *Famille Bénoiton*. Ciò, secondo me, (3) è vero in parte soltanto, perocchè il dramma romantico del 1830 è, se non altro, un nuovo e potente elemento letterario, che viene ad aggiungersi, a colorire tutta la grigia tetraggine del dramma

(1) Landau — *Die Komödie im Dienste der Reaction.*

(2) Le Maitre, Landau, Albert, Zola. Dei critici italiani Augusto Franchetti accennò chiaramente questo concetto in *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1883.

(3) *Cf.* pure il Franchetti *loc. cit.*

lagrimoso e a sollevarlo ad una altezza, a cui la fredda razionalità del secolo XVIII non aveva ali, che lo potessero portare. Se nessun fatto è inutile per la critica (nè so come un positivista, quale lo Zola, se ne sia scordato) non è possibile considerare il romanticismo una logomachia letteraria qualunque. È un momento storico di grande importanza, un fenomeno in parte transitorio, in parte definitivo: transitorio, in quanto segna le condizioni dello spirito umano quali furono in Europa poco innanzi o poco dopo la rivoluzione francese, definitivo, in quanto determina una mutazione profonda nel sentimento e nelle forme di tutta la letteratura contemporanea. Il moto intellettuale del secolo XVIII, che ridà valore nell'arte e nella filosofia al vero, alla realtà, basta a darci ragione, per esempio, del naturalismo schietto della commedia goldoniana. Ma se non vi fosse penetrato un altro elemento, quello che muovendo dalla sentimentalità del Richardson e del Rousseau informa, scalda e, sia pure, arroventa il dramma lagrimoso, non si sarebbe pervenuti alla intiera verità umana, alla piena realtà del romanzo e del dramma moderno. Senza rivendicare quindi al De Gamerra e agli altri lagrimosi alcuna corona, mi par giusto chiedere per essi un po' di posto nella nostra storia letteraria, che ne ha dimenticato persino i nomi.

(*Fine*) ERNESTO MASI.

ISTRUZIONE SECONDARIA IN INGHILTERRA

COLLEGIO DI ETON

Lettera Prima.

Caro Boselli,

Guardate per prima cosa nel Calendario — a Eton dicono così, non Almanacco, come a Harrow — la pianta del Collegio — non Scuola — di Eton. Se Harrow è sospesa su un colle, Eton si distende in un piano. Quei numeri indicano le case, in cui gli alunni — li chiamano *oppidani* — stanno in pensione: vedete come sono sparse qua e là, e tutte o quasi tutte hanno un giardino o vi affacciano. Il Collegio proprio è quel quadrangolo lì nel mezzo: giacchè un fabbricato a due piani che gira tutto intorno a una corte quadrangolare è il disegno abituale degli antichi collegi inglesi. Quivi abitano i collegiali, *Collegers*, o scolari, *scholars*, quelli che hanno conseguito un posto gratuito. La cappella di Santa Maria accanto al quadrangolo è bellissima; ma come non basta a tutti gli alunni, ne costruiscono ora un'altra per le classi inferiori fuor del caseggiato. Poco lontano, tra il laboratorio da una parte e la scuola di scienze dall'altra, vi farà meraviglia di vedere nel mezzo le *Rachel courts*. Sono due sale ad alte mura, dove chi vuole, giuoca alla

racchetta; cioè a lanciare con questa una palluccia contro il muro e a raccoglierla senza lasciarla cadere per terra, e lanciarla di nuovo. V'hanno in due posti *Fives Courts;* sono circa quaranta recinti in cui gli alunni giuocano alla palla, a quattro per volta, all'aria aperta. Osservate che spazio occupano i *Playing fields,* i campi per giocare: il giorno che vi andai, gli *undici* Etoniani giuocavano a *cricket* cogli *undici* Australiani; e non potete immaginare con quanto interesse gli altri oppidani e collegiali assistessero alla gara, e confortassero, applaudissero i loro, e si rammaricassero, se a qualcuno il colpo fallisse, e dovesse lasciare il campo. Nè soli essi; ma di signore del paese e soprattutto di mogli e figliuole dei capi delle pensioni ve n'erano convenute tante e bisognava sentire con quanto amore parlavano di *our dear boys,* dei nostri cari fanciulli e della vittoria che s'auguravano. Purtroppo gli Australiani vinsero. Lungo i *Playing fields* corre la Tamigi, particolare ornamento e comodo di Eton; giacchè dà luogo all'esercizio del remare, che a Harrow manca.

Eton ha più antica e nobile origine di Harrow. Non l'ha fondata un privato, bensì un Re, Errico VI, buona e tranquilla indole di principe, più degno, dice un antico suo storico, di cocolla che di corona: giacchè gli uomini non vogliono essere dolcemente beneficati, ma splendidamente bastonati, e chi si contenta di beneficarli, lo tengono da meno e lo disprezzano. La fondazione fu fatta nel 1440; e i primi statuti sono, credo, dell'anno stesso. Il Real Collegio di Nostra Signora accanto a Windsor — chè questo titolo ebbe — appare da quelli statuti una instituzione tra d'istruzione e di beneficenza, ma tutta quanta ecclesiastica. Sarebbe consistita di un prevosto, 70 scolari, 10 sacerdoti pensionati, *Priest Fellows,* 10 Cappellani, 10 Chierici, 16 Coristi, un Mastro capo, un usciere, e 13 infermi poveri. Il Prevosto doveva, s'intende, essere un sacerdote, nato in Inghilterra, almeno di trenta anni, Mastro o baccelliere in Teologia ovvero dottore in diritto canonico e Mastro in arti; l'ufficio era a vita. E a vita altresì, e sacerdoti secolari erano i dieci *Fellows,* dei quali, quando vacava un posto, l'elezione era fatta dal Prevosto e dagli altri *Fellows;* e dovevano anch'essi avere l'una o l'altra di quelle dignità accademiche e ripudiare con giuramento gli errori e l'eresie di E. Vicleffo e di Reginaldo Peacock, e avrebbero perso il posto, se fossero entrati in un ordine religioso. Tra i *Fellows* si eleggevano due *Bur-*

sars, che tenevano i conti. All'ordine ecclesiastico dovevano appartenere altresì il Vice-prevosto, il Cantore, il Prevosto, il Sacrestano, il Mastro-capo, tre dei quattro chierici, il chierico della Parrocchia, e via dicendo. Persino 13 poveri garzoni, *lads*, o servitori, dai 15 ai 20 anni, che dovevano aiutare a suonar le campane, pulire la Chiesa e l'Aula, e servire a tavola, avevano obbligo, se volevano continuare a star nel collegio, di entrare negli ordini sacri a 25 anni. Solo l'*Usher*, a cui era commessa insieme col Mastro-capo l'istruzione dei figliuoli, — sicchè il suono della parola risponde al nostro *usciere*, ma il senso no — doveva essere laico, però non ammogliato; e solo uno dei quattro chierici, l'organista e istruttore dei coristi, poteva aver moglie. Piccoli requisiti di coltura si richiedevano nel Mastro-capo e in cotesto usciere; il primo fosse, se gli era possibile, un mastro in arti; il secondo, un baccelliere in arti. Oltre all'insegnare, dovevano ogni anno e per la festa della traslazione di S. Tommaso o giù di lì disporre una disputa pubblica. Supremo ispettore o visitatore del Collegio era il vescovo di Lincoln.

Gli *scholars* erano l'oggetto, se posso dir così, dell'instituto, in quanto luogo d'insegnamento. Il posto era conferito dal Prevosto, dal Vice-prevosto e dal Mastro capo di Èton insieme col Prevosto e due *Fellows* dell'altro collegio instituito dallo stesso Re in Cambridge. È precisamente detto nello Statuto, che questi non potessero andare a Eton a più di 10 cavalli. Ma ciò è più notevole, che v'è prescritto, che nel conferimento dei posti gli elettori non avessero riguardo a instanze, preghiere o richieste di re o regine, di principi o prelati nobili o gentiluomini, e considerassero soltanto il valore in grammatica dei giovanetti candidati e la bontà dell'indole. Giacchè i collegiali da eleggere dovevano essere fanciulli buoni, di vita onesta, di un'età non minore di 8 anni e non maggiore di 12, poveri e bisognosi, — sicchè nessuno che avesse una rendita di più di 5 marchi all'anno sarebbe stato eleggibile — e che già sapessero abbastanza leggere, il Donato e il canto fermo, *plain song*. Per eccezione, un giovinetto colto poteva esser ricevuto persino a 17 anni. Ora, tali *scholars* dovevano o aver già ricevuta la prima tonsura o riceverla innanzi che finisse l'anno in cui erano stati ammessi: oltrechè era ostacolo all'ammissione qualunque difetto corporale o canonico, che gl'inabilitasse a entrare negli ordini sacri. A 18 anni dovevano uscire, o al più

a 19, quando avessero già conseguito un posto nell'altro collegio di Cambridge; e sarebbe stato cacciato via, chi menasse vita disonorata, o prendesse moglie o entrasse in un ordine religioso o acquistasse proprietà del valore annuale di cinque lire. A 15 anni ciascuno scolare doveva giurare sugli Evangeli, ch'egli non possedesse più di 5 marchi all'anno, che non avrebbe rivelato i segreti del Collegio, che ne avrebbe difeso e promosso gl'interessi e osservato gli Statuti, e sarebbe stato leale e giusto nella sua condotta. E dal Collegio avevano una somma per vestirsi, istruzione, alloggio, vitto.

Come tutta questa gente si dovesse distribuire tra le parecchie tavole nella sala da pranzo, *Hall,* era minutamente prescritto negli Statuti. Oltre tutti i nominati sinora, v' erano Commensali, e questi di due sorti: gli uni figliuoli di nobili e di speciali amici del Collegio, in numero al più di 20, e gli altri, senza nessuna precisa qualificazione o limitazione di numero. Gli uni e gli altri però non avevano gratuita se non la sola istruzione, e i primi 20 l'alloggio; per il rimanente, pagavano.

Il Re prescriveva altresì, che nel benedire il pranzo, *Grace,* non si mancasse di recitare un *requiem* per le anime di Re Enrico V e di Regina Caterina, e sua vita durante una preghiera per lui, e dopo morte un *requiem.* Del resto, dopo il giro della coppa d'amicizia, *loving-cup* — la coppa, a cui nei pranzi pubblici ancora bevono tutti prima d'alzarsi da tavola — tutti lasciassero senza indugio la sala, « giacchè la gente è più attaccabrighe a stomaco pieno che a stomaco vuoto. Però, in occasione di grandi feste o quando in inverno si permetta, in onore di Dio o di sua madre o di qualsisia santo, di accendere un fuoco nella sala, sarà lecito ai *Fellow* e agli *scholars* di trattenervisi qualche tempo dopo desinare o cena con canti o altri passatempi acconci, e di discutere poemi croniche e le meraviglie del mondo. »

Che regole di disciplina emanasse Enrico VI, può essere di qualche interesse per voi, caro Boselli, che non sapete dove dar di capo per riavere una disciplina nei collegi e università che dovete reggere. Ora, in questi statuti di meglio di quattro secoli e mezzo fa, v'è già questo di buono, che vi si mostra d'intendere, che disciplina tra gli scolari non se ne può avere se non v'è anche tra i professori. Di fatti, Enrico VI prescrive, che le porte del collegio devono esser chiuse avanti il tramonto del sole o almeno non avanti che faccia notte, e riaperte avanti l'alba. Donne non potes-

sero esserne ammesse nel collegio in nessun caso o tempo; stranieri, sì, col consenso del Prevosto, però soltanto a desinare, se invitati da' Cappellani o da' Chierici, ma non a dormire. Nessun Mastro, *Fellow*, cappellano o scolare si sarebbe potuto assentare da Eton per più di sei settimane in un anno, e nessun *Fellow*, che s'assentasse, avrebbe potuto dormire a una minor distanza di cinque miglia da Eton. Vietato a scolare o corista di camminare per Eton o Windsor — ch' è a due passi — senza permesso: a' *Fellow*, Cappellani, Chierici, scolari o coristi di portare capelli lunghi o barba; o scarpe appuntate o rosse, verdi, bianche, o spade, coltelli o armi, o tenere nel Collegio cani, reti, furetti, falchi o falconi, per passatempo, o scimmie, orsi, volpi, daini, tassi, o altra rara bestia non dimestica, che possa far danno. Non sarà lecito saltare o lottare o gittar pietre o palle, che guastino le mura o le finestre. Non dispute, non rivalità, non fazioni, non parole incivili, non paragoni invidiosi. I colpevoli di gravi violazioni di disciplina sarebbero puniti colla perdita del vitto in comune, *commons* (1) e una quarta violazione coll'espulsione. Colpe più leggiere, come disobbedienze o inattenzione in chiesa, riceverebbero adeguati gastighi.

Il Re provvide la sua fondazione di proprietà fondiarie sufficienti ai fini cui la destinava. Quando per qualsisia ragione questa sostanza diminuisse, tutti gli emolumenti che assegnava, sarebbero stati diminuiti in proporzione; ma questa diminuzione sarebbe cominciata d'in giù, non d'in su; sicchè i *Fellows* sarebbero stati gli ultimi a patirne. La sostanza di Eton, anzichè diminuire, è cresciuta coll'aumento del valore delle terre; che è stato continuo durante i quattro secoli e mezzo circa dalla sua fondazione, e non si è fermato che in questi ultimi anni, nei quali per ragioni generali, — e che neanche in Italia pur troppo abbiamo bisogno che ci si spieghino, sono rinvilite. Ma se e quando l'antica sostanza non basterà più, supplirà, di certo, quella unica e inesausta fonte della beneficenza privata, che è venuta più volte in soccorso di Eton, come ha fatto per Harrow, quantunque per Eton ne ha avute, parrebbe, minori occasioni, per ciò stesso che la fondazione era tanto più ricca.

Che vita abbia avuto Eton con codesti statuti durante circa

(1) La pena dura tuttora; si chiama *discommoned* l'alunno che è condannato a rimanere a parte nella sua stanza e a contentarsi di pane e acqua.

quattro secoli e mezzo sino al 1871 che sono stati abrogati, io non starò qui a dire. Ci bisognerebbe un libro addirittura e sarebbe di poco interesse per il paese e per voi. Del rimanente, il libro è fatto, e ve lo mando: a *History of Eton College*, 1440-1875, by H. C. Maxwell Lyte, M. A. È un assai bel volume; stampato da quel grande editore, ch'è il Macmillan; assai riccamente illustrato. Vi vedrete, come Eton al pari delle altre grandi istituzioni scolastiche inglesi, ha tuttaquanta la sua vita connessa colla storia politica e religiosa del paese e n'ha subito le vicende. Vi vedrete quante magagne contaminassero poco a poco l'instituzione e come gli statuti di Errico VI non riuscissero nè a scamparnela nè a curarnela. Ma se in Inghilterra le instituzioni decadono come altrove, e le scolastiche colle altre, — anzi queste sogliono da per tutto decadere più sollecitamente, se non ci si bada, — in nessun paese l'opinione pubblica, una volta messa sull'avviso e ridestata, ha altrettanta forza e s'adopera con più costanza a restaurarle, a ridar loro una vigoria nuova. Noi non sappiamo che cosa sia riformare; non lo sappiamo perchè i Francesi non lo sanno; e noi non sappiamo che maledire i Francesi e imitarli. Noi non sappiamo, che disfare e rifare, per disfare poi e rifare di nuovo. Ora, io non racconterò, come via via si maturasse in Eton il pensiero e il desiderio d'una riforma e quali passi le autorità stesse del Collegio vi facessero; nè come la Commissione reale del 1861 per la riforma delle undici grandi scuole pubbliche d'Inghilterra fosse iniziata e procedesse; nè che informazioni contenesse la sua relazione del 1865; nè quali fossero le proposte del Governo o le discussioni della Camera nel 1868, dalle quali uscì una legge su quelle scuole. Mi contenterò di dirvi, come, parte per opera di questa legge, che constituì altrimenti il governo del Collegio, e parte per opera di questo governo stesso, gli statuti del 1440 furono riformati e ridotti quali ora sono.

Enrico VI, in fine dei suoi statuti, dichiarò reo di spergiuro, chi avesse tentato d'invalidarli. Il tentativo gli pareva, che non avrebbe potuto essere instigato, se non « dal vecchio serpente. » Però al modo, che la cosa successe, non gli riuscirebbe d'indicare chi mai il serpente abbia sedotto. Giacchè non fu uno solo quello che osò mutarglieli, ma l'accordo, si può dire, di tutti quanti coloro, a' quali premeva l'istruzione secondaria in Inghilterra, e che richiedevano, alle antiche instituzioni, cui erano commesse soprattutto le sorti intellettuali e morali delle classi più agiate, un frutto pari alla ricchezza delle loro dotazioni e degno della cresciuta civiltà dei

tempi. Parecchie ragioni sociali, morali, religiose, politiche, intrecciandosi e cooperando insieme, dettero forza all'istinto e alla voglia del riformare.

La riforma doveva essere, in realtà, profonda; ma in Inghilterra nessuna riforma è fatta per modo, che il legame col passato si spezzi, o che alcuno dei diritti quesiti sia menomamente violato. Quindi, mentre coi fatti l'organismo fu tutto alterato, la forma esterna non ne parve nè pare punto mutata: e nessuno dei diritti delle persone, che facevan legittimamente parte dell'instituzione — Prevosto, Mastro, Fellows, scolari fu punto intaccato, nessuno di quelli che ne vivevano, s'ebbe a lagnare di essere forzato a menare vita meno agiata, che non facesse prima. Noi sogliamo, come i Francesi, fare al contrario; però le riforme nostre creano più dolori, che non danno conforti, e lasciano semi di scontento e di opposizione che durano per anni, e rendono precarie talvolta le riforme stesse.

La fondazione mantenne e mantiene la stessa comprensione di prima. Abbraccia un Prevosto, dieci *Fellows*, un Mastro-capo della scuola, e un Mastro inferiore, *Lower master*, e non più di due cappellani o condotti, *conducts*, come par che i cappellani si chiamino a Eton. La parte ecclesiastica, come vedete, è sfrondata. Ma, mentre l'Instituto, negli antichi statuti, è diretto tutto a preparare un Clero secolare, che si potesse surrogare al regolare negli ufficii di cura di Chiesa, di predicazione, d'insegnamento, ha un fine affatto diverso, un fine, del resto, che già prima degli statuti nuovi era andato assumendo via via in maniera più o meno imperfetta, l'istruzione, cioè, e l'educazione del laicato. I *commensali* eran già prima dei nuovi statuti diventati gli *oppidani*, e questi già costituivano la parte e lo scopo più importante della scuola; ora ne diventeranno addirittura pressochè il tutto.

Or bene, i nuovi statuti non gli ha emanati già un ministro dell'istruzione pubblica in Inghilterra; questi manca, ma, o bene o male che sia, vi sarà prima o poi. E neanche n'è autore lo Stato; allo Stato è bastato creare un governo, che gli paresse avere abbastanza autorità e competenza a farli, riservando solo l'approvazione sovrana.

La Giunta di governo del Collegio, costituita dal *Public Schools Act* del 1868 citato dianzi, si compone di o nove o dieci o undici membri: il Prevosto di Eton, che n'è presidente e il Prevosto del Collegio del Re in Cambridge; e questi due son membri *ex ufficio*;

gli altri nominati l'uno dalla Università di Oxford, l'altro da quella di Cambridge, un terzo dalla Società Reale, un quarto dal *Lord Chief Justice* o, come noi diremmo, dal ministro di grazia e giustizia, un quinto dai Mastri: gli altri due o tre o quattro coottati dai rimanenti. Il concetto inglese è che a capo di un Instituto dev'esser posta non una legge morta, ma una legge viva; cioè non una carta scritta e immobile e rigida, ma un consiglio che sia continuamente in grado di scriverne una; un'autorità competente, duttile, vigile che le tradizioni del passato nè segua da serva nè sprezzi da ribelle, e senta con misura le influenze diverse, che hanno diritto e forza di modificare gli ordinamenti scolastici.

Ed ecco, come dal governo creato dalla legge gli antichi ordinamenti di Eton sono stati modificati.

Il Prevosto è rimasto; però è nominato dalla Corona, non più dal vice-prevosto e dai *Fellows*. Non è più necessario che sia negli ordini sacri, ma è ancor necessario che sia anglicano di religione. Trenta anni di età bastano sempre; e non è più detto, che deva essere dottore in teologia: bensì mastro in arti, o possedere altro uguale o superiore grado nelle Università di Oxford o di Cambridge.

Il suo ufficio è definito così: esercitare una generale soprintendenza su gli affari del Collegio: aver cura che tutte le persone addette all'amministrazione o al servizio del Collegio osservino gli statuti e i regolamenti del Collegio e della scuola, e adempiano i diversi doveri assegnati loro; nei casi, in cui non è provveduto dagli statuti e dai regolamenti, prendere quei provvedimenti per il buono andamento del Collegio ch' egli creda più adatti; ancora presiedere *ex-ufficio* tutte le riunioni di *Fellows*, e in queste il suo voto, quando vi sia parità, la dirime. Egli avrà obbligo di risiedere nel Collegio durante tutto il tempo che vi si fa scuola; eccettochè si deva assentare per affari del Collegio, o sia impedito da malattia o da altra grave cagione; e dell' impedimento dev' esser data notizia da lui alla Giunta di governo. La quale potrà designare uno dei *Fellows* a fare le veci del Prevosto, quando questi diventi incapace di compiere i doveri del suo ufficio, sino a quando questa incapacità duri; e ad assegnare al suo vicario quella residenza e quella porzione, non però maggiore del terzo, dello stipendio del Prevosto, che creda bene. Questo vicario assume titolo di Proprevosto, ma l'ufficio non gli dà diritto a far parte della Giunta di governo. Quando il Prevosto si renda colpevole o di condotta disonorevole o di

malversazione o di negligenza, la Giunta di governo può muovergliene accusa davanti al visitatore del collegio, ch' è sempre il vescovo di Lincoln; se il visitatore, dietro inchiesta, trovi provata l'accusa, lo destituerà. Il suo stipendio è di lire sterline 2200 all'anno, cioè 55 mila lire nostre; oltre alla qual somma non ha più niente a pretendere. Risiede in una casa assegnata a lui, *Prevost's Lodge*; gli acconcimi di cui questa avesse bisogno e le tasse che la gravano, sono a carico del Collegio. Gli è vietato di occupare altro ufficio o posto, cui sia attaccato un emolumento, o esercitare una professione qualsia, o attendere ad altri affari di qualunque genere.

I *Fellows* hanno in tutto mutato natura. S'è visto chi essi erano negli statuti di Enrico VI: ora hanno svestito affatto ogni carattere ecclesiastico; e di tutti i tratti lor distintivi hanno mantenuto soltanto questo, che costituiscono essi il governo della scuola. Di fatti, i dieci *Fellows* son ora i dieci membri che, in fuori del Prevosto, formano la Giunta di governo. Sicchè l'ufficio loro non è gratuito, e tutta la parte della fondazione, che andava a beneficio dei *Fellows* di prima, va a loro beneficio ora. Ma, d'altra parte, non sono in fuori di ogni sindacato. Se due *Fellows*, quali si siano, accusino avanti al Prevosto di condotta disonorevole uno dei lor colleghi, il Prevosto e i *Fellows* procederanno a una inchiesta, e, quando l'accusa risulti provata, espelleranno il *Fellow* colpevole dal Collegio; però il voto di espulsione non è valido, se non siano presenti almeno due terzi di quelli cui spetta darlo. Io vorrei, caro Boselli, che osservaste qui, come in questo paese non si usa credere, che sia offesa supporre che uno possa venire meno a' doveri del suo ufficio, per alto che questo sia, e prevedere la colpa, come possibile, e comminare la pena, e ordinare in precedenza il tribunale che l'applichi. Quel concetto di dignità che molti hanno presso di noi e che consiste nel pretendere che uno deva esser lasciato libero di operare a sua posta, col pretesto ch'egli trova in sè stesso la norma e la regola, e non mai vi verrà meno, è in realtà falso. La dignità d'un ufficio non è lesa nè diminuita in chi la mantiene, dal presupposto, che qualcuno possa non mantenerla, e dal determinare anticipatamente un giudice e un castigo a chi la violi.

Non voglio lasciare i *Fellows* senza notare che, avendone pur così alterato il carattere negli statuti nuovi, sono stati conservati nel loro stato, diritti, privilegi ed emolumenti, quelli che cotesti statuti hanno trovato averne già il titolo e il posto: nè sono stati

privati se non di quei poteri, i quali dalla legge o dai nuovi statuti fossero stati assegnati alla Giunta di governo; in tutti gli altri sarebbero andati di pari coi nuovi *Fellows*. V'ho detto già che così, a parer mio, si riforma bene, attenendosi a questa osservanza scrupolosa dei diritti acquisiti.

Gli statuti nuovi hanno mantenuto l'afficio del Vice-Prevosto. Questi è nominato dalla Giunta di Governo annualmente tra i *Fellows*; e gli appartiene di badare, sotto il Prevosto, al buon governo del Collegio e di farne le veci in qualità di suo delegato, quando egli s'assenti. Però il Vice-Prevosto non si può, mentre le scuole sono aperte, assentare nello stesso tempo del Prevosto, eccettochè per cause che questi o la maggioranza dei *Fellows* approvino.

Ancora son mantenuti i Bursarii, però la Giunta di Governo, che li nomina, può sceglierli altresì fuori dei *Fellows*, e non è detto che devano necessariamente esser due. La Giunta può anche nominarne uno solo, ed essa assegna all'uno o ai due i doveri che devono compiere, e del cui compimento quell'uno o ciascun dei due per sè le è responsabile.

Ma se questi ufficii e titoli vecchi son conservati da' nuovi Statuti, la Giunta di governo ha facoltà altresì di emanarne di nuovi, e questa facoltà è perenne in essa. Quando le paia che l'efficace andamento del Collegio richieda un nuovo impiegato, è nell'arbitrio suo instituire l'ufficio, assegnare lo stipendio e designar la persona. Ed è del pari nell'arbitrio suo nominare e licenziare tutti gli impiegati del Collegio, per la cui nomina e congedo non è provvisto specialmente. Negli Statuti stessi non è prevista, che la nomina di un segretario.

Il Prevosto ha obbligo di convocare durante ciascun periodo di tempo della scuola o termine almeno una volta i *Fellows* in assemblea generale. E può, d'altra parte, convocarli ogni volta, che lo creda necessario, e lo deve, quando gliene sia fatta richiesta per iscritto, almeno da tre Fellows. Però queste assemblee straordinarie hanno bisogno di un preavviso di sette giorni. Il *Quorum* o numero legale n'è costituito da un terzo dei membri: la maggioranza dei presenti decide.

Un nuovo impiego è quello del revisore dei conti, *Auditor*. Anch'egli è nominato dalla Giunta di governo, e tiene il suo ufficio sinchè a questa piace, *during their pleasure*. L'*Auditor* rivede i conti dell'unico Bursario o dei due: e i conti così riveduti sono sottomessi al Prevosto e a non meno di tre *Fellows*.

Ora, veniamo al capo mastro, *Head-master*. Anche questi è nominato dalla Giunta di governo, e tiene il suo ufficio sinchè a quella piace, appunto come a Harrow. Occorrono a lui gli stessi requisiti religiosi e accademici, che al Prevosto. Anch'egli ha obbligo di residenza mentre le scuole sono aperte. E, appunto come a Harrow, le nomine di tutti i maestri o professori, che anche qui si chiamano *assistant masters*, e di ogni altra persona occupata nell'insegnamento della scuola, appartiene a lui; e vi stanno, sinchè a lui piace; però il numero, la posizione, il grado nella scuola, e gli emolumenti di tali maestri e persone sono soggetti alla sanzione della Giunta di governo. Mantenere la generale disciplina della scuola appartiene altresì al mastro capo; ed è obbligo suo fare eseguire e osservare gli statuti e le regole del Collegio e della scuola. Risiede nella casa che il collegio gli assegna, *Head master's House;* anche per lui libera, come per il Prevosto, da ogni spesa di restauro e da ogni aggravio di tasse. Non può tenere nessuno ufficio ecclesiastico o altro, nè, senza con senso della Giunta di governo, attendere ad altro, che alla sua maestranza in capo, *Head-mastership*. Quando egli si voglia dimettere dall'ufficio, deve avvisarne la Giunta di governo tre mesi prima; nè può lasciare l'ufficio se non alla fine di un termine. Lo stipendio, che gli è dato, deriva dalle tasse, *fees*, pagate dal Collegio stesso per gli scolari mantenuti a spese della fondazione, e dagli oppidani. L'ammontare è fissato per un tratto di tempo, *from time to time*, dalla Giunta, ed oltre e in più di quell'ammontare egli non deve ricevere dagli alunni nessuna tassa, denaro o regalo. Ora è mastro capo il Rev. Edmond Warre, D. D., due iniziali che valgono *Divinity Doctor*, cioè dottore in Teologia; ed egli riceve uno stipendio che un *assistant master* m'ha detto sia di lire st. 5000 all'anno, o 125 mila lire nostre, e la sua moglie, — una testolina chiara e che sapeva le cose assai bene — di lire sterline 7000, o lire nostre 175 mila; poco meno di tutti insieme i salarii di un Ministero di sinistra in Italia, e assai più di tutti insieme i salarii d'uno dei vecchi Ministeri di destra.

Ufficio nuovo anche è quello del *Lower Master*, o mastro inferiore. Anche questi se lo nomina il mastro capo, e tiene le sue veci quand'egli è assente, e ha il secondo grado nella scuola.

E qui vi prego, caro Boselli, di considerare, che il Mastro capo è in somma quello che un Preside nostro, quantunque egli attenda non solo immediatamente alla scuola, come questi, ma mediatamente e in secondo luogo anche al Collegio, in cui risiedono

i collegiali o scolari, e alle case, in cui alloggiano gli oppidani. Ora, paragonate i diritti che ha il Preside presso di noi e quelli che ha il Mastro capo d'una di tali grandi scuole pubbliche inglesi. In queste, l' *Head-master* ha una responsabilità grande, ma vera, effettiva; nelle nostre il Preside non so se n'abbia una grande, ma certo non l'ha vera, effettiva. Il collegio o la scuola inglese è tutta nelle mani del Mastro capo: gl'insegnanti son nominati, licenziati da lui, nè hanno contro il volere di lui nessuna forza di volere proprio: invece il ginnasio o liceo italiano non è nè punto nè poco nelle mani del Preside a queato sono imposti professori, chè non conosce o non approva, e non è in poter suo di liberarsene, quando gli dispiacciano. Qui amano coteste responsabilità precise, intere in coloro ai quali affidano la condotta di un instituto: e intendono che a tali responsabilità devono corrispondere facoltà e diritti di decisione propria in tutto ciò che s'appartiene all'ufficio a cui son designati.

Ora, veniamo agli scolari, — cioè, come ho ripetuto più volte, ma come non mi stanco di ripetere, perchè la parola *scolari* che presso di noi ha altro senso, non si frantenda — veniamo, adunque, a quegli alunni, che sono mantenuti a spese della fondazione e vivono nel Collegio. La elezione ne spetta alla Giunta di governo, ma non è arbitraria, bensì condizionata a un esame, sostenuto dai candidati avanti a esaminatori nominati da essa. Condizioni per l'ammissione all'esame sono; l'esser nati inglesi, — le preferenze per chi fosse nato in tale o tal altra regione negli antichi Statuti son così abrogate — e un certificato di buona indole e condotta. L' età richiesta è maggiore che non fosse prima: il giovinetto deve avere, il giorno dell'elezione, raggiunto il suo 12° anno di nascita e non oltrepassato il 15°. Deve lasciare il collegio il giorno dell'elezione, che segue il suo 19° anno di nascita. Il Mastro capo può, per cattiva condotta, privare uno scolare per un tempo non più lungo d' un periodo di scuola o termine di tutti o parte dei vantaggi del posto, o persino espellerlo; però lo scolare ha diritto di appello alla Giunta di governo.

Il giorno dell'elezione è l'ultima domenica di luglio. In questo, gli elettori dispongono per ordine di merito tanti candidati, quanti vi potranno essere posti vacanti. Appena un posto vaca, il Prevosto, prima che sien passati 21 giorni, riempie le vacanze col candidato il cui nome vien prima sulla nota.

Il posto gratuito, che lo scolare acquista, si chiama in inglese, come forse ho già detto, *scholarship*. Che comodo è questo *ship*,

con cui gli inglesi fanno l'astratto o il collettivo! Se noi avessimo un equivalente, che gusto! Ma potremmo averlo, se fossimo meno schivi di dare un significato a qualche desinenza e riputarci liberi di applicarla anche a vocaboli, a' quali non la troviamo applicata nei libri e nell'uso. Perchè non potremmo dire *scolarità?* Proverò a dire *scolarità*. Potreste, mi direte, usare *borsa*. Non credo che sia in tutto il medesimo; ed è parola, a ogni modo, che ha ancora altri sensi.

Gl'inglesi hanno anche un'altra parola, che credo sia, propriamente parlando, più generale di *Scholarship*, ma s'usa molto spesso, come sinonimo. Questa parola è *Exhibition*, ma forse di tutti gli *Scholarships* si direbbe che sono *Exhibitions;* invece non di tutte l'*Exhibitions* che sono *Scholarships*. Questo è propriamente quello che ottenuto costituisce lo *scolare* in quel senso preciso che ho detto dianzi. *Exhibition* mi pare che si possa tradurre abbastanza bene *assegno*. (1)

Adunque, circa coteste *scolarità* o *assegni* i nuovi statuti dispongono che via via che le rendite del Collegio ne daranno il modo, se ne andranno costituendo del valore di 50 lire st., cioè di lire 1250 all'anno l'uno. Saranno di due sorti. Alcune si potranno godere nel collegio stesso, e gli alunni che vogliono, tra i quattordici e i sedici giorni natalizii, avranno facoltà di concorrervi. Tali assegni si perdono, quando l'alunno sia eletto a una scolarità a carico della fondazione, o raggiunga il 19° anno di nascita, o lasci la scuola. Del resto, non si conservano, se non finchè quello che l'ha conseguito, si conduca bene, *tenable during good Behaviour*. Altri assegni, invece, si godono dopo lasciata la scuola e per quattro anni. Anche a questi ogni alunno è libero di concorrere. Servono ad aiutare il giovine negli studi ulteriori delle Università. Oltre tali assegni, fondati dal Collegio stesso, ve ne sono altri molti che devono la lor creazione a' privati. Avrò occasione di parlarne poi.

Della nomina dei Cappellani che spetta alla Giunta di governo, e che fanno il servizio giornaliero della Cappella del Collegio; del

(1) L'*Assistant master*, Ch. H. Everard, alla cui cortesia devo tutte le le informazioni sopra Eton, mi distingue così le due parole: *Scholarships* seno i premii regolari, fondati da benefattori, il cui consegnimento mette il possessore a carico della « Fondazione, » sinchè ne gode. *Exhibition* è un premio per uno o due o più anni assegnato dal Collegio. Ma la differenza non è grande. Difatti v'hanno anche *Exhibitions*, fondate da privati, come vrò occasione di dire nella prossima lettera.

patronato ecclesiastico di questo o del modo di esercitarlo: del suggello del Collegio: di provvedimenti concernenti l'alienazione delle sue proprietà; degli effetti, rispetto agli stipendii d'una mutazione del valore delle monete, che renda necessario diminuirli o accrescerli, mi basti l'avervi accennato.

Ma voglio notare soltanto, che i tredici poveri e mendichi, ai quali negli Statuti di Enrico VI era provvisto, non sono dimenticati in questi ultimi. Spetta al Prevosto il nominarli; soltanto non hanno obbligo di non aver moglie e di sapere il *Paternoster*, l'*Ave Maria* e il *Credo*, o almeno impegnarsi a impararli durante il primo termine della loro residenza, come gli antichi statuti volevano.

Così non devo tralasciare la disposizione concernente le pensioni dei maestri. È la Giunta di governo che le accorda. Non può conseguirne una chi non sia stato mastro capo, o non abbia fatto da mastro nella scuola almeno 15 anni. E badate, nessuna pensione può eccedere la somma di lire sterline 400, che vuol dire di lire italiane 10,000.

Io non so se vi paia che io mi sia indugiato troppo ad esporvi i particolari degli statuti antichi e recenti di Eton. Non l'ho fatto senza un fine. Gli antichi non furono una creazione di Enrico VI; li copiò pressochè in tutto da quelli che Guglielmo di Wykeham aveva formulato per i suoi collegi di Winchester e di Oxford. Assai probabilmente, se noi ricercassimo gli antichi statuti dei collegi nostri, fondati attorno alle Università o in connessione con queste, troveremmo disposizioni non troppo dissimili. E d'altra parte cotesti antichi statuti, comparati agli attuali, mostrano la grande sapienza e arte dei popoli liberi di versar nuovo vino nelle anfore vecchie, e di creare nello stato autonomie distinte e armoniche, anzichè assevire tutto sotto una mano sola; sì da svegliare energie molte e diverse, e dare, a quanti più cittadini si può, la voglia e il modo di assicurare e usufruttuare, a pro' di tutti, la propria.

Ma ora devo descrivervi la scuola di Eton presente, così come essa è, vive, si muove, istruisce, educa. Però è discorso lungo e permettete che lo cominci nella prossima lettera.

Amate

R Bonghi.

LE MASCHERE

Parlar di maschere in questi giorni è proprio d' occasione, visto che il carnevale sta per morire e che le maschere sono il di lui attributo. Ma che resta di quel carnevale ridanciano e spensierato che fece la gioia dei nostri nonni, se ormai a forza di mal sottile si è ridotto in una semplice data del calendario! I tempi non volgono, pur troppo, propizi all'allegria; la nuova generazione è seria, soffre di nervi e non ama il rumore di feste turbolenti. Che il lettore ci perdoni adunque se togliamo le maschere dall' oblìo cui fatalmente sono destinate, e se dovremo considerarle talvolta sotto un aspetto più serio di quello che, in generale, si attribuì al giocondo emblema della spensieratezza umana.

Così come è incerta l' origine della maschera, è incerta del pari l'origine della parola. Chi vuol che si connetta alle pratiche magiche e la fa derivare dal « magos » greco, e chi ne ricerca le traccie nell'arabo, e le ritrova nel « mascharat » che suonerebbe scherzo. L'Andree, ad esempio, ricorre al « mâcher » o masticare, perchè chiamavasi larva (o maschera) anche la strega che mangiava i bambini, mentre secondo un'altra version derivò la parola da quei « talamaschi » o larve di demonii, usate nei dissoluti conviti funerari che Carlo Magno volle abolire con le sue ordinanze.

Inquanto alle maschere, è quasi certo che la loro origine va ricercata nell'uso seguìto nelle antiche feste de' campi, specialmente per la vendemmia, di travestirsi in varie foggie e di nascondersi il volto con foglie, o di tingerlo con vinaccie e poi col minio, o di coprirlo con maschere cavate dalla corteccia degli alberi. Quando in appresso da tali

feste villereccie, dalle loro canzoni, nacquero le rappresentazioni sceniche, lo svolgimento del dramma richiese vestiario acconcio e maschere perfezionate; perciò le notizie più sicure sulle maschere collegansi a quelle che noi possediamo intorno al teatro classico. E difatti le prime traccie della maschera sono ben più antiche, se Aristotele nella *Poetica* mostrasi a' suoi tempi incerto sulla sua origine, riportando la menzione della maschera fatta da Orfeo otto secoli prima, e se ne' monumenti indiani ed egizi ritroviamo la maschera usata molti secoli prima che sorgesse la civiltà greca.

Suida attribuisce la invenzione della maschera, prima a Cherilo ateniese, poi a Tespi, che la sostituì alla pittura del volto fatta colla cerussa; Orazio dà il merito ad Eschilo di aver reso le maschere più « honestae » più decorose cioè come tutto il resto del vestiario. La stesso Suida ricorda ancora che da principio le maschere muliebri non erano usate, e che Frinico fu il primo a introdurre « mulierum personas » sulla scena. Polluce lasciò una descrizione delle maschere che servivano per la commedia, per la tragedia e per la satira, menzionandone le particolarità di conformazione; nella tragedia ve ne erano di sei specie per i vecchi, sette pei giovani, tre per gli schiavi e dieci per le donne; nella commedia i vecchi ne avevano otto, otto pure gli schiavi, i giovani dieci e le donne diciotto; per la satira finalmente i vari tipi di maschere che adoperavansi erano cinque o sei, cioè: satiri, fauni, ciclopi, ecc. A Roma l'uso di portare la maschera non s'introdusse subito sulla scena, e invece delle maschere usavansi certi cappelli: « galeris, non personis utebantur »; vuolsi che il primo a servirsi della maschera sia stato l'attore Roscio Gallo, il quale vi ricorse per nascondere agli spettatori i suoi occhi loschi e la propria figura difforme.

Le maschere sceniche, « prosôpa » dei greci e « personae » dei latini, avevano le ben note particolarità dei lineamenti esagerati, e della bocca grande e imbutiforme. Per tal maniera negli antichi e vasti teatri aperti, era possibile agli spettatori più lontani di vedere i lineamenti del personaggio, mentre l'apertura della bocca, talvolta rivestita di metallo, (*calcofonos* di Plinio), dava alla voce dell'attore una grande sonorità; da ciò il nome della maschera pel « personare » o rimbombar della voce. Il rilevato coturno e l'abbigliamento, correggevano la esagerazione della maschera, e rendevano in certe parti più imponente la figura del personaggio. Che la fisonomia rimanesse sempre la medesima poco importava; ogni maschera aveva un tipo speciale corrispondente a passioni ed a sentimenti, i quali, specialmente nelle tragedie, mantenevansi im-

mutati. D'altronde cercavasi anche di correggere il difetto di tale immobilità adoperando maschere che presentavano, a seconda dei lati, espressioni diverse; e se il dramma richiedeva dei cangiamenti di fisonomia nelle scene successive, come per Edipo nella tragedia di Sofocle, l'attore adoperava maschere differenti.

I lineamenti che nelle maschere comiche erano in modo ridicolo esagerati, in quelle tragiche esageravano invece l'espressione di sentimenti appassionati, in modo tale da provocare il terrore o la compassione degli spettatori. Alcune maschere speciali, come le « gorgoneia » introdotte sulla scena da Eschilo e quelle dette « miracula » da Varrone, erano addirittura orrende, e tali che alla loro vista, secondo quanto il Paccichelli assevera, le donne incinte talvolta abortivano. Le maschere sceniche, fatte di legno, tutte d'un pezzo e tenute leggiere in modo che non recassero pregiudizio alla respirazione, coprivano una parte del capo dell'attore, come scrisse Gellio e come osservasi in una statuetta riportata dal Ficoroni nella sua opera sulle maschere sceniche; esse, oltre ai lineamenti del volto, rappresentavano la barba, i capelli, le orecchie, e in alcuni casi anche speciali acconciature femminili. La maschera caratterizzava in certo modo l'attore e la sua abilità, talchè non dinanzi all'applauso, ma sotto i fischi, e talvolta sotto una grandine di frutta guaste, l'attore inesperto o non gradito, meno che nelle « atellane », era costretto a togliersi la maschera per sua maggior confusione. Talvolta le maschere portavano gli attributi degli Dei o di sacerdoti, e talora erano vere caricature di persone viventi, come quella di Socrate che Aristofane introdusse nelle « Nubi ».

Per l'attore la maschera era l'emblema delle sue glorie, l'amato ricordo dei suoi trionfi. Ciò spiega la grande quantità di sigilli o di gemme incise nelle quali sono riportate forme svariatissime di maschere sceniche, come spiega del pari, le numerose lampade in forma di maschera scenica, rinvenute nelle tombe ove erano stati sepolti dei comici. Così troviamo scritto da Plinio che Marco Ofilio Hilaro, fattosi recare in un convito la maschera, sotto la quale era stato applaudito qual comico eccellente, nel porle sul capo la propria corona placidamente spirò. Fra le incisioni raccolte dal Ficoroni, e quasi tutte somiglianti alle maschere del Terenzio Vaticano, alcune rappresentano maschere multiple, altre maschere bifronti unite, che tutte stanno a dimostrare l'abilità dell'attore nell'eseguir sulla scena più parti distinte; e con tale arte, scrive Apollonio: « ut in uno credas esse multos tam varia imitatione discretos. »

Nelle cerimonie funebri dell'antichità classica le maschere avevano anche parte importante. Le più antiche famiglie greche, ricorda il Visconti, conservavano negli armadi in forma di tempietti, le maschere dei loro avi; allorchè alcuno della famiglia moriva, intervenivano al corteggio funebre certi uomini con tali maschere sul volto e con indosso le vesti e le insegne degli uffici da quelli sostenuti, quasi che venissero dal regno dei morti per accompagnare i loro nipoti allora allora usciti di vita. Nei funerali dei romani appariva anche l'archimimo, un commediante che portando sul volto una maschera somigliante al defunto, riproduceva di questo i costumi, i fatti e i detti. Così pure sui sepolcri le maschere trovansi scolpite, credute forse di buon augurio per una seconda vita (credenza di cui si tratterà ampiamente più oltre), o poste sulle pietre sepolcrali per significare che il dramma della vita era finito.

Nè alle antiche maschere mancò il significato superstizioso. Basta ricordar le « oscillae » che nella campagna attaccavansi agli alberi, e che, secondo la credenza popolare, dovevano col loro benevolo sguardo recare felicità alle colline e pianure circostanti. Uso cui accenna Virgilio nelle sue Georgiche:

« Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
« Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu. »

Altra idea superstiziosa dovette annettersi alla maschera della Gorgone che rinviensi impressa in tante monete antiche. Nelle monete, anzi, la maschera apparisce sovente e talvolta, come nei così detti cotroni del basso impero, stavvi a ricordo di feste. Così la moneta con una maschera della gente Plauzia allude alla istituzione delle feste Quinquiatrie minori; feste che, come scrissero Livio, Ovidio ed altri, furono istituite per placare i suonatori di tibia i quali credendosi offesi eransi ritirati a Tivoli. Si riuscì a riportarli in Roma ubriacandoli, e poscia per calmarli fu loro permesso di poter girare per la città in tre giorni dell'anno, ubriachi e mascherati. Anche la maschera di Sileno vedesi impressa sulle monete romane battute dai Giuni Silani.

Senza seguire le vicende delle maschere sceniche, le quali a mano a mano abbandonate rimasero sino alla fine del secolo scorso nei balli, e giunsero a noi nelle pantomime, vediamo restar saldo l'uso delle maschere in quelle feste la cui origine rimonta alle mascherate che eseguivansi durante i baccanali greci, i saturnali romani e le feste giudaiche del Purim. Il carattere religioso di tali feste si mantiene in-

tatto nelle mascherate posteriori, e specialmente nel Medio Evo, come per molti secoli persiste, con alternative di calma e di violenza, tutto il fondo osceno dei Lupercali, in cui la maschera serviva a celar la vergogna di coloro che vi prendevano parte.

Gli antichi Baccanali trovarono i loro rinnovatori negli Ascodrogiti, specie di libertini, i quali fiorirono, per modo di dire, nel terzo e quarto secolo. Una delle cerimonie principali di questi eretici consisteva nel ballare intorno ad un otre rigonfia sospesa nella loro chiesa, mentre pregavano e cantavano. E la canzone ripeteva le parole dell'Evangelio: « Noi siamo otri nuovi riempiti di vino nuovo. » Strano miscuglio di sacro e di profano, che la pura morale del cristianesimo era inefficace a combattere; avanzo di tradizioni troppo saldamente radicate, le quali fra i cristiani non fecero che mutar di nome e di oggetto. Al quinto secolo i Lupercali, che si celebravano in febbraio, erano sempre in onore, e invano papa Gelasio nel 496 faceva ogni sforzo per abolirli. E se si giunse in appresso a sopprimere tali feste, altrettanto non si potè fare per la « Festa delle Calende » di gennaio, malgrado le sdegnose proteste di S. Massimo vescovo di Torino, nella quale gli uomini mascheravansi con accanimento da cervi, vitelli, orsi e altri animali, di cui imitavano l'andamento e la brutale petulanza.

Sotto Carlo Magno continua quest'uso di mascherarsi da animali, specialmente da cervo e da vacca; e le stravaganze erano tali, che il principe impensierito, volle ricorrere a proibizioni e riforme. I maggiori abusi commettevansi nei conviti per l'anniversario di un morto, e anche dopo alcuni giorni soltanto della sua sepoltura. Veniva in quei conviti rappresentata una scena buffa, dove intervenivano ballerine e « talamaschi » o uomini mascherati da demonii; e la gozzoviglia terminava con una generale ubbriacatura presa per l'amore dei santi, degli angeli e dell'anima del defunto! D'altronde riusciva difficile di combattere in nome del buon senso e della morale così sconci abusi, quando ad essi prendeva parte attiva il clero, e si eseguivano perfino nei recinti consacrati. Invano Innocenzo III nel 1139 erasi già scagliato contro gli spettacoli in luoghi consacrati, e aveva proibito l'introduzione di « mostri di maschere » nelle chiese. La famosa « Festa dai pazzi » aveva i suoi fanatici non solo nel popolo, ma persino nei monasteri, per modo che la troviamo ancora celebrata dalle monache della Trinità a Caen, quasi cento anni dopo che il concilio generale di Basilea l'aveva soppressa.

Il medio Evo è famoso per le sue mascherate religiose, e per la parte che ad esse prendeva il clero. Vanno ricordate a questo propo-

sito oltre alla « Festa dei pazzi » quella del « Géant Gayant » in Fiandra, della « Gargouille » a Rouen, la « Procession noire » di Evreux, e la processione mascherata che i frati francescani eseguivano ad Antibo in Provenza il giorno degl'Innocenti. Era del pari famosa in Provenza la processione del « Corpus Domini » di Aix, istituita dal re Renato nel XV secolo, che si mantenne sino alla fine del secolo scorso; anche nel nostro paese, e se non c'inganniamo in Sicilia, di tali processioni medioevali si conservano le traccie. Nella già mentovata « Festa dei pazzi » che aveva luogo per Natale o in altri dì festivi, coloro che vi prendevano parte, cercavano di scusare le loro stravaganze con un ritornello il quale suonava, a un dipresso, così: « Noi siamo delle vecchie botti malamente connesse, che il vino della sapienza farebbe rompere, se noi non dessimo loro talvolta uno sfiatatoio. » Singolare parafrasi del *semel in anno* ...!

Ma non soltanto nell'età di mezzo gli ecclesiastici comparivano in pubblico con maschere mostruose, o travestiti da donna o da pantomimi; non solo camuffati da vescovi o da re, parodiavano sull'altare le più sante cerimonie, ma in alcune circostanze non si rispettava nemmeno il capo della Chiesa. Quindi troviamo nella processione mascherata del « Renard » sotto Filippo il Bello a Parigi, che nella volpe, la quale coi sacri paludamenti correva dietro ai pulcini, s'intendeva raffigurato lo stesso papa Bonifacio VIII. Compulsando i Diarii del Burcardo troviamo un altro esempio del poco rispetto che in certe mascherate mostravasi per gli uomini della Chiesa. Scrive infatti il Burcardo che il 25 decembre 1502, trenta persone mascherate si recarono a S. Pietro, rappresentando la corte di un Cardinale; vi erano mazzieri, cappellani, e persino uno vestito da cardinale, e tutti con maschere sul volto, la cui forma non ci è possibile dire, ... nemmeno in greco. Molti stavano a cavallo su asini così piccoli che « simul cum asinis ambulabant; » alla fine la comitiva giunse a S. Pietro, e ivi mostrossi, come in udienza, al papa (Alessandro VI) che stava affacciato alla loggia Paolina, seguitando poscia a passeggiare per tutta la città.

Alessandro Borgia permetteva ed anzi si divertiva a queste mascherate ma il duca Valentino non ammetteva quella libertà di parola, che, in ogni tempo si concedette alle persone mascherate. In un altro punto del suo Diario infatti, il Burcardo riferisce come avendo un individuo mascherato rivolto parole disoneste al duca, questi fece prendere lo sconsigliato, al quale venne tagliata una mano e la parte anteriore della lingua; e la

mano restò appesa per due dì alla finestra « Curiae S. Crucis. » Giustizia sbrigativa e abbastanza energica!

Tra le varie mascherate che nei secoli XIV, XV e XVI ebbero gran voga vogliamo far menzione di una festa religiosa descritta da Giovanni Cristoval Calvette, nella sua relazione di un viaggio di Filippo II a Bruxelles. Il corteggio era preceduto da una quantità di diavoli spaventosi, seguiti da un orso seduto su di un carro e che suonava un organo, non già composto di tubi o di canne, ma sì bene da una ventina di gatti chiusi separatamente in strette casse, entro alle quali non si potevano muovere. Le code loro uscendo dall'alto traverso buche fatte a bella posta, erano legate a funicelle attaccate al registro dell'organo e a mano a mano che l'orso toccava i tasti, faceva alzare le funicelle e tirava le code dei gatti a fine di far loro produrre, miagolando, i toni bassi ed acuti, a seconda dell'aria che si voleva cantare. Al suono di quest'organo danzavano orsi, lupi, cervi, volpi ed altri animali intorno a una gran gabbia, posta su di un carro tirato da cavalli. Nella gabbia poi eranvi due scimmie che suonavano la cornamusa, al cui suono ballavano fanciulli mascherati da bestie, volendosi con ciò rappresentare la favola di Circe che trasforma i compagni di Ulisse in porci. Chiudeva lo strano corteggio la processione delle reliquie lei santi, intorno a cui risuonavano i canti gravi e solenni della Chiesa.

Mascherate aventi un carattere artistico e storico, famose per originalità e per ricchezza, furono quei « Trionfi » che eseguironsi nel Rinascimento, e di cui degni di memoria sono quelli fatti alla Corte dei Medici. Sotto Lorenzo il Magnifico vennero rappresentati i trionfi di Paolo Emilio e di Camillo; a Roma sotto Paolo II si riprodusse un trionfo di Augusto per la sua vittoria su Cleopatra, e nel 1500 si raffigurò il trionfo di Giulio Cesare, al quale prendevano parte non meno di undici carri. Altra mascherata assai originale composta da Piero di Cosimo per le feste carnevalesche, era quella che, insieme ad altre, una gentile scrittrice, la contessa Lovatelli, efficacemente descrisse in un suo lavoro; in questa mascherata raffiguravansi il trionfo della morte, e sul carro trovavansi tombe, croci, e individui mascherati da scheletri che cantavano una malinconica canzone. Funebri rappresentazioni che ripeteronsi spesso, e nelle quali ritrovasi una imitazione di quelle « Danze macabre » che ebbero voga sì grande nell'età di mezzo.

Si vuole che non soltanto l'uso delle mascherate in occasione della visita di grandi personaggi, ma che anche l'uso della maschera nella vita ordinaria passasse dall'Italia, e specialmente da Venezia, in altri paesi. In Francia la passione per la maschera giunse al suo massimo sotto Fran-

cesco I, e forse si dovette all'influenza di Caterina de' Medici l'abitudine invalsa fra le donne di mostrarsi al pubblico con la mezza maschera alla veneziana, di seta o di velluto, sul volto; la mascherina era mantenuta ferma sul viso con un filo metallico che terminava in un bottone stretto fra i denti. Tali maschere dovevano servire a tener riguardata la pelle dall'aria ed a conservarne la delicatezza; lontano ricordo di quelle maschere che anche ai tempi di Poppea, le dame romane portavano per conservare la loro bellezza. La prima vera mascherata apparve in Francia soltanto nel decimoquarto secolo, e fu quella che ebbe luogo nel 1389 per gli sponsali di Carlo VI, che amantissimo delle maschere ne fu poi la vittima. E infatti durante la sua pazzia, veniva spaventato per ordine della regina, da orribili maschere; e quando nel 1397, rimesso dalla sua malattia mentale, si volle mascherare da selvaggio in una festa, per poco non rimase vittima del fuoco che si era appiccato al suo vestito formato con pece e con penne.

È sempre in Francia che noi vediamo sussistere l'uso della maschera, la quale rendeva facili gl'intrighi e gli scandali, e impuniti i delitti. Per tale ragione si cercò, nei tempi successivi, di abolir l'uso della maschera mediante ordinanze, e con decreti che permettevano persino l'uccisione di colui il quale, mascherato, facesse resistenza. Solamente all'epoca di Luigi XIII, pel carattere non gaio del re, la maschera cadde in disuso; ma essa tornò in onore sotto Luigi XIV e tali furono gli scandali e i disordini commessi nei balli pubblici, che si pensò di ricorrere ad un mezzo per riunire le persone avide di piacere, e per esercitar su di esse una più facile sorveglianza. Col consenso del ree dell'austera signora di Maintenon, il cavalier di Bouillon immaginò di eseguire dei balli mascherati in un grande locale appositamente adobbato; e fu un monaco agostiniano, Nicola Bourgeois, che ideò un ingegnoso sistema per sollevare il pavimento della platea a livello del palcoscenico. Ecco la origine delle veglie mascherate, o veglioni. Il primo ballo mascherato ebbe luogo dopo la morte di Luigi XIV, ai primi di gennaio del 1716; e non è a dire se la raffinatezza e la libertà di costumi della Reggenza, rese celebri questi balli in maschera e se essi ebbero un'accoglienza entusiastica.

L'uso della maschera andò poi rapidamente eliminandosi dovunque, fanche nei balli mascherati; tanto è vero che quando la Rivoluzione francese, in onore dei grandi principi, abolì le maschere come offendenti la dignità umana, la proibizione non resse che per pochi anni. L'uso della maschera si mantenne anche per molto tempo, come già

ricordammo, per i ballerini da teatro, finchè il Gardel, nel 1766, fu il primo a danzare senza maschera; e quando due anni dopo il celebre Vestris si provò a ritornare all'antico costume, il pubblico non ne volle più sapere. Un solo esempio v'è assai recente del costume di portar pubblicamente la maschera, e lo troviamo negli appunti di viaggio presi da Lazzaro Spallanzani quando nel 1785 recandosi in Oriente, visitò l'isola di Zante; le donne maritate, egli dice, a Zante, nell'andare per la città, portano sempre sul volto una maschera di velluto.

Nelle cose fin qui esposte ci siamo occupati delle origini e delle trasformazioni delle maschere, seguendole nel loro percorso dall'antichità classica sino ai nostri tempi. Ma uno studio che a questo soltanto si limitasse riuscirebbe monco, e non varrebbe davvero a darci idea della importanza che la maschera ha avuto ed ha tuttora in ogni parte del mondo. Le collezioni di maschere che oggi formano parte cospicua dei Musei etnografici, stanno a provare non solo l'universalità dell'uso delle maschere, ma ancora l'abilità e la bizzaria che nella loro costruzione sanno spiegare genti selvaggie, e la varietà degli usi per cui le maschere presso tali genti vengono adoperate.

Si comprende perciò come una classificazione e uno studio delle maschere sia impresa non facile ma interessante sotto ogni aspetto, e che molti antropologi se ne siano occupati, restringendo per altro le loro ricerche e le loro considerazioni a regioni non molto estese. Tra quelli che, traendo profitto dal materiale così raccolto da altri, vollero stabilire una classificazione generale delle maschere, vanno citati il Bastian e l'Andree (1): ed è alle dotte ed erudite monografie di questi due scrittori che noi ricorreremo, per riassumere in un quadro quanto si conosce relativamente all'uso delle maschere presso i popoli più o meno civilizzati; naturalmente senza ripetere quanto dicemmo più sopra sulle maschere classiche e moderne dei popoli civili, e accennando una volta per tutte ai numerosi punti di contatto che in ogni parte della terra, e in ogni loro uso, le maschere presentano fra loro. Una classificazione adottata come la migliore dall'Andree, è quella per cui le maschere si distinguono a seconda che esse sono destinate: al culto, alla guerra, alle cerimonie funebri, all'amministrazione della giustizia, alle rappresentazioni sceniche e alle danze.

(1) Bastian. *Masken und Maskeraden*, 1883. — Andree. *Die Maschen in der Völkerkunde*, 1886.

Per le maschere relative alle cerimonie religiose può dirsi subito che queste trovano la loro origine in un sentimento di paura; si vuole cioè con esse sottrarre le proprie sembianze alla vista degli spiriti maligni, sfuggendo alle loro insidie, o si tenta d'incutere spavento agli spiriti stessi, precisamente come si fa cogli scongiuri composti di parole orrendamente deformate. Maschere e scongiuri finiscono col divenir proprietà di maghi o di sacerdoti, i quali dovunque sfruttano la credulità umana, e approfittano della paura che gli spiriti maligni incutono. Talvolta si ricorre a simulazioni curiose, come quella che usavano i negri del Kalabar ai tempi di Hutchinson, i quali durante una epidemia di vaiuolo si cospargevano il corpo di calce, per dare a credere ai dèmoni della malattia che da questa erano già stati colpiti. In Cina, l'ultima notte dell'anno, si pongono delle brutte maschere di carta sul volto ai bambini per ispaventare il dio del vaiuolo; e quando nel 1858 il cholèra infieriva a Futschau, due maschere di diavoli, uno bianco e l'altro nero, andarono in processione per la città onde cacciarne la malattia.

Tra i Cingalesi, malgrado il diffondersi del buddismo che ammette la potenza diabolica soltanto contro i perversi, il culto dei demonii è ancora in onore; e nei casi di malattie gravi, i sacerdoti eseguiscono una vera mascherata intorno al letto dell'infermo, coprendosi il volto con maschere di legno intagliato, di ogni forma e colore, di cui il dottor Riebeck ha portato in Europa una ricca collezione. Nei conventi buddisti si recitano dei drammi religiosi, e pure in questi si usano maschere che tengonsi come arredi sacri; di siffatte maschere, quella che rappresenta il diavolo tentatore è tutta rossa, e quella in cui è raffigurato Budda, è gialla ed ha tre occhi. In America trovansi del pari maschere religiose; nelle antiche cerimonie messicane che eseguivansi ogni quindici anni ed in cui sagrificavansi vittime umane al sole e agli altri dei, i sacerdoti erano tutti mascherati e rappresentavano le le varie divinità. Similmente tra gli Aztechi durante la festa del pane e dell'acqua ricorrente ogni otto anni, aveva parte principale un ballo in maschera, dove gli uomini danzavano con acconciature che raffiguravano varie specie di animali, di cui i mascherati imitavano le voci e le attitudini. In un altro sagrificio umano in onore di Tlaloc, il dio dell'acqua, della pioggia e delle montagne, il gran sacerdote teneva attaccata sul volto, cosparso di guttaperca liquefatta, una maschera deforme.

Dalle maschere religiose si passa facilmente a quelle guerresche; essendo naturale il credere che ciò che valeva a combattere i demoni, sia anche buono per spaventare i nemici personali. Un indigeno di

Kinyari, il quale si mostrò improvvisamente al viaggiatore Cameron, per intimorirlo, in pieno assetto di guerra, aveva una maschera bruttissima fatta con pelle di zebra; e il cappellano Diaz, che visitò nel 1514 il Yucatan, scrive che i guerrieri di quella regione portavano come visiera delle maschere di legno, coperte di pelle, raffiguranti teste di leoni, di serpenti, ecc. Gli elmi guerreschi dei Dajacchi hanno sul dinanzi dipinto un fantastico volto umano, destinato a metter paura ai nemici. Tale uso di emblemi fantastici posti sulle armi, di cui rinviensi la traccia nelle nostre armature medioevali, ritrovasi intatto ancor oggi nelle armature giapponesi; in queste, infatti, è comune una visiera che raffigura una vera maschera dal naso aquilino, con una grande bocca contornata da lunghi baffi colorati e con le guance infossate. Questa maschera, destinata al solito a intimorire l'avversario, vien chiamata « Membo » quando ha il naso adunco, e si chiama « Saruto » che vuol dire viso di scimmia, quando ha il naso schiacciato.

Le maschere adoperate nelle cerimonie funebri, o deponendole nella tomba o ricoprendone il volto del morto, dovunque esprimono un unico concetto: quello di facilitare al morto la strada che egli deve percorrere nel mondo di là, tenendo nascosti i propri lineamenti o ispirando spavento agli spiriti diabolici. È un uso adunque, come osserva l'Andree, il quale collegasi a quello degli antichi di provvedere il morto di monete per l'ultimo viaggio. Fra le maschere che di frequente rinvengonsi nelle tombe, sono curiose quelle che Dall trovò a Unga in una grotta la quale aveva servito di sepoltura agli Inuit. Le maschere erano di legno, che il tempo aveva trasformato come in sughero diverse l'una dall'altra, ma rappresentanti tutte uno stesso tipo; esse mostravano un'arte e una finezza d'intaglio mirabili, quando si pensa ai rozzi strumenti d'osso e di pietra con cui erano state eseguite, ed avevano il volto tatuato. Un pezzetto di legno serviva, a chi ponevasi la maschera, per tenerla stretta coi denti, ed il singolare si è che soltanto dai buchi del naso egli poteva guardare all'esterno e perciò verso terra; la quale conformazione si volle spiegare come adatta ad impedire la vista degli idoli, e i guai che da tal vista potevano derivare all'incauto osservatore.

Gli abitanti del porto di Soonroodna usavano di bruciare in addietro i loro morti, ed insieme alle ceneri ponevano i doni e le maschere usate dal defunto nei balli, affinchè esse rimanessero come un pio ricordo alle generazioni successive. Invece nelle mummie studiate da Reiss e Stübel, che le trovarono nella rupe dei morti di Ancon nel Perù, le teste sono formate da vere maschere, egregiamente eseguite, le quali

hanno gli occhi formati da una conchiglia rotonda su cui è dipinta, con cera oscura, la pupilla; una parrucca fatta di fil d'agave tinto in nero, completa la testa delle mummie. Caratteristiche fra le maschere funerarie sono anche quelle originarie del nord America, e ricavate da grosse conchiglie incise e dipinte; la maschera è liscia ed ha forma di pera, e il naso è appena sporgente. Tali maschere sono molto usate dai Mounds del Tennessee, e da varie altre tribù; esse rinvengonsi insieme ad avanzi umani, e talvolta così bene attaccate agli scheletri, che sembrano fare un tutto col teschio.

Fra gli antichi messicani le maschere funebri hanno occupato un posto importante, in modo speciale quando trattavasi della morte di sovrani. Infatti il cammino che doveva seguire il morto era tutt'altro che facile, custodito da serpenti e da alligatori, e in cui ai deserti seguivano le montagne; solo dopo cinque giorni di viaggio il morto giungeva alla sua futura dimora, sempre protetto dalla maschera che gli era stata posta sul volto. Tali maschere erano fatte in metalli preziosi, incrostate di pietre rare e specialmente di turchine; Torquemada, Clavigero e altri che descrissero gli antichi costumi del Messico, parlano di siffatte maschere, di cui il Museo etnografico di Roma conserva alcuni esemplari rarissimi, con molta cura e dottrina illustrati dal professore Pigorini. I messicani ne avevano di legno, di pietra, di terracotta, e persino di pelle umana. Di maschere formate con sostanze preziose e rinvenute nelle tombe, porta pure numerosi esempi il Bastian; e non è improbabile che esse abbiano relazione con quelle maschere d'oro che lo Schliemann rinvenne unite agli scheletri, durante i suoi scavi a Micene. Anche Mariette scoprì gli avanzi di un figlio di Ramses II, Camus, che era stato sepolto con una maschera d'oro.

Ad Adrianow in Siberia si trovarono delle tombe che risalivano all'età del rame; accanto agli avanzi dei cadaveri bruciati e raccolti in vasi, o fra gli scheletri, si rinvennero numerose maschere di gesso, nella maggior parte dipinte in rosso con ossido di ferro. Alcune di queste maschere presentavano una esecuzione piena di sentimento e una grande bellezza di tipo. E numerosi altri esempi si potrebbero citare di maschere funebri; alle quali in molti casi ricorrevasi non solo per affetto verso l'estinto, ma anche perchè questi non trovasse impedimenti per attraversare il « fiume dell'oblio » e non fosse così obbligato a ritornar indietro ad importunare i vivi.

Viene ora una singolare classe di maschere, quelle cioè che servono per compiere certi atti di giustizia, o per punire certi soprusi, permet-

tendo all'esecutore di restare sconosciuto. È insomma il concetto al quale inspiravansi le sètte e le società segrete, ove la maschera o il viso annerito dovevano assicurare la immunità degli affigliati; concetto che noi ritroviamo oggi ancora in Africa e nelle isole della Nuova Britannia. Infatti sulle coste di Loanga esiste la società segreta del Sindungo; l'appartenere a questa società va per diritto ereditario da padre in figlio, e gli affigliati portano mantelli di foglie, e sul volto maschere di legno leggiero, mostruose e dipinte a più colori. Per mezzo di tale travestimento gli affigliati restano sconosciuti allorquando recansi ad eseguire gli ordini di giustizia sommaria ricevuti dal loro capo. Analoga alla precedente è la società segreta degli Egbo nel Kalabar; anch'essa presta il proprio aiuto a chiunque si crede vittima di qualche ingiustizia, e giudica e punisce a seconda dei casi e delle deliberazioni del consesso.

Più verso il centro africano troviamo il Mumbo-Yumbo che sotto l'egida della maschera rappresenta il punitore incaricato di mantenere l'ordine fra le donne, e di rimettere in carreggiata, a suon di nerbate, quelle troppo dedite ai litigi. Nelle isole della Nuova Britannia e della Nuova Irlanda il gran giustiziere mascherato prende il nome di Duck-Duck, essere misterioso e bizzarro di cui molti viaggiatori ebbero ad occuparsi, e del quale il Powell dette la spiegazione più completa. In conclusione il Duck-Duck personifica la giustizia; e il segreto di colui che ne porta la maschera e che riceve tale incarico dal capo, è religiosamente conservato. Il Duck-Duck va per i villaggi, compone le liti, pronunzia giudizi; egli riassume tutte le parti, e perciò è obbligato a fare da giudice, da poliziotto, e perfino, all'occasione, da boia.

Siamo giunti così all'ultimo gruppo, a quello cioè delle maschere sceniche, di cui in parte ci occupammo da principio, ma delle quali dobbiamo ancora parlare unitamente alle maschere per la danza, perchè anche siffatto genere di maschere noi troviamo diffuso dovunque. Che poi tali maschere presentino grandi relazioni con quelle religiose è cosa naturale, se si pensa alla origine ed alla comunanza che rappresentazioni e danze ebbero colle cerimonie religiose. Le nostre antiche maschere sceniche, colle loro forme caratteristiche, ritrovansi ancora in voga presso i popoli dell'Asia orientale; così in Birma i personaggi delle commedie portano maschere speciali e facilmente riconoscibili, a seconda di chi vogliono rappresentare, re, ministri, genì malefici, ecc. Le maschere sceniche dei Siamesi rappresentano animali o diavoli, e a Giava esegui-

guisconsi delle pantomime i cui gli attori, travestiti da bestie feroci, lottano fra loro.

Veramente artistiche sono poi le maschere sceniche adoperate nel Giappone, ora di metallo, ora di legno laccato, ora di carta, e tutte notevoli per l'espressione e per l'accuratezza dell'esecuzione. Di tali maschere il Museo etnografico di Roma possiede ora una preziosa raccolta; sono di legno laccato e talune con certe parti, come gli occhi, o i denti, di metallo dorato. Oltre al dio del mare, ai diavoli e alle diavolesse, tra queste maschere è raffigurata la faccia di vecchio gaudente, il volto patetico di una donna sentimentale, e la fisonomia burlescamente spaventata di un ammalato. Una maschera ha il mento mobile, col quale, per mezzo di cordicelle, si possono far muovere gli occhi. Delle maschere i giapponesi fanno grandissimo uso non solo nelle rappresentazioni drammatiche, ma anche nei balli e in molte processioni; in queste ultime figurano in gran numero maschere di animali, ed anche nelle danze che eseguisconsi alla corte del Mikado, prendono parte ballerine travestite da uccelli. Nelle mascherate popolari sono tradizionali certi tipi di maschere, come quello del divino e grottesco « Tengu » della buona « Okamè » la più grassoccia di tutte le giapponesi, e della sventurata « Hiyo toko. » Altra cosa notevole si è che le maschere usate nelle feste presentano differenze marcate, in modo che le persone aristocratiche possano distinguersi dalla plebe.

Maschere speciali per le cerimonie e per le danze troviamo ancora fra i Malesi i quali le chiamano « tebuka », mentre fra i Batta di Sumatra le stesse maschere son dette « dangol-dangol. » Queste maschere dei Batta meritano di esser ricordate per ciò che, servendo esse nelle danze funebri, sono provvedute di un congegno il quale, premendo del musco bagnato contenuto nelle occhiaia, fa sgorgare dalle pupille lagrime a volontà; qualche cosa adunque di più perfezionato delle maschere d'oro portate dai Muiscas nelle loro feste, e sulle quali le lagrime erano semplicemente raffigurate. Molte maschere adoperate per le danze, come quelle della Nuova Irlanda e del Nuovo Hannover, presentano volti coi lineamenti così contraffatti da incutere spavento; impressione paurosa che aumenta quando siffatte maschere sono portate sul capo, mentre con un pezzo di stoffa il ballerino tiene celato il proprio viso.

Nella Nuova Irlanda le mascherate si fanno ai primi di maggio con uno scopo particolare, e in modo curiosissimo. Ogni indigeno si fabbrica durante l'anno una maschera che accuratamente intaglia e colorisce; questa operazione viene eseguita con tutta segretezza, e quando il la-

voro è compiuto, l'artista munisce la propria maschera di un segno speciale, e la porta in una capanna dove tutte le maschere vengono raccolte. Giunto il dì stabilito, gl'indigeni riprendono le proprie maschere, e ricoperti da queste e da tuniche tinte in rosso, recansi in processione, danzando ed eseguendo una musica rumorosa, presso qualche altra tribù. Dopo un pasto fatto da tutti in comune, gl'indigeni dell'una e dell'altra tribù discutono i pregi artistici delle loro maschere, ed è tale discussione che dà poi origine a lotte accanite nel giorno seguente. Altre maschere per le danze, degne di nota, sono quelle grandissime adoperate dagl'indigeni delle Caroline, e quelle fatte con gusci di tartaruga che trovansi alla punta occidentale della Nuova Guinea.

Notevolissime sono pure alcune maschere adoperate nella Nuova Britannia, e formate con la metà anteriore di un cranio umano. Di tali orride larve i musei etnografici posseggono oggi vari esemplari, di grande interesse per l'antropologo, anche perchè diviene sempre più difficile il procurarseli. Le maschere summentovate presentano una certa affinità con le teste mummificate e tenute come trofei nell'America del Nord, o tra i Mundurucu; esse vengono preparate sostituendo alla carne della parte anteriore del teschio, un rivestimento di creta o resina, e ornando poscia la maschera così ottenuta, con tinte diverse e con capelli e barba fatti di fibre vegetali. Un pezzetto di legno incastrato di traverso sul rovescio della maschera, permette di tenerla coi denti ferma sul volto. I nativi della nuova Britannia si servono di queste maschere, che si potrebbero dire umane, in certe danze orribili che chiamano « Toberran » e di cui Powell potè vederne una e darne la descrizione. Le danze hanno un carattere funebre, e vengono eseguite in epoche determinate, durante il plenilunio. Alle maschere formate con lo scheletro, solo in questi ultimi tempi gli studiosi rivolsero la loro attenzione, e recentemente il professore Giglioli, illustrandone alcune, segnalava varie differenze per le quali certe maschere apparirebbero destinate alle danze, mentre altre sarebbero tenute e venerate come una memoria del defunto cui il cranio appartenne; orridi simulacri che potrebbero anche essere le immagini di individui mangiati dai loro possessori!

In Africa le maschere da ballo vennero segnalate fino da tempi remoti. Così Ibn Batuta, il quale si recò nel 1352 fra negri maomettani del Sudan, scrisse di aver veduto una specie di trovatori, i quali con una maschera fatta di piume e simigliante alla testa di un passerotto, ponevansi dinanzi al re e gli snocciolavano le loro poesie. I negri hanno pure i balli in maschera, e nell'Africa centrale il re dei Guan-

guela, durante la grande festa annuale, prendeva parte alla danza coprendosi il capo con la scorza di un cocomero dipinta in bianco e nero.

Ricca e svariata è la serie di quelle danze mascherate dove, quasi lontano ricordo di certe pratiche d'idolatria, i ballerini usano maschere di animali; in ogni parte del nuovo e dell'antico continente rinvengonsi queste danze di bestie, le quali presentano fra loro singolari correlazioni. Talora è la danza per celebrare la uccisione di un orso, come fanno gli Ostiacchi, e in cui un individuo mascherato imita le mosse dell'animale; talora, come tra gl'indiani Siù, lo stesso ballo colla maschera dell'orso serve ad ingraziarsi lo spirito dell'animale ucciso, perchè guidi il cacciatore nella ricerca della preda; mentre in altri luoghi dell'America le danze di animali hanno scopo religioso, ritenendosi che le bestie comprendano il linguaggio umano, e che siano i progenitori degli uomini.

Clavigero nella sua storia del Messico ricorda certe danze degli Aztechi, nelle quali i plebei travestivansi con maschere raffiguranti animali diversi, fatte di carta o di pelle, che servivano a distinguere i plebei dai nobili; Oviedo ancora descrive le danze che eseguivansi a Nicaragua per la raccolta del cacao, danze caratteristiche anch'esse per le maschere di uccelli portate da molti di coloro che formavano il corteo. Oggi i travestimenti del carnevale dei paesi civilizzati sono giunti fra molte popolazioni selvaggie, in America specialmente; per tale ragione riesce difficile il rintracciare le antiche tradizioni in quelle singolari mascherate che gl'indiani eseguiscono a Ega, sulle Amazzoni, per la festa di S. Giovanni e che terminano in chiesa, o in quelle altre che Forbes vide a la Paz in Bolivia; ma che tutte conservano l'antica particolarità delle maschere foggiate come teste di animali, e quel miscuglio di profano e di religioso, proprio alle mascherate del medio Evo.

Da questa rapida escursione etnografica relativa alle maschere, il lettore si sarà facilmente persuaso come non sia facile lo studiare, o meglio, il far delle classificazioni in un tema sì vasto e sì complesso. La maschera, come abbiamo veduto, emblema del volto umano, serve a rappresentare tutti quei sentimenti diversi di cui l'anima umana è suscettibile; miscuglio perciò di odio e di affetto, d'impostura e di credulità, di sacro e di grottesco, proprio di ogni tempo, di ogni gente, di ogni paese. Onde ricorre spontanea alla mente e resta insoluta la questione posta dal Böttiger, se cioè la maschera debba considerarsi come il simulacro di una follìa palese o di celata saggezza.

ERNESTO MANCINI.

LA NOSTRA POLITICA ESTERA

Studiata nell'ultimo " Libro Verde " su Massaua e sul Canale di Suez

Qualunque sia il giudizio che si voglia recare intorno alla spedizione di Massaua, certo è che essa ebbe per effetto di restringere i legami di amicizia fra l'Italia e l'Inghilterra, prima di quei tempo assai allentati per il nostro rifiuto, nel 1882, di pigliar parte all'impresa d'Egitto.

Per contrario doveva accrescersi per quel fatto lo screzio tra noi e la Francia, sia perchè questa potenza ambiva essa stessa al possesso di Massaua e al protettorato dell'Abissinia, sia per la maggiore autorità e influenza che ci avrebbe procacciato un accordo intimo e cordiale coll'Inghilterra.

La Francia tentò sin da principio di contrastare l'opera nostra nel Mar Rosso così direttamente, come indirettamente, premendo presso la Porta perchè rivendicasse i diritti dell'alta sua signoria su quel litorale.

Erano appena salpate da Napoli le nostre navi, nel gennaio 1885, che l'ambasciatore di Francia a Londra, signor Waddington, riceveva ordine dal ministro degli esteri, signor Ferry, di interrogare lord Granville, segretario di Stato per gli affari esteri della Regina Vittoria, se, avverandosi l'occupazione italiana di Massaua, il Governo inglese avrebbe riguardato una siffatta occupazione come una di quelle, contemplate nel trattato del 30 marzo 1856, le quali, offendendo l'indipendenza e l'integrità dell'impero ottomano,

fanno obbligo alle grandi potenze europee di opporvisi di comune accordo (1).

Lord Granville si contentò di rispondere che non stimava opportuno di essere invitato a entrare in cosifatta questione, tanto più che trattavasi di casi meramente ipotetici (2).

Avvenuta indi a pochi giorni (5 febbraio) l'occupazione di Massaua, la sola Turchia levò una voce di protesta, analogamente a quanto fece, volta a volta, per Aden, per Assab, per Obock, per Tadgiura ecc., località tutte, sulle quali essa vanta da secoli l'alto dominio.

Quanto alla Francia, non essendo riuscita a far considerare l'occupazione di Massaua come *una questione d'interesse generale*, essa si restrinse a tenerci il broncio.

Non metto in dubbio — scriveva il conte Menabrea al ministro Mancini, l'11 febbraio 1885, dopo un colloquio col ministro Ferry — non metto in dubbio che il signor Ferry preferirebbe vedere a Massaua soldati francesi anzi che italiani, e che, se così fosse, non avrebbe tanti scrupoli (*per la legittimità della nostra occupazione*), che, a dir vero, non mi sembrano molto vivi. Ma ciò che sembra inquietarlo di più è di sapere che cosa intendiamo fare dopo la occupazione... La Francia certamente non sorride a questo nostro tentativo, mercè il quale, uniti come siamo con l'Inghilterra, acquistiamo nel Mediterraneo una posizione che essa ci contesta.

Debbo soggiungere — conchiudeva il Menabrea — che più volte il signor Ferry mi disse che la questione delle occupazioni del Mar Rosso, essendo collegata con quella della libertà del canale di Suez, dovrebbe esser trattata simultaneamente. Ad un tale suggerimento non diedi alcuna risposta che potesse compromettere le nostre risoluzioni avvenire: mi limitai ad esprimere il pensiero che, ad ogni modo, le posizioni effettivamente acquistate dovrebbero essere tenute in conto e rispettate (2).

Istigata o no dalla Francia, la Turchia si fece viva una seconda volta, nel dicembre 1885, quando, succeduto il conte Di Robilant al Mancini, il presidio egiziano di stanza a Massaua fu

(1) Art. VII del Trattato 30 marzo 1856: « LL. MM. s'engagent chacune de son côté à respecter l'indépendance et l'intégrité de l'empire ottoman; garantissent en commun la stricte observation de cet engagement, et considéreront, en conséquence, tout acte de nature à y porter atteinte comme *une question d'intérêt général.* »

(2) *Blue Book*, Egypt, n° 14, dispaccio Granville al visconte Lyons a Parigi, 29 gennaio 1885, pag. 81.

(3) *Libro Verde*, presentato al Parlamento italiano, il 24 aprile 1888, pagina 13.

totalmente surrogato dal presidio italiano. Per tutta risposta il generale Robilant incaricò il conte Corti, allora nostro ambasciatore a Costantinopoli, di far comprendere chiaramente alla Porta che se, per avventura, essa desiderava di sollevare le sue finanze dall'onere del mantenimento delle sue corazzate, non aveva che da mandare la sua squadra nel Mar Rosso... Invece di mandare la squadra, due mesi dopo il Sultano conferiva al generale Robilant il gran cordone dell'Osmanié! (1).

Alcune settimane appresso il conte Di Robilant, in seguito a una conversazione avuta coll'ambasciatore ottomano, credevasi autorizzato a dichiarare *chiuso l'incidente di Massaua nei nostri rapporti con la Turchia.* Ecco, infatti, il dispaccio ch'egli indirizzava al regio ministro in Costantinopoli:

Roma, 29 aprile 1886.

Signor Ministro,

Oggi, in occasione del consueto ricevimento ebdomadario, Photiades pascià dissemi che, avendo avuto sovente opportunità di avvicinare il Sultano negli ultimi mesi, mentre aveva dovuto notare che *l'incidente di Massaua aveva per un momento conturbato l'animo di Sua Maestà,* doveva però constatare che quella prima impressione aveva tosto ceduto il posto ai sentimenti più sinceramente amichevoli per l'Italia.

Il Sultano lo aveva incaricato di esprimere, in particolar modo, questi sentimenti a Sua Maestà; assicurandola del suo sommo desiderio di rafforzare sempre maggiormente le relazioni così cordiali esistenti fra i due Stati.

Senza rilevare, dal canto mio, la lontana allusione fattami all'incidente di Massaua, presi atto di così espansive assicurazioni d'amicizia, di cui l'ambasciatore rendevasi interprete a nome del Sultano, e non mancai di dargli, del pari, assicurazioni che, tanto Sua Maestà il Re, come il suo Governo, sono animati dai migliori sentimenti a riguardo del Sultano e della Porta: cosa, d'altronde, che ogni nostro atto ha sempre confermato.

Stimo utile di pigliar nota di questo mio colloquio nel carteggio con codesta ambasciata. Possiamo infatti ritenere così chiuso l'incidente di Massaua nei nostri rapporti con la Turchia, poichè, qualunque volta si volesse da Costantinopoli risollevare, potremmo sempre riferirci, per escludere ogni ulteriore discussione, alla suaccennata dichiarazione fattaci dall'ambasciatore turco.

ROBILANT (2).

Sopravvenne, nel gennaio 1887, il lamentevole fatto di Dogali, a cui seguì di lì a pochi mesi «l'azione militare» condotta dal gene-

(1) L. CHIALA, *La spedizione di Massaua*, Torino, 1888, L. Roux e C., pagina 198.

(2) *Libro Verde*, ivi, pag. 66.

rale Di San Marzano. Il grosso del corpo di spedizione era appena rimpatriato in Italia, nella primavera dell'anno seguente, che il Governo francese mise in campo la questione delle capitolazioni.

Si noti che i sudditi francesi nel territorio di Massaua erano due soli!

L'onorevole Crispi, ministro interinale degli esteri dall'agosto 1887 in poi, contrastò in termini assoluti alla pretesa della Francia, e con energico e fiero linguaggio rivendicò in Parlamento la legittimità del possedimento di Massaua.

Riferiamo le testuali parole da lui pronunziate nella Camera il 12 di maggio, durante la discussione intorno alla politica africana:

Si disse da taluni che noi non abbiamo il legittimo possesso di Massaua, che siamo tributari dell'Egitto, e conseguentemente sotto l'alta sovranità della Porta ottomana.

Ora, o signori, permettetemi di dire che coteste teorie di diritto pubblico sono semplicemente assurde. Noi siamo a Massaua, come la Francia è a Obock, e l'Inghilterra ad Aden e Berbera. Noi abbiamo ed esercitiamo nel territorio conquistato gli stessi diritti, che quelle potenze esercitano nelle suddette località. L'occupazione di Massaua fu fatta nel 1885 con 800 soldati, e senza opposizione; quella località fu abbandonata interamente a noi; e da quell'epoca vi esercitiamo la nostra sovranità, come si eserciterebbe in qualunque terra abbandonata, la quale appartiene a colui che, occupandola militarmente, è il solo che possa esercitarvi impero. (*Approvazioni*).

Vero è, o signori, che, durante gli ultimi avvenimenti, *si tentò da qualche Governo di turbare il nostro dominio, risuscitando in Massaua la questione delle capitolazioni.*

Tutti di questa Camera sapranno che cosa siano le capitolazioni.

Voci. Sì, sì.

Crispi, *presidente del Consiglio e ministro degli esteri.* Comunque sia, permettetemi un breve cenno, perchè possano tutti giudicare del fatto al quale alludo.

Dopo la conquista musulmana di Costantinopoli, i Veneti che ci precedettero nelle grandi espansioni commerciali nell'Asia e nell'estrema Europa, non riconobbero il diritto musulmano per i sudditi veneziani, che dimoravano nei paesi soggetti alla Porta ottomana; ed ottennero che la protezione ed il giudizio dei cittadini veneti in Turchia rimanesse sotto la giurisdizione della potente repubblica.

In seguito, questo diritto nei paesi musulmani fu chiesto, ottenuto ed esercitato da tutte le potenze cristiane.

Orbene, dopo la nostra occupazione di Massaua, ci fu chiesto l'esercizio di questo diritto da una delle potenze europee. Io mi sono opposto francamente (*Bene! Bravo!*), dichiarando che noi siamo a Massaua come tutti gli altri Stati d'Europa sono negli altri luoghi dell'Africa e dell'Asia; che in conseguenza la sovranità italiana a Massaua è completa ed intera, e che noi non avremmo mai permesso che questa sovranità in nessuna maniera fosse diminuita. (*Bravo! — Vivissime approvazioni*).

Dunque, siccome vi dissi, noi siamo a Massaua coi diritti medesimi, che hanno i francesi di possedere Obock e gli inglesi Aden e Berbera, e vi esercitiamo piena ed intera la nostra sovranità. I dazi doganali che si percepiscono entrano nel tesoro regio; coloro che vi dimorano sono sotto la giurisdizione italiana. E quindi non parmi che in quei luoghi la bandiera italiana e la sovranità della patria nostra sieno umiliate. E aggiungo che soltanto, o per errori di fatto o per cognizioni poco precise, alcuni poterono credere che la condizione nostra fosse diversa da quella che è, e che vi ho esposta.

Coerentemente a queste esplicite dichiarazioni, del cui valore giuridico non monta qui discorrere — bastandoci avvertire che esse non provocarono veruna pubblica protesta della Porta Ottomana — il Governo italiano ordinò al comandante superiore in Massaua, maggior generale Baldissera, di emanare un decreto, per effetto del quale tutti i proprietari di case e tutti i commercianti colà residenti dovessero pagare una tassa municipale a cominciare dal 1° luglio.

Il decreto venne pubblicato in Massaua con la data del 30 maggio.

La Francia stimò suo debito protestare. Il 12 di giugno il conte De Moüy spedì al nostro ministro interinale degli affari esteri una nota verbale così concepita:

Le gouvernement de la République a reçu de son agence au Caire l'avis qu'un droit mensuel venait d'être imposé à Massaouah, par l'autorité italienne aux négociants et propriétaires.

Si cette mesure a été en effet édictée, le gouvernement français se verrait amené, en ce qui concerne ses nationaux et protégés, à l'accueillir par les mêmes protestations qu'il a dû élever en octobre 1887 contre la taxe sur l'exportation de l'or.

Ainsi que M. Flourens l'avait, à cette dernière date, déclaré à Son Exc. le général Menabrea, les immunités consulaires et les priviléges traditionnellement reconnus assurent dans les pays à capitulations les sujets et protégés des gouvernements européens contre toute taxation d'un caractère fiscal, et contre tout impôt non prévu dans les arrangements conventionnels entre ces gouvernements et l'autorité locale.

La mesure qui aurait été adoptée à Massaouah ne se fondant, d'ailleurs, sur *aucune considération d'ordre militaire*, l'ambassadeur de la République a le devoir, en se référant aux déclarations antérieures de son gouvernement, de les rappeler expressément au gouvernement royal et de renouveler les dites réserves et protestations.

Rome, 12 juin 1888.

De Moüy.

Contemporaneamente il Governo francese, per guadagnar tempo, e nella persuasione che il Governo italiano, prima di procedere ad atti coercitivi, avrebbe scelto la via dei negoziati, tele-

grafò al reggente il vice-consolato di Francia a Massaua, signor Mercinier, si presentasse al generale Baldissera per dirgli che, avendo ravvisato nelle tasse ultimamente stabilite una lesione ai diritti dei cittadini e protetti francesi, ne aveva riferito a Parigi domandando istruzioni, e chiedesse intanto che fosse rinviata l'esecuzione del decreto.

Il generale Baldissera, dopo aver fatto osservare al signor Mercinier che, nel suo parere, i decreti emanati erano perfettamente legali, non ebbe difficoltà di rimandare al giorno 25 il termine utile per le consegne, che era stato stabilito per il giorno 20.

Intanto l'ambasciatore francese, non ricevendo alcuna risposta alla nota verbale del 12, rinnovò il reclamo nel ricevimento ebdomadario che il ministro interinale degli esteri tenne alla Consulta nel giorno 24.

La risposta dell'onorevole Crispi fu questa: « Pel fatto della nostra occupazione, essendo scomparso il dominio musulmano a Massaua, è pure cessato ogni diritto delle potenze europee alle capitolazioni in quella località, ammesso e non concesso che le capitolazioni vi abbiano mai avuto impero. Per conseguenza, *essendo noi sovrani a Massaua, come i francesi lo sono ad Obock*, non ci si può da alcuno contrastare il pieno esercizio dei diritti, che colà ci spettano. » (1)

E così, senz'altro, spirato il giorno 25, il generale Baldissera prescrisse che i negozi pubblici, i cui proprietarii non si erano sottommessi ai decreti emanati in Massaua, fossero chiusi.

Ventiquattro furono coloro i quali protestarono contro le tasse municipali ordinate dal Baldissera; cioè due francesi, uno svizzero, un armeno e venti elleni, che, per istigazione del vice-console signor Mercinier, si posero sotto il protettorato della Francia.

Rispetto a questi ultimi, l'onorevole Crispi dichiarò al conte di Moüy di non potere accettare dall'ambasciata di Francia in Roma reclami di sorta. « Ammettiamo — egli disse — che, sul luogo, il vice-consolato francese protegga i sudditi greci, non avendo la Grecia rappresentante in Massaua; ma il reclamo da governo a governo deve farsi, dato il caso, dalla Grecia e da nessun altro. » Della quale risposta l'onorevole Crispi volle che fosse subito in-

(1) *Libro Verde*, Massaua, 2ª serie, presentato al Parlamento italiano, l'8 dicembre 1888, pag. 7.

formato il ministro degli esteri ellenico, a cui venne inoltre dichiarato che il governo italiano non comprendeva come la Grecia non si mostrasse « più gelosa dei diritti e dei doveri che le incombono verso i suoi nazionali, essa che pure è potenza indipendente ed autonoma. » (1)

La ragionevolezza di questa avvertenza era tanto evidente, che la Francia e la Grecia chinarono il capo, ammettendo che i reclami dovessero farsi da governo a governo, sebbene la prima, contraddicendo a sè medesima, abbia poi continuato e sostenere gli interessi ellenici. Che anzi il suo vice-console a Massaua prese atteggiamento così ostile a noi, istigando i venti negozianti elleni a collegarsi coi due negozianti francesi negli atti di disubbidienza e di ribellione ai decreti del comando superiore, che questo dovette minacciare di valersi della legge marziale, tuttora in vigore, per espellere i più riottosi.

Di questa deliberazione fu data notizia all'ambasciata francese in Roma con nota verbale del 15 luglio, e ad un tempo agli agenti diplomatici italiani all'estero con circolare dello stesso giorno. Ecco il testo della Nota verbale:

Con decreto del 30 maggio u. s., il generale Baldissera, comandante superiore e governatore civile di Massaua, stabilì alcune tasse municipali allo scopo di provvedere alle spese necessarie, nella città stessa, per la viabilità, l'edilizia, la nettezza, l'illuminazione.

Il vice-consolato di Francia a Massaua protestò presso il comando superiore, a voce e per iscritto, e così fece a Roma l'ambasciata della Repubblica. La risposta delle autorità italiane in quel nostro possedimento, e quella del Ministero degli affari esteri, furono e non potevano essere che una sola: il comando superiore avere agito nella pienezza del suo diritto.

Ora, dopo nuovo ed attento esame della questione, a cui il Governo del Re addivenne per deferenza verso il Governo francese, esso non può che persistere nelle dichiarazioni precedentemente e ripetutamente fatte. Il Governo del Re, nell'imporre le tasse suddette, ha usato ed usa del diritto che gli compete, e gli abitanti del luogo, nazionali e stranieri, non possono opporsi al decreto del comando superiore senza fare atto di ribellione, reprimibile con tutto il rigore delle leggi vigenti. Nè è ammissibile che si invochino le capitolazioni, le quali in Massaua, ove la dominazione turca fu sempre contestata, non ebbero vigore e che, in ogni modo, non hanno più ragione di essere dopo che Massaua è venuta in potere di una potenza cristiana. In prova di che sta il fatto che gli stranieri, finchè non furono istigati, costantemente obbedirono

(1) *Libro Verde*, ivi, telegramma Crispi al R. ministro in Atene, 18 giugno 1888, pag. 13.

alle leggi ed alle prescrizioni dell'autorità italiana. E non soltanto, se convenuti od accusati, accettano i giudicati civili, commerciali e penali dei nostri tribunali; ma essi stessi, senza mai invocare l'intervento del console francese, si fanno attori e querelanti presso i tribunali medesimi, i quali emanano sentenze in nome di S. M., esercitando così una delle prerogative più importanti di sovranità territoriale.

Giova ancora osservare che le tasse municipali vanno a beneficio degli abitanti del luogo e non entrano nel tesoro italiano. Ed è singolare che, mentre gli stranieri hanno pagato e pagano, senza opposizione, tasse governative, quali sono le tasse marittime e portuarie, i diritti doganali, ecc., si voglia eccitarli a non pagare tasse che sono stabilite a scopo di locale interesse.

In considerazione di quanto precede, il Governo italiano ritiene infondati il reclamo e la protesta del Governo della Repubblica, e spera che meglio avvisato esso vorrà mutare consiglio, e desistere dal suscitare, per mezzo del suo agente a Massaua, atti di ribellione, a reprimere i quali, in tempo di guerra come l'attuale, il comando superiore di quella piazza può prendere, a seconda delle leggi militari, provvedimenti di una gravità eccezionale.

Roma, 15 luglio 1888.

La deliberazione presa dal Baldissera di espellere, all'uopo, da Massaua i riottosi stranieri inasprì il Governo francese, che non s'aspettava ad un simile atto di vigoria. «Credo — così telegrafava il generale Baldissera il 17 di luglio — che il Governo francese spingerà la lotta *all'ultimo limite*. Ciò desumo dal contegno del reggente il vice-consolato di Francia, il quale ha dichiarato che *si opporrebbe con la forza*. » Ond'è che, nel medesimo giorno, l'onorevole Crispi telegrafò al conte Menabrea:

È evidente che si prosegue, a Massaua, nell'adottato sistema a nostro riguardo. Essendo però noi nel nostro buon diritto, ce ne varremo, e se il signor Mercinier tenterà di usare la forza, cesseremo di considerarlo come investito di autorità qualsiasi e gli torremo il riconoscimento, a quel medesimo modo che, se fosse munito di *exequatur*, glielo avremmo tolto. Dopo di che egli non sarà riguardato che come uno straniero qualunque.

Voglia discorrere di ciò col signor Goblet, prevenendo Sua Eccellenza che *la responsabilità degli avvenimenti ricadrà naturalmente sul signor Mercinier*.

Il signor Goblet, interrogato dal Menabrea, mostrossi « sorpreso » delle minacce di resistenza « con la forza » proferite dal signor Mercinier, e dichiarò avere mandato al medesimo queste sole istruzioni: « In caso di nuovi atti obbligatorii pel pagamento delle tasse, il signor Mercinier *protesterà per iscritto, evitando però conflitto materiale* ».

Continuando però il vice console francese nel suo contegno ostile verso il comando superiore di Massaua, sino a farsi provocatore palese di atti di ribellione, il generale Baldissera ricevette l'ordine, il 20 di luglio, di non riconoscere più il signor Mercinier come agente consolare, giusta il preavviso che ne era stato dato al signor Goblet. Di ciò venne informato il conte Menabrea col seguente telegramma:

Roma, 23 luglio 1888.

Signor ambasciatore,

Il contegno del noto signor Mercinier ha obbligato il Governo del Re a prendere a suo riguardo un provvedimento che avremmo voluto a lui ed a noi risparmiare. Di questo però non puossi incolpar che esso stesso.

Il solo Stato che di fatto, non di diritto, avesse un rappresentante a Massaua è la Francia. Di fatto, perchè nè il signor Saumagne (1), nè il signor Mercinier, che assunse provvisoriamente l' ufficio di reggente il vice-consolato, ebbero da noi *exequatur*, nè titolo di riconoscimento. Ora gli atti del signor Mercinier, in occasione delle tasse municipali da noi legittimamente imposte in quella località, avendo suscitato difficoltà, e ciò col prendere la protezione di sudditi greci, i quali, per mezzo del loro ministro a Roma, riconoscono la legittimità del nostro operato, hanno obbligato il governo del Re ad usare del suo buon diritto, non riconoscendo più il signor Mercinier nella sua qualità di reggente il vice-consolato di Francia. Qualora il governo francese desideri essere rappresentato a Massaua, provveda secondo gli usi internazionali, e noi allora esamineremo se la persona nominata meriti il nostro *exequatur*. Noi vogliamo vivere in pace in casa nostra e non chiediamo di meglio che di essere amici della Francia; ma l'amicizia ha bisogno del reciproco rispetto fra le parti. V. E. si varrà di quanto precede presso codesto ministro degli affari esteri, il quale, per mezzo del suo incaricato d'affari a Roma, ha chiesto schiarimenti intorno al fatto di cui si tratta.

CRISPI.

Prima di procedere oltre in questa narrazione, mette conto vedere in qual modo fu giudicata dalle Potenze estere la controversia sorta fra l'Italia e la Francia.

Da un dispaccio del R. incaricato d'affari in Londra, signor Catalani, al ministro interinale degli esteri, in data del 20 luglio, si scorge che la Francia e la Grecia fecero uffizi per indurre lord Salisbury a partecipare alla loro opinione, che, cioè, le capitolazioni non potevano essere soppresse o modificate a Massaua, che dopo accordo tra il Governo italiano e i Governi interessati; ma lord Salisbury rispose *in maniera evasiva* (2). Però, il 25 di luglio,

(1) Console franese nel 1885.

(2) *Libro Verde*, ivi. pag. 41.

lo stesso lord Salisbury fece al R. incaricato d'affari italiano queste precise ed esplicite dichiarazioni: « Ho già dichiarato all'ambasciatore di Francia, e quindi all'ambasciatore di Germania, che, *secondo il governo inglese, allorquando un paese musulmano è amministrato da una nazione cristiana e civile, le capitolazioni non hanno più ragione di essere* (1). »

Il Governo germanico non espresse il suo parere sul fondo della controversia. Ma il Gran Cancelliere fece sapere da Friedrichsruhe al conte De Launay di aver mandato per istruzione al conte Munster « dans le cas où M. Goblet lui parlerait de l'incident de Massaouah, de laisser entendre, qu'il serait prudent de sa part de ne pas envenimer les choses, car *si l'Italie se trouvait engagée dans de graves complications, elle ne resterait pas isolée* (2). »

Successivamente il Governo germanico manifestò eziandio il suo parere favorevole al modo in cui il Governo italiano considerava la questione delle capitolazioni.

Rome, 31 juillet, 1888.

Monsieur le président du Conseil,

En me référant à ma communication verbale au sujet de la question concernant la validité des capitulations à Massaouah, je suis chargé et j'ai l'honneur de porter à la connaissance de V. Exc. que *nous regardons les capitulations vis-à-vis de l'Italie et de sa juridiction comme non applicables à la situation actuelle de Massaouah.*

Je profite, etc.

Comte Solms.

Non meno recisa fu l'approvazione del Governo austro-ungarico, come apparisce dal seguente dispaccio del conte Nigra, in data di Vienna 24 luglio:

Oggi mi sono recato da S. E. il conte Kalnoky, il quale, dopo avere riesaminato con me la questione, mi rispose nei termini che ho l'onore di qui trascrivere letteralmente:

« Ayant reçu et examiné les considérations qui lui ont été expo-
« sées par l'entremise de l'ambassade Royale d'Italie, le comte Kalnoky
« a répondu que le Gouvernement Impérial et Royal austro-hongrois
« *ne trouve pas que les capitulations soient applicables à Massaouah*, et
« déclare, par conséquent, que les sujetes autrichiens devront se sou-
« mettre à la législation qui y est en vigueur. »

(1) *Libro Verde*, ivi, pag. 68.

(2) *Libro Verde*, ivi, dispaccio De Launay a Crispi, Berlino, 22 luglio, pag. 57.

Ho ringraziato il conte Kalnoky di questa sua esplicita dichiarazione, che sarà all'uopo rinnovata a V. E. dalla ambasciata austro-ungarica presso Sua Maestà.

NIGRA.

Queste le risposte dell'Inghilterra, della Germania, e dell'Austria-Ungheria. La Francia non ebbe neppure il conforto dell'appoggio della Russia, il quale, anzi, come si vedrà più oltre, le fece difetto Essa non riescì nemmeno a spingere la Porta, che pure era la più interessata, a ingerirsi nella questione (1). La Grecia sola, sebbene con molte riserve, e dopo mille esitazioni, parve sposare la causa francese.

E qui si parve quanto avvedutamente, sin dal 12 luglio, il conte Menabrea avvertisse in un suo dispaccio l'onorevole Crispi di aver motivo di credere che « l'ordine di resistenza dato da Parigi (al vice-console Mercinier a Massaua) fosse una mossa del Governo francese, tendente ad ottenere da noi, rispetto a Tunisi, qualche concessione in cambio della sua ricognizione del nostro possesso di Massaua » (2). Infatti nella conclusione della Nota, comunicata dall'ambasciata francese alla Consulta in data 22 luglio, in risposta alla Nota verbale italiana, del 15, si legge:

Pour conclure, le gouvernement de la République estime que les capitulations ne peuvent être supprimées ou modifiées dans leur application à Massaouah, qu'en vertu d'une entente entre le Gouvernement italien et les Gouvernements intéressés. Il ne s'est jamais refusé, pour son compte, à un échange de vues sur les conditions dans lesquelles ces modifications pourraient être introduites, mais il maintient que, jusqu'à ce que cet échange de vues ait abouti à un accord, les capitulations subsistent intégralement. Il n'a pas admis, en effet, pour sa pratique personnelle, que la présence d'une puissance chrétienne et l'établissement d'une administration européenne dans un pays musulman, y entraînaient, de plein droit, la suppression des capitulations. Une pareille théorie nettement énoncée dans la note italienne lui paraît nouvelle; *toutefois il en prend acte, se réservant, pour le cas où le principe prévaudrait, d'en tirer les conséquences qui lui paraîtraient conformes à ses intérêts.*

Saviamente l'onorevole Crispi non si lasciò trarre su questo terreno, ed espresse chiaro il suo pensiero nel colloquio che ebbe il giorno 26 coll'incaricato d'affari di Francia, signor Gérard, rifiutandosi *a concessioni oltre quelle fatte già* (nel 1884), *in materia di*

(1) *Libro Verde*, ivi, telegramma Blanc a Crispi, Costantinopoli 21 luglio, pag. 43.

(2) *Libro Verde*, ivi, pag. 34.

giurisdizione. Nel suo parere, la questione di Massaua non doveva per nulla essere collegata con quella di Tunisi. La signoria dell'Italia su Massaua era inoppugnabile e non dipendente da concessioni che l'Italia potesse fare alla Francia altrove. E questo, prima che conferisse col signor Gérard, l'onorevole Crispi sostenne arditamente, con linguaggio, per vero dire, insolito nelle cancellerie diplomatiche, in una circolare che indirizzò il giorno 25, ai RR. rappresentanti all'estero, contemporaneamente ad un'altra circolare, nella quale studiossi di mettere in sodo, più ampiamente di quel che avesse fatto prima, l'irragionevolezza della Francia nell'appellarsi al diritto delle capitolazioni per Massaua e per le sue adiacenze.

Nella prima delle anzidette circolari, l'onorevole Crispi cominciò coll'esporre le condizioni in cui avvenne il 5 febbraio del 1885, l'occupazione di Massaua per parte dell'Italia. Poi così proseguì:

Ce simple et rapide exposé suffit pour montrer que l'Italie est à Massaouah en vertu d'une occupation véritable et parfaitement caractérisée au point de vue juridique. Par la retraite des Egyptiens, par le refus de la Turquie de les remplacer à Massaouah, cette place était abandonnée en principe et allait l'être de fait. La condition de l'abandon préalable, nécessaire pour que l'occupation confère le droit de propriété, c'est-à-dire, dans le cas présent, et d'après le *Jus gentium*, le droit de souveraineté, était donc établi.

S'est-il produit, par la suite, quelque fait de nature à infirmer le droit acquis? Aucun. La Turquie adressa aux puissances une circulaire qui resta sans écho, car quelle valeur pouvait avoir une protestation venant da cette puissance, après un refus qui, de sa part, était à la fois un aveu d'impuissance et une déclaration de renoncement? La France, *qui regardait déjà d'un œil jaloux l'extension de notre influence dans la mer Rouge et qui devait, plus tard, chercher, par d'incessants efforts, d'y contrecarrer notre autorité*, se bornait alors à écouter les déclarations que l'ambassadeur du Roi à Paris, spontanément et parlant en son nom, faisait à M. Ferry, ministre des affaires étrangères, dans un entretien amical. M. Mancini, d'ailleurs, qui dirigeait en ce temps la politique extérieure du royaume d'Italie, n'hésitait pas à déclarer que notre intention n'était pas, en cette circonstance, de soulever une question territoriale. Toute discussion, en effet, eût été prématurée ou superflue: superflue si l'Italie, qui occupait Massaouah dans un but de sécurité et d'ordre, et dans l'intérêt général, croyait, un jour ou l'autre, pouvoir s'en retirer; prématurée, si les circonstances devaient comporter que l'occupation prît un caractère de durée.

Écartée dans ces premiers moments, la question devait infailliblement se reproduire dans la suite.

C'est ce qui arrive en ce moment, et le Gouvernement du Roi ne peut que s'en féliciter, puisqu'il a l'occasion de préciser et de définir exactement aux yeux des puissances une situation normalement et inébranlablement établie. Il s'en félicite d'autant plus qu'au moment où la question de la souveraineté de Massaouah se pose, elle est déjà résolue.

Non seulement l'Italie occupa Massaouah lorsque, par la retraite des Egyptiens et l'abandon de la Porte, toute autorité allait y cesser; mais nous commencions, dès le début de notre occupation, à y exercer les droits afférents à la souveraineté. Dix mois n'étaient pas révolus que tous les services publics se trouvaient réunis dans nos mains, et que les dernières traces de l'occupation précédente avaient disparu. Si jamais, aux termes de l'article 35 de l'acte général de la conférence de Berlin, une occupation a été effective, c'est donc bien celle de Massaouah. L'installation d'une administration sévère et d'un fonctionnement régulier, l'ordre et la tranquillité assurés sur l'étendue côtière de ce territoire, la traite implacablement réprimée, la liberté du commerce assurée par tous les moyens sur terre et par mer, jusqu'au jour où, par suite de l'état de guerre, le blocus des côtes devint une nécessité, tous ces faits dérivant d'une même pensée, convergents au même but, témoignant d'une manière irrécusable de notre *animus possidendi*, tous ces progrès réalisés dépassant de beaucoup ce que l'article cité exige des nations qui occupent des territoires africains, montrent bien que l'Italie, signataire du dit acte, a tenu à remplir toutes les conditions imposées. De ce chef, nous sommes donc en règle avec nous-mêmes et avec les puissances co-signataires de l'acte susdit.....

Il est peut-être superflu d'invoquer les droits qui résultent du sang versé par nos soldats sur un sol, où ils avaient débarqué en civilisateurs. Aucune puissance ne saurait cependant méconnaître les devoirs et les droits qui dérivent des faits de guerre, dont le territoire de Massaouah a été le théâtre. Nombre d'occupations incontestées et devenues définitives ne sont assises sur d'autres bases.

Mais nous n'insistons pas là-dessus, de même que nous ne remarquerons qu'en passant que la situation juridique de Massaouah, et du territoire qui en dépend, est exactement la même que celle d'autres points de la côte orientale d'Afriquue sur lesquels le gouvernement du Roi ne sait pas qu'il s'élève de contestation. La domination précaire et contestable que la Turquie aurait exercée dans la mer Rouge, et au-delà du détroit de Bab-el-Mandeb, tire son origine, d'après la version adoptée par la Porte même, de l'incorporation à l'empire ottoman, d'un royaume musulman fondé au 1er siècle de l'hégire, le royaume de Zeila. Il serait facile de démontrer que les droits que l'on attribue à la Turquie sur Massaouah ne sauraient différer en rien de ceux qu'elle avait sur Tadgiura et sur Zeila. Si l'on objectait l'indépendance des chefs indigènes de Tadgiura, nous pourrions répondre que non moins indépendants étaient les naïbs d'Arkiko, chefs féodaux d'une sorte de tribu mixte, à qui les Turcs payaient une redevance pour l'île de Massaouah. Mais de semblables discussions, qui sont du domaine de l'histoire, n'ajoutent rien et ne sauraient rien enlever aux conséquences juridiques de notre occupation, telles que nous les avons précisées plus haut.

Ce n'est, d'ailleurs, pas de la Turquie que nous viennent les réclamations. Après avoir un moment fait ses réserves, *la Turquie a acquiescé aux faits accomplis*. Nous n'en voulons pour preuve que le texte, amendé par la Porte, d'un acte public destiné à être revêtu de la signature des grandes puissances, et de quelques puissances principales de second ordre — la convention pour le libre usage du canal de Suez — où il est reconnu, à l'article 10, que la Turquie, dans la mer Rouge, n'a désormais de possessions que sur la côte orientale. *Les objections nous viennent, comme*

toujours, de la France, qui a su attirer la Grèce dans l'orbite de ses réclamations, — *de la France à qui l'on pourrait croire que les progrès pacifiques de la nation italienne semblent une diminution de sa propre puissance et de son autorité*, comme si le continent africain n'offrait pas large place à l'activité et à la légitime ambition civilisatrice de toutes les puissances qui en occupent les bords!

Pour conclure, le Gouvernement du Roi est fondé, d'après ce qui précède, à croire que l'occupation de Massaouah, par les circonstances dans lesquelles elle s'est produite, par suite de l'accomplissement de toutes les conditions requises par l'acte général de la conférence de Berlin, revêt tous les caractères juridiques d'une prise de possession légitime et incontestable. Par cette prise de possession dont le caractère est définitif, il croit avoir rendu service à la cause de la civilisation, et si l'on réfléchit aux sacrifices qu'il s'est imposés dans ce but, il mérite, plutôt que les protestations stériles et infondées d'une ou de deux puissances, la gratitude de toutes.

Il 28 luglio il conte Menabrea diede lettura al signor Goblet dei due dispacci dell'onorevole Crispi, del 25 luglio, aventi per oggetto, l'uno, le capitolazioni a Massaua, l'altro, la sovranità dell'Italia in Massaua. Il ministro degli esteri della Repubblica francese si fece lasciar copia di entrambi, e non fece osservazioni su di essi. *Solo trovò che la Francia era trattata alquanto duramente nel secondo;* ma non insistette. Indi ripigliò di nuovo la questione delle capitolazioni, e dichiarò al conte Menabrea, che *la Francia sarebbe disposta a fare le più larghe concessioni all'Italia rispetto a Massaua, purché l'Italia, dal suo lato, ne facesse alla Francia rispetto alle capitolazioni di Tunisia, confessando che lo desiderava molto, ma che gli bastava che l'Italia acconsentisse ad accettare nella Tunisia la posizione che vi hanno le altre potenze.* L'ambasciatore italiano, conoscendo gli intendimenti dell'onorevole Crispi su questo argomento, non volle accettare discussioni in proposito; e contentossi di dire che Massaua e Tunisi erano due questioni affatto distinte; ch'egli non poteva accettare oramai una discussione, che equivalesse a mettere in dubbio i nostri diritti sul territorio di Massaua, mentre ciò che si riferiva a Tunisi avrebbe dovuto, all'uopo, formare oggetto di negoziati separati (1).

È strano che il signor Goblet siasi fatto lasciar copia di un documento che era qualcosa più che *alquanto duro;* era una vera requisitoria contro il Governo francese; ed è più strano ancora che egli siasi poscia trattenuto con l'ambasciatore d'Italia su di un argo-

(1) *Libro Verde*, ivi, dispaccio Menabrea a Crispi, 28 luglio, pag. 71.

mento così delicato come quello di Tunisi, e che pochi giorni appresso abbia ordinato all'incaricato d'affari a Roma di ridiscutere il medesimo argomento con l'onorevole Crispi. Ma anche questa volta il nostro ministro interinale degli affari esteri non mostrossi disposto ad accondiscendere ai desiderii della Francia, come lo mostra il seguente telegramma che egli indirizzò al conte Menabrea:

Roma, 3 agosto 1888.

Ieri ho avuto un lungo colloquio col signor Gérard. D'ordine del suo governo, egli mi ha dichiarato che la Francia è pronta a riconoscere non solo la nostra giurisdizione, ma anche la nostra sovranità a Massaua e territorii dipendenti, compreso *Zula* ed *Arafali*, a patto che l' Italia abroghi la giurisdizione dei tribunali consolari, oggi solamente sospesa in Tunisia, ove la Francia è disposta a trattare gli italiani come i proprii nazionali. Con ciò, secondo il signor Gérard, si giungerebbe ad acquetare gli animi nei due paesi.

Ho risposto cominciando col dire che, in conseguenza dello scambio di note avvenuto dopo il nostro colloquio del 26 luglio, le basi della discussione si erano modificate. Ho proseguito manifestando la mia buona volontà di riuscire ad un accordo, e concluso domandando tempo a riflettere, prima di fissare le basi di un accordo fra noi ed il governo della Repubblica.

Vostra Eccellenza conosce quali siano le disposizioni del signor Goblet, e quale sia la nostra posizione in Tunisia. Col protocollo del 25 gennaio 1884, abbiamo ammesso che la nostra giurisdizione consolare fosse sospesa; e tale rimane oggi. Abbiamo però tenuti saldi tutti gli altri nostri diritti e privilegi, compresi quelli derivanti dal trattato del 1868, il quale ha ancora otto anni di vita. Una rinuncia alla giurisdizione consolare in Tunisia produrrebbe una sfavorevole impressione nel nostro paese, il quale si sentirebbe offeso dell'abbandono di un diritto che abbiamo potenzialmente integro. Desidero finirla con l'incidente di Massaua e vorrei ristabilire con la Francia, se mai fosse possibile, quei vincoli d'amicizia che sarebbero tanto desiderabili per le due nazioni. Ma nel modo che mi ci si offre, non ravviso ciò possibile. Stando al discorso del signor Gérard, il signor Goblet deve essere favorevole ad una soluzione, se il Governo italiano gliene porgesse l'opportunità con concessioni in Tunisia. Ma nella Reggenza, siccome io dissi al signor Gérard, la nostra posizione è ben diversa di quella della Francia a Massaua.

CRISPI.

Nel telegramma sovrariferito, come il lettore avrà notato, è fatta menzione di *Zula*. Probabilmente il signor Gérard ignorava il 2 di luglio, quando avvenne il suo colloquio coll'onorevole Crispi, che sin dal giorno precedente quella località era stata occupata dalle nostre truppe, e che il Governo italiano aveva su di essa dichiarato il suo protettorato. Fu un atto di straordinaria audacia da parte dell'onorevole Crispi, perchè dal 1885 in poi il governo

italiano aveva ripetute volte preso atto delle *riserve* fatte dal Governo francese rispetto a diritti di sovranità, più o meno fondati, allegati dal medesimo su quel lembo di territorio africano. E fu ad un tempo un atto abilissimo, perchè, dopo le circolari così violente dell'onorevole Crispi del 25 luglio, la Francia avrebbe potuto lasciarsi trarre a compiere quell'occupaziane; e non è improbabile che ne avesse il pensiero. In tale stato di cose, o sarebbe nato un conflitto fra la Francia e l'Italia, oppure, lasciando compiere l'occupazione senza contrasto, l'Italia ne avrebbe patito un grave smacco. L'energia dell'onorevole Crispi ovviò a queste eventualità, e nel tempo stesso ne impose alla Francia. Questa, infatti, informata al pari delle altre potenze dell'occupazione avvenuta (1), si restrinse a protestare con una nota del 3 agosto, indirizzata a tutte le potenze, contro il nuovo « atto » del Governo italiano, diffondendosi invece a confutare in particolar modo gli argomenti addotti dal medesimo nelle circolari dianzi ricordate del 25 luglio.

La nota suddetta si chiudeva con queste severe avvertenze:

Si l'on compare la conduite du Gouvernement italien et celle du Gouvernement de la République, qui, nous le répétons, n'a cessé d'une manière discrète, mais efficace, de favoriser l'action italienne à Massaouah; si l'on rapproche les voies de fait des autorités italiennes de la modération et de la patience des négociateurs français, on ne saurait s'etonner assez des *récriminations* des notes du 25 juillet contre nous, et l'on doit reconnaître que nous avons le droit de relever des procédés *aussi peu conformes aux convenances diplomatiques.*

Nous ne savons ce que l'Europe pensera des théories de droit et des procédés de fait du Gouvernement italien; cependant nous ne regrettons pas que cette situation lui ait été soumise. Si la conduite que le Gouvernement italien a suivie dans cette affaire devait aboutir à la suppression pure et simple des capitulations et de nos droits antérieurs à Massaouah, il ne nous resterait qu'à prendre acte de cette procédure nouvelle et du principe désormais établi que les capitulations disparaissent de plein droit, sans négociation et sans accord avec les pays où s'établit une administration européenne. Nous en avons averti le cabinet de Rome, en nous réservant d'en tirer telles conséquences que nous dictera notre intérêt dans les territoires où nous sommes établis en vertu de titres réguliers.

L'onorevole Crispi rispose a questa nota del signor Goblet con una diffusa circolare indirizzata il 13 agosto ai RR. rappresentanti

(1) *Libro Verde*, ivi, circolare Crispi, 3 agosto, ai RR. rappresentanoi all'estero.

all' estero, nella quale abbondano i rimproveri alla Francia pel suo contegno rispetto all'Italia per l'occupazione di Massaua.

L'Italie a pris les devants en 1885 — scrive l'on. Crispi — c'est peut être son tort aux yeux du Gouvernement français. Mais le Gouvernement it lien croit pouvoir affirmer, au contraire, que si son occupation a pu s'effectuer sans contestation, c'est qu' *une occupation italienne paraissait généralement préférable à toute autre...*

La note française du 3 août parle à plusieurs reprises des dispositions amicales du Gouvernement de la République, qui n'aurait cessé *d'une manière discrète mais efficace, de favoriser l'action italienne à Massaouah.* On trouvera difficilement dans les faits, qui se sont passés récemment, la trace de dispositions semblables. Nous aurions voulu croire que l'incident était dû au zele exagéré et maladroit d'un agent subalterne. Le Gouvernement français a pris soin de nous détromper, en déclarant qu'il se rendait responsable de son agent et que celui-ci n'avait agi que d'après ses ordres. Nous voudrions nous persuader qu'il s'agit d'un cas isolé, nouveau, occasionnel. Malheureusement des faits de différente nature nous prouvent que loin de s'être appliqué, dès le début de notre occupation, à faciliter à l'Italie la tâche qu'elle avait entreprise, le vice-consulat de France n'a cherché qu'à nous créer, à toute occasion, des difficultés nouvelles. La conduite du titulaire de ce poste fut si peu amicale que l'autorisation donnée à son départ a pu, en son temps, être présentée par le gouvernement de la République come un acte d'égard envers l'Italie, et le Gouvernement du Roi l'aurait regardée comme tel, si les agissements du suppléant n'avaient montré qu'il s'agit, comme les derniers événements l'ont prouvé, d'un système adopté et méthodiquement suivi. Nous n'irons pas jusqu'à affirmer ici que le vice-consulat de France ait eu un rôle marquant dans la conduite de l'Abyssinie envers l'Italie; mais il est notoire que le vice-consulat de France, avant l'état de guerre, entretenait des rapports politiques intimes avec le Négus et les chefs abyssins de la frontiere, et que ces rapports, d'une manière plus ou moins ouverte, ne discontinuerent pas pendant les hostilités.

Il y aurait encore à répondre à plusieurs points de la note française, mais nous serions entraînés hors du débat actuel. Il y aurait à y relever une allusion comminatoire, mais cette allusion part du rapprochement inadmissible de deux situations qui n'ont rien de semblable, et conduirait à une application fausse et contraire au droit des gens d'un principe logique et consacré par l'usage. Nous avons montré nos intentions, déclaré nos droits, expliqué notre conduite. Si une notification aux puissances de l'occupation de Massaouah était nécessaire, ce que nous ne croyons pas, elle a été faite par les notes du 25 juillet. Si les capitulations ont jamais été en vigueur à Massaouah, ce que nous persistons à contester, elles ont cessé d'y avoir empire du moment que Massaouah est *soumise à l'administration* et *placée sous la souveraineté* de l'Italie, puissance chrétienne et civile. Notre souveraineté s'exerçait pacifiquement depuis plus de trois années, quand *sous un prétexte malheureux*, il a plu au gouvernement de la République de soulever un incident pénible. Sur des ordres difficiles à justifier, un agent français sans mandat connu, mais couvert par son Gouvernement, a troublé la sécurité et l'ordre public dans une place de guerre, durant l'état de

guerre, en excitant des étrangers à résister à nos lois, en les soutenant dans leur résistance. Le Gouvernement italien a fait ce que toute puissance digne d'exercer une autorité aurait fait à sa place; il l'a fait avec force et avec calme, dans la limite tracée par les lois. Les puissances qui ont devant elles tous les éléments du débat sauront où se trouvent les torts: si c'est du côté du pouvoir qui fait respecter les lois et assure l'ordre public, ou du côté du celui qui excite une population paisible au mépris des lois et met au défi l'autorité des pouvoirs établis. La plupart des puissances s'est déjà prononcée, et le Gouvernement italien se loue hautement d'avoir porté l'incident à leur connaissance. Il ne tient aujourd'hui qu'à le regarder comme clos et à persévérer en paix dans la ligne de conduite qu'il s'est tracée. Il défendra donc jusqu'au bout, dans la mer Rouge, les intérêts qu'il a pris sous sa garde, et qu'il croit être ceux de la justice, du bon droit et de la civilisation.

Anche in questa fase della controversia diplomatica fra la Francia e l'Italia, come eziandio per l'occupazione di Zula, la massima parte delle potenze europee riconobbero i diritti dell'Italia. Importantissima, fra le altre, malgrado le riserve fatte, la dichiarazione del ministro degli esteri dell'impero russo.

Pietroburgo, 16 agosto 1888.

Signor ministro,

Nella udienza di ieri, il signor di Giers mi disse convenire in massima nel parere che l'E. V. esprime nelle circolari del 25 luglio relativamente alle capitolazioni in generale, non escluso il caso di Massaua. S. E. è disposta cioè ad ammettere il principio che quando una nazione cristiana possiede ed amministra un paese musulmano, le capitolazioni non abbiano più ragione di esistervi. Il ministro riconobbe anzi che sopra parecchi punti d'Oriente la liberale massima di civiltà preconizzata dall'E. V. combina pienamente con gli interessi della Russia.

Di tale assenso del ministro degli affari esteri avrei ambito di ottenere una dichiarazione, se possibile, più formale ancora, e dando a S. E. lettura dell'ultimo paragrafo della circolare francese, gli dimostrai che il signor Goblet stesso si rivelava pronto a prendere atto della nuova procedura che il principio difeso dal regio Governo sarebbe per stabilire presso i Governi europei.

A più riprese il signor di Giers mi disse che egli non farebbe obiezione di sorta, presso chicchessia, all'opinione di V. E., ma egli intende restare all'infuori del dibattimento « per la delicata sua posizione di fronte alla Francia, alla Turchia e all'*Abissinia ortodossa* »; e della fermezza di tale sua risoluzione volle darmi prova quando disse avere raccomandato all'incaricato d'affari russo di astenersi da qualsiasi comunicazione in proposito e dal prendere l'iniziativa di parlare all'E. V. delle circolari del 25 luglio.

Il ministro non fece che accennare di volo alla sovranità nostra sopra Massaua; egli considera che la cosa non lo concerne e, per parte mia, dopo consegnata la relativa circolare dell'E. V., non mi parve opportuno di farne oggetto di discussione.

S. E. si limitò dirmi « en ce qui concerne la souveraineté sur Massaouah, il vous sera facile, du reste, de vous entendre avec la Turquie. »

Rispondendo poi alla mia domanda, il signor di Giers mi affermò a più riprese che la nota francese non riceverebbe nè risposta scritta nè approvazione per parte di questo governo, e questo sistema di astensione, a parer suo, gli viene, per così dire, prescritto dal fatto stesso che l'Italia e la Francia in realtà si trovano su terreni diversi. Mentre l'Italia difende un territorio che considera essere suo, la Francia difende le capitolazioni.

Ho l'onore di confermare all'E. V. il mio telegramma di ieri.

MAROCCHETTI.

La Turchia era stata troppo vivamente, e forse non troppo prudentemente, chiamata in causa nelle circolari dell'on. Crispi, del 25 luglio, perchè essa continuasse a serbare il silenzio tenuto nella prima fase della vertenza, nonostante le istigazioni venutele dalla Francia. Dal *Libro Verde* si ricava che quella potenza indirizzò agli agenti ottomani all'estero una circolare relativa a Massaua e Zula. Il conte Kalnoky, come si legge in un dispaccio del conte Nigra, in data di Vienna 21 agosto, non fece alla circolare alcuna risposta scritta. Limitossi a dire verbalmente all'ambasciatore di Turchia che il governo austro-ungarico, non avendo interessi speciali nella questione, aveva stimato di non dover entrare in una discussione teorica e storica a tale riguardo; che esso desiderava non creare imbarazzi al Governo italiano, e che aveva dichiarato al medesimo di non considerare le capitolazioni come applicabili a Massaua; e che, quanto a Zula, aveva accusato ricevuta al Governo italiano della partecipazione fattagli del protettorato italiano, senza entrare, neppure per questo particolare, in qualsiasi discussione. (1)

A Berlino fu data risposta analoga all'ambasciatore ottomano. « Le comte de Berchem — così si legge in un dispaccio del conte De Launay, in data 23 agosto — a laissé entendre à Tewfik bey que, sans aborder le côté juridique de la question, le cabinet de Berlin avait déjà déclaré les capitulations non applicables dans cette contrée (Massaouah), passée de fait sous la domination italienne. En tout cas, il s'appliquait à ne pas nous créer des difficultés, et il tiendrait à ce que le Gouvernement du Sultan agît

(1) *Libro Verde*, pag. 128.

de même autant que possible. M. de Radowitz avait été cahrgé de s'expliquer en ce sens à Constantinople (1). »

La Francia, come era ben naturale, appoggiossi sulla circolare ottomana, (2) per contestare la sovranità dell'Italia su Massaua. In un dispaccio mandato il 24 agosto all'incaricato d'affari francese in Roma, e comunicato a tutte le potenze, il signor Goblet, citando l'asserto dell'onorevole Crispi, nella sua circolare del 13 agosto, che se una notificazione diplomatica dell'occupazione di Massaua era necessaria, sarebbe stata fatta con le note del 25 luglio, così scrive:

Cette notification peut-elle avoir pour effet d'établir la souveraineté de l'Italie, alors que la Porte, loin d'avoir adhéré, comme on l'avait annoncé d'abord, aux faits accomplis, revendique énergiquement aujourd'hui des droits auxquels elle affirme n'avoir jamais renoncé? Nous ne voulons pas discuter ce point, nous bornant à prendre acte de la protestation de la Porte, et de la juste rectification qu'elle oppose à l'interprétation donnée dans les notes italiennes à l'article 10 de la convention de Suez.

Il dispaccio del signor Goblet si chiude con queste dichiarazioni:

Nous ne prolongerons pas ce débat qu'aurait dû prévenir une explication amicale entre les deux Gouvernements intéressés. En définitive, il se réduit à ces termes fort simples: le Gouvernement italien nous a trouvé à Massaouah en possession depuis de longues années d'un état de choses fondé sur les capitulations et que pendant longtemps lui-même a reconnu et accepté.

D'autre part, nous avions sur certains points de la région des titres résultant de concession antérieures et dont la discussion avait toujours été réservée.

Le Gouverment italien pouvait-il, de sa seule autorité, sans accord avec nous, supprimer cet état de choses? Une telle prétention est-elle conforme au droit international?

Nous nous refusons, pour notre part, à l'admettre; et puisque le Gouvernement italien, car c'est lui qui a pris cette initiative, a cru devoir porter ce débat devant l'Europe, nous nous en rapportons avec confiance à son jugement. Elle nous rendra, nous en sommes convaincus, cette justice qu'au cours de ce regrettable incident, comme de la discussion à laquelle il a donné lieu, nous ne nous sommes pas écartés un instant de la mesure que doit observer un gouvernement non moins soucieux des égards dûs à une nation amie, que de la défense de ses droits et de sa dignité.

Conforme alle dichiarazioni sopra riferite, il Governo francese non prolungò il dibattito col Governo italiano; che anzi il lin-

(1) *Libro Verde,* ivi, pag. 131.

(2) Non è stampata nel *Libro Verde.*

guaggio tenuto nei giorni seguenti dal signor Goblet col conte Menabrea, del pari che quello tenuto dai giornali ufficiosi parigini, fu assai cortese e moderato. Di che il Menabrea scriveva all'onorevole Crispi il 30 agosto:

L'atteggiamento del signor Goblet verso di me, non meno che l'uniforme linguaggio della stampa ufficiosa in questi ultimi giorni, sembrano dimostrare che, in fatto, il Governo della Repubblica non voglia, almeno direttamente e per ora, dare un qualche seguito a ciò che avvenne a Massaua ed a Zula. Non posso non attribuire a suggerimenti ufficiosi gli articoli che qui si pubblicarono negli ultimi giorni *per mascherare lo scacco patito.* (1)

E invero, lo « scacco » subito in tutta questa controversia dal Governo francese, nel cospetto di tutta l'Europa, non poteva essere maggiore; oltrediché quel giudizio che il signor Goblet, nel dispaccio 24 agosto, invocava fidente dall'Europa, questa lo aveva già pronunziato, schierandosi quasi unanime dal lato dell'Italia. Oggimai non rimaneva alla Francia altra speranza che nella Porta, la quale, come il signor Goblet fece suonare ben alto nel dispaccio ora ricordato, *protestava contro l'Italia, e non voleva riconoscere l'interpretazione data nelle note italiane all'articolo 10 della convenzione di Suez.*

Ma anche qui la Francia rimase battuta dall'abilità e finezza singolare dell'onorevole Crispi.

Narriamo questo ultimo episodio attenendoci ai documenti pubblicati nel *Libro Verde* (Canale di Suez, 2ª Serie,) distribuito al Parlamento italiano contemporaneamente all'altro *Libro Verde* su Massaua (2ª Serie).

Ricordiamo anzitutto che, prima che cominciasse la disputa fra l'Italia e la Francia intorno al valore delle capitolazioni a Massaua, la Turchia si era riserbato il diritto di mandare truppe per proteggere i suoi possessi *sulla costa orientale del Mar Rosso*, rinunziando a far valere in simile guisa le sue pretese *sulla costa occidentale* dello stesso mare, cioè sul litorale orientale d'Africa, Massaua, Suakim, ecc. (2) Con questa riserva la Turchia dichiaravasi pronta a firmare l'articolo 10 della Convenzione pel canale di Suez.

Quando, in progresso di tempo, la Turchia più o meno spon-

(1) *Libro Verde*, ivi, pag. 136.

(2) *Libro Verde* (Canale di Suez, 2ª Serie) dispaccio Menabrea a Crispi, Parigi 12 giugno 1888, pag. 40.

taneamente s'indusse a protestare contro le note dell'onorevole Crispi, del 25 luglio, affermanti il diritto della sovranità italiana su Massaua, essa fu tratta a dare un'interpretazione diversa all'articolo 10 della convenzione suddetto.

Mi consta — telegrafava il barone Blanc da Terapia il 10 di agosto — che la circolare della Porta sulla questione di Massaua, tuttora in preparazione, assume vieppiù il carattere di una discussione sull'articolo 10 della convenzione di Suez. Quest'ultima corre il rischio di naufragare, e ciò sarà qui considerato da tutti come un insuccesso per la Francia sola (1).

E infatti, non solo la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra, ma fin anche la Russia, si opposero alla nuova interpretazione che la Turchia e la Francia pretendevano di dare all'articolo 10. Per quanto riguarda la Russia, si legga il dispaccio, che segue, dell'ambasciatore italiano a Costantinopoli:

Terapia, 18 agosto 1888.

Il signor di Nelidow ha notificato alla Porta che è pronto a firmare la convenzione, e che, secondo il parere del suo Governo, *la questione di Massaua deve considerarsi affatto separata da quella della convenzione stessa.*

Consta dunque che la maggioranza delle potenze ha declinato di associarsi all'interpretazione francese e turca del detto articolo 10; che la Russia desiste dall'intenzione già annunziata di voler sciogliere tale questione pregiudiziale *nel senso suggerito alla Porta*, prima di procedere alla firma della convenzione.

BLANC.

Spinta dalla Francia, la Porta ottomana persistette nella pretesa di chiarire con un protocollo addizionale il senso dell'articolo 10, e il barone Blanc ne informò il nostro Governo col seguente dispaccio:

Terapia, 7 settembre 1888.

Il Consiglio dei ministri sottopose ieri all'approvazione del Sultano un progetto di protocollo addizionale alla convenzione per il libero uso del canale di Suez, nel quale, dopo aver detto che i rappresentanti delle potenze si sono riuniti presso il ministro degli affari esteri per la firma della convenzione, il testo continua così:

« A cette occasion, le ministre des affaires étrangères constate que « ni l'esprit, ni la lettre de l'article 10 de la convention n'implique une « rénonciation quelconque, de la part du Gouvernement impérial de Sa « Majesté le Sultan, à ses possessions situées *sur la côte occidentale* de « la Mer Rouge.

« Acte ayant été donné à S. Exc. Saïd pacha de cette déclaration « les soussignés, etc.

BLANC.

(1) *Libro Verde*, ivi, pag. 57.

A questo dispaccio l'onorevole Crispi rispose così per telegrafo:

Roma, 8 settembre 1888.

Rispondo al suo telegramma di ieri sera relativo al progetto di protocollo interpretativo dell'articolo 10 della convenzione per il canale di Suez. Qualora la Porta insista in tale progetto, Vostra Eccellenza potrà dichiarare che l'Italia non ha difficoltà ad acconsentirvi, a questa condizione, che siano ben specificate, nel protocollo stesso, le regioni sulle quali la Turchia intende riservati i suoi diritti di sovranità, *fra le quali regioni vengono naturalmente comprese la Tripolitania, la Tunisia e l'Algeria.* Senza una tale esplicita specificazione, l'Italia si rifiuterà a firmare qualsiasi protocollo addizionale con cui il Governo ottomano voglia interpretare questo o quell'articolo della convenzione.

CRISPI.

Conforme agli ordini ricevuti, il barone Blanc, nel giorno 16 settembre, fece consegnare al gran vizir, in via personale, un *Aide-mémoire confidentiel*, del quale gioverà qui riferire i due ultimi capoversi:

L'action de l'Italie sur la côte de la mer Rouge, comme celle de l'Angleterre dans la vallée du Nil, n'auraient point été nécessaires si l'empire ottoman se fût décidé à protéger lui-même, par les occupations militaires qui lui ont été conseillées, et par les conventions diplomatiques qui lui ont été offertes, les intérêts des populations tant musulmanes que chrétiennes, dont l'autonomie n'a pas de plus sûre garantie que sa haute souveraineté, *contre des entreprises diplomatiques et militaires fondées sous la protection de spéculations financières et de propagandes ecclésiastiques, et tendantes à établir dans toute l'Afrique du Nord la prépondérance d'une seule puissance.*

L'Italie qui, selon ses traditions historiques, continue à affirmer le principe, conforme aux intérêts de l'Islam, de l'autonomie des populations tant musulmanes que chrétiennes, et de la non-intervention dans les compétitions religieuses, *verrait avec satisfaction l'empire ottoman revendiquer tous ses droits en Afrique.*

Elle en a donné la preuve dans les négociations de l'année dernière relatives à l'Egypte; et elle serait prête à en donner une preuve nouvelle, en consentant à la signature du protocole dont il s'agit, *sous la condition unique, mais absolue, que la Porte spécifie avec précision, dans ce document, les localités du littoral de la mer Rouge et de la Méditerranée, sans omettre celles situées à l'ouest de la Tripolitaine, sur lesquelles elle entend faire valoir ses droits de souveraineté.*

In sostanza, se questo colpo audace e inaspettato doveva irritare profondamente la Francia, non poteva essere parato in verun modo dalla Turchia, la quale, come tutti sanno, non volle mai accettare i *fatti compiuti* in danno della sua sovranità, così nel Mediterraneo, come nel Mar Rosso. E, infatti, la Porta con molto spirito accennò a posare le armi. Leggasi l'importante e

interessante telegramma, nel quale il barone Blanc ragguagliò l'onorevole Crispi dell'effetto prodotto sulla Porta dalla presentazione dell'*Aide-Mémoire confidentiel*. Si vedrà che l'ambasciatore stesso di Francia a Costantinopoli, facendo *bonne mine à mauvais jeu*, recossi all'ambasciata d'Italia per informare il Blanc come egli si adoperasse ad indurre la Porta ad abbandonare il progetto di protocollo addizionale! Ecco il testo del telegramma:

Costantinopoli, 20 settembre 1888, ore 5 pom.

Il governo ottomano non si mostra punto dispiacente del promemoria confidenziale, col quale, in obbedienza alle istruzioni di V. E., subordinai l'approvazione del protocollo addizionale voluto dalla Porta alla condizione che vi fossero specificate tutte le località, sulle quali essa intende far valere i suoi diritti di sovranità, non escluse quelle ad ovest della Tripolitania.

Il gran vizir non dimostra nè malcontento nè apprensione. Said pascià venuto l'indomani, 17, ad un ricevimento di questa Regia ambasciata, mi disse che *tale nostra comunicazione era ingegnosamente concepita*, e non vi fece alcuna obiezione.

L'iradè di adozione del protocollo medesimo è però stato sospeso. Il 18 poi, l'ambasciatore di Francia è venuto a dirmi che egli si adopera ad indurre la Porta ad abbandonare il progetto di protocollo addizionale, ed a firmare senz'altro la convenzione. Così è esclusa ogni responsabilità dell'Italia se la Porta abbandonerà la convenzione. Credo che non sarebbe fuor di proposito che risultasse come non solo presso la maggioranza delle potenze, ma presso la Porta stessa *siano falliti i tentativi della Francia di far consacrare diplomaticamente la propria interpretazione dell'articolo 10.*

BLANC.

La Porta, secondo il vecchio abito suo, aspettò ancora qualche tempo prima di prendere terminativamente un partito. Ma alla perfine si decise a firmare senz'altro la convenzione.

Il 25 di ottobre il Blanc telegrafava all'onorevole Crispi:

« Sono avvisato da questo ambasciatore di Francia che gli indugi della Porta vengono meno, e che si procederà alla firma della convenzione di Suez *senza atto addizionale*, e senza che l'interpretazione da darsi all'articolo 10 sia oggetto di alcuna allusione. »

E così fu in effetto. Il 29 ottobre la convenzione venne firmata, e il 22 dicembre si scambiarono le ratifiche fra i rispettivi plenipotenziari.

Il successo dell'Italia era compiuto. (1)

(1) Veggasi come il conte DE CHAUDORDY, uno de' migliori diplomatici della Francia, giudica nel recente suo libro, *La France en 1889*, Paris,

È indubitato: bisogna risalire al periodo « eroico » della rivoluzione italiana, ai tempi di Cavour, per trovare nella storia della nostra diplomazia una pagina così splendida, come quella che vi scrisse Francesco Crispi nella vertenza, che abbiamo narrata sulla fede dei documenti testè presentati al Parlamento. Non vogliamo scemare per nulla i meriti dei successori del grande statista, ma certo è che in nessuna delle loro note diplomatiche è così vivo e profondo il sentimento della dignità e grandezza nazionale. È più fiero, forse, il linguaggio tenuto dal barone Ricasoli, nel 1861, dinanzi alla Francia imperiale; ma, quando la fierezza non è acconcia a conseguire i fini che il diplomatico ha in mira, se può essere ammirata e applaudita, non può essere argomento di giusta lode.

Però, siamo giusti: se l'onorevole Crispi potè tenere un linguaggio così alto dinanzi alla Francia repubblicana, se egli potè procedere così franco nella sua via e raggiungere la mèta che si era prefissa, non vuolsi dimenticare che i suoi predecessori gli avevano preparato abilmente il terreno. Senza l'alleanza rinnovata e migliorata dall'illustre e compianto generale Di Robilant colla Germania e con l'Austria-Ungheria, senza gli accordi speciali stipulati dall'Italia coll'Inghilterra nel febbraio del 1887, l'onorevole Crispi non si sarebbe trovato in grado di compiere così felicemente e così securamente la campagna diplomatica dell'anno scorso. Se vi fu occasione nella quale potè essere messa alla prova la solidità di queste alleanze fu quella senza dubbio. E si noti: che, in fondo, la questione giuridica della indisputata e assoluta sovranità dell'Italia su Massaua era e pareva certamente alle grandi potenze centrali e all'Inghilterra assai disputabile — e per quanto risguarda l'Inghilterra, basta ricordare le proteste e i richiami di Lord Sali-

librairie Plon, 1889, il contegno dell'ex-ministro Goblet in questa controversia (pag. 235).

« ... A la première occasion qui s'est rencontrée de faire de la diplomatie pratique, il a échoué. Ce qu'on peut dire de plus bienveillant sur la façon dont il a engagé des réclamations au sujet des capitulations à Massaouah, c'est que *cela était inutile*. Dans les temps où nous sommes, un ministre siégeant au quai d'Orsay commet une faute grave lorsqu'il soulève des *questions d'un très faible intérêt*. Il y en a tant d'autres qui sont menaçantes, pour les quelles il est utile de réserver tous ses moyens et toute son application. Il aurait dû en être ainsi de l'affaire des écoles en Tunisie. L'abstention eût été de la sagesse et même de l'habileté. »

sbury medesimo, nel 1880, per la modesta occupazione di Assab. (1) — Eppure, queste potenze, non appena videro che nella controversia sorta fra la Francia e l'Italia era impegnato l'amor proprio di quest'ultima, si schierarono dalla sua parte; a Berlino si andò anzi più oltre, perchè si fece sentire ben chiaramente alla Francia che, se la controversia si fosse aggravata, l'Italia non si sarebbe trovata *isolata*. E giusto in quei giorni, la stampa ufficiosa germanica annunziò che l'Imperatore Guglielmo II sarebbe venuto prossimamente in Roma a far visita al Re Umberto in Roma, per dare una prova solenne e palese all'Europa degli intimi legami fra i due Sovrani e i due paesi.

Non ci dissimuliamo che molti, e noi siamo in questo novero, avrebbero desiderato che il linguaggio tenuto alla Francia dall'onorevole Crispi fosse stato meno aspro; dacchè, alla fin fine, la fermezza e l'energia non esclude la temperanza nei modi, e l'osservanza di quelle forme, che sono parte sostanziale della diplomazia. Comunque sia, non si può del pari tacere che la controversia non fu sollevata da lui, ma dalla Francia, che parve voler prendere una rivincita del noto incidente di Firenze, il cui esito non era stato troppo felice per lei. L'onorevole Crispi era perfettamente nel vero quando il 5 febbraio affermava alla Camera: « Di tutte le questioni sollevate in Europa, e nelle quali noi fummo interessati a rispondere, non una fu sollevata da noi; noi non fummo che chiamati a difenderci là dove fummo attaccati. »

E qui, prima di chiudere, ne sia lecito fare voti onde nuovi incidenti non vengano più a turbare la buona armonia dei due paesi. L'Italia, dopo i successi riportati, non può non mostrarsi, all'uopo, più accondiscente e, aggiungeremo, più benevola. L'accoglienza che la Camera e il paese ha fatto alle schiette dichiarazioni dell'onorevole Crispi nella tornata del 21 corrente, in risposta all'interrogazione dell'onorevole Compans, attesta innegabilmente il desiderio e l'interesse della nazione di vivere in buoni termini di amicizia con la Francia — desiderio e interesse che è, del resto, egualmente sentito dai nostri potenti alleati, la cui politica è intesa al mantenimento della pace.

25 febbraio 1889.

Y.

(1) *Blue Book*, Egypt, n. 15 (1882), pag. 195.

I FATTORI ESSENZIALI DELLA CIVILTÀ

E LA FILOSOFIA SOCIALE

I.

La Filosofia delle scienze sociali è una disciplina vasta, difficile e pressochè nuova; onde non fa meraviglia se pochi ingegni eletti hanno preso fin qui a coltivarla in Italia. Ma la Filosofia non dee vivere appartata dalla vita e dalla società moderna; e però dovrebbero essere lodati quei pochi che hanno tentato di costituire questa nuova scienza, ed incuorati quanti oggidì cercano di inoltrarsi per una via già tracciata e percorsa da altri.

Il Vico raccomandava, segnatamente alla gioventù napoletana de'suoi tempi, di coltivare la sapienza intera e di adoperarsi alla vera perfezione dell'universa ragione e natura umana (*De nostri temporis studiorum ratione*). Ora, la Filosofia sociale se non può dirsi che comprenda tutto lo scibile umano, è per altro una scienza quasi universale poichè si estende a tutto l'uomo individuo e collettivo, che pur vive nello spazio e nel tempo, in relazione più o meno stretta, ma incessante, con gli altri ordini degli esseri finiti. Questa scienza poi dovrebbe tornare all'uomo, essere naturalmente sociabile, più atta di ogni altra a conoscere ed a perfezionare l'uomo stesso nelle sue relazioni sociali, che è quanto dire nelle sue relazioni morali, giuridiche ed economiche. Quindi è che le principali Scienze sociali odierne, ove si considerassero come arti, si vedrebbe che hanno avuto origine presso i più remoti popoli civili. Che anzi, fiorita in Grecia la Filosofia, sbocciarono presto le Scienze morali

e sociali per essenza, quali sono l'Etica e la Politica, recate quasi alla perfezione da Aristotile con rigore di metodo, con vedute ampie ed umane, da tornare cioè pratiche e giovevoli alla società umana e civile.

E tuttavia, nè presso gli antichi, nè presso le nazioni modern , dopo l'età del Risorgimento, si rinviene la Scienza o Filosofia sociale propriamente detta. Lo stesso Bacone da Verulamio, che nella sua *Instauratio magna* può dirsi vagheggiasse una *Filosofia delle scienze*, mentre vide molte lacune nel globo intellettuale, ed ebbe un alto e peregrino concetto della Storia civile e della Scienza dell'uomo in società, fra i desiderati del suo mondo scientifico accennò alla formazione di nuove scienze (tal sarebbe la Filologia comparata) che si rannodano logicamente alla odierna Scienza sociale, e fece inoltre il primo abbozzo di una Scienza del Giure universale; ma egli non sentì il bisogno di creare una Scienza o Filosofia sociale, come s' intende e abbiamo oggidì. Eppure non dovevano correre molti secoli da Bacone al Comte, fondatore della Scienza sociale. Ma questa è la perenne vicenda degli uomini pur grandi e della scienza; gli uni passano, nè tutto possono inventare nè presagire, e l'altra si aumenta e si perfeziona di continuo: *multi pertransibunt, sed augebitur scientia.* Lo stesso è avvenuto della Scienza sociale, di cui ora vogliamo ricercare e stabilire gli elementi essenziali costitutivi, le sue principali relazioni con altre scienze, riconoscere lo stato suo presente a fine di meglio determinarne l'ufficio vero e supremo nell'ordinamento razionale delle discipline morali e sociali, e mirare con animo fidente all'avvenire della stessa Filosofia sociale.

II.

Individuo umano e società, uomo individuo e uomo collettivo, sono termini contrapposti ma non contradittorii, anzi correlativi per natura loro. Ed invero, poteva egli esistere l'uomo individuo da sè e conservarsi, e dar nascimento ad altri esseri umani, se non avesse avuto alcuno stretto vincolo, alcuna parentela, alcun commercio di vita con altri uomini? Se le indefinite e svariatissime specie degli animali bruti formano tra loro una tal quale vita coi mune, o, per meglio dire, se ciascuna famiglia di animali forma una società *sui generis*, come vediamo tra le formiche, tra le api,

tra i castori, e va dicendo; l'uomo, animale naturalmente *socierole*, era dalla sua intelligenza portato a vivere in compagnia dei suoi simili per lottare e resistere più validamente contro gli esseri della Natura, e indi per rendere più sicura la vita e per avviarsi di mano in mano allo svolgimento e al perfezionamento delle sue facoltà native. Adunque gli stessi uomini primitivi, pur vivendo nelle selve o riparati negli antri, non potevano essere affatto disgiunti fra loro; anzi questa loro primitiva unione, e naturale e consapevole e volontaria, dètte origine alle forme rozze ed imperfette della prisca socialità umana, come alle tribù ed ai popoli nomadi.

Ma dove e quando si costituirono queste prime forme di socialità umana? Ecco un quesito, se non vano per lo stato presente e per l'avvenire della Scienza sociale, certamente arduo per la stessa Antropologia ed Etnografia preistorica, vuoi per la insufficienza dei dati e dei materiali fin qui raccolti, vuoi per la natura stessa della mente umana che tanto nell'essenza quanto nelle origini prime delle cose tutte, così nel mondo materiale come nel mondo delle nazioni, non ha potuto fino ad oggi nè forse potrà mai vedere a fondo. Nè la Storia ci può ancora fornire lumi sufficienti sull'origine prima della Civiltà, mentre lodiamo anche noi gli sforzi e le indagini di quanti e fuori d'Italia e tra noi vi hanno dedicato e vi dedicano gli studii e l'ingegno, ed ammiriamo le storie particolari o generali della Civiltà stessa, come quelle rinomatissime del Lubbock, del Tylor, del Caspari e del Lippert. Lasciamo dunque, per conto nostro e pel fine supremo della Scienza sociale, la investigazione delle origini prime della stessa socialità umana e della civiltà, bastando a noi di potere affermare con certezza la natura socievole dell'uomo, quindi il legame indissolubile e naturale fra individuo umano e società, e come non possa darsi nè concepirsi alcuna civiltà fuori dell'umano consorzio, nè alcuna forma di progresso non pur civile e politico, ma neanche morale e scientifico.

Società umana vuol dire, a mio parere, unione di esseri intelligenti e liberi, cioè di più persone o di famiglie per conseguire fini e beni comuni. Queste singole persone e queste famiglie dànno poi origine alle società civili particolari e agli Stati, e da questi ultimi rampolla via via la grande famiglia umana incivilita. E dico a bella posta *famiglia*, perchè come nella società famigliare troviamo più persone in diversi rapporti fra loro, ma pure formanti

una vera unità, non solo pel vincolo di consanguineità e per le naturali relazioni morali e giuridiche, sì anche per unità di fine e indi per coordinamento di mezzi; così nella grande famiglia umana incivilita, i cui membri rappresentano le varie schiatte e stirpi come rami d'uno stesso albero, vi hanno reciproche relazioni morali e giuridiche, e tutti devono mirare ad uno stesso fine comune, che è il perfezionamento della natura umana. Il qual fine non può essere conseguito se non per coordinamento di mezzi, per armonia di menti e per concordia di volontà libere. E così gli uomini consociati si avanzano man mano sulla via del progresso, che si presenta multiforme, e della civiltà. Difatti il progresso civile consiste in « un successivo e comune spiegamento delle facoltà personali e sociali, bene coordinato al fine dei singoli e di tutte le specie, » conforme lo definiva il Mamiani ne' suoi *Principj di Cosmologia*. Di ogni forma di successivo progresso sociale non può non avvantaggiarsi la Civiltà umana: la Civiltà implica naturalmente il progresso; come nè questo nè quella possono effettuarsi nè concepirsi fuori della socialità umana. Onde vera Civiltà anche per noi vuol dire un « complesso di condizioni sociali, *materiali, politiche* e *morali*, in cui l'uomo singolo e collettivo può sempre più perfezionarsi. »

III.

Tale essendo, a mio giudizio, il concetto della vera socialità umana progredita e della civiltà, sarebbe ora prezzo dell'opera investigare gli elementi tutti costitutivi, o, come oggi li domandano, i *fattori* della società civile e però della civiltà stessa. Riservando ad altro lavoro una ricerca più diligente e un esame più particolareggiato dei varj elementi essenziali o costitutivi della socialità progredita e della civiltà moderna, qui mi ristringo ad accennarne i fondamentali, perchè si veda subito quali sono le caratteristiche dell'odierna Scienza sociale, e quale ufficio deve essa compiere nel rispetto speculativo e pratico.

Primo elemento essenziale della socialità progredita e del buon viver civile si è la *Libertà* e la *Spontaneità* umana. Nella libertà personale e morale si radicano tutte le forme di libertà esteriore, civile e politica. L'uomo incivilito di mano in mano che diveniva consapevole della propria libertà morale sentivasi più sicuro, come

cittadino, nell'esercizio della libertà civile e politica; e quando vedeva questa manomessa, parevagli di non essere più cittadino, anzi di scapitare nella dignità di uomo, perchè uomo e cittadino, se mentalmente sono termini distinti, in realtà fanno tutt'uno, essendo l'uomo naturalmente sociabile, e in realtà facendo parte di qualche civile e politica convivenza. Quindi le rivendicazioni della libertà politica si sono fatte generalmente in nome della libertà personale e morale; tanto è vero che in Francia si principiò nell'ottantanove colla proclamazione solenne dei diritti dell'uomo. Vi ha di più: mentre a Roma la schiavitù era legittimata, il popolo non aveva perduto il sentimento della dignità e libertà umana; onde nei teatri sorgeva in piedi come un sol uomo ed acclamava il famoso detto del poeta: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto.*

Lasciamo pure che Metafisici, Positivisti e Deterministi battaglino a loro posta, e più o meno sottilmente, intorno al libero arbitrio umano; lo storico e il sociologo imparziale riscontrano lungo la serie dei secoli e per tutto il mondo delle nazioni incivilite questo fatto solenne: la libertà civile e politica, che necessariamente implica la libertà morale dell'individuo. Come l'uomo non sarebbe più uomo senza la libertà morale o personale, così non darebbesi più civiltà nè progresso delle Nazioni senza le libertà tutte esteriori, nell'ordine morale, civile e politico. Infine, non ci cada mai dalla mente, che la libertà, bene usata, è una gran forza morale che conserva, garantisce, trasforma e rinnova le socialità umane.

Alla libertà si accompagna, nei popoli civili, la *Spontaneità,* voglio dire l'iniziativa, gl'imprendimenti dei singoli uomini e delle private associazioni, là ove lo Stato non possa o non voglia esercitare la propria azione. Senza la spontaneità dei privati, di quante utili e benefiche istituzioni non sarebbero prive anche oggidì le nazioni civili, e quanti secoli avrebbe forse dovuto attendere qualche nuova forma del civile progresso! E certo, a parer mio, farebbe opera degna di lode e confortante chi imprendesse una storia dei grandi beneficj umani e sociali e delle civili istituzioni per opera dei privati.

Se non che la libertà e la spontaneità, a voler che siano fattori veri di civiltà e di sociale progresso, devono non solo mirare al bene, ma aver per limite la libertà e i diritti altrui, sì de' privati e sì dell'intero consorzio politico.

IV.

Altro elemento costitutivo di civiltà devesi riporre nella *Moralità* e nella stessa *Religione*. Poichè il bene è il fine proprio dell'uomo e di tutte le umane convivenze, e poichè su tutti gli altri beni primeggia il bene morale ed onesto, è chiaro che ogni socialità umana e la civiltà vera non possano fare a meno del bene morale. Finchè si rimane nel campo dei beni materiali e nel regno dell'utile, come non avvi il carattere di moralità nelle azioni umane, per esempio nei voleri e negli atti del bambino e del selvaggio, così non può darsi civiltà nell'operare degli uomini consociati. La civiltà suppone anzitutto la moralità; dove manchi questa, non può esser quella: onde i popoli selvaggi o barbari, che l'onesto confondono coll'utile, che la legge morale di natura o ignorano o non riconoscono, che son privi di leggi positive e che non rispettano la dignità umana, sono e si dicono appunto uomini e popoli non civili. Anzi il Vico riponeva nel concetto di *umanità* quello di civiltà. Onde mai? perchè l'uomo incivile è barbaro, non rispetta in sè e negli altri la dignità e natura umana, e però è disumano.

Alla moralità dei popoli civili la Storia c'insegna che va unita la Religione. Segnatamente ai nostri tempi si fa un gran discutere, e fra i dotti e ne' libri, di Morale *indipendente* non solo da ogni idea metafisica e religiosa, sì anche da ogni nozione intorno a Dio. Ma le nazioni civili della stessa Europa, anco le più colte e progredite, come la Germania e l'Inghilterra, non ammettono nella vita privata e sociale quella indipendenza; e pare anzi che confermino, colla loro perseveranza nelle pratiche religiose, la teorica del nostro Mamiani che faceva dell'uomo un animale naturalmente *religioso*. Comunque ciò sia, la Religione, questo fatto psicologico e intellettuale della più alta sfera, come lo denomina il Gabba (*Conferenze di Scienza sociale*, Vol. III), è un gran fondamento della società umana.

V.

Il terzo elemento costitutivo di civiltà dimora nella *Scienza*. In ogni tempo la scienza, oltre essere una delle principali condizioni del progresso civile, ha avuto un gran peso nella bilancia delle Nazioni. Ma ai nostri giorni pare si confermi ancor meglio

tutta la verità della sentenza di Francesco Bacone: *L'uomo tanto può quanto sa*, quando alla parola uomo si voglia sostituire l'altra di nazione. Le nazioni civili son oggi tanto più temute e rispettate, o si fanno rispettare, non esclusivamente in ragione di eserciti e di armate, ma più ancora in ragione di scienza e di progresso: si confronti, a mo' di esempio, il piccolo Belgio colla Turchia, la dotta Germania colla Russia, e si vedrà quanto sia vero il detto di Bacone. Non sappiamo, infatti, e non vediamo ancor noi che le forze brute sono dirette e spesso dominate dalla forza morale e intellettuale della scienza? Più, le stesse idee non sarebbero tante forze, secondo la dottrina sociale del Fouillée?

Dalle cose dette fin qui seguirebbe che il grado e il progresso della civiltà di un popolo dovesse stare in proporzione diretta colla scienza, con questa guida suprema dell'uman genere, come la chiama il Gabba. Ma non va dimenticato che la scienza è uno dei fattori di civiltà, e non l'unico; che se la scienza governa il mondo, non è però sola a governarlo; e che i diversi elementi essenziali di civiltà dovrebbero armonizzare tra loro, non urtarsi o elidersi l'uno coll'altro.

VI.

Nello *Stato* riponiamo il quarto fattore di civiltà. Fino a che i popoli non si ordinarono a società politica sotto l'impero della legge, fino a che non costituirono quell'unità politica e morale che poi si chiamò Stato, essi non potevano dirsi veramente civili, nè avevano modo di stabilire e garantire i reciproci doveri e diritti di tutti i consociati. Vero è che la natura, l'azione e il concetto dello Stato li troviamo assai differenti nei popoli antichi e moderni, come c'insegnano la Storia, la Politica e la Scienza del Diritto. Vediamolo con qualche esempio.

Lo Stato come veniva egli concepito da Platone? come una *unità vivente*, una persona collettiva, un *uomo in grande*, governato da una mente. Anche per Aristotile lo Stato era un *organismo*, cioè un organismo morale, una società; ma una « società di cittadini liberi ed uguali, fra i quali si alterna l'obbedienza e il comando. » E per il Kant in che mai consisteva la società politica, lo Stato? nell' « unione di più uomini sotto la legge del Diritto. » Il Romagnosi poi, così benemerito della Filosofia civile,

concepiva lo Stato come una grande *tutela* e una grande *educazione*. Ora, chi non vede la importante differenza fra i due pensatori della Grecia antica e i due filosofi della moderna Europa? In questi la nozione del diritto e della legge comune è più chiara; anzi pel Romagnosi lo Stato moderno, oltre provvedere alla conservazione e difesa de' diritti del cittadino e della società, ha pur anche un fine altamente educativo. Ma, in fondo, la istituzione e il concetto dello Stato indicano sempre un grado di civiltà nella vita sociale, e un fine comune da conseguire, ora sotto una mente direttiva, ora sotto l'impero della legge positiva ma impersonale.

VII.

Che dire, poi, delle *Arti geniali* e delle *Arti fabbrili?* Gran segno di civiltà in un popolo, in una nazione, è il culto dell'Arte bella; e di tanto un popolo si avvantaggia sugli altri nella via del progresso civile, di quanto li precede o li supera nella invenzione e nell'eccellenza dell'Arte. Roma vinse con le armi prima l'Etruria e più tardi la Grecia; ma non per questo seppe rendersi subito più civile di esse, dovendo anzi apprendere dai Greci e le Arti figurative e le Scienze e la forma letteraria delle sue migliori opere intellettuali.

Le stesse Arti fabbrili cooperano assai alla civiltà di una nazione sì per le comodità e gli agi della vita, sì per migliorare le industrie e fare avanzare l'agricoltura, sì per rendere più sicure e forti le nazioni coi nuovi trovati di Meccanica e d'Ingegneria, se il tenersi preparati alla guerra portasse davvero la sicurtà e volesse dire: *lungi ad ogni costo la guerra* fino a che non sia stata abolita, almeno fra le nazioni civili, surrogandovi un rimedio certo, razionale ed umano, *l'arbitrato internazionale.*

VIII.

Sesto ed ultimo fattore essenziale di civiltà si è l'*Economia*, in quanto essa dà norme razionali e sicure alla ricchezza, in quanto propugna dovunque il libero scambio dei prodotti, favorisce le istituzioni o società cooperative e di previdenza, si studia co' suoi lumi di comporre il dissidio tra gli operaj, i capitalisti ed i proprietarj, di mantenere più sicuri ed equilibrati i varj ordini sociali dello Stato.

Dall'Economia sociale, e insieme dal Diritto, la civiltà moderna ha ricavato un altro grande vantaggio e progresso, vo' dire il riconoscimento e la tutela del diritto di proprietà letteraria ed artistica. Se la mente e l'ingegno dell'uomo sono la parte più nobile di lui, sto per dire sono l'elemento divino che risplende nell'uomo, perchè non garantire all'uomo stesso il diritto sulle opere del suo ingegno, mentre ab antico gli è stato garantito il diritto sulle cose più meschine e materiali? Se la proprietà ordinaria ed esteriore, individuale e privata, è un furto, secondo il Proudhon (anzi secondo il girondino Brissot de Varville, da cui il Proudhon tolse la stessa definizione e se la fece propria!), le opere dell'ingegno non formano proprietà esteriore, quindi non erano cose di tutti. Esse dunque non possono divenire proprietà comune fino a quando non piacerà all'autore, che per natura n' è l'assoluto e legittimo proprietario. Se non che, la proprietà intellettuale, artistica e letteraria, non può nè deve, per gli alti fini sociali, trasmettersi a lungo di padre in figlio, di grado in grado di parentela, come la proprietà ordinaria, nè può farsene padrone lo Stato come avviene dell'eredità giacente; perchè la circolazione e il progresso delle idee, contenute in quella data opera letteraria, scientifica, artistica, non si può nè si deve arrestare, e indi perchè lo stesso progresso intellettuale e morale della società civile le richiede e non può farne a meno. Ecco, in breve, la importanza dell'elemento economico nell'umana socialità progredita; tantochè oggi l'Economia entra in tutte le questioni politiche e giuridiche, ed ha una parte notabile in ogni disciplina sociale.

IX.

Se uno de' primi elementi costitutivi della civiltà e del buon viver civile, come vedemmo, è la moralità; se nel vasto àmbito dei fatti umani sociali l'ordine morale non può nè deve stare soggetto all'ordine giuridico e all'economico, chè tanto varrebbe porre il giusto e l'utile sopra l'onesto; se la Storia medesima c'insegna che prima della Scienza sociale, anzi prima delle discipline sociali particolari, sorse a dignità di scienza l'Etica; ne segue che la Morale non può essere considerata come una parte secondaria e quasi un'appendice della modernissima Scienza sociale.

Vero è che la Morale non dev'essere campata in aria, nè cul-

larsi nelle astrazioni metafisiche; ma deve anzi e vuole servir di guida all'uomo individuo e collettivo nella sua condotta morale. Salvochè le norme della condotta morale per ogni azione dell'uomo non possono ricavarsi meramente dalla scienza della società. Per quali ragioni? Perchè moltiplici e diverse sono le forme sociali, per quanto civili e progredite, che oggi studia la Scienza sociale, onde non potremmo avere costanza e uniformità di regola; perchè l'uomo, pur vivendo in società, conserva sempre la personalità propria, e oltre i doveri sociali ha da compiere altri doveri, quelli verso sè stesso e verso Dio; perchè, infine, la moralità rappresenta non unicamente, come vorrebbe qualche nostro sociologo, la totalità delle condizioni di conservazione, di vitalità e prosperità collettiva, ma rappresenta pure la volontà buona, la retta coscienza, il perfezionamento morale dell'individuo umano. Ora, se la Morale e come scienza e come arte può ricevere aiuti e grandi vantaggi dalla Scienza sociale, questa non può fare a meno di quella, non può disconoscerne la preminenza, nè può bene sperare del suo avvenire se non si dilatino in tutto il suo dominio e non vi mettano radici profonde il bene ed il progresso morale.

X.

È noto che prima di Augusto Comte non si parlava di Scienza sociale nel significato e nell'estensione che volle attribuirle e fissarle il creatore della Filosofia positiva, col nome di *Fisica sociale* o, meglio, coll'altro di *Sociologia* che poi è rimasto e adottato quasi generalmente. Ma se naturale, antichissima ed universale è la società umana, come si spiega l'origine assai tarda d'una vera e propria Scienza generale della società? Il nostro Vico sentenziava acutamente, che « le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie trattate. » Or bene, di che tratta oggi la *Sociologia*, la Scienza sociale o Filosofia sociale che voglia dirsi? Per noi, essa discorre della natura, dei bisogni essenziali e delle leggi della società civile. Ma pel Comte, è lo studio dei fenomeni sociali, che sono i più complicati di tutti. E per Erberto Spencer la Sociologia, movendo dallo studio delle unità sociali, costituite fisicamente, sensitivamente ed intellettualmente, deve spiegare tutti i fenomeni che risultano dalle azioni loro combinate (*Principj di Sociologia*, Parte I). È facile arguire subito come per lo Spencer la

Scienza sociale, studiando tutti i fenomeni sociali che, secondo lui, sono il più alto e complesso stadio del procedimento evolutivo, sia la più vasta e la più comprensiva di tutte le scienze, e che indi suppone tutte le altre discipline sì astratte e sì concrete: onde essa non poteva sorgere che tardi, per non dire l'ultima di tutte.

Per fermo, atteso la natura dell'uomo così complicata; atteso le continue e varie e pressochè indefinite relazioni dell'uomo stesso col mondo materiale animato e inanimato; atteso il suo diuturno commercio con gli altri uomini; atteso le diverse e moltiplici cagioni che generano i fatti sociali; lo studio di questi fatti riesce arduo oltre misura, quando specialmente si voglia scoprire e determinare non pure le cagioni efficienti e le leggi empiriche di un dato ordine di fatti sociali, ma vogliasi anche stabilire certe leggi supreme che abbiano governato e governino l'universa società umana incivilita. Se vasta e ardua è questa impresa, quali proporzioni ella non assumerebbe, e quali nuove difficoltà alle molte già esistenti non aggiungerebbe chi volesse, per amore delle teorie metodiche e dottrinali del Comte e dello Spencer, ingolfarsi negli studi di tutte le Scienze naturali per vedere e sapere le varie forme successive di evoluzione negli esseri organati e sensitivi ed intelligenti, percorrendo tutto il vasto dominio della Biologia, della Psicologia animale ed umana e della Sociologia comparata, dopo essersi travagliato nell'indagare e paragonare minutamente l'organismo fisiologico ed animale col sociale, ch'è quanto dire le cellule, i tessuti, gli organi, le funzioni del corpo sociale, della socialità umana?

Certo, il metodo positivo, le osservazioni copiose e le teorie sociali del Comte e dello Spencer hanno giovato assai alla formazione della vera e propria Scienza sociale contemporanea. Ma bisogna evitar sempre gli eccessi, non dimenticare le proporzioni ed i lineamenti veri d'una scienza per quanto vasta e comprensiva, nè scambiar mai i paragoni arditi o ingegnosi, e le analogie lontane con le vere e proprie somiglianze reali. Ora, lo Spencer ha mostrato un ingegno tutto suo proprio, negli *Studj* e ne'*Principj di Sociologia*, a stabilire analogie più o meno lontane ed accettabili tra l'organismo fisiologico animale e il così detto organismo sociale: ma per me sono mere analogie e niente più, come appare dalle seguenti parole del Rousseau che aveva, prima dello Spencer e de' suoi fautori, accennato a queste analogie nel rispetto politico

ed economico dell'umana società. « Il potere sovrano, egli dice, rappresenta la testa; le leggi ed i costumi sono il cervello; i giudici e i magistrati sono gli organi della volontà e dei sensi; il commercio, l'industria e l'agricoltura sono la bocca e lo stomaco che preparano la sostanza comune; le finanze pubbliche sono il sangue che una vera e saggia economia, compiendo le funzioni del cuore, distribuisce per tutto l'organismo; i cittadini sono il corpo e le membra, che fanno muovere, vivere e lavorare la macchina. Ove una sola parte di questo animale (cioè di questo *corpo sociale*) rimanesse ferita, ben tosto una sensazione dolorosa ne proverebbe il cervello. »

Bisogna dunque circoscrivere il dominio della Scienza sociale, giusta la definizione datane più sopra; e distinguerla intanto non pure dalla Morale, come vedemmo, e dalle Scienze sociali particolari, sì anche dalla Filosofia del Diritto e dalla Filosofia della Storia.

XI.

La Scienza sociale, avendo per soggetto proprio la natura, i bisogni essenziali e le leggi della società civile, va distinta così dalla Filosofia morale come dalla Filosofia giuridica e politica; nè si potrebbe confondere con quella disciplina che tratta delle relazioni fra l'onesto ed il giusto, e che però dal Genovesi fu chiamata *Diceosina*. Della Filosofia del Diritto e della Scienza politica dovrà certamente giovarsi la Filosofia sociale nello studio dei fatti della società civile, e segnatamente nel paragonare gl'istituti giuridici e le forme politiche dei varj popoli civili antichi e moderni, per istabilire le leggi generali del civile consorzio. Ma la Filosofia sociale ha un fine più vasto e più alto di quello assegnato alla scienza ed arte politica e alla stessa Filosofia del Diritto. Ed invero, nella *Città* o nella *Repubblica* di Platone, nella *Politica* di Aristotile, nel trattato *De Monarchia* di Dante, nei *Discorsi* del Machiavelli, invano si cercherebbe tutto l'ampio soggetto di cui tratta l'odierna Filosofia sociale, prescindendo anche dalla diversità dei metodi e dei criterj direttivi. Riguardo alla Filosofia giuridica, a partire dai primi tentativi del nostro Alberico Gentile e poi del Grozio fino alle maestose costruzioni del Kant, dell'Hegel e del Rosmini, essa contiene sì una parte di Scienza sociale, cioè l'origine e la natura ed i principj del Diritto razionale, delle leggi positive e delle giu-

ridiche istituzioni, ma non si estende a tutto l'ordine dei fatti sociali, a tutta l'operosità dell'uomo individuo e collettivo, a tutte le manifestazioni dello spirito degli uomini consociati.

Alla Scienza sociale parrebbe invece dovesse corrispondere appuntino la Filosofia della Storia, considerata ora come storia universale del genere umano, ora come storia della civiltà in universale. Difatti, il creatore della Filosofia della Storia chiamava la sua *Scienza nuova* anche « una *Storia* e una *Filosofia* ad un tempo degli umani costumi, delle umane idee, di tutte le scienze e discipline. » Il Vico aveva preparata la *Scienza nuova* con istudj lunghi, profondi, elevati sulle cose umane; e poi con opere minori ma importantissime, specie col *De constantia jurisprudentis*. Ed invero, di che parla questo Trattato, diviso in due parti? Nella prima, o *Costanza della Filosofia*, il Vico discorre le supreme verità del Diritto, le quali governano tutte le leggi positive e tutti i fatti umani; nella seconda, o *Costanza della Filologia* concepita da lui come *scienza dei fatti umani esteriori*, quali sono lingue, tradizioni, storia, leggi positive, costumi, egli mostra come la Filologia debba, con la Filosofia e insieme con l'esame dei fatti, chiarire la *storia ideale eterna* che si asconde nella varietà indefinita degli eventi.

Il soggetto e il fine della modernissima Scienza sociale parrebbe si dovesse contenere anche più chiaramente nell'opera d'un altro grande italiano, continuatore del Vico, nella *Natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane* di Cataldo Jannelli. La *Scienza delle cose umane* ricerca, secondo lui, le origini, le cagioni e le condizioni di tutte le nostre idee ed azioni: vale a dire, *osserva le cose in noi, cioè quando e perchè e come da noi sieno inventate, trovate, fatte e proposte*. Quindi l'autore dividerebbe tutta la *Scienza delle cose umane* in quattro grandi parti, discorrendovi successivamente del *Nesso di origine* di tutte le cose umane, onde si ha la *cultura delle Nazioni;* del loro *Nesso di coesistenza*, onde lo *stato delle Nazioni;* del loro *Nesso di successione*, che forma il *corso delle Nazioni*; del loro *Nesso di comunicazione*, che forma la *civiltà delle Nazioni*. — E tuttavia, nè la *Scienza nuova* del Vico, nè la *Scienza delle cose umane* del Jannelli possono identificarsi colla Scienza sociale odierna, non tanto riguardo alla estensione, quanto riguardo alla comprensione, al metodo ed ai principj direttivi. Osserveremo per altro che alla Scienza sociale si avvicinerebbe di più la *Istorosofia* inventata dallo stesso Jan-

nelli e la sua *Scienza delle cose umane;* le quali opere, contenendo un sistema di ricerche, di paragoni e di giudizi intorno alle cose umane, sarebbero una Scienza generale della Civiltà, fondata sulla Storia, sulla Etnografia e sull Psicologia umana comparata.

XII.

Ma quale è dunque il soggetto vero e proprio della Scienza sociale odierna, e in che consiste il suo vero fine ? Il soggetto suo, come avvertimmo, *è lo studio diligente, compiuto e comparativo della natura, dei bisogni essenziali e delle leggi supreme della società civile in universale.* E così il dominio della Filosofia sociale, pur rimanendo vastissimo, è meglio definito, nè si confonde più con parecchie altre discipline o progredite o in via di formazione, sia dell'ordine cosmologico, sia dell'ordine noologico e morale. Il suo vero e supremo fine, poi, consiste nell'armonizzare gli elementi essenziali costitutivi della socialità umana e della civiltà, dei quali toccammo fin da principio, affinchè le nazioni civili non pure si mantengano equilibrate evitando gravi errori, vizj e decadenze, ma progrediscano di bene in meglio, si ajutino scambievolmente, e insieme conferiscano al graduato dispiegamento e perfezionamento della natura umana.

La Filosofia sociale si estende pertanto all'ampio e intero dominio dei fatti sociali, che possono tutti ridursi a tre grandi ordini supremi, all'ordine morale, giuridico, ed economico, in quanto essa ne indaga e determina le cagioni, le leggi, le attinenze e l'armonia pel buon vivere civile. Ma essa non comprende il soggetto proprio delle singole Discipline sociali; non invade il campo della Morale, del Diritto, della Scienza delle Religioni, della Statistica, dell'Economia sociale, della Politica, della Storia, dell'Etnografia, e va dicendo. La Filosofia sociale è per sua natura e deve rimanere scienza sintetica ed armonizzatrice dei fatti piu rilevanti della società civile, intesa a ricercarne e a stabilirne le cause e le leggi vuoi per la stabilità, vuoi per il progresso della società umana; onde si ha la così detta *Statica* e *Dinamica sociale.*

XIII.

Ma nello stato presente la Scienza o Filosofia sociale, come viene generalmente intesa e coltivata, ha ella un soggetto e un fine ben determinati? No; tantochè i suoi cultori non sono finora concordi sulla definizione della medesima. Alcuni la confondono sostanzialmente con le Scienze morali e sociali particolari; altri la scambiano con la Filosofia del Diritto, con la Filosofia della Storia, con la Storia della Civiltà; peggio ancora, vi ha chi la considera proprio come una *Fisica sociale*, e indi vorrebbe che fosse studiata con metodo sperimentale, come si costuma nella Fisica, nella Chimica e nella Biologia, dimenticando che lo stesso Stuart Mill riteneneva impossibile e dannoso alla Scienza sociale il metodo sperimentale o chimico.

Ma il vero cultore della Filosofia sociale, sereno ed imparziale, fa prima di tutto un esame critico dei sistemi varj di questa scienza, per vedere ciò che hanno di vero e di falso, di manchevole o di superfluo, sia rispetto al metodo, sia rispetto ai principj fondamentali, sia rispetto alle teoriche parziali ed alle conclusioni. Dopo ciò, ben determinati il soggetto e il fine della Scienza sociale, fissato il metodo conveniente, egli procede guardingo sì ma fidente nello studio di questa nuova ed importante scienza, del cui avvenire non può dubitarsi.

Ho detto, e non senza ragione, che la Filosofia sociale è una scienza nuova ed importante. *Nuova*, perchè sorta di recente e perchè non ancora ben definita, al pari di molte altre discipline. *Importante*, dacchè se vi ha scienza che risguardi l'uomo nelle sue relazioni sociali e nelle varie manifestazioni dello spirito suo; se vi ha scienza che tanto possa e debba conferire alla dignità del cittadino, alla stabilità e al perfezionamento dei civili consorzj; io non vedo una scienza più adatta della Filosofia sociale, e per la sua natura e per la sua comprensione, a soddisfare, meglio di ciascuna altra, queste naturali aspirazioni dell'uomo, del cittadino e delle socialità umane progredite. Onde Aristotile e la sua Scuola riponevano il massimo della perfezione e della felicità umana nella vita sociale armonica ed operosa. Se mai, la Filosofia sociale dovrebbe apparire di poco momento a popoli non liberi sebbene culti; non già alle nazioni che, come la nostra, sono e vogliono restar libere, perchè dalla libertà politica e civile attingono la loro dignità, e nella Filo-

sofia sociale trovano i principj, le massime direttive nell'esercizio dei loro diritti, nell'osservanza dei loro doveri, non chè lumi e conforto nell'aspirare ognor di vantaggio ad un progresso più alto e più comprensivo. Quindi oggi la vita sociale e politica tutti ne compenetra, a dir così, e di continovo: in essa viviamo, ci moviamo, siamo e vogliamo essere.

Ma guai a quel cittadino, a quei privati, a quel dato consorzio civile e politico che, dovendo vivere la vita della società contemporanea, si lascino governare non dalla scienza della vita sociale che anima ed illumina, ma o dal gretto empirismo o dal vieto dommatismo che offuscano e che prostrano l'energie native! Per ultimo, dalla sfinge dei moderni popoli civili e segnatamente europei, dalla grave e complicata questione sociale, riceve la Filosofia sociale novella importanza. La questione sociale non è solamente economica, è altresì questione morale e giuridica; e potrebbe in alcuni Stati convertirsi anche in una vera questione politica. Ora, se la questione sociale può avere una soluzione nei varj suoi rispetti, quale scienza potrà meglio della Filosofia sociale tentarne lo scioglimento, di questa scienza unitiva di tutte le discipline sociali, e il cui fine supremo sta, come vedemmo, nell'accordare e nell'armonizzare gli elementi essenziali della socialità umana e della civiltà?

XIV.

Alle Discipline sociali nell'ordine speculativo e alle moderne società civili nell'ordine della vita pratica manca tuttora una somma di principj certi e direttivi, ed una forza morale ordinatrice. Nelle Università nostrali e forestiere l'insegnamento scientifico è generalmente diviso e suddiviso in tante materie *speciali* senza unità fra loro; talchè pare siasi perduto il concetto di quella parentela, di quell'armonia, che i nostri antichi padri avevano ravvisato e proclamavano e riconoscevano col fatto, meditando, insegnando, scrivendo, fra tutte le discipline razionali e sperimentali. Vero è che il sapere umano ha avuto ai nostri tempi uno svolgimento sì grande che gli antichi non l'avrebbero neppure immaginato: ma negheremo per questo alla mente umana di poter cogliere i nessi almeno tra i diversi grandi ordini delle cose e però dello scibile? E che mai sarebbe allora della mente di coloro che verranno assai dopo di noi e di altre generazioni, tra qualche diecina di secoli? Studiamo

dunque i nessi almeno di tutto un ordine di scienze, quali sono le Discipline sociali, per vedere le attinenze reali tra i fatti più cospicui e le principali istituzioni della vita sociale: e quindi s'istituisca in ogni grande Ateneo un insegnamento nuovo, divenuto oggi necessario, una cattedra di *Filosofia sociale.*

L'illustre autore della *Vita del Diritto*, prof. Giuseppe Carle, che da alcuni anni insegna liberamente la Scienza e Filosofia sociale nell'Università di Torino, fece una simile proposta all'onorevole ministro Bonghi fino dal 1875; ma la cosa rimase nella sospensiva con la mutazione del ministro della pubblica istruzione. Intanto sorgeva in Firenze, per iniziativa del benemerito marchese Carlo Alfieri di Sostegno, la *Scuola libera di Scienze sociali* che ha dato già buoni frutti, e alla quale impresse, a dir così, il vero suo carattere l'esimio professore C. F. Gabba colle note sue Conferenze intorno ad alcuni più generali ed importanti problemi della Scienza sociale. Non ha guari il prof. Icilio Vanni teneva un corso libero di Sociologia nell'Università di Perugia: senza poi dire che parecchi scritti parziali di Scienza sociale apparvero in questi ultimi anni anche in Italia.

A me parrebbe che omai fosse tempo di ritornare sulla proposta savissima del prof. Carle e di caldeggiarla presso i nostri Atenei più rinomati, presso il Governo e il Parlamento nazionale.

ANGELO VALDARNINI.

PASQUINO E PASQUINATE

RICERCHE IN GRAN PARTE NUOVE

(III.)

Dopo morto Pio VIII, che regnò venti soli mesi:

Breve, ma ben regnò l'ultimo Pio:
Odiò l'arbitrio, amò la pace altrui,
Non ebbe d'esser despota disìo,
Non arricchì ladroni intorno a lui,
Non fe' bottega del poter di Dio.
O Padri Santi, successori sui,
Se imitar nol potete in tutto il resto,
Superatelo almeno in morir presto.

E sulla sua tomba:

L'Ottavo Pio qui giace,
Che essendo cardinal fu assai stimato:
Nel suo pontificato
Pianse, (1) dormì, morì:
Requïescat in pace.

Nè basta:

L'Ottavo Pio fu Papa; visse, è morto,
E, grazie a Dio, nessuno se n'è accorto.

E durante il breve regno dello stesso Pontefice, anzi ventiquattr'ore dopo la sua elezione, Pasquino poteva vantarsi d'aver

(1) Piangeva infatti assai facilmente.

acquistato un formidabile collaboratore in Giuseppe Gioacchino Belli, come appare da questo sonetto ancora inedito, e dalle prime righe delle mie note:

PIO OTTAVO. (1)

Che ffior de Papa, creeno! Accidenti!
Co' rrispetto de lui, pare er cacamme. (2)
Bbella galanteria da tate (3) e mmamme,
Pe' ffà *bbóbo* (4) a li fijji impertinenti!
Ha un èrpete pe' ttutto, (5) nun tiè (6) ddenti,
È gguercio, je strascineno le gamme,
Spènnola (7) da una parte, e bbuggiaramme (8)
Si (9) arriva a ffà la pacchia (10) a li parenti.
Guarda llì cche ffigura da vienicce (11)
A ffà da Crist' in terra! C.... matto
Imbottito de carne de sarcicce! (12)
Disse bbene la serva de l'orefisce
Quanno lo vedde (13) in chiesa: « Uhm! ciànno (14) fatto
Un gran brutto strucchione (15) de Pontefisce. »

1 aprile 1829.

(1) [Il presente sonetto, almeno tra quelli di data certa, è il primo in cui si vede che il poeta ha trovato la sua via, poichè comincia a parlare per conto del popolo, e col vero linguaggio del popolo. — Pio VIII, succeduto a Leone XII il 31 marzo del 1829, in età di sessantott'anni e assai malandato di salute, il giorno dopo, il giorno cioè che il Belli gli fece questo ritratto, si recò dal Quirinale al Vaticano; e Massimo d'Azeglio, che lo vide, ne scrive così: « Mi trovai vicino a lui quando lo portavano su per lo scalone di San Pietro in sedia gestatoria, coi flabelli, e tutte quelle pompe bizantine che alla gente spassionata sembrano fare a pugni col *servus servorum*... (come lo tratterebbero, se fosse padrone?). Il nuovo papa, grasso grasso, colle gote cascanti, ringraziava il popolo plaudente, piangendo (suppongo) di consolazione; ma alle boccaccie, pareva il pianto del bambino messo in penitenza. Pensai: non sei muso tu a dirizzar le gambe a questo paese! Ci vuol altro che pianti! — E difatti ebbe un regno corto, insulso, e non lasciò traccia. » (*I Miei Ricordi*, cap. XXIX). Il Farini, anzi, dice che distrusse « alcun che di buono che Leone aveva pur fatto. » *Lo Stato Romano, dall'anno 1815 al 1850;* 2.ª ediz.; Firenze, 1850; vol. I, pag. 31.] (2) Autorità ebraica in Ghetto. [Dall' ebraico *haham*, che significa: « dotto, sapiente, » e anche, come sempre il suo storpiamento romanesco: « rabbino maggiore. » Da *cacàmme*, poi, deve esser derivato *cachèmme*, che vale: « millantatore. »] (3) [Babbi, dal lat. *tata*.] (4) [*Bobo* o *bobbo*: bau, babau.] (5) [« ... Una affezione erpetica ostinata e cronica nel collo gli facea tener la testa voltata e china, dava una goffaggine o difetto d'eleganza a' suoi moti, e non permetteva si vedesse appieno la sua faccia, nè in modo vantaggioso. Questo però non era il peggio. Egli pareva, ed era in fatti, in uno stato di dolore continuo, il quale cagionava un' irritazione che manifestavasi nell' accento e nell' espressione. » CARDINAL WISEMAN, *Rimembranze degli ultimi quattro Papi*, ecc.; Milano, 1858; pag. 236.] (6) [*Tiene:* ha.] (7) [*Spèndola:* spenzola], pende. (8) [Buggerarmi.] (9) Se. (10) Stato comodo e ricco senza pensieri. (11) Venirci. (12) Salsicce. (13) Vide. (14) Ci hanno. (15) Uomaccione mal tagliato. [Ma, propriamente, si dice dei cavalli ed equivale a « rozza. »]

Ma a questo piccolo capolavoro mancò affatto uno de' caratteri principali delle pasquinate, voglio dire la popolarità, che eb-

bero invece, e straordinaria, altri sonetti del Belli, scritti quasi tutti sotto Gregorio XVI, i quali però, quantunque siano un bel numero, appaiono tuttavia piccola cosa rispetto all'intera opera sua, rimasta in complesso assai meno popolare di quel che comunemente si crede.

Il 2 febbraio 1831, mentre la maggior parte dello Stato pontificio era per prorompere in aperta rivolta, tonava il cannone da Castel Sant' Angelo per l'elezione di Gregorio, e il Belli rispondeva con un sonetto, al quale non si regala nulla chiamandolo addirittura maraviglioso, ma che pure io posso dar qui come cosa novissima, perchè del tutto sconosciuto:

L'UPERTURA DER CONCRAVE. (1)

Senti, senti Castello (2) come spara!
Senti Montescitorio come sona!
È ssegno ch' è ffinita sta caggnara, (3)
E 'r Papa novo ggià sbenedizziona.
Bbe', cche Ppapa averemo? È ccosa chiara:
O ppiù o meno la solita canzona.
Chi vvòi che ssia? Quarch' antra faccia amara.
Compare mio, Dio sce la manni (4) bbona.
Comincerà coór fà aridà li peggni, (5)
Cór rivotà le carcere de ladri, (6)
Cór manovrà li soliti congeggni.
Eppoi, doppo tre o cquattro sittimane,
Sur fà (7) de tutti l' antri (8) Santi-Padri,
Diventerà, Ddio mé perdoni, un cane.

2 febbraio 1831.

(1) [*L'apertura*, che è quanto dire la fine, *del Conclave*, da cui la mattina del 2 febbraio 1831 uscì eletto Gregorio XVI.] (2) [Detto così assolutamente, s'intende sempre, come qui, Castel Sant' Angelo, ovvero Castel Gandolfo villeggiatura dei Papi.] (3) [Il conclave era durato cinquanta giorni, e con molti intrighi, e anche con qualche scandaluccio, come quello della sera dell' 11 gennaio, che nella votazione per l' *accessit*, essendosi trovati trentun *nemini*, « Signori, » gridò con enfasi il sordissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli, « abbiamo il Papa, il Papa Nemini. » Cfr. il *Diario* del Dardano, pubblicato dal Silvagni; Firenze, 1879.] (4) Ce la mandi. (5-6) [Per festeggiare la propria esaltazione, soleva ogni novo Papa concedere una più o meno larga amnistia, e far restituire dal Monte di Pietà i pegni non superiori a una data somma.] (7) Sul fare. (8) Altri.

Moriva Gregorio nel 1846, e aperto il suo testamento, « che portava le impronte delle false idee che lo avevano traviato du-

rante il suo regno,» (1) il Belli lo commentava con quell'altro sonetto:

Papa Grigorio è stato un po' scontento,

il quale, al contrario del primo, diventò subito ed è ancora popolarissimo, benchè forse artisticamente meno perfetto.

Ora, senza stare a indagar le cagioni di questa differenza (non ultima delle quali, però, dovette esser la minor ritenutezza del poeta stesso sul principio del pontificato di Pio IX a comunicare agli amici alcuni de' suoi sonetti), mi pare di non aver fatto male, arrivati dove siamo con la nostra rapida corsa, di anticipare una parola sul Belli, (2) poichè egli pure, specialmente per tutta la parte politico-religiosa dell'opera sua, e più ancora per quel tanto di questa parte che diventò patrimonio comune della memoria del popolo romano, si collega strettamente con Pasquino e con le pasquinate, almeno quando s'intendano con la necessaria larghezza. Ma per tutta questa parte dell'opera del Belli e di alcuni suoi primi imitatori, che investe e flagella specialmente il pontificato e la persona stessa di Gregorio, rimando, com'è naturale, alla mia raccolta; e qui mi restringo a dar qualche saggio d'altre satire di quello stesso tempo.

Una delle più spiritose (già da me pubblicata, ma inesattamente) fu fatta a proposito della costruzione di quel grande edifizio semicircolare lungo il Tevere, nella Via di Ripetta, in una parte del quale risiede il R. Istituto di Belle Arti. Di questo edifizio si disse allora un gran male, per parecchie ragioni: perchè, nelle strettezze in cui versava l'erario, parve inopportuna la gravissima spesa; perchè non piacque il disegno, e si sospettò che l'architetto Camporesi ci avesse guadagnato più del dovere; e finalmente perchè, appena terminato, minacciò rovina e si dovettero rifare le fondamenta. Eco di tutti questi malumori, comparve un'incisione rappresentante il Tevere che portava sulle spalle il novo edifizio, con sotto la prima parte del terzo versetto del salmo CXXVIII: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores.* E poichè

(1) Gualterio, *Gli ultimi Rivolgimenti Italiani;* 2ª ediz.; Firenze, 1852; vol. IV, pag 338.

(2) Il resto sarà detto nella seconda parte del presente lavoro, che insieme con questa prima servirà di prefazione alla raccolta completa dei Sonetti, edit. Lapi.

il Camporesi, co'quattrini guadagnati, si costruì lì vicino sulla stessa linea una bella casa, rieccoti il padre Tebro con la seconda parte del versetto: *prolongaverunt iniquitatem suam.*

Quando Gregorio conferì una delle molte lucrose sinecure della Dateria a un giovine conte, che aveva la madre e la sorella un po' screditate, Pasquino sentenziò: *Mater dabat, filia dat, et filius in Dateria.*

Nel 1845, predicava nella chiesa di San Carlo al Corso il quaresimale, istituitovi per la prima volta in quell'anno dalla Confraternita della Nazione Lombarda, don Giuseppe Lorini, arcidiacono di Cortona; (1) il quale un giorno spiegò a' suoi uditori come il fuoco del Purgatorio non sia vero, ma simbolico; e pare che perciò gli toccasse una bella lavata di capo dal Cardinal Vicario. Il fatto sta, che sulla porta maggiore di San Carlo fu affisso un sonetto, ch'io raccolsi quindici anni dopo, monco di due versi, dalla bocca d'un sarto:

Senza neppur di fuoco una scintilla
Ci pingesti, o Lorini, il Purgatorio:
Dicesti, quasi in cella o romitorio
Starsi colà ogn' anima tranquilla.

Perdio! se fai così, come si strilla!
Addio messe, addio esequie, addio mortorio!

. . . . . .

. . . . . .

E non sai tu che il fuoco de' purganti,
Sorgente di dovizie al sacerdozio,
Fa bollir la marmitta a tutti quanti?

Deh, per pietà! dismetti un tal negozio,
E lascia come pria che gl'ignoranti
Ci mantengano i vizi in grembo all'ozio.

Delle molte satire uscite poi per la morte di Gregorio, il Gualterio (vol. IV, pag. 337) e lo Spada (I, 37 e 41) attestano concordemente che ebbero un carattere più grave e più virulento del solito. Ed è vero, e se ne intende il perchè. Troppo spesso, sotto Gregorio, la commedia del Governo papale s'era mutata in tragedia; troppe

(1) *Notizie del Giorno*, 6 febbraio 1845.

lacrime, troppo sangue s'era versato! E troppi atti del defunto Pontefice alla parte comica avevan congiunta l'odiosa, come la proibizione degli asili d'infanzia e delle strade ferrate, e la multa e il carcere ai vetturini che avessero percorso in un sol giorno più d'una determinata distanza, e non avessero, per esempio, impiegato due giorni per il viaggio da Roma a Viterbo, che si può fare comodamente in dieci ore! (1)

«Un sonetto terribile, » aggiunge il Gualterio, «non tardò a circolare, » e « l'ultimo verso compendiava quanto era sulle labbra e nel cuore della moltitudine. » Venne pubblicato ne' *Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio* ecc. (Losanna, 1846), e dice così:

Fu panattier, (1) poi schiuma di convento;
Per gastigo de' buoni ebbe il Triregno.
Pazzo, ubbriaco, visitò il suo regno:
Ebbe ingiusti trionfi e rese vento. (2)

Profuse a pochi ciò che tolse a cento;
A lo sgherro, a la spia d'onor diè segno;
Una canaglia che ti move a sdegno
Della porpora elesse ad ornamento.

Di leggi invece ei fe' parlar la scure:
Or fu nostro trastullo ed ora smacco;
Aprì scuola di debiti e di usure. (3)

Novo Sardanapal, beato in trono,
Più che di Cristo adorator di Bacco,
Giacque e ai nemici non lasciò perdono.

(1) Cfr. il sonetto del Belli: *Sentite* ecc., 6 dic. 34. (2) V. la nota 1 del sonetto: *Er viàggio* ecc., 1 magg. 43. (3) Cfr., tra gli altri, i sonetti: *Er volo* ecc., 13 genn. 45.

Tra i detti *Fiori* c'è anche un'atroce parodia del *Cinque Maggio*, ed eccone alcune strofe:

Ei fu. Siccome immobile
Stette di vita nuda
La vecchia spoglia e al diavolo
Lasciò l'anima cruda,
Così per gioia attonito
Il mondo al nunzio sta,

(1) Le prove e le cagioni di questa proibizione incredibile possono leggersi in una mia nota a pag. 206-7 del vol. V del Belli.

Lieto pensando all'ultima
Ora di quel brutale,
E spera che una simile
Orma di piè papale,
Di Cristo il gregge e i pascoli
Più non devasterà.

Lui sbevazzante in solio
Vide il mio genio e tacque,
Finchè alla sua tirannide
Ognun di noi soggiacque:
E di mill'urli al sonito
Il suo misto non ha.

. . . . . .

Fu vera infamia, e i posteri
Si stupiran di nui,
Che abbiam sofferto taciti
Un tristo come lui,
Che del buon Dio Vicario
Da Satan ci trattò.

. . . . . .

Ei si nomò Gregorio:
Promise mari e monti
E le *paterne viscere*
A' suoi popoli tonti,
Mentre in paura orribile
Tremante si trovò.

Ma quindi alzò patiboli,
Fe' piene le prigioni,
Si circondò d' ipocriti,
Di lupi e di spioni,
E a Cristo e all' Evangelio
Le spalle, empio, voltò.
Chiamò l' orde barbariche
A taglieggiar la greggia;
Di svizzeri satelliti
Si puntellò la reggia,
E la crudel politica
De' regi esercitò.

. . . . . .

Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Morì anche questo, allegrati;
Chè tanta nefandezza
A disonor del Golgota
Giammai non ti sposò.
Invan sulle sue ceneri
Di requie la parola
Pregate, o preti: il Massimo,
Ch'anche il ladron consola,
Sulla deserta coltrice
Deserto lo lasciò.

Nella disposizione testamentaria di Gregorio, « la quale esentava i nepoti dal pagamento del diritto di successione dovuto all'erario pubblico sulla sua eredità, vide ognuno la falsa idea che aveva della legge e della sua inviolabilità; poichè non contento di essersi voluto sempre riguardare ad essa superiore, le volle fare un ultimo sfregio morendo, e credette padroneggiarla fin dopo morte. » (Gualterio, IV, 338.) E una lunga *Parafrasi* di tutto il testamento, pubblicata anch'essa ne' *Fiori*, dà quella disposizione in questa forma:

Poichè al roman tesoro far vogliamo
Un danno pur quando saremo spenti,
Mandiamo, prescriviamo ed ordiniamo
Che i nostri cari eredi siano esenti
Da tasse di registri e successioni.
Così bestemmierà pur Compagnoni.

Il quale, dice una nota, era « Proposto della tassa *Successioni*, » e agiva « a guisa de' più esosi Pubblicani. »

Ne' funerali in San Pietro, essendosi il 10 di giugno rovesciata dal tumulo la statua della Religione, uscirono subito due epigrammi, uno de' quali, alludendo al libro pubblicato da Gregorio mentre era frate col titolo: *Il Trionfo della Santa Sede,* diceva:

Frate, esaltasti Religione in carte;
Papa, morte le desti e non trionfo;
Sul tumul tuo volle riporla l'arte:
Sdegnò di starvi, e diede abbasso un tonfo.

Finalmente, una lunga sentenza intestata:

REGNO DE' CIELI.
IN NOME DEL PADRE ETERNO IDDIO,

e pronunziata dalla *Commissione straordinaria mista, sedente in Paradiso* (mista, cioè, di santi dottori e di santi soldati, a somiglianza, con rispetto parlando, di quelle miste di azzeccagarbugli e di birri, delegate da Gregorio a commettere tante vendette legali contro i patriotti), riassumeva gli atti più importanti del suo pontificato, e lo condannava al fuoco eterno.

×

Ma per annunziare il conclave che elesse Pio IX, Pasquino tempera alquanto la virulenza, e pubblica un *Manifesto teatrale*, in cui prima di tutto dice che dopo sedici anni di silenzio (quanti, cioè, ne aveva regnato Gregorio), si riapre il Teatro al Quirinale (dove il conclave doveva tenersi), con una bravissima Compagnia Comica; e poi dà l'elenco degli attori e delle parti, un gioiello di verità arguta.

Prim'uomo assoluto: LAMBRUSCHINI. — Questo cardinale, infatti, imposto già a Gregorio come segretario per gli affari esteri dall'Austria, « assoluto e superbo, volle dominar solo in Corte e nello Stato... Non sopportava emuli o pari in autorità, e non voleva inceppamenti alle voglie o deliberazioni sue. » (1) Dettogli un giorno che le carceri dello Stato non erano più capaci di contenere prigionieri politici, rispose con una frase che divenne famosa : *Se son piene le carceri, son vuote le sepolture.* Candidato della parte piu retriva del Sacro Collegio, sperava d'essere eletto papa invece di Pio IX, e realmente al primo scrutinio ebbe quindici voti, cioè due di più del suo competitore. All'ultimo, quando il Mastai ne ebbe trentasei e lui soli dieci, caddero svenuti l'uno e l'altro, ma per ben diversa cagione. (2)

Tiranno: MICARA. — Cardinal Decano ed ex-generale dei Cappuccini, la sua riputazione di rigidezza era tanta, che allorchè « affranto dalle infermità più che dagli anni, » s'avviava in lettiga

(1) FARINI, Op. cit., vol. I, pag. 82-83.

(2) POGGI, *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*; Firenze, 1883; vol II, pag. 406.

al conclave, molti popolani gli si affollarono attorno, gridando: *Viva Sisto V!* (1) Quand'era già cardinale, ma continuava a reggere il generalato, i suoi frati di Piazza Barberini « lo presero un giorno a colpi di boccali in refettorio, pel governo tirannico, » che faceva di essi. (2) Pare però ch'egli non avesse tutti i torti, giacchè poco dopo, e precisamente nel 1837, si scoprì che i Cappuccini di San Nicandro presso Venafro, facevano, a tempo perso, i grassatori, uccidendo e rubando, col Padre Guardiano alla testa, come io stesso ho raccontato e documentato! (3)

Buffo comico: Soglia. — Perchè, veramente, quand'era ancora monsignore e grand'elemosiniere di Gregorio, si prestava a fargli un po' da buffone,

Pe' mmerità l'onore der cappello,

come dice il Belli e come conferma il Pianciani. (4)

La parte di servetta sarà sostenuta da Mario Mattei. — Era infatti « uomo di poco momento in tutto, fuorchè nell'arte del dissimulare e nella servilità. » Strumento docilissimo nelle mani del prepotente Lambruschini, « fu ministro » (per gli affari interni), « ma non di Stato, sibbene di piccoli intrighi e favori, autore di qualche male, di nessun bene: » come attesta il Farini (vol. I, pag. 83), che certo non prese a prestito il suo giudizio da Pasquino. Il quale, dopo aver distribuito altre parti tra gli attori cardinali, conclude che per prima rappresentazione daranno le *Barufe Chiozote* del Goldoni, e il *Ludro* del Bon, *fatica particolare di Tosti* (il Calonne delle povere finanze pontificie), e assicura che non *ometteranno nessuna premura, per poter divertire le Corti straniere a spese del pubblico romano.*

Non è esatta l'affermazione del Cantù, che « esaltato Pio IX, Pasquino tacesse sotto l'universal concerto d'applausi. » (Op. e vol. cit., pag. 229.) Giacchè, alle prime esitanze a proseguire le riforme, gli disse subito:

(1) *Ibid.*, pag. 403.
(2) Belli, vol. V, pag. 115, nota 10.
(3) *Ibid.*, pag. 114, nota 1.
(4) Cit. da me, in Belli, vol. III, pag. 148-49.

Pio Nono,
Sei buono,
Ma-stai.

E quando (per restringermi a un altro solo esempio), nel dicembre del 1846 si seppe che de' due primi cardinali creati dal nuovo Papa uno era l'odiato gregoriano Marini, che come Governatore di Roma e Direttor generale di polizia aveva avuto per braccio destro il famoso Nardoni, a cui la galera e il bollo di falsario e di ladro (1) non erano stati impedimento a salire al grado di tenente colonnello de' carabinieri, ci fu, come dice il Farini (I, 178), « alterazione d'umori, » e Pasquino non mancò al debito suo di farsene eco:

O Pio, che dirà Roma, che penserà lo Stato,
Se da un tuo primo parto un tristo mulo è nato?

Se il pianto basta a moverti per decorar bricconi,
Il nostro voto accogli: fa' cardinal Nardoni.

E, se maggior del popolo vuoi tu che sia la gioia,
Componi il più bel terno: fa' cardinale il boia.

×

Durante la Repubblica del 1849 (così si racconta, e vedremo poi quel che ci sia di vero), il dottor Pietro Peretti valentissimo professore di chimica nell'Università Romana, teneva in una delle sue due farmacie, e precisamente in quella di fianco a S. Andrea della Valle, ritrovo consueto di molti liberali, un bel pappagallo, ammaestrato a dir male parole a preti e frati, quando li vedeva passare. Entrati in Roma i Francesi, e dietro di loro i tre cardinali, Altieri, Della Genga e Vannicelli, che Pio IX mandò da Gaeta per rimetter le cose a sesto e la testa a partito ai sudditi riottosi, il povero pappagallo fu catturato, e non se ne seppe più nova. Circolò allora una satira intitolata: *Il Pappagallo Romano, dichiarato reo di Stato e condannato all'esilio dal Triumvirato Cardinalizio. Scherzo politico-animalesco.* E divenne e meritò di diventare popolarissima, perchè, non ostante una certa prolissità e qualche trascuratezza di forma, è bella per molti passi veramente spiritosi, e più ancora per un sentimento sincero e profondo delle sciagure italiane:

(1) Ranalli, Op. e vol. cit., pag. 126.

O dei volatili
Pinto drappello,
Odi la storia
D'un tuo fratello.
Nella romulea
Città beata,
Dal suo Pontefice
Infranciosata,
Era bellissimo
Un pappagallo,
Bianco-porpureo
E verde-giallo.
Presso d'un chimico
Laboratorio,
Cantava i scandali
Del fu Gregorio.
Era satirico
Motteggiatore,
E de' retrogradi
Persecutore.
Vedea canonici,
Frati e piovani?...
Gridava subito:
« Razza di cani! »
Un dì battendosi
Vita per vita,
Beccò la chierica
D'un gesuita.
Siccome indigeno
Americano,
Era fierissimo
Repubblicano;
Quindi in sua stridula
Voce nativa,
Alla Repubblica
Cantava evviva.

Ma ecco, un bacchettone va e riferisce al Triumvirato Cardinalizio che il pappagallo ha dato dell'apostata a papa Mastai. Le eminenze, sorprese del novissimo caso e dell'audacia della bestia,

« Cospetto! » esclamano,
« Anche gli uccelli
In questo secolo
Sono rubelli?
È un sacrilegio,
Un malefizio:
Bisogna chiuderlo
Al Sant' Uffizio.
È bestia eretica,
Indemoniata,
In *Coena Domini*,
Scomunicata. »

Cessato però questo primo bollore di collera, e riconosciuto che non conviene fulminar la scomunica contro una bestia,

« Ebben, » ripiglia
Il Della Genga,
« Ad un rimedio
Dunque si venga:
Questo volatile
È demagogo;
Senza giudizio,
Si danni al rogo. »
« Non è più l'epoca
D'esser severi, »
Disse il patrizio
Mistico Altieri:
« Vada in esilio
Fuor degli stati,
A far combriccole
Con gli emigrati. »
« *In Christo Domino*
Cari fratelli, »
Rispose il bambolo
Di Vannicelli,
« Io per l'ergastolo
Ho più passione:
È più politica
Punizione! »
E qui la triade
Dissenziente
Ai voti appellasi
Immantinente.
Fu per l'esilio
La maggioranza,
D'appello e grazia
Senza speranza.

E a questo punto, il poeta compiange la sorte del povero pap-

pagallo, il quale non troverà un lembo di terra che lo accolga nella sventura.

Costantinopoli?
Direi di no,
Perchè alle costole
Hai Niccolò.

Se vai in Austria, ti chiudono nel carcere duro. In Inghilterra, son tutti mercanti, e ti venderebbero per pochi soldi. Nella Spagna, donna Isabella ama i volatili, ma senza favella.

Torni in America?
Che ci guadagni?
Ti fischierebbero
I tuoi compagni.

Dove, dunque, potresti andare?.. Ah! ecco, è trovata! In Francia. Ma che! tu ridi?

Di': per qual crimine
Ti dan lo sfratto?
Per le tue chiacchiere,
Per nessun fatto.

Ebben, tal genere
Di crimenlese
È proprio il genio
Di quel paese.

Ivi di chiacchiere,
Di cicalate,
Si fa commercio,
E son pagate.

Thiers, il celebre,
Con che s'aiuta?
Con la linguaccia
Che s'è venduta!

. . . . . .

E i capocomici
Dell'Assemblea
Non fanno vendita
Di panacea?
Là v'è commedia
Ogni momento,
Sotto il bel titolo
Di parlamento.
Chi più sofistica
Ha più ragione,
E chi più strepita
È un Cicerone.

Là le bestie fanno fortuna, e ce n'è di tutte le razze:

Bestie che rodono
Tozzo plebeo;
Bestie che ingrassano
Nell' Eliseo;

Bestie che vestono
Da generali;
Bestie che gracchiano
Da curiali;

Bestie che nacquero
Presso del soglio;
Bestie che rubano
Il portafoglio.

. . . . . .

E non è l'ultimo
In tal corteggio
L'eminentissimo
Duca di Reggio. (1)

(1) Il generale Audinot, Duca di Reggio, assediatore di Roma ed esecutore infelice di quella infelicissima politica a doppio manico, che la Repubblica Francese usò verso la Romana.

Di Roma il lauro
Porta sul fronte,
Generalissimo
Rinoceronte.
E de' suoi militi
Alla presenza
Legge il chirografo
Dell'indulgenza,
Che il gran Pontefice
Scrisse a que' bravi
Che combatterono
Per le sue chiavi.
Oh! dolce premio
Di sacre mani,
Ad un esercito
Di sagrestani!
Ma la grossissima
Bestia potente,
Della Repubblica
È il Presidente.
Bestia cattolica,
Belligerante,
Nella politica
Vero elefante.
Ei scrive lettere,
Détta messaggi;
Ma ci si nettano
Ministri e paggi;
Vorrebbe l'aquila
Di quel divino...
Ma un teschio d'asino
Gli sta vicino.
Cerca la celebre
Spada fatale,
Ma stringe il manico
Dell'orinale!

Va' dunque, mio pappagallo; chè là, tra tante bestie, farai fortuna tu pure:

Vanne, e salutami
La grande armata,
Che già s'esercita
Alla *parata*.
Saluta i poveri
Nostri emigrati,
E i democratici
Perseguitati.
E, se d'Italia
Parlar ti lice,
Narra lo strazio
Dell'infelice!
Narra l'infamia
Di Rostolano, (1)
Che a feccia d'uomini
Diede la mano:
E de' suoi militi
Narra lo scempio,
Ridotti ad essere
Sgherri del tempio.
Di' ch'essi baciano
I delatori,
E il pan dividono
Coi monsignori;
Di'... ma deh! lascia,
Per carità!
Neppur un'anima
T' ascolterà.
La v' è politica
Senza ragione,
E babilonica
Confusione.
. . . . . .

(1) Il generale Rostolan, che nell'agosto del 1849 succedette all'Audinot nel comando delle truppe francesi in Roma, e fu, « più dello stesso Audinot, morbido alle voglie dei chierici. » (Farini, Op. cit., vol. IV, pag. 265.) Richiamato in Francia nel novembre, prese il suo posto il Baraguay d'Hilliers, a cui Pasquino rivolse subito questa domanda (Roncalli, Op. cit., vol. II, par. I, pag. 207):

Chi dice che li guai son terminati,
Chi dice che li guai son cominciati.
Dites donc, sor Para-guai, che qui venite,
I guai li cominciate o li finite?

Il Peretti fu, per decreto del Triumvirato Cardinalizio, destituito dalla cattedra, e con lui fu destituito il figliuolo Paolo, che gli faceva da *assistente*, e che era anche stato ufficiale della Legione Romana. Le due farmacie perdettero la clientela di circa quaranta conventi, e molti anni dopo, Pio IX, essendogli presentata una nipote del Peretti, esclamò: « Ah! quello del pappagallo! » Pochi giorni fa, un vecchio medico, di cui potrei dire il nome, assicurava di aver visto, e toccato, e accarezzato quell'ingegnoso animale. Una *Nota*, nell'ultima pagina della meno scorretta delle due edizioni della satira che conosco io, stampata in Genova dalla Tipografia Dagnino in quello stesso anno 1849, comincia: « La presente poesia non è una favola, essa parte dall'esistenza di un fatto. Il noto farmacista Pietro Peretti..., » e così séguita, raccontando la storia del pappagallo, come è tuttora, nelle sue parti essenziali, saputa e creduta da qualche mezzo milione degli antichi sudditi del Papa, senza contarci gli altri Italiani. Eppure, non ostante tutte queste testimonianze e questa universale credenza, il pappagallo è un mito, nè più nè meno; e la satira non nacque da lui, ma lui dalla satira. Confesso però, che quantunque il caso sia tutt'altro che nuovo, anch'io cascai dalle nuvole quando ne ebbi le più formali assicurazioni dalla bocca stessa del cav. Paolo Peretti; il quale mi raccontò le noie procurate alla sua famiglia da questo immaginario animale, la destituzione sua e di suo padre, la clientela de' conventi perduta, l'uscita di Pio IX; e aggiunse, scherzando, che sarebbe stato curioso di conoscere l'autore della satira, per ringraziarlo.

Ma l'autore, Filippo Meucci, che come scrittore di prose e d'inni e melodrammi patriottici, come giornalista, come oratore, come Direttore di polizia sotto la Repubblica, prese tanto fervida e onesta e disinteressata parte al movimento liberale di quegli anni, e poi esule dalla sua Roma, morì Preside del Liceo di Pisa nel 1865, non ebbe, io credo, nessuna colpa nel fatto. Egli dice semplicemente:

Presso d'un chimico
Laboratorio,
Cantava i scandali
Del fu Gregorio.

E la Nota dell'edizione Dagnino, benchè firmata, come la poesia, con le iniziali *F. M.*, anche dal modo come è scritta mi pare

che non possa esser sua. La leggenda, del resto, si spiega facilmente, considerando che allora il solo chimico liberale in Roma era il Peretti: e che perciò, a que' versi, tutti pensassero a lui, senza badare che la satira portava il sottotitolo di *Scherzo*, conservatole anche nell'edizione genovese. Fatto questo primo passo, gli altri si spiegano col detto dell'Ariosto:

il miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Piacque ai liberali il farsi compagna di lotte e di tribolazioni quella simpatica bestia; i clericali poi, colpendo il Peretti, non guardarono troppo nel sottile, poichè, a ogni modo, sapevano di non sbagliare, essendo ben noto che quella farmacia era un covo di rivoluzionari, e che lì era stata fatta su di una bomba francese, caduta sulla scalinata di Sant' Andrea delle Valle, l' iscrizione:

PIO IX AI SUOI.

Quando il 27 novembre del 1853 l' areonauta bolognese Luigi Piana morì per aria assiderato, il luttuoso caso fornì argomento a una satira, di cui ricordo solo il principio e la fine. Il Piana era andato personalmente da Pio IX a chiedergli il permesso di volar nel pallone, e il Papa, concedendoglielo, aveva voluto per soprammercato impartirgli la benedizione apostolica. Si sa che Pio IX aveva fama di *iettatore*; e la satira diceva appunto così:

Morì per l'aere l'infelice Piana,
Lottando con libeccio e tramontana.
. . . . . .
Ma già si prevedea un destin fatale,
Per l'*alzata* di Pio, che ha sempre male.

Il Papa fu dolente della morte del Piana, e nel gennaio del 1859 negò il permesso di volare nell'Anfiteatro Corea a un areonauta francese. Gli concesse però di mettere nel pallone una pecora; e Pasquino disse: « Quest'anno è volata la pecora; st'altr'anno, volerà il pastore. »

La sera di Pasqua del 1857 doveva, secondo il solito, illuminarsi la cupola di San Pietro, e n'era già stato dato l'avviso al

pubblico. Ma volendosi far godere lo spettacolo all'Imperatrice vedova dello Czar Niccolò, che si aspettava a Roma per quel giorno, ma che venne più tardi, l'illuminazione fu sospesa, senza però pensare a disdire l'avviso. Sicchè, all'ora fissata, la Piazza di San Pietro era piena di gente, la quale, rimasta al buio, mandò lei molti moccoli contro il Governo e i governanti.

Il Roncalli dice che, specialmente dal basso popolo, il fatto fu riguardato « come anti-religioso, per essersi trascurato un omaggio alla Solennità Pasquale. » E Pasquino, a cui la Pasqua deve necessariamente stare a cuore, si fece eco del malcontento popolare, rivolgendo allo Spirito Santo una preghiera, che si trova, ma con grossi svarioni, nello stesso Roncalli.

Eccola qui, corretta :

Accende lumen sensibus.

O Paracleto Spirito,
Da te, da te, l'impetro,
I lumi necessari
Al Successor di Pietro.
Quei lumi almen concedigli
Ch' Egli negava a Cristo
Il dì che redimendoci
Risorgere fu visto.
Quei lumi che, sacrilego,
Egli invece serbò
Per onorar la vedova
Di Papa Niccolò.

×

Sotto la data del 16 luglio 1859, il Roncalli registra che Marforio, avendo veduto un soldato del Papa con le iniziali *R. E.* (Reggimento Estero) sul *giacò*, chiese a Pasquino che cosa significassero; e Pasquino rispose: *Rifiuto Europeo.*

×

Anche l'anagramma fu da lui coltivato felicemente.

Da tempo immemorabile, per esempio, egli voltò le lettere della parola *Cardinali* in *Ladri cani*; (1) e quando nel luglio del 1861,

(1) Cfr. il sonetto del Belli: *Er nome* ecc., 24 marzo 1834.

per propugnare gl' interessi dell'Altare e del Trono, al *Giornale di Roma* si aggiunse *L' Osservatore Romano*, che nel suo primo numero chiamava (bontà sua!) *chimerica* l'unità d'Italia. Pasquino lo battezzò: *Altro servo somarone.*

×

Nel maggio del 1862, parandosi a festa la Basilica Vaticana per la canonizzazione de' Martiri Giapponesi, si ebbe, tra l'altre, l'infelice idea di coprire le pareti con carta dipinta a giallo antico. E poichè allora si parlava molto della probabile partenza di Pio IX da Roma, se si fosse rivendicata all'Italia, Marforio domandava ingenuamente a Pasquino: « È vero che il Papa fa fagotto? » — « È verissimo, » rispondeva Pasquino: « non vedi che ha incartato San Pietro? »

×

« Forse Serrano, antico amante d'Isabella, sarebbesi ancora adoperato in favore di lei, se si fosse potuta decidere ad allontanare l'odiato e indegno suo favorito Marfori.... » Così il Weber nella *Storia Contemporanea* (Milano, 1878, pag. 697), a proposito della rivoluzione spagnola del settembre 1868, per la quale la regina Isabella perdette il trono e dovette fuggire a Parigi.

Ma poichè allora si disse ch'ella sarebbe venuta a Roma, il Roncalli racconta che la mattina del 4 ottobre fu trovata affissa per il Corso questa satira:

Di Spagna la Regina,
Piena d'amor divino,
Per non lasciar Marforio,
Viene a trovar Pasquino.

×

Nel 1870, poco prima che si proclamasse il domma dell'infallibilità pontificia, mentre un venditore di fiammiferi pasquinava per conto suo a Piazza Colonna, gridando: *So' ttutti infallibbili, so' ttutti infallibbili!*, e veniva arrestato (Roncalli, vol. II, parte II, pag. 628); Pasquino sentenziava gravemente (*Ibid.*, 630):

Quand'Eva morse e morder fece il pomo,
Iddio per salvar l'uom si fece uomo:

Or per distrugger l'uomo il Nono Pio,
Nato dal fango, vuol crearsi Iddio.

E dopo che il domma fu proclamato, diceva « che i vescovi erano venuti in Roma *pastori*, ed erano partiti *pecore*. » (*Ibid.*, 646.) E interpetrava le quattro iniziali del Crocifisso così: *Io Non Riconosco Infallibilità.*

In quegli stessi giorni dava poi sulla politica mulesca dell'Antonelli un giudizio, che la storia confermerà, io credo, pienissimamente:

Fior di cicoria!
Se i preti se ne andranno a pancia in aria,
D'Antonelli sarà tutta la gloria.

Arguto stornello, che il Roncalli (*Ibid.*, 629) assassina in questa forma:

Fiore di cicoria
Se i preti vedremo andare a pancia in aria
Del cardinale Antonelli sarà tutta la gloria.

×

Il famoso *S. P. Q. R.*, che Pasquino, alludendo alla nessuna autorità rimasta sotto i Papi al Municipio Romano, lesse già: *Si Peu Que Rien*, e in tanti altri modi; dopo il 1870 lo lesse: *Sanctus Pater Quondam Rex*, (1) e a proposito del Sella ministro delle finanze: *Sella Piglia Quanto Resta;* e mentre era Sindaco di Roma Luigi Pianciani: *Sindacus Planciunus Quondam Republicanus.*

E queste furono, si può dire, le sue ultime parole. Dubito, anzi, che alcune non siano sue, ma de' suoi emuli ed uccisori, con la cui opera è naturale che negli ultimi momenti la sua si andasse confondendo; resta però a lui il vantaggio di aver già da solo, nella storia, un'importanza che essi non possono sperare d'averci, se non collettivamente.

(*Fine*).

LUIGI MORANDI.

(1) BESSO, *Roma nei Proverbi* ecc.; Roma, 1889; pag. 78.

NOTIZIE LETTERARIE

Da poeti italiani; tradusse Antonio Radó. (1)

Ai luoghi ameni, agli ospiti gentili, si va e si ritorna; si ritorna agli scrittori che ci diedero divertimento e diletto: e non sarà meraviglia che io voglia rivedere come Antonio Radó, franco rivestitore del Petrarca, (2) acconciasse per i suoi paesani altri poeti d'Italia. Un librettino garbato parecchi ne raduna, vecchi e nuovi, maestri e discepoli, con vive voci, con echi languenti: qui è proprio una *scelta:* non ci mette innanzi ampio e bene ordinato giardino ove, di aiuola in aiuola, s'abbia a studiare tutta la *flora* di una nazione. Chi volesse della poesia nostra mostrare quanto facesse e faccia, o assieme o di contro alla poesia degli altri o in disparte, non si potrebbe di scarse pagine contentare. Codesta istoria, data per via di esempi, vorrebbe ancora una lunga serie di volgarizzatori; perchè uno solo può bensì da varî poeti trascegliere e interpretarli, ma con brevi saggi, ma con isforzo: non può, ad un tempo e alla lunga e di vena, lo stesso uomo darci i sonetti del Cavalcanti e le strofette del Vittorelli. Se pittore che ricopi porta sempre della sua tavolozza qualcosa, molto più assomiglia pennellata a pennellata che non corrisponda la parola cui strappi l'anima ad altra parola entro alla quale la inspiri. Orecchio esercitato se ne accorge, o si faccia o si giudichi: e, sotto una sola disciplina, i poeti più disformi vengono acquistando aria di fratelli.

Nelle vene dei critici corre il sangue degli accattabrighe e,

(1) Olasz költökből. Fordította R. A. — *Budapest*, 1886.

(2) Cfr. *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1888. Ecco perchè cito un libro che non è recentissimo.

nel codice che vennero tramutando, rimase intatto il primo capitolo ove è la favola del contadino a piedi e dell'asino, come intatto è l'ultimo ove è la storia, chè non oserei dirla apologo, delle due bisacce. Ecco perchè verrebbe forse la voglia di richiedere il Radó perchè egli apra all'uno le braccia, e le serri a quell'altro: perchè spicchi quei salti su tanta brava gente: perchè, tra i vivi, a qualcuno si mostri meno amorevole. No, no; egli dare e noi prendere: egli non predica all'Ungheria di volerle mostrare quanta ricchezza abbia nei suoi canti l'Italia, non le dice che ogni pagina del suo libro sia degna della stessa ammirazione; così che a noi resta solo il rivedere di che panni ricopra le poesie che a lui sono più care.

La poetica nostra, quella dei buoni, è schietta e non in ghingheri, ma è risonante di rime: e a queste cresce bellezza, se non la *varità*, la varietà. Ora possono bensì anche nell'ungherese le parole farsi eco alla chiusa, ma il ripercotersi armonioso delle iniziali più le confà, come al finlandese, come alle lingue sorelle. La fonte delle rime, pure rime, non corre copiosa, e delle assonanze si contenta spesso tanto la tradizione dei vecchi che l'altra del popolo; come troppi versi usano sonare nelle strofe ad un modo, fatti meno agili che non gli vorrebbe l'orecchio italiano. Anche dove i nostri scialacquano, il Radó deve dunque mostrarsi avaro e, per non snaturare l'arte paesana, ricorre alle assonanze. Uno spagnuolo gli batterebbe le mani.

Dei lunghi poemi il Radó offre qualche saggio: in terzine l'ultimo del Paradiso dantesco, in ottave il quarto canto della Liberata: poco, troppo poco, del Furioso: e, quanto a' Sepolcri, appena ci pone il vaso alla bocca che già ce lo strappa, e, dopo cinquanta versi, ci pianta. Forse il traduttore non si compiaceva de' suoi versi: oserei dire che in quelle undici sillabe dell'ungherese sta meno roba che nelle nostre: mi parrebbe che un metro al quale i suoi, dietro l'esempio tedesco, si addestrarono da un pezzo, l'esametro antico, fosse più confacente a' Sepolcri, così che alle immagini del poeta restasse più libero il campo. Dei sonetti del Petrarca, dati altrove per intero, qui è una parte soltanto, insieme a sonetti e canzoni (1) della *Vita nuova*, da riscontrare con la

(1) Bisogna dare una mano ai bibliografi del Poeta. Dalla V. N. sono tolti i sonetti *Tanto gentile, Negli occhi porta, Tutti li miei, Coll'altre donne, Spesse fiate, Ciò che m'incontra, Deh peregrini, Oltre la spera che per la via* [sonetto doppio, anche nel magiaro]: e le canzoni *Donne pietose, Gli occhi do-*

versione del Császár, che da molti anni stampò quell'aureo libretto ove parla Dante fanciullo: uno di quei fanciulli, come diceva Gabriele Rossetti, contro a' quali è vietata ogni offesa, perchè di loro è il regno dei cieli.

Non voglio tutto rifare l'indice del volume, nel quale rivediamo vecchi amici; del Monti il sonetto alla morte e i tre sull'Iscariotte, del Manzoni il Cinque maggio, del Giusti la Chiocciola, il Travicello, il Sant'Ambrogio, del Grossi la Rondinella, dell'Alfieri solo il *S'io t'amo?*, del Leopardi, Saffo, Amore e morte, il Sogno, l'*Or poserai* e la canzone all'Italia. Ai Sette soldati dell'Aleardi il R. prese quei luoghi che a' magiari si rivolgono e ad uno dei grandi poeti: poi volle mostrare anche il *Si scuopran le tombe* e di Giuseppe Garibaldi i versi scritti al Carducci. Del quale anche altrove il R. tradusse poesie e so che gli va crescendo il numero degli ammiratori tra gli ungheresi che amano, sotto varia veste, la bellezza: qui del Carducci troviamo il Panteismo, la Notte (*Profonda, solitaria, immensa notte*), e Virgilio: poi, delle barbare, e col ritmo dell'originale, le strofe *Alla stazione*. Rammenterò, tra gli altri, i nomi dello Stecchetti, del De Amicis, del Cavallotti, del De Gubernatis (una scena della *Savitrî*) e come chiudano il volume, con voce popolana cantati, pochi *rispetti*.

Che il Radó legga con amore e con diligenza i nostri poeti, si vede subito: che poi qualche volta l'occhio si socchiuda, o sonnecchi o dorma, nessuno stupirà: e se, nell'Ungheria, ognuno che direbbe in altro modo alzasse la voce, se, in Italia, l'alzasse chi non voglia qui una giunterella o là un salto, si farebbe inutile frastuono noioso. Ogni strofa, e non è mai soverchio il ripeterlo, si può tradurre in cento maniere; la perfetta è, forse, la centesima prima.

Pare a me che, dove lo stile è più rimesso, il Radó schiettamente e francamente ridica: dove è ornato, ornato rimanga: dove è bisogno di vigore, la corda un poco s'allenti. Ma il mio non è orecchio di maestro. In tutta questa varietà veggo sempre molte cose da lodare, e chi ama la nostra letteratura deve compiacersi e sperare; perchè un buon interprete altri ne avviva e li guida: e l'affaticarsi con amore sulle cose del Carducci gioverà ai traduttori ungheresi per mostrarcene la potenza, come a rafforzarla.

lenti, *Donne ch'avete*. Dal Canzoniere: *Morte poi ch'io non truovo a cui mi doglia*. Nel quinto e nel sesto verso del secondo sonetto (Negli occhi) parmi da preferire la versione del Császár (U'J ÉLETE. Pest, 1854, che è la seconda edizione).

Ma, nel codice della critica, non c'è più la censura? Di certo che c'è: e il Radó se l'avrebbe ragionevolmente a male se, tacendo, io mi mostrassi trascurato in questa fatica, agevole fatica.

Dicevo dei Sepolcri, e qui aggiungo dei versi del Carducci, che, dentro a' metri, sta quasi a disagio il pensiero, stretto fra le tanaglie: invece, per la Chiocciola il rimmo si diffonde, se non è già troppo: e conchiuderei che una maggiore ampiezza è quella appunto che vuole il magiaro. C'è spesso nei traduttori fedeltà traditrice: di quella onesta ed utile abbiamo qui un bel saggio nella Rondinella pellegrina.

Quanto alle immagini, farò qualche osservazione, ma di passata. Poichè il *confortate di pianto* si traduce con urna nella quale SI VERSA LA LAGRIMA, non credo che il Foscolo acconsentirebbe; nè che svanisca la *bella famiglia* o che l'*estreme sembianze* si tramutino in un ULTIMO SORRISO. Poichè il Radó trafuga al Leopardi il si *sottrasse da morte*, si domanderebbe se sia libertà di verseggiatore o dura severità di critico: e in quei versi che ci mostrano il poeta, come più tardi il Flaubert, tormentato *du sentiment de l'inutilité universelle*, se a *Non che la speme*, il *desiderio è spento*, togliamo, come fa il Radó, il *non che*, s'annacqua e si scolorisce il pensiero: e traducendo *Non val cosa nessuna i moti tuoi* come se l'italiano avesse il TUO PALPITARE A NULLA SERVE (*mit sem ér*), si fa peggio assai: e assai peggio si fa quando *fratelli a un tempo stesso amore e morte* diventa a un tratto O AMICI MIEI. Codeste mende sono rare ma vanno avvertite, perchè giovano anche a noi; mostrano come sopra certe parole uno straniero, perchè non credo che a casa nostra accadrebbe, sdruccioli e caschi.

E come si casca! Strano esempio è quello di Vincenzo Monti e da cavarne conchiusioni che poi non reggerebbero. Il Voltaire diceva nella *Pucelle* (16, 366):

Il entendit qu'on avait le matin
vu cheminer vers la forêt voisine
quelques tendrons du genre féminin;
une surtout, à la taille divine,
aux grands yeux bleus.....

e il Monti, addormentato davvero, traduce:

Intende che s'è visto in sul mattino
andar verso la selva lì vicina
qualche cosa di gener femminino:
un SOPRATODOS, *statura divina,*
visetto bambolesco.....

(PULCELLA. Liv. 1880 c. XVI str. 56).

O che s'ha a dire che il Monti non sa un po' di francese? Se poi il *sobretodo* degli spagnuoli s'è tramutato alla barbaresca, forse è da accusarne la moda di quei tempi: infatti il *surtout* è detto *sopratodos* anche in vecchie stampe dell'Alberti, che non era ignorante di certo.

Ma torniamo al nostro Radó il quale una volta ebbe un capriccio di poeta: si mise a ricopiare strofe antiche e a ringiovanirle tanto che nessuno le conoscerebbe più: e, sfogliando e risfogliando, volle coi settenari, in sei strofette, imitare la *Rosa fresca aulentissima.* Capriccio da perdonare; solo che avesse avvisato il lettore inesperto.

C'è dello stesso autore un altro volumetto (VERSEK. Pest. s. a.) con versi suoi o tradotti dal francese o dall'antico provenzale (B. da Born: *Be m play,* Arr. di Maruelh: *Belh m'es quan,* e la tenzone di G. Faidit con Savaric: *Gaucelm tres jocs*): poi, seguendo il metro dell'originale, egli diede alle stampe e al teatro la *Partita a scacchi* del Giacosa la quale, in Ungheria, diventa il *Paggio* (AZ APROD). In una parola, molto e bene.

Usava a' tempi de' tempi il *taglione* e, sebbene non creda farebbe comodo ai giudici in toga delle scuole e dei tribunali, nella letteratura almeno s'avrebbe a provarlo; nella letteratura che non ha mai vere sentenze, ma oratori che accusano e oratori che difendono, l'uno e l'altro con le ingiurie, con gli schiamazzi e perfino con le ragioni. Trovi gli altri in fallo e hai l'aria di metterti innanzi, guardatemi me che sono il maestro! A quando a quando scemerebbe l'orgoglio di chi parla, e crescerebbe il bene della giustizia, se chi disfà rifacesse; e, poichè si parla di volgarizzatori, se chi ha gettata la lancia, snudasse anche il petto. Il diritto lo vuole, eccomi qui: se non che opportunamente mi aiuta l'*Antologia* e mi avverte che ella non ama e non tollera i versi cattivi.

Tra i Cannibali della Nuova Guinea (1)

Descrivere tremando di meraviglia i ghiacciai, tu che appena hai sentito spruzzarti in viso il nevischio! turbarti alla tempesta tra le montagne di ondate spaventi, tu che appena passi a guado

(1) Among the Cannibals of New Guinea by S. Mc FARLANE. — London, 1888.

il ruscello! C'è chi sdottoreggia: e più strano è che non manchi chi sta a sentire, quasi penda dalla bocca di maestro degno. Amare il vero *senza timidità*, sta bene; ma sta bene insieme, e per un altro verso, amarlo rimidamente e cercarlo; sta bene negli studi, nella scuola nella vita.

Ecco perchè delle molte cose dette da Samuele Mc Farlane, accennerò a quelle soltanto che ci dipingono la sua vita di missionario; ed egli ce la racconta con parola semplice e viva, senza unzione soverchia, uomo di famiglia anzi che di sacristia. Come i poeti che nascono, e per forza non li fa nessuno, così questi impavidi cavalieri delle chiese e dei santi: cercano i fratelli ignoti per tramutarne gli affetti e i pensieri: la freccia avvelenata non li spaventa, o il pugnale o la clava o la scure. Dai suoi gelati monti calando, questo scozzese pio e forte, s'avvolge tra le isole australi e sopra un isola deserta, sospettato e temuto, siede placando i duri animi col canto e leva inni al signore.

Quando i liberi apostoli penetrano nelle famiglie da vecchie civiltà e da sacre tradizioni legate, di musulmani, di buddiani, di confuciani, al bene s'innesta il male e la nuova legge scompiglia; e se anche la sana dottrina potrebbe giovare ad altre immischiandosi, il vedere come poi frutti nella vita di questi nostri orgogliosi europei, corrompe a' spettatori nuovi la fantasia e l'intelletto. A più semplici e più nude tribù si rivolge l'opera dei *missionari di Londra*, dei quali è uno appunto il M.; presso alle quali possono le industrie aumentare i bisogni, ma anche gli agi della vita, può la mitezza del costume schiudere la strada alle frodi dei vili, ma scemare a un tempo la ferocia dell'uomo.

Il M. è di coloro (e sono parecchi tra i nuovi e tra i vecchi missionari) che scoprono e lodano la bontà in queste genti della foresta, non aizzate a vendetta dall'ingordigia dei bianchi; ed è certo testimone da rispettare chi più razze tentò e le conosce da un pezzo.

Un trent'anni fa egli era venuto, e lungamente visse, a Lifu' nella Melanesia: fatto esperto del lifuano, educò attorno a sè pastori delle anime e maestri, e dell'opera sua potè rallegrarsi: più stretta parente è la pelle bruna alla bruna: e anche la parola, benchè da altro fonte sgorghi, di uguali sentimenti si nutre tra le tribù incolte e affratella più presto. Dei lifuani e della missione discorre il M. in altro libro; qui racconta di quella che, *primo degli inglesi*, con ardire e con zelo piantò lungo le costiere di Guinea nuova, della *Terra*

dei ricciuti (*Tanah papuah*) e per le isole che le stanno, come ancelle o custodi, all'intorno. Quando, non è molto, l'isola più grande dell'universo fu partita tra olandesi, tedeschi ed inglesi, ne toccò a questi buona parte: colà si danno la mano i nipoti di due grandi famiglie di conquistatori e i progenitori di una nuova, che più rapida va al segno e contende ai vecchi padroni l'impero dei mari e l'*amorosa protezione* dei barbari. Il missionario nel 71 mette piede nelle isolette (Darnley, Dauan, Saibai) e nell'isola madre; da occidente al centro, all'oriente, corre di salto quella regione fatta inglese, dal fiume Baxter a Capo Calvo (*Bald Head*) e a porto Moresby, che gli sbadati non confonderanno con l'isola di ponente che non ha comune che il nome: seco conduce maestri lifuani, già amorosi discepoli, e li va disseminando per quelle terre: fino a che, nell'isola di Murray, pone scuola di religione e scuola di mestieri; e se dapprima i padri stanno titubando, rassicurati ben presto, gli affidano i figlioli e molte mani si agitano, e molte menti s'aprono e strumento a tutti è l'inglese. Di questi operosi giovanetti ce n'erano già cento.

Anche dell'isola abbiamo nel nuovo libro notizie che in altri non troveresti: e, cresciuta la curiosità, vorresti anche sapere quanti sieno gli isolotti che le fanno corona, se tutti disabitati. Il M., e non lo dice nel suo racconto, studiato il parlare del luogo, ne usò per tradurre i vangeli di S. Marco e di S. Giovanni. Molte le lingue neoguineane e discordi: ora su questo murraiese si può, faticando con piacere, ricostruire dal vangelo la grammatica, benchè grande aiuto sarebbe che il missionario avesse aperta la via. Si vede a un tratto quanto corra da questa lingua al motuano, poniamo, di occidente o al nuforiano del settentrione; ma nè questo è il luogo da intrattenersene, nè sono tanto sicuro delle conchiusioni da far che perda il tempo, o più che il tempo, un lettore.

Al coraggioso arrischiarsi dei missionari viene nella patria in aiuto e il voto e la carità dei fedeli; ne va taciuta la generosità della signora Baxter (e del suo nome, per onore, si chiamò uno dei fiumi di Nuova Guinea), la quale liberalmente dona una nave, e all'*Istituto papuano* case e rendita per ogni anno di un cento guinee.

La fermezza confidente degli europei rafforza gli animi ingentiliti di quei lifuani. Ecco Guceng, e la moglie, quando il M. ripartirà nella sua barca, rimanere soli fra inospiti ospiti che toccò loro in sorte educare, eccoli nei silenzi della capanna e struggersi la

povera lifuana, e piangere e disperarsi: oh non avessi mai lasciata l'isola mia! Ma la riconforta, come uno dei santi di una volta, il marito; Se nulla ci resterà, se perderemo la vita, più di noi soffrì il Signor nostro! — Altri due maestri, a Dauan, si veggono minacciati, ma non si muovono: Qui ci posero, qui resteremo: se vita, vita, se morte, morte: siamo nelle mani di Dio.

Eroi i maschi, come nota il M., e valorose compagne le donne. Poichè c'è il pericolo, corrono imperterriti: sentono e dicono che *dove sono uomini*, là *deve essere l'apostolo.*

Delle costumanze del popolo, più che dell'aspetto delle selve e delle acque e del cielo, racconta il M. e fa bene; ma anche la natura sa dipingere con brio. Il libro va letto da molti, perchè molti ci imparino: e sul bruciare dei cadaveri, e sulla peritome, e sul punzecchiare e segnare la pelle, e sul *caribismo;* o come usiamo dire, con più corretta voce, sul cannibalismo. Così fra i neoguineani come fra i melanesiaci questo desiderare la carne degli altri (sfuggito al vecchio decalogo) era diffuso assai: tra' cristiani va scomparendo e, al loro esempio, anche fra gli altri, e cesserà. Meno che presso ai tugariani, più fiera gente, solamente dei nemici caduti in battaglia si cibano; più a vendetta, come pensa il M., che a diletto del gusto; benchè uno dei convertiti da lui richiesto e vergognoso gli confessasse che quel boccone ghiotto non c'è pesce nè tacchina nè vitello che lo valga. Anche nel piatto, e sotto salsa, l'uomo è il re delle creature!

Il M. non lascia in pace i galantuomini d'Europa e rammenta il caribo di Parigi che si arrostì e ingollò il cuore della Lamballe: poi ci si mette innanzi anche le prediche della gente di là e il furore eloquente dei capi. Ecco un guineano, a oriente dell'isola, rampognare, innanzi a tutto il villaggio, la donna che, avuti ospiti signorili, non seppe imbandire migliore pietanza che un buon pezzo del suo marito. Vero è che la onesta cuoca non lo ammazzò apposta, ma lo aveva morto in casa da un giorno.

Senza tanta ferocia, in alcune provincie d'Italia le mammine carezzevoli dicono del bambino, che sarebbe da mangiare; poi graziosamente v'aggiungono, coi baci.

Una pagina di questo volumetto, elegante di fuori e sano di dentro, vince tutte le altre e ne toccherò senza commenti.

Il Mc Farlane si trovò sulle prime a dubitare, così a Lifu come nella Guinea nera, se i nuovi cristiani sposati già a due, a tre

mogli, avessero crudelmente a fare una scelta, a riprovare, a ripudiare; parve a lui che non lo volesse nè giustizia nè pietà nè Scrittura: volle intatti e i doveri, e gli affetti e lasciò ai teologizzanti le dispute.

Con questo libro si incomincia una raccolta della quale molti saranno desiderosi: poichè i fedeli servi della *Società londinese* operano tanto, è bene che lo raccontino e ci mettano sotto gli occhi vivi ritratti del *nobile selvaggio*, parole del M., quello che essi rispettano e non corrompono, educandolo all'operosità ed all'amore.

Bensì vorrei che gl' inglesi a' loro fratelli d'Olanda che, da tanto tempo, con fervore e con senno, faticano in altra parte dell'isola, non facessero i trascurati: che le cose imparate e tentate a Dorei servissero anche presso i guineani d'Inghilterra, che delle costumanze si facesse paragone, e che infine le ricerche sul nuforiano dessero lume a chi va studiando e insegnando le altre parlate dell'isola.

E. Teza.

VARIETÀ

I mangiatori di microbi.

Chi non sa ormai che cosa sono i microbi? Ne hanno tanto parlato in questi ultimi anni che ormai credo non ci sia proprio nessuno il quale non li conosca, o per lo meno non creda di conoscerli. Veramente di solito si da loro tanti nomi diversi da ritenere che molti ne parlino senza sapere precisamente di che si tratta. Gli hanno chiamati bestioline, vermi, insetti e che so io; ad ogni modo tutti sanno che si tratta di esseri piccoli di mole, ma forti per il numero enorme; di rado benefici, talvolta innocui, ma più spesso dannosi all'uomo.

Nell'acqua che beviamo, nell'aria che ci circonda, nei cibi, sotto terra, nei nostri tessuti, nel nostro sangue, per tutto insomma fuori di noi ed in noi stessi, essi vivono, crescono, si riproducono e quasi sempre a spese nostre. Tanto piccoli che spesso occorre superare l'ingrandimento di mille diametri per poterli veder bene, svariati di colore e diversissimi di forma, ora rotondi come nocciòle, ora diritti e allungati come bastoncini, ravvolti a spira o ripiegati come scimitarre; ad uno ad uno, o attaccati fra di loro per formare dei minuscoli rosarî, oppure distesi a falange, essi vivono per tutto. Combattendo anche fra di loro la lotta per l'esistenza, fanno a chi più mangia e a chi più si mangia, ed anche per essi come per quelle grandi bestie a due gambe che il Linneo in un momento di bonumore battezzò col nome di *Homo sapiens*, tutto si riduce:

A dire: esci di lì, ci vo' star io.

Microbi, cioè piccolissimi viventi, vengono di solito chiamati, ma per il naturalista essi hanno nomi diversissimi e, manco occorre dirlo, tutti in un latino ostico: *bacillus anthracis*, *micrococcus aurantiacus*, *leptothrix buccalis*, *streptococcus erysipelatis* e via di seguito. Con poche eccezioni essi vengono collocati in un apposita suddivisione delle piante più basse che costituisce la classe degli schizomiceti, vicina a quella dei funghi ed al grande gruppo delle alghe.

Funghi parassiti dovrebbero dunque chiamarsi piuttosto che vermi o insetti, ma come il volgo sa che essi si muovono e non sa che negli infinitamente piccoli il movimento è proprio di tutti, non può adattarsi a ritenerli piante ed assegna loro nomi di animali.

Ma questo poco importa. Comunque si vogliano chiamare la scienza ha ormai messo in chiaro che sovente essi sono temibili anzi terribili nemici dell'uomo e lasciato anche da parte tutti i casi dubbi e quelli contestati, sta il fatto che parecchi producono delle malattie spesso letali, quelle che comunemente diconsi d'infezione o parassitarie.

Dove sono sorti? quando comparvero? di dove vennero? Sono anch'essi prodotti della civiltà e stanno a denotare che

traligna il mondo e peggiorando invecchia,

come lo proverebbero, secondo alcuni, tante brutte cose che ci affliggono oggi e che si dice non esistessero una volta quando scorrevano fiumi di latte e miele ed ivi andavano a dissetarsi insieme il lupo e l'agnella?

Essi non sono dell'oggi come non sono di ieri; furono sempre e sempre si formano e si formeranno fino a tanto che la vita sarà sulla terra. Manifestazione necessaria della materia vivente sono stati o vanno divenendo come tutti gli altri organismi, e se noi ce n'accorgiamo solo da oggi è perchè da poco siamo in possesso dei mezzi che ci permettono di vederli e di apprezzarne l'importanza, come da poco abbiamo potuto accorgerci che lassù nello spazio infinito tra pianeta e pianeta, fra stella e stella esistono quei mondi infinitamente piccoli che riuniti a milioni costituiscono le nebulae irresolvibili.

×

E come i microbi esistevano tanto tempo prima che l'uomo se n'accorgesse, così il nostro organismo aveva da sè provveduto a combatterli senza aspettare che si trovasse l'acido fenico, il sublimato corrosivo e tutto l'arsenale del metodo antisettico.

In quel grande complesso di fenomeni che con una frase sola si può chiamare correlazione degli organismi, tutto tende a mantenere in natura una forma di equilibrio. E come l'apparire di un nuovo organismo dà vita a un nugolo di nemici che cercano farne preda, così il comparire di essi fa sorgere nell'organismo delle armi per difenderlo dal pericolo.

In questa lotta per l'esistenza che si svolge su tutta la superficie della terra, battaglia immane dalla quale nessun vivente può esimersi e che mai non sosta, il vincitore, cioè il più forte, può essere tanto chi è più numeroso come chi è meglio armato. Così tra l'uomo e i microbi la vittoria talvolta è degli infinitamente piccoli, ma spesso per nostra fortuna i vincitori siam noi.

Dal primo giorno che l'uomo ebbe vita nacquero altresì dei parassiti che cercarono di vivere alle sue spalle, e da quel giorno egli dovette possedere in sè stesso le forze per combatterli. Quali sono? dove stanno? Come

l'amour naît de rien et meurt de tout

sorgono esse al momento del bisogno e poi scompaiono? od esistono in noi pari ad un esercito permanente, sempre pronto alla lotta, accasermato nel nostro organismo?

×

Una delle osservazioni più interessanti che si possono fare col microscopio è quella di porre sotto l'obbiettivo le membrana del mesentere di una rana vivente per vedere la circolazione del sangue nei sottili vasi capillari. È veramente uno spettacolo meraviglioso che attira l'attenzione anche del profano. Sotto i nostri occhi si vedono scorrere con velocità diversa piccoli ruscelli e torrentelli maggiori di color rosso tanto più intenso quanto più sono spessi; ad ogni istante un nuovo impulso torna ad imprimere nuova forza al movimento e collo stringersi e dilatarsi delle loro pareti elastiche i vasi capillari aiutano la corrente a procedere.

Guardando un po' attentamente riesce facile scorgere, specialmente nei canali più minuti, che il sangue non è omogeneo, ma si compone di una parte liquida incolora, dalla quale vengono trasportati numerosi corpiccioli di color rosso aventi la forma di una navicella: sono questi i globuli rossi che hanno tanta importanza nell'economia animale.

Un'osservazione prolungata ci rende accorti che nel sangue, oltre ai globuli rossi, ne esistono altri molto meno numerosi ma più grossi e bianchi, i leucociti, che a differenza dei primi non hanno una forma definita, ma variano continuamente, ora allungandosi, ora diventanto quasi sferici, emettendo poi qua e in là dei prolungamenti che possono venir ritirati ed emessi di nuovo.

Seguitiamo l'osservazione e, trascurando tutto il rimanente, occupiamoci solo di questi corpuscoli bianchi. Via via che la membrana mesenterica della rana rimane esposta all'aria, da rari che erano, essi aumentano di numero e vanno accumulandosi intorno alla parete interna del vaso capillare, trattenendovisi coi prolungamenti che emettono; crescono sempre più e finiscono col formare uno strato rilevante. Allora succede una cosa strana: alcuni di quei leucociti s'insinuano attraverso le maglie che formano il tessuto del vaso capillare ed escono al di fuori; l'esodo continua e, dopo che è trascorsa qualche ora dal principio dell'osservazione, tutta la membrana contiene numerosi corpuscoli bianchi, tanto più spessi quanto più ci si appressa al capillare. I globuli rossi ed il siero del sangue seguono i leucociti, e così il tessuto tutto intorno è infiammato, poichè la uscita dai vasi dei corpuscoli bianchi e rossi costituisce appunto il fenomeno più importante della infiammazione.

Scarsi nel sangue, dove in confronto dei globuli rossi stanno come uno a duecento ed anche più; numerosi nella linfa e nelle glandule linfatiche; migranti qua e là attraverso i tessuti, e battezzati in questo caso col nome di cellule migratrici, i leucociti costituiscono ancora una delle tante incognite del nostro organismo.

A che servono? Certo nel sangue essi non compiono nessuna funzione respiratoria o nutritizia. Si era sostenuto da molti che fossero destinati a trasformarsi nei globuli rossi, ma osservazioni importanti hanno gravemente invalidato questa ipotesi. Anzi volendo stare alle curiose ricerche del Mosso, i globuli bianchi si

originerebbero dal disfarsi dei rossi! Così noi non sappiamo neanche dove si formino; probabilmente nascono nel tessuto adenoide e di là si distribuiscono per tutto il corpo, ma a quale scopo? Perchè escono così numerosi dal sangue nell'infiammazione?

×

Per cercare la ragione d'essere dei globuli bianchi nel nostro corpo bisogna che li confrontiamo con quei microscopici animali che vivono nelle acque del mare, dei fiumi e degli stagni, appartenenti al gruppo impropriamente detto degli infusorî, costituiti da una semplice cellula senza membrana e chiamati dai naturalisti *amebe*. Queste, a somiglianza dei leucociti si muovono colle contrazioni della sostanza protoplasmatica onde sono costituite, si riproducono dividendosi in parti e si nutrono con piccole particelle di sostanza organica o con microbi viventi nel liquido stesso in loro compagnia e che esse ravvolgono col loro corpo per poterli digerire, abbandonando poi come residuo le parti non nutrienti.

Organismi invero semplicissimi, sentono e vedono reagendo automaticamente alle impressioni dell'ambiente; contraendosi improvvisano braccia per prendere, gambe per muoversi; formano a un tempo bocca e stomaco per mangiare, poi si disfanno e si separano rivivendo nelle parti in cui si sono scissi. Organismi senza organi compiono nonostante tutte le funzioni che con tanto lusso di parti diverse e complesse compiono gli animali più elevati.

Così la vita, questa meravigliosa proprietà della materia organizzata, si manifesta nei suoi caratteri fondamentali suppergiù nel modo istesso tanto nell'infinitesima *amiba* come nel colossale mammifero! Da una parte una semplice cellula, dall'altra milioni e milioni che si sono riunite e associate dividendosi il lavoro da farsi in quella complicata repubblica federale che noi chiamiamo un animale, ma

...se guardi al principio di ciascuno
Poscia riguardi là dov'è trascorso,

vedi ognora la medesima sostanza, coll'identica composizione: il protoplasma, che si metamorfosa senza cessa, rivelandosi sempre con quelle stesse proprietà il cui insieme dicesi vita.

Gli animali elevati sono associazioni di cellule distribuite a

gruppi che col differenziarsi dell'organismo, conseguenza della divisione del lavoro, eseguiscono funzioni diverse e talvolta specialissime, così vi sono delle cellule capaci solo di vedere, altre di digerire, talune servono a trasportare l'ossigeno per il corpo, altre a separare dal sangue le sostanze che non possono più essere utilizzate dai tessuti.

Fra tutte queste cellule i leucociti son quelli che possiedono una maggior somiglianza cogli organismi primigeni; non formanti parte integrale di nessun tessuto, hanno conservata la loro individualità. Come le amibe nell'acqua, così essi nell'interno del nostro corpo si nutrono e si riproducono, veri microcosmi nel macrocosmo animale. Hanno tuttavia assunto un incarico speciale e nella divisione del lavoro spetta ad essi l'ufficio importante di girare per tutti i tessuti, ed ovunque incontrano delle sostanze eterogenee impossessarsene introducendole nel loro corpo per digerirle. Insinuandosi ovunque, potendo coi loro movimenti amebiformi passare facilmente attraverso le pareti vasali, essi solo possono compiere la funzione di *policemens* del corpo. Sono essi appunto i principali mangiatori di microbi, i *fagociti* come li chiama il Metschnikoff, che distruggono i parassiti microscopici i quali s'introducono continuamente nel nostro organismo.

×

Molte esperienze dimostrano questa capacità dei leucociti d'involgere nel loro corpo, tanto le sostanze eterogenee non organizzate quanto le organizzate. Iniettando dei granuli di carminio nell'addome di un coniglio possiamo poco dopo vederli nell'interno dei leucociti che si trovano per i condotti linfatici del mesentere. Per assicurarsi che i corpuscoli bianchi sono capaci di nutrirsi di microbi il Metschnikoff prese delle Dafnie, piccoli crostacei d'acqua dolce chiamati comunemente *pulci d'acqua*, e diede loro col nutrimento le spore d'un fungo parassita, la *monospora bicuspidata*, e nel piccolo pulce trasparente poteva osservare al microscopio come le spore, appena cercavano farsi strada attraverso le pareti dell'intestino, venivano mangiate dai leucociti; ammeno però ch'esse non fossero introdotte in troppo grande quantità, perchè allora la monospora invadendo i tessuti finiva coll'uccidere la Dafnia.

Mettendo le spore del virus carbonchioso sotto la pelle di una rana non si ha lo sviluppo dei bacteri perchè le spore vengono

subito mangiate dai leucociti numerosi negli spazi linfatici sottocutanei, pronti a difendere una parte facilmente permeabile, come è la pelle. Ma se noi introduciamo le spore sotto una superficie che di per sè è impermeabile, quale sarebbe la cornea dell'occhio, e che per ciò non è difesa dappresso dai leucociti, vediamo le spore svilupparsi nell'umor acqueo e originare numerosi bacteri. Questi per vivere cominciano ad alterare i tessuti e allora comincia una violenta oftalmia, una infiammazione, ed i leucociti accorsi col sangue combattono e distruggono il nemico.

Talvolta, come nell'erisipola dell'uomo, i globuli bianchi sono così ripieni dei parassiti che causano l'infezione da non poterli digerire, ma in questo caso vengono alla lor volta mangiati da alcuni macro-fagociti, grosse cellule del tessuto connettivo, e così alla fine tutto viene distrutto e riassorbito.

×

Ma non sempre le cose procedono così semplicemente. Se l'invasione microbica ha avuto luogo con molta rapidità, e specialmente se è molto rapida la riproduzione del parassita, per quanto i leucociti si dieno da fare non riescono a distruggere il nemico. Ed allora col continuarsi dell'infiammazione a seconda delle malattie si può avere una produzione anche rilevante di pus e di siero che non può essere riassorbita e che anzi minaccia l'organismo di una infezione generale.

Avviene allora nel nostro corpo quello che succedeva un tempo quando si continuavano le guerre per lunghi anni. Le lotte ripetute, i patimenti, la fame, l'inquinamento prodotto dai cadaveri causavano spesso una grave pestilenza, come quella magistralmente descritta da Alessandro Manzoni.

Così nel nostro organismo la lunga battaglia infiammatoria può finire con un avvelenamento generale, perchè i tessuti mortificati non hanno più la forza di reagire, ed è allora che si rende urgente l'opera del chirurgo che col bistori o col trequarti provvede per versare all'esterno gli avanzi della carnificina

sì che ogni sucidume quindi stinga.

×

Come è detto dapprincipio, i microbi sono sparsi per tutto; si capisce adunque che ci avvenga d'introdurne continuamente nel

nostro corpo coll'aria e cogli alimenti, ma nel maggior numero dei casi essi non riescono a svilupparsi perchè appena giunti a contatto delle mucose che tappezzano le nostre cavità vengono assaliti dai vigilanti difensori. E la guerra continua fin che dura la vita, ma col cessare di questa tutte le specie di bacteri, anche le più deboli, possono riprodursi liberamente, non essendo più combattute dai leucociti ormai diventati inerti. E per questo vediamo svilupparsi nel cadavere i numerosi funghi parassiti della putrefazione.

I fagociti non si comportano poi egualmente rispetto alle diverse specie di microbi ed hanno una diversa attività nei differenti individui. Anche per i leucociti si riscontrano quelle singolari ed inesplicabili differenze che vediamo nell'uomo, e tanto più spesso nella donna, disperazione dei medici e dei fisiologi per le quali si è inventata un'apposita parola, *idiosincrasia*, tanto spesso adoperata e che pur non spiega niente.

Perchè una persona può digerire con tutta facilità la carne di bove e non quella di maiale? E perchè questa stessa carne indigesta a Caio viene digerita bene da Tizio? Perchè il latte può essere in alcune persone adulte un alimento digeribilissimo ed in altre operare come un vero purgante?

Più straordinarie ancora sono le idiosincrasie per i medicinali. Così è noto di una signora alla quale una piccola dose di chinino produceva un accesso di febbre; ed io fui testimone *de visu* di un caso in cui rendendosi necessario l'uso di un deprimente dopo eseguita una operazione delicata, la canfora e il bromuro di potassio amministrati a questo scopo agivano precisamente in senso opposto, come un temibile stimolante.

Orbene anche i leucociti vanno soggetti a delle curiose idiosincrasie. I topi campagnoli non soffrono della setticemia studiata dal Koch, la quale è letale per quelli di città. Nel colera dei polli questi animali soggiacciono sempre all'infezione, che anche in quest'anno ha recato danni rilevanti ai nostri pollai, e l'osservazione ha dimostrato che i leucociti restano inerti, sono incapaci di mangiare i parassiti. Il porcellino d'India invece è immune dalla stessa malattia perchè, inoculandogli il *virus*, i microbi sono mangiati subito dai corpuscoli bianchi.

Anche nell'uomo si osservano molte differenze individuali; certuni, per esempio, sono refrattarî a certi infezioni e ad altre no. L'immunità individuale può essere inoltre acquistata, e noi ve-

diamo per questo che certe malattie non si riproducono più dopo un primo attacco; si direbbe quasi che i leucociti colti alla sprovvista dapprima reagiscono debolmente, ma dopo conseguita una vittoria si abituano al nuovo nemico e, se si ripete l'assalto, lo possono respingere di primo acchito. Così si spiega il modo di procedere delle malattie epidemiche, che riescono molto dannose arrivando la prima volta in un paese, e perdono invece d'intensità quando si sono acclimatate e rese endemiche.

Più indietro si è già ricordato come talvolta i leucociti si comportino in un modo assai singolare: riescono a mangiare i microbi ma sono incapaci di digerirli per poi distruggerli. I parassiti continuano a vivere nell'interno del corpuscolo bianco e possono anche riprodurvisi; in tal caso se quei parassiti sono di forte potere morboso l'esito della malattia non è dubbio e la vittoria è degli infinitamente piccoli. Questo per esempio accade nella lebbra e nella tubercolosi, letali per l'uomo.

×

L'inoculazione trova nella teoria dei fagociti una spiegazione soddisfacente della sua ragion d'essere.

Numerose esperienze e ripetute da molti osservatori hanno dimostrato che il virus poteva venire attenuato o sottoponendolo all'azione del calore oppure facendo degli innesti successivi. Se si inocula ad un animale il virus carbonchioso ch'è stato tenuto per qualche tempo a 40 o 50 gradi, la malattia non si sviluppa. Il Pasteur inoculando il virus rabbico in un coniglio e da questo in un altro e così di seguito, riuscì alla decima inoculazione ad ottenere un virus che poteva essere introdotto impunemente nel sangue dell'uomo.

È difficile spiegare perchè il calore o l'innesto ripetuto producano l'attenuazione; forse viene diminuita la facoltà di riprodursi nei microbi, o forse negli scambi nutritizi che essi compiono finiscono col produrre in quantità molto minore i liquidi velenosi che attossicano l'organismo. Comunque sia, diminuendo la loro energia, diventano più facile preda dei leucociti, che hanno maggior tempo di adattarsi a mangiarli e possono così liberare l'organismo dall'infezione.

Altre volte per impedire lo sviluppo di una malattia si adopera il virus preso da un'altra e tutti conoscono la scoperta di

Jenner che riuscì a preservare l'uomo dal vaiuolo inoculandogli il virus vaccinico. Per avere una spiegazione del fatto possiamo supporre che i corpuscoli bianchi incapaci a vincere subito i microbi del vaiuolo, abbiano bisogno di abituarsi a lottare con forme simili ma più deboli, come quelle del vaccino.

×

Con l'importanza dei leucociti nell'organismo quali distruttori dei microbi resta spiegata anche la ragion d'essere di tutto il sistema linfatico e delle glandole linfatiche e sanguigne, la milza principalmente, organi tutti dei quali pur ieri non si sapeva che solo in parte, o niente del tutto, quale fosse l'ufficio.

È probabile che nella milza si compia qualcheduna delle tante trasformazioni chimiche subite dagli alimenti assimilati, ma certo questa è solo in parte la sua funzione, e non la più importante. Era stato notato da tempo che in certe malattie parassitarie, come la cachessia palustre e l'ileo-tifo, la milza s'ingrossa straordinariamente. D'altra parte è noto che la sua estirpazione non produce la morte, ma però è seguita da un ingrossamento delle altre glandule linfatiche.

Questi fatti riescono spiegabili in modo molto plausibile se noi ammettiamo che la milza sia, dirò così, uno degli organi centrali del fagocitismo, anzi addirittura il più importante di tutti.

È evidente che i leucociti i quali hanno preso dei microbi vengono trasportati dal sangue e così, trascinati dal torrente circolatorio, arrivano negli organi che come la milza ed il fegato sono riccamente provvisti di vasi capillari; in questi la circolazione è molto lenta (un millimetro per secondo, circa) e quindi i leucociti possono facilmente arrestarsi addossandosi alle pareti e compiere tranquillamente la loro digestione, oppure essere aiutati da altri elementi e venire, per esempio, digeriti alla lor volta dalle cellule fagocitiche maggiori. La milza specialmente con le sue trabecole, con la sua polpa splenica, cogli spazi linfatici si mostra mirabilmente adatta all'ufficio indicato. E il suo ingrossamento nelle malattie parassitarie dipende appunto da questo ch'essa è sovraccarica di fagociti; e si capisce come la sua estirpazione, se le condizioni del corpo sono normali, possa non produrre la morte, perchè il suo ufficio nel corpo sano è di poca importanza.

Nè si creda che queste deduzioni teoriche sieno prive dell'ap-

poggio dei fatti nell'esame diretto, anzi osservazioni recenti di parecchi naturalisti le confermano. Il Wyssokowitsch mediante l'inoculazione di bacteri di coltura è riuscito ad immettere nel sangue di molti conigli (i poveri animali che coi cani e le rane dividono il triste privilegio di essere i martiri della fisiologia) ben diecisette specie di parassiti, parte innocui e in parte patogeni. Ora egli osservò che dopo un certo tempo, variabile per le diverse specie, essi sparivano completamente dal sangue dei grandi vasi e si trovavano invece numerosi nei capillari di certi organi, numerosissimi specialmente nella milza e nel fegato. (1)

Così dunque noi vediamo che nell'organismo esiste una categoria di elementi incaricati di combattere i parassiti che tentano invaderlo e la loro funzione vediamo facilitata dall'opera di tutto un sistema d'organi, il sistema linfatico, con tutti i suoi annessi, glandule linfatiche, milza, tonsille, placche del Payer, ecc.

×

Spinta così fin dove lo permettono i fatti conosciuti, ed anche un poco più in là, la teoria dei fagociti non pretende certo di spiegare tutto quello che resta di oscuro nei rapporti che passano tra l'organismo e i microbi. Prima di tutto va notato che non sappiamo ancora come questi agiscano e perchè possano produrre la morte. Può darsi, come lo confermerebbero ricerche recenti, ch'essi fabbrichino negli scambi nutritizi necessari alla loro esistenza delle sostanze tossiche che trasportate dal sangue per tutto l'organismo lo avvelenano. Infatti parecchie malattie parassitarie si presentano con tutti i caratteri di un intossicamento.

(1) Perchè non si creda che voglio nascondere quella parte di fatti che non s'accorda con la teoria che difendo aggiungo che il Wyssokowitsch nel suo lavoro (*Ueber die Schicksale der in's Blut inijcirten Mikroorganismen in Körper der Warmblüte*, Zeit. f. Hygiene, 1. B. 1. H., 1886) dice che in questi organi i parassiti sono mangiati e digeriti dalle cellule dell'endotelio e non dai leucociti. Ma devo aggiungere anche che potrebbe darsi che le credute cellule dell'endotelio fossero leucociti addossati alle pareti vasali e l'ispezione delle figure che accompagnano il lavoro del Wyssokowitsch rafforza il mio dubbio. E vi ha di più, il dottor G. Banti riprendendo in parte quelle ricerche in un suo recente lavoro (*Sulla distruzione dei batterii nell'organismo*, Torino, 1888.) ha ritrovato i microbi nei leucociti oppure in « cellule fusiformi, addossate alle pareti dei capillari e aventi le apparenze delle endoteliali » (p. 22). Del resto sia l'endotelio, sieno i leucociti, la teoria non viene per questo cambiata nella sua parte sostanziale.

A questo proposito sarà bene ricordare che non è improbabile l'esistenza nel nostro corpo di organi glandolari aventi lo scopo di separare dal sangue queste sostanze tossiche ed eliminarle, portandole all'esterno, oppure decomporle chimicamente rendendole innocue. Tale funzione potrebbe essere compiuta dalla glandula tiroide e dalle glandule sudoripare; infatti l'estirpazione della prima o l'impedito funzionamento delle seconde, ottenuto col ricoprire tutta la pelle mediante una vernice impermeabile, hanno sempre causato la morte con tutti i fenomeni di un avvelenamento.

×

Dubbi non pochi devono presentarsi alla mente dei lettori che mi hanno seguito fin qui. Certo è che per quanto riguarda il modo di comportarsi dei leucociti in presenza dei parassiti non si deve vedere nessuna disposizione teleologica, perchè essi non fanno che prendere quanto si para loro dinanzi, un granulo di carminio come un microbo, un globulo di grasso come una particella di sostanza proveniente dal disfarsi di una cellula. Ma tolta questa difficoltà altre e gravi ne restano. Che cosa succede dei microbi ingeriti dai leucociti? Da chi sono avvertiti i leucociti quando escono dai vasi dell'arrivo dei microbi? Come fanno le grosse cellule fagocite a scegliere, per digerirli, i leucociti carichi di microbi? Non credo che a tali domande si possa oggi rispondere in modo soddisfacente.

E allora mi si domanderà: la teoria dei fagociti è vera o falsa? o in parte soltanto vera e in parte falsa?

Questo spetta all'avvenire deciderlo, intanto ricordiamo col Darwin che in scienza è grave danno lo svisare i fatti, innocuo fabbricare delle teorie, le quali anche se campate in aria (e la nostra non lo è) sono pur di giovamento, perchè richiamano l'attenzione degli studiosi su questioni oscure, provocano delle nuove ricerche allo scopo di appoggiare o di combattere le idee in discussione e, per lo meno, hanno l'utilità di riunire in un certo ordine dei fatti sparsi. Così intanto è possibile far si

... that each to-morrow
Find us farther than to-day.

D. Carazzi.

RASSEGNA POLITICA

La Camera italiana — I provvedimenti finanziari — Le dimissioni del Ministero — La missione Atchinoff — Crisi ministeriale in Francia — Il Gabinetto Tirard — Il discorso del Trono in Inghilterra — Il processo Parnell.

Le nostre condizioni parlamentari e le relazioni tra il Ministero e la Camera sono oramai una matassa tanto arruffata, che non è facile trovarne il bandolo. L'ultima modificazione ministeriale non ha rafforzato l'onorevole Crispi nè il suo Gabinetto. Giunta l'ora di domandare al paese nuovi sacrifizi per rimettere in assetto le finanze, l'onorevole presidente del Consiglio pensò che gli uomini più adatti ad ottenerli dovessero essere gli antichi censori dell'onorevole Magliani, il quale non aveva più, presso la Camera, l'autorità necessaria per far votare gli aggravii ritenuti indispensabili. Il disagio delle finanze era incominciato prima che assumesse il governo l'onorevole Crispi, il quale per conseguenza ne respingeva la responsabilità.

Separandosi dall'onorevole Magliani e invocando l'aiuto degli avversari di lui, l'onorevole Crispi confermava il proprio desiderio di rinnovare l'indirizzo finanziario. L'onorevole Perazzi era stato uno de' più fedeli seguaci del Sella, vale a dire di un sistema opposto a quello che veniva accusato di aver distrutto il pareggio e compromesso l'equilibrio del bilancio. Anche il Grimaldi, quantunque già collega del Magliani, poteva, fino ad un certo punto, rappresentare una politica finanziaria alquanto diversa da quella seguìta da qualche anno a questa parte, essendo note le ragioni che, tempo addietro, lo avevano spinto a lasciare il portafogli delle finanze.

Chiamando, pertanto, il Grimaldi alle finanze e il Perazzi al Tesoro, l'onorevole Crispi si teneva certo di soddisfare i fautori della finanza rigida e severa, tanto più che seguitava a far parte del Gabinetto anche l'onorevole Saracco. Il Perazzi e il Saracco, quantunque senatori entrambi, eran creduti da molti i consiglieri, i Mentori, o come suol dirsi, gl'inspiratori di un gruppo di deputati rimasti devoti alle tradizioni Selliane. Costoro andavano predicando, da gran tempo, la necessità di nuove imposte.

I provvedimenti finanziari proposti, all'ultim'ora, dall'onorevole Magliani erano stati combattuti principalmente in *odium auctoris*. Ma si sperava che nuovi ministri potessero trovare maggiore arrendevolezza nella Camera. Nessuno poneva in dubbio i bisogni dell'Erario, e i nuovi aggravii parevano inevitabili. Se non si aveva fiducia nel Magliani per l'applicazione dei rimedii ai mali da tutti confessati, non era da supporre che la facoltà di adoperare quei rimedi venisse negata inesorabilmente anche ad altri.

L'onorevole Crispi sostituendo il Perazzi e il Grimaldi al Ma-

gliani, non poneva in dubbio d'aver condotta felicemente in porto la questione finanziaria.

Queste previsioni sono miseramente fallite. Entrando nella via delle concessioni, l'onorevole presidente del Consiglio aveva scoperto il fianco. Non era più l'uomo autorevole e forte unicamente per sè stesso; non diceva più all'Assemblea: questa è la mia via, chi mi vuol seguire mi segua, e di chi è restìo a seguirmi non mi curo. Avea finito d'esser l'uomo irremovibile; anch'egli fiutava il vento e si piegava come il Depretis, anch'egli cercava scampo nell'alchimia parlamentare. Il Perazzi da una parte e il Fortis dall'altra rappresentavano forze diverse dalla sua e ch'egli, quasi costretto, aveva chiamate in suo aiuto. Molte passioni e ambizioni che nella Camera parevan domate dall'energia del Crispi che tanto contrastava con la precedente mansuetudine del Depretis, si ridestarono non appena fu palese un primo atto di debolezza. E così l'edificio della maggioranza ministeriale incominciò a minacciare rovina da ogni parte.

Il Perazzi e il Grimaldi ripresentarono le proposte del Magliani, alcune attenuandone ed altre aggiungendone che dovevano più equamente distribuire i carichi. Il loro concetto era questo: che tutte le classi sociali venissero colpite. In tal giusa, però, si andava incontro al pericolo di suscitar un maggior numero di malcontenti. Tutti quei piccoli provvedimenti si risolvevano in una serie di minute e fastidiose vessazioni dalle quali nessuno sarebbe andato esente. Era naturale, perciò, che tutti gl'interessi si coalizzassero contro le proposte ministeriali. Tutte le classi sociali essendo colpite, era da aspettarsi che nessuna di esse sarebbe sorta a difenderle. Senza contare, che il nuovo aggravio sulla proprietà fondiaria e la domanda di aumentare il prezzo del sale incontravano invincibili ripugnanze, a cagione dello stato di crisi del paese.

Si trattava di trovare una bandiera che riunisse tutte le diverse opposizioni ai provvedimenti finanziari, e la bandiera fu trovata. Essa è quella delle *economie*. — Questa parola ha il vantaggio di esprimere un pensiero indeterminato, una materia elastica, duttile che ciascuno può tirare e distendere dalla parte che più gli garba. — Per verità, alcuni milioni di economie aveva cercato modo di proporli anche il Ministero; ma si disse che non bastavano. La parola d'ordine dei numerosi oppositori è oggi che si debba colmare il disavanzo con le economie, e che soltanto quando sia dimostrato esser queste insufficienti, si possa ricorrere alle imposte per compiere il pareggio. Vista la mala parata, gli onorevoli Perazzi e Grimaldi, ne' loro discorsi non si mostrarono alieni dall'accettare questo temperamento. Ma a questo punto son nate molte incertezze intorno alla procedura da seguire. Notiamo, innanzi tutto, che la discussione dei provvedimenti finanziari si fa col metodo delle tre letture e, che finora, si trattava solamente del primo provvedimento, cioè del ristabilimento del decimo sulla fondiaria. — Tralasciamo di enumerare le lagnanze alle quali il metodo delle tre letture ha dato materia, e non ricerchiamo se i lamentati inconvenienti sieno da attribuirsi al metodo stesso, oppure al modo con cui viene applicato nella nostra assemblea. — Poteva il Ministero consentire che si sospendesse senz'altro la discussione dei provvedimenti finanziari, facendo precedere ad essa lo studio delle economie da proporsi, oppure doveva domandare innanzi tutto un voto di fiducia, che attenuasse, per così dire, l'effetto politico di quella sospensione? Lo studio delle economie doveva essere affidato ad una speciale Commissione parlamentare, come da taluno era stato proposto, oppure alla Commissione generale del bilancio? O non sarebbe stato meglio che lo avesse intrapreso per proprio conto il Ministero e poi fosse venuto a far le sue proposte alla Camera? Imperocchè è chiaro

che se quell'incarico fosse stato dato ad una Commissione, la quale avesse avuto il diritto di fare le sue indagini in tutte le Amministrazioni, si sarebbe posto il Ministero, o più esattamente parlando, il Governo sotto tutela. E nessun Ministero che non rinunziasse alle attribuzioni e alle prerogative del potere esecutivo, accetterebbe un simile stato di cose che consacrerebbe l'onnipotenza della Camera elettiva e toglierebbe al Governo qualunque prestigio.

Abbiamo imparzialmente esposto lo stato delle questioni che s'agitavano nella Camerà.

L'on. Crispi pensò che l'andar incontro a un voto politico od anche soltanto finanziario — qualunque avesse ad esserne il risultato — avrebbe pregiudicata e diminuita la sua libertà d'azione, mentre prima del voto egli sarebbe pur sempre stato l'uomo più chiaramente indicato alla Corona per la formazione di un nuovo Gabinetto. Seguì pertanto il consiglio più ragionevole in siffatte condizioni e provocò la dimissione del Ministero, vincendo, per quanto assicurasi, le resistenze di qualche suo collega che avrebbe preferito interrogare il giudizio della Camera. Nessun dubbio che lo stesso onorevole Crispi verrà incaricato di ricostituire il Gabinetto, ma sarebbe prematura qualunque previsione intorno ai criteri che lo guideranno in quest'opera di ricomposizione. Ciascun gruppo vuol trarlo a sè; però i nostri partiti parlamentari sono siffattamente divisi e suddivisi, che il formare un Ministero il quale abbia la propria base in un solo partito e, al tempo stesso, sia vitale, è impresa quasi impossibile. L'onorevole Crispi procurerà, invece di rendersi accetto a diverse parti della Camera, tanto più che sarebbe malagevole il far le elezioni generali sulla questione finanziaria.

Il carattere delle economie invocate con tanta insistenza da una gran parte della Camera, è, come già fu detto, ancora molto indeterminato. Le grandi economie non potrebbero farsi che con le grandi riforme, le quali turberebbero un numero considerevole d'interessi locali. Qual Ministero avrebbe il coraggio di proporre la riduzione delle province, com'è stato suggerito da qualche deputato? E le economie nei lavori pubblici come si accorderebbero col rispetto degl'impegni presi dal Parlamento? E sarebbe follia il pensare a diminuir le spese per l'esercito e la marina, quando la stessa Inghilterra provvede in fretta, ad armarsi. Quanto al sacrifizio di qualche impiegato nelle amministrazioni centrali, o al risparmio di qualche risma di carta nelle pubblicazioni ministeriali, siamo certi che con questi mezzi non si arricchirà lo Stato. Nè abbiamo una grande fiducia nella diminuzione delle spese per l'Africa, quantunque sia stata promessa dal Ministero. Se non vogliamo esporci a spiacevoli sorprese, se non intendiamo rinunziare al possesso del territorio occupato (e la rinunzia intera non è più voluta neanche dagli antichi avversari dell'occupazione), crediamo che le economie africane si ridurranno a poca cosa. Ci vuol ben altro per rimarginare le piaghe della finanza italiana! Nè va dimenticato che un aumento di spese in Africa potrebbe esserci imposto da cause indipendenti dalla nostra volontá, od anche da qualche favorevole evento del quale fosse delitto il non voler approfittare. E vero, che per ora, nessuna importante novità si manifesta in quelle regioni. I timori, ai quali aveva dato origine la spedizione cosacca capitanata dall'Atchinoff, sono scomparsi, almeno per quanto ci riguarda. Atchinoff e i suoi compagni sono stati cagione di ansie e d'imbarazzi alla Francia, la quale commise l'errore di tollerare ch'essi sbarcassero sul territorio da lei occupato. La così detta missione cosacca non esitò a innalzare la bandiera russa a Sagallo, vale a dire là dove la Francia vanta ed esercita diritti di sovranità. Pare che invece

di spingersi nell'interno e di recarsi in Abissinia, come da prima avevano dichiarato di voler fare, i cosacchi avessero in animo di fermarsi sulla costa e d'inaugurare l'alleanza franco-russa con la occupazione di un territorio francese. Ricorderanno i lettori che il Governo russo, fin da principio, aveva respinto qualunque solidarietà con la missione Atchinoff. Vero è che le solidarietà di questa specie sono sempre respinte dai Governi; il che non toglie ch'essi accettino negli utili i risultati delle imprese ben riuscite e precedentemente sconfessate.

La Francia, prima di reprimere con la forza il tentativo di Atchinoff, si rivolse a Pietroburgo per conoscer meglio le relazioni che per caso esistessero tra il Governo russo e la missione cosacca. Le fu nuovamente risposto, che il Governo russo abbandonava Atchinoff e i suoi compagni al loro destino. Fu allora che il Governo francese fece bombardare il campo dei cosacchi, ne uccise e ne ferì parecchi, e altri ne arrestò facendoli trasportare fuori del territorio francese. La stampa ufficiosa russa, coerente alle sue prime dichiarazioni, confermò che ciò non riguardava punto il Governo russo. Da molti altri indizi, però, si raccoglie che quei fatti hanno prodotto in Russia una impressione tutt'altro che favorevole. Alcuni giornali russi che non hanno carattere prettamente governativo, lamentano che il sangue russo sia stato sparso dai francesi, e accusano la Francia di soverchia precipitazione. Anche in Francia è parso a molti che si sarebbe potuto procedere meno rigorosamente. E vi è perfino chi assicura che la Russia, apparentemente disinteressata in questo affare, abbia in realtà mosso rimostranze al Governo francese, e insista ora perchè i cosacchi sien lasciati liberi, col patto che non invadano il territorio francese. Noi, ben inteso, di questa vertenza, siamo semplici spettatori. Essa non ha che un'importanza molto relativa, e, comunque la si consideri, non turberà le buone relazioni tra Parigi e Pietroburgo.

In Francia la questione Atchinoff cede il passo ad altre cure più gravi. Il Ministero Floquet è caduto quando pareva aver superato gli ostacoli che gli attraversavano il cammino. Era riuscito a far votare dalla Camera il ritorno allo scrutinio uninominale. E sperava di portare in fondo anche la revisione della Costituzione. Questa sua fiducia, come s'è visto alla prova dei fatti, era un'illusione. La Camera, quando il Ministero meno se l'aspettava, rinviò la revisione della Costituzione a tempo indeterminato. Seduta stante, il gabinetto Floquet presentò le proprie dimissioni, e dopo otto giorni di trattative gli è succeduto il Ministero presieduto dal signor Tirard. Il colore del nuovo gabinetto è schiettamente *opportunista*. Sono *opportunisti* o, per lo meno, repubblicani moderati, il Tirard, il Rouvier, il Constans e tutti i loro colleghi salvo l'Yves Guyot che, in passato, è stato sempre coi radicali, i quali ora lo accusano di aver disertato le loro file. Il Ferry, capo degli opportunisti, è rimasto fuori della nuova combinazione ministeriale, ma si dice in Francia che se il Tirard è il presidente visibile del gabinetto, il Ferry n'è il presidente invisibile, la Ninfa Egeria. Il programma di questo Ministero si riassume in poche parole: allontanare dalla Francia ogni causa di perturbazione. Torna superfluo il dire che della revisione non si parlerà più, e che saranno pure lasciate in disparte tutte le altre questioni atte a dividere gli animi. L'importante, dicono gli opportunisti, è che si faccia tranquillamente l'Esposizione internazionale. Perciò il gabinetto Tirard è chiamato il Ministero dell'Esposizione. I nuovi ministri non rifuggiranno però dal prendere provvedimenti che valgano a frenare l'audacia del Boulanger e de' suoi fautori. Una proposta è stata presentata alla Camera per vietare che la medesima candidatura venga posta in più collegi. In tal modo si spera d'impedire quel plebiscito

elettorale in cui il Boulanger ripone tutte le sue speranze. Il Ministero non ha accettato nè respinto questa proposta dovuta all'iniziativa parlamentare. L'ha affidata al giudizio della Camera, ma così facendo ha mostrato di gradirla.

Quanto alle relazioni della Francia con l'Italia, è generale opinione, che il Gabinetto Tirard ne agevolerà il miglioramento. Già col Ministero Floquet, stando alle recenti dichiarazioni dell'onorevole Crispi, questo miglioramento si era fatto assai notevole. Ora del Gabinetto Tirard fanno parte alcuni uomini politici, favorevolmente disposti verso il nostro paese. È prima di ogni altro il Tirard stesso, il quale era ministro del commercio quando fu conchiuso il trattato del 1881. E poi il Rouvier che nel 1887 venne a Roma per negoziare la rinnovazione del trattato stesso e parve mosso, allora, da un grande spirito di equità, reso vano da cause indipendenti dalla sua volontà.

Le nostre relazioni con la Francia seguiteranno pertanto a migliorare. Il che non deve illuderci sulla possibilità di conchiudere un nuovo trattato. La questione è troppo pregiudicata, e il Gabinetto Tirard esitera a muover contro la corrente protezionista che trascina la Camera francese. Ciò che ci par lecito sperare, è un *modus vivendi*, una mitigazione del presente regime commerciale.

Questo può fare il Ministero Tirard senz'aver bisogno di rivolgersi al Parlamento.

È certo, d'altronde, che in Francia s'incominciano ad apprezzar meglio le intenzioni del nostro Governo, e le ragioni della politica italiana. Lo stare in buoni termini con la Francia si concilia egregiamente coi doveri impostici dall'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria. L'alleanza, fondata su basi granitiche, è indipendente, checchè se ne dica, da qualsivoglia cambiamento ministeriale in Italia. Nessuno dei nostri partiti politici, salvo per avventura gli ultra-radicali, vorrebbe spezzarla. Allo scopo e alla lealtà dell'alleanza italiana hanno reso omaggio, ancora recentemente, le dichiarazioni del ministro Tisza alla Camera Ungherese.

Nessun nuovo incidente abbiamo oggi da registrare nella questione balcanica. Siamo presentemente in un periodo oltre ogni dire pacifico, del quale però, nessuno è in grado di prevedere la durata. Notevolissime, a questo riguardo furono le parole della Regina d'Inghilterra all'inaugurazione della Sessione parlamentare. Il discorso Reale ha sostenuto la necessità di rafforzare gli armamenti, giacchè, sebbene l'Inghilterra desideri sinceramente la pace e sia in relazioni amichevoli con tutti gli Stati europei, tuttavia non può rimaner debole e disarmata mentre tutti si armano, ma ha l'obbligo di tenersi pronta a difendere, occorrendo, i propri interessi.

È stato questo, come abbiamo detto, il più notevole passo del discorso della Corona. Riguardo alla questione irlandese, il Ministero tien ferma la sua politica, che ha l'appoggio del Parlamento, e intorno alla quale consentono anche molti liberali che si sono separati dal Gladstone. L'Irlanda ci richiama al processo mosso dal Parnell al *Times* che lo aveva accusato di complicità negli assassinii commessi in Irlanda. Tutta la questione si riduceva a sapere se le lettere del Parnell, pubblicate dal *Times*, fossero autentiche. Il principale testimonio, certo Pigott, dichiarò ch'erano false, ma il giorno appresso il Pigott è scomparso e fino all'ora in cui scriviamo, vane furono le ricerche per rintracciarlo. Si calcola che dal Parnell e dal *Times*, verranno spese, per questo processo, ingenti somme. La giustizia non è a buon mercato neanche in Inghilterra; anzi in Inghilterra costa più che altrove.

Roma, 28 febbraio 1889. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

L'Eneide di Virgilio volgarizzata da A. Caro, esposta nei suoi principali episodi scelti e commentati da C. Fochetti e A. Tambellini. — Pesaro, Federici, 1888.

Non tutti i libri classici, quale per una ragione e quale per un'altra, possono essere dati interi in mano ai giovinetti delle scuole mezzane; nè solo per motivi di ordine morale facili a intendersi, ma anche per l'opportunità didascalica. Savio pensiero quindi ebbero parecchi maestri moderni di ridurre con opportune scelte e collegamenti le opere classiche in condizioni da potere entrare nelle nostre scuole, senza per questo che avessero a subire le mutilazioni e alterazioni poco oneste per le quali andò famoso, a proposito dell'*Orlando Furioso*, l'abate Avesani: e coll'*Orlando* appunto avemmo il primo esempio di coteste nuove riduzioni, poichè per i primi, se non erriamo, fecero quest'opera savia intorno a quel poema i professori Zamboni e Picciola; e l'esempio buono, non pure fu incoraggiato sì che il loro lavoro ebbe presto una seconda edizione, ma fu imitato da più d'uno e per altre opere. Così i professori Ferrari e Straccali dettero alle nostre scuole la *Gerusalemme Liberata*, i professori Mazzatinti e Padovan il *Canzoniere* del Petrarca, il professore Turri l'*Iliade* tradotta da Vincenzo Monti; tutte le quali pubblicazioni hanno preso subito un luogo onorevole nelle nostre biblioteche scolastiche, donde è da sperare che non le discacci la smania d'inconsulte novità.

All'utile serie viene ora ad aggiungersi il volume nel quale i signori Ciro Fochetti e Attilio Tambellini, con molta modestia d'intenti

e con molta diligenza d'esecuzione, hanno raccolti i più notevoli episodi virgiliani dell'*Eneide*, presentandoli allo studio dei giovinetti delle scuole classiche e tecniche nella pur sempre magistrale e poetica versione d'Annibale Caro, collegandoli con opportuni sommari in prosa delle parti intralasciate e chiarendone i sensi con abbondanti annotazioni. La scelta è assai copiosa e variata, così per l'estensione degli episodi come per il genere dgli argomenti: forse qualcuno desidererà d'incontrare nel libro qualche parte dell'*Eneide*, che invece dai compilatori è stata omessa; ma quali sono i tratti di Virgilio che non si rileggano con desiderio? I collegamenti sono stesi in una prosa semplice e piana, qualche volta un pochino anche dimessa; forse un po' più di calore e di colore avrebbe contribuito a rendere coteste narrazioni più armoniche con gli splendori della poesia virgiliana e a far sentire meno ai leggenti l'inferiorità dello *stil dei moderni* in confronto al *sermon prisco*. Le note sono, come già abbiamo osservato, abbondanti, e qua e là anche troppo diffuse e troppo frequenti: il limite di cotali commenti scolastici è nettamente determinato dal fine di simili libri, che è di avviare i giovani a intendere, rimovendo le difficoltà maggiori e per loro insuperabili; ma se si largheggia troppo in dichiarazioni si corre il rischio che gli scolari s'abituino a cercar sempre a piè di pagina la spiegazione del testo, obliando che esistono dei vocabolari e dei repertori ch'essi dovrebbero avere spesso tra mano. Ancora, le note ci sono sembrate in più d'un luogo del tutto superflue, e in altri troppo erudite; specialmente per tutti quei riscontri di parole latine e greche, di cui per lo più gli esempi sono citati in maniera troppo generica: infine alcune sono addirittura sbagliate, come quella dove gli egregi compilatori fantasticano che *scempio* voglia dire o possa significare *esempio*, *pena* o simile, o l'altra dove francamente affermano che *masnada* deriva dal latino *manus*. Ma non insisteremo sulle minuzie: il libro, non ostante i difetti inevitabili in cotali lavori, è messo insieme con diligenza, e può essere raccomandato ai maestri e agli scolari italiani.

Fra monache e letterati, contributo alla storia dei plagi, di Corrado Ricci. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1889.

Quello toccato al simpatico erudito e poeta ravennate è stato proprio un bel caso, uno di quelli che basterebbero a far infuriare il più pacifico di questo nostro mondo letterario, che è tutto un *irritabile genus*: ma il Ricci, da uomo di giudizio, non s'è scomposto e s'è contentato di raccontare, con quella piacevole e arguta sua disinvoltura, l'occorsagli

ventura, la quale è così singolare che mette ben conto di farla conoscere ai nostri lettori. Il Ricci, nel 1883, pubblicò con molte e diligenti illustrazioni, una *Vita della madre Felice Rasponi, scritta da una sua monaca nel 1570*, una biografia piena di allettamenti e di curiosità, come sapranno quei nostri lettori che ricordano l'elegante articolo dedicato a quel libro da Adolfo Borgognoni, in questa *Rivista*, fascicolo del 15 luglio dell'anno stesso; a poca distanza di tempo il Ricci raccolse in un bel volume certe *Cronache e documenti per la storia ravennate del secolo XVI*, e alla nuova fatica premise un'ampia introduzione, nella quale espose le vicende della sua città dal 1512 al 1590. Se di queste pubblicazioni (« sorte comune e dell' Italia vizio ») non si occuparono, secondo che avrebbero meritato, gli studiosi italiani, non isfuggirono agli stranieri; e tra essi fu un francese, il signor A. Gagnier, già noto per aver saccheggiato in un suo libro su Maria Carolina di Napoli le ricerche e gli studi d'un altro italiano, il Palumbo. Il signor Gagnier adunque, non volendo far torto a sè stesso e al nome che natura gli ha dato, pensò bene di appropiarsi il frutto delle fatiche del Ricci, e di comporne un volume di *Confessions d'une abbesse du XVIe siecle*, pubblicato a Parigi l'anno passato e lodato subito, come una bellissima cosa, dai critici della *Nouvelle Revue*.

Il libro del signor Gagnier è un inganno: perchè l'autore non si è contentato di giovarsi delle ricerche del Ricci, come onestamente avrebbe potuto fare citandole per quel che sono, cioè la fonte della sua trattazione, ma non ha fatto altro, per gran parte, che tradurre e trasfondere nelle proprie pagine il lavoro dell'erudito italiano, al quale accenna solamente una volta e di sfuggita. Non contento di questo, il signor Gagnier ha voluto far credere di avere egli stesso fatte le ricerche nelle biblioteche e negli archivi ravennati, ma fortunatamente il Ricci ha potuto coglierlo in fallo molte volte e dimostrargli che anche questa è una bugia: basterebbe a provarlo il fatto che il francese, facendo sua la descrizione italiana del manoscritto della *Vita*, v'aggiunge che è « d'une ecriture fine et serrée », mentre il Ricci ci fa ora sapere che « è d'un carattere grande, grosso e aperto! » La dimostrazione che il Ricci fa del plagio grossolano è, ripetiamo, piacevolissima, e la raccomandiamo a chi voglia istruirsi un po' sul giudizio che i francesi sogliono fare delle cose e degli studi italiani: non vogliamo però ristarci dal riferire, a titolo di amenità, che il signor Gagnier, pretenderebbe infliggere agli italiani una lezione e un rimprovero insieme, scrivendo che « aujourd' hui, en dehors des lettrés, bien peu d' Italiens sont capables de

comprendre cette belle et sonore langue du XVI siècle, telle que nous la trouvons dans la *Vie*. Chaque province a encore son dialecte, le plus souvent incompréhensible pour le voisins. C'est une vraie tour de Babel! » Ecco: noi possiamo ringraziare il signor plagiario di cose italiane del suo autorevole sermone; ma non astenerci dall'osservare che anche in Francia le parlate provinciali, e non potrebb'essere altrimenti, persistono da secoli a vivere; e mentre nessun francese che non sia filosofo intenderebbe un'acca della *Chanson de Roland*, in Italia tutti gli scolaretti capiscono la lingua della *Divina Commedia*, e gli scrittori nostri del cinquecento sono letti e intesi da tutte le persone di mezzana coltura, le quali in Francia non capiscono invece il Marot, se non ricorrendo ogni momento ai volumi del Littrè. Il signor Gagnier può dunque risparmiarsi le prediche agl'italiani, o almeno aspettare a farle quando avrà smesso il brutto vezzo di far propri i frutti delle loro lunghe e faticose ricerche storiche.

STORIA.

Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino a' tempi di re Liutprando per G. Tamassia. — Bologna, Zanichelli, 1888.

Gl'intendimenti e i limiti di questa importante opera storica sono chiaramente esposti dall'autore stesso, il quale nota come i numerosi storici dei Longobardi non abbiano studiato abbastanza le relazioni tra quel popolo e i Franchi al tempo della dinastia Merovingia; relazioni che importano assai, perchè in esse si trovano quelle prime complicazioni che produssero di poi la caduta di quel popolo: « l'imperatore orientale, il pontefice romano, il popolo italiano soggetto ai Greci o ai Longobardi, le controversie religiose, l'arianesimo e l'ortodossia franca sono le figure e i fatti principali, che uniscono e coordinano la loro azione a detrimento del regno longobardo: la storia dei rapporti fra i Longobardi e i vicini Franchi è perciò la storia dell'origine, dello svolgimento e degli effetti della formidabile cospirazione di tutte le forze, che furono così fatali al nome longobardo. » Con questo criterio il professore Tamassia ha indagato largamente negli atti dei re e dei pontefici e nelle narrazioni degli storici contemporanei la genesi e lo sviluppo di quelle relazioni, movendo dall'esame dello stato in cui si trovarono gli ortodossi Franchi di fronte alla Chiesa romana mentre in Italia dominavano i Goti: nel secondo capitolo entra più propriamente in ma-

teria toccando dei rapporti tra le due nazioni incominciati prima della venuta dei Longobardi in Italia: nel terzo e nel quarto, chiarendo con una critica acuta delle fonti e compiendo con nuove indagini il racconto degli altri storici, espone quelle spedizioni franche in Italia che si fecero durante il regno dei Merovingi e qual parte vi avesse la Chiesa. Questa esposizione trae l'erudito autore a una ricerca complementare di non minore importanza che la principale, poichè di una serie di dissertazioni egli studia le condizioni giuridiche e politiche della Chiesa romana a quei tempi: prima di tutto, valendosi delle più autorevoli fonti antiche e moderne, tratteggia i caratteri e le vicende dell'arianesimo longobardo; nella seconda dissertazione fa la storia della conversione dei Longobardi e dello scisma dei tre capitoli in quanto a quella conversione si ricollega; nella terza studia gli effetti che la nuova fede portò nella legislazione longobarda, nella quale furono introdotte quelle novità che il nuovo ordine di cose richiedeva; e finalmente nell'ultima espone i rapporti tra lo Stato e la Chiesa quali furono determinati dalla conversione e dalle nuove leggi che ne furono la conseguenza. Così il Tamassia giunge alla conclusione che esporremo con le sue proprie parole, quando egli dice che le sue indagini « hanno provato come relativamente breve sia stata la lotta religiosa della Chiesa contro il novello Stato longobardo-italiano, lunga invece ed ostinata la politica, che ebbe finalmente l'esito che tutti sanno »; la qual conclusione apparirà di molta importanza a chi consideri come questo punto della nostra storia medioevale non fosse ancora stato chiarito abbastanza, e intorno ad esso gli storici moderni avessero espresso piuttosto la loro opinione personale che un giudizio dedotto criticamente dall'esame obiettivo delle fonti più autorevoli. Al prof. Tamassia adunque va data molta lode d'aver contribuito utilmente con la sua monografia alla preparazione di quella storia del regno Longobardo, che è ancora un desiderio degli studiosi del medioevo barbarico.

Le consulte della Repubblica fiorentina per la prima volta pubblicate da A. Gherardi. — Firenze, G. C. Sansoni, 1889.

La storia di Firenze, come quella che rispecchia in sè, meglio di quella d'ogni altra città italiana, tutte le evoluzioni dei reggimenti popolari del medioevo e oltre a questo è avvolta da un più vivo splendore di grandezza artistica e letteraria, ha una importanza più che municipale: così si spiega come in ogni tempo la città di Dante e del Machiavelli abbia avuto tanti storici e come, anche nel moderno fervore di studi

eruditi, le sue vicende sieno state ricercate con più amore e larghezza di quelle degli altri comuni medioevali; tanto che sola Venezia può forse competere con Firenze per la copia di monografie storiche, onde ai nostri tempi si è cercato d'illustrarne qualche aspetto della molteplice vita. Se non che agli storici fiorentini sono state finora, per il periodo medioevale, fonti quasi uniche i cronisti, che dal Compagni e dal Villani in poi abbondarono; e si può dire che primi ad attingere ai documenti degli archivi con una certa larghezza sieno stati i due ultimi storici della gloriosa repubblica, il Capponi e il Perrens. Molto ancora resta da fare, molti avvenimenti oscuri sono da chiarire, assai leggi e costumanze e instituzioni aspettano ancora chi ne sappia ricostruire l'imagine fedele, intendere lo spirito, misurare gli effetti buoni e cattivi: e ciò non si potrà fare sino a che dagli archivi fiorentini non sia stata prodotta alla luce una più ampia serie di documenti originali e di regesti, che non sia quella di cui gli studiosi possono oggi valersi. Intanto un buon esempio ha dato uno degli ufficiali dell'Archivio di Firenze, Alessandro Gherardi, che animosamente ha iniziata la pubblicazione delle Consulte della Repubblica dal 1280 al 1300, mettendo in luce quei libri dove sono registrati i pareri dati dai cittadini intorno alle proposte discusse nei varii consigli, in un tempo pieno di fortunosi avvenimenti, quale fu il ventennio in cui si venne maturando ed esplicando la costituzione democratica fiorentina. Abbiamo innanzi gli otto fascicoli sinora pubblicati, piccola parte dell'opera intiera, e li additiamo ai bibliotecari e agli studiosi italiani, perchè diano favore a un'impresa che è per riuscire di tanto vantaggio ai cultori della storia politica e letteraria del nostro paese. In queste Consulte ci passa innanzi tutta la società fiorentina dell'ultimo dugento, con i suoi eroismi e le sue astuzie, con gli avvedimenti più assennati e le scaltrezze più riposte; qui s'alzano dalle carte le imagini di quelli uomini che Dante rappresenterà con parole sdegnose o con accenti d'affetto nel suo poema, da Bruretto Latini, cancelliere e consigliere nel Comune, che parla misuratamente e con la dignità del sapiente, a tutti quelli altri, o barattieri, o traditori, o grandi o plebei, o dottori o soldati, che nelle pagine dell'Alighieri vivono eterni; in questi consigli vediamo agitarsi la gente nuova che s'affanna a conquistare i diritti politici, e l'aristocrazia che si piega alle Arti perchè non le sfugga di mano l'autorità. Tutto insomma è interessante: e però è da augurare fortuna alla pubblicazione del Gherardi, che come onora davvero gli studî italiani, così merita di ottenere il consenso e l'aiuto di quanti in Italia e fuori coltivano e ricercano la storia della più gloriosa tra le repubbliche del medioevo.

Il Conte di Carmagnola, Studio storico con documenti inediti, di ANTONIO BATTISTELLA. — Genova 1889, un volume di 519 pagine in-8.

Questo libro ha una bella origine. Presentato a un concorso bandito dal Regio Istituto Veneto, ne riportò il premio. La Commissione giudicatrice vi trovò commendevole l'ordine e la chiarezza, un savio uso delle fonti e un raro acume di critica. Questi pregi sono con piena ragione attribuiti al libro del signor Battistella. Invece, dalla lettura che ne facemmo, non ci è parsa giustificata abbastanza quest'altra lode, che i signori commissari gli tributano; e cioè che « le belle, savie, e spassionate considerazioni intorno alla condotta del Carmagnola insinuano a poco a poco nell'animo del lettore la persuasione della reità del famoso condottiere, rimanendo purgato dalle accuse il tribunale degl'inquisitori di Stato. » Confessiamo che questa persuasione in noi non è entrata. In più luoghi ci è parso, invece, che la causa del Carmagnola sia stata trattata dall'autore con lo stesso metodo e anche con la stessa passione, che l'accusatore pubblico suol porre nel dimostrare la colpevolezza del suo imputato. L'Autore non ha sensi di pietà per quest'uomo, che pur ne meritava tanti, non solo per i casi dolorosi della sua vita, ma ancora per la sua tragica fine. Egli rimprovera, ad esempio, il Darù, perchè « per accrescere l'orrore, pone la tortura (inflitta al Carmagnola) nella notte, mentre ebbe luogo la sera » (!) Trova che il fuoco ai piedi applicato al Carmagnola fu « una tortura relativamente mite: » e, in odio a quell'infelice, egli arriva fino a difendere quasi la istituzione della tortura, che si meraviglia di veder qualificata dal Manzoni *infamissima*, e trova che gli ordini criminali della Repubblica veneta erano veramente ammirabili « per la fin troppa scrupolosità nel prevenire abusi, errori, ingiustizie. E conclude col dire che per « quel savio tribunale » la prova della tortura non aveva che un valore morale. Questi e simili giudizi, che troviamo nel libro del signor Battistella, infirmano gli altri pregi segnalati dalla Commissione, e che pur ci sono. Onde ci auguriamo ch'egli tratti in un altro lavoro suo un argomento al quale possa dedicare tutte le forze del suo bell'ingegno senza preconcetti regionali.

Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi. — Studi di VINCENZO BINDI, con prefazione di FERDINANDO GREGOROVIUS. — Edizione in-4° con 250 Tavole. — Napoli, Tipografia Reale, Giannini.

L'Italia è la terra artistica per eccellenza, la terra classica per le arti. Ogni sua regione è ricca di monumenti di tutte le epoche in ogni

sorta di arti: e non vi è città, non comunello, che non possegga qualche monumento o modesto lavoro, se non di gran pregio artistico, almeno interessante per la storia dell'arte. Ed ogni regione ha prodotto numerosa schiera di artisti in ogni tempo, ed ha avuto una scuola propria, con carrattere speciale, che la fa distinguere dalle altre. Onde è che ciascuna regione merita di essere particolarmente studiata e illustrata nelle sue manifestazioni artistiche, perchè si possa addivenire, col concorso di tutti gli studi insieme, ad una razionale, completa e generale illustrazione della storia dell'arte in Italia.

Ma non è lieve opera il compiere questo studio anche in una sola regione: tante son le indagini da farsi, tanti i materiali da studiarsi! Occorrono pazienti indagatori, appassionati cultori dell'arte e della storia e critici intelligenti.

Uno tra questi è l'egregio professore *Vincenzo Bindi*, preside dell'Istituto *Pietro della Vigna* in Capua. Egli ha impreso da più anni a studiare con particolare amore la intiera regione dell'Abrùzzo, nelle sue tre provincie di Chieti, Teramo ed Aquila; e sono note varie pubblicazioni che ha fatto sui risultati delle sue indagini, illustrando monumenti, pubblicando documenti storici, e disseppellendo dalla polvere degli archivi parecchi nomi di artisti ignorati o dimenticati.

Ma non si è il prof. Bindi limitato a quelle parziali pubblicazioni. Egli ha voluto compilare una illustrazione generale degli Abruzzi; opera alla quale ha lavorato per parecchi anni, percorrendo la regione in tutte le sue parti, e fin nei più meschini paeselli, e tutto esaminando, tutto leggendo: finalmente ha dato ora alla luce questo ingente suo lavoro, col titolo *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*. Consta di due volumi, in 4° massimo: il primo, di 1000 pagine, contiene il testo; il secondo, contiene 225 tavole, di cui 35 in doppio formato, in fototipia ed incisione: edizione splendida, con caratteri fusi espressamente, e stampati su carta forte.

Nulla ha trascurato l'Autore di quanto di bello o d'importante vanta la regione abruzzese in ogni ramo dell'arte; dai grandiosi edifizi della architettura ai più delicati gioielli dell'oreficeria: e con le numerose tavole, dietro disegni presi sui luoghi dai piu abili artisti, ha riprodotto le bellezze così dell'insieme come dei particolari: alle descrizioni artistiche ha accoppiato le illustrazioni storiche; e insieme con le opere ne ha celebrato gli autori. Note e documenti inediti corredano e completano l'opera, che Ferdinando Gregorovius, per segno della stima che fa dell'autore, ha voluto ornare di una sua prefazione.

VIAGGI.

L'Italie des Italiens, par F. Narjoux. — Parigi, Unione libraria, 1888. — **L'Italie contemporaine** par H. Méreu. — Parigi, Dentu, 1888.

I francesi sono ancora tra gli stranieri quelli che viaggiano più volentieri in Italia, ma si può anche affermare che per molteplici ragioni sono meno d'ogni altro popolo disposti a riportare in patria un'impressione giusta e conforme al vero delle cose vedute o sentite: di che la causa principale, più che nei piccoli dispetti odierni, è da ricercare nella mobilità dell'ingegno francese, nella prontezza sua a formar giudizio degli uomini e delle cose, nella facilità con la quale crede di risalire dall'esame dei fatti singoli alla legge generale. E per tutto questo è naturale che i francesi formino e manifestino sulle cose nostre opinioni e concetti tanto lungi dal vero, quanto la franchezza dell'espressione li rende facilmente accetti ai loro connazionali. Ecco qua per esempio due viaggiatori non volgari, due spiriti cólti e illuminati, i quali reduci dal viaggio d'Italia hanno distese in carta le loro impressioni e le loro ricordanze, che forse e senza forse contribuiranno a tener viva in Francia più d' un' opinione non retta intorno al carattere e alla natura degli italiani e intorno alle condizioni politiche e morali del nostro paese. Sarebbe opera vana combattere o ribattere le affermazioni in qualche parte stranissime, in altra addirittura assurde dei signori Narjoux e Méreu; basterà spigolarne nei loro volumi qualcuna delle più curiose, perchè i nostri lettori possano giudicare da sè.

Il signor Narjoux, che s'era proposto di scoprire ai suoi connazionali l'Italia e gli abitanti quali sono realmente, quali appariscono tutti i giorni, all' infuori d' ogni preoccupazione artistica, letteraria, storica, scrive di queste cose: « Dalle Alpi al mar Jonio esistono per tutto il paese degli immensi territori malsani, dove la razza umana non può vivere: le strette vallate alpine sono abitate da una popolazione inferiore, nè vi s' incontrano se non dei cretini e dei gozzuti, » oppure: « Il contadino delle Calabrie, se capita un' annata cattiva, s' allontana, s'arruola in una banda di briganti e cerca i mezzi di vivere nella rapina, nel furto, nell'assassinio; » e tutti questi cretini gozzuti e briganti non hanno che delle abitudini cattive, specialmente in viaggio, si che nei vagoni « gli uomini giuocano alla morra, contrastano, s' ingiuriano... e le donne si sciolgono la capigliatura, la fanno cadere sulle spalle e con le dita agili e preste la ricercano »,... e qui ci fermiamo, volendo risparmiare l'altra cruda espressione del viaggiatore francese. Il quale tra l'altre cose ha scoperto

che « Roma non ha nè scuole nè passeggiate, » che il nostro re è *sombre et triste* perchè ha paura della scomunica, e che la regina, *malgrè toute sa bonne volonté, n'est pas devenue populaire!!*

Ma il signor Méreu è anche più ameno del suo concittadino, anzi dovremmo dire che volendo parere erudito delle cose nostre diventa addirittura ridicolo. Per lui, radicalissimo in fatto di politica, l'Italia cammina alla repubblica, e se non v'è giunta ancora, si deve al papa, che potrebbe, e non vuole, *pulvèriser d'un geste* la monarchia; la quale è cagione prima del presente decadimento della letteratura e dell'arte italiana, perchè (sentite che bel discorso) essa monarchia « non poteva appoggiarsi che sovra un popolo che fosse tanto instruito da non tornar più al clericalismo, ma non abbastanza per correre alla repubblica: bisognava aprire alla nazione un occhio perchè vedesse i mali della reazione e lasciarle chiuso quell'altro che avrebbe potuto mirare lo splendore dell'ideale repubblicano. » Questo è il gran male dell'Italia: essa non conosce che, *l'imposture de la liberté*, le sue popolazioni sono *terrorisées*, poichè « le leggi liberali esistono solo per quelli che fanno atto di sottomissione. » E la povera Italia non ha neppure, come in altri tempi infelici, il conforto della letteratura: essa non ha letteratura: perfino i *Promessi Sposi* sono *le roman le plus lourd et les plus ennuyeux qui se puisse imaginer*. Simili cose non possono indignare alcuno; fanno semplicemente sorridere.

SCIENZE ANTROPOLOGICHE.

Antropologia e scienze antropologiche, del prof. G. Sergi. — Messina, C. De Stefano, 1889.

In questo volume l'autore, come dichiara in una sua succinta prefazione, ha inteso di radunare una serie di memorie pubblicate in varie occasioni, le quali per quanto trattino soggetti diversi, tuttavia possono stare insieme riunite, perchè tutte riferisconsi allo studio dell'uomo. L'opera adunque è divisa in vari capitoli e primo di tutti trovasi quello in cui sotto il titolo di « Darwin e le scienze antropologiche » si discorre della teoria della discendenza, de' suoi primordi, del suo successivo sviluppo, del contributo che le arrecarono illustri scienziati e grandi pensatori. In questo capitolo, dalla parentela dell'uomo colle specie animali superiori, si passa alla questione delle origini dell'uomo, ed a quella della unità o della pluralità delle famiglie umane, ammettendo il prof. Sergi una origine molteplice delle razze umane, ed illustrando il fatto, a sostegno della propria tesi, della estinzione di

alcune specie in vari periodi storici. Dopo di aver accennato al grande interesse che presentano per lo studio delle razze umane la psicologia e l'etnologia, e al notevole progresso fatto da queste scienze, l'autore conclude col far voti che sotto la felice influenza del Darwin, dai tentativi fatti sinora sorga una completa e complessa storia della vita delle specie; essendo egli convinto che, se anche per caso da qualche scoperta avvenire potessero essere infirmate in qualche punto le dottrine darwiniane, nondimeno resterà sempre ferma la discendenza dell'uomo dalle specie inferiori.

Uno speciale capitolo è dedicato all'antropologia, al suo presente ed al suo avvenire; si dimostra come questa scienza, sottrattasi dal dominio della filosofia, sia destinata ad assorbire molti rami di ricerche scientifiche od a ricevere da queste notevole sussidio; quindi all'antropologia, più che il nome di scienza, spetterebbe quella di enciclopedia scientifica. A tale proposito si enumerano le grandi raccolte dei Musei preistorici, etnologici e antropologici, ed in una rapida ed erudita rassegna si espongono i risultati della grande operosità che distingue i moderni cultori degli studi antropologici, le numerose questioni che ancora rimangono da risolvere, tutto ciò insomma che presenta all'antropologia un grande avvenire, quale scienza più adatta fra le altre ad assorbire quegli studi che riferisconsi all'uomo come individuo e come specie.

Secondo il prof. Sergi, l'antropologia non può limitarsi ad una pura morfologia della specie umana, ma deve comprenderne tutte le funzioni, e naturalmente, fra queste, ancor quella del cervello, anche in causa dell'ambiente animato in cui l'uomo vive e di cui subisce la influenza. Quindi l'autore distingue tre ambienti, fisico, organico e sociale, dove si svolge tutta l'esistenza umana, e in cui si producono tutti i fenomeni antropologici, tanto di carattere biologico come sociologico, sia di natura fisica che psichica; da tali molteplici e complesse condizioni di vita derivano i beni ed i mali dell'uomo, e perciò il loro studio può riuscire proficuo al bene futuro delle razze umane.

Molte notizie sono raccolte in uno speciale capitolo sulla esistenza dell'uomo terziario, sulle scoperte che ne sono la prova e sulle opposizioni che le vennero mosse; l'autore sostiene tale esistenza, e dà una interessante descrizione degli avanzi umani scoperti a Castenedolo, rinvenuti in strati geologici dell'epoca terziaria. In un'altra dissertazione trattasi della Sociologia, dei nuovi metodi dai quali questa scienza è guidata, dall'organismo della società umana. Altro pregevole studio è dedicato

ai costumi funerari ed alla varietà che questi presentano fra gl'Indiani d'America; vi si parla dei vari modi d'inumazione, delle sepolture superficiali, di quelle aeree, di quelle acquatiche, e poscia della cremazione, della mummificazione e della sepoltura vivente. I diversi segni di lutto, i sagrifizi, le feste che accompagnano le cerimonie funebri, le credenze sulla vita futura, sono riportate pure in gran copia dal prof. Sergi, che le pone in confronto cogli usi funebri propri alle genti barbare dell'antichità.

I tre articoli, che chiudono il volume qui riassunto, occupansi, uno di psicologia generale, volendo dimostrare che i fenomeni psichici son fenomeni naturali, spiegabili per trasformazione di forza, e gli altri due trattano del carattere, delle sue modificazioni e dei suoi rapporti con la delinquenza, della quale studiano la natura e le origini. Questi brevi cenni sulle diverse monografie raccolte dal prof. Sergi, dimostrano precisamente quanto egli sostiene nel vasto campo che i moderni studi antropologici possono abbracciare. Il libro potrà offrir oggetto a discussioni per la novità e per l'arditezza delle dottrine che sostiene ed illustra; ma in ogni caso si dovrà riconoscere in questi lavori una prova onorevole del sapere e dell'operosità con la quale l'autore coltiva gli studi cui si è dedicato.

SCIENZE ECONOMICHE.

Kapital und Kapitalzins; 2e Abth. **Positive Theorie des Kapitals (Capitale e Interesse**; 2a Parte. **Teoria positiva del Capitale)** von Dr E v. Böhm-Bawerk. — Innsbruck, Wagner's Buchh. 1889. p. xx-470, in-8°

La prima parte del presente lavoro, di cui abbiamo reso conto a suo tempo in questa *Rivista*, contiene un'accurata è ingegnosissima esposizione critica delle principali dottrine degli economisti intorno all'interesse del capitale, ed è come la preparazione alla seconda parte, vale a dire alla teoria positiva del capitale e dell'interesse, contenuta in questo volume testè pubblicato. Il quale non è certo inferiore al primo per acume di osservazioni e d'indagini, originalità di pensiero, chiarezza e sobrietà di dettato.

L'intiera materia è distribuita in tre libri, molto diversi per ampiezza e importanza. Nei primi due, l'autore discute le principali questioni riguardanti la natura, l'origine e le funzioni del capitale; e dimostra chiaramente quale sia la sostanza e quali gli effetti del processo capitalistico della produzione. Passando in rapida rassegna le varie no-

zioni e definizioni del capitale, espresse dagli economisti, arriva alla conclusione, ch' esso debba intendersi in due sensi distinti: nel senso puramente privato, (relativo) di mezzi di acquisto o di guadagno, beni che in qualunque modo arrecano al possessore un profitto; e nel senso sociale (assoluto) di strumenti e materiali di produzione, ricchezze sottratte al consumo e destinate alla produzione. E del capitale in quest'ultimo significato, che, se non è l'originario, è certo il più comune e il più noto, l'autore dimostra luminosamente la ragione economica, le fasi successive e le conseguenze benefiche. Il suo concetto fondamentale è, che il *risparmio di beni* significa sostanzialmente *risparmio di forze* o esercizio di *lavoro indiretto* che per mezzo degli strumenti e apparecchi di ogni genere, rende più lungo, ma più fecondo il processo della produzione: si risparmiano produttivamente pel futuro, sotto la forma di capitale, non le ricchezze, propriamente dette, ma le forze produttive. E le pagine in cui l'autore colorisce questo concetto e fa una descrizione fedele e obiettiva delle forme successive del capitale sono certo fra le più belle di questi due libri. Non dobbiamo tacere però che del capitale nel primo significato egli dice assai poco, e non mette in rilievo la grande importanza che ha acquistato nella economia moderna, in cui gli strumenti e materiali di produzione appartengono in massima parte ud una classe distinta da quella dei lavoranti, e in cui il capitale sta di fronte al lavoro. Riguardo a tale fatto, ch' esercita grandissima influenza sui rapporti della distribuzione, ci sembrano deficienti le ricerche e discussioni dell'autore, le quali, benchè siano talora in altri punti meno importanti soverchiamente minute, non valgono a mettere in luce il carattere particolare della economia capitalistica moderna.

Assai più largo e considerevole è il terzo libro, in cui è esposta la teoria dell' interesse, che forma l'oggetto principale e il fine ultimo dell' intiero lavoro del Böhm-Bawerk. In alcuni capitoli preliminari egli riassume i concetti fondamentali di una sua precedente memoria sul valore; e con esattezza e lucidità ammirabili espone ed illustra la dottrina moderna della « utilità finale » arricchendola di nuove dimostrazioni e di più larghi svolgimenti. Fra le molte cose degne di considerazione notiamo sopratutto quei punti in cui l' autore dimostra splendidamente come la nota legge del costo di produzione obbedisca a quella superiore del grado finale di utilità, da cui realmente dipende; e come la differenza del tempo, in cui le ricchezze sono disponibili, porti con sè una differenza analoga di va lore. A questi principii si rannodano le indagini elaborate e originali dell'autore sulla natura,

sulle forme e sulle variazioni dell' interesse. E da prima cerca di porre in sodo la proposizione fondamentale, « che la ricchezza presente ha ordinariamente un valore più alto della ricchezza futura, e che effettuandosi lo scambio fra l' una e l' altra a parità di condizioni, la prima ottiene un *aggio*, che dicesi appunto interesse. » I motivi principali, ch'egli adduce di questa differenza di valore sono: la diversità dei bilanci economici privati nel presente e nel futuro; la maggiore importanza e intensità dei bisogni presenti relativamente ai futuri; e la produttività maggiore dei beni presenti, che servono a mantenere il lavoro in periodi più lunghi e fecondi di produzione. Pare a noi, che quest'ultimo motivo possa risolversi negli altri due, e che l'autore cada qui nell'errore rimproverato da lui a molti altri, di attribuire alle ricchezze una certa *produttività* intrinseca, ch'egli presuppone, ma di cui non dimostra la ragione obiettiva *necessaria*. Ad ogni modo, poichè la ricchezza presente di uso immediato è posseduta in quantità diversissime dagl'individui, e differiscono naturalmente le valutazioni di essa, così non mancano mai le condizioni necessarie per l'effettuazione dello scambio con ricchezza futura, il quale trae origine dai motivi sovraccennati. E l'autore descrive particolarmente i modi e le leggi di questo scambio, che si estende ai beni fungibili e non fungibili, ai mezzi di produzione e di consumo, e sotto le forme varie del mutuo, della locazione, del salario e simili conserva la identità sostanziale di nàtura e la medesima ragione economica. Le dimostrazioni ch'egli fa della sua tesi, e gli svolgimenti particolari del suo concetto fondamentale sono oltre ogni dire interessanti e notevoli, segnatamente la viva descrizione del mercato delle sussistenze e del lavoro, e la sottile dimostrazione dei vari gradi di svolgimento in cui dividesi il periodo di produzione. Ma l' argomento che nell'ordine delle sue idee ha la maggiore importanza per l'origine e la determinazione dell' interesse è « la possibilità di adoperare direttamente o indirettamente la ricchezza presente in un periodo più lungo e assolutamente più utile di produzione. » Da ciò la necessità di un interesse o del profitto per il valore maggiore attribuito alla ricchezza presente; e da ciò il saggio del profitto, limitato dalla produttività dell'ultimo periodo (più lungo e relativamente meno fecondo) di produzione, effettuabile colla ricchezza esistente. A questo limite normale il rapporto reciproco fra il saggio dei salari e il saggio dei profitti è determinato dalla domanda e dall' offerta o dalla relativa proporzione fra il numero dei lavoranti e il fondo delle sussistenze. E l' autore arriva in tal modo, con argomentazioni molto diverse, alle stesse conclusioni del Thünen, dicendo; che il saggio dell'interesse di-

pende dall' ultimo impiego, relativamente meno produttivo di capitale; e ch' esso scemando a misura che l' aumentata ricchezza s' investe in periodi più lunghi di produzione, i quali danno compensi decrescenti, rende possibile la elevazione dei salari. Oltre di ciò, la dottrina del Böhm-Bawerk ha molta somiglianza, non nella elaborazione più accurata e nelle dimostrazioni più precise, ma nel fondo sostanziale, con quella del Yevons, in quanto che presuppone od implica, che il saggio dell' interesse sia determinato dalla relativa produttività « dell' ultimo incremento economicamente possibile di capitale. »

Pertanto abbiamo qui un'opera lungamente pensata, e di un valore scientifico non comune. Alla novità delle vedute fanno riscontro la uniformità e larghezza del processo dialettico, gli svolgimenti vari dello stesso pensiero, le osservazioni molteplici, suggestive: è un'opera la cui lettura rinfranca e per varie guise riesce molto giovevole. Nè vogliamo insistere sui pregi distinti di sostanza e di forma. Ma pari ai pregi sono, a nostro avviso i difetti, non poche le imperfezioni e lacune. Una critica particolare dovrebbe oltrepassare i limiti di una recensione. Notiamo soltanto in via di esempio, che il concetto del valore del capitale determinato dal valore complessivo delle sue prestazioni (Nutzleistungen) contiene una petizione di principio, o è semplicemente immaginario; ingiustificata ci sembra la presunzione di un fondo di sussistenze, che debba destinarsi intieramente all' impiego del lavoro; inesatta o incompleta la nozione del profitto, che si ricava dal capitale sulla base del lavoro *salariato*, e del tutto trascurata la sua genesi storica e il carattere relativo; errata l'applicazione del principio dell'interesse alla rendita fondiaria (che l'autore confonde con l'interesse del capitale impiegato nella *compra* dei fondi, perchè i terreni si comprano dopo che hanno acquistato valore e quanto danno una rendita; e non sempre distinto l'interesse originario da quello derivato che si ottiene mediante la cessione di altra parte di reddito di natura diversa. Ma ciò che più importa si è che la dottrina fondamentale dell'autore intorno al saggio del profitto ci sembra insostenibile. Questo saggio si abbassa, non perchè si applica il capitale in periodi più lunghi e meno produttivi; ma viceversa il capitale s' investe in tal modo, perchè prima si abbassa il saggio del profitto, o si abbasserebbe ancora più in conseguenza di un aumento dello stesso capitale, rimanendo *invariato il numero dei lavoranti ed aumentandosi il saggio dei salari.* Il concetto della produttività presuppone risoluto il quesito fondamentale della distribuzione del prodotto fra lavoranti e capitalisti; e se forma di essa una *condizione* indispensabile, non è certo *causa determinatrice* e misura precisa.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Moriggia, dell'Università di Roma, ha comunicato ai Lincei il risultato di una serie di esperienze sull'azione che il calore esercita sui muscoli e sui nervi, e sulla rigidità che vi genera. Vari lavori si hanno su questo soggetto, molti dei quali per altro, non concordano nei loro risulati. Il prof. Moriggia, dopo di avere accennato nella sua pregevole Nota alle temperature proprie degli animali, espone il modo e le particolarità delle ricerche eseguite su delle rane ordinarie, che tenevansi immerse nell'acqua o nell'olio, portando questi liquidi ad elevate temperature. Dalle conclusioni tratte da queste ricerche, in diversi modi eseguite, risulta che gli arti della rana si fanno rigidi verso 41° C. nell'acqua e verso 48° nell'olio. Le fibre senzienti e quelle motorie resistono per qualche tempo oltre l'irrigidimento; tuttavia la morte, per eccesso di calore, avviene prima nella fibra muscolare, poi in quella senziente, da ultimo in quella motoria, il che dimostra una differenza chimica fra le fibre nervose. Si vide perciò che il cuore s'irrigidisce alla stessa temperatura dei muscoli; si è anche riconosciuto che alcuni veleni non hanno sensibile influenza sulla rigidità termica.

— Nei suoi Annali Universali di Medicina e Chirurgia, il prof. Corradi ha riportato un antico e interessante documento sulla efficacia delle acque termali di Bormio. Il documento consiste in una lettera di Gaspare Venturelli da Pesaro, medico del Duca Francesco Sforza, il quale nel 1478 erasi recato a Bormio per isperimentar l'efficacia di quelle celebrate acque. Il Venturelli si mostra, nella sua lettera, incantato delle virtù dell'acqua sperimentata la quale « principalmente tiene de solfore, secondo de azale (acciaio), terzio de sale cum uno poco de alume. » Paragona inoltre le acque di Bormio con quelle della Porretta e le dice più calde, e utili specialmente adoperate per doccia; aggiunge poi che la stazione termale era frequentata da « Bresciani e Tedeschi, e tutti se ne laudano. » Il Duca Sforza non si recò a Bormio, ma ne usò le acque, senza per altro guarire dall'idropisia che lo tormentava. In seguito a Bormio, ai bagni si aggiun-

serò i fanghi, ritenendosi per altro che l'acqua, la quale perdeva ogni efficacia se trasportata a distanza «per rispetto de la tenereza sua» dovesse esser presa sul luogo e all'aurora.

— La regia Società italiana d'igiene ha aperto il concorso ad un premio di lire 1,000 per la migliore memoria originale intorno ad un argomento d'igiene industriale. Il concorrente è lasciato in libertà di trattare di una industria piuttosto che di un'altra, purchè essa sia una delle più importanti d'Italia; ma dovrà con osservazioni proprie mostrare i danni e gl'inconvenienti che derivano alla salute degli operai dall'esercizio dell'industria di cui ha preso a trattare; e additerà i mezzi migliori più facili ed economici per togliere o diminuire i lamentati danni ed inconvenienti.

— Il prof. dott. Filippo Ferri Mancini ha dato alle stampe un volume intitolato *Saggi letterari*. In essi l'egregio Autore tratta alcuni importanti argomenti di storia letteraria italiana e di critica.

— Il dott. Luigi Busato ha recentemente scritto un dotto lavoro sulla storia e le antichità di Padova col titolo « *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*. Venezia 1888.

— Il medesimo scrittore ha pubblicato alcune importanti *notizie storiche cittadine e provinciali* che riguardano anch'esse Padova e la sua provincia.

— Il dott. Vittorio Poggi ha compilato un pregevole lavoro sopra *Albisola* trattando della sua storia e dei suoi monumenti.

— L'Avv. Q. B. Lugari ha raccolto in un'erudita monografia le notizie storiche del celebre martire s. Sebastiano e del famoso suo cimitero sulla via Appia. L'opuscolo ha per titolo: *Memorie pubblicate in occasione del XVI centenario del suo martirio con note archeologiche e critiche di G. B. Lugari*, Roma 1889.

— Il dotto egittologo Francesco Rossi, professore nella Uuiversità di Torino, ha dato alla luce il fascicolo 1° del volume 2° dei suoi *Papiri Copti del museo egizio di Torino trascritti e tradotti*.

— Continuano gli scavi nell'area dell'antico Foro di Augusto dove proseguono importanti scoperte di iscrizioni onorarie. Si spera che in breve tutta la parte destra di detto Foro con la sua abside centrale sarà interamente sgombrata dalle terre.

— Negli scavi delle catacombe di Priscilla, fuori di porta Salaria, si è trovata una nuova regione cimiteriale che sembra di importanza storica, essendovi grandiose costruzioni e pareti ricoperte dai graffiti dei pellegrini.

— Anche nelle catacombe di s. Tecla, poste sulla via Ostiense, si sono intrapresi lavori di sterro che già cominciano a dar buoni risultati di scoperte epigrafiche.

(Notizie estere)

— In una delle ultime sedute della Accademia delle scienze di Parigi il signor Bertrand, segretario perpetuo, segnalò una nota del signor Dupanchel sopra le relazioni esistenti tra i movimenti dei pianeti e le macchie solari; già qualche tempo fa il signor Balfour Stewart in Inghilterra aveva sostenuto la medesima tesi. Ora il signor Duponchel crede di poter determinare esattamente gli anni di massimo e di minimo delle macchie solari, fondandosi unicamente sulle congiunzioni dei principali pianeti.

— Il prof. Hayem ha presentato alla Accademia di medicina di Parigi uno studio del dott. Roussy su la causa immediata della febbre. Il signor Roussy ha scoperso nei prodotti di coltura dei microbi due ordini di sostanze chimiche, le une abbassano la temperatura e le ha chiamate *frigorifere*, le altre che chiama *calorigene* la innalzano. Tra queste ultime, il Roussy ne ha isolata una che possiede questa proprietà al più alto grado e che propone di chiamare *pirotegenina*. Introdotta sotto la pelle di un animale alla dose minima di un mezzo milligrammo, questa sostanza provoca una febbre intensissima, che presenta tutti i caratteri di un accesso di febbre palustre. Il signor Roussy suppone quindi che nelle febbri intermittenti, come in altre malattie febbrili, esista nel sangue un prodotto chimico analogo.

— Il professore Schutzenberger ha presentato all' Accademia delle scienze di Parigi uno studio sui microrganismi che si trovano in condizioni normali nello stomaco. Egli ha riscontrato sette specie conosciute, e nove specie non ancora descritte, di cui otto batteri ed un cocco. Questi microorganismi resistono alla acidità normale del succo gastrico, e si sviluppano bene in contatto dell'aria. La loro azione sulle sostanze alimentari, come latte, fibrina, albumina coagulata, zucchero, amido ecc. dimostra che essi rappresentano un fattore importante del lavoro digestivo, dal punto di vista specialmente della liquefazione e della trasformazione degli alimenti.

— Nella biblioteca del *Figaro*, stampata dagli editori E. Plon, Nourrit e Comp. di Parigi, è testè uscito il secondo fascicolo dei *Types de Paris illustrés par F. F. Raffaëlli*. È un magnifico in 4° stampato su bellissima carta; contiene due scritti, uno di Emilio Zola intitolato *Bohèmes en villegiature*, l altro di Gustave Geffroy ha per titolo *La Rue qui chante*, e il testo è illustrato da numerosi disegni incisi in nero ed a colori tratti dagli originali di F. F. Raffaëlli. Il primo fascicolo di questa opera, comparso qualche tempo fa, contiene: *Tournées de province* e *Delaunay à vingt ans* di Alphonse Daudet e *Les petites marchandes des rues* di Henry Greville, nonchè una prefazione su *Jean François Raffaëlli* di Albert Wolff.

— Il signor Augustin Thierry sta scrivendo per la casa editrice Hachette e C. di Parigi un' opera intitolata: *Recits des temps merovin-*

giens. Questo lavoro formerà un bel volume in 4° illustrato da 12 incisioni fuori del testo, tratte dai disegni di Jean Paul Laurens. A cominciare dal 2 marzo p. v. uscirà regolarmente ogni settimana una dispensa dalle 4 alle 6 pagine di testo con una o due tavole in fototipia. L'opera sarà completa in trenta dispense.

— *Les grands fortunes aux États Unis et en Angleterre*, è il titolo di una recente pubblicazione del signor C. De Varigny stampata a Parigi pei tipi della libreria Hachette e C.

— La stessa ditta editrice ha messo in vendita *L'année scientifique et industrielle di Louis Figuier*. È una esposizione dei lavori scientifici, delle principali scoperte, delle loro applicazioni all'industria e alle arti, che si son fatte durante l'anno 1888 in Francia e fuori.

— Con il titolo *Louis XII et Philippe le Beau, la conquête et la pèrte de Naples* (1501-1504), il signor B. Zeller, maestro delle conferenze alla Facoltà di lettere di Parigi, ha stampato pei tipi della ditta stessa Hachette e C. uno studio storico fatto principalmente da Jean D'Auton, dal Loyal Serviteur, da Saint Gelais ecc.

— La Biblioteca Charpentier ha messo in vendita, in questi giorni: *Un premier amant*, romanzo inedito di Armand Silvestre; *Justice*, nuovo romanzo di Hector Malot, *Un couple*, di Jacques Madeleine, e *Les Gens de mer*, di Léopold Pallu De La Barrière. Ognuno di questi scritti forma un Volume in-18° di circa quattrocento pagine, di ciascuno dei quali sono state tirate venti copie in carta distinta per gli amatori e collezionisti.

— Il signor Dubret Laforest ha pubblicato pei tipi dell'editore Dentu di Parigi un libro intitolato: *Joie, mœurs parisiennes et étrangère*.

— Lo stesso editore pubblica anche *Les Cent Seize et le Ministère du 2 Janvier 1869-1870*, studio storico di Alfred Darimon, ex-deputato della Senna.

— Un nuovo scritto del conte Leone Tolstoï è comparso tradotto in francese. Il titolo di questo scritto è: *De la vie*. Questa traduzione, l'unica autorizzata e riveduta, corretta e aumentata dal Tolstoï medesimo, è stampata a Parigi pei tipi di Marpon et Flammarion, editori.

— Una bilancia voltaica di grande sensibilità è stata costruita dal sig. Gore della *Royal Society* di Londra. Questa bilancia si compone di due vasi ripieni di acqua distillata, nella quale stanno immersi pezzi eguali di zinco non amalgamato e di platino, tagliati in una medesima lastra di metallo. Quando le due pile vengono riunite ad un galvanometro, l'ago ne resta immobile essendovi equilibrio fra le correnti che si producono; ma se in uno dei vasi si pone una soluzione di qualsiasi sostanza, allora la tensione elettrica varia, e l'ago si muove, anche per effetto di infinitesime quantità di sostanza estranea sciolte in uno dei recipienti.

— Pubblicando nell'anno 1887 la storia della letteratura inglese nel tempo di Elisabetta, scritta dal Saintsbury, gli editori Maunillan e C., di Londra annunziarono che nello stesso formato avrebbero in appresso pubblicate le storie degli altri tre grandi periodi della storia letteraria inglese, composte da altri valenti scrittori, per modo da formare col libro del Saintsbury un'opera storica compiuta su tutta la letteratura inglese. È uscito recentemente il volume che comprende la storia della letteratura nel secolo XVIII (1660-1780), scritta da Edmondo Gosse, già noto per altri pregevoli lavori su quel periodo di storia letteraria. Aspettiamo con desiderio gli altri due volumi, che debbono compiere l'opera cioè il primo, che sarà scritto da Stofford Brooke sulla letteratura del primo periodo, e l'ultimo, sulla letteratura moderna, che sarà scritto dal Dowden.

— La Società Wordsworthiana, fondata nel 1880, ha vissuto sette anni, e durante cotesto tempo ha tutti gli anni comunicato ai suoi membri qualche cosa di notevole e di interessante intorno all'illustre poeta. Dalle comunicazioni lette alla Società il signor W. Kuight ha ora con ottimo pensiero fatta una scelta, che è stata recentemente pubblicata dagli editori Maunillan e C, di Londra. Vi sono scritti dello stesso Kuight, del Dowden, di Matteo Arnold; di Aubrey De Vere, di Stopford Brooke e di altri, che tutti gli ammiratori del Wordsworth leggeranno con profitto e piacere.

— Dell'opera già da noi annunziata della signora Blennerhassett su *Madame di Staël, i suoi amici e la sua influenza nella politica e nella letteratura* del suo tempo, si sta pubblicando una traduzione in inglese, che quanto prima vedrà la luce.

— Verso la fine di questo mese avrà luogo a Londra, presso i signori Lotheby Wilkinson e Hodge, una importante vendita di libri scelti e duplicati della libreria del duca K. I. di Buccleuch. Notiamo, tra gli altri cimelii il *Decameron* della rara edizione dei Giunti del 1527, riccamente legata da Padeloup, e un importante manoscritto del secolo decimoquinto, *Les grandes croniques de Saint Denis,* un lavoro in folio adorno di belle miniature.

— Il numero di marzo del *Moremillan's Magazine* contiene un articolo di Roberto Ball sulla fotografia celeste, ed uno di Godwin Smith sui resultati delle leggi sulla temperanza al Canadà e agli Stati Uniti. Vi è anche un seguito allo scritto sulle possibilità del Boulangismo in Inghilterra, che attirò la pubblica attenzione in Parigi e diede luogo ad articoli del *Journal des debats* e di altri fogli.

— Gli editori Sonnenschein e C. di Londra stanno per pubblicare un nuovo libro di David G. Ritchie intitolato: « Darwnismo e politica. » In quest'opera l'autore discute il modo nel quale la teorica della evoluzione si applica alla politica, ed in particolare alla condizione delle donne nella società e alle questioni del lavoro e della popolazione.

— Il dott. Moore ha dato negli ultimi giorni del passato febbraio, all'*University College* due letture *sui primi biografi di Dante*, e ne darà una terza, l'ultima, il 6 di questo mese. Trattò nella prima della *vita di Dante attribuita al Boccaccio;* nella seconda delle *vite del Villani, di Leonardo Aretino, del Manetti e del Filelfo:* nella terza tratteggerà il carattere dell'Alighieri, desumendolo da quelle prime biografie ed illustrandolo con alcuni luoghi tratti dagli scritti di lui.

— Ai primi di questo mese gli editori Hurst e Blackett pubblicheranno in due volumi una nuova opera di John Cordy Jeaffreson, l'autore delle biografie del Byron e dello Shelley che suscitarono tante polemiche in Inghilterra. La nuova opera del Jeaffreson intitolata: « Le regina di Napoli e Lord Nelson », è fondata, secondo che l'autore annunzia, sopra nuovi documenti, e conterrà parecchi particolari intorno ad Emma Hamilton, che non comparvero nella precedente opera di lui su « Lady Hamilton e Lord Nelson. »

— In aprile si aprirà a Londra una esposizione dei quadri più importanti dei maestri francesi e olandesi di questo secolo. Questi quadri saranno prestati per l'occasione dai professori. I francesi comprenderanno opere di Miliet, Corat, Rousseau, Diaz, Daubigny, Duprè, Delacroix, Decamp, Troyon, Monticelli, Bretan, Courbet ed altri. Quelli olandesi opere di Israëls, Marises, Bosbaom, Mesdag e Mauve.

La *Kolnische Zeitung* riferisce che da recenti osservazioni del professore Spörer della specola di Potsdam su le macchie solari presso l'equatore del sole sarebbe risultato che il tempo preciso che impiega il sole per rotare sopra se stesso è di 25 giorni 2 ore e 27 minuti. Il dottore Wilfing, invece, dalla medesima specola di Potsdam ha constatato che le macchie solari hanno un movimento proprio indipendente da quello del sole, e con l'aiuto della fotografia, che ha riprodotto le immagini negative delle fasi solari, ha trovato che, senza tenere conto della distanza dall'equatore solare, il vero tempo di rotazione del sole sarebbe giorni 25, ore 5, e minuti 28.

— Il prof. Spring ha voluto studiare la causa dell'apparente immunità che le rotaie delle strade ferrate presentano per la ruggine; perchè è un fatto ormai assicurato che questa immunità sussiste soltanto sulle linee in attività. Secondo lo Spring la preservazione dipenderebbe dal trasformarsi della ruggine, ossido di ferro idrato, sotto la pressione delle ruote in ossido magnetico, che difende la rotaia da ogni ulteriore ossidazione. L'esperienza ha dimostrato la verità di tale ipotesi, e difatti sottoponendo ad una grande pressione una lamiera coperta di ruggine, la si trovò poscia rivestita da ossido magnetico, e di più, raccogliendo sulle rotaie le scaglie che vi si formano, si riconobbe che fra esse predomina l'ossido magnetico.

— Il Dott. Schipper ha scritto un'opera su la metrica inglese, *Englische Metrik*. Ne è uscita ora la seconda parte che tratta della nuova metrica inglese e della struttura della strofa. Editore di questo libro è Emil Strauss.

— Il signor Gisterte Freiligrath pubblica, Minden nel Wurtenberg, I. CC. Bruns editore, un libro intitolato *Beiträge zur Biographie Ferdinand Freiligraths*.

— A Vienna è uscita la 78ª dispensa dell'opera *Oesterreich-Ungarn in Wort un Bild* già diretta dal Principe ereditario Rodolfo. Contiene una appendice dedicata alla memoria del principe defunto.

— A Monaco di Baviera, dove l'ultima Esposizione artistico-industriale si chiuse con un *deficit* di oltre 170,000 marchi, è stato deciso di bandire ogni quattro o cinque anni un'Esposizione internazionale di Belle Arti, ed uno speciale nazionale ogni anno, dal 1° luglio al 15 ottobre.

— È morto a Cassel il noto pittore storico professor Federico Müller. Era nato nel 1801 e dal 1867 occupava la carica di Direttore dell'Accademia di Cassel.

— Quanto prima avrà luogo a Vienna la vendita della bellissima collezione di disegni, quadri, stampe, oggetti d'arte decorativa, appartenuta al signor I. C. Kinkosch; se ne sta attualmente preparando un catalogo riccamente illustrato. Fra i disegni c'è tutta una seria di capi lavori; studi di Alberto Dürer, H. Holbein, Altdorfer, Hirsoogel. Virgil Solis, Raffaello, Canaletto, Rembrandt, Van Goyen, ecc. Vi è poi un gran numero di quadri di maestri olandesi e fiamminghi di molto valore e perfettamente conservati.

— È morta a Stuttgart, all'età di ottantacinque anni, Luisa von Schiller, vedova di Carlo Schiller, figlio primogenito del grande poeta.

— Il congresso degli antropologi della Germania e dell'Austria-Ungheria avrà luogo quest'anno a Vienna nei giorni dal 5 al 10 agosto. Contemporaneamente, sarà aperta nel museo di storia naturale una esposizione preistorica di grandissimo interesse.

— I giornali tedeschi annunziano che il Mommsen va a Parigi, a fare delle ricerche sui manoscritti storici della biblioteca nazionale. per la continuazione della sua grande opera « *Corpus inscriptionum latinarum.* » Dicono che poi andrà anche a Londra.

— Si è pubblicata a Berlino la parte 3ª del volume 2° del *Corpus inscriptionum atticarum.* Questa parte contiene le iscrizioni attiche dai tempi di Euclide all'età di Augusto ed è dovuta al dott. Ulrico Koehler. In essa si trovano le iscrizioni onorarie delle statue, i nomi degli artefici, le iscrizioni sacre e le sepolcrali.

— Secondo alcune notizie date dall' *Industria* la lavorazione del cotone a Bombay avrebbe negli ultimi quindici anni preso tale sviluppo, da diminuire notevolmente la importazione europea. Per farsi un' idea di questa crescente attività, basta considerare che nella sola città di Bombay lavorano attualmente 51 opifici con un milione e mezzo di fusi e 12752 telai. Il cotone che così viene trasformato raggiunge le 80 mila tonnellate, e gli operai occupati ammontano a 80 mila. Tanto nella città come nella residenza di Bombay, gli opifici destinati alla lavorazione del cotone vanno sempre più facendosi numerose, e sembra che i loro affari siano piuttosto lucrosi.

— Durante l'ecclissi solare dell'anno scorso, che, come è noto, potè essere studiato seriamente soltanto in Russia, il Prof. Hesebers ha notato che la pressione barometrica durante l'ecclissi di sole era abbassata soltanto di due decimi di millimetro, debole depressione che può facilmente spiegarsi con la condensazione nell'atmosfera di una certa quantità di vapore d'acqua. Per il termometro le differenze sono state molto più notevoli. Egli ha osservato infatti un abbassamento di 1° 6 all'ombra e 8° 6 al sole; la forza del vento era pure diminuita, conforme alla teoria che attribuisce al sole una forza perturbatrice.

— È morto giorni sono nell'età di 71 anni Giacomo Broch, già ministro della marina in Norvegia e direttore dell'ufficio internazionale di pesi e misure che fu fondato a Parigi nel 1875 allo scopo di confrontare i nuovi prototipi del metro e del chilogramma. Al Broch si ascrive in gran parte il felice risultato di queste ricerche. Dobbiamo anche al Broch parecchie importanti scoperte nel campo della fisica e della matematica.

Ultimamente è stato dato per la prima volta in Russia, e precisamente al teatro di Odessa, il *Mefistofele* di Boito, che ha ottenuto un successo immenso.

— I giornali americani annunziano che il celebre elettricista Edison sia per fondare un giornale fonografico. Gli abbonati e gli uditori di questo nuovo giornale potrebbero ascoltare le discussioni del Parlamento e di ogni genere drammi, musica, ecc., dal posto ove si trovano, come se fossero presenti.

— Sono comparsi a Madrid i primi numeri di un periodico bimestrale, intitolato *El Ateneo*, e modellato un po' sull'*Athenaeum* inglese. Il periodico dà larghe e particolareggiate relazioni delle adunanze delle sezioni scientifica, letteraria e artistica dell'Ateneo di Madrid. Direttore del giornale è il signor Chànovas del Castillo; ma alle varie divisioni soprintende un direttore speciale. La bibliografia straniera è affidata al signor Gayanyos.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il *Fanfulla* — Breve polemica — L'interesse del paese — La Borsa in Europa e in Italia — Politica e Finanza — Il Governo, la Camera e il mondo degli affari — Banche e valori — Mercato monetario — Listini officiali.

L'indole di questa cronaca non consiglia nè comporta polemiche con la stampa quotidiana: ma come le regole vanno sempre soggette ad eccezioni, così la gravità e la urgenza dell'argomento ci persuadono a rispondere al *Fanfulla*, il quale sorse sollecito a confutare quanto noi scrivemmo nella precedente rassegna.

Il brioso giornale, rientrando nello steccato per la quistione del riordinamento delle Banche, insiste nell'antica fede, combatte nei vecchi colori, e si mantiene fedele al credo sulla restrizione del Circolo. Noi che pregiamo sempre il coraggio, anco se infelice, avremmo poco da osservare su ciò, e potremmo deplorare l'impiego di una buona forza, a difesa di una causa cattiva. Ma il *Fanfulla* per acquistare terreno contro noi, cita i fogli che militano al suo fianco, e fatto un conto breve, ma non chiaro, ne conclude che la maggioranza è favorevole alla sua tesi. Noi potremmo contrapporre giornali a giornali, e dimostrare il contrario; noi potremmo provare che il *Fanfulla* nella designazione degli alleati suoi ha confuso talvolta gli amici cogli avversarii. Ma a che pro? Forse la nostra causa è buona, perchè i più la suffragano? E s'anco la propugnassero i meno, cambierebbe per ciò natura o valore? Se la nostra polemica può avere qualche ragione, o promettere qualche frutto, si è soltanto addentrandosi nel merito della delicata quistione, evitando qualunque equivoco, e parlando con la più libera e più lucida schiettezza.

Il *Fanfulla*, adunque, afferma che si associa intieramente a noi, in quanto scrivemmo: « Il Governo non deve proteggere interessi di « Banche nè maggiori nè minori: deve, mercè le une e le altre, ristorare « le forze stremate de' commerci e delle industrie nazionali. »

Ora, nulla sarebbe più grato a noi, del consenso dell'egregio nostro contradittore: ma gli osserviamo che certe idee, certi principii, certi programmi devono considerarsi non solo nel modo con cui si enunciano, ma assai più nella maniera con cui si crede o si vuole esplicarli ed applicarli. E quindi è che l'associazione del *Fanfulla* con noi svanisce subito, quando noi diciamo o piuttosto ripetiamo che la riforma bancaria deve essere aliena a qualunque protezione o a qualunque privilegio, per parte del Governo; ma per ciò occorre che ponga fine al privilegio ed alla protezione con cui ricuopre adesso per legge e per costume il massimo istituto del regno.

Ed è per ciò, ed è in ciò che il fatto del privilegio si ricongiunge

e si confonde col quesito della circolazione. L'armeggiare di frasi non conviene ormai nè approda: meglio è combattere a visiera alzata come noi abbiamo sempre fatto. La Banca Nazionale per il regno d'Italia, istituto che rese in passato e può rendere in avvenire preziosi servizi al paese, caldeggia e fa propugnare la restrizione della circolazione, perchè con questo mezzo è sicura di mantenere la sua preponderanza non solo, ma la sua assoluta supremazia sugli altri Istituti di emissione. Se tale condizione nuocesse soltanto agl' Istituti minori, abbiamo detto varie volte e ripetiamo che noi ce ne preoccuperemmo mediocremente, giacchè la stampa, per nostro avviso, non deve alzarsi paladina di azioni nè di azionisti. Ma la continuazione di quel privilegio si affida più che ad altro alla restrizione del circolo cartaceo: noi vediamo che questo sistema ha già mezzo rovinata l'Italia: stimiamo che, perdurando, la condurrebbe a completa rovina, e quindi noi imploriamo che si ponga fine ad una causa ingiusta, non tanto per l'intima iniquità sua, quanto pei disastrosi effetti già constatati, e minaccianti peggiori per la vita economica della nazione.

Nè credasi che noi siamo ispirati contro l'Istituto massimo da sentimenti di volgare bancofobia; noi non vogliamo che ad esso nulla si tolga: chiediamo però che gl'Istituti minori sieno tolti essi ad una soggezione che non dà loro fiducia dell'oggi, nè certezza del dimani; mentre vivono in permanenza con una specie di corda al collo, la quale può stringersi in facoltà di chi la tiene in mano, e ad un dato momento può forse soffocarli, e certo ridurli a mal partito, con enorme danno degl'interessi pubblici. Si dirà che questa posizione non è nuova. Ed è vero. Ma perchè non confessare intieramente la verità? Quando la Banca Nazionale Italiana era governata da un'intelligenza superiore, la legge ingiusta era corretta, mitigata, attenuata da una applicazione prudente, illuminata, abile e riguardosa; e non correvano i tempi infelici che volgono al presente. Il benemerito e non mai abbastanza rimpianto Carlo Bombrini teneva fermo a tutti i diritti, a tutti i vantaggi del suo istituto: si adoperava perchè tutte le forze contribuissero a giustificare per tutti gl'Istituti la facoltà dell'emissione, la quale non può intendersi nè concedersi, nè mantenersi, all'infuori che nel vantaggio largo e costante e sicuro del pubblico.

Adesso noi non intendiamo rivolgere critiche e tanto meno censure a chicchessia, perchè ognuno è libero di regolarsi come crede: ma certo è che questa situazione da qualche anno è variata: la Banca maggiore s'impone, nella sostanza e nelle forme, con tutto il vigore, e con tutto il rigore della sua superiorità: il Governo sovente, troppo sovente, favorisce la consacrazione ed il suggello di un primato, il quale si tollererebbe se soltanto colpisse troppo o troppo vessasse chi sta al di sotto: ma che non è sopportabile, perchè all'ultimo chi ne va di mezzo è la prosperità del paese.

La Camera nella sessione passata riconobbe questi guai e cercò ripararvi in varii modi. Avvertiamo che il disegno di riforma presentato dal Governo era pessimo, e che la Commissione, nel suo complesso non lo migliorò. Ma la Giunta ammise fino ad un certo punto il difetto della circolazione, quando si pronunziò per aumentarla, sebbene in iscarsissime proporzioni. La Giunta corresse in parte e addolcì il giogo dell'Istituto maggiore contro i minori, quando propose che l'aumento del circolo si portasse a vantaggio di questi e non di quello, quantunque in ristretta misura. La Giunta credè supplire al manco di espansione, riservando la creazione di un altro Istituto, consiglio erroneo, e rimedio empirico questo, ma sempre sufficiente a confermare la fatta diagnosi. La Giunta infine suggerì alcuni espedienti per disciplinare la riscontrata, i quali non promettevano grande efficacia, ma ravvisavano nella attualità un sistema assurdo ed insopportabile. Laonde, il *Fanfulla* dovrebbe essere convinto che ormai si

può discutere sul modo meglio adatto ad applicare i nostri principii; ma le sue teorie devono ritenersi come cadute.

E però alla cortese interpellanza ch'egli ci rivolge rispondiamo che noi siamo dispostissimi oggi come sempre, a sostenere la uguaglianza di tutti gl'Istituti grandi e piccoli di fronte alla legge. Ma noi vogliamo un'eguaglianza vera non un'uguaglianza simulata, che in realtà rappresenti da una parte predominio ed impero e tirannia, dall'altra fiacchezza, obbedienza, o pericolo di vita. Gli estremi cui siamo giunti nella miseria economica sono noti; e non ci occorre fermarci oggi su questa nota dolorosa. Ma chi di questi tristissimi termini risultano responsabili, sono per primi coloro, i quali ad ipotetico e passeggero benefizio del maggiore Istituto bancario reclamarono ed ottennero nella circolazione cartacea, una restrizione che doveva produrre fatalmente il languore e la paralisi in tutti i rami della operosità nazionale

A scongiurare la prospettiva di maggior disastro, il *Fanfulla* se ne persuada, tendono i nostri sforzi, e non ad altro; e l'esperienza di quasi un anno palesa da qual lato stiano la verità e la ragione. La espansione nella circolazione, prima indicata dalla ragione è adesso imposta dalla prova e dalla riprova. E con questo metodo, purchè adottato con coraggio, con larghezza, e con tutte le cautele all'uopo necessarie, si risolvono tutte le difficoltà. Voi volete diminuire — si dirà — l'Istituto maggiore? Niente affatto: noi vogliamo rispettarlo, lasciarlo tal quale è, ma rinvigorire i minori in guisa che essi possano vivere sicuri, e lottare gagliardi, per gareggiare in feconda palestra, a risollevare la pubblica operosità. Voi volete obbligare la Banca Nazionale italiana a garantire o favorire l'esistenza delle Banche inferiori? Niente affatto: noi vogliamo che con leggi savie e pratiche e con eque provvidenze, queste Banche si dedichino ad una espansione, che non sia ombra per alcuno, ma luce per esse, e più che per esse, pel commercio e per le industrie la sola forse con cui il paese può sollevarsi del marasmo in cui giace.

Forse c'inganneremo, perchè nessuno presume meno di noi di farsi giudice delle altrui convenienze o degli altrui interessi Ma se noi avessimo ufficio, mandato, od obbligo di tutelare la causa della Banca Nazionale italiana, seguiremmo la via che indichiamo, a preferenza di quella che i nostri contradittori suggeriscono, con maggior costanza che fortuna. Nè i Governi, nè gli uomini politici, nè quelli di finanza devono andare a caccia di popolarità volgare e mobile. Ma ai nostri giorni non v'ha Istituto nè politico, nè parlamentare, nè finanziario, il quale duri a lungo, se non lo sostiene il pubblico favore, o se le aure popolari gli si manifestano ostili. Ebbene, la Banca Nazionale italiana trovasi appunto in questo caso: e se si ostinasse a tirare troppo la corda, noi temeremmo che finisse per ispezzarla. Non tutte, nè le maggiori sofferenze del paese si traducono in ribellioni pazze, nè in atti selvaggi. V'hanno i travagli più estesi, gli spasimi più crudeli, che si diffondono su più vasta scala, e che sono più terribili dei passeggieri eccessi della piazza folle e sfrenata. A questo dovrebbero pensare i più intelligenti e i più autorevoli difensori della causa della Banca Nazionale italiana, e unirsi davvero a noi, per propugnare una riforma, la quale s'ispirasse unicamente nella protezione efficace dei più vitali ed urgenti interessi d'Italia.

La rivista delle Borse nella seconda quindicina di febbraio non offre argomento a speciali considerazioni, nè a lungo discorso, a meno di non ripetere inutilmente quanto abbiamo già scritto. Nei maggiori centri di Europa, in Inghilterra, in Francia, ed in Austria, il movimento della speculazione si è conservato gagliardo e costante al rialzo, sebbene in tutti e tre quei paesi non mancassero ragioni politiche, che in altri

tempi avrebbero bastato a fermare a deprimere tutti i corsi. A Londra, il Messaggio della Regina al Parlamento suonò tutt'altro che confortante, e fu accolto come preludio alla prossima presentazione di straordinarii progetti per la difesa nazionale. I giornali annunziarono che si tratterà nientemeno che di un fondo di due miliardi e mezzo di franchi, da cuoprirsi con un imprestito all'interno. Pensiamo che in simile cifra debba esservi esagerazione e non poca: giacchè un salasso di due miliardi e mezzo ci sembra superiore anco alla forza meravigliosa delle arterie britanniche: ma certo la somma che si dimanderà al paese e per la quale il debito pubblico crescerà sarà ingentissima: e ciò non ostante, la Borsa di Londra non diè segno della più lieve preoccupazione nè per il presente nè per l'avvenire.

In Francia si ebbero per varii giorni le incertezze e quasi le ansie di una crisi ministeriale, alla quale pareva non si offrisse nissuna via di uscita. Il Gabinetto ricostituito a stento non dà guarentigia di vita nè durevole nè feconda. Ma nondimeno, la Borsa di Parigi non si è lasciata mai intimidire, nè ha mai rinunziato al suo primato nella campagna al rialzo.

Finalmente a Pesth, colla discussione della nuova legge militare sono continuate le resistenze della Camera e le agitazioni della piazza, tanto da rappresentare per il Gabinetto Tisza pericolo permanente di una crisi, che turberebbe profondamente la potenza della monarchia austro-ungarica. Ma ciò malgrado, la Borsa di Vienna ha resistito energicamente come se volgessero per l'Impero giorni felici e tranquilli.

Di tutto ciò si trova forse sufficiente spiegazione se si guarda a fondo l'origine e l'iniziativa di tanto ottimismo. È facile, invero, constatare che è l'altissima Banca che [illegible] la causa del rialzo: mentre la speculazione secondaria o si astiene, o procede cauta. Le prime potenze finanziarie, in tutte le questioni politiche più o meno gravi che si agitano in Europa, veggono motivo per escludere qualunque pericolo di guerra. E questa fidanza loro basta e non chieggono di più, per preparare fin d'ora il mercato a più vaste operazioni, che saranno possibili soltanto nei mesi prossimi, quando passata la primavera, le minaccie di sanguinose conflagrazioni saranno del tutto eliminate. Superfluo aggiungere che un movimento che si denunzia così, porge speranza di lieta continuazione.

Per confermare questa tendenza con qualche cifra, noteremo che alla Borsa di Parigi, in media il 3 per cento salì da 83.90, a 84.35: l'Ungherese da 85 1/2 a 85 3/4: l'Egiziano da [illegible] a [illegible]: lo Spagnuolo da 75 1/4 a 75 3/8: il Suez da 2235 a 2266. Nulla essendosi modificato nè risoluto sul disastro toccato al Panama, non v'è da meravigliare se le sue azioni precipitarono a [illegible].

Venendo adesso alle cose nostre, lo stile pur troppo cambia subito. L'Italia è il solo paese che non risente di queste ottime disposizioni generali. La durata della discussione finanziaria ha provato o piuttosto confermato come, da noi, gli uomini parlamentari che anco vanno per la maggiore, dimentichino o non comprendano tutti i gelosi riguardi che si debbono al credito pubblico. Molti nella Camera si sono quasi compiaciuti di esagerare la tristezza di una situazione finanziaria, la quale se è grave, [illegible] impensierire una giovine nazione, quando Governo e Parlamento avessero e mostrassero la convinzione che ai guai della finanza dello Stato, non si provvede sul [illegible] del paese! La nostra assemblea rifiutando il suo consenso a proposte senza dubbio fallaci ed empiriche ha affermata la platonica volontà di colmare il disavanzo presente con economie... di là da venire. Una simile condotta non poteva approdare tosto o tardi che ad una crisi. Or

questa crise basterà forse a soddisfare le esigenze politiche; nè è ufficio nostro entrare in simile campo. Ma gli uomini di finanza non si appagano per simili crisi; essi vogliono o meglio vorrebbero un Governo ed un Parlamento che supplissero efficacemente ai bisogni del bilancio dello Stato, svolgendo i germi di feconda operosità nel pubblico; alimentando le correnti del lavoro, risollevando dal marasma in cui giace il bilancio economico del paese. Ma di un tale indirizzo non si vede l'ombra più lontana. Poco importa agli uomini di finanza che sceso l'onorevole Magliani, cadano, restino, o risorgano gli onorevoli Perazzi e Grimaldi: poco premeva che gl'infelici provvedimenti finanziari fossero sospesi, o respinti, o ritirati. Ciò che pesò sempre, e sempre peserà nelle preoccupazioni della Borsa sarà la leggerezza di cuore (per non dire più o peggio) con cui tutti i poteri dello Stato lasciano che le crisi commerciale, industriale, edilizia, agricola imperversino in Italia, senza che sorga una mente illuminata, senza che si levi un braccio energico a porre freno alla disastrosa corrente.

I Corsi del nostro Consolidato offrono di queste melanconiche verità eloquente riprova. La rendita italiana ebbe all'estero discreta tendenza: ma inferiore di gran lunga a quella spiegata per altre carte di minore importanza. Le nostre Borse principali si sforzano a sostenerla; ma la Borsa di Roma vi dette costante indizio di fiacchezza. Si capisce che nella capitale del regno si vedono più da vicino, e si apprezzano più esattamente nella loro opera il Governo ed il Parlamento. È vero che la liquidazione si è presentata facile dovunque: ma è pur vero che ciò deve attribuirsi alla misura ristretta de' negozi, e alle cautele da cui si vollero circondare. Le oscillazioni della nostra Rendita possono riassumersi nei seguenti termini: a Parigi da 95.75 ascese a 96.25: a Berlino da 96.12, a 96.40: a Londra da 94 1|2 a 94 1|16: e in Italia da 96.20 a 96.50. Negli ultimi giorni questi prezzi accennarono anco, specialmente all'estero, ad aumenti maggiori.

Per le Banche di emissione si costatò una discreta fermezza. La Banca Nazionale pel regno d'Italia toccò a 2068, malgrado la Relazione letta all'assemblea generale degli azionisti, nella quale si annunziò che gli utili netti dell'esercizio 1888 ammontarono a lire 17,939,609, con una differenza in meno sull'esercizio precedente in lire 892,530. Le azioni della Banca Romana crebbero da 1140 a 1145; e la Banca Nazionale Toscana con poche transazioni toccò quasi a 1070. Notiamo che anco per questo Istituto ebbe luogo al dì 26 l'adunanza generale degli azionisti, alla quale fu presentato il nuovo Direttore commendatore Apellius. Egli lesse il resoconto dell'azienda per l'anno scorso, compiacendosi nel significare che la Banca anco per il 1888 ha potuto dare il 5 per cento sul capitale versato, malgrado che le condizioni generali del paese abbiano concorso a diminuire fortemente l'attività di tutti gl'Istituti di credito.

Per gli altri Istituti, poco possiam dire. L'avvicinarsi della liquidazione avendo resa necessaria qualche ricompra in Banche generali, i suoi corsi si spinsero fino a 650. Il Mobiliare si difese energicamente salendo da 862 a 853 (ex 18). I valori di questa specie che si negoziano di preferenza a Torino, lottarono con mediocre fortuna, non tanto per loro merito, quanto per l'ambiente in cui dovettero esercitare la loro resistenza. La Banca Tiberina oscilla così fra 312 e 313: il Banco Roma resta fermo a 725: e la Banca di Torino si porta da 726 a 769 (ex 23.75).

I valori ferroviari passarono negletti: per effetto dell'inazione e di pochissime vendite le Mediterranee scesero da 615 a 612.50; le Meridionali da 779 a 776; le Sicule rimasero abbandonate a 595.

Nei Valori fondiarii, le Immobiliari accennarono a sensibile ripresa, sebbene agitate da grandi oscillazioni. Da un minimo di 725, si spinsero fino ad un massimo di 780. Sembra che la guerra contro questo eccellente titolo inclini ad una tregua; e se le ostilità premeditate cessassero, una energica ripresa non dovrebbe ritenersi lontana; tanto più in quanto che vediamo titoli di eguale specie, ma non di maggior pregio, tenere eccellente condotta. Infatti, la Tiberina da 371 sale a 374; l'Esquilino da 110 a 115; la Fondiaria Italiana da 192 a 194.

Peggior trattamento è toccato ai Valori industriali. L'Acqua Marcia da 1742 scende a 1715; il Gas da 1335 a 1290; gli Omnibus da 263 a 256; le Industriali da 478 a 420; le Raffinerie da 312 a 310; le Sovvenzioni da 314 a 312; le Rubattino da 455 a 451. Come vedesi, la reazione è generale.

Quanto al mercato monetario si mantiene a un dipresso nei termini eccellenti che accennammo nella rassegna passata; e ragioni di spazio ci inducono per questa volta a non fermarvi la nostra speciale attenzione, preferendo chiudere, rinviando i lettori ai soliti listini ufficiali per gli ultimi corsi.

Roma: Rendita 5 per cento 97.00 — Azioni Banca Romana 1145 — Banca Generale 650 — Banca Industriale 440 — Banco di Roma 695 — Società Immobiliare 785 — Acqua Marcia 1675 — Gaz di Roma 1310 — Società Condotte d'acqua 312 — Società Tramways-Omnibus 262 — Pel 28 febbraio.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.07 — Società Immobiliare 780 — Credito Mobiliare 850 — Ferrovie Meridionali 778 — Ferrovie Mediterranee 617.
— Pel 28 febbraio.

Milano: Rendita 5 per cento 97.00 — Banca Generale 649 — Meridionali 778 — Mediterranee 616 — Sicule 600 — Navigazione Generale 449 — Cassa Sovvenzioni 316 — Lanificio Rossi 1552 — Cotonificio Cantoni 358 — Raffinerie L. Lomb. 304 — Società Veneta 159 — Pel 28 febbraio.

Genova: Rendita 5 per cento 97.05 — Banca Nazionale 2075 — Credito Mobiliare 850 — Meridionali 777 — Mediterranee 617 — Navigazione generale 450 — Raffinerie L. Lomb. 307 — Pel 28 febbraio.

Torino: Rendita 5 per cento 97.05 — Azioni Banca di Torino 715 — Banca Subalpina e di Milano 216 — Banca Tiberina 378 — Banca Sconto e Sete 316 — Credito Mobiliare 852 — Ferrovie Meridionali 778 — Ferrovie Mediterranee 616.50 — Ferrovie Sicule 590 — Credito Meridionale 495 — Credito Torinese 338 — Società Esquilino 106 — Compagnia Fondiaria Italiana 194 — Cassa Sovvenzioni 317.50 — Pel 28 febbraio.

Roma, 28 febbraio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I CANTI POPOLARI DEL PIEMONTE

Fra i più operosi e fedeli amatori della Musa dei volghi è da annoverare senz'alcun dubbio Costantino Nigra, ed il volume dei *Canti popolari del Piemonte* testè da lui pubblicato (1), è splendida testimonianza di diuturno lavoro su tale argomento. Da molti anni già, in quel vasto regno, che i tedeschi primamente denominarono *Völkerpsychologie* con vocabolo che l'Imbriani fra noi tradusse in *Demopsicologia*, e che ormai con forma inglese più comunemente si chiama del *Folklore*, in quel vasto regno, che comprende Canti e Racconti e Usanze e Superstizioni e Giuochi e Proverbj, ed insomma ogni vecchia e tenace manifestazione ingenua del pensare, del sentire e dell'operare dei volghi, il Nigra si è scelta una provincia speciale: quella delle Canzoni narrative. Dei due campi in che fiorisce la poesia popolare, questo dà maggior lavoro a chi voglia coltivarlo, perchè le propaggini si estendono oltre i confini delle singole nazioni: meno forse che non avvenga al racconto spoglio di veste metrica, ma pure assai largamente. Nel campo invece della poesia lirica, basta notare le varianti, più del resto di forma che di sostanza, che il canto riceve via via nel suo migrare entro i confini della nazione e della lingua; ma, per la poesia narrativa è necessario, chi voglia compiutamente illustrarne i documenti, cercare nell'ampio territorio della razza, e qualche volta anche più là. Sono però ben trentacinque anni, dacchè il Nigra ha cominciato a raccogliere ed illustrare i canti del nativo Piemonte: trentacinque

(1) Torino, Loescher, 1888, in 16°, di pag. XL-596.

anni, grande spazio dell'umana vita, ai dì nostri specialmente! Trentacinque anni così pieni di grandi avvenimenti per la patria nostra: de' quali può veramente dire il Nigra, *pars magna fui*. Chè guadagnatasi meritamente la fiducia del conte di Cavour, ei fu prescelto a partecipe e ministro dei suoi disegni politici, e ad intermediario fra sè e quel possente, che allora teneva in pugno i destini d'Italia e del mondo. E se a queste grandi memorie patrie è lecito frammischiare ricordi personali, che per me che scrivo non sanno disgiungersene, come volentieri ritorno col pensiero ai cari e fidati colloquj col Nigra, della fine del 1858 e de' principj del 59! E se l'amico non compariva agli usati ritrovi, come me ne allegravo pensando che dovesse essersi recato a Parigi! e al ritorno, come dall'atteggiar del viso e dal muover degli occhi e dalle tronche parole, e dall'umore infine del giovane diplomatico, m'ingegnavo dedurne, indovinando, qualche argomento di speranza pei destini d'Italia!

Chiudo, dimandando venia, la parentesi, per aggiunger soltanto che il Nigra, dal conte di Cavour e da' suoi successori stimato degno di rappresentare ad estere nazioni il nome e la grandezza nuova d'Italia, trovò sempre, in sì ardui uffiej, qualche ritaglio di tempo per continuare gli studj favoriti e compiere l'impresa giovanile: anzi, il soggiornare in varj paesi e lo stesso luogo cospicuo ch'ei vi teneva, gli dieder modo di ampliare le ricerche e procurarsi tutte le pubblicazioni più lievi e fuggevoli, che lo aiutassero ad illustrare i Canti piemontesi. Ed ecco ora venire a luce il desiderato volume, del quale alcun saggio era uscito già nel *Cimento*, nella *Rivista contemporanea*, nella *Romania*, e che gli studiosi con impazienza attendevano: volume ricco di poesia spontaneamente robusta e gagliardamente leggiadra, che porta in sè ben scolpita l'impronta della forte gente subalpina. Questo volume il Nigra ha reso più prezioso coi sussidj di una vasta e recondita erudizione, e l'editore Loescher l'ha adornato, a sua volta, con le migliori industrie dell'arte tipografica.

E di ciò ch'esso racchiude, se al lettore di questo periodico non spiace, parleremo con qualche ampiezza.

I.

L'Italia — riassumiamo qui brevemente i concetti esposti dal Nigra nel *Discorso Preliminare* — l'Italia, per quel che spetta alla poesia popolare, va distinta in due grandi zone, che dividono quasi per metà il territorio e la popolazione della penisola. L'una di queste due zone comprende la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, la Venezia: l'altra, il rimanente d'Italia, compresavi la Sicilia. Vero è che le produzioni dell'una zona migrano nell'altra: e che lo *Strambotto*, nativo di Sicilia, divenuto *Rispetto* in Toscana e *Romanella* sulle rive del Po, si dirama su su nella Venezia, chiamandosi *Vilota*, e col nome primitivo apparisce anche nella Liguria e nel Piemonte; ma ei serba sempre chiare vestigia della sua derivazione dai dialetti centrali, dove più a lungo si fermò e donde raggiò tutt'intorno; come, d'altra parte, la canzone narrativa scende giù fino all'estreme regioni della penisola, ma senza celare, anzi chiaramente additando, l'origine sua. Non può quindi recar meraviglia se, a causa di questi scambj, sulle labbra del pastore alpigiano, del nocchiere ligure o veneziano, del contadino lombardo od emiliano, si ode nel mezzo del verso e nella sillaba finale il vocabolo intero (*parossitono*) e la desinenza piana, contrarj all'idioma e alle canzoni proprie di quelle genti: e se, invece, sulle labbra del popolano toscano, romano, napoletano o siculo, specialmente in fin del verso, si sorprende il vocabolo tronco (*ossitono*). Facilmente dall'una parte d'Italia trapassano all'altra i canti di ciascuna: ma non facilmente si spogliano del tutto della originale lor forma (1). Nè queste, dedotte dal linguaggio, sono le sole diversità delle canzoni popolari delle due zone: altre ancora ve n'ha di altra indole. Il canto popolare della zona inferiore e media è composto di una sola stanza di versi endecasillabi, il cui tipo primitivo è l'*ottava siciliana* di due rime quattro volte alternate, che in Toscana si modifica in un tetrastico, colla coda o *ripresa*, la quale variamente atteggia, ripetendolo, il concetto finale. Altra forma, ma secondaria, è lo *Stornello*: breve strofa di due endecasillabi preceduti da un quinario. Il canto dell'Italia di sopra è invece polistrofico e polimetrico, e con assoluta esclusione dell'endecasillabo.

(1) *Disc. prelim.*, p. XVI.

Ma ancor più rilevanti delle formali, sono le differenze di sostanza. Il canto della zona inferiore è essenzialmente soggettivo, e quasi esclusivamente di argomento erotico, come quello che esprime le gioie e i dolori, le speranze e i guai della passione amorosa. Qualcuno certamente l'ha per primo inventato, e non oggi o jeri, ma qualche secolo addietro; eppure, così come vien cantato sembra qualche cosa d'improvviso e di personale; e chi lo ripete, non sapendo come e quando l'abbia appreso, lo dà quasi per proprio. Imparati insieme colle *prime notizie che l'uom sape*, lo Strambotto e lo Stornello sono la forma naturale ed immediata del linguaggio erotico plebeo: sono, se ci si passi il bisticcio, un che di collettivamente soggettivo. Aggiungasi, che per la più culta indole di quelle genti, e per la più insita e pronta virtù poetica, non che per la maggior vicinanza de' loro parlari all' idioma nazionale, questi canti della inferiore e della media Italia tengono un po' dell' artificioso e del letterario: anzi, frammischiati a quelli di schietta origine popolare, ve n' ha non pochi fatti da letterati, e dal popolo adottati per suoi. Nei canzonieri dei rimatori culti, specie del XV e del XVI secolo, non pochi componimenti si trovano calcati sui modelli popolari, de' quali alcuni sono al popolo ritornati: sicchè fra la poesia culta e la plebea può dirsi che sieno sempre durate mutue ed amichevoli relazioni.

Il Canto popolare dell' Italia superiore ha invece indole essenzialmente oggettiva. Chi lo ripete, sa di riprodurre un componimento poetico tradizionalmente trasmesso, che rappresenta la vita e il costume delle passate generazioni e rinnova antiche memorie. Il cantore è ripetitore, e sa di esser tale. Nulla poi vi ha in questi canti di artificioso e di letterario: e chi prima li compose non sapea certo di lettere, ma aveva soltanto una naturale e non coltivata propensione alla poesia; e composta che ebbe la canzone, la lasciò al suo destino, senza nemmen divinarne la lunga vita e la relativa perfezione. Ond' è che di questi Canti è più difficile che degli altri riprodurre il carattere, facendone felici imitazioni. Ben ci si provarono qualche volta i poeti della scuola romantica; ma l'opera loro, comunque riuscisse, non tornò ad ogni modo al popolo, ignaro ed incurante di siffatti plagj.

Lirica è dunque essenzialmente la prima forma; epica, o per lo meno narrativa, l'altra.

Una ipotesi ingegnosa e che forse contiene assai di vero, ma che vorrebbe esser fiancheggiata di salde prove, deriva il carat-

tere della forma popolare lirica dalle tradizioni greco-italiche, più vive mantenutesi fra popolazioni dove non prevalsero elementi barbarici. Alterno era, come attesta Orazio, il rustico carme che allegrava le latine vendemmie; alterno ed *amebeo* l'antico canto dei siculi pastori, perfezionato dai culti poeti greci, ed imitato poi dai latini. E il *Rispetto* è anch'esso essenzialmente un canto alterno, che e nelle aperte campagne e nelle lagune venete passa da un balzo all'altro e dall'una all'altra riva, rispondendo, compiendo, o, come *dispetto,* contradicendo. Lo *Stornello* anch'esso vola sulle agili note della melodia, aprendo una serie e provocando una gara, ed altri a sè chiamando quasi a vicendevole sfida. Ottimamente dunque il Nigra lo fa derivare da *storn* provenzale, che vale *combattimento, contrasto, tenzone*, appiccatavi una desinenza diminutiva. Ma quando la contadina, nel campo o a veglia, nei *metati* montanini o nei *filò* veneti, comincia a snocciolare la corona degli stornelli, dicendo:

Se vuoi venir con meco a stornellare
Piglia la sedia e mettiti a sedere,
Dì quante stelle è in cielo e pesci in mare;

non sa certamente che prima di lei, e ad imitazione dei veri rustici, i contadini di Virgilio preludevano al contrasto poetico col dire:

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas:

onde può dirsi che il contadino odierno mantiene, inconscio, una usanza de'suoi antichissimi progenitori.

Altre memorie invece, altre tradizioni sono proprie ai popoli dell'Italia superiore, prima celti che latini, ed ai quali il sovrapporsi della latinità e la larga mescolanza che ne seguì, non tolse del tutto il prisco carattere etnico. Diverso assai perciò ci si mostra il canto popolare di quella regione della penisola, dai gioghi nevosi delle Alpi dechinante al piccolo e vietato Rubicone, che ai tempi romani formava la Gallia Cisalpina. Ma poichè in condizioni presso che identiche trovaronsi altri paesi d'oltralpe, primamente celtici e poi latinizzati, vi ha una forma di poesia popolare a tutti comune, diffusa cioè non solo nell'Italia cisalpina, ma nella Provenza, nella Francia, nella Svizzera romanza, nel Belgio vallone,

nella Catalogna, nel regno di Valenza e nella regione galliziano-portoghese. Di qui la denominazione prescelta dal Nigra, di poesia popolare *celto-romanza*, perchè propria a territorj, ove a popolazioni celtiche si sovrapposero e mescolarono genti latine (1).

Le Canzoni popolari sorte in sì ampia distesa di terre hanno identico carattere interno ed esterno, formando un ricco e bel patrimonio comune. Però, se tutte, o quasi, sono di tutti, o quasi, i paesi celto-romanzi, ciascuna singola canzone deve aver avuto origine in un luogo, non potendo esser contemporaneamente nata in Piemonte e in Portogallo, a Venezia e a Barcellona, sulla riviera di Genova e in Normandia, sul Ticino e sul Rodano. Non sempre tuttavia riesce facile determinare il preciso luogo di origine di una canzone, se dati speciali non ajutino: men difficile però è stabilirne la provenienza. Se infatti una canzone si trovi identica nell'Italia di sopra, nella Provenza e nella Catalogna, di uno di questi paesi sarà nativa, negli altri trasmessa; ma, sia che dal primo di tali paesi trapassasse all'ultimo, o viceversa, dovè farlo per intermedio del secondo, che sta fra essi. Non si potrebbe supporre, almeno come fatto costante, che la trasmissione avvenisse direttamente fra due regioni distanti, saltando quella di mezzo. Al modo stesso, se una canzone sia comune al Piemonte e alla Normandia, è necessario ammettere che la Borgogna o la Provenza abbiano servito da intermediarie allo scambio. Perciò dunque, sempre che si tratti di componimenti comuni all'Italia superiore e ad altre regioni celto-romanze, necessario è che passassero dalla Francia di lingua d'*oc* o di lingua d'*oil*. Ma guardando più addentro le cose, queste due regioni della Francia non appariranno soltanto anello di congiunzione e terreno di transito: lo studio parallelo delle varie lezioni ci obbligherà a concludere, che una larga parte dei canti comuni sia originariamente provenzale o francese.

Certo, in tesi generale, nulla vieta supporre che di qua, da noi, andassero canzoni anche di là, in Francia: e ve n'ha pur

(1) Non è però escluso che vi sieno alcuni Canti dei paesi celto-romanzi che, proprj solo ad una regione e senza nessun riscontro nelle altre di identico carattere etnico, lo trovino invece presso popoli di altra razza: vedine fra gli altri un cospicuo esempio nella *Bevanda sonnifera* (n. 77) che non si trova in nessun paese celto-romanzo, salvo il Piemonte, ma ha invece corrispondenza con canti scozzesi, scandinavi, tedeschi, ecc.

qualche esempio nella raccolta del Nigra, e cospicuo fra tutti quello della *Donna Lombarda;* ma ordinariamente, per dirla col linguaggio commerciale, l'importazione supera l'esportazione. Del resto, di là pure e circa gli stessi tempi, si diffuse fra noi, e specialmente nell'Italia superiore, anche la poesia culta. L'uso letterario dei nuovi idiomi romanzi e l'anterior risveglio poetico delle genti d'oltralpe rispetto a noi, è fatto storico innegabile: e come le Alpi non furono ostacolo ai trovatori di Provenza accorrenti alle nostre corti, e ai *cantores francigenarum* d'oltre Loira, più specialmente parlanti ai volghi, così tanto meno potevano arrestare ne' suoi voli l'alato verbo della Musa popolare. Nè il cammino che questa dovette tenere è arduo a riconoscere. Pel Vallese e per la Savoja, il Piemonte si ricongiunge topograficamente e filologicamente colla Francia *d'oil:* pel colle di Tenda e per le Alpi marittime e cozie con quella *d'oc:* quindi, venisse dalla Borgogna o dalle Provenza, il canto popolare facilmente entrava in Piemonte, e di qui poteva propagarsi sin dove alla continuità geografica si aggiungesse la identità etnica ed idiomatica, arrestandosi solo col cessare delle favelle di celtico substrato. E pur tuttavia, come dicemmo, queste barriere sono qualchevolta sormontate: salvo che, per quanto la lezione si modifichi e si adatti, restano, sempre nel metro e nella forma di taluni vocaboli, chiare impronte di aliena origine.

Se poi, fra le canzoni d'oltralpe per tal modo entrate in Piemonte, il numero delle francesi superi quello delle provenzali, o viceversa, mal saprebbe determinarsi: perchè fra le due parti dell'antica Gallia continui e copiosi furono sempre e naturalmente gli scambj. Potrebbesi soltanto in certi casi accertare, come dicemmo, non già l'origine prima, ma la derivazione ultima: ed il Nigra pone acutamente come criterio di saggio, che il tetrastico settenario o ottonario, con alternazione di assonanze, talora monorime, e di versi non rimati, e di terminazioni tronche e piane accenna il più spesso a provenienza provenzale; laddove i componimenti polimetri con versi di disugual misura e in che predomina la desinenza tronca danno piuttosto indizio di provenienza francese.

Comunque sia, nel Piemonte fecero prima e lunga sosta questi canti, venuti di fuori, ma proprj di gente congiunta alla subalpina per fondo celtico e romana sovrapposizione. E ivi si radicarono meglio che altrove e si moltiplicarono, per le condi-

zioni civili e sociali del Piemonte, così diverse da quelle delle genti sorelle e vicine. Chiuso ne' suoi monti, stretto intorno ai suoi principi, meglio e più a lungo conservò il Piemonte le istituzioni feudali, i costumi cavallereschi, gli ordinamenti militari. Perciò il popolo subalpino più si appropriò e ricordò più tenacemente questa poesia di umile origine, ma di epico carattere. Ma se si fosse ancora atteso a cercarne i documenti, è probabile che troppa parte di essa sarebbe caduta dalla memoria. Ormai il vecchio Piemonte è finito: e come la sua storia speciale, così è finito il costume antico, che ora si mescola e si confonde con quello della rimanente Italia, cooperando, col dare e col ricevere, a formare una nuova foggia di carattere nazionale. È morto ormai *Gentil Galante*, protagonista di queste canzoni e personificatore della gentilezza popolare piemontese: non nobile di schiatta, a quel che pare, ma nobile di costumanze e d'indole, che nel suo nome stesso accenna a memorande avventure di cortesie e d'armi, d'amore e di pugne (1).

Opera preveggente e pia è stata perciò questa di un figlio del Piemonte, di raccogliere e fermare nella stampa l'ultimo e fievole eco di una poesia, anzi di una vita provinciale, prossima ormai a mettere l'ultimo anelito.

II.

Antiche sono senz'alcun dubbio queste Canzoni popolari della raccolta del Nigra. La vena che un tempo, in altre condizioni di civiltà e di cultura gettava abbondantemente, ora può dirsi esausta. Il popolo non inventa più, ma ripete: e fra poco avrà del tutto dimenticato questo repertorio poetico tradizionale. Quel poco ch'ei produce anche al dì d'oggi ha ben diverso carattere: siamo nella realtà della vita presente: non più, come in questi canti, nelle eroiche finzioni del mondo cavalleresco. Ma riconosciuta l'antichità in genere di queste canzoni, vien voglia di meglio determinare quando

(1) *Gentil Galante* è probabilmente nato anch'esso oltralpe, e si trova menzionato in alcune Canzoni popolari francesi: ma vi si rinviene così di rado, come invece è frequente nei Canti piemontesi (v. ad es. p. 120, 157, 183, 185, 374, 386, 388, 460 ecc.), e del resto è piuttosto appellativo che persona. Fuori di Piemonte è diventato *Giovin Galante:* v. GIANNINI, *C. popol. della montagna lucchese*, Torino, Loescher, 1888, pag. 183.

si possa, quando cioè soccorra qualche memoria od allusione storica, la data di ciascun componimento: il che non è nè senza curiosità nè senza importanza.

Il Nigra pone e validamente sostiene il principio, che quando il fatto cantato abbia fondamento nella storia, « la poesia veramente popolare e tradizionale sia coeva del fatto da essa narrato ». Questo criterio non deve però prendersi in senso assoluto, potendosi anche ammettere che un canto popolare sia nato posteriormente all' evento, da un racconto popolare orale o da una composizione di origine artistica, ma divenuta popolare per lunga trasmissione di bocca in bocca e di età in età. In generale però, afferma il Nigra, « la formazione del canto popolare storico non è spiegabile che colla impressione ancora viva, prodotta dall'evento narrato sulla immaginazione popolare. Le eccezioni, come per esempio quelle che occorrono in alcune forme, quali sono le leggende religiose, hanno origine in condizioni speciali, che converrà investigare e spiegare. Però la coevità non vuol essere intesa in un senso stretto, nè si deve pensare che il canto storico esca, subito dopo l'evento a cui si riferisce, perfetto e finito. Per le canzoni storiche, non meno che per le altre, esiste sempre un periodo più o meno lungo d' incubazione, al quale succede una continua elaborazione, che si va perpetuando con fasi diverse, fin che la canzone cada a poco a poco nell'oblìo o sia fissata nella scrittura » (1). E altrove più specificatamente. « Le indicazioni fornite dalle canzoni storiche di data certa valgono a permettere conclusioni positive, giacchè abbiamo canzoni storiche appartenenti quasi ad ogni epoca dal VI secolo in poi. Infatti, le canzoni *Donna Lombarda* e la *Sorella vendicata* ripetono probabilmente la loro formazione dal VI secolo, mentre la canzone *Carolina di Savoja* è cantata in Piemonte da persone, i cui genitori assistettero alla partenza della giovine principessa per la Sassonia l'anno 1781. In questo lungo spazio di dodici secoli, molte canzoni nacquero e morirono, e quelle che ci pervennero subirono profonde e continue modificazioni » (2).

Molto opportunamente il Nigra separa dalle altre le canzoni che hanno fondamento nelle leggende religiose. Il sentimento e l' insegnamento religioso hanno di secolo in secolo tenuta

(1) *Disc. prelimin.*, p. XXVII.
(2) *Ibid.* p. XXIV.

viva la ricordanza di fatti appartenenti alla storia biblica ed evangelica, in modo che se nelle canzoni di tal soggetto non si trovino impronte particolari ad un determinato tempo, è quasi impossibile fissarne la data. Possono essere antiche: possono essere recenti: poichè si tratta in esse di fatti sempre vivi nella immaginazione dei volghi. Qualche volta anche può avvenire che un riflesso di questi racconti si ritrovi in componimenti di altra origine: e tale ci sembra il caso della Canzone di questa raccolta, che narra di una donna la quale uccide il suo rapitore (1). Con forme più o meno variate, questa stessa canzone è diffusa nella Scandinavia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Bretagna, in Polonia, in Lusazia e Boemia, in Serbia ed Ungheria. Non meno di 125 ne sono le versioni note per le stampe e appartenenti a quasi tutte le lingue d'Europa: sicchè resta ben difficile il risalire alla forma primitiva ed originale. Ma il prof. Bugge partendo dalla lezione danese, che all'ucciso attribuisce il nome di *Hollemen* e riaccostandovi l'altro di *Holewyn* delle lezioni fiamminghe, vorrebbe giungere ad una forma comune tipica di *Hollerern* o *Olerern*, che corrisponderebbe al biblico *Oloferne*. Se questa ipotesi fosse vera, avremmo un'ultima modificazione di una molto antica leggenda: e per spiegar il fatto si dovrebbe supporre che la narrazione biblica « fosse stata riprodotta oralmente da qualcuno dei primi missionari cristiani in Danimarca, o udita in occidente o al mezzodì d'Europa, durante le loro depredazioni, da pirati Scandinavi pagani, che ne avrebbero conservato e portato in patria un vago e confuso ricordo. Il canto, così formato su quel ricordo, sarebbe poi stato per un singolare destino, ripropagato in tutta Europa in foggia irriconoscibile, e per più guise divergente dal tema originale » (2). Tutto può essere; ma il Nigra stesso soggiunge alcuni gravi dubbj contro l'ipotesi del dotto scandinavo. Chè se, in qualche modo e con un po', e forse un poco più che un po' di buona volontà, da *Hollemen* ed *Holewyn* si può risalire ad *Oloferne*, è però assai strano che in nessuna delle tante versioni di questo tema venga dato alla donna il nome di Giuditta, od altro che a questo possa ridursi. Non bisogna neanche dimenticare che, nella maggior parte dei casi, si tratta di un rapitore o seduttore di donne,

(1) Numero XIII.
(2) *Disc. Prelim.* p. XXXVI.

di un ladrone: laddove invece nel racconto biblico abbiamo un capitano di esercito, nelle cui mani l'eroina si pone volontariamente. Il nucleo sostanziale della canzone è in tutte le forme che ne conosciamo, il riscatto della propria vita e la vendetta dell'onore per opera di una donna ingannata o violentata: ed è soggetto che sembra appartenere più alla età media che alla biblica. L'età di mezzo non ebbe certo penuria di siffatte violenze; e un castigo virilmente dato da una donna, a propria salvezza e del suo sesso, poteva lasciar durevole memoria, e spargersene la fama dappertutto ove fossero oppressori ed oppressi. Certo è intanto, che ciascun gruppo delle canzoni di questo ciclo ha speciali modificazioni, e il Nigra nota che la versione piemontese, attribuendo alla protagonista il nome di *Monferrina*, richiama alla mente il barbaro periodo detto del *Tuchinaggio*. « Molti castelli diroccati del Canavese e del Monferrato sono dalla tradizione popolare fatti teatro di scene simili a quella della canzone: e questa stessa tradizione popolare racconta che un signore della casa di Monferrato fu ucciso nel castello d'Ivrea da una sposa oltraggiata, e interpreta l'arancio portato sulla punta della spada dai paggi che figurano nell'annua cavalcata del carnevale d'Ivrea, come un ricordo della testa spiccata dal busto del signore monferrino » (1). Vi ha tuttavia una lezione fiamminga di Bruges, nella quale la donna prima di andare a trovare e quasi a sfidare il nemico, prende licenza dal confessore e si adorna, come Giuditta, di belle vesti e di monili: e poi ucciso il fiero avversario, ne pone, come Giuditta, la testa nel suo grembiule, e quando è tornata alla sua città, fra il suono di trombe e di tamburi, l'appicca alla finestra come a trofeo. Qui può ben essere che si ritrovi una impronta del racconto biblico, introdottosi come di sbieco in una avventura dei tempi della maggior ferocia baronale: e così avremmo non una trasformazione del racconto biblico, ma una intrusione di esso, o, come avrebbero detto i comici latini, una *contaminazione*, prodotta per certa rassomiglianza di casi, di una leggenda religiosa con una più recente. Questa pertanto sarebbe stata compiuta e colorita con particolari della anteriore, vivente ancora nella memoria dei volghi per religiosa tradizione.

(1) Pag. 105.

In altre canzoni abbiamo tracce di tradizioni mitologiche: e anche per queste non può determinarsi l'età a cui il componimento risale, perchè parecchie reminiscenze del paganesimo si conservarono tenaci in mezzo alle plebi. Tra queste raccolte dal Nigra vi ha una canzone, la quale racconta di una giovane innamorata, cui il padre non consente che sposi l'amato, e che vien gettata, per punirla della sua pervicacia, in fondo a una torre. All'amante riesce di andarla a trovare, ed ei promette di tornarvi più spesso, se gli si faccia un segnale con fiaccole. Ma queste ardono la torre, sicchè l'amante annega in mare: e la bella, disperata nel vederlo morto, fa anch'essa la stessa fine. Questa canzone è nota anche in Francia, in Germania, in Olanda, in Fiandra, ove però si conserva più integra. Si tratta infatti di due figli di re, che si amano, ma non possono vedersi perchè divisi da un'acqua profonda. La bella dice all'amato suo: Se tu sai nuotare, vieni: io accenderò tre lumi. Ma una vecchia che li ha ascoltati, spenge i lumi, e l'amante annega; e dopo di lui, la bella. Qui è più chiara la reminiscenza della favola di Ero e Leandro: ancor più che in una lezione piemontese dove pure l'amante ha il nome stesso di Leandro, attribuitogli dalla tradizione classica. Come e quando sarà nata questa canzone, così simile all'antica favola? Crediamo facilmente a ciò che assevera l'ottimo Flechia, che cioè la persona dalla cui voce ei raccolse il canto, nulla sapesse di greco nè del greco poeta Museo: ma ad ogni modo un legame fra le due forme v'è di certo. Nè ci sentiremmo di accogliere il dubbio manifestato dal Nigra, che « la tradizione possa essere più antica del poema, e questo derivare da quella (1) », facendo così i due componimenti indipendenti fra loro: ma diremmo piuttosto che la canzone rampolla dalla tradizione antica, conservatasi durante l'età media. Nè il solo Museo cantò quest'argomento, ma anche Ovidio nelle *Eroidi*. Il caso pietoso di Ero e Leandro non raggiunse certamente nell'età media la popolarità di quello di Piramo e Tisbe; ma fu pur tuttavia abbastanza conosciuto e ripetuto quasi esempio di amorosa tragedia, e potè quindi prestare argomento a racconti orali e a giullaresche rapsodie. Il tema così generalmente noto diede origine, in tempi diversi e in diversi paesi, a canzoni popolari, simili fra di loro, ma con peculiari varianti: indipendenti spesso le une dalle altre, ma germogliate dallo stesso ceppo.

(1) Numero 7.

Un gruppo speciale di canzoni è formato da quelle che hanno per fondamento un racconto, che può forse anche aver un riscontro nel vero, ma che si conserva nella tradizione, non pel suo valore storico, bensì invece perchè piacevolmente occupa ed intrattiene la fantasia popolare, vuoi per la sua bizzarrìa, vuoi pel significato morale, vuoi per la pietà che desta, o per qualsivoglia altra causa. Sono il più spesso meravigliose avventure, che l'immaginazione popolare atteggia variamente, talvolta aggiungendovi il soprannaturale religioso, talvolta togliendovelo se primitivamente lo possieda, e che l'arte popolana del rappresentare e del narrare dispone in più guise, di leggenda, di novella, di dramma, di canzone. Non vi è quasi letteratura popolare asiatica od europea, d'oriente o d'occidente che non ne possieda esempj, o fermati nella scrittura o confidati alla trasmissione orale. E quando si abbia a far con quest'ultima forma, ben si può talora arrivare al più lontano stipite del tema; ma arduo assai è determinare quando, qua o là, prendesse aspetto di novella o di canzone: nè bisogna fidarsi a menzioni di luoghi e ad attribuzioni di nomi, perchè questi sono spesso indizj assolutamente fallaci.

Per non uscire dai canti della presente raccolta, menzioneremo di così fatta categoria il grazioso racconto che dà argomento alla *Fanciulla Guerriera* (1). Una giovinetta animosa, sostituendosi al padre o al fratello, si veste da soldato, corre sotto le bandiere, ed è da tutti creduta uomo. Ma il capitano, o più spesso il figlio del re, fiuta l'inganno, e se ne innamora per modo che non trova pace. Ma come farle confessare il vero esser suo? Conducila, così consiglia la madre, conducila da un mercante: se sarà donna, vedrai che sceglierà guanti. Ma quella, furba, rifiuta i guanti, perchè i soldati non devono temere il freddo. Conducila da un argentiere, seguita la madre: se sarà donna, sceglierà un anello. I soldati, dice la scaltra, han bisogno di spade, non di anelli. Seguono altre prove, varie secondo i diversi testi: l'ultima è quella di condurla con altri compagni al bagno: se è donna, non potrà nasconderlo. Più pudicamente la principale lezione piemontese:

S'i la völe conuss-la — mnè-la ün' aqua a passè,
Se chila srà na fia — s'vurà pa dëscaussè.

(1) Numero 48.

La fortuna l'ajuta anche a questo mal passo, perchè, come un *deus ex machina*, ecco giungere una lettera che la dispensa dalla milizia:

La bela a mita strada — a s'e büta a cantè:
— Fia sun stà a la guera — e fia n'an sun turnè (1) —.

Così il capitano, o figlio del re che sia, rimane schernito; ma nei racconti orali (2), ei riesce a sposar la bella; e questa ci sembra la naturale conchiusione e il necessario compimento del fatto. Le canzoni di questo piccolo ciclo, sebbene abbiano preso per sè soltanto la sostituzione di una fanciulla ad un uomo e le prove per riconoscerne il sesso, adducendo per motivo di queste non la mera curiosità, ma l'amore, lasciano intravedere lo scioglimento dell'avventura. Forse la forma primitiva è senz'altro il caso strano di una fanciulla che, con mentita veste, si trova sotto le armi; e potrebbe essere rappresentata dal romanzo chinese di Mou-Lân, scritto ai tempi della dinastia dei Lang, cioè fra il 506 e il 556. Mou-Lân va alla guerra in luogo del padre, e dopo dieci anni torna a casa senz'essere stata riconosciuta. Allora riveste i suoi abiti femminili ed esce per tornare a vedere gli antichi compagni d'arme, che restano colpiti di stupore. « Per tanti anni essa ha camminato nelle loro file, e non si son accorti ch'era donna. Si riconosce il lepre che inciampa fuggendo; si riconosce la sua compagna agli occhi spaventati: ma quando corrono l'una vicino all'altro, chi ne potrebbe distinguere il sesso? » (3). Dato questo tema, le astuzie adoperate per arrivare a scoprire il sospettato travestimento comunicarono nuova vaghezza al caso, non improbabile del resto (4); le smanie amorose

(1) Pag. 287.

(2) Per esempio, nella novella montalese di *Fantaghirò persona bella* (v. Nerucci, *Novelle popol. montal.*, Firenze, success. Le Monnier, 1880, p. 248), in quella abruzzese di *Semolina* (v. Finamore, *Tradiz. popol. abruzz.*, in *Archivio delle tradiz. popol.*, III, 365), nella novella basca *Le Pou* (v. Vinson, *Le Folklore du pays basque*. Paris. Maisonneuve, 1883, p. 70), ecc.

(3) *Les Avadanas*, trad. St. Julien, Paris, Duprat, 1859, I, 168.

(4) Il Puymaigre citato dal sig. Toci nelle note alla lezione portoghese da lui tradotta nell'elegante e dotto suo libro *Lusitania* (Livorno, Giusti, 1888, pag. 35) riferisce alcuni esempj di donne che militarono in abiti maschili senz'esser riconosciute: ma tutti però son moderni.

del figlio del re, o di altri (1), cui il mistero aguzzava il desiderio, vi aggiunsero nuovo interesse. Il tema, così arricchito e complicato, piacque alle genti e largamente si sparse. Nel secolo XV, in Francia, divenne il *Miracle de Nostre-Dame, de la fille d'un roy qui... laissa habit de femme et se mainteint com chevalier, et fu sodoier de l'empereur de Constantinoble, et, depuis, fu sa femme.* (2)

Era dunque questo della *Guerriera* un tema comune: ma resterebbe da sapersi se, nella forma di canzone, nascesse indipendentemente nelle varie regioni ove si rinviene, o se dalle une passasse alle altre. Nel territorio celto-romanzo potè bene avvenire, come opina il Nigra, che il canto spuntasse dapprima nella Francia meridionale. Ma poichè abbiamo anche versioni slave, a chi spetterà il primato? da quale dei due così diversi territorj si sarà tragittato all'altro? Il Nigra penserebbe che ciò potesse essere accaduto ai tempi delle crociate, portandosi dall'Occidente in Oriente. Ma oltre le crociate che pur furono occasione a sì grandi contatti e rimescolamenti di popoli di diversa razza, altri fatti storici potrebersi proporre che li riavvicinarono e confusero. Noi tuttavia staremmo per una origine indipendente, sempre che però si ammetta una anteriore diffusione del fatto nella forma di racconto orale; dacchè per tal modo avrebbe trovato al suo spandersi fra popoli di diversa favella, minori ostacoli che non nella forma di canzone, impedita e impacciata nei vincoli del metro e della rima.

Un fatto che si dice realmente avvenuto, sebbene lasci incerti sul tempo, ma che potrebb'anch'essere d'invenzione, ha dato l'argomento ad un'altra canzone: quella della *Bella Cecilia* (3), anche al dì d'oggi frequentemente ripetuta. Per quel ch'è dell'Italia si può asserire che provenga dall'Italia superiore, perchè anche nelle lezioni del centro e del mezzodì, mantiene forme del primitivo dia-

(1) Nelle tradizioni russe, Stavre si vanta della propria moglie Vassilissa alla corte di Vladimiro: vien gettato in carcere come millantatore: la moglie si presenta in corte vestita da uomo qual pretendente alla mano della figlia di Vladimiro: questa sospetta il sesso del pretendente, che vien sottoposto a diverse prove, tra le quali quella del bagno. Vassilissa trionfa d'ogni ostacolo, e conduce via seco il marito, al quale solo si scopre per quella che è: v. RAMBAUD, *La Russie épique*, Paris, Maisonneuve, 1876, p. 83.

(2) *Miracles de N.-D. par personnages*, etc. Paris, Didot, 1883, VII, 1-117.

(3) Numero 3.

letto (1): si può invece disputare se e dove il fatto avvenisse, e dove e quando primamente prendesse veste poetica. Nella Cecilia, eroina di questo canto popolare taluno volle riconoscere Stefania, vedova del tribuno Crescenzio, la quale per vendicarsi della non adempiuta promessa di salvare la vita al marito, fattasi concubina di Ottone III, lo avvelenò. Ma crediamo sarebbe pericoloso il risalire tanto addietro e fondarsi su fatti non ben accertati, che del resto non hanno coll'argomento della canzone nulla più che lontana rassomiglianza. Nel canto della *Bella Cecilia* abbiamo un prigioniero, che manda la moglie dal capitano di giustizia a implorar grazia, e quegli la promette se la donna gli si conceda. Il marito, a cui è riferita la proposta, acconsente:

Salvè-me a mi la vita — l'onur ij pensrù mi.

Ma la mattina dopo il corpo del condannato pende dal patibolo. La moglie ingannata rifiuta, secondo alcune versioni, la mano di sposo che le si offre in risarcimento:

Scutè, sur capitani — l'è pa lo ch' l'ei promì,
I m'éi levà l'onure — la vita al me marì. (2)

In altre invece, uccide di sua mano il fedifrago.

A che tempo si fa risalire il fatto? e le varie versioni del canto derivano tutte da identica fonte? David Hume nella *Storia d'Inghilterra* pone il fatto fra il 1685 e l'88, accusandone il colonnello Kirche: ma dell'inganno sarebbe stata vittima la sorella di un condannato, anzichè la moglie. Però, più che un secolo prima, G. B. Giraldi Cintio aveva raccontato qualcosa di simile nei suoi *Ecatommiti* (3), pubblicati nel 1565: e al Giraldi avevano attinto già due inglesi, lo Shakspeare nel dramma *Misura per Misura* e il Whathston per la tragedia *Promos e Cassandra*. Ed altri ancora nel secolo decimosesto narrarono il pietoso caso: salvo che alla sorella (4) avevano sostituito, come nella canzone di *Cecilia*, la moglie. Se non che vi sono discrepanze fra i diversi narratori circa

(1) V. ad es. una lezione della montagna lucchese in GIANNINI *op. cit.*, pag. 166.

(2) Pag. 43.

(3) Deca VIII, nov. 5. E confronta la sua tragedia *Epizia*.

(4) Anche in una Canzone popolare ungherese si tratta di una sorella: v. WIDTER-WOLF, *Vokslieder aus Venetien*, Wien, Gerold, 1864, pag. 109.

il luogo e il nome del reo giudice. Invero Enrico Stefano nella sua *Apologia* di *Erodoto* stampata nel 1566 (1) attribuisce il fatto a quel Francesco Dupatault, signore de la Voulte, che nel 1545 fu prevosto di giustizia: *homme*, dice Bonaventure des Periers, *qui en son temps a fait passer les fievres à maintes personnes* (2). Una raccolta di casi compassionevoli pubblicata in Germania nel 1598 col titolo di *Tragica*, ne incolperebbe invece un capitano spagnuolo, e porrebbe il fatto a Como nel 1547 (3). Trovo ancora che altri lo appropria al Montmorency, ascrivendolo al 1548: il luogo sarebbe stato la Gujenna, e la donna una dama di Lestonnac (4). Ma Claudio Ruilliet, mettendo a luce nel 1563 la sua tragedia *Philanire*, trasporta le scena in Piemonte, e afferma esser il caso avvenuto pochi anni addietro (5). Si potrebbe forse dire ch'egli alla Francia sostituisse l'Italia, sembrando pericoloso o sconveniente esporre sul palco persone di grand'autorità, viventi ancora o morte da poco. In questa tragedia, il governatore al quale la donna ricorre, costringe il fedifrago giudice a sposarla, ma subito dopo lo condanna a morte, come accade anche nella novella del Giraldi: salvochè, in questa è salvato dal perdono della vedova: in quella manca sì felice scioglimento. Colla punizione del perverso giudice termina anche il racconto che del fatto si trova nei *Monita politica* di Giusto Lipsio, il quale lo fa però risalire ai tempi di Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Ma la sola autorità del Lipsio, scrittore di troppo tarda età, non può esser invocata per attribuire il caso al secolo XV. Ormai questo, continuamente modificato, era divenuto dominio di tutti, e il protagonista cui davansi tante patrie, poteva dirsi *nullius diocesis*. Del canto si hanno anche lezioni catalane: e il dotto Milà y Fontanals ammettendo la realtà storica del fatto, lo farebbe accaduto in Spagna ai tempi della guerra di successione (6).

Se si tratta di un avvenimento davvero accaduto, il nucleo primitivo sarebbe probabilmente costituito dall'inganno alla misera donna: la punizione al reo inflitta da un'autorità superiore corrisponderebbe a un innato popolar sentimento di giustizia: e lo scio-

(1) V. nell'edizione moderna del Liseux, Paris, 1879, I, 334.
(2) *Contes*, etc., n. 80.
(3) V. Dunlop-Liebrecht, *Gesch. d. Prosadichtung.*, pag. 279 e 493.
(4) V. *Revue Britannique* del 1859, art. su Montaigne.
(5) Parfait, *Hist. du Th. franç.*, Paris, 1745, III, 342.
(6) *Observac. sobre la poes. popul.*, Barcelona, 1853, pag. 143.

glimento diverso che danno al fatto l'autore della novella e quello della tragedia, sarebbe d'accordo colla natura delle loro scritture, destinate l'una a lieto e l'altra a pietoso fine: la vendetta di propria mano della tradita, che è delle versioni catalane, non discorda punto dalla fierezza del carattere spagnuolo.

Me se alcuno, notando la contraddizione delle testimonianze, ponesse in dubbio il fatto stesso, e vi trovasse un mero parto di popolare fantasia, consentaneo del resto alla natura dei tempi e degli uomini, non asserirebbe certo cosa impossibile. Si noti che si tratta di paesi assai diversi; Borgogna, Tirolo, Francia, Ungheria, Italia, Inghilterra: di personaggi, indicati espressamente per nome, ma con varietà continua di designazione: di date, che comprendono in sè più secoli, dai tempi di Carlo il Temerario a quelli di Giacomo II, anzi a quelli delle guerre spagnuole. O si vorrà credere che il fatto si ripetesse parecchie volte, tanto più che da una narrazione all'altra vi ha qualche diversità? Più discreto sarebbe supporre che il fatto avvenisse una volta, che la fama se ne spargesse quà e là un po' vaga ed incerta, la fantasia in vario modo vi lavorasse attorno, e poi la coscienza popolare lo apponesse via via a chi ne stimava capace e meritevole. Non sarebbe il primo caso di questo risorgere, che fanno anche a distanza di secoli, e sempre con precisa indicazione di tempi, di luoghi e di persone, avvenimenti meravigliosi, casi strani, pietose vicende, aneddoti piacevoli. Ognuno può averne esperienza, sol che abbia un po' di cultura.

Quanto alla data dalla Canzone di *Cecilia,* considerato che se il fatto avvenne, ciò sarebbe nel cinquecento, e che se non avvenne, in cotesto tempo almeno fu notissimo e diede soggetto a novelle e a drammi, può credersi che allora o poco dopo nascesse. E dacchè non se n'ha versione francese, si direbbe che trapassasse direttamente d'Italia in Spagna o di Spagna in Italia, per i contatti che allora cominciarono, e pur troppo durarono un pezzo, fra noi e gli Spagnoli.

III.

Quello che siamo andati fin qui discorrendo può dimostrare quante difficoltà s'incontrino nel voler fissare il tempo in che sia nato un Canto popolare. In molti casi il tema è antico, e la canzone è di più tarda età: in altri casi si crederebbe di poter cogliere

una precisa reminiscenza storica, e poi, meglio e più dappresso guardando, ci accorgiamo essere vittime di qualche illusione. Qualche volta anche avviene che, per un processo contrario e per certa vitalità propria alle poesie dei volghi, un canto antico ci si presenta innanzi in veste moderna. La tendenza a localizzare gli avvenimenti e introdurre nelle canzoni colori e particolari della vita presente, producono siffatte trasfomazioni delle quali abbondano gli esempj.

Ad ogni modo, sebbene circondata di tante incertezze e difficoltà, la ricerca delle origini dei canti popolari non è balocco di eruditi, ma utile e seria investigazione, che spesso, come il Nigra ne dà prova, riesce a inaspettati ed utili risultamenti. E se anche la supposizione di un primitivo fondamento storico, possa qualche volta esser fonte di abbagli, non è però meno serio esercizio d'arte critica l'andarvelo ricercando. Il Nigra è assai propenso ad affermare l'esistenza di cotesto primitivo fondamento storico: e quand'anche le conclusioni a cui giunge non sieno sempre inoppugnabili, sempre però sono ingegnose e fiancheggiate di solida erudizione. Noi in codesto particolare, confessiamo d'esser un po' scettici, ed anche un po' più timidi del Nigra nell'applicare il criterio della assoluta contemporaneità tra i fatti e la poesia popolare che li ricordi. Il Nigra, senza escludere, come vedemmo, la probabilità di posteriore formazione per durevole impressione dei fatti, in generale però propende a riunire i due termini: noi invece, quando si tratti di casi avvenuti in assai remota età ma capaci di lasciar di sè profonda impronta nella memoria e nell'immaginazione, propenderemmo a diversa sentenza.

In un caso almeno crederemmo che la tendenza ad invecchiar le canzoni abbia fatto illusione all'egregio raccoglitore, o quanto mai non gli abbia lasciato conoscere ciò che aveva così sagacemente scorto rispetto alla poesia su *Carolina di Savoja* (1): rifacimento ed applicazione a fatti del 1781 di un componimento più antico, che parrebbe riferirsi alle nozze di Caterina di Francia con Enrico V d'Inghilterra (2). Ad ogni modo, in quella canzone del 1781 si ritrovano immagini e versi appartenenti ad altra, certamente più vecchia.

(1) Numero 144.
(2) Numere 46.

Il caso a cui vogliamo alludere è quello della canzone *Il Re prigioniero* (1), che letteralmente recata in italiano suona così:

« Il Re Luigi se ne va alla caccia, se ne va alla caccia intorno Parigi. L'hanno preso, l'hanno legato, l'hanno menato nella torre di Parigi. Non c'è che una finestra che guardava nella sua Parigi. — O postiglione, che portate le lettere, che nuova c'è di Parigi? — Le nuove non sono molto buone: vogliono fare appendere il re di Parigi. — Mandate a dire alla regina che faccia raccogliere argento massiccio ai cantoni di Parigi. Non c'è abbastanza oro in Francia per difendere il re di Parigi? — Re Luigi colla sua corona, bisogna abbracciare (*bisogna che tu abbracci*) il crocifisso » (2).

Certo la canzone non è nè bella nè intera nè chiara: ma bisogna prenderla com'è: e nella confusione, distinguervi questi dati di fatto: un re prigioniero che si chiama Luigi: una torre ov'egli è chiuso e che è posta in Parigi, e il crocifisso ch'ei deve abbracciare, come condannato a morte. Ora tutto ciò conviene a capello a Luigi XVI, laddove invece il Nigra vi ritrova Francesco I, che fu senza dubbio anch'esso prigioniero, ma a Madrid. A ben intendere l'equivoco, giova notare che questa canzone, come l'altra sopra ricordata di *Carolina di Savoja*, è un rifacimento, un ringiovinimento di altra più antica. La versione primitiva che il canto dovette avere in Piemonte si direbbe perduta, ma doveva derivare dal notissimo lamento di *Monsieur de la Palisse*, dove si narra che il re Francesco è tratto prigioniero in un castello di Madrid e posto in una stanza tenebrosa, salvo che v'era

..... une petite fenêtre
Qu'estoit au chevet du lict.
Regardant par la fenêtre
Un courrier par là passit.
— Courrier, qui porte lettre,
Que dit-on du roy à Paris? —
— Par ma foy, mon gentilhomme,
On ne sait s'il est mors ou vif. —
— Courrier, qui porte lettre,
Retourne-t'en à Paris.

(1) Numero 5.
(2) Pag. 57.

Et va-t'en dire à ma mère,
Va dire à Montmorency,
Qu'on fasse battre monnoye
Aux quatre coins de Paris.
S'il n'y a de l'or en France
Qu'on en prenne à Saint-Denis, etc. (1).

E la canzone continua ancora, ma nulla ha che rammenti il funereo verso finale del canto piemontese su *re Luis:*

Lo re Luis cun sua coronha — a venta ambrassé 'l crucifiss.

E questo particolare manca anche in un canto catalano, pur esso relativo a Francesco primo:

Ya parti lo rey de Fransa — un dilluns al dematí,
Ya parti per pendr'Espanya — y'ls espanyols be l'han pris.
Posan-lo ab preso mol fosca — que no's coneix dia y nit,
Sino per una finestra — dona el camì de Paris.
Treu lo cap à la finestra — y un passatger veu venir:
— Passatger, bon passatger — á Fransa qu'es diu de mi?
— À Paris y á Fransa deyan — nostre rey es mort ó pris. —
— Passatger, torna 'n á Fransa — portarás novas de mi,
Dirás á la meva esposella — qu'em vingui á treurer d'aqui.
Si no ni ha prou diné 'n Fransa — qu'es venguia la flor de llis,
Si no ni ha prou diné 'n bossa — que vagin á Sant-Patris (2).

Ognun vede che sotto il rintonicamento moderno riapparisce l'effigie antica: ma il canto così com'è nella lezione piemontese si riferisce a Luigi XVI. I casi del quale commossero profondamente le plebi italiane, come lo mostrano parecchi componimenti in versi fatti allora dal popolo stesso o popolarmente noti, quali una *storia* in ottava rima, che ancor si ristampa, col titolo *Il trionfo della religione nella morte di Luigi XVI* del Mallio, una Canzone in dialetto sardo « di un soldato che fu presente al tragico spettacolo », la tragedia di un Fiorilli aquilano, e perfino, ma forse più recente, un *Maggio* campagnuolo (3). Le genti subalpine, per eccellenza monarchiche e prossime ad azzuffarsi cogli scalzi soldati della rivoluzione, compiansero anch'esse l'ultimo Capeto: ma in

(1) Le Roux de Lincy, *Ch. historiq. franç.*, Paris, Delahays, 1847, II, 93.
(2) Milà y Fontanals, *op. cit.*, pag. 142.
(3) V. quel che ne ho detto nelle *Origini del Teatro*, II, 357.

tempi di esausta vena inventiva, applicarono a lui, con opportune modificazioni, l'antico lamento su Francesco primo.

IV.

Materia a maggior controversia offre la canzone che può dirsi la perla della raccolta, se non altro per la sua importanza storica: la Canzone cioè di *Donna Lombarda*. Il compianto Correnti aveva intraveduto, quasi divinando, chi era codesta donna: ma il Nigra, senza nulla sapere di quel fuggevol cenno, scoprì esso veramente e mise in chiara luce la eroina del canto, dando così testimonianza di non comune sagacia.

Pochi senza dubbio saranno coloro che non abbiano alcuna volta sentito ripetere questo funebre componimento, accompagnato da monotona cantilena, che si ripercuote e prolunga come tocco di campana mortuaria. La Canzone è una tragedia, compendiata e come compressa in pochi versi. Un seduttore si fa innanzi a Donna Lombarda, che dapprima rifiuta le sue proposte d'amore, opponendo che ha marito. Fallo morire, fallo morire, insiste l'altro: e le consiglia di adoprare un beveraggio avvelenato. Quando il marito giunge dalla caccia assetato, ella gli porge il veleno in un nappo di vino. Ma egli si avvede che il vino è intorbidato, ed esita a berlo. La donna ne accagiona la burrasca della sera innanzi. Alcune lezioni fanno qui intervenire, con evidente interpolazione, un bambino in culla, che miracolosamente parlando avverte il padre dell'insidia. Ad ogni modo, il marito ordina alla moglie traditrice di bere essa: e poichè vi si rifiuta, ve la costringe ponendole la spada alla gola. Donna Lombarda beve e muore: ma in alcune lezioni muore anche il marito che aveva trangugiato parte del nappo (1).

La rea, così designata per un semplice appellativo, non è femmina volgare, come degradando divenne nella versione che, varcate le Alpi, giunse in Francia, ov'è null'altro che una *charmante brune* (2); è veramente *donna*, *domina*, signora, regina di Lombardia, di Longobardia: è Rosmunda, che dopo avere per vendetta del padre ucciso Alboino, ed esser a Ravenna fuggita col suo complice Elmichi, ascoltando le lusinghe dell'esarca Longino, preparò al

(1) Numero 1.
(2) Rolland, *Recueil de ch. popul.*, Paris 1887, III, 10.

suo secondo marito un nappo avvelenato, e quegli accortosi del tradimento, la costrinse a bere, tanto che ambedue ne morirono. Maggior corrispondenza fra la storia e la canzone non potrebbe desiderarsi: eppure fino al Nigra, nessuno si accorse dell'antichità e della dignità dei personaggi della canzone.

La poesia è evidentemente nata in suolo italiano: e la sola versione d'oltralpe, che finora se ne sia rinvenuta, deformata com'è e rimpicciolita, mostra a chiari indizj la straniera derivazione. Invece, fra noi è divulgata in ogni parte della penisola, salvochè nel metro e nelle rime manifestamente mostra d'esser venuta giù giù dalle Alpi e dalle pianure subalpine. Ma quando fu essa composta? Coerentemente alla sua dottrina il Nigra la farebbe risalire al VI secolo: ben inteso però che allora avrebbe avuto la forma propria al volgare del tempo, non già l'odierna. Se davvero questo canto avesse secondate le graduali modificazioni del linguaggio da allora ad ora, esso sarebbe, come il Nigra lo qualifica, «uno dei più antichi monumenti poetici della moderna Europa (1).

Non crediamo che si scemi il sostanziale valore storico di questo canto, anche se se ne ponga un poco più tardi il nascimento, e se si supponga che, prima di sottoporsi a ragion metrica, fosse già esistito sulle bocche del popolo come racconto: sicchè la vitale persistenza di questa tradizione si divida in due periodi, diversi fra loro solo nella forma esterna. La sua stanza sarebbe sempre stata la immaginazione dei volghi. Accettando invece l'ipotesi del Nigra, bisognerebbe supporre che il canto già bell'e composto nel sesto secolo durasse in mezzo a tante vicissitudini, trapassando continuamente di forma in forma idiomatica; e conservato o per cure particolari o per una specie di miracolo assai raro e strano, fosse giunto fino al dì d'oggi. Vero è che il Nigra oppone, infin dei conti esser sempre stato uno e identico il parlare delle genti celto-italiche dall'antichissima età all'odierna: ma se ciò è vero astrattamente, non è poi esatto nella realtà. Certo un organismo vitale è sempre identico a sè medesimo: ma in esso si riscontrano delle età, dei periodi, dei momenti di capital differenza: e come l'Italia dei tempi più ferrei delle dominazioni barbariche non è l'Italia dei Comuni e della Lega lombarda, così quell'idioma del VI secolo, che potrebbe dirsi un balbettare infantile,

(1) Pag. 26.

non è l'idioma della animosa giovinezza del risorto popolo. Ogni cosa umana ha certamente dipendenza dal proprio passato, e l'uomo adulto è pur quello che già vagiva, e il desto quello che or ora sonnecchiava, e il sano quello che dianzi languiva: ma ben diverse sono le condizioni dei diversi stati e proprie a differenti funzioni. Quando dopo lunga e segreta preparazione sorse un'Italia nuova, si formò altresì un linguaggio, atto non solo al semplice uso quotidiano, ma anche all'espressione poetica, alla viva rappresentazione dei fantasmi dell'immaginazione: e allora il popolo si trovò in condizione di produrre poesie, e non questa sola di *Donna Lombarda* o altre poche, ma molte e di grande varietà di argomenti.

Considerazioni siffatte ci trattennero dall'accettar l'ipotesi del Nigra, sicchè anni addietro scrivevamo: « In quell'età eroica della nostra patria, in quella gioventù vigorosa delle nostre plebi, le tradizioni antiche conservate nella memoria e via via modificatesi, presero forma poetica ed espressione nel novello linguaggio, ed allora, o poco appresso, dovette nascere, come frutto maturo, anche il canto di *Donna Lombarda*, pos ima vendetta della discendenza latina contro una malvagia eroina della stirpe degli oppressori » (1). Quando al sorgere di un nuovo sole, i dotti laboriosamente radunavano i ricordi dell'antichità, superstite nei monumenti e nelle scritture, e ne componevano libri e trattati, scientificamente riappiccando il filo della tradizione, il popolo che sentiva l'orgoglio della sua discendenza, riordinava anch'egli le ricordanze nascoste e sparse nei ripostigli della memoria, e le abbelliva coi vivaci colori della fantasia dando loro forma e vita poetica. Forse già allora la relazione storica della canzone coi fatti di Rosmunda, di Elmichi, di Longino era veduta soltanto come in nube: il tempo si era forse già portato via i nomi, e restavano solamente gli appellativi di regia dignità. Nello stato presente, la lezione più remota dal luogo di nascita, cioè quella francese, riduce la gran catastrofe ad un fatterello di cronaca: la donna, come vedemmo, è una bella bruna, e l'uomo *son amant Pierre:* qualche altra lezione italiana ha pur essa perduto per via ogni sentore della qualità dei personaggi, ma in altre le menzioni di *sacra corona*, di re di Francia o di Spagna, ritengono qualche traccia, anche se alterata, del carattere primitivo. Parrebbe quasi, se anche nulla di preciso possa infe-

(1) *La poesia popol. ital.*, Livorno, Vigo, 1878, p. 119.

rirsi dallo stato presente all'anteriore, che la canzone non avesse mai espressamente contenuto i nomi dei protagonisti: il che è più facile a comprendersi se essa si formò verso il duodecimo secolo, che se invece risalisse al sesto. I nomi che dovean pur essere nella tradizione coeva e immediatamente posteriore si erano ormai, per così dire, logorati per la trasmissione orale dal sesto secolo in poi; e quando il racconto divenne componimento poetico, forse erano già al tutto svaniti, sapendosi soltanto confusamente di rammemorare per tal modo non una tragedia domestica e privata, ma una gran catastrofe regale. L'assenza dei nomi, e di qualsiasi altro preciso particolare che accenni a Rosmunda, al suo complice e al greco seduttore, riesce, se non erriamo, più facile a capirsi, quando si ammetta il processo che abbiamo descritto.

Il dotto amico vorrà perdonarci se, nonostante le sue argute repliche, non sappiamo convertirci al parer suo. Ipotesi è certo la nostra, che solo nel generale e contemporaneo risvegliarsi dell'intelletto, della lingua e della persona civile del popolo italiano, prendesse forma poetica la tradizione di Rosmunda: ipotesi è pur troppo anche la sua, sebben ingegnosissima e non contraria alla scienza del linguaggio, che *Amèime-mi, donna Lombarda* e *Bèivi-lo ti, bèivi-lo ti* suonasser già nel sesto secolo, ma nella forma allora soltanto possibile, di *Amate me, domna longbarda* e *Bibe* [il] *lu* [m] *te* (1). Giurerebbe poi egli che *amate*, forma culta, fosse propria anche al volgo misto celto-latino di quell'età e di quei luoghi?

A confortare l'ipotesi nostra giova notare che la morte di Rosmunda era siffatta da imprimersi saldamente nella memoria, dovendo al sentimento popolare sembrare come un giudizio di Dio, sicchè non sia necessario supporre la canzone contemporanea al fatto, ma possa supporsi uscita dopo lunga gestazione. Nè solo cotesto episodio finale, ma anche l'altro che lo precede della proditoria uccisione di Alboino, dovette restare fra il popolo, assumendo via via quel carattere drammatico che ne avrebbe aiutato la trasformazione in foggia poetica. Già del resto cotesto carattere, quasi riflesso della tradizione viva, si rinviene nelle pagine di Agnello ravennate, scrittore del nono secolo. Paolo Diacono anteriormente aveva raccontato gli stessi fatti, ma con pacatezza di annalista, e se anch'egli attinse per la sua compilazione a tradi-

(1) Pag. 28.

zioni viventi, non sembra che lo facesse in questo caso; e, quando mai, avrebbe avuto ricorso alle ricordanze del popolo onde si gloriava discendere, non a quelle dello spregiato popolo vinto. Agnello invece per questi avvenimenti evidentemente si ispirò alle memorie della schiatta latina. Contrariamente a ciò che si riscontra nel resto della sua narrazione, egli a questa parte ha dato un movimento e colorito drammatico, ch'ei non poteva prendere d'altronde che dalla costante tradizione popolare. I due episodj, che si seguono immediatamente, si congiungono insieme per indole identica, che è piuttosto quella di un animato racconto che di una mera narrazione storica. Nell'un episodio e nell'altro, lo scrittore atteggia e fa parlare i personaggi come s'ei li avesse visti e sentiti: riporta puntualmente i dialoghi che fra essi occorsero nel concubito che la regina, sostituendosi per inganno ad una ancella, ebbe con Elmichi, e quando poi se gli scoprì, obbligandolo ad uccidere Alboino, e quando finalmente ne sostenne il vacillante coraggio nel momento del delitto. Riferisce inoltre il dialogo fra lei e l'esarca, e quello fra lei ed Elmichi nel porgergli il veleno. Abbiamo dunque nel testo di Agnello, un racconto unico, che poi si è diviso in due, e del quale la canzone popolare ritenne soltanto il finale episodio: ma in questa parte non potrebbe desiderarsi più stretta rispondenza fra il cronista ed il popolo.

Agnello infatti così racconta: « Dopo alquanti giorni dall'arrivo di Rosmunda in Ravenna, Longino prefetto mandò a lei dicendo: « Se a me ti congiungerai, se vorrai essermi sposa, (*Amei-me mi, aime-me mi... spuzè-me mi, spuzè-me mi*, dice la canzone) sarai più che regina... ». Ed essa gli mandò a dire: « Se vuole, fra pochi giorni può farsi. (Una lezione veneta fa che la donna, alla proposta di avvelenare il vino, risponda: *lo metarò, lo metarò*). Un giorno che Elmichi usciva dal bagno, Rosmunda come per refrigerarlo, (*Lèi-me del vin... j'ò tanta sei*) portò a lui un calice, ove alla bevanda era misto veleno. Ed egli prendendolo dalle mani di lei, cominciò a bere; ma quando si accorse ch'era bevanda mortale, (*coz' j'èi-ve fàit... l'è anturbidì*), allontanandolo dalle labbra, lo porse alla regina, dicendole: Bevilo tu pure: *bibe et tu mecum* (*béivi-lo ti, béivi-lo ti*). Essa repugnava (*O cume mai volì che fassa, che j'ò nin sei, che j'ò nin sei*): ed egli, levata dalla guaina la spada, le fu sopra, e le disse: Se non ne bevi, ti ucciderò. (*L'è për la punta de la mia speja, t'lo beverei, t'lo beverei*). Volere o no, (*mi 'l beverò,*

mi 'l beverò) ella bevve, e ambedue nello stesso tempo morirono (1)»: conclusione che manca alla maggior parte delle versioni del canto, non procedenti oltre la morte di Donna Lombarda; ma che, come il Nigra osserva giustamente, «si può facilmente presumere come conseguenza di ciò che precede» (2).

Tale era nel nono secolo la forma che aveva il fatto del secolo sesto: gemella, quasi diremmo, a quella della canzone: e non d'invenzione dello scrittore, ma da lui riportata quasi sotto dettatura dalla ripetizione orale. Or come si spiega questa rispondenza nell'andamento generale, nel colorito, nei particolari e fin anco nelle espressioni, fra il brano di Agnello e la canzone popolare? Siamo d'accordo col Nigra nel rigettare l'ipotesi che la canzone originasse dalla cronaca; ma neanco ci persuaderebbe che Agnello avesse dinnanzi a sè la Canzone, già sin d'allora esistente, e la imitasse e parafrasasse, traducendola nel suo latino. Più probabile ci apparirebbe che e il prete ravennate e l'ignoto rapsodo, che primo mise fuori la canzone, e che ebbe poi tanti cooperatori quanti furono quelli che, modificandola, la ripeterono, attingessero in diverso tempo alla stessa fonte, al medesimo secolar serbatoio, cioè alla tradizione orale, della quale i caratteri sostanziali si mantengono così nella prosa drammatica dell'uno, come nell'organismo metrico e ritmico dell'altro. Ma quella, formatasi prima, conobbe e ritenne i nomi degli attori: l'altra sorse quando di essi null'altro sapevasi fuori della regale o quasi regale dignità. Un racconto popolare, intramezzato, come suol essere nelle novelle popolari, di dialogo, e fermamente saldo in certe forme essenziali e quasi a dire sacramentali, com'è pure proprio di siffatti racconti, fedelmente trasmessi di generazione in generazione e mutabili soltanto nella indicazione di persone e di luoghi, sarebbe adunque, a veder nostro, lo stipite comune alla narrazione del cronista e alla poesia del popolo.

V.

In qualsiasi modo abbia a sciogliersi la controversia sul tempo a che appartiene *Donna Lombarda*, e cotesta canzone e la maggior parte di quelle che il Nigra ha raccolte, sono, come il Vico

(1) *Liber pontific.*, in *Rer. Ital. Script.*, II, 125.
(2) Pag. 23.

avrebbe detto, *un rottame d'antichità*. Tutte quante sono viva rappresentazione di un periodo sociale, pieno di avventure guerresche e galanti, molto diverso e lontano molto da quello in che viviamo, ma nel quale il popolo stava forse meno a disagio che non si creda. Certo, con la mutazione avvenuta nelle idee e nei costumi, ei non potrebbe più adattarvisi al dì d'oggi; ma del passato vuolsi far stima, non già guardando al presente e ai possibili od impossibili miglioramenti futuri, ma alle reali condizioni di tempo e di costume. Quelle plebi del Piemonte, congiunte per vincolo più quasi domestico che feudale con la stirpe dei loro belligeri sovrani, e sempre pronte a versare il loro sangue per la difesa dei principi e del suolo nativo, non ci appariscono nella storia tali da muovere a compassione, e in questi canti non vi è accento di dolore o d'impazienza sulle proprie sorti. Esse allietavano i loro ozj udendo il racconto delle grandi gesta cavalleresche, e i lavori delle officine e dei campi erano accompagnati e interrotti da questi canti di minor lena, trasmessi di generazione in generazione come patrimonio di famiglia. E di essi è special carattere che nè sentimenti nè personaggi mostrino nulla di plebeo, ma in ciascuno risplenda come una signorile alterezza, e predomini la tendenza di innalzar di grado i protagonisti, facendone principi e baroni, anche quando non sieno tali dall'origine. Così, per citare un esempio, nella Canzone l'*Infanticida* (1), questa, prima di gettare in mare il frutto delle sue viscere, chiede alla madre che si affrettino le sue nozze col principe di Olanda; ma errerebbe di gran lunga chi qui supponesse una allusione storica, perchè è soltanto la Musa del popolo che riveste di manto reale i suoi personaggi. Notissima è la Canzone della giovinetta (2), che prega le si prepari una fossa, ove ella poserà col suo amore fra le braccia, e su cui spunteranno rose e fiori. E perchè vuol morire la giovinetta? Secondo alcune versioni di varie parti d'Italia, perchè ha veduto l'amante suo parlare con altra donna. Ma nella lezione piemontese, corrispondente ad una di Francia del secolo XVI, che è forse il prototipo comune, gli è che vorrebbe sposare un giovine, che il padre le ha chiuso in una torre. Altra lezione piemontese aggiunge che i genitori vorrebbero darla invece al figlio dell'imperatore. Curiosa trasfor-

(1) Numero 9.
(2) Numero 19.

mazione è anche quella che ci presenta il tema del soldato (1), che dopo sett'anni di assenza, torna dalla guerra e trova la sua fidanzata moglie di un altro. In una lezione canavesana egli si riduce di nuovo, mesto e rassegnato, sotto le bandiere:

Da già ch'sei marideja — tucái-me ancur la man,
Mi turnerò a la guera — mai pi si vederan (2).

Ma, giusta una terza lezione, ei ritorna quando appunto sta per compiersi la cerimonia nuziale; invoca i suoi dritti, e la sposa si getta nelle sue braccia e vuol esser sua. Se non che altrove prevale un colorito tragico: non si tratta più di un povero soldato, di un *dragon*, ma, secondo il solito processo, di un *sur marches*, che all'annunzio della infedeltà, immerge la sua spada nel seno alla traditrice (3).

Lo stesso fine tragico ha un'altra canzone sull'argomento della fede mancata (4). Un principe torna di Francia; gli si annunzia che la sua promessa sposa ha fatto un bimbo: invano la madre di lei gli manda incontro la sorella, sperando che la rassomiglianza lo inganni. Egli subito se ne avvede:

Cula l'è pa la dama — ch'me cör a l'à 'mpromì:

Quella non è la donna a cui il mio cuore ha giurato fede. La colpevole scende dal letto, si veste e va alla presenza del principe, che la ravvisa ed esclama:

Cula lì a l'è la dama — ch'me cör a l'à 'mpromì.

Essa confessa di averlo tradito, cedendo alle amorose istanze del principe d'Olanda, o, secondo altra lezione, del duca d'Armenia. Il signore chiama allora intorno a sè i suoi paggi, si fa dare la spada dalla punta dorata, e trafigge l'infedele:

O piurè, pagi — piurè, picit e grand,
Mi l'ái massà la dama — ch'me cör l'amava tant!

Spogliato di questi particolari, il fatto sarebbe una barbara vendetta privata: ma con quell'apparato così rapidamente, ma effi-

(1) Numero 28.
(2) Pag. 173.
(3) Pag. 176.
(4) Numero 34.

cacemente accennato, ci troviamo nella sala di un castello baronale, ove il signore, attorniato da'suoi fedeli, esercita come supremo capo della famiglia feudale, un atto di suprema giustizia. L'uomo dà luogo al magistrato, sebbene il cuor dell'uomo vi si ribelli:

Mi l'ài massà la dama — ch'me cör l'amava tant!

Altrove invece è il caso inverso: lo sposo ha tradito abbandonandola, la sposa, che va a cercarlo e lo trova, e lo sorprende quando appunto stà per maritarsi con altra donna. Essa è la figlia del Sultano: egli, Morando d'Inghilterra (1). Comune avvenimento è il ratto d'una fanciulla, e ben nota è la Canzone del *Marinaro* (2), che invita una giovinetta a salire sulla sua nave, poi spiega le vele e porta seco l'incauta. Essa prega e minaccia, ma che? lieta sorte l'aspetta, poichè il rapitore è il figlio del re d'Inghilterra.

Altra volta il rapimento è in terra: ma il rapitore è nientemeno che il figlio del re d'Ungheria (3). Che più? quella falsa monachella, che in una divulgatissima canzone (4), ottiene da una incauta ostessa di dividere per una notte il letto colla figlia, e che altro non è che un giovane innamorato, nella lezione piemontese diventa lo *prinsi di Carignan* (5): quale non è detto, e sarebbe vano il cercarlo. C'è sempre in queste canzoni, che altrove hanno più umili protagonisti, c'è sempre, come nella *Bella Leandra:*

Quaic re o prinsi ch'a ven bin da luntan (6).

Al signor Smith, che dimandava ad una ripetitrice di canti popolari perchè mettesse *le roy Louis* anche ove doveva starci il nome del caro amante, essa rispondeva: *Nous avons l'habitude de mettre les rois dans les chansons: ça les rend plus brillantes* (7). La poveretta non sapeva nè poteva dar miglior risposta. Ma la ragion vera è, che questa poesia è un avanzo dell'età cavalleresca. I signori prendono nel mondo della fantasia popolare, una parte corrispondente a quella che usurpano sul popolo, nel mondo reale. Come

(1) Numero 42.
(2) Numero 44.
(3) Numero 51.
(4) Numero 79.
(5) Pag. 407.
(6) Pag. 267.
(7) Pag. 20.

nelle fiabe delle nutrici c'entra sempre il re e la regina e il figlio del re, così in queste poesie, eco del passato, i personaggi sono o diventano quasi tutti principi e baroni. Nè in quelle nè in queste si ha niun riflesso della vita plebea e comune. La fantasia del popolo par compiacersi di rispecchiare la splendida vita dei potenti del secolo: le miserie della vita quotidiana e volgare non sembrano al popolo degno soggetto di poetica celebrazione.

VI.

Molte più cose potremmo e vorremmo aggiungere circa questo importante volume, se non temessimo di stancare la benignità del lettore. Ci si conceda tuttavia di toccare due punti; il primo dei quali riguarda le illustrazioni, come sempre abbondanti e dotte, apposte al canto *la Pastora e il Lupo* (1). Una pastorella, così vien raccontato, sedeva all'ombra guardando il suo gregge, quand'ecco sopravvenire un lupo e abboccarsi il più bell'agnello. La pastora si mette a gridare promettendo l'amor suo a chi l'ajuterà:

Se quaicadün a m'ajütéis — saria sua muruseta.

Ecco Gentil Galante che accorre, libera l'agnello e uccide il lupo. Essa ringrazia e gli promette la lana della bestiuola quando sarà tosata. Ma io, risponde il cavaliere, non sono mercante: datemi un bacio, e sarò pagato. Non posso darvelo, replica la scaltra, perchè ho marito: e se questi lo sapesse, mi bastonerebbe. La Canzone è d'origine francese, come lo dimostra la falsa rima *pena* e *lana*, che in francese concorderebbe perfettamente in *peine* e *laine*: onde nella lezione piemontese abbiamo la forma, sconosciuta al dialetto, di *l ena* (2). Dal Piemonte la canzone si è poi sparsa in tutta Italia, conservando però i segni della sua derivazione, come nella lezione lucchese che muta i *barbin* o agnelli del testo primitivo in *barberini* (3), animali ignoti a quel territorio. D'accordo col conte di Puymaigre, il Nigra nota l'analogia di questa canzone con un componimento dei *Carmina burana*, che però manca della conclusione, ed è forse un semplice frammento. Nota anche quel certo sapore

(1) Numero 69.
(2) Pag. 372.
(3) Giannini, *op. cit.*, p. 177

della canzone, un po' civettuola, che fa pensare ad una origine non schiettamente popolare.

Noi consentiamo in questo giudizio, e crederemmo che comune origine alla poesia goliardica e a questa popolare, potesse essere qualche *pastorella*. Ognun sa che nelle *pastorelle*, i poeti provenzali e francesi tentavano riprodurre avventure e costumi dei campi e dei boschi: sicchè se nell'antica poesia d'oltralpe vi ha genere che si accosti alla schiettezza delle forme popolari, è questo appunto della *pastorella*. Le *pastorelle* ritornavano poi al popolo per la voce dei giullari e dei menestrelli, che le ripetevano per le piazze e pei trivj. Una imitazione adunque di cosiffatte imitazioni delle forme popolari, sarebbe molto probabilmente il canto piemontese, e collaterale ad esso, ma fattura di più colto poeta, il componimento dei *Carmina burana*. Sfogliando la copiosa collezione di *pastorelle* messa insieme dal Bartsch, se non troviamo qualche cosa di identico, rinveniamo però alcun che di simile all'uno e all'altro. L'altrieri, dice, colla forma introduttiva consueta, una di coteste *pastorelle*, l'altrieri trovai una pastorella, sola, che lieta cantava: quando a un tratto sbuca un lupo e le rapisce un agnello. Il poeta accorre alle grida e ritoglie al lupo la preda:

Elle prent a huchier:
Ferez, franc chevalier,
Pensez de l'esploitier,
Car por vostre loier
Avrez un doiz baisier (1).

Qui interviene il solito Robin; il cavaliere prende per forza ciò che non gli si vuol dare per patto, e l'amante si vendica col bastone sulla incauta pastorella. Altra poesia racconta che il cavaliere trova la pastorella, alla quale il lupo ha rapito l'agnello, e che gli promette, se voglia aiutarla, ben più che un bacio:

Se jeu li randoie
Son puelage avroie.

Il cavaliere si slancia ad inseguire il lupo e riprende l'agnello. Ma intanto la furba grida ad alta voce per esser intesa dal suo Robin; e quando il cavaliere ritorna e chiede che gli sia tenuta la promessa, oppone la fede ad altri giurata:

(1) *Altfranzös. Romanz. u. Pastourellen*, Leipzig, Vogel, 1870, pag. 118.

Frere, si Deus t'aie,
No me quier vilenie
Car autrui sui amie,
Si ai ma foi plevie
A Robin.

Ma anche qui il cavaliere adopra la violenza, e Robin troppo tardi giunge al soccorso dell'amata (1). La conclusione nelle Pastorelle e nelle Canzoni popolari è diversa, benchè il fondo dell'avventura sia lo stesso, perchè diversa è l'origine dell'une e dell'altre. Nelle poesie di cavalleresca origine la scaltrezza della pastorella a nulla approda, ed è soverchiata dalla violenza feudale: in quelle di popolare fattura, l'onore della incauta pastorella resta salvo, perchè il plebeo cantore non avrebbe potuto, fedelmente esemplando l'altra forma, celebrare il ludibrio delle donne plebee.

L'altra avvertenza che vogliamo soggiungere riguarda la Canzone dell' *Uccellino fuor di gabbia* (2), alla quale il Nigra non ha posta nessuna illustrazione. La bella, tale ne è il soggetto, scende all'alba nel suo giardino, e vede un uccellino volar per le rame dei nocciòli:

Uzelin, bel üzelin — ti te scapi la gabiola,
Mi për omo m' vòlo dà — ün che mai j'avrò d'amure.

Evidentemente quest'uccellin fuggito dalla gabbia, è immagine di un cuore che s'invola, di un amante capriccioso e infedele, o stanco dei capricci e dell'infedeltà altrui (3). La canzone ha parecchi riscontri, fra noi e fuori. In una versione monferrina, tre sono gli uccelli, uno de' quali fu preso dalla bella e posto in gabbia; ma dopo sette anni e un giorno s'è involato, e non vuol tornare prigione:

E di cui trei n'ha ciapà ïn,
L' ha bità in gabiola,
A l' ha tenì sett'agn e ïn dì...
A l'è vurà, a l'è vurà
Ant ra finestra di ra bela:

(1) *Altfranzös. Romanz. u. Pastourellen*, Leipzig, Vogel 1870, p. 122.
(2) Numero 63.
(3) L'immagine dell'uccellino uscito dalla gabbia per raffigurare un amore che s' invola, è anche nei *Canti popol. dell'isola di Milo* pubbl. da E. Teza, Pisa, Nistri, 1887. p. 14; nei *Canti del pop. slavo*, trad. Chiudina, Firenze, Cellini, 1878, I. 192, ecc.

— Bel ausilin, bel ausilin.
Vòti vinì in gabiola? —
— Nun vòi vinì, nun vòi vinì,
Sei trop ïna trista dona (1). —

Non diversamente la lezione lucchese:

Quando furno compiti i sett'a'
Bell'uccellin riprese la vola.
E ne andiede di là dal mar,
Di là dal mar, dalle marine.
— Torna, torna, quel bell'uccellin,
Torna, torna, vieni in gabbiola (2).

Ed in Provenza:

Arrest', arresto, roussignou,
Retouern' en gabiolo;

terminando colla trita sentenza:

Ame mai estr'auceou de camp
Qu'auceou de gabiolo (3)

Questa canzone può dar testimonianza di assai antica origine. In Italia era già nota sui primordj del secolo XIV, se un notaro la trascriveva nei suoi memoriali, mischiandola agli atti della sua professione. Il Carducci infatti la trovò in un memoriale notarile bolognese del 1305, ove dice così:

For de la bella caiba
Fuge lo lusignolo.
Plange lo fantino — però che non trova
Lo so osilino — ne la gaiba nova.
Et dice cum dolo — Chi gli avrì l'usolo?
Et dice cum dolo — Chi gli avrì l'usolo?
E in un boschetto — se mise ad andare,
Sentì l'oseleto — sì dolce cantare.
Oi bel lusignolo — torna nel mio brolo,
Oi bel lusignolo — torna nel mio brolo (4).

(1) Ferraro. *C. pop. Monferrini*, Torino, Loescher, 1870, p. 110: e cfr. con *Canti del basso Monferr.*, Palermo, 1888, p. 59.
(2) Giannini, *op. cit.*, 222.
(3) Arbaud, *Ch. popul. de la Prov.*, Aix, 1852, I. 152.
(4) *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV* ecc., Imola, 1876, p. 76.

Qui abbiamo un *fantino* e il *brolo:* ma chi giurerebbe che non dovesse trattarsi di una *fantina* e di un *gabiolo*, dacchè da questo e non dal brolo è scappato l'uccellino?

Per la Francia poi, ne abbiamo ricordo fin dal secolo XV:

J'ay bien nourry — sept ans ung joly gay
  En une gabiolle (1)
Et quant ce vint — au premier jour de may
  Mon joly gay s'en vole...
Reviens, reviens, mon joly gay,
  Dedans ta gabiolle;
D'or et d'argent la te feray
  Dedans comme dehors. —
— Ja, par ma foy, n'y entreray
  De cest an ne de l'autre. —
Le gay vola aux bois tout droit,
  Il feict bien sa droiture,
Ne retourner ne doit par droit:
  Franchise est sa nature (2).

E qui facciam punto, ringraziando il Nigra delle sue dotte fatiche, che onorano lui e la patria: ma quell'immagine del dolce usignuolo che, fuggito dalla sua dorata prigione, non vuol ritornarvi; immagine che i giovani e le giovani del popolo adoprano a significare speranze svanite, perdute illusioni, affetti illanguiditi o spenti, potrebbe anche simboleggiare le sorti della poesia popolare. Il Nigra con devozione di figlio, con sapienza di dotto, con intelletto d'arte ne ha raccolto e chiuso il fiore in questo volume S' involerà essa di costì per ritornare al popolo e nuovamente ispirarlo? Se è vero che, come dell'usignuolo, *franchise est sa nature*, dimenticate le vecchie tradizioni feudali e cavalleresche saprà la Musa popolare ispirarsi degnamente al sentimento della vera *franchezza*, della libertà vera? Solo i posteri nostri sapranno affermarlo.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) Il valente editore, Gaston Paris, annota: «*gabiolle*, cage: forme italienne, *gabbiola*.»

(2) *Chansons du XV, s.*, Paris, Didot, 1875, pag. 29.

PAOLO FERRARI

Felice, si suol dire, colui che non sopravvive alla propria gloria! E Paolo Ferrari ha avuto il conforto di non sentirsi dimenticato da' suoi contemporanei. Se negli ultimi anni della sua vita furono più aspre le lotte da lui sostenute e la fortuna parve negargli troppo spesso i suoi sorrisi, è però anche vero che la fama della maggior parte de' suoi più antichi lavori non ne rimase offuscata. Il Ferrari ha veduto sorgere in Italia una nuova scuola di autori e di critici drammatici che tentò condurre il teatro per altre vie e additò lui al pubblico italiano come il rappresentante di un indirizzo ormai vieto dell'arte. Ma gli fu pur concesso di assistere al miserando spettacolo della loro impotenza. Il repertorio del Ferrari è vivo ancora; quello de' suoi detrattori è morto in sul nascere. E quando si sparse in Italia l'annunzio che l'autore del *Goldoni* si era improvvisamente spento a Milano, vi fu chi affermò che con lui si era anche spento il teatro nazionale. Esagerazione codesta, poichè nessuno potrebb'essere in grado di leggere nell'avvenire del nostro teatro drammatico. Ma un'osservazione da farsi è la seguente: il Ferrari incominciò a scrivere per le scene italiane in un momento di grandi speranze e quando l'arte drammatica accennava a risorgere nel nostro paese; egli muore, invece, in un momento di sfiducia generale, e oggi nessun raggio di luce squarcia le tenebre nelle quali ci ha lasciati la sua dipartita.

Quando Paolo Ferrari si affermò col *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, il teatro italiano era senza dubbio in condizioni migliori delle presenti. Erano ancora in onore il Giacometti, il Ghe-

rardi del Testa e l'Anonimo fiorentino per la commedia, il Revere pel dramma storico. Francesco Augusto Bon da poco avea tralasciato di comporre per le scene. Una legione di giovani scrittori si preparava a combattere. Le aspirazioni italiane verso l'indipendenza, la libertà e l'unità venivano assumendo forma determinata e naturalmente si riflettevano sul movimento letterario ed artistico. Nessuno reputava possibile che l'Italia, fatta nazione, non riprendesse nel regno intellettuale l'antico primato. Insieme alla nazione doveva necessariamente acquistar vita e prosperare il teatro nazionale Oggi, pur troppo, quel sogno si è dileguato. La unità, prezioso bene per tanti altri riguardi, è rimasta sterile o quasi, nel campo della fantasia; la libertà, altro bene inestimabile ha distolto le menti da tutto ciò che non appartiene direttamente alla politica. L'impulso dato al teatro negli anni che trascorsero dal 1848 al 1859 non si arrestò d'un tratto, ma non fu neanche tanto vigoroso da spingere il teatro stesso molto innanzi. I compagni e i competitori del Ferrari lo precedettero nella tomba o si ritirarono, per altre cause, dall'agone. Egli solo vi rimase sino all'ultimo giorno del viver suo, ma l'età gli aveva tolto l'ardore e forse egli stesso si sgomentava e si addolorava della propria solitudine.

E si spiega in questa guisa anche l'intenso affeto che lo univa a Felice Cavallotti, il quale in questi ultimi tempi, combatteva a' suoi fianchi e sentiva egli pure lo sprone dell'arte e rendeva quella solitudine meno amara creando qualche volta l'illusione che un intero esercito preceduto dalla musica e dalle bandiere muovesse all'assalto. Il fatto si è che il Cavallotti, se non raccoglie l'eredità del Ferrari, e, nonostante il suo indiscutibile valor letterario e i pregi delle sue opere teatrali, pare chiamato dalle sue attitudini più alla lirica che alla drammatica, tuttavia esercita ancora sul pubblico una parte di quel dominio che il Ferrari ed il Cossa tennero il primo per lungo tempo e il secondo per breve corso d'anni, insieme a lui. Nè crediamo, così dicendo, di fare ingiuria ad altri ch'ebbero qualche giorno o qualche ora di celebrità. Ma il Torelli, uscito di carreggiata, corre dietro a fantasmi che continuamente gli sfuggono; e il Marenco, lasciato l'idillio, moltiplica le commedie che alla luce della ribalta si sciolgono come le bolle di sapone; e il Giacosa, e il Verga, e il Capuana, e il Rovetta s'affaticano a edificare un nuovo teatro che non ha salde fondamenta; e il Bersezio, immemore del suo *Traret*, traduce la *Marquise*; e

il Muratori non ne azzecca più una; e il Martini tace; e il De Renzis non ambisce che l'applauso di qualche salotto aristocratico, oppure de' suoi invitati; e il Costetti scrive *Le due Rome;* e parecchi altri si agitano nel vuoto.

Anche il Ferrari ha proceduto qualche volta con passo incerto, e l'ingegno suo avrebbe potuto dare assai più al teatro italiano. Salvo le commedie storiche, tutto il suo repertorio risponde ad un periodo di transizione. Ripeteremo qui ciò che abbiamo detto altra volta parlando del Ferrari. Egli ha trovato la società italiana in via di formazione. In quel passaggio dal vecchio al nuovo, da un passato che crollava a un presente ancora confuso, da ordinamenti politici e sociali che cadevano in frantumi ad altri ordinamenti ancora in embrione, l'autore drammatico ha afferrato qualche lato della vita reale, ma certo non poteva riprodurre sulla scena una società già interamente costituita e avente un carattere suo proprio, originale e schiettamente nazionale. Oggi, dopo venticinque anni di unità, l'aspetto della società italiana incomincia a ricomporsi; ma il Ferrari era nato troppo presto, e il periodo che abbiamo detto di transizione finì, e la nostra società prese il suo assetto regolare, quando a lui, per l'età inoltrata, già venivano mancando le forze. Perciò la commedia del Ferrari, quando non è storica, è, salvo rare eccezioni, romanzesca. L'autore avrebbe il concetto della vita reale, ma questa non si estrinseca ancora abbastanza chiaramente nel paese, perchè egli possa ritrarla esattamente sulla scena. Quindi è quasi sempre romanzesca la favola delle sue commedie e romanzeschi sono i modi nei quali la favola si svolge. Della qual cosa non sarebbe giusto il fare appunto a Ferrari, che fu il poeta drammatico dei suoi tempi e non poteva esser quello dei tempi che vennero più tardi, vale a dire, quando egli era giunto quasi al termine della sua carriera.

Numerose biografie di Paolo Ferrari vennero alla luce in questi giorni. Di lui si hanno pure numerose note autobiografiche nella raccolta delle sue commedie ch'è stata pubblicata quasi per intero, mancandovi soltanto gli ultimi lavori. La sua vita, però, non ebbe strane e bizzarre vicende e i fatti principali di essa si narrano in poche parole. Nato il 5 aprile 1822 a Modena, Paolo Ferrari fu costretto a studiar legge dal padre suo devotissimo al governo ducale. Ma il figlio sentiva l'appressarsi dei tempi nuovi, e non tardarono a palesarsi in lui le idee liberali. Al tempo stesso

una forza irresistibile lo chiamava al teatro. Ed è questa la sola analogia tra la vita di Paolo Ferrari e quella di Carlo Goldoni. Entrambi negli anni giovanili entrarono nel tempio di Temi. Il Ferrari se ne allontanò subito e degli studi legali faticosamente compiuti non tenne conto nè si valse in seguito; mentre Carlo Goldoni s'innamorò per qualche tempo delle dispute forensi, forse perchè ne vedeva il lato comico o drammatico, e abbandonò l'avvocatura con rincrescimento, e del suo titolo d'avvocato continuò a menar vanto, e di quegli studi e di quella professione tessè l'apologia in una delle sue più belle commedie: *L'avvocato veneziano*, nella quale pose in iscena sè stesso.

A Modena il Ferrari mosse i primi passi nell'arringo teatrale con un *Bartolommeo calzolaio*, che diventò più tardi *Il codicillo dello zio Venanzio*. Senza tener conto di quel tentativo, diamo in nota i titoli de' suoi lavori teatrali rappresentati dal 1848 al 1888, cioè nello spazio di quarant'anni (1).

La fama del Ferrari incominciò, com'è noto, col *Goldoni* rappresentato a Firenze nel teatrino dei Filodrammatici, dove gli concesse cortese ospitalità Filippo Berti. Il Ferrari ha narrato egli stesso come quella commedia gli venne respinta da parecchi direttori di compagnie e, fra gli altri, da Gustavo Modena. Convien dire che costoro non l'avessero letta, trattandosi di un lavoro di autore quasi ignoto. Gustavo Modena non la lesse certamente; egli, come si raccoglie anche dal suo epistolario, era sistematicamente avverso agli autori italiani. Per una curiosa contraddizione quel sommo attore ch'era, al tempo stesso, un uomo coltissimo, altamente disprezzava il pubblico. Del quale disprezzo porta l'impronta quasi tutto il repertorio da lui recitato.

(1) *Un ballo in provincia — Una poltrona storica — Dolcezza e rigore — Goldoni e le sue sedici commedie nuove — La scuola degl' innamorati — La Satira e Parini — Prosa — La donna e lo scettico — La bottega del cappellaio — La medicina di una ragazza ammalata — Roberto Viglius — Marianna — Il codicillo dello zio Venanzio — Nessuno va al campo — Vecchie storie — Gli uomini seri — Il duello — Amore senza stima — Cause ed effetti — Il ridicolo — Amici e rivali — Il Lion in ritiro — Dante a Verona — Il suicidio — Le due dame — L'attrice cameriera — Antonietta in collegio — Per vendetta — Il giovane ufficiale — Alberto Pregalli — Il signor Lorenzo — La separazione — Fulvio Testi.*

Non osiamo dire che questo elenco sia completo; ma se qualche lavoro vi manca, esso deve appartenere alla prima gioventù dell'autore, il quale, probabilmente lo aveva ripudiato.

Al Modena piaceva circondarsi di attori giovani che potesse più facilmente guidare, e fin qui non possiamo dire che pensasse male; ma nella scelta delle produzioni, si compiaceva principalmente di quelle ch'essendo assolutamente destituite di qualsivoglia valore letterario, servivano unicamente a mettere in mostra la sua abilità veramente straordinaria. Il Modena non credeva neppure alla possibilità di far degli allievi ed anche in ciò s'ingannava, perchè Ernesto Rossi e Tommaso Salvini e la Sadowski ed altri furono allievi suoi e gli fecero onore. Del suo passaggio sulle scene italiane null'altro rimane. Non un tentativo alquanto serio per rialzare l'arte, non un atto di autorità personale per imporre al pubblico un vero capolavoro italiano o straniero. Comunque sia, la rappresentazione del *Goldoni* a Firenze collocò immediatamente il Ferrari in prima linea tra gli scrittori drammatici del suo tempo, e tutte le Compagnie drammatiche vollero riprodurlo, e il *Goldoni* fu, per così dire, portato in trionfo in tutti i teatri d'Italia. Ma non insisteremo su questi primi passi del nostro autore, perchè ripeteremmo cose che tutti sanno. Al *Goldoni*, a distanza di pochi anni, tenne dietro il *Parini* e fu un'altra vittoria, quantunque il *Parini* porgesse maggiormente il fianco alla critica. Poscia il Ferrari continuò a scrivere pel teatro quasi senza interruzione, o, almeno, con brevi interruzioni, come vedremo in appresso.

Si dice da taluno che il Ferrari non ha mai più raggiunto l'altezza del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*. Infatti questa commedia resiste più delle altre, alle ingiurie del tempo. Oggi ancora, dopo trentasette anni è viva e fresca. Ha il merito della spontaneità che non sempre si ritrova nelle altre produzioni del nostro autore; ha il dialogo brillante senza sforzo, ha l'intreccio che scorre come un'acqua limpida e chiara. La superiorità di questo lavoro si spiega in un modo solo: vi ha collaborato Carlo Goldoni. Vi par poco? L'autore ne ha trovate già bell'e fatte le migliori scene nelle commedie e nelle *Memorie* dell'avvocato veneziano. Il *Teatro comico* del Goldoni è una delle miniere nelle quali il Ferrari ha pescato più abbondantemente. Fu merito grande l'avere scoperto quel soggetto; fu prova di non comune ingegno l'aver saputo riunire tutti quegli episodi conservando la necessaria unità del lavoro. Nessuno meglio del Ferrari è entrato nello spirito del Goldoni. Eppure lo stesso Ferrari, qualche anno più tardi, si lasciava trarre nell'inganno, e guarentiva l'autenticità di quell'*Egoista per progetto* che il Bettoli

riuscì per qualche tempo ad attribuire al Goldoni, quantunque l'errore non fosse possibile per gli uomini esperti del teatro goldoniano. Spieghi chi può questi fenomeni letterari!

Il Ferrari commise poi, a parer nostro, l'errore di cercare la collaborazione del Goldoni sotto altra forma, rifacendo e adattando, com'egli diceva, al gusto moderno alcuni lavori di quell'insigne commediografo. Ora questi può accettare la collaborazione ad una commedia nuova, quantunque inspirata dalle sue commedie e dalle sue *Memorie*, ma ha il diritto di respingere la collaborazione che gl'impone di rifare un suo lavoro. La prova non è riuscita al Ferrari negli *Amici e rivali*, ormai scomparsi dal repertorio delle Compagnie italiane. Ma vive ancora *L'amore senza stima*, tolto dalla *Moglie saggia* del Goldoni. Il che non giustifica il Ferrari, ma innalza sempre più il suo modello che ha avuto tanta potenza di verità drammatica da adattarsi facilmente all'ambiente sociale dei nostri tempi. La *Moglie saggia* è una forte commedia, più ardita dell'*Amore senza stima*. Il Ferrari l'ha attenuata, la qual cosa dimostra che il commediografo del secolo passato si sentiva più libero nell'arte sua che il commediografo del secolo presente. Se qualche Compagnia drammatica avesse il coraggio di rimettere in iscena la *Moglie saggia*, si vedrebbe ch'essa nell'*Amore senza stima*, ha subita la medesima operazione a cui il Ducis sottopose i drammi di Shakespeare per adattarli ai gusti del pubblico francese.

Abbiamo toccato questo argomento perchè è giusto che nel rendere omaggio alla memoria di un uomo illustre, non se ne tacciano gli errori, o almeno quelli che son creduti tali. Lo stesso Ferrari, persuaso dalle osservazioni della critica, abbandonò l'impresa a cui si era accinto, e non rinnovò quei tentativi che non giovavano alla sua fama.

Le commedie storiche e le commedie popolari formano la parte del patrimonio artistico e letterario di Paolo Ferrari che durerà più a lungo e salverà il suo nome dall'oblìo. E ne diciamo brevemente le ragioni. La commedia storica riproduce una società dalle linee ben determinate, ben chiare, ben precise, una società della quale la storia ci ha tramandato gli usi e i costumi e che si riassume in alcuni personaggi, in alcuni tipi consacrati, fissati nella mente di ciascuno dalla storia stessa. Quindi il grave ostacolo della incertezza delle linee, contro il quale abbiamo detto che il Ferrari era condannato a lottare quando intendeva a riprodurre

sulle scene la società del suo tempo, vale a dire il periodo di transizione nel quale viveva e scriveva, scompariva interamente allorchè egli cercava il soggetto e i personaggi delle sue commedie nel passato. Altrettanto si può affermare, senza pericolo di contraddirsi, della commedia popolare. Il volgo, chiamiamolo così, è meno mutabile, più schietto delle classi più alte e più colte. I costumi della commedia popolare sono uguali in tutti i tempi. Possono parere antiquate alcune scene dei *Rusteghi*, della *Bottega del caffè*, degl'*Innamorati;* ma sembrano scritte oggi da capo a fondo *Le baruffe chiozzotte*. Negli strati inferiori della società, le passioni, le virtù, i vizii, si manifestano quasi sempre allo stesso modo o con lievissime diversità. Quindi neppure nella commedia popolare il Ferrari incontrò l'ostacolo del quale abbiamo parlato poc'anzi. Tre commedie del nostro autore — due storiche ed una popolare — vanno innanzi a tutte le altre, e sono: *Goldoni*, *La satira e Parini* e la *Medicina di una ragazza ammalata*. — Nel numero delle commedie storiche si possono pur comprendere *Una poltrona storica* (episodio della vita di Vittorio Alfieri), e *Dante a Verona*, senza contare il *Fulvio Testi* ch'è una serie di bozzetti e di quadri anzichè una vera e propria commedia. *Una poltrona storica*, lavoro giovanile, non privo di una certa grazia e che faceva presentire l'autore del *Goldoni*, è ormai dimenticata da un pezzo, e lo stesso Ferrari non se n'è più dato pensiero. Ha voluto invece correggere e quasi rifare il *Dante a Verona*, ma d lla fatica spesa in questo lavoro raccolse scarso frutto. Dante è troppo grande figura perchè lo si possa rinchiudere entro i confini di un'azione teatrale. O per lo meno, converrebbe ch l'impresa venisse tentata da un genio pari al suo. Le due commedie storiche, pertanto, che veramente nacquero vitali, son quelle accennate più sopra. Del *Goldoni* fu già detto abbastanza; del *Parini* si potrebbe discorre lungamente, se il presente scritto contenesse un esame critico delle produzioni del Ferrari, anzichè una rapida rassegna. Il *Goldoni* è senza dubbio superiore al *Parini* per la chiarezza e la spontaneità del soggetto ed anche per la sveltezza e la rapidità con cui procede. Nel *Parini* si avverte lo sforzo, la fatica. L'intonazione del lavoro è pesante, plumbea. Ma la società pariniana è riprodotta fedelmente, e va considerato inoltre che in questa sua commedia il Ferrari si affidava unicamente alle proprie forze e non aveva più per collaboratore e guida il Goldoni. Forse i pregi numerosi e ragguardevoli del

Parini non sarebbero stati bastanti ad assicurargli una lunga vita sulle scene italiane, se questa commedia non avesse trovato la sua vera ragione di vivere in un personaggio episodico, ch'è ritenuto il più piacevole tipo immaginato dal Ferrari. La satira, Parini, il secolo in cui visse l'autore del *Giorno*, passano in seconda linea. Il vero protagonista è il marchese Colombi. Il personaggio, ripetiamo, è piacevole e divertente, ma non lo si può dire un carattere fortemente scolpito. Non sente, non opera, non rivela un lato recondito della natura umana. No, il Marchese Colombi altro non fa che parlare a sproposito. Ma le cose da lui dette, le frasi, le parole da lui pronunziate son diventate leggendarie, proverbiali, sono entrate nel linguaggio comune e non ne usciranno più per un pezzo. Il Ferrari lo ha riprodotto, con qualche mutamento, in altri suoi lavori, ma le riproduzioni furono meno felici. Il successo del Colombi spinse in seguito troppo di frequente l'autore a cercare il frizzo e la comicità del dialogo nei giuochi di parole, nelle così dette *freddure*. Il Colombi è una geniale creazione e avrebbe dovuto restar solo, come un saggio isolato del suo genere. Invece si è moltiplicato e ha invaso quasi tutto il repertorio del suo autore o, quanto meno, la parte comica di esso.

Fra le commedie popolari di Paolo Ferrari la *Medicina di una ragazza malata* è opera quasi perfetta, quantunque il personaggio principale di essa sia pure una derivazione diretta del Colombi, il che conferma quanto abbiamo asserito testè. La spinta a scrivere commedie popolari fu data al nostro autore dal favore che il pubblico concedeva in quel tempo alle Compagnie in dialetto e segnatamente alla Compagnia piemontese del Toselli. Il Pietracqua, lo Zoppis, il Garelli scrivevano pel teatro piemontese commedie popolari piene di festività e di brio, molto diverse da quelle che ora hanno mutato quel teatro stesso in una cattedra di socialismo. Le prime attrici del Toselli si chiamavano Adelaide Tessero e Giacinta Pezzana. Da ogni parte si additava agli autori italiani l'esempio del teatro in dialetto che prosperava per virtù delle commedie popolari. Paolo Ferrari volle provare che il teatro italiano avrebbe potuto mettersi anch'esso per quella via.

La medicina di una ragazza ammalata è uno splendido saggio di ciò che il Ferrari avrebbe saputo fare se si fosse consacrato esclusivamente a quel genere. Ma non si restringerebbe soverchiamente il campo dell'arte drammatica se la si riducesse a non essere

più altro che una riproduzione più o meno esatta dei costumi popolari? A quel tempo appartiene eziandio, ed è stata scritta coi medesimi intendimenti, la *Bottega del cappellaio* che si potrebbe considerare come un tentativo di commedia in dialetto modenese. Anche in essa c'è il solito personaggio che discende in linea retta dal Colombi. Ma la *Bottega del cappellaio* scivola troppo nella caricatura. Qualche anno più tardi il Ferrari dava alle scene un'altra commedia, popolare, *Il codicillo dello zio Venanzio*, che come già fu detto, non è che una trasformazione dell'antico *Bartolommeo calzolaio*. E lo zio Venanzio è un altro prossimo parente del Colombi che si riproduce di continuo e in mille guise nel repertorio del Ferrari. Nondimeno questo *Codicillo* è una buona e schietta commedia, ch'è strano non sia ritornata ai teatri in dialetto dai quali evidentemente aveva avuto origine e non sia andata ad arricchire il repertorio dello Scarpetta, dello Zago e del Ferravilla.

Chi avesse detto al Ferrari che le sue commedie storiche e le commedie popolari avrebbero raccomandato il suo nome e la sua fama ai posteri assai più che le commedie a tesi, alle quali egli attribuiva tanta importanza, gli avrebbe recato un profondo dolore. Egli sentiva le punture della critica, e l'animo suo mite e buono s'irritava contro le censure, per quanto esposte in forma cortese. Ammettiamo che un uomo del suo valore dovesse riputarsi offeso dal biasimo di chi non era neppure in grado d'intenderlo e d'apprezzarlo convenientemente; ma questa sensibilità del Ferrari era giunta a un tal grado d'intensità, ch'egli, negli ultimi anni della sua vita, dichiarava di voler leggere soltanto gli articoli degli amici! Eppure la persuasione che del repertorio a base di tesi lasciato dal nostro autore, poche produzioni siano per sopravvivergli lungamente, si vien facendo quasi generale. Il lettore non pretenderà da noi che passiamo minutamente in rassegna tutte le commedie appartenenti a questa maniera del Ferrari. È da notare a tale proposito, che nelle biografie e nei cenni necrologici di lui che vennero pubblicati in questi giorni, non si è parlato che quasi di sfuggita della maggior parte delle sue commedie a base di tesi. Ad ogni modo, alcune di esse hanno un grandissimo valore indipendentemente dalla tesi, anzi a dispetto della tesi. *Prosa, la Donna e lo scettico* sono commedie solidamente costrutte, e nelle quali l'interesse dell'azione che si svolge e lo studio dei caratteri superano di molto lo studio e l'interesse della tesi che l'autore ha avuto in

animo di dimostrare. Il *Duello* resta una delle migliori commedie del Ferrari, non per la tesi troppo discutibile ma pel personaggio potente, umano del conte Sirchi. Nella *Marianna* c'è ancora qualche lampo di vitalità, ma nelle *Cause ed effetti* predomina la sentimentalità morbosa, il *Suicidio* ci riconduce al dramma cupo, tetro del Federici, e nel *Ridicolo*, passate le prime impressioni si fa ora palese la debolezza dell'orditura. Ma tra le commedie storiche, le popolari e quelle a tesi, dieci o dodici produzioni del Ferrari gli assicureranno il rispetto e l'ammirazione delle età future. Di pochi scrittori drammatici, eccettuati i sommi che in ogni loro opera hanno posto l'impronta del genio, si può dire altrettanto: di nessuno certo degli autori italiani del nostro tempo. E perciò, a buon diritto, egli è denominato il principe del moderno teatro italiano. E consentiamo pure con quelli che nella teatro gli assegnano il primo posto dopo il Goldoni.

Che cosa è mancato al Ferrari per essere uno di quegli autori nel cui nome si riassume un'epoca intera e che sono come le colonne migliari nel cammino dell'arte, e danno a questa forme imperiture? Abbiamo detto che gli è mancata una società già ben costituita. Aggiungeremo che gli è mancata pure in parte la facilità dell'immaginare, del comporre e dello scrivere. Salvo, per avventura nel *Goldoni* e in qualche commedia popolare, si palesano troppo ne' suoi lavori il lavoro, lo studio, la fatica. Il soggetto è quasi sempre sovraccarico di complicazioni nelle quali si smarriscono la mente e l'attenzione degli spettatori. Spesso l'antefatto è tanto oscuro che l'autore non riesce a chiarirlo nel corso della lunga commedia. Il dialogo stesso procede qualche volta stentato, con soverchia ricercatezza. Ma quando il Ferrari giunge alla scena capitale del dramma o della commedia, quando riesce ad afferrare la situazione chiara ed efficace, è raro ch'egli non la svolga da maestro. E tutto ben considerato, e tenuto conto dei difetti numerosi e gravi, resta ancora, ripetiamo, in lui un complesso di qualità che non si trovano riunite in verun altro commediografo italiano dopo il Goldoni; non nel Nota freddo e melenso imitatore del padre della commedia italiana; non nel Giraud, pieno di festività ma che dipinse un mondo troppo piccino; non certo negli autori italiani d'oggidì tutti distanti, e di un bel po', dal Ferrari.

Abbiamo lasciato in disparte la produzioni che caddero e furono irremissibilmente condannate sin dal loro primo presentarsi

al pubblico. In ispecie negli ultimi anni, il Ferrari aveva subìto una serie di dolorose sconfitte. L'*Alberto Pregalli* si era retto a mala pena. Il *Giovane ufficiale*, il *Signor Lorenzo*, la *Separazione* non avevano ottenuto favore nè tampoco compatimento. Il primo atto della *Separazione* era un miracolo di osservazione e di perizia scenica, ma il resto della commedia non corrispondeva a quel brillante esordio; nel *Pregalli* una forte situazione è soffocata per così dire, dalla tesi in primo luogo e poi da una congerie di particolari inutili. Il vecchio autore assaporò ancora un volta le gioie del trionfo, poche settimane prima di morire, col *Fulvio Testi*. Anche a Roma il pubblico fu lieto di cogliere quell'occasione per dargli una dimostrazione di stima e di affetto. E il Ferrari se ne mostrò commosso; ma chi lo vide in quei giorni, avvertì qualche cosa d'insolito nel suo aspetto. Una nube di tristezza gli oscurava il volto; la parola non gli usciva più dal labbro così arguta come in passato; a chi gli augurava che ritornasse presto alle battaglie dell'arte, egli rispondeva mestamente come uomo sfiduciato e presago della sua prossima fine. Tuttavia si disse che dopo la favorevole accoglienza fatta al *Fulvio Testi*, si fosse accinto ad un nuovo lavoro, ma questo, in ogni caso, gli fu troncato in sul principio dalla morte.

Nella prima parte del presente scritto abbiamo detto che la vita del Ferrari non offre una serie di bizzarre vicende. A lui non toccarono le avventure del Goldoni; egli non fondò una Banca come il Giraud, non servì nella milizia come il Federici. Di buon'ora si ritirò nel santuario della famiglia, ricercò e trovò la compagnia di fedeli amici, visse modestamente, avviò onoratamente i figli, non bazzicò coi comici se non quel tanto che gli era indispensabile per mettere in iscena i suoi lavori. Da questa regola costante della sua vita non deviò che una sola volta, e fu allorquando, per sua sventura, accettò la direzione della Compagnia nazionale. Non insistiamo su questo doloroso episodio. Il Ferrari era senza dubbio guidato da buone intenzioni, nessuno meglio di lui avrebbe saputo insegnare ai comici il modo di recitare le loro parti. Ma la Compagnia nazionale si era formata sotto cattivi auspici e senza intendimenti artistici. La ribellione dei comici non tardò a scoppiare in quel piccolo e mal disciplinato esercito, e il povero Ferrari ne fu la prima vittima. Lo ricordiamo in quei giorni a Roma; era scoraggiato, avvilito, accasciato, e ap-

pena gli si porse il destro di lasciar la Compagnia, corse difilato a Milano a riprendere il posto di professore di storia in quell'Accademia scientifica. Ignoriamo quanto valesse come professore; sappiamo solo ch'era grandemente stimato dai colleghi per la serietà del suo insegnamento e anche per l'indole modesta e lontana dagl'intrighi. Questa lo salvò pure dal pericolo di entrare nella vita politica. Il Ferrari tenne l'ufficio di consigliere municipale a Milano, ma non lo punse mai straordinariamente l'ambizione di entrare nelle assemblee legislative, o quanto meno egli ebbe la virtù di frenarla.

Eppure quest'uomo che non ambiva uffici politici, professava opinioni politiche nette e recise. Aveva fatto sempre il proprio dovere come patriota e cittadino. A Modena nel 1848 e nel 1859 aveva prestato l'opera sua alla redenzione del proprio paese, senza curarsi di cogliere per sè il frutto della vittoria. Ma rimase fedele alla propria bandiera sulla quale era scritto il programma delle idee temperate. E quando molti del suo partito si adattarono ai tempi nuovi e del mutato indirizzo della politica fecero loro pro, egli non volle seguirli e disse sdegnosamente: *Etsi omnes ego non.*

Questa fermezza di carattere lo rendeva rispettato anche da coloro che militavano in un diverso campo politico. Abbiamo accennato alla devozione che gli professava il Cavallotti che, pure, in politica era tanto lontano da lui. Ma li univa il concetto comune che avevano dell'arte, e quel vincolo ben più forte che stringe fra loro tutti i galantuomini. Poichè il Ferrari fu uomo rispettabile per integrità di carattere e per virtù private, non meno che per i servizi resi al teatro italiano.

Ora egli riposa nel Famedio milanese, ma la sua Modena rivendica per sè l'onore di dargli sepoltura. E Milano lascerà partir con dolore la salma di un uomo che per tanti anni fu suo ospite venerato e che la contraccambiò di costante amore. È da augurare che insieme a lui, nella sua tomba non si chiudano le speranze del nostro teatro. L'arte è immortale e il genio italiano non può essersi ad un tratto inaridito. *Uno avulso non deficit alter.* È questione di tempo, e se non vedremo noi il risorgimento del teatro italiano, lo vedranno senza dubbio, le generazioni future.

F. D'ARCAIS.

IL PESSIMISMO FILOSOFICO IN GERMANIA

E IL PROBLEMA MORALE DEI NOSTRI TEMPI [1]

PARTE SECONDA

I MOTIVI DEL PESSIMISMO E IL PUBBLICO TEDESCO.

Il moto delle dottrine pessimistiche che io ebbi occasione d'osservar da vicino nel momento del suo sorgere, tiene fin d'allora un luogo nella storia del pensiero tedesco di questa seconda metà del secolo, e ne rappresenta, come ho accennato più volte, l'aspetto *popolare* opposto a quello della tradizione universitaria e di scuola. Avere ben l'occhio a ciò, farsi un'idea giusta delle vere proporzioni, in cui, rispetto ai varii *motivi* del propagarsi delle dottrine pessimistiche, quello *metafisico* (che è, a un tempo, religioso e morale) fa da centro alla loro azione sulle menti, vale quanto portar l'analisi sino alla causa, a parer mio, più adeguata e più vera del fatto che qui abbiamo preso a spiegare.

Che una dottrina, venuta su come questa in tempi commossi e di grandi mutamenti morali e civili, in un ambiente intellettuale portato al nuovo e allo strano, con uno spirito d'opposizione inquieta e beffarda a quasi ogni tradizione ricevuta d'idee e di credenze, di forme sociali e d'arte, con un concetto del valore e delle condizioni della vita che tocca da tante parti i sentimenti umani, abbia avuto per sè le disposizioni d'animo del mo-

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fasc. del 16 gennaio 1889.

mento, le simpatie e le *affinità elettive* del gusto o dell'opinione anche di molti che non giungevano a professarne interamente i principii; tutto ciò si comprende da sè. Io mostrai inoltre che un certo stato di disagio e di malessere morale, serpeggiante in una parte della società tedesca, concorse al diffondersi di queste dottrine, specie dopo il 1870. Tuttavia non credo che l'efficacia loro sia *principalmente* dovuta, sopra tutto in Germania, ai punti di contatto, in cui esse poterono e posson pur venire con quel *pessimismo di sentimento*, che anche ai nostri tempi torna ogni tanto a far sentire la sua voce, e che sulla fine del secolo scorso e sui primi di questo ispirò la letteratura così detta del *dolore mondiale*, di cui furono tipi — l'Emerson direbbe: *uomini rappresentativi* — il Werther, Obermann, Renato, Adolfo, Stenio, Manfredi. (1)

Questa forma di pessimismo, che è tutta un languore malato, un grande fastidio della vita, e, meglio che della mente, si deve dire uno stato dell'animo, è cosa per lo più d'individui. Solo talvolta può divenire, come fu in Germania nel *periodo letterario della tempesta e dell'impulso*, e anche in Francia e da noi all'età dei *Romantici*, una corrente di sentimenti che investe dei gruppi sociali interi e delle scuole. A ogni modo, non è stata, non sarà mai, quel che pur potrebbe parere a primo aspetto, *antecedente*, *unico e necessario* o *concomitante storicamente* e *psicologicamente inseparabile* da quella *concezione della vita e del mondo* che il pessimismo filosofico, sorto ai nostri giorni, rivendica a sè come tratto suo proprio e che lo distingue da tutte le altre forme di pessimismo antiche quanto il mondo.

Perchè sia necessaria questa distinzione ce lo dimostra un fatto dei più evidenti. Ed è che, se non sempre gli uomini professano intorno alla vita opinioni e teorie che riflettano in sè soltanto il punto di luce dei sentimenti e delle impressioni che essi ne han ricevuto, è poi anche molto più raro che l'aspetto, da cui la vita si presenta ai loro occhi, sia nulla più che la pura conseguenza logica dell'averla guardata dall'alto di coteste teorie. Ecco anche perchè, sebbene le più grandi e le più universali tra le religioni siano o in tutto pessimistiche, — di queste hai forse

(1) Vedi su questa letteratura e su ciò che può averne preso lo Schopenhauer nei suoi primi anni il mio libro *Santi, Solitari e Filosofi*, da pag. 427 a 439. Bologna, Zanichelli, 1886.

un unico esempio, il Buddismo, — o lo siano solo in parte, come il Cristianesimo, l'azione che esse hanno esercitato in ogni tempo sulla vita anche dei più fanatici tra i loro seguaci, non sta nel fatto sempre in proporzione con l'aspetto tetro, anzi accasciante di parecchi dei loro dommi. Una religione che mette come ultimo ideale ai destini dell'uomo il *Nirwana* (comunque il concetto che esso esprime si voglia interpretare), apparisce a noi, che portiamo nel ripensarla i nostri abiti di mente, tutt'altro che consolatrice. E pure la dottrina di Çakya, « *il cui fondo è l'ateismo e il nichilismo,* » dice Ernesto Renan, « *ha consolato una parte considerabile dell'umanità.* » (1)

Nè per ciò alcuno negherà che dalle premesse ottimistiche o pessimistiche di dottrine, la cui efficacia sulla mente miri a stamparsi nella vita, questa possa, debba anzi tingersi ai nostri occhi o di colori sereni o di ombre e di tetraggini sconfortanti. La logica del cuore umano porterebbe che fosse sempre così, se il cuore avesse una logica, o, diciam meglio, avesse quella della nostra mente, traverso alla quale noi abbiamo troppo spesso il torto di voler guardare tutte le cose.

Persino all'*arhân*, che nella leggenda di Hiouen-Thsang ritorna alla luce dopo anni e anni al franare della caverna, ov'era chiuso, immobile, ridotto quasi cadavere disseccato dalle astinenze, quella forma di vita che a noi sembra giustamente una morte, si presenta come un bene da preferire ad ogni altro per la speranza che egli ha di farsene via « *a entrare nel silenzio dell'estinzione.* » Lo stesso si dica degli anacoreti della Tebaide. Nelle mirabili *vite* dei *Padri*, — lettura tutt'altro che triste e snervante, come ce la vorrebbero oggi fare apparire troppi fra coloro che si ostinano a voler guardare tutta la potente azione storica e umana del Cristianesimo sotto l'angusto angolo visuale della loro

(1) Il Prevost-Paradol scriveva: nos joies et nos tristesses sont bien plus réglées par les événements de notre vie et par le tour de nos caractères, que par la logique de nos croyances. Vedi, *Les Moralistes français*; pag. 288. E il Carducci nel libro primo delle *Confessioni e Battaglie* nella *Risposta in prosa a una proposta in rima*, scriveva invece: « Sì, per quanto annoiato, fastidito e addolorato di molte cose e di molti uomini, per quanto io per me dall'avvenire pochissimo mi riprometta e dal mondo poco speri, e meno attenda, sì, ciò nonostante, io credo fermamente che *il mondo è bello e che l'avvenire è santo.*

critica, — anche in coteste *vite*, ove spira, come in quella di S. Francesco e de' suoi, un così intimo e sereno e sano sentimento della natura grande, bella e amica dell'uomo, l'eremita, il santo ci si mostra per lo più lieto. Egli guarda dal fondo della sua spelonca la scena lontana del mondo con occhio che gliel'abbellisce. E la tetraggine del domma tremendo della *Predestinazione*, idea fissa degli uomini della *Riforma*, non getta un'ombra sulle allegre cene di Martino Lutero, non scema nei *Puritani* del Cronwell l'impeto d'iniziativa personale e la fiducia che essi hanno in sè stessi e nelle loro spade.

Anche oggi, per portare un esempio che tocca più da presso il nostro soggetto, Ernesto Renan nei suoi *Dialoghi filosofici* trae fuori dal tetro sfondo di una concezione generale dell' universo, identica in sostanza alla filosofia del Leopardi, illazioni pratiche oppostissime a quelle del poeta italiano. L'uomo, egli conchiude, pur sapendo ch'è tratto in inganno dalla natura, « *sollecita non del bene, ma dell'esser solo,* » e che ogni tendenza, ogni istinto, e primo di tutti l'amore, con cui essa lo affeziona alla vita e gliela fa cercare, non è, in ultimo, se non un mezzo per sacrificarlo alla specie, l'uomo deve accettare di buon animo cotesto inganno, deve subirlo e parteciparvi lieto con l' opera sua. È chiaro: questa illazione, forse non troppo rigorosa, ch sottentra nell'animo sereno dell'autore dei *Ricordi d'infanzia e di giovinezza* a un'altra tutta opposta che gli poteva esser suggerita dal severo misticismo religioso della sua mente di *bretone*, gli vien dritta in vece da quella buona vena di *guascone* che egli stesso ci dice di avere in sè per parte di madre. Gli esempi si posson moltiplicare. La teoria *della lotta per l'esistenza*, che il Naturalismo, oggi dominante, vorrebbe trasportar di peso dal mondo della vita animale nel mondo umano, apparisce, e con ragione, ad alcuni scrittori tedeschi, più risoluti a trarne le conseguenze estreme, inconciliabile in pratica con qualsisia forma di alte idealità morali e d'intima fede nel progresso avvenire del bene e nella vittoria finale del diritto sulla forza. E pure cotesta dottrina non ha impedito ad Herbert Spencer, che ne è stato sin qui in filosofia l'interprete più geniale e, per varii rispetti, il più logico, di aprire in fondo al suo *Meliorismo* morale con la teoria della spontaneità progressiva degli atti *altruistici* una delle più consolanti prospettive di *evoluzione* sociale che mai abbian lusingato le utopie di un filosofo. Del resto, ora e sempre

qualunque teoria che tenda, se trasportata nella pratica della vita, a scemar vigore e impeto d'iniziativa alla volontà umana e fede serena nel bene, troverà nell'indole inglese correttivi tali che, anche a rovescio della logica, la piegheranno verso le conseguenze più opposte ad ogni quietismo. (1)

I.

Queste cose bisognava, mi pare, dirle fin d'ora per prevenire nella mente dei lettori l'equivoco, in cui son caduti parecchi critici. I quali fanno di questo apparire del Pessimismo filosofico ai nostri giorni *non altro* che un sintomo o un nuovo ricorso di quella che è stata chiamata la *malattia del secolo*, e ravvisano nella concezione metafisica del mondo e della vita, su cui esso vorrebbe fondarsi, soltanto un riflesso, un'espressione astratta e più generale delle altre forme di Pessimismo, le quali han comuni con questa dello Schopenhauer e dell'Hartmann non più che alcuni punti e alcuni motivi psicologici. A un tale equivoco non mi sembra si sia interamente sottratto nè pure il Caro. (2) Nel suo libro sul *Pessimismo nel secolo XIX* egli mostra di non ravvisare alcun vero e intimo legame tra la teoria metafisica, che lo Schopenhauer e i suoi continuatori professano intorno all'intima natura dell'essere, e il loro concetto della vita, e riduce tutta la discussione, sorta tra i pessimisti e i loro avversarii, a un computo ragionato dei beni e dei mali dell'esistenza fatto per tirarne la somma e vedere di quanto

(1) Lo stesso Darwin a chi gli domandava per lettera quali conseguenze potevano discendere nella soluzione del problema del Pessimismo e dell'Ottimismo della sua teoria della *lotta per l'esistenza* rispondeva che, a parer suo, la conseguenza più probabile era che la quantità di piacere e di bene prevalga nella vita delle creature viventi, poichè le più tra di esse cercano la vita e la conservano. — Vedi *Vita e corrispondenze del Darwin*, pubblicate da suo figlio. 1887, Vol. I. Un altro fatto notevole si è che l' *Utilitarismo*, dottrina morale, che, per la sua origine e per la sua esplicazione nella storia della filosofia, si può dire sia stata e sia ancora quasi eslusivamente inglese, ha per suo presupposto sottinteso, che appena oggi comincia ad esser discusso, il principio che la vita è in sè stessa bene e piacere e che per ciò dev'essere cercata e voluta. Questo è il presupposto di tutta la dottrina del libro dello Spencer sui *Dati della Morale.*

(2) Da questo aspetto mi pare sbagliata la prefazione premessa da J. Bordeau alla raccolta intitolata *Pensées, maximes et fragments de Schopenhauer*. Paris, Germer-Bailliére, 1880.

quelli prevalgano a questi. Un valente professore dell'Università di Berlino, il Paulsen, ha mostrato con molta ragione ed acume come, a quel modo che il puro *pessimismo di sentimento*, qual'è espresso, per esempio, nei celebri versi del Leopardi *A sè stesso*, sfugge del pari e ad ogni dimostrazione e ad ogni confutazione, perchè non è se non l'espressione lirica di motivi individuali, così anche le ragioni addotte dal pessimista filosofo per provare che la vita è sotto ogni suo aspetto « *indegna di esser vissuta* » si possan dire nulla più che il travestimento razionale d'impressioni e d'esperienze tutte personali. (1)

Se fosse nostro proposito qui discutere quanto il Pessimismo abbia in sè di vero, guardato obiettivamente, nelle sue dottrine intorno al valore della vita, noi consentiremmo in gran parte col Paulsen. Ma l'intento, a cui mira più in ispecie questa seconda parte del nostro studio storico, è tutt'altro. Il lettore deve, spero, averlo veduto. È quello di mostrare che, vero o no, privo o no di intimo rigore scientifico, il Pessimismo, quale lo han formulato lo Schopenhauer e i suoi continuatori, costituisce, *come moto di idee metafisiche e morali tendenti al religioso*, una manifestazione nuova, non solo delle condizioni d'animo, ma a un tempo e più (ciò che ora dobbiam mostrare) di quelle del pensiero filosofico di una parte della società tedesca, anzi della società europea; mentre, come dottrina, esso non deve confondersi con le altre forme, anche riflesse e ragionate, di pessimismo che appariscono quasi in ogni età nella storia delle idee umane e specie in quella delle religioni.

II.

A fine di ben distinguere ciò che ha di comune con esse, e, a un tempo, di proprio e suo quella che qui abbiamo preso a esaminare storicamente, giova vedere in breve da quali aspetti differenti, in cui gli si porge il problema del valore della vita, derivi il Pessimismo i dati e i motivi principali delle sue dimostrazioni. Due di cotesti motivi hanno, com'era naturale, prevalso sempre sugli altri, e prestato una duplice tesi agli argomenti dei pessimisti di tutti

(1) Nella *Deutsche Rundschau* XII. 12, in un articolo intitolato: *Gründe und Ursachen des Pessimismus.*

i tempi, da Giobbe e da Teognide allo Schopenhauer e al nostro Leopardi: l'infelicità, il vuoto e la miseria della vita, da un lato, e, dall'altro, la stoltezza e la malvagità umana Anzi più quella che questa; poichè non c'è mai stato, si può dire, un solo tra i più risoluti detrattori degli uomini, compreso Arturo Schopenhauer, che non gli abbia detti, con molta ragione, assai più miseri e stolti che veramente cattivi.

E da questo doppio aspetto si sforzano di mettere in pieno rilievo i larghi tratti d'ombra che può presentare a guardarla tutta la prospettiva della vita, le due forme ragionate di pessimismo a cui si riducono le altre: quella che i critici hanno chiamato *edonistica* e la forma *morale*. Nel suo pregevole scritto, a cui io accennavo or ora, il Paulsen le definisce così: « Di questi due tentativi di dimostrare la tesi del pessimismo il primo è quello che intende a provare esservi nella vita più assai luogo per il dolore che per il piacere, d'onde s'inferisce che essa poco o nulla vale. Il secondo aggiunge di più questo: che la vita, considerata dal suo lato obbiettivo o morale, non ha valore alcuno e per ciò bisogna dire che non solo essa è infelice, ma che inoltre merita di esser tale. »

Il Paulsen aggiunge a questi anche un terzo processo di dimostrazione della tesi del pessimismo, che non ne costituisce, a parer mio, una forma nuova, ma solo un aspetto diverso, nel quale si posson presentare alla mente del filosofo i motivi e i dati delle altre due. È l'aspetto *storico* o, come l'Hartmann e altri lo chiamano, *d'evoluzione*. Dal quale, dice il Paulsen « il pessimismo cerca di provare che col progressivo inalzarsi delle manifestazioni storiche della vita e della cultura della razza umana aumentano di pari passo in lei così il dolore come il male e l'abbassamento morale. » « Lo Schopenhauer si può dire che rappresenti questo pessimismo storico *o d'evoluzione* più in specie sotto il rispetto *edonistico*, il Rousseau sotto il rispetto *morale*. Il tema favorito del primo è in fatti questo: che il crescere e il raffinarsi della cultura tende ad aumentare anzichè a diminuire in noi la suscettibilità per ogni forma di dolore morale o fisico. Del Rousseau è ormai per tutte le bocche quel detto che fu uno degli articoli di fede del razionalismo del secolo scorso: « la natura aver fatto buoni gli uomini; la civiltà averli corrotti. »

Ora è chiaro che agli occhi d'un pessimista *ad oltranza*, qual'è

Arturo Schopenhauer, la prospettiva della vita e della storia umana può, guardata da qual si sia parte, non lasciare apparire nè pure un barlume di sereno fra ombre sempre crescenti. È il pessimismo più disperato di tutti. Ma nella forma più comune che ha preso e che prenderà in ogni tempo nel linguaggio o sdegnoso o accorato di tutti i grandi disillusi e di tutti i riformatori quella amara condanna che essi quasi sempre pronunziano del mondo e degli uomini, il loro pessimismo non solo non esclude, ma per lo più ha in sè sottinteso un presupposto ottimistico, un' intima fede che la felicità e la virtù o si siano un tempo avverate o s'abbiano da avverare una volta almeno, in un remoto futuro, o, se non in questa, in un'altra vita, in un ordine di cose soprasensibile. È chiaro che da quest'ultimo aspetto, il male e le imperfezioni presenti dell'esistenza appaiono a chi la contempli come parte di un gran disegno provvidenziale, quasi potenti effetti di scuro su cui viene a rilevar più, nel chiaro di un ultimo sfondo abbagliante di luce, la speranza in destini soprammondani; e che atteggiato in tal forma, il concetto pessimistico della vita, antico forse quanto l'uomo, costituisce, e lo accennai già, un lato integrante di tutte le grandi religioni dello spirito, sopra tutto del Cristianesimo. Se non che l'immensa e, a parer mio, imperitura efficacia di questo sulle anime umane non consiste tanto, come vorrebbe lo Schopenhauer, in quello che esso ha in sè di pessimistico; — *l'idea generale del mondo* nemico a ogni bene e a ogni sentimento alto è apparsa, nota il Leopardi, la prima volta con Cristo; — quanto più tosto nell'aver contemperato cotesto elemento con l'altro, del pari o anche forse più intimamente umano e consolatore, della *buona novella* di uno sperato ritorno al bene e di un avvenimento certo d'immortali promesse.

III.

E in questo senso dell'accennar che fa il concetto dei dolori e dei sacrifici, inseparabili dalla condizione umana e dall'arduo esercizio della virtù, a un ultimo sperabile accordo tra l'ideale umano del bene e le più alte aspirazioni morali della coscienza, solo in questo senso si può dire che un largo elemento pessimistico entri anche nella dottrina di Emanuele Kant. Che debba entrarci basterebbe a mostrarcelo, se non altro, il pensare com'essa

sia, nella sua parte morale, talmente penetrata tutta quanta di motivi religiosi, che l'idealismo della *Critica della ragion pratica* può esser considerato un travestimento razionale del Cristianesimo nelle forme e negli abiti del pensiero del secolo decimottavo. (1) Se non che è notevole come uno dei punti, in cui il Kant si allontanò più dal suo tempo, sia stato l'avere egli, non solo contrapposto il suo stoico concetto del *dovere* alla compiacente interpretazione che allora si soleva dare della morale cristiana facendone una morale quasi utilitaria, ma l'avere anche, ogni qual volta gli occorreva dipingere la vita, il mondo e la natura degli uomini, aggravato la mano sulle ombre con una forza tale d'espressione da far quasi pensare agli asceti dei primi tempi cristiani. E a ciò deve averlo predisposto l'educazione ricevuta in un collegio di *Pietisti*. Certo è che, se egli in un suo scritto del 1763 non consentiva col Maupertuis a calcolare nella somma totale dell'ordine delle cose la felicità umana come un valore negativo e che resti al di sotto di zero, dal 1775 in poi si fece risoluto sostenitore di questa dottrina. E ciò che, massime negli scritti degli ultimi periodi, egli torna spesso a dire del carattere della nostra razza « *che ha per suo tratto dominante la stupidità unita a un lineamento di malizia,* » tiene in parecchi punti, se non dell'accento amaro e da misantropo, certo dell'intonazione severa di più d'una pagina dell'autore dei *Parerga*.

Non c'è, si può dire quasi, un unico dei motivi, da cui Arturo Schopenhauer s'ispira nelle sue pitture più fosche delle miserie infinite e sempre nuove della nostra vita, che non ricorra nelle opere morali del suo grande maestro, senza eccettuare quello che è oggi l'Achille degli argomenti del *buddismo* travestito in forma filosofica: l'insaziabilità e, quindi, quel senso di malcontento e di pena, che è nel fondo a ogni desiderio umano, non capace per natura sua di appagarsi mai, ma sempre rinascente, come idra dalle cento teste recise. E, aggirandosi quasi tutta intorno a questo punto, l'opera di demolizione che l'analisi critica di Ema-

(1) Del resto, in mezzo all'ottimismo che era la nota dominante nella filosofia del secolo passato, sono da citare le parole del gran Federigo al Sulzer che gli diceva che, dopo le opere del Rousseau, si ottenevano nell'educazione migliori effetti, presupponendo nell'uomo un fondo naturale di bontà: « *Ah, mon cher Sulzer, vous ne connaissez pas assez cette maudite race, à la quelle nous appartenons.* Le parole sono riportate dal Kant.

nuele Kant prende a fare delle illusioni e delle attrattive della vita umana, *ne spoglia il verde* (direbbe il Leopardi), e le lascia poi cadere sfiorite a una a una. Non risparmia nè anche il più umano di tutti i nostri sentimenti, quello dell'amicizia, nè il più elevato e il più puro di tutti i piaceri dello spirito, quello che ci viene dalla scienza. E dell'amore e della sua vanità e d i dispiaceri che esso ci porta dice ciò che hanno potuto appena dirne i più grandi disillusi di tutti i tempi; egli che nella pace serena della sua solitaria stanza di studio là a Königsberg, in una lunghissima vita trascorsa tutta solo fra i libri e la scuola, non ha forse mai nè pure intraveduto da lungi l'amore passionato! (1)

E non di meno anche tenuto ben conto di tutto ciò che il Kant ha detto in questo proposito, e che Odoardo Hartmann ha raccolto in un suo scritto, a me pare azzardata assai, non fosse altro a prenderla in quella forma troppo recisa che ha nel titolo di cotesto libro, la tesi che pur sembrerebbe doverne uscire dimostrata: *essere Emanuele Kant il padre del Pessimismo filosofico.* Ora questo non mi pare che resulti nè pure dall'esposizione che l'Hartmann fa della dottrina kantiana, e dalle conchiusioni a cui egli stesso giunge nel metterne in luce, assai meglio certo che non si fosse fatto prima di lui, il lato pessimistico.

Il tipo altissimo d'idealità morale, a cui il Kant ha avuto l' occhio nella sua dottrina del *dovere assoluto*, e che la contrappone al *lassismo* delle idee e dei costumi del suo tempo; la contradizione che per lui si apre inconciliabile tra la virtù e la felicità nelle condizioni presenti dell'esistenza, e ch'egli vede, anzichè diminuire, crescere sempre più coll'incremento della cultura e con quello della moralità umana, in cui ha intima fede; questo e altri punti essenziali all'idealismo della *Ragion pratica* dovevano certo indurre il Kant ad accentuare vivamente l'inferiorità del valore della vita guardata solo nel suo aspetto *eudemonologico.* Ma a punto, ristretta com'è in questi termini, la tesi pessimistica dell'infelicità umana serve più tosto a far risaltare con altrettanto e con maggior vigore di prove il profondo ottimismo morale professato dal Kant, e a crescer fede in quella riconcilia-

(1) Vedi Hartmann, *Zur Geschichte ecc.* I. Kant *als Vater des Pessimismus.* 1.

Il Kant scrisse che per *non odiare gli uomini non bisogna averli veduti operare nella pratica della vita.*

zione finale tra la felicità e la virtù, la cui prospettiva consolatrice si apre in fondo al sistema delle dottrine critiche colla credenza razionale in un ordine di cose sopramondano.

Tenuto ben fermo questo, non mi pare che Emanuele Kant possa con verità storica esser detto *il padre del Pessimismo filosofico*, quando tutta la sua dottrina presuppone in sè e ha ancora comune col fondo del Cristianesmo e con tutte le forme dell'idealismo morale che se ne sono poi svolte e ispirate più specie in tempi vicini a noi, l'idea essenzialmente ottimistica di un disegno razionale, di una logica divina che penetra e investe tutto il sistema del mondo e che ne legittima cioè ne rende *buona* e *degna* di pregio l'esistenza perchè conforme agli alti fini ideali che vi si preparano e vi si adempiono.

IV.

Ciò che in fatti distingue da ogni altra filosofia anteriore la forma storica del Pessimismo contemporaneo è sopra tutto l' audacia di negazione inaudita sinora, con cui essa toglie ogni valore e ogni pregio all'esistenza in sè stessa, e la giudica non solo un *male* per noi, un' « *inutile miseria*, » ma un enorme assurdo che pone l' essere delle cose in antitesi con tutte le esigenze logiche del nostro pensiero. Il quale così fa suo nella nuova dottrina il detto superbo di Mefistofele: « tutto quanto è al mondo sarebbe meglio se mai non fosse stato; » senza però riflettere, — notò una volta argutamente lo Strauss, — che in tal modo avvolge in una stessa condanna con l'essere di tutte le cose anche sè stesso e le proprie teorie. Il Plumacher osserva quindi con ragione come quello che il Pessimismo filosofico ha portato di suo e di nuovo con la dottrina dello Schopenhauer nella filosofia occidentale, sia non solo la negazione assoluta del valore di ogni forma e di ogni aspetto dell'essere, ma inoltre l'affermare che la radice del male, intimo a ogni cosa, si profonda nel fatto stesso dell'esistenza, nella sua natura e nelle sue leggi. Così, se tutte quasi le grandi religioni hanno lamentato i mali e le miserie *di questo nostro mondo*, in cui l'uomo deve vivere nell'aspettativa di un altro mondo migliore, il Pessimismo filosofico allarga la sua tetra contemplazione del male e del dolore, inseparabili dall'esistenza, a tutto questo « *arcano universo* »

che « *i savi colmano di lode,* » come ironicamente scriveva il Leopardi. (1)

La tesi filosofica che la nuova dottrina prende a dimostrare, viene, in tal modo, a rendere la sostanza delle « *quattro grandi verità* » del Buddismo. È noto come Arturo Schopenhauer se ne sia ispirato nel porre a fondamento del suo sistema metafisico il concetto di una *volontà* cieca, irrazionale, sostanza e origine di tutte le cose, che ha per natura e per legge sua l'essere un eterno conato, una infinita *tendenza alla vita,* non mai possibile a soddisfare e per ciò dolorosa in sè stessa e alle creature che essa produce. Tra le quali una sola, l'uomo, che le supera tutte così nell'eccellenza della natura come nel grado e nel sentimento dell'infelicità, può pur talvolta giungere, per straordinaria potenza di virtù o di genio, a penetrare questo grande mistero del male e del dolore comune, e appigliarsi a un unico rimedio che gli resta.

E questo è: o *rinnegare,* uccidere in sè stesso ogni desiderio e ogni tendenza, *morire alla vita* e al mondo come fa il santo e l'*asceta,* o alleggerire il peso dell'esistenza sollevandosi a contemplarla dalle pure altezze dell'arte, da quelli che un altro grande pessimista, Lucrezio Caro, chiamava: « *i templi sereni della sapienza.* »

Tale l'idea prima e centrale della dottrina del Pessimismo. I suoi tratti caratteristici, ch'essa ha comuni col fondo primitivo del Buddismo, sono adunque due: da un lato, il concetto di un'in-

(1) « *Il male,* dice il Leopardi, *è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo.* » *Dialogo della terra e della luna.*

Le *quattro grandi verità del Buddismo,* citate da me quì sotto, sono così riassunte dal Puini nel suo buon libro *Il Buddha, Confucio e Lao-Tse*; Firenze; Sansoni; 1878, a pagina 33:

1° Il dolore è il retaggio di tutti gli esseri, in qualunque condizione di vita essi sieno (cioè Dei, uomini, animali e demoni).

2° L'infinito numero di desideri e di passioni che riempiono il cuore dei viventi, è la causa del dolore.

3° Distruggere le passioni e i desideri è il solo mezzo di salute.

4° La distruzione delle passioni e dei desideri si trova nel Nirvâna, o nella distruzione dell'Essere.

Vedi, oltre l'altro molto che si è scritto sul Buddhismo, uno dei migliori scritti che è quello di E. Kern, prof. a Leida: *Der Buddhismus und seine Geschichte in Indien.* Trad. ted. Leipzig. 1882-84. 2 volumi.

tima contradizione che è *ab eterno* tra la natura delle cose e il fatto della esistenza loro, e che nella vita ci *si fa sentire* come infelicità e come dolore; dall'altro, la conclusione: non darsi uscita possibile da questo assurdo e da questo tormento se non per una via diametralmente opposta al fatto stesso dell'esistenza, per quella del nulla. E in vero con questa funerea parola *nulla!*, ripetuta due volte e, quasi direi, ribadita a doppio colpo, si chiude col giro delle idee del sistema, l'ultimo periodo dell'opera principale di Arturo Schopenhauer. (1) E con lui quella che poi doveva apparire a molti l'ultima e la più rigorosa espressione dello spirito del Naturalismo odierno contrario a ogni forma di tradizioni religiose, veniva in tal modo a scalzare, così a fondo come mai non era stato tentato prima, la loro ultima base, negando di pianta ogni fede al concetto di un disegno razionale dell'universo, di una finalità ideale della vita. Mai la logica divina delle cose, che la scrittura attestava con le parole: *et vidit Deus quod erat bonum*, era stata assalita con tanto, con sì feroce accanimento dalla logica umana.

E tali restano pur sempre i tratti primi e fondamentali della fisonomia di questa dottrina, anche nei ritocchi e nelle variazioni di motivo che vuol portarvi la mano dei continuatori dello Schopenhauer, specie quella del più originale e del più ardito fra tutti, di Odoardo Hartmann.

Le ipotesi con cui egli s'è ingegnato di compiere e di render più coerente in sè stessa l'idea madre del sistema, e ne ha fatto in sostanza uno Spinozismo modificato alla maniera dello Schelling, sono due. La prima è quella di un'*intelligenza*, che egli dice compagna, cooperatrice inconsapevole del *volere* nella produzione delle cose, e che, di soggetta, di serva che gli è in principio, riesce poi a liberarsene, a divenir *cosciente di sè* nell'uomo e, in tal modo, istrumento a farlo uscire dal cerchio fatato del dolore, in cui lo chiudeva il cieco

« poter che ascoso a comun danno impera ».

(1) « Noi lo riconosciamo francamente: ciò che resta dopo la soppressione totale della volontà per coloro che della *volontà di vivere* sono ancora pieni, è il *nulla*; ma è vero ancora all'incontro che per coloro, nei quali la volontà ha rinnegato sè stessa, è invece questo mondo reale con tutti i suoi soli e le sue vie lattee che è come *nulla*. »

Secondo l'Hartmann, da questo potere di una *volontà* infinita e assolutamente libera, che dorme *ab eterno* nello stato di mera e vuota potenza, e, a un dato momento, si sveglia ed esce all'atto, emanano in forza di cotesto atto, cieco ed arbitrario in sè stesso, tutte le cose dell'universo. Il quale porta però nel suo processo, dai gradi inferiori della natura inorganica su su fino ai più alti della vita animale ed umana, un intimo disegno d'idee e di leggi, a cui tende e va quasi a tasto, simile in ciò all'animale che opera per confusa visione d'istinto.

Tutta la vita delle cose viene, in tal modo, ad essere per l'Hartmann la duplice manifestazione di una forza infinita che, illogica e assurda in sè stessa, e per ciò fonte di dolore, di lotte e di mali agli esseri che essa produce, s'avvia però, eterna sonnambula, dietro a un barlume fioco di razionalità che le è presente, e che solo nelle altezze dell'intelligenza umana riesce a un largo spiraglio di luce, s'avvia, dicevo, verso un ultimo termine, verso una mêta provvidenziale del corso dell'esistenza.

La quale è nell'Hartmann, non meno che nello Schopenhauer, la rinuncia all'essere e alla vita, il nulla. Se non che; — e qui, si noti, cade la seconda delle due ipotesi che l'autore della *Filosofia dell'inconscio* intesse sull'orditura delle idee del suo maestro; — l'esito di questa liberazione dal male dell'esistenza era pensato da Arturo Schopenhauer come qualcosa a cui solo poteva riuscire o l'ingegno o il volere straordinario di pochi. Era un privilegio dei geni e dei santi, uno *stato di grazia*, un effetto dell'ascesi o della contemplazione artistica superiore. L'Hartmann, con un eccesso di immaginativa apocalittica, che, nel paradosso, ha da vero del gigantesco, lo concepisce nella forma quasi d'un *suicidio mondiale*, in cui l'uomo solo ucciderebbe in sè stesso tutte le cose. La volontà collettiva della nostra razza, giunta che sia al sommo della coscienza di sè e del suo dominio sulla natura e, quindi, per mezzo del sapere, a far dileguare tutte sino a una le illusioni della vita, potrà, così immagina l'Hartmann, concentrare in sè tanta forza da vincere, da neutralizzare con un solo atto di *rinnegazione suprema* quello in cui s'afferma e perdura in vita l'essere dell'universo, e così potrà farlo ritornare nel nulla (1).

(1) E. V. Hartmann, *Philosophie des Unbewussten*. 2 vol., 8ª ediz. XIV *Das zeil des Weltprocesses und die Bedeutung des Bewusstseins*. 391.

V.

Innanzi a fantasie come queste, che fan pensare alle estasi degli Joghi dell'India o a una *Gnosi* risorta nella filosofia occidentale, la critica, dice bene il Caro, si perde e ammutolisce. Ma lo storico e lo psicologo vi trovano, a parer mio, molto da imparare e da spiegare. E, tra le altre cose, questa: come sia che una dottrina, tutta, se posso dir così, a base di metafisica e d'immaginativa religiosa, abbia potuto, in tempi di tanto discredito d'ogni studio speculativo, acquistar seguito e favore in una parte del pubblico tedesco e crearvi una larga corrente d'idee in antitesi, così pel contenuto come per l'indirizzo loro, con quelle dominanti nel ceto degli studiosi e nei circoli universitarii.

Anche in Germania, questo fatto che io qui notai più volte, ha richiamato l'attenzione di critici e d'osservatori imparziali. Uno dei primi, che io sappia, a metterlo bene in rilievo è stato l'illustre Guglielmo Wundt in una sua rassegna pubblicata dal *Mind* di Londra nel 1877. Descrivendo lo stato degli studi filosofici in Germania, egli notava come loro tratto caratteristico e generale il diffondersi, già cominciato allora, dell'interesse e del favore per la filosofia nella gran massa del pubblico colto. E aggiungeva che a punto nell'ambiente delle idee e delle dottrine, cui essa dava voga, la filosofia rimaneva ancora, a voler usare una espressione del Comte, *in pieno stadio metafisico*, e ciò mentre in vece nelle Università era già entrata interamente nel suo *stadio positivo e critico*. Se si fosse potuto dare una statistica del moto delle pubblicazioni di questa filosofia *popolare*, di cui, diceva il Wundt, poteva considerarsi come rappresentante Arturo Schopenhauer, il grande dispregiatore dei filosofi delle Università, ne sarebbe uscito un resultato in tutto opposto a quello che davano i lavori degli studiosi e i corsi universitarii: il prevalere assoluto della Metafisica e (si noti) dell'Etica; una grande scarsità di ricerche nel campo della Logica, della Teorica della conoscenza e della Psicologia.

Il Wundt osservava e sottolineava questo fatto, ma non s'era proposto di cercarne più oltre tutte le cause nel fondo e nelle disposizioni prevalenti sul pensiero della società tedesca a quel tempo. Ora, per vedere bene quali esse fossero, e a quale impulso dominante di *motivi* e di tendenze intellettuali s'abbia da attribuire, fatta pure sempre la debita parte a voghe momentanee d'opinioni

e d'idee, cotesto quasi gravitare della massa delle menti verso un ordine di problemi e di speculazioni filosofiche, da cui gli studiosi di professione stavano ormai del tutto lontani, bisogna, mi pare, tener conto di un altro fatto.

A questo fatto, certo il più notevole che segni la storia degli studi filosofici tedeschi da circa mezzo secolo in qua, io ho già accennato altrove. È il declinare, il venir meno dello spirito assoluto di sistema e di scuola che li avea dominati così a lungo dal Kant all'Hegel; il cessar quasi di ogni abito di disciplina nelle menti e di ogni discepolato filosofico tra gli studiosi nelle Università; lo spostarsi che fa in esse e al di fuori di esse, nella parte culta dei pensanti, il centro dell'attività e dell'indagine superiore e speculativa dal campo della filosofia, intesa come disciplina a sè, in quello tanto più vasto di tutto il sapere scientifico e storico e più in ispecie delle discipline naturali. Io ebbi già occasione, anni sono, di ricercare a lungo in questa stessa *Rivista*, riferendomi anche allora all'articolo del Wundt, citato poco fa, quali si può dire siano gli effetti principali recati nell'indirizzo metodico delle idee e degli studi filosofici da cotesta loro ultima crisi. La quale è tuttavia di tanta conseguenza in essi da determinarne interamente lo stato e la fisonomia generale anche oggi.

È facile capire quanti e quali dovettero esser gli effetti di un tal fatto sulle condizioni d'equilibrio, e, se posso dir così, sulla composizione delle forze e delle tendenze del pubblico filosofico tedesco, preso nel suo complesso. Con l'allargarsi che esso ha fatto ha cangiato molto, è divenuto tutt'altro quasi da quello che era il pubblico filosofico del Wolff, del Kant, di tutta la sua scuola. In Germania, durante il venir su e il fiorire della nuova e grande cultura, uscita dalle giovani forze della nazione che si riaveva a poco a poco dopo la guerra dei trenta anni, la mente di lei era stata una cosa sola con quella della grande aristocrazia intellettuale di poeti e di pensatori da cui usciva tutta cotesta cultura. « Il pubblico dei loro lettori era »dice il Bossert in un suo libro recente sul Goethe, « la gioventù delle scuole e quella parte dei dotti che si degnavano di scrivere in tedesco; poi tutto quel che v'era di persone istruite nella borghesia.... Così i gruppi letterari si formavano sopra tutto nelle città universitarie, come Lipsia, Gottinga, Halle, Jena. Weimar non si sollevò che più tardi per l'influenza personale esercitata dal Wieland e dal Goethe. »

Tutte le grandi lotte che nell'ordine del pensiero avevano apparecchiata e spinta innanzi la nuova cultura, — da quelle dei *razionalisti* contro l'alto clero luterano, da quella del Wolff contro i teologi di Halle, fino alla controversia intorno all'accusa di ateismo mossa a Jena contro il Fichte, — erano state combattute nelle Università. E l'insegnamento era l'unica via quasi che avevano aperta a far valere l'ingegno quelle classi medie che, come dice il Treitschke, furono il terreno ove germogliò la nuova letteratura nazionale e che rimasero così a lungo fuori della vita pubblica. Tutt'all'opposto di quel che era stato ed è ancora il caso dei filosofi inglesi, in Germania non si poteva quasi citare il nome di un solo grande filosofo che non avesse insegnato. Professori erano stati vari tra i poeti più grandi, per esempio, lo Schiller; professori i principali capi e ispiratori dei partiti politici, fino a quello così detto della *piccola Germania*, condotto dal Gervinus e dai suoi colleghi ed amici, che erano il nucleo di quei congressi dei *germanisti* dai quali vennero in grandissima parte i moti del 1848. Così durante tutto il tempo, in cui il pensiero e l'arte tedesca salgono col loro primo getto originale a una sommità di cultura forse poi non più toccata, l'*alta vena* di energia intellettuale *che lo preme* scaturisce e scorre tutta in un breve àmbito eletto di pensanti, e, in filosofia, prende forma dalla stretta disciplina di sistema da cui non esce. Tutto quello che un potente bisogno di speculazione metafisica, morale e scientifica produce, e che resta al di fuori del recinto delle chiese e del rigido abito delle credenze religiose, tuttora vive ed intatte nei più, riceve l'impronta dell'università e della scuola.

VI.

Ma verso la metà del secolo o poco innanzi, col nuovo indirizzo che prende la vita economica e politica, si può dire, in tutta Europa, col mutamento profondo che l'accompagna nell'ordine delle idee, anche in Germania l'ambiente in cui queste si elaborano e si svolgono per operare, ormai assai più largamente di prima, sopra ogni classe sociale, diviene tutt'altro. Col diffondersi, non dirò dell'alto e vero sapere, che è stato e rimarrà sempre cosa di pochi, ma dei mezzi d'istruzione più superficiale e alla mano dei

molti si forma tutta una nuova cultura, che, in sostanza, è una *mezza cultura*, e che vive spendendo in moneta piccola il capitale d'idee accumulato dalle grandi generazioni precedenti. E questa nuova mezza-cultura si deriva per mille vie, sotto la pressione dei nuovi bisogni civili ed economici e delle idee politiche, invadenti dalla Francia, giù giù per tutta la bassa borghesia e nel ceto operaio, cresciuto per le grandi applicazioni delle scienze naturali alle industrie, e così penetra tutti gli strati sociali, ove la stampa periodica e l'istruzione sempre più sparsa destano aspirazioni nuove, inquiete, avide di novità e grandi aspettative e speranze. (1)

Uno degli effetti che in Germania derivano anche in materia di filosofia, di morale e di religione, come in politica, da questo quasi aggiungersi di un *terzo stato* alla società delle menti, è — mi si lasci continuare il paragone — l'allargarsi del suffragio intellettuale a classi di pensanti più estese. La loro influenza viene così a farsi sentire sull'indirizzo delle idee, sulla scelta dei problemi da risolvere, sui *motivi* e sulle correnti e sulle fazioni intellettuali che ora prevalgono. La somiglianza che adesso si fa via via sempre più intima tra la società francese e la tedesca, si estende in questa anche al di fuori del cerchio e del modo d'azione che vi esercitano (per esempio, per mezzo del Lassalle ch'è in tutto un agitatore alla francese) le nuove idee sociali e politiche. E già fino dal 1830 i capi e i seguaci di quel moto di dottrine letterarie e patriottiche, detto della *giovane Germania*, a cui fa riscontro nella filosofia e nella critica delle religioni quello dei nuovi egheliani, avevano preso in prestito dalla Francia e dalla tradizione giacobina i principii e le tendenze democratiche e l'abito razionalistico del pensare in materia di storia e la fede assoluta nella forza d'iniziativa « *delle masse* ». Essi inoltre avevano seguito nell'arte e nell'esposizione delle loro teorie filosofiche una via che li avvicina già assai ai poeti e agli scrittori francesi del tempo. Nello stile e nel pensiero di Enrico Heine, vissuto tanta parte della sua vita e morto a Parigi, senti, non dirò un che, forse, che non sa più in tutto del tedesco (com'erano in tutto e per tutto tedeschi i *ro-*

(1) Quanto alla trasformazione che si fa nel pensiero e nella vita tedesca dopo il 1830, sotto l'influsso della Francia, e di cui parleremo anche più sotto, vedi LANGE, Cap. I della bellissima *Storia del materialismo*, volume secondo.

mantici), ma certo qualcosa che si dirige a un pubblico di lettori diverso ormai anche in Germania da quello che aveva avuto intorno a sè la grande arte classica del Lessing, del Goethe e dello Schiller.

Lo stesso si può dire dei *nuovi egheliani*, se li paragoniamo al loro maestro, e ai filosofi delle scuole anteriori. A niuno di questi era mai passato per la mente di scrivere per farsi capire da chi non fosse stato filosofo di professione e non fosse cresciuto nelle loro scuole. Se non il Feuerbach, scrittore oscuro e involuto, certo il Lassalle e lo Strauss sono tra i primi in Germania a proporsi di render *popolare* la filosofia e la critica storica e religiosa.

E in questo, condotti dai tempi e dalle nuove condizioni intellettuali della cultura tedesca, si accordano con loro i metafisici materialisti fioriti tra il 1850 e il 1870, coi quali il Feuerbach e lo Strauss (questi specie nei suoi ultimi scritti) hanno molta affinità. Con un pubblico di lettori e di discepoli, quale lo ebbe la grande filosofia d'origine e d'impronta tutta germanica che va dal Leibnitz all'Hegel, il rifacimento della metafisica materialistica degli enciclopedisti tentato dal Büchner, dal Vogt e dal Moleschott, non avrebbe mai avuto in Germania la voga che ebbe; avrebbe mosso in ogni studente e in ogni lettore la stessa repugnanza che al Goethe, scolare a Strasburgo, e ai suoi amici fece, subito alla prima lettura, *l'arido* libro del *Sistema della natura*.

Mi pare ancora di vedere il fine sorriso che sfiorò le labbra di Ermanno Lotze, quando, nella sua solitaria stanza di studio a Gottinga ove io ero andato a visitarlo nell'ottobre del 1871, mi domandò quali fossero tra i filosofi tedeschi i più letti in Italia, e io dovei rispondergli: « il Büchner e il Moleschott. » « Noi vi lasciamo volentieri, » replicò l'autore del *Microcosmo*, « *questi filosofi internazionali.* » Ma forse, anche dicendo così, e sicuro com'era di poter parlare in nome di quelle centinaia di scolari di medicina che frequentavano le sue lezioni, l'insigne filosofo sentiva in cuor suo che le sue parole se si fossero applicate alla condizione di mente del pubblico tedesco preso in massa, non sarebbero più state vere.

Quando Arturo Schopenhauer in una di quelle sue stoccate con le quali la prosa di lui, tutta a punte di sarcasmo rovente, solo con lo sfiorarli marcava a fuoco gli avversari, aveva chia-

mato il materialismo « *una filosofia da garzoni di barbiere,* » non aveva solo proferito un'ingiuria delle sue solite. La fiera definizione del grande umorista esprimeva un fatto press' a poco vero sopra tutto quand'egli scriveva quelle parole. Fra il 1840 e il 1860, negli anni in cui la filosofia, come studio e come vocazione a sè, era stata più abbandonata anche in Germania, e prima che l'efficacia delle dottrine di Arturo Schopenhauer fosse uscita da un breve cerchio di lettori, la maggior parte di quelli, certo assai più numerosi e da potersi dire ancora un vero pubblico, che avean fatto ressa intorno all'unica filosofia rimasta un po' in voga, era stata di *dilettanti*, di curiosi e di avidi di novità ad ogni costo, d'*intellettualmente e moralmente spostati.*

E questi sono per lo più tutti i *semi-culti.* Tra i *Saggi* di Carlo Hillebrand che io ho già citati, ve n'è uno scritto il 1879, nel quale egli penetrava con l'occhio acuto della sua critica psicologica sino alle cause più intime del malcontento serpeggiante anche allora per tutte le classi sociali in Germania e ne ravvisava l'origine prima nel diffondersi della *mezza-cultura.* In questa classe dei *mezzo istruiti*, che a poco a poco invadeva, diveniva arbitra quasi assoluta, com'è oggi, dell'opinione e del gusto, si faceva sentire, dice l'Hillebrand, insieme con tutte le profonde contradizioni tra le idee e i sentimenti, tra la tradizione e i tempi nuovi, proprie del nostro, e più vive forse in Germania che altrove, anche quel malessere vago, quella irrequietezza di mente e d'animo che ha sempre chi, nell'ordine del pensiero e nelle cose della vita, fa quello che non si sente capace di far bene.

Il mezzo culto è una specie d'*intellettualmente spostato,* un *parvenu* nella società delle menti che sanno da vero. E proprio come al *borghese*, risalito, in una società che non è la sua, manca la disinvoltura e il fare del vero uomo di mondo, così manca ai mezzo istruiti la spontaneità, la sicurezza e il pieno possesso del proprio pensiero. Ed essi, in fondo, lo sentono e sono per lo più malcontenti di sè, di tutti e di tutto. E poichè i semi-culti sono spesso *dilettanti*, anche in cose di filosofia, di religione, di morale, di critica come in materia d'arte, ne segue che su di loro hanno più facile presa tutte le nuovità false, le deviazioni, le voghe malsane del pensiero e del sentimento, e prendon vigore e s'accentuano nell'opposizione cui son fatte segno dal ceto, men nume-

roso ma per lo più altrettanto autorevole quanto sprezzante, di quelli che sanno da vero e che san di sapere. (1)

Queste e altre osservazioni della stessa specie, che il lettore può, se vuole, proseguire da sè, bastano a spiegare quel che d'irrequieto e d'insoddisfatto, quel prurito del bizzarro e del nuovo, quello spirito d'opposizione partigiana a ogni forma tradizionale del pensiero filosofico, che erano e sono ancora uno, dirò così, tra gli abiti di mente più caratteristici a quasi tutti i seguaci delle dottrine pessimistiche.

Ma la composizione nuova e il grado di coltura di cotesto più largo pubblico di pensanti, su cui esse hanno avuto e han sempre maggior presa che non su quello delle università, spiegano, a parer mio, un'altra cosa: in che modo, su tutta una tal folla di menti e di anime, non preoccupata, — e le folle non lo sono mai, — da esigenze intellettuali di tradizione e di scuola e da spirito di sistema, potesse più, in una forma, direi, di suggestione più immediata e più intima, quello che di veramente *umano* v'è nel motivo del grande problema della vita tentato dal Pessimismo, e che ci dà il segreto di quella sua strana potenza di diffusione in quelli anni. (2)

(*Continua*).

GIACOMO BARZELLOTTI.

(1) Vedi HILLEBRAND, *Zeiten, Völker und Menschen*, vol. VI, 1882, nei due articoli, *Deutsche Stimmungen und Verstimmungen* (1879), e *Halbbildung und Gymnasialreform*. Nel primo riporta queste parole del Bismarck: « *Il Tedesco è in sè e per sè stesso fortemente inclinato ad esser malcontento.* » L'Hillebrand ha sulla fine del primo articolo queste parole che possono cadere a proposito anche riferite alla prima parte del mio scritto: « L'antica vita puramente intellettuale e ideale della nazione tedesca, povera dal lato materiale, sembra ormai finita; la nuova sua vita pratica e realistica è internamente povera, guardata al di fuori poi è *non vera*. Le nostre tradizioni e le nostre aspirazioni sono in contrasto tra loro. »

(2) Non sarà, credo, inopportuno riportar qui una statistica, da cui si vede chiaro come durante questo tempo, accennato da me, e che segna, nell'ordine del pensiero filosofico e scientifico, il passaggio dalla prima alla seconda metà del nostro secolo, nella composizione dell'ambiente intellettuale delle classi colte in Germania entrano via via con proporzione sempre minore alcuni elementi che prima prevalevano, tra'quali quello sopra tutto dei teologi, degli studiosi di professione in materia di religione e di morale.

È la statistica che l'Oettingen nella sua opera *La Statistica sociale di-*

mostrata nell'importanza che essa per un' Etica sociale, ci dà intorno alla frequenza degli studenti in Teologia nelle università tedesche dal 1820 al 1840 e poi dal 1863 al 1881. E non potrebbe essere più significativa pel caso nostro. Poichè ci fa vedere come nel secondo quarto del secolo, finchè in Germania dura negli studi speculativi e morali l'influsso personale potente dell'Hegel e dello Schleiermacher, la proporzione tra gli studenti in Teologia ammessi o, come là dicono, *immatricolati* ogni anno, e il numero degli studenti delle altre facoltà aumenta sempre fino a raggiungere quelli nel decennio 1820-30 la cifra del $50,_3$ per cento, mentre gli studenti in legge, in medicina e in filosofia, minori di numero sempre anche negli anni avanti, scendono fino al $26,_1$, all'$11,_1$ e al $12,_5$ per cento. E durante i due ultimi decenni, dal 1863 al 1881, si ha questo resultato: che nelle università così dei paesi di confessione luterana come dei paesi evangelici uniti il numero dei teologi, che in quelle nel 1863-64 era di 289 per ogni mille studenti, e, nelle altre, di 207, diciassette anni dopo in vece è sceso nelle prime a 197 studenti ogni mille e nelle seconde a 107, e in tutte poi si può dire giunga al suo *minimum* tra il 1875 e il 1876.

La curiosa statistica che ci dà come la misura comparativa dell'alternarsi delle diverse correnti del pensiero scientifico di decennio in decennio, è poi illustrata dall'Oettingen con molti altri dati notevoli. E si vede, per esempio, come mentre la corrente degli studi religiosi, che in Germania riprende dopo la *guerra per la libertà*, aumenta quasi fino a tutto il primo terzo del secolo, e in questo tempo crescono pure molto, per poi scemare di nuovo, i cultori delle discipline giuridiche e politiche, la rivoluzione del 1830 è in vece seguita da un abbassare degli studi teologici, da un inalzarsi di quelli delle scienze naturali e sociali. Così dal 1830 al 1872 e poi fino oltre il 1880, durante il quasi continuato decrescere nella frequenza delle scuole teologiche, si affollano però sempre più quelle della facoltà filosofica, ove per altro, come osserva l'Oettingen, prevalgono per numero specie gli studenti di due discipline ora sempre più coltivate, delle storiche e delle filologiche. E si noti inoltre che, come negli ultimi dei decenni ora accennati la filosofia delle università comincia a ricevere i più fecondi tra gli impulsi che la ravvivano dal moto speculativo e critico delle dottrine sperimentali rappresentato più in particolare da insigni naturalisti, così essa conta d'ora innanzi i più forse dei suoi cultori e dei frequentatori delle sue scuole tra gli studiosi delle scienze fisiche.

LE ARMI IN EUROPA

Lord Salisbury, nell'ultimo banchetto del lord Mayor di Londra, manifestò le sue apprensioni sulla situazione europea dicendo: « vi « è un pericolo, e se non pericolo una causa d'inquietudine, la « quale se pur non ci tocca particolarmente, deve per lo meno fer- « mare la nostra attenzione; cioè, che ogni anno sempre più ve- « diamo riconoscersi la necessità di nuovi armamenti. Nuove forze « sono portate nelle file, sempre più colossali armamenti si prepa- « rano, somme sempre più ingenti si consacrano ai lavori di difesa. « Mentre questo processo continua, ci domandiamo: dove andiamo « a finire? Verrà il momento in cui le nazioni crederanno di essersi « preparate abbastanza e comincieranno a diminuire i loro arma- « menti e le loro truppe così aumentate?

« Da fonte autorevole si afferma che ci sono non meno di do- « dici milioni di uomini armati nelle cinque potenze dell'Europa « continentale. Non dico che ciò debba diminuire la fiducia nella « pace, ma sento che in generale prevale l'impressione, e codesta « universalità porta l'impronta del vero, che in mezzo a tanti pre- « parativi l'Inghilterra non deve rimanere impreparata. »

Due mesi dopo, e recentemente, a Brigg sir Edoardo Stanhope segretario di Stato per la guerra, espresse recisamente l'opinione: *che la più spaventevole delle guerre minaccia l'Europa.*

Poco appresso, il 21 febbraio ora passato, nel discorso della Corona la Regina affermò altamente le relazioni amichevoli con tutte le potenze, ma soggiunse: *che non aveva diritto di riposare su tale stato di cose e di assicurare che la situazione non muterà.*

Alle dichiarazioni stanno per seguire i fatti, ed al Parlamento inglese fu già presentato dal Governo un disegno di legge per la costruzione, nel breve periodo di quattro anni, di 8 navi da guerra di prima classe e 2 di seconda, 42 incrociatori e 18 cannoniere-torpediniere, con una spesa di oltre 500 milioni di lire italiane.

Le preoccupazioni degli uomini di Stato inglesi sono purtroppo giustificate; dacchè in nessun tempo mai l'Europa, sfruttando gli odierni potentissimi mezzi dati dalla scienza e dall'arte, ha accumulato tanti apparecchi di offesa e di difesa, e addestrati alle armi tanti milioni di uomini.

Per quali cause politiche e per quali esigenze tecniche si è giunti, dopo la guerra del 1870-71, alla presente situazione, si è trattato in recenti pubblicazioni di uomini di Stato e di militari (1), alle quali specialmente possono ricorrere gli studiosi. Per conto nostro notiamo soltanto questo: che il secolo presente pare sia il secolo delle più colossali contraddizioni.

Mentre infatti la civiltà è giunta ad altissimo grado fra le nazioni d'Europa, con le conquiste più meravigliose della scienza e dell'arte e con lo sviluppo d'immense ricchezze, vediamo d'altra parte precisamente le nazioni più civili consacrare tesori alle opere ed ai preparativi della distruzione, quasi che i popoli in ragione della loro civiltà diventassero sempre più barbari e violenti.

La contraddizione però non è che apparente, e già fu da altri notato che quanto più una nazione ha da perdere per una guerra e tanto maggiormente essa è spinta a prepararsi alla guerra da un profondo sentimento di conservazione e di egoismo nazionale.

È lecito sperare che questa situazione si muti? Che gli sforzi dei giuristi e dei filantropi, i quali proseguono con ardore a propugnare gli arbitrati internazionali, giungano a stabilire per i popoli, come spesso avviene per gli individui, un accordo fra la ragione, il diritto ed i fatti che sono cause di contese? Oppure balena almeno la speranza che con mezzi artificiali si possa giungere a stabilire per tutti gli Stati dei limiti alle loro forze armate?

Pur troppo questi sono e rimangono semplici desiderî; e non

(1) Citiamo fra le più recenti: *L'Europa nel 1887*, di Sir Charles Wentworth Dilke — *L'Europa militare durante l'anno 1888*, di L. Cisotti, nella « Rivista militare italiana » gennaio 1889 — *L'Europa attuale e la prossima guerra*, del capitano d'artiglieria Ruggeri Paolo.

vale ad arrestare il lavorìo febbrile degli armamenti neppure il fatto, che va rendendosi sempre più grave, degli immensi sacrifizî economici che le nazioni s' impongono per perfezionare il loro stato militare. Lo spirito pubblico sente che la prima di esse, la quale si arrestasse o retrocedesse, col diminuire le proprie forze, rimarrebbe inascoltata, forse spregiata, nei consigli delle maggiori potenze d' Europa, e, quando poi scendesse il turbine della guerra, essa sarebbe pur la prima a pagarne le spese.

Ciò tuttavia non significa che l' economia nazionale, come la difesa, non abbia le sue esigenze, non domandi riguardi; ma sarà pur sempre di ardua soluzione il problema: di provvedere oggi alla difesa nazionale e tener preparate forze rispettabili senza turbare lo stato delle finanze e senza richiedere enormi sagrifici alle popolazioni.

Questo problema per l'Italia è anche più difficile e sembra pur troppo impossibile a risolversi con soddisfacente armonia di tutti gl' interessi. Tuttavia conviene renderci conto fino a qual punto dobbiamo arrestarci negli armamenti e quindi nelle spese, conservando pur sempre il posto che ci spetta fra le nazioni d' Europa.

Gli economisti empirici, ci si consenta chiamarli così, possono suggerire rimedi eroici: proporre, ad esempio, che le finanze italiane si sbarazzino dal peso di due corpi d'armata. È presto detto. Ma la situazione d' Europa ce lo consente? e lo consentono soprattutto le nostre condizioni di sicurezza, e, non esitiamo a dirlo, di esistenza?

Converrebbe mutar politica; scambiare la triplice alleanza con la neutralità; con una neutralità la quale, impostaci spontaneamente da noi stessi, avrebbe minor valore di quella del Belgio e della Svizzera garantita di diritto dai trattati internazionali, sebbene oggidì anche questi non sieno la garanzia più sicura.

La neutralità, per quanto altamente dichiarata, non ci salverebbe dall'essere trascinati in una conflagrazione Europea; e dacchè questa pur troppo è temibile, non sappiamo con qual senno vorremmo esservi travolti deboli e poco apprezzati.

Vediamo adunque qual posto teniamo fra le potenze militari d'Europa, e se proprio abbiamo forze soverchie, così da poterne disfare una parte.

L'attenzione si rivolge subito alle due grandi rivali: la Francia e la Germania.

Quale energia non ha posto la Francia, dopo i disastri del 1870-71, nel rifare tutto il suo stato militare! — Da quell'epoca ad oggi per l'esercito essa hà speso 550 milioni all'anno; per le opere di difesa, per il materiale da guerra e per gli apparecchi di mobilitazione ha consacrato *due miliardi e trecento milioni*. Ora, recentemente, non pienamente sicura di se, non parendole di essere, non diciamo superiore, ma eguale alla Germania, ha deciso fin dallo scorso dicembre di aumentare le spese straordinarie militari di oltre 400 milioni.

La Francia mantiene permanentemente sotto le armi oltre mezzo milione di uomini.

La Germania segue vigilante l'aumento incessante delle forze francesi, e, per potervi far fronte, ha aumentato l'obbligo del servizio militare fino al 45° anno di età. Questa grande potenza dispone quindi di tutti gli uomini validi dal 17° al 45° anno; in totale 7,200,000 uomini. È questo il massimo cui può giungere l'applicazione odierna, e per riscontro antichissima, del servizio generale obbligatorio; nel caso estremo di pericolo per la patria, prendono le armi tutti gli uomini validi in ragione del 15 per cento della popolazione.

L'esercito germanico di operazione in aperta campagna si calcola di 1,750,000 uomini di fronte ad una forza presso a poco equivalente dell'esercito francese.

Ma nel calcolo delle probabilità per l'esito di una guerra i fattori sociali e morali concorrono in grandissima misura.

Oggi non sono piccoli eserciti permanenti, organizzati con ingegnosi artificii, che si cercano per scontrarsi e distruggersi. Oggi è la nazione armata che si lancia contro un'altra nazione, non solo co' suoi soldati e co' suoi cannoni, ma con tutti i mezzi di cui può disporre.

La scienza ha dato armi potenti; la saggezza di Stato fornisce leggi ad incremento della virtù e della forza delle nazioni. La lotta che può impegnarsi fra popolo e popolo non è più capriccio o interesse di Sovrani e di Case regnanti; le cause determinanti delle lotte odierne sono essenzialmente d'interessi nazionali, e quindi queste diventarono più terribili, più inesorabili. Tutto di cui una nazione può disporre, uomini, danari, mezzi di ogni specie, viene gittato nella partita, e, alla fine dei conti, trionfa quegli che al numero delle forze aggiunge maggior virtù degli animi, lo spirito d'ordine, di disciplina e di abnegazione nel popolo.

Qui sta la forza della Germania e anche dell'Inghilterra, sebbene per quest'ultima il gioco della guerra presenti criterii alquanto diversi da quelli che possono applicarsi a tutte le potenze continentali. La Francia, così sconvolta nei suoi ordinamenti politici e sociali, avrà tanta virtù, tanta forza morale da tener testa alla Germania?

O si rinnoveranno i prodigi della prima rivoluzione francese, che hanno sfatato gli ordinamenti, la tattica e la disciplina di Federigo II e dell'Arciduca Carlo?

La ripetizione di quella gloriosa pagina di storia non è possibile. Oggi, come base fondamentale degli eserciti, siamo tornati alla grandezza degli eserciti antichi dei Romani, che vinsero il mondo; quanto ai mezzi, la scienza ne fornisce a tutti e non ha segreti per nessuno. Il fucile a ripetizione, la polvere fulminante senza fumo e senza tuono, la torpedine sotto le varie sue forme, le potenti artiglierie, le grandi navi e i veloci incrociatori, l'elettrico e il vapore resi ausiliari potentissimi della guerra, sono queste tutte cose di comune retaggio.

Si sa combattere in ogni modo, in ogni ordine: in linee serrate e in ordine sparso; si conoscono tutti i mezzi più ingegnosi per far muovere, alimentare, e portare sui campi di battaglia eserciti di centinaia di migliaia di uomini.

Dal punto di vista materiale c'è una specie di equivalenza fra le maggiori potenze militari. Quale di esse vincerà?... La guerra ha sempre i suoi profondi misteri; ad ogni guerra, e lo prova la storia, o nell'ordinamento militare, o nell'armamento, o nella tattica, si è rivelato qualche cosa di nuovo. Quali sorprese ci serbano le lotte dell'avvenire? — Quali saranno gli effetti delle armi perfezionate? — E la guerra sui mari quale sarà? Vinceranno i grandi colossi, o la piccola e terribile torpediniera renderà vani i miracoli dell'arte che ci hanno dato il *Duilio*, l'*Italia*, la *Lepanto*, l'*Umberto I?*

Mistero. — Ma non è mistero che le lotte future saranno terribili e, se sono inevitabili, le nazioni debbono prepararvisi con un grandissimo spirito di abnegazione.

Il colosso del Nord, la Russia, ha forse in sue mani le sorti dell'Europa. Quel giorno, in cui essa accetterà l'alleanza della Francia, la conflagrazione sarà sicura, inevitabile. Essa ha nei ruoli dell'esercito 5,000,000, d'uomini; ma quanti potrà gittarne in una guerra europea? — Da scrittori militari autorevoli si fanno ascendere le armate

russe in Europa a non meno di 2,600,000 uomini. Però la speciale situazione geografica e topografica di quella potenza, le grandi distanze, le difficoltà dei trasporti e del vettovagliamento, sono cause per le quali si accoglie quella cifra con molto riserbo.

L'Austria-Ungheria, baluardo europeo di fronte allo slavismo invadente, ha nei ruoli dell'esercito 1,881,000 uomini; si calcola che gli eserciti di operazione non possano oltrepassare un milione d'uomini.

E l'Italia qual peso potrà portare in un conflitto europeo? Al massimo 700 mila uomini. È una forza relativamente inferiore a quella delle altre grandi potenze; ma è forza sufficiente per la difesa territoriale ed anche per l'offensiva, nel caso di azione combinata con alleati; e ciò per la singolare condizione geografica e topografica della penisola, chiusa dalle Alpi e circondata dal mare.

Ma quella forza, data da 12 corpi d'armata di esercito attivo e da 12 divisioni di milizia mobile, non si può ormai più scemare. Abbiamo le isole, abbiamo la Capitale del Regno da proteggere; almeno tre corpi d'armata è necessario rimangano all'interno. O si vorrebbe, dei 12 corpi d'armata, disfarne due, per portarne soltanto sette alla frontiera? A ciò non pongono mente coloro, che abbiamo chiamati economisti empirici.

L'Europa mantiene in armi oltre tre milioni d'uomini; veggasi a tal riguardo qual posto occupa l'Italia. Ecco la forza sotto le armi al 1° gennaio 1889:

	Esercito	Armata
	—	—
Austria-Ungheria	290,106	7.340
Belgio	43.405	—
Bulgaria	32,346	346
Danimarca	42,909	1,271
Francia	512,472	24.728
Germania	491,840	16,403
Grecia	26,845	2,631
Inghilterra	221.358	61,400
Italia	240,915	14,372
Olanda	65,733	10.105
Portogallo	24.361	3.651
Rumenia	35,413	1.551
Russia	876,638	29,379
Serbia	13,213	—
Spagna	131,400	2.208
Svezia e Norvegia	33,020	5,687
Svizzera	Quadri	—
Turchia	182,000	10,572

Vediamo, per le principali potenze, quale aumento subiscono quelle forze per la guerra:

Esercito

	Popolazione	Forza totale disponibile	Forza dell'esercito di 1ª linea
Italia	29,943,607	2,626,000	610,000
Francia	37,103,689	4,108,655	960,000
Austria-Ungheria	37,882,712	1,881,600	940,000
Germania	46,855,704	7,200,000	1,000,000
Russia europea	91,917,867	?	1,639,000

Le forze degli eserciti di 1ª linea sono quelle che veramente ci danno la misura della potenza militare dei singoli Stati Europei, salvo per l'Inghilterra, la quale, con un esercito relativamente piccolo in pace e che poco più può aumentarsi in guerra perchè composto di mercenarî assoldati, porta nelle controversie internazionali il peso di una potentissima marina.

Le forze di guerra degli Stati continentali sono così ripartite nelle armi propriamente combattenti:

Esercito di 1ª linea

	Fanteria — Fucili	Cavalleria — Sciabole o lance	Artiglieria — Cannoni
Italia	450,000	17,760	1,632
Francia	622,000	60,000	2,694
Austria-Ungheria	520,000	54,900	1,664
Germania	640,000	56,000	2,832
Russia	900,000	160,000	3,624

A queste forze di terra aggiungansi le armate di mare.

L'Inghilterra possiede 421 navi da guerra di varia specie, fra le quali 68 navi corazzate, 4 incrociatori, 17 navi torpediniere e 142 torpediniere.

Segue la marina francese con 343 navi, fra cui 43 corazzate, 7 cannoniere, 2 incrociatori, 12 navi torpediniere e 134 torpediniere.

La Russia novera 386 navi da guerra, più in totale della Francia, meno per la singola potenza dei bastimenti. Essa ha soltanto 16 corazzate di tipi diversi, 13 monitori, 3 incrociatori, 1 incrociatore lancia-torpedini, 112 torpediniere; e la flotta del Mar Nero con 3 corazzate, 2 guardacoste, 1 incrociatore lancia-torpedini e 36 torpepediniere.

L'Italia tiene il quarto posto fra le potenze navali d'Europa, con 175 navi da guerra, delle quali 18 corazzate, 6 incrociatori, 5 navi torpediniere e 76 torpediniere.

L'Italia forse ha il primato per la grande potenza delle 7 navi di prima classe e di recente costruzione che essa possiede.

Come si è accennato, soltanto una guerra dimostrerà quale sia il tipo di navi più adatte con i mezzi odierni di combattimento. È però notevole che la prima potenza navale del mondo, l'Inghilterra, col recentissimo progetto per l'aumento della flotta ha deciso di costruire 8 navi da guerra di prima classe con uno spostamento di 14,000 tonnellate. Sono navi che per dimensioni e tonnellaggio staranno a pari dell'*Italia* e della *Lepanto*.

L'Austria-Ungheria possiede 110 navi da guerra, fra le quali 11 corazzate, 1 incrociatore, 8 navi torpediniere e 45 torpediniere.

La Germania conta soltanto 79 navi, di cui 13 corazzate, 1 incrociatore, 13 cannoniere corazzate e 94 torpediniere.

Questa situazione fra breve sarà sensibilmente modificata, fervendo il lavoro per nuove navi in costruzione nei cantieri di tutte le maggiori potenze.

Questi colossali apparecchi di materiali e di uomini aggravano di enormi spese la pubblica finanza. Non tenendo conto delle spese *ultra-straordinarie*, recentemente accordate dalle Camere in Francia ed in Italia, ecco le spese per l'esercizio 1888-89:

	Guerra		Marina	
	Parte ordinaria	Parte straordinaria	Parte ordinaria	Parte straordinaria
Italia.	245,975,919	62,750,000	89,023,337	16,860,000
Francia.	[illegible],717,170	178,654,260	192,661,104	14,298,000
Austria-Ungheria .	311,654,695	63,719,165	22,702,368	9,343,200
Germania	458,631,467	23,[illegible],115	43,140,976	11,327,712
Russia	830,103,136	3,545,296	158,377,696	—
Inghilterra	454,175,000	—	308,125,000	—

Dicemmo che il Governo inglese ha chiesto una somma in via straordinaria di 545 milioni di lire italiane per nuove costruzioni navali.

Questo fatto interviene tre mesi dopo che la Camera francese ha accordato nuovi e ingentissimi crediti, in totale 770 milioni, dei quali 556 per materiali e servigî d'artiglieria, 183 per fortificazioni e lavori del genio, 31 per lavori diversi.

Non può recare meraviglia che anche in Italia, che fra le potenze fu la più misurata nelle spese e negli armamenti, il Parlamento sullo scorcio dello scorso anno abbia accordato alla guerra ad alla marina una somma complessiva di 127 milioni sull'esercizio corrente e 19 milioni in quello del 1889-90; e che inoltre siensi accordati 86 milioni per lavori di strade ferrate d'interesse militare.

La crisi finanziaria, chiamiamola così, che produsse la crisi ministeriale, parve per un momento che facesse rinvenire su quelle spese ultra-straordinarie per farne uno stralcio o un rinvio. Non crediamo però la cosa possibile, sebbene evidentemente siasi palesato nel Governo l'intendimento di ritoccare i bilanci, per raccogliervi le maggiori possibili economie. Anche per la guerra e per la marina queste economie, in certa misura, crediamo possibili, ma non già toccando la parte vitale delle forze dell'esercito o ritardando i provvedimenti necessari, bensì risecando da quel mostro divoratore d'uomini e di danaro che è l'Africa.

Dalla esposizione dei mezzi di guerra, di cui dispongono le

maggiori potenze d'Europa, appare chiarissimo che la Francia senza il soccorso della Russia si troverebbe in condizioni di molta inferiorità di fronte alle forze della triplice alleanza; da ciò la grande efficacia pel mantenimento della pace dell'alleanza stessa, e la cura incessante del principe di Bismark nel conservare amichevoli rapporti fra Russia e Germania.

Fra mezzo a queste nazioni poderosamente agguerrite, l'Italia è la quinta grande potenza, e può tenersi paga di conservare questo posto, con forze bastevoli a rendere la sua amicizia ricercata ed apprezzata,

Ma, nello esaminare le cifre dei combattenti e delle spese militari, importa ritrarre pratici insegnamenti, non già nel senso di spingerci ancor più innanzi negli armamenti e pretendere di emulare i più forti; bensì per dare solidità all'edificio militare che abbiamo innalzato con tanti sacrifici.

Le grandi basi di questo edificio sono ormai materialmente complete; i dodici corpi d'armata dell'esercito attivo in ogni loro parte funzionano, e il mettervi ancor mano, disfacendone e sconvolgendone i quadri, sarebbe in questo momento, più che un errore, un delitto.

Anche i quadri della milizia mobile sono pronti e completi, checchè siasene detto da qualche organo della stampa.

Ora è necessario infondere uno spirito sano, vigoroso in questo giovane esercito, sottraendolo alle continue discussioni che ad ogni sessione parlamentare si rinnovano per un motivo o per l'altro. È necessario por mano a quelle riforme che mirano a sollevare l'esercito in un ambiente morale elevatissimo, fuori dagli influssi del parlamentarismo, con opportune riforme negli avanzamenti, col cercare di assicurare sempre più il benessere degli ufficiali, con una disciplina severa scrupolosamente informata al sentimento profondo del dovere, allo spirito di sacrificio ed all'affetto del Re e della Patria.

E gli esempi debbono venire dall'alto.

LODOVICO CISOTTI.

L' INDOMANI

(ROMANZO)

La prima visita fu per i Merelli; lui, il marito, se l'era fatta promettere solennemente da Alberto, quando questi era ancora fidanzato.

Appena Marta pose il piede nella casa gialla, sul canto di piazza, urtò un cestino dove un bimbo muoveva i primi passi; mentre curvavasi ad accarezzare il bambino uscì, come un razzo, da una porta laterale una ragazzotta sui venticinque anni, bruna, ardita, con due occhietti che sembravano granelli di pepe, e senza aspettare che Marta od Alberto parlassero, con facile loquela li invitò ad entrare, dicendo che la padrona li aspettava, che li avrebbe visti tanto volentieri.

Sì dicendo, aperse loro la via attraverso una specie di barricata di seggiole capovolte, di balocchi, di pannilini ammonticchiati, ripetendo ad ogni oggetto rimosso: — scusino, sono i ragazzi, non si può mai tenere un po' d'ordine, scusino.

Merelli apparve, alto, complesso, coi baffi rigogliosi, la pelle lucida e piena, lo sguardo lucente; una certa eleganza campagnuola negli abiti, che le sue membra riempivano fino a tendere le cuciture; tutt'insieme, un aspetto d'uomo sano e senza fastidi; una voce da toro.

Giulietta! Giulietta! — si pose a gridare, intanto che aiutava la serva a sgomberare il cammino, sorridendo in pari tempo ai visitatori.

Una faccina da monello, leggermente imbrattata d'inchiostro, uscì curiosa da un'paravento. — Va' a chiamare tua madre — tornò a gridare Merelli — cattivaccia!

La servetta era riuscita, in questo frattempo, ad aprire prima l'uscio e poi le finestre del salotto, passando accortamente una mano sulle sedie più in vista e con atto cerimonioso invitò Marta a prender posto sul divano.

— Ecco mia moglie — disse Merelli andando incontro a una donnina nè bella nè brutta, col petto liscio, e il ventre sporgente, un profilo da madonna invecchiata troppo presto.

La signora Merelli salutò, un po' impacciata, inesperta, tenendosi per mano una marmocchietta che rosicchiava una crosta di pane.

— La famiglia è tutta qui? — chiese Alberto girando gli occhi.

— Questa è l'Adelina, smetti di mangiare, andiamo! Battistino era là quando sei entrato, dietro il paravento, a farne delle sue; il piccino lo hai visto, nevvero? e tre. La Pina è a letto, un po' indisposta, il quinto è in viaggio...

— Si annoierà in campagna — diceva la signora Merelli, con una voce stanca — se è abituata alla città...

— No, no, la vita di noi donne non è nella famiglia?

La signora Merelli assentì, facendo un lieve tentativo per togliere di bocca il pezzo di pane alla piccola Adelina.

— Questo paese poi è simpatico, la posizione è bella... Lei ci è nata?

— Non qui, ma vicino. Mi trovo in questa casa da dieci anni.

— Già dieci anni?

— Molti, nevvero? e — soggiunse la signora Merelli con un sorriso rassegnato — in dieci anni cinque figli e quattro aborti...

Marta arrossì. Non era ancora avvezza a queste confidenze di donna maritata. Involontariamente guardò il signor Merelli, poi la piccina, poi si pose ad abbottonarsi un guanto.

— Mi pare che non tieni allegra la signora sposa! — tuonò Merelli — e dove è andata Ninetta? Ninetta!

Con la prontezza di un baleno la serva apparve.

— Prepara il caffè.

Alberto volle protestare, Marta anche.

— Che! disse Ninetta. È subito fatto.

— Non prendo mai caffè — soggiunse Alberto — e mia moglie...

Ninetta intervenne lestamente.

— Un bicchiere di vin bianco?

— Brava! — fece Merelli — Ben pensato; va' a prendere il vin bianco.

Durante la piccola discussione la signora Merelli non s'era mossa, con le mani incrociate sul grembo, dolcemente. La bambina, accanto a lei, rosicchiava il suo pane con un grazioso rumore di topolino sotto un uscio.

Ninetta tornò, sorreggendo con una mano il vassoio carico di bicchieri, coll'altra tenendo la bottiglia.

— Conduci via l'Adelina — le disse piano il signor Merelli — non vuole ubbidire.

La serva rispose con una occhiata di intelligenza, ma prima stappò la bottiglia, versò il vin bianco e lo servì, e siccome Marta esitava, ella la incoraggiò, assicurandola che era vino schietto, fatto in casa.

Indi prese per un braccio l'Adelina, scuotendola un poco, mormorandole all'orecchio che era una cattivaccia, e se la trascinò dietro in cucina.

Marta, che pure aveva una certa pratica di società, non trovava una parola. Guardava quella famiglia singolare, cercando inutilmente lo sguardo di suo marito che sembrava sotto il fascino di Merelli.

— Ha la mamma, nevvero? — chiese ad un tratto la voce fioca della signora Merelli.

— Sì, ho la mamma.

— Il padre no!

— No, disgraziatamente.

— È proprio una disgrazia quando muore il capo di casa!

La signora Merelli, che era rimasta coll'occhio vagante, quasi seguendo nell'aria lo svanire delle proprie parole, riprese, rassegnata sotto il peso dei suoi doveri di padrona:

— E fratelli?

— Nemmeno. Ero io sola con la mamma; ora sono sola con Alberto.

— Ma non starà a lungo sola! — soggiunse con una grossa risata il signor Merelli.

Marta tornò ad arrossire.

— Vorrei andare un momento a vedere la Pina — mormorò la signora Merelli.

— Va' e conduci la signora.

— Oh!... non è un divertimento...

Marta protestò che le avrebbe fatto piacere conoscere anche l'altra bambina. S'avviarono. Davanti al letto della piccina,

intanto che Marta ne lodava il volto intelligente e buono, la madre sospirò:

— Lei è adesso nella sua luna di miele... le auguro che duri a lungo.

— Oh! sempre — esclamò Marta con vivacità.

Un'espressione di meraviglia passò negli occhi della signora Merelli, che poco dopo soggiunse:

— Almeno non avesse troppi figli... perchè, qualcuno ci vuole, ma troppi! Io non ho aspettato neanche un giorno; nove mesi giusti dal dì del mio matrimonio nacque Battistino.

— Davvero? — fece Marta — È egli possibile?

— Come le dico. E ho sofferto tanto quella volta!

Si allontanò dal letto voltando le spalle alla bimba:

— Tre giorni interi coi dolori e poi un male, un male...

Marta ascoltava, terrorizzata, sentendosi un brivido alla superficie della pelle.

Dopo un po' di silenzio si arrischiò a domandare:

— E gli altri?

— Meno; tuttavia è una gran brutta parte che il Signore ha data a noi donne. Gli uomini hanno tutto di buono, essi!

Quante domande sulle labbra di Marta! Quella donna maritata da dieci anni avrebbe potuto scioglierle una quantità di problemi, ma non osò. Di ritorno nel salotto provò un'impressione di sollievo vedendo Alberto.

— Partiamo? — gli disse.

Egli rispose gentilmente: — Come vuoi.

Nell'andito sbucò fuori la Ninetta, complimentosa, aggiungendo i propri saluti a quelli che i suoi padroni andavano facendo agli sposi. Le due signore si abbracciarono, promettendo di vedersi spesso.

Quando la porta della casa gialla fu chiusa, Marta si strinse al braccio di suo marito.

— Ti sei annoiata un pochino? — chiese egli ridendo.

— No, ma desideravo trovarmi sola con te. Mi pare che tutti gli altri abbiano a portarmi via qualcosa del mio Alberto, perchè tu sei mio, non è vero?

— Oramai, se anche non volessi, è cosa fatta.

— E quel signor Merelli è lui pure tutto di sua moglie? — chiese Marta insidiosamente.

— Oh! capirai, non posso saperlo...

— Non mi piacerebbe per marito.

— Ne sono ben lieto.

— È grossolano.

— Un pochino.

— E troppo pingue.

— Converrai che di questo non ne ha colpa. Sua moglie, che te ne pare?

— Una buona donna, con poco spirito se vuoi, oh! ma ha sofferto tanto.

— Ti ha raccontato?...

— Sì, il suo primo parto...

— Ah! solamente ciò?

— Sicuro — fece Marta, dandosi l'importanza di una matrona iniziata a segreti misteri.

Tacquero fino a casa. Sulla soglia trovarono il dottorone, impettito. Egli, che era già stato presentato a Marta, la salutò chiedendole che cosa l'era parso dei coniugi Merelli.

— Ma... gentili.

— E la servetta?

Il dottorone lanciò questa domanda con tale malizia negli occhi che Marta stupì.

— Andiamo — fece Alberto prendendo il dottore sotto braccio — vieni a desinare con noi.

— Non posso. Ho a casa una galantina di lepre con certi tartufi che sono un meraviglia. La mia serva non ha l'abilità della Ninetta... ma per la galantina!

Si baciò la punta delle dita, sempre con gli occhi birichini, e fatta una scappellata alla signora, e detto che s'era fermato apposta per augurarle il buon pranzo, se ne andò, lento lento, col corpaccione male assettato nell'abito nero, coi calzoni color lumaca troppo corti, il cappello a tuba posto in bilico sopra l'orecchio.

Marta si spogliò in fretta; doveva preparare una salsa di cui ella sola conosceva la ricetta e che, nel suo ardore di neofita, giudicava più accetta ad Alberto, se fatta da lei.

Comparve a tavola tutta rossa, impaziente di conoscere l'esito. Quando Alberto ebbe dichiarato che la salsa era gustosa allora si calmò; mangiò e bevve di buonissimo umore; fece l'enumerazione dei piatti che preferiva, combinandolic on quelli preferiti da Alberto, vedendo con soddisfazione che si incontravano nel gusto.

— E, dimmi — esclamò improvvisamente — che cosa intendeva il dottore con le sue allusioni alla serva del Merelli?

Alberto era l'uomo meno adatto del mondo a nascondere checchessia; rispose, un po' imbarazzato, che il dottore scherzava volentieri.

— Non è ciò — interruppe Marta a cui si schiarivano le idee meravigliosamente — se non ci fosse nulla di positivo lo scherzo non avrebbe avuto ragione d'essere.

— Ebbene, disse Alberto, pensando che, in fin dei conti, la cosa non lo riguardava affatto e che Marta l'avrebbe saputa egualmente — Merelli fa all'amore colla Ninetta.

— Così? — esclamò Marta sgranando gli occhi.

— Come, così?

— In presenza della moglie.....

— Ma!.....

— Con tanti bambini?

— I bambini non c'entrano.

— Ma è un orrore!

— Certo non lo approvo.

— Tu non avresti questo coraggio, eh?

— Non mi sono mai piaciute le serve.

— Ah! — tornò a fare Marta con un sospiro di sollievo, mentre l'onesto faccione dell'Apollonia le attraversava il pensiero.

E dopo un po' di tempo mormorava ancora:

— È un'infamia, è un'infamia. Ma perchè sei amico di quell'uomo?

— Oh! bella, dovrei levargli il saluto perchè ha il gusto delle serve? È una debolezza in lui, non può correggersi. Ninetta non è la prima.

— Ma sua moglie? Poverina, voglio avvertirla.....

— Non ci mancherebbe altro!

— Almeno consigliarla a tener serve vecchie.....

— Non ci stanno in quella casa, con tutti quei bambini, rifletti.

— Oh! povera donna, povera donna!

— Senti — continuò Alberto prendendo le mani di sua moglie per calmarla — secondo ogni probabilità, la signora Merelli non sospetta niente; e se lo sospetta, forse non ci pensa; può anche darsi che lo sospetti; che ci pensi, ma che non gliene importi un cavolo. In tal caso tocca a noi farci cattivo sangue?

Marta stette zitta un momento.

— È impossibile — scattò poi — che ella resti indifferente!

— E perchè impossibile? — dopo dieci anni di matrimonio....

— Alberto, che cosa dici? L'amore fra marito e moglie non deve essere eterno?

— Cara mia, se tutte le cose che *dovrebbero essere fossero?*

— Tu dunque fra dieci anni non mi amerai più? E amoreggerai?.....

L'Apollonia tornò a passare nella mente di Marta portandovi un raggio così giulivo che, nel bel mezzo della sua indignazione, dovette sorridere; di che accorgendosi Alberto, disse:

— Ma sì, farò all'amore coll'Apollonia.

Ella rideva, adesso; avendo posata la fronte sulla spalla di suo marito, eccitata da un ordine nuovo di idee che le si erano parate dinanzi.

— Però, senti, non capisco come una persona educata, un uomo che ha studiato, infine, che non è un villano del tutto, possa perdersi con le serve.

— Anche un uomo educato non trova sempre delle duchesse, mia cara Marta, e poi, se ti dico che è il suo debole! Vuoi uscire a fare due passi in giardino?

— No.

Ella tornava al suo argomento, appassionandovisi con una voluttà rabbiosa e crudele.

— Ma non pensa alle conseguenze, al disonore della ragazza, a...

— Che cosa vuoi che pensi!... Finiamola, se non ti dispiace, coi Merelli.

Alberto si era levato in piedi, non dissimulando una certa seccatura, e passeggiava innanzi e indietro fermandosi ogni tanto a guardar fuori della finestra.

Marta sentì una stretta al cuore. Non cambiò positura, non si mosse. Aveva ancora davanti il piatto sul quale stavano alla rinfusa dei noccioli di ciliegia; li prendeva a due a due, premendoli insieme per vedere quale si rompeva; a conti fatti, i noccioli rotti erano in gran maggioranza. Ella li riunì con cura in un monticello.

— Hai detto all'Apollonia che non faccia più tanto rumore, alla mattina, co' suoi zoccoli?

— Sì, gliel' ho detto. E tu sarai così buona da cucirmi, domani, quei bottoni alla mia casacca di velluto!

— Sono già cuciti.

— Oh! che tesoro di donnina.

Alberto si fermò dietro la sedia di sua moglie, accarezzandole il collo.

— Addio, vado fuori un po'.

Chinossi, baciandola sulle guancie, sonoramente.

Ella rispose: Addio.

*
* *

Gli amici di Alberto Oriani non capivano perchè la sposina non fiorisse di quel rigoglio pieno ed espansivo che accompagna generalmente il passaggio dalla fanciulla alla donna.

Eppure Marta era felice; lo diceva a tutti, lo scriveva alla madre, ne era ella stessa convintissima. Se la malinconia l'assaliva qualche volta, era una malinconia vaga, uno scoraggiamento del quale non accusava Alberto, ma sè stessa.

Ella faceva continui confronti tra suo marito e gli altri mariti trovando che Alberto li superava tutti in bontà, in gentilezza; certo non era molto espansivo, ma è forse necessario? Egli diceva spesso che l'amore come lo descrivono i poeti è un sogno da matti; e Marta ripeteva questa frase nelle lunghe ore della sera, le ore che Alberto passava in farmacia con gli amici. L'amore vero era quello che Alberto aveva offerto a lei: il suo nome, la sua casa, i suoi servi; i pasti presi insieme, le notti dormite insieme nella bella camera col parato a fiori; e poi, il bacio che egli le dava tutte le mattine, regolarmente, nello stesso momento in cui allungava il braccio fuori della coltre per prendere il bicchier d'acqua sul comodino.

Prima ella si chiamava Oldofredi, adesso era Oriani; dalla città era passata in un borgo; poteva mettere piume sul cappello e diamanti alle orecchie; in casa della mamma mangiava a un tavolinetto rotondo, con un servizio di terraglia bianca di Germania; nella nuova casa la tavola era quadrata e il servizio antico con dei fiori rossi e blù. Per ventitrè anni si era sentita chiamare signorina, ora la chiamavano signora e qualcuno anche madama. Tutto ciò costituiva una grande differenza e il repentino cambiamento la stordiva; molto più che anche tutti i visi erano cambiati attorno a lei, cambiati i nomi, per cui le accadeva ancora tratto tratto di pronunciare Matilde invece di Apollonia.

Forse Marta aveva sognato un cambiamento di un altro genere. Secondo lei era il suo proprio essere che doveva sorgere a

nuova vita, tocco da una forza misteriosa e potente. Il suo cuore, l'animo suo, i suoi sensi che cosa avevano immaginato, che cosa aspettavano? Ella non si sentiva cambiata per nulla, si meravigliava e quasi si accusava di non aver scoperto nessuna ebbrezza nuova e niente, ma niente di quel trasporto che, giovinetta, le suscitava la sola parola — Amore.

Quando si gettava nelle braccia di Alberto, chiedendogli affannosamente se l'amava, e che egli sorridendo la assicurava di sì, una sensazione di freddo le correva dalla testa ai piedi, l'angoscia dolorosa di uno sforzo senza riuscita, l'abbattimento di un carcerato che si slancia contro l'uscio della prigione e lo trova chiuso.

In quei momenti Marta diventava pallida.

Se questo era l'amore, qualche cosa altro ci doveva essere, la sensazione a lei ignota del rapimento per cui Francesca si era dannata eternamente, per cui le anime grandi di tutto il mondo piansero, crearono, morirono.

Rammentava una sera lontana, quando aveva quindici anni e che il suo cuore per la prima volta si era aperto all'amore, attratto irresistibilmente verso un giovane che conosceva appena, ma per cui passava le notti insonni.

S'erano trovati finalmente soli, per pochi istanti, nella libertà della campagna; e nessuno aveva parlato, ma egli le aveva presa la mano e gliel'aveva stretta così dolcemente che a pensarvi, dopo tanti anni, si sentiva invadere da una ignota voluttà.

Che cos'era dunque quello? Amore? E perchè la mano di Alberto non le dava la stessa sensazione? Era possibile ch'ella amasse Alberto meno di uno sconosciuto? O era forse Alberto che non l'amava? Ma sì, l'amava, glielo aveva detto e l'aveva sposata. Se no, perchè l'avrebbe sposata?

Sempre Marta tornava a questo dilemma, e voleva sapere degli altri matrimoni con un interesse, con una curiosità morbosa. Dalla signora Merelli, che era venuta a restituirle la visita, ella aspettava trepidante e confusa uno sfogo di infelicità coniugale; ma la signora Merelli non si lagnava che delle sue frequenti gravidanze, parlando del marito con un feticismo da odalisca, esaltandone la bellezza e la forza.

— Nei primi tempi del nostro matrimonio — aveva soggiunto, ravvivando momentaneamente i suoi occhi spenti — non mi lasciava mai salire le scale, mi portava sulle braccia. Ed ero pesante, allora, ero grassa.

Marta ebbe invidia della signora Merelli. Lei era più sottile, Alberto non avrebbe fatta gran fatica a portarla sulle braccia...

— Adesso non la porta più? — domandò.

— Oh! Le follie della luna di miele non possono continuare sempre.

Per tutto quel giorno Marta ebbe in mente le follie della luna di miele. A pranzo, improvvisamente, come faceva per solito le sue domande frutto di lunghi pensieri solitari, chiese ad Alberto:

— Tu non hai mai fatto follie per nessuna donna?

Alberto che incominciava ad abituarsi alle domande di sua moglie, pur trovandole bizzarre, rispose serenamente.

— Follie mai; son cose da manicomio, te l'ho già detto.

— E non hai mai amata nessuna donna più di me?

Alberto guardò il soffitto dondolandosi sulla sedia, con le mani appoggiate contro il tavolo.

— Non mi pare... no, no, ne sono sicuro.

— E... però...

Marta, sospinta dalle sue terribili curiosità, voleva sapere di più; ma titubava davanti a quell'uomo che conosceva da pochi mesi, col quale sentiva di non essere ancora una cosa medesima, che non le apparteneva ancora intero. Tuttavia osò mormorare, adagio, cogli occhi bassi:

— Donne ne hai conosciute molte?

— Come no? il mondo ne è pieno.

— Voglio dire... sai... quelle donne che avvicinate voi altri uomini quando non avete moglie.

— Sei amena con le tue domande; ma perchè ti interessi di queste cose?

— Perchè non le conosco, e perchè mi pare che il tuo passato, così differente dal mio, ci tenga lontani. Forse è quello che io ignoro che mi impedisce di essere per te la donna ideale...

— Non divaghiamo — interruppe Alberto — Tu sei per me la donna che volevo, ti voglio bene, mi vuoi bene e basta.

Marta crollava il capo, sospirando, poco convinta.

— Abbi pazienza — disse ancora, tornando all'attacco, con una tenacità tranquilla, ma decisa — vi sono proprio alcune cose che io non arrivo a capire. Dimmi almeno questo: Quelle donne, le amavi?

— Ma che! È un assurdo solamente il pensarlo.

— E allora...

Si fermo cercando la parola inutilmente e ripetè arrossendo:

— Allora... come potevi?

— Che diavolo! — esclamò Alberto gettando via il tovagliuolo — Fa bisogno di amare per questo?

Marta rimase impietrita, nè per quel giorno disse altro, ingolfandosi sempre più nelle sue astrazioni, concentrando tutta sè stessa verso quell'ignoto che sempre le sfuggiva.

Dopo suo marito e la signora Merelli, il dottorone era quegli che offriva maggior pascolo alla sua smania di sapere. Egli veniva quasi tutti i giorni a trovarla, ora montato sul trespolo della poesia, ora diguazzando con la prosa grossolana, ma originale sempre nelle sue opinioni trascendenti; misto curioso del suo carattere che trovava un perfetto riscontro nella faccia dai lineamenti volgari, sensuali, tagliata a mezzo da un naso carnoso, sul quale gli occhiali avevano lasciato il solco, e illuminata in alto da una fronte larga, dove gli occhi brillavano con tutto il fuoco dell'intelligenza.

— Per le donne oneste — egli aveva detto una volta, prendendo vivamente il braccio di Marta sotto il suo — l'amore non può essere che un dovere o un peccato; un contratto stipulato, firmato, reso sacramento, reso dovere civile, eguagliato all'estrema unzione ed alla vendita di un podere; oppure uno strappo alle convenienze, alle leggi, alla religione, all'onore... Nel primo caso l'uomo furbo, lo idealizza. Egli dice alle sue vittime: « Siete la gioia del focolare domestico, le depositarie del nome e dell'avvenire nostro, le regine della nostra casa; siete la pace, siete la sicurezza. » Potrebbe soggiungere: Siete il minor male che noi scegliamo dopo aver conosciuti tutti gli altri, siete la panacea dei nostri mali, il letto di riposo dopo il letto di campo, la sinecura dei nostri vecchi giorni. Per cambio della vostra gioventù, del vostro candore, dell'ideale di tutta la vostra vita, noi che non abbiamo più nè giovinezza, nè candore, nè ideali, vi offriamo una cosa così comune, così facile, una cosa che trovereste sul canto d'ogni via, se noi non ce ne fossimo fatto un esclusivo monopolio, crescendola di valore col negarvene la libertà, sostituendo il decoro, il pudore, la virtù umana alle divine leggi della natura. E fin da bambine, all'età degli zuccherini, vi si fa balenare davanti agli occhi quest'altro zuccherino, ammonendovi « se ve lo meriterete con la docilità, la modestia, la pazienza, l'abnegazione... »

Marta rideva, ma quando il dottore era partito meditava le

di lui sfuriate filosofiche e una lieve tristezza, che non era ancora scetticismo, ma che già scalzava la fede, si deponeva nell'animo suo.

Tutta sbigottita udiva una voce interna che diceva: Costui, l'hai tu scelto in mezzo alla folla od è piuttosto quello che ti presentarono, il solo che hanno potuto pigliare e che tu, perchè buona e docile, perchè aspettavi da tanto tempo, ti persuadi essere veramente colui che deve formare la tua felicità?

Si disperava allora, correndo inquieta per la casa, urtando sempre nella freddezza dolce di Alberto che non comprendeva nulla di queste agitazioni, che le compativa però, suscitando così mille rimorsi nella coscienza di Marta; per cui ella si gettava di nuovo fra le braccia di suo marito singhiozzando.

Un desiderio, nato fin dal primo giorno del suo arrivo, le era rimasto insoddisfatto e cresceva ogni giorno più. Ella avrebbe voluto vedere quei due sposi modello, quel Gavazzini che si era ferito per far bere il proprio sangue alla moglie. Non uscivano mai in paese; qualche sera, sul tardi, nei viali deserti della campagna due ombre apparivano da lontano e si perdevano nel folto degli alberi.

La signora Merelli, che nemmeno lei aveva mai visto la coppia singolare, propose a Marta di andare assieme a fare una questua per gli asili infantili. Si posero subito d'accordo, e sui primi di giugno, durante un caldo pomeriggio che metteva nell'aria gaiezza festosa, bussarono alla porta dei signori Gavazzini.

Una domestica dall'aspetto e dall'accento forestiero, dopo qualche minuto di esitazione, introdusse le visitatrici in un salotto molto elegante. E aspettarono.

Aspettarono un buon quarto d'ora, avendo così tutto il tempo di osservare l'arredamento nuovo e corretto, le poltrone che non sembravano tocche, le piramidi di album lucenti nei loro fregi e nei fogli dorati. Non un fiore, non un ricamo o un libro dimenticato, non uno sgabello fuori di posto; niente del benessere comodo e lieto che Marta aveva a casa sua; niente pure del disordine pieno di vita che in casa Merelli quattro bambini pieni di salute si incaricavano di mantenere costante.

Un fanciulletto di quattro anni, biondo, esile, con una faccina anemica fu il primo a mostrarsi. La signora Merelli volle accarezzarlo, ma egli si ritrasse in silenzio contro lo stipite dell'uscio.

E passarono altri dieci minuti.

Venne poi il signor Gavazzini, nascondendo, sotto un fare cerimonioso, l' alterazione dei lineamenti, eccitati come dopo un alterco.

— Prego queste signore a scusarmi, ed a scusare mia moglie; essa è un po' indisposta...

Nello stesso momento una signora alta, molto esile, con la stessa faccia anemica del bimbo, irruppe nel salotto; aveva un abito celeste e i capelli sciolti per metà sulle spalle in una acconciatura melodrammatica. Senza nemmeno guardare le due visitatrici, si rivolse bruscamente a Gavazzini.

— Sapete bene che ho proibito a mio figlio di entrare nel salotto.

La confusione di Gavazzini divenne contagiosa; anche Marta e la signora Merelli ne furono sorprese. Egli, con accento breve ed imperioso, usando parimenti il pronome della seconda persona, rispose che il bimbo era venuto in salotto da sè; poi, volgendosi alle signore, balbettò:

— Mia moglie... scusino... era... è indisposta. Ha voluto presentarsi egualmente.

La signora Gavazzini, in piedi, gualciva nervosamente i nastri del suo abito, mentre il bambino guardava ora lei ora il padre con due occhi malinconici.

Quando la signora Merelli espose timidamente lo scopo della visita, Gavazzini mise mano al portafogli e con perfetta cortesia le consegnò venti lire, guardando Marta con insistenza, tanto, che ella sentì il suo facile rossore di sposina salirle subito alle guance.

— Mia cara — disse poi volgendosi alla moglie con ricuperato sangue freddo — ecco due buone e cortesi signore a cui potreste rendere sì bella visita. Che ne dite?

— Non si fanno visite quando si vive in un chiostro come vivo io da cinque anni.

La voce aspra della signora Gavazzini echeggiava ancora nel salotto, che già le visitatrici avevano preso commiato, seguite dal Gavazzini, il quale le volle accompagnare fin sulla porta, giustificando il contegno della moglie con la scusa di crisi nervosa. Sì dicendo faceva gli occhi teneri a Marta.

Marta uscì di là scandalizzata, incapace di parlare.

La signora Merelli, calma, domandò come le era parso quel nido di tortorelle e nella sua rassegnata conoscenza degli uo-

mini aggiunse che non vi era punto da stupire, che succede così spesso, spesso, assai più di quanto si creda.

— Che cosa le dissi una volta? Follie della luna di miele! Non durano.

— E quando — chiese Marta con la voce che le tremava un po' — la luna di miele non ha follie?

La signora Merelli riflettè un istante, crollò il capo e rispose con lentezza:

— Chi sa! Forse è meglio.

*
* *

Toniolo prendeva il fresco sulla soglia della sua farmacia, coi pollici nei taschini del panciotto, seguendo con occhiate lunghe e profonde tutte le donne che passavano; occhiate che non gli costavano nessun sforzo, che erano naturali a' suoi occhi ben tagliati, dal colorito intenso, e che facevano supporre tutto un fondo di pensieri ed avevano procurato alla sua attrattiva di borghese sentimentale, un discreto numero di simpatie femminili.

Stando così sulla soglia del negozio, assolutamente freddo, non pensando a nulla, mostrando solo la faccia pallida illuminata dallo sguardo, Toniolo aveva fatto fantasticare molte fanciulle del paese che, da quando egli rimase vedovo, avevano sentito più che mai il bisogno di prendere frequentemente della magnesia o del bicarbonato di soda; egli, enigmatico come un cofano vuoto chiuso a chiave, non aveva scoraggiata nessuna, vendendo a tutte la sua merce con la stessa fisionomia romantica ed incompresa, mostrando nell'accartocciare gl'involti le sue mani morbide, famigliari alle pomate, fini, lunghette, ornate al dito mignolo da un piccolo brillante, ed il sorriso vago di un uomo che insegue dei sogni.

Quando si era saputo che prendeva in moglie una ragazza del paese vicino, la magnesia e il bicarbonato di soda divennero veramente necessari a molte gastriti ed a languori di stomaco prodotti da cruccio represso; nè egli mostrò di accorgersene, manovrando con la stessa dolcezza i barattoli e le spatole, prendendo il fresco ogni sera sulla soglia della farmacia, guardando alternativamente le donne e le stelle.

Alberto Oriani passò tenendosi a braccio sua moglie.

— Che miracolo! — disse Toniolo.

Si fermarono. Erano andati a vedere dei vasi di fiori che il dottorone voleva regalare a Marta.

— Vuol entrare? — chiese Toniolo a Marta, con molta gentilezza, e soggiunse per incoraggiarla. — Le mostrerò la camera che sto allestendo per la sposa; mi darà dei consigli.

Marta vide sulla faccia di suo marito la stessa gioia di quando, in carrozzella, aveva scorti i suoi amici. Decisamente, pensò, egli li ama molto. Un'altra idea stava per svolgersi nella sua mente, questa: e si trova in loro compagnia meglio che... ma non volle terminarla. Salì svelta il gradino della farmacia, seguita dai due uomini.

— Manca molto a questo matrimonio? — domandò Alberto intanto che attraversavano il tinello.

— Sarà verso la fine d'autunno.

— Fa' vedere a Marta la fotografia della tua fidanzata.

Toniolo pose la mano nella tasca interna dell'abito, poi in quella esterna mormorando:

— È singolare, dove diavolo l'avrò cacciata?

— L'avrai lasciata sotto il guanciale, stanotte — disse Alberto ridendo.

Marta guardò con interesse gli occhi di velluto di Toniolo, accogliendo la supposizione che egli dormisse coll'immagine della donna amata: ma Toniolo indicò subito con la mano la fotografia, appoggiata sul caminetto, contro la pendola.

— Le assomiglia? — chiese Marta.

— Mi pare di sì.

Era una giovanotta rubizza, dalle forme pronunciate e dalla faccia ingenua. Marta voleva domandare ancora: L'ama molto? ma non osò.

— E che dirà Giuditta? — esclamò Alberto, battendo sulla spalla dell'amico.

— Oh quella si consolerà di me, come si è consolata di te....

Marta fremette, intanto che i due uomini scambiavano un'occhiata di intelligenza. Toniolo soggiunse:

— Il successore c'è già; fa il suo tirocinio in questi ultimi mesi. Giuditta trova che due valgon meglio che uno, ma io l'ho già avvertita che il mio abbonamento scade alla fine d'autunno e che non lo rinnoverò più. Non voglio impicci.

— Fai bene — disse Alberto con convinzione.

Entrarono nella camera dov'era già il letto di noce, i comodini e i cassettoni.

— Sono quelli che avevo, li ho fatti rilustrare e mettere a

nuovo; ma le sedie e le tappezzierie le voglio rifare di pianta. Che ne direbbe di un bel giallo?

La domanda era rivolta a Marta.

— È forse un po' fuori di moda e facile a macchiarsi.....

— Avevo pensato all'azzurro, ma scolorisce col sole, coll'aria, con la polvere, scolorisce anche al buio.

— Se prendesse una stoffa mista, a righe od a fiori?

Toniolo rifletteva, coi begli occhi abbassati, fissi sulla commessura di due mattoni. Marta intanto guardava il letto, dove aveva dormito la prima moglie, dove la seconda avrebbe raccolto i baci ancora tiepidi avanzati a Giuditta, e le danzavano davanti le parole « come si è consolata di te. » Anche Alberto dunque? Anche lui?

I due amici si erano affacciati alla finestra; le loro teste, nella luce crepuscolare, apparivano giovani e quasi somiglianti. Alberto più colorito, più florido ma egualmente dolce e simpatico all'aspetto. Ridevano. Su quelle bocche i baci di Giuditta erano volati, senza rivalità, stringendo anzi i loro vincoli, mettendo fra loro una cosa comune, imparentandoli. Potevano pensare entrambi, nello stesso tempo, allo stesso oggetto: le spalle o le braccia di Giuditta; intendersi senza parlare, a gesti.

Il suo Alberto! Perchè suo? suo e di tutti. Quelle mani lì non avevano abbracciata, stretta, accarezzata Giuditta? e quante altre! Ora lo sapeva.

— Me le dànno, sai, le trentamila lire? — diceva Toniolo affacciato alla finestra — Se non me le davano lasciavo a loro anche la ragazza; non ch'io sia interessato, ma quello che ci vuole ci vuole, e poichè faccio questo sacrificio di mettermi la catena al collo per la seconda volta, qualche compenso è giusto.

Si voltò, dando le spalle alla luce, così interessante nel suo pallore di giovanotto linfatico, che Marta non riuscì a mettere insieme quelle parole con quel volto, e stavolta la domanda repressa prima, le sfuggì:

— È molto innamorato della sua sposa?

— Oh! innamorato... — fece Toniolo, sul cui volto passarono repentinamente la stanchezza e la vanità delle numerose conquiste — non è poi necessario.

— Per lei, forse — interruppe Marta, meravigliandosi ella stessa del suo ardire.

— Vedi — disse Alberto in tono conciliante — mia moglie si immagina che quando un uomo sta per ricevere il settimo sacramento debba prepararsi con mortificazioni, estasi, preghiere, ritiro dal mondo, astinenze...

— Già, già — esclamò il farmacista ridendo — sono tutte eguali. Non per offenderla, sa? Le chiedo scusa, non per offenderla, ma anche la mia fidanzata mi domanda sempre se l'amo, se amo lei sola, se l'amerò sempre...

— E non è naturale? — disse Marta con fuoco.

Rispose Alberto:

— Tanto naturale che non occorre domandarlo.

Marta conosceva oramai quell'accento reciso, quella specie di muraglia che suo marito innalzava quando il discorso non era di suo genio. Sentì pure la sua debolezza, la sua solitudine in mezzo a quei due alleati naturali, e allora più che mai, vide la intimità di Alberto co' suoi amici, quella grande porzione di vita da cui era esclusa, lei, che aveva creduto sposandolo di fondere due vite. Un abisso la separava dall'uomo a cui s'era data, che le era straniero, che non aveva lo stesso sangue, nè gli stessi pensieri, nè la stessa anima, che aveva vissuto trent'anni senza di lei, ch'ella non aveva mai visto piangere, che trovava inutile dirle: ti amo... e un bisogno irresistibile l'assalse, il bisogno di gettarsi nelle braccia di sua madre.

I due amici erano usciti dalla camera, avviandosi giù per la scaletta nel tinello.

— Badi che c'è un chiodo accanto all'uscio — disse Toniolo gentilmente — l'avverto per l'abito.

Sul tavolino, nel tinello, giaceva ancora il ritratto della sposa. Marta lo guardò a lungo, con una malinconica simpatia e non riuscendo a vincere la tenerezza di cui il suo cuore traboccava, si accostò ad Alberto e gli strinse furtivamente la mano.

— Sì, sì — fece egli col tono di chi vuole acchetare un bambino riottoso.

In quella entrarono Merelli e il dottorone.

— Che bell'incontro!

Il volto di Alberto raggiò:

— Nido di tortore! — esclamò il dottore. — Fortunato mortale cui è dato abbellire la propria casa con la presenza di una donna! oh la donna!

Tu che con ali d'angelo
Scendi alla nostra vita
E dentro gli occhi hai lagrime
E rose infra le dita....

Marta osservò, meravigliatissima, che gli occhi del dottore avevano i lucciconi.

Il farmacista accese la lucerna e fece sedere i suoi ospiti intorno al tavolino.

— Bel tempo — disse Merelli — il grano turco cresce a vista, l'uva è una meraviglia.

Soggiunse il dottore:

— Ho comperato oggi una razza di tacchini stiriani, i più belli che si possano vedere, di quelli che appaiono sulle tavole dei principi con la denominazione: *dinde truffée*. Le femmine però io le preferisco lessate, con guarnizione di maccheroni al sugo.

— Che sigari cattivi! — disse Alberto tentando di accendere un Sella — non si può più fumare.

Toniolo si alzò, andò a prendere una cassettina, e dopo averne chiesto il permesso alla signora, offerse dei Virginia.

— Non ti annoi troppo, nevvero?

Così chiese sotto voce Alberto a sua moglie; ella che sapeva con quanto piacere Alberto stesse con gli amici, rispose:

— Niente affatto.

Ma fra sè pensava: Casa nostra è molto più comoda, più elegante, non ci manca nulla; io lo adorerei, vorrei spiegare per lui solo la mia bellezza, il mio ingegno; so parlare anch'io, non sono una sciocca, ma, a quanto pare, Toniolo, Merelli e gli altri valgono più di me. Io però ho lasciato per lui mia madre, le mie amiche, tutto; e mi basterebbe lui!..

— La signora è pensierosa? — chiese il dottorone chinandosi sulla sedia di Marta, presentandole la sua faccia larga e sensuale dove la parte psichica si era tutta rifugiata nelle pupille.

Marta scosse il capo, e dopo una pausa chiese a sua volta:

— Perchè non ha preso moglie lei?

— Per umiltà, non credendomi degno.

— La ragione è speciosa.

— Dica vera. Come faccio ad essere sicuro che la donna che scelgo sarà felice con me?

— Ma se è buona, se è virtuosa, se ha dei principii.....

— Ecco tante belle cose che non hanno nulla a vedere con la felicità.

— Se si amano.....

— Altra incognita. Le ho già detto, mi pare, che per le donne oneste l'amore non può essere che un dovere o una colpa. Allevate nell'idea fissa del matrimonio che, con la morale odierna, è la sola porta d'uscita che esse hanno, non conoscendo l'amore nè l'uomo, ognuna accetta quel marito che il caso, gl'interessi, la mamma o gli amici le pongono davanti; è un *lotto*, una *roulette*, bazza a chi tocca, e chi le piglia se le tiene. La donna non è sempre vittima, oh! no; ella si vendica, come può, quando può. Ella risponde alla mostruosa ingiustizia dell'amore civile coi suoi milioni di isteriche, coi suoi miliardi di adultere. Colpita, colpisce, ingannata, inganna; niente di più logico. Lei vede, cara signora, che rendo piena giustizia al suo sesso, ma siccome non mi riconosco la forza di legislatore, nè di apostolo.....

Alberto, dall'altro lato del tavolino, gridò a sua moglie:

— Se dai ascolto a quel chiacchierone ne esci intontita.

— Permetti, Alberto, io difendevo la causa della donna.

— Causa sballata — vociò Merelli facendo scricchiolare la sedia su cui stava seduto — le donne sono tutte furbone che pelano la gallina senza farla gridare.

— Ciò è tanto più meraviglioso — aggiunse Toniolo — che nel loro caso la gallina è un gallo.

— La donna — riprese il dottorone, con lo stesso accento ispirato col quale aveva, un momento prima, recitato i versi del Prati — è la poesia della vita, è la bellezza.....

— Sì, parlatemi della bellezza delle donne! — interruppe Merelli. — Ci vogliono dei babbuini come noi per lasciarci gabellare nei teatri, nei balli, nella penombra delle alcove chiuse, tutta la quantità di ovatta, di gomma elastica, di bianco di bismuto e di kool, che forma la nostra beatitudine, citrulli che siamo!

Piano, all'orecchio di Toniolo, Alberto mormorò:

— È per garantirsi contro il kool e contro il bismuto che egli si attacca alle serve...

— Che cosa dite voialtri?

— Eh! nulla. Si approvava.

— La donna — continuò il dottorone come se nulla fosse — creatura delicata, gentile, anima sensibile messa a contatto della nostra brutalità...

— Oh! per anima sensibile — rincrudì Merelli — non ho niente in contrario. Quando ero all'università conobbi la moglie di un professore, una deliziosa donnina, una sfumatura, un ideale, proprio di quelle che hanno le ali e le rose. Un mio amico le faceva la corte.... infine la dolce creatura lo pregò di regalargli un divano, perchè sullo stesso divano dove essi filavano il perfetto amore, il marito fumava tutti i giorni la sua pipa, e ciò non le pareva delicato...

Tumultuarono tutti. Il dottorone rinunciò all'elogio della donna, sopraffatto dalla voce taurina del suo competitore. Alberto si avvicinò a Marta e le chiese sottovoce:

— Stai bene?

— Sì, grazie.

Era però buono Alberto! Ella lo seguì con gli occhi mentre tornava al suo posto, attratta da quel viso simpatico, intenerita per il suo atto gentile, e intanto che il discorso si metteva alla politica ella restò muta, alquanto illanguidita sulla sedia di cuoio della farmacia, col desiderio della sua poltroncina e dell'uncinetto che almeno le avrebbe fatto passare il tempo.

Nella politica si riscaldarono, qual più qual meno, secondo i temperamenti. Il pletorico Merelli gridava come un ossesso; gli veniva dietro il dottorone nervoso ed entusiasta; più calmo Alberto quantunque allegrissimo, e Toniolo quasi indifferente, approvando col capo ciò che dicevano gli altri, i pollici nei taschini, l'occhio vagante. Ma tutti insieme riempivano la stanza, con le loro persone massicce, la voce alta, gli scarponi che si agitavano sotto il tavolino, il fumo dei sigari che s' inalzava, addensandosi sempre più.

Il volto di Alberto, sul quale Marta teneva sempre gli sguardi, scompariva tra le spalle poderose del Merelli e il torace ampio, squilibrato del dottorone; ella lo scorgeva come un punto luminoso, velato leggermente dal fumo e ne raccoglieva ogni parola, ne seguiva ogni gesto, pascendosi di una occhiata che cadesse dalla sua parte, raccogliendo le briciole dello spirito e della cordialità che Alberto distribuiva agli amici.

Erano suonate le undici da un pezzo ed ella, nella muta contemplazione, si sfibrava, presa dalla noia e da un principio di sonno, con la visione lontana del suo letto, della sua dolce casa.

Ma si erano messi a discorrere delle colonie d'Africa e venne la mezzanotte. Si sentì sollevata quando Alberto, levandosi in piedi, annunciò che si partiva.

Non volle il braccio di nessuno; appena uscita si avvinse a suo marito, carezzevole, amorosa, con certi scatti da bambino freddoloso, tenendo voltata la faccia per sfiorare con le labbra la manica di Alberto.

Merelli e il dottore lasciarono che i due sposi andassero a casa soli.

A mezzo d'una via, una donna, uscendo frettolosa da una porticina, attraversò loro la strada, passando così presso ad Alberto da urtarlo. Marta sentì il contraccolpo di quell'urto, vide la donna che si era fermata mezzo minuto, audacemente, accanto a loro, ed Alberto che aveva fatto un movimento indietro, ed ancora la donna che era scomparsa rapida, rompendo l'oscurità della notte con la striscia chiara del suo abito.

A Marta tutto il sangue affluì al cuore.

— È Giuditta! — esclamò stringendo con violenza il braccio di suo marito.

Alberto non rispose subito.

— Dimmi la verità, è lei?

— Ma che!

— Pure la conosci...

— No, ti dico. Non l'ho nemmeno guardata.

— Ma potrebbe esser lei?

— Non so....

Ricalcando le orme della donna, sembrava a Marta che la sconosciuta avesse lasciato qualche cosa dietro a sè, nell'aria rotta dalla sua persona, sui sassi battuti dal suo piede; un miasma che saliva, nauseante, che l'avvolgeva tutta, la prendeva alla gola con un'ondata di impurità, soffocandola, strozzandola; e nella acutezza della sensazione le sembrava di udire, laggiù fra le tenebre della notte, il ghigno beffardo di colei che aveva posseduto suo marito.

(*Continua*).

NEERA.

DI ALCUNE NUOVE VIE MAESTRE

DEI COMMERCI INTERNAZIONALI

L'anno testé decorso ha veduto aprirsi, tra altre minori, due linee ferroviarie, le quali hanno una importanza non trascurabile anche per i commerci internazionali e possono esercitare, per tale riguardo un'influenza sugli interessi economici dell'Italia.

Una di queste ferrovie è stata inaugurata il 19 maggio, e completa la congiunzione tra Belgrado e Salonicco per Nissa. La linea ha accresciuto l'importanza di Nissa che diventerà uno dei più grandi mercati della penisola balcanica, muovendo di là le due ferrovie, quella per Costantinopoli e quella di Salonicco, porto di mare il cui recente sviluppo non è che il preludio di quello al quale è certamente destinato. Può darsi che questa linea non eserciti subito sulle relazioni dell'Europa col Levante tutta quella influenza che le è dalla generalità attribuita, ma è certo che in un avvenire non lontano è destinata a produrre conseguenze le quali si faranno sentire anche in Italia.

L'altra linea corre dalle rive del Caspio, e nel passato agosto, proprio il giorno anniversario dell'incoronazione dello Tzar, fu aperta fino a Samarcanda, per una lunghezza complessiva di oltre 1400 chilometri. Questa ferrovia ci porta nel cuore dell'Asia, nella città santa degli emiri, al piede degli altipiani misteriosi e delle vette inaccesse, accennando, sebbene davanti a difficoltà non superate ancora dagli ingegneri, da una parte all'India, dall'altra alla Cina. Facile la traversata del Caspio, e aperta da più anni la ferrovia

che unisce questo al mar Nero, può dirsi che, fuor dell'impaccio del doppio trasbordo, l'Europa è messa ormai in comunicazione diretta col centro dell'Asia.

Le due nuove linee ferroviarie non hanno alcun rapporto fra loro; ma sono destinate ambedue a determinare alterazioni più o meno notevoli nelle presenti vie degli scambi internazionali, specie verso il Levante e l'Asia in generale. Egli è sotto questo aspetto che la questione assume anche per noi qualche importanza, e parmi giovi conoscere le nuove vie, studiarne i probabili effetti, ricercare nel passato i precedenti di una trasformazione che si va compiendo sotto i nostri occhi, e determinerà più gravi e profonde alterazioni dell'apertura di un nuovo valico alpino o del mutamento di alcune voci delle tariffe doganali o ferroviarie.

I.

Nel corso dei secoli, le grandi vie del commercio internazionale hanno sovente mutato per due ordini di cause. Le une derivano dall'opera della natura, cioè da fatti, fino ad un certo punto, indipendenti dalla volontà umana, come sono le scoperte geografiche, i cataclismi storici, le grandi trasmigrazioni umane; le altre sono d'ordine morale, cioè dipendono essenzialmente dal fatto dell'uomo, come i progressi della scienza e dell'industria, i nuovi mezzi di comunicazione, le conquiste, le tariffe, i sistemi commerciali.

Dal cuore dell'Europa alle rive sacre del Gange, la tenacità umana riusciva a tracciare, si può dire, la prima grande via commerciale. Risalendo quel fiume, si potevano raggiungere traverso valichi irrespirabili, ma non insuperabili anche con bestie da soma, le rive dell' Oxus, che allora metteva foce nel Caspio. Dal Caspio al Mar Nero giovavano due fiumicelli, il Cyrus (Kus) ed il Phasi: in faccia, il Danubio apriva la porta dell'Occidente e la Propontide additava la via della Grecia e di Roma.

Il commercio di terra precedette il commercio marittimo, e questa via, come tutte le antiche seguite dai traffici, è tra quelle che andarono soggette a minori cambiamenti. A Ninive, a Ecbatana, a Palmira, a Battra, convenivano le carovane dall'Africa, dall'Egitto, dall'Asia più remota. Si fermavano intorno ai templi, nelle oasi sacre, dove potevano deporre le armi e cercare riposo sotto

la tutela del Nume: nell'oasi di Giove Ammone, ad Axum, Macoraba, Palmira, Polibactra, Samarcanda. Recavano oggetti di grande valore, i soli che francavano la spesa dei trasporti lunghi e malagevoli, perle, avorio, metalli preziosi, ambra, aromi, bisso, sete. E così, perchè gli oggetti di prima necessità si scambiavano solo tra litorali vicini, quando a Roma, mancando il pane, si moriva di fame, le navi adducevano al Tebro le porpore di Tiro, le seriche vesti, le gemme e gli aromi, e Giovenale imprecava agli inutili commerci, e il popolo si levava a tumulto in loro danno.

Dopo lungo tempo e perseveranti tentativi, l'Impero Romano, abbozzata l'unità economica delle genti stanziate sul Mediterraneo mediante i commerci di approvvigionamento, compì l'opera, organizzando una linea di navigazione con le Indie, per il Golfo Persico, il Tigri e l'Eufrate, o per il Nilo e il Mar Rosso. Ogni anno risalivano il Nilo sino a Coptos dugento e più navi, recando vini, metalli, armi, vesti, tessuti, che si portavano per terra a Berenice e di là, sopra altre navi, a Cottiana e Taprobane. Da questi emporii, la flotta partiva con carichi di perle e di gemme, seta, pepe, marmi, schiavi, vesti muliebri, e alla *mirriphera regio* caricavano avorio, aromi, polvere d'oro, che poi venivano recati alle flotte del Nilo e per Alessandria diffusi a Cadice, a Marsiglia, ad Ostia, a Corinto.

Costantino, spostando il centro politico dell'impero, mutò molte di quelle vie. La sua città sarebbe stata forse un centro commerciale più propizio di Roma, se le migrazioni dei popoli, sospinti gli uni sugli altri, e le guerre intestine non avessero perturbato, e per qualche tempo anzi arrestato ogni commercio. Passato il turbine, tutto è mutato, le condizioni dei paesi, la distribuzione della ricchezza, e della potenza politica, i costumi e i gusti dei popoli, mentre le grandi vie del commercio tra l'Europa e l'Asia sono infestate da barbari d'ogni nome. Il commercio è costretto a tentar vie nuove, precarie, incerte, nè può avere sviluppo alcuno sino a che non riesce a tenere le vie del mare, allontanandosi dalle coste. La bussola soccorre agli audaci; alle vie tortuose, si sostituiscono quelle più dirette, quanto almeno consentono i venti e le correnti alle poco robuste navi e alla vela.

Allora, oltre agli oggetti di lusso, se ne possono recare da lontano altri, di prima necessità, il sale, il grano, le pelli, il lino, la canapa, il bestiame, i legnami da costruzione. Soccorrono i

banchi di cambio, si piantano fattorie, si mandano consoli, si stringono accordi intesi a proteggere in varia guisa il commercio. Le vie di mare sono preferite anche per ciò che dentro le terre l'avidità aveva fatto pullulare una foresta di diritti e d'angherie, da cui era ventura se il mercatante traeva salva la vita. Di molte belle e facili vie romane era scomparsa persino la traccia, e sebbene con le fiere, coi borghi franchi, con esenzioni e protezioni speciali, si cercasse di metter freno a tanti inconvenienti, le vie di terra erano sempre le più temute: meglio lottare cogli elementi congiurati, che con l'uomo.

La conquista araba e l'invasione mongola aggiunsero nuove cagioni di mutamenti. Nessuno ignora quale vasta e profonda influenza esercitarono negli scambi col levante le Crociate e come di poi sopravvenuti i Mongoli, una vasta trasformazione ne seguisse negli scambi fra l'Europa e l'Asia. Le vie di terra lentamente, sottilmente, copertamente furono di nuovo frequentate, e noi ci meravigliamo oggi di Marco Polo e degli altri, mentre ignoriamo persino i nomi di molti più che probabilmente, senza lasciar traccie, li imitarono. Da Aleppo, centro dei commerci asiatici, una via andava verso la Tauride e la Persia, un'altra guadagnava Erzerum nell'Armenia, altre facevano capo a Brussa e a Trebisonda, mentre sulle rive del Mediterraneo approdavano le navi d'ogni parte d'Europa. Alla estremità del Golfo Persico, afferma Masudi, venivano persino i Cinesi.

Verso ponente, la gran via dal Danubio al Gange si sposta alquanto. L'antica Colchide è scaduta, anche pel mutato corso dell'Oxus, e la nuova via per la Cina muove da Saray, a ponente di Astrakan sul Volga, segue il Caspio sino al fiume Ural che risale alquanto, poi si dirige verso Organci e dopo ottanta giorni di viaggio in carovana, guadagna il centro del Turchestan. Di là bastavano men d'altrettanti per arrivare a Camexu, sulla frontiera della Cina ad un mese dalla capitale. Così in men d'otto mesi, secondo il Balducci, si andava e tornava. Altre vie, distaccandosi da questa, adducevano all'Azoff, al Danubio, al Dnieper, a Costantinopoli, all'India; le più interne erano conosciute solo dai Mongoli e per lo più vietate.

Un bel giorno tutto questo finisce. Si parla ancora dal Prete Gianni, e si battono le vie per l'Asia; ma la luce che viene di là impallidisce e si oscura. Sul Capo più occidentale delle Canarie si

è vista una statua di bronzo che segna col dito l'occidente; Vasco di Gama e Colombo, per cercar l'oro e la via delle spezie, compiono la più grande rivoluzione che fosse seguita mai nei commerci del mondo. Pensare che proprio a quei tempi c'erano a Melinda magazzini pieni delle merci di Venezia, a Calicut stoffe di Lucca, armi di Milano, vini di Candia ivi recati da italiani, e da per tutto correvano ducati genovesi e zecchini veneti! Poco appresso, lo impero commerciale del mondo passava in altre mani, anche per punirci di aver fatto troppo a fidanza con la fortuna. Eppure se i Turchi, recando una barbarie nuova, sprezzatrice d'ogni mercatura che non servisse alla guerra, non si fossero impadroniti così delle vie di terra, i tentativi dei Veneziani, quando provvidero a mandar in Oriente consoli più esperti, merci a miglior mercato, e a cercare nuove vie più facili e brevi, non sarebbero del tutto falliti. Ancora mezzo secolo dopo la scoperta di Gama, Ormuz e Socotora erano emporii tanto fiorenti, da suscitare le più acute gelosie lusitane.

Il Mediterraneo ch'era diventato lago italiano per la seconda volta, cessò così di essere la via preferita fra l'Europa e l'Asia, ed anche il commercio locale fu incagliato dai pirati. Frattanto, sulle grandi vie nuove per l'America e per l'Asia aumentarono a dismisura gli scambi, agevolati da porti, fari, carte nautiche, da banche e società di assicurazioni, dai progressi delle costruzioni navali. Questo sviluppo pare per qualche tempo non debba arrestarsi; ma sopraggiungono le gelosie fra gli Stati, e tutta quella politica di vincoli, di divieti, di tariffe, che come ogni altra cosa alterò anche le vie commerciali. Allora le marittime prevalsero anche più, essendo su di esse men difficile la frode, quantunque volte le condizioni politiche non consentivano di tentarla per le più lunghe vie terrestri. E prevalsero anche più, grazie ai progressi moderni, per cui si costruiscono bastimenti giganteschi, mossi dal vapore, e si rese possibile tale un ribasso dei noli, da agevolare il trasporto di qualsiasi più pesante prodotto utile all'uomo. La grande trasformazione compiuta quasi sotto gli occhi nostri, è tale da sorpassare ogni previsione umana e le sue conseguenze, sebbene si traducano facilmente in cifre, non possono essere brevemente riassunte.

A rendere più brevi e spedite le vie dei mari, si volse il pensiero a spezzare quelle barriere che li disgiungevano ed alle quali

già in altri tempi si era fermata l'attenzione. A non parlare di parecchi istmi minori, due furono argomento di studi indefessi e perseveranti perchè si comprese che grandi sarebbero state le conseguenze della loro apertura, Suez e Panama. Che se pel secondo si incontrano ostacoli sempre più insormontabili, il taglio dell'Istmo di Suez ha aperto una nuova grande via ai commerci internazionali, specie fra l'Europa e l'India e l'estremo Oriente, rendendo possibile lo sviluppo della Potenza britannica e contribuendo a dare ai commerci un incremento non veduto mai.

L'Italia ne profittò largamente, se non proprio secondo le speranze. Aperti con mirabile audacia il Cenisio, il Brennero, la Pontebba, il Gottardo, prolungate le nostre linee ferroviarie sino all'estremo della penisola, questa diventava, quale il primo Napoleone considerolla, il gran molo d'Europa verso l'Oriente. A Venezia ed a Brindisi dovevano necessariamente far capo, come un tempo, le merci che cercano le vie più brevi, e prima di tutto, le comunicazioni postali; il nostro paese diventava di nuovo la gran via delle genti, quasi la scoperta di Gama non fosse, o l'Africa si prolungasse, come favoleggiavano gli antichi, sino alle regioni polari antartiche. Non ricorderò qui le illusioni suscitate dall'apertura del canale di Suez, le opere condotte a termine, il coraggio con cui abbiamo saputo affrontare quei disinganni, i progressi che l'energia e la perseveranza nostra hanno compiuto di poi, profittando dei naturali vantaggi. Che se i rapporti dell'Italia coll'India e coll'estremo Oriente ed i vantaggi dei transiti internazionali sono inferiori alle speranze suscitate in sull'aurora, non cessano per questo dal costituire una delle principali risorse economiche del nostro paese.

II.

Per consolarci delle delusioni patite, noi andiamo ripetendo sovente che nel mondo c'è posto per tutti. Ma frattanto v'è chi crede proprio una grossa tempesta si vada addensando su tutti i porti del Mediterraneo. Indarno, dicono, avremo soppressi, a furia d'audacia e di milioni, Alpi e Appennini; indarno Genova e Venezia avranno adoperato a vincere Marsiglia e Trieste: la gran corrente degli scambi tra l'Europa e l'Asia ci passerà fra non molto di sopra, oltre le Alpi, fuor dei nostri mari. Le due ferrovie

testè aperte sembrano appunto un preludio di cotesta rovina; esagerazioni di cui non tarderemo a constatare l'evidenza.

La costruzione della gran linea ferroviaria attraverso gli Stati Uniti d'America, in regioni in parte disabitate e quasi selvaggie, contribuì non poco a far riprendere gli antichi disegni di più brevi e sicure comunicazioni fra l'Europa e l'Asia, per le vie di terra. Già quando Genova, colpita dalle nuove vie commerciali scoperte dai Portoghesi, si vide perduta, un suo concittadino, il Centurione, propose al Granduca della Moscovia di andare all'estremo Oriente per il Volga, il Caspio e la Steppa. La Russia che allora pensava a farsi europea, non a ricacciarsi nella barbarie dell'Asia, non vi pose mente; ma gli Inglesi, sempre tormentati dal pensiero di riuscir più presto alle loro Indie, ripresero quell'idea e tentarono di tradurla nei fatti ancora mentre altri volgeva il pensiero a Suez. Dopo il primo progetto d'una ferrovia europeo-asiatica del Chesnay, ne vennero parecchi, e ne abbiamo ora tanti da trovarci nell'impaccio della sc lta. Senonchè, a guisa d'Alessandro, la Russia taglia il nodo per suo conto, e la vaporiera fischia presso alla tomba di Tamerlano, mentre già adduce senza interruzione a Costantinopoli e a Salonicco. Qui una abbreviatura considerevole delle presenti vie marittime; ivi s'inoltra la gran via tutta terrestre, il « transcontinentale asiatico », che ben più dell'americano comproverà la potenza e l'audacia del secolo.

I varii progetti che erano stati messi innanzi finora si inspiravano pur essi a due diversi ordini di idee, paghi gli uni di abbreviare le vie del mare; mentre altri coraggiosamente le evitavano. E come questi trovavano adesione nella Russia, impero essenzialmente terrestre, a quelli non mancavano gl'incoraggiamenti dell'Inghilterra marittima: ciascuno voleva lavorare in casa propria, ed ai proprii interessi sovratutto provvedere.

Il Chesnay aveva scelto la via mista, e lo seguirono, con migliori progetti, Richtie, Ainsworth, Rawlinson, Layard e altri Nel 1855 si era persino costituita una società, per prolungare le ferrovie europee sino al Golfo persico. Dapprima si trattava di seguire la via degli antichi: prolungare la navigazione dall'India al Golfo Persico, risalire l'Eufrate sino a Bagdad, e di là con una ferrovia per Aleppo riuscire al Golfo più orientale del Mediterraneo. Per evitare il Mediterraneo altri propose di prolungare la ferrovia da Aleppo per l'Asia minore, toccando Koniah e Scutari d'Asia, di

fronte a Costantinopoli: una linea di 2400 chilometri, traverso un altipiano difficile e vasto. In altri progetti la ferrovia risaliva con più lungo giro il corso del Tigri, per riuscire al Mar Nero od a Scutari d'Asia; ma dovevano superare altre difficoltà, mentre era pur sempre necessario passare il Bosforo e seguire poi la via del mare tra Bassorah e Bombay. Fatto dunque il primo passo, non si tardò a fare il secondo, e fu divisata una linea affatto terrestre, con un ponte sul Bosforo poi per Amasia, Erzerum, Tebriz, Teheran, Sciaserud, Herat, Kandahar, e Pesciaver; ovvero, secondo il progetto di Rawlinson per Diarbekir, Mossul, Hamadan e Teheran, continuando poi come l'altra.

Le linee patrocinate dalla Russia presentavano difficoltà di gran lunga minori. Lo stesso Lesseps pensò ad una linea da Orenburgo a Pesciaver, traverso la Siberia ed il Turchestan, Bogdanovich sviluppò il progetto, modificandolo per guisa che avesse da correre quanto più fosse possibile su territorio russo. Non giova esporre i particolari di questo e d'altri disegni, laddove abbiamo ormai fatti compiuti e vediamo superate difficoltà che sembravano tali da arrestare anche l'audace stirpe di Jafet. Mentre Inghilterra, come vide aperto il canale di Suez contro sua voglia volse principalmente il pensiero ad impadronirsene, provvedendo subito a semplificare i trasporti marittimi, accrescerne la rapidità, migliorare i porti, abbassare le tariffe, la Russia continuava i suoi studi sulle vie di terra, facendone precedere intanto la conquista. L'intrapresa era ardua solo in parte, perocchè la Russia, come suol dirsi, lavorava sul suo, e non aveva alcun bisogno di negoziati, di convenzioni, di una pubblicità talvolta dannosa. Poteva muover diritta allo scopo, attenuandone anzi l'importanza, e cercando di dare quasi il colore di un avvenimento locale a quello che dovrà pur averne tanta per i commerci fra l'Europa e l'Asia.

Gli effetti della nuova grande linea asiatica saranno però necessariamente più lenti e meno sensibili per noi di quelli che deriveranno dal compimento delle ferrovie balcaniche. A queste giova dunque rivolgere prima l'attenzione, per metterci meglio in grado di apprezzare l'importanza economica della linea che congiungerà il cuore d'Europa all'India ed alla Cina.

III.

Son più di dieci anni Eliseo Reclus scriveva (1) « Fra le rivoluzioni materiali che si compiono in Turchia, una delle più importanti per gli interessi generali dell'Europa e del mondo è la prossima apertura della ferrovia da Vienna a Costantinopoli. Questa ferrovia da tanto tempo promessa e ritardata d'anno in anno da una serie di malversazioni finanziarie, completerà la gran diagonale del continente sulla via dall'Inghilterra alle Indie, e costringerà la penisola ad un radicale mutamento. Dovrà guardare non solo verso l'Arcipelago e l'Asia Minore, ma verso l'Europa donde la separavano i Balcani e lo Scardo; viaggiatori e merci, invece di fare un gran giro par il Danubio o per il Mediterraneo, potranno seguire le strade più dirette, e Costantinopoli utilizzerà tutte le vie commerciali che ivi convergono, modificando l'equilibrio degli scambi in una vasta parte del mondo. »

Alla ferrovia da Belgrado a Costantinopoli si aggiunge ora l'altra che da Vranja per Uskub e Nisch riesce a Salonicco. La sua apertura, come avverte un nostro egregio diplomatico (2), « segna una data memorabile nella storia dei rapporti dell'Europa con quelle regioni della penisola balcanica, che, sebbene così prossime, geograficamente, ai centri più attivi della civiltà, rimangono tuttora meno frequentate e per taluni riguardi meno conosciute di molti paesi transoceanici. » Ed opportunamente evoca il passato.

Corrono appena due secoli da che Enea Silvio Piccolomini, alla testa di ottomila imperiali, approfittando della disfatta dei Turchi a Nissa, penetrava nella Vecchia Serbia e nell'Albania settentrionale, e occupato Prisrendi o Uskub riusciva ad imporre a quei capi albanesi la protezione dell'imperatore Leopoldo. La morte del Piccolomini e l'imperizia di chi gli succedette nel comando, fecero perdere i frutti di una impresa a compiere la quale non basterebbero oggi forze dieci volte superiori, e poco appresso la catastrofe di Kasanlik distruggeva gli ultimi avanzi della potenza imperiale. Oggi l'Austria-Ungheria ha ben altri intendimenti ma è

(1) *Géographie universelle*, vol. I, d. 240, 241.

(2) *La nuova linea ferroviaria Vranja-Uskub per Salonicco*, considerazioni del cav. Alberto Pansa, segretario di legazione e console generale a Budapest. « Boll. cons. », 1888, 21, p. 915 e segg.

certo che nulla trascura per assicurarsi il predominio economico nella penisola. A tale intento furono dirette le vive pressioni diplomatiche esercitate nel 1880-81 dal rappresentante austro-ungarico a Belgrado, per indurre quel governo all'effettivo adempimento delle clausole del trattato di Berlino relativamente alla costruzione della nuova ferrovia. Compiuta questa in gran parte fin dal 1884, con grave sacrificio della finanza serba, l'Austria-Ungheria non si diede alcuna premura di appoggiare le istanze del piccolo Regno per la continuazione della linea sino a Costantinopoli e Salonicco, volendo prima profittare del tronco già costruito, per insignorirsi dei commerci di tutto l'interno della penisola balcanica. Infatti, l'Austria-Ungheria secondo le statistiche doganali del 1886 ha circa l'80 per cento del commercio colla Serbia, sopportando solo per pochi articoli la concorrenza della Germania. (1) Forse il monopolio sarebbe stato completo se l'amministrazione serba avesse voluto prestarsi ad un accordo particolare colle ferrovie austro-ungariche per il servizio cumulativo delle merci, e non avesse compreso l'interesse di aspettare la doppia congiunzione della sua rete alle ferrovie ottomane.

Mi affretto ad avvertire che in un avvenire non lontano la linea di Nissa avrà un formidabile concorrente in quella che per la Bosnia a Novi Bazar la raggiunge appunto ad Uskub. Il tratto di quella aperto da ultimo da Nissa a Vranja ed Uskub non sembra costruito nelle migliori condizioni. D'altra parte queste linee non potranno spiegare tutta la loro potenzialità sino a che non sia aperto il nuovo porto di Salonicco, essendo il presente assolutamente insufficiente.

Fuor di dubbio, alcune distanze per la via di Salonicco saranno minori così che a questo solo titolo dovrà essere per molte provenienze la favorita. Da Vienna a Porto Said per Belgrado e Salonicco sono 2520 chilometri, per Cormons e Brindisi 3260: differenza di 740 chilometri tutt'altro che spregevole e che contribuì essa sola a determinare le più gravi preoccupazioni. Imperocchè se rispetto a Parigi l'Italia ha un vantaggio di circa 400 chilometri, rispetto a Vienna avrebbe un danno di oltre 700.

Oggi però, meno che mai, basta por mente soltanto alle didistanze, le quali potranno essere il principale, ma giammai l'unico

(1) A. Pansa, Corr. cit., p. 916.

elemento dei traffici. Giova anzitutto tener conto delle tariffe, le quali, in una linea appartenente a tanti padroni, e dove si contrastano tante influenze politiche, potrebbero distruggere i benefici del minor percorso. Ho accennato alle lotte di anni tra le ferrovie Serbe e le Austro-ungariche; aperta la nuova linea, nello stesso mese, tennero a Budapest una conferenza: delegati della Staatsbahn austriaca, dell'ungherese, delle ferrovie serbe e bulgare, della Société des Raccordements, della Compagnia delle ferrovie orientali (Hirsch) e non so se di altre ancora, e dopo molto discutere, si intesero solo nell'impegno di mantenere il segreto sulle loro deliberazioni, forse perchè nè allora, nè poi, riuscirono ad un accordo. La Turchia poco vi si presta; la Bulgaria non ha quasi voce in capitolo; la Serbia, che ha fatto gravi sacrifici, vuole trarne qualche frutto e si ricusa a sentir parlare di tariffe di favore; l'Austria-Ungheria vuole prevalere ad ogni modo *quia nominor leo*: si immagini il risultato.

Quanto al transito, bisogna anzitutto lasciar da parte le esagerazioni. « È dubbio, scrive l'egregio A. Panza (1), che per la massima parte delle merci, salvo quelle più preziose e leggi re, possa, anche in seguito, la linea Budapest-Salonicco competere con la via più economica del mare. Non è qui il caso di insistere sulla nota questione della *Valigia delle Indie* venuta, come era inevitabile in questa occasione, ad occupare le colonne dei giornali ungheresi, i quali vanno sommando i chilometri e le ore risparmiabili in confronto della via di Brindisi... Invece di una inondazione di prodotti, avremo piuttosto una infiltrazione, forse assai lenta e limitata alla capacità di assorbimento di quelle popolazioni ancora poco civili. »

L'avv. A. Legrenzi, vice-console italiano a Nissa, è ancora più severo nelle sue previsioni, non credendo possano bastare le ferrovie a risollevare un popolo con bisogni assai limitati, che rimase per 4 secoli servo del Turco, e ne ereditò le abitudini indolenti ed infide. (2) « Queste provincie si eleveranno certo un giorno al livello europeo, perchè la terra feconda ne porge loro tutti gli ajuti; ma a ciò occorreranno generazioni e generazioni e per ora

(1) Loc. cit pag. 919, 920.

(2) *Apertura della nuova linea ferroviaria Nissa-Salonicco*, rapporto del nob. A. Legrenzi « Boll. cons. » 17: pag. 875.

sarà molto, se, prese come si trovano, nell'ingranaggio della grande civiltà occidentale, non si lasceranno travolgere diventando parte di un più forte Stato vicino... »

Anche il barone Galvagna, ministro d'Italia a Belgrado, ritiene che « molto tempo dovrà trascorrere prima che questa linea arrivi ad alterare in modo notevole l'attuale movimento commerciale tra l'Europa ed i paesi del Levante. » (1) Non v'ha dubbio però che la nuova linea ha una reale ed immediata importanza, lo stesso Galvagna lo ammette, come linea di commercio locale; che non va trascurata come grande linea di transito, e che, dati certi avvenimenti politici, questa importanza potrebbe di molto accrescersi a nostro danno. Egli è sotto questo triplice aspetto che la questione vuol essere considerata.

La Serbia ha un commercio di 80 milioni di lire nostre, che fa in gran parte coll'Austria-Ungheria, e ne dissi le cagioni: la vicinanza, le agevolezze del *grenz-verkehr*, il trattato del 1881, le pressioni politiche. Ora la linea di Salonicco porge anche ad altre nazioni del Mediterraneo maggiori agevolezze per introdurre i loro prodotti nella penisola balcanica, senza subire le vessazioni doganali e le tariffe ferroviarie dell'Austria-Ungheria. Quanto più lontano dal confine austro-ungarico, tanto meno assoluta sarà nella stessa Serbia la dipendenza economica cui era fino ad ora soggetta. I suoi cereali, le sue frutta, il bestiame non dovranno più seguire la via del nord, e subire la legge dei mercati di Vienna, di Pest, di Steinbruck. L'Italia in particolare potrà averne notevoli vantaggi. La ditta Cirio importa in Serbia da cento a duecentomila lire di prodotti all'anno, per due terzi di provenienza italiana, che figurano come d'Austria-Ungheria e devono subirne la legge, dogane e tariffe. La sola ditta Zapoli di Bologna acquistò 12000 maiali nel 1886 e 4000 nel 1887, il che potrà fare direttamente. Così per altri prodotti (2).

Come linea di transito, la ferrovia Belgrado-Salonicco rappresenta una notevole economia di tempo nelle comunicazioni fra l'Europa centrale e l'Oriente, e raccorcia di parecchie ore la per-

(1) *La nuova linea ferroviaria Belgrado-Salonicco.* cons. di F. Galvagna, « Boll. cons. » 1888, 75, pag. 97.

(2) Galvagna, *Rapporto sul nuovo comm. della Serbia* « Boll. cons. » 79, p. 104 e seg.

correnza sul mare, diminuendo i rischi. Ma le spese del trasporto per la via di terra saranno sempre maggiori, anche se i noli rialzino alquanto, come ora accennano. Calcolandoli al 1 giugno 1888, la spesa sino a Salonicco era maggiore di 5.38 lire da Vienna, di 30 lire da Praga, di 23 da Monaco, di 50 da Colonia. La ferrovia Belgrado-Salonicco non diventerà dunque la principale linea di transito per tutti i commerci col Levante, ma potrà servire al trasporto dei viaggiatori e per tutte le spedizioni di articoli di valore, di lusso o che più si prestano alla speculazione. La *Valigia delle Indie* potrebbe forse avviarsi essa pure per la nuova linea, ma l'economia di tempo sarebbe di sole sei ore, e le ferrovie italiane, per assicurarsene il transito, potrebbero fare all'amministrazione inglese maggiori agevolezze. Ho detto come siano difficili gli accordi tra le varie compagnie orientali; s'aggiunga che la nuova linea non è costruita in tali condizioni da permettere treni celeri. Il tronco da Uskub a Salonicco ha curve di 270 metri di raggio e rotaie insufficienti ad una velocità superiore a 40 chilometri all'ora.

La Camera di Commercio di Londra esaminando l'importanza della nuova linea, riconobbe però che poteva esser grande e chiese l'invio di un viceconsole di carriera a Nissa. I ministri di Francia e di Germania a Belgrado inviarono ai loro connazionali una circolare per richiamarne l'attenzione sul nuovo sbocco che si offriva ai loro prodotti. Infine, anche il ministro d'Italia, pur colle restrizioni di che ho parlato, richiama l'attenzione dei nostri traffici a quei nuovi centri, a Salonicco che diventerà il porto principale della penisola, ed a Nissa che ne diventerà il maggiore emporio terrestre, dove i Piccolomini del commercio combatteranno le nuove battaglie.

A nessuno però può sfuggire l'importanza che la nuova linea ed il porto di Salonicco acquisterebbero, quando si trovassero nelle mani dell'Austria, quando da Vienna a Salonicco più non esistesse alcuna barriera doganale e fosse possibile abbreviare colle tariffe differenziali il percorso. Allora una seria lotta potrebbe impegnarsi tra questa linea e la linea di Brindisi, ed i prodotti di buona parte dell'Europa centrale potrebbero passarci sull'uscio di casa, invece di scendere ad alimentare le nostre ferrovie, a dar maggior vita ai nostri scambi. La perdita potrebbe riuscire grave quel giorno, e preceduta, che è peggio, da un grave scapito del-

l'influenza politica, mentre l'Austria-Ungheria avrebbe nelle sue mani la più diritta via per l'Oriente e la chiave di Costantinopoli. Il giorno, ne convengo, non è vicino: ma sta bene rivolgervi fin d'ora il pensiero, affinchè non colga impreparati e quindi indifesi, la diplomazia, il commercio, e la pubblica opinione.

IV.

Mentre gli scienziati, nei Congressi e altrove, disputavano intorno alla via migliore per l'Asia centrale, i Russi preparavano colle conquiste la via naturale, una via molto più facile e piana che dalle rive pantanose del Caspio accenna ad Herat. Nel 1880, dopo una serie di disastri militari, la Russia era riuscita a sconfiggere definitivamente i Turcomanni Techi e la vittoria le aveva assicurato il versante settentrionale delle antiche montagne dei Parti. Le popolazioni di quelle provincie prossime, abituate da secoli alle incursioni feroci dei nomadi, volsero i loro sguardi riconoscenti e la simpatia al Bianco Tzar della Neva. Dopo gli eccidi coi quali impose, col terrore, il rispetto, la Russia adoperò a pacificare il paese, raccogliere i fuggiaschi, e iniziò sulle rive del Caspio una ferrovia. Rapidissima fu la *russificazione* del paese, sì che meno difficile riuscì l'ultimo e più importante acquisto, l'oasi di Merv, dove, preceduti da mercanti di carte da giuoco e di acquavite, si presentarono, come alla soluzione di un dramma. Seguendo l'orme di Alessandro, di Tamerlano, di Nadir pascià, tenevano ormai una delle più sicure chiavi delle Indie. Merv assicurò la via del Murghab, e parve che la Russia se ne impadronisse contro sua voglia; Saraks aprì la via dell'Heri-Rud e anche là i sudditi dello Tzar andarono solo per necessità d'acque e di pascoli.

Dietro la conquista, il binario della ferrovia. Da Mosca, da Odessa, dai più estremi punti dell'Impero, le ferrovie conducono al Mar Nero ed al Caspio. Il golfo di Michailow può accogliere, al riparo delle tempeste, una flotta, e consente tutte le agevolezze di sbarco, per passare sulla ferrovia che ivi mette capo. La ferrovia, attraversato il letto antico dell'Oxus, corre sul limitare dei sabbiosi deserti, in mezzo ai quali sorge l'oasi di Chiva. Le principali stazioni Kutol, Aidin, Kizil-Arwat, Kods, Artsmann, Karagan, Gek-tepè, Dengil-tepè, Bab-Arab, Acta-Sajak, Kipt-Ciack, Askabzd, sono altrettante fortezze. Da quest'ultima stazione che suona il

soggiorno dell'amore, la linea s'addentra nel deserto, ridotto ivi a striscie sottili dagli affluenti dell'Heri-Rud, e riesce a Merv. Dell'oasi agognata, piega verso l'Amu e passa il gran fiume sopra un ponte volante a vapore, per raggiungere poi Samarcanda.

La linea fu costruita in meno di tre anni e costò 46 milioni di rubli, un vero miracolo, tanto più quando si pensi alle difficoltà che si dovettero superare. Il terreno sabbioso era formato di dune mobili, per metà del percorso; mancavano l'acqua e il combustibile, e riusciva arduo consolidare la via e difenderla dalle sabbie. Non fu ancora possibile costruire un ponte stabile sull'Amu, per la larghezza del fiume, l'irregolarità delle sue piene, la poca consistenza delle rive e la facilità con cui mutano aspetto. E quasi dovunque la solitudine, il deserto, l'assoluta impossibilità di un aiuto umano fuori delle stazioni fortificate.

La linea è servita da 88 macchine e 1410 vagoni, e la velocità non supera i 30 chilometri all'ora. È una strada essenzialmente militare; ma i viaggiatori possono percorrerla con ogni agevolezza, e due volte alla settimana in treno diretto, come sulle grandi linee europee.

In Asia, sopratutto, la ferrovia vuol esser considerata come un precursore di civiltà. Già fino dal 1880 il generale Skobeleff avvertì che se la Russia vuol trar profitto degli ingenti sacrificii fatti per l'Asia centrale, deve rivolgere i suoi sforzi a rendere ferace e popolare la steppa. Il generale Annenkof ne afferrò l'idea, e già sorgono parecchie oasi laddove si estendeva la steppa deserta e sconsolata. Ora si parla di proseguire la linea verso l'oriente nel territorio di Fergana e sino all'alto Turchestan, dove si attraverserebbero regioni più feraci, ma andrebbero anche crescendo, coll'accostarsi agli altipiani, le difficoltà materiali e le spese della costruzione. Un altra linea dovrebbe accennare a Herat, e così, mentre quella potrebbe un giorno, non vicino ancora, essere condotta sino nella Cina, questa potrebbe più presto congiungersi alle ferrovie inglesi, e dare una diretta comunicazione, quasi tutta terrestre fra l'Europa e l'India.

Anche riguardo a questa linea non sono mancate le esagerazioni, e fu chi già la vide prolungata sino all'India, e trasformati in brevissimo tempo gli scambi con quel vasto formicaio umano. Laonde se ne predisse la decadenza della signoria britannica e fu chi presagì in breve tempo l'India invasa da centomila cavalieri

turcomanni, e gli eserciti dello Czar discesi a rifarsi sulle rive del Gange, più durevolmente che su quelle del Bosforo, dei ghiacci della Neva e dei gelidi verni siberici.

Gli è un correre più assai del treno diretto. La nuova linea accresce, di certo, la potenza militare della Russia, ma non scema il valore delle difese dell'Inghilterra. La Russia avrebbe pur sempre da traversare vasti tratti di deserto: dove bisognerebbe portare persino l'acqua, e poi scendere a combattere all'aperto, in condizioni sfavorevoli, contro truppe che hanno per loro fortezze quasi insuperabili e un vasto ed immediato campo d'approvvigionamento. Vero è che la Russia potrà ora tenere più facilmente in soggezione l'Asia centrale ed estendervi i suoi domini; ma quanto al presagire il fine della potenza britannica, crediamo gran tratto ancora ci corra.

Sotto il rapporto economico, la ferrovia darà certo un grande impulso ai commerci tra l'Europa e l'Asia centrale, sviluppando in tante regioni semibarbare i bisogni e la pruduttività delle industrie locali. Khiva, Samarcanda, Buccara, ridiventeranno come nel medio evo, quando si trovarono un momento sulla gran via dei commerci, piazze di primo ordine; ma correranno molti e molti anni prima che possano attrarre dalla Cina e dal Giappone altri prodotti fuor del the di carovana, e prima che possano essere fertilizzati colle acque dell'Amu e d'altri fiumi le terre sulle quali sarà coltivato il cotone, in quantità forse sufficiente ai bisogni della Russia.

Il risultato che pareva più vicino prima di metter mano ai lavori, ora invece si allontana, come se ne vedono alla prova e difficoltà. L'apertura della nuova grande via di comunicazione tra l'Europa e l'Asia parrà meno lontana il giorno in cui la Cina, come ora accenna, si persuaderà costruire le ferrovie di cui già furono tracciati i progetti. Ma resteranno sempre da superare i vasti acrocori dell'Asia centrale, con spese ingenti, tra popolazioni ostili, avverse alla civiltà, e dove non solo la costruzione, ma il servizio delle nuove linee riuscirà assai malagevole. Io credo che verrà giorno in cui potremo metterci in un comodo carro a Vienna o a Parigi, e scendere a Calcutta od a Pechino; non credo che sarebbe quasi dubitare del progresso umano, ed è appena possibile immaginare le vaste trasformazioni che allora ne seguiranno nelle grandi vie degli scambi. Ma quel giorno nessuno degli uomini che

vivono oggi vedrà, ed appena i nostri nipoti saranno in grado di constatarne gli effetti. D'altronde, fino allora, quante trasformazioni non seguiranno nelle tariffe e nelle dogane, nelle costruzioni navali e nelle forze motrici, nei prezzi delle cose e nell'assetto politico del mondo?

Seguiamo dunque questi avvenimenti economici senza soverchie preoccupazioni, come senza esagerata fiducia in noi medesimi. La ferrovia di Salonicco del pari che quella dell'Asia centrale esercitano già una influenza notevole sugli scambi locali; ambedue si trovano sul filo di due grandi correnti economiche fra l'Europa e l'Asia. Ma il moltiplicarsi delle vie e dei mezzi rende il problema meno assoluto che un tempo non fosse, e bisogna anche pensare che ad un regime di monopolii è ora sostituito, sebbene tuttavia con molte restrizioni, un regime di libertà.

Può dirsi che sin d'ora qualche tentativo si faccia per le nuove vie, che riesca di danno ai commerci italiani. Ma anzitutto noi possiamo servirci di esse; poi dobbiamo tentare sempre nuovi sbocchi e vie nuove. Guai a chi s'accascia, a chi dubita di se medesimo, a chi non ha fede nell'avvenire. Non l'Austria a Salonicco, non la Russia sui confini dell'India e della Cina potranno mutare il corso degli avvenimenti politici ed economici a tutto nostro danno. L'Asia fu sempre per noi piuttosto un ricordo ed una speranza che un fatto: i nostri commerci con tutti i suoi Stati sommarono nel 1886 a 130 milioni sopra un totale di 2587, mentre coll'America abbiamo un commercio di 167 milioni, e colla stessa Africa, così ribelle alla civiltà, e di tanto all'Asia inferiore, superiamo i 60. Chi paragoni i tentativi privati e ufficiali da noi fatti nell'Asia con quelli che ci condussero nelle altre parti del mondo, ne vedrà la sproporzione e si convincerà di leggieri che se anche qualche spiraglio ci si chiudesse nella vecchia terra che fu madre alle genti, si distendono a noi davanti le nuove, dove come gli abitatori, possono avere uno sviluppo ingente anche i commerci, dove, con attività e con senno troveremo il compenso di quanto ci potessero far perdere, e in un avvenire non prossimo, l'avviamento della *valigia delle Indie* a Salonicco, e il trasporto di un po' di the e di cotone traverso l'Asia centrale.

ATTILIO BRUNIALTI.

LE LETTERE DI UGO FOSCOLO

A LUCIETTA *** (1)

I.

Il signor G. A. Martinetti, che da circa dodici anni spende tutta la sua operosità letteraria intorno ad Ugo Foscolo, commentantandone e illustrandone gli scritti e facendo indagini sui punti più oscuri della vita, più fortunato in questa seconda parte dei suoi studi che nella prima, ci viene innanzi con la scoperta di un nuovo amore di Ugo Foscolo.

La scoperta, diciamolo subito, non fa onore alla memoria del poeta: al contrario; getta uno sprazzo di luce sinistra sopra uno dei lati meno belli della vita e del carattere di lui. — Allora che pro' della scoperta? Non era forse meglio, domanderà qualcuno, coprire di un velo pietoso, che propalare, le miserie di quel grande uomo? — No: sopra il rispetto che si deve alla memoria dei grandi uomini c'è qualche cosa a cui si deve maggior rispetto, la verità.

Gli editori delle opere e illustratori della vita degli scrittori celebri hanno libera la scelta fra due metodi, ciascuno dei quali può, secondo il diverso modo di sentire e di pensare, parere, ed anche essere, buono; o tacere dell'uomo privato, se gli atti della vita di lui paiono oscurare la figura del pensatore, dell'artista,

(1) *Lettere di Ugo Foscolo a Lucietta* *** pubblicate da G. Antonio Martinetti; Torino, Paravia, 1889.

del cittadino, tacerne affatto, distruggendo magari i documenti e le prove di quelli atti; o insieme con lo scrittore presentare anche l'uomo, presentarlo tutto intero, nella sua vera luce, senza niente aggravare, senza niente attenuare dei suoi vizi e difetti. Dei due metodi io preferisco, in omaggio alla verità, il secondo; ma posso intendere e ammetto anche il primo.

Il metodo che non ammetto, e che nessuno onesto e spregiudicato può ammettere, è quello di falsare la verità; il metodo cioè seguito dagli editori delle opere postume di Ugo Foscolo; i quali, messisi in testa che il poeta dei *Sepolcri* dovesse essere stato un esempio d'uomo e di cittadino perfetto, e desiderosi di presentarlo come tale all'ammirazione e al culto degli italiani, soppressero, modificarono, corressero negli scritti di lui tutto ciò che non rispondeva a quel loro ideale.

È doloroso a pensare quanti anni di gravi e pazienti fatiche gli egregi uomini spesero per darci quelli undici volumi della edizione Le Monnier, dei quali oggi il miglior uso che si potrebbe fare sarebbe gettarli nel fuoco, per darci un ritratto del Foscolo che noi possiamo guardare soltanto per vedere come il Foscolo non era fatto. La sola scusa di quelli editori è la credenza ch'essi ebbero sincera di compiere, facendo quello che fecero, un'opera morale e patriottica. Ma detto questo a loro difesa, bisogna anche dire, che, se qualcuno ha colpa delle rivelazioni poco onorevoli alla memoria del Foscolo che poi si sono venute facendo, i soli colpevoli son loro. Falsando i fatti, essi imposero ai loro successori il dovere di restituire la verità.

La morale (non abbiano paura gli scrupolosi) ha tutto da guadagnare e niente da perdere per questa restituzione. Non c'è niente di più dannoso alla morale che falsare, sia pure col miglior fine, il vero; non c'è niente di più dannoso che mascherare il vizio coi panni della virtù; non c'è niente di più dannoso che inoculare nelle crescenti generazioni l'opinione che il male non è più male quando si riesce a nasconderlo, che gli uomini singolari per ingegno o per altre doti naturali sono dispensati dall'esercizio della rettitudine, come gli studenti che prendono dieci punti all'esame sono dispensati dal pagamento delle tasse scolastiche.

II.

La storia degli amori di Ugo Foscolo era fino ad oggi tutt'altro che edificante. Cresciuto in mezzo ad una società corrottissima nei costumi, l'autore dell'*Ortis* trovò comodo e buono amare, sua vita natural durante, le donne altrui; amarne, come il suo cuore, cioè il suo temperamento, portava, anche più d'una al tempo stesso. E le donne altrui si lasciarono molto volentieri amare, alcune anche al tempo stesso, dall'autore dell'*Ortis*. Il libro, come accade quasi sempre quando l'amatore è un letterato e le amanti o le amate, per disgrazia loro e dei mariti, sanno leggere, fece in ciò da mezzano.

Da Teresa Pickler, la famosa moglie di Vincenzo Monti, la quale non si lasciò commuovere alle supplichevoli nè alle feroci occhiate del giovine poeta, e dalla non meno famosa Isabella Albrizzi, che forse diede ad esso le prime lezioni pratiche *de arte amandi*, bisogna passare per la Fagnani-Arese, la Martinengo, la Giovio, la Bignami, la Nencini, la Magiotti, la Viscontini, la Martinetti, la Negri, la Pestalozzi, prima d'arrivare ad una delle ultime fiamme del Foscolo, alla giovine inglese Carolina Russel, che diede all'importuno e non più giovine amatore la dura lezione ch'egli si meritava: e quando abbiamo nominato tutte quelle donne, che tutte, fuori d'una, furono mogli altrui, possiamo restare con la certezza che ne rimangono parecchie ancora non nominate.

Ma in quella numerosa e, salvo qualche eccezione, poco rispettabile schiera femminile, c'era una donna che parea essere stata amata dal poeta ed averlo riamato di passione vera e forte; ciò che sollevava l'amore del Foscolo per lei in un aere meno torbido e impuro; e parea che in mezzo agli errori della passione gli amanti non avessero chiuso affatto gli orecchi alla voce del dovere. La donna che parea essere stata veramente amata dal Foscolo era anche quella ch'egli avea celebrata con gli splendidi versi che chiudono l'inno terzo alle *Grazie;* e la passione del poeta per lei parea aver divampato più forte quando la donna era stata colpita da una grave sciagura in famiglia. Io perciò, narrando alcuni anni addietro la storia di questo amore foscoliano, concludeva: « In mezzo alle tante miserie e debolezze e bassezze umane, lo spettacolo di questa lotta fra l'amore e il do-

vere, di questa costanza in una passione sfortunata e disperata, ha qualche cosa di nobile e di grande, che dee riconciliarci con la nostra povera razza più ricca di vizi che di virtù, che dee farci perdonare al poeta e alla donna sua i loro traviamenti, qualunque essi fossero. »

Ora ecco che viene fuori il prof. Martinetti e mi prova che in certi casi pensare al meglio, o al meno peggio, è ingenuità non degna di un critico. Badate, mi dice il prof. Martinetti, le lettere del Foscolo, che voi, e tutti gli altri prima di voi, avete creduto indirizzate alla Bignami, sono invece dirette ad un'altra donna; e quella che voi avete scritta non è la storia dell'amore del Foscolo, ma un romanzetto; sopra di che mi fa (ciascuno patisce del suo mestiere) un po' di lezione. La lezione è meritata; il signor Martinetti ha ragione. E la scoperta da lui fatta è non solo importante per la storia degli amori del Foscolo, ma è un elemento nuovo di cui dovrà tener conto chi, accingendosi a scrivere la vita del poeta, vorrà provarsi a decifrare l'indecifrabile enigma di quel suo carattere stranamente misto e complesso.

III.

— Come va che s'è potuto attribuire alla Bignami quell'appassionato amore del Foscolo per un'altra donna? — Vediamo.

Alle proteste d'amore che i poeti fanno nei loro versi si sa che non è da prestare gran fede. Tuttavia, quando in alcuni di quei versi ci par di sentire l'accento della sincerità, siamo portati naturalmente a credere che il poeta sentisse quel che scriveva. Nell'epilogo dell'Inno III alle *Grazie* il Foscolo scriveva:

Date candidi giorni a lei che sola
Vive eterna al cor mio cura soave.
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, seco membrando
Che, quando lieti mi fioriano gli anni,
M'arse divina d'immortale amore.

Questi versi, come quasi tutti quelli delle *Grazie*, furono rifatti dal poeta cinque o sei volte. Ecco alcune delle varianti.

Date candidi giorni a lei che sola,
Da che più lieti mi fioriano gli anni.

M'arse divina d'immortale amore.
Sola vive al cor mio cura soave,
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i fati anche il sepolcro.

Date candidi giorni e queti sonni
A lei che amai di sventurato amore
Quando più lieti mi fioriano gli anni;
Nè dal mio labbro mai nè dalla cetra
Volò il suo nome, e fia celato il pianto
Ch'esule io verso; . . . . . .
. . . . . .
. . . . . Ovunque io miri
Lei sola veggo, ed il suo pianto intendo,
Sola de' miei dolor cura soave.

Date candide sorti a lei che vive,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
Unica all'amor mio cura immortale.

In tutte queste varie lezioni un pensiero ritorna con insistenza e con l'accento della sincerità, il pensiero che la donna di cui qui canta il poeta fu il solo suo amore vero. Che questa donna sia la Bignami tutti fin qui hanno creduto, e probabilmente credono ancora, per molte ragioni che agli studiosi del Foscolo non c'è bisogno di dire. Ma lasciamo la poesia, e passiamo alla prosa, alla più umile delle prose, la epistolare.

Il 24 luglio del 1813 il Foscolo partiva improvvisamente da Firenze per Milano, dicendo agl'intimi suoi che andava *a sventare le trame dei maleroli, che aveano fatto proibire la sua Ricciarda*: ma questo era un pretesto; la cagione vera della sua partenza era, come poi confessò egli stesso, l'amore. Durante la sua assenza scrisse parecchie lettere alla contessa d'Albany parlandole a lungo di tale amore e della donna che n'era l'oggetto. Diamo un'occhiata a coteste lettere.

Il 12 agosto scrive da Milano, che egli vede *ogni giorno una donna, la sola donna che lo amerebbe vecchio e infelice*, la vede *per doverla compiangere, e non potere, quando anche fosse sterminatamente ricco, aiutarla*. Il 4 settembre riscrive, sempre da

Milano, che è stato *a Erba sul lago di Pusiano a rivedere madama B... la terza e la più bella e la più amabile e la più infelice insieme delle sue Grazie.* Il 12 settembre scrive da Bologna, dopo che s'era rimesso in viaggio per tornare a Firenze, che *poche ore prima d'uscir di Milano aveva avuto un lungo colloquio con la B..., e gli era parsa più infelice e più virtuosa e più bella che mai.* E due giorni appresso, rispondendo, pur da Bologna, alla Contessa che lo punzecchiava intorno ai suoi molteplici amori fiorentini, scrive, *che oramai egli non potrebbe esser felice se non con una sola donna, che sola sente di potere amare, ed è anzi forzato fatalmente ad amare;* che non sa come abbia potuto lasciarla, *nè sa se potrà stare, benchè lo tenterà, immobile per alcuni altri mesi a Firenze.*

Non ci potè stare di fatto. Arrivatoci il 20 settembre, alla metà di novembre ne ripartì, e il 19 era di nuovo a Milano; di dove un mese dopo scriveva alla contessa: « Ho perduto tutto... ho perduto (ed ho dovuto ringraziarla io stesso) la mia povera amica. Vive; ma per sapere che, se non ci troveremo dopo il sepolcro, dovremo stare divisi per tutta l'eternità. » Soggiunge che *la sua piaga* (il suo amore) *era diventata ulcera antica fino dal luglio del 1809* quando *la quiete e la fama di quella donna gli avevano chiuso le porte della casa di lei;* « ma allora, dice, io la lasciava almeno in una casa protetta dalla fortuna... Ella seppe nello scorso maggio di che fulmine fu abbattuta quella famiglia (allude al fallimento della casa Bignani e al conseguente suicidio di uno dei Bignani, di cui appunto nel maggio avea avuto notizia); la nobile forza che mostrò allora il cuore dell'amica mia... consumò l'estremo del suo vigore. » Quando la rivide nell'agosto, fu, dice, assediato da *un sentimento più profondo e più sciagurato di quanti ne avesse provati in sua vita.* Tornato a Firenze, le faccende d'Italia e i suoi interessi lo richiamavano a Milano, ma *non li avrebbe ascoltati, sarebbe rimasto ad aspettare gli eventi sull'Arno, se la pietà e l'amore di lei sola* (della sua amica) *non lo avessero tratto forsennatamente nel regno;* cosa, egli scrive, che « Ella, mia signora, e la mia povera amica soltanto sanno. » Dice che tre giorni dopo il suo arrivo ammalò gravemente il bambino maggiore di lei, ciò che fece lui Foscolo più assiduo in quella casa; che la sua assiduità, guarito il bambino, *inferocì l'antica gelosia del marito, il quale divenne muto, vigilante ed*

in uno stato deplorabile: e l'essere egli infelicissimo e imprigionato volontariamente in casa dalla sua passata calamità accrebbe i rimorsi, i doveri e le angosce della moglie; e con le angosce un tremendo terrore perpetuo, innestatosi inmedicabilmente anche nelle viscere di lui Foscolo, il quale perciò *rassegnossi al partito di non rivederla più, e di parlarne egli stesso al marito.*

Il crescendo della passione, che i lettori avran notato in queste rapide citazioni dalle lettere all'Albany, tocca il culmine in una lettera dell'8 gennaio 1814. Dopo la solita frase dell'*ulcera antica*, chiama *tabe d'insanabile consunzione l'amore suo, di cui sente tutti i desiderii senza speranza, di cui conosce la funesta irragionevolezza;* dice che a volte *crede d'averlo vinto, e poi il delirio ritorna;* che il suo amore *non è più disinteressato nè santo;* che dal giorno ch'egli *promise di non veder più quella misera giovine*, non v'è stata *più pace per lei, e per lui non v'è più ragione;* che tali sono *i dolori, i delirii e l'avvilimento suo, ch'egli anteporrebbe la morte per fuggire tre giorni soli di quella vita disperatissima*, ma non può morire perchè la sua morte *farebbe più misera quella donna e macchierebbe il nome di lei;* che *ha veduto i suoi figliuoletti, e la vista di quel bambino uscito quasi dal sepolcro in que' giorni ch'egli avvicinava per le ultime volte sua madre lo ha illuso di molte folli e care illusioni;* che *se avesse potuto esercitare verso quel ragazzo gli affetti e i doveri di padre, lo avrebbe educato alla sua religiosa tenerezza per lei, gli avrebbe dato i suoi sentimenti il suo nome e le sue poche sostanze;* che *quell'innocente creatura pareva s'accorgesse che il suo cuore era di lui;* « ma io son nato, conclude, a vivere e a morire nella solitudine di tutti gli affetti...! »

Per un saggio della moralità del tempo in generale, e della moralità in particolare della contessa d'Albany, gioverà riferire una delle risposte ch'essa mandava al Foscolo per calmarlo e consigliarlo. « On ne peut pas, gli scriveva il 27 febbraio 1814, moralement lutter contre les droits d'un mari! C'était à vous de le tromper si vous pouviez; vous ne l'avez pas su, il faut en subir la peine. »

IV.

Nessun dubbio che la donna della quale il Foscolo scriveva appassionatamente, come abbiamo veduto, anzi forsennatamente, all'Albany fosse la Bignami. La iniziale del cognome di lei che si trova in due lettere, l'allusione all'allontanamento del Foscolo da casa Bignami dopo il luglio del 1809 (allontanamento documentato da una lettera del Foscolo alla suocera della Bignami, del 12 ottobre di quell'anno), e le allusioni al fallimento, alle conseguenti sciagure di quella famiglia e alla condizione del marito *imprigionato in casa dalla sua calamità*, basterebbero a togliere ogni dubbio intorno a ciò; se qualcuno potesse averne, e se anche tutto l'insieme delle cose dette nelle lettere non dimostrasse evidente e irrepugnabile il fatto.

Or bene, in quel medesimo tempo, in quei medesimi mesi, fra l'agosto del 1813 e il gennaio del 1814, il Foscolo scrisse parecchie lettere a una donna di Milano, di alcune delle quali (una dozzina circa) si conservano gli abbozzi fra i manoscritti della labronica. In quelli abbozzi c'è tutta una storia di amore, la storia di un amore appassionato, forsennato, che, salvo due o tre circostanze secondarie, non concernenti la sostanza principale dei fatti, le condizioni principali dei personaggi e sopratutto la natura della passione, corrisponde a capello con l'amore raccontato dal Foscolo all'Albany. In più d'un luogo le parole scritte dal Foscolo alla vecchia contessa paiono l'eco di quelle che leggonsi nelle lettere alla donna amata. Poche citazioni da queste basteranno a far persuasi di ciò anche quelli che non le conoscessero affatto.

« T'ho promesso, mia cara amica, che non udrai più le mie querele, nè vedrai più le mie lagrime: e ti sarò fedele anche in questo. Resta solo che io ti dica che non mi vedrai più; e così tutto sarà consumato. »

« È necessario, amica mia, è necessario che tu spenga dentro al tuo cuore qualunque scintilla ti potesse allettare per me, qualunque scintilla d'amore .... Ma non v'è oggimai che un unico mezzo: io tremo gemendo nel suggerirtelo, ma non v'è che l'unico mezzo *di non vederci mai più.* »

« Dio mio! ma cosa mai posso scrivere a te che non ti affligga mostrandoti quanto e come sono dentro di me insanguinato? —

Non posso stare a Firenze; non ci starò lungamente: se avrò danari anderò a Roma; se non, piglierò il pretesto della recita della *Ricciarda* a Milano, e ci verrò per dicembre. »

« Tu vedi, mia cara amica, a che precipizio tu sei; e non poteva allontanarcene se non il primo partito di *non rivederci mai più*. Tu non potevi reggere a questo pensiero; ed io che doveva pur essere più previdente e più saldo, ed avere pietà di noi due, io stesso mi sono lasciato strascinare dal mio cuore, illuso dalla speranza di piangere, se non altro, vicino a te. »

« Da quel giorno in cui mi hai stesa una mano gelata, rispingendomi quasi, io mi sono avveduto che un perpetuo e profondo terrore assedia l'anima tua e la predomina tutta; e forse brami secretamente tu stessa ch'io non ti riveda mai più. »

« Ti confesso che la mia passione è più forsennata che santa, e che m'immergerei un coltello avvelenato nel cuore purchè potessi avere in quel momento un tuo bacio. Ma per salvarti da' terrori domestici, e per non offendere i tuoi principii, ho deciso di strapparmi dalle viscere anche la speranza di godere della tua vista, e ricorrere gemendo al primo partito, all'unico salutare per te, di esiliarmi perpetuamente da te. »

Queste citazioni basterebbero, credo, a mostrare la stretta rispondenza delle lettere amorose con le lettere dirette all'Albany, a mostrare cioè che la donna a cui le une erano dirette parea dover essere quella stessa di cui si parla nell'altre: ma c'è un luogo di una di quelle lettere in cui tale rispondenza apparisce anche più singolare. « Ho veduto quel ragazzo, scrive alla donna amata (e s'intende che il ragazzo è un figliuolo di lei), per cui avrei a costo del mio sangue aspirato ad *esercitare gli affetti e i doveri di padre;* mi avrebbe fatto più caro al tuo cuore, e mi avrebbe consolato della tua perdita; *gli avrei dati i miei sentimenti, il mio nome e le mie poche sostanze, e tutta la mia tenerezza per te:* avrei almeno avuta una dolce e forte obbligazione di vivere: — *ma io sono condannato a vivere e a morire nella solitudine! — E pareva che quel ragazzo sentisse che il mio cuore era suo.* »

Chi non giurerebbe che il ragazzo di cui qui si parla è lo stesso di cui si dicono le identiche cose con le identiche parole nella lettera all'Albany? e che in conseguenza anche la madre è la stessa? Chi non giurerebbe che le lettere amorose, nelle quali ripetutamente parlasi del proposito fatto dagli amanti di *non più vedersi*,

della impossibilità per l'amante di *rimanere a Firenze lontano dalla donna amata*, dei *profondi e perpetui terrori* di lei, della passione di lui, ch'egli stesso confessa essere *più forsennata che santa;* chi non giurerebbe, dico, che quelle lettere non potevano essere indirizzate ad altra donna che quella della quale e per la quale il Foscolo scriveva le medesime cose all'Albany, cioè alla Bignami? Perchè notisi, ripeto, che le più tra le lettere amorose furono scritte nello stesso breve periodo di tempo di quelle all'Albany, cioè tra gli ultimi mesi del 1813 e il primo o i primi del 1814. Su ciò non cade alcun dubbio.

V.

Ebbene, no; le lettere amorose non sono indirizzate alla Bignami: ebbene, no; il ragazzo di cui si parla in una delle lettere amorose non è quello di cui si parla in una delle lettere all'Albany: e, ciò che parrà più strano, e quasi inconcepibile, una delle prove più lampanti di questi fatti sta in quella delle lettere amorose nella quale appunto parlasi del ragazzo. Tutto ciò è stato dimostrato dal signor Martinetti in modo, che a me pare inoppugnabile.

E qui debbo confessare ingenuamente un mio errore. Se io, che primo dopo gli editori delle opere postume del Foscolo esaminai quelli abbozzi di lettere amorose, ed alcuni ne pubblicai, avessi considerato freddamente e maturamente il fatto di quella di esse lettere nella quale si parla del ragazzo, avrei subito acquistato la convinzione che quelle lettere non potevano essere indirizzate alla Bignami, ma doveano essere indirizzate tutte ad un'altra donna. La lettera dove si parla del ragazzo finisce così: « Presto forse ci divideremo — forse per sempre! — Il vice-re deve pensare alla ritirata: e la principessa andrà verso Nizza in Provenza: tu la seguirai: non so s'io seguirò tuo marito, aspetterò i suoi ordini: — fors'anche non potrò più vederti. » Evidentemente tutto questo non poteva essere scritto alla Bignami, poichè nè lei nè suo marito non avevano nessun ufficio che li attaccasse alla Corte, nè il Foscolo poteva aspettare ordini dal marito della Bignami. La lettera era dunque diretta ad un'altra donna. Ora, se era diretta ad un'altra donna questa che tra le lettere amorose era quella che avea più stretta e singolare rispondenza con una delle lettere all'Albany, niente impediva di credere che fossero dirette ad un'altra donna

anche le altre, dove quella rispondenza era minore; e la supposizione che esse fossero dirette alla Bignami, supposizione la quale pareva imporsi per quella rispondenza con le lettere all' Albany, cadeva di per sè come priva di fondamento.

Caduta quella supposizione, restavano due problemi; restava scoprire chi fosse quest'altra donna; ciò ch' è stato fatto dal signor Martinetti; restava, e resta ancora (perchè il problema è d'altra natura e molto più arduo), spiegare il fatto di questa, non saprei se dire una o duplice passione del Foscolo (una certo nei caratteri e negli effetti) per due donne moralmente identiche, e poste ambedue in condizioni quasi identiche di vita e di relazione con l'amatore; ambedue infelici; viventi ambedue a Milano, ambedue maritate e con prole, madri ambedue di un bambino di cui l'amante credeva forse essere padre.

Leggendo e confrontando le lettere del Foscolo all'Albany che parlano della Bignani e le lettere amorose da lui scritte all'altra donna, si direbbe che quelle due donne avevano il medesimo valore, occupavano il medesimo posto nella mente e nel cuore del poeta, tanto da confondersi insieme; si direbbe che quando egli faceva all'amore con l'una credeva di fare nel tempo stesso all'amore con l'altra; che quando voleva e non voleva ammazzarsi per l'una voleva e disvoleva la stessa cosa per l'altra; che, quando sentiva il bisogno di esercitare gli affetti e i doveri di padre verso il figliuolo dell'una, sentiva lo stesso bisogno per il figliuolo dell'altra; si direbbe insomma che quei due figliuoli e quelle due donne erano nella mente e nel cuore del poeta un figliuolo e una donna sola. Se ciò fosse possibile, e come, potrà forse dirlo qualche profondo psicologo, o forse il professore Lombroso. Io non lo so.

Ma c'è questo di male, che, ove non si ammetta la possibilità di quel fenomeno, non rimane, a spiegare il fatto, che una ipotesi, per la quale io sento una invincibile repugnanza: la ipotesi che, mentre il Foscolo amoreggiava segretamente e forsennatamente con la donna a cui sono dirette le lettere amorose, volesse per sue ragioni particolari far credere che l'oggetto del forsennato amor suo era invece la Bignami; volesse farlo credere in Milano, farlo credere a quella gran ciarliera ch'era la contessa d'Albany, alla Magiotti, a tutti insomma i suoi conoscenti; farlo credere forse alla Bignami stessa, che altra volta aveva amato e forse amava ancora, ma non forsennatamente come l'altra; farlo credere al marito di lei.

Dalla incapacità di comprendere quel fenomeno, e dalla repugnanza per questa ipotesi ebbe origine l'error mio di credere che le lettere amorose fossero indirizzate alla Bignami. Non fu il desiderio di fare un romanzetto, come pare creda il signor Martinetti, fu (chiamiamolo così) un resto di pregiudizio intorno alla dignità e rettitudine umana, ciò che mi fece chiuder gli occhi alla luce, a quella luce chiarissima che guidò il signor Martinetti, critico meno ingenuo e più solido di me, allo scoprimento del vero.

VI.

Oltre il luogo da me citato, c'era in un'altra delle lettere amorose l'accenno ad una circostanza, che non solo non conveniva alla Bignami, ma che mostrava chiaro che quella lettera doveva essere stata scritta ad un'altra donna; e in alcune delle lettere la donna era dall'amante apostrofata col nome di Lucietta, nome diverso da quello della Bignami, che, come è noto, chiamavasi Maddalena. Ma io, fitto oramai il chiodo che le lettere dovevano essere dirette alla Bignami, invece di dare a quei fatti l'importanza che avevano e fermarmi sopra di essi, desideroso di liberarmene in fretta, come si fa delle cose importune, diedi loro la spiegazione che sola accordavasi col mio preconcetto; supposi cioè che il nome di *Lucietta* fosse un nome, come si dice, di guerra, dato dal Foscolo alla Bignami, e che le lettere dove erano accennate quelle circostanze non convenienti, anzi repugnanti ad essa fossero dirette a qualche altra donna, che non mi curai per allora di sapere chi fosse; errore massimo questo; poichè, tali lettere essendo evidentemente dello stesso tempo delle altre che io riteneva scritte alla Bignami, accadeva così che la donna che io aveva cacciata via dalla porta, perchè non m'intorbidasse quello che, secondo me, era il più sincero e forte amore del Foscolo, mi ritornava in casa per la finestra.

Il signor Martinetti invece, non lasciandosi fuorviare da pregiudizi, considerò da buon critico gli accennati fatti freddamente, attentamente; e mosse da quelli alla ricerca della nuova e finora da tutti ignorata eroina degli amori foscoliani, che avea nome Lucietta.

Il nome non parea fatto per essere una guida molto sicura; giacchè di Luciette mogli d'amici suoi il Foscolo ne conobbe più

d'una: ma aiutato dagli studi sulla vita militare del poeta (studi che a me facevano difetto, e il difetto contribuì anch'esso al mio errore), aiutato da alcune notizie dategli dal Bianchini, il signor Martinetti riuscì a stabilire che la nuova sconosciuta amante del Foscolo era Lucia Frapolli di Milano, moglie in prime nozze di Gaetano Battaglia, capitano colonnello delle guardie d'onore del vicerè d'Italia, rimasta vedova di lui nell'agosto del 1812, e rimaritatasi il 17 novembre del 1813 al generale Fontanelli, ministro della guerra. Le smanie del Foscolo, ch'egli coloriva all'Albany come prodotte dalla infelicità della Bignami e dalla sua passione per essa, erano invece l'effetto del matrimonio della Battaglia. Ma procediamo con ordine.

Il Foscolo ed il Fontanelli aveano, pare, corteggiato la Lucietta fin da quando era moglie al Battaglia; e dalle lettere del Foscolo a lei pare ch'ella accettasse più volentieri la corte del capitano-poeta che non quella del generale-ministro; ma quando, rimasta vedova, si trattò di rimaritarsi, fu un altro paio di maniche. L'amore può vivere di poesia e di delirii, il matrimonio no; il matrimonio preferisce gli agi e i comodi della vita. Al Foscolo probabilmente non passò neppure pel capo l'idea di offerirsi marito alla Battaglia: desumo ciò dal fatto che egli, andato a stabilirsi a Firenze proprio nel mese ch'essa era rimasta vedova, non si mosse di là per tornare a Milano se non nel luglio dell'anno dipoi quando ebbe forse il primo sentore che la donna da lui amata stava per passare a seconde nozze. Fino allora egli era rimasto sulle rive dell'Arno facendo tranquillamente all'amore con la Magiotti, con la Nencini, e con non so quante altre, e seguitando ad amare poeticamente (come solo si può da lontano) la Lucietta, la Bignami, la Martinetti, e non so quante altre Ma quando gli giunse quella notizia, gli entrò, pare, il diavolo addosso; corse di furia a Milano; e allora incominciò quella ch'egli in una lettera alla Magiotti chiama sua funesta pazzia degli ultimi mesi dell'anno 1813. Acquistata a Milano la certezza del prossimo matrimonio della Battaglia, tornò circa due mesi dopo a Firenze; ma non potè, come sappiamo, (ed ora sappiamo anche il vero perchè) fermarvisi a lungo. Ne ripartì verso la metà di novembre, proprio quando stava per celebrarsi il matrimonio della Lucietta col Fontanelli; e giunto a Milano, riprese il servizio militare, in qualità di aiutante di campo del Fontanelli stesso;

ciò che lo metteva nella occasione di vedere quasi ogni giorno la moglie di lui, cioè la donna alla quale avea ripetutamente scritto e seguitava a scrivere che *bisognava non vedersi mai più.*

Questi fatti messi in evidenza dal Martinetti, e da lui ravvicinati alle lettere amorose, spargono sopra di esse tanta e sì fatta luce, che oramai è impossibile dubitare che la donna a cui sono dirette non sia Lucietta Battaglia. Rimane, come dissi, a spiegare perchè nelle lettere all'Albany Lucietta Battaglia si trasformi in Maddalena Bignami. Dico rimane; poichè le due spiegazioni alle quali accennai mi lasciano ancora dubitante, e più che dubitante desideroso, possa trovarsene un terza migliore. Chi sa che altri, più acuto di me, non riesca forse a trovarla, ravvicinando a quella duplice passione del Foscolo la moltiplicità degli altri contemporanei amori di lui a Firenze, a Bologna, e forse nella stessa Milano! Ma intanto finchè questa terza e più plausibile spiegazione, e sopra tutto più facile a intendere e più onorevole pel poeta, non venga fuori, io non posso liberarmi dal breve cerchio delle altre due.

E dirò, per concludere, che forse c'è in tutte due qualche parte di vero; ma sventuratamente forse più nella seconda che nella prima. Il Foscolo, durante il suo amore per la Battaglia, amò certo anche la Bignami; e forse seguitò ad amarla anche quando il suo amore per l'altra divenne, com'egli dice, forsennato; onde può anche darsi che, scrivendo all'Albany, gli venisse fatto, quasi inconscientemente, per i molti punti di contatto che c'erano fra quei due suoi amori, di attribuire alla Bignami ciò che sentiva e provava per la Battaglia, e di confondere le circostanze del suo amore per l'una con quelle del suo amore per l'altra. Ma un critico, che non voglia lasciarsi fuorviare di nuovo dalle sue ubbie sulla dignità e rettitudine umana, deve anche tener conto della influenza che possono avere avuta sulla strana condotta del Foscolo le relazioni sue col generale Fontanelli, il bene e il male che questi poteva fargli, la necessità di tenere segretissimo l'amore suo per la moglie di lui, e la considerazione che a sviare ogni sospetto intorno ad esso niente giovava meglio che farsi credere pazzamente innamorato di un'altra donna. Ciò che, se fosse vero, sarebbe una cosa molto sciagurata e deplorevole.

VII.

Io ho detto cominciando che la morale ha tutto da guadagnare e niente da perdere per questa restituzione della verità intorno agli amori del Foscolo fatta dal signor Martinetti; e non ritiro quello che ho detto, perchè le ragioni che ne ho date mi paiono buone. Ma, arrivato al fine del mio discorso, non posso trattenermi dal confessare (a costo di contradirmi in parte, e di essere accusato di sentimentalismo dai critici meno ingenui e più solidi di me) che io sarei molto più contento se i primi editori delle opere postume del Foscolo non avessero lasciato a noi il dovere e i mezzi di rettificare la verità da loro falsata.

Non potere stimare come vorremmo gli uomini che ammiriamo è, almeno per me, una cosa ben triste.

G. Chiarini.

ANTICHE ISCRIZIONI ROMANE

Sono pochi mesi da che ha veduto la luce il secondo volume delle *Inscriptiones christianae urbis Romae*, opera che torna a vero merito dell'insigne archeologo romano Giov. Batt. de Rossi ed onora insieme il Ministero della istruzione pubblica il quale ne ordinava la dispendiosa edizione attesa già da parecchi anni con vivo desiderio dai letterati.

Il dotto lavoro non si limita alla sola epigrafia romana, che ne forma però sempre l'argomento precipuo, ma si estende altresì ad illustrare le iscrizioni cristiane di tutto il mondo antico, mettendole in relazione con la storia, con la topografia, con la letteratura. Però quel volume non è accessibile che a pochi e richiede una preparazione speciale di studi archeologi per essere degnamente apprezzato. Ci è sembrato dunque opportuno presentarne un breve sunto agli eruditi lettori di questa *Rivista*, onde possano da questo saggio dedurre il merito della nuova pubblicazione e farsi un adequato concetto dell'importanza della cristiana epigrafia.

Fino dall'anno 1861 pubblicò il de Rossi la prima parte della sua grande raccolta, dove dopo aver lumeggiato con tratti magistrali tutta la storia degli studi epigrafici nel medio evo, nel rinascimento e nell'età moderna, espose la illustrazione di quelle sole iscrizioni cristiane di Roma che sono fornite di data certa per mezzo dei nomi dei consoli o di altre indicazioni. Vi è premesso un ampio trattato sulle note cronologiche, sulle leggi e le formole delle date consolari, sui fasti dei consoli, e sui diversi

cicli solari e lunari adoperati dagli antichi e notati talvolta nelle iscrizioni: sieguono poi in ordine cronologico le molte epigrafi cristiane di Roma principalmente sepolcrali contenenti la data certa dell'anno. Sono queste rarissime nei primi tre secoli della Chiesa, cioè in quell'età che diciamo delle persecuzioni; divengono assai frequenti nel secolo quarto dell'êra nostra, continuano ancora molto numerose nel quinto, e tornano poi a scarseggiare nel sesto. Cessano infine del tutto le indicazioni dei consoli nella seconda metà di quel secolo allorchè fu abolita la dignità consolare: e con le ultime epigrafi di quella età si chiude la serie delle iscrizioni prese a considerare dal nostro autore.

Troppo dovremmo dilungarci volendo esporre il pregio storico e letterario di quella raccolta e delle dotte illustrazioni che l'accompagnano. In essa noi abbiamo documenti certissimi delle formole e dei simboli in uso presso gli antichi cristiani non solo di secolo in secolo ma quasi anno per anno. La storia religiosa e civile di Roma e del mondo romano è mirabilmente rischiarata da quelle epigrafi, dove nei nomi stessi degli imperatori e dei consoli possiamo leggere le vicende dei due imperi, le usurpazioni dei tiranni, le invasioni barbariche, il passaggio dalla civiltà antica ai rozzi costumi dell'età di mezzo.

Il primo volume può riguardarsi pertanto come il fondamento di tutta l'opera, giacchè contiene i canoni cronologici con i quali per il confronto con le epigrafi di data certa, può giudicarsi della età delle altre iscrizioni che sono prive di data; il quale giudizio cronologico dei testi epigrafici è indispensabile e senza di esso qualunque altro studio su di quelli sarebbe di poca utilità.

Nel secondo volume che ora ha veduto la luce, si devono pubblicare le iscrizioni storiche, quelle dei martiri, dei papi, dei celebri personaggi, quelle relative ai grandi lavori delle basiliche, dei battisteri ed anche degli edifici minori: argomento, come ognuno vede, vastissimo e che si riferisce alla storia della Chiesa, dell'Impero, delle istituzioni, delle famiglie ed anche alla topografia locale della grande metropoli.

Ma un sì prezioso materiale è in molta parte miseramente perduto, giacchè di un gran numero di testi epigrafici non possediamo più i marmi e di alcuni ne abbiamo soltanto le copie conservateci negli antichi codici. Perciò l'autore assai acconciamente si occupa di queste antiche raccolte manoscritte, di que-

ste sillogi epigrafiche, come egli le chiama, le quali sono le vere fonti di quel ricco tesoro letterario rapitoci nei monumenti dalla edacità del tempo, dalla incuria e dalla barbarie degli uomini. Senza lo studio di queste sillogi il trattato delle epigrafi storiche sarebbe quasi impossibile, essendo più numerosi i testi pervenutici da quelle raccolte che non i monumenti stessi originali.

La pubblicazione e la illustrazione di queste sillogi forma il tema principale dell'opera. Ma a tutto ciò l'autore manda innanzi un proemio in cui dottamente tratta delle iscrizioni metriche: essendochè generalmente metriche sono le epigrafi monumentali che saranno da lui pubblicate nella seconda parte del suo lavoro.

Le iscrizioni cristiane metriche a differenza delle pagane non sono scritte con eleganza: anzi spesso ci si presentano rozze ed anche erronee nella misura dei versi: quindi devono dirsi piuttosto ritmiche di quello che veramente poetiche. Dal primo al quarto secolo tali epigrafi sono quasi tutte sepolcrali semplici e brevissime. Esse ci offrono spesso centoni di poeti antichi, versi intieri od emistichii presi in prestito dai classici autori, dimodochè poco o nulla differiscono dai simili epigrammi pagani; talvolta invece furono intieramente composte da poeti cristiani ed allora sono di maggiore importanza perchè ci esprimono i pensieri della stessa società cristiana, la sua fede, i suoi dogmi. Dopo la pace costantiniana cominciamo a trovare le epigrafi poste nelle basiliche destinate al pubblico culto, i carmi scritti dal papa Damaso in onore dei martiri, gli elogi delle persone illustri. Alcuni di questi carmi divenuti più celebri furono talvolta imitati nelle composizioni posteriori che ne riprodussero le intiere frasi. Tutto ciò costituisce pertanto un ramo nobilissimo della antica letteratura cristiana, ed anzi una vera patrologia epigrafica: essendochè quei nobili versi contengono i dogmi e le tradizioni ecclesiastiche non diversamente dagli scritti dei Padri, ed essi per istruzione appunto dei fedeli si ponevano con tanta frequenza nei sepolcri più visitati e negli edifizi dedicati al culto.

I carmi epigrafici dell'età anteriore a Costantino riproducono spesso i versi Virgiliani, fra i quali è frequente quello notissimo dell'Eneide « *abstulit atra dies et funere mersit acerbo.* » Una preziosa iscrizione del terzo secolo che si conserva nella villa Borghese, ripete la frase « *miserere animae non digna ferentis:* ed essa non solo è cristiana ma appartenne ad un martire di cui

si dice nel testo medesimo « *sanguineo lavit Deus ipse lavacro.* » Gli elogi dei martiri nell'età delle persecuzioni sonorari. Uno di questi e forse il più importante si trova nel museo di Marsiglia, e si riferisce ad un gruppo di santi locali che soffrirono il supplizio del fuoco. « *Qui vim ignis passi sunt.* » La preziosa epigrafe si chiude con la bella espressione. « *Refrigeret nos qui omnia potest.* »

Fra i carmi epigrafici cristiani dei primi secoli ottengono certamente il posto d'onore le due iscrizioni di Abercio in Jeropoli di Frigia e di Pettorio in Autun di Francia (Augustodunum) L'iscrizione greca di Abercio santo vescovo di quella città dell'Asia Minore, ci fu tramandata negli atti dello stesso Abercio scritti da Simeone Metafraste e da altri bizantini. Quel vescovo viveva nel secondo secolo e venne in Roma durante il regno di Marco Aurelio a visitare la chiesa romana. Tornato in patria si preparò il sepolcro e si compose una iscrizione nella quale accenna all'accordo meraviglioso della fede cristiana che egli avea osservato per ogni dove nei lunghi suoi viaggi ed allude con frasi simboliche al dogma della eucaristia. Il testo era prezioso, ma siccome nella narrazione degli atti vi erano alcuni episodi leggendari, così molti critici negarono l'autenticità della stessa iscrizione. Ai giorni nostri il dotto cardinal Pitra, avendo trovato ad Autun il carme di un tal Pettorio somigliantissimo a quello di Abercio per le allusioni dommatiche, difese la sincerità anche di questo (1): ed il de Rossi nei suoi scritti ha pure sostenuto la verità dell'epigrafe di Jeropoli. Ora tutto ciò è confermato da recenti scoperte. Il Ramsay, dotto viaggiatore inglese, trovò nel 1882 nella Frigia una iscrizione cristiana greca di un tale Alessandro con la data dell'anno 216 di Gesù Cristo; essa conteneva alcune frasi prese dal carme di Abercio, e perciò dimostrava la genuinità dell'originale Dopo qualche tempo lo stesso Ramsay, tornato in Asia, trovò la vera stela di Abercio murata nelle terme che sono ricordate negli atti di lui. Così ogni dubbio su quel monumento si è dileguato ed anzi, dal confronto con la stela di Alessandro, che è del 216, si è potuto dedurre che l'epigrafe è contemporanea allo stesso Abercio. Ecco il testo prezioso tradotto dai versi greci in prosa latina e supplito dal de Rossi:

(1) Vedi Pitra negli *Annàles de Phil. chrét.*, settembre 1859, p. 195; cf. il medesimo, nello *Spicilegium solesmense*, Tom. I, p. 554, e segg.

Electae civitatis civis hoc feci vivens ut habeam (quum tempus erit) corporis hic sedem. Nomen mihi Abercius, discipulus (sum) pastoris immaculati qui pascit ovium greges in montibus et agris, cui oculi sunt grandes cuncta conspicientes. Is me docuit litteras fideles (vitae, i. e doctrinam salutarem) qui Romam me misit urbem regiam contemplaturum visurumque reginam aurea stola aureis calceis decoram. Ibique vidi populum splendido sigillo insignem; et Syriae vidi campos urbesque cunctas, Nisibin quoque transgresso Euphrate. Ubique vero nactus sum (familiariter) colloquentes (i. e. *fratres concordes*) *Paulum habens... Fides vero ubique mihi dux fuit praebuitque ubique cibum* ΙΧΘΥΝ (*piscem*) *e fonte ingentem, purum, quem prehendit virgo illibata deditque amicis perpetuo edendum, vinum optimum habens, ministrans mixtum (vinum aqua mixtum), cum pane. Haec adstans Abercius dictavi heic inscribenda, annum agens vero septuagesimum secundum. Haec qui intelligit quique eadem sentit oret pro Abercio.*

Neque quisquam sepulcro meo alterum superimponat sin autem inferat aerario Romanorum aureos bis mille et optimae patriae Hieropoli aureos mille.

Chiunque abbia la più elementare nozione sulle cristiane antichità deve comprendere il pregio inestimabile di questa lunga epigrafe del secondo secolo, nella quale si allude evidentemente al domma eucaristico, e che insieme all'altra di Pettorio nelle Gallie dimostra la identità della fede cristiana nelle varie chiese ed il consenso fra l'Oriente e l'Occidente in quei tempi remoti. Ed i monumenti romani corrispondono a meraviglia a tali testimonianze, giacchè fra le più antiche pitture delle catacombe vediamo appunto il pesce simbolico insieme al pane ed al vino formante un gruppo che potrebbe dirsi la illustrazione figurata del carme di Abercio.

Di epigrammi dommatici abbiamo qualche esempio anche in Roma, e tali sono quelli di Maritima e di Agape nel cimitero di Priscilla e l'altro di Julia Evarista proveniente da un'ipogeo della via latina. Le iscrizioni cristiane ritmiche anteriori a Costantino sono spesso composte in quel metro che dicesi dei *quasi versus* introdotto dal poeta Commodiano nel terzo secolo dell'êra nostra. Costui scriveva poco dopo la persecuzione di Decio (a. 250) ed intese con le sue poesie ad erudire i pagani e ad edificare i

cristiani. (1) Di siffatto stile è la notissima iscrizione del diacono Severo nel cimitero di Callisto e l'altra acrostica di Teodulo addetto alla prefettura urbana ritrovata nel medesimo cimitero. Dopo la pace le iscrizioni metriche divengono più frequenti. Costantino adorna di versi le basiliche da lui costruite, il papa Damaso in Roma ed Ambrogio in Milano celebrano le glorie dei martiri con eleganti epigrammi, Paolino a Nola illustra con poetiche composizioni le gesta del suo Felice, Girolamo in mezzo ai profondi studi delle sacre scritture scrive l'epitaffio metrico di Paola nobile matrona, il console Basso compone l'elogio di Monaca madre di Agostino, ed il gran vescovo d'Ippona celebra con versi affettuosi la memoria del diacono Nabore ucciso dai donatisti. I mausolei delle nobili famiglie cristiane si adornano di metriche iscrizioni e basterà ricordare per tutte le splendide epigrafi del sepolcro degli Anicii presso la Basilica vaticana.

Nel secolo quinto continua siffatto costume, e così troviamo le metriche iscrizioni di Spes ed Achille vescovi di Spoleto, di Sidonio Apollinare prefetto di Roma nel 467 e poi vescovo di Clermont e quelle di Ennodio di Pavia. Il papa Celestino I celebra in versi nella basilica di Silvestro sulla via Salaria la vittoria del concilio efesino sull'eresia di Nestorio, Sisto III adorna di carmi la basilica liberiana ed il battistero lateranense, Simmaco finalmente imita Damaso il poeta dei martiri. Nel secolo seguente il papa Vigilio restituisce i monumenti cristiani di Roma danneggiati dalla gotica guerra, riproduce i carmi damasiani distrutti nei marmi originali, e ricorda in versi le sue cure devote e la liberazione dal dominio barbarico « *Hostibus expulsis omne novavit opus.* Proseguono in quel secolo di decadenza i metrici elogi, e l'epigrafe posta nella basilica di San Pietro sulla tomba del magno Gregorio può considerarsi come quella che ci riflette ancora un ultimo raggio della grandezza romana.

Nel secolo settimo la cultura va sempre più decadendo, i costumi si imbarbariscono in tutto l'occidente, la bella lingua del Lazio gradatamente si trasforma, cresce l'ignoranza e la miseria. Non è quindi da meravigliare se in tali condizioni di cose la letteratura

(1) Sul poeta Commodiano veggasi il lavoro recente del LUDWIG « *Commodiani carmina* Lipsiae 1877 e 1878. cf. BOISSIER nella *Revue Archeologique.* Novembre e Dicembre 1883.

epigrafica anch'essa decade e le metriche iscrizioni divengono sempre meno frequenti. Le più importanti che ci offre quella rozza età sono le poche epigrafi dei mosaici nelle basiliche. Col secolo settimo cominciò veramente la letteratura medievale, ed è perciò che il de Rossi giunse col suo lavoro fino a tutto il secolo sesto, fino al pontificato di S. Gregorio.

Dopo questo grandioso proemio in cui vengono schierate sotto gli occhi del lettore le più insigni iscrizioni, facendone rilevare la grande importanza per la storia generale della Chiesa e del mondo romano, e per quella di Roma in particolare, passa l'autore alla parte più ardua e critica del suo dotto lavoro cioè alla pubblicazione delle sillogi epigrafiche ossia dei codici contenenti raccolte più o meno estese delle antiche iscrizioni cristiane.

In questo trattato egli percorre tutta la storia degli studi epigrafici, e può dirsi veramente che faccia risorgere una nuova letteratura, estratta da originali e reconditi documenti, presentando ai lettori un immenso numero di epigrafi delle quali è assicurata l'autenticità dal confronto delle copie nei manoscritti diversi.

Il trattato della *series codicum* è diviso in due parti. Nella prima egli va delle origini di queste raccolte al secolo duodecimo, nella seconda dal secolo decimoterzo a tutto il decimoquinto.

Niuno avrebbe pensato che le raccolte archeologiche di antiche iscrizioni cominciassero fin dal secolo quinto dell'êra nostra: ed il de Rossi lo dimostra pubblicando la così detta membrana dello Scaligero che appartiene a quella età e contiene un primo saggio di epigrafica antologia.

Siegue la silloge di Reichenau chiamata fino ad ora di Einsiedlen, raccolta sul finire del secolo ottavo. Fu pubblicata dal Mabillon nelle *Analecta vetera* (a. 1685) e poi con maggiore esattezza dall'Haenel. (1)

Il de Rossi pubblica di nuovo questo prezioso testo e vi unisce una importante appendice sfuggita agli altri editori. Essa consiste nella descrizione delle cerimonie che si praticavano in Roma dal pontefice nella settimana santa verso i tempi di Carlo Magno.

Vien poi il così detto codice palatino della biblioteca vaticana compilato nel secolo nono ed in gran parte già edito, a cui il no-

(1) Archir. für Philol. V. p. 116-38: cf. anche l'Urlichs « *Codex urbis Romae topographicus.* »

stro autore restituisce il suo vero nome di « *Corpus laureshamense veterum syllogarum*, e dimostra essere un complesso di sillogi diverse che di mano in mano egli viene separando con grande acutezza nel corso del suo lavoro.

Un'altra pure di gran pregio è la silloge Centulense la quale contiene carmi cristiani di Roma, Spoleto e Ravenna anteriori al secolo ottavo e ci è pervenuta da un codice del monastero di Corbie ora nella biblioteca imperiale di Pietroburgo. Questa silloge di cui recentemente il de Rossi ha fatto notare il pregio grandissimo ha un'importanza speciale per la epigrafia cristiana di Roma, giacchè contiene un carme affatto ignoto sul martire S. Ippolito del quale era assai oscura la storia, ed una lunga iscrizione metrica pur essa sconosciuta del tutto, posta sul sepolcro del papa Liberio e che sparge luce inattesa sulla celebre controversia ariana.

Altre raccolte epigrafiche sono le sillogi dette di S. Gallo, di Verdun, di Würzbourg, di Closterneuburg e di Göttwei, delle quali tutte lungamente tratta il de Rossi con sceltissima critica e profondità di sapere.

Oltre le sillogi generali ve ne ha delle parziali che si riferiscono o ad una sola città o ad un qualche insigne edifizio cristiano. Così la città di Tours illustrata dal santuario di San Martino ha la sua silloge trascritta in appendice alla raccolta di Closterneuburg e pubblicata per la prima volta dal de Rossi, le iscrizioni di Milano, Pavia, Piacenza, Vercelli ed Ivrea sono trascritte in una parte del codice lauresamense, la città di Nola divenuta famosa nel mondo cristiano per il suo Paolino ci presenta la serie delle sue epigrafi nel codice di Cluny. La basilica vaticana così ricca di monumenti e di memorie epigrafiche dovea più d'ogni altra invogliare i raccoglitori a trascriverle: ed infatti possediamo più di una silloge vaticana e tutte queste contengono le iscrizioni dei papi e dei grandi personaggi di Roma, preziosissime per la storia dell'età di mezzo. La più recente, che è di Pietro Mallio (secolo XII), racchiude anche una descrizione topografica della grande basilica con i suoi numerosi oratori, altari, sepolcri, statue e pitture, descrizione che ognun vede quanto sia importante per noi che pure ammirando il gigantesco edifizio moderno coronato dalla cupola di Michelangelo, rimpiangiamo sempre la distruzione della antica basilica, museo meraviglioso delle memorie di dieci secoli. Questa descrizione porge il destro al de Rossi di illustrare da suo

pari quell'insigne monumento, pubblicandone pure una bella pianta delineata da Tiberio Alfarano.

Può raccogliersi da tutto ciò che lo studio delle antiche iscrizioni iniziato fin dal secolo quinto ebbe un risveglio potente nell'età carlovingica, in cui la cultura per breve tempo rinacque in mezzo al generale decadimento per opera del dotto Alcuino e della sua scuola. Allora molti viaggiatori e pellegrini visitando Roma e gli altri santuari della cristianità raccolsero con diligenza oltre alle notizie sui monumenti più insigni anche i testi delle più notevoli epigrafi pagane e cristiane e ne arricchirono i loro itinerari che oggi ritroviamo nelle vecchie pergamene delle biblioteche di Europa. E tali raccolte divennero eziandio oggetto di studio e di letteraria imitazione, tanto che i testi epigrafici in esse contenuti si ripetevano nelle cristiane basiliche dei più remoti paesi dell'oriente e dell'occidente.

Ma questo primo impulso agli studi epigrafici nell'alto medio evo e specialmente nell'età carlovingica cessò dopo il secolo nono, e per la generale ignoranza si giunse a tal punto che nei secoli decimoterzo e decimoquarto le iscrizioni latine erano divenute enigmi indecifrabili; la qual cosa deve pure attribuirsi all'uso già comune in quel tempo dei caratteri che si dicono gotici. Basti per ogni altro esempio l'accennare che nel 1300 passando un pellegrino dalla città di Perugia, fe' credere a tutti che una semplice iscrizione sepolcrale romana del terzo secolo fosse una epigrafe etrusca, e che l'Odofredo dottore bolognese confuse la *lex regia* dei tempi di Vespasiano con le dodici tavole! E questa incredibile ignoranza delle antiche memorie è rappresentata dal *Liber mirabilium urbis Romae*, assurda mescolanza delle più strane leggende sui monumenti dell'eterna città, i nomi dei quali sono arbitrariamente cambiati, anche quando essi erano manifesti e palesi dalla iscrizione dedicatoria.

Il primo che fra tanta barbarie si dedicò allo studio delle classiche antichità e specialmente delle iscrizioni, fu il famoso tribuno Cola di Rienzi il quale secondo le parole del suo biografo contemporaneo « *tutto lo die se speculava negli intagli de marmo che stanno intorno a Roma... e non v'era nessuno che come lui sapesse lejere gli antichi palaffi.* Egli infervorato nelle memorie dell'antica grandezza romana, da quelle maestose epigrafi dei consoli e degli imperatori traeva argomento per eccitare il popolo

ad opere forti sperando che Roma potesse ritornare all'antica potenza. L'ultimo dei tribuni romani fu il vero fondatore della scienza epigrafica in Italia: ed il de Rossi ha dimostrato che a lui si deve quella silloge di iscrizioni la quale in alcuni codici va sotto il nome di Nicola Signorili. A questa fece seguito la raccolta di Giacomo Dondi detto Giacomo dell'Orologio (circa il 1375), e poi dopo cinquant'anni ne compilò una terza Poggio Bracciolini insigne letterato dei tempi di Martino V. Col rinascimento letterario che allora spuntava crebbe l'amore delle antichità e gli studi epigrafici vennero sempre più coltivati. Nel pontificato del gran papa Nicola V, protettore insigne dei buoni studi, Maffeo Vegio canonico della basilica vaticana si travagliò nella trascrizione di molte epigrafi antiche pagane e cristiane e insieme ad esse ci lasciò nelle sue carte notizie preziose sulla grande basilica cui era addetto.

Ciriaco d'Ancona, il Marcanova, il Pontano, Pomponio Leto, fra Giocondo da Verona proseguirono nella nobile gara di salvare dall'oblio i preziosi testi delle epigrafi antiche, ed i loro autografi sono ricercati con amore nelle biblioteche dai moderni epigrafisti che ne ritraggono sempre più copiose notizie per la conoscenza dell'antichità.

Ma tutti costoro quasi esclusivamente si dedicarono a raccogliere e trascrivere le iscrizioni pagane, delle cristiane appena talvolta ci danno un qualche cenno.

Pietro Sabino sul finire del secolo decimoquinto compose per il primo una vera silloge di iscrizioni cristiane di Roma: e la dedicò al Re Carlo VIII in quel medesimo anno nefasto 1494 in cui quel principe discendendo in Italia inaugurò il periodo deplorando delle preponderanze straniere nella nostra patria.

Il lavoro meritava dedica migliore e di più buon'augurio per gli studi italiani!

Ad ogni modo la silloge del Sabino è preziosissima ed oggi possiamo vederla pubblicata per intiero dal de Rossi nella fine del suo volume. Con questa silloge si chiude la serie delle raccolte prese ad illustrare dal dotto autore, giacchè egli non tiene conto delle collezioni stampate nei tempi posteriori, le quali piuttostochè sillogi devono chiamarsi opere epigrafiche.

Il vasto lavoro che noi abbiamo riassunto con la massima brevità, segna un'avvenimento negli studi archeologici; esso rappresenta l'ultimo risultato della scienza critica sulla cristiana

epigrafia. Il volume del de Rossi è una miniera preziosa ed inesauribile di testi storici, di notizie importanti che non solo si riferiscono a Roma ma abbracciano eziandio altre città d'Italia: ed hanno pure un gran pregio per la storia generale della Chiesa e della società romana fino alla fine del sesto secolo, allorchè scomparendo le antiche istituzioni può dirsi che veramente cominci l'età di mezzo.

Quest'opera sarà anche il seme di molti altri lavori storici: da essa infatti possono ricavarsi monografie speciali sulle insigni basiliche romane, e sopra i più celebri santuari dell'occidente: e chiunque voglia aggiungere peregrine notizie alle già conosciute e divulgate sui nostri monumenti cristiani non ha che aprire quelle dotte carte, fra le quali potrà facilmente eseguire le sue ricerche mercè indici copiosi ed esattissimi i quali formano non ultimo pregio dell'insigne volume.

Chiuderemo pertanto quest'articolo esprimendo la nostra ammirazione al dotto archeologo romano, il quale con questo suo lavoro da lungo tempo atteso ha con sovrabbondanza soddisfatto alla comune aspettazione: e rallegrandoci con gli egregi uomini preposti al ministero della pubblica istruzione i quali hanno ordinato la difficile e dispendiosa pubblicazione di un'opera che onora altamente la scienza italiana e mostra come anche presso di noi fioriscano gli studi profondi della critica archeologica e storica e che non dobbiamo aspettarne sempre i responsi dalla scienza straniera!

Infine di questo libro può dirsi, come ne ha recentemente giudicato un illustre storico, che esso è scritto con la profondità e pazienza di un tedesco, con la chiarezza ed il brio di un francese, con il criterio e la classica latinità di uno scrittore italiano!

Un solo è dopo ciò il voto degli studiosi: che ben presto possa veder la luce la seconda parte dell'opera, la quale contenendo la esposizione ordinata dei testi ed i loro commenti, coronerà degnamente un lavoro che è destinato a rimanere come classico e fondamentale.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Il Canzoniere Palatino 418 della Biblioteca Nazionale di Firenze, pubblicato a cura di Adolfo Bartoli e Tommaso Casini; Bologna, presso Romagnoli-Dall'Acqua; — *Le Antiche rime Volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793*, pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti, vol. V, con aggiunta di annotazioni critiche del prof. T. Casini; Bologna, presso Romagnoli-Dall'Acqua; — *Novelle inedite* di Giovanni Sercambi, tratte dal codice Trivulziano cxciii per cura di Rodolfo Renier; Torino, E. Loescher.

Sette anni dopo che era cominciata, i professori Adolfo Bartoli e Tommaso Casini hanno testè condotta a termine la stampa del Canzoniere *Palatino* 418 della Biblioteca nazionale di Firenze, cioè di uno fra i più antichi *canzonieri* italiani, « appartenente senza alcun dubbio agli ultimi anni del secolo XIII. » Contemporaneamente i professori D'Ancona e Comparetti han dato fuori l'ultimo volume delle antiche Rime Volgari secondo il codice vaticano 3793, ossia della « più ricca, per numero di componimenti e di autori, fra le raccolte di rime antiche. » Essendo pubblicati da parecchi anni il prezioso Canzoniere chigiano, il vaticano 3214 e, per buona parte, il laurenziano-rediano 9, si può dire, oramai, che quasi tutta la più antica lirica nostra sta innanzi ai critici e ai *dilettanti*. Diligentemente l'hanno gia studiata i primi, spesso ne han parlato e ne parlano i secondi; pure, non poche attribuzioni inesatte son da rettificare, molte notizie biografiche e storiche da raccogliere, parecchie classificazioni da rifare. Lungo paziente lavoro di correzione e di interpretazione aspettano i testi di questi antichissimi componimenti, pervenuti a noi quasi tutti guasti. La lingua, la metrica, le *maniere*

de' vari gruppi di rimatori e, poi, la *maniera* di ciascun rimatore; le attinenze di ogni gruppo con gli altri, le influenze vicendevoli, il diverso grado d'originalità quando orginalità c'è, le diverse forme d'imitazione; tutto ciò e dell'altro ancora si dovrà ristudiare da capo. *Ristudiare*, perchè anche i più acuti critici non oserebbero affermare di non avere, pur con le più felici divinazioni loro, pur con le loro più efficaci dimostrazioni, offerto spiegazioni *provvisorie* di fatti, che non erano in grado di conoscere con tutta esattezza.

Moltissimo s'è scritto, per citar un esempio, di fra Guittone; gira e rigira, sono state sempre le stesse frasi *fatte*, si sono ripetuti cento volte gli stessi giudizi. Freddo, arido, stentato, destituito di ogni senso poetico, inetto ad abbellire del fiore di una immagine i deserti dei suoi faticosi sermoni, che altro gli si poteva rinfacciare? Ma, ridotta a' suoi minimi termini, direbbe un matematico, l'opinione, che i più hanno del frate gaudente aretino, è tuttora reminiscenza di alcune sdegnose allusioni di Dante e d'un verso del Petrarca. Finora non si è cercato d'intenderlo procurando la miglior lezione delle sue canzoni, delle sue ballate, de' suoi sonetti; nondimeno gli si è rimproverata e gli si rimprovera su tutti i toni l'oscurità, della quale spesso si deve dar colpa meno a lui che ai copisti. Non è stato studiato con la diligenza, che deve precedere i giudizi *definitivi*. Vere monografie, e compiute, non sono, certamente, i tre o quattro opuscoli, che gli studiosi conoscono; gli stessi storici più recenti e più coscienziosi della letteratura del primo secolo, il Bartoli e il Gaspary, gli han concesso sole alcune pagine, e al primo è quasi parso far un'elemosina immeritata.

Fra Guittone è il primo de' rimatori, di cui il Canzoniere palatino ci abbia conservato le composizioni. Chi leggesse la canzone *A riformare Amore* solo qui dentro, dovrebbe smettere alle prime righe, perchè ci capirebbe poco, o niente; ma chi avesse innanzi, insieme col testo assai poco corretto del palatino, quello del vaticano 3793 e del laurenziano-rediano, finirebbe non solo col capir tutto, ma col trovar strofe ben condotte, versi armoniosi, e finanche vivacità, se non sentimento.

Innamorato, l'aretino afferma di diventar migliore come più sente amore; tanto ama che mette in obblìo sè stesso e Dio; suo Dio, sua vita, sua morte è la donna amata:

S'io sono in terra o in mare
In periglioso affare,
Voi chiamo sì com'altri chiama Deo;
Immantenente libero mi veo.

Se ella gli negasse amore, *Un giorno in vita star gli fora forte.* È vero affetto? O calore d'immaginazione? Calore non manca a ogni modo.

A questa, ch'è la prima, segue una canzone *a bisticci*: passiamo oltre, non senza osservare che troppo si son rimproverati a fra Guittone i *bisticci*, che egli non fu solo a usare, nè deturpano il maggior numero de' suoi versi. Passiamo oltre: la canzone *O cari frati miei* giudichiamola pure una predica; ma se la poesia siciliana è tutta — così si afferma — stucchevoli ripetizioni, fredde, di poche idee e poche immagini, derivate dalla lirica provenzale, essa canzone è qualcosa d'insolito, di nuovo, che non dovrebbe dispiacere, come non dispiace al viandante incontrar una macchia, sia pur di pruni e di roveti, dopo molte miglia di strada polverosa in paese piano privo di ombre. Predica, se si vuole; ma qua e colà vibrata, calda più che non soglian essere le prediche recitate a tanto all'ora. Guittone era credente, era buon cittadino; si doleva de' mali che affliggevano la sua città e la Toscana, avrebbe voluto porvi rimedio, procurava di rimediarvi come poteva scrivendo a questo o a quello: se per noi la sua forma non è efficace, non dobbiamo dimenticare che a noi può parere insipido ciò, che tale non poteva parere a' toscani di or son sei secoli; se non è chiara, riflettiamo che, forse, la oscurità è dovuta più a questi sei secoli che allo scrittore. Se la materia non risponde sempre *all' intenzion dell'arte*, non è giusto credere che egli non possa esser lodato se non delle intenzioni. Abbandonò il mondo, rinunziò alla bella donna sua e ai figliuoli; ne fu biasimato e cercò conforto nel pensiero d'esser divenuto più degno d'onore per averlo Dio partito dagli altri stolti; ma quando ricorda la moglie e i figliuoli, mentre vuol farsi, sto per dire, un piedistallo della rinunzia, non può evitare che l'affetto della famiglia non l'assalga: *E bella donna e piacentiera aria.. gran villania E fera crudeltà disnaturata La qual non fue pensata In fera alcuna und'om parlasse mai, Ch'abbandoni figliuol che picciol vede, Com' io tre picciol mei n'abandonai.* Forse m'inganno, ma nell'ultimo verso si sente suono come di pianto. Le aberrazioni del misticismo son deplorevoli, certamente; ma deplorare oggi quelle di sei secoli or sono è proprio un voler perdere il tempo: i fatti storici bisogna sforzarsi di comprenderli. Quando fra Guittone, pieno di zelo religioso esclama:

Nè mia donna in piacere
Mi fue giorno giamai tanto quant'ora,

— ora che egli l'ha abbandonata — ispira tanto rispetto quanta simpatia ispirava poco innanzi. Bisogna rispettare la sua convinzione

perchè sincera, e notare che la esprime con chiarezza e con vigore: tutto il resto, farò anch'io un *bisticcio*, resti su la coscienza de' critici.

Parlavo testè delle colpe de' copisti. Se ci si dovesse fermare al codice palatino, qual costrutto si ricaverebbe dai primi versi dell'ultima strofe di questa canzone? « Capitano dareço tarlato: non timirar montato — tismonti gia ke valle atutti monti: sicome iplusor ponti: etu medesmo nai sagio alcun facto ne dubliar ke dogne monte elsommo istremo eracto. » È buio pesto; ma le oscurità cominciano a diradarsi se consuliamo il codice vaticano: « Kapitano d'Arezo Tallato, Non te mirar montato, Te smonti già; chè vale à tut'i monti, Sì come in plusor ponti Per te medesmo n'ài sagio alcun fatto. Ned obriar, che d'omo monti el somo È sempre estremo e ratto. » — Un po' meglio ancora capiremo con l'aiuto del codice laurenziano-rediano:

Capitano d'Aresso Terlato,
Non ti mirar montato;
Te smenti già che valle han tutt'i monti,
Siccome in pluzor ponti
Tu medesmo n'ài saggio alcun fatto;
Nè obriar che d'ogni monte il sommo
È sempre istremo e ratto.

Valga una citazione, se può valere, a provare la verità dell'opinione, espressa innanzi, intorno alla necessità di confrontar tra loro i vari testi delle rime di Guittone per riescire a ristabilire il senso di esse. — L'immagine della valle congiunta naturalmente a ogni monte non era nuova: un poeta del secolo XII, — che non fosse ignoto a Guittone si potrebbe dimostrare con altri e più validi argomenti, — aveva scritto: *Non sine felle suo dulcet fortuna, nec albet Absque nigredine; nec mons sine valle fuit.* In un sonetto del *Canzoniere chigiano* è ripetuta:

Ogni cosa propinqua ha 'l su' contraro,
E press'a la montagna ha gran vallèa.

La canzone *Ai quanto che vergogna* è già conosciuta quale importante documento biografico, perchè l'autore vi racconta che, dal suo principio a mezza etate, fu *in loco laido disorrato e brutto, dove s'involse tutto;* che quanto Dio gli aveva, per sua merce, concesso di senno *di coraggio e di podere solo a sua laude e a salute di lui e a vantaggio del prossimo*, egli l'aveva adoperato ad oltraggio di Dio, a danno proprio, a periglio del prossimo; che la beata e *tradolce* Maria lo invitò ad esser suo *cavaliere* e si degnò di amarlo. Se s'ha da giudicar prima

cronologicamente, tra quelle di argomento religioso e morale del frate gaudente, con essa il sentimento religioso entra la prima volta nella poesia nostra *di arte*. Le tien subito dietro, nel codice palatino, un'altra, nella quale è la similitudine:

Come a lavorator la zappa è data,
È dato 'l mondo a noi non per gaudere
Ma per esso eternal vita acquistare,

di cui disse il Bartoli: « Son versi chiari, ma sono l'antitesi di ogni poesia. » Senonchè anche i sommi poeti enunciano certi concetti, quasi assiomi a tutti noti e per tutti indiscutibili, senza condurvi alcun ricamo intorno. Dall'antitesi di ogni poesia trova modo Guittone di sollevarsi a qualcosa di più vivo, di più *mosso*, di più sentito; alla domanda « Ahi lasso! perchè avem l'alma sì a vile? all'apostrofe: « — O sommo ben, da cui ben tutto è nato, O luce per qual vede ogni visaggio, O sapienza per ch'è ciascun saggio, Niente feci me; tu mi ricrii; Disviai me, tu rinvii; Adorbai me; tu m'hai lume renduto. Ciò non m'ha conceduto Mio merto, ma la tua gran bonitate. Oi somma maiestate, Quanto laudare, amar, servir deo te, Dimostra ognora a me, E fa che a ciò tutto meo cor sia dato! »

Se non è poesia, non è nemmeno, siamo giusti, sola, arida prosa. — Segue una canzone *equivoca*, ma non inintelligibile, intorno all'onore al modo di acquistarlo e di mantenerlo; poi, non sappiam bene se una serie di cinque sonetti, o una canzone, le cui strofe sieno altrettanti sonetti, di argomento morale. Contro all'opinione che comunemente si aveva della franchezza, della *signoria*, del senno e della ricchezza, vi è affermato non esser franco « chi sol segue suo core, » non gran signore chi regge un gran comune, non saggio il poeta o il dottore, non ricco chi ha radunato molto oro:

Ma franco è quel la cui voglia è rasone,
. . . . . .
E chi meglio si regge è mei signore,
E saggio più chi più a Dio si pone,
E ricco più chi più biasma riccore.

A questo punto nel Canzoniere palatino s'interrompe la serie delle canzoni di Guittone; un'altra diecina ne troviamo più in là; prima quella, che il Gaspary riaccostò al genere provenzale del *plazer*. « Presso i trovatori — così il critico tedesco — era questa una poesia,

in cui l'autore enumerava le cose che gli piacevano, e con ciò manifestava le sue allegre inclinazioni; Bertran de Born il suo gusto selvaggio per la battaglia; il Monaco di Montaudon il suo piacere per i fiori e le fonti, il canto degli uccelli e le belle fanciulle. Tutt'altro pensa il frate gaudente d'Arezzo: quel che gli piace è una sposa fedele, amorosa, una che fa obbedire gioventù e bellezza alla castità, una vedova che ha cura della famiglia, un prelato che adempie i suoi uffici sacri, un monaco che, dopo aver abbandonato il mondo, non va girovagando nel mondo, la qual cosa appunto amava di fare di più il monaco di Montaudon.» Parecchie altre persone piacevano all'aretino. « Piacemi cavalier che, Dio temendo, Porta lo nobil suo ordine bello; E piace el dì bonaire e pro' donzello Lo cui disìo è sol pugnar servendo; E giudice ch' en sè serve ben legge; E campion che non torto difende; Mercatante che rende Ad un ver motto e non sua roba lauda; E pover che non frauda, Nè s' abbandona già nè si contrista, Ma per affanno acquista Che lui è necessario e si contene Nel suo poco tutto allegramente: E forte m' è piacente Omo che ben in avversità regge E sopra piace bene Chi onne iniuria sostene, Chi ha in sè e chi ben predica legge.» Gli piaceva giovine semplice e retto; vecchio che si vergognasse e dolesse de' suoi peccati; re casto e mansueto, nel cui regno regnasse ragione, non forza; papa « la cui vita è luce al cui splendor ciascun malfar vergogna.» Ideale di perfezione rare volte raggiunto, o mai, che, per altro, giova sempre mostrare alle moltitudini, e desiderare e far che sia desiderato. — Così, soggiunge il Gaspary, « quel genere di poesia piena di vivacità e di gaio umore, è divenuto una seria poesia didattica.» Se fosse anteriore, un sonetto di Guittone (*Ah che buon m' è veder*), si dovrebbe considerare primo abbozzo di questo *Piacere*, dal quale, opportuni riscontri avrebbe potuto ricavare Isidoro Del Lungo per l' illustrazione della *Canzone del Pregio*, creduta del Compagni. Oltre che l' argomento è lo stesso, parecchie frasi si somigliano moltissimo, parecchie sono identiche. Al pari di Guittone, Dino, o chiunque sia stato il cantore del pregio, desidera che il Rettore *siegua sua legge*, il Cavaliere metta la *spada sua 'n dritti servigi* e pensi che il suo ordine fu stabilito per difender ragione e strugger torto, il Donzello sia *di bonaire* e metta suo desire in *cavalieri onorare e servire ed armi apprendere*, il Mercatante renda *ad un motto*. Sono, lo mostrò il Del Lungo, concetti ed espressioni venuti di Provenza; ma alla storia delle idee e delle forme letterarie non giova tanto afferrar di lancio il primo anello, quanto contare ed esaminare gli anelli *intermedi* della catena.

Al genere didattico appartengono le canzoni in difesa e a riprensione delle donne, dove la forma espositiva è, di tanto in tanto, ravvivata da riscontri inaspettati, da osservazioni argute. Qual romito, domanda una volta Guittone, « è quel che si tenesse S' una piacente donna il richiedesse Com' uom fa lei di quanto ei sa valere? » E continua: « Giulio Cesar non penò tempo tanto, Nè tanto mise tutt' il suo volere A conquistar del mondo esser signore, Talor non faccia in donna uomo altrettanto. » Dunque, perchè biasimar la donna? Non è maraviglia se ella si arrenda; maraviglia è che si aiuti e si difenda « poi dentro e fore tanti affanni tene! » — Dal canto loro le donne non son pure di colpe; troppo si dilettano di tender reti e lacciuoli, ed è laccio ogni lor ornamento: — « Ben dona intendimento Che vender vuol chi sua roba fuor pone: Caval che non si vende alcun nol segna; Nè già mostra che tegna Lo tesoro suo caro Uom ch'a ladron lo mostri. »

Pochissime canzoni amorose di Guittone contiene il codice palatino: di esse non dirò niente, perchè bisognerebbe esaminarle non da sole, ma insieme con le altre sue della stessa specie, e confrontarle attentamente con le liriche siciliane e provenzali. Il Vigo accennò a nuovi affetti, a nuovi sentimenti, a un novello genere di poesia; ma non dimostrò analiticamente, con la necessaria abbondanza di citazioni e di confronti, l'opinione sua. Comunque sia, non sembra interamente esatto che Guittone non avesse *mai* amato, che si fosse *sforzato* a parer innamorato, soltanto a *parere*. Se domandò a maestro Bandino come dovesse fare per innamorarsi, ciò non prova che innamorato davvero non fosse mai. Queste e altre questioni dovrà discutere chi ci darà lo studio compiuto delle opere dell'aretino, che ancora ci manca: da lui mi aspetto giudizio sincero, più equo delle frasi tramandate di secolo in secolo senza discussione; mi aspetto determinato una buona volta di quanto Guittone sia debitore a' provenzali, quanto abbia di originale; che cosa sia, in realtà, il suo *classicismo* e il suo *latineggiare*, di cui, forse, troppo si è parlato senza mostrare qual significato si volesse dare, precisamente, a codesti vocaboli. Un qualsiasi elenco di que' « molti latinismi » sarebbe il benvenuto perchè ci toglierebbe da un dubbio molesto, — vale a dire che i *molti latinismi* li abbiano veduti gli storici della letteratura dove altri non riescirebbe, per quanto aguzzasse la vista e consultasse i classici, a scorgerli. Se è un fatto, sia provato.

La maggior parte del Canzoniere palatino è occupata da *siciliani*, — Notar Giacomo, Pier dalla Vigna, Rainieri di Palermo, Re Enzo, Inghilfredi, Ruggiero d'Amici, Mazeo di Ricco, Rosso di Messina, Guido

delle Colonne, Rinaldo d'Aquino ecc., i cui versi sono stati tante volte esaminati, che esaminarli di nuovo parrebbe recar legna alla foresta. Tutto, per altro, non è stato ancora detto. Sono state indicate le relazioni di dipendenza, di derivazione, che concetti e immagini, e anche alcuni componimenti *interi* — tre o quattro — hanno con concetti, con immagini, con componimenti di trovatori provenzali; ma non s'è, forse, badato abbastanza alla *elaborazione* cui li sottoposero que' primissimi lirici nostri. I quali se, non di rado, ma meno spesso che non si creda imitano o, addirittura, traducono; imitano e traducono in condizioni molto differenti da quelle d'imitatori, traduttori e plagiari di secoli posteriori, — essi, che devono vincer le difficoltà di una lingua e di una metrica non ancora fermate. Riconoscere che versi e strofe sono imitazione o traduzione, non dovrebbe significare che, per ciò solo, non abbiano alcun altro pregio, — nemmeno quello di essere imitazione o traduzione non infelice. Del resto, l'autore del miglior libro che sia stato scritto su la scuola siciliana, riconosce, con la sua solita serenità, che talora la somiglianza è casuale, talora non implica diretta imitazione del modello provenzale, talora non è somiglianza *compiuta*. Qualunque possa esser la loro provenienza, le perle son sempre perle, e più di tutto piacciono se trovate... dove disse Teofilo Gautier; perciò procurerò di metterne insieme alquante, per chi — s'intende — non ne avesse notizia.

Parla il Notar Giacomo alla sua donna: — « Se l'amor ch'eo vi porto Non posso dire in tutto, Vagliami alcun bon motto, Chè per un frutto piace tutto un orto E per un bon conforto Si lassa un gran corrotto. » Messer Rainieri da Palermo osserva: « — Che male avendo e pur bene aspettando Lo male m'era assai meno pungente » e racconta: — « Da poi che per la mia desideranza Amor di voi mi diede a piacimento, La mia favilla in gran gioia è tornata, E la picciola neve in gran gelata. » Mazeo di Ricco, memore, forse, d'un verso *antico*, sentenzia: — « Un giorno ven che ne val più di cento: » altrove, innovando un paragone usitato, formula un principio estetico, vero per tutt'i tempi e per tutt'i luoghi: — « Ca lo bon dipintore È tanto da lodare Quanto fa somilliare Tutta la sua pintura, Si che sia naturale la figura. » Sono suoi, secondo il codice palatino, i bellissimi versi:

E se tutta Messina fosse mia,
Senza voi, donna, nente mi parria,
Chè tutte gioie mi paion neente,
Quand'eo non son con voi donn'avvenente,

a' quali non toglie pregio sapere che hanno somiglianza, piuttosto lontana, con due di Arnaldo Daniello. Il Notar Giacomo fa i paragoni seguenti: — « Lo vostro amor che m'ave In mare tempestoso È siccome la nave Che getta alla fortuna ogni pesante E scampane per getto periglioso; Similmente eo getto, A voi, bella, li mei sospiri e piante; Che se no li gettasse Parria che s'affondasse E bene s'affondara Lo cor... » — e: « Amore a tal m'adusse Che, se vipera fusse, Natura perderia; Ella mi vederia, fora pietosa. » Pier dalla Vigna, Ruggieri d'Amici e altri, non ignari delle leggende del ciclo d'Artù, confrontan sè stessi a Tristano, le loro donne a Isotta la bionda; Rinaldo d'Aquino, non primo e solo, si paragona a Narciso: — « Come Narcisso in sua spera vedere Per se s'innamorao Quando in l'aigua sguardao, Così poss'io ben dire Che eo son preso dalla più avvenente. » Jacopo Mostacci non si lamenta delle pene d'amore, perchè « Quanto più pena e più sarà inalzato; » egli è della sua donna « Com'albore che d'ellera è sorpreso; » non appartiene più a sè stesso « quanto un ago pungesse; » si conforta pensando: « Bon fine aspetta bon cominciamento. » Un altro si propone di fare « come l'ausello Quand'altri lo distene, Che vive ne la spene La quale ha ne lo core, E no more sperando di campare. » Inghilfredi, in un componimento pieno di antitesi, che fa pensare al famoso sonetto petrarchesco *Pace non trovo e non ho da far guerra*, assicura che vive in gioia come in acqua il pesce, e, poi: « Non trovo d'aigua e vo per essa al mare! » Notissimi tra le cose più belle della lirica siciliana sono il paragone e la domanda e l'esortazione di Enzo: — « Giorno non ho di posa Come nel mare l'onda; Core, chè non ti smembre? Esci di pene e dal corpo di parte, Ch'assai val meglio un'ora Morir che pur penare; » poco nota, ma singolare è la somiglianza che Inghilfredi scopre tra la sua donna e « l'omo nascoso, che per agguato face offensione. » Arrigo Testa, o, secondo il codice palatino, *Divitis*, cui pare piacesse il dir sentenzioso, sostiene che non è *pregio* prendersela con gli umili; che l'uomo di grande affare, ingannato dal volere, *perde lo suo savere per soperchio coraggio:* è sua la immagine del fuoco, « Che finchè sente legne, Infiamma e non si spegne, Nè può stare nascoso. » Bonagiunta da Lucca, freddissimo rimatore e disgraziato, il quale, se s' ha a credere a un contemporaneo, non ebbe di buono se non le « penne » rubate al Notar Giacomo, afferma che, se potesse *per tosto gire* compiere un certo viaggio, « Farea questo passaggio in tal manera Che falcon di rivera Appena credo ch'avanti mi gisse Per fin ch'el mio viaggio si compisse: » a lui fu attribuita, ma ne' codici non

porta nome d'autore, una canzonetta, in cui l'innamorato esprime un pensiero delicatissimo: — « Cantando mi lamento... Quest'è la mia vengianza. » Sua, secondo il codice palatino, è una infilzata di motti a biasimo della vanagloria; cui succede una graziosa canzonetta in quinari, — primo esempio, forse, di questo metro — molto scorretta nel codice vaticano. « Donn'amorosa Senza mercede » — scrive l'ignoto autore — « Per la mi' fede, Di me giocate Com'omo face D'uno fantino, Che gio' li mostra E gioco, e ride; Da poi che vide sua volontade, Lo 'inganna e ride. Ecco amor fino! » Anche, paragona sè stesso all'astore mal guardato, che il signore, quando lo va a vedere, trova morto; paragona la donna al *citello*, al fanciulletto, che « De l'ausello Va dilettando, Fin che l'aucide Tanto lo tira E, poi lo mira, Forse s'adira: » e conchiude, quasi prenunziando i madrigali di età posteriori: « O avvenente Madonna mia, In quella dia Chi mi ci addusse? Li tanti passi Fu e ventura. Ver'è che voi Veder volea, Ma non credea Che preso fusse S'io vi guardassi Per la figura. Ma tal si pensa scaldar che s'ardi: Però si guardi E non più tardi: Dei dolci sguardi Ben sente dardi, Caldo e freddura. » A Bonagiunta attribuì il Valeriani una canzonetta, nella quale è narrato che l'amante afflitto s'addormenta sperando di aver tregua, e la mente lo desta e gli dice: « Dolente, non dormire; Levati e va a vedere, Chè nullo amor s'acquista Se non per dolce vista » *motivo* che si ritrova in Folgore di San Geminiano:

Levati su, donzello, e non dormire,
Chè la tua donna t'aspetta al balcone.

La breve canzone *Poi ch'è sì vergognoso* ha parentela con innumerevoli lamenti contro gli amici ingrati e contro la fortuna, de' quali modelli moltissime volte imitati ci lasciò Ovidio. Il sulmonese aveva lamentato, nelle lettere dal Ponto: *En ego, non paucis quondam munitus amicis Dum flavit velis aura secunda meis, Ut fera nimboso tumuerunt aequora vento, In medios lacera puppe relinquor aquis;* il nostro rimatore riflette dolorosamente: « E son rimaso com'uom rotto in mare, Soffrendo gran pesanza. La tempesta m'avvolge E null'uom man mi porge, E veggionmi perir tutt'i miei amici, Amici no, ma trovoli nemici. » Un altro guarda nel viso di *madonna* « Come fantino ch'e di poco tempo, Che guarda pur nel viso ala sua balia. »

Ho tralasciato quasi tutte le immagini « di repertorio » — la lancia di Peleo, la fenice, l'uomo selvaggio, la calamita, il *parpaglione* (la farfalla) alla fiamma, *lo cecino* (il cigno) che muore cantando, il pesce

preso all'amo, la salamandra tra le fiamme, il fuoco ardente nell'acqua, il canto della sirena, l'alito odoroso della pantera, ecc. — delle quali non è ancora ben certo se i primi nostri rimatori, che le usarono, le desumessero da' provenzali o da altre fonti. Porrò termine all'enumerazione con due versi di una ballata attribuita a Saladino:

O stella d'Oriente,
Di voi m'innamorai per nominata;

notevoli per sè; più notevoli per la spiegazione che li accompagna: — « Lo bon presio e lo nomo molte volte fa 'namorare l'omo coralemente » e perchè sappiamo che la donna di cui trattano era molto più bella che la fama non la dipingesse: « S'el vostro presio laudano la gente Più ch'eo non dico è vero e molto piue; Ch'aggio veduto assai donne piacente, In danza ed in diporto con lor fui, Non credo che fosse anche al mio parvente Che di bellezza assimigliasse a vui. » Caso rarissimo, a parere di Dante, il quale ci ammaestra nel *Convivio* « che la immagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato. » La stessa opinione intorno alla fallacia della fama, e alla frequente inferiorità della « cosa immaginata » alla immagine prodotta dalla *nominata*, espresse il Petrarca nelle *Familiari*, nell'*Africa*, nel primo libro *De Remediis utriusque fortunae*, solo concedendo che qualche rarissima volta fu *et fama mirabilis, et praesentia mirabilior*. Tutte cose cui non han posto mente coloro, per i quali due notissimi versi della canzone *Spirto gentil* alludono semplicemente al vedere *con* o *nella* immaginazione. Bel complimento avrebbe fatto il Petrarca all'uomo valoroso, accorto, saggio, dal quale aspettava la salute di Roma e la risurrezione d'Italia, dicendogli: — Io non t'ho veduto ancora, se non a un modo di cui conosco bene l'insufficienza, — io che so come alla fama quasi sempre non corrisponda la realtà; io che non so, in fin de'conti, se, anche ora, la fama, secondo il solito, non abbia mentito... *Pauci sunt quorum famae non nocet ad plenum nosci!* »

Il quinto volume delle *Antiche rime volgari* ci invita a tornare, per un momento, a Guittone, del quale reca due *tenzoni*. Nella prima egli, o, piuttosto, l'innamorato, con molte assicurazioni di affetto verace, vorrebbe indurre la donna a concedergli *agio e loco* di dimostrarle pienamente se è buono o malvagio: ella non acconsente, anzi, con bel modo, lo accomiata:

Partiti: se amar vuoli, ama cotale,
Ched è più bella troppo, ed è tua pare,
Non me, che laida sono e non ti vale:
E sappiati che s'eo dovessi amare,
Eo non ameria te, no l'abia a male,
Tutto sia tu d'assai nobile affare.

Invano egli tenta farle mutar proponimento; invano le assicura che, se non è bella, egli la tiene « più bella che altra assai: » costretto a partirsi da lei, procura di confortarsi alla meglio pensando ad altro amore:

...e 'ntenderò 'n altrui
Che m'averà per sì fin com' io sembro...

Tutt'altro è il tono della seconda tenzone, in cui uomo e donna si scambiano villanie. Qui e, in generale, ne'sonetti, Guittone scrive assai più semplicemente e speditamente che non nelle canzoni.

De' sonetti del codice vaticano discorse, prima che fossero tutti editi, il Casini, nella *Rivista critica della Letteratura italiana.* A lui parve « curiosissima e importante assai alla storia di certi modi e di certe forme della poesia amatoria medioevale » una tenzone di Monte Andrea, in dodici sonetti, che contengono un contrasto fra li poeta e l'Amore. Più importante mi pare una tenzone di Chiaro Davanzati, pel quale, sia detto tra parentesi, il Casini, in altra occasione, fu severo oltre misura. Chiaro, ovvero l'amante, desidera che l'amata, « perc'avegna novitate in opera ed in vista ed in sembianti » creda che egli non cangia il core; nel core porta la beltà di lei, che è *sua tramontana:* la donna ringrazia, assicura che ricambia l'amore, ma...

Ma or convien che voi da ciò mutiate
La mente e 'l core e la vostra speranza,
Ed altra donna agiate 'n libertate,
Ed ella in voi verace disianza.

Il curioso è che egli ha menato moglie, ed ella *ha signore.....* La disputa, se tale si può giudicare, procede in tono amichevole, e, quantunque la donna dica e ripeta « che non si convenia che egli avesse donna disposata e mantenesse amica in segnoria », l'amante perviene a persuaderla di continuare a lasciarsi corteggiare. E come no, se prima di sposare un'altra chiese a lei licenza?

Dissi che 'l vostro cor, bella, pensasse;
Mostraste che non vi fosse a spiagenza:
Parve per ciò lo mio s'assicurasse;
Però, s' io peno, fue vostra fallenza.

La conchiusione ci vien da lei, che, non senza finte ritrosie e affettate tergiversazioni, pur non volendo *fallare al suo sire*, permette che la relazione continui e non esclude « c'alcuna fiata » il *loro* amore — dirò così, — possa esser felice « secondo loro amanza ricielata. » O m'inganno, o abbiamo qui un documento della storia del costume nel secolo XIII; un documento, che ci spiega come que' nostri antichi conciliassero i doveri coniugali con abitudini, o bisogni... del cuore.

In un'altra tenzone di Chiaro, la donna ricorda all'innamorato: — « Chi non ama non teme » e gli raccomanda di guardarsi dalle male lingue: la risposta non manca di parti fiacche o, per altre ragioni, difettose; ma ha parti belle:

Io non posso, madonna, ritenere,
  Quando ci passo, ched io non vi miri,
  Chè 'l cor mi batte e dà tanto volere
  Che fa bagnare gli occhi di sospiri;
S'io non gl'innalzo a voi, bella, vedere,
  Ogni mio membro par ca doglia tiri,
  E pungono con tanto dispiacere
  Che ciascuno ver l'altro par s'adiri.
E catuno par spirito incarnato,
  Con intelletto che meco favelli,
  E dica: — Guarda il viso dilicato.
Allor mi pare che 'l cor mi tempelli:
  Riguardo là ove siete, in quel lato,
  De' mal parlier dottando, sempre d'elli.

La forma degli ultimi versi è rozza, impacciata per pleonasmi, che non sarebbe stata ardua impresa evitare; svelto e affettuoso il principio: non inopportuno l'intervento dei *sospiri*, che qui fanno una delle primissime apparizioni loro e avran tanta parte nella lirica dello stil nuovo; notevole per semplicità il primo terzetto intero; vero e felicemente espresso, quasi di forza cui non si possa opporre resistenza, l'impulso inconsciente a *guardare il viso delicato*. — Altrove il Davanzati si ferma troppo a lungo a spiegare sottilmente e freddamente l'*assempro* della tigre che si guarda nello specchio, a commentare una *situazione* amorosa adducendo la immagine vieta del fuoco uscente vigoroso dall'acqua; o s'indugia soverchiamente a tornir sentenze alle quali manca il pregio della novità, come: — « Chi pur guardasse e non toccasse il foco, non crederia potessegli nocere » e — « l'agio audito spessamente chi serve un basso che n'è più laudato che se servisse uno alto e potente » —

ovvero: — « Meglio è far bene a un pover vergognoso ch'a quelli che lo chere per ogni ove. » Non s'ha da dimenticare, per altro, che in componimenti per loro natura artificiosi, come le *tenzoni* tra personaggi immaginari, per situazioni immaginarie, era molto difficile evitare lo stento e l'aridità.

In queste tenzoni l'uomo, d'ordinario, fa la miglior figura: si comprende che sia così, se si riflette che il rimatore doveva naturalmente esser disposto a far di sè stesso e dell'innamorato una persona sola; non mancano, però, eccezioni, alcune delle quali veramente notevoli. A una donna è attribuito uno de' migliori sonetti di Monte, che comincia:

S'eo dormo o veglio a me se' 'n pensiero,
Cotanto è 'l buono amore ch'i' ti porto,
E son presa sì forte e 'n tal manero
Che nessun omo mi po' dar conforto
Se non tu.....

Per solito, è insipidissimo rimatore, spesso volontariamente oscuro, questo Monte. Chi sa quanto si sarà gloriato, lui, di comporre sonetti di sedici versi — introducendo un distico tra la seconda quartina e il primo terzetto — di scriver versi con la rima al mezzo, di sapere infilzar a sua posta rime equivoche! E dire che niente altro di meglio ha tramandato a noi il suo nome! Che non per altro gli è toccato in sorte uno speciale capitolo nel libro del Biadene intorno alle forme e alla storia del sonetto! Fu punito là dove peccò: « i contemporanei stessi di lui, avverte il Biadene, mostrarono di disapprovarlo » rispondendo co' soliti quattórdici a' suoi male accozzati sedici versi.

Una donna parla nel sonetto meritamente celebre:

Tapina me, ch'amava uno sparviero,
Amaval tanto ch'io me ne moria,

il quale avanza tanto, di calore e di grazia, la risposta dell'uomo, che nessun paragone è possibile.

Di Rustico di Filippo, l'amico di Brunetto Latini, son ora pubblicati per la prima volta molti versi, e forse tutti quelli che compose. Il Trucchi lo giudicò insigne poeta, perfezionatore del linguaggio detto illustre — o aulico, o cortigiano — da Dante, introduttore di un nuovo genere di poesia politica. Esagerazioni evidenti; ma una mezza pagina del Gaspary e due *colonne* del Casini non sono certamente tutto quanto merita chi seppe fare « rappresentazione immediata della vita quotidiana, franca, naturale, con vigorosa espressione, » chi « con grande va-

rietà d'invenzioni ricercò gli aspetti comici della vita reale e li rappresentò con efficacia di linguaggio. » È di Rustico, se s'ha da prestar fede al codice vaticano, il sonetto, che domanda quale di due cavalieri valenti e d'un *paraggio*, amanti della stessa donna *valente*, debba essere preferito da lei, « L'uno cortese ed insegnato e saggio, Largo in donare ed in tutto avvenente; L'altro prode e di grande vassallaggio, Fiero ed ardito e dottato da gente ». Lo stampò il Trucchi, ricomparve già nel quarto volume delle *Antiche rime;* io lo ricordo perchè ha dato occasione, fuori d'Italia, a una disputa, che par sia rimasta ignota agli eruditi nostri, se, cioè, fu o no imitato dallo Shakespeare nel *Passionate Pilgrim.* Di queste, che posson parere frivolezze, disputano seriamente inglesi e tedeschi: uno scrittore della *Quarterly Review*, nel 1873, scoprì corrispondenze di concetti e di espressione anche tra una canzonetta del *Mercante di Venezia* (*Tell me, where is fancy bred, Or in the heart, or in the head?* ecc.) e la definizione di amore mandata da notar Giacomo di Lentino a Giacomo Mostacci. Mal si potrebbe spiegare, opinò C. Lentzer, come il poeta inglese avesse conosciuto versi rimasti ignorati ne' manoscritti sino al tempo dell'Allacci e, peggio, del Trucchi: meglio aiuta a sciogliere il nodo l'osservazione del Casini, che la questione proposta da Rustico era stata « agitata già nelle lor tenzoni dai trovatori provenzali. »

Il capolavoro di Rustico è una *caricatura*:

Quando Dio messer Messerin fece,
  Ben si credette far gran maraviglia,
  Ch'uccello e bestia ed uom ne sodisfece,
  Ch'a ciascheduna natura s'apiglia;
Chè nel gozzo anigrotto 'l contrafece,
  Nelle reni giraffa m'assomiglia,
  Ed uom seria, secondo che si dece,
  Nella piagente sua cera vermiglia.
Ancor risembra corbo nel cantare,
  Ed è diritta bestia nel savere,
  Ed uomo è sumigliato al vestimento.
Quando Dio il fece, poco avea che fare;
  Ma volle dimostrar lo suo potere
  Sì strana cosa fare ebbe in talento.

I riavvicinamenti improvvisi di immagini eterogenee, col loro contrasto, illuminano e dànno rilievo al ridicolo; si corre d'un fiato sino all'arguzia finale, che, annunziata ed enunciata con serietà, tanto più fa

impressione quanto meno era attesa. Si scorgono già alcuni de' caratteri, che la poesia giocosa toscana andrà svolgendo per due secoli, e che avranno loro perfezione artistica da Francesco Berni.

Verso la fine del codice vaticano s' incontrano settantun sonetto, che gli editori credono « un trattato erotico-insegnativo della maniera di servire le donne ». Nelle annotazioni critiche, di cui ha arricchito la edizione delle *Antiche Rime,* il Casini va più in là: non gli basta il *trattato,* vuol che sia ordinato *organicamente;* lo distribuisce, lo suddivide, lo scompone e ricompone a modo suo. Mi perdoni l'amico mio se, pur ammirando la sua costruzione ingegnosa, continuo a prestar fede agli occhi miei, e non discerno le fondamenta solide di essa, perchè non vi sono. Se è un trattato, nessun trattato fu mai così poco meditato, così poco ordinato come questo, che procede per giravolte, a sbalzi, di palo in frasca; se è un organismo, ha poco di veramente organico. Il Salvadori e il Casini sostengono che è di Guido Cavalcanti; chi ponesse mente alla innegabile varietà degli argomenti, al succedersi capriccioso di gruppi e di gruppetti e fin di coppie di sonetti, slegati, alla spicciolata, darebbe ragione all' Ercole, il quale lo giudicò una « raccolta di rime » di varie persone. Il Casini vi ha messo un po' d'ordine trascurando non pochi sonetti, che le grandi linee da lui tirate non riescono, per usar la frase del Manzoni, « a far andare insieme al covile ». Comunque, son quasi tutti ispidi, stentati, insulsi, inconcludenti; nè so persuadermi che il Casini vi vegga, qua e là, novità *vera* d' imagini, *profondità* di concepimenti, efficacia e scioltezza d'espressioni, vigoria e lucidità dantesca. In uno — il CMLXXVI — trova anche *realismo vivo e potente;* ma se non è il peggiore di tutti, è privo interamente di vita e di forza, e, negli ultimi versi, incomprensibile.

Delle molte novelle di Giovanni Sercambi lucchese, vissuto dal 1347 al 1424, poche eran conosciute sinora, alcune delle quali ricavate dalla cronaca, ch' egli scrisse, della sua città. L'opera da lui composta a imitazione del *Decameron* restava inaccessibile a' curiosi; il D'Ancona

de' cognati e dei dispersi miti
Per la selva d' Europa indagatore

ne chiese una copia al nobile possessore, che ricusò di contentarlo « per amore alla castigatezza del costume. » Più fortunato, il prof. Rodolfo Renier ha potuto non solo copiare, ma dare, finalmente, alla luce il tanto desiderato volume. Il quale, chi ricordi gli scrupoli per cui ne è stata finora

impedita la lettura, fa pensare al topo nato dalla montagna, perchè non vi sono offese al buon costume più gravi che non nel *Decameron;* nè il Sercambi usa indugiarsi come altri novellatori nostri a descrivere ciò che non dovrebbe esser descritto.

Soldato, ambasciatore, magistrato (fece parte della *balia*, e da questa, scrive il Renier, salì replicate volte all'*anzianato* e nel 1397 tenne il supremo grado di gonfaloniere di giustizia), principale autore della potenza di Paolo Guinigi capitano del popolo e poi signore assoluto di Lucca, non accumulò solo una « discreta fortuna, » ma anche molto senno pratico. Un suo *Monito* al Guinigi parve al Burckhardt « una delle prove di fatto, che in Italia la riflessione politica si svolge assai prima che in tutti i paesi del settentrione ». Il Renier stima mirabile questo figlio di speziale che, « alla fine del secolo XIV, quando la scienza politica non si era ancor terminata di fare su base teologico-scolastica, puntando alle due supreme autorità, la papale o la imperiale, e non era peranco sorta la politica classicizzante, ma non perciò meno vuota degli eruditi,... con tanta chiarezza e precisione di idee, con tanta semplicità ed efficacia di mezzi, senza perdersi in astruserie nè in paragoni, addita la via pratica da seguirsi con la coscienza dell'artefice, che costruisce un meccanismo. » Lo scrittore è di molto inferiore allo statista, principalmente per colpa della sua cultura scarsissima. Conosceva il Boccaccio, dal quale tolse la *cornice* e parecchie novelle; aveva letto Dante, che citava volentieri; ma sembra che ignorasse il latino. La storia antica fa capolino nelle sue novelle camuffata grottescamente: Lucrezia, per lui, era moglie di « uno dei principi delle milizie di Roma nomato Bruto »; nella voragine piena di fuoco si gettò uno nomato *Scipione;* Porsena diventa Annibale Africano e Muzio Scevola *Formicone;* la scellerata Tullia, che fece passare il carro sul corpo del padre, visse al tempo di Giulio Cesare e fu « maritata a uno gentile omo di Roma nomato Pompeo »; Virgilio fiorì al tempo dell'imperatore Adriano, e questo regnò « prima che Cristo incarnasse in nella vergine Maria. »

Come scrittore, non arriva alle calcagne, non dico del sommo Boccaccio, ma del buon Franco Sacchetti, così spigliato e vivo e arguto. La sua forma è spesso tanto impacciata, tanto involuta, che fa pena a leggerlo. Per esempio, racconta: « In nella citta di Milano, al tempo che Madonna Reina moglie di messer Bernabò Visconti era donna di messer Bernabò signore di Milano, la quale, la ditta madonna Reina, tenea il suo tesoro in uno casamento torniato di uno procinto, e con molte chiave di usci e le camere serrate » oppure: « Avvenne che,

mentre che lavorava, avendo lavorato alquanto e fatto molti ruciori, la lucerna, come alcune volte fa, sfavillando, una favilla piccolissima cadde in quelli ruciori » e — « Il quale Gualfreduccio, dopo tale micidio fatto del ditto Truglio, a preghiere d'alquanti suoi amici et altri, si ridusse a pacie col ditto Sessanta, fratello del ditto Truglio, e per dimostrare più amore, il preditto Sessanta si fe' compare del ditto Gualfreduccio, ecc. » — Maltratta, non volendo, la sintassi, e non ha stile: racconta tutto, casi tragici e casi comici, con la stessa freddezza monotona, senza brio, senza grazia; ond'è che le situazioni drammatiche non commovono, le comiche non fanno ridere. I suoi motti di rado hanno punta; gli sciocchi e gl'imbecilli, che ci presenta, sono quasi tutti così inverosimilmente sciocchi e imbecilli, che l'incredulità ci impedisce di spassarci alle loro spalle. Anche inverosimilmente volgari sono i personaggi, da cui ci aspetteremmo azioni e parole gentili, come Bramamontagna figliuola del re di Spagna, la quale discorre alla madre di certe sue scappate con incredibile cinismo; come la madre di Bramamontagna, la quale non fa un sol rimprovero alla figliuola. Molte son le allusioni a lucchesi e a fatti avvenuti in Lucca; rarissimi i particolari attinenti a storia del costume, così frequenti in altri novellieri. Racconta solo che a Lucca anticamente « s'usava il giorno d'ogni santi mangiare moltissime oche, et non parea esser omo chi il dì non avea oche » — che « nella nostra città di Lucca sono assai di quelli... che, senza essere richiesti, spessissime volte vanno a palagio, dicendo a li anziani: Voi avete mandato per me, che volete? li anziani, che niente ne sanno, gli dànno qualche cosa da fare » — che in Avignone, quando v'era la corte papale, fra le altre vivande ghiotte di cui si facevano « assai con gran profitto » erano *li pastelli*. A questi pastelli va congiunta una delle scarsissime reminiscenze personali dell'autore: avendo egli sentito che un cuoco di Avignone ne faceva della carne « di quelli che di fresco appiccati erano, dispuose che pastelli mai in sua casa si facessero. »

A formarsi concetto preciso del valore *artistico* delle novelle del Sercambi, basterebbe un confronto tra quelle che, imitò dal *Decameron*, e le sue imitazioni. Osservo, tra parentesi, che le imitazioni son più numerose che non mostri di credere l'egregio Renier. Questi indica sole *tredici* novelle del lucchese, trascrizioni o rifacimenti di altrettante del certaldese; ma, in realtà, sono diciotto, se non ho contato male. La novella 98ª corrisponde alla boccaccesca di Andreuccio di Perugia, salvo che della fine di essa il Sercambi si servì altrove (novella 9); la 147ª è quella di Ricciardo Manardi e Lizio da Valbona, o dell'usi-

gnolo; la 137ª, quella di Peronella, o del *doglio*; la 131ª, quella di Gulfardo e Gasparruolo; la 150ª, quella di frate Rinaldo. La novella *De Muliere Costante*, a prestar fede al Sercambi, « benchè sia in similitudine d' una che messer Giovanni Boccacci ne tocca in nel suo libro capitolo cento, nondimeno questa fu altra, che rade se ne troveranno simili. » È una bugia solenne, perchè è proprio la storia di Griselda, raccontata per filo e per segno come nel *Decameron*; diversa solo perchè guastata stupidamente in più luoghi. I mutamenti dal lucchese introdotti nel testo del Boccaccio sono capricciosissimi. Qui par che voglia render più facile, più corrente il discorso, togliendo via qualche inversione; più in là contorce e inverte la frase piana del Boccaccio; ora scioglie un lungo periodo in parecchi; ora, di più periodi, forma un solo, lungo, avviluppato, mal fermo in gambe; quando cancella parole e frasi poco comuni o troppo eleganti, quando sostituisce *imperò* a *per ciò*. Il peggio è che ha tralasciato particolari, senza cui non procede spedito il racconto, o non s'intende bene; periodi o incisi, che son come le *sfumature* della narrazione. Nel *Decameron* « erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi di una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse poter aver vita assai consolata; » nella novella del lucchese il desiderio di un piccolo cambiamento mena a uno strano pasticcio: — « Era al conte Artù gran pezzo piaciuto i costumi d'una povera fanciulla, della quale essendo la madre vedova rimasa d'uno suo marito e di lui avuto una bella giovane non meno onesta che la madre, vicina del detto conte, e parendogli bella assai, stimò ecc. » Griselda dice a Gualtieri: — « Signor mio, fa di me quello che *tu* credi che più *tuo* onore e consolazion sia; » Costantina dice al conte Artù: — « Signore mio, fate di me quello che voi credete che piace *a loro* » — cioè a' *buoni uomini*, che il conte fingeva fossero malcontenti della bassa condizione di lei. La prima risposta è semplice, naturale, pronta; la seconda fa parere la donna curante più dell'opinione de' buoni uomini (trasformati, altrove, in *baroni uomini*) che dell'opinione del marito. Giannúcolo, padre di Griselda, « creder non avea mai potuto questo esser vero che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie: » la madre di Costantina « non avea mai potuto credere che 'l conte l'abbandonasse: » ciò posto, se si comprende che Giannúcolo avesse *guardati* i *panni* della figliuola, non si comprende perchè alla moglie di Artù la madre avesse *serbati li panni*. La figliuola di Griselda he dodici anni quando il padre finge che ella sia la sua nuova sposa; *dodici* anni ha la figliuola del conte Artù, perchè il Sercambi

dimentica di aver detto « che dieciotto anni con lui sua moglie era stata. » Alla fine della novella del Sercambi « le donne lietissime, levate da taula, con Costantina n'andarono, e con migliore augurio trattigli i suoi panni, d'una nobile roba delle sue la vestirono, e *come donna, la quale in nelli stracci parea*, la rimenarono nobilmente vestita. » Che vorrà dire? L'oscurità è prodotta dall'omissione di un inciso. — « E come donna, la *quale ella eziandio negli stracci* pareva. »

Se il valore artistico del libro di Giovanni Sercambi è dubbio, o, secondo me, scarsissimo, non ultimo posto gli spetta nella storia comparata della *novellistica;* anzi, per certe parti, ha importanza singolare. Ammesso che l'autore non sapesse il latino, gli eruditi avranno a fare non poche indagini per rintracciare le fonti prossime di alcune sue novelle. Se non seppe il latino, onde trasse il pietosissimo racconto dei casi di Amico e di Amelio, i due fedeli amici, che a ragione il Gautier paragonò a Oreste e Pilade, a Damone e Pizia? Dal poema francese, o dalla versione in prosa francese della leggenda latina? Come conobbe la leggenda dell'imperatore superbo, — del quale, perchè fosse umiliato e punito, un angelo assunse le fattezze — se non la derivò dai *Gesta Romanorum?*

Narra Giovanni che due fratelli ladri, Bovitoro e Belluccio, più volte « andonno a uno fondaco d'uno mercadante nomato Agostino, e di quello più cose furato o tolto aveano: » Agostino pensò di mettere « uno tinelletto pieno di viscagine stemprata » a pie' della finestra per cui i due scendevano; Bovitoro, caduto nel tinello, vistosi perduto, per non essere ravvisato, consigliò al fratello di tagliargli il capo. Il podestà, non potendo sapere chi fosse il morto, ordinò che il cadavere fosse portato per la terra, « imponendo al suo cavalieri che quine u' sentisse piangere ricercasse, che di quella casa il corpo sarebbe. » Si piangeva, infatti, in casa di Belluccio; ma questi « pensò subito potersi scusare per certo modo, e preso uno coltello, in sulla mano si die' per modo, che molto sangue versò. » È un racconto divulgatissimo, anche oggi, e antichissimo, perchè si legge anche nelle *Nove Muse* di Erodoto. Dove lo trovò il nostro novellatore? Lo apprese, si dirà, da una qualunque redazione francese; ma come spiegare il fatto che, d'ordinario, nelle versioni letterarie e nelle popolari, il ladro astuto finisce col meritarsi grazia e fortuna, e il Sercambi fa subito prendere e morire Bovitoro? La novella è intera nel *Pecorone* — a che, forse, non ha posto mente il Renier, quando ha scritto che dalla *magra opera* di ser Giovanni Fiorentino *c'era poco da attingere.* Sapendo che essa è tuttora raccontata in moltissimi luoghi

da persone, che non hanno mai avuto notizia del *Pecorone*, nè del Bandello, nè del *Dolopathos*, e tanto meno di Erodoto; è lecito supporre il Sercambi l'avesse sentita raccontare. Concessa per una, si dovrebbe concedere per molte altre sue novelle la derivazione della tradizione *orale*, specialmente per quelle che contengono, — e son parecchie, — elementi fantastici.

Il Renier ci promette uno studio di R. Kölher sul libro del Sercambi. Pochi conoscono la *novellistica* comparata al pari del dottissimo bibliotecario di Weimar; perciò è da sperare che le sue illustrazioni giovino a determinare le vicende e le fonti prossime di molti racconti del lucchese. Dico le *fonti prossime*, perchè empir pagine e pagine di riscontri costa poco, e serve a poco, come accennai altra volta (ma parve mi fossi lasciato sfuggire una grossa eresia!). Vera importanza storica e letteraria può solo avere la determinazione precisa de' cambiamenti introdotti da uno scrittore in racconti a lui anteriori, della veste nuova e de'nuovi atteggiamenti dati ad essi, — alla quale mal si può pervenire quando non si sa bene quali versioni di essi fossero presenti alla sua memoria, o a' suoi occhi.

Di una, almeno, delle novelle di Giovanni Sercambi dovrebbe occuparsi un italiano. È quella stessa che serve d'introduzione alle *Mille e una notte;* è, in sostanza, salvo mutamenti che non occorre ricordare, quella di Giocondo e di Astolfo narrata dall'Ariosto. Il Sercambi conosceva, dunque, circa due secoli prima del *Furioso*, la fonte, invano ricercata da molti critici, d'uno de' più noti episodi del grande poema? Il Rajna, procurando di riescir a trovare per che via il racconto orientale fosse giunto fino a messer Ludovico, suppose che questi l'avesse veramente udito, come asserì, dal veneziano Gian Francesco Valerio (la raccolta araba fu tradotta molto più tardi) Si poteva anche supporre che l'Ariosto avesse « letto la novella in una traduzione in una lingua occidentale; » ma di una traduzione siffatta non si aveva « la più piccola traccia. » Ed ecco, mutati i nomi e qualche piccola circostanza, le avventure di Schachriar e di Schachsenan in un libro del Trecento! Resta a sapere come, donde le apprese il Sercambi, e se della novella di quest'ultimo potè giovarsi l'Ariosto. — Chi meglio del Rajna potrebbe fare tale ricerca? (1)

F. Torraca.

(1) Il Rajna ha, infatti, presentato all'Accademia de' Lincei una memoria su questo argomento.

RASSEGNA POLITICA

Il nuovo Ministero italiano — Imposte ed economie — Il programma — Il Ministero delle poste e dei telegrafi — Le relazioni commerciali con la Francia — Le dichiarazioni del signor Spuller — L'abdicazione del Re Milano — Suoi effetti — Il richiamo del duca d'Aumale — I processi politici in Francia.

La nostra crisi ministeriale è stata breve, e in otto giorni il Gabinetto si è ricostituito sotto la presidenza dell'onorevole Crispi. Son note le cause che spinsero il precedente Ministero a dimettersi. Era manifesto che la maggioranza della Camera si disponeva a respingere i provvedimenti finanziarii proposti dagli onorevoli Perazzi e Grimaldi. Nessuna illusione era possibile a tale riguardo. Il consiglio dato da tataluno ai ministri, di sospendere la discussione dei provvedimenti anzidetti, domandando, al tempo stesso, un voto politico di fiducia, pareva pericoloso esso pure. L'onorevole Crispi fu d'avviso che si dovesse evitare qualunque voto, e così egli ed i suoi colleghi presentarono le loro dimissioni alla Corona. Naturalmente, mancando un voto che ponesse in luce un mutamento avvenuto nelle condizioni parlamentari, l'incarico di formare il nuovo Gabinetto non poteva essere affidato ad altri che allo stesso onorevole Crispi, e lui per l'appunto additarono i presidenti del Senato e della Camera elettiva, interrogati dal Re. In questa opinione convennero anche altri ragguardevoli personaggi politici, chiamati al Quirinale; salvo, dicesi, l'onorevole Nicotera, che avrebbe affermata la necessità di lasciare il Crispi in disparte. Ma la Corona non aveva nessuna indicazione che, giusta le buone regole costituzionali, la ponesse in grado di trasferire in altre mani la direzione della cosa pub-

blica. Però l'onorevole Crispi, appena ricevuto l'incarico, venne fatto segno a sollecitazioni e pressioni che per poco non lo costrinsero ad abbandonare l'impresa. Fallito il tentativo di far approvare i provvedimenti finanziari scegliendo ministri, come l'onorevole Perazzi, nella parte più temperata, il Crispi si sentiva grandemente irritato contro la Destra e i Centri che avevano deluse le sue speranze. Non parrà dunque strano che abbia prestato docile orecchio a coloro che lo invitavano a ricostituire l'antica Sinistra storica e a farne la base della nuova amministrazione. Gli onorevoli Zanardelli e Miceli lo trascinavano certamente per questa via, e alcuni incidenti della crisi che vennero a notizia del pubblico, fecero credere che tale fosse pure il pensiero del Crispi, almeno da principio. Infatti, egli si rivolse all'onorevole Baccarini. Ma questi si mostrò restìo, o per lo meno pose alcune condizioni che non furono accettate e, fra le altre, quella che il Crispi, il quale voleva tenere per sè, come in passato, i portafogli dell'interno e degli esteri, ne lasciasse uno. Il Baccarini domandava, inoltre, altre guarentige che dimostravano come fosse poco disposto ad accogliere favorevolmente le offerte che gli erano state fatte. Le trattative iniziate con lui non approdarono, e il Crispi si rivolse all'onorevole Seismit-Doda, il cui nome poteva essere considerato come un pegno di riavvicinamento all'antica Sinistra, e l'onorevole Seismit-Doda accettò senza riserve e, per quanto si assicura, senza condizioni il portafogli delle finanze. Al Ministero del Tesoro fu chiamato il Giolitti, ch'era stato uno dei più accaniti avversari del Magliani e poi dei provvedimdnti del Grimaldi e del Perazzi. E finalmente per l'istruzione pubblica il Crispi aveva interpellato il Baccelli e per i lavori pubblici il Finali. Quanto alla guerra e alla marina, dicasteri essenzialmente tecnici, importava al Crispi che nessun mutamento avvenisse e che ne restassero titolari il Bertolè-Viale e il Brin. Quest'ultimo, per verità, non ha, nella Camera, un'importanza meramente tecnica; ha sempre avuto una posizione politica, e lo si può dire il più schietto rappresentante dell'antico gruppo che, fino all'ultimo, rimase fedele al Depretis. E a lui fanno capo ancora molti deputati delle provincie Subalpine, sui quali il Depretis soleva fare sicuro assegnamento. Al ministro Brin non piaceva quella specie d'isolamento a cui il Crispi lo avrebbe voluto condannare nel nuovo Gabinetto. Stando alle voci che corsero, fu egli che, all'ultim'ora, minacciando di ritirarsi rese impossibile la combinazione patrocinata dagli on. Zanardelli e Miceli ed accettata dall'on. Crispi. A lui si deve se venne conservato nel Ministero dell'istruzione pubblica l'on. Boselli, dopo che quel portafogli era stato offerto all'on. Baccelli. Egli patrocinò l'op-

portunità di un Ministero che non si appoggiasse ad una parte sola della Camera e, come si vede, è riuscito nell'intento.

Il colore dèl nuovo Gabinetto non differisce da quello dell'antico, salvo pel nome del Seismit-Doda. È vero che questo nome vale, fino ad uu certo punto, un programma. Tuttavia, coloro che desideravano la risurrezione dell'antica Sinistra storica, non s'aspettavano un così meschino risultato. Il Ministero presente non è molto più forte di quello che lo ha preceduto. La Destra e i Centri ne sono malcontenti perchè vi e entrato il Seismit-Doda ed anche perchè v'è rimasto come sottosegretario di Stato il Fortis. La Sinistra n'è poco soddisfatta perchè ne fanno parte il Boselli, il Finali, il Brin, il Bertolè-Viale. Non s'arriva a comprendere quali criteri abbiano guidato l'on. Crispi. L'opinione più verosimile è ch'egli non abbia potuto fare altrimenti, e che la forza degli avvenimenti gli abbia tolta la libertà d'azione di cui poteva valersi qualche mese fa, quando esercitava una vera dittatura parlamentare, come nessun altro ministro, dopo la morte del Conte di Cavour, l'aveva esercitata.

Pare che il nuovo Ministero non abbia neanche ottenuto la facoltà di sciogliere la Camera. Soltanto nel caso ch' esso venisse colpito da un voto contrario, la Corona potrebbe aver libera la scelta fra lo scioglimento della Camera e la formazione di un nuovo Gabinetto, secondo le indicazioni che da quel voto le venissero somministrate. Ma generalmente si prevede che il Ministero testè ricostituito, non si affretterà a domandare un voto politico. Gli onorevoli Seismit-Doda e Giolitti hanno la via tracciata dai loro recenti discorsi. Entrambi sostennero doversi fare a meno di aggravare i contribuenti e potersi colmare il disavanzo accrescendo la cifra delle economie. L'onorevole Seismit-Doda è stato molto esplicito a tale proposito. Egli è d'avviso, per esempio, che si possa diminuire d'un terzo il numero degli impiegati delle pubbliche amministrazioni, incominciando da quella delle finanze. Non ci facciamo per ora ad esaminarè fino a qual punto le sue speranze sieno per avverarsi. Diciamo solamente che posto il programma delle economie, al quale gli onorevoli Seismit-Doda e Giolitti debbono se sono stati chiamati a far parte del Ministero, essi tenteranno di effettuarlo. Vedremo più tardi se riusciranno nell'intento. Basta, intanto, che prendiamo nota delle buone intenzioni. Definitivamente posti in disparte i provvedimenti finanziari ch'erano stati proposti dagli onorevoli Perazzi e Grimaldi, mancherà l'occasione ad una discussione finanziaria fino a che non sarà noto il risultato delle indagini intorno alla possibilità delle economie. Si discuterà il bilancio d'assestamento che oramai, dopo le ultime discussioni, non

dovrebbe dar luogo a contrasti. Quindi non è improbabile che la Camera venga prorogata per dar tempo al Ministero di concretar nuove proposte. E d'altronde, checchè se ne dica, non ci pare che nella Camera sia molto vivo il desiderio di promuovere immediatamente una nuova crisi ministeriale. L'opinione prevalente è che si debba, invece, aspettare a giudicare il Ministero dai fatti.

Forse in altri tempi avrebbe suscitato ardenti discussioni la istituzione del Ministero delle poste e dei telegrafi, al quale è stato nominato l'onorevole Lacava. L'onorevole Crispi, separando l'amministrazione delle poste e dei telegrafi da quella dei lavori pubblici, si è valso di un diritto conferitogli dalla legge sui Ministeri. Lasciamo stare la questione se il Parlamento, pur avendo concessa questa facoltà al potere esecutivo, non debba intervenire allo scopo di sancire l'avvenuta separazione, votando i fondi occorrenti pel nuovo dicastero, e se negando questi fondi non renderebbe illusorio il diritto che il potere esecutivo, in forza della legge già citata, si attribuisce. Ma come si concilia l'istituzione di un nuovo Ministero col programma delle economie che non dev'essere una vana parola? L'aumento di spesa per la separazione del Ministero del Tesoro da quello delle finanze fu minimo, perchè già i due dicasteri, benchè retti da un solo ministro, eran divisi di fatto. Pel Ministero delle poste e dei telegrafi, invece, è un altra cosa, e l'aumento della spesa riuscirà necessariamente notevole.

L'onorevole Crispi conserva i portafogli dell'interno e degli esteri. Questo insolito cumulo di uffici si spiega in diversi modi. Fra le altre ragioni che ne vengon date, vi è pur quella che l'on. Crispi non voglia lasciare ad un altro ministro degli esteri la gloria di migliorare le nostre relazioni commerciali con la Francia. A questa speranza egli probabilmente alludeva, allorchè, in un suo recente discorso, prima che cadesse il Gabinetto Floquet, accennava a trattative col governo francese. Come già accennammo altra volta, questi negoziati dovrebbero essere agevolati dal cambiamento ministeriale avvenuto in Francia. Il nuovo Gabinetto francese ci è assai più favorevole dell'antico e possiamo contare sulle buone disposizioni del Tirard, del Rouvier, dello Spuller. Ad ogni modo, com'ebbe a dichiarare quest'ultimo, noi possiamo sperare che si venga ad un *modus vivendi* e che si mitighi l'asprezza del regime attuale; non già che si rinnovi il trattato di commercio. Il Parlamento francese, contrario in massima ai trattati di commercio, è ostile più che mai a quello con l'Italia. Il Gabinetto Tirard sa bene chè se portasse la questione su questo terreno, si esporrebbe ad una certa sconfitta. Nulla

vieta, però, ch'esso si adoperi sinceramente a render migliori le relazioni commerciali della Francia con noi, entro i limiti che non richiedono l'autorizzazione del Parlamento. Altrettanto possiamo fare da parte nostra. Il campo di queste trattative non è angusto, e se i due Governi lo percorressero interamente, le condizioni economiche dei due popoli ne ritrarrebbero vantaggi non lievi.

La conclusione di un *modus vivendi* commerciale con la Francia, rafforzerebbe grandemente il nostro Ministero. Quel *modus vivendi* ci aiuterebbe a sopportare la crisi economica, chè, quanto ad eliminarla, non dobbiamo pascerci d'illusioni. La crisi economica non travaglia solamente l'Italia. Essa è la conseguenza delle condizioni generali d'Europa e non finirà che col mutarsi di queste, il che non è da sperare in un prossimo avvenire. Abbiamo detto più volte che le questioni internazionali sono in un periodo di tregua di cui nessuno può prevedere la durata. Gli avvenimenti più impreveduti sopraggiungono di tratto in tratto a ridestar le inquietudini. Chi s'aspettava, qualche anno fa, il movimento della Bulgaria, del quale non sono terminati gli effetti? I francesi dicono che la questione d'Oriente è *une boite à surprises*, e non hanno torto. Negli scorsi giorni abbiamo avuto un altro fulmine a ciel sereno: l'abdicazione del Re Milano di Serbia. Pareva che tutti i voti di questo sovrano fossero appagati. L'autorità ecclesiastica era stata da lui costretta a pronunziare il suo divorzio con la regina Natalia. La regina stessa mostrava di rassegnarsi poco per volta al proprio destino. La nuova Costituzione Serba era stata votata senza gravi contrasti. Nessuno poneva in dubbio che il Re Milano, in questi ultimi tempi, si fosse rafforzato. E per rafforzarsi maggiormente ancora, gli sarebbe bastato di chiamare nel Ministero qualcuno dei radicali che lo avevano aiutato a far approvare la nuova Costituzione. Neppur oggi si conoscono bene le cause che lo spinsero ad abdicare. Nè la stampa austriaca nè la stampa russa spargono un po' di luce su questo fatto; non ne diffonde neanche la stampa serba. Noi qui non ci faremo a raccogliere tutte le voci che corrono e, fra le altre, quella che il Re Milano abbia riacquistata la propria libertà per passare a seconde nozze con una signora tedesca. Per verità, non vediamo che cosa gli avrebbe potuto impedire di passare a seconde nozze pur rimanendo sul trono. L'autorità ecclesiastica avrebbe benedetto il secondo matrimonio, come aveva disfatto il primo. Nè riputiamo guari più attendibile l'opinione ch'egli non abbia voluto sottostare alle pressioni dei radicali, coi quali s'era rappattumato. Il fatto che Re Milano, dopo aver abdicato, non ha abbandonato subito Belgrado,

dimostra ch' egli nulla aveva da temere per la propria sicurezza personale. L' abdicazione, l' istituzione della Reggenza, gli atti successivi, furono compiuti in mezzo ad una quiete profonda e senza che si udisse una parola men che rispettosa all' indirizzo del Sovrano, che spontaneamente si spogliava del potere. Solo il tempo squarcerà le tenebre che circondano questo mistero. Nè è più facile pronosticare quali saranno gli effetti dell' abdicazione. Come già abbiamo riferito, il Re Milano ha nominato una Reggenza della quale è a capo il Ristich. Questi, patriota superiore a qualsivoglia sospetto, non è schiavo, per dire il vero, di alcun partito. Non lo si può dire assolutamente devoto alla influenza austriaca che costantemente signoreggiò il Re Milano. E neppure si può affermare che parteggi per la Russia. Ristich è fautore di una politica di equilibrio tra le due opposte influenze. Riuscirà la Serbia a spezzare i vincoli che finora l' hanno tenuta soggetta all' una o all' altra potenza? Già vediamo che il partito russofilo si agita e, contro il parere della Reggenza, vorrebbe richiamare la regina Natalia a Belgrado.

Ristich ha una grande autorità personale, ma non è esattamente parlando, il capo di un partito numeroso è forte su cui possa fare assegnamento per imporre la propria politica al paese. Ed è perciò che in Serbia son da temere, ad ogni istante, nuove complicazioni. L'abdicazione del Re Milano è un grave danno per l'Austria-Ungheria, senza essere una segnalata vittoria per la Russia. Nel caso di una guerra austro-russa, l'Austria-Ungheria non può contare ciecamente sulle forze della Serbia; ma potrebbe contare su esse il governo russo? Per buona ventura l'eventualità d' una guerra tra l'Austria-Ungheria e la Russia sembra allontanarsi sempre più. Non è men vero che la Serbia ha preso, nelle preoccupazioni dei governi e degli uomini politici, il posto prima tenuto dalla Bulgaria, dove il Principe Ferdinando e il suo governo incominciano a mettere salde radici. Il che non toglie che anche in Bulgaria possa succedere da un momento all' altro qualche improvviso cambiamento di scena. La sicurezza dell' indomani non esiste, pur troppo, nei Balcani, nè altrove. Confermasi, però, che il Principe Ferdinando si viene riconciliando col clero bulgaro, quasi tutto russofilo. E si accredita per conseguenza la opinione che il principe e la Russia sieno vicini ad intendersi.

A proposito della Russia, abbiamo accennato, nella precedente rassegna, a quell' Atchinoff che unitamente a' suoi compagni tentò, in Africa, d'impadronirsi d' un territorio appartenente alla Francia. Una nave francese, come tutti ricordano, bombardò il campo dei cosacchi, e questi si affrettarono a desistere dall' impresa. Il governo russo non solamente

non ha disapprovato l'atto energico compiuto dal governo francese, ma si prepara a punire Atchinoff e a togliergli la possibilità di ricominciare da capo. In tal guisa, dà una soddisfazione alla Francia invece di chiederla, come da taluno si temeva che volesse fare.

Il governo francese, liberato da questo pensiero, ha rivolto tutti i propri sforzi contro il *boulangismo*. Il gabinetto Tirard ci si è posto di proposito e, per parte nostra, gli auguriamo il favore della fortuna. Non solo ha sciolto la *Lega dei patrioti*, ma l'autorità giudiziaria inizia un processo contro il Laguerre ed altri deputati boulangisti che di quella Lega eran membri. Si ritiene certo che la Camera concederà l'autorizzazione a procedere. L'energia manifestata dal gabinetto contro il Boulanger e i suoi compagni, gli ha acquistato un gran numero di fautori. Si capisce ora che non è semplicemente un gabinetto d'affari, ma che si prepara a combattere i nemici della repubblica; anzi che, senza perder tempo, li ha colpiti.

Un altro atto importante del nuovo Gabinetto francese è stato il richiamo del Duca d'Aumale. È noto che il Duca d'Aumale, quantunque poco si occupasse di politica, e nessuno lo ritenesse nemico delle istituzioni repubblicane, aveva dovuto seguire le sorti degli Orleans ed era stato compreso nell'ostracismo della sua famiglia. Abbiamo noi duopo di rammentare che quando gli Orleans e con essi il Duca d'Aumale furono mandati in esilio, era ministro della guerra il generale Boulanger, il quale al Duca avrebbe dovuto tenersi obbligato per parecchi benefizî ricevuti? Il Duca d'Aumale si sentì offeso da tanta ingratitudine, e quando ultimamente il Boulanger si presentò candidato a Parigi, fu da lui e da' suoi amici apertamente combattuto. Il Duca rendeva per tal modo un ragguardevole servizio alla causa repubblicana, e si disse in quel tempo che il ministro Floquet, allora al potere, si sarebbe affrettato ad abrogare per lui il decreto che lo aveva allontanato dalla Francia. Ma il ministro Floquet cadde prima di avere effettuato il proprio disegno. Il nuovo Gabinetto Tircard non ha dunque fatto altro che confermare ed eseguire una deliberazione già presa da' suoi predecessori. E in generale ne ha riscosso lode, quantunque da taluno si giudichi strano che la repubblica faccia tanto conto dell'appoggio prestatole da un Orleans. Del resto è pur da osservare che il Duca d'Aumale, anche per ragioni private, trovasi, da gran tempo, in relazioni poco amichevoli col resto della sua famiglia.

Non chiuderemo la presente rassegna senza far cenno, a titolo, se non altro, di cronaca, dei disordini avvenuti nel Canton Ticino. Da pa-

recchi anni sono al governo di quel Cantone i clericali. I liberali speravano la vittoria nelle elezioni di quest'anno, e molto si erano adoperati per conseguirla. L'attività loro era giunta fino a richiamare in patria affinchè prendessero parte al voto, circa settecento liberali stabiliti all'estero. Alcuni di questi erano ritornati nientemeno che dall'America. I clericali negarono a costoro il diritto di votare, e nelle elezioni i liberali vinsero qualche seggio, ma non riuscirono a scacciare i loro avversari dalle posizioni conquistate e fortemente occupate. Nacquero allora gravi tumulti, si formarono bande armate e parve imminente la guerra civile. Il governo federale mandò un commissario e numerose truppe che ristabilirono l'ordine. Ora la stessa autorità federale procede ad una inchiesta, della quale ancora non si conoscono i risultati. Ma i liberali sperano che, provate le illegalità, essa debba condurre all'annullamento delle elezioni, nel qual caso ritenterebbero la prova con maggiore speranza di buon successo.

Roma, 15 marzo 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

POESIA.

Rapsodia italica, versi di Antonio Cipollini. — Milano, Dumolard, 1889.

L'autore di questi versi non è nuovo tra i campioni della palestra. letteraria; nella quale anzi è disceso più volte onorevolmente, massime per la sua versione degli idillii di Teocrito, che superò tutte le precedenti per la fedeltà serbata al testo originale e per l'elegante versificazione Faranno adunque buon viso gli amatori della poesia italiana a questa *Rapsodia*, nella quale l' A. dimostra le sue qualità buone e cattive, vogliamo dire attitudini notevoli a rappresentare poeticamente un fantasma qualsiasi ma insieme insufficienza di preparazione e di assimiliazione: pregi e difetti che congiungendosi troppo spesso nel medesimo componimento poetico tolgono all'opera il carattere di estetica perfezione, nel quale consiste il valore artistico di ogni portato dell'ingegno. La presente *Rapsodia* è formata di sette carmi in distici elegiaci, ai quali è accompagnata la versione in esametri dell' episodio ovidiano di Fetonte, dalle *Metamorfosi:* siamo dunque in piena poesia barbara; ma bisogna riconoscere che il Cipollini maneggia e domina assai bene questi versi pieni di difficoltà e che i suoi esametri e pentametri sono variati e congegnati con un giusto senso d' armonia, così che senza allontanarsi dalla struttura del verso italiano rendono bene i toni e le movenze del verso latino. Il primo carme, *Poeta e poesia,* può esser preso come un saggio tipico dell'arte del Cipollini: ivi da concetti belli e splendidi si trapassa più volte a pensieri dimessi o inopportuni, dalla forma elegante e viva di taluni distici all'espressione sciatta di altri, da un' imagine elettissima a una da secentista, da versi sostenuti e agili a versi cadenti e stentati. Rechiamo un

esempio; dice il Cipollini che il giovine poeta s'innalza all'ideale, come l'aquila si leva dal nido alpino,

E inneggia al sole, il divo padre dell'uomo e del tempo,
L'onniveggente nume che per l'etra fiammeggia;
Parla con gli astri d'oro, con gli astri di perle e d'argento,
Onde la notte bruna le chiome nere adorna;
Il zeffiro saluta, che il crine gli lambe, sorride
Ai fioretti che al sole schiudon fragranti i calici,
E col pensiero alato fissando del lauro la meta,
Varca profondi mari, corre per monti e valli,
Corre, cade, risorge, rapito alla forza sciogliendo,
Alma increata eterna dell'universo, il canto.

Questi sono bei versi: ma quelli che vengono appresso, oltre che ricordano troppo da vicino il *Congedo* del Carducci, sono scadenti e accusano quasi una certa stanchezza, che si fa ancora più sentire nei versi seguenti dove è diluito l'oraziano *Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae:* poi di nuovo si rialza l'intonazione e si rileva il colore dell'espressione, dopo una rassegna un po' pedestre dei grandi poeti antichi, nei versi indirizzati alla poesia:

Tu che gl' inni di pianto, di guerra i peana dettando,
Dai gemiti commossa delle aggiogate plebi,
Per tanti e tanti secoli nel petto dell' itala gente
Alimentasti il sacro fuoco d'amor di patria,
Tu vivi eterna ecc.;

ma poi novamente si estenua nei versi finali. Insomma il Cipollini mostra con questi suoi carmi di possedere alcune buonissime qualità: nel secondo c'è una bella e viva pittura di un paesaggio alpino, nel terzo la poesia dei ricordi infantili e nel quinto quella delle rimembranze elleniche sono rappresentate da ottimi pezzi; ma anche ci pare che egli lavori un po' in fretta, e che manchi alle sue liriche la cura paziente e assidua della lima. Il Cipollini ha certo avuto innanzi tra i suoi modelli le *Odi barbare*, ma anche ha studiata la poesia classica alle fonti: eterne fonti di verità e di bellezza nell'arte! Non si fermi a questi primi tentativi; ma si sforzi di raggiungere quello che nel Carducci è uno dei migliori pregi, la fusione piena e sicura di tutti gli elementi onde è costituito il fantasma poetico: così anche la sua forma sarà pi limpida e netta, e sopra tutto più uguale, senza cioè quelle dissonanze che stridono malamente in certi suoi versi; così non sentirà più il bisogno di crescer so-

lennità alle sue espressioni con trasponimenti troppo forti di parole (per esempio, *dolce dal vergin sorriso fanciulla*), di ricorrere a certe composizioni aliene dal genio della nostra lingua (ricordiamo *ampioricolmo*, *ampiosonante*, *soaveridenti*, *guancialbeggiante*), e specialmente di accozzare troppe cose e troppe idee insieme, come là dove dice del sole: « signor degli spazî celesti, rutila, vibra, penetra, squarcia, dissipa, vince ». Spogliandosi, che gli sarà facile, di cotesti e d'altri ingredienti e aggeggi della poesia convenzionale, il Cipollini, che dimostra una seria e profonda conoscenza delle letterature classiche, potrà levarsi a maggiori altezze nello scrivere in poesia; e noi dalla presente fioritura un po' troppo lussureggiante e incomposta potremo cogliere un giorno frutti di più temperato e gradito sapore.

BIBLIOGRAFIA.

Indice del Mare Magnum di Francesco Marucelli, pubblicato a cura del prof. dott. Guido Biagi. — Roma, presso i principali librai, 1888.

Francesco Marucelli continuò per più anni, per quasi tutta la vita, a spogliare volumi di cui a mano a mano notava sistematicamente i titoli in un suo *Mare Magnum*, ordinandoli sotto ben determinate partizioni con la indicazione della stampa e del luogo preciso. Così venne a comporre un'immensa bibliografia distribuita per materie: ogni volume ha un titolo generale e si distingue in articoli: ogni articolo dà copiose indicazioni di libri e di capitoli sull'argomento. Per dare un'idea della sterminata erudizione quivi raccolta basterà notare che il solo articolo *De auditu et auribus*, pubblicato per saggio dal Biagi, non comprende meno di centocinquanta opere diligentemente trascritte ne' titoli loro.

Questa raccolta di tanta importanza e utilità pratica per gli studiosi si conserva manoscritta in centoundici volumi nella biblioteca Marucelliana di Firenze. Perchè possano valersene anche i lontani, con ottimo consiglio il dott. Guido Biagi, che regge ora quella biblioteca, ha pubblicato l'indice del *Mare Magnum*, dando volume per volume la indicazione degli articoli che vi sono compresi e riunendo in fine la serie di tutti gli articoli per ordine alfabetico: se ne ha così una doppia facilitazione alle ricerche. Non si avrà ormai, chi desideri valersi delle fatiche del Marucelli, se non la briga di scrivere alla direzione della biblioteca od ottenere in altro modo la copia dell'articolo sul quale si voglia sapere quanti libri furono registrati dall'eruditissimo bibliotecario.

Del quale il dott. Biagi ha nella prefazione narrata la vita con di-

ligenza di notizie e molto garbo di forma. E nel tempo stesso ha rammentata l'opera consimile al *Mare Magnum*, che un teatino, il padre Raffaello Savonarola padovano, compilò negli anni stessi che il Marucelli, sotto il titolo di *Orbis letterarius*. Erano quaranta volumi, da lui lasciati all'archivio dell'ordine in Padova, poichè non gli riuscì procurarne la stampa. Oggi si lamentano smarriti o forse, pur troppo, irreparabilmente perduti. Soltanto due volumi ne pubblicò il Savonarola, sotto un pseudonimo per anagramma; e son tali da far vivamente sentire quanto fu il danno della perdita.

Meno male che il *Mare Magnum*, se pure non fu stampato, come era nell'intendimento del Marucelli, almeno ci giunse; ed ora, per merito del dott. Biagi, gli studiosi potranno valersene con somma facilità.

I codici della libreria raccolta da S. Giacomo della Marca nel convento di S. Maria delle Grazie presso Monteprandone per Amedeo Crivellucci. — Livorno, Tip. Giusti, 1889.

La libreria messa insieme dal celebre Santo della Marca a Monteprandone nel secolo XV, non era mai stata diligentemente esaminata, sia per il pregiudizio che altro non contenesse fuorchè cose teologiche, sia perchè quei codici si riguardavano come reliquie, e non si lasciavano facilmente consultare ad alcuno. Il primo catalogo, per quanto insufficiente e poco esatto, fu pubblicato nel 1852, e ristampato poi nel 1857, dal marchese Filippo Bruni Liberati; ma in troppo scarso numero di copie. Pel quarto centenario del Santo nel 1876, dal marchese Filippo Raffaelli, incaricato dal Municipio di Fermo, fu fatto un inventario di que' codici, ma, fosse per mancanza di tempo e di agio, non riuscì che una copia, con poche aggiunte, di un vecchio catalogo manoscritto, compilato nel 1841, contenente soltanto i titoli de' codici e l'indicazione della materia scrittoria onde sono composti. Infine il Nicolai nella *Vita storica* del Santo, venuta in luce pel Centenario suddetto, fece un rimpasto del catalogo rifatto dal Raffaelli, variando il numero d'ordine de' codici e classificandoli in più importanti e meno importanti; ma con un criterio falso, perchè tolto dalla maggiore o minor bellezza e nitidezza dei codici stessi. Anche questo catalogo però come la *Vita* a cui era annesso, rimase quasi sconosciuto; di guisa che la libreria di S. Giacomo resta ancora negletta e ignorata dai bibliofili. Eppure, nota il chiaro Crivellucci, vi sono codici di classici latini che forse meritano di essere consultati e certo di esser conosciuti, codici di antichi scrittori italiani che, quando di essi si facessero edizioni cri-

iche, potrebbero tenersi a riscontro utilmente, trattati di diritto civile e canonico, di teologia, di logica, di retorica, di grammatica, alcuni forse inediti, descrizioni di popoli, raccolte di prediche, sia di S. Giacomo, sia d'altri. Ben dunque ha meritato degli studi bibliografici il signor Crivellucci, compilando finalmente un catalogo di questi codici compiuto e diligente, in cui li ha descritti ad uno ad uno, diffondendosi più o meno, secondo che gli parevano di maggiore o minore importanza. Vero è, come egli avverte dopo la *tabula librorum* ivi trascritta, che la libreria non si trova più come la lasciò il Santo, sì perchè altri libri vi furono aggiunti dopo, sì perchè nella seconda metá del secolo passato andò soggetta ad un vero e proprio furto, per cui la migliore e forse anche la maggior parte de'codici fu dispersa. Raccomandiamo ai bibliografi questa utile pubblicazione, che contiene anche documenti importanti sui pellegrinaggi in Terra Santa e sui popoli dell'Asia, non che a pag. 74 una ristampa, con molte varianti, della poesia *In foco l'amor mi mise*, attribuita a S. Francesco.

Bibliotheca bibliographica italica, catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia e di quelli risguardanti l'Italia pubblicati all'estero, compilato da G. Ottino e G. Fumagalli. — Roma, Pasqualucci, 1889.

La scienza dei libri, svariatissima e vastissima per sua natura, si è andata sviluppando massime nel secolo nostro con tanta rapidità, che pur a tenerla d'occhio non può bastare la cognizione diretta degli studiosi, ma abbisognano manuali e repertori che agevolino il cammino quando è intralciato, lo rischiarino quando è oscuro. Il grande numero di bibliografie generali e particolari ha portato con sè la necessità di compilarne dei cataloghi che le indicassero ai ricercatori: e così due bibliotecari stranieri, il Petzholdt prima e poi il Vallée, cercarono di sopperire al bisogno, quegli con la sua *Bibliotheca bibliographica*, questi con la *Bibliographie des bibliographies;* opere che dal loro stesso carattere di universalità traevano seco i maggiori difetti, che in questo genere di lavori sono le lacune e le inesattezze delle indicazioni. Parve quindi opportuno contenere cotali indagini entro limiti più modesti, e restringendo alle singole nazioni il lavoro individuale, per forza di cose manchevole e difettivo, allestire e ordinare gli elementi, onde poi s'avrà a intessere un giorno un'opera universale. Fra noi attuò primo questo concetto Battista Montarolo, morto giovine nel 1886, un anno dopo aver pubblicato un saggio notevole della sua *Biblioteca bibliografica italiana;* saggio nel quale notarono gl'intendenti alcuni difetti di classifica-

zione e molte lacune; ma che pur fu un esempio fecondo Infatti nell'anno medesimo il Ministero dell'istruzione bandiva un concorso proponendo un bel premio al miglior « catalogo delle opere bibliografiche italiane », che fosse per esser presentato; e dopo varie vicende, che è inutile ricordar qui, la commissione giudicatrice assegnò il premio al lavoro venuto or ora in luce dei signori Ottino e Fumagalli, due valorosi officiali delle nostre biblioteche governative.

La *Bibliotheca bibliographica italica*, in fronte alla quale i compilatori hanno inscritto argutamente il motto d'un vecchio giurista,

Ut cito reperiam
Quam volo materiam,

è divisa, come dice il titolo, in tre grandi parti: la *bibliologia*, che riguarda la storia della stampa e dei libri e della loro ornamentazione; la *bibliografia*, che è l'indicazione delle fonti proprie dei vari rami dello scibile umano; e la *biblioteconomia*, che si riferisce alla storia, all'ordinamento, agli studi delle biblioteche. Ciascuna di queste grandi parti è suddivisa in classi, le quali partitamente o con ulteriori suddivisioni contengono le indicazioni dei libri, riferendone con diligenza e compiutezza i titoli e le note tipografiche, e di quando in quando qualche utile accenno più particolareggiato intorno alla contenenza dell'opera registrata. Nella prima delle tre parti maggiori hanno speciale importanza le classi relative alla storia della stampa, dove troviamo enumerate parecchie centinaia di libri, che importano non solo a chi voglia studiare le fasi dell'arte tipografica, ma più ancora a chi ricerca le vicende della coltura e degli studi nei vari paesi d'Italia. La seconda parte, che abbraccia venti classi, quasi tutte suddivise in parecchie sezioni minori, dove sono ordinatamente rassegnate quasi duemila opere bibliografiche, è la più utile e importante di tutte: qui gli studiosi d'ogni disciplina possono trovare indicati i più ampli e svariati repertori delle fonti antiche e moderne per qualunque argomento: la teologia, la giurisprudenza, le scienze naturali, matematiche e fisiche, la letteratura, la storia, il giornalismo hanno in questa parte le loro particolari sezioni, nelle quali l'industre diligenza dei signori Ottino e Fumagalli ha raccolto un numero grandissimo di utili indicazioni; nè meno vantaggiose riusciranno le due classi delle bibliografie personali e locali, dove per città e uomini sono distribuite le notizie dei libri (e sono più di settecento!) da consultare per qualsivoglia ricerca: così, per dare qualche esempio, chi voglia fare degli studi intorno allo scopritore dell'America, cercando all'articolo su Cristoforo Colombo

trova indicate tutte le più utili bibliografie colombine (dalle vecchie dissertazioni del Cancellieri ai moderni repertori del Major e dell'Harrisse), nelle quali avrà dischiuse le più copiose fonti sull'argomento; chi voglia indagare qualche aspetto della vita veneziana, apre il libro all'articolo su Venezia, che fu ed è la città bibliografica per eccellenza, e si trova innanzi anche qui l'indicazione di tutto ciò che si ha intorno alla regina delle Lagune, dalle monumentali opere bibliografiche del Cicogna e del Soranzo agli opuscoli, agli articoli, ai programmi di piccola mole, ma, nella maggior parte dei casi, di grandissima utilità. La terza parte interessa più da vicino i bibliotecari, almeno in quelle sezioni che si riferiscono all'ordinamento e alla classificazione dei libri; ma anche gli eruditi possono trarne utili notizie, come quelle dei cataloghi dei manoscritti e delle stampe rare conservate nelle biblioteche italiane, i quali sono, come tutti sanno, preziosissime fonti per la storia civile e letteraria del nostro paese. Insomma: nel repertorio dei signori Ottino e Fumagalli c'è da cercare utilmente per ogni genere di studi; e se un appunto può farsi agli egregi compilatori (non parliamo di qualche inesattezza inevitabile in cotali lavori, nè di alcune lacune, che saranno facilmente riempite senza i nostri suggerimenti), è quello di non aver procurato che l'opera loro, con una più copiosa edizione che non sia questa limitata a 400 esemplari, potesse diffondersi più largamente e a minor prezzo tra gli studiosi.

Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia per Ottone Brentari. — Padova, Druker e Senigaglia, 1889.

Nella storia poetica del popolo italiano manca ancora un capitolo, il quale quando sarà scritto non riuscirà la parte meno attraente e curiosa di tutta quella varia e fantastica materia: è il capitolo dei signori e tiranni del medioevo, che il popolo non ha dimenticati, anzi continua a rappresentarsi nell'accesa immaginazione ingrandendone la potenza, i domini, il nome. Accanto alla storia critica ed erudita delle grandi famiglie principesche e feudali sarebbe da ritessere tutta la lunga tela delle leggende genealogiche, le quali costituiscono per gran parte le origini della nobiltà italiana: bisognerebbe indagare quali tra quei signori il popolo nelle sue tradizioni e nella sua letteratura immagina ancora come buoni e grandi e valorosi (per esempio i re Normanni di Sicilia, la contessa Matilde, ecc.), e quali invece ostinatamente egli considera come perturbatori dell'umanità, flagelli del mondo, ministri dell'ira divina (e da Attila a Cesare Borgia la serie è infinita): si avrebbe così

un importante capitolo della storia poetica della nostra gente, che non è stata pigra a produrre, come dicono alcuni, le leggende epiche, ma solamente non ha avuto chi le atteggiasse in durevoli forme di arte.

A questa poetica storia arreca ora un notevole contributo il signor Ottone Brentari con questa sua monografia sulla leggenda di Ezzelino IV da Romano, il fiero tiranno che per oltre trent'anni sparse il terrore e la morte per le belle contrade della Marca Trivigiana. Con diligentissime indagini il Brentari ha ricercato le memorie ezzeliniane così nei libri dei cronisti e dei poeti, come nei racconti popolari, e ha potuto ricomporre una leggenda, della quale a dir vero non ci rimangono se non frammenti. Abbondano per contro le opere letterarie antiche e moderne che di Ezzelino tratteggiano il carattere e la tirannide: dall'*Ecerinis* del Mussato, nella quale questo contemporaneo di Dante ritentò le forme della tragedia classica sopra un argomento moderno, sino a un dramma di Carlo Marenco, tutti i generi di poesia e di prosa pagarono il loro tributo al tiranno padovano: storia e romanzi, novelle e liriche, poemetti ed epigrafi diffussero tra i letterati e nel popolo la memoria delle tristizie di lui; e il Brentari non dimentica quasi nulla del molto materiale. Pur qualche lacuna c'è: per esempio egli si è dimenticato che Ezzelino è ricordato da qualcheduno dei trovatori provenzali, che nel secolo XIII corsero la gioiosa Marca; delle due narrazioni leggendarie del *Novellino* relative al tiranno sarebbe stato opportuno occuparsi e cercare perchè il popolo riferisse a lui tradizioni più generali e più vecchie; e così alla leggenda di Ezzelino non dovrebbe mancare la parte che riguarda sua sorella Cunizza e il mantovano Sordello, de' quali i cronisti e i commentatori antichi di Dante raccontano fatti, cui il tiranno non fu estraneo. Ancora: avremmo amato di veder meglio distinta quella parte della leggenda che è veramente di genesi e d'origine popolare, da quella che è un prodotto riflesso e secondario della tradizione letteraria; e l'una e l'altra poi si desidereranno da qualche lettore considerate con criterî più oggettivi, senza quella specie d'ardore municipale che il Brentari dimostra qua e là. Ma tutto questo non toglie il merito che egli ha avuto di tentare un argomento nuovo, e di portarvi tanto amore diligente di ricerche e di studi.

Cronache della città di Perugia di A. Fabretti, Vol. II — Torino 1888.

Il nostro periodico parlò di questo importante lavoro dell'illustre archeologo perugino, quando venne alla luce il primo volume. Ora facciamo seguito al ragguaglio che allora fu dato, passando in breve

rassegna il secondo volume, pubblicato sullo scorcio dell'anno decorso. Esso contiene quattro documenti di storia perugina, appartenenti ai secoli XV e XVI. Primo è il *Diario di Antonio dei Veghi* dal 1423 al 1491. Gli altri documenti sono tre *Memorie perugine*; la prima di Francesco di Nicolò di Nino dal 1393 al 1541; la seconda di Nicolò Zuccone dal 1517 al 1561, e la terza di autore anonimo. Questi documenti sono preceduti da un dotto commento illustrativo. Apprendiamo da essi che il *Diario del Veghi* non ci è giunto nella sua integrità, ma mutilato o compendiato da uno sconosciuto amanuense: che tra quel Diario e la Cronaca del Graziani non corre altra differenza all'infuori della maggiore ampiezza di narrazione: che assai verosimilmente il vero nome della famiglia cui apparteneva il cronista era *dei Veglie* o *dei Veli*, « noti per altri documenti di storia perugina. »

Come il *Diario* del Veglio, così la *Cronachella di Ser Nicolò di Nino* è ricordata nella *Bibliografia storico-perugina* del Vermiglioli. L'A. si valse anche per questa della copia dell'ab. Cacciavillani, i cui manoscritti descrisse nella prefazione al primo volume. Il Nino comincia ad essere storico originale a partire dall'anno 1491. Per l'epoca precedente egli attinse i fatti da storici anteriori a lui, e non sapremmo dire se li copiasse ciecamente o ne vagliasse con acume critico i racconti. Al suo tempo fervea in Perugia la guerra detta *del sale*, che fu l'ultima protesta dei Perugini contro le esorbitanze del governo di Paolo III. Di quella guerra il Nino racconta brevemente e con animo libero le vicende: imperocchè ben alieno dallo inchinarsi dinanzi al governo ecclesiastico di Roma, egli dichiara coraggiosamente di confidare nel trionfo della giustizia e del patrio diritto.

« Non si conosce con sicurezza, scrive il Fabretti, l'autore delle Memorie di Perugia dell'anno 1454 al 1541. » Di essa tacciono gli scrittori e i bibliografi perugini. Il Fabretti si valse nel metterla in luce, di un codice di Girolamo Baglioni, vissuto nella prima metà del secolo XVII, e discendente dal celebre Braccio Baglione, morto l'otto dicembre 1479. Quel codice poco mancò non andasse distrutto in un banco di pizzicagnolo; e il Fabretti narra come ne fosse salvo. Dall'anno 1493 al 1540 l'A. parla di cose da lui vedute e di persone a lui note. Anche di questa cronaca è principale subbietto la guerra *del sale:* « narrata, osserva il Fabretti, con particolari poco conosciuti, i quali spiegano la mal consigliata opera dei venticinque uomini preposti al governo della cosa pubblica, cui Perugia andò debitrice della perdita di ogni avanzo di libertà ».

Le *Memorie* dello Zuccone sono ricordi famigliari, scritti alla buona

e nel linguaggio perugino, « senza che l'autore s'immaginasse, che un giorno sarebbero usciti di casa sua, e molto meno che fossero divulgati per la stampa. » Lo Zuccone è un uomo pacifico senza fiele, ama la pace, e a tutti coloro che vanno o sono spinti all'altro mondo dal medico o dal carnefice, sian buoni o tristi, galantuomini o malfattori, manda cristianamente per saluto un *requiescant in pace.* Un tal uomo dovette trovarsi assai a disagio in quei tempi procellosi. Anche il manoscritto di questa cronaca corse pericolo di scomparire in una bottega da pizzicagnolo. Oggi si trova nella biblioteca comunale di Perugia, e il Fabretti se ne giovò per colmare le lacune della sua copia condotta su quella della Cacciavillani. Ora l'illustre archeologo ci annunzia che ha dato principio al terzo volume della sua collezione di cronache perugine: e noi, appena sarà pubblicato, ne daremo notizia ai lettori dell'*Antologia*, siccome facemmo coi primi due.

STORIA.

La prigionia d'Hercol Fantuzzi narrata da lui e pubblicata da Corrado Ricci — Bologna, presso Romagnoli Dall'Acqua, 1888. (Scelta di curiosità letterarie, Disp. CCXXX.)

Questa narrazione è tratta da un codice cartaceo della regia Biblioteca universitaria di Bologna, segnato col numero 3858, e contiene materia assai curiosa ed importante per la storia. Si tratta di un Ercole Fantuzzi arrestato nel 1580 come complice di un brutto sfregio fatto di notte tempo all'ufficio della Cancelleria del Legato pontificio cardinal Pietro Donato Cesi. Tale sfregio fu attribuito al conte Girolamo Pepoli, il quale pure dovette costituirsi in carcere finchè, riconosciuta la sua innocenza, venne per ordine del Papa liberato. Il Fantuzzi suddetto e un certo Ariosti, che per forza di tormenti avean confessato ciò che non sapevano, e poi fuori dei tormenti non aveano confermata la confessione, ricusando di chieder la grazia, furono tenuti qualche tempo in prigione, l'Ariosti in Volterra e il Fantuzzi nella Rocca di Pisa. Ciò racconta Pompeo Vizzani, storico bolognese contemporaneo, sotto l'anno 1580. Il signor Corrado Ricci, editore del presente scritto, riporta la narrazione del Vizzani com'è trascritta in cima al codice sopraindicato, notando le varianti che si trovano fra questa lezione, e quella data dal MS. autografo del Vizzani stesso, non che quella della stampa fattane in Bologna il 1608. Il Fantuzzi scrisse questo brano autobiografico col *lapis sopra quattro panicelli e doi faciolettì*, mentre si trovava nelle segrete del Torrone; e lo riscrisse poi con aggiunte *in fondo di torre*

del Castel di Pisa il 1583, come si legge nel codice, il quale è, con molta probabilità, la stessa trascrizione fattane nelle carceri pisane. « Certo, dice il signor Ricci, è autografo, e ne sono prova le molte e lunghe cancellature di periodi e mutamenti di parole determinati non da incertezze d'amanuense, ma, senza il minimo dubbio, da pentimenti dell'autore. » Il codice apparteneva a un certo Ubaldo Zanetti farmacista, del secolo scorso, grande incettatore di stampe e manoscritti, il quale lo legò come sta al presente, vi premise la relazione del Vizzani, e vi aggiunse una *Pubblica confessione o sia esculpazione* fatta nel 1600 da uno degli autori dello sfregio, Vincenzo Rosseni, per la quale apparve più chiara la innocenza degli imputati. La narrativa del Fantuzzi, che si estende per 112 pagine, è importantissima, inquanto ci fa un vivo quadro dei barbari procedimenti usati in quel secolo ne' tribunali per iscoprire la verità, e attesta nello scrittore un uomo di mediocre coltura, ma di animo forte e credente. La dicitura è assai rozza, il che appare anche più manifesto, perchè il signor Ricci ha creduto dover riprodurre, quasi del tutto, la grafia del testo, conforme alla pronunzia dialettale. Chiudono il fascicolo vari documenti illustrativi; cioè bandi e provvisioni pubblicate in Bologna contro i colpevoli del fatto. Così, grazie alla diligenza e abilità del Ricci, abbiamo in questo volumetto raccolto tutto quanto poteva servire a ben comprendere l'importante documento, qui per la prima volta messo alla luce.

Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni. Carteggio inedito con prefazione di Giovanni Faldella. — Torino, Roux, 1889. Un vol. di pag. 560.

La letteratura storica del Risorgimento italiano si va ingrossando ogni giorno più. Accanto al volume magno e illustrato di Francesco Bertolino, uscì alla luce or ora questo del Faldella, che reca un contributo importante alla detta Storia con la pubblicazione del carteggio fra due uomini che in forma diversa ebbero parte al risorgimento della patria e in certa misura anche lo promossero. Dell' opera del Bertolini parleremo in altra occasione; qui ci limitiamo a presentare al lettore il libro del Faldella che richiede più breve ragionamento.

Il raccoglitore e illustratore del carteggio fra' due uomini di Stato qui sopra enunciati, non è nome nuovo nella letteratura storica del risorgimento italiano. Pochi anni sono, egli pubblicò la *Cronaca dai fratelli Bandiera alla dissidenza;* lavoro dettato con coscienza e con ispirito severamente imparziale. Codesto pregio si trova pure nel presente lavoro. Alieno da ogni esagerazione, egli colla scorta dei documenti,

assegna a' suoi due personaggi il posto che loro spetta nel risorgimento italiano, « e che devono tenere nella nostra riconoscenza storica. »

Il libro del Faldella si apre con una lunga prefazione (di 149 pagine), in cui sono descritti a larghi tratti, la vita, le opere, i caratteri de' suoi due personaggi. Sul D'Azeglio molti scrissero, e non tutti bene. Il nostro A., piuttosto che discorrerne egli stesso largamente, preferisce trascegliere dagli scritti del *maggior generale politico* i tratti più acconci a farci conoscere la figura originale del suo protagonista. Qua e là aggiunge del suo certi ritocchi, originali anch'essi, perchè meglio rispondano al carattere del soggetto a cui si riferiscono. Citiamone alcuni: « Massimo D'Azeglio fu un vero originale: si fece artista perchè di carattere originale, e non divenne originale perchè facesse l'artista » (questa è anche un'idea *originale* che non ha il pregio della troppa chiarezza): — « Se M. D'Azeglio non partecipò al moto del 1821, diamogli però lode di essersi in quel tempo democratizzato nobilmente e così fortificato per l'avvenire con il sacrifizio e il dovere. » — « Se M. D'Azeglio non cospirò con i pochi, egli inspirò il patriottismo al pubblico, con cui si mise meglio di chicchessia a contatto; scegliendo nel romanzo la forma di scrittura che ha maggiore efficacia popolare » — « Nell'arsenale del risorgimento patriottico, le buone armi ce le appresta tuttavia M. D'Azeglio. Imperocchè egli fu degl'Italiani più italiano più completamente italiano, ossia di quella scuola complessa veramente italiana che dava Dante, Petrarca, Franco Sacchetti, Salvator Rosa, Leonardo da Vinci, Benvenuto Cellini, uomini a un tempo gravi, forti e geniali, poeti, novellieri, storici, pittori, scultori, architetti, musici, oratori, uomini d'arme e di Stato. » Come il lettore vede, non manca all'A. l'abbondanza attributiva, come non gli manca l'originalità giudicativa. Con tutto questo, anch'egli, in mezzo a tanta copia di aspetti in cui ritrae il suo protagonista, ne perde di vista uno, che a noi è parso sempre il principale, sebbene sia stato tenuto nell'ombra dai più, o lasciato del tutto da parte. È la grande importanza che il D'Azeglio attribuì all'elemento morale nel reggimento degli Stati liberi. Intorno a ciò abbiamo di lui una dichiarazione fatta nel dicembre del 1851 alla Camera dei deputati, che dovrebbe essere scolpita a lettere d'oro nel tempio della Nazione, acciòcchè il mònito che essa contiene rimanesse vivo negli animi di chi è chiamato più direttamente ad applicarlo. Ecco le sue parole: « Non so a quali destini sia serbata, per quale via si metta la società umana nell'avvenire; ma son d'opinione che si possa arditamente affermare, ch'essa non troverà riposo, se non nel Governo onesto qualunque esso sia. Nell'età

presente abbiamo inteso parlare dei diritti del popolo; non ho però mai inteso parlare di un diritto del popolo, che mi pare de' più importanti; egli è che per parte del suo Governo ha diritto al buon esempio. » Così parlava il ministro D'Azeglio davanti ai rappresentanti della Nazione; e nessuno avea maggiore diritto di lui di parlare così.

Su Diomede Pantaleoni, l'A. si limita a dar brevi notizie, imperocchè quel personaggio si riveli da sè stesso completamente nel carteggio contenuto nel libro; e lo definisce così: « Fu uomo di dottrina e di mondo, di patria e di religione, fu un moderato apostolico e scientifico. » In politica, il Pantaleoni fu pure liberale e unitario: nella scienza usò una temperanza di giudizi talvolta più paurosa che sagace. Ciò non avvertì l'A., il quale si limita a giudicare *la Storia civile e costituzionale di Roma dai primordi fino agli Antonini*, sotto il solo aspetto dello stile. È un lavoro a cui fa grande difetto il senso critico, e che, comparso dopo le opere del Niebuhr e del Vico, dello Schwegler e del Mommensen, non può essere chiamato lavoro scientifico.

Il carteggio comincia colla fine di agosto del 1847 e si chiude allo stesso mese del 1865: contiene 83 lettere del D'Azeglio e 109 del Pantaleoni. Le prime, come lo stesso Pantaleoni ebbe ad osservare nella prima pubblicazione che ne fece l'anno 1884, si possono ripartire in gruppi, ciascuno dei quali risponde ad un periodo ben spiccato della vita politica del D'Azeglio: « e ciascuno di questi periodi si può con tutta verità affermare, che corrisponde ad una diversa epoca altresì del movimento civile e politico d'Italia in quella mirabile evoluzione che la condusse a conquistarsi tutt'insieme la libertà interna, la indipendenza esterna, la unità nazionale. » E qui termina l'ufficio del recensore; egli ha additato il libro; tocca ora al lettore di acquistarselo e di leggervi il carteggio di questi due uomini insigni, pieno di sapienza civile e di nobile patriottismo.

PEDAGOGIA.

I Benefattori del genere umano, per Lorenzo Bettini. Nuovo libro educativo per il popolo. — Milano-Roma, Trevisini, 1889.

Il solerte editore Enrico Trevisini, che da qualche tempo esercita i suoi torchi nel pubblicare opere pedagogiche, arricchisce ora la sua biblioteca con questo bel volume del signor Lorenzo Bettini, tutto inteso a ricordare i maggiori benefattori del genere umano, e a risvegliare per essi l'emulazione negli animi de' giovani. Il Bettini fu mosso a questa pubblicazione dal considerare che, mentre i grandi conquistatori e sommi artisti sono ad ogni momento celebrati anche nelle scuole,

poco o nulla vi si parla di quelle anime elette, che procurarono l'alimento del corpo e dello spirito a tanti infelici, e che colla loro carità cambiarono la faccia del mondo. Principia, com'è ben ragione, dal modello di tutti i benefattori, Iddio e il suo Unigenito Dio-e-uomo Gesù Cristo; e sì dal vecchio come dal nuovo Testamento estrae e compendia numerosi luoghi che attestano la divina carità e provvidenza verso gli uomini. Dopo questa *introduzione*, classifica la sua materia in *benefattori universali, benefattori degl'infermi, benefattori de' fanciulli, de' sordo-muti e de' ciechi, dei carcerati, de' pazzi, degli operai, dei mendichi.* Onde vi passan sott'occhio, fra tanti altri pari o minori, i bei nomi di S. Francesco di Assisi, S. Carlo Borromeo, S. Vincenzo di Paola, il canonico Cottolengo, Edoardo Jenner, S. Benedetto, Vittorino da Feltre, Giov. Enrico Pestalozzi, Ferrante Aporti, il P. Ludovico da Casoria, Ottavio Assarotti, Clemente XI papa, Benedetto XIII, Beniamino Franklin, ecc., e fra le istituzioni più salutifere trovate descritte e lodate le prime case per gli esposti, le casse di risparmio, le Società di mutuo soccorso, le assicurazioni contro gl' incendii, i ricoveri per mendichi, e infine la pia Opera di Gesù Bambino in Firenze. Il libro è dedicato « ai primi augusti benefattori del popolo, Umberto I e card. S. Felice, che personificano la religione e la patria alleate sul campo della carità. » Ci pare che basti il fin qui detto perchè a sì utile libro facciano buon viso tutti gli uomini virtuosi, a qualunque parte per avventura appartengano.

FILOSOFIA.

Dell' Idea dell' Essere per Luigi Ferri. — Roma, Tipografia dell'Accademia dei Lincei, 1888.

Negli ultimi scritti del professore Luigi Ferri vediamo sempre più e meglio affermarsi e allargarsi le linee fondamentali d' una Filosofia altamente e veramente speculativa e scientifica, intesa a ricercare ed a stabilire le intime relazioni naturali e l'armonia fra l'essere ed il conoscere; e che però alla Gnoseologia dà un valore oggettivo sulle basi del Realismo razionale, e alla Filosofia e alla Scienza dà per fondamento un Monismo sostanziale dinamico. Difatti, nell'ultimo capitolo della dotta sua opera *La psychologie de l'association*, premiata dall'Accademia francese di Scienze morali e politiche, il Ferri stabiliva tre punti capitali per ammettere e sostenere la comunicazione fra l'anima e il corpo, e quindi la possibilità d'una certa conversione degli atti di quelle due sostanze. E concludeva che, pei resultati forniti dall'analisi del fenomeno, l'Idealismo è vinto da un Realismo che ha per fondamento l'omogeneità della forza; e si arriva così non a un dualismo irreconciliabile

tra il corpo e lo spirito, ma ad un Monismo sostanziale che si concilia con l'opposizione fondamentale tra il Dinanismo e il Meccanismo, subordinando il fenomeno all'atto, l'estensione ed il moto alla forza ed a suoi modi di attività.

Ad allargare e a consolidare i fondamenti del Realismo e del Dinamismo filosofico, dal 1883 ad oggi il Ferri ha pubblicato quattro acute e dotte Memorie e sono: *Il fenomeno sensibile e la percezione esteriore; La idea dell' Essere* (che ora dobbiamo esaminare brevemente); *Analisi del concetto di Sostanza e sue relazioni coi concetti di Essenza, di Causa e di Forza;* e infine, *La idea del Vero e sua relazione colla idea dell' Essere.*

La realtà, l'essere, non si può separare assolutamente dalla nostra coscienza e conoscenza, osserva giustamente l'Autore. Difatti, noi stessi non pigliamo coscienza della nostra realtà se non per via di attenzione, di riflessione, di giudizio; e il mondo esterno per noi non esisterebbe senza le sensazioni o percezioni sensitive. Ora, quali sono i modi onde si esprime il reale? Sono l'atto, l'azione, l'attività, l'energia. Ma del reale conviene stabilire due aspetti, cioè il *reale fenomenico* e il *reale in sè.* Il fenomeno è ciò che *pare* ed *apparisce.* Or bene, che cosa pare e a chi apparisce? Nelle nostre percezioni sensitive ritrovano due elementi distinti, ma inseparabili: 1° il sensibile, ossia il contenuto della sensazione, dipende dal senso e perciò dal subbietto, e quindi è subbiettivo; 2° il sensibile dipende da qualche cosa che opera nel senso, dall'obbietto, e quindi è ancora obbiettivo. Dunque fra l'elemento soggettivo, interno, o senziente e l'elemento oggettivo, esterno, o sentito avvi una antitesi perchè l'uno non è l'altro, e insieme avvi una sintesi originaria perchè l'uno partecipa dell'altro e perchè senza i due elementi non si dà alcuna percezione sensitiva. Ma quali sono gli elementi fondamentali del sensibile oggettivo, esterno e poi sentito? Sono l'estensione, il moto e la resistenza, caratteri esteriori del fenomeno e causa della sensazione per noi; mentre la parte nostra affettiva, nella sensazione, è il piacere o il dolore. Due pertanto sono gli aspetti dell'essere: uno dell'*apparenza* e l'altro della *realtà* in sè; uno che ha ragion di effetto e un altro che ha ragion di causa; e quest'ultimo si distingue in *forza esteriore* che opera sul sentimento, e in *forza interiore* e senziente che coopera con l'altra al medesimo fatto (p. 9).

Stabilita così la realtà oggettiva del fenomeno e la sua differenza dal sentimento, il Ferri esamina con molto acume, con fine analisi e con eletta copia di dottrine filosofiche e scientifiche il divario radicale tra la forza e la materia, e l'insufficienza del Meccanismo a spiegare anche

il mondo materiale; esamina l'origine e il valore della nozione di tempo e di spazio, quali forme o condizioni del fenomeno, e viene infine al concetto di *forza*, ch'egli pone a fondamento della Metafisica. In qual senso? In questo: che l'Essere in sè, considerato nella sua natura, non può essere altro che la forza, ossia il principio generale degli atti o momenti dinamici (p. 32). E dopo aver dimostrato, colla Storia della Filosofia, che l'essenza dell'Essere si poteva cercare o nel reale interno, o nel reale esterno, o in ciò che l'uno e l'altro possono aver di comune, il Ferri colle sue acute indagini ed analisi arriva a stabilire questo concetto dell'Essere: « che l'attività è l'essenza del reale considerato sia in sè, sia come causa del fenomeno; che questa essenza corrisponde a una nozione prima e irriducibile; che tutte le altre categorie sono ad essa subordinate, e che in questo senso le contiene implicite e le produce alla luce della conoscenza nella energia dello spirito. »

E sta bene; perchè l'idea di *forza*, intuita implicitamente da Aristotile col suo concetto di potenza e di atto, resa esplicita ed universale nei tempi moderni dal Leibniz, oggi viene riconosciuta ed ammessa da tutti i più insigni filosofi e naturalisti; anzi l'energia è invocata come attributo inseparabile della materia e della vita, e la sua persistenza e le sue trasformazioni sono dallo Spencer assunte come ragioni ultime dei fatti fisico-chimici e biologici. Onde il reale, per la sua essenza che è la forza o l'attività, si rivela tanto ai sensi quanto alla coscienza; e in virtù di questa *unità qualitativa della natura comune della forza* possiamo innalzarci all'idea di un Realismo dinamico e conseguire la sintesi filosofica. Del resto, il Ferri nell'altra Memoria sul concetto di *Sostanza* e delle sue relazioni si studia, e non senza ragione, di conciliare il finito coll'Infinito nell'energia, considerata negli aspetti inseparabili di unità, permanenza, primalità, causalità, *assoluta* e *relativa*, *incondizionata* e *condizionata*.

Dall'idea dell'Essere il Ferri passa logicamente all'idea del Vero mediante il pensiero. Come nell'Essere egli aveva distinto il reale fenomenico dal reale in sè, così nel Vero egli distingue la verità *formale* dalla *materiale*, dacchè nella conoscenza vi sia la forma e la materia, che è quanto dire il pensiero e l'essere pensabile o pensato, con le rispettive loro leggi. E dove si effettua la suprema unificazione della conoscenza e della realtà? Nell'idea del Vero, che il nostro Autore fa consistere in *una conformità del pensiero alle leggi sue proprie e alle leggi dell'essere*: la qual definizione non esclude la radicale unità di principio del pensiero e dell'essere, nè la loro successiva opposizione nel costituirsi delle sfere distinte del soggetto e dell'oggetto.

Questa è in breve, senza scendere qui ai particolari, la dottrina del nostro filosofo intorno all'Essere ed al Conoscere, intorno cioè al reale ed al pensiero. A noi pare che essa contenga le grandi linee fondamentali di un Realismo filosofico e di un Monismo dinamico, o almeno un aspetto nuovo del modernismo Realismo gnoseologico e del Dinamismo metafisico. Comunque sia, questa dottrina fa onore davvero al pensiero filosofico italiano; e ci auguriamo che l'insigne professore Ferri possa e voglia presto, emendandole qua e là se occorre, riunire logicamente e in un solo volume le ultime sue quattro acute e dotte Memorie di Filosofia teoretica.

SCIENZE GIURIDICHE.

Corso di Codice civile italiano, dell' avv. Francesco Saverio Bianchi professore emerito di Diritto civile, Consigliere di Stato. Seconda edizione riveduta, vol. I, dispense 16, vol. IV, disp. 9. — Torino, Unione tipografica editrice, 1886-1889.

L'illustre prof. Bianchi nel 1869, quando dettava Diritto civile nell'Università di Parma, incominciò a pubblicare pei tipi di Pietro Grazioli, un'opera sul Codice civile italiano che piacquesi intitolare *Corso elementare di Codice civile,* e ne uscirono cinque volumi, l'ultimo dei quali venne fuori nel 1878, nove anni dopo il primo.

Nel 1° volume (p. 816) sotto il titolo: *Nozioni preliminari,* trattava del diritto e delle leggi in generale, del Codice civile italiano, della formazione, promulgazione e pubblicazione delle leggi, degli effetti delle medesime in ordine al tempo, alle persone, ai beni, e agli atti. E dopo incominciando la trattazione intorno alle persone ragionava della *cittadinanza*, del *domicilio civile* e dell'*assenza.* Nel 2° volume (p. 8311) discorreva della *parentela* ed *affinità*, del *matrimonio;* nel 3° (p. 1164) della *filiazione*, della *filiazione della prole nata fuori matrimonio;* nel 4° (p. 910) dell'*adozione*, della *patria potestà;* e nel 5° (p. 1499) si proponeva di trattare della *minore età*, della *tutela* e della *emancipazione;* ma non andò oltre alla cassazione della tutela; così non venne compiuto lo svolgimento del primo libro del Codice civile.

L'opera intrapresa come corso elementare aveva assunto proporzioni più larghe. Infatti nel programma della seconda edizione leggesi: « Nell'inizio del suo lavoro il Bianchi ebbe l'idea di preparare solo un testo per gli studenti, ma in seguito, visto il favore con cui il pubblico accolse il suo lavoro, diede all'opera un più vasto sviluppo cosicchè tra il primo ed i successivi volumi trovasi una certa sproporzione nello svolgimento delle materie. » Gli è perciò che il Laurent nel suo *Avant projet*

du Code civil avea detto che il corso elementare di Codice civile del Bianchi minacciava di divenire un'opera abbastanza seria.

Nè s'ingannò l'illustre giureconsulto di Gand. Il Corso elementare che s'era venuto trasformando in un lavoro più ampio nella stessa prima edizione, è divenuto ora il *Corso di Codice civile italiano* che sarà compreso in trenta volumi, ossia in poco meno di quelli che contengono *Principes de Code civil* dello stesso Laurent.

Il Bianchi si è prefisso di pubblicare un Corso completo di Codice civile italiano col metodo da lui seguìto nella prima edizione, facendo alla parte già edita quelle modificazioni che reputerà necessarie, e aggiungendovi la giurisprudenza.

« Egli, così dice il programma, allontanandosi dal sistema seguìto da altri commentatori, che espongono soltanto la glossa della legge con la esplicazione delle teorie dommatiche e dottrinali servendosi delle relazioni ministeriali e degli studi delle Commissioni preparatrici dei Codici, presenta per ciascun istituto, per ogni disposizione della nostra legge civile un'indagine completa della sua origine dalle antiche fonti e ne segue lo svolgimento nelle varie legislazioni d'Italia che precedettero il Codice attuale. E spiega e dimostra le non poche teorie che influirono efficacemente nelle varie innovazioni e modificazioni suggerite al legislatore italiano dal progresso delle scienze e dall'incremento delle relazioni internazionali, e tratta con ampio sviluppo tutte le più gravi quistioni cui ha dato o può dar luogo ciascuna disposizione del Codice civile. »

E già sono uscite del primo volume le prime 16 dispense, e del quarto le prime nove, e in questo si è incominciata la parte relativa alle persone.

Il primo volume abbraccia le *Nozioni preliminari*, il secondo tratterà delle retroattività delle leggi, e il terzo dello effetto delle leggi in ordine alle persone, ai beni e agli atti, ossia delle leggi riguardanti il diritto privato internazionale. Così una parte del primo volume della prima edizione sarà rifusa in tre trattati speciali, compresi in altrettanti volumi, i quali serviranno come introduzione a tutto il corso di Diritto civile, e come commento speciale alle disposizioni premesse al Codice. Il primo volume della nuova edizione si compone finora delle Nozioni preliminari, *Delle leggi e del Diritto*, e di *tre capitoli:* 1° Della *formazione e attivazione delle leggi;* 2° Dell'*autorità delle leggi;* 3° Delle *conseguenze derivanti dalla osservanza o dalla inosservanza delle leggi.* Nelle Nozioni preliminari perge il concetto delle leggi naturali e positive e delle varie specie di leggi, determina le condizioni per la obbligato-

rietà di esse e quando l'autorità giudiziaria può negare l'applicazione di disposizioni addotte come leggi; discorre della giurisprudenza, e più particolarmente della consuetudine, e del diritto inteso come ragione giuridica esercibile contro una persona o sopra una cosa, e delle varie sorta di diritti, personali, reali, mobiliari, immobiliari, acquisiti, eventuali, facoltativi, e infine della giustizia e dell'equità; spiega poi le ragioni delle disposizioni premesse al Codice civile italiano intorno alla pubblicazione, interpretazione e applicazione delle leggi.

Nel capo I discorre degli elementi necessari per la piena efficacia dei precetti giuridici in generale e delle leggi vere e proprie in particolare e della formazione di queste ultime; della sanzione, della promulgazione e della pubblicazione di esse, e del termine per la obbligatorietà delle medesime, non che del modo in cui debbono essere pubblicati e del tempo in cui divengono obbligatorii i decreti e regolamenti per la esecuzione delle leggi, i decreti, i regolamenti, le ordinanze ed altri provvedimenti emanati dalle competenti autorità amministrative.

Nel capo II, dato il concetto dell'autorità delle leggi, distingue la virtù *obbligatoria* da quella *coattiva* di esse poichè la virtù di obbligare, propria delle leggi di uno Stato, può esercitarsi sulle persone appartenenti allo Stato medesimo, ancorchè in paese straniero, e vi si aggiunge la forza coattiva di quelle leggi qualora gli atti fatti all'estero debbano eseguirsi nello Stato di cui fan parte, mentre la forza coattiva delle leggi è di sua natura ristretta allo Stato pel quale sono emanate, salvo che le leggi stesse dello Stato straniero concedano loro la forza coattiva. Sviluppa largamante la teorica intorno alla ignoranza e all'errore di diritto, svolgendo la regola *nemo jus ignorare censetur,* e per una certa attinenza che con l'autorità delle leggi ha la simulazione negli atti, dei principî che questa reggono, ragiona anche in questo capo.

Nel capo III, accennati i principî generali della materia, fa la distinzione tra la inesistenza giuridica degli atti e la semplice nullità o annullabilità dei medesimi ed espone la teorica delle nullità.

Da questa sommaria esposizione ben si rileva come l'illustre Autore abbia trattato questa parte generale del Diritto civile, e si vedrà poi di leggieri quanta maggiore ampiezza alla medesima abbia dato in questa seconda edizione, solo che si consideri che nella prima edizione tutta questa materia abbracciava sole 328 pagine, mentre nelle 888 della seconda non è ancora esaurita.

Il volume 4° *Delle persone* contiene le nozioni generali nelle quali si espone la teorica delle persone morali. Seguono poi i capitoli *dei di-*

ritti civili e *del godimento di essi*, *della cittadinanza*, *del domicilio civile* e *della residenza* ed è già in corso la materia dell'assenza.

Lo svolgimento delle materie è largo, risalendo l'Autore alle origini d'ogni istituto, di ogni disposizione, e facendo capo al diritto romano.

In tutta la parte generale e in quella riguardante le persone, l'Autore ci dà compiuti trattati intorno alle materie che con tanta sapienza giuridica viene svolgendo.

L'Italia in men che 24 anni dalla promulgazione del Codice civile ha veduto venir fuori l'uno dopo l'altro il *Commento del Codice civile* del Borsari, il *Commento del Codice civile* del Mattei, il *Corso teorico pratico del Diritto civile* del Ricci, il *Commento del Codice civile* del Galdi, non per anco compiuto, oltre i trattati speciali, come quelli *sulla retroattività delle leggi* del Gabba, *sulle obbligazioni* del Giorgi, *sulla Collazione e imputazione* del Melucci, *sulla divisione degli ascendenti* del Polacco, e i parecchi del Pacifici-Mazzoni; nè son mancate le istituzioni del Pacifici-Mazzoni, del Lomonaco, del Chironi e i manuali dello Scotti, del Gianturco e i trattati elementari del Paoli.

Il corso del Codice civile dell'illustre prof. Bianchi, oggi Consigliere di Stato, accrescerà la letteratura giuridica del Codice civile italiano. E sarà più ampio dei pregiati commenti del Borsari, del Mattei e del Galdi, come avrà uno scopo più largo di quello del Ricci, il quale non si accinse ad un Commento completo del Codice civile, ma mirò a fornire una compediosa esposizione de' principii non astratta ed arida, ma applicata ai fatti.

L'opera del Bianchi è lavoro di lunga lena e molto pensato, e rivela la mente profonda e gli studi severi e coscienziosi dell'Autore. Questo giudizio che noi manifestammo dopo uscita una parte della prima edizione che lentamente venne pubblicandosi, ora qui confermiamo all'apparire delle prime 24 dispense della seconda, nella quale l'opera sino dal suo principio si manifesta secondo il grandioso disegno ideato dal suo Autore.

Magistrati e avvocati troveranno in quest'opera la soluzione dei più gravi problemi di legislazione civile; i professori di diritto e gli studiosi vi troveranno la chiara e perspicua esposizione dei principii di ogni istituto e le ragioni dei medesimi.

Mentre noi lodiamo la benemerita Unione tipografica editrice di Torino d'avere intrapresa la pubblicazione d'opera così importante, auguriamo al dotto Autore non stanca lena per condurre a termine un lavoro sì felicemente iniziato.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Dalle osservazioni meteorologiche eseguite dal 1885 al 1888 dalla capitaneria di porto di Massaua, il prof. Tacchini ha tratto i valori medii mensili della temperatura e dalla evaporazione. Questi valori passano per un minimo nel gennaio, essendo in questo mese la temperatura media di 25°,2, e l'evaporazione media di quasi 4 millimetri; il massimo si ha nel luglio in cui la temperatura media giunge a 34°,5, e l'evaporazione a m. m. 9, 5. Questa rilevante evaporazione, che verificasi in Massaua, segue press'a poco l'andamento della temperatura, tanto è vero che essa è il doppio di quella delle stazioni meridionali del nostro paese ove la temperatura media annua è metà di quella di Massaua. Così il professore Tacchini fa rilevare che mentre a Massaua la media temperatura annua è di 29°,8 e la media evaporazione m. m. 7, 3; a Bari si ha 15°,7 per la prima, e m. m. 3, 1 per la seconda, e a Reggio di Calabria 17°,6 e m. m. 3, 6.

— La Ditta Zanichelli ha testè dato in luce le due Opere seguenti: 1ª *P. Turiello: Governo e governati in Italia. Fatti.* Seconda edizione rifatta. (È imminente la pubblicazione del secondo volume, in cui ai *fatti* esposti nel primo seguiranno le *proposte* dell'autore). 2ª *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca municipale di Bologna classificate e descritte a cura di Luigi Frati. Volume secondo.*

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato la quarta edizione dell'*Origine della lingua italiana* di Luigi Morandi.

— Il prof. Carlo Pariset ha in corso di pubblicazione, presso gli editori Ferrari e Pellegrini di Parma, un *Dizionario Parmigiano-Italiano*, di cui sono già uscite una ventina di dispense.

— Dalla tipografia Ignazio Galeati d'Imola, ben nota in Italia per la nitidezza e la eleganza delle sue edizioni, usciranno quanto prima le due seguenti pubblicazioni: *Appunti e memorie* del prof. Oreste Antognoni, e *La Rivoluzione del 1831 nello Stato Romano — Memorie storiche e documenti* di Gioacchino Vicini.

— A Pavia un comitato di amici del compianto prof. Pietro Merlo, morto pochi mesi fa precipitando in un burrone, si è proposto di raccogliere in due volumi i molti scritti glottologici e letterari dell'egregio uomo sparsi per le riviste, e ha affidata la cura dell'opera al prof. F. Ramorino. A questo fine i componenti il Comitato hanno aperto una sottoscrizione diramando una circolare che porta le firme di G. J. Ascoli, G. Flechia, M. Kerbaker, F. Pullè, P. Raina e F. Ramorino.

— *Dalla città del capo al paese dei Masciucolumbe.* È questo il titolo d'una interessante pubblicazione del celebre esploratore dott. Emilio Holub, la quale uscirà in un bel volome in-8°, con molte illustrazioni, in italiano, quasi contemporaneamente all'edizione tedesca, per cura di E. Bolognini. Ne è editore l'Hœpli di Milano.

— A complemento dei vari studi artistici del Melani, raccolti negli speciali manuali, l'editore Hœpli ha testè pubblicato dello stesso Melani: *La decorazione e le industrie artistiche*, in due volumi con 120 nitide incisioni. Il primo volume studia l'antichità ed il medio evo, il secondo l'evo moderno.

— Lo stesso editore Hœpli ha messo in vendita in questi giorni *La genesi della coltura italiana* di Gabriele Rosa. In questo libro, che fa parte della Biblioteca Scientifica letteraria dell'Hœpli, l'autore narra e considera nei suoi vari aspetti gli elementi della civiltà nel suo cammino e nel suo svolgimento sociale, attraverso la storia.

— Fra i nuovi libri dell'editore Niccolò Giannotta di Catania, che vedranno la luce fra poco, sono da notare: *Fumando*, nuove novelle di Luigi Capuana; *Sacellum*, nuovi versi di Ugo Fleres; *Vittima*, romanzo di V. Maugeri Zangara; *Reliquie*, versi di C. Calì-Fragala, ecc.

— Il dott. Luigi Rossi-Casé, professore al Ginnasio superiore d'Imola, stamperà fra non molto uno studio critico su *Benvenuto da Imola* commentatore dantesco, di cui già dette alle stampe un pregevole saggio l'estate scorsa.

— Il signor Gaetano Gustavo Curcio di Spaccaforno ha donato alla Biblioteca della R. Univerrità di Catania un *Codice miscellaneo cartaceo del secolo XV*. Esso consta di 333 carte in fol. (cm. 31 × 22) modernamente numerate, con figure astronomiche a penna: è legato in tutta pelle, e contiene vari trattati di astrologia e astronomia, alcuni dei quali assai importanti.

— L'illustre Dott. Teodoro Sickel direttore della scuola storica austriaca in Roma ha pubblicato una nuova edizione del *Liber diurnus* dei papi, documento importantissimo del medio evo, estratto da un codice vaticano.

— Il comm. Lanciani ha pubblicato un elegante e dotto volume sulla topografia di Roma illustrata dalle recenti scoperte. L'opera è scritta in

inglese ed è fornita di copiosi disegni, di belle fotografie ed incisioni. In essa può trovarsi tutto ciò che le moderne escavazioni ci hanno insegnato sui monumenti di Roma e sulla vita degli antichi.

— Nei lavori del Tevere presso Marmorata si è rinvenuto un frammento degli antichi fasti trionfali, gli avanzi dei quali si conservano nel Campidoglio. Il nuovo frammento appartiene agli anni di Roma 576-579, e ricorda i trionfi di Postumio Albino nella Lusitania, di Claudio Pulcro nella Liguria e di Sempronio Gracco nella Sardegna.

— Nella nuova via Labicana presso la Chiesa dei ss. Pietro e Marcellino si è trovato un cippo marmoreo con la iscrizione dedicata ad *Iside educatrice.* Questa scoperta è importante, giacchè conferma che in quelle località sorgesse l'Iseo della terza regione di Roma antica.

— Incontro alla Chiesa di s. Lucia in selce sono tornate in luce alcune iscrizioni onorarie dei tempi imperiali.

— Nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria continuandosi gli scavi dalla Commissione di sacra archeologia si è rimessa in luce una grandiosa scala la quale conduce ad una stanza sotterranea adorna di pitture e graffiti e contenente una piscina d'acqua. Sembra che fosse un antico battistero dei primi secoli.

(Notizie estere)

Da vario tempo viene posta in commercio dell' ambra artificialmente preparata coi residui di ambra naturale, ed è quasi impossibile il distinguere le due qualità d'ambra l'una dall'altra, essendo fra loro somigliatissime. Ora passando grande differenza fra i diritti doganali sulle due qualità, ha una certa importanza il mezzo indicato dai signori Weiss e Erckmann all'Accademia delle scienze di Parigi, per riconoscere l'ambra naturale da quella artificiale. Basta infatti esaminare l'ambra, che gode della doppia rifrazione, fra due nicol, per osservare alcune caratteristiche diseguaglianze nelle apparenze luminose, che danno subito il modo di stabilire quale sia ambra naturale e quale artificiale. Ritiensi che queste differenze luminose vengano prodotte dal modo di fabbricazione dell'ambra artificiale, che consiste nell'agglutinare fra loro, mediante compressione, dei frammenti di ambra naturale.

— In uno dei passati fascicoli venne descritto un nuovo decolorante assai energico, specialmente per i colori vegetali o animali. Devesi ora al Fabre-Domergue la indicazione di un liquido che gode proprietà opposte al precedente, e che conserva perfettamente la colorazione dei pigmenti colorati, proprietà non posseduta dall'alcool, liquido comunemente adoperato per la conservazione degli animali e delle preparazioni anatomiche. Il nuovo liquido si compone di 1000 parti in peso di sciroppo di glucosio diluito con acqua sino a segnar 25 al pesasali, 100 di glicerina,

200 di alcool metilico, e canfora a saturazione. Si neutralizza l'acidità del liquido con un po' di soda, lasciandovi nuotare dei pezzi di canfora. Con questo liquore ottiensi una ottima conservazione del colore dei tegumenti di alcuni crostacei e di certi echinodermi; anche gli animali molli vengono conservati coi loro colori, ma gli animali, malgrado le maggiori precauzioni, si contraggono fortemente.

— La libreria Victor Palmé ha messo in vendita proprio in questi giorni il *Trésor de chronologie d' histoire et de géographie pour l'étude et l'emploi des documents du moyen âge* del Conte De Mas Latue membro dell' Instituto di Francia. È un grosso volume in 8° di oltre 1200 pagine a due colonne, e costa 100 franchi.

— La biblioteca Cardinal di Parigi ha testè messo in vendita *Le catalogue methodique et raisonné des 65 mille volumes de la Bibliothèque avec la table alphabetique des auteurs.* Quest'opera veramente grandiosa contiene l' indice e la descrizione di tutte le raccolte relative alla storia di Francia, delle grandi collezioni benedettine e simili, delle principali raccolte di scrittori stranieri, quali il Muratori, il Pertz, il Laugenbeck ecc., nonchè di un gran numero di collezioni teologiche, giuridiche, scientifiche ecc.

— Il dott. Ch. Seignobos ha fatto una scelta degli scritti letterari di I. Michelet, e l'ha stampata (Armand Colin e C. editori, Parigi) sotto il titolo: *Anthologie des oeuvres de J. Michelet.* L'edizione è stata condotta sotto la direzione di Madame Michelet.

— Il prof. C. Desdevises Du Dezert del Liceo di Caen ha di recente stampato pei tipi di Armand Colin e C. un importante studio storico su *Don Carlo d'Aragona Principe di Viane e la Spagna del Nord nel XV secolo.* È un bel volume in 8°, che tratta in capitoli separati i seguenti argomenti: I. La Navarra nel secolo XV: il paese, la nazione, le instituzioni, la dinastia; II. Educazione e governo di Don Carlos; III. Guerra civile; IV. Don Carlos erede di Aragona; V. Sommossa della Catalogna; VI. Don Carlos scrittore e bibliofilo.

— Il 20 del corrente mese di marzo la libreria Fratelli Sidot di Nancy metterà in vendita il *Trésor du Bibliophile Lorain*, fac-simile di 125 titoli o frontespizi di opere Lorenesi rare e preziose, pubblicato a cura di T. Favier, con una lettera di Leopoldo Delisle. È un album di 100 tavole in fototipia, corredate di notizie bibliografiche. Se ne sono tirate solamente 130 copie, e non verrà più ristampato.

— La libreria Ollendorf di Parigi promette due nuovi volumi di Guy de Maupassant: il primo è un libro di novelle intitolato *La main gauche*, e uscirà entro questo mese; l'altro, da pubblicarsi nel maggio prossimo venturo, è un romanzo che ha per titolo: *Fort comme la mort.*

— Alexis Belloc, ispettore di controllo alla direzione generale delle

poste e dei telegrafi di Parigi, ha pubblicato (Parigi Firmin Didot editore): *La télégraphie historique depuis les temps les plus reculés jusqu'a nos jours.*

— *La Revue de la France politique et littéraire* è il titolo di un nuovo giornale parigino, che comincierà quanto prima le sue pubblicazioni.

— Il dotto ellenista signor Dottore Svoronos ha cominciato a pubblicare a Parigi una rivista periodica intitolata « *Études archéologiques et numismatiques.* » Essa avrà lo scopo di riunire una serie di dissertazioni relative a diverse questioni difficili ed oscure nella interpretazione dei testi e dei monumenti antichi. Vi si tratterà in modo speciale di numismatica mostrando i servigi che i tipi delle medaglie possono rendere alla archeologia. Nel 1° fascicolo che testè ha veduto la luce è illustrato il Mito di Ulisse per mezzo delle monete di Mantinea.

La *Vita del Wordsworth*, a cui il prof. Knight ha lavorato parecchi anni, e la cui pubblicazione è stata ritardata da molte cagioni, uscirà quanto prima a Edimburgo per cura dell' editore signor Paterson, in tre volumi in ottavo. Essa conterrà parecchi frammenti di poesie inedite, molte lettere del Wordsworth a' suoi parenti e ad illustri uomini del suo tempo, ed altri documenti importanti.

— Gli editori Smith, Elder e C. pubblicheranno entro questo mese la *Vita di Samuel Rogers* scritta dal signor Clayden. A questa *Vita* sono aggiunte una grande quantità di lettere inedite dei più illustri contemporanei del noto poeta; fra i quali il Byron, il Wordsworth, il Coleridge, lo Scott, il Southey, il Crabbe, Napoleone, il Dickens, e molti altri.

— Un nuovo volume di poesie del Swinburne avrà per titolo: *Poems and Ballads, third series.* Sebbene alcune poesie, come *The Armada*, *The Jubilee*, ecc., sieno già comparse nei giornali, la parte maggiore e più importante di questo volume riuscirà perfettamente nuova.

— Dello stesso Swinburne ha pubblicato una poesia l'*Athenaeum* nell'ultimo numero (9 marzo 1889), intitolata *The bride's Tragedy*, che probabilmente farà parte dell' accennato volume.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra hanno messo in vendita un volume nel quale sono raccolte tutte le poesie, finora pubblicate, di Alfred Tennyson. Il volume è intitolato: *The collected works of Lord Tennyson*, è adorno di un ritratto del poeta, e costa soltanto 7 scellini e 6 d.

— L'onorevole William Warren Vernon, che segue l'esempio del padre nel suo grande amore per lo studio di Dante, ha in corso di pubblicazione *Readings on the Purgatorio of Dante, chiefly based on the Commentary of Benvenuto da Imola*, (Lezioni del Purgatorio di Dante, fondate principalmente sul commento di Benvenuto da Imola).

— I giornali inglesi annunziano che una linea telefonica sottomarina della lunghezza di 15 chilometri, tra Walton-on-the-Naze e la nave Segnale Sunk, ha dato ottimi risultati, permettendo di mantenere la conversazione anche durante il tempo cattivo.

— Nel giornale inglese l'*Athenaeum* un tale che si firma Thomas Delta, asserisce di aver trovato in una vecchia miscellanea, *Le Keepsake Français* pel 1831, pubblicata a Londra e a Parigi, un poemetto in forma drammatica di Alfred De Musset, che non si trova nell'edizione delle opere complete di questo poeta. Il titolo del poema, che consta di 134 versi, è: *Derniers moments de François I.*

— Pei tipi degli editori Bell di Londra il Colonnello Arthur Parnell ha dato alla luce uno studio storico, molto lodato dai giornali inglesi, su la guerra di successione in Spagna durante il regno della Regina Anna, *The war of succession in Spain, during the reign of Queen Anne.* 1702-1711.

— L'editore Fisher Unwin di Londra ha messo in vendita un libro del sig John Campbell Oman intitolato *Indian life, religious and social.* È, a quanto dicono i giornali inglesi, un libro assai interessante e di facile lettura, pieno di osservazioni di uno che conosce molto bene l'India ed i costumi e le credenze del popolo indiano.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra pubblicheranno tra breve una *Storia degli Stati Uniti d'America e del suo popolo* scritta dal signor Edward Eggleston, *per uso delle famiglie* (a household history of the United States and its people).

— La Clarendon Press ha in corso di pubblicazione: *The constitutional documents of the puritan revolution* (I documenti costituzionali della rivoluzione puritana), scelti ed editi a cura del prof. S. R. Gardiner.

— Il Dr. Wm. J. Rolfe ha inserito nel numero di marzo della *Shakespeariana*, rivista americana che già annunziammo altra volta, un nuovo interessante scritto sulla tanto discussa questione dei sonetti di Shakespeare.

Il prof. Krafft-Ebing, uno dei più illustri alienisti tedeschi, ha pubblicato una seconda edizione del suo lavoro su l'ipnotismo. Il titolo di questo scritto è: *Eine Experimentelle Studie auf dem Gebiete des Hypnotismus.* L'editore dell'opera è Ferdinand Enke di Stuttgart.

— Il signor Wilh. Müller ha scritto e pubblicato, (Lipsia R. Voigtländer editore) la storia della guerra per la unificazione della Germania. Il libro intitolato *Deutschlands Einigungskrieg* (1864-1871) è corredato di disegni e carte topografiche che indicano i luoghi dove avvennero i vari fatti d'arme. Il medesimo signor Müller ha dato alla luce la terza edizione, pei tipi di Karl Krabbe editore a Stuttgart, del suo studio sul generale Moltke intitolato: *Generalfeldmarschall Graf Moltke 1880 bis 1889.*

— Gli editori Gebrüder Paetel di Berlino hanno messo in vendita la ottava edizione delle *poesie di Teodhor Storm.* Gli stessi editori hanno contemporaneamente pubblicato la undecima edizione dell'*Album deutscher Dichter* compilato per cura del signor Hermann Kletkenn.

— Il signor Sigmar Mehring ha pubblicato (Mehring editore, Berlino) uno studio sulla rima, nel quale tratta specialmente della sua origine e del suo svolgimento. Il titolo del libro è: *Der Reim in seiner Entwicklung und Fortbildung.*

— Una traduzione tedesca del famoso libro autobiografico di Alphonse Daudet, *Trente ans de Paris* è testè comparsa, pei tipi di Benno Schwabe, in Basilea, sotto il titolo *Dreiszig Jahre Paris.* Traduttore è il signor Steph. Borm.

— La città di Vienna, non contenta di avere la sua Goethe-Gesellschaft, ha stabilito di avere anche un gran monumento di Goethe. Le sottoscrizioni che si vanno facendo all'uopo dànno bonissimi resultati, e quattro fra i migliori artisti viennesi hanno già offerto di mandare un bozzetto del monumento senza aspirare ad alcuna rimunerazione.

— La febbre dei monumenti, scrive l'*Athenaeum*, va estendendosi dalla Francia e l'Italia alla Germania. L'ultima vittima è Mosè Mendelssohn, l'amico del Lessing ed avo del famoso compositore di musica. Il duca di Anhalt ha dato il terreno sul quale dovrà essere eretto un monumento, in una spianata dinanzi alla stazione ferroviaria di Dessau, città natale del filosofo.

È noto che la moderna terapia ricorre anche all'aria compressa per curare certe malattie dell'organismo. Ora il medico americano Lindley ritiene che al porre gli ammalati entro ambienti in cui l'aria viene artificialmente compressa, sia preferibile il farli soggiornare in quelle località ove la pressione atmosferica è maggiore per una posizione più bassa rispetto al livello del mare. Tra le località che godono di questa proprietà debbono segnalarsi: la valle del Giordano, che trovasi a 1200 piedi sotto il livello del mare, le rive del Mar Caspio a 225, il lago Assal presso l'Abissinia a 760 e la valle di Conchilla in California a 268. La valle del Giordano è la più bassa di queste e di molte altre località consimili; in quella di Conchilla il Lindley asserisce d'aver veduto asmatici e tisici trovare notevole giovamento nell'aria compressa della regione. E non è improbabile che questa compressione lieve ma continua, produca effetti simili alle compressioni più forti ma saltuarie dell'aeroterapia artificiale.

— Nell'attuale penuria di gomme per cui tanto si lagna il commercio farmaceutico, ogni tanto si ha notizia di qualche nuova sostanza atta a sostituire la ormai sempre più rara gomma arabica. Una di queste nuove

gomme sarebbe conosciuta nell'India, sotto il nome di *dhaura* e si otterrebbe dall'*Agnocissus latifolia*. Essa, a quanto riferisce il prof. Dymock, avrebbe la forma di lacrime poco colorate, trasparenti, facilmente solubili nell'acqua, colla quale formerebbero una mucilagine dotata di lieve profumo. La nuova gomma indiana sarebbe meno cara di quella arabica, e potrebbe sostituirsi alla destrina.

— Avviene spesso che il latte, bianco appena munto, prenda in seguito una colorazione azzurra o anche porporina: in ambedue i casi la colorazione è dovuta allo sviluppo di un microrganismo. Si credeva generalmente che il microbo che è causa del colore porporino fosse il *micrococcus prodigiosus* al quale, per esempio, è dovuta la colorazione rossa che prendono talora il pane e la polenta. Secondo le ricerche dell'Hueppe e del Grotenfelt, il microrganismo che colora in rosso il latte è diverso dal primo; ha la forma di un corto bastoncello coi capi arrotondati, che produce nel siero un sostanza colorante rossa, divenendo più attivo, fra i 28 e i 35 gradi. Questo microbo dà al latte un sapore dolciastro nauseabondo, e sembra che non sia nemmeno innocuo, malgrado che dalle inoculazioni fatte colle sue culture a dei sorci e a dei porcellini, non siasi ottenuto alcun risultato.

— Si è sperimentato in un dock della Norvegia un apparato del capitano Thorbjornsen destinato a rivelare le falle esistenti nelle pareti esterne di un bastimento. L'apparato si compone di una stufa cilindrica e di una pompa; per mezzo di tubulature il fumo passa dalla stufa nella pompa e da questa è iniettato sotto coperta. In poco tempo uno spazio assai grande viene riempito di fumo, il quale trapela da quelle fenditure anche lievi che erano potute sfuggire ad un esame accurato. L'apparato suddescritto ha raggiunto, nelle esperienze eseguite, lo scopo pel quale era stato costruito, ed ora se ne raccomanda l'uso in tutti i porti, come complemento necessario allo scafandro, tanto più che un sol uomo è sufficiente a farlo agire.

— Il Governo persiano ha proibito la importazione dei colori di anilina, perchè essi per la loro instabilità discreditano la manifattura di quei famosi tappeti persiani i cui colori, scelti con buon gusto, rimanevano inalterati. L'*Industria* nel riferire questa notizie, aggiunge che la proibizione non distingue fra i colori persistenti e fugaci, distinzione che in un paese come la Persia sarebbe ben difficile a stabilire.

— Gli astronomi americani, non soddisfatti del risultato delle osservazioni, che sono state fatte dalla sommità del monte Hamilton, col grande cannocchiale Lick, che ha un diametro di 96 centimetri, hanno pensato di sostituire questo strumento, già unico al mondo per le sue dimensioni, con un altro cannocchiale del diametro di 120 centimetri. Il professore Pichering sta percorrendo le montagne della California, allo copo di determinare la situazione più favorevole per impiantare questo canocchiale veramente colossale.

— L'aumento della popolazione degli Stati Uniti d'America è stato prodigioso in quest'ultimo quarto di secolo. L'ultimo censimento ufficiale constata che gli abitanti degli Stati Uniti d'America ammontano a 61,702,000.

Dal 1860 al 1870 l'aumento fu di 7,113,291, dei quali 2,466,752 emigrati dall'Europa; dal 1870 al 1880 l'aumento fu di 11,886,965, di cui 3 milioni circa emigrati dall'Europa, e dal 1881 al 1° del 1889 l'emigrazione dall'Europa ha fornito un contingente di 4 milioni. Sono, così, circa 10 milioni di europei che dal 1880 a tutto il 1888 sono andati a popolare gli Stati Uniti d'America.

— Una nuova Società antropologica è stata fondata in Russia. Essa s'intitola: *Società russa di antropologia della imperiale Università di Pietroburgo.* I suoi regolamenti furono approvati dal Governo il 7 novembre dello scorso anno.

— Il poeta spagnuolo Jacinto Verdaguer, l'autore dell' *Atlantida* e di *Conigò*, ha raccolto in un volume le sue poesie patriottiche e religiose, sotto il titolo: *Patria*, e le ha pubblicate a Barcellona pei tipi di Verdaguer editore.

— Franz Pulszky, uno dei più famosi scrittori ungheresi, ha raccolto e pubblicato col titolo: *Publiczistikai dolgozatok* (lavori di un pubblicista) una serie di articoli dedicati alle questioni del giorno.

— Il piccolo regno di Samoa possiede ora un giornale scritto in inglese e intitolato: *Samoa Times.* Esce una volta la settimana.

— C'è il disegno di costruire a Pietroburgo un altro Teatro Imperiale; è stata stanziata a questo scopo la somma di 28,000,000 di lire: sembra però, a quanto dicono le riviste musicali, che stando alla magnificenza del disegno le spese dovranno superare di molto la non lieve somma prestabilita.

— Il governo della Croazia ha ordinato che nel teatro nazionale di Agram non si eseguiscano più operette, e che la sovvenzione annua di 42,000 fiorini vada invece a profitto esclusivamente dell'arte drammatica.

— Una scoperta molto interessante è stata fatta di recente nell'Acropoli di Atene. Si tratta della esumazione di una iscrizione che contiene una parte dei conti relativi alla esecuzione in avorio ed oro di uno dei capolavori di Fidia, la grande Minerva. Da questa iscrizione risulta che i sorveglianti del lavoro in corso di esecuzione dichiarano di aver ricevuto dai tesorieri la somma di cento talenti (circa 500,000 lire). Dai conti di questi sorveglianti si può inoltre stabilire che il rapporto dell'oro all'argento, verso l'anno 438 A. C. era di 14, più una piccola frazione, cioè quasi identico a quello che è stato in Europa fino a questi ultimi tempi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Un'ultima parola al *Fanfulla* — L'interesse pubblico — La Banca Nazionale Italiana e la riduzione dello Sconto — Apparenze e realtà — La Borsa di Parigi — Il *Crac* dei metalli — Effetti in Francia, in Europa e in Italia — Rendita e Valori — Mercato monetario — Listini officiali.

Dobbiamo un'ultima e breve replica al *Fanfulla:* e la dobbiamo non tanto pel valore della polemica del sig. *Quidam*, quanto per la stima e la simpatia che sentiamo per quel giornale, e pel rispetto che abbiamo pel nostro. Il torto del sig. *Quidam* è grave; perchè egli crede che le quistioni finanziarie si possano trattare con le facezie non sempre di buona lega, o con l'umorismo che non riesce a suscitare l'ilarità. No: gli argomenti che toccano gli affari pubblici o privati esigono preparazione di studii, o corredo di esperienza, o serietà di esame, che non si acquistano ne si spiegano, pretendendo improvvisare sonetti mediocri, con rime obbligate cattive. Con questo sistema è lecito coltivare la poesia giocosa, non i problemi del credito. Ed il *Fanfulla* ne porse chiaro esempio nel suo n. 62, quando cedendo al sorriso della solita Musa, immaginò una trasformazione dei Banchi Meridionali mercè cui « il portafoglio di questi due Istituti dovrebbe passare all'istituto di emissione *unico* che *noi* propugnamo. » Il volo a taluni potè parere audace: ma a noi sembrò che il poeta non solo non raggiungesse così l'altezza del Berni, ma rimanesse al di sotto del Guadagnoli, nelle sue prefazioni ai Lunarii dell'anno nuovo.

Comprendiamo pur troppo come fra il *Fanfulla* e noi non sia possibile intendersi. Ma per ciò i nostri concetti e i nostri desiderii devono essere espressi, riferiti, accolti e compresi nel loro vero valore, nè possiamo ammettere che si pretenda di trovare l'*Antologia* in contradizione con se stessa. Se il *Fanfulla* ama trovare esempii di incoerenza economica o politica..... li cerchi in giornali diversi.

Noi pensiamo oggi precisamente come nel 1887. Non è colpa nostra, se i tempi si sono modificati: non è a noi da imputarsi se fissi sempre nell'idea di tutelare unicamente l'interesse pubblico, dobbiamo per conseguire lo scopo, indicare e raccomandare i mezzi che i tempi e le circostanze esigono. Noi, nel 1887, per la quistione Bancaria, ritenevamo esi-

ziale l'opera discorde di più istituti: e contro questa discordia oggi, come allora, leviamo la voce. Noi, nel 1887, volevamo un Istituto forte e conscio della sua responsabilità; e adesso non brameremmo nulla di più nè di meglio purchè l'istituto forte non fosse uno solo. Ma questo non significò nel 1887 come non significa oggi che la concordia dovesse o debba ottenersi col sacrifizio o colla rovina di alcuno: la forza di un istituto non poteva invocarsi allora nè oggi con la debolezza e quindi con la sopraffazione degli altri: ed infine noi nel 1887 come oggi segnalavamo la coscienza di una grande responsabilità: e non è demerito nostro, se, per nostro avviso, la Banca maggiore a questa responsabilità è venuta meno; se ha preteso troppo: e se si è messa sopra una strada, la quale a noi non apparisce col pubblico interesse assolutamente conciliabile.

Per venire alle corte, noi comprendiamo il *Fanfulla*, ma non intendiamo *Quidam*. Il *Fanfulla* aspira alla Banca Unica. Noi vi fummo sempre contrarii; stimiamo che vi sia contraria la enorme maggioranza del Parlamento e del paese: ma non importa; ammettiamo che questo sia un campo aperto a leale battaglia. Il signor *Quidam*, invece, non lotta a visiera alzata: egli accetta o subisce la pluralità, ma vuole ordinare gli Istituti in guisa che uno comandi, e gli altri servano: che uno viva, e gli altri languano: e che tutti insieme non corrispondano ai bisogni e ai diritti ed alle ragioni dell'economia nazionale, ossia al solo motivo che può giustificare il privilegio, che lo Stato accorda a tutte le Banche di emissione.

Tale e non altro, è il nostro dissenso. Per ciò, il nostro egregio competitore osteggia la espansione cartacea che noi propugnamo: ma fra noi e lui v'è questa differenza: noi non armeggiamo a difesa di una Banca più che di un'altra: noi non siamo ispirati da nessuna avversione verso la Banca maggiore; noi non vogliamo nulla toglierle: vogliamo soltanto porre gl'Istituti minori in grado di vivere sicuri al suo fianco: vogliamo, mercè l'aumento del medio circolante stabilire fra i cinque Istituti di emissione un accordo (non importa se spontaneo o forzato) il quale dia guarentigia che il privilegio dell'emissione si svolgerà e si applicherà sicuramente e sempre a benefizio dell'onesta e feconda operosità nazionale. È a questi principii ispirati unicamente nel pubblico interesse, che secondo noi deve informarsi la legge per il riordinamento bancario promessa dal Discorso della Corona per l'attuale Sessione; e confidiamo che il Governo non decamperà da questa via.

E qui finisce la polemica, ma non può qui chiudersi il nostro discorso sulla importante materia. I nostri lettori sanno che la Banca Nazionale Italiana deliberò nel dì 13 di ridurre lo sconto dal 5 1[2 al 5, e che alcuni degli altri Istituti hanno dovuto seguirne l'esempio.

Non sappiamo nè ci preme conoscere da che fu provocata una simile misura. Ma ci pare obbligo nostro mettere in guardia il pubblico, onde non ceda a vane illusioni o a facili inganni. In generale, il ribasso ufficiale dello sconto è per rutti i mercati indizio di larghezza e di prosperità di cui giova rallegrarsi. Mentre lo sconto nelle più floride piazze di Europa ondeggia sul 3 per cento il vederlo scendere in Italia dal 5 1[2 al 5 dovrebbe essere un conforto, ed una lusinga di migliore avvenire. Invece a noi non apparisce che un fugace miraggio.

Non bisogna dimenticare che il Governo sta studiando la legge per la riforma bancaria, e che pende fiera contesa se in quel disegno si debba o no fissare un cospicuo allargamento della circolazione cartacea. Giova

pure aver presente che la Banca Nazionale Italiana brucia le ultime sue cartuccie per impedire una espansione, la quale teme si muterebbe in suo danno, compromettendo non il suo primato, ma la sovranità di cui gode adesso sugli altri Istituti.

Ora, il giuoco è assai facile a capirsi. La Banca Nazionale Italiana ha ribassato lo sconto. Che prova ciò.... o piuttosto che tenta di far credere? La manovra contro gli espansionisti è chiara. Come? voi osate sostenere che il medio circolante è ora insufficiente? Ma vedete! la disponibilità abbonda siffattamente nelle nostre casse, che noi non troviamo ad esitare la nostra merce, denaro, al 5 1[2: e quindi ne ribassiamo il prezzo, e la offriamo al 5. Quale altra prova volete voi per dimostrare al Governo, al Parlamento ed al pubblico che il circolo, anzichè ristretto, è soverchio pei bisogni dei commerci e delle industrie?

L'amo è così gittato: ma le acque son troppo chiare; e non vi abboccheranno che i pesciolini più ingenui. La Banca Nazionale Italiana si ribella a parole ed in iscritto contro gli aumenti di circolazione; anela al ristabilimento delle colonne di Ercole erette colla legge del 1874. Ma in realtà, se noi guardiamo l'ultima sua Situazione, quella del primo marzo, vediamo che la sua circolazione si estendeva a lire 544,850,000: vale a dire al di là del limite segnato da quelle colonne. Dunque il fatto prova che la richiesta della merce superava l'offerta o la disponibilità così detta normale. Ed allora, perchè la Banca, nella pietosa sensibilità delle sue viscere materne, provò il bisogno di aiutare il commercio col diminuire il prezzo della sua facoltà? Perchè prima di ribassare lo sconto, se la carta rigurgitava nelle sue casse, non diè il buon esempio, e ridusse la sua circolazione ai confini imposti dalla legge del 1874?

Non occorre essere dottori in scienza economica, nè uomini di finanza provetti: il più umile dei cambiavalute sa come in tutti i paesi, dai più floridi ai più poveri, si determinano le variazioni nello sconto ufficiale. Il mercato libero ne dà la norma. Quando nel mercato libero si offre il denaro al di sotto del prezzo segnato dalle Banche, allora esse, sotto il pungolo della concorrenza si trovano obbligate a far discendere di qualche grado il loro termometro. Disgraziatamente le condizioni delle piazze italiane sono note. Le crisi di ogni specie imperversano funeste. Le industrie languono ed i commerci arrenano. In quasi tutte le provincie, ma specialmente nel mezzogiorno e nelle isole, i prodotti agricoli trovandosi senza sfogo, aprono il campo a danno dei proprietarii, ad un usura le cui proporzioni sono spaventevoli. Vi sono regioni intiere nelle quali il tasso del 12 per cento è invocato non solo come onesto, ma come benefico, e spesso è invocato invano. In queste condizioni, la Banca la quale estende i suoi raggi, dall'uno all'altro estremo del regno, può sembrare che compia atto di derisione alla miseria pubblica, nel dichiarare di ridurre lo sconto al 5.

Diciamo *nel dichiarare:* imperocchè, è evidente che la promessa non può risolversi che in una lustra, a maggior danno dell'operosità nazionale. Infatti, abbiamo veduto che la Banca dando il suo denaro fin qui al 5 1[2, è stata costretta a sconfinare nella sua circolazione legale. Nè basta. Ma senza essere addentro nei segreti di quell'amministrazione si sa che le dimande di sconti anco per le firme migliori subivano rilevanti falcidie, perchè per l'Istituto maggiore come per i minori la disponibilità non serviva alla lunga a soddisfare alle legittime esigenze del pubblico. Or che accadrà? Al pubblico onesto e lavoratore sarebbe

stato supremamente indifferente avere il denaro al 5 1[2 o al 5, pur di averlo, fare onore ai proprii impegni, e proseguire nei traffici. Adesso con la riduzione al 5, le richieste affluiranno anco di più; le falcidie per conseguenza aumenteranno, e andranno specialmente a carico delle firme, le quali, per quanto rispettabili e sicure, nondimeno hanno maggior bisogno di ricorrere al credito. Il provvedimento, se ben si guarda, non promette benefizio che all'aristocrazia del credito, benefizio il quale può volgersi in danno di tutte le altre classi, che hanno maggior diritto di alimentarsi ad una fonte costituente un privilegio, accordato dallo Stato a tutela dell'interesse generale.

Non ci pare che un simile passo mosso improvvisamente dalla Banca Nazionale Italiana sia stato abile. La gente seria ed illuminata comprenderà la ragione che lo mosse: e questa stessa ragione persuaderà nel Governo e nel Parlamento gli spiriti ancora incerti, che quando per sostenere una causa si rincorre a simili espedienti, quella causa deve ritenersi perduta irremissibilmente.

Venendo adesso a parlare della Borsa, ci duole giungere, non per colpa nostra, in ritardo nell'accennare al *crac* verificatosi in Parigi per la Società dei metalli. Non sembrandoci utile ripetere cose già note all'universale, ci limitiamo a riassumere i dati più salienti di una crisi, la quale anco oggi fa sentire i suoi tristi effetti su tutti i corsi.

La catastrofe è arrivata improvvisa, repentina, quasi fulminea. È vero che da qualche tempo da certe parti si segnalava più o meno latente una specie di indebolimento nella Borsa di Parigi. Ma lo confessiamo, noi che conosciamo la forza, il coraggio, il valore e le risorse ammirabili di quel mercato non cedevamo ad alcuna inquietudine. Parigi doveva lottare contro gravi difficolta e contro gagliarde concorrenze: ma avrebbe combattuto con tutta l'energia per conservare uno dei primati che ancora le restano in Europa, e cui si raccomandano ugualmente il suo onore e la sua prosperità.

Ed anche nell'ultima nostra rassegna non accoglievamo i dubbi e i sospetti, che pur vedevamo accennati e segnalati in Europa da penne ben più autorevoli della nostra.

I fatti vennero da principio a darci ragione. La liquidazione della fine di febbraio si compiette a Parigi felicemente. Le condizioni politiche generali e quelle particolari della Francia lasciavano aprire l'animo a piena fiducia, e favorivano le tendenze al rialzo. In Italia soltanto questa situazione non si verificava; ma sapevansi e si scorgevano sempre più manifeste le ragioni tutte speciali per cui noi facevamo ad una lieta regola una dolorosa eccezione.

Che la grande speculazione sul rame fosse fallita si sapeva a Parigi anco prima della liquidazione: ma tutte le differenze determinate fino al 1° marzo furono regolarmente pagate. V'erano in tutto quel movimento varie incognite. Gli uomini che erano alla testa del Sindacato rappresentavano senza dubbio il fiore dell'ingegno, della esperienza e dell'autorità in materia di grossi affari. Come non avevano essi previsto che incettando tutto il metallo, per elevarne il prezzo a cifre relativamente enormi, avrebbero provocata la riapertura delle miniere lasciate in abbandono, perchè ai prezzi antichi l'opera di escavazione non era rimunera, trice? La riflessione era ovvia. Inoltre, era supponibile che gente navigata alle più fiere procelle, non avrebbe tenuto d'occhio il corso della marea, e si sarebbe o arrestata o riparata a tempo per non lasciarsi cogliere da un vortice che ad un tratto la precipitasse all'abisso?

Fu probabilmente per queste considerazioni che la Borsa di Parigi al principio del mese non credè alla rovina. Ciò che provocò l'esplosione fu il suicidio del Direttore del Comptoire d'Escompte di cui erano note le relazioni col Sindacato del Rame. Lo spavento si diffuse in tutte le sfere; il pubblico corse agli sportelli del Banco, per ritirare i depositi. Ed anco in questa circostanza gravissima si parve la immensa vitalità dell'alta Banca francese. Un comitato di Banchieri, avente a capo la Banca di Francia si affrettò a venire in aiuto del Comptoire, il quale posava su basi solidissime, ma senza un soccorso immediato non avrebbe potuto resistere alla scossa terribile. Il Banco pagò puntualmente. Ma le sue azioni che nell'ultima liquidazione sono state quotate a 1067, scesero a 350, poi declinarono o rovesciarono anco più. Le cifre non hanno bisogno di commenti.

La *débacle* può ritenersi esagerata, come avviene sempre in simili casi. Ma non è men vero che abbia un grande fondamento di ragioni quando si rifletta ai legami del Comptoire col Sindacato, e quando si considerino le condizioni cui oggi stesso questo Sindacato è ridotto. Queste condizioni appariscono dalle relazioni concordi di tutti i giornali che abbiamo sotto mano. Il Sindacato possiede uno stoock di 150 mila tonnellate di metallo; e pei suoi contratti d'incetta è obbligato ad acquistare dalle Società escavatrici tutta la loro produzione fino al 1° gennaio 1891. Nel solo mese di febbraio questa produzione arrivò a 10 mila tonnellate; ed a stento se ne poterono vendere 1000. Il Sindacato spinse il prezzo del rame da 770 lire a 2000: dunque nel miglior caso per esitare la sua merce presente e futura dovrà riportarne il valore alla misura antica. Il disastro è completo.

Ognuno comprende come le conseguenze si dovettero risentire su tutti i valori. La sfiducia si sparse in linea generale: molte realizzazioni di diverse Carte divengono necessarie per far fronte agl' impegni originati nel *crac* del *Comptoire*, e i riporti si rendono di necessità più difficili e più cari. Ed infatti, nell' ultima settimana si notarono le seguenti oscillazioni: il 3 % cadde da 85.55 a 84.87, dopo essere sceso anco a 84.60: l' Ungherese da 86 $^1/_8$ a 85 $^1/_8$: l' Egiziano da 448 a 437: lo Spagnuolo da 76.30 a 74.70: il Suez da 2275 a 2235.

Le altre piazze di Europa provarono il contraccolpo di quella di Parigi; e vi dominarono l'incertezza e la sfiducia, avvalorate anco dai timori che si suscitarono nei primi giorni per l' abdicazione del Re Milano. Adesso, dinanzi all' attitudine pacifica della Russia da un lato, e dell' Austria dall' altro, le inquietudini provocate dalla prospettiva della risurrezione di una questione Serba, paiono pel momento se non dileguate, sospese; e quindi gli ultimi corsi accennano ad una ripresa, sulla quale non sarà prudenza fare soverchio affidamento, finchè la Borsa di Parigi versa nei termini che abbiamo descritti.

Le Borse italiane non spiegarono veri movimenti in nessun senso. I deprezzamenti dell' estero nocquero loro senza dubbio, ma meno di quanto si sarebbe verificato in altri tempi, quando la vita animata, gagliarda, e costante sorrideva alle nostre transazioni. I nostri mercati, sono colpiti da atonia incurabile. Lo si è veduto alla prova nella recente crisi ministeriale. Cadde il Gabinetto. La Borsa mostrò quasi di non accorgersene, non reputando che la scomparsa del Perazzi o del Grimaldi significasse nessun danno o nessuna minaccia al credito italiano. Il Ministero fu riformato, la Borsa non se ne diè quasi per intesa, non av-

visando che l'avvenimento del Giolitti o del Seismit-Doda basterà a dar nuovo impulso e miglior incremento alla vita finanziaria nazionale. Si diffuse la voce di un eventuale accordo fra la Francia e l'Italia per un *modus vivendi* da concertare nelle relazioni doganali. Questo solo fatto basterebbe a rianimare a far risorgere la nostra speculazione, perchè ci renderebbe amico il mercato di Parigi. Ma gli uomini di affari non cedono alle illusioni degli uomini politici: la Borsa ragiona con criterii affatto diversi dalla diplomazia. La gente di finanza sa che finchè esiste in Francia l'attuale assemblea, farneticante nei delirii del protezionismo, non sarà possibile pensare seriamente a mutare in nulla la sostanza dei rapporti commerciali al di quà e al di là del Cenisio. E quindi non presta fede a voci, destinate pur troppo a rimanere allo stato di espressione di sterili desiderii.

La nostra rendita discese a Parigi da 96. 60 a 95 per riprendere a 95. 70. A Berlino da 96. 60 piegò a 95. 50, e a stento si rilevò a 95. 60; a Londra calò da 95 1[4 a 94 per risorgere fino a 94 1[4. In Italia relativamente si ebbero negozii animati. I ribassisti che formavano un forte contingente, si contentarono del guadagno ottenuto in seguito al *crac* parigino, non vollero tirar troppo la corda, si coprirono solleciti, e ciò fece si che da principio la rendita reazionò da 97 a 96, risali a 96. 40 e gli ultimi listini segnarono prezzi anco più vantaggiosi.

Le Banche e i Valori dettero indizio della solita debolezza dovuta alla scarsità delle transazioni. Per gl'Istituti di emissione la Banca Nazionale italiana perdette pochi punti, scendendo da 2074 a 2058: la Banca romana ebbe buon contegno reggendosi intorno al 1140; e la Banca Nazionale Toscana rimase invariata a 1068.

La Banca Generale resistè oscillando fra 645 e 650: meno tenace il Mobiliare da 860, a 830, a 840: in reazione il Banco Sconto e il Banco di Torino, il primo da 330 a 324, il secondo da 732. a 724. Intrattato il Banco Roma a 690.

Anco i Valori Ferroviari perderono terreno. Le Mediterranee passano da 779, a 776: le Meridionali da 618 a 614, le Sicule da 597 a 594.

La solita agitazione regnò nel campo delle Immobiliari. Si videro senza nessuna ragione piegare da 780, a 738; e rialzarsi poi ma non al di là di 750. Le ultime quotazioni accennano a miglioramento, il quale si spiega forse coll'avvicinarsi del giorno del pagamento del dividendo. Le Tiberine arrestate nella marcia ascensionale, declinarono da 395 a 380 a 385: la Fondiaria più salda da 196 a 194.

Nei Valori Industriali, vediamo l'Acqua Marcia ferma sul 1630; in rialzo il Gas da 1295, a 1320; sostenuti gli Omnibus da 260, a 268; salde le Industriali a 430. I titoli che si negoziano a Milano si notano, invece in reazione: le Raffinerie da 309 a 307: le Sovvenzioni da 309 a 303: le Rubattino da 456 a 447.

Anco questa volta lo spazio ci fa difetto per occuparci del Mercato monetario. Ma il lettore perderà ben poco, giacchè l'ottima situazione generale che costatammo nelle cronache passate lungi dal variare non ha fatto che consolidarsi. I giornali tecnici più autorevoli costatano che il Messaggio del nuovo presidente Harrisson produsse eccellente effetto perchè assicurò il fermo proposito di non abbandonare le misure protezioniste vigenti per l'industria nazionale.

I cambi in Italia si sostennero in lieve aumento in seguito al deprezzamento della rendita. Questa è la sola nota che dobbiamo registrare; mentre per tutto il resto, ci riferiamo, come di consueto, ai seguenti listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 96.40 — Azioni Banca Romana 1140 — Banca Generale 645 — Banca Industriale 463 — Banco di Roma 700 — Società Immobiliare 729 — Acqua Marcia 1635— Gaz di Roma 1345 — Società Condotte d'acqua 308 — Società Tramways-Omnibus 263 — Pel 15 marzo.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.40 — Società Immobiliare 755 — Credito Mobiliare 832 — Ferrovie Meridionali 775 — Pel 15 marzo.

Milano: Rendita 5 per cento 96.40 — Banca Nazionale 2060 — Banca Generale 645 1[2 — Banca Lombarda 760 — Banca di Credito Italiano 620 — Ferrovie Meridionali 774 — Ferrovie Mediterranee 613 — Ferrovie Sicule 600 — Palermo-Marsala-Trapani 390 — Navigazione Generale 445 — Cassa Sovvenzioni 301 — Lanificio Rossi 1540 — Cotonificio Cantoni 360 — Raffinerie L. Lomb. 302 — Società Veneta 155 — Pel 15 marzo.

Genova: Rendita 5 per cento 96.37 — Credito Mobiliare 826 — Ferrovie Meridionali 773 — Ferrovie Mediterranee 613 — Navigazione Generale 444 — Raffinerie L. Lomb. 288 — Pel 15 marzo.

Torino: Rendita 5 per cento 96.55 — Azioni Banca di Torino 733 — Banca Subalpina e di Milano 215 1[2 — Banca Tiberina 383 — Banco Sconto e Sete 320 — Credito Mobiliare 826 — Ferr. Meridionali 774 1[2 — Ferrovie Mediterranee 613 — Ferrovie Sicule 595 — Credito Meridionale 491 — Credito Torinese 345 — Società Esquilino 83 — Compagnia Fondiaria Italiana 178 — Cassa Sovvenzioni 300 — Pel 15 marzo.

Roma, 15 marzo 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

E DELLA COSCIENZA POLITICA NAZIONALE IN ITALIA

PARTE PRIMA

I.

Sebbene sia trascorso quasi un secolo dacchè ebbe principio la rivoluzione francese, durano ancor vive nei due campi contrari le primitive passioni ad infiammare gli animi e a intorbidare i giudizi. Il che accade soprattutto in Francia dove gli odii antichi sono sempre rinfocolati dalle discordie cittadine, non che dalle memorie e dalle tradizioni domestiche. Ma anche altri paesi seguono, in varia misura, le foggie francesi; ed hanno apologisti e detrattori della rivoluzione che, trasfigurata in leggenda viva, apparisce loro non come cosa del passato ma del presente; sicchè serve alle diverse parti politiche da ordigno di guerra o da bersaglio, e la *Marsigliese* viene associata o contrapposta ai canti nazionali: traviamento che ha pure la propria radice nella storia e che perciò vuol esser qui ricordato, qual tenace reliquia d'una larga e profonda commozione di sentimenti e d'idee. Nè altra importanza che questa hanno i sermoni dei fanatici, i quali scorgono nella Rivoluzione, secondo l'opposta fede, sia un'opera satanica, sia una miracolosa redenzione dell'umanità.

Bensì gli scrittori medesimi che, con più retto criterio e con più studio d'imparzialità, trattano di quell'avvenimento storico,

non sono concordi intorno al valore da attribuirgli; poichè gli uni vi ravvisano un fatto mondiale, pari di grandezza alla rovina dell'impero romano, o alla riforma protestante, ed amano appropriarsi il detto pronunziato dal Goethe dopo la fazione di Valmy, il 20 settembre del 1792: « Tenete a mente; in quest'ora e in questo luogo ha principio un'era nuova nella storia del genere umano! »; gli altri invece ne restringono l'importanza nei confini della sola Francia, pur riconoscendo che il profondo sovvertimento, da cui fu trasformata quella nazione, si ripercosse poi, per effetto delle guerre e delle invasioni, su quasi tutti gli stati europei.

Il nodo della controversia sta, a mio credere, nel diverso significato che si dà alla parola *Rivoluzione francese*; sotto il qual nome si comprendono e si confondono generalmente due cose che sono e van tenute distinte, sebbene tra loro per doppio vincolo collegate. Gli uni invero, quando parlano della rivoluzione, l'immedesimano, consapevolmente o no, col moto universale di dottrine filosofiche e di aspirazioni sociali dominanti nel secolo XVIII; mentre gli altri hanno in mira soltanto i casi di Francia dopo l' 89.

Dico che le due cose sono distinte, sebbene connesse; e ciò non solo in ragione di tempo e di luogo, ma anche per la relazione che corre da causa ad effetto.

Poichè, assai prima che ne uscisse la rivoluzione francese, quel moto intellettuale ed in parte istintivo il quale si estendeva a tutta Europa e varcava pur anche l'Atlantico, aveva dato origine ad altri importantissimi fatti, segnatamente alle riforme principesche, all'accordo delle corti borboniche per costringere la Curia romana ad abolire l'ordine dei gesuiti, nel 1768, e alla dichiarazione delle colonie americane nel 1776; causa non unica, e non sempre principalissima, ma sustrato a tutti comune, che si ritrova mai sempre sotto le particolari contingenze che li differenziano tra loro. Così fu pure della rivoluzione di Francia; la quale derivò anch'essa dalla medesima fonte e venne anch'essa determinata e ricevette impronta sua propria dalle condizioni in cui versava quella nazione, soggetta senza guarentigie ad una monarchia assoluta che aveva perduto l'antica forza, e dove la cittadinanza era tanto più ferita dalle inuguaglianze, dai privilegi e dagli arbitrii, quanto più eransi accresciute e diffuse, per opera sua ed in sua mano, la ricchezza e la coltura. Ben è vero che quando il Congresso di Filadelfia del 1776 invocò a fondamento del suo atto d'indipen-

denza i *diritti inalienabili largiti a tutti gli uomini dal Creatore, diritti che i governi han per ufficio di guarentire*, l'idealità e l'universalità di queste massime non fecero tanto colpo, nè così subito se ne sentì la terribile potenza, come per l'altisonante dichiarazione dei *diritti dell'uomo* e del cittadino, promulgata 13 anni appresso, dall'Assemblea nazionale versagliese. Ma nei due documenti si riscontra una sostanziale comunanza d'idee che ne manifesta la parentela, pur senza escluderne le naturali diversità. Le dottrine settecentistiche d'un' astratta filosofia sociale appariscono di fatti contemperate in Lee, in Franklin, in Jefferson e soprattutto in Washington, dal culto del diritto storico, tradizionale nelle stirpi anglosassoni; mentre i legislatori francesi studiansi anzi di spezzare ogni vincolo col passato e bandiscono solennemente il loro nuovo decalogo, «comprendendo (così dicono) che l'ignoranza, l'oblio e la non-« curanza dei diritti dell'uomo sono le sole sorgenti delle pubbliche « calamità e della corruzione dei governi. »

Se non che quanto maggiore è l'opposizione d'indole fra gli uni e gli altri, tanto più ha valore l'analogia di certi concetti e di certe espressioni; onde s'ha un indizio della parte efficacissima che ebbero nella costituzione degli Stati Uniti le idee generali del secolo XVIII. (1)

Da un altro canto ove si pensi quanta forza d'espansione vennero presto acquistando le stesse dottrine, poichè un popolo ringiovanito e impetuoso, attissimo ad ogni opera di propaganda, non solo le tradusse alla sua maniera in statuti e leggi, ma ne fece segnacolo in vessillo per portar guerra e sovvertire gli antichi ordini europei, nel nome della sua rivoluzione, ben si capisce come quelle dovessero agevolmente immedesimarsi con questa, nella mente dei più. Eppure il distinguere le une dall'altra è condizione necessaria a rettamente intendere i fatti di quei tempi e dei tempi posteriori.

II.

Il settecento invero (specialmente nella seconda metà) professò una ingenua fede nella bontà e nella potenza della ragione umana;

(1) Gladstone: — Kins beyond sea, in *Gleanings*. — Palma, *Diritto Costituzionale* (III, 1).

concepì l'uomo astratto, fornito di qualità ingenite e di diritti inalienabili che credette essere sanciti dalle leggi di natura; e superbo della coltura crescente e della raffinata civiltà, non tenne quasi alcun conto delle diversità di luogo e di tempo, disprezzò ogni vetusta tradizione, e combattendo quelli che reputava abusi, vizi e superstizioni del passato, vagheggiò di apparecchiare a tutte le genti, sciolte da odiosi vincoli, e restituite alla libertà dei primitivi istinti benefici, una nuova era di pubblica e privata felicità. Tale apparisce nel suo complesso (trascurando certi ondeggiamenti, varietà e opposizioni parziali) la dottrina allora imperante, che può dirsi un cosmopolitismo umanitario fondato sul culto della ragione.

Era il pensiero moderno che sorgeva con giovanile baldanza in contrapposto con quello del medioevo. La filosofia che il Voltaire e poi gli Enciclopedisti avevano attinto ai loro precursori britannici, e, segnata con nuova impronta, avevano divulgata nel mondo, v'entrava senza dubbio, e vi aveva parte notevole; ma con essa andavano commisti molti altri impulsi e principii sia diversi sia pur anche contrari, e principale fra questi ultimi il giansenismo, nelle sue singolari manifestazioni e trasformazioni di Francia, di Germania e d'Italia. Laonde l'opinione comune che attribuisce ai filosofi il merito, o la colpa, di aver generato la rivoluzione francese, opinione confutata fin dai primi tempi, cioè nel 95 da Sénac de Meilhan e pochi anni dopo dal nostro Vincenzo Cuoco, (1) ha, nella sua espressione assoluta, forse più del falso che vero. Bensì conviene aggiungere che gli scrittori si fecero interpreti, spesso eloquenti ed arguti, delle idee del secolo, a cui crebbero forza e diffusione: sicchè uno degli ultimi ambasciatori di Venezia a Parigi ebbe ragione di affermare che « la rivoluzione, operata con meraviglioso consentimento, era nata molto prima negli animi » (2); e quindi accadde che i Francesi invadessero e dominassero le nazioni vicine colle idee assai prima e più compiutamente che colle armi.

(1) Il *Saggio storico sulla Riv. di Napoli* fu stampato nel 1801, ma scritto prima. — L'op. del Sénac è intitolata *Du gouv., des mœurs et des condit. de la France avant la Rev.* — Cfr. tra i moderni, F. Rocquain: *L'esprit revol. avant la rev. (1878)* e C. Aubertin: *L'esprit public au XVIII siècle (1873)*.

(2) Disp. di A. Cappello in *Racc. cron. di doc. ined. che formano la st. dipl. della riv. e caduta della rep. di Venezia* (Tentori).

« I libri dei filosofi, scriveva Pietro Verri, sono quelli che hanno finalmente costretto i Tribunali, malgrado la loro tenacità delle antiche pratiche, a non incrudelire più contro le streghe ed i maghi, a non inferocire con le torture, a non infliggere pene atroci per opinioni, e limitare i supplizi ai soli casi estremi. I libri hanno reso accessibile al merito la strada degli onori... La opinione dirige la forza e i buoni libri dirigono la opinione sovrana immortale del mondo. » — « D'Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon, Hume (esclamava dal canto suo il Beccaria); nomi insigni che nessuno ode senza sentirsi commuovere, le vostre immortali opere sono mia lettura continua, ed oggetto delle mie occupazioni nel giorno, delle mie meditazioni nel silenzio della notte! Pieno delle verità che voi insegnate, come avrei potuto ardere incenso all'errore adorato ed avvilirmi fino a mentire alla posterità?... » (1)

Nè le opere degli scrittori furono il solo istrumento di propaganda; allo stesso fine s'indirizzavano altre manifestazioni del pensiero; e vi s'aggiunse, per una parte non ancora bene determinata, il lavoro delle associazioni segrete sparse in molti paesi d'Europa, specialmente dei Liberi Muratori e degli Illuminati del Weishaupt; i primi dei quali si erano pure propagati alquanto nella nostra Penisola, scomunicati dai Papi, perseguitati a Napoli e a Venezia, ma protetti da Giuseppe II e tacitamente tollerati da Pietro Leopoldo.

Pertanto a risolvere l'accennata quistione, se e quanta parte abbiano avuta i filosofi nella Rivoluzione francese, gioverebbe ancora tener presente il duplice significato che suol darsi a questa parola. Poichè è certo che, mentre non ne furono essi nè primi nè unici autori, vi cooperarono variamente, nell'uno e nell'altro rispetto, come banditori delle idee cosmopolitiche del secolo XVIII, che quindi la prima Assemblea francese si propose di convertire in leggi, a benefizio non solo della Francia, ma della umanità tutta quanta.

Nelle fazioni delle Assemblee e dei circoli politici si rispecchiarono altresì le varie scuole e le varie tendenze del settecento;

(1) V. le *Mem.* sul Frisi e gli *Scritti vari* di P. Verri, e la pubblicazione delle *Lettere* di P. e A. Verri (su cui scrisse in questo stesso periodico D. Gnoli), non chè gli studi del Cantù sul *Parini e la Lombardia* e sul *Beccaria*, di E. Masi sull'*Albergati* e su *C. Gozzi*, di G. Racioppi sul *Genovesi*, di F. Sbigoli sul *Crudeli e i primi Frammassoni*, ecc.

giacchè i costituzionali si professavano ammiratori, come già il Montesquieu, delle istituzioni britanniche, mentre le opere del Rousseau ed in ispecie il *Contratto sociale* erano quasi il breviario politico dei Girondini e dei Giacobini, la cui sostanziale unità di pensiero, velata dalle molteplici differenze d'indole e di educazione, e poi dalle gare e dagli odii scambievoli, fu pienamente posta in luce dal Sybel e dal Taine.

Presto peraltro la Rivoluzione trascese a violenze, così nelle provincie di Francia, come in Parigi, dove i moti popolari precedettero persino la convocazione degli Stati generali: e le speciali condizioni del paese, riverberandosi nelle assemblee, condussero a quel mostruoso governo che fu detto del Terrore (1). Sarà lecito affermare che fu questa una estrema conseguenza desunta, con logica spietata, dalla dottrina che poneva ogni supremazia nella ragione astratta e nella volontà generale, sebbene anche tal sentenza non vada accolta senza restrizioni e temperamenti. E non si può non ravvisare una singolare potenza d'analisi e di sintesi nella originale teorica del Taine che la dottrina di filosofia politica invalsa nel secolo decimottavo, derivasse dal connubio dello *spirito classico* con l'*avanzamento scientifico*, cose ottime ciascuna di per sè, e che accoppiate insieme, secondo quell'acuto pensatore, producono un veleno mortale (2). Ma bisogna dire che quelle cause non avrebbero partorito sì straordinari effetti, senza la preponderanza assoluta e assorbitrice dell'autorità regia su tutte le altre istituzioni e della metropoli sulle provincie, senza il difetto di tradizioni politiche e l'abolizione degli antichi freni che un tempo moderavano gli arbitrii sovrani (pericolo previsto quasi tre secoli innanzi dal Machiavelli) (3) ed infine senza gli odii suscitati dal clero e dalla nobiltà divenuta una casta anzichè una aristocrazia.

Erano necessarie in somma quelle speciali condizioni storiche e l'indole propria del popolo francese perchè si compiesse l'operazione chimica descritta dal Taine: tanto è vero che altrove, per esempio in America nel 76 e a Napoli nel 99, le faccende presero

(1) Del Terrore scrisse la storia, su documenti, il MORTIMER-TERNAUX. Sono pur da vedere i giudizi di A. SOREL: *L'Europe et la rev.* (II, 516) e la *Teorica del terrore* data dal QUINET nel suo libro: *De la révolution* (II, 17).

(2) TAINE, *Les origines de la France contemp.*, (I, 3).

(3) Nel III *Disc. sulla Prima Deca.*

tutt'altra piega. E viceversa non deve far meraviglia che la rivoluzione assumesse presto, anzi sin dalle prime origini, l'andamento d'una sequela di tumulti e di sommosse. Poichè (giusta una sagace osservazione fatta dall'Aubertin nel suo bel libro sopra l'*Esprit public au XVIII*me *siècle*) è natura del popolo francese di procedere sempre a sbalzi e per impeti violenti, qualità che si riscontra in tutta la sua storia fino alla maggiore età di Luigi XIV, e, se vuolsi, anche dopo; salvochè, ai tempi del gran Re e dei suoi successori, le mutazioni subitanee solevano provenire dalla stessa Corona; la quale, secondo che ben dimostra il Tocqueville, si fece essa stessa maestra al popolo di rivoluzione.

III.

Del rimanente era assai manifesto, anche ai contemporanei, come la sanguinosa dittatura dei giacobini non fosse in armonia con le massime e coi voti del secolo XVIII, informati a benevolenza, a sensibilità, a rispetto dei diritti naturali; massime e voti scritti in fronte alle tre Costituzioni e formulati nella fatidica divisa repubblicana: libertà, uguaglianza e fratellanza. E si fece viva allora anche un'altra e più profonda contradizione, che derivava dalla natura delle cose, e non poteva nemmeno aver colore di momentaneo espediente dettato dalla ragione di stato. Giacchè nella seconda metà del settecento, come attestavano Pietro Verri e Giangiacomo Rousseau, e come ripetè, alcuni anni appresso, Madame di Stael, erasi formata *una maniera di pensare europea*, la quale accomunava gli uomini eletti d'ogni paese (1), e quindi aveva affievolito o almeno sopito l'amor patrio anche laddove in altri tempi era stato più ardente. Ma quando gli antichi stati incominciarono a impensierirsi delle novità francesi ed a tentare accordi a favore di Re Luigi XVI, e quando dal canto suo l'Assemblea legislativa di Parigi, guidata dai girondini e consenziente la Corte, ruppe per prima la guerra il 20 di aprile del 1792, quel sentimento che pareva illanguidito si ridestò più vigoroso che mai, e infiammò tutti gli animi alla difesa delle provincie minacciate e del nuovo ordine di cose in-

(1) A torto un valente critico francese dà merito alla Stael di una simile espressione; che già si trova usata da varii settecentisti come dal Rousseau nel *Disc. sur la constit. de Pologne* e dal Verri nel *Caffè* (V. *scritti vari*).

staurato nell'89. Per quanto i moderni storici, in ispecie il Sybel e il Rousset (francese quest'ultimo e autorevolissimo), abbiamo sfatato molte leggende create dalla fantasia popolare intorno agli eserciti improvvisati e all'eroismo de' volontari, per quanta parte della sconfitta degli austroprussiani vada attribuita alle invidie, alle gare, alle cupidigie che infiacchirono quella disgraziata lega, al pari delle altre posteriori, rimane pur sempre il fatto incontrastabile del trionfo della repubblica, la quale non solo ricacciò gl' invasori oltre i confini, ma ancora invase essa stessa e conquistò molte terre d'Europa. (1)

Non vollero per altro i francesi, neanche nel massimo furore delle armi e delle condanne contro i nemici esterni ed interni, rinnegare le dottrine settecentistiche, unica tradizione a cui serbassero riverenza e che onorassero tuttavia collocando nel Panteon le ceneri del Voltaire e del Rousseau, che vi stettero un tempo con quelle del Marat. Nel modo stesso che infioravano ogni loro atto di frasi spiranti un sentimentalismo umanitario e celebravano tra riti simbolici il culto or della Ragione or dell' Ente Supremo, così, anche nella guerra guerreggiata contro gli stati europei, avevano dichiarato, fin dal 19 di novembre del 92, a proposta del Danton, che combattevano i re e non i popoli, ai quali anzi avrebbero dato aiuto e fratellanza, affinchè tutti si rivendicassero in libertà. In pari tempo i filosofi, gli statisti, i poeti crudelmente mandati a morte, compiangevano i *delitti commessi in nome della libertà*, ma non maledicevano nè disperavano della causa che avevano promossa coll'opera e coll' ingegno; anzi salivano al patibolo quasi tutti sereni e fidenti nel *progresso indefinito dell'umanità* e nel trionfo delle loro idee, senza alcun'ombra di quel dubbio e di quello sconforto che, incominciati dopo il 93, andarono poi crescendo d'anno in anno, e di cui ultimamente si è fatto di nuovo interprete, con fina ironia, Ernesto Renan, in una solenne tornata dell'accademia francese; dubbio e sconforto tanto più amari quanto più gagliarde e universali erano state le prime speranze; ma che hanno pure la loro ragione e a cui può trovarsi una soluzione nel duplice aspetto e nel duplice significato della rivoluzione francese.

Possono in fatti querelarsi i francesi di non aver trovato an-

(1) Sybel, *Gesch. der Revolutionszeit*, nei primi due volumi. — Roussset, *Les volontaires 1791-1794*. Cfr. A. Chuquet: *La première invasion prussienne — Valmy — La retraite de Brunswick*. — E A. Sorel, op. cit. loc. cit.

cora, dopo la distruzione della loro monarchia tradizionale, uno stabile assetto politico, nè un governo libero adatto ai loro bisogni; ma niuno vorrà negare che abbiano trionfato, nella parte più pratica e più benefica, molte idee del secolo XVIII. Poichè i privilegi feudali e gli altri avanzi del medioevo furono quasi dappertutto aboliti, e instaurato un nuovo ordine sociale che riconosce nei popoli e negli individui diritti politici e civili, conculcati per l'innanzi. Ed anche laddove il cosmopolitismo del settecento parve soccombere, vinto, come si vedrà, dal ridestarsi del sentimento nazionale, esso se ne ricattò in qualche modo suscitando nei varî paesi istituzioni tra loro somiglianti, o fondate almeno su certi comuni principii. Con questo concetto, precorrendo i tempi, Francesco Forti ravvisava una particolare *continuità nella storia dei popoli, delle loro affezioni e delle loro opinioni* dall'ottantanove in poi: periodo che proponeva d'intitolare, *storia della rivoluzione.* (1)

Non andò dunque fallita l'opera della rivoluzione europea del secolo scorso; la quale ebbe anzi, nel nostro, il suo compimento. Altre idee, altre rivendicazioni sociali più moderne hanno pure un addentellato in qualche scritto, in qualche fatto, in qualche tentativo di quella età, come n'ebbero antecedentemente, ed assai più ragguardevoli, tra i torbidi delle prime guerre religiose della Germania, per tacere di quelli del medioevo. Ma nessuna dottrina di socialismo o di comunismo raccolse aderenti numerosi o autorevoli ai tempi della rivoluzione, nè parve allora, che dovesse essere conseguenza ed applicazione necessaria di questa, come poi asseverarono, nella prima metà del presente secolo, alcuni riformatori desiderosi di crescere autorità alle concezioni della loro mente.

L'umanità non si ferma nel suo fatale andare; ma sia avanzando, sia talvolta apparentemente indietreggiando, nel complesso, simile alla natura, *non fa salti;* ed i parziali sconvolgimenti non durano nè sovvertono l'ordine generale. Così la filosofia civile che aveva per cardine la nozione dell'uomo astratto, congiunta con una moltiplice serie di cause storiche e colle condizioni del momento, produsse in Francia la commozione più terribile per violenza e per durata di cui s'abbia memoria. Ma, appena quietati gli animi e sedate le passioni, fu necessario ripigliare e rimettere nel crogiuolo le anella spezzate della tradizione: lavoro iniziato dai termidoriani, tentato dal Direttorio, compiuto in gran parte da

(1) F. Forti, *Istit. civili* (I, 3).

Napoleone primo console e imperatore. In questi temperamenti fra la tradizione e la ragione, fra i diritti storici e quelli che (bandite le pedanterie antiche e moderne) debbono continuarsi a chiamare diritti naturali, sta veramente la vittoria della Rivoluzione, la massima invero che potesse conseguire. Se la Francia che fu prima a dar l'impulso, pur risente nei suoi ordini interni, qualche maggiore e più lungo disagio, fa d'uopo ricordare che anche l'Italia dopo il Rinascimento, e la Germania dopo la Riforma parvero quasi portar la pena d'aver dato vita ad un moto d'indole universale. Ma troppa è la diversità dei tempi e delle cose; nè la Francia uscì dalle guerre napoleoniche umiliata ed oppressa come la Penisola nostra nel secolo XVI nè affranta come gli Stati tedeschi nel XVII. Dobbiamo quindi augurarci che quella nobile nazione, alla quale noi italiani siamo legati da vincoli d'affetto e di gratitudine, abbia posa in una forma di governo consentita da tutti e valevole a conciliare la democrazia colla libertà.

IV.

In tal modo, per tornare al primo discorso, un rivolgimento politico proprio d'una nazione, invocando le idee generali del secolo, dalle quali aveva pur avuto origine, ne attingeva straordinaria potenza. Il Tocqueville, che pur meglio di ogni altro ne indagò l'indole e le cause interne, scorse e ritrasse mirabilmente le prime conseguenze di questo fatto, dicendo che la rivoluzione francese non ebbe terra sua propria, ma parve abolire tutti i vetusti confini, e le differenze di stirpe, di lingua, di tradizioni; avvicinò e divise le persone, facendo talvolta nemici i concittadini e fratelli gli stranieri, « o meglio creò sopra le varie nazioni una comune patria intellettuale di cui tutti gli uomini poterono diventare cittadini. » Laonde benchè sostanzialmente politica, procedè nella guisa delle rivoluzioni religiose; e con esse sole hanno riscontro l'universalità della sua opera, la potenza duratura di certi suoi principii, le passioni e le guerre suscitate: anzi « diventò essa « stessa una maniera di religione nuova, religione per vero imper- « fetta, senza Dio, senza culto, senza vita futura, ma che cionon- « dimeno, come l'islamismo, inondò il mondo di soldati, di apostoli, « di martiri. » (1)

(1) Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution* (I, 3). Cfr. E. Taine e A. Sorel, in op. cit.

Se non che l'ingegnoso scrittore attribuisce alla rivoluzione, senz'altro, fatti e qualità che in parte sono ad essa antecedenti, come l'universalità de' principii e la comunanza d'una patria intellettuale, ed in parte provennero in essa da quelle medesime idee di cui si fece campione. Furono, come si è detto, due forze accoppiate sotto uno stesso nome, e apparentemente intrecciate insieme, ma sempre distinte, e spesso fra loro ripugnanti, non potendo naturalmente nè fondersi nè accordarsi appieno il cosmopolitismo e il sentimento patrio, l'ideale umanitario e l'utile d'una nazione.

Il che apparve vie più manifesto nelle conseguenze successive che il Tocqueville tralasciò di notare, forse perchè troppo lontane dal tema da lui trattato. Ed invero quando la rivoluzione francese si riversò colle armi su vari paesi europei, l'insita contradizione delle due forze in essa contenute dovette necessariamente generare effetti contradittori.

Presso ogni popolo, e quasi in ogni luogo, i francesi trovavano una eletta di cittadini che professavano dottrine simili alle loro, adoperavano non diverso frasario, e affrettavano coi voti e colle congiure qualche novità politica; nella loro propaganda essi erano aiutati dall'opera di associazioni segrete e da quella dei consoli ufficiali. Molti tra i loro fautori erano certo mossi da fini personali; ma molti più ravvisavano negli aspettati liberatori gli apostoli armati di quelle dottrine filosofiche, che caldeggiavano da lungo tempo. Così li accolsero con evviva, con feste, con banchetti e con luminarie; ma presto si accorsero che quegli apostoli erano soldati bisognosi e rapaci, non meno degli antichi conquistatori. Per il che, svanite le prime ebbrezze, caddero le concepite speranze, e rimase un amaro senso di sdegno contro i nuovi padroni. Delle angherie che facevano e delle taglie che ponevano i francesi con violenze pubbliche e private, in forma legale ed illegale, si hanno innumerevoli testimonianze, non solo per diarii editi e inediti e nelle memorie contemporanee, ma negli atti e nei carteggi degli stessi generali repubblicani. Bastano per tutte le lettere scritte da Napoleone durante le guerre d'Italia, piene di lagnanze contro le ruberie che arbitrariamente si commettevano dai suoi, e di notizie su quelle che egli stesso officialmente decretava. Erano in parte necessità imposte dallo stato di guerra e dall'indigenza degli eserciti invasori. Ma apparivano cupidigie in-

tollerabili a coloro che si erano ripromesso l'avvenimento effettivo d'un'era di fratellanza universale. Similmente l'istituzione di Municipi o (come dicevasi) *Municipalità* democratiche ma non sempre elettive, la promulgazione di riforme consentanee alle idee del secolo, sebbene affrettatamente foggiate sul modello delle leggi francesi, l'abolizione dei privilegi e la sostituzione di emblemi repubblicani ai monarchici non erano sufficiente compenso alla ferrea e capricciosa dittatura di generali e di commissari i quali conculcavano colla forza, anche tra le loro creature e nelle assemblee legalmente costituite, chiunque non fosse pronto a piegarsi ai loro voleri. Da un lato il motto: libertà, uguaglianza e fratellanza scritto sui documenti ufficiali, il linguaggio e le altre pubbliche manifestazioni, non che le riforme legislative ricordavano l'origine dottrinale della rivoluzione; dall'altro molti più atti erano intesi e servivano unicamente ai bisogni ed all'utile proprio della nazione francese; e ciò viemaggiormente dacchè la repubblica, sotto il Direttorio, prese assetto e andamento di governo regolare, e colla pace spagnuola, con quella di Basilea e soprattutto coll'altra di Campoformio, facendo getto dei suoi principii, strinse accordi diplomatici coi potentati europei. (1)

Accadde allora questo singolare fenomeno storico che gli uomini educati alla scuola del settecento, pur restando fautori per la massima parte della rivoluzione francese, incominciarono a provare vivissimo desiderio d'indipendenza. Le dottrine che professavano, operavano in essi come uno stimolo, affinandone il sentimento e facendo parere più dura la nuova oppressione, imposta in nome appunto di quelle comuni dottrine. Si compiè quindi negli animi un mutamento simile a quello successo tra i francesi di fronte alla minacciata invasione austroprussiana; e i francesi stessi, alla lor volta, ne furono presso altri popoli inconsapevole istrumento. Come già in loro il moto intellettuale del secolo XVIII, improntato di cosmopolitismo, generò la rivoluzione francese, onde poi, nel cozzo di avverse forze, si ridestò la fiamma dell'amor patrio; così questo medesimo effetto si riprodusse, con maggiore o minore

(1) H. Hüffer: *Oestreich und Preussen gegenüber der franz. rev. bis zum Abschluss des Friedens von Campoformio.* — A. Sorel: *La paix de Bâle* — e — *L'Europe et la Révolution.* — Con questi due scrittori autorevoli di storia diplomatica fui lieto di trovarmi in comunione di studi e di giudizi.

efficacia, tra le genti alle quali la Francia portò armata mano la sua propaganda e la sua dominazione. Anzi da tal punto principiò a formarsi una coscienza politica nazionale anche nei paesi d'Europa maggiormente divisi e soggetti a preponderanze straniere, e dove il sentimento d'una patria comune non era altro che un tenue vincolo morale e letterario. Cosiffatta si palesa la condizione della nostra Penisola: nè parrà inutile fatica indagare con più minuto esame, confortato da documenti, in qual modo le cose sieno procedute fra noi, e cercare di cogliere in sul nascere i primi annunci, le prime manifestazioni, e i primi voti di una nuova vita politica italiana.

AUGUSTO FRANCHETTI.

GARIBALDI NELLE SUE « MEMORIE »

Del genio militare e del patriotta si è tanto parlato e scritto; e queste « Memorie » del resto offrono così poche novità e, fuori delle sue gesta militari, tacciono anzi o lasciano nell' ombra tanta parte della sua vita pubblica e privata, che mi parrebbe inutile parlarne dal punto di vista biografico.

Più interessante forse potrebb'essere uno studio psicologico sull'uomo, coi documenti ch'egli stesso qua e là, indirettamente, lascia intravvedere, sulla sua tempra fisica e morale. E ad uno studio di questo genere queste *Memorie* si prestano invece mirabilmente.

Per solito nelle autobiografie degli uomini più o meno celebri, se si eccettuano le *Confessioni* di S. Agostino, di Rousseau e di pochissimi altri, lo scrittore sente troppo di essere davanti al pubblico; ed è quindi troppo preoccupato dell'effetto che intende produrre e del giudizio dei suoi lettori, perchè egli si lasci andare alla schietta e spontanea descrizione dei suoi pregi e difetti. Troppo spesso l'autobiografo non è che l'avvocato di sè stesso, come, per esempio, nel « Memoriale di S. Elena », Napoleone I.

Ed anche quando lo scrittore si attenga alla più scrupolosa sincerità, il solo fatto ch'egli descriva direttamente le proprie virtù o i propri difetti, ci offre una verità psicologica, piuttosto soggettiva e personale, che oggettiva.

Garibaldi invece, nelle sue *Memorie*, non pensa nemmeno per sogno a fare il suo ritratto morale: egli narra semplicemente dei fatti « della maggior parte dei quali (come dice nella prefazione) fu testimonio oculare. »

È soltanto dagli scatti generosi del suo sentimento, che erompe dinnanzi agli spettacoli maestosi della natura o si commove alla bellezza di una donna o si elettrizza nell'amore dell'ignoto e nella sete di avventure o si afferma a magnanima difesa degli stessi nemici, se ridotti all'impotenza, o si eleva alle aspirazioni patriottiche ed umanitarie; è soltanto dalle sue osservazioni incidentali sugli uomini e sulle cose o sulla politica dei popoli o sulla strategìa militare o sulla fortuna, ch'egli chiama più volte la sua fedele alleata; è allora soltanto, che l'uomo inconsciamente si rivela qual è ed il lettore sagace, dagli spiragli aperti qua e là tra le pagine, ne intravede l'anima colle sue luci sfolgoranti e le sue penombre.

Non altrimenti l'occhio esperto del clinico trae, ben più che dalla diretta autobiografia del malato, da pochi sintomi isolati ed oggettivi la diagnosi completa; e lo sguardo acuto del marinaio intravede dalle poche punte di scogli, sparsi a fior d'acqua, tutta l'estensione di un continente sommerso.

A rendere meno difficile e più sicuro questo saggio di osservazione psicologica, per trarre i lineamenti caratteristici di una delle più grandi figure del mondo, lascieremo allo stesso Garibaldi il magistero della parola. A noi riserbiamo il compito modesto di raccogliere e ordinare questi frammenti psicologici, sparsi qua e là; come l'artista veneziano, con un disegno regolatore, compone i variopinti frammenti di vetro, in un mosaico, che artisticamente ritragga qualche storica figura.

E sarà questo uno dei più utili insegnamenti, che noi trarremo dalle sue *Memorie* ; perchè nulla vi è forse di più fecondo, per l'educazione sociale, quanto il ravvivare l'ammirazione e l'esempio degli eroi popolari, non tanto nelle loro doti più abbaglianti della vita militare, quanto e più nello specchio delle loro intime energie morali, che sono l'anima stessa e perenne dell'umanità.

*
* *

Non alto di statura, come molti dei grandi capitani da Giulio Cesare a Napoleone I, Garibaldi ebbe in dono, oltre la testa e gli occhi soprattutto, di potenza magnetica, una straordinaria robustezza di fibra, che sorresse sempre, come solida impalcatura, lo smagliante edificio della sua fortunosa esistenza.

Nelle sue *Memorie* abbondano le prove di privazioni e fatiche, da lui sopportate, che avrebbero ucciso qualunque uomo non fosse di eccezionale vigoria fisiologica: e più gravi e più dolorose sono quelle sofferte nell'America Meridionale.

Al capitolo XI descrive lo stato, in cui fu trascinato davanti a Millan, comandante di Gualeguay ed esclama: « Sentomi raccapricciare ogni volta mi rammento la sventuratissima circostanza della mia vita. » Fu per due ore sospeso in aria, legato per le mani... « il mio corpo ardeva come una fornace.... quando mi sciolsero ero svenuto, diventato un cadavere! Avevo attraversato 54 miglia di paese poludoso, ove le zanzare sono insoffribili nella stagione in cui eravamo. Colle mani e coi piedi legati, avevo indurato le tremende percosse del *moschito.* »

Presso la *estancia* di Bento Gonçales, mentre aveva il comando di due barconi nel Camacuan, doveva coi suoi compagni spingere questi barconi a forza di spalle, perchè l'acqua del fiume era bassa « e noi eravamo obbligati allora di passare così nell'acqua, alle volte, *tutta una notte,* non trovando riparo all'acqua del mare e sovente a quella più fredda della pioggia.... Allora era un vero tormento *e bisognava certo una fervida gioventù per sostenersi e non soccombere* » (pag. 41).

Fervida gioventù e più fervida energia psichica, per la quale egli ed i suoi compagni, nella disastrosa ritirata verso Lages, vissero « per quattro giorni senza trovar altro cibo che radici di piante » e pur faticando per aprirsi il sentiero « fra la gigantesca *taquara* ammonticchiata fra i pini colossali » (pag. 72).

Così, nelle battaglie, la fame e la sete non erano estinte per intere giornate, e nel suo primo ritorno in Italia (1848) « fece tutta la campagna di Lombardia tormentato dalle febbri » (pag. 205); e poi, esiliato e viaggiante nell'America centrale coll'amico Carpanetto, fu assalito « dalle terribili febbri endemiche, che mi colpirono come un fulmine e mi prostrarono » (pag. 268).

Robustezza di fibra fisica e morale, che non gli venne meno neppure negli anni più avanzati, come ad Aspromonte, dove a 57 anni e col dolore delle lotte fraterne, sofferse la fame « con marcie disastrose per sentieri quasi impraticabili, » dove « alcune patate non mature furono raccolte e crude servirono d'alimento » (pagina 403).

A 62 anni nella romantica sua fuga da Caprera « indebolito dagli anni e dai malanni » ma infiammato dalla sua fede « O Roma

o morte » guada il canale tra Caprera e l'isola della Maddalena e passa « tra scogli e cespugli, cogli stivali pieni d'acqua » (pag. 430).

E tre anni dopo, questo vecchio già tormentato e corroso dall'artrite, offre alla Francia « ciò che restava di lui » e una notte di quell'inverno rigidissimo, a Dijon, dato l'allarme per la presenza dei Prussiani, si alza e corre agli avamposti « con le vie cristallizzate dal ghiaccio e mentre nevicava » (pag. 476).

*
* *

In uomini di questa tempra, che alla congenita robustezza organica, aggiungono l'abitudine delle battaglie, delle stragi, del sangue, quale meraviglia se il cuore si indurisce e il sentimento si raffredda, se pure non è atrofico già fin dalla nascita, come per esempio in Napoleone I? Ai documenti scientifici del Taine, per questo riguardo, sulla atrofia del senso morale in quel grande genio militare e sulla enorme sproporzione di sviluppo tra la sua intelligenza meravigliosa e multiforme ed i suoi sentimenti aridi e ristretti, poco tolgono di valore le risposte, inspirate soltanto dalla pietà del parentado.

Garibaldi invece, ed è questa una delle più splendide sue doti umane, a quella robustezza ferrigna del corpo univa una mitezza ed una gentilezza così espansiva di sentimento, una tale bontà di cuore, tanta ricchezza di affetti delicati, che io non so se l'ammirazione debba essere maggiore per il suo genio intellettuale o piuttosto per questa prevalenza in lui delle energie sentimentali, che sono tanto meno appariscenti delle doti mentali, ma pure sono l'efflorescenza più bella, più nobile, più feconda della vita umana.

Qualche compagno di Garibaldi mi ha detto però, che anche lui, nei momenti più decisivi della battaglia, incitava alla strage con tutta la mimica della vera ferocia; ma questa osservazione, se dimostra come nella guerra (e così nei delitti di sangue per impeto di passione) ritornino a galla gli istinti più primitivi e selvaggi anche negli uomini più miti, nulla toglie allo stato normale dei sentimenti, passato l'uragano psicologico della battaglia. E la conferma si ha infatti da tutti quelli che, come Napoleone I, non solo perdevano i sentimenti più umani nell'eruzione delle passioni più basse, ma non li riacquistavano nè li avevano poi, nelle fasi più tranquille della vita, tranne la vernice, per calcolo mentale e tornaconto sociale, delle più esterne convenienze.

Già le sue *Memorie* cominciano con un capitolo dedicato ai genitori, che commuove per la delicatezza squisita del sentimento, pure ripetendo il fenomeno comune che i figli sentono più dolce e vivo il ricordo della madre, mentre per le figlie accade spesso del padre. Non solo, perchè la trasmissione ereditaria organica e psichica più comunemente si alterna per sesso dai genitori ai figli; ma anche perchè negli affetti, che sono come l'ombra dell'amore, le profonde ed inconscie affinità sessuali operano come i poli opposti nella corrente elettrica.

« Alla pietà di mia madre verso il prossimo, all'indole sua benefica e caritatevole, alla compassione sua, gentile per il tapino, per il sofferente non devo io forse la poca carità patria, che mi valse la simpatia e l'affetto dei miei infelici ma buoni concittadini?

« Oh! abbenchè non superstizioso certamente, non di rado, nel più arduo della strepitosa mia esistenza, sorto illeso dai frangenti dell'Oceano, dalle grandini del campo di battaglia, mi si presentava genuflessa, curva al cospetto dell'Infinito l'amorevole mia genitrice, implorandolo per la vita del nato dalle sue viscere. Ed io, benchè poco credente all'efficacia della preghiera, n'ero commosso, felice, o meno sventurato» (Pag. 6).

A parte le indagini psicologiche, che si potrebbero fare sopra questo indizio di fenomeni allucinativi, così frequenti nei genii, è solo nelle opere predilette dalla natura che si riscontrano simili armonie, chi pensi che quella pagina fu scritta da uno dei più grandi guerrieri del mondo.

E appena messo il piede di ritorno sul suolo d'Italia, il suo pensiero vola ancora alla madre. « Io corsi ad abbracciare i miei bimbi e colei che avevo afflitto tanto coll'avventurosa mia vita. Povera madre! La più calda delle mie brame fu certamente quella di abbellire e consolare i vostri ultimi giorni; la più calda delle vostre era naturalmente di vedermi tranquillo accanto a voi. Ma come si può sperare in un periodo di quiete e goder del bene di consolarvi nella cadente e dolorosa vecchiaia, in questa terra di preti e di ladri! » (pag. 189).

*
* *

E non è solo per la madre e per i figli che il suo cuore ha i palpiti più generosi: benchè egli non ami parlare di sè come uomo, pure in queste *Memorie* ne sono frequenti le prove.

Fanciullo ancora, egli si getta in un fosso e salva una donna, che vi era miseramente caduta (pag. 7). Giovinetto, assiste dalla sua nave ad « un tremendo naufragio, la cui memoria gli rimane incancellabile. » Impedito dalla tempesta infuriata a soccorrere i naufraghi « alcune lagrime sgorgarono dagli occhi » (pag. 12). Poco dopo, nel porto di Marsiglia si getta in mare « tutto vestito di gala per scendere a terra » e salva un fanciullo (pag. 14) e prodiga poi, giorno e notte, le sue cure ai colpiti dal colera (pag. 15).

— Nel fanciullo lampeggia l'uomo — disse il poeta con felice intuizione psicologica, che dovrebbe trovare più feconda ed assidua applicazione, che non abbia, nei nostri sistemi pedagogici: e questa generosità di sentimenti, questo « cuore di angelo e di leone », com'egli dice dell'americano Juan de la Cruz (pag. 139), questa innata prevalenza dell'altruismo sull'egoismo, che irradiano l'alba della vita di Garibaldi, con quella precocità non patologica, che è propria dei genii, risplendono poi per tutto il ciclo delle sue vicende e fra gli orrori delle battaglie come fra le ebbrezze della vittoria, sotto la magica camicia rossa come sotto il *poncho* leggendario palpita sempre un cuore umano, nel più alto, nel più nobile senso della parola.

Corsaro, sotto la bandiera del Rio Grande, catturata una *sumaca* carica di caffè, egli ordina ai suoi compagni, che siano « sbarcati passeggieri ed equipaggio, dando loro la lancia della *sumaca* e permettendo loro d'imbarcare, oltre le proprie suppellettili, ogni vivere di loro piacimento » (pag. 17).

Imbarcato sul piccolo legno *Rio Pardo*, nella spedizione di Santa Caterina, egli è rovesciato in mare dalla tempesta. « Il legno fu capovolto sulla destra ed io, che mi trovavo in quel momento alla sommità dell'albero di trinchetto, fui lanciato per ciò da quella parte, a certa distanza. Io ricordo bene che, abbenchè in pericolosissima circostanza, non pensai alla morte; ma sapevo di aver molti compagni non marinai e prostrati dal mal di mare *e ciò mi martoriava*, sicchè cercai di raccogliere quanti remi ed altri oggetti galleggianti mi fu possibile, avvicinarli a bordo e raccomandare a tutti di prenderne uno per sorreggersi ed agevolarsi a guadagnar la costa. » Un'ondata terribile li sommerge tutti ed il suo primo pensiero, ritornando a galla, fu per l'amico suo Luigi Cariglia: « quando ricomparvi, stordito dal colpo e dai

vortici, che mi soffocavano, era scomparso lo sfortunato amico mio per sempre! » Raggiunta a fatica la sponda, egli si rivolge e vede un altro suo amico, Edoardo Matru, che a stento si regge nuotando. « Io amavo Edoardo come un fratello e mi affannò oltremodo la disperata sua condizione. Io mi slanciai verso il mio caro, per porgergli un legno che aveva servito a salvarmi.... » (pag. 49).

E sebbene egli, in questa pagina stessa, malinconicamente dica: « mi sembrava in quei tempi essere io più sensibile e generoso! Anche il cuore indurisce e inaridiscono gli anni e i malanni! »; pure, per tutta la sua vita continuano queste prove di un angelico cuore.

Ecco com'egli parla del saccheggio di Imiriù: « Io desidero per me ed a chiunque altro non abbia dimenticato di essere uomo, di non essere obbligato a dar sacco. Credo che, per quanto vi sieno delle prolisse relazioni di tali misfatti, impossibile sia narrarne minutamente tutte le sozzure e nefandità. *Io non ho avuto mai una giornata di tanto rammarico e di tanta nausea per l'umana famiglia! Il mio fastidio e la fatica sofferta, in quel giorno nefasto, per raffrenare almeno le violenze contro le persone, furono immensi e vi pervenni, credo, a furia di sciabolate e non curando la mia vita* » (pag. 61).

È questa sublime altezza di sentimento che fa dire a Garibaldi di un tenente di Montevideo, suo compagno: « codesto nostro ufficiale era d'un valore brillante, *ma sventuratamente troppo sanguinario* » (pag. 141).

E persino nel furore ebbro della battaglia questa sua indole così umana predominava il facile ritorno degli istinti più lontani nella lenta, millenaria elevazione nostra dai nostri preistorici progenitori. Il carattere di ogni uomo fu giustamente paragonato ad una successiva stratificazione, in cui per ogni fase della vita individuale e per ogni generazione della vita sociale si aggiungono gli strati più recenti e più alti della nostra moralità; e si elidono via via gli strati più bassi e più profondi, rispondenti alla vita preistorica della nostra specie, che sono il plasma originario ed inconscio di ogni coscienza. Nelle circostanze ordinarie dell'esistenza di ogni uomo, la sua condotta si determina secondo queste più recenti energie morali, che perciò sono le prime a spegnersi quando, per esempio, una malattia mentale determini nel carattere

personale un processo di degenerazione. Nelle circostanze eccezionali poi, come lo scoppio di una passione violenta od una battaglia tra il rombo ed i gaz delle armi e le grida di vittoria o di dolore e le reciproche suggestioni, è soltanto nelle tempre eccezionali, di più alta moralità, che gli strati più profondi e meno umani non erompono, ma restano nel fondo, repressi dalla energia dei sentimenti altruistici, più recenti.

Al combattimento del Dayman (Montevideo) « *un nemico,* a cui era stato ammazzato il cavallo, caduto, combattè a piedi contro chi lo aveva rovesciato e malgoverno ne faceva quando giunse un altro de' vincitori, poi un altro, finalmente contro sei pugnava quel prode e, in ginocchio, perchè ferito in una coscia: *tardi io giunsi per salvare la vita di un tant' uomo* » (pag. 175).

A Como, nel 1848, egli salva dal furore popolare il vecchio generale Zucchi, che fuggiva in Isvizzera (pag. 196). A Varese, nel 1859, fa raccogliere i prigionieri austriaci; e questi « che giustamente potevano pagare col loro sangue quello de' nostri preziosi compagni assassinati dall' Austria, Ciceruacchio, Ugo Bassi e tanti altri, furono invece trattati con cure forse più gentili ancora di quelle che si ebbero i nostri! Ciò non monta! L'Italia ben fa di essere umana coi suoi carnefici! Il perdono è l'appannaggio dei grandi » (pag. 291).

A Palermo, così scrive con affetto paterno de' suoi volontari: « Allora cominciò un periodo di riposo e tutti ne avevano bisogno, massime i Mille. Poveri giovani! la parte eletta di tutte le popolazioni italiane, non avvezzi ai disagi, alle privazioni, gran parte studenti e laureati » (pag. 365).

A Monterotondo, la guarnigione nemica rimase prigioniera nel castello: « il prode maggiore Testori, poco prima della resa dei nemici, aveva presa la determinazione di mettersi allo scoperto alzando una bandiera bianca, per intimar loro di arrendersi; ma quei mercenari, violando ogni diritto di guerra, lo fucilarono con vari colpi e lo lasciarono cadavere. Ebbi un' immensa fatica, dopo tanti e siffatti atti di barbarie per parte di codesti sgherri dell'Inquisizione, *a salvar loro la vita,* essendo i nostri irritatissimi contro di loro » (pag. 438).

*
* *

Ed in Garibaldi non è solo questa magnanimità, che dava alla leggenda popolare l'idea « di Cristo redivivo, » ma la gentilezza

quasi verginale dei sentimenti più delicati e che più fanno contrasto colla sua tempra d'acciaio.

Bambino, « raccolto un giorno al di fuori un grillo e portatolo in casa, ruppi al poverello una gamba nel maneggiarlo; me ne addolorai talmente che, rinchiusomi nella mia stanza, io piansi amaramente per più ore » (pag. 7). All'estremo opposto della scala psicologica, fino a toccare la zona della pazzìa morale, stanno i tormenti che molti bambini e fanciulli amano dare a piccoli animali.

Molti anni dopo, nell' America meridionale, ecco i suoi sentimenti: « L'Hervidero era pure un *Saladero* a tempi floridi, cioè sito dove si salava carne, macellando centinaia d'animali ogni giorno. E le sventure sofferte da codeste popolazioni saranno esse una vendetta per i gran patimenti inflitti alle altre razze animali? Io credo la morte una semplice transizione della materia, a cui conviene conformarsi pacatamente, anzi famigliarizzarsi con essa. Ma i patimenti inflitti da un essere all'altro! Oh! io credo che esistendo una vendetta della natura, essa deve essere applicata ai ministri del rogo, delle torture e di qualunque sofferenza inflitta ad animale qualunque » (pag. 146).

Perciò egli, come tutti i grandi tipi di bontà umana, avvolgeva nel suo sentimento pietoso ogni essere vivente, e nelle sue *Memorie* ha parole soavissime di ricordo e di rimpianto per i suoi amici perduti, e così, per esempio, ha pure un ricordo affettuoso pel suo « cane da caccia, Castore », che fu obbligato a lasciare in Tangeri « e quel mio fedele compagno ne morì di dolore » (pagina 267).

Così narra di sè a Palermo, nel padiglione del palazzo reale: « di là potei bearmi dello spettacolo che presenta un grande e fervidissimo popolo nelle sue emozioni. I liberati (dalle carceri di Castellamare) furono portati in trionfo verso la mia abitazione da una folla immensa, frenetica per la libertà acquistata dai suoi carissimi. Io m'ebbi un tesoro di gratitudine da loro ed una lagrima inumidì la mia guancia » (pag. 365).

E questa semplicità grande, primitiva di nobilissimi sentimenti, così rara in un uomo che abbia avuto un'esistenza come la sua, trabocca in una pagina eloquente, da lui dedicata ai Cairoli.

« Fra i morti vi era pure un figlio, il primo ch'ella perdette, di quella donna, per cui la posterità confonderà questo periodo di miserie coi giorni più gloriosi di Sparta e Roma! Un figlio dell'in-

comparabile madre dei Cairoli, la matrona pavese. Ernesto, il più giovane de' tre, ch'essa aveva mandati, cadeva combattendo, rotto il petto da piombo austriaco, sul cadavere d'un tamburino nemico, ch'egli aveva ucciso di baionetta. Mi passò per la mente tutta la afflizione di quella madre sì buona, sì affettuosa per i suoi figli e per chi aveva la fortuna di avvicinarla! Il mio sguardo s'incontrò lo stesso giorno con lo sguardo del maggior fratello, Benedetto, valoroso e modesto ufficiale, caro come tutta quella cara famiglia: i suoi occhi si fissaron nei miei, ma una sola parola non uscì da ambedue. Solo io lessi in quel malinconico sguardo « Mia madre! » e pensai io pure a tutta la somma di dolori che si preparavano a quella generosa! E quanti altri, di cui non conoscevo le madri, giacevano su quel campo di strage, o mutilati o morenti col desiderio di vedere ancora una volta la desolata genitrice. Poveri giovani! o piuttosto felici giovani! il cui sangue riscattava l'Italia da lungo servaggio e per sempre!

« Le generose donne di Varese supplivano all'assenza dei parenti. Donne italiane! io scrivo commosso, vedete; e lo credereste? ho pianto nel narrarvi della Cairoli. Sarà debolezza: prendetela come volete, eppure ne ho già veduti dei campi di battaglia e feriti e morenti e cadaveri; e mi sento ancora, permettetene la presunzione, non più forte come lo ero a vent'anni, ma fervido d'animo come io era allora, ove si tratti di tempestare per questa sacra terra! Dio mi conceda di chiuder gli occhi pronunciando come ultimo accento: « Essa è libera tutta! » (pag. 292).

*
* *

L'intima costituzione psicologica di un uomo è come un brillante dalle cento faccette e non si può bene conoscere se non osservando prima ogni lato singolarmente, per raccoglierne poi nella nostra mente l'immagine complessa. E questa immagine è tanto più vera e duratura e benefica per noi stessi, per quanto non rimane nei contorni vaghi e nebulosi di un'ammirazione feticista e leggendaria, ma risalta invece dalla conoscenza sicura delle linee precise, onde natura si compiacque plasmarne la meravigliosa figura.

Un altro dei lati tanto simpatici nella psicologia di Garibaldi è una specie di misticismo naturale, che non si cristallizza nelle

forme esterne di questo o quel culto religioso, ma si espande libero per tutta la natura vivente e vi circonda uomini e cose di una dolce, e spesso melanconica, aureola di poesia e di idealismo, feconda di morali energie.

Nel cap. V ecco com'egli narra del suo incontro con Rossetti a Rio Janeiro: « Rossetti, che non avevo mai veduto, ma che avrei distinto in qualunque moltitudine per quell'attrazione reciproca e benevola della simpatia, m'incontrò al Largo do Passo. Gli occhi nostri s'incontrarono e non sembrò per la prima volta, com'era realmente. Ci sorridemmo reciprocamente e fummo fratelli per la vita, per la vita inseparabili. Non sarà questa una delle tante emanazioni di quell'intelligenza infinita, che può probabilmente animare lo spazio, i mondi e gli insetti che brulicano sulla loro superficie? *Perchè devo io privarmi della voluttà gentile che mi bea, pensando alla corrispondenza degli affetti materni rientrati nell'infinita sorgente da dove scaturirono, ed a quelli del mio carissimo Rossetti?* » (pag. 15).

E a pag. 113, parlando della terribile sconfitta toccata ai repubblicani di Montevideo sulle sponde dell'Arroyo Grande, mentre egli mandava invano esploratori a battere il campo, così scrive: « Vi è qualche cosa, oltre l'intelligenza, nell'essere nostro che non si sa discernere, non si sa spiegare, ma esiste ed i suoi effetti, benchè confusi, sono un vaticinio, intendasi come si vuole tale parola. Un vaticinio che vi reca contento od amarezza, forse quella scintilla infinitesima, emanata dall'Infinito, e che risiede nella misera nostra scorza, ma immortale come l'Infinito, presente oltre il contatto dei nostri sensi ed oltre la portata della nostra vista.

« Nulla si scorgeva in quelle deserte campagne; quel giorno però aveva alquanto di solenne, di tetro, di desolato! come il cuore di coloro che spiravano o languivano sul campo di battaglia, calpestati dal soldato insolente! dall'ugne del destriero vincitore, giubilante per i patimenti, per le torture, per la morte del vinto! Gloria! Eroismo! Vittoria! si chiamano cotesti macelli! Ed inni e *Te Deum* si fanno cantare da alcuni mercenari chercuti! Pochissimi infatti furono i risparmiati in quella terribile pugna ed il presentimento di un fiero disastro da noi sentito, nulla aveva di esagerato ».

È per questa indefinita e quasi inconscia poesia della vita, effetto in massima parte di speciali condizioni fisiologiche, che

varia con esse (e perciò ottimismo e pessimismo non sono che questione di temperamento); è per questa « gioia della vita » che Garibaldi sentiva potente nell'animo anche la poesia della natura, in lui certo rafforzata nei primi anni di gioventù dai lunghi viaggi di mare, così favorevoli, per chi vi è congenitamente disposto, alle dolci fantasie ed ai sogni delle anime delicate.

Ed è bello, nelle sue *Memorie*, il contrasto, che egli pone spesso, senz'artificio, fra il terrore delle gesta guerresche e l'armonia negli spettacoli della natura: tra la rabbia degli uomini e la quiete solenne delle cose.

« Quanto è bello lo stallone della Pampa! Le sue labbra non sentirono giammai il freddo ribrezzo del freno e la lucidissima schiena, giammai calcata dal fetido sedere dell'uomo, brilla allo splendore del sole quanto un diamante. La sua splendida ma non pettinata criniera batte i fianchi, quando il superbo, raccogliendo le sparse giumente o fuggendo la persecuzione dell'uomo, avanza la velocità del vento. Il naturale suo calzare, non mai imbrattato nella stalla dell'uomo, è più lucido dell'avorio e la ricchissima coda svolazza al soffio del *pampero*, riparando il generoso animale dal disturbo degli insetti. Vero sultano del deserto, egli sceglie la più vaga delle odalische senza il servile e schifoso ministero della più degradata delle creature, l'eunuco.

« Chi si farà un'idea dell'emozione sentita dal corsaro di 25 anni in mezzo a quella fiera natura, vista per la prima volta!

« Oggi 20 dicembre 1871, rannicchiato al focolare ed irrigidito nelle membra, io ricordo commosso quelle scene d'una vita passata; in cui tutto sorrideva, al cospetto del più stupendo spettacolo ch'io m'abbia veduto. Io sono decrepito! Ma ove saranno quei superbi stalloni, i tori, le gazzelle, gli struzzi che tanto abbellivano e vivificavano quelle amenissime colline? I loro discendenti pascoleranno senza dubbio quei ricchissimi fieni, finchè il vapore ed il ferro giungano ad accrescere la ricchezza del suolo, ma ad impoverire queste meravigliose scene della natura! (pag. 21).

« Noi percorrevamo amenissime colline, circa a due miglia dalle sponde del Dayman. Eravi l'erba sporgente appena, verdissima, dalla superficie del terreno, ondulato come l'Oceano in tutta la sua pacifica maestà, quando non è sconvolto dalle tempeste. Una sola pianta, un arbusto solo non presentava ostacolo in quei bellissimi campi. *Sarebbe stato un sito ameno per un banchetto, ma in quel giorno lo fu di strage* » (pag. 172).

Descrivendo quella miracolosa fuga nella Romagna, dove morì di stenti la sua eroica Anita, Garibaldi narra di sè e dei compagni fuggenti invano nell'Adriatico ai soldati austriaci. « Noi seguimmo tutto quel resto della giornata la costa italiana, ad una certa distanza, con vento favorevole. La notte pure si presentò bellissima. Era plenilunio ed io vidi alzare con un senso dispiacevole la compagna dei naviganti, *ch' io aveva contemplata tante volte col culto di un adoratore!* Bella come non l'aveva veduta mai, ma per noi sventuratamente troppo bella! E la luna ci fu fatale in quella notte! » (pag. 249).

Ed in lui questa poesia delle cose non è sterile romanticismo ma è forte senso della vita mondiale, che abbraccia pur sempre l'umanità, a cui egli dedicò l'esistenza.

Garibaldi ama i monti, perchè « non sono i monti l'albergo, il santuario della libertà dei popoli? Gli Americani, gli Svizzeri, i Greci tennero i monti quando furono soverchiati dalle ordinate coorti dei dominatori » (pag. 332).

Ma dove questo connubio felice della poesia della natura col sentimento umanitario si mostra più eloquente è nella descrizione dell'imbarco dei Mille.

« O notte del 5 maggio, rischiarata dal fuoco di mille luminari con cui l'Onnipotente adornò lo spazio, l'Infinito! Bella, tranquilla solenne, di quella solennità che fa palpitare le anime generose che si lanciano all'emancipazione degli schiavi.

« Tali erano i Mille.

« Adunati sulle spiagge dell'orientale Liguria, raccolti in gruppi, cupi, penetrati della grande impresa, ma fieri d'esservi caduti in sorte, succedan pure i disagi e il martirio.

« Bella la notte del gran concetto. Tu rumoreggiavi nelle fila di quei superbi, con quell'armonia indefinita, sublime, con cui gli eletti sono beati contemplando nello spazio interminato l'Infinito! Io l'ho sentita quell'armonia in tutte le notti che si somigliano alla notte di Quarto, di Reggio, di Palermo, del Volturno. E chi dubita della vittoria quando portati sulle ali del dovere e della coscienza, si è sospinti ad affrontare i pericoli, la morte come il bacio delizioso della tua donna? » (pag. 338).

Così dal letto di morte, Garibaldi vedendo due capinere sul balcone della finestra, onde egli dà l'ultimo saluto all'infinito del mare e del cielo, le indica ai presenti come le anime delle sue bambine, sepolte a Caprera!

Eterna fiamma di poesia, che nel cuore dell'eroe, ribellandosi alla legge comune della decadenza senile, per cui molti muoiono assai prima dell' ultimo sospiro, si spense solo coll'acquetarsi dell'ultimo battito.

*
* *

Ed ecco perchè una nota di dolce tristezza, che spesso ritorna in queste *Memorie*, è il pensiero delle sepolture.

Mortalmente ferito sopra un barcone, navigando nel Plata, egli vide « la salma di Fiorentino (un suo compagno ucciso dai nemici) sepolta nelle onde, destino solito dei marinari e con le cerimonie solite in simili circostanze, cioè un saluto affettuoso dei suoi concittadini.

« Assicuro per parte mia che tal genere d'inumazione non mi piacque, e siccome la stessa sorte mi aspettava probabilmente fra poco, senza potermi opporre al sistema di sepoltura del mio compagno, mi contentai di chiamare il mio carissimo Luigi Carniglia per trattenerlo all'uopo. Fra i periodi rettorici dell'inchiesta mia, naturalmente breve, all'incomparabile amico, io recitava a lui i bei versi di Ugo Foscolo; « Un sasso! che distingua le mie dalle infinite ossa che in terra e in mar semina morte! »

« Ed il mio caro piangeva, promettendomi di non seppellirmi nelle onde. Chi sa se lui stesso avrebbe potuto mantenere la promessa ed il mio cadavere avria sfamato alcuni lupi marini o qualche *iakaré* dell'immenso Plata » (pag. 28).

E per tutte queste *Memorie*, quando narra la morte di un amico, di un commilitone sui campi di battaglia, sempre egli deplora che un sasso non ne ricordi il nome ai venturi.

E così dello stesso Carniglia egli esclama: « O Luigi! le tue ossa, sparse negli abissi dell'oceano, meritavano un monumento ove il proscritto riconoscente potesse un giorno ricambiarti di una lagrima sulla sacra terra italiana! » (pag. 29).

Dopo la battaglia di Sant'Antonio, « siccome straordinario era stato il combattimento, solenne mi sembrò dovesse essere l'inumazione dei cadaveri. Mi ricordai allora d'aver veduto i tumuli dei campi di battaglia nell'Oriente e sulla collina che domina il Salto, già stata teatro di pugne gloriose, si scavò una fossa per tutte le salme indistintamente, quindi una cestella di terra per ogni indi-

viduo coperse le reliquie di amici e nemici e s'innalzò il tumulo che ognor si scerne, signoreggiato da una croce, sulla quale leggonsi le seguenti parole: — Legione Italiana — Marina e cavalleria orientale — 8 febbraio 1846 » (pag. 167).

In altra occasione, alla Laguna, « seguitando il nemico a fulminarci con le sue artiglierie, io, quasi solo, dovetti incendiare la piccola nostra flottiglia. Ebbi pure a sopportare il doloroso spettacolo dell'incendio de' cadaveri dei miei fratelli d'armi, impossibilitato di dar loro altro genere di sepoltura e far loro gli onori che meritavano » (pag. 64).

Il racconto della battaglia del Volturno comincia così: « Da Annibale, vincitore delle superbe legioni, ai giorni nostri quelle campagne non avevan certo veduto più fiero conflitto ed il bifolco, passando l'aratro su quelle zolle ubertose, urterà, per molto tempo ancora, nei teschi dalla rabbia umana seminati » (pag. 387).

Poesia della morte, che a lui dettava il desiderio insoddisfatto, che la sua salma fosse consumata dalle fiamme di un verde rogo della sua Caprera al cospetto del cielo e del mare.

E i soli libri che si trovarono al suo letto di morte sono *I Sepolcri* di Foscolo e l'albo dei Mille.

*
* *

Ma il lato che più risplende di questa gentilezza di sentimento in Garibaldi è l'attrazione per la donna; dalla passione ardente, entusiastica per la sua Anita, alla simpatia rispettosa per Dona Manuelita de Saenz, l'amica di Bolivar « il grande liberatore dell'America Centrale, » condannata al letto da molti anni; dalla venerazione soave per la madre, all'omaggio cavalleresco per la bellezza delle tre donzelle nella *estancia* di Dona Ana; dalla forte, gioconda espansione erotica, che è una nota differenziale tra gli uomini d'azione e gli uomini del pensiero, alla indealizzazione più alta della donna amata.

Nelle manifestazioni dei sentimenti, degli affetti, delle passioni, che sono l'oggetto di questo saggio psicologico, l'attrazione per la donna occupa lo stesso grado prevalente, per la frequenza e varietà delle prove, che nelle manifestazioni delle sue idee tiene lo anticlericalismo.

Già due allusioni fugaci, forse inconsciamente sfuggite alla

sua penna, lasciano intravvedere questa potenza che l'amore ebbe sopra Garibaldi, com'esso del resto ha su tutti gli uomini del suo tipo psicologico, da Gesù in poi.

Ricordando con giovanile entusiasmo la nave *Costanza,* « su cui doveva solcare il Mediterraneo, quindi il Mar Nero, per la prima volta » egli esclama: « Gli ampi tuoi fianchi, la snella tua alberatura, la spaziosa tua tolda *e fino il tuo pettoruto busto di donna,* rimarranno impressi sempre nella mia immaginazione » (pag. 9).

Ed ecco qual'è la pittoresca descrizione, ch'egli fa dell'uomo e della donna, che più sembrano avere le sue simpatie: « Il *matrero* è il vero tipo dell'uomo indipendente: e perchè dovrà egli vivere tra una società corrotta, nella dipendenza di un prete che l'inganna e d'un tiranno che gavazza nel lusso e nelle gozzoviglie, col frutto delle sue fatiche, quando può sussistere nei campi vergini e sterminati di un nuovo mondo, libero come l'aquila ed il leone, riposando la chiomata sua testa in grembo alla donna del suo cuore, quando stanco o volando col selvaggio suo destriero nelle *pampas* immense in cerca d'uno squisito alimento per lui e per la sua cara? »

« Il *matrero* ha un'amante, da cui è generalmente adorato e che divide i suoi disagi, i suoi pericoli, con egual coraggio. *Oh! la donna! che essere straordinario! Essa più perfetta dell'uomo, è pure d'indole più avventurosa, più cavalleresca di lui!* ma l'educazione servile a cui è dannata, fa sì che meno frequenti ne siano gli esempi » (pag. 139).

Ed anche altrove dice « la donna, la più perfetta delle creature, checchè ne presumano gli uomini » (pag. 13). — « Una donna! sì una donna! giacchè sempre la considerai la più perfetta delle creature; e, checchè ne dicano, infinitamente più facile di trovare un cuore amante fra esse » (pag. 55).

E le donne d'Italia egli spesso ricorda, per il loro patriottismo, perchè molte volte, come narra delle Lombarde, « le donne, le vergini, lasciando da parte il naturale ritegno, si lanciavano al collo dei rozzi militi con effervescenza febbrile. Non eran però tutti rozzi i miei compagni, perchè molti appartenevano a distinte famiglie » (pag. 285).

Al ritorno da Lugano de' *Legionari italiani,* dopo l'armistizio di Salasco, « scorgevansi ovunque quelle bellissime nostre donne

sporgenti dai balconi delle case, con quei volti graziosissimi, così animati come se avessero voluto volare per raggiungere i prodi, che non disperavano di strappare agli oppressori i loro focolari » (pag. 198).

E poi, ritornato in Lombardia coi *Cacciatori delle Alpi*, celebra l'amor patrio delle « generose donne di Varese » e si rivolge alle donne italiane, parlando della Cairoli, come più sopra è riferito; e più innanzi celebra le donne Palermitane, che « furono sublimi di patriottico slancio, animando i Mille coi plausi, coi gesti, cogli evviva » (pag. 359).

E quando egli rivolge il pensiero commosso ai suoi volontari, caduti per l'Italia, manda loro questo saluto: « le donne delle venture generazioni italiane insegneranno ai loro bimbi le vostre gesta gloriose ed a benedire i santi vostri nomi » (pag. 297).

In queste *Memorie* sono pure personalmente ricordate parecchie donne o per la pietà dimostrata verso i combattenti, come « la signora Alleman, angelo virtuoso di bontà, che calpestò il timore, che tutti aveva invaso e venne in soccorso del torturato! (prigioniero di Millan). Io di nulla mancai nella mia prigione, grazie alla incomparabile mia benefattrice » (pag. 33).

E la signora Luigia Sauvaigo di Nizza, « madre modello delle madri » (pag. 13) e la signora Laura Mantegazza, la quale « quando non erano ancor terminate le fucilate, apparve in una barca, traversando il lago (di Como), raccolse indistintamente tutti i feriti, che condusse e curò in casa sua. Sia essa benedetta da tutti! » (pag. 200).

E non mancano gli omaggi amorosi, per esempio, quando, direttosi per caso ad un'abitazione isolata, trovò « in quel deserto del territorio orientale la moglie di un uomo forse semi-selvaggio, che era una bella giovane, con regolare educazione e poetessa. Nell'età mia certo si compiace uno a trovare della poesia ovunque e si crederebbe la circostanza narrata un parto della fantasia, anzichè realtà. Dopo d'avermi presentato le poesie di Quintana, ciò che servì di materia a conversazione, la graziosa mia ospite volle recitarmi alcune composizioni sue e confesso ne fui ammirato! » (pag. 24).

Poi una delle tre figlie di Dona Ana, « Manuela, signoreggiava assolutamente l'anima mia. Io mai cessai d'amarla benchè senza speranza, essendo essa fidanzata ad un figlio del presidente.

Io adoravo il bello ideale in quell'angelica creatura e nulla aveva di profano l'amor mio. In occasione d'un combattimento, ov' io ero stato creduto morto, conobbi non esser io indifferente a quell'angelica creatura e ciò bastò a consolarmi dell'impossibilità di possederla. D'altronde bellissime sono le Riograndesi in generale, come bella la popolazione. Non indifferenti erano pure le schiave di colore, che si trovavano in quei compitissimi stabilimenti » (pag. 40).

E perfino alle sue imprese di guerra s'intrecciò l'amore. « Chi mi aveva informato di tutto questo era stata una coraggiosa ed avvenente fanciulla, che mi comparve in un legno, sulla strada da Rubarolo a Varese, come una visione, mentre io marciavo colla brigata su quella città per attaccarvi Urban. Quella bella fanciulla era partita da Como per annunciarmi lo stato deplorevole in cui la città si trovava e sollecitare quindi il mio ritorno » (pag. 301).

*
* *

Ma gli episodi, che in queste *Memorie*, dove non sono narrate le private vicende di famiglia, attestano come ardente fosse l'attrazione di Garibaldi per la donna, sono gli accenni sparsi qua e là sulla eroica Anita. In un capitolo, dal titolo « Innamorato, » egli narra il primo incontro; ma poi non vi sono che, di tanto in tanto, dei ricordi isolati sulle gesta di Anita, fino alla sua morte durante la fuga, in Romagna.

Raccogliamo questi ricordi, per vedere quanto nobili e focosi, delicati e profondi fossero i palpiti di Garibaldi per la donna del suo cuore, che la leggenda popolare ricorda amazzone imperterrita, sfidante a fianco del suo eroe i pericoli delle sante battaglie per la libertà della Patria!

A pag. 45, alludendo alla signorina Manuela, che ho già rammentata, egli scrive: « Noi intanto celebravamo la nostra vittoria contro l'Impero del Brasile, godendo d'esser salvi da una tempesta di non poco momento. Alla *estancia* di donna Antonia, una vergine, a 12 miglia di distanza, chiedeva delle mie nuove con molto interesse ed io n'ero ben felice.

« Si! bellissima figlia del *Continente* (provincia del Rio Grande) io ero felice di appartenerti, comunque fosse! Tu destinata a donna di un altro! *a me serbava la sorte altra Brasiliana, unica per me al mondo, ch'io piango oggi e che piangerò tutta la vita!*

Quella pure mi conobbe nella sventura, naufragò! e più che del mio merito, forse della sventura s'invaghì e la sventura me la consacrò per sempre! »

Incaricato dal generale Canabarro di « uscire dalla Laguna con tre legni armati per assaltare la bandiera imperiale nelle coste del Brasile », Garibaldi si accinse all'opera.

« In questo periodo di tempo ebbe luogo uno dei fatti primordiali della mia vita.

« Io giammai avevo pensato al matrimonio e me ne credevo inadeguato per troppa indipendenza d'indole e propensione a carriera avventurosa. Aver una donna, dei figli, sembravami cosa interamente disdicevole a chi s'era consacrato assolutamente ad un principio, che per quanto eccellente, non mi avrebbe permesso, propugnandolo col fervore di cui mi sentivo capace, la quiete e stabilità necessarie ad un padre di famiglia. Il destino decise in altro modo. Colla perdita di Luigi, Edoardo e degli altri miei conterranei ero rimasto in un desolato isolamento; sembravami esser solo nel mondo. Nessuno più scorgevo di tanti amici che quasi mi tenevan luogo di patria, in quelle lontane regioni. Nessuna intimità coi miei nuovi compagni che appena conoscevo e non un amico di cui ho sempre sentito il bisogno nella mia vita....

« Io passeggiavo sul cassero della *Itaparica* ravvolgendomi nei miei tetri pensieri e dopo ragionamenti d'ogni specie conchiusi finalmente di cercarmi una donna, per trarmi da una noiosa e insopportabile condizione.

« Gettai a caso lo sguardo verso le abitazioni della *Barra* (collina all'entrata della Laguna). Là coll'aiuto del canocchiale che abitualmente tenevo alla mano, scopersi una giovane, ordinai mi trasportassero in terra nella direzione di lei. Sbarcai ed avviandomi verso la casa ove dovea trovarsi l'oggetto del mio viaggio, non mi era possibile rinvenirlo, quando m'incontrai con un individuo del luogo, che avevo conosciuto ai primi momenti dell'arrivo nostro. Egli invitommi a prender caffè nella di lui casa; entrammo e la prima persona che si affacciò al mio sguardo, era quella il di cui aspetto mi aveva fatto sbarcare. Era Anita! la madre dei miei figli! La compagna della mia vita, nella buona e cattiva fortuna! La donna il di cui coraggio io mi sono desiderato tante volte! Restammo entrambi estatici e silenziosi, guardandoci reciprocamente, come due persone che non si vedono per la prima

volta e che cercano nei lineamenti l'uno dell'altro qualche cosa che agevoli una reminiscenza.

« La salutai finalmente, e le dissi: — Tu devi esser mia. — Parlava poco il portoghese ed articolai le proterve parole in italiano. Comunque, *io fui magnetico nella mia insolenza.* Aveva stretto un nodo, sancito una sentenza, che la sola morte poteva infrangere! Io avevo incontrato un proibito tesoro, ma pure un tesoro di gran prezzo!!!

« Se vi fu colpa io l'ebbi intiera! E... vi fu colpa! Sì... si rannodavano due cuori con amore immenso e s'infrangeva l'esistenza di un innocente! Essa è morta! Io infelice! E lui vendicato... Sì! vendicato! Io conobbi il gran male che feci, il dì in cui, sperando ancora di riaverla in vita, io stringeva il polso di un cadavere, e piangeva il pianto della disperazione. Io errai grandemente ed errai solo!... » (pag. 55-56).

*
* *

Dopo questo racconto, improntato alla più spontanea sincerità, la narrazione delle vicende di guerra, per poco interrotta, riprende il sopravvento, e nel turbinoso incalzarsi degli eventi, la figura di Anita compare soltanto di quando in quando, per qualche accenno fugace, illuminata sempre dal grande amore e dall'ammirazione del suo Garibaldi.

Poco dopo, nel combattimento navale del *Rio Pardo*, comandato da Garibaldi contro le navi brasiliane, « la tolda nostra era coperta di cadaveri e di mutilati, crivellati i fianchi del *Rio Pardo.* Si era decisi di pugnare fino alla morte, e tal decisione era corroborata dall'aspetto imponente dell'amazzone brasiliana — Anita! — che non solo non volle sbarcare, ma prese parte gloriosa all'arduo conflitto » (pag. 59).

In altra pugna navale contro gli imperiali « io scesi la montagna e fui celeremente al mio posto a bordo del *Rio Pardo*, e giunsi che già l'incomparabile mia Anita, con la solita intrepidezza, aveva sparato la prima cannonata, puntata da lei stessa, ed animando con la voce le ciurme sbigottite. » Essendo di troppo superiori le forze nemiche, Garibaldi chiese rinforzo al generale Canabarro, ma « ebbi in risposta di dar fuoco ai legni nostri e ritirarmi con la gente in terra. In tale missione avevo mandato Anita,

ingiungendole di non tornare a bordo; ma essa non mandò, tornò con la risposta; e veramente io dovetti all'ammirabile sangue freddo della giovine eroina di poter salvare le munizioni da guerra » (pag. 64).

E la presenza della sua compagna non solo gli raddoppia l'entusiasmo di guerra, ma gli fa bella la vita stessa di privazioni e attraenti i pericoli.

« Tra le peripezie non poche della mia vita procellosa, io non ho mancato d'avere bei momenti, e tale era quello in cui, alla testa di pochi uomini, avanzo di molte pugne (contro i brasiliani), e che giustamente avevano meritato il titolo di valorosi, io marciava a cavallo *con accanto la donna del mio cuore*, degna della universale ammirazione... E che m'importava il non aver altre vesti che quelle che mi coprivano il corpo e di servire una povera Repubblica che a nessuno poteva dare un soldo?... La mia Anita era il mio tesoro, non men fervida di me per la sacrosanta causa dei popoli e per una vita avventurosa. Essa si era figurata le battaglie come un trastullo e i disagi della vita del campo come un passatempo. »

Ma ben presto all'eroina delle battaglie succede la madre. « In quel tempo (16 settembre 1840) la mia Anita ebbe il suo primo nato, Menotti, la cui esistenza era un vero miracolo, poichè nel decorso della gravidanza la coraggiosissima donna avea assistito a molte pugne, sopportato molte privazioni e disagi ed una caduta da cavallo, per cui il bambino nacque con un'ammaccatura nella testa. Anita partorì in casa d'un abitante di quelle campagne, nelle vicinanze di un piccolo villaggio chiamato Mustarda ed ebbe tutte le cure immaginabili da codesta generosissima famiglia per nome Costa. Io sarò riconoscente a quella buona gente tutta la vita. Ma alla mia povera Anita, dodici giorni dopo il parto, toccò di fuggire, col suo pargolo sul davanti della sella, affrontando tempi tempestosi... Anita abbrividiva all'idea di perdere il nostro Menotti, che salvammo per un miracolo! Nel più arduo della strada ed al passo de' torrenti io portava il mio caro figlio di tre mesi in un fazzoletto a tracolla, procurando di riscaldarmelo al seno e coll'alito. Siccome si procedeva avanti senza trovar mai la fine della *piccada*, io rimasi nella selva coi due muli e mandai Anita col mio assistente ed il bambino, acciocchè alternando i due cavalli che ci rimanevano, essa procurasse di uscire al chiaro, cioè fuori della

foresta, ove trovare alcuni alimenti per sè e per il pargoletto. I due cavalli che alternativamente portavano Anita, ed il coraggio sublime di quella valorosa mia compagna salvaronmi ciò che di più caro io aveva nella vita. Essa giunse fuori della *piccada* e per fortuna, vi trovò alcuni de' miei militi con un fuoco acceso. I miei compagni, a cui era riuscito d'asciugare alcuni cenci, presero il bambino che tutti amavano, l'involsero, lo riscaldarono e lo tornarono in vita, quando la povera madre già poco sperava di quella tenera esistenza » (pag. 87-88-91-92).

È a Nizza, dopo queste disastrose peripezie, che noi ritroviamo fatto ricordo di Anita. Appena ritornato in Italia, la prima volta, Garibaldi corre alla sua casa: « Anita mia ed i miei bimbi, partiti d'America alcuni mesi prima, erano lì riuniti alla vecchia mia genitrice ch'io idolatravo e che non vedevo da quattordici anni » (pag. 188).

E più non ricompare la simpatica figura se non nella miracolosa ritirata, dopo la caduta della Repubblica di Roma: e ricompare per l'ultima volta, perchè furono quelli gli ultimi travagliati momenti di sua vita. Essa più debole, perchè in istato di gravidanza, soggiacque agli stenti, alle paure, alla sete...

« La mia buona Anita, ad onta delle mie raccomandazioni per farla rimanere aveva deciso d'accompagnarmi. L'osservazione che io avrei da affrontare una vita tremenda di disagi, di privazioni e di pericoli frammezzo a tanti nemici, era stata piuttosto di stimolo alla coraggiosa donna ed invano feci osservare ad essa il trovarsi in istato di gravidanza » (pag. 240).

Arrivati nella ospitale Repubblica di S. Marino « un carissimo e ben doloroso impaccio era la mia Anita, avanzata in gravidanza ed inferma; io la supplicavo di rimanere in quella terra di rifugio, ove un asilo almeno per lei poteva credersi assicurato e dove gli abitanti ci avevano mostrato molta amorevolezza. Invano! quel cuore virile e generoso si sdegnava a qualunque delle mie ammonizioni su tale assunto e m'imponeva silenzio colle parole: « Tu vuoi lasciarmi. » Io determinai di uscire da S. Marino verso la metà della notte e di guadagnare qualche porto nell'Adriatico, ove potersi imbarcare per Venezia » (pag. 246).

« Il giorno era già avanzato quando salpammo (in alcuni barconi) da Cesenatico. S'io non fossi stato addolorato dalla situazione della mia Anita, che trovavasi in uno stato deplorabile, sof-

frendo immensamente, avrei potuto dire che superate tante difficoltà e sulla via di salvazione, la condizione nostra poteva chiamarsi fortunata, ma i patimenti della mia cara compagna erano troppo forti e più forte era tuttora il mio rammarico di non poter sollevarla.... Delle mancanze di viveri la principale era l'acqua e la mia sofferente donna aveva una sete divorante, indizio non dubbio dell'interno suo male! » (pag. 248).

Costretti a ritornare a terra, perchè scoperti per il plenilunio e cannoneggiati da una nave austriaca, Ugo Bassi e Ciceruacchio coi due figli e sei altri compagni vanno in cerca di rifugio e invece sono presi e fucilati, nove subito e Ugo Bassi poi a Bologna.

« Io rimasi nella vicinanza del mare in un campo di melica colla mia Anita e col tenente Leggiero, indivisibile mio compagno... Le ultime parole della donna del mio cuore erano state per i suoi figli, ch'essa presentì di non più rivedere! » (pag. 251).

Il tenente Leggiero s'avanzò nell'interno per scoprir case e trovò il colonnello Nino Bonnet, domiciliato e possidente in quei dintorni « uno dei miei più distinti ufficiali, ferito a Roma nell'assedio » dice Garibaldi e prosegue: « Coraggioso ed intelligente il Bonnet, con gran pericolo di sè stesso, cercò e trovò chi cercava. Una volta trovato un tale ausiliario io mi rimisi intieramente all'arbitrio suo e ciò fu naturalmente la salvezza nostra. Egli propose subito di appressarsi ad una casipola, che si trovava nelle vicinanze per trovarvi qualche ristoro all'infelice mia compagna. Ci avvicinammo sostenendo Anita in due ed a stento giungemmo a quella casa di povera gente, ove trovammo acqua, necessità prima della soffrente e non so che altro... Di lì traversammo parte delle valli di Comacchio ed avvicinammo la Mandriola, ove si doveva trovare un medico. Giungemmo alla Mandriola e stava Anita coricata su d'un materazzo nel barroccio che l'avea condotta. Dissi allora al dottor Zannini, giunto pure in quel momento: « Guardate di salvare questa donna. » Il dottore a me: « Procuriamo di trasportarla in letto. » Noi quattro allora prendemmo ognuno un angolo del materazzo e la trasportammo nel letto d'una stanza della casa, che si trovava a capo d'una scaletta della stessa. Nel posare la mia donna in letto mi sembrò di scoprire nel suo volto l'espressione della morte. Le presi il polso... più non batteva! Avevo davanti a me la madre dei miei figli, ch'io tanto amava, cadavere!... Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro!

« Io piansi amaramente la perdita della mia Anita! di colei che mi fu compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita! Raccomandai alla buona gente che mi circondava di dar sepoltura a quel cadavere e mi allontanai, sollecitato dalla stessa gente di casa, ch'io compromettevo rimanendo più tempo. M'avviai brancolando per Sant'Alberto con una guida che mi condusse in casa d'un sarto, povero ma onesto e generoso » (pag. 252).

*
* *

A rendere meno incompleta la figura psicologica di Garibaldi, rimangono da ritrarre, in queste *Memorie,* le sue attitudini e le sue qualità, non più nell'intimità personale del sentimento, ma nella esteriorità dei suoi rapporti cogli altri uomini e coll'ambiente, in cui egli manifestò le potenze maravigliose della sua tempra morale.

I due caratteri predominanti di Garibaldi, come cittadino fra cittadini, si riassumono in ciò, ch'egli fu un uomo d'azione e più specialmente quel tipo caratteristico di uomo d'azione che è, non il militare del tipo di Moltke, ma l'avventuriero di guerra, nel senso nobile della parola.

E poichè questo lato della grande figura è assai noto, come più direttamente connesso colle sue imprese militari, basterà rilevarne dalle sue *Memorie* i documenti psicologici più caratteristici.

Gli uomini si possono, nella psicologia sociale, classificare in due tipi ben distinti, per prevalenza evidente delle loro energie, che raramente si congiungono, in grado elevatissimo, nella stessa persona: l'uomo del pensiero e l'uomo d'azione. Nella storia del risorgimento italiano, Mazzini e Garibaldi personificano mirabilmente questi due tipi ed è questa una delle non ultime ragioni del loro antagonismo, che in queste *Memorie* sopravvive, spesso molto acuto.

Garibaldi è essenzialmente un uomo d'azione e presenta tutti i caratteri salienti, organici e psichici di questo tipo antropologico, che sente l'antipatia più spiccata per « i dottrinari, assuefatti ad argomentare con lunghe ciarle, ma non ad oprare gagliardamente » (pag. 276).

Egli ha quello spirito delle avventure, che si chiama l'amore dell'ignoto: la sua giovinezza, come egli dice, era « ardente di lan-

ciarsi nelle avventure dell'incognito » (pag. 9) e ripete altrove: « l'indole mia propensa alle avventure » (pag. 38 e 55) e parla del « *solletico* provato all'idea della grandezza dell'impresa » (pag. 100) e allude alla sua « irrequietezza naturale ed abituale » (pag. 265) quando a New-York, stanco di fabbricare candele, voleva cambiar mestiere.

Perciò Garibaldi, quando la guerra non ne occupava la traboccante energia, ha esercitato i più diversi mestieri: marinaio e corsaro, precettore di ragazzi a Costantinopoli (pag. 13) e a Montevideo (pag. 96); sensale mercantile e domatore di puledri (pag. 96); *truppiere* o conduttore di bovi (pag. 95) e fabbricante di candele (pag. 265) e finalmente agricoltore nella sua Caprera, com'egli stesso dettò nella scheda del censimento italiano.

Ma la sua indole avventurosa aveva come bussola infallibile e dote preziosa un acutissimo senso pratico della vita, carattere fortunato della razza ligure fra gli italiani e che manca spesso agli uomini troppo esclusivamente pensatori. Ed aveva soprattutto un potere simpatico e fascinatore sui propri simili, unito ad una sicura, penetrante conoscenza degli uomini, che gli furono certo alleati potenti nelle tante vittorie ottenute.

Del suo fascino sui compagni di battaglia, ch'egli sapeva trasformare in eroi colla potenza ammaliatrice dello sguardo, della voce, dell'esempio, è superfluo recar prove. E sugli stessi nemici, anche per la leggenda onde il suo nome era circondato, basta l'esempio del suo ingresso a Napoli, nel 60, che, come egli dice, « ha più del portentoso che della realtà. Accompagnato da pochi aiutanti, io passai framezzo alle truppe borboniche ancora padrone, le quali mi presentavano l'armi con più ossequio certamente, che non lo facevano in quei tempi ai loro generali » (pag. 380).

Ed era nei momenti più ardui e decisivi, ch'egli appunto sapeva cogliere il lato psicologico, per cui ogni uomo od ogni raccolta di uomini più facilmente cede alle nostre suggestioni, strappando così la vittoria al destino dubbioso.

Nella ritirata verso Lages, visto che « molti dei compagni scoraggiavansi, altri disertavano » li riunì ed « energicamente imposi loro che meglio era manifestarsi apertamente sulla volontà di accompagnarmi *e che liberi si lasciavano coloro che volessero andarsene*. Tale risoluzione fu efficacissima; da quel momento non vi furono più diserzioni » (pag. 72).

Ed è straordinaria questa sua acutezza di intuizione psicologica, là dove parla del panico in guerra. In più luoghi ne riporta degli esempi (pag. 71, 244, 346, 377, 449); ma il più caratteristico è quello della ritirata verso Autun, dopo l'assalto dei Prussiani a Lantenay.

« In certi casi conviene agire coll'animale uomo come si agisce coll'animale bue... Rompe? Lasciatelo rompere e che corra a sua voglia. Guai a voi se commetteste l'imprudenza di attraversare la sua via, egli vi rovescerà cavalli e cavalieri, come mi successe a Velletri nel 1849, ove salvai la mia pelle, nera di contusioni, per un miracolo. Rompe? Lasciatelo rompere, fuggire, precipitarsi; *non te ne incaricare* e contentatevi di tenervi su di un fianco o alla coda; egli troverà un ostacolo, lo fermerà un fiume, una montagna, la fame, la sete, od una nuova paura, più prossima o maggiore di quella che lo fece fuggire. *Allora è tempo:* riordina come puoi gli animali uomini, procura di trovar per loro da mangiare, da bere, da riposarsi; *e quando siano satolli*, riposati e rialzati di morale, essi si ricorderanno di una vergognosa fuga, del dovere calpestato e della gloria! La peggiore d'ogni pazzia umana!

« Lo stesso succede coi bovi, meno che questi bruti non pensano alla gloria, per fortuna nostra; guidati da più cavalieri i bovi si spaventano per una qualunque causa: un tuono, un lampo, una bufera od altro, e cominciano a correre con quella velocità di cui sono capaci gli animali selvaggi. Il savio conduttore non è sì stupido di comandare ai suoi uomini di fermarsi, attraversando loro la via, giacchè sarebbe rovina certa. Ma li seguita, ponendosi su di un fianco o di dietro, senza perderli di vista, finchè un ostacolo qualunque si presenta ai fuggenti: un fiume, un bosco, un monte; allora la testa di colonna si ferma, si rigira e tutto il resto si rigira e si ferma.

« A quel punto l'avveduto condottiero ordina ai suoi cavalieri di circondare la truppa dei bovi ridivenuti docili come agnelli; e così i bruti tornano sotto il dominio del loro tiranno, l'uomo, che non so se valga più di loro » (pag. 465).

A parte le punte d'amarezza contro gli uomini, che non si sentono nelle pagine giovanili delle *Memorie*, questo brano è certo una delle più caratteristiche prove di quella, che chiamerei la strategia psicologica di Garibaldi.

*
* *

Questa profonda e geniale conoscenza degli uomini, però, e dei loro difetti non intaccò, non corrose per nulla la nobiltà e magnanimità della grande anima sua.

Egli, noncurante delle ricchezze, come dimostrò per tutta la vita (e perciò si confessa « inadatto al commercio, » pag, 16 e 267), anzichè giungere al disprezzo pessimista per l'umanità, conclude: « Gli uomini gli ho piuttosto compianti che odiati, rimontando alle cause del male, cioè all'egoismo della sciagurata nostra natura » (pag. 73).

Perciò egli, equanime sempre, dichiara sinceramente, che una delle ragioni della sconfitta di Mentana fu « che i volontari, demoralizzati per il gran numero di diserzioni, non si mostrarono in quel giorno degni della loro fama. Distinti ufficiali ed un pugno di prodi che li seguivano, spargevano il loro sangue prezioso senza cedere un palmo di terreno; ma la massa non era dei soliti nostri intemerati. Essa cedeva superbe posizioni, senza opporre quella resistenza che io mi potevo aspettare » (pag. 446).

Perciò egli, colla stessa equanimità, riconosce e proclama in più luoghi delle sue *Memorie* i meriti strategici ed il valore personale dei nemici; come del generale brasiliano Moringue (pag. 43, 45); del generale argentino Brown (pag. 104); dei cavalieri americani, che dice: « non secondi a nessuno in ogni specie di combattimento e insuperabili poi nel perseguire un nemico sconfitto e catturarlo » (pag. 174). Così egli riconosce il valore delle truppe borboniche, che a Milazzo di cinque o seimila Garibaldini ne misero mille fuori di combattimento (pag. 368) e la forza straordinaria di disciplina e freddo coraggio delle truppe prussiane (pag. 463).

E così nell'appendice sulla battaglia di Custoza, egli proclama, che « l'arciduca Alberto d'Austria fu il solo e vero generale di quella battaglia » e fu quegli che decise della vittoria (pag. 485).

Equanimità, che diede il famoso « obbedisco » all'ordine di ritirarsi dal Tirolo, come già in circostanze di tanto minori e men dolorose, egli aveva obbedito « sebbene a malincuore » al generale Pacheco nel fatto d'arme del Passo della Bajada (pag. 130).

*
* *

Come uomo di guerra, e specialmente in quella forma caratteristica della guerriglia, che ebbe in Garibaldi il suo tipo perfetto, egli presenta nelle sue *Memorie*, oltre l'avversione al militarismo, giacchè egli « non aveva attitudine alla organizzazione degli eserciti » (pag. 124) ed aveva « un'antipatia nata per il mestiere del soldato » (pag. 431) « con scarse cognizioni di teorie militari » (pag. 192), presenta tre qualità psicologiche, che sopra le altre sue doti guerresche prevalgono decisamente.

Una fiducia grande in sè stesso — un miracoloso occhio strategico, per cogliere ed attuare e sorreggere, colla rapidità del lampo, il piano di battaglia — e infine una fede illimitata nella propria fortuna.

La prima e l'ultima di queste doti sono, per Garibaldi come per ogni altro grande uomo, il segreto dei loro successi, ch' essi strappano veramente alla fortuna, colla pertinacia del proposito e lo slancio dei colpi opportuni.

« Il mio animo non era dato alla disperazione, *ciò che non mi è mai succeduto* » (pag. 99) e ripete più innanzi: « Mai si deve disperare nelle battaglie e nella politica, particolarmente quando si propugna la causa della giustizia » (pag. 128). Colla propria sicurezza egli s'imponeva al nemico e colla fede nella vittoria, vinceva.

« *Bisognava però vincere:* e questo proposito era il fatale animatore di quella stupenda campagna (dei Mille) ove nei più seri dei nostri combattimenti, come Milazzo e il Volturno, fummo perdenti per più di metà della giornata e dove, a forza di costanza, *non disperando giammai*, si pervenne a sconfiggere un nemico superiore in tutto (pag. 370)

« Pertinacia e costanza nelle battaglie, ecco una delle chiavi della vittoria! Ma la gente è stanca e grida: Siamo stanchi ed affamati! Sì! Ebbene, andate in cerca di cibo e di riposo: il nemico verrà avanti, vi mangierà i viveri raccolti e il riposo ve lo darà col calcio del fucile » (pag. 476). E lo ripete a pag. 36, 44, 83, 475.

*
* *

Del suo miracoloso, rapidissimo occhio di guerra non è possibile dar qui le prove, perchè si dovrebbe riferire il racconto di

quasi tutti i fatti d'arme, a cui Garibaldi prese parte e nei quali, quasi sempre, la decisione della vittoria fu data da qualche suo espediente strategico dell'ultima ora o da qualche sua mossa od incitazione quando le sorti della battaglia si trovano al punto critico, in cui possono risolversi nell'un senso e nell'altro.

Più interessante, psicologicamente, è la convinzione che Garibaldi ebbe sempre di essere il beniamino della fortuna... e in parte lo fu veramente, se pensiamo che in una lunga vita attraverso cento fatti d'armi, in terra e per mare, una sola volta fu ferito mortalmente, in America, e sul suo cadavere furono riscontrate dieci sole ferite, di cui più profonda quella d'Aspromonte e se pensiamo, com' egli dice, che « nella mia prolissa carriera militare, io mai sia stato fatto prigionierio, ad onta di essermi trovato tante volte in pericolosissimo stato » (pag. 30).

Già sino dai primi capitoli, parlando del generale del Rio Grande, Bento Gonçales, ch' egli chiama « il tipo del guerriero brillante e magnanimo, » Garibaldi osserva: « Eppure con tante doti, Bento fu sventurato nelle battaglie, ciò che mi ha fatto supporre sempre contribuire la fortuna per una gran parte negli eventi della guerra » (pag. 36) e di lui ripete più innanzi « quel sommo, dotato di tutte le qualità del gran capitano, *meno la fortuna.* » (pag. 79).

Però devesi notare che delle fortune di guerra sono diverse le specie. C' è la vera e propria fortuna del caso come c' è una cosiddetta fortuna, che però non è altro se non l' imperizia del nemico o il lampo di genio di un grande capitano.

E nelle *Memorie* di Garibaldi quelle ch' egli chiama sue fortune sono dell'una e dell'altra specie.

Così la vittoria di Varese ebbe per ragion principale l' imperizia del generale austriaco Urban, che, invece di attaccare alle spalle, al nord di Biumo « attaccò il toro per le corna e fu tanto meglio per noi » (pag. 288). E alla grande, decisiva battaglia del Volturno « per fortuna nostra, fu difettoso il piano di battaglia dei generali borbonici: essi ci dettero una battaglia parallela (assalendo di fronte) potendo darcela obliqua » (pag. 393).

E Garibaldi dice, che « da Epaminonda, nelle battaglie di Leuttra e di Mantinea, sino ai generali prussiani del 70, la regola delle battaglie oblique è stata sempre incontrastabile ed ha prodotto vittorie sempre; e gli Austriaci vinsero a Custoza appunto perchè

all'errore dei generali italiani di dividere il loro esercito in due, si aggiunse l'arte dell'Arciduca Alberto di attaccarlo obliquamente » (pag. 484).

Così ancora se a Digione Garibaldi vinse i prussiani, fu, secondo lui, perchè « nella guerra domina signora la fortuna e noi fummo veramente favoriti da essa, avendoci il nemico nel 20 gennaio attaccato dalla parte di ponente, sicchè si può dire che attaccò il toro per le corna » (pag. 478).

Tutto dunque non dipende realmente dalla fortuna, ma come poi dice lo stesso Garibaldi (a proposito della battaglia di Caserta), « nelle combinazioni di guerra bisogna essere secondati dalla fortuna o da un genio molto superiore » (pag. 397).

Così egli chiama, modestamente, una fortuna l'aver potuto prendere, nella Laguna, le armi e le munizioni mandate dai Brasiliani; ma la verità è che Garibaldi, con marcie rapidissime, trovossi alla Laguna prima che i Brasiliani lo sapessero (pag. 53).

Altre volte la fortuna vera furono il suo coraggio e la sua presenza di spirito, che è propria dei veri uomini d'azione, quando Garibaldi in una piccola lancia, davanti all'isola della Libertà (Montevideo) si trova, di notte, improvvisamente in mezzo ai legni da guerra « tanto vicini che la sentinella di prora d'uno di quelli ci gridò: « Chi viva? » — « Zitti, io dissi alla mia gente; era senza dubbio la squadra nemica. Sommessamente parlando, io eccitai a raddoppiare la voga e far sui remi meno rumore possibile, ma mi aspettavo una grandine di fucilate dopo l'intimazione fatta dalla sentinella; invece miracolosamente scansammo » (pag. 126).

Certo « la fortuna, *in cui non ho mancato d'aver sempre qualche fede* » (pag. 246) ha favorito qualche volta Garibaldi.

Per esempio, nella ritirata attraverso la foresta, quando Anita ebbe Menotti, egli « viaggiando solo per giorni interi coll'acqua fino alla pancia del cavallo » per andare alla Settembrina a comprarvi « alcune cosarelle di panni » da regalare alla sua donna, udì delle fucilate dalla parte onde era partito. « Nel ritorno seppi la causa delle fucilate ed il tristissimo caso accaduto al capitano Massimo ed ai suoi bravi liberti, *subito dopo la mia partenza da quella casa,* » dove furono sorpresi ed uccisi tutti dal generale brasiliano Moringue (pag. 149).

All'assalto di Palermo « posando a terra la sella della mia cavalla *Marsala* e le pistoliere, una pistola percosse nel suolo e prese fuoco; la palla mi sfiorò il piede destro, portando via un pezzo della

parte inferiore del calzone. Le fortune non vengono mai sole, dissi tra me » (pag. 358).

All'assalto di Reggio, tutta una colonna di duemila uomini sparò per isbaglio in una sola volta i fucili. « Io, che mi trovavo a cavallo, in mezzo a quel quadrato in tempesta, mi gettai giù, *e non mi toccò che una sola palla nel cappello* » (pag. 377).

Al Volturno, egli, andato in carrozza a Sant'Angelo, fu « accolto da una grandine di palle nemiche; il mio cocchiere fu ucciso, *la carrozza crivellata di palle*, ed io coi miei aiutanti fummo obbligati di scendere » (pag. 389).

E nella sua romanzesca evasione da Caprera « una circostanza imprevista, che mi favorì molto, fu la seguente: Maurizio, assistente mio, era andato alla Maddalena in quel giorno e verso quell'ora tornava in Caprera. Un po' allegro forse non badò al « chi viva » delle barche da guerra, che incrociavano numerose nel canale della Moneta, che separa la Maddalena dalla Caprera, e coteste barche lo fulminarono di fucilate, che felicemente non lo colpirono. Per combinazione ciò succedeva mentre io stavo operando la mia traversata, favorito pure dal vento di scirocco, le cui piccole ondate servivano mirabilmente a nascondere il *Beccaccino*, che appena usciva d'un palmo dalla superficie del mare. La mia pratica acquistata nei fiumi dell'America, con le canoe indiane che si governano con un remo solo, mi valse sommamente. Io avevo un remo o pala di circa un metro, con cui potevo remare con tanto rumore quanto ne fanno gli acquatici.

« Dunque mentre la maggior parte dei miei custodi si precipitavano su Maurizio, io tranquillamente traversavo lo stretto della Moneta ed approdavo nell'isoletta divisa dalla Maddalena da un piccolo canale guadabile » (pag. 429).

Gli è che, in realtà, più che la fortuna, a cui Garibaldi modestamente assegna tanta parte dei suoi successi, era suo alleato potente quello che egli stesso chiama « il fatale animatore » delle sue imprese: l'amor patrio e la convinzione profonda di combattere sempre per una causa santa.

*
* *

Riunendo ora queste linee della grande figura, quali si raccolgono nelle sue *Memorie*, pare che il tipo psicologico di Garibaldi

possa riassumersi in questo: che egli fu soprattutto un uomo di azione, di carattere primitivo, per tendenze congenite e per l'ambiente in cui visse i primi anni, più facili alle suggestioni del mondo esterno, come il mare e le *pampas*. Carattere primitivo, di una schiettezza anti-furbesca e perciò di una gagliardia anti-bizantina; grande per potenza intellettuale, sebbene inferiore, fuori del caratteristico genio guerresco (e lo provano i suoi romanzi), per esempio, alla profonda intelligenza meditatrice di Giulio Cesare o di Napoleone I. Ma grandissimo sopra tutti per potenza ed altezza di sentimento, dalle delicate sfumature dell'affetto filiale ai generosi concetti di redenzione umanitaria; ond'egli nel ricordo dei venturi, assai più che fra i tipi dei grandi capitani di guerra, sebbene sia tale, passerà tra le figure più miti ed umane dei grandi benefattori.

Malgrado la comunanza delle imprese militari, esiste un abisso psicologico tra Napoleone I e Garibaldi, perchè questi appartiene piuttosto al tipo umano di Gesù, non avendo che svolte in ambiente diverso le stesse fondamentali energie psicologiche.

Certo la potenza dei genii intellettuali si propaga con moto più lontano e più evidente, nelle scoperte e nelle pratiche applicazioni sociali; ma anche i genii del sentimento, come fu Garibaldi, non solo nella loro vita hanno una potenza infinitamente superiore e fascinatrice sui loro contemporanei, ma lasciano anche ai posteri più fecondo retaggio di elevazione morale; perchè, malgrado le apparenze, l'uomo opera come sente e non come pensa.

ENRICO FERRI.

IL CONTE VERDE

COMMEDIA IN UN ATTO

La marchesa Lucrezia.
Filippo, suo fratello.
Claudia Altieri, loro cugina.
Principe Gino Lante della Rovere.
Beppe, maggiordomo.
Alcuni Servi — Due Cameriere — Guardaportone — Giardiniere, ecc. ecc.

La scena è in Italia — Oggi.

(Rappresentazione e riproduzione vietate).

ATTO UNICO.

Elegante salotto — Pianoforte — Specchiere, ecc. — In fondo a destra l'entrata dell'anticamera — In fondo, a sinistra, una grande vetrata che mette alla serra — Dai lati, a destra, l'appartamento di Lucrezia — A sinistra i servizî — Sul tavolino una piccola tastiera mobile per le chiamate elettriche — Sul canapè un guanciale di velluto rosso a ricami d'oro.

SCENA I.

LUCREZIA, *assorta, con un libro in mano* — poi BEPPE.

LUCREZIA (*declama a memoria*) « . . . . . E tu cui lungo
« Amore indarno, e lunga fede e vano
« D'implacato disìo furor mi strinse,
« Vivi felice . . . . . se felice in terra
« Visse nato mortal! »

Quanta passione in questi versi... e che melanconia!... Oh, s'è vero che il povero Leopardi, in questo suo divino Consalvo, non fece che riprodurre sè stesso, oh! egli deve avere molto sofferto nella sua passione segreta!... (*pensa e sorride*) Perchè già, si sa, Leopardi era gobbo!... Lui... quel poveretto... era gobbo... (*alzandosi e specchiandosi con una certa compiacenza*) e brutto!... Mentre io?... (*sorride*) Via!... non c'è male!... Non c'è proprio male! (*risiede e riprende il libro*). Ma Leopardi almeno aveva un grande vantaggio, sopra di me: quello di essere un uomo. E, come tale, di poter parlare... scrivere... aprire tutta quanta l'anima sua, senza compromettere nulla... senza... (*torna a declamare c. s., intenerendosi*)

« Elvira addio! colla vital favilla
« La tua diletta immagine si parte
« Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
« Non ti fu quest'affetto, al mio ferètro
« Domani all'annotar manda un sospiro. »

(*lascia il libro aperto sul tavolino e si asciuga gli occhi*). Si può essere più stupidi di me?! (*si scalda*). Ci sono dei momenti!... de'momenti!... (*sbuffa*) Uff! Questo mio isolamento... questa mia vita deserta d'affetti!... Uff! da otto giorni a questa parte ho un diavolo per capello!... Non ne posso più! (*calmandosi e prendendo un'aria artificialmente allegra*) Basta! È meglio non pensarci... Cantiamo! (*corre al cembalo e si mette a cantare a voce spiegata, accompagnandosi, una strofa o due della Carulì, secondo il caso*).

« E l'ammore è fatto — comme a na nucella
« ca si nu la rumpe — nun t'a può mangià.
« Tu si tosta è overo — ma si troppo bella,
« chi t'ha canusciuta — nun te po' scurdà!
« Oje, Carulì!... oje, Carulì,
« Oje Carulì me vuò fa strujere accussì!
« ecc. ecc. »

(*mentre canta entra Beppe che resta titubante sulla soglia*). Che c'è?

BEPPE (*annunciando*). La signora marchesa Altieri.

LUCREZIA (*scatta da sedere*). Chi hai detto?

BEPPE (*ripete*). La signora marchesa Altieri (*s'inchina ed esce*).

SCENA II.

CLAUDIA e LUCREZIA; BEPPE *che introduce ed esce.*

LUCREZIA (*sparentata si scosta dal cembalo*). Misericordia! che non mi abbia udito, per carità! (*le corre incontro*). Cuginetta carissima!...

CLAUDIA (*si guarda intorno sorpresa*). Sei sola?... Ma chi era che cantava un momento fa?

LUCREZIA (*cascando dalle nuvole*). Cantava?!... Dove?!...

CLAUDIA. Tò! qua dentro!... in questo salotto!...

LUCREZIA (*sorridendo c. s.*) Hai sentito cantare?

CLAUDIA (*dubbiosa*). M'è parso; benchè a dire il vero era una certa canzone... così poco intonata colla tua dignità di Eccellenza! (*marcata*).

LUCREZIA. Quale canzone?

CLAUDIA. *Carolì!*

LUCREZIA (*facendo lo gnorri*). *Carolì*?... Uhm!... Sogni?

CLAUDIA. Avrò sognato. Può darsi. Effetti della bile! (*si siedono*).

LUCREZIA. Che cosa t'hanno fatto?

CLAUDIA. A me?!... Nulla. Oh, vorrei vedere!!... Sono furente per amor tuo!...

LUCREZIA (*sorpresa*). Per amor mio?!

CLAUDIA. Pel tuo decoro!... pel nostro nome!... pel nostro onore!

LUCREZIA. Decoro?!... Onore?!... (*inarcando le ciglia*) Uh! affari grossi dunque?.. Ti vuoi spiegare?

CLAUDIA (*risoluta*). Poche parole nette e schiette!...

LUCREZIA (*sorridendo ma con molta curiosità*). Schiette... e nette. Son tutt'orecchi.

CLAUDIA. In questi tre anni dacchè sei vedova, nessuno, finora, ebbe occasione di sparlare dei fatti tuoi...

LUCREZIA. Sfido!

CLAUDIA. Ognuno sapeva — o credeva di sapere — che tu, avendo ereditato da tuo marito il titolo di Eccellenza e l'onore di essere chiamata cugina da S. M. col diritto del *Cuscino* a Corte, eri fermamente risoluta a non cambiare di nome, cascasse il mondo... (*con malizia*). L'hai sempre detto, o no?

LUCREZIA (*risolutissima*). L'ho detto... e lo ripeto!

CLAUDIA (*continuando c. s.*) Ognuno altresì era convinto che tu, donna di virtù esemplare, presa cotesta decisione, non ti saresti mai permesso...

LUCREZIA (*pronta*). Che cosa?

CLAUDIA. Oh Dio! ci è proprio bisogno di dire che cos'è che si può permettere una donna, cui secchi l'isolamento... ma ch'è contemporaneamente decisa a non voler riprendere marito?...

LUCREZIA (*un po' piccata*). Claudia! quand'è che ti diedi il diritto di parlarmi come tu oggi mi parli?...

CLAUDIA (*seria*). Quando? Non più di otto giorni sono!

LUCREZIA (*si turba*). In qual modo?

CLAUDIA. Otto giorni sono non assistevi tu dalla tribuna della Corte alla famosa passeggiata storica?..

LUCREZIA (*un po' sconcertata*). Sì... vi assistevo!.. E che perciò?

CLAUDIA. Cara mia! quel giorno non vi fu persona, anche la meno pettegola e meno maldicente, che non osservasse e deplorasse la tua — permettimi di dirlo — la tua scandalosa insistenza, nel fissare i tuoi occhi nel bel gentiluomo che raffigurava il Conte Verde!

LUCREZIA (*sorridendo*). Il... Conte Verde?

CLAUDIA. O meglio: nel principe Lante della Rovere?

LUCREZIA. Ih! è vero. L'ho molto guardato. (*cerca una scusa*). Mi pareva strano che un uomo, che m'è tanto antipatico quand'è vestito dei suoi panni, fosse così diverso vestito in armatura!...

CLAUDIA (*con viva convinzione*). Oh! quanto a questo hai tutte le ragioni del mondo; perchè il principe stava divinamente!.. (*con fuoco*) Che bell'uomo!

LUCREZIA. Si vede che l'hai guardato bene anche tu!

CLAUDIA. C'è guardare e guardare!... E poi, cara mia, io sono maritata!... Non ho *Cuscini* a Corte da custodire.. e, sovratutto, non vado da tre anni ripetendo, come fai tu, che il principe Gino ti è antipatico... che non lo puoi soffrire... e che morresti prima di riceverlo in casa tua!

LUCREZIA (*che vuol troncare*). Tira via... Ma la conclusione?

CLAUDIA. La conclusione è che, a quanto dicesi, il primo a riderne fu lui...

LUCREZIA (*un po' seccata*). Non sarebbe atto da... Conte Verde!... In ogni modo era nel suo diritto. Io lo guardai troppo?... egli ne rise?... Dunque pari e patta!

CLAUDIA (*sottovoce*). Bastasse!

LUCREZIA. C' è dell'altro?

CLAUDIA (*con aria sorpresa*). E hai bisogno che te lo dica?!... Te lo dirò!... (*c. s.*) Oggi stesso... il Conte Verde... il tuo antipatico...

LUCREZIA (*commossa e curiosa*). Ebbene?...

CLAUDIA. Oggi stesso... viene a casa tua.

LUCREZIA (*in grandissima agitazione*). Da me?!... Lui?!... Oh Dio, Claudia!... Claudia, che cosa mai dici?... Che cosa ti salta in mente?...

CLAUDIA (*inarcando le ciglia*). Ih! ih!... che fuoco!...

LUCREZIA (*sempre c. s*). Ma che cosa viene a fare?... Chi... chi l'ha chiamato?

CLAUDIA (*ironica*). Questo lo saprai tu... che gli hai scritto dandogli un appuntamento!...

LUCREZIA (*scattando*). Claudia!... tu diventi matta!

CLAUDIA. Non gli hai scritto?...

LUCREZIA (*con forza e verità*). No!... no... e no!...

CLAUDIA (*respira*). Meno male!... (*calmandola*). Ti credo... ti credo! (*poi, studiandola con aria di malizia*). Però... questa tua esaltazione all'annunzio della sua venuta... la tua condotta di domenica... non fanno, Lucrezia mia, che confermarmi in un mio vecchio sospetto: che cotesta tua dichiarata antipatia, per un uomo ch'è simpaticissimo a tutti, parta da ben altro sentimento... (*controscena*) da un sentimento che tu tieni gelosamente nascosto nella parte più recondita del tuo cuore, e che non vuoi confessare neanche a te stessa... (*battendole sulle spalle*) Non è... non è antipatia, credilo!...

LUCREZIA. No?... e che cosa sarebbe allora?

CLAUDIA. È paura!

LUCREZIA (*ridendo*). Ah!... Ah!.. Paura io?... io, paura di lui?!... Ah, ah!

CLAUDIA. Sì... paura di... capitolare. (*scena*) Cocciuta nelle tue idee, nelle tue... vanità, in punto a seconde nozze... tu senti, per istinto, che se v'è un uomo al mondo che potrebbe fartele modificare... non è che quell'uomo lì!... (*scuotendola*). Dimmi che non è vero.

LUCREZIA. Non ti posso dire ciò che non so nemmeno io!

CLAUDIA. Bene... me lo dirai dopo la sua visita!...

LUCREZIA (*che ancora non crede*). Ma che visita!... Andiamo via! Dimmi che non è vero?

CLAUDIA. Ti giuro ch'è la pura verità!

LUCREZIA (*sempre inquieta fra il seccato e il sorpreso*). Ma come l'hai saputo?

CLAUDIA. Da tuo fratello che sentì parlare della lettera in casa Livi... Da Filippo, il quale in questo momento, più che mai, non vede che duelli e sangue!...

LUCREZIA (*incredula*). Storie!... Mio fratello, colla sua smania di trovare beghe dappertutto, ha preso sul serio un pesce d'aprile!...

CLAUDIA. Altro che pesce!... Sentirai!... Ti dico che sei sulla bocca di tutti. Ti dico che, oramai, al punto in cui stanno le cose, sarà una vera provvidenza se il principe verrà all'abboccamento; perchè così — dal momento che la capitolazione non ti garba — tu potrai dare una solenne smentita alla calunnia!

LUCREZIA. In qual modo?

CLAUDIA. Facendolo uscire da dove è venuto!

LUCREZIA (*preoccupata*). Dovrei metterlo alla porta?

CLAUDIA. È il meno che tu possa fare. Capirai! un uomo che ti crede capace di dare un appuntamento... galante!...

LUCREZIA (*scaldandosi*). Hai ragione!... È cosa enorme!... (*offesa*). Impertinente!... presuntuoso!... Hai ragione!... L'unico modo e il più spiccio, di tagliar corto sullo scandalo, è quello di renderlo completo!

CLAUDIA. Già! Bisogna prendere il toro per le corna e abbatterlo senza misericordia!

LUCREZIA (*scaldandosi una mano*). Senza misericordia!... Appena egli si presenta...

CLAUDIA (*pronta*). Tu suoni in anticamera!...

LUCREZIA. Entrano i servi...

CLAUDIA. Testimoni all'atto!...

LUCREZIA. E lì... senza dargli il tempo di battere becco...

CLAUDIA. L'affronti!...

LUCREZIA. L'affronto.

CLAUDIA. E in tuono sprezzante gli dici: — Signor Conte!...

LUCREZIA (*pronta*). Bada!... È principe, sai?!...

CLAUDIA (*sorride*). Scusa!... Confondevo col Conte Verde!... (*riprende*) Dunque gli dici: — Signor... principe! Ella mi ha creduta capace di un atto da *Cocotte!*...

LUCREZIA. *Cocotte*... mi par troppo!

CLAUDIA. Mi par poco! (*c. s.*) — di un atto da cocotte; e sono dolente di essere obbligata, a salvaguardia del mio onore... e per la prima volta in mia vita... di mettere un gentiluomo alla porta.

LUCREZIA (*combattuta*). Ma... e se non vuole andarsene?...

CLAUDIA. Tu gli lanci un'occhiata sprezzante e dignitosa...

LUCREZIA (*provandosi*). Così... d'alto in basso...

CLAUDIA. Poi: uno... due... e tre gli volti le spalle...

LUCREZIA. E: *zac!* lo pianto.

CLAUDIA. E: *zic!* lo pianti al tu per tu co' tuoi servi! (*stringendole la mano con molta espansione*). Brava Lucrezia! tu sei altrettanto degna del tuo nome... romano, quanto quel signor Conte Verde... posticcio, è indegno del suo!

SCENA III.

FILIPPO e DETTE *poi* BEPPE.

FILIPPO (*entra animatissimo*). Questa volta l'ho in mano, e non mi scappa più!

CLAUDIA. Che cosa hai in mano, cugino?

FILIPPO. Il duello!... il duello tanto sospirato!... (*serio a Lucrezia*). Sono dolente che la occasione mi venga offerta da una sorella che ho sempre amato e stimato... ma, tanto fa! giacchè l'occasione è venuta, ben venga!... Finalmente mi batterò.

LUCREZIA (*sorride*). E, s'intende, per causa mia?

FILIPPO (*comico*). Sì... sciagurata!... per causa tua!

CLAUDIA (*seria*). Per battersi, bisogna essere stati offesi!

FILIPPO. Non sempre. Anzitutto qui l'offesa emerge dai fatti... e poi uno può benissimo battersi senza offesa alcuna. Tutti sanno che molte volte questa non è che una lustra per nascondere la causa vera!...

LUCREZIA. Ci vorranno almeno gli estremi?...

FILIPPO (*commiserandola*). Gli estremi?!... Sciagurata!... Si scrivono lettere... si danno appuntamenti amorosi...

CLAUDIA (*con tono di rimprovero*). Cugino!

FILIPPO (*ripete con più forza*). Amorosi! — ci si mette in bocca a tutto il paese... si diventa lo zimbello della Corte... e poi si ha il coraggio di chiedere notizie... degli estremi!

CLAUDIA. Ma chi ti afferma che la lettera incriminata sia proprio sua?

FILIPPO. Tutti quelli che l'hanno veduta l'affermano!

LUCREZIA. Dunque colui l'ha fatta vedere?

FILIPPO. Parrebbe!.. (*scena*). Ma non dubitare! Avrà quello che gli viene!... Sono due anni che il diavolo mi guasta le uova nel paniere!... Due anni che vado chiedendo a Dio e agli uomini un duello... un buon duello — e non mi riesce!... Ma stavolta non mi scappa più!... (*passeggia scaldandosi*). Oh.... Oh!... vorrò vederli io que' padrini che saranno capaci di mandarmi a monte anche questo!... (*con aria compunta a Lucrezia*). Certo è sempre doloroso che ciò segua per la condotta di una sorella... ma è doveroso!

CLAUDIA (*ridendo*). Smetti andiamo!... Rendi e stima ed affetto a Lucrezia... calma gli ardenti spiriti... e, anche per questa volta, metti pure il cuore in pace. Tua sorella non s'è mai sognata di scrivere lettere a nessuno... e, meno che mai, di dare appuntamenti... amorosi, a chicchessia!

FILIPPO (*sorpreso*). No?... davvero?... (*scena*). Tanto meglio per lei... (*si frega le mani*) e tanto meglio anche per me! Volevate gli estremi?... eccoli: — Vera o falsa la lettera, il principe credendo mia sorella capace di scriverla, l'ha offesa... e chi offende mia sorella, offende me!

LUCREZIA (*un po' inquieta*). E... che cosa conteresti di fare?

FILIPPO. La cosa più semplice del mondo: s'è proprio vero, come dicono tutti, che stamane egli venga qui... io lo aspetterò di piè fermo... e, una volta entrato in sala, gli darò due schiaffi.

CLAUDIA (*vorrebbe buttarla in ridere, ma sono tutt'e due inquiete*). Solamente due?

FILIPPO. Solamente due!... Almeno per ora.

LUCREZIA (*vivacemente*). Tu se'pazzo furioso!... Un aggressione?!... Non pensi a quello che dici!

FILIPPO (*passeggia sbuffando*). Io penso che voglio battermi!... battermi!... battermi!...

LUCREZIA (*a Claudia*). Aiutami a calmarlo, per carità!

CLAUDIA. (*dietro a Filippo*) Va bene!... Va benissimo!... Ti batterai!... Ma dopo...

FILIPPO (*ironico*). Dopo?.. quando?... Quando non ci sarà più tempo, come le altre volte!...

CLAUDIA. Stavolta è un altro affare!.. Ma non sai? Lucrezia è fermamente risoluta — non appena entri il principe — di metterlo alla porta in faccia ai servi...

FILIPPO (*scaldandosi*). Bene!!

CLAUDIA. È molto naturale ch'egli, dopo ciò, senta il bisogno di una soddisfazione... Tu sei fratello... non potendo pigliarsela con lei... verrà a chiederla a te.

LUCREZIA (*piano*). Che dici?...

CLAUDIA (*piano*). È tanto per calmarlo... Se mai, provvederemo!

FILIPPO (*fra sé in sospetto*). Han dei segreti!... vogliono farmela!... (*forte e poco convinto*) Verrà a chiedermi soddisfazione?... Brava! e se non me la chiede?! (*resoluto*). Che! che! non mi fido!... So per pratica come di solito finiscono coteste faccende!... Sul più bello saltano fuori i riguardi dovuti a una dama... Si comincia a parlare di doveri... di delicatezze... di prudenze... di generosità!... Si scova fuori ogni specie di pretesti... di giri e rigiri... di ripieghi... Passano i giorni... si tira per le lunghe!... Interviene la parola di qualche pezzo grosso... Quattro minchioni si mettono d'accordo per compilare un verbale ad *usum delphini*... lo firmano... lo stampano... tutti ridono... e chi ha avuto ha avuto!... Andiamo! per chi mi pigliate?

LUCREZIA. Per un gentiluomo!.. E il primo obbligo del gentiluomo è quello di rispettare i diritti d'ospitalità!... Sei o non sei in casa di tua sorella... ch'è quanto dire in casa tua?...

FILIPPO (*riflette*). È vero... non ci pensavo!... Per rispettare i doveri della ospitalità, lo aspetterò dunque di fuori .. e lo schiaffeggerò dopo uscito!

CLAUDIA. Finiscila! e dimmi piuttosto se l'hai veduta anche tu la lettera.

FILIPPO. No! fu veduta, pare, solamente dalla Livi — la quale va ripetendola a tutti!

LUCREZIA. E che cosa dice il biglietto?

FILIPPO. Dice: — « *Domani, alle tre, in casa mia. Procurerò di essere sola! — Lucrezia.* »

CLAUDIA. Laconica, ma espressiva!

LUCREZIA. La data?

FILIPPO. Giovedì.

LUCREZIA. E null'altro?

FILIPPO. Null'altro.

CLAUDIA. Cioè a dire: che, essendo in questo momento le due e tre quarti... ed essendo altresì molto probabile ch'egli capiti qui con qualche minuto di anticipazione... non abbiamo neanche un minuto da perdere... (*sulle mosse*).

FILIPPO (*a Lucrezia*). Senti: per rispettare i doveri dell'ospitalità, me ne andrò anch'io. — Ma, rammentati! sono lì di fuori... e lo tengo d'occhio!

LUCREZIA (*nervosa, agitata*). Oh Dio!... mi lasciate nel momento del pericolo?

CLAUDIA (*a Lucrezia*). Ti batte il cuore?

LUCREZIA. Un pochettino!... Tu potresti rimanere...

CLAUDIA. So bene che scherzi! Cugina tua... e amica sua, mi troverei in una posizione troppo delicata. Testimone alla scena, dovrei metterlo alla porta anch'io...

LUCREZIA. E ciò ti seccherebbe...

CLAUDIA. Sfido! un uomo tanto simpatico a tutti — meno che a te! — un uomo — meno che da te — da tutti desiderato e festeggiato! — Capirai, secca sempre usare degli sgarbi!

LUCREZIA (*sospirando*). Se secca?... e come! (*riprendendosi*). Non per lui, sai... nè pe' suoi meriti... ma per la massima.

CLAUDIA. Per la massima: s'intende!

LUCREZIA (*supplichevole*). Quello di cui ti scongiuro è di non lasciar solo mio fratello... Con una scusa o con l'altra, resta con lui... non lo abbandonare di vista... (*Filippo intanto sta gesticolando come uno che tira di spada*). Guardalo! par matto!... Con la sua frenesìa di battersi, è capace di provocare davvero una tragedia!

CLAUDIA (*con malizia*). La qual cosa pure è sempre seccante... n'è vero?... Fidati di me!... (*forte*) Filippo!...

FILIPPO (*non dà retta e continua nella sua pantomima*). Finta alla *figura*... cavazione... botta dritta... là, là... e là!

CLAUDIA (*ripete più forte*). Filippo!

FILIPPO (*risponde distratto*). Eh?...

CLAUDIA. Dammi il braccio!... in giardino ci vengo anch'io... Passeggeremo insieme.

FILIPPO (*diffidente*). Cioè... passeggierai tu sola!.. Io guarderò l'uscita! (*suonano le tre*).

LUCREZIA (*si scuote*). Le tre!

CLAUDIA. Le tre!... (*afferra il braccio di Filippo e corre a guardare in anticamera*). A quest'ora dovrebb'essere sulle scale...

LUCREZIA (*come chi vuol convincersi di cosa che spera e teme*). Claudia!... scommettiamo ch'è tutto uno scherzo?

CLAUDIA. Magari!

FILIPPO. Non mi mancherebb'altro! (*entra Beppe*).

BEPPE (*a Lucrezia, portandole sopra un vassoio una carta da visita*). C'è questo signore...

LUCREZIA (*afferra il biglietto — Claudia e Filippo corrono a vedere*). Proprio lui!

CLAUDIA. Proprio!

FILIPPO (*digrignando i denti*). Lui?!... Oh gioia!... Oh rabbia!...

LUCREZIA (*a Claudia affrettatamente*). Bisogna che non s'incontrino!... Uscite dalla serra... (*indica la vetrata*).

CLAUDIA. Sì!... Sì!... (*trascinando Filippo*). Vieni!

FILIPPO (*a Lucrezia minacciandola*). Vado... ma, bada! Ti accordo dieci minuti di tempo... Se dopo dieci minuti non lo vedo capitar fuori — ospitalità o non ospitalità — capito dentro io, sai!... e sarà quel che sarà!...

CLAUDIA (*a Lucrezia sottolineando*). E sarà... quel che sarà!... (*a Filippo*). Andiamo dunque, leone! (*escono dalla serra*).

BEPPE (*sempre in iscena: dopo una pausa non vedendo che Lucrezia si decida*). Debbo farlo entrare?

LUCREZIA (*irresoluta, nervosa*). Sì... no... Aspetta un momento! (*fra sè*). Ho la testa in fuoco!... Sento il bisogno di calmarmi... (*si va a specchiare e se ne pente*). Sciocca! per mettere un presontuoso alla porta, ogni toeletta è buona! (*al servo*). Introduci!

BEPPE (*per uscire*). Subito, Eccellenza...

LUCREZIA (*c. s.*). Ascolta: se, dopo introdotto quel signore... tu sentissi suonar forte in anticamera... correte qui subito tutti... senz'aspettare un momento... Hai capito?

BEPPE (*facendo il furbo*). Eh altro! Vostra Eccellenza ha tutte le ragioni!... Vi sono in giro tanti cavalieri d'industria!... Non dubiti... correremo qui subito (*esce*).

SCENA IV.

LUCREZIA *indi* BEPPE e GINO.

LUCREZIA (*facendosi animo*). Ah! ridere di me!... Vantarsi?... prendere sul serio uno scherzo stupido e maligno!... Credermi donna capace di... Dice bene Claudia. Bisogna abbatterlo senza misericordia! (*entra Gino e si ferma sulla soglia a guardarsi intorno, come per riconoscere il terreno*). Oh, oh! venga... venga pure! troverà pane pe' suoi denti!... Eccolo! (*piena d'ardire prende un atteggiamento sprezzante e dignitoso*).

BEPPE (*introduce*). Quel signore!... (*si ritira guardandolo con sospetto*).

GINO (*appena uscito Beppe si avanza risoluto*). Eccomi!

LUCREZIA (*atteggiandosi a grande sorpresa*). Eccomi?!... Che cosa intende ella di dire?

GINO (*sorridendo*). Eccomi pronto alla chiamata!

LUCREZIA (*guardandolo d'alto in basso e sempre ritta in piedi*). Non capisco... Prego! si spieghi.

GINO (*offrendole un biglietto*). Mi spiegherò mostrandole questo biglietto...

LUCREZIA (*senza toccarlo, ma dando un'occhiata di sbieco alla busta, sorride ironica*). Non è scrittura mia. Mi stupisco moltissimo che un uomo pratico della vita, prima di arrischiare il passo che ella arrischia oggi, non si sia per lo meno rivolto a... a un perito calligrafo! Questi le avrebbe detto che quel biglietto è falso.

GINO (*sorride*). Si compiaccia di dare un'occhiata anche di dentro.

LUCREZIA (*fra sè*). Animo Lucrezia! (*forte*) Perchè? è affatto inutile!... (*seria*). Ciò ch'è utile di dirle è questo: che io a Lei non ho mai scritto!... e che sono dolente d'essere costretta — a tutela del mio onore — di mettere, per la prima volta in mia vita, un gentiluomo alla porta! (*prende in mano la tastiera per suonare*).

GINO (*fa per impossessarsi della tastiera*). Non chiami!... Non chiami!

LUCREZIA (*allarmata*). Una violenza! (*Gino si ritira con garbo*). Ella ha chiamato tutta la città a testimonio della mia vergogna... (*controscena*) posso ben permettermi di chiamare i miei servi a testimoni della sua!...

GINO (*pronto*). Prima ascolti! (*con tono riciso*). So che lei non mi ha scritto questa lettera!...

LUCREZIA (*sorpresa*). Come?!

GINO (*c. s.*). So che lei non è donna da dare appuntamenti a nessuno!...

LUCREZIA (*c. s.*). Lei sapeva che la lettera non è mia... e, malgrado ciò, è venuto?...

GINO (*sorridendo*). Rettifico. La lettera è sua... ma non è diretta a me!... Via! si degni di verificare! (*le porge la lettera. Lucrezia la prende e posa la tastiera sul tavolino*).

LUCREZIA (*scambia uno sguardo poi apre la lettera*). Strana!... È vero!... di dentro la scrittura è mia!

GINO (*avvicinandosele*). Osservi: il foglietto è listato di nero. È un biglietto scritto durante il suo lutto, mentre forse non riceveva nessuno... nemmeno le amiche intime.

LUCREZIA (*rammentando*). Si!... ora rammento benissimo: è un biglietto che scrissi alla Livi che mi chiedeva un colloquio in via eccezionale...

GINO. Perfettamente! Ella vede quant'è pericoloso scrivere a certe amiche dimenticando le date!

LUCREZIA. Ma che scopo poteva avere la Livi nel macchinare un tiro di questa fatta?

GINO. Uno solo: vendicarsi di me. Valendosi di quel sentimento di antipatia ch'ella, signora marchesa, ha sempre dichiarato di nutrire per me, voleva procurarsi il piacere di farmi mettere da Lei alla porta. Lo scopo è chiaro.

LUCREZIA. Ma, scusi, non è altrettanto chiaro il bisogno ch'ella aveva, sapendolo, di esporsi a simile pericolo.

GINO (*in tono sommesso*). Avrò fatto male, ma — che vuole? — sono stato trascinato qui dal dovere, anzitutto, di metterla al corrente di un giochetto il quale — pur avendo lo scappavia di uno scherzo — poteva, se da Lei ignorato, farle del danno... poi, perchè essendo divorato da molto tempo dal desiderio di chiederle una cosa, mi pareva che occasione di questa più favorevole, per farlo, difficilmente assai mi si sarebbe potuta presentare... (*è molto imbarazzato e in distrazione prende in mano la tastiera ch'è sul tavolino e la gira e la rigira fra le mani*).

LUCREZIA (*sarcastica*). Però se la Livi, per motivi che io non vo-

glio indagare, voleva vendicarsi di lei... poteva almeno risparmiare me...

GINO (*ironico*). Oh! quelle donne lì!

LUCREZIA (*sorpresa*). Negherebbe di averle usato dei riguardi?...

GINO. Sì... gliene usai... trattandola sempre coi guanti. Non ebbi che un torto solo, quello di confidarle che io l'amore lo vedevo da un punto di vista molto diverso dal suo... e che il mio cuore e il mio pensiero erano tutti pieni di un'altra!

LUCREZIA (*umanizzata mostra una sedia a Gino*). Se crede sedere?...

GINO (*sempre con la tastiera in mano*). Oh, grazie! (*siede*).

LUCREZIA (*sulle spine per paura che suoni*). Scusi... lasci stare quella tastiera!... è tanto facile suonare!...

GINO (*sempre impacciato*). Quanti tasti! (*legge sulla tastiera*) Anticamera... Portineria... Giardino... Guardaroba!... È un registro d'organo addirittura!

LUCREZIA. Dunque... lei diceva?...

GINO (*si decide*). Ch'è dura assai la situazione di un uomo, il quale, di solito indifferente ai vezzi di tutte le donne — meno a quelli di una sola — trova, nelle prime, una... deferenza non desiderata... e in quell'unica, adorata in segreto, trova, per lo contrario, una invincibile, una indomabile antipatia...

LUCREZIA (*sembra molto eccitata*). Eh!... certo che...

GINO. È dura, n'è vero?.. Ma mi dica francamente: lei, al mio posto, che cosa avrebbe fatto lei?

LUCREZIA (*c. s.*). Io?.. eh!.. io?... Mi dica piuttosto che cosa ha fatto lei?

GINO. Io?... comperai un *Yacht* inglese... e, dopo averlo battezzato...

LUCREZIA (*pronta*). *Contraddizione!*

GINO (*sorpreso*). Lo sapeva!?..(*Lucrezia impacciata non risponde*). *Contraddizione,* per l'appunto!... — ne' momenti di malinconia, non potendo prendermela nè cogli uomini, nè con Dio, andavo a sfogare il mio dolore fra il cielo e il mare (*guardandola*). Colà almeno non facevo ridere nessuno!

LUCREZIA (*per prendere coraggio*). Ah, ah, ah!... Scusi non per ridermi di lei... ma per farle notare una cosa. Ella, senza avvedersene, prende ora anche me per confidente!... Badi! Per un marinaio è un brutto vizio! — Sarò più prudente io

non chiedendole il nome del crudele oggetto delle sue pene!.. Tanto, lei non me lo direbbe...

GINO (*franco*). E perchè no? — Il marinaio ha la lealtà per divisa. Quel mio crudele idolo della Contraddizione... (*si ferma*).

LUCREZIA (*finge calma, ma bolle*). Ebbene?

GINO (*risoluto*). Quel mio idolo... è lei!

LUCREZIA (*scattando da sedere*). Io!?... (*non sa se deve riderne o incollerire*) Io!? (*si appoggia al tavolino per non traballare e quasi tocca colla mano la tastiera*).

GINO (*solenne*). Sì!... lei! (*cercando di allontanare il pericolo che suoni*). Badi! non tocchi la tastiera!... È tanto facile suonare!!... Non ho detto tutto!

LUCREZIA (*prende fiato, poi dice con aria sprezzante*). Ho capito! Non sono soltanto le donne gelose che macchinino le vendette!... Ora è anche lei che vorrebbe ridersi di me!...

GINO (*serio*). Le giuro di no! (*accalorandosi*). Del resto ella può leggere la verità nei miei occhi... nel tremito della mia voce. Un uomo d'onore non si presenta, no, a una signora nel modo in cui mi sono presentato io, se dall'esito di quel passo non dipende la felicità di tutta la sua vita!

LUCREZIA (*ironica, alzando le spalle*). È la... *Contraddizione!*.. il nome ch'ella diede al suo Yacht, che ora la spinge a parlare... (*controscena*). Non neghi! Se l'ha confessato lei stesso dicendomi di sapere benissimo quale sentimento... repulsivo... io abbia sempre nutrito per lei!...

GINO (*sconfortato*). Sì!... lo so!... Lo so che le sono odioso!...

LUCREZIA (*con finta degnazione*). Poh!... odioso?... proprio odioso... no.

GINO. Per lo meno molto antipatico!.. — Ora, sia almeno tanto cortese da dirmi — ed ecco la domanda che sono venuto a farle — perchè... perchè le sono antipatico?

LUCREZIA (*non vuol rispondere*). Non so... Le antipatie non si spiegano.

GINO. Una ragione, fisica o morale, c'è sempre!... Non perda la pazienza!... Cerchi!...

LUCREZIA (*un po' ironica*). Cerchi lei!..

GINO. Mi crede un malvagio?

LUCREZIA. No.

GINO. Un disutile?

LUCREZIA. Nemmeno.

GINO. Che so?... un cattivo cittadino?... un vigliacco?

LUCREZIA (*alzando le spalle*). Chi non lo sa ch'ella è un valoroso!

GINO. È il mio nome ch'ell'ha in uggia?

LUCREZIA. Non ho in uggia un nome ch'è illustre nella Storia.

GINO (*accasciato*). E allora?... Sono spacciato! Qui il morale non ci ha più che vedere!... Siamo davanti a una quistione fisica!... È il mio modo di parlare, di guardare, di muovermi... È la mia persona, insomma, ch'ella non può soffrire!..

LUCREZIA (*inarcando le ciglia*). Poh!... quanto alla persona...

GINO (*modesto*). Sì... lo so che s'è degnata di rimarcarla domenica!... Ed anzi... se non avessi sorpreso io stesso qualche suo sguardo... non avrei osato, mi creda, malgrado il pretesto della lettera, di venire quì oggi. Domenica...

LUCREZIA (*pronta*). Domenica... ammirai il costume!...

GINO. Tutta sua bontà.

LUCREZIA. Era un bel costume!.. Perchè l'ha scelto?

GINO. Per avere, almeno per poche ore, la dolce illusione di esserle... parente.

LUCREZIA (*che non capisce e lo guarda*). Non capisco...

GINO (*con molto garbo*). Come vedova di un cavaliere dell'Annunziata... non fa ella parte di quella illustre Casa che dal Conte Verde discende?... (*prende il guanciale ricamato che ha vicino, sul canapè, e lo accarezza con fine malizia*). Chi non lo sa che Lei, a Corte, ha certi privilegi... certi diritti... diritti che perderebbe cambiando nome?...

LUCREZIA (*fra' denti*). Ah, ah!

GINO. Ride? O non è forse, fra tante altre, anche questa del nome una delle cause che le rendono ancor più antipatico un uomo... che... potrebbe... renderla... felice?

LUCREZIA (*in furia*). Lei... lei non sa quello che si dica!... Lei è un presontuoso, signor Conte... Verde! (*entra Beppe e guarda con aria stupita e con un certo riserbo*). Che c'è?

BEPPE (*le porta un biglietto*). Dal suo signor fratello... È lì fuori che aspetta la risposta..

LUCREZIA. Scusi!... (*apre il biglietto nervosamente*). « A che gioco si gioca?... Ho perduto la pazienza! O esce lui... o entro io! — Filippo » (*al servo*). Niente... Nessuna risposta.

BEPPE (*insistendo*). Ma...

LUCREZIA. Nessuna risposta!

GINO (*ripetendo*). Nessuna risposta! (*Beppe esce con una smorfia*). Dunque... ella diceva che sono?...

LUCREZIA. Che lei è un presontuoso!

GINO (*con fuoco*). No! io sono un uomo che ama!... Un uomo che legge a traverso il suo cuore!... Un uomo pel quale questo colloquio d'oggi vuol dire la vita... o la morte!

LUCREZIA (*non sapendo più che fare si alza risoluta*). Questo colloquio è durato anche troppo!... Io fo appello alla cortesia del gentiluomo per far che sia finito!...

GINO (*con un crescendo*). Ecco! ella teme di soccombere! Ella non vuole ch'io le dica... ciò ch'ella ripete ogni giorno a sè stessa: che la solitudine le pesa... che il deserto la spaventa... che non è giusto sagrificare un mondo infinito di felicità... di gioje a... a un puntiglio... — che so io? — a una vanità... a un... *Cuscino*, insomma, per quanto ambito e prezioso!..

LUCREZIA (*imbizzita*). Che solitudine?... che deserti?.. che *Cuscini?*... e che guanciali?... Io non temo nulla!... La solitudine non mi spaventa... anzi mi fa molto piacere!

GINO (*accennando al libro aperto*). Già... e perciò legge il Leopardi!

LUCREZIA (*in continua lotta*). Che ne sa lei del Leopardi?

GINO. Oh! Io debbo a lui i momenti più soavi della mia esistenza!

LUCREZIA (*guardandolo un po' meno brusca*). Ah, sì?... e ha letto anche il *Consalvo?*

GINO (*con entusiasmo*). Se l'ho letto!... lo so a memoria! Oh se sapesse quante volte fra il cielo e il mare — pensando a lei! — ho declamato que' versi!... E, mentre lei, forse, in quel momento, diceva male de' fatti miei, io invece andavo ripetendo:

« Or tu vivi beata, e il mondo abbella
« Lucrezia mia... »

LUCREZIA (*interrompendolo*). Scusi! Leopardi dice: Elvira!.. El... vi... ra!

GINO (*patetico*). Ha ragione! ho sbagliato!... è il mio cuore che ha sbagliato! (*torna a declamar con grande affetto*):

« Or tu vivi beata, e il mondo abbella
« Lucrezia mia col tuo sembiante. Alcuno
« Non t'amerà quant'io t'amai. Non vive
« Un altrettale amor! »

LUCREZIA (*dopo un momento di silenzio*). Li dice bene i versi, lei!

GINO (*umilmente*). Eh! così... debolmente!... Li sento, ecco, li sento!

LUCREZIA (*a fior di labbro*). Perchè, se il mare le ispira tanta poesia, non vi ritorna?

GINO. Ora che le ho detto invano tutto quello che volevo dirle... non dubiti, vi ritornerò.

LUCREZIA. Quando?

GINO (*deciso*). Oggi stesso! (*ha sempre in mano il guanciale e dice ironico*). Vostra Eccellenza... ha fatto appello alla cortesia del gentiluomo?... Ebbene egli la libera della sua odiosa presenza! (*ficca il guanciale sotto l'ascella e fa per andarsene.*)

LUCREZIA (*a mezza voce*). Finalmente!

GINO. E non la seccherà più...

LUCREZIA. Farà bene!

GINO. Buon giorno...

LUCREZIA. Buon viaggio!

GINO. Grazie! (*si dirige lentamente verso l'uscita; quand'è sull'uscio, si volta e declama con enfasi*)....

« Addio. Se grave
« Non ti fu quest'affetto, al mio ferètro
« Domani, all'annottar, manda un sospiro. »

LUCREZIA (*a un tratto spaventata*). Oh Dio!... Mio fratello che lo aspetta!... Se esce.... (*forte*) Un momento!

GINO (*precipitandosi indietro*). M'ha chiamato?!.. Lei?!.. È proprio lei che mi ha richiamato?

LUCREZIA (*commossa, indispettita con sfogo di rabbia*). Sì! per forza!.. Non mica perchè io abbia intenzione di trattenerla, sa!... Trattenere lei?... Ah, ah! si figuri!... Ma solo per dirle... che questo non è il modo di agire con una dama!... Trattenerla io!? Guardi... vuol che gliela dica? Ella non mi è mai stato tanto antipatico come in questo momento!... Mai io ho sentito di odiarla tanto quanto oggi!... Venire qui, con la scusa di farmi un servizio... con pretesti... con macchinazioni... venir qui a declamarmi il *Consalvo*... (*con sprezzo*) Credere d'intenerirmi... di sorprendermi?... (*con uno scoppio*) Si vergogni!

GINO (*mortificato*). S'era per strapazzarmi che mi ha richiamato? (*Si dirige ancora lentamente verso l'uscita, sempre col cuscino sotto l'ascella*).

LUCREZIA (*alzando le spalle*). Per strapazzarla!... Uh!... (*Gino è sull'uscio*). Ma non vede.... che mi porta via il cuscino?...

GINO (*torna indietro in furia sbattendo il cuscino sul tavolino dov'è la tastiera*). Maledetto! è questo la causa della mia disgrazia!... Sì! me lo portavo via... per buttarlo in mare!.. Ma, giacchè lei vuole tenerselo prezioso... ecco qua: eccole il suo cuscino!... Se lo conservi... se lo tenga da conto!... Se lo guardi dalle tarme per amor di Dio!... (*lo picchia furiosamente*) A lei!... A lei!... A lei... (*tutte le chiamate elettriche suonano di fuori*). Eccole il suo cuscino!

LUCREZIA (*per impedire*). Disgraziato!... Smetta! Smetta!... Non sente che fa suonare tutti i campanelli elettrici della casa!!... (*dall'anticamera, dal giardino, dai lati della scena, entrano precipitosamente i famigliari di casa*). Felice notte! Ora sì che si sta freschi!

SCENA ULTIMA.

DETTI, BEPPE, *molti servi, guardaportone, cameriere;* CLAUDIA e FILIPPO.

BEPPE (*dall'anticamera accorrendo, seguito da altri due*). A' suoi ordini, Eccellenza!

GUARDAPORTA (*dal giardino*). Comandi?

CAMERIERA (*e guardarobiera, dall'interno della casa*). Comandi?

BEPPE (*ai compagni accennando il principe*). Animo! (*gli si avvicinano minacciosi*).

LUCREZIA (*intromettendosi seria*). Che fate?... Indietro sciocchi!

BEPPE (*fermandosi*). Ma... credevamo...

LUCREZIA (*con più impero*). Indietro! vi dico!... Indietro tutti! (*i servi si ritirano in fondo; intanto i campanelli elettrici continuano a suonare allegramente*).

CLAUDIA (*seguita da Filippo*). Ch'è la fine del mondo?... Ma chi è che suona...

LUCREZIA (*avvicinandosi al tavolino e ridendo*). Non vedi?... è il cuscino!... questo innocente cuscino!... (*lo prende dal tavolino e se lo butta in terra davanti ai propri piedi; i campanelli smettono subito*).

FILIPPO (*rivolgendosi al principe*). Signor principe!... Ella però mi darà soddisfazione!...

LUCREZIA (*pronta a Filippo*). Di che?... dei campanelli che suonano?... Va bene! ora te la darà!... aspetta un momento!

FILIPPO. Aspettare?!... Ho aspettato anche troppo, lì di fuori!... e io voglio battermi!...

LUCREZIA (*al principe, mostrandogli con civetteria il cuscino che le sta davanti a' piedi:*) In ginocchio!... (*controscena*) Presto!... In ginocchio!... Obbedisca!... (*con grazia*). Obbedisca... se più tardi, vorrà essere obbedito lei!...

GINO (*mettendosi in ginocchio sul guanciale*). Obbedisco.

FILIPPO (*trasecolando e con dispetto*). Chiede scusa?... Oh!! chiede scusa!!

LUCREZIA. Ma che scusa?!... Egli chiede la mano di tua sorella! (*movimento in tutti*).

CLAUDIA. Capitolazione!

LUCREZIA (*sorridendo*) Forzata!... (*con grazia*). M'immolo per... risparmiare il sangue fraterno! (*stende la mano al principe sollevandolo da terra*). Gino mio! manderemo, per prima cosa, una carta di visita alla signora Livi... poi (*rivolgendosi a Filippo*) penseremo ai... padrini... per...

FILIPPO (*pronto*). Per le nozze?... Basta così... l'ho capita!... Uno di quei padrini sarò io!

LUCREZIA (*sorridendo*). Nel qual caso... (*e presentando con una certa solennità il principe a Claudia ed a Filippo*), nel qual caso... non mi rimane che presentarvi... il Conte Verde, mio marito!

LEO DI CASTELNOVO.

LE ASSOCIAZIONI COOPERATIVE DI PRODUZIONE O DI LAVORO

NELLE ROMAGNE

I.

Nello scorso settembre pareva che tutta Italia non avesse altro pensiero che quello delle condizioni delle Romagne. Il viaggio del Re e del principe ereditario aveva fatto rivolgere a quelle provincie una trepida attenzione, e, nella sorpresa delle calde dimostrazioni di simpatia ch'ebbero proprio colà dove la leggenda voleva che più spadroneggiassero i radicali e le sette, apparve tanto più grave il torto di non avere già studiato con sincerità e profondità quelle sofferenze economiche e quelle perturbazioni sociali, per curare, insieme con esse, anche la possibile anomalia di ideali politici non consentiti dal resto della nazione.

Sull'urgenza di studi e di provvedimenti, lo stesso Re Umberto, nella sua sollecitudine di ospite e di capo dello Stato, insistè presso il Presidente del Consiglio dei Ministri; ed ancora vibra ai nostri orecchi la sua nobile parola, come ancora ci rimane penoso nell'animo il ricordo della troppo balda risposta, che cioè il Ministero era già intento a prevenire il desiderio del Re, e mirava a risolvere il *problema economico* non pur delle Romagne ma di tutta Italia.

Nell'uso comune *problema economico* esprime il contrasto fra la fortuna dei pochi e gli stenti dei più; e ciò, quanto non diventa più largo e più grave dell'opportunità di rialzare le condi-

zioni economiche di una regione! Ma la frase avesse pur avuto più modesto significato, doveva sembrare gran ventura l'adoperarsi ad attenuare il problema, senza ostentare l'audacia di volerlo risolvere. Ed oltre che in questa infelicità di espressione, l'eccesso di buon volere, si tradiva anche nello estendere l'impresa a tutta Italia. Sia pure che la patriottica preoccupazione di quei giorni dovesse rimaner subito assorbita dall' altra, tanto più dolorosa, delle sofferenze generali di tutta la nazione, ma negli studi d' indole morale, il metodo conta per molto, e il generalizzar troppo è quasi sempre fatale. Dalle provincie meridionali travolte nella crisi agricola dall'impazienza della trasformazione dei campi in vigneti, alla valle del Po immiserita dal rinvilio del prezzo dei cereali, e alle Romagne deluse in principal modo nel loro zelo per l'industria dell'allevamento del bestiame, corre una profonda varietà di condizioni, alla quale deve necessariamente corrispondere una profonda varietà di provvedimenti: nè può dirsi altrimenti quando si pongano a raffronto nelle varie regioni, le schiere rassegnate dei coloni che emigrano, e le turbe tempestose dei muratori e degli artieri tumultuanti nell'impazienza di nuove imprese edilizie, di nuovi lavori pubblici; quà le legioni serrate che negli opifici resistono allo svilimento dei salari, o ne pretendono l'aumento, là i manipoli sparsi e languenti degli spostati pei nuovi assetti del commercio e dell'industria.

Distrarre l'attenzione dagli studi locali e circoscritti sarebbe andare a ritroso del processo pratico per il quale il pensiero umano potè giungere ai suoi più fecondi e più provvidi concepimenti. Oltre di che è ufficio del Governo, allorquando minacciano od infieriscono le crisi della economía nazionale, non già l'intervenire direttamente a rischio di alterare gli equilibri naturali delle energie produttive ma caldeggiare, aiutare, dirigere l'iniziativa privata che sorge spontanea e intuisce e sfrutta il favore delle circostanze tra le quali poi si adagia.

A noi sembra perciò che non solamente sia da fermarsi alle Romagne, ma altresì ad alcune determinate loro condizioni; e tra queste una ne scegliamo a tema, l'importanza della quale è già, fuor d'ogni dubbio, entrata oramai nel sentimento pubblico. Ad ogni tratto ci giungono di colà notizie insistenti, sia della costituzione di una nuova Società cooperativa di produzione o di lavoro, sia di vicende notevoli di qualcuna delle già esistenti; e, cosa ancora più mira-

bile, vediamo che tra quelle di lavoro ve n'ha che si spingono intraprendenti fuori della regione nativa, e come un giorno i maestri Comacini per tutta l'Italia Longobarda, se ne vanno, compatte e ben disciplinate nei loro ordini, per le provincie sorelle e sino alle porte della capitale, ad assumere e compiere lavori pubblici e privati. Quali ragioni d'essere, quali impulsi locali ha questo straordinario movimento cooperativo? Può forse acccertarsene la genesi, possono seguirsene le fasi, e vedersi come una sua forma nasca e si svolga dall'altra, come i tipi si moltiplichino, si contemperino, si perfezionino? Vi sono, e quali, intrinseche guarentigie di ottimi e costanti risultati? Che ne suggerisce la sana dottrina, che ce ne fanno presagire le prime esperienze? Quali saranno infine gli effetti del sopraggiungere di queste nuove forze di concorrenza nei campi del lavoro? Fino a che punto potrà e dovrà largheggiare per loro di favori il Governo ed il paese? Ecco altrettante ricerche tutte di pari interesse che se noi non potremo approfondire degnamente avremo in ogni modo il compiacimento di prendere ad esame fra i primi.

II.

Sarebbe troppo difficile rendersi conto come sia accaduto che la cooperazione di produzione e di lavoro, la quale nella stessa Inghilterra solleva ancora ostinate diffidenze e censure, siasi resa subito così popolare fra noi. È vero che colla popolarità non è andata di pari passo la diffusione, ma l'una e l'altra cosa possono essere riferite al minor interessamento delle classi più abbienti. La parola illuminata e fervente del Luzzatti ha indotto migliaia di operosi cittadini a dedicarsi all'apostolato ed alla fortuna delle sue Banche; ma appunto quell'impulso borghese che meglio ne assicurava i pratici risultamenti, divenne facile pretesto di sospetti ed accuse. Invece per le cooperative di produzione e di lavoro non v'era e non poteva esservi un solo verbo e un solo profeta; i meccanismi delicati e complessi facevano luogo al semplice accordo di mettere in comune le fatiche ed i guadagni; e v'era anche la natural rispondenza a bisogni più concreti e più fondamentali.

Questi bisogni devono essere stati sentiti più vivamente in Romagna. Il capitale, per le vicende politiche o per altro, nè vi

si è accumulato localmente nè vi è affluito dal di fuori: i pochi che ne possiedono in qualche misura, non si lasciano certo indurre a mettersi fra loro in concorrenza, bensì, con tacita intesa, s'impongono meglio al lavoro, il quale raddoppia d'ingegnosità e di costanza per emanciparsene. L'associazione generale degli operai braccianti di Ravenna fondata nell'aprile 1883, in una circolare mandata in giro due anni dopo allo scopo di accrescere il capitale circolante mercè un prestito grazioso, così ragionava della propria origine: « la diminuzione del sistema di mezzadria nel Comune e però l'aumento straordinario dei braccianti che, per la penuria del lavoro, si facevano fra di essi una concorrenza spietata, gli enormi ribassi fatti dagli imprenditori alle aste, ribassi che avevano indotti gl'ingegneri a stabilire pei lavori, perizie tali per cui era impossibile che gli operai potessero guadagnare una mercede corrispondente ai loro bisogni: i mille raggiri che avvenivano in tutte le aste, e che poi ridondavano sempre a discapito di chi materialmente eseguiva i lavori; il disseccamento del pineto e la diminuzione della coltivazione del riso; lo stato eccezionale insomma in cui si trovavano i nostri braccianti indussero noi a fondare il nuovo sodalizio. »

Senonchè a fianco della causa vi è sempre l'occasione, e talora è prezzo dell'opera il rintracciare quando e come questa rendasi più efficace di quella. L'associazione vetraria d'Altare, forse la prima nostra cooperativa di produzione, costituivasi nel 1856 fra quegli operai perchè il cholera li aveva lasciati nella più terribile inedia, e il medico che li aveva curati s'adoprò, col darne loro il consiglio, a ritornarli anche a vita proficua. Molte Società cooperative romagnole non sono sorte altro che per una trasformazione dell'impresa individuale già esistente in impresa collettiva degli stessi operai: così fu della Società ceramica di Imola (1), così della Società cooperativa per la fabbricazione di maioliche e stoviglie in Cotignola, così della Società anonima cooperativa Ebanistica Casilini in Faenza. Ci sia lecita qualche parola su quello dei tre esempi che sarebbe il primo anche in ordine di data. Nel 1874 lo stabilimento ceramico a capo del quale trovavasi Giuseppe Bucci,

(1) Imola, Budrio e Castel San Pietro appartengono alla provincia di Bologna e non a quelle di Forlì e di Ravenna; ragioni diverse ci consigliano tuttavia a raggrupparle colle Romagne su questo argomento.

fosse per le condizioni generali del mercato, o per difetto di indirizzo, o come è più probabile per inveterati abusi interni, navigava in male acque. Fu lo stesso Giuseppe Bucci a concepire allora il progetto di costituire una Società cooperativa fra i suoi operai. Il programma palese e predicato era di emanciparli dalla tirannia del salario, e di riunire nelle loro mani capitale e lavoro, ma quello segreto e più vero era di render possibile una riforma dei loro rapporti coll'industria, attuandola non più nell'interesse del proprietario, ma nel loro medesimo. Il Bucci che si riserbava la gerenza, per meglio vincere le evidenti renitenze degli operai, volle che esperimentassero l'esercizio di un anno, durante il quale i prodotti di fabbrica dovevano venire rilevati da un supposto acquirente a pronta cassa, dedotta una percentuale per le spese di esercizio. Se l'esperimento fosse riescito vantaggioso alla Società, restava obbligo del Bucci di convertire il contratto provvisorio in definitivo: contemporaneamente poi si rendevano più severe le discipline interne, più efficaci gli orari e s'istituiva una scuola serale. In seguito a varie circostanze l'anno di esperimento si protrasse di sei mesi; indi, anche nel 1876 si rimase in uno stato di provvisorietà. Fu nel principio del 1877, alla vigilia della morte del Bucci, che si verificarono la costituzione definitiva della Società di cooperazione, e l'atto legale di affittanza dell'esercizio con acquisto dei capitali della fabbrica.

Alla gestazione dei nuovi sodalizi ha anche giovato quella smania irrequieta di novità economiche che suole naturalmente associarsi alla turbolenza politica e sociale. Poichè si combatteva il governo, e poichè si combattevano tutti gli ordini esistenti, conveniva pure che si vagheggiasse qualche cosa di diverso da sostituire; e al programma dei cooperatori, suggerito semplicemente dai bisogni loro, diedero a gara colore ed intenti i mazziniani, i socialisti e gli anarchici, attingendo più specialmente dalla storia della cooperazione francese. Il Romussi al Congresso dei cooperatori di Bologna, ha osservato che questo accostarsi di una parte dei socialisti ai cooperatori era provvido perchè così rientravano nel campo pratico molte generose intelligenze e molte nobili energie; noi ne conveniamo fino ad un certo punto nel timore che portino sempre seco i loro eterni scontenti e le loro tendenze sovversive. Più acutamente il Luzzatti in questa *Antologia* ha notato incompatibilità dei propositi degli uni e degli altri. Gli stessi so-

cialisti che si convertono alla cooperazione, si accorgeranno lungo la via, che pur volendo sostituire molecola per molecola il mondo della giustizia al mondo del privilegio, la forza di assimilazione di ciò che rimane di vecchio, agirebbe del pari inevitabilmente sul nuovo, mano mano che gli si pone a contatto; e allora fra la delusione rassegnata, e il desiderio di volger come che sia lo strumento a servizio dei propri fini, la scelta non sarà dubbia. Così già avviene che una volta riconosciuto quanto il movimento cooperativo si presti ad accaparrarsi influenze presso gli operai e le moltitudini, i partiti si diano d'attorno per diffonderlo e giovarsene a chi può meglio. Nel manifesto di un circolo radicale, costituitosi di recente sotto la presidenza del deputato Luigi Ferrari, è detto che un mutamento negli ordini fondamentali dello Stato può essere seguito dalle più amare delusioni ove non venga accompagnato da un progresso sociale, ove l'assoggettamento economico delle classi lavoratrici non venga gradualmente attenuato e tolto mediante nuovi processi di produzione coll'avvicinare ed associare il capitale al lavoro. Parole d'oro che avrebbero anche maggior pregio se della bontà operativa di questi nuovi processi già si possedesse tutto il segreto. E un indizio a far sospettare che lo spirito di partito aleggi su queste istituzioni, potrebbe essere quel cotale mistero in cui accade che facilmente rimangano. All'esposizione di Bologna dove alla divisione X « Previdenza e Beneficenza » v'era un apposito concorso, figuravano appena nove società delle 36 che il Rava pigliava a considerare nel suo bel libro « le Associazioni di M. S. e cooperative nelle provincie dell'Emilia. » Il Rabbeno, nel noto « saggio sulla cooperazione in Italia » si lagna che rivoltosi, per apprendere le vicende delle cooperative delle Romagne, agli stessi capi del movimento, non potè ottenerne risposta. Anche l'ultima statistica governativa ha dovuto limitarsi a tener conto delle istituzioni cooperative annesse alle Società di mutuo soccorso, e rinviare a miglior tempo uno studio sulle autonome, appunto per la difficoltà di raccoglierne notizie e dati.

Del resto siffatto pericolo del congiurare influenze repubblicane e socialiste ad assicurarsi la direzione del movimento cooperativo, non potrebbe condurre ad altro che ad animare tutti coloro i quali vorrebbero invece il trionfo dei principii conservatori o liberali progressisti, a sforzarsi di fare altrettanto e meglio. Pretendere di escludere da ogni nuovo campo di attività umana la politica

e le altre dottrine che vi si ricollegano sarebbe assolutamente assurdo ed inefficace; l'uomo nel farsi cooperatore non si spoglia nè degli altri suoi entusiasmi nè dell'altre sue passioni; bisogna assolutamente accettare anche nel seno dei nuovi sodalizi la inevitabile lotta, se davvero ci interessiamo ai suoi risultati. Al postutto un limite naturale di queste sia pur malsane confusioni, esiste; ed è che non si potrebbe ragionevolmente sperare di vedere una società cooperativa raggiungere davvero i suoi fini economici se si distraesse troppo con le preoccupazioni politiche e sociali. Invero si tratta non già di fare degli esperimenti dottrinali, e nemmeno di fondare dei circoli di cospiratori, ma di produrre più che tutti gli altri non facciano, per potere cogli utili, oltre che vivere, accumulare un capitale. Siano pure le concezioni ideologiche belle e nobili in sè, ma nemmeno esse comportano di essere coltivate da dilettanti e per occasione; in ogni modo poi richiedono tempo e pensieri di cui i cooperatori possono valersi più utilmente.

III.

Per quanto semplice sia il fatto che sta a base della cooperazione produttrice, mettere cioè in comune il lavoro ed i guadagni, le sue esplicazioni possono assumere gli aspetti più molteplici e svariati.

Una delle forme più elementari è quella che si limita al provvedere e possedere in comune gli strumenti necessari alla produzione. Tale è spesso il caso delle latterie sociali, almeno nel così detto sistema turnario. Comune è il locale coi vari attrezzi per la fabbrica e conservazione del latte, ma il prodotto non va già per conto sociale, bensì per conto di chi vi ha portato la materia prima: altrettanto potrebbe praticarsi per le macchine rurali. Per altro non è in Romagna che abbondano siffatti esempi i quali poi si riferiscono piuttosto alle classi che già possiedono e non a quelle che per tutto patrimonio hanno le sole braccia. Anzi, per questo motivo noi trascureremo di occuparci di una forma mista di cooperazione di credito e di lavoro che fu attuata nel 1885 a Cesena. Quella Società dell'arti costruttrici si propose di provvedere al credito e al lavoro dei soci mediante la formazione di un capitale sociale in guisa che gli utili dovessero profittare agli stessi lavoratori. Sotto queste parole, se non c'in-

ganniamo, si nasconde principalmente lo scopo di dar vita ad una vera Banca industriale, e la inclusione della cooperazione di lavoro non è altro che una veste di gala.

Infatti gli azionisti sono bensì distinti in due categorie: quella degli operai residenti in Cesena, e quella degli altri cittadini, ma non vediamo che gli operai sieno argomento di cure particolari, e, meno ancora, che sieno legati dall'impegno di un lavoro diretto. Sono operazioni della Società nel ramo *Credito* i prestiti ai soci, lo sconto delle cambiali, lo sconto di note di lavoro, l'anticipazione su pegno di oggetti di valore e di oggetti lavorati, i depositi, i risconti, i mutui, ecc.; nel ramo *Lavoro* la Società assume in appalto lavori pubblici e privati, e quando ne manchino le commissioni, ne intraprende di proprio. Ma l'intrapresa non significa sempre l'esecuzione diretta, e la cooperazione presuppone questa anzitutto; inoltre il problema deve consistere nel come formare pei soci, col risparmio, cogli utili del loro lavoro, un capitale di esercizio, non già nel farli partecipare ad ardite speculazioni. In questo ordine di idee, più pura, più larga e più semplice apparisce la combinazione escogitata per la Società cooperativa fabbricatrice di bevande gazzose in Imola, costituitasi legalmente il 26 febbraio 1882. Vi sono in essa soci operai, soci azionisti e soci esercenti la vendita delle bevande: dunque il capitale, il lavoro e il commercio: ma non si deve credere che questo risultato di un equo contemperamento di tutti gli interessi si possa ottenere con facilità; tanto varrebbe supporre che non si trovassero punto in lotta, e che perciò nessun intento emancipatore dovesse venire invocato.

Pur troppo invece codesta può considerarsi come una fortunatissima eccezione. Vi è nel mondo economico più di una contrapposizione, o per lo meno più di una divergenza fra i diversi elementi della produzione, e fra questi ed il commercio. Forse anzi la ragione più possente, per quanto meno avvertita, della rapida fortuna che incontra fra noi l'idea della cooperazione di produzione e di lavoro, deve rintracciarsi nel fatto della crisi che attraversa l'assetto industriale del paese. L'Italia, sia perchè divenuta di un tratto un solo mercato, e aperto a tutto il mondo, sia per le forze del suo interno progresso, si è trovata all'improvviso palestra al cozzo più violento della grande e della piccola industria. Da un lato un'imponente inondazione di prodotti ottenuti con materie prime acquistate sagacemente, con l'aiuto di macchine potenti, e con la più

provvida applicazione del principio della divisione del lavoro; dall'altro lato una sempre meglio perfezionata esecuzione, talora anzi con un certo sentimento artistico per parte del lavoratore; ma materie prime sempre più indirette e più care, strumenti sempre meno sufficienti, e svantaggi incalcolabili di preparazione tecnica, di direzione, di concerto, nella produzione degli oggetti. La lotta era già impari e improba, quando a renderla schiacciante si sono aggiunte le coalizioni dei capitali, le economie sulla spesa degli intermediari. Ogni grande produttore si mette in diretta corrispondenza con qualche grande magazzino, che lo paga, come poi rivende, a contanti.

Ma a che parliamo di grandi produttori? All'attività industriale, anche a quella delle antiche Società collettive, limitate o no, semplici od in accomandita, si è sostituita la gigantesca Società anonima, che con le azioni pesca i capitali su tutti i mercati, e con la responsabilità circoscritta all'azione, può osare senza scrupoli. In tanta emergenza, che più restava alla piccola industria, se non esperire la cooperazione? Si venivano così a conseguire parimente una certa diminuzione delle spese generali, una migliore coordinazione del prodotto; e questi pregi potevano ben compensare gl'inconvenienti a cui, al pari delle Società anonime, si andava incontro di una certa sfiducia verso la direzione, e di una qualche incompetenza nell'esercizio dell'amministrazione e nella conoscenza del mercato. La creazione sarebbe stata tanto più felice quanto meglio si raggiungevano i pregi e si attenuavano i difetti; questa è la stregua alla quale giudicare i vari tipi.

Egli è perciò che noi nominiamo subito a cagion d'onore, la Società dei lavoranti in legname di Forlì. Essa è sorta nel 1877 per l'accordo di 44 soci, i quali si erano obbligati a pagare 25 centesimi alla settimana e già alla fine di quell'anno avevano 572 lire di capitale sociale. Notiamo quì di sfuggita che l'accumulare in precedenza qualche risparmio mentre pur si lavora come salariati in qualche impresa privata, è uno dei modi più comuni di formare il primo nucleo del capitale delle cooperative. Talora si ama anche aggiungere ai risparmi il prodotto del lavoro festivo; così a Milano mille muratori comprarono dei materiali ed un' area sulla quale tutte le domeniche convenivano ad erigere una casa; invece di salario ricevevano un bono che equivaleva alla quota di un'azione della Società, e la costruzione rappresentava il capitale sociale. Ma torniamo alla Società di Forlì.

Diremo più innanzi dei risultati finanziari: qui accenniamo soltanto all' ingegnosità particolarissima degli ordinamenti sociali. Poche erano le difficoltà rispetto ai lavori di commissione, specialmente perche implicavano un più largo coefficiente di mano d'opera che non di capitale; bastava presentarsi alle aste, o assumerli in altro modo per conto sociale, e poi eseguirli in comune o per turno. Ma ben più arduo era il provvedere al caso in cui non vi era opportunità di lavorar per conto, e bisognava correr incontro alla domanda. Qui si prese l'ispirazione dai meccanismi delle cooperative di credito ma con molta maggiore opportunità che non abbia fatto l'Associazione dell'arti costruttrici, di Faenza. — Anzitutto la Società si considerò essa stessa un'intermediaria, e s'affrettò a dar delle commissioni ai soci e ad aprire un magazzino per l'esposizione e l'esito dei lavori così eseguiti e consegnati: ma per non trovarsi soverchiamente impegnata li pagava a un prezzo di stima rispondente alla somma dei prezzi di ciascun loro pezzo separato, e anche di questa cifra pagava subito i tre quarti, e l'altro quarto solamente quando la rivendita si fosse effettuata senza perdita. Ma le commissioni della Società intermediaria avevano un limite nell'ammontare del capitale sociale, e gli ozî dei soci potevano consentire loro di lavorare anche al di là; allora questi ulteriori prodotti s'inviavano al magazzino a vendere per conto individuale, assoggettandoli al tre per cento di commissione. Qui sorse naturale il pensiero delle anticipazioni. La Società ne fece verso l'interesse del 7 per cento attingendo il denaro dal risconto degli effetti che i soci rilasciavano a sicurtà.

Nel decennio 1877-1888 furono così esitati nel magazzino per lire 43,353 18 di mobili di commissione sociale, e per lire 218,467.42 di mobili depositati in vendita per conto: le quali cifre sono press'a poco le stesse di quelle del valore introdotto. Peccato che i pensieri degli uomini sieno sempre cosparsi di contradizioni, e, mentre si voleva sfuggire per sè all'intermediario rivenditore, si diventava tali per la propria clientela. Infatti in vista della convenienza di soddisfare alle richieste degli accorrenti al magazzino di rivendita la Società fece provvista di qualche mobile di ferro da aggiungere ai mobili di legno di propria lavorazione. Tali acquisti nel decennio salirono a lire 60,933.21, le rivendite a lire 57,846.62; cioè quasi tutto fortunatamente trovò sfogo.

Sulla medesima falsariga s'è di recente fondata la Società

cooperativa tra i falegnami di Forlì, perchè, è bene avvertirlo, l'esempio può molto per la diffusione della cooperazione; già abbiam detto che a Cotignola si è costituita nel 1886 una Società per la fabbricazione di maioliche e stoviglie, poco dissimile dall'altra di Imola. Un Gaetano Drei vi ebbe la stessa parte del Bucci. Anche le tre fabbriche di maioliche Ferniani, Trerè e Farina sono ora esercitate da Società cooperative.

A Ravenna il 25 febbraio del 1886 si è costituita la Società anonima cooperativa fra i lavoranti calzolai di quella città. Il capitale versato ammontava in quel giorno a lire 1,440.89 delle quali lire 550. 89 erano risparmi precedenti, e tasse d'ammissione, lire 220 erano il decimo delle azioni sottoscritte dai soci, e lire 670 l'importo totale di 67 azioni acquistate da cittadini e da Associazioni italiane: le quali azioni si dovevano rimborsare dopo 10 anni.

A Lugo noi troviamo la Società anonima cooperativa per la lavorazione delle canape, approvata con decreto del Tribunale di Ravenna dell'agosto 1885. Le azioni sono di 50 lire e possono essere possedute indifferentemente da soci lavoranti o no; però i soci lavoranti possono pagarle ratealmente con centesimi 50 settimanali da prelevare sul salario, e col dividendo loro riservato; poichè, secondo lo statuto, gli utili vanno divisi per un 40 per cento a tutti indistintamente, e per un 20 per cento solo ai soci lavoranti in ragione del salario percepito; col resto si alimenta la riserva, e una cassa di beneficenza. Nell'atto della costituzione figurano 192 soci semplicemente azionisti con 720 azioni e 186 soci lavoratori con 188 azioni: in tutto soci 378 e azioni 908. La relazione sul secondo esercizio ci dice che la Società aveva lavorato per 55 mila chilogrammi di gargiolo e per 200,000 di cordami; il capitale era formato di 1075 azioni possedute da 516 soci.

Ma è ora di parlare del tipo che fu chiamato con orgoglio il trionfo della cooperazione produttiva, cioè delle Società di braccianti, che in Romagna sono tutte recenti, ma abbastanza numerose; ne hanno già una Ravenna, Cotignola, Bagnacavallo, Faenza, Forlì, Meldola, Minerbio, e Budrio.

Con queste qualcuno confonde volontieri le società di muratori, di cui rimangono esempi ad Imola ed a Castel S. Pietro, mentre l'altra di Rimini ha dovuto sciogliersi: ma noi ci vediamo la transizione naturale fra i tipi di cooperazione già esaminati e l'altro di cui stiamo per discorrere. Quello del muratore è un mestiere

che esige qualità e preparazioni tecniche maggiori del bracciante, che ha dei termini ben definiti di distribuzione di lavoro, nel capomastro, nel mastro e nel manovale, che ha poi il suo campo d'applicazione nella città e nel villaggio, nell'abitato e nell'aperta campagna, per gli usi privati e pei servizi pubblici. Anzi, a volere insistere nella distinzione fra cooperazione di produzione e cooperazione di lavoro che abbiamo già sottintesa, si può dire che l'uso domestico del prodotto dell'arte del muratore lo rende assai più facile a essere considerato in sè medesimo, una volta compiuto, che non la strada, od il canale, o l'argine, o la livellazione del bracciante che diventano assolutamente una cosa sola col suolo e coi suoi caratteri di interesse pubblico.

Qui conviene aggiungere un'osservazione la quale fa riscontro all'altra fatta poc'anzi sulla prevalenza che, coi nuovi tempi, la grande industria ha potuto prendere sulla piccola e soprattutto sulla domestica. Solo di recente abbiamo visto costituirsi ed esercitarsi la speculazione edilizia in guisa da correre incontro alla domanda di abitazioni, e, improvvisando qua e là vastissimi quartieri, richiamare e concentrare migliaia di muratori, i quali poi, colle crisi o anche semplicemente coll'esaurimento del piano edilizio, si trovano spostati, e senza lavoro. Solo di recente la febbre dei lavori pubblici ha dato occasione al bracciante di considerare come sua condizione abituale quell'attendere ai lavori di terra che prima soleva calcolare come risorsa straordinaria; poichè, giova ben persuadersene, l'industria del bracciante era generalmente giudicata come ausiliaria della coltivazione dei campi, e si accorreva a por mano alle strade, ai canali ed agli argini quand'erasi deposta la falce o la vanga.

Il contadino romagnolo è dei più capaci: negli atti dell'inchiesta agraria, perfino una monografia della provincia di Ravenna che lo dipinge assai foscamente per quel che riguarda il carattere e l'educazione, soggiunge che quantunque illetterato, è discreto calcolatore dell'estensione del terreno, del volume e peso delle derrate, del bestiame e della bontà dei generi, ed è abbastanza intelligente. Il bracciante che bene spesso è il soprannumero della famiglia del contadino, partecipa naturalmente di queste doti, ed è, in più particolar modo, di una rara abilità nei lavori di falciatura, di mietitura e di movimento di terra. Dalle provincie finitime si ricorre più volontieri ai braccianti romagnoli, come nella maremma e nella

campagna romana vengono in generale preferiti gli abruzzesi. Niuna meraviglia che a loro, intraprendenti di natura, sia venuto il desiderio di allogarsi per lavori lontani come già facevano pei vicini, e niuna meraviglia che questo fatto della ricerca li abbia finalmente indotti a consociarsi per patteggiare meglio gl'interessi comuni. Lo stesso spirito di intraprendenza anima poi gli appaltatori, i quali numerosi così da formar quasi una classe, assunto che abbiano i lavori di fuori, si valgono dei loro compatrioti per eseguirli; e l'essersi i medesimi uomini ritrovati più d'una volta a lavorare e vivere in comune, deve aver loro agevolato lo stringersi in sodalizio.

IV.

I precursori del movimento cooperativo delle Romagne proclamavano altamente di volere l'abolizione del salariato; poi a poco a poco, quell'affermazione si venne smorzando nel più modesto programma di emancipare l'operaio dal salario e di renderlo libero produttore. Tale formola si trova negli Statuti di molte Società. Quella dei braccianti di Ravenna, secondo l'art. 2 del suo Statuto si propone specialmente « la costituzione di un fondo sociale che le permetta di assumere per conto proprio la più gran parte dei lavori pubblici e privati oggi deferiti alla più sfrenata e spesso non onesta speculazione. Con questo mezzo gli operaj ad essa aderenti, indotti a misere condizioni dall'ingordigia degli appaltatori, pensano di fare il primo passo nella via della loro emancipazione, poichè, migliorate le condizioni del lavoro e sottratto da ogni dipendenza, l'Associazione offrirà ad essi il modo d'istruirsi, di educarsi e di togliersi dallo stato di miseria e soggezione in cui oggi si trovano. » Molto più corretto parla lo Statuto della Società di Budrio; eccone l'articolo 2°: « l'associazione si propone precipuamente di assumere per conto proprio lavori pubblici e privati; ha per iscopo la reciproca solidarietà e comunione; tende a promuovere il benessere morale e materiale degli operaj braccianti; e, non trascurando lo studio di tutte quelle questioni che si riferiscono al miglioramento dell'operajo, l'Associazione non si occupa di politica nè di altro atto che abbia attinenza con essa. »

Il non essersi insistito sulla soppressione del salariato ha un significato eloquente. L'esperienza ha fatto presto riconoscere

la vacuità delle declamazioni del dottrinarismo. Non si sa perchè quel salario che non umilia l'operajo dell'intelligenza debba umiliare l' operajo manuale; e del resto se lo si caccia dalla porta rientra dalla finestra. Gli stati del personale presentati all'Esposizione di Bologna dalla Cooperativa Imolese per la fabbrica di majoliche e stoviglie, rivelavano che a fianco dei 38 soci effettivi ve n'erano 5 cooperanti (1), 9 o 10 apprendisti, circa 15 fattorini o preparatori della terra per la confezione dei prodotti, e 25 a 30 operaj provvisori od avventizi. Secondo gli Statuti, nelle adunanze, il voto effettivo è riserbato ai soci effettivi e i cooperanti hanno soltanto quello consultivo: le cariche sociali sono aperte ai primi e non ai secondi. — Anche il bilancio della prima gestione annuale della Società anonima cooperativa fra i muratori di Imola ci mostra intendere al lavoro comune più specie di soci, e un maggior numero di lavoratori avventizi. Il Leroy de Beaulieu dopo aver osservato come dall'inchiesta fatta dal Governo francese sulle associazioni operaje sia stato posto in sodo che quasi tutte le cooperative di produzione ammettono degli ausiliari rimunerati, ha affermato che in Inghilterra ed in Germania non meno che in Francia, queste Società, o devono sciogliersi dopo un certo tempo di prove, o concentrarsi e perdere il carattere originale, mentire al programma e divenire sia delle semplici società collettive con dei numerosi salariati, sia delle semplici società anonime i cui partecipanti non differiscono gran che dagli azionisti di una impresa qualsiasi. Evidentemente egli è tratto ad esagerare; e poi se il problema dell'emancipazione fosse raggiunto per il gran numero e non per l'universalità, non sarebbe sempre cosa provvidenziale?

Comunque si può validamente sostenere che anche il salariato presume in qualche modo un'alleanza, un consociamento degli interessi del capitale e del lavoro; consociamento sul quale s'innesta un contratto d'assicurazione a favore del lavoro. Quando si vogliono separare le due cose, come fa la dottrina della partecipazione al profitto, l'operaio vi trova troppo scarso vantaggio, e, la-

(1) La sottoscrizione delle 600 azioni di 50 lire costituente il primo capitale sociale fu riservata agli operai della fabbrica; quelli tra loro che contavano un tirocinio di tre anni e che sottoscrissero furono considerati soci effettivi, gli altri soci cooperanti.

sciandogli la scelta, lo si vedrà facilmente preferire l'aumento del salario, per quanto tenue, all'incerta quota di profitto. Forse è perchè il saggio del profitto, per quanto si provveda per evitarlo, rimane indipendente dallo zelo e dall'abilità di ciascuno: il salario invece può dirsi la retribuzione del lavoro, che, salva o no la giustizia dell'unità di misura, tien meglio conto della diversità che esso ha di pregio e di durata.

Parliamo dunque, non di abolire il salario, ma di aprire all'operaio una via dippiù al conseguimento della propria indipendenza, alla conquista di una futura agiatezza. Sarebbe idea morale più giusta ed altrettanto elevata, se la cooperazione, invece d'insorgere contro il salario che è un fenomeno il quale non ha ancora perduta la sua giustificazione storica, si limitasse a volerlo premunire contro gli eccessi del capitale e dell'imprenditore.

Il lavoro, se non gli vengono in aiuto capitalisti ed imprenditori, va incontro alla sterilità: la soluzione del problema non può quindi essere data altro che dallo spediente di introdurre un coefficiente prezioso di concorrenza contrapponendo alla combinazione delle tre forze diverse, una forza sola fornita di triplice carattere: la qual cosa è tanto più possibile in quanto il capitale può essere raccolto col risparmio o l'accumulamento degli utili, e la veste di imprenditore o direttore dell'industria può essere anche delegata. Con questa soluzione si eliminano evidentemente molte cause di attrito, e si rivendica tutta la dignità dell'operaio che si fa socio della cooperativa. È sempre però una soluzione molto parziale, imperocchè, o la produzione deve rimaner molto circoscritta, oppure si deve chiedere il concorso di altro lavoro e di altro capitale, al quale si finisce col fare le consuete condizioni.

Qui si presenta in tutta la sua gravità la questione del patronato. La difficoltà di raccogliere il capitale iniziale ha fatto pensare del pari ad invocarlo dai Corpi morali o dal Governo, e a farvi contribuire le classi più abbienti. Ne è seguito, si dice, che qualche società Romagnola non abbia sdegnato anzi di rivolgersi alla munificenza del Re, salvo a dichiarare che da lui non si era cercato che un prestito, e che la fede repubblicana era rimasta intatta. Noi non vediamo come in siffatto modo s'abbia quella affermazione di elevatezza di carattere, che è la nota più confortante dell'apostolato della cooperazione. Come esempi diversi ma sempre commendevoli diremo che cosa fu fatto dalla Società dei braccianti di Ravenna e da quella di Budrio.

Giova premettere che i lavori ai quali possono intendere le società di braccianti sono di tal natura da diminuire d'assai le difficoltà. Il rischio dell'impresa non ricade sulle Società che sotto l'aspetto della sua buona esecuzione, non mai sotto quello del suo concepimento e del suo piano; quindi le cognizioni tecniche necessarie sono piuttosto modeste. Nè occorre che sia raccolto un capitale cospicuo: gli stessi operai possiedono individualmente gli strumenti più necessari cioè zappe, badili, picconi, vanghe, carriole; quanto alle rotaie e ai carri di ferro che oggi sono in uso pei forti movimenti di terra si ottengono facilmente a nolo od a credito; il capitale circolante si riduce al necessario per anticipare la mano d'opera nel periodo che precorre la consueta liquidazione rateale, e i soci possono indursi ad aspettare questa data; il più sta nel deposito a sicurtà che si suol pretendere da chi concede il lavoro, e che è sempre proporzionale all'importanza di questo.

L'Associazione fra gli operai braccianti del mandamento di Budrio ebbe vita col 1° gennaio 1885. I suoi promotori non pensarono nemmeno un istante a chiedere agli umili operai giornalieri che dovevano farne parte, di accumulare precedentemente col risparmio l'importo della loro azione o quota di capitale; il farli obbligare a un contributo periodico che si ripetesse per un lungo avvenire aveva pure i suoi inconvenienti, trattandosi di masse facilmente rinnovantesi: parve spediente migliore il far loro sottoscrivere delle azioni da lire 24 pagabili in cinque anni con 40 centesimi mensili; ma anche così, se riuscivasi a far figurare un capitale nominale di qualche momento, rimaneva meschinissimo il capitale sborsato, non meno necessario. L'alternativa era stringente: o assumere dei lavori di un'importanza minima quali s'adattavano alle proprie forze finanziarie e ritardare così l'opera dell'accumulamento del capitale, o rivolgersi alle classi abbienti, e, dal loro concorso, ottenere azioni sborsate subito e per intero, maggiore facilità di credito, e anche guarantigie di più sagace indirizzo amministrativo. Questo secondo partito fu seguito. Esplicitamente si dichiarò che lungi dal muover guerra agli appaltatori, ammettevasi la possibilità della vita simultanea con loro e si diresse un appello ai proprietari, affermando che l'istituzione mirava a stringere i vincoli di affetto che devono legare il povero ed il ricco, chi pensa e chi lavora.

Così all'atto della costituzione della Società, a fianco dei 931 azionisti operai se n'ebbero 170 non operai e subito fu sollecitato ed assicurato il periodo dell'attuazione pratica. Nei pochi anni di vita dell'istituzione, a voler seguire il movimento dei soci operai, si trova una continua vicenda di ammissioni e di cancellazioni che ha finito col far prevalere i migliori elementi: eppure agli splendidi risultati ha contribuito ancor più la Commissione tecnica nominata dal Consiglio direttivo appunto fra i soci non operai, che traevano prestigio, autorità ed indipendenza dalla propria agiatezza. È naturale che la scelta felice dei lavori e il loro buon andamento sieno prima condizione di vita per questi sodalizi, ed è gran fortuna che vi si sia così egregiamente provveduto. Nè solo la Commissione tecnica adempì fedelmente al proprio ufficio ma usò anche della sua influenza per creare intorno alla Società un ambiente di simpatie generali; e dal canto suo la Società rimeritò i proprietari del benevolo concorso. Basti per provarlo un fatto che può essere e fu diversamente apprezzato. Nel 1886 durante le settimane della mietitura e durante la più intensa cultura delle risaie, furono sospesi i lavori già assunti per la rampa ferroviaria sull'argine destro di Reno nel comune di Molinella, e per il rialzo e rinfianco di un tratto degli argini d'Idice, affine di non togliere del tutto la mano d'opera, che già scarseggiava, all'industria agraria.

Anche la Società dei braccianti di Ravenna aveva adottato, nel costituirsi nell'aprile 1883, un'azione di lire 24 da saldarsi con accumulamenti mensili, ma, dice la circolare già citata del 5 agosto 1885, essa così non poteva disporre altro che di poche centinaia di lire, e avrebbe potuto fare ben poca cosa, e il suo scopo sarebbe rimasto per un pezzo allo stato di desiderio, se l'amministrazione comunale prima, la Cassa di risparmio e il suo presidente poi, non fossero stati larghi del loro appoggio. Incoraggiati, i promotori si misero all'opera: i lavori eseguiti e liquidati nei pochi mesi dell'anno ascesero a lire 121,833. 35 con lire 9,028 di utili. Incominciò allora la Società a fiorire; i soci al momento della circolare erano 2547; avevano assunti in subappalto lavori di terra per la bonifica dell'Agro romano per circa 2,000,000 di lire, e per far fronte ai depositi occorrenti chiedevano alle Associazioni operaie, agli Istituti di credito, a tutti gli uomini di cuore un prestito grazioso di 25,000 lire in tante azioni da lire 10.

Il confronto fra questi due procedimenti è pieno di ammae-

stramenti. Concordano in questo solo che non sdegnano il concorso del capitale; e lo si capisce poichè è appunto del capitale che c'è maggior bisogno; ma nell'un caso si china il capo con buona grazia, nell'altro il sorriso a cui si atteggia il labbro non riesce a nascondere l'amaro che si ha in cuore. Non per nulla l'articolo 2 dello Statuto dei braccianti di Ravenna parla di ingordigie degli appaltatori. Il concorso lo si volle accettare bensì dai corpi morali e da un individuo eccezionalmente caro, non già dalla classe borghese. Ora noi non vogliamo negare che alcuni appaltatori, e forse molti di essi, non abbiano tentato di trarre un eccessivo profitto dalla loro supremazia morale sugli operai che impiegavano: è vero altresì pur troppo, che mentre costoro seguitano a dimostrarsi poco scrupolosi anche in altri rapporti, ed arricchiscono in mezzo agli intrighi dell'aste che il codice penale pur contempla, e in mezzo alle recriminazioni sulla bontà dei loro lavori, vengono talora rimeritati dallo Stato con altissime onorificenze; ma che perciò? sarà per questo dimostrato d'un tratto, dal solo fatto degli eventuali abusi, la loro inutilità, o peggio, il loro danno? Anche se i lavori di cui si tratta non traggono seco il rischio maggiore dell'imprenditore che cioè all'offerta del prodotto, una volta ottenutolo, non corrisponda poi la sua domanda, vi sono sempre altri rischi derivanti da difficoltà improvvise di esecuzione, e da cambiamenti delle condizioni del mercato rispetto ai capitali, a certi materiali, ed alla stessa mano d'opera. Inoltre, per la presa che su di lui ha l'interesse personale, per la superiorità delle sue cognizioni e della sua esperienza, può accadere che egli faccia fare progressi speciali alla tecnica dell'esecuzione; il fare a meno di lui offrirà dei vantaggi, ma porterà seco anche qualche danno. Lasciamolo dunque in disparte per quel che ci riguarda ma senza giurarne la morte; e, in nome della rivendicazione della concorrenza, non cominciamo coll'arrogare alle cooperative il triste privilegio delle sistematiche accuse e delle intolleranze di classe. Lo spirito aggressivo e il linguaggio intemperante nuocerebbero senz'altro alla stessa causa della cooperazione. Dev'essersene accorta la Società dei braccianti di Forlì che nel febbraio del 1887 nel darsi uno statuto, aveva quasi ricopiato l'articolo 2 della società dei braccianti di Ravenna, e il 28 agosto dello stesso anno lo modificava e ne toglieva quelle espressioni battagliere. E poi chissà? forse l'esperienza potrebbe correggere più

d'un nostro giudizio. Narra il Barberet nell'introduzione alle sue monografie professionali d'aver conosciuto dei direttori intelligentissimi di Società cooperative, che, un tempo non volevano sentir nemmeno parlare della cooperazione, la quale ai loro occhi aveva il gran difetto di creare dei borghesi; questi attuali direttori erano a capo allora degli scioperi che dal 1879 al 1882 hanno posto sossopra l'industria parigina. Alla ripresa dei lavori gl'industriali, offesi del linguaggio intemperante ch'essi avevano tenuto nel parlare dell'interesse dei padroni, li lasciarono sul lastrico, e furono così costretti, in mancanza d'altro, a riunire intorno a sè dei compagni di buona volontà e a tentare l'impresa diretta dell'industria. Or bene, questi scioperanti d'un giorno hanno interamente cambiato di parere, e trovano oggi che i sonni dell'imprenditore, sia egli responsabile in proprio, oppure rappresenti degli interessi collettivi, sono, ahimè, troppo turbati dalle preoccupazioni e dai pericoli dell'indomani.

Al capitale borghese la Società dei braccianti di Budrio apre le porte in condizioni quasi di parità con il capitale operaio: anch'esso può assumere azioni, anch'esso ha allora un voto deliberativo, soltanto al riparto degli utili hanno diritto i soli soci lavoratori. Mercè un intervento ancor più largo hanno potuto prosperare le cooperative di credito. Invece la Società dei braccianti di Ravenna, per mantener meglio il carattere democratico vuole soltanto il prestito grazioso. Nè l'uno nè l'altro sono quel frutto sudato dello stesso lavoro che i generosi promotori della cooperazione battezzano per tanto più puro, e per tanto più proficuo; ma nel primo si possono sempre riscontrare le ragioni di un qualche interessamento materiale e morale, l'altro è proprio denaro che non ha zelo protettore, da parte di chi lo concede perchè crede averne fatto dono, da parte di chi lo riceve perchè la responsabilità non ne è ben definita. È stato osservato che talora l'intervento degli azionisti non operai, i quali appunto si reputano i più indicati per autorità di consiglio e per agio di tempo ad occuparsi di amministrazione, fa perdere facilmente di vista gli scopi della cooperazione e fra l'altre cose può condurre ad aumentare il dividendo del capitale a scapito della compartecipazione al lavoro; ma a questo inconveniente può porsi riparo con le disposizioni statutarie, e specialmente con quella ormai introdotta generalmente che il voto sia individuale e non proporzionale al numero delle azioni. Del resto l'esempio

dell'associazione dei braccianti di Budrio dimostrerebbe che gli associati non operai son anche capaci del più nobile disinteresse. (1)

V.

Occupiamoci ora della ricerca se i risultati finanziari ottenuti da questi diversi tipi di cooperative di produzione provino davvero a loro favore.

La Società cooperativa ceramica di Imola quando rilevò lo stabilimento del Bucci trovò una media di 80 cotture, pel periodo 1860-74 e la portò nell'undicennio 1877-88 a 134. La produzione annua subì anch'essa per virtù sua un incremento proporzionale, e nel 1876 veniva rappresentata da una cifra di lire 93,721. 90 contro la quale si avevano lire 33,237. 21 di retribuzione agli operai per solo salario; cioè, in ragione di 36 soci od apprendisti ed i 28 provvisori od avventizi, una media di ancor più che 500 lire all'anno per ciascuno. L'utile netto in quell'anno fu di lire 4512. 22, ma dopo d'allora la concorrenza si fece sempre più forte, e nell'undicennio 77-88 si ebbe appena la media di lire 2447. I soci sono ora 38 e insieme possiedono 464 azioni da lire 50 i versamenti delle quali in parte seppero fare cogli stessi utili annui; si è poi messa insieme una riserva di circa lire 9000.

L'Associazione cooperativa fra i lavoranti in legno di Forlì vide in un decennio di sua vita elevarsi il capitale sociale iniziale da lire 572 a lire 6552. Ognuno dei 34 soci rimasti dai primi fondatori,

(1) « Il Consiglio amministrativo, visto che si andava formando un capitale abbastanza considerevole e necessariamente dovendo classificare i soci, separando quelli che avevano diritto a riparto di utili, da quelli che non ne avevano alcuno, si radunò per dare la migliore e la più giusta interpretazione ai due articoli dello statuto che riguardavano tale classificazione, cioè l'articolo 5 e l'articolo 30. L'articolo 5 dice: « Fintanto che l'associazione non avrà un capitale fruttifero di lire 25,000 non comprese le azioni versate dai soci, i lavoratori non avranno diritto a riparto di utili. Questo riparto non potrà mai avvenire nei primi cinque anni di vita della Società. Gli utili saranno determinati in ragione della metà dei profitti avuti dai lavori intrapresi mentre l'altra metà verrà portata al fondo di riserva. » L'articolo 30 « Quando si faranno riparti di utili avranno diritto solo i soci lavoratori. » Varie furono le dissenzioni su tale proposito, due le opinioni divergenti, ma poi la conclusione fu una sola, che cioè « nell'Associazione avessero diritto a riparto uguale di utili tutti i soci lavoratori indistintamente, *esclusi solo i capitalisti, proprietari e possidenti, gli affittuari ed industriali e gl'impiegati stabili.* » Monografia dell'Associazione fra i braccianti di Budrio. Bologna, Società tipografica già Compositori 1888.

aveva in media una quota di lire 100 e una riserva di oltre lire 4120 era stata formata cogli utili del magazzeno.

La Società anonima cooperativa fra i muratori d'Imola nel primo anno ebbe una rendita netta di lire 4255. 39, e negli anni successivi lire 1030, lire 1144, lire 1215. Il capitale al 31 dicembre 1886 comprendeva 163 azioni da lire 60, in confronto alle quali figuravano 9,246 .13 di versate, che viceversa poi erano in gran parte accumulate cogli utili. Le entrate lorde variano fra le 26 e le 30 mila lire, e rappresentano quasi per intero il prezzo della mano d'opera.

Tutte queste cifre non saranno certo giudicate superflue dappoichè dimostrano non solo il prosperoso andamento delle varie istituzioni, ma altresì il loro vivere di vita propria. Che se si passa alle forme, le quali attingono in un modo o nell'altro a risorse meno dirette, oppure pongono a fianco soci capitalisti e soci operai, ecco quali risultati conseguirono.

« Noi offriamo, diceva il programma pubblicato nel novembre 1885 dal Comitato che aveva preso l'iniziativa di trasformare la Ebanisteria Casilini in Società cooperativa, noi offriamo al capitalista il mezzo di impiegare utilmente il suo denaro, ed all'operaio il mezzo di sollevarsi a dignità d'interessato nella propria fatica. » Si volevano, per iniziare le operazioni, 50,000 lire di capitale sottoscritto, e 20,000 di versato; ne furono sottoscritte invece 54,850, versate 51,001; le azioni erano di 50 lire, pagabili anche a rate mensili di lire 10, e, per parte degli operai della fabbrica, perfino in rilasci settimanali di una lira sul salario. Nella relazione sul primo esercizio, che s'estese dal 1° maggio 1886 al giugno 1887, il Consiglio d'amministrazione si dichiara soddisfatto dei risultati: gli utili netti ascesero a lire 5335. 27 cioè il 10 per cento del capifale.

Gli esercizi 1885 e 1886 della Società anonima cooperativa di Lugo per la lavorazione delle canape furono entrambi perdenti, pare specialmente in causa del ribasso della materia prima verificatosi fra il momento del suo acquisto e quello della produzione dei gargioli e cordami. Ciò può mettere maggiormente in evidenza che non tutte le industrie si prestano del pari ad essere esercitate dalla cooperazione, e il vantaggio è per quelle che impiegano materie prime meno dispendiose, le quali subiscano oscillazioni meno sensibili nei prezzi, sicchè i guadagni si presumino più limitati ma più sicuri. La relazione dei sindaci, letta nell'adunanza del 28 agosto 1887, notava con compiacenza che i soci lavoratori, penetrati

della gravità della situazione, s'erano persuasi di assoggettarsi ad una percentuale più limitata sul lavoro. Certo non v'era da disperare delle sorti della Società; il capitale era ancora grosso di 53,750 lire, più avevasi una riserva di circa 7000 lire.

Prosperosa abbastanza sembra che sia stata sulle prime l'Associazione generale degli operai braccianti di Ravenna. Nel primo esercizio, pochi mesi dell'83, i 303 soci eseguirono per lire 121,833.35 di lavori ricavandone un utile di lire 9028. Alla fine dell'87 i soci erano 2659 e siccome ogni socio non può avere che una azione si avevano circa lire 60,000 di capitale nominale con 40,000 di versato. Mirabile appariva già l'ordinamento tecnico. La Società forniva i soci di attrezzi perfezionati facendoseli pagare a rate settimanali. All'esecuzione dei lavori provvedeva ripartendoli a cottimo alle squadre e dove poteva essere istituito il magazzeno di viveri li pagava con buoni che l'operaio spendeva colà. I lavori assunti comprendevano una ben vistosa cifra; e solo nell'Agro romano si calcolavano a 3,000,000 con circa 30,000 lire di utile; parte erano in subappalto come la bonifica degli stagni di Ostia, Maccarese e Isola Sacra; parte d'impegno diretto col Governo come la costruzione del gran collettore di sinistra da Roma a San Paolo, parte infine di commissione privata come la sistemazione stradale dei nuovi villaggi di Santa Marinella e Ladispoli, e l'apertura di un canale di fuga del torrente Corese presso Fara Sabina. Non tutte le imprese però dovevano riescire proficue, e vi fu qualche delusione, compensata sempre da altri successi. In ogni modo il principal risultato si fu che il bracciante il quale d'inverno nel Comune di Ravenna guadagnava lire 1.50 se pure trovav a lavoro, nell'Agro romano, oltre all'avere il lavoro assicurato per tutti i giorni, guadagnava in media lire 3. Si pretende che molti abbiano realizzato ogni anno dei risparmi di quasi 200 lire; certo all'avvicinarsi dell'autunno vi è fra essi una viva eccitazione per essere inclusi fra coloro che vanno nell'Agro romano, ed è la sorte che decide.

Non meno soddisfacenti risultati ci accade di rilevare a Budrio. Una situazione del 31 dicembre 1887 ci mostra la Società costituita da 913 soci, con 1076 azioni, possedere, con il relativo capitale nominale di lire 24,816, un capitale effettivo di utili accumulati di lire 18,388; in tutto lire 43,205 delle quali 10,180 in valori pubblici, 13,131 in un credito verso la Società Veneta di costruzioni per residuo importo lavori, 8,208 depositati in conto corrente al Credito

agricolo della Cassa di risparmio di Bologna e 7,390.80 in giacenza di cassa. Il salario degli operai raggiunse bene spesso la media di lire 2 e lire 2,50. Bastano queste cifre per dimostrare che anche nel caso dei più arditi tentativi per l'emancipazione delle classi lavoratrici, il concorso degli abbienti illuminati e coscienziosi può essere un coefficiente che non addormenta ma feconda. Ne fu poi ulterior pegno ai nostri occhi la mostra che la Società di Budrio fece a Bologna di tutto il suo sistema di contabilità, così magistralmente ideato e tenuto, da rivelare subito l'intervento di una coltura e di una pratica d'affari superiore.

Delle vicende e dei profitti dell'altre Società di braccianti non sappiamo gran fatto. Di recente, a proposito di alcuni lavori intrapresi da quella di Forlì nel ferrarese, presso Bondeno, dove si escava un nuovo canale di bonifica, abbiamo letto alcune osservazioni critiche che le farebbero colpa di troppo vistosi ribassi sulle perizie, e di non aver avuto gli strumenti che il terreno e la natura del lavoro avrebbero meglio consigliato. Forse la Società dei braccianti di Forlì è ancora ne' suoi primordi, e, come la abbiamo vista correggere con premura i suoi statuti, vorrà migliorare ognor più il suo indirizzo tecnico. È vero però che essa si è trovata a recare la concorrenza, non nella campagna romana dove le braccia fanno assai difetto, ma in una regione dove già abbondano, e donde si comincia ad emigrare; sicchè la prova doveva necessariamente riescire più contrastata.

VI.

Per quanto breve possa sembrare questa esperienza, nell'insieme è abbastanza incoraggiante: non v'ha dunque nulla di fatale, di organico che costringa queste Società all'insuccesso o che ne faccia mal presagire dal punto di vista dei rapporti sociali. Senza lasciarci andare agli inni enfatici o alle speranze sconfinate di certi ideologi, noi ci compiacciamo altamente che nel campo della produzione e del lavoro si possa constatare l'avvenimento di un elemento come gli altri vitale, e più degli altri geniale. Non perciò affermeremo che questo elemento che certo racchiude in sè il germe di una grande trasformazione economica, già la possa iniziare, e in nome di essa debba bandire la guerra a tutti gli altri elementi che esistono, quasichè la sostituzione sia ben riconosciuta necessaria ed utile. Noi siamo profondamente convinti che non v'è cosa al

mondo, la quale abbia potuto entrare nei costumi, farsi perno d'interessi, e portar seco tesori di utilità, per meritare poi d'un tratto, l'ostracismo più sdegnoso e più umiliante. Tutto ha pregi e difetti, e avrà ancor qualche pregio la vecchia organizzazione dell'impresa, come può aver già qualche difetto la vergine creazione delle società di produzione e di lavoro. L'una e l'altra possono vivere a contatto nel mondo degli affari come l'impresa individuale e la sociale, la società in nome collettivo, quella per accomandita, e l'altra per azioni.

S'intenda bene però; perchè la concorrenza possa esercitarsi utilmente, occorre che gli operai non solo trovino un tornaconto naturale nel costituirsi in Società cooperative, o nell'ingrossarle, il che proverà la ragionevolezza delle lagnanze sul salario offerto dagli imprenditori, ma altresì che comincino essi dal non chiudersi in sè medesimi una volta costituiti Non diciamo perciò che si debba tener aperta illimitatamente la sorgente del nuovo capitale e del nuovo lavoro indipendentemente dalla possibilità di farne buona applicazione; e nemmeno che si accettino nuovi soci lavoratori senza guarentigie di moralità e serietà, o senza che abbiano, con un esame od altrimenti, dato prova di sufficienza tecnica: tuttavia è evidente, che quando si verifichino codeste premesse, le Società cooperative dovrebbero sempre preferire l'ammissione di nuovi soci all'accettazione di operai salariati verso i quali farebbero la parte dell'imprenditore. Il principio è ammesso volentieri anche nella Romagna, ma in pratica si crede da molti che il nuovo venuto venga a sfruttare l'intraprendenza ed il sudore altrui e si pretende talora che egli sborsi una parte eguale al capitale già accumulato dai vecchi soci. Ora perchè mai la parità delle quote di capitale dovrebb'essere condizione essenziale per le associazioni cooperative? Non basta che, com'è naturale, nel ripartire i profitti si tenga conto della differenza? Qui più specialmente, se non c'inganniamo, potrebbe celarsi il pericolo tanto deplorato che le cooperative finiscano col diventare imprese sociali come le altre.

La Società cooperativa dei lavoranti in legname di Forlì è aperta ad ogni operaio purchè onesto; se taluno, anche attualmente, vuol farne parte, può, a scelta, pagare una quota di capitale uguale alla già versata dagli altri, o limitarsi a contribuire dal momento della sua ammissione i 25 centesimi settimanali, senza però partecipare agli utili del capitale immesso prima dagli altri. Tutto questo è correttissimo, ma v'è da notare ancora, che la responsabilità di ogni socio oltre che al capitale contribuito, si estende

a tutti i suoi beni. Noi non vediamo nè l'utilità nè la convenienza di tale condizione. Il capitale sociale, è vero, più che dalla solita azione, la quale, perfino tra i versamenti rateali, vale per sè ed indipendentemente dal socio, è costituito da contributi settimanali, che, sono un getto continuo della sua attività, ed affermano meglio essere la stessa sua persona molecola e base dell'organismo sociale. Però anche in mezzo a ciò, riman vero che la fortuna individuale può essere il risultato di circostanze che non hanno nulla a vedere col lavoro, e la responsabilità illimitata pone ad eguale contribuzione non solo ciò che si vuole immettere nella Società, la ricchezza cioè che si va conquistando per fatto proprio, ma perfino quella che ci è pervenuta per benevolenza altrui e che bene spesso è il sacro legato degli affetti che tendono a perpetuarsi nella discendenza. Come conciliare l'apparente equità del distribuirsi gli utili sociali in proporzione del capitale versato e degli anni di permanenza nella Società, con la celata ingiustizia del doversi distribuire, in caso di catastrofe, la responsabilità dei soci, non già nella stessa misura, ma secondo il capriccioso ammontare della fortuna individuale?

La più elementare analisi c'induce a riconoscere che, per quanto siano ben congegnati gli ordinamenti interni, le Società di produzione e di lavoro si trovano esposte a molta difficoltà di giovarsi di una buona, energica e costante direzione.

Per ciò che si riferisce alla bontà, potrà ovviarsi con l'intervento del socio abbiente che rappresenterà certo una superiorità intellettuale e morale; per l'energia, è facile vedere che soltanto una lunga tradizione potrà consacrare il necessario sentimento di rispetto degli amministrati verso i loro eguali investiti di autorità; per la costanza sarà tanto più facile ad ottenersi, quanto meno lo spirito di parte soffierà nelle eventuali divergenze d'interesse. Non è in Italia dove con le Banche popolari si è improvvisata una eletta schiera di direttori eccellenti, che si possa dubitare dell'attitudine generale a porsi alla testa di un'impresa cooperativa; ma l'affrontare sistematicamente l'incertezza degli esperimenti, porterebbe seco una sempre maggior probabilità di compromissione dei risultati. Una buona direzione riassume e garantisce l'avviamento dell'industria, l'ordine amministrativo e la concordia sociale, e si perfeziona sempre meglio attraverso l'esperienza.

Ci giova sperare che anche sotto questo rapporto le Società cooperative della Romagna sieno sulla buona via; valga per ar-

gomentarlo il seguente brano della monografia presentata dalle Società dei braccianti di Budrio all'esposizione di Bologna, nel quale dopo aver narrato di un lavoro di rialzo e rinfianco all'argine dei torrenti Idice e Quaderna, dove 300 operai venivano impiegati, si soggiunge: « E come in una famiglia può sorgere discordia quando le necessità della vita sono in lotta colle possibilità finanziarie, così non regnò sempre armonia in quel lavoro fra gli operai costretti ed incalzati dal bisogno a lottare con elementi contrari, quale il terreno fangoso e la stagione incostante, e chi doveva dirigere il lavoro pur mantenendosi negli stretti limiti del contratto stipulato. Per due volte il Consiglio amministrativo fu costretto a ricorrere all'articolo 24 del Regolamento disciplinare, ordinando la sospensione dal lavoro degli operai insubordinati: ma a lavoro finito poi, quando erano dimenticati da una parte le fatiche sostenute, benchè non così retribuite come al primo lavoro, e dall'altra le noie avute affinchè il lavoro andasse il meno peggio possibile, rinacque ancor più serena la primitiva concordia. »

E qui, per accennare viemmeglio alle intrinseche guarentigie di ottimi e costanti risultati, noi dobbiamo anche riprovare il pregiudizio che in nome dell'eguaglianza democratica vorrebbe non compensati i talenti e le cure di un bravo direttore: sarebbe questa la più inconsulta delle economie. Molto opportunamente la Società anonima cooperativa di Lugo per la lavorazione delle canape, tra le misure per riparare ai danni dei passati esercizi, adottava come precipua quella di procurare un Direttore intelligente ed attivo, congruamente stipendiato.

Se è difficile in generale dirigere delle masse numerose di operai, lo è ancor di più quando si tratti, come nel caso delle Società di braccianti, di esser indotti dalla convenienza ad assumere imprese che possano riescire sproporzionate, o per eccesso o per difetto, col loro numero.

Qualche volta ciò può essere anzi pretesto a delle fortunate epurazioni; ma quando tutti gli operai son laboriosi e disciplinati quali e quanti non sarebbero gl'inconvenienti di una interruzione o di una limitazione di lavoro! Si sa che una delle pratiche più difficili che si possano compiere da un istituto d'affari è la riduzione del capitale sociale; questa della riduzione del lavoro a parer nostro lo sarebbe ancora di più. Il pericolo poi di questa eventualità porta naturalmente le Società ad essere meno difficili nella scelta degli affari. Così è avvenuto che la Società di Ravenna assunse in

affitto cinquanta ettari nella celebre Pineta che i geli hanno pur troppo distrutta. Ma le imprese, secondo le regole della sana economia non dovrebbero passare ad un altro ramo di produzione pel quale non abbiano la stessa competenza, la espressa organizzazione e le scorte necessarie al tirocinio. Spesso, per premunirsi, le Società assumono lavori ancor più numerosi che non possono eseguire, salvo a cedere in subappalti i meno convenienti; occorre appena avvertire quanto questa pratica sia poco corretta, vi si ricorra per sola deficienza di personale, o si ami cogliere l'occasione di un diverso lucro, cadendo in quelle viziose pratiche degli appaltatori contro delle quali più sentito è lo sdegno.

Pur troppo è così. Anche con queste imprese, l'*over production* è un pericolo dei più minacciosi, e dei meno evitabili. Non basta che l'associazione abbia portato i braccianti a convertire una industria ausiliare e temporanea in industria principale e costante, noi vediamo che essi non si contentano più di esercitarla sul luogo della loro sede, ma corrono l'Italia in cerca d'ogni altro lavoro, facendo qua e colà delle colonizzazioni provvisorie, per trasportarle presto altrove come l'interesse li guida. Quale opportunità pertanto, se intervenga interruzione o cessazione di lavoro, troveranno gli operai di ritornare alle loro campagne ed ai lavori rurali? Quale legame può rimanere più fra essi e le fattorie alle quali solevano far capo? Come sarà colà considerata questa emigrazione che tronca quasi stabilmente le risorse del piccolo commercio al pari che le fonti dei lavori rurali? E sia pure che nei luoghi di loro provvisoria dimora si costruiscano ricoveri, infermerie, forni, macelli, cucine; ma che dice al nostro sentimento questo forzato oblio della famiglia, questa indifferenza per le sue dolcezze, questo rinnegare la prima e più intima manifestazione della mutualità e della cooperazione? Quali braccia conforteranno l'operaio nell'ora della stanchezza, quali sorrisi rallegreranno i suoi riposi festivi, quali cure domestiche gli riempieranno i giorni piovosi? E che è mai il lavoro, l'agiatezza e la stessa vita se non ce l'abbellisce la famiglia?

Meno male che queste riflessioni ci passano pel capo a proposito del solito peccato del troppo zelo; senza di questo ci saremmo prima trattenuti sul vantaggio inestimabile che hanno in sè le cooperative di produzione e di lavoro, di salvarsi dagli scioperi. Se ne salvano perchè non vi sono attriti interni fra capitale e lavoro, e se ne salvano perchè quando il fermento operaio arriva

a imporre, col contagio o con la violenza, l'interruzione generale del lavoro, i cooperatori possono rispondere serenamente che essi non sono in nessun modo coinvolti nelle questioni del salario, dal momento che questo rappresenta per loro semplicemente un'anticipazione di utili. Il beneficio è così grande che molti operai si sono decisi a raccogliersi in Società cooperative quasi esclusivamente per poterne godere. Noi ci associamo volontieri, e salutiamo con festa, quasi fresche oasi ridenti in mezzo al più arido deserto, questi gruppi di lavoratori che seguiteranno a produrre pacificamente anche nel giorno in cui le Società di resistenza bandiranno, forse in mezzo alle minaccie ed al sangue, le più fatali soste dell'attività industriale di tutta la nazione. È questo uno dei titoli più meritori che può produrre l'istituto della cooperazione nella sua gara con l'istituto della partecipazione ai profitti.

Scioperi da parte dei cooperatori non potrebbero assolutamente verificarsi se non sotto l'aspetto infrequentissimo di una dimostrazione contro il pubblico o contro il Governo per ottenerne qualche concessione. Quanto alla misura generale dei salarî, se i cooperatori vogliono influire più energicamente a migliorarli non hanno a fare che una cosa semplicissima: confederarsi fra loro. Questa idea che fu suggerita al Congresso dei cooperatori di Bologna dal prof. Rabbeno, e subito caldeggiata dall'elegante parola dei deputati Maggiorino Ferraris e Luigi Ferrari, promette d'essere delle più feconde. Anzi tutto così potrebbero aiutarsi scambievolmente nel preparare i necessari capitali per profittare delle opportunità di espansione che possono offrirsi, e poi ne sarebbe agevolata una razionale e conveniente distribuzione del lavoro. È bello assai che anche in questo la pratica abbia prevenuto la dottrina. Nella già citata monografia della Società dei braccianti di Budrio così è narrato a proposito delle vicende sociali del 1885: «Era da poco sorta nel vicino mandamento di Minerbio, una Società fra gli operai braccianti di quel luogo, la quale conoscendo i molti lavori che la nostra Associazione stava eseguendo e non avendone dei propri, chiese di poter ammettere anche i suoi operai a parte dei nostri lavori. Fu ben lieta la nostra Associazione di addimostrare quanto spirito di fratellanza fosse negli animi dei componenti la nostra Associazione, e concesse a quella di Minerbio un tratto di lavoro ferroviario.» E più oltre: «Durante l'anno 1886 si tennero sempre occupati gli operai nei lavori delle rampe ferroviarie sull'Idice, ed in molte settimane il numero degli operai

raggiungeva e sorpassava i 500, ma per le condizioni dei lavori tante settimane non si poteva impiegare che pochi operai, anzi nell'autunno dello stesso anno, non avendo più che l'ultimazione dei lavori e le ripuliture si riscontrava che non potevansi più impiegare tutti i disoccupati. Allora sapendo che l'Associazione fra i braccianti di Minerbio aveva da eseguire e con qualche sollecitudine i lavori pure ferroviari della diramazione Budrio-Massalombarda, il nostro Consiglio direttivo chiedeva alla Società di Minerbio di collocare in quel lavoro anche dei nostri operai; e la Società di Minerbio abbenchè potesse da sola eseguirlo, pure per rendere un favore ch'ella in altra occasione aveva ricevuto, e per meglio addimostrare lo spirito di solidarietà e comunione che tanto onora le classi operaie, quando ne sono animate, accondiscese che più di un centinaio dei nostri operai fossero occupati nel suo lavoro, occupazione che durò fino agli ultimi giorni del dicembre 1886. »

VII.

Il Congresso di Bologna ha discusso lungamente di ciò che lo Stato dovrebbe fare a pro' delle cooperative di produzione e di lavoro: e ai lettori dell'*Antologia* ne ha poi ragionato da par suo il Luzzatti. Nulla di meglio che il sollecitare, come fu detto, una riforma della legge di contabilità, e di quelle sui lavori pubblici perchè le nascenti istituzioni non si trovino più di faccia ad esse in condizioni sfavorevoli per la concorrenza che dovrebbero muovere agli appaltatori.

Non crediamo però spediente proficuo quello che era stato propugnato di frazionare un medesimo lavoro in tanti appalti; ciò potrebbe tornare a danno della sua migliore esecuzione, e in ogni modo l'appaltatore potrebbe ottenerli tutti lo stesso presentandosi con diversi nomi. Nemmeno ci persuade il voto che fu deliberato perchè Stato, provincie, comuni ed altri enti morali, trattino privatamente colle Associazioni cooperative e le preferiscano agli appaltatori. Ci sarebbe da vederne nascere ogni giorno di menzognere e pullulare con esse l'intrigo e la corruzione; inoltre gli amministrati, come tali, si attendono anzitutto che il loro denaro sia speso bene, nè si curano, se non in via subordinata, della restaurazione della giustizia economica. Il Luzzatti ha profetato l'avvenimento di un Istituto centrale di credito specialmente chiamato a favorire la formazione del capitale di queste Società ed

in pari tempo ha accennato all'idea che lo Stato gli sia benevolo nel regolare il privilegio dell'emissione; la proposta è molto delicata, ma confidiamo ch'egli saprà dimostrare come potrebbe tradursi in atto senza confusione di uffici e senza alterazione delle leggi bancarie naturali.

Una cosa non ci par dubbia, ed è che, limitandoci pure, come è ragionevole, a considerare questo movimento della cooperazione produttrice semplicemente nella sua indole economica e senza valutarne in nessun modo l'importanza socialistica, è forza riconoscere in esso un fenomeno dai caratteri abbastanza generali e costanti, che ha in sè una virtù nuova, del pari che tutta propria. Lo Stato se n'è già occupato con affetto dal punto di vista dell'associazione, accordando cioè agli Istituti che ne sono l'esplicazione, una eccezionale larghezza di forme costitutive e di azione sociale: bisogna ora, che giusta l'influenza che questo fenomeno può esercitare sul movimento industriale e sulla produzione si studii il genere e la misura della tutela e degli incoraggiamenti, come l'interesse generale può consigliare; e bisogna altresì che si studino le debite cautele, sempre da predisporsi, allorquando l'interesse generale è in giuoco. Guai se si fossero rispettate le eccezioni di uguaglianza di trattamento, quando hanno fatto capolino nella vita economica l'istituto della cambiale, quello delle assicurazioni o l'altro dei trasporti pubblici. Nè si chieda in tuono di scherno dov'è l'interesse pubblico. Se può esserlo nelle assicurazioni il limitarsi delle perdite individuali mercè la ripartizione dei danni sopra un gran numero di associati, lo sarà nel caso nostro l'incremento della produzione, il minoramento del pauperismo, l'eliminazione degli scioperi Siamo ancora nella fase più elementare degli studii: è invece urgente di approfondir tutto: dagli ideali alle delusioni della loro attuazione, dagli ordinamenti alla vita, dagli uomini all'ambiente. Questa febbre di lavoro, questo fermento di evoluzione può risolversi in una serie di assurdi e di abusi, come in un'êra di pace e in un'epopea di grandezze.

Il Governo tradirebbe il suo ufficio se non impedisse l'una cosa, e se non aiutasse l'altra. Chi non vede, per esempio, nel campo delle industrie di minor conto, da un lato la triste eventualità che sian fatte rivivere l'antiche corporazioni, e dall'altro il vantaggio che sien messe in corrispondenza, almeno nei piccoli mercati locali, la produzione ed il consumo? e per passare a più vasti orizzonti, come non accennare al pericolo di creare degli strumenti di lavoro, i

quali, pel solo fatto della propria esistenza, sien tratti a pretendere occasioni artificiali di applicazione? come non far balenare l'opportunità che i nostri sodalizi si prestino a combinazioni propizie per una soluzione del problema dell'imprese pubbliche in modo più consentaneo all'universalità degli interessi che vi sono impegnati?

No, noi non concludiamo per una domanda di ingerenze precipitate, e di solo spediente. Sappiamo benissimo che esse nuocerebbero più che altro; e che, di 56 Società cooperative le quali parteciparono nel prestito di tre milioni di franchi votato nel 1848, dall'Assemblea costituente Francese, 18 caddero nel primo anno, 9 sopravvissero fino al 1855, e 4 appena esistevano nel 1884. Nemmeno chiediamo dei privilegi di legislazione, bensì che s'aprano le finestre della nostra casa in modo che la sua solidità non ne soffra e che tutti godano egualmente l'aria ed il sole; ma per carità, ci si pensi davvero e subito, affinchè non accada che intanto i nati di ieri muoiano d'anemia. A immedesimarsi del nostro scopo e a volerlo sinceramente raggiungere, c'è una serie di piccoli provvedimenti da poter prendere che gioverebbero meglio dei programmi altisonanti: indirizzo più pratico alle scuole professionali, lumi, appoggi morali ai Comitati promotori, impulsi, consigli, conforti nelle gestioni, prestigio e pubblicità all'opera dei sindacati interni, dispensa ai cooperatori disinteressati delle onorificenze tanto mal prodigate all'insolente fortuna di taluni appaltatori. Il Governo può far molto pur non dicendolo, e nulla anche in onta alle più ostentate promesse e dichiarazioni. La cooperazione, secondo la similitudine del Thornton, è pianta appena germinata, destinata a crescere in albero rigoglioso sotto ai cui rami il lavoro universale troverà un giorno riparo e prenderà alternativamente esercizio e ristoro; rinchiudere questa pianta in una serra o collocarla a fianco di una stufa sarebbe lo stesso che impedirne lo sviluppo e soffocarla; le occorre spazio per distendersi, e intemperie che la rinvigoriscano. In pari tempo non si può fare a meno di assisterla con opera assidua e di prodigarle le mille cure della coltivazione naturale. Il paese, com'è suo interesse, secondi in ciò il Governo, e poichè nelle Romagne sono spuntati i primi germogli economici di queste istituzioni, non dubitiamo che vi si potranno più largamente raccogliere preziosi frutti di concordia politica e di benessere sociale.

ENÈA CAVALIERI.

L' INDOMANI

(ROMANZO)

Le lettere che Marta inviava a sua madre parlavano tutte della sua felicità. Si esaltava scrivendo dell'amore che Alberto aveva per lei, e si diceva il suo tesoro, la sua vita; parole che Alberto da sua parte non aveva mai pronunciate, ma di cui ella inebriavasi al punto che quando aveva scritto, versando sulla carta l'amore di cui era compresa, rimaneva sollevata, immaginando che Alberto provasse tutto ciò che ella stessa sentiva. Scriveva: « i suoi baci appassionati, le sue tenere carezze, » e rileggeva poi quegli aggettivi che le davano una dolce commozione, una specie dei piaceri immaginari che gustano i bevitori d'oppio.

E come l'oppio, questa eccitazione del cervello la prostrava veramente e indeboliva i suoi nervi.

Molte volte dopo aver scritto a sua madre che « si adoravano, » Alberto entrava e non si scambiavano neppure un bacio; lui serenamente freddo, lei distratta, paralizzata, nella realtà delle false sensazioni subìte prima.

Tutto il suo fisico si risentiva di questo stato patologico. Era magra, coll'occhio spento; soffriva lunghe malinconie; già più volte, senza una ragione apparente, era corsa a nascondersi nella sua camera per piangere. Che cosa avrebbe detto Alberto vedendola piangere?

La bontà inalterabile e gentile di suo marito, il lieto umore, la fiducia illimitata, il suo contegno riservato con le donne la convincevano che egli era il modello dei mariti, e quel malcon-

tento intimo, quella tristezza che l'assaliva ella riversava su sè stessa, sul cattivo suo temperamento. Che poteva essere se non ciò?

Per alcune settimane era stata divorata dalla gelosia e non aveva fatto altro che osservare ogni atto, ogni passo di Alberto; era ritornata parecchie volte nella via dove le era apparsa la donna sconosciuta, aveva interrogato, cercato, spiato; allargando i confini del suo sospetto geloso si era messa a sorvegliare tutte le donne che Alberto vedeva, compresa la signora Merelli. Ma da tutte queste ricerche l'innocenza di Alberto era uscita così trionfante che, lo stesso giorno, ella scrisse a sua madre: « Sono felice, felice, felice. »

I giorni peraltro le sembravano sempre più lunghi e più vuoti. Suo marito si alzava presto per andare a visitare le campagne; ella, pigra, con le ossa indolenzite rimaneva ancora sotto le coltri finchè Apollonia non le portava il caffè. Lo sorbiva lentamente guardandosi le mani, le braccia, toccando i piccoli ricami della camicia, lavoro suo.

Una specialmente, una bella camicia fina con lo scollo tondo arricciato, le faceva ricordare un'incisione che l'aveva colpita tanto quand'era ragazza, che ella guardava di nascosto della mamma, dentro una vecchia strenna, e rappresentava Diana di Poitiers, semivestita, con uno scollo così tondo, arricciato e irresistibile, allacciando le braccia intorno al capo del regale amante prostrato a' suoi piedi. Forse — pensava allora — bisogna essere molto ma molto più bella per ispirare l'amore.

Ma non è vero — soggiungeva un momento dopo — no, non dev'essere questa la ragione.

Dalla recente esperienza, dall'osservazione degli uomini i quali non si mostravano più davanti a lei così ritenuti come fanno con le ragazze, dalle confidenze della signora Merelli era venuta ad una conclusione, ancora confusa, ma che distruggeva completamente l'edifizio delle sue credenze in fatto d'amore.

Dalla bocca stessa di suo marito, dietro insistenti richieste, ella aveva appreso che, a sedici anni, Alberto aveva provato il primo amore, e che glielo aveva ispirato una donna vecchia e brutta che andava in casa a fare il bucato.

Alberto le disse questa cosa naturalmente, soggiungendo che a quasi tutti gli uomini succede così, non sospettando neppure la profonda impressione che tali parole avrebbero fatto su Marta. Ella ne pianse di dolore e di vergogna.

Ragionando poi nella sua mente, le parve di dover attribuire a quella remota causa la differenza di sentire che esisteva fra lei e suo marito.

Misurando per la prima volta le esigenze di un uomo che aveva dato la sua fiorente giovinezza ad una ignobile femmina, nella stessa età in cui ella credeva ancora agli angeli e cercava l'amore in cielo, fu assalita da una ben più tremenda gelosia, la gelosia impotente del passato, quella che non si può distruggere.

Con uno sforzo doloroso dell'immaginazione sognava il suo Alberto bello, puro; ne vedeva la persona elastica, l'occhio lucente, la bocca fresca come fiore che si schiude; e l'anima nobile, il cuore fidente, affettuoso, tutti gli impulsi generosi della giovinezza..... Oh averlo conosciuto allora, essere stati entrambi così puri, l'uno dell'altro, per sempre, quello doveva essere l'amore!

E non poteva più averlo così! La vecchia femmina, Giuditta, tutte le altre, chi sa quante, chi sa quali, gli avevano portato via la spontaneità dell'entusiasmo. Ella era giunta ultima, inesperta, non preparata alla lotta contro tutto un passato.

Perchè quella veramente era la sua angoscia: il passato di Alberto, indistruttibile.

Rifaceva a sè stessa, con una raffinatezza crudele, il ritratto di tutte quelle donne; le immaginava belle, provocanti, piene di seduzioni ignote, di occulti filtri amorosi.

Brancolava fra supposizioni assurde, fra ipotesi mostruose, con l'ansia di chi ha smarrita la via e le tenta tutte per orizzontarsi.

Metteva insieme le sue memorie più lontane, ricordandosi certe malizie della scuola, volendo spiegarsele.

Non aveva dimenticata una ragazza Collini, in terza, una faccia scialba dagli occhi neri e dalla labbra rosse, con la carnagione picchiettata di lenti, la quale aveva sempre delle storie misteriose da raccontare in segretezza; storie che non si sentivano mai per intero, di cui le parole strane, svisate, spostate, volavano di bocca in bocca, eccitando la curiosità senza soddisfarla.

Erano discorsi proibiti e per questo solo interessavano, chè del rimanente non ci si capiva nulla, almeno Marta che non era punto maliziosa.

Una volta la Collini aveva recata una parola nuova, bizzarra, che nessuna delle bimbe aveva mai udito pronunciare. Cercata la

parola nel dizionario si trovò che rispondeva a: « femmina di mal affare: » per cui tutte si guardarono in faccia meravigliate di comprendere anche meno; finchè un'altro giorno la Collini spiegò loro che quella parola voleva dire: « donna che si dona: » onde nuova confusione, che le giovani menti sciolsero ognuna a suo modo restando nel pensiero di Marta l'idea di una donna sucida e puzzolente.

Nè da tale concetto potè liberarsi più tardi, quando incominciandosi a squarciare i veli della vita, seppe che vi sono nel mondo donne che si danno a tutti gli uomini; ed anche non sapendo precisamente ciò che implicava, in tal caso, il verbo darsi, queste donne rimasero per lei un mito, qualche cosa di fenomenale come le sirene e se le immaginò sempre sucide e puzzolenti; tanto lontane da lei, così fuori dalla sua orbita che non le destavano nem meno la curiosità.

Vivendo con la madre in un ambiente onesto, nessuna circostanza suscitava intorno a lei il lezzo della società, per cui la sua anima nobilmente femminile si era alzata a poco a poco, senza urti, sensa ostacoli, all'ideale vago dell'amore.

La sua verginale ignoranza faceva sì ch'ella non ammettesse altri strati all'infuori delle nuvole o degli abissi, ed ecco che la terra le mancava sotto ai piedi e alla nuova rivelazione della vita arrestavasi sbigottita, incerta.

Quanti amori vi sono dunque? Quello che la Collini spiegava in segretezza, ignobile, vergognoso e che per una mostruosa catena si riallacciava al primo amore di Alberto; o l'amore etereo celebrato dai poeti, sognato nell'ebbrezza di una notte di luna, cantato sulle note del cembalo; o l'amore voluttuoso e ardente di Diana di Poitiers, stringentesi al seno la testa adorata?

Ma perchè nessuno, nè la Collini, nè i poeti, i pittori, le amiche, e nemmeno la madre, le avevano parlato dell'amore come ella lo aveva trovato? Perchè non le avevano detto: Tu entrerai, ignota, nel letto di un ignoto; il vostro contatto sarà senza delirio e i vostri cuori si avvicineranno senza fondersi?

L'inutilità de' suoi slanci amorosi di fronte alla freddezza di Alberto, le fecero germogliare un dubbio. Si era dunque ingannata in tutto! Per piacere agli uomini, per cattivarseli non occorreva nè il sentimento, nè la devozione, nè la grazia; che cosa ci voleva dunque?

Abbandonata a sè stessa la sua immaginazione si smarriva. Decisa a tutto per vedere suo marito innamorato avrebbe voluto conoscere quelle che nei libri si chiamano: le arti delle cortigiane. Anche nella storia, anche ne' suoi libri di istruzione aveva trovato esempi di quelle donne maliarde che affascinano. La morte di Oloferne, la disfatta di Cesare, non erano forse l'opera di una donna?

Recentemente aveva letto di un sultano che si innamorò di una ignobile negra addetta ai più bassi servizi del palazzo, la sposò e la fece sultana *Validè*.

Non era dunque la gracilità delle sue membra e il suo profilo scorretto che vietavano ad Alberto i deliri dell'amore. No certo, perchè Alberto le aveva detto tante volte, col suo accento gentile, che gli piaceva così come era, gli piaceva tutta e la trovava immensamente simpatica, co' suoi capelli castagni ondulati, la sua fronte bianca, gli occhi ridenti e la bocca seria, ciò che formava un grazioso contrasto.

Ma non era ancor tutto. Il punto per lei più oscuro, più incomprensibile era che ella stessa non trovava nelle braccia di suo marito, amandolo come lo amava, la più lieve ebbrezza. E questo la persuadeva che dovesse essere una creatura imperfetta, incapace di dare e di ricevere l'amore.

I suoi scoraggiamenti avrebbero fatto pietà se Alberto li avesse osservati, se avesse potuto comprenderli, se, nella sua bontà superficiale, non si fosse appagato del malinconico sorriso di Marta e de' suoi occhi dolci che lo guardavano amorosamente.

Dimagrava, è vero, e su questo fatto visibile i commenti degli amici e degli indifferenti si sbizzarrivano con le supposizioni più disparate. Egli sospettava che fosse incinta, e senza cercare più in là raddoppiava i modi cortesi, sorridendo al futuro.

Insieme non stavano molto; a colazione e a desinare, raramente nelle ore intermedie. Alberto, tutte le volte che usciva per i suoi affari, baciava la moglie sull'una e sull'altra guancia. Ella lo seguiva, attraverso il cortile, fino alla porta di strada; quando egli era in fondo alla via si voltava indietro.

Marta rientrava in casa momentaneamente lieta, sentendo la sua dignità di moglie e di padrona, decisa a occuparsi dei suoi doveri di massaia.

S'era provveduta di un Cuciniere moderno e su questo spiegava all'Apollonia una quantità di manicaretti; occupandosi ella

stessa di una faccenda che interessava moltissimo Alberto, riempì la credenza di conserve, di frutta nello spirito; discese in cantina e, aiutata da Gerolamo, vi pose un ordine nuovo; salì in soffitta, arieggiando mobili accatastati da anni ed anni, rimettendo fuori stoviglie disusate.

Nell'ampio guardaroba, che la madre di Alberto aveva arricchito di ogni ben di Dio, passò giornate intere, rovistando, spiegando, ripiegando, mettendo in fila dozzine di lenzuoli.

Il suo istinto di donna trovava un pascolo nella casa agiata, nella vecchia casa dove le stanze erano così liete, dove tutto sorrideva nel benessere, nella pace, dove perfino la voce da ventriloquo di Gerolamo aveva intonazioni festose ed il faccione rubicondo, dell'Apollonia spiccava sulla soglia della cucina, nella sua onestà ingenua, come lo stemma della casa patriarcale.

A tavola, Marta narrava tutto quello che aveva fatto nella giornata, con vivacità, con una mobilità nervosa, domandando l'approvazione di suo marito, che le veniva sempre concessa per intero.

Dopo, Alberto, che era ottimo mangiatore, faceva il chilo, discorrendo dei suoi interessi, fumando in una lunga pipa che aveva appartenuto a suo padre. Erano i momenti belli di Marta, la quale stava ascoltandolo e guardandolo, tutto per sè, con una adorazione muta, sentendo il principio di quella calda intimità che aveva sempre vagheggiata, sentendo che qualche cosa di insolito si svegliava in lei, un ardore nuovo desideroso di espandersi, una attrazione che partendo da tutta la persona di Alberto la avvolgeva in un'onda dolcemente sensuale.

Ma Alberto si alzava reprimendo, per convenienza, un lieve stiramento delle braccia.

— Ho bisogno di muovermi — diceva.

Prendeva il cappello, la canna, la baciava e andava in farmacia a raggiungere gli amici.

Con le braccia inerti, svogliata, Marta passava la sera sulla stessa sedia dove aveva pranzato, prendendo spesso una tazza di camomilla che Apollonia le portava a forza, vedendola pallida, assicurandola che le avrebbe fatto bene.

Dava qualche punto, leggicchiava il giornale, sbadigliava. Le ore erano lunghe, eterne. Finalmente Apollonia, dopo averle chiesto se le occorreva nulla, veniva a darle la buona notte. Ella udiva

il rumore che facevano sul mattonato gli zoccoli della brava donna che si allontanava, ultimo frastuono della giornata; e la casa ripiombava nel silenzio.

Marta aveva sonno, ma aspettava Alberto. Quando credeva prossima l'ora del ritorno, si affacciava alla finestra, tendendo l'orecchio. La luna d'agosto, rossa, brillava sul cielo senza nubi, in un aere molle, grasso di vapori, e l'afa, mitigata appena dalla frescura notturna, le accarezzava il volto con l'effluvio dei prati, delle vicine compagne dormenti.

Che cosa faceva Alberto laggiù? Perchè tardava tanto?

L'attesa dapprima calma e rassegnata, volgeva, col volgere delle ore, in una inquietudine generale. Non poteva più star ferma; la finestra, la sedia, il divano, l'uscio e poi da capo la finestra, e poi più nulla. Ritta nel mezzo della stanza pareva una statua; le sue sensazioni si concentravano in un immenso, in uno sfrenato desiderio di vedere Alberto.

Il tempo passava, e dall'immobilità angosciosa Marta entrava in uno stato di allucinazione sensuale. Con mano inconscia slacciava i ganci dell'abito, allentava i nastri, cedendo a una sensazione misteriosa e potente che tutta la dominava.

Incapace di reggersi, piegava il capo sopra un guanciale, su una spalliera di poltrona, su tutto ciò che poteva darle l'illusione di una carezza. Perduta nelle immagini d'amore scioglieva i capelli e attorcigliandoseli sul volto ne aspirava l'aroma giovanile, gemendo il proprio nome « Marta, Marta! », che la notte raccoglieva e agli echi deserti della campagna ripeteva « Marta, Marta! »

Il tempo passava ancora finchè l'eccitazione cessando la lasciava sfinita, con le membra rotte, gli occhi pesti e vacillanti. Tuttavia non andava a letto. Aspettava.

Alberto la trovava quasi sempre distesa sul divano, pallida come la cera, inerte. E la rimproverava; le diceva: « Dovevi coricarti, dovevi dormire. »

Ella non rispondeva nulla. Barcollante terminava di svestirsi, con dei brividi nelle ossa. Ma quando suo marito le si avvicinava mormorando: « Andiamo, via..... » tutto il suo corpo si irrigidiva, si gettava indietro. — Le donne — concludeva Alberto voltandosi dall'altra parte — non si arriva mai a comprenderle.

E Marta, sotto le coltri, piangeva.

*
* *

Apollonia frugava dentro un mucchio di ferravecchi, con la larga schiena curvata a terra, e il faccione, per quella posizione scomoda, più rosso del solito.

— Che cosa cerchi, Apollonia?

— Cerco quella chiave, sa bene, la chiave della cassa vecchia lassù in soffitta; m'è venuto in mente che possa trovarsi qui.

Marta, dalla soglia della cucina a cui s'era affacciata, entrò e sedette sovra una seggioletta bassa di paglia.

Veniva sovente, ora, a trovare l'Apollonia; seduta su quella seggioletta, seguiva per ore intere i movimenti della buona donna, acchetando il suo spirito nella contemplazione di quella placidezza non alterata mai, domandandosi spesso come facesse l'Apollonia per conservarsi così grassa, così rossa, così fresca e serena.

A lei invece chiedeva notizie sulla casa, sulla madre di Alberto, su Alberto stesso. Era venuta a servizio quando Alberto aveva già passati i vent'anni, ma sapeva tante cose. Sapeva che da piccino aveva corso il rischio di morire per aver ingoiato il nocciolo d'una susina; che faceva le bizze nell'andare a scuola, al punto che Gerolamo se lo doveva prendere nelle braccia a viva forza e trascinarlo davanti al maestro. Gerolamo, interrogato in proposito, confermava l'asserto, rifacendo il vocione che usava per incutere rispetto al signorino.

Tutto ciò che aveva relazione con suo marito interessava Marta moltissimo; le sembrava di attaccarsi maggiormente a lui, di entrare nella sua vita non solo col presente e col futuro, ma ben anco coi ricordi del passato.

Una volta che Alberto si era lagnato di un dolore al ginocchio, Marta gli aveva detto: Sarà la ferita che ti facesti cadendo dall'albero, sul quale eri salito per guardare nel giardino dei vicini.

— Come sai ciò? — aveva chiesto Alberto meravigliato; e Marta si sentì tutta felice per questa presa di possesso nella esistenza anteriore di suo marito.

Certi abitini di Alberto fanciullo, i suoi scartafacci, i libri di testo, sciupati, con scritto in alto: *Alberto Oriani;* erano altrettante reliquie che Marta conservava, interrogandole, quasi avesse potuto assorbirne ciò che Alberto vi aveva lasciato di sè stesso.

Scoprì che a dodici anni egli aveva ricevuto la prima comunione; conto fatto sulle immagini conservate con la data di quel giorno; e che era stato ghiotto, imprudente, disubbidiente; bugiardo mai.

Aveva tentato di avere, per parte di Apollonia, la descrizione esatta della lavandaia che veniva in casa quando Alberto aveva sedici anni; ma questo desiderio le andò fallito, perchè al tempo in cui Apollonia era entrata in servizio la signora Oriani si era già decisa da un pezzo a far lavare fuori di casa. Seppe però che donne ne bazzicavano poche, essendo la signora Oriani severissima in fatto di costumi, e che se il signor Alberto aveva qualche pasticcetto doveva pensare a cucinarselo altrove.

Appunto — riflettè Marta intanto che Apollonia cercava la chiave — come mai mia suocera, che era tanto accorta e previdente, si acconciò a prendere una serva così giovane come doveva essere costei allora?

— Apollonia, quanti anni avevi il giorno che venisti in questa casa?

— Ventiquattro, venticinque o ventisei, non lo so neppur io.

— Eri però giovane.

— Oh, sì signora, ero giovane.

Marta non voleva esprimere tutto quanto il suo pensiero, scrutando la fisionomia della serva, sembrandole al disopra di ogni sospetto; e tuttavia dubbiosa per quell'eccesso di zelo che in ogni cosa dimostrano i novellini.

— E non hai mai pensato a prendere marito?

Tale domanda fu lanciata così a bruciapelo che Apollonia sollevò gli occhi e trasse le mani dal mucchio di ferravecchi, restando a bocca aperta, tra il vergognoso e il meravigliato; finchè calma, calma, scuotendo il capo e rimettendosi carponi, rispose:

— Chi vuol mai che mi prendesse!

Non v'era in queste parole neppur l'ombra del rammarico, dell'ira o dell'invidia; nessun lampo di desideri assopiti, nessuna puntura di vanità, niente altro che la semplice, serena accettazione del fatto compiuto.

Marta l'ammirò questa volta, non da padrona a serva, ma da donna a donna.

— Prima di tutto — disse, dolcemente, sentendo il bisogno di questa carezza spirituale — non sei nè gobba, nè zoppa, e

nemmeno brutta; avresti potuto maritarti tu come qualunque altra...

— Ah! è vero, zoppa no, gobba no; ma pure...

— E quand'anche nessuno ti avesse cercata, potevi ben aver tu il desiderio di collocarti.

Apollonia crollava la testa, sempre curva, ma dalle gote sporgenti sugli zigomi appariva chiaro ch'ella rideva in pelle in pelle.

— Di', Apollonia?

— Nossignora, nossignora, questo desiderio bisogna essere in due per averlo.

— Si può tuttavia avere, da sola, il desiderio di trovare il secondo.

— Ma sarebbe un desiderio inutile.

Marta rimase colpita da quella manifestazione di criterio così solido in sì umile creatura.

— Sei una testa forte — disse ridendo.

— Forte, forte — confermò Apollonia dandosi un pugno sul capo, per avvalorare le parole.

— Sicchè ti trovi felice?

— Io sì.

— Ma felice di che?

Parve che Apollonia non comprendesse subito perchè esitò qualche istante; disse poi risoluta:

— Felice di essere sana e di poter lavorare.

Marta la guardò con stupore.

— Infine questa chiave non si trova — esclamò la serva levandosi in piedi. — Credo che se lei vuol guardare nel cassone dovrà farlo aprire dal fabbro. Vado a chiamarlo?

— Non preme. Siedi un momento, riposati. Che cosa facevi prima di venir qui? Hai servito in altre famiglie?

Apollonia si passò la mano sulla fronte, quasi per raccogliere idee sparse e molto lontane. Fu ancora Marta che riprese:

— Già mia suocera doveva conoscerti molto bene, altrimenti non ti avrebbe presa

— Sicuro che mi conosceva ed aveva conosciuto anche mia madre. Io no.

— Non hai conosciuto tua madre?

— Nossignora.

— E con chi vivevi?

— Con mio padre.

— Voi due soli?

— Noi due soli.

— Che mestiere faceva tuo padre?

— Era contadino.

— Anche tu hai lavorato la campagna?

— E come! Quando ero proprio piccina andavo a scuola, ma ci andai solamente due inverni perchè una vicina mi mandava insieme alle sue figlie, e quando venivo a casa mi dava un po' della sua minestra ed io rifacevo il letto alla meglio.

— Dov'era tuo padre?

— Faceva il giornaliero, un po' qui, un po' là. Alle volte veniva a dormire a casa, ma non sempre; d'estate stava fuori delle settimane, non lo vedevo che al sabato.

— E alla domenica.

— Alla domenica poco; si sa, egli preferiva andare all'osteria.

— Tu dunque rimanevi sola? Non ti annoiavi?

— Non ne avevo il tempo. L'anno che la mia vicina cambiò casa e che io dovetti rinunciare alla scuola mi rimasero le faccende da disbrigare, il letto, la minestra; poi, tanto per guadagnare qualche cosa, andavo anch'io a giornata per servizi leggeri. Alla sera cucivo quel po' di roba nostra, rattoppavo i calzoni di mio padre; nei giorni festivi leggevo.

— In complesso facevi una vita tranquilla.

— Oh! sì, per un po' di tempo.

Marta non avvertì queste ultime parole, intenta ad immaginarsi l'Apollonia piccina, tonda, tonda, ruzzolare come una palla dal letto al focolare, dal focolare al lavatoio, pacifica col suo bel faccione da luna piena.

— E quando tuo padre stava fuori alla notte, dormivi sola?

— Sola.

— Senza aver paura?

— Di che? Eravamo così poveri che la nostra casa non poteva tentare i ladri; andavo a letto già mezz'addormentata e qualche volta non mi ricordavo nemmeno di chiuder la porta. Una notte scoppiò un temporale fortissimo che mi spalancò tutto quanto l'uscio; l'acqua entrava a torrentelli ed alla luce dei lampi io la vedevo che saliva, saliva, portando in giro per la stanza le scarpe nuove di mio padre, tanto inzuppate alla fine che non si poterono più muovere e ci volle poi una settimana per farle asciugare. Fu la sola volta che ebbi paura.

— Avesti paura allora?

— Madonna santa, pareva il finimondo! — Mi cacciavo sotto le lenzuola per non vedere e non sentire, ma vedevo e sentivo sempre e credevo che le anime dei morti venissero a portarmi via in mezzo alle saette. Mio padre, il giorno dopo, mi battè ben bene perchè non ero scesa a chiuder l'uscio. Aveva ragione.

— Ragione di batterti?

— Ma sì.

— E di lasciare in casa una bimba sola?

— Questa non era colpa sua. Doveva pur andare a lavorare. I signori sono i signori e i poveri sono i poveri.

Marta avrebbe avuto voglia di abbracciarla, e lo avrebbe fatto se il movente di quella sensazione fosse stato solamente la bontà; ma si accorse che in una leggera sfumatura di bontà, il suo cuore tripudiava, sollevato dai propri mali, ed ebbe vergogna di mostrare una sensibilità che in fondo non era altro che egoismo. Ripromettendosi di compensare altrimenti le modeste virtù di Apollonia, si abbandonò per il momento al piacere che le dava quella specie di autobiografia, dove la sua anima sitibonda di ideale, trovava un pascolo inaspettato.

— E hai continuato in tal modo fino...

— Sempre fin che visse mio padre.

— Lo amavi molto tuo padre?

— Sì; è dovere.

— Ma non si ama solamente ciò che è dovere, insinuò Marta.

— Si ama ciò che si deve amare — rispose Apollonia, candidamente.

— Era buono almeno tuo padre?

— Sì, come uomo.

Queste parole sintetiche fecero ridere Marta. Apollonia soggiunse:

— Nei primi anni le cose andavano discretamente.

Mio padre, si sa, ogni uomo ha il suo vizio, beveva; ma beveva soltanto alla domenica. Tornava dall'osteria che sembrava un bambino, rideva rideva e diceva delle parole senza senso. Io lo chiamavo: « babbino, caro babbino » Egli mi abbracciava e poi cadeva sul letto. Non c'era niente di male, nevvero? Ma quando il lavoro divenne scarso e che egli non potè andare tutti i giorni a lavorare, me lo vedevo confitto in casa da mattina a sera brontolando, prendendosela con tutti, anche con me, che ero una bocca

inutile e che se fossi stata un uomo avrei almeno potuto aiutarlo. Io, naturalmente, non rispondevo nulla e, sul tardi, se usciva per « cacciare i dispiaceri » come diceva lui, non potevo impedirglielo. Così incominciò a bere tutti i giorni, proprio allora che mancavano i denari!

— Mi pare che non fosse un padre modello! — esclamò Marta.

— Bisogna compatirlo. Gli uomini, quando non hanno lavoro fanno tutti così. Prima non era cattivo; andandogli male i suoi affari gli si guastatò il sangue. Gli dicevo bene qualche volta. « Babbino non bere, che sprechi i denari e la salute. » Ma egli mi rispondeva che le donne devono tenere la lingua a casa. Anche questo è giusto. Dunque più mio padre beveva e meno i padroni volevano prenderlo a giornata; meno egli andava a giornata e più beveva. Le lascio considerare! Dovetti allora lavorare per due; fortuna che la salute c'era. Andavo durante il giorno a falciare, a sarchiare, a battere il grano, a cardare il lino e molte ore della notte le passavo cucendo abiti per le donne e per i ragazzi, che in questo ci riescivo benino ed anche mi piaceva. In complesso non mi lagnavo; tolto di alcune feste in cui vedevo le mie compagne andare alla sagra tutte vestite in ghingheri, ed io non potevo accompagnarle; prima perchè non avevo abito, nè scarpe, nulla; poi chi avrebbe avuto cura della casa e di mio padre? Il mio destino era questo.

— E non ti capitò allora di prendere marito?

— Com'era mai possibile? Avevo due camicie in tutto!

— Nessuno ti fece mai la corte?

— Se non uscivo nemmeno!

— Dovevano sapere che eri una brava ragazza e che saresti stata un'ottima moglie.

— Ma non avevo nulla. E mio padre chi lo avrebbe preso? Si sposa una persona, non se ne sposano due. Del resto le giuro che non avevo affatto voglia di prendere marito; mi bastava mio padre.

— Oh! — fece Marta — non è la stessa cosa.

Apollonia si strinse nelle spalle; la differenza, secondo lei, non valeva la pena di essere discussa.

— Per finire, a che punto arrivò tuo padre?

— Mio padre arrivò al punto che non si moveva più dalla osteria. Standosene là tutto il giorno gli capitava a volte di fare

una commissione, di scaricare roba, di tenere un cavallo, tanto per buscare qualche soldo.

— E allora te li portava?

— Oh! nossignora, li beveva per farsi passare il dispiacere di non poter guadagnare di più. Per parte mia ero contenta che trovasse modo di farsi passare i dispiaceri; ma quando mi veniva a casa barcollante che non gli si poteva far intendere una ragione, e mi toccava a prenderlo, svestirlo, metterlo a letto senza cavarne un costrutto al mondo, proprio come un bambino appena nato, le confesso che mi sentivo nel cuore uno stringimento e un desiderio di essere al suo posto; al suo posto per fare diversamente, capisce?

— Sì, sì, capisco.

— Ma ognuno ha la sua parte e nessuno può cambiarla. Negli ultimi tempi non andavo più nemmeno a messa; egli veniva a casa a qualunque ora, in quello stato, e se non c'ero io rompeva ogni cosa, bestemmiando, che se ne andava tutto il bene della messa. Il signor curato lo sapeva e diceva che facevo bene. Finalmente, quando fu la sua ora, si sentì male davvero. L'oste e i vicini dicevano: É ubriaco! Io capivo che non era ubriaco questa volta. Lo avevo chiamato « Babbino, babbino » e non rispondeva più. Allora corsi, era di notte, a chiamare il dottore. C'era la neve tanto alta! Il dottore brontolò che non era tempo da disturbare i cristiani. Poveretto! ma anche noi, come si doveva fare? Un po' per uno. E si tornò insieme, nella neve, con un freddo che non si sentiva nemmeno. Quando arrivammo a casa, mio padre rendeva l'ultimo respiro!

Dopo una pausa, Marta disse:

— Fu in quell'occasione che ti decidesti di andare al servizio?

— Io veramente non ci pensavo. La signora Oriani venne a trovarmi il giorno del funerale e mi disse: « Che vuoi fare quì sola? Vieni da me. » Non avevo nessuna ragione per rifiutare. Poi mi sono trovata contenta. La signora Oriani è morta presto, anche questo era destino. E così va!

— Quanti anni hai adesso? — chiese Marta.

Apollonia rispose filosoficamente:

— Trentotto, trentanove o quaranta.

(*Continua*).

NEERA.

CONSIDERAZIONI SULL'AMMINISTRAZIONE MILITARE

(A PROPOSITO DI UN PROCESSO)

I francesi hanno inventato una brutta parola: il *Wilsonismo*, che esprime il concetto della corruzione negli uffici pubblici e soprattutto la parte presa nella malversazione del pubblico denaro dagli uomini che, per la loro posizione politica o sociale, sarebbero maggiormente in obbligo di tutelare la moralità nelle amministrazioni dello Stato. Il *Wilsonismo* ha avuto in Francia il suo periodo acuto e non può dirsi che ne sia ancora intieramente uscito. Ricordano tutti com'ebbe origine il male: le accuse mosse al generale Caffarel, al Wilson, genero del Grevy allora presidente della Repubblica, e ad altri personaggi ragguardevoli; gli scandali, i processi, le dimissioni del presidente, tutto il rumore, insomma, suscitato da quei fatti e le tristi conseguenze che ne scaturirono. Si disse in quel tempo, che la Repubblica francese aveva dato un grande esempio di rettitudine e di giustizia; che la commozione prodotta dalle gravi accuse dimostrava come in quel popolo e sotto quel governo fosse profondo il sentimento della onestà personale così nelle pubbliche come nelle private faccende; che la prontezza con la quale i colpevoli erano stati scoperti e puniti provava essa pure l'eccellenza delle istituzioni francesi, e finalmente, che la dimissione data dal magistrato supremo della Repubblica per le colpe di un congiunto, rammentava i costumi severi degli antichi romani.

Per verità, noi non sappiamo se queste ed altrettali considerazioni bastino a far sì che la Francia debba rallegrarsi e andare orgogliosa dello spettacolo dato, pel corso di parecchi mesi, al mondo

civile. Intanto non è ben certo che i veri colpevoli sieno stati tutti puniti; anzi darebbe ragione di credere il contrario il fatto che le accuse non sono per anco cessate, e che il Wilson, da cui ebbe nome tutto un ordine di offese a quel principio di onestà politica e amministrativa che si disse posto in salvo e illuminato di nuova e vivissima luce, siede tuttora nell'Assemblea legislativa, e può esclamare: *me impavidum ferient ruinae.* Nè osiamo asserire che sia stato un utile grande, per la Repubblica l'avere siffattamente esagerata la gravità di un misfatto amministrativo da rendere inevitabile una crisi politica. Si può dire invece che il *Wilsonismo* ha rafforzato il *Boulangismo.* I disordini amministrativi vanno, senza dubbio, repressi, ma è sempre un errore il lasciar supporre ch'essi tocchino e compromettano, in qualsivoglia guisa, l'organismo dello Stato; è un errore il permettere che i partiti avversi alle istituzioni e al Governo legalmente costituito ingrossino l'importanza di quei disordini e se ne servano come di un'arma potente per iscuotere le fondamenta del politico edificio.

Non domandiamo sui deplorevoli fatti il silenzio, nè che al rigore della legge si sostituisca l'indulgenza che può assumere le apparenze della complicità. Solo vogliamo che non si dia corpo alle ombre, che non si presti fede, leggermente, ai sospetti e che, verificato l'inconveniente, lo si rimuova senza suscitare agitazioni funeste e recare il discredito su tutta la compagine amministrativa.

Abbiamo preso come punto di partenza la Francia per venire poi a discorrere delle cose nostre, perchè anche nel male — anzi più nel male che nel bene — noi siamo troppo spesso imitatori de' francesi. La razza comune è fonte di comuni difetti, e noi seguiamo ciecamente gli esempi che ci giungono d'oltralpe.

Checchè si dica, siamo ancora schiavi di Francia in molte cose: nelle lettere, nelle arti, nella legislazione stessa e soprattutto nei metodi che si adoperano dai partiti che combattono il Governo nel fine di rovesciarlo anzichè di migliorarlo. Nei modi d'interpretare la libertà della stampa, di esercitare il diritto di riunione, di organizzare le pubbliche dimostrazioni siamo prettamente francesi, per quanto s'invochino di continuo in siffatte materie l'autorità e gl'insegnamenti dell'Inghilterra.

E queste tendenze si manifestano più forti nei partiti estremi e, in ispecie, nel partito radicale. Non v'è disordine morale o poli-

tico in Francia, che i partiti così detti avanzati non si studino di trapiantare in Italia; e nella maggior parte dei casi l'imitazione non altro è che una parodia. Da noi quei partiti festeggiano l'anniversario della Comune, adoprano gli emblemi dei rivoluzionari francesi e sono lieti ogni qualvolta nelle assemblee legislative sia lor fatto di promuovere le scene violenti e disgustose che nelle assemblee francesi son quasi quotidiane. Per essi non vi ha quistione o controversia che non si connetta, almeno indirettamente, non solo con la politica ma addirittura con la forma del Governo, la quale nei paesi veramente liberi è posta al di sopra delle passioni. Or bene, come il *Wilsonismo* è stato in Francia, nel modo che abbiam detto, un'arma potente per gli avversari della Repubblica parlamentare, così si è creduto da certuni che ponendo in luce una specie di *Wilsonismo* anche in Italia, si nuocesse al credito delle istituzioni. Il Governo dal canto suo con una serie di errori ha reso possibile questa strana confusione di nomi e di cose. Una questione sorta malauguratamente, e che la più elementare prudenza avrebbe consigliato di troncar senza indugio, si è venuta man mano allargando smisuratamente fino a diventar minacciosa. L'opinione pubblica, che un provvedimento sollecito avrebbe fatto rientrare nella via retta, divaga ora nel campo delle assurde ipotesi, ed è divenuta incerta, inquieta e diffidente. Poco alla volta il Governo medesimo s'è messo in una via da cui stenta a trovar l'uscita, e tutti coloro che sognano subitanei rivolgimenti o placidi tramonti, si sono affrettati ad approfittare di questo imbarazzo.

Non rifaremo qui la storia di fatti che tutti conoscono.

Il generale Mattei, collocato in disponibilità, ebbe un colloquio con un giornalista e questi lo rese pubblico. Secondo la relazione del giornalista, il Mattei avrebbe accennato a parecchie irregolarità del Ministero della guerra, le quali avrebbero potuto essere denominate, con precisione maggiore, vere malversazioni. Primo effetto di quelle accuse fu di far passare in seconda linea la quistione politica e parlamentare che riguardava l'indipendenza e le prerogative dei deputati militari. Al Ministero che, prendendo quell'intempestivo provvedimento contro il generale Mattei, aveva operato poco correttamente o, per lo meno, con poco accorgimento, era quindi toccata la maggior fortuna che potesse desiderare; poichè quel colloquio spostava intieramente la quistione e la sottraeva

all'azione diretta del Parlamento. Il generale Mattei s'era messo da sè in difficili condizioni: o smentire la relazione pubblicata nei giornali, oppure somministrar le prove delle asserzioni che gli erano attribuite. E il Governo non avrebbe dovuto lasciar uscire da questi confini la controversia, se pure è lecito chiamar controversia un incidente di questa sorta, nel quale un ufficiale superiore dell'esercito era supposto autore di gravi accuse contro l'Amministrazione della guerra, vale a dire contro il Ministero da cui dipendeva. Sarebbe oggimai ozioso il ritornare sulle dichiarazioni fatte dal generale Mattei dopo il colloquio che fu causa *mali tanti*. E nemmeno metterebbe conto di ripeter qui le cose ch'egli disse alla Camera in propria difesa. A parer nostro, la via ch'egli seguì fu la peggiore, poichè non condusse alla conferma delle accuse, nè ad una chiara ed aperta smentita di esse. Così comportandosi egli non faceva salvo il decoro dell'Amministrazione ch'era fieramente assalita, nè tampoco giovava a sè stesso. Ma, ripetiamo, la persona del generale Mattei è scomparsa, e rimane viva la quistione se ed in quale maniera si dovesse far la luce sull'Amministrazione della guerra. Poichè i sospetti erano stati diffusi, non cerchiamo per opera o per colpa di chi, poichè e era mancata la forza d'impedire che la controversia si aprisse, poichè le cose s'eran lasciate andare tant'oltre, che già le passioni partigiane avevano preso il sopravvento e la lotta aveva assunto carattere politico, si faceva manifesto che nemmeno il Ministro della guerra avrebbe potuto indietreggiare senza disdoro. Le Amministrazioni dello Stato, come la moglie di Cesare, non devono offrir pretesto ai sospetti nè alla maldicenza. E siamo per dire che, a quel punto, anche se il generale Mattei avesse smentito nel modo più ampio e reciso le rivelazioni e le denunzie che gli erano state attribuite, la smentita non sarebbe parsa sufficiente a soddisfare la pubblica opinione. Il male non curato in tempo s'inasprisce e richiede poi rimedi radicali ed eroici.

I rimedi, nel caso presente, potevano essere parecchi e spettava al Ministro della guerra o, per meglio dire, all'intiero Gabinetto (poichè crediamo che la quistione sia stata trattata nel Consiglio dei ministri), di scegliere il più adatto per affrettare la guarigione. L'onorevole Bertolè-Viale, la cui rispettabilità personale era fuor di sospetto, non volle ch'essa servisse a coprire l'Amministrazione da lui diretta. Noi non biasimeremo in un mi-

litare lo scrupolo, che taluno giudicò eccessivo. Parve al Ministero che il consiglio migliore fosse quello di lasciare alla stessa Amministrazione di confondere i suoi accusatori chiamandoli a determinare le accuse, a provarle e a documentarle. E ammesso questo sistema, che non necessario da prima, lo era diventato in seguito per l'indirizzo assunto dalla questione, restava pur sempre da stabilire davanti a qual tribunale od a qual consesso la virtù della *moglie di Cesare* dovesse mostrarsi in tutto il suo splendore. Qualcuno affermò che ad ogni altro mezzo sarebbe stata da preferirsi un'inchiesta amministrativa. Per noi anche il periodo utile per le indagini meramente amministrative era trascorso. Un'inchiesta amministrativa su fatti non bene specificati e senza il così detto *contradittorio* della parte accusatrice, non avrebbe condotto, o almeno avrebbe condotto imperfettamente, allo scopo, quando pure ne fossero stati pubblicati i risultati definitivi. Le inchieste amministrative servono d'ordinario ad illuminare il Governo, ma non il pubblico.

Abbiamo detto in principio, ch'è sempre un grave danno il confondere le quistioni amministrative con la politica. Ma quando ciò è avvenuto, quando un incidente di ordine amministrativo è entrato nel dominio di un'assemblea politica, il partito migliore è ancor quello di far in modo che la stessa assemblea lo risolva, dacchè non si seppe o non si potè impedire ch'essa se ne impadronisse. Tale era appunto il caso di cui parliamo. Per quanto dovesse riescire spiacevole al Ministro della guerra di sottoporre ad un'inchiesta parlamentare l'amministrazione da lui diretta, noi teniamo per fermo che egli, consentendo ad affidare ad una Commissione parlamentare l'esame delle accuse mosse al suo Ministero, sarebbe uscito facilmente e prontamente da ogni impaccio. Non era da temere che il Parlamento, fedele, nella sua maggioranza, ai sani principii di Governo, nominasse una Commissione ostile come sistema, alle amministrazioni pubbliche in generale, e a quella della guerra in particolare. La Commissione, pel suo ampio mandato, avrebbe potuto intraprendere e conseguire le investigazioni d'intesa col Governo, chiamare a sè fra gli accusatori, quelli che le fosse parso opportuno d'interrogare, costringerli a recar fatti e non parole o altrimenti a disdirsi. E le sue risoluzioni e le conclusioni sue avrebbero dissipato ogni dubbio, ristabilita la verità con l'autorità di un giudizio inappellabile. Perchè il Ministro non ha egli stesso

invocata quella Commissione? Le inchieste parlamentari furono sempre la guarentigia migliore dei regimi rappresentativi. Frequenti in Inghilterra, frequentissime fino all'abuso in Francia, anche sotto i governi monarchici, sono entrate altresì nelle consuetudini italiane, e potremmo trarne numerosi esempi dalla storia del nostro Parlamento. Ignoriamo quali cagioni abbiano trattenuto l'onorevole Bertolè-Viale dal promuovere egli stesso o dal far promuovere da qualche amico del Ministero l'inchiesta di cui parliamo. Come vedremo più innanzi, essa è stata ora domandata dalla estrema Sinistra; in tali condizioni non è più un atto liberamente consentito dal Ministero, ma è divenuta un artifizio di parte per far sedere il Governo sul banco degli accusati, a profitto esclusivo di una fazione politica.

Esclusa l'inchiesta amministrativa per ragioni di opportunità da noi stessi apprezzate, non sollecitata nè promossa l'inchiesta parlamentare che, al punto in cui stavano le cose, sarebbe stata il rimedio più efficace, il Ministro della guerra si rivolse all'autorità giudiziaria e sporse querela contro i giornali che avevano riferito il colloquio fra il generale Mattei e il Riccio. E qui sorse una serie di complicazioni, nelle quali la mente correrebbe pericolo di smarrirsi.

Innanzi tutto parecchi essendo i giornali querelati, convenne moltiplicare i processi. La conseguenza di questa risoluzione poco felice sarà che l'Amministrazione della guerra continuerà ad essere discussa chi sa ancora per quanto tempo! Dove sarebbe stato da desiderare un procedimento semplice e breve, se n'è scelto uno lungo ed impacciato E non basta la moltiplicità dei processi; ciascun processo dovrà percorrere diversi gradi di giurisdizione, costringendo l'Amministrazione della guerra a salire lentamente il proprio *Calvario.* Si è fatto, insomma, tutto l'opposto di ciò che conveniva fare. Queste nostre parole non significano che ci manchi la fiducia nella giustizia del nostro paese; ma i magistrati sono schiavi della procedura, e non v'ha chi ignori quanto questa sia imperfetta allorquando si tratta di giudicare il reato di diffamazione. Anzi nei difetti della procedura stessa va cercata la cagione di quella certa ripugnanza che provano spesso i privati a chiedere ai tribunali il risarcimento del proprio onore. Le forme del giudizio e i vantati diritti della difesa pongono, come giustamente fu notato, il querelante alla gogna per più giorni. Le accuse più turpi vengono

ripetute all'udienza; se interviene una condanna, qualche volta passano mesi prima che diventi definitiva. Non è strano adunque che molti preferiscano la procedura brevissima di una partita di onore, alla lentezza, alle tante lungaggini e allo strazio di un pubblico processo.

Or bene, per tale riguardo, le condizioni dello Stato non sono diverse da quelle di un privato cittadino; anzi son forse peggiori, giacchè lo Stato dev'essere più tollerante e sopportare in buona pace le ingiurie che non di rado assumono il nome solenne di discussione. Almeno, ripetiamo, si trattasse di un processo solo! Si aggiunga che la questione prendendo carattere politico, diventano del pari politici i processi, e così cresce a dismisura la loquacità degli avvocati.

Il primo di questi processi è stato discusso davanti al tribunale di Piacenza contro il giornale *Il Progresso,* e alla querela del ministro se n'era unita un'altra del sotto-segretario di Stato, generale Corvetto, querela personale e che, a parer nostro, avrebbe potuto discutersi separatamente da quella dell'onorevole Bertolè-Viale.

Tutti già conoscono la sentenza pronunciata dal tribunale di Piacenza. Il direttore e il gerente del *Progresso* riportarono condanna per le parole pubblicate sul conto dell'onorevole Corvetto, ma andarono assolti per quanto riguardava la riproduzione del colloquio fatto pubblico dal Riccio. Dal lato giuridico la sentenza è inappuntabile. A carico del generale Corvetto il *Progresso* aveva recato apprezzamenti altamente ingiuriosi sulla base di fatti dei quali non era stato in grado di addurre la prova: quanto alle accuse generali, però, contro l'amministrazione della guerra, si era limitato a riprodurre semplicemente le dichiarazioni che il giornalista Riccio aveva detto e pubblicato essergli state fatte dal generale Mattei. Era dunque strano che s'incominciasse la serie dei processi dal riproduttore anzichè dagli autori principali di quelle accuse.

Il tribunale di Piacenza infliggeva indirettamente una nota di biasimo al Ministero della guerra e lo avvertiva dell'errore commesso iniziando più processi. Poichè si era voluto far ricorso alla autorità giudiziaria, due sole persone potevano, logicamente, essere chiamate responsabili davanti ad essa: il Riccio e il Mattei. O perchè il ministro non aveva dato querela soltanto a questi due? Intanto uno dei primi inconvenienti della moltiplicità dei processi

era l'aver fatto precedere il processo contro il giornale di Piacenza a quello che avrebbe portato direttamente in causa coloro che avevan messo il Ministero della guerra nella necessità di difendersi e di tutelare il proprio onore.

Non si riusciva a spiegare come il direttore e il gerente del *Progresso* si presentassero in giudizio come imputati, e il Riccio e il Mattei, invece, in qualità di testimoni. Questo metodo peccava di oscurità, rappresentava il mondo alla rovescia e accresceva la confusione. E la sentenza del tribunale di Piacenza ci par giusta anche per un'altra ragione. Allorquando il *Progresso* riprodusse le accuse, erano esse già entrate nel dominio del pubblico, e il giornale processato, riproducendole, non altro aveva fatto che esercitare un proprio diritto. Imperocchè se si negasse alla libera stampa la facoltà di raccogliere le accuse, a ragione o a torto, in buona fede o ad arte, diffuse contro una pubblica amministrazione, si disconoscerebbe il suo salutare ufficio. È anzi interesse grandissimo che quelle accuse non sieno mormorate a mezza voce, non restino nell'ombra, ma vengano portate in pubblico. E la stampa che intorno alle medesime domanda e promuove la luce, non può essere ritenuta colpevole di diffamazione. Calunniatore, diffamatore, sarà, in ogni caso, colui che quelle accuse avrà inventate o messe in giro senza essere in grado di somministrarne le prove; non già chi le avrà raccolte per dare ad esse maggiore pubblicità e additarle alla attenzione del maggiore interessato — il Governo. Ci allontaneremmo dal còmpito nostro se ci estendessimo su queste dottrine relative alla libertà e all'ufficio della stampa; solo ci è piaciuto di constatare che il Tribunale di Piacenza le abbia consacrate con una sentenza che, da questo lato, ha grande importanza.

Ma, intanto, com'è rimasta, dopo quella sentenza, l'Amministrazione della Guerra? Può essa considerarsi paga del risultato ottenuto? Il processo e il dibattimento hanno portato la desiderata luce? Imperocchè ciò che al Governo doveva stare a cuore non era tanto la condanna del giornale, quanto l'ottenere che dal processo uscisse un complesso di impressioni favorevoli all'Amministrazione e così avessero fine i dubbi e i sospetti. Per questa parte (a che negarlo?) la sentenza ha lasciato le cose com'erano prima del dibattimento. Essa, certamente, non ha diminuito il numero delle persone che alle accuse non prestarono fede, ma

non essendo entrata nel merito della quistione, nemmeno ha persuaso coloro che avevano sentito scossa la loro fiducia. E quanto a quelli che aspettavano il processo per formarsi un concetto esatto della verità, bisogna pur convenire che oggi non ne sanno più che in passato.

Del resto è pur da notare che prima e dopo il dibattimento sorsero molti incidenti che poco o nulla avevano che fare con la quistione principale e da questa deviarono l'attenzione pubblica. Tale è l'episodio della lettera scritta dal Corvetto molti anni or sono quando era in Sicilia, e che porse occasione, prima, ad una interrogazione dell'onorevole Cavallotti nella Camera dei deputati, poi ad un duello. A vero dire ci sorprende che incidenti di tal sorta siano stati opera di coloro che con maggiore ardore si affaticavano a render più gravi le accuse contro il Ministero della guerra. Non si spiega che essi, invece di concentrare i loro sforzi sul punto principale della controversia, li abbiano divisi e sparsi in diverse direzioni. Che cosa proverebbe contro il Ministero della guerra il fatto che il generale Corvetto avesse recato in altri tempi e in una lettera non destinata alla pubblicità, un giudizio alquanto aspro e sia pure ingiusto contro i siciliani? Or si discute se quella lettera fosse nei termini che vennero riferiti; si discute se qualche altro uomo ragguardevole per meriti patriottici non abbia scritto della Sicilia e dei siciliani assai peggio del Corvetto; si discute se l'amico a cui era indirizzata la lettera, abbia fatto bene a comunicarla ad un giornalista e se questi avesse il diritto di pubblicarla; si discute infine se il generale Corvetto quando più viva era l'irritazione in Sicilia per quella pubblicazione, abbia operato saggiamente, correttamente e lealmente, negando che la lettera per cui si faceva tanto romore fosse stata scritta da un ufficiale del suo reggimento. Ma siffatte discussioni sono estranee allo scandalo presente.

La questione Corvetto si è intanto soprapposta, per qualche tempo almeno, a quella che tocca l'Amministrazione della guerra. La qual cosa, diciamo il vero, non giova troppo alla causa degli accusatori, perchè ingenera il dubbio ch'essi si sentano pericolare e tentino di appigliarsi a codesti incidenti a fine di far divergere l'attenzione dal punto principale. La campagna non fu condotta molto felicemente dall'una parte nè dall'altra; del che ben poco ci dorremmo noi, se non ne fossero lesi gravissimi interessi, e prima di ogni altro quello dell'esercito.

Imperocchè qui non c'è da illudersi: i colpi sono scagliati non tanto contro una amministrazione pubblica o un ufficiale superiore, quanto contro gli ordinamenti militari. I più fieri son quei partiti che vorrebbero considerevolmente diminuite o abolite addirittura le spese militari e distrutti gli eserciti permanenti. In Italia, fino agli ultimi tempi, l'esercito e tutte le istituzioni che ad esso si riferivano, erano superiori alle lotte politiche. L'esercito, insieme alla marina (che vorremo anch'essa sempre immune da ogni sospetto), è stato il più potente fattore della nostra unità, e la fama della compattezza e del valore dell'uno e dell'altra, ci ha procurato le salde alleanze per le quali ci sentiamo ora sicuri e rispettati all'estero. Se noi esercitiamo una qualche autorità in Europa, lo dobbiamo ai nostri ordinamenti militari, alle opere di difesa compiute, agli sforzi fatti per metterci in grado di tutelare la nostra dignità e l'integrità del nostro territorio.

Il male sarebbe minore se queste controversie intorno alle istituzioni che devono essere il fondamento della nostra potenza militare, non uscissero dai confini del nostro paese, non avessero un'eco dolorosa fuori d'Italia. Ma se si riuscisse a distruggere il nostro prestigio militare, si darebbe un colpo fatale alla fortuna della patria.

Quando taluno ci addita l'esempio della Francia, e dagli scandali colà avvenuti trae argomento a lodare la moralità politica di quel Governo e di quel popolo, noi rispondiamo che l'isolamento della Francia è conseguenza, in molta parte, del discredito ch'essa ha gettato sulle sue istituzioni amministrative e segnatamente su quelle militari. E si noti, che la Francia è una forte nazione, costituita da secoli in unità, gloriosa per cento vittorie che nemmeno i disastri del 1870 potettero oscurare. Per noi, sorti da poco dignità e grandezza di nazione e che, nei tempi moderni, non possiamo vantare una storia militare pari a quella della Francia, il danno sarebbe assai più grave. È dunque ben chiaro che il Governo aveva l'obbligo d'impedire questa agitazione sorta contro il Ministero della guerra, e che, non avendola saputa prevenire in tempo, ha ora il dovere di farla cessare senza nuovi indugi. Il che, come al presente son poste le cose, non pare più possibile senza un atto autorevole che produca una impressione salutare e profonda nella opinione pubblica.

Il metodo delle querele e dei processi davanti all'autorità giu-

diziaria ha fatto mala prova. È vero che durante il processo discusso a Piacenza, nessun fatto importante è stato, non diremo provato, ma neanche narrato a carico dell'Amministrazione della guerra; è vero che il generale Mattei, interrogato come testimonio, non ha saputo precisar le accuse meglio di quanto lo avesse fatto alla Camera; è vero altresì che all'assoluzione degl'imputati nessuno ha osato attribuire il significato di una condanna del Ministero della guerra; è vero pur anco che dal complesso del dibattimento l'opinione pubblica (diciamo quella che non si lascia guidare da passioni di parte) ha tratto la conclusione che nella Amministrazione di cui si parla nessun inconveniente si è appurato che possa far dubitare della sua rettitudine. Ma andrebbe forse tropp'oltre chi affermasse che la stessa opinione pubblica sia rimasta appieno soddisfatta e non abbia avvertita qualche irregolarità. Son piccole mende, ne conveniamo, e rimediabili, ma poichè il Governo si è lasciato discutere, è bene che si mostri disposto a studiare e rimuovere le cause Noi ritorniamo al nostro primo concetto: oramai la quistione non può essere definita che da un atto parlamentare. Sarebbe oggi ancor possibile la nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta? Come narrammo più sopra, fra i tanti errori commessi c'è pur quello di aver lasciato fare quella proposta dalla estrema Sinistra, vale a dire dal gruppo radicale della Camera. Se la maggioranza del l'assemblea l'accettasse, la sua deliberazione, vista la qualità e gli intendimenti dei proponenti, potrebb'essere interpretata come una dimostrazione contro il Ministero della guerra; il che andrebbe direttamente contro lo scopo che anche noi crediamo doversi raggiungere. E forse è troppo tardi, eziandio, per far domandare da un'altra parte della Camera la nomina della Commissione. Noi avremmo voluto rimedi molto diversi e maggiori di quelli che, per la necessità delle cose, ora ci converrà adoperare; ma non abbiamo più la libertà della scelta. Essendosi, come più volte notammo, mutata in senso politico una questione che era da principio ed avrebbe dovuto rimanere esclusivamente amministrativa, non si può a meno, oramai, di ricorrere ai metodi politici per risolverla.

Neppure da questi metodi il Governo ha saputo trar profitto, poichè ha permesso che i suoi avversari gli togliessero di mano le armi ch'esso aveva per difendersi. Ma vi è ancora un modo, corretto e decoroso, per rimettere le cose sulla retta via. Poichè la proposta di un'inchiesta è stata presentata dai radicali, noi stimiamo utile

che la Camera consenta a discuterla. Allo stato presente delle cose, la maggioranza respingerà, molto probabilmente, l'inchiesta, ma il voto sarà pur sempre preceduto da un'ampia discussione durante la quale il Ministero, abbandonata la via degl'inutili processi, avrà dinnanzi a sè gli accusatori dell'Amministrazione e sarà in grado, noi lo auguriamo, di confonderli e ridurli per lungo tempo al silenzio, pur dando ampia promessa delle riforme riconosciute dalla esperienza indispensabili e urgenti in quell'Amministrazione medesima.

Altra risoluzione non resta da prendere, se non si vuol prolungare indefinitamente una condizione di cose che a noi pare piena di pericoli.

UN EX MINISTRO.

ISTRUZIONE SECONDARIA IN INGHILTERRA

COLLEGIO DI ETON

Lettera seconda ed ultima.

Caro Boselli,

Non entro senza sgomento a parlarvi dell' ordinamento degli studii in Eton; giacchè è cosa troppo più complicata di quello che sarebbe in un Ginnasio o Liceo nostro. Questo è presto detto. Basta riferire qualche articolo di legge o di regolamento. Il nostro instituto suppone una eguale attitudine d'ingegno e una eguale inclinazione in tutti quanti quelli che lo frequentano; e li mena per la stessa via tutti alla meta che l'instituto si propone. Invece Eton — come, se anche in minor misura, Harrow — fa di classe in classe una selezione continua tra gli alunni, che intraprendono di istruirvisi e di educarvisi, li distribuisce via via, secondo le lor diverse attitudini e inclinazioni, compone, ricompone le classi conforme al profitto di ciascuno, è, in somma, sì una unica scuola, ma vastissima, una unica scuola, che ne contiene parecchie dentro di sè, intimamente intrecciate insieme. Bisogna rappresentarvela in questa unità e varietà sua.

Ma prima bisogna che io corregga un errore occorso nella lettera precedente. Vi dicevo come gli antichi *Fellows* della fondazione di Enrico VI fossero stati surrogati dai nuovi *Fellows* che fanno

parte del governo; e poichè non vedevo, che uso si facesse della pensione goduta dai primi, mi ero persuaso e ho scritto che la somma impiegata in essa, fosse assegnata, come retribuzione ai secondi. Invece non è così. I nuovi *Fellows*, dei quali ho detto le attribuzioni, non sono retribuiti punto. Il loro ufficio è gratuito e hanno perciò titolo di *Fellows* onorari. Via via, che i vecchi *Fellows* muoiono — e ora ne restano soli tre — le lor pensioni che ammontavano a L. st. 1000 per uno — sono usate a supplire a bisogni scolastici o pensionare i professori; cioè a mantenere più vivo quello che vive e opera, non già più a tener ritto quello che già da tempo s'era disseccato. Sicchè agli antichi *Fellows* non è bastata la garanzia di durata, che aveva lor dato il fondatore regale; lo spirito dei tempi è stato più forte di questo. Pure, io non credo che sia veramente dannoso alla cultura d'un paese, che vi sia modo, per un uomo di scienza, di attendere ai suoi studii senza bisogno di applicarsi a insegnare, come uno degli antichi *Fellows* d'Eton poteva colla provvisione che gli era fatta. La difficoltà sta in ciò, che quella sicurezza di vita agiata, che v'è fatta da una pensione vitalizia, non diventi fomite di ozio, anzichè essere, come dovrebbe, stimolo di lavoro. Questa povera natura umana ricerca e ritrova in ogni instituzione, per buona che paia nelle intenzioni, motivi e incentivi di corruttela. Per impedirglielo, sin dove si può, non v'è altro mezzo, pur troppo, se non scuotere di tratto in tratto le instituzioni stesse.

Ed ora torniamo in via. Io prendo per guida il Calendario di Eton per il periodo scolastico della mezza estate del 1888, *Midsummer school-Time*. Anche in Eton il tempo di scuola si divide durante l'anno in tre termini, che però non cominciano e finiscono ogni anno negli stessi giorni: quest'anno il primo è principiato il 17 gennaio ed è durato sin quasi a Pasqua: il secondo dalla metà della terza settimana dopo Pasqua al 3 agosto: il terzo che si chiama *Election*, dal 17 settembre al 18 dicembre. Per ciascun termine si pubblica un Calendario. Quello che ho davanti è il Calendario del termine di mezzo. L'almanacco di Harrow ha poche o punte notizie scolastiche: il Calendario di Eton le ha tutte. Di vacanze hanno 15 settimane nell'anno, 4 e mezzo a Natale, 3 e mezzo a Pasqua, 7 nelle state e autunno; in tutto, 105 giorni. Però come gli alunni della quinta e sesta forma rientrano dopo, essi hanno 4 giorni festivi di più: i *Lower Boys* solo uno di più. Che cosa voglia

dire questa denominazione e ogni altra che non s'intenda di per sè, l'andrò spiegando via via.

Come si componga la Giunta di governo del Collegio, non devo ripeterlo: ve l'ho già detto. Gli alunni si distinguono, come s'è accennato, in scolari del Re o collegiali *King's Scholars*, *Collegers*, — cioè alunni mantenuti dalla fondazione — e *oppidani*, nome di tutti gli altri.

I primi sono almeno settanta. Vacano circa 12 posti all'anno. La nomina n'è fatta in un giorno di luglio fissato dalla Giunta di governo. Nessun giovinetto, *Boy*, può essere candidato, il quale non abbia il primo di giugno precedente la nomina raggiunto il 12mo anno, o oltrepassato il 14mo.

Il candidato, oltre al presentare alcuni certificati di condotta, deve sostenere un esame. Le materie di questo sono: Composizione latina in prosa e versi: traduzioni di autori greci e latini: matematica, che include ordinariamente Aritmetica, Algebra ed Euclide; Geografia e Storia. Gli è tenuto conto dell'età. L'esame è fatto dal mastro capo, *Head master*, e non è reputato facile. La scolarità che così si guadagna, può esser tenuta sino alla fine del termine, che segue il 19mo giorno natalizio dello scolare. Questo, durante tutto il tempo di scuola, è mantenuto, per gli anni che continua ad appartenere al collegio, ed alloggiato a spese di questo. Ogni altra spesa, in fuori del vitto ed alloggio, è fatta da lui. Però, per suo conto, il Collegio paga L. 10. 10 sc. = L. It. 262. 50 per *Tuition* e L. st. 7. 45 = L. it. 180 per lo *School-Fund*.

Quanto agli *oppidani*, l'età d'ammissione è per essi da' 10 a 14 anni. Un esame d'entrata, *Entrance examination*, serve a determinare che posto si deva loro assegnare nelle scuole. L'esame consiste in queste prove: Traduzione da un latino facile in inglese; Grammatica e analisi latina; Grammatica francese, analisi e facile traduzione; Aritmetica elementare; Rudimenti di storia e geografia d'Inghilterra; Composizione latina (prosa e versi); Grammatica greca e traduzione. Ancora, gli son poste alcune quistioni in Algebra elementare, Aritmetica superiore, e Geometria elementare. Questo esame è in qualche rispetto più, in qualche rispetto, forse, meno del nostro esame di promozione dalla terza alla quarta di ginnasio. Vuol dire, che la scuola di Eton risponde alle nostre due classi superiori di Ginnasio e alle tre di Liceo.

Un *oppidano* deve avere raggiunto a 14 anni la quarta *Form;*

e a 16 1|2 la quinta; e nessuno può rimanere nelle scuole, dopo la fine del termine in cui egli ha raggiunto il 19mo anno. Solo al mastro capo spetta d'apprezzare le ragioni che possono esimerlo da questo obbligo; e quelle, che legittimassero la sua presenza nelle scuole dopo scorso il 19mo anno, devono essere riferite alla Giunta di governo.

Gli *oppidani* possono abitare coi lor parenti o tutori; o per speciale permesso della Giunta di governo, con altre persone. Altrimenti stanno a dimora e a vitto nella casa dei maestri dove ciascun fanciullo è provvisto di una camera a sè in cui è padron lui, non è spiato da nessuno e d'inverno può persino accendervi il fuoco. Due fratelli possono dietro richiesta dei parenti o tutori convivere nella stessa stanza.

Osservate, di grazia, queste prescrizioni. In Eton par così necessario, che il fanciullo abbia una stanza a sè, da esservisi persin ripartiti in più stanzette i larghi dormitorii, in cui vivevano una volta gli scolari pensionati o collegiali. Le pareti delle stanze, così costruite dentro tali camerate, non vanno però sino al soffitto; e s'intende: non avrebbero luce.

Però la camerata dei venti collegiali di minore età, in luogo di essere divisa in stanzette provviste ciascuna della sua porta, è ripartita in posti, separati da parafianchi l'un dall'altro, ma aperti davanti; un corridoio la traversa per il mezzo, da un capo all'altro.

Un mastro gentilissimo, C. H. Everard, mi ha spiegato che gli *oppidani* non possono chiudere a chiave le loro porte, e il maestro, presso cui sono in pensione, può entrare nelle loro stanze, quando gli piace. Ogni sera passeggia per i corridoi, e le più volte di giorno, se lo crede bene. Però, non ha modo di guardar dentro: non può, senz'aprire la porta, vedere ciò che l'alunno fa. Secondo le idee inglesi, guardar dentro all'insaputa di chi è guardato, è fare la spia. Ora, essere spiati è detestato in Inghilterra, com'è disonorevole spiare. Noi siamo, egli mi diceva, convinti, e l'esperienza lo prova, che lo spiare fa nascere l'ipocrisia e il vizio; invece la fiducia — non cieca ma ben vigile — è madre di generosità, d'onore e d'ogni altra virtù. Su questo effetto dello spiare, e sulla impossibilità di soggettare un fanciullo inglese allo spionaggio, ho sentito accordarsi tutti gli educatori inglesi che ho interrogati; non però sulla utilità di mettere ciascun fanciullo in una stanza

da sè. Al mastro capo del collegio di Bath pare migliore partito metterne tre o quattro in una stanza: non due soli, però, se non quando sieno fratelli.

Parecchie volte ho sentito in Italia obbiettare alla educazione inglese, che costi molto, obbiezione grave, in un paese, come il nostro, tuttora povero. Certo è a minor buon mercato della nostra, ma ecco quello che costa ad Eton nel Collegio il più caro di tutti, o certo, senza dubbio, dei più cari. Tassa d'entrata al fondo scolastico, *School-Fund*, lire St. 10. 105 = lire It. 262. 50: Tassa scolastica per termine lire St. 8. 85 = cioè per ogni anno lire St. 25. 4 s. = lire It. 631: per uso della mobilia, lire St. 2 per termine, cioè lire St. 6 per anno = lire It. 150: classica *Tuition* privata lire St. 20 all'anno = lire 500. Ancora la *Tuition* privata in francese, tedesco, italiano, musica, disegno: quella in francese è obbligatoria, e il prezzo ne va compreso nella classica; così quella in Tedesco per chi non apprende il greco: invece è facoltativa per chi l'apprende, e allora gli costa, come l'italiana, lire St. 10. 10 = lire It. 262. 50. La *Tuition* in disegno è obbligatoria per un anno, mentre l'alunno è nella classe, che si chiama *Remove*, e costa lire St. 14. 4 = lire It. 336, e altrettanto credo costi la *Tuition* in musica.

Sicchè, quando si prescinda da ogni altra *tuition*, eccetto la classica, e la tassa d'entrata al fondo scolastico si riparta in tanti anni quanti ne resta l'alunno in collegio, la spesa annuale per l'istruzione è di lire St. 53. 16 = lire It. 1,345. Ma a queste bisogna aggiungere quella della pensione, *House*, per l'alunno che si è ascritto a una, e questa è per tutti la stessa: lire St. 111 = lire It. 2775, e vi si comprende ogni cosa, lume, bucato, biancheria da letto, mobilia, eccetto, s'intende, gli abiti dell'alunno. Sicchè la spesa annuale è di lire It. 4,120; ma questa è, si può dire la spesa legale: gli alunni poi, secondo sono più o meno ricchi, la ingrossano a loro scelta.

Le *Houses* o pensioni saranno in breve tenute tutte da professori, *Assistant Masters*. Prima usava, che anche signore, che n'avessero licenza, ne tenessero. Ne resta ora una sola, e sparirà. Non è facile trovarvi posto. I parenti sono avvertiti di doversi intendere con un capo di casa o pensione qualche tempo prima, se vogliono esser sicuri; persino qualche anno prima. Invece, presso il mastro capo, in quanto Rettore di collegio e non capo di pensione,

giacchè può cumulare le due qualità — e oggi il Warre le cumula — l'alunno si può inscrivere quando paia ai genitori, purchè, s'intende, sia prima del tempo stabilito per l'esame.

D'altra parte, il Collegio offre molti mezzi ai giovani valenti di risparmiare in tutto o in parte la spesa a cui gli obbliga. Ogni anno son poste a concorso tra gli oppidani da 14 a 16 anni due o più assegni, *Exhibitions*, di lire sterline 50 all'anno = lire italiane 1250: e chi ne vince uno, lo gode sino a che sia eletto collegiale o sia giunto a 19 anni.

V'ha poi parecchie *Scholarships*, o, come io propongo di dire, scolarità. Quale dura tre anni, ed è conseguita mediante un esame a Pasqua: quali durano quattro anni, e sono contese all'esame di luglio dei *primi cento*: tra questi l'assegno annuale maggiore è di lire italiane 1500; il minore di lire italiane 1075. Altre scolarità son conferite dal mastro capo ai fanciulli che le meritano; quali consistono nel conseguimento d'un posto gratuito al *King's College* delle università di Cambridge o al *Menton College* e al *Pembroke* quelle di Oxford; al concorso di queste ultime sono ammessibili altresì i collegiali. Ancora, son distribuiti annualmente numerosi premii instituiti sia dal collegio stesso, sia da privati o per concessione annuale o a tempo o per atto pubblico, se vivi, o per testamento se morti: e hanno, s'intende, oggetti svariatissimi: per profitto nelle lingue moderne, in matematica, in Shakspeare, in teologia, in poesia inglese, nella composizione di un *saggio*. Il saggio, voi lo capite, è quella sorte di componimento breve, in cui gl'Inglesi sono così valenti e noi così poco: e che consiste nell'illuminare fortemente un soggetto sì da darne una cognizione esatta insieme e gradevole; e per modo che la generalità del pubblico se ne sappia e voglia giovare.

Ed ora avviciniamoci più alla scuola.

Ho già detto, credo, che Eton, oltre un mastro capo, ha un mastro inferiore, *Lower master;* la 4ª *Form* che chiamano anche *inferiore* è tutta sotto la vigilanza di lui; ed egli è maestro della prima classe.

Gli *assistant masters*, cioè i professori che assistono il *mastro capo* nell'opera della istruzione, sono stati quest'anno cinquanta, tra i quali non vanno contati il mastro capo e il mastro inferiore. Di quei cinquanta soli 27 hanno case o pensioni compreso il mastro capo e il mastro inferiore. Ancora cinque mastri: due

di francese, uno di tedesco, uno d'italiano, (1) uno di disegno, uno di musica.

Un primo ufficio dei maestri assistenti è di attendere alla disciplina del collegio. A ciò son destinati otto per settimana. Gli otto son detti per la lor settimana di vigilanza essere in *desk*. Essi assistono a' servizi di chiesa; fanno la chiama, *roll calls*, e, infine, adempiono a tutti gli obblighi inerenti al mantenimento della disciplina durante il tempo che n' hanno cura essi. I lor nomi sono scritti nel calendario accanto a' giorni che hanno assegnati.

La rientrata in collegio non è fatta nello stesso giorno da tutti. Per esempio in questo termine della mezza estate che è cominciato il 26 aprile, e finito il 3 agosto, i fanciulli inferiori, *Lower Boys*, son ritornati quel primo giorno; la 5ª forma il 26; la 6ª il 27.

Non in tutti i giorni della settimana v'è scuola pomeridiana. Il martedì, il giovedì e il sabato hanno scuola soltanto avanti mezzodì. Le lezioni durano ciascuna un'ora quasi. Un alunno ne ha ventiquattro per settimana in iscuola col professore: ancora, più o meno ore di preparazione col suo *Tutor* nel *Pupil Room*, secondo l'età ch'egli ha, e il talento e l'interesse che mostra: ancora, quattro ore in privato col suo *tutor*. Di domenica non si fa nulla; ma tutti vanno al servizio religioso di mattina e di sera, eccetto quelli, i cui parenti chiedono, che siano esenti dal frequentarli: ma di tali parenti ve n'ha pochi o punti. Nel calendario sono alcune indicazioni: l'ora, per esempio e i giorni della santa Comunione, *Holy Communion*. Nel termine della mezza estate questa ha luogo sette volte. È detto altresì quanto in fuori di que' tre giorni detti dianzi, è mezza festa, o festa intera: o invece in uno di quei tre giorni si fa scuola intera, *whole Schoolday*. L'ultimo caso succede in quel termine una sol volta: invece di mezze feste eccezionali ve n' ha due. Mi piace notare quattro feste, che hanno un significato: 4 giugno, Re Giorgio III è nato nel 1738: — 24 maggio: nascita della Regina: — 20 giugno: avvenimento al trono della Regina: — 14 luglio: coronazione della Regina. Quattro volte in meno di tre mesi e mezzo si ricorda agli alunni, che vivono in monarchia. Forse è bene notare anche che degli *assistant masters* undici, compreso il mastro capo, son *reverendi*.

Forse il carattere prevalente della scuola è già indicato da

(1) Sig. T. de Asarta.

questo: che dei cinquanta *assistant masters* 34 portano titolo di M. A. (*magister artium*) come se noi dicessimo dottori in lettere, a quello di B. A (*Baccellarius in artibus*) come se noi dicessimo Baccelliere in lettere. Il carattere delle scuole è adunque prevalentemente letterario. Ancora, di cotesti dottori e baccellieri, trentuno hanno indicato il genere di studii, a cui particolarmente si dirige il loro insegnamento, colla sillaba *class.*: il che vuol dire, che le letterature classiche sono il nerbo dell'istruzione. Quattro con quei titoli e un altro o più altri sono di *scienze:* due cumulano letteratura classica e matematica; nove solo matematica; uno francese; uno tedesco. Osservo che tutti gl'insegnanti di matematica sono *M. A.*

Ma, certo, a voi non basta conoscere così sui generali l'indole della scuola di Eton: bisogna penetrarvi dentro. Io stento a farlo: tanto mi par difficile uscirne fuori.

Proviamo. La scuola comincia anche qui, come a Harrow, colla quarta *form*, però non v'esiste come a Harrow la scuola inferiore. Soltanto una terza *form* anteriore raccoglie alcuni pochi alunni non ancora abbastanza preparati per entrare nella quarta. Anche qui la *form* ultima è la sesta. Noi sogliamo principiare a contare le classi d'in su; qui, come in Germania, d'in giù. Seguendo quest'ordine, lo schema dell'ordinamento è come segue:

I grandi ripartimenti, se devo dire così, della scuola son sei: e si distinguono colle sei prime lettere dell'alfabeto. Ma ciascuno ha *divisioni*, o, come noi potremmo dire, sezioni, e le sezioni si suddividono.

Form, quindi, non è tutt'uno con *ripartimento:* di fatti, le *forms* sono, come s'è detto, tre: sesta, quinta e quarta: e i ripartimenti son sei, ed è anche meno tutt'uno con *divisioni:* perchè di *divisioni* o *classi* ve n'ha, come vedremo, trentuna.

Bisogna intender così: la *form* è il grado in genere d'istruzione, che il giovine sale via via sino all'ultimo: la *divisione* è un grado subordinato, o piuttosto il grado intermedio in cui la *form* si divide: la *suddivisione* è formata da quel numero di giovani di un ripartimento, che sottostà alla direzione d'un *assistant master*.

La sesta forma ha una *divisione* sola: è perciò segnata A 1. Essa non può contenere più di 20 alunni, oltre 10 circa dei *primi cento*. Cotesti primi cento, *first hundred*, costituiscono le prime

tre *divisioni* (A 2, A 3, A 4) della quinta forma, che n'ha altre tre, B, C, D: B è la *divisione superiore* nella quale può terminare l'insegnamento e termina quello dei più: giacchè alle divisioni A 2, A 3, A 4 non salgono se non gli eletti; alla sesta forma (A 1) gli elettissimi: C è detta la divisione *media*, D la divisione *infima*, e la prima si suddivide in cinque, la seconda in tre, la terza in sei. Nella quinta forma stessa stanno distinte e a parte tre classi, 1ª, 2ª, 3ª militari, *army classes*.

Le tre militari sono classi speciali. Di suddivisioni le tre divisioni della quinta forma n'hanno diciotto. Il numero d'alunni che costituisce la classe varia dall'una all'altra: ma in nessuna, credo, è maggiore di 35; però, come gli alunni d'una classe non imparano tutti lo stesso, così non tutte le scuole hanno lo stesso numero; trenta, si crede il numero appropriato per una scuola di letteratura classica: diciotto per una scuola di scienze.

Alla quinta forma si arriva non addirittura dalla quarta: ma da un *Remove*, che è segnato E, e costituisce una *divisione* sola suddivisa in sei.

A questo *Remove* si giunge dalla quarta *forma*, che è segnata F: che non ha quelle divisioni, ma si distingue in *superiore*, *media* e *inferiore;* la prima ha due sottosezioni: la media e inferiore una per una.

Sicchè i ripartimenti della scuola sono sei: le forme, oltre la sesta, due con un *Remove* nel mezzo.

Forse gioverà mettervi sott'occhio quest'ordinamento in una tabella.

Ripartimenti	Forme	Sotto divisioni	Classi
A	Sesta — I primi trenta.	A 1	I
A	Quinta — I primi cento	A 2 A 3 A 4	II, III, IV
B	» — Sezione superiore	B 1 B 2 B 3 B 4 B 5	VI-X

Ripartimenti	Forme	Sotto divisioni	Classi
B	Quinta — Classe militare	Iª	V
	» — »	IIª	XI
C	» — Sezione intermedia.	C 1 C 2 C 3	XII-XIV
	» — Classe militare.	IIIª	XV
D	» — Sezione inferiore.	D 1 D 2 D 3 D 4 D 5 D 6	XVI-XXI
E	Remove —	E 1 E 2 E 3 E 4 E 5 E 6	XXII-XXVII
F	Quarta — Superiore	F 1 F 2	XXVIII-XXIX
	» — Media, superiore e inferiore.	F 4	XXX
	» — Inferiore e terza forma. . .	F 3	XXXI

Il concetto d'un ordinamento siffatto attraverso la sua apparente complicazione, pur si vede. Via via che l'insegnamento sale, le classi crescono. E badate le classi militari non appaiono che nella quinta forma; come non ve n'ha traccia nella sesta, così neanche nella quarta o nel *Remove*. Molto in su la specificazione si perde: in giù neanche s'inoltra. L'istruzione propriamente militare mantiene quel suo carattere medio, rispetto a cultura, che gli appartiene. E d'altra parte, essa rampolla dall'istruzione borghese, non viceversa. Come nel fatto della vita, così nella

scuola il militare principia coll' appropriarsi la coltura comune di tutti, e quando entra ad acquistare quella che più specialmente gli bisogna, non si scioglie dal consorzio della rimanente cittadinanza. L'educazione militare è ridotta, più che si può, civile: non la civile militare. Noi andiamo per una via opposta e non m'è mai parso che si facesse buon cammino: e mi sono stretto e mi stringo nelle spalle quando ho visto e vedo, che a tanti altri pare il contrario.

Nel calendario i nomi degli alunni sono stampati tutti, ciascuno nella classe cui appartiene. D'ognuno è indicato con segni il valore, secondo risulta dagli esami passati, dai premii conseguiti, dalle scolarità o assegni ottenuti.

Il nome dell'*assistant master* è posto in cima delle classi. Egli può essere uno di quelli che tien pensione o uno di quelli che non ne tiene; ma, s'intende nel primo caso la sua classe non si compone di coloro, i quali stanno in sua casa. Accanto alla colonna, in cui sono registrati i nomi degli alunni, ve n'ha un'altra, che dà per ciascuno il nome del *Tutor House*, cioè del capo della casa in cui egli dimora. E ancora una terza colonna dà per ciascuno il nome del *Classical Tutor*, cioè del preparatore, diremmo noi, in letteratura classica cui l'alunno s'è raccomandato, e che paga a parte, come s'è detto. Questi è ancora uno degli *assistant master*, ma non è necessario che sia il *Tutor House*, quantunque lo è di solito. Per i giovani del Collegio, per esempio, non può essere il medesimo, nè per quelli delle case tenute da signore, o che vivono da sè in case private.

Questa maniera di compilare il calendario merita qualche considerazione. È fatta per stimolare l'emulazione del giovine. Rende noti i giovani l'uno all'altro, e fa che sappiano non solo i nomi rispettivi, ma il valore e il profitto. D'altra parte, mostra come l'educazione va di passo con l'istruzione in Inghilterra: l'*Assistant Master*, il *Tutor House*, il *Classical Tutor* hanno tutti cura dell'istruzione come dell'educazione del giovine; e mentre l'educazione esige che l'alunno viva in una casa, approvata dall'autorità superiore del collegio, in cui gli si forma il carattere e gli si sorveglia la condotta, l'istruzione non si contenta dell'insegnamento del professore dalla cattedra, ma vuole altresì l'insegnamento del professore in camera. Oltre che è avvicinato in più modi l'alunno a quelli che per il suo vantaggio intellettuale e morale

prendon cura di lui. Egli non resta quasi straniero a' suoi maestri o educatori, ma ne diventa familiare, e quasi figliuolo. Sicchè all'uscire di scuola non li dimenticano o gli sprezzano, ma restano affezionatissimi così a loro, come all'istituto in cui hanno convissuto con loro. Sono, sì, inglesi sempre, ma anche etoniani sempre.

Però le forme, i dipartimenti, le classi non s'introducono ancora nella scuola propria e vera: cioè nel recinto in cui un certo numero di giovanetti ascolta un maestro ed è interrogato da lui. Ho già detto che la classe non è per sè la scuola. Quella è più numerosa che questa. I direttori di classe sono trentuno, *assistant masters;* e di questi ve n'ha, s'è detto, cinquanta. Come dalle classi si forma la scuola?

Forse il miglior modo di spiegarlo, è mettervi davanti l'orario degli insegnamenti. Ma dall'orario d'Eton a quello dei nostri ginnasii e licei corre una differenza grande. Noi abbiamo un orario solo per ciascuna classe di ginnasio e di liceo, e *solo* qui vuol dire, prima, ch'egli è unico per tutto il regno, poi e soprattutto, che tutti gli alunni, che fan parte di una classe, lo devono seguire, tutti, tutti. Invece l'orario di Eton è per Eton sola: e in ciò non v'è male; ma di giunta non è il medesimo per tutti gli alunni di una classe, giacchè questi non son tutti obbligati agli stessi studii, e sino a un certo punto possono scegliere, e sin dove scelgono e per gli insegnamenti scelti, sono assegnati a diverse scuole, e per un insegnamento possono appartenere a scuole di più alto grado, per un altro a scuole di grado inferiore, secondo il resultato degli esami che devono sostenere sopra ciascuno, tre volte all'anno. Sicchè il calendario di Eton non contiene un orario solo, ma quattordici, e in ciascun di questi v'hanno ore in cui gli scolari non fanno lo stesso.

Tutti e quattordici s'intende non possiamo esaminarli. Se le cose che ci siam proposti di sapere non potessimo saperle altrimenti, io credo che molti ci rinuncierebbero. Uno o due orarii, credo, basteranno.

Prendiamo il primo; quello dei *primi cento* della quinta forma il quale par comune a' trenta della sesta.

A.—FIRST HUNDRED. Divisions, I, II, III, IV.

Day of the Week	7.	9.45.	11.15.	3.	5.
MONDAY. . . .	Greek Testament.	**10.** Classical. German. Chemistry. Mathematics.	Construing.	Construing. or Repetition.	**Math.** Extra Work.
TUESDAY . . .	Repetition or Const.	Classical. French. Mathematics. Science.	Construing.		
WEDNESDAY .	Latin Prose Greek Comp. schewn up.	Classical. German.	Construing.	Construing or Repetition.	**Math.** Extra Work.
THURSDAY . .	Repetition or Const.	Classical. French. Mathematics. Science.	Construing.		
FRIDAY.	History or Const. Verses shewn up.	Classical. German. Chemistry. Mathematics.	**Math.** Extra Work.	Construing. or History.	Construing.
SATURDAY. . .	Critical Paper. Greek Comp. Latin Prose.	Classical. German.	Construing.		

15 Classical hours. 3 Mathematical. 6 Extras. **9.45 — 10.45.** Extra Studies.
N.B. — To agree with Notice.

Fate qui una prima osservazione: tre giorni della settimana v'è scuola dopo pranzo, il lunedì, il mercoledì e il venerdì: tre giorni no, il martedì, il giovedì e il sabato. Ora, vi dicevo più innanzi che otto *Assistant Masters* per settimana fanno la chiama dei giovani. Perchè non farla, vi sarete domandato, ciascun maestro, nella sua scuola? Perchè le chiame non si fanno per accertare i presenti alle scuole: che qualcuno non v'assista, nè si suppone, nè è possibile in un ordinamento come questo, in cui ciascun alunno è di solito anche un collegiale. Le chiame si fanno, quando non c'è scuola, per accertarsi, se qualcuno, nelle ore che non ha scuola, se ne sia andato via, poniamo a Londra. Sino a dieci anni fa l'alunno non poteva uscire fuori del circondario, diremmo, *out of the bounds*, del collegio: ora son determinati i luoghi di Eton e di Windsor, in cui è lecito ch'egli vada, e quelli in cui no, con

regole, mi pare, abbastanza severe; (1) ma ad ogni modo si devon trovare presenti alla chiama, e questa in quei tre giorni, che son per metà festivi, è fatta, l'estate alle tre e alle sei, l'inverno solo alle tre. Più di 3 ½ ore il fanciullo non è lasciato padrone di sè. Perciò questi *roll call* o chiame si dicono *absences*; come dire, registri di assenti. Chi non vi si trovi, bisogna che si presenti al mastro capo, che in gastigo gli dà a scrivere un componimento, o gli infligge qualche altra pena non grave a sua scelta.

Le ore di studio per settimana di cotesti *primi cento* sono, come vedete riassunto a piè di pagina, 24, ma come l'alunno deve spenderle, è specificato dalla *Notice*, ch' è, come dire l' ordine del giorno della scuola, ed è stampato ogni settimana e vi è distinto il lavoro di ciascuna sezione. Ve ne trascivo uno in nota, perchè vediate quanta diligenza è posta nella direzione dell' insegnamento, e come vi si ha cura che l'alunno arrivi preparato a riceverlo (2).

(1) P. e. queste due: 4. Si avvertono gli alunni di non entrare in botteghe di specie proibita, p. e. di tabaccai o d' impegnatori o altra specialmente vietata dal mastro capo. 3. Agli alunni è vietato di andare in nessuna casa privata delle vicinanze o di accettare qualsia invitazione, eccettochè col permesso e con piena cognizione del loro *House Tutor*. Violazione sia di questa, sia delle regole precedenti espone l' alunno a' più severi castighi, e se il mastro capo lo crede opportuno al licenziamento della scuola. La regola precedente è il divieto di entrare in qualsia albergo o trattoria di qualunque genere.

(2) LESSONS FOR THE WEEK
Ending june 2and, 1888.

First Hundred.

HERODOTUS. Book II . . . . . to end of C. 63, οὐδένα.
HORACE, ODES. Book I. ODES 11, 12.

Upper Fifth.

ACTS. . . . . to XVI. v. 27.
THUCYDIDES. I. Bk. VI. . . . . to Ch. XXXI. ἐπεχειρήθη.
» II. . . . . to Ch. XXXIII. λέγειν.
VIRGIL. . . . . to unda, 174.
HORACE. ODES XXI. & XXII. . . . . to loquentem.
CICERO. I. . . . . to convivium, 25.
» II. . . . . to Romanus, 60.
HOMER. . . . . to Φώς, 472.
POETÆ GRÆCI. . . . . to p. 105, ὀξύν.

Middle Fifth.

ACTS. . . . . to Ἅγιον, Ch. VIII. v. 20.
VERGIL. ÆN. XII. . . . . to sequentur, l. 153.

Come le lezioni son d'un'ora ciascuna, voi vedete che tra l'una e l'altra è lasciato un po' di respiro all'alunno sia per riposare lo spirito, sia per prepararsi alla lezione che vien poi. Chi ha lezione alle 7 del mattino, non ha la seguente, se non alle 9. 45:

*THUCYDIDES. I. . . . . to τετρακοσίος, XXVIII. 21.
» II. . . . . to Βούλιντο, XXIX. 19.
*CÆSAR. I. Book V. . . . . to intermissis, p. 89, l. 13.
» II. . . . . to causa, p. 90, l. 6.
HORACE. Ode III . . . . . to manu, XVI. 44.
HERODOTUS (Stone) . . . . . to Μιλήσιος, p. 35.
*HOMER. Book II. . . . . to ὦκα, l. 52.
* Construed in Pupil Room.

Lower Fifth.

ST. LUKE. . . . . to Ch. XVIII. v. 3, ἀντιδίκον μου
OVID, FASTI . . . . . to 412, Deos.
THUCYDIDES. I. . . . . to ἐποιεῖτο.
» II. . . . . to χειρώσασθαι.
» III. . . . . to Βούλοιντο.
HORACE. Omit Ode XXVIII. Begin Pareus to frangant.
CICERO. I. . . . . to p. 20, l. 22, videmus.
» II. . . . . to p. 21, l. 24, sumus.
HOMER. Book II. . . . . to ὦκα, l. 52.
Upper Division.—LES MISÉRABLES — I. P. 166, « Jean Valjean » to end [of p. 167.
» » II. To be set in School.
Middle Division. — LA FONTAINE. — I. To « soupire, » in Fable IX.
» » II. To « ingrati, » Fable IX.
Lower Division. — La CANNE DE JONC — I. To « c'est égal » p. 54.
» » » II. To « la grange, » p. 55.
FRENC EX. — B. — Ex. XXIII. C. — p. 170, VI. II.
» D. — I. II. III. p. 170, VI. II. IV. V. VI. p. 64, « Conditional, » [to end of verb.

Remove.

ST. MARK . . . . . to Ch. V. 9. ἐσμεν.
XENOPHON. I. . . . . to ἐπιπηδείων.
» II. . . . . to ἐψεύσθησαν.
» III. . . . . to ἀκούεν.
VIRGIL. I. Æn. I. . . . . to 136, luetis.
» II. . . . . to 155, secundo.
» III. . . . . to 176, flammam.
EXERCISE 98.
FRENCH — SECOND FRENCH READER — I. To bottom of. p. 229.
» » » II. To « Guillaume, » p. 230, l. 33.
EXERCISES — All Remove — Page 164, « Conditional, » to end of verb.

vuol dire, che riposa o lavora da sè un'ora e 45. E che deva lavorare, vi appar chiaro dall'obbligo ch'egli ha, il mercoledì, di mostrare a porgere al maestro un componimento in greco, *greek comp. shewn up.*, il venerdì una poesia, e il sabato un *critical paper*, che vuol dire, uno scritto di critica grammaticale o filologia greca o latina. Nelle scuole nostre si fanno, di certo, componimenti, ma in greco o latino, credo, non più: e del resto, non è così determinato il giorno e l'ora in cui il maestro deve raccoglierli dagli scolari.

Guardate quante volte torna in quest'orario la parola *construing*; vale l'esercizio del tradurre un classico greco o latino col maestro in iscuola. S'intende che a questo modo lo scolare riesce a leggerne di molti di classici greci o latini, e a uscire di scuola con tanta coltura letteraria, quanta basta a farla amare anche poi nella vita.

Ma dove bisogna riguardare soprattutto, è la seconda colonna. In questa l'ora indicata della lezione è alle 9. 45 del mattino: e in calce dell'orario, è detto di che si faccia lezione a quell'ora, di *extra-studies*. Però nella prima casella delle colonne v'ha un 10 davanti a più titoli d'insegnamenti, classico tedesco, chimica, matematica. Che vuol egli dire questo 10? Vuol dire, che le lezioni di ciascuno di questi quattro insegnamenti cominciano alle 10, non alle 9. 45: e che gli alunni possono scegliere di seguire quello che più vada loro a grado, secondo che preferiscono imparare l'una

Fourth Form.

ST. MATTHEW . . . . . to XIV. 11, τὸν ἄνθρωπον.
SERTUM. I. . . . . to ἐπώλουν.
» II. . . . . to 156, ἀπέστειλεν, omitting 154.
OVID . . . . . to 43, coli.
BENNETT. . . . . to § 46, transirent.
FRENCH — Construe — 1st lesson, to « petit, » p. 49.
» 2nd lesson, to end of Ch. XI.
» 3rd lesson, « le coup, » p. 50.
» EXERCISE — P. 114, « I have finished, » to « fortune. »

EXERCISES.

For Friday, June 1.	For Monday, June 4.	For Friday, June 8.
Upper—Version.	*Upper*—Exercise 91.	*Upper*—Version.
Middle—Exercise, p. 122.	*Middle*—Exercise 66.	*Middle*—Exercise, p. 123.
Lower—Exercise 40, 7, & 41.	*Lower*—Exercise 42 and 43, 6.	*Lower*—Exercise 43, 7, & 44.

cosa o l'altra o perfezionarsi nell'una o nell'altra. Quanto agli *extra-studies,* le cui lezioni cominciano alle 9. 45, è indicato quali sieno in ciascun gruppo delle scuole e in ciascun termine. Anch'essi son parecchi e diversi; di lingue o di scienze, di lingue antiche e moderne, anzi persino di tale o tal altro scrittore; chi studia, p. e., Giovenale, chi Aristofane, chi Platone nel termine della mezza estate. Ciò può parervi assai complicato, ed è; dirigere una scuola siffatta, in cui è lasciata tanta libertà alla spontaneità intellettuale del giovane, non è cosa nè facile nè leggiera, soprattutto quando si pensi che di alunni ve n'era 900 quest'anno ad Eton. Noi abbiamo invece nei nostri ordinamenti una rigidità grande: assegniamo i giovani, secondo le loro intenzioni, a instituti diversi e separati; ma a me pare, il sistema d'Eton — che non è quello di ogni altra scuola inglese — migliore; un dei mezzi più adatti a promuovere nel giovane la voglia dello studiare è di lasciarlo, più che si può libero, nella scelta di quello che gli piaccia di studiare, e il meno che si può libero, di non studiare nulla.

Non bisogna confondere, poi, gli *extra studies* con l'*extra-work.* L'*extra-work* si contrappone allo *School-work.* Questo è il lavoro di scuola; quello il lavoro fuori scuola. Che cosa si faccia e si deva fare nella scuola, è prescritto per ciascun termine, e molto minutamente. Io trascrivo in note il programma di un termine. Non consiglierei certo punto al Ministero d'istruzione pubblica di farne di simili presso di noi; io invece gli consiglierei di non farne punto, e di contentarsi d'istruzioni generali, come in Germania. Ma mi parrebbe bene, che il consiglio dei professori di ciascun ginnasio o liceo ne compilasse di tali per ogni bimestre o trimestre del nostro anno scolastico. (1) Quanto all' *extra-work,* nell' orario

(1) SCHOOL-WORK — LENT, 1888.

A. Epistle to the Romans.
Livy, Book XXIV.
Euripides, Bacchæ.
Horace, II. Ep. 2.
HOLIDAY TASK — Shakespeare's Midsummer-Night's Dream.
HISTORY — English, 1485-1660, A. D.

B. Acts XIII. to end. Old Testament, Pentateuch.
Horace Satires (continued).
Cicero, Verrines (Walford). (For Stone's Livy).

che esaminiamo, è specificato soltanto per l'insegnamento di matematica: e appare dal riassunto delle ore settimanali a piè di pagina, che per ogni lezione di matematica d'un'ora l'alunno è obbligato a un *extra-work* di due.

Frost's Sicilian Expedition (for Herodotus Extracts).	German	α. Chamisso, Peter Schlemihl. Lechner, Extracts. β. Hauff, Karavane. γ. Townson's Reading Bk.
Homer, Iliad XI. (Pratt and Leaf) for Ajax).	German	α. Echtermeyer, Auswahl Deutscher Gedichte. β, γ. Parry, Selection German Poetry.

Horace Odes, I.
Poetæ Græci.
GERMAN (BB). — α. Hauff, Karavane.
β. Grimm, Märchen. Parry, Selection.
γ. Townson, Reading Book. Parry, Selection.
HISTORY — Capes' Early Roman Empire.
GEOGRAPHY — Asia and Africa.
FRENCH — *School-work*, Les Misérables (Victor Hugo). *Classical Master*, Le Malade Imaginaire.
HOLIDAY TASK — Shakespeare's Midsummer-Night's Dream.

C. Acts I. — XII Old Testament, 2 Sam. and 1 Kings I. — IX.
Ovid, Fasti (Hallam) (continued).
*Livy, The Last Two Kings of Macedon (Rawlins) (continued).

†*Homer, Book I. (Sidgwick) (for Herodotus).	German	α, β. Buchheim, Reading. γ. Ahn, Reading Bk. [Bk.
†*Thucydides (Graves) (for Hecuba). Herodotus, The Ionian Revolt (Stone) for Homer).	German	α, β. γ. Parry, Selection German Poetry.

Horace Odes III. (continued).
HISTORY — Greece, to death of Alexander (Smith).
GEOGRAPHY — Greece and Islands.
FRENCH — *School-work*, La Fontaine. *Classical Master*, Le Roi des Montagnes.
HOLIDAY TASK — Shakespeare's Midsummer-Night's Dream.

D. St. Luke. Old Testament, Life of Moses.
Ovid, Fasti (Hallam) (continuad).
*Cicero, Walford's Extracts I. (begin again).
Horace Odes, I. (continued).

Esaminiamo un altro orario, quello della quarta forma. Qui vi hanno alcuni particolari propri di esso, e che nel precedente non abbiamo visto. Che posto tenga la quarta forma nell'ordinamento delle scuole, e quante divisioni abbracci, s'è già detto: badate, che l'orario è della forma, non della divisione o sezione. Ma prima di venire a quello che ha di peculiare, notiamo ciò che ha di comune: la prima lezione del lunedì ha per oggetto nella quarta forma, come per i *primi* cento, il testamento greco. È il medesimo in ogni altra forma; e dalla quinta superiore in poi (*B*) al testamento si aggiungono le *quistioni della domenica*, quistioni di natura religiosa. In Inghilterra è mantenuto con grandissima cura un carattere cristiano alla scuola di qualunque grado.

†*Homer, Book I. (Sidgwik) (for Herodotus).	German	α, β. Buchheim, Reading. γ. Ahn, Reading Bk. [Bk.
†*Thucydides (Graves) (for Hecuba).	German	α, β, γ. Parry, Selection German Poetry.

History — Greece, to end of Peloponnesian War.
Geography — Asia Minor, Euxine, Africa.
French — *School-work*, La Canne de Jonc (de Vigny). *Classical Master*, Histoire de la Révolution Française (Mignet).
Holiday Task — Shakespeare's Midsummer-Nigt's Dream.
*Lessons marked * to be construed with Classical Tutor.*
Lessons marked † common to C and D.

E. St. Mark. Old Testament, 2 Samuel.
Homer, Odyssey IX.
Xenophon, Anabasis.
Cornelius Nepos.
Horace, Odes II. (for Virgil).
History — Greece, to end of Persian War (Smith).
Geography — Outlines of Europe. *Special Subject* — Balkan Peninsula and Greece.
French — *School-work*, Second French Reading Book. *Classical Master*, Sans Famille.
Holiday Task — Scott's Lord of the Isles.

F. St. Matthew. Old Testament, Israel in the Wilderness.
Sertum.
Bennett's Second Latin Reader.
Ovid (Eton Short Ovid).
Sidgwick's First Greek Writer.
History — Gardiner's Outlines.
French — Tarver's First French Reader.
Holiday Task — Scott's Lord of the Isles,

Si guardi l'orario (1) ora. È più grave che l'altro. Esige ventisette ore in scuola; ma poi indica anche, senza indicare quanto tempo vi si spende, i lavori che l'alunno deve fare a casa o piuttosto alla pensione, col suo *classical tutor*, e presentare al maestro; un esercizio in versi e due in prosa latini; una traduzione dall'inglese in latino; uno scritto di grammatica greca il lunedì

(1)

F. — FOURTH FORM.

Day of the Week.	7.	9-45.	11-15.	3.	5-15.	*Till 4.th June*, 8.
MONDAY. . . .	Greek Test. S. Q. shewn up. Derivations.	**Math. 1.** Extra work shewn up.	1 st Greek Const. Derivations.	Prepare Ovid. Shew up Ex. I.	Construe, Ovid. Set Translation and Gr. Gr. Paper.	
TUESDAY . . .	Say Greek Gr. Write Greek Gr. Paper.	Geography After 4th June **Math.**	*French* 1. 11.15 — 1.15 p.m. French Exercise and Grammar.			**Math. 2.**
WEDNESDAY .	Say Ovid. Shew up Trans.	*French* 2.	**Math. 3.**	Prepare 2nd Gr Lesson.	Construe. 2nd Greek Lesson.	
THURSDAY . .	*French* 3.	Latin Gram. and explain 2 Lat. Exercises.	History. Set fresh Hist. Qs.			**Math. 4.**
FRIDAY	Verses shewn up. Write Greek Ex. Repetition.	**Math. 5.**	Bennett I.	Prepare 3rd Latin Lesson. Shew up Ex II.	Construe. 3rd Latin Lesson.	
SATURDAY . .	*French* 4.	Construing old work, and Gram. lesson.	Give back Trans. and Greek Ex. Set S. Q.			Extra work to be signed by House Tutor

17 Classical hours. 5 French hours, if possible, with French Masters. 5 Matematical hours. 1 Verses and 2 Prose Exercise done out of School with Tutor. 1 Translation done out of School, signed by Tutor, looked over by Division Master. 1 Greek Gr. Paper done out of School on Monday evening. 1 History Qs. done out of School on Wednesday evening.

sera: uno di questioni storiche il mercoledì sera. È prescritto nell'orario in che giorno questi lavori devono esser mostrati, *chewn up*, al maestro; in che giorno questi deve renderli, *give back*. (1) Le quistioni storiche, le quistioni domenicali, il testo a tradurre, il soggetto del lavoro grammaticale son tutti, com'è naturale, proposti, *set*, dal maestro; e non è libero del giorno in cui debba farlo; perchè l'alunno abbia anch'esso regola e tempo al lavoro che gli si richiede. Considerate altresì una indicazione, che è nuova: alle 9.45 a. m. del sabato si torna su tutto il lavoro della settimana come per raccoglierlo e riassumerlo, *construe old Work*. E se paragonate infine questo orario col precedente, voi avvertirete subito, che in questa forma quarta — che risponde alla nostra classe terza o quarta di ginnasio, l'alunno non ha scelta di dipartirsi dal programma usuale delle scuole, mentre ne ha tanta, quando è giunto alla classe suprema della quinta, che risponderebbe alla nostra prima di Liceo, o forse più su. Il che è molto naturale: ogni libertà cresce cogli anni. E che cosa, in somma, s'insegna in questa quarta forma superiore? Poche cose, ma molto ciascuna. Latino e greco, per diciassette ore, francese per cinque, matematica per cinque, geografia solo per parte dell'anno, e la sua ora tien luogo di quella di matematica, ch'è data nel resto dell'anno: storia, un'ora sola, e l'ora sua è compresa tra le diciassette classiche. Pure, con tante ore d'insegnamento classico, un solo autore latino, Ovidio; e di Greci ancora nessuno, ma molta grammatica, e in greco e latino molto esercizio. Son tutti punti d'ordinamento scolastico degni, mi pare, di studio per parte nostra.

È naturale, che poichè è data in questi orarii libertà di scelta tra insegnamenti diversi, essi non bastano a regolare la scuola: perciò il Calendario, oltre i sette che concernono le forme in complesso, (2) n' ha altri che riguardano gli orarii di tali insegnamenti sui quali un alunno voglia più insistere. E son questi:

(1) I numeri, che in questo orario si veggono dietro ciascuno insegnamento p. e. *French* 2, *Math.* 3, servono a indicare il numero di volte che in una settimana quell'insegnamento è fatto: p. e. la matematica 5 volte.

(2) 1° *A.* First Hundred, Division I, II, III, IV.
2° *B.* Upper Fifth.
3° *C.* Middle Fifth.
4° *D.* Lower Fifth.
5° *E.* Remove.
6° *F.* Fourth Form.
7° *FF.* Fourth Form, Division XXXI.

1° *Mathematical Hours;* 2° *Science Hours;* 3ª *French Hours;* 4° *German.* Anche le tre classi militari, *Army classes*, hanno orarii speciali. Vi piacerà sapere, che per esse il latino è obbligatorio, ma il greco facoltativo; può, chi vuole, scambiarlo col tedesco. Perciò la prima lezione del lunedì non è di testamento greco, ma di teologia, *divinity.*

E mi pare, che questi particolari bastino a dare un concetto di quello che il collegio di Eton sia rispetto al suo ordinamento scolastico. Io vi prego di trovar qualcuno o dentro o fuori il Ministero, che mi legga, e vi riferisca se la mia esposizione gli lasci alcuna cosa incerta o dubbia; e me lo facciate sapere. Perchè o la chiarirò io stesso o chiederò a Eton che mi si chiarisca. Giacchè il difetto grande della presente condizione letteraria italiana, anzi uno dei principali motori della sua troppo scarsa presa sul pubblico, e della sua scarsa fecondità, è questo: che ciascuno vi recita un soliloquio e non vi si riesce a creare un colloquio.

Ora passerò a qualcos'altro. Dirò degli esami. Ne hanno di tre sorta, come noi: ammissione, promozione, licenza. Di quello di ammissione ho detto: con esso l'alunno è assegnato alla quarta forma *F*, inferiore o superiore, o al *Remove E*, secondo il sapere che mostra. Di esami di promozione ve n'era già uno solo per anno; oggi ve n'ha tre, uno per termine. Il passaggio alla fine d'un termine da una divisione all'altra di un gruppo, *Block*, è chiamato anche *remove;* ma questa parola, si badi, ha qui un senso affatto diverso da quello per cui denota un grado della scuola, come si è visto. L'esame, infine, di licenza è fatto da commissioni mandate dalle Università di Oxford e di Cambridge. E si osservi: è recente questa ingerenza delle due Università negli esami degli instituti secondarii. L'hanno esse liberamente proposta e per propria iniziativa, e questi liberamente accettata. Vi si trovano parecchi vantaggi. Gl'instituti secondarii, hanno così modo di far saggiare il loro valore rispettivo da un esaminatore unico: gli alunni hanno il vantaggio che i certificati che v'ottengono e che attestano o che essi abbiano semplicemente passato l'esame o vi si siano segnalati, valgono loro per essere ammessi senza nuovo esame sia ai collegi delle due Università, sia in altri instituti. Per coloro che s'avviano alla carriera militare e vogliono entrare alle scuole di Sandhurst o di Woolwich, non solo gli esami finali, ma i preliminari son fatti da commissioni governative; però il sistema di esame non è per le due scuole il medesimo.

L'oggetto degli esami di promozione non è soltanto quello che dicevo dianzi di promuovere da una divisione all'altra, ma di assegnare a ciascuno nella divisione in cui entra il posto di merito che gli spetta, e che è fatto visibile a tutti dal luogo che prende ciascun condiscepolo nella lista. È onorevole rimanere dove s'è giunti, ovvero mutar luogo andando più su, come è disonorevole mutarlo scendendo più giù, *change places*. Questo era antico uso nelle scuole nostre, e credo sia tuttora in quelle che chiamiamo clericali. A me non pare che fosse cattivo. Gli alunni sono distinti dall'esame di promozione in quattro ordini: *Distinction*, *Class*, *Pass*, *Failure*. Quelli che falliscono, cascano in fondo del proprio *Remove*, cioè di quel numero di alunni, della cui compagnia d'esami egli era. Quelli che conseguono distinzione possono dal mastro capo essere promossi nella divisione o persino nel gruppo superiore.

Hanno regole molto minute per il modo di condurre gli esami: senza ordini speciali, l'alunno non deve portar seco all'esame scritti o libri; la carta su cui si scrive è rigata da una facciata e solo in questa si può scrivere e sulle righe; si badi di non scrivere parole o numeri sul margine che è segnato da una linea rosa; ed altre simili prescrizioni, che mi pare inutile precisare, poichè per cominciare, noi non diamo agli esaminandi carta fatta a quel modo; e chi lo proponesse, gli si risponderebbe per prima cosa, che costerebbe troppo.

Questo mi pare molto osservabile che per la storia dell'antico testamento, per la storia politica, e per la geografia sono specificate le materie, che nella sessione di ciascun termine (1) saranno oggetto dell'esame, per esempio, per la V forma inferiore saranno alla fine del primo termine oggetto d'esame in istoria sacra il libro della Genesi, del secondo la vita di Mosè, del terzo l'occupazione della terra promessa. Del resto, sono già compresi nel programma complessivo dello *School-Work*, che ho dato dianzi.

E molte altre osservazioni potrei, anzi dovrei aggiungere: ma credo di metterle da parte. Potrebbero generare piuttosto tenebra che luce; e impedire che, come i tedeschi dicono, la selva si veda per i troppi alberi. Un concetto complessivo della scuola di Eton, credo, o almeno spero, averlo dato; e che sia diventato evi-

(1) I termini per la storia sacra sono indicati coi nomi *Christmas*, *Easter*, *Election;* invece per la profana e la geografia *Michaelmas*, *Easter*, *Summer*. Nel programma dello *School-Work* il secondo termine è detto *Lent*.

dente a tutti, come e in che questo instituto, potremmo dire, liceale d'Inghilterra al quale somigliano più o meno tutti gli altri maggiori di quel paese, sia diverso da' nostri licei. Ora, si può dissentire in uno o in un altro particolare; ma si deve consentire, che questo largo ordinamento inglese, il quale lascia spazio di muoversi a tutte le attitudini di mente e di animo degli alunni, e chiama a dirigerle il criterio libero di alcuni pochi, preposti all'instituto, vale assai più e assai meglio del rigido nostro, in cui tutte le menti e gli animi degli alunni son costretti o si voglion costringere a camminare su una falsariga, e insieme con loro i lor professori, spogliati d'ogni effettiva virtù e responsabilità di direzione intellettuale o morale. L'instituto inglese educa tutti, alunni e professori; e istruisce i primi, e, per il metodo d'insegnamento, — del quale non ho toccato nulla, ma che mi contenterò di dire, che consiste in un colloquio continuo, in una botta e risposta tra alunno e maestro, in esercizii frequenti dentro la scuola e fuori, in componimenti e correzioni di componimenti, che tornano a giorni fissi e spesso — per cotesto metodo, dico, la scuola istruisce anche i maestri, per l'operosità che chiede loro, incessante, e l'attività del pensiero. Nè ho discorso degli esercizii del corpo, per non ripeter qui ciò che ne ho detto a proposito di Harrow; intesi bene, come mi pare che gl'intendano in Inghilterra, dove non sono ristretti soltanto a taluni movimenti ripetuti sempre gli stessi, e se forse adatti a dare agilità, vigoria e sanità, pur tediosi a quelli a cui sono imposti, ma consistono in gare di giochi, che dànno cotesti vantaggi anche in maggiore misura, però aggiungendovene uno più grande di tutti, l'abitudine dello spirito a cercare subitamente i partiti, più acconci, in ciascun caso, a trarsi fuori dalle difficoltà così della vita, che verrà poi, come della contenzione momentanea che v'occupa.

Non posso darvi che un consiglio. Io sono stato a Eton un giorno solo, e, per iscrivervi come v'ho scritto, ho studiato i libri che ho comperato, e i regolamenti e statuti che m'hanno dato; vi mando gli uni e gli altri. Ho interrogato per iscritto; e anche le risposte riceverete; e spero che al Ministero nè libri nè manoscritti si perderanno. (1) Potete farli vedere a qualcun altro, se per caso

(1) I libri e carte son questi:

Il Calendario di Eton. — C. Maxwell Lyte, A History of Eton college: 1440-1875. — Greasy's Memoirs of eminent Etonians. — Sertum. A greek reading Book, for the use of the fourth form at Eton with notes-antologie

potesse cavarne maggiore e miglior costrutto di me. Ma il vero modo di sapere di più di quello, onde io v'ho detto questo poco, è d'inviare qualcuno a stare a Eton tutto un termine. Lì, assistendo alla distribuzione e alla composizione delle classi e alle scuole, acquisterà di tutto il movimento dell'instituto una idea, la quale potrà esservi di guida, meglio che questa mia esposizione non possa farlo, se per caso, come spero, vorrete imitarlo in qualche parte negli instituti nostri.

Amate

R. Bonghi.

che mi pare assai ben fatta; e abbondare a ragione di quei molti motti di spirito greci, che piacciono a' giovani, e s'imprimono nella loro memoria, — Poetae Graeci. Extrachts from the less familiar epic. lyric, elegia, philosophie, dramatic and bucolic poets of Greece from Hesiod to Getulias: edited by Kynaston. — Quattro liste a stampe dei libri usati in quattro classi. — Le risposte manoscritte del prof. Eberherd alle mie interrogazioni.

NOTIZIA GEOGRAFICA

Chismaio e Opia.

Recenti fatti e più recenti dichiarazioni del Governo hanno richiamata l'attenzione generale sui due paesi, dal cui nome si intitola questa notizia.

Qualunque possa essere in avvenire l'entità de'rapporti dell'Italia con quelle regioni, le quali non sono fra le più note del continente africano, tornerà certo gradito ai lettori della *Nuova Antologia* di veder qui raccolte quelle maggiori notizie, che si hanno intorno ad esse.

Anche da un semplice esame di una carta dell'Africa, la terra dei Somali appare come una delle regioni più caratteristiche del continente nero.

L'altipiano dei Galla, che si estende in direzione Nord-Sud dallo Scioa fino oltre l'equatore, ove forma i gruppi giganteschi del Chenia e del Chilimangiaro, declina verso oriente disegnando un vasto triangolo, i cui altri due lati sono tracciati dalle spiaggie del golfo di Aden e da quelle dell'Oceano Indiano. Le prime muovono da Ovest a Est, le seconde da Nord-est a Sud-ovest. Il vertice di questo triangolo è al capo Guardafui.

Questa vasta regione, che ha più di un milione di chilometri quadrati in superficie, presenta in apparenza la più grande uniformità, sia nella natura del suolo, sia nella razza dei suoi abitanti; ma è però ben poco nota a qualche chilometro dalle sue spiaggie. Il paese dei Somali è certo, fra le regioni marittime dell'Africa, uno di quelli, che si sono mostrati più ribelli agli sforzi degli esploratori. Gli itinerari di questi sono stati quasi tutti troncati a poche miglia dalla costa e, se sono in alcuni casi sufficienti a permettere una

induzione generale sulle condizioni del paese, sono ben lontani dal darci notizie precise su ciò che dovrebbe specialmente interessarci, sulle comunicazioni, cioè, che questa regione può offrire tra il mare ed i paesi Galla.

Circa la conformazione fisica della regione, si può ritenere che questa, partendo dai bordi dell'altipiano Galla, declini verso il mare con una pendenza irregolare, che forma dei picchi isolati, e delle catene di colline sparse fra il piano.

Nella parte settentrionale poi il suolo, a qualche distanza dal mare, forma come una cresta, che circonda il golfo di Aden da questo lato con una conformazione quasi corrispondente a quella, che distingue le coste dell'Arabia che stanno di fronte. L'estremità orientale di questa catena costiera è formata dal nucleo montagnoso ove si nota il M. Karoma alto metri 1220 e da cui si spinge in mare il capo Guardafui, dominando le acque con una parete verticale di 275 metri.

È da questo capo che la spiaggia Somali si ripiega bruscamente ed ha principio il lato del triangolo, che scorre da Nord-est a Sud-ovest e che da Guardafui arriva alla foce del Tana con una lunghezza di circa duemila chilometri.

A 150 chilometri dal capo Guardafui, si stacca dalla spiaggia come un'isola di forma quadrangolare e dalle rive ripide, riunita al continente da un istmo basso, lungo una ventina di chilometri. È ciò che si chiama il Ras Afun.

Da questo punto in avanti la costa è uniformemente rocciosa ed è costituita da un continuo dirupo, che varia dai 60 ai 120 metri di altezza, ed è solo tagliato a grandi distanze dai torrenti, che vi si sono scavata una via e sono, si può dire, perennemente asciutti. Il nome stesso di questa costiera indica la sua caratteristica speciale di selvaggia ruvidezza; essa è infatti chiamata Barr-el-Kassain, che appunto si potrebbe tradurre per terra aspra, paese delle roccie.

Questi dirupi sono separati dal mare mediante una spiaggia di evidente formazione corallifera e che in qualche punto è larga diversi chilometri; essi hanno poi a tergo un altipiano pietroso, sul quale, ad una certa distanza, si elevano delle colline longitudinali, che hanno tutto l'aspetto di dune ed evidentemente segnano i limiti di un antico littorale.

L'Africa fu da alcuno rassomigliata ad un piatto rovesciato,

il quale viene a presentare per tal modo una parte convessa, che bruscamente si abbassa e termina in un bordo più o meno inclinato. Nell'Africa la parte convessa è rappresentata dalla parte centrale del continente, formata da un grande altipiano accidentato e variato di forme, di disposizioni e di altezze; il bordo è costituito da una cintura di bassopiani che terminano al mare. Il nucleo centrale comprende in genere regioni fertili, salubri e popolate; il bordo, che è più o meno largo ed in alcuni punti scompare quasi intieramente, è invece in generale sterile, in più parti malsano, scarsamente popolato, formato il più spesso di sabbie o di terreni pietrosi o di paludi. Esso è in ogni tempo stato una delle cause più potenti, che si sono opposte all'espandersi della influenza europea nell'interno del continente.

Lo spirito, l'istinto e gli interessi delle popolazioni, che scarsamente occupano questa zona selvaggia, contribuiscono ad accrescere le difficoltà naturali. Feroci come la natura, in cui vivono, nomadi come pastori, esse respingono con maggior forza di resistenza l'invasione della civiltà. Diventate, per la necessità delle cose, le abituali intermediarie fra i produttori dell'interno ed i commercianti del mare, si oppongono quanto possono all'invasione delle loro terre da parte dei bianchi, i quali tendono ad eliminare tale monopolio commerciale, sul quale vivono.

Non si può disconoscere che la terra dei Somali riveste tutte le caratteristiche speciali di questo baluardo naturale della barbarie africana.

Tutta questa regione è ben lontana dall'essere ricca di prodotti naturali. Il vasto altipiano, che non nasconde la sua formazione generalmente pietrosa, non possiede che in luoghi limitatissimi una potenza di vegetazione un po' viva, e ciò avviene necessariamente su quelle linee, che sono tracciate dal percorso dei torrenti, e dove la natura del suolo permette si conservi qualche traccia di umidità anche dopo cessate le pioggie.

Nella regione bassa questi pochi luoghi privilegiati hanno bensì una vegetazione lussureggiante, ma tutto intorno pochi e poveri pozzi di acqua salmastra non bastano a rinvigorire la triste flora dei terreni sabbiosi e delle roccie.

Procedendo però verso il Sud e nelle vallate più alte della regione, si incontra una vegetazione, che può paragonarsi a quella dei paesi Galla.

La regione centrale del paese, chiamata Ogaden, e che ha una elevazione media di poco meno di mille metri, presenta vasta estensione di prateria, che vegeta potentemente frammezzo a terreni sassosi durante le pioggie. E questo è il *paradiso* dei Somali, che vi scorrono vagando con le loro mandre.

Questi Somali costituiscono una popolazione sulla cui origine non si è potuto nulla stabilire dagli studiosi. È certo che essi rassomigliano assai ai Danachili, essendo però più alti e meglio fatti di questi. Essi poi sono andati evidentemente soggetti agli incrociamenti coi Danachili al Nord e coi Galla al Sud, ed in alcuni punti si sono formate delle popolazioni intermedie, in cui è difficile stabilire la razza predominante.

Revoil, descrivendo questo popolo, ne loda vivamente la perfezione plastica e la dignità del portamento, ne descrive con calore e con entusiasmo di artista le pose, e ce li mostra quando si avvolgono nei bianchi sciammà, nei quali egli crede ravvisare un ricordo della toga greca.

In quanto ai costumi, i Somali si possono distinguere in due grandi categorie. Quelli della costa hanno sentita l'influenza araba e la propaganda mussulmana; essi sono quindi mussulmani di osservanza abbastanza stretta. Quelli invece dell'interno hanno conservate le loro tradizionali credenze e sono pagani. Le pietre, le armi, i grandi alberi sono l'espressione sensibile della loro divinità. I Somali della costa e specialmente delle rive del Golfo di Aden, spesso portano i capelli rasati e vestono come gli arabi; gli altri invece circondano le reni con la *pagne* e si ammantano nello sciammà; non si tagliano i capelli che crescono ricchi e crespi, e li coprono con una specie di intonaco fatto con calce e argilla, che protegge il capo contro il sole e lo difende dai parassiti.

Le donne vestono in modo più appariscente degli uomini, portando sottanine generalmente rosse e, sopra il manto, cinture di colore. Esse si ornano anche più degli uomini e nei loro ornamenti, buccole, anelli, braccialetti, catenelle, ecc. predominano le grosse goccie d'ambra e i lavori di argento. Nel Museo Preistorico ed Etnografico di Roma si possono vedere dei ricchi campioni di questi ornamenti, che dimostrano una raffinatezza di gusto alquanto superiore alla media dei popoli africani.

Il Somali non è però meno barbaro dei suoi congeneri africani.

Modello di sobrietà nei momenti di penuria, egli è instancabile

mangiatore quando la sorte lo favorisce in abbondanza; aborre generalmente dal mangiar pesce, il quale non è consumato se non da alcune classi e forse razze disprezzate, fra cui è strano trovarne una assolutamente necessaria alla vita nazionale, cioè i fabbricanti di ferri da lancia, che sono chiamati Tomal o Kandal, e che, considerati come fattucchieri, sono obbligati a vivere fuori dei villaggi e non possono contrarre matrimonio che fra loro.

Il paese è continuamente infestato da guerre. L'organizzazione stessa del popolo Somalo contribuisce grandemente a questo stato di cose. Non vi è nel paese alcun principio di coesione nazionale, ed anzi non si può dire nemmeno che il paese sia diviso in tanti piccoli Stati veri e propri. Non si hanno che raggruppamenti temporanei di tribù, oggi alleate domani nemiche. Gli uomini sono, si può dire, tutti guerrieri e nella vita ordinaria alcuni sono pastori, altri pescatori o barcaiuoli e commercianti, in genere però rifuggono, come da cosa umiliante, dal lavorare la terra.

La razza Somali è generalmente in lotta continua con quella Galla, con cui trovasi a contatto per tutta l'estensione del suo territorio, e, sebbene non rifuggano le due popolazioni dallo stringere eventualmente buoni rapporti commerciali, ed anche alleanze vere fra tribù, giungendosi fino a formare dei *clan* misti di Galla e di Somali, pure la lotta di razza non cessa mai. E la ragione sta necessariamente nella diversa natura dei due popoli e dei rispettivi territori. Il Galla è laborioso e tranquillo, dispone di terreni fertili e ricchi, il Somali per istinto bellicoso e randagio, erra lungo i confini ed invade e fa preda dei beni del vicino ogni volta che lo può.

Non sono poche le mercanzie provenienti dal paese dei Galla, che raggiungono attraverso le terre Somali la costa del golfo di Aden, ove tre o quattro mercati importanti danno vita al paese.

La costa dell'Oceano indiano è invece in gran parte priva dei benefici del commercio, che ha qualche vita solo nella sua estremità meridionale verso la foce del fiume Tana, ove appunto i tedeschi tentarono nel 1885 le loro prime annessioni.

Questo punto della costa Somali e buon tratto di essa verso Nord era sotto la dominazione più o meno effettiva del Sultano di Zanzibar, il quale teneva piccole guarnigioni in alcuni punti di esse. Ma nessuno avrà dimenticato che questi diritti del Sultano di Zanzibar non impedirono ai tedeschi di prendere possesso di vari

tratti della costa, e come, dopo qualche conflitto, si convenisse che ai tedeschi fosse lasciata libertà di estendere il loro dominio su tutte le coste Somali, riservandosi solamente il Sultano di Zanzibar la sovranità di tre o quattro porti con un territorio di dieci miglia intorno a ciascuno.

È inutile che ci fermiamo a parlare delle foci del Tana, oggi tedesche, e della importanza commerciale dei suoi porti; importanza spiegata abbastanza dal trovarsi essi all'imboccatura di un corso d'acqua che procede normalmente dall'interno, dalla vicinanza delle regioni più fertili e popolate, dalla prossimità dell'emporio di Zanzibar e dall'esservisi da lungo tempo raccolta una popolazione molto mescolata, condottavi appunto da queste favorevoli condizioni naturali e dallo scopo prefisso di trarne tutto il profitto possibile.

A noi interessa invece gettare uno sguardo sulla parte di costa Somali, che si stende a Nord e su questa troveremo, poco sotto l'equatore, l' ancoraggio di Chismaio, su cui è richiamata la nostra attenzione dalla nuova attitudine assunta dal nostro Governo in quei paraggi.

Chismaio, che è fra le foci del Tana ed il Capo Guardafui, il migliore se non l'unico ancoraggio cui si possa dare il nome di porto, non ha al giorno d'oggi alcuna importanza che come luogo di rifugio. Non ostante la posizione favorevolissima di questa rada, che trovasi vicina alla imboccatura di uno dei più importanti fiumi dell'Africa, il traffico non per anco vi si è avviato in modo serio e rigolioso.

Ad una ventina di chilometri da Chismaio mette foce il Giuba.

È questo il fiume più considerevole del paese dei Somali e le sue sorgenti sono indubitatamente nei monti etiopici. Benchè nessun viaggiatore abbia potuto ancora percorrere l'intero corso del Giuba, pure è generale opinione dei geografi che ad esso appartenga il Gibè, che sorge e scorre nel versante orientale dei monti del Caffa.

Il corso inferiore del Giuba non è stato riconosciuto che per circa 280 chilometri dal Chaillé-Long nel 1873. Superate alcune rapide, la navigazione presentavasi abbastanza facile e, se quel viaggiatore non avesse dovuto tornare indietro per ragioni indipendenti dalla esplorazione, pareva che nessun ostacolo dovesse fermarlo per buon tratto del fiume. Prima di lui aveva tentato la

stessa via l'esploratore von der Decken, ma alle rapide di Berdera a circa 200 chilometri dalla foce, la sua barca andò capovolta e, salvatosi dal naufragio, il viaggiatore cadde nelle mani degli indigeni e fu ucciso.

Sebbene il Giuba sia sufficientemente profondo, per essere navigato nella parte esplorata e probabilmente anche per gran parte del corso superiore, il suo volume di acqua non è bastante a rompere quella specie di sbarra, che si è formata a poca profondità presso l'imboccatura, e che rende difficilissimo, anche a piccole imbarcazioni, l'ingresso nel fiume. Parrebbe quindi che per utilizzare il corso del Giuba convenisse, meglio che entrarvi direttamente dal mare, raggiungerne per terra il corso a qualche miglio al disopra della foce. Il nostro Cecchi quando nel 1885 fu a negoziare col Sultano di Zanzibar il trattato di commercio e la cessione di un territorio, da Chismaio raggiunse infatti per terra il fiume per una strada comoda di circa 20 chilometri e fra popolazioni non avverse.

Il territorio di Chismaio, uno appunto fra quelli che il sultano di Zanzibar aveva conservato sotto la sua sovranità, si dice che allora, nelle trattative col Cecchi, venisse promesso all'Italia. Ma pare che il nuovo Sultano cercasse sfuggire all'adempimento delle promesse fatte dal suo predecessore; di qui sarebbero sorte le difficoltà, che richiesero il ritorno del Cecchi in quei paraggi in questi ultimi tempi. Ora poi le dichiarazioni del ministro degli esteri alla Camera, non chiariscono bene se la cessione di Chismaio all'Italia sia definitivamente avvenuta, e se con essa ci siamo assicurato il predominio del Giuba.

A nord di Chismaio la costa si presenta per lungo tratto poco favorevole agli ancoraggi e sebbene una buona parte di essa si chiami col nome di Banader, vale a dire, *i porti*, pure i pochi villaggi che vi si incontrano, non offrono che rade scoperte e spesso pericolose.

Due soli di questi ancoraggi presentano qualche interesse, quello di Brava e quello di Merca. Il primo, se non può dare ricovero che alle barche di piccola portata, ha per contro il vantaggio di possedere dell'acqua potabile; e per questo è l'ultima stazione di rifornimento dei bastimenti che risalgono verso il capo Guardafui. Inoltre Brava si può considerare come lo scalo del basso Uebi, fiume che scende dalle montagne dello Arrar e dal versante orientale dei Guraghè e che, fermato presso al mare dalle dune, si estende

parallelamente alla costa fino ad un centinaio di chilometri dalle foci del Giuba, e quivi si perde in paludi.

Merca è, fra tutti questi pretesi porti, il più protetto ed è perciò specialmente frequentato dalle barche dei trafficanti arabi. Brava e Merca, come Chismaio, sono state riservate alla sovranità del Sultano di Zanzibar, insieme a Magadosso ed a Uarriscir.

Magadosso è città quasi leggendaria nella storia dei viaggiatori ed in quella del commercio. Essa non ha però conservato altro, si può dire, che il ricordo della passata grandezza, nelle rovine invase dalla sabbia, nei resti di antiche moschee testimoni di ricchezza e di gusto architettonico. L'abitano famiglie arabe, alcuni Indu, circa duemila Somali, e numerosi discendenti di schiavi liberati.

Questa città non era solamente un mercato di transito, ma anche un florido centro industriale. Prima dell'importazione delle stoffe europee ed americane, Magadosso provvedeva coi suoi telai molta parte del continente africano, dell'Arabia ed anche della Persia.

Oggi non le rimane da contare su altra risorsa che sullo sviluppo delle relazioni commerciali fra i paesi galla ed i negozianti del mare, presentandosi facile la comunicazione fra Magadosso e lo Uebi che scorre a 40 chilometri dalla costa.

A nord si trova ancora Uarriscir, ultimo posto tenuto dal Sultano di Zanzibar, privo di qualsiasi importanza commerciale.

Dopo Uarriscir le popolazioni Somali, che abitano quella costa, non riconoscono altro dominio che quello dei loro capi e, non so con quanta serietà, si atteggia a loro capo supremo, anzi, a capo di tutti i Somali, il sultano di Opia. È questo sultano, che negli anni scorsi aveva domandato ai tedeschi il loro protettorato e che ora pare lo abbia chiesto all'Italia. A parte però la importanza politica, che può dare ad Opia il fatto di servire di residenza al capo dei Somali, la località non offre nessuno interesse nè per le comunicazioni coll'interno, nè per facilità di ancoraggio, nè per abbondanza di acqua.

Opia trovasi sul confine che separa i Somali Auia dai Migertin, che occupano tutto il restante della costa fino al capo Guardafui, e vi hanno un punto ordinario di riunione a Ras-el Cail ove sbocca lo Uadi Nogal, ed ove a volte si raccolgono a mercato da dieci a dodicimila indigeni

Così a grandi tratti abbiamo dato una idea del paese, su cui le recenti dichiarazioni del Governo hanno portata la nostra attenzione.

Ma le cognizioni, che si hanno del paese dei Somali, del quale, come si vede, si sono esplorati poco più che i dintorni, e di cui solo si intuiscono le condizioni interne, messe a confronto con le dichiarazioni del Governo non ci permettono certamente di prevedere, con qualche fondamento, quale missione ci sia ora riservata laggiù.

Una sola cosa è evidente, cioè, che, data l'utilità di possedimenti coloniali a scopo commerciale, a noi potrebbe interessare solo il possesso di alcuni dei punti ove ha sbocco una delle grandi vie, per le quali ha corso il commercio col paese dei Galla, e sopra ogni altra cosa sarebbe utile l'avere in mano con le foci del Giuba, la principale di queste vie. Il protettorato di una parte più o meno grande della costa Somali, prossima a questo possedimento, sarebbe poi di una utilità non indifferente, sia per legarci di buoni rapporti con le popolazioni vicine, sia anche per assicurarci contro qualsiasi concorrenza di mercati secondari.

Il possesso commerciale del Giuba, e la possibilità di estendere lungo il suo bacino la nostra influenza, sarebbero di una grande importanza, specialmente per noi, che ci siamo già creati un centro di interessi e di relazioni, capaci di dare un giorno utili frutti, sull'altipiano etiopico. Se la nostra azione, prudente ma costante, ci assicurasse in avvenire una certa influenza commerciale e politica oltrechè sull'Abissinia e sullo Scia, cui vanno annessi i paesi Galla, anche sul bacino del Giuba, noi potremmo allora veramente dire di esserci formato un importante possedimento coloniale in una delle parti relativamente ricche del continente nero, fornito di due sbocchi di prim'ordine nel Mar Rosso e nell'Oceano indiano.

Oggi però noi non possiamo fare prognostici nè programmi, giacchè ci manca la prima base di ogni ragionamento, la cognizione, cioè, più o meno esatta della posizione, che ci è riservata sulle coste Somali.

Le parole pronunciate dal Presidente del Consiglio alla Camera nella seduta del 19 marzo sono ben lontane dal chiarire la questione. Da esse risulta invece che l'onorevole Crispi o ha voluto lasciare i suoi interroganti nella incertezza, in cui si trovavano, o non sapeva egli stesso come stessero le cose.

Circa il possesso, che ci sarebbe assicurato in quei paraggi, ecco le parole del resoconto stenografico:

« I terreni che ci furono promessi e che ci saranno dati sono nel *Chisimaio*, a poca distanza del quale c'è il Sultanato di Opia. »

Era impossibile designare questo territorio in forma più vaga e, diciamolo pure, più erronea.

Chismaio non è una regione, è un porto: o si ha Chismaio o non si ha nulla, o si ha modo di tenere con Chismaio la strada del Giuba o non si fa altro che montare la sentinella agli altri. Non è dunque facile capire che cosa si debba intendere con questi terreni nel Chismaio; ed è tanto men facile capire che cosa intenda fare il Governo di questa posizione di Chismaio in relazione col protettorato di Opia, quando il ministro soggiunge che il suo Chismaio è a breve distanza da questo Sultanato. La breve distanza si concreta in cifre a mille chilometri in linea retta fra Chismaio e Opia. E fra questi due punti si trovano i posti di Brava, Merca, Magadosso e Uarriscir, che, come abbiamo veduto, sono tuttora sotto la dominazione dello Zanzibar. Ammesso quindi che il Sultano di Opia domini su tutta la costa indipendente, il che è fuori d'ogni probabilità, il suo Sultanato non giungerebbe mai oltre Uarriscir, cioè a 500 chilometri da Chismaio.

È dunque impossibile, in questo stato di cose, farsi un'idea del posto, che ci è riservato sulla costa Somali, ed in tale deficienza di dati sarebbe opera di sognatori azzardare previsioni o discutere programmi.

La sola cosa che si può e deve fare fin da ora, si è l'augurarsi che, quando il Governo sappia con precisione in che cosa consistano i *terreni del Chismaio* ed il protettorato del *vicino sultano di Opia*, trovi modo di fornire al nostro paese qualche informazione più completa in proposito, e che esso Governo riesca a formarsi in proposito degli intendimenti un po' più precisi di quelli, che il Presidente del Consiglio espose in risposta alla interrogazione dell'onorevole Di Rudinì e che trascrivo testualmente:

« Nelle varie parti del mondo, di non occupate non ci sono che alcune regioni dell'Africa; di tutto il resto della terra, non ostante che i nostri padri ne siano stati gli scopritori, in nessuna parte noi abbiamo impresso il segno del nostro impero. E anche nell'Africa bisogna far presto, affinchè altri non ci precedano.

« Quindi non abbiamo avuta nessuna esitazione ad accettare il

protettorato di Opia, che non ci costa nè un centesimo, nè un soldato; e questa è la prima notizia che bisogna che la Camera sappia.

« Noi intendiamo, nei luoghi a noi concessi, di avviare società commerciali nostre; e se Dio ci darà il tempo e la Camera ci concederà di vivere, faremo una di quelle convenzioni come hanno saputo farne gli inglesi e i tedeschi, e che metterà l'Italia in condizione di non dover portar laggiù i nostri soldati. »

Dalle quali dichiarazioni non si può rilevare se non questo, che il Governo italiano ha accettato il protettorato di Opia perchè aveva premura di imprimere in qualche posto il segno del nostro impero e perchè ormai quel punto di costa Somali, secondo lui, è l'unico posto *non occupato* del mondo; e che il suo programma per l'avvenire è di fare *una di quelle convenzioni che hanno saputo fare gli inglesi ed i tedeschi* e delle quali essi devono veramente felicitarsi ora con quel vespaio, che hanno saputo suscitarsi addosso sulle coste Zanzibaresi. E finalmente risulta che, dall'esempio degli inglesi e dei tedeschi, l'onorevole Crispi s'è persuaso che facendo *una di quelle convenzioni* non c'è bisogno di portare laggiù soldati.

Mentre adunque tanta incertezza regna sui fatti e tanta imprecisione domina negli intendimenti e nelle dichiarazioni del Governo, ci pare che convenga per ora limitarci a queste notizie geografiche intorno alla costa dei Somali, ed attendere un po' più di luce, onde vedere quale azione possa esserci riservata in quelle remote regioni dal punto di vista coloniale.

F. Cardon.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(FRANCESE)

MEMORIE — Memoires et souvenirs du Baron HYDE DE NEUVILLE. (La Révolution, le Consulat, l'Empire), Paris, Plon et Nourrit. — MADAME CÁRETTE née BOUVET, Souvenirs intimes de la Cour des Tuileries, Paris, Ollendorf.

Sono passati cento anni oramai, e ancora si seguitano a pubblicare diarii e memorie di coloro che ebbero una parte qualsiasi nella rivoluzione francese; diarii e memorie che tutti, o meglio accertano fatti già noti, o di altri dimostrano la insussistenza, o narrano di quelli aneddoti che al Merimée parvero la parte più attraente e più significativa della storia.

I *Mémoires et souvenirs* di Guglielmo Giovanni Hyde de Neuville nato nel 1776, morto nel 1857, che la Viscontessa di Barodet nipote di lui dette or è poco alla luce, hanno singolare importanza, perchè documento certo di quanto la parte realista operò celatamente durante la Repubblica e il primo Impero napoleonico. Libro attraente per tutti, buono anche per chi dissenta dalle opinioni dello scrittore; uomo di fermi convincimenti, pronto a ogni sacrifizio per il trionfo dei principii suoi, onesto nella cattiva fortuna, modesto nella propizia: verso il proprio re schietto senza timori nei giorni dell' esilio, devoto senza servilità quando questi lo volle ambasciatore e ministro. In Parlamento oratore caldo; « l'aspetto nobile, scrisse il Lamartine, il portamento marziale, i pericoli corsi per i Borboni ai quali aveva consa-

crato fin da fanciullo il censo e la vita, le sue venture, il carcere, le persecuzioni, l'esilio, gli davano autorità che nessuno ebbe maggiore, ed egli fu, per così dire, sotto la restaurazione, il tribuno della Monarchia. » (1)

Le tradizioni della famiglia discendente da Edoardo Hyde, conte di Clarendon, lord cancelliere nella seconda metà del secolo XVII, e la quale uscì dall'Inghilterra insieme con gli Stuardi dopo la battaglia di Culloden, deposero nell'animo dell'Hyde il germe della fede politica e religiosa: ve lo scaldarono le intemperanze rivoluzionarie e uno sguardo di Maria Antonietta.

Gli Hyde abitavano un castello nei pressi di Nevers: Guglielmo fu mandato nel 1790 a Parigi a compiere i proprii studi. Era alunno di rettorica presso un abate Levasseur, vecchissimo, quando il 23 dicembre di quel medesimo anno fu promulgata la legge sulla costituzione civile del Clero, che imponeva agli ecclesiastici il giuramento. Il Levasseur vi si negò; fu cacciato dalle scuole, messo sul lastrico. Un ragazzo di quattordici anni non poteva aver mente da considerare, ciò che del rimanente nessuno considerava a quel tempo, che contro i preti si inveiva non tanto perchè si arrogassero di regolare le cose dell'altro mondo, quanto perchè erano proprietari, signori in questo: perchè volevano serbarsi immuni dai balzelli ed estorcere le decime; che la Chiesa era odiata dai partigiani della rivoluzione piuttosto come istituto politico che come dottrina religiosa; non perchè non potesse e non dovesse trovar luogo nella società nuova che eglino si adoperavano a fondare, ma perchè ne occupava uno privilegiato e troppo ampio in quella che volevano a ogni costo distruggere. Gli effetti ultimi della rivoluzione l'Hyde li vide, li previde tutti in quel prete vecchio, povero, mandato a mendicare da un giorno all'altro; tanto è vero che le persecuzioni politiche nuocciono sempre più ai persecutori che ai perseguitati. Quando il nuovo maestro entrò nella classe, l'Hyde era già ribelle: gli si scagliò contro, sacramentò che non avrebbe mai ricevuto insegnamenti da un prete disobbediente alla Chiesa, e se ne andò dal collegio.

Un anno dopo, libero di sè, girava per Parigi, quando s'imbattè nella Regina che usciva insieme con Madama Elisabetta dal giardino delle Piante. L'Hyde si tolse il cappello e le s'inchinò profondamente; Maria Antonietta disavvezza oramai da tali segni di rispetto, in quel giorno stesso, in quel luogo, bersagliata da ogni maniera d'oltraggi, si

(1) *Histoire de la Restauration*, VII.

fermò; guardò fisso il giovanetto quasi volesse imprimersi nella memoria i lineamenti di lui: lo ringraziò con un sorriso melanconico e, mentre stava per risalire in carrozza, disse alla cognata con voce abbastanza alta da essere udita « *Ah! le bon jeune homme!* » si volse ancora, ancora salutò e sorrise; sparì. — Già sulla via del patibolo, lasciò dietro a sè un uomo risoluto a seguirvela.

Da quel giorno, l'Hyde vince ogni indugio, perde ogni prudenza: delle audacie sue bisogna cercare il racconto e la testimonianza non nelle memorie di lui ma in quelle lasciateci dai contemporanei: disputa con Therbigne de Mericourt sulla terrazza dei Feuillants, la costringe a tacere; al teatro strappa il cappello di testa al Ducos membro della Convenzione, che non vuole fare alla regina atto di ossequio; scrive in difesa del re un opuscolo che lo pone in mala vista della polizia: minacciato d'arresto, ripara in famiglia a Nevers, vi resta poche settimane, torna a Parigi dopo il 10 agosto: lo riconoscono, lo inseguono, riesce ancora a salvarsi.

Quanto più presenti si facevano i pericoli e più gli cresceva la temerità. Spiato, cercato, osa assistere dalle tribune al processo di Luigi XVI, si caccia tra' deputati per indagarne le opinioni, per raccoglierne le parole. Aveva a mala pena sedici anni!

Questa prima parte delle memorie è fra tutte attraentissima: ribocca di particolari preziosi e curiosi, ci apre l'adito al retroscena di quel teatro dove si recitava dramma così solenne, come tutti i grandi drammi della vita misto di comico e di tragico insieme.

L'Hyde si adoperava affinchè i rappresentanti del suo paese natale, la Nièvre, votassero contro la morte del re.

L'un d'essi, il Guilleraut, interrogato da lui risponde con alterigia: « Non v'accorgete voi che la sola domanda è un oltraggio? Mi credete dunque capace di mandare al patibolo Luigi XVI? » E discorrendo dei colleghi dissuade il giovanetto dal cercarli: sarebbe fatica sprecata, fiato buttato via. Forse lo denunzierebbero: quegli è un vigliacco, questi un rinnegato, il terzo un sanguinario. Alla fine, fra tutti, il Guilleraut fu il solo che si lasciasse vincere dalla paura e votasse per la morte, e dentro ventiquattr'ore.

Un altro di simili aneddoti lasciamolo raccontare a lui stesso. « Due giorni avanti la fine del processo andai dal Coffinhal, che fu poi vicepresidente del tribunale rivoluzionario e aveva allora molta autorità nella Convenzione. Lo dicevano avverso alla pena capitale, perchè intinto di dottrine filantropiche. Ci andai la mattina per tempo con una

lettera di presentazione; il Coffinhal era ancora a letto: entrai subito in argomento, fidente piuttosto nel calore della mia parola persuasa, che nei ragionamenti, i quali non potevano far presa sull'animo di un uomo le cui opinioni erano tanto diverse dalle mie. Difatti egli si dimostrò più meravigliato che sdegnato del mio contegno; ma ogni volta che io gli dicevo « *libertà* e *umanità* » egli replicava « *salute della patria, oppressione dei tiranni.* » Non facevamo molto cammino sulla via della conciliazione. Eravamo quasi al buio; da una delle imposte socchiuse penetrava così poca luce, ch'io non distinguevo bene neanche l'aspetto del mio interlocutore. A un tratto una voce femminile stridula uscì di sotto alle coperte. « Questo giovanotto ha ragione: dovresti fare come dice lui. » Zitta! interruppe il Coffinhal: ma la voce soggiunse: « Sii buono, piccino mio, non lo fare ammazzare quel pover'uomo di re. » Fui molto sorpreso nel vedermi soccorso da una così singolare alleata, cui riuscì di strappare una promessa ch'io non avrei certamente ottenuta. Non potevo ingannarmi nè rispetto alla intimità della quale era testimone, nè alla condizione sociale della mia cooperatrice: le parole, i mezzi di persuasione usati a favorire la mia tesi non consentivano dubbiezze di sorta. »

Conati generosi ma inutili: non si può leggere la storia della rivoluzione francese, senza credere alla logica fatale, inesorabile degli eventi. La monarchia non poteva, se mai, sperare salvezza che dal Mirabeau; lui morto, più cerca sostegno, più s'accascia, più escogita spedienti, più cresce gli errori; come il naufrago, più si dibatte con sforzi supremi e più è travolta nella estrema ruina.

La morte di Luigi XVI, anche oggi pietosa, agli uomini come l'Hyde de Neuville parve lo annunzio del prossimo sfasciarsi del mondo; a prevenirlo si gettarono nelle congiure. L'Hyde fu di tutte, il più esposto sempre ed il primo.

Imagina di aggredire la carrozza che conduce Luigi XVI al supplizio; vi si prepara con altri audaci al pari di lui; e non si arrende se non alle ingiunzioni del Malesherbes che gli ordina, da parte del re stesso, di desistere da quel proposito temerario e puerile. Stimandosi inutile a Parigi, l'Hyde corre a Lione e vi istituisce comitati antirivoluzionari; passa a Nevers, vi suscita una sommossa, per trarne occasione a liberare dal carcere quattro preti e li libera; vi diviene così temibile che la Convenzione manda a Nevers il Fouchè istesso, il quale gli imprigiona il cognato e la madre. E l'Hyde varca il confine, lo rivarca poco dopo, rientra in Francia, ritorna a Parigi, congiura col Mi-

chonis, prepara la fuga di Maria Antonietta dalla torre del Tempio, fugge di nuovo, tenta, sebbene inutilmente, di entrare nella Vandea.

Qui giova trascrivere alcune delle sue pagine perchè rivelano intero il suo aspetto morale:

« Quando conobbi i generali di quella nobile terra, i capi suoi più illustri, Chatelineau, Lescure, La Rochejaquelin, i santi della Vandea erano morti: sopravvivevano gli eroi. Vorrei narrare qualche episodio della loro storia, ma non sono ancora sufficientemente tranquillo di spirito perch'io possa tentare una simile impresa. Ancora mi sedurrebbe l'ammirazione che consacrai a quei leali cavalieri, i quali primi si àrmarono e la più parte perirono in difesa dell'altare e del trono. Nè oggi ho mutato di sentimenti; non mi fa più velo bensì lo spirito di parte; ed io dovrei e vorrei rendere giustizia al nemico che spezzò l'edifizio il quale io tentai di difendere, dire le colpe e i meriti di tutti, dimostrare che si potè essere così buono e generoso e nobile, come codardo, e astuto e delittuoso sotto l'una e sotto l'altra bandiera. E se, narrando, mostrassi maggiori delitti da questo lato e maggiori virtù da quello, non lo spirito di parte giudicherebbe ma l'equità. Realisti e repubblicani sono uomini tutti e tutti li agitano le passioni medesime, ma le grandi virtù di rado si rifugiano sotto la tenda del vincitore: nascono tra gli affanni e si alimentano della sventura; figlie della nobiltà dell'animo, accompagnano e confortano il più spesso coloro che la fortuna respinge ed opprime. Alla fortuna si raccomandano i volghi; gli uomini generosi la sdegnano e le si schierano contro. Fanatici qualche volta, sia pure: ma il solo fanatismo odioso è quello che trionfa e che uccide; quello che si fa uccidere ispira la pietà e impone il rispetto; e se molto fanatismo sospinse l'opera de' realisti, fu necessario alla parte opposta essere qualche volta più e peggio che fanatica per proteggere e difendere la più esecranda delle tirannie. »

Venne termidoro. L'Hyde fu, nel suo ceto e fra gli uomini della parte sua, uno dei pochissimi i quali non crederono quello l'ultimo atto del dramma. E le congiure ricominciarono, molto per opera di lui; il 13 vendemmiaio, sotto gli ordini del generale Donican, l'Hyde marciò per le vie di Parigi contro i soldati condotti dal Bonaparte, che vide in quel giorno gl'inizii della potenza e della gloria. Intorno a quelli avvenimenti, al colpo di Stato del 18 fruttidoro, all'arresto del Barthelemy, alla fuga del Carnot, alla deportazione del Larue, del Pichegru, del Barbé-Marbois e degli altri membri del Consiglio dei Cinquecento, l'Hyde dà molti e minuti particolari; la più parte dei quali

ha bensì perduto molto di novità e d'importanza dopo che fu pubblicato dal Bonhomme il diario del La Villeurnoy, agente segreto di Luigi XVIII e uno dei principali autori di quelle sommosse, deportato nella Guiana anche lui. Quanto a sè, l'Hyde tace o accenna a mala pena le venture di nove mesi durante i quali, insieme con la giovine moglie, dovè con ogni astuzia e mutando nome ogni giorno scampare agli agguati del Barras e del Merlin. Più premono a lui ed a noi altri particolari non saputi fin qui e che importano meno alla biografia di un uomo che alla storia di un secolo.

Le violenze del Direttorio non gli crebbero, come è noto, la forza nè gli restituirono il credito: contro quella Repubblica non v'era repubblicano che non congiurasse: gli antichi giacobini divisi in due campi, ma tutti intesi a ristaurare la costituzione del 1793 che fruttidoro aveva distrutto: gli uni capitanati dal Jourdan, dal Bertrand de Calvados più devoti alle forme; gli altri più pratici e meno scrupolosi guidati dal Lepellettier; finalmente i repubblicani temperati agli ordini del Semonville: i Röderer, i Maret, i Lebrun, che tennero poi alti uffici pubblici durante il Consolato e l'Impero. E dopo i repubblicani, i realisti: la guerra civile semispenta, poco prima, si riaccendeva nell'occidente della Francia. Il Frotté sommoveva la Normandia, lo Chatillon e il D'Andigné lo Anjou, il Suzannet, succeduto allo Charrette, il Poitou, Giorgio Cadoudal il Morbihan e la bassa Bretagna. Angers, Saumur, Alençon, Rennes erano presso a cadere nelle mani dei realisti, Laval, Ancenis, Chateaubriant già in poter loro. « Un gran numero di generali e d'ufficiali dell'esercito (così scrisse Napoleone a Sant'Elena) tradivano la Repubblica e cercavano di intendersi con li Scioani. Tale era il discredito del Direttorio da far dimenticare ai soldati più valorosi e più esperti che la Repubblica avesse, l'onor loro e il dovere per cattivarsi una fazione che credevano prossima a trionfare. » Tale lo stato della Francia innanzi il 18 brumaio. Ognuna delle parti meditava il suo colpo di Stato: i giacobini preparavano la ristaurazione del reggimento caduto col Robespierre: i moderati la dittatura del Joubert prima, poi del Moreau. Era un lavorìo ora palese, ora celato senza tregua mai. Solo il Conte d'Artois nicchiava; tre volte aveva promesso di sbarcare sulle coste della Francia e di prendere da sè il comando delle milizie dell'ovest, e tre volte, sul più bello, aveva messo innanzi pretesti per esimersi dall'impegno: se per pigrizia o paura, o per consiglio del Governo inglese non si è ancora saputo bene: l'Hyde vuol far credere alla seconda ipotesi, ma per quanta stima si

abbia di lui, non si può non pensare come debba rincrescergli l'imaginare soltanto un Borbone infingardo o codardo.

Intanto che tutti si preparavano, Bonaparte il 18 brumajo troncò quei disegni di un colpo; la Costituzione escogitata dal Sieyes per uso del Joubert e del Moreau servì per allora al fortunato reduce dall'Egitto, cui il Talleyrand aveva prima preparato il terreno. I giacobini seguitarono nelle congiure o furono chiusi nelle carceri o presero la via dell'esilio: i moderati tentarono di amicarsi il vincitore in pro loro; i realisti, gli entusiasti per lo meno come l'Hyde de Neuville, si proposero di farne uno strumento del Re. V' hanno uomini che nessuna delusione vince o sgomenta: sui frantumi delle speranze cadute edificano le nuove speranze, e a loro tutta la vita è un sogno, talora un alto e splendido sogno.

« Oggi, scrive l'Hyde, quella mia speranza sembrerà chimerica; oggi che la storia ha raccontato nelle sue pagine come una fortuna portentosa di cui non è altro esempio negli annali moderni, aiutasse nelle più temerarie imprese l'ambizione più audace e la volontà più indomabile. Ma allora, con l'entusiasmo che si scalda ne' tempi di crisi morale, quando ogni passione nobile o perversa si scatena, l'ufficio assegnato al Primo console mi pareva così bello, che non titubavo nel reputarlo possibile, nel creder lui capace di compierlo. »

Queste cose era necessario avvertire, perchè qui sta la parte più rilevante delle memorie dell'Hyde, in quanto che il racconto delle sue trattative, diciamo così, col Bonaparte differisce alquanto da quello riferito dal generale Gourgand, che lo raccolse dalla bocca istessa di Napoleone.

Dopo il 18 brumajo, il conte d'Artois ammonì gli amici suoi che nulla era più oramai da tentare; ma l'Hyde, che lo avrebbe in ogni altra cosa obbedito, in questa si ostinò a fare di testa sua. Aveva da giorni conosciuto il Talleyrand; il quale un po' s'adoperava a persuaderlo che ogni speranza nell'esito finale della guerra della Vandea era oramai perduta e che il meglio era adattarsi ai fatti compiuti; un po' gli lasciava credere che Bonaparte, se l'Inghilterra e l'Austria non consentivano alla pace, alla quale era disposto, si sarebbe messo d'accordo col Re. Mezze parole, mezze promesse, alle quali l'Hyde non prestava gran fede; se non accorto, timoroso del secondo fine che in realtà avevano: quello di pacificare gli spiriti e guadagnare del tempo.

Alla lunga non era possibile credere che l'Hyde si contentasse di ascoltare e di mandare in Vandea a'combattenti, o a Londra al re e ai

principi parole soltanto. Fu fissato un convegno: l'Hyde ancora sotto il peso di non so quante condanne, che viveva nascosto e dal nascondiglio non usciva se non per abboccarsi col Talleyrand, chiese guarentigie per sè e per il generale D'Andigné scelto da lui a compagno. Ciascun d'essi ebbe un salvacondotto; e al D'Andigné fu anzi promesso che sarebbe stato ricondotto, sotto scorta, a'suoi soldati nella Vandea.

Qui meglio vale il trascrivere che il compendiare.

« Due volte vidi il generale Bonaparte al Lussemburgo. Il primo dei convegni fu breve; non vi si doveva che preparare il secondo, al quale sarebbe intervenuto il D'Andigné incombensato di consegnare al Primo Console una lettera dei capi dell'esercito reale. Il signor di Talleyrand mi lasciò sulla porta di un salottino ove entrai, intanto ch'egli andava ad avvisare il primo console. Aspettai lungamente. Compreso della responsabilità che mi gravava, della necessità che nessuna parola compromettente mi sfuggisse, io pensava meno al personaggio che stavo per vedere, che non a rimuginare nella mente ciò che fosse opportuno di dirgli. La porta s'aprì. Guardai: un uomo entrò: piccolo, magro, con i capelli distesi e quasi appiccicati sulle tempie; il generale era molto diverso da ciò ch'io mi ero imaginato: tanto che dapprima lo presi per un servitore, anche perchè traversò quasi tutta la stanza senza nemmeno badarmi. A un tratto si fermò, appoggiò la schiena al caminetto, alzò la testa. Mi guardò con una tale espressione, con una tale penetrazione, mi dette un'occhiata così investigatrice, che mi sgomentai. Quell'uomo piccolo e scarno s'era alzato a un tratto innanzi a me di cento cubiti. Mi sono in seguito domandato più volte se quella mia commozione non fosse un presentimento.

« Il generale mi accolse freddamente, mi indovinò commosso e gli piacque. Il convegno fu fissato per la sera dopo, 27 dicembre. Dicemmo ciascuno poche parole: parlò della Vandea con temperanza che poteva credersi ammirazione, confessò che quella guerra era bella e nobile, che avevamo avuto ragione di combattere; ma soggiunse che oramai tutti dovevano fidarsi della sua parola.

« La sera dopo il primo console ci ricevè al Lussemburgo alle dieci. Il Tayllerand era presente. Bonaparte era più nervoso, mi parve, della sera innanzi: nondimeno fummo bene accolti. Durante tutto il colloquio, tenne le mani incrociate dietro la schiena: quando il dialogo s'accalorava girava con lunghi passi per il salotto. Parlò, dapprima, al generale D'Andigné di uno de' fratelli suoi, che aveva conosciuto in un reggimento di artiglieria a la Fére, e ritrovato poi a Malta e in Egitto e

ne fece molti elogi: poi lesse la lettera che gli avevamo consegnata ed entrammo in materia; ossia a dire a quali patti potesse esser conchiusa la pace con l'esercito della Vandea.

« Fu facile intendersi sopra cose di minore importanza; i guai cominciarono quando si trattò della parte più delicata dell'argomento. Il generale Gourgaud parlando del nostro colloquio col primo console dice: « L'Hyde de Neuville si portò da uomo di spirito, fu caldo non passionato, il D'Andigné invece pareva un furibondo. » Napoleone avrebbe dovuto essere più giusto verso il D'Andigné che non si dimostrò punto furibondo, ma uomo di cuore e di coraggio. Io avrò forse usata maggiore moderazione nel parlare, ma ambedue fummo ciò che dovevamo essere, fermi nella nostra fede, incrollabili dalla seduzione, perchè il grand'uomo nulla omise per persuaderci che i realisti dovevano unirsi con lui. « Dei Borboni non se ne può più parlare: voi avete fatto il vostro dovere verso di loro: siete valorosi, schieratevi dalla parte della gloria. Sì, soggiunse, volgendosi a me, venite sotto la mia bandiera, il mio governo sarà il governo della gioventù e dell'ingegno. » Il D'Andigné dette una scrollata di spalle e sclamò: « Il nostro posto è altrove. » E il primo console con alterigia: « Arrossireste voi forse di portare un uniforme che porta Bonaparte? »

« Egli ci confessò, del rimanente, di aver pensato egli stesso a ricondurre in Francia i Borboni, quando durava tuttavia quel laido direttorio; ma s'era poi persuaso che il popolo non li voleva più e che l'Europa non desiderava di rivederli sul trono. E si mise a gridare contro di loro: « Perchè non sono venuti a combattere? » Gli rispondemmo che noi non eravamo disposti ad ascoltare discorsi simili. Il D'Andigné prese il suo cappello e disse parole brevi ed acerbe. Bonaparte tacque; poco dopo domandò: Ma insomma che cosa volete per cessare dalla guerra civile? — Due cose, gli replicai: Luigi XVIII per regnare sulla Francia e Bonaparte per coprirla di gloria. »

« Sorrise. La gloria fu il lasciapassare della legittimità. Ma ripetè che non avrebbe mai restaurati i Borboni, e più e più volte soggiunse che sterminerebbe i realisti se si ostinavano a combattere contro di lui. « Brucerò tutto dalle vostre città alle vostre capanne. » Disse, bensì stimarli molto e parlò dei preti fedeli alle dottrine della chiesa con ogni rispetto. « Anch'io voglio de' buoni preti. » (E aveva accanto a sè il Tayllerand!) Voglio che la religione sia rispettata e protetta; su questo punto sarà facile l'andare d'accordo. »

« Ci separammo senza avere nulla conchiuso: ma oramai era chiaro

che conchiudere non potevamo. Coloro i quali hanno asseverato che il Talleyrand non fu leale con me, o mentirono o furono tratti in inganno. Io non ebbi se non a lodarmi di lui. Accompagnandomi alla carrozza la sera del primo convegno mi parlò con molta schiettezza del Primo console: « Se gli riesce di tirare avanti un anno, mi disse, quello è un uomo che andrà lontano; si crede padrone della sorte e sa ispirare agli altri la fede che ha. Il Talleyrand mi parlò inoltre della propria gioventù, della infermità, che ebbe nella sua vita una singolare importanza. « Senza questa gamba avrei fatto il soldato e chi sa? forse oggi sarei emigrato o verrei, come voialtri, a trattare con Bonaparte in nome di Luigi XVIII! »

Il giorno dopo quel colloquio, il *Moniteur* conteneva un manifesto del primo console: amnistia piena era conceduta ai ribelli; le liste di proscrizione degli emigrati distrutte, la libertà di culto restituita a patto che si deponessero le armi. Questa la sostanza; la forma acre, oltraggiosa verso il re e i suoi partigiani. I realisti non curarono le ingiurie e respinsero le offerte.

Poco tempo dopo la Vandea se non vinta, stremata di forze, si arrendeva ai trentacinque mila soldati del Brune: dei suoi capi, il Frotté era fucilato, il Cadoudal, dopo un colloquio col Bonaparte intorno al quale l'Hyde dà notizie non risapute finora, riparava a Londra. Le conventicole seguitavano, ma senza propositi pratici. L'Hyde, non potendo altro, la notte del 21 gennaio, anniversario della morte di Luigi XVI, coprì di veli neri la facciata della *Maddalena;* inutile temerità. Scoperto, perseguitato, fu costretto a vagare di villaggio in villaggio, e daccapo a mutar nome ogni giorno, a cercare ogni giorno nascondigli nuovi, per oltre quattro anni; finchè, sventata nel 1804 la congiura che condusse il Pichegru al suicidio e il Cadoudal al patibolo, Bonaparte ordinò che l'Hyde accusato, sebbene ingiustamente, di avervi parte, fosse preso o vivo o morto.

Non si possono qui narrare le venture addirittura romanzesche che egli ebbe a correre per salvarsi la vita; e le prove di coraggio e i duri sacrifizi della moglie sua in così tristi frangenti: non furono certo nè maggiori nè più lunghi quelli di Teresa Confalonieri.

Ciò che importa si sappia, perchè appaiano anche meglio distinti i lineamenti della fisonomia intellettuale e morale dell'Hyde è che egli riuscì ad imbarcarsi sopra una nave che faceva vela per l'America e che negli Stati Uniti dimorò sette anni. Cola trovò il Moreau fuggito dalla

Francia anche lui perchè in sospetto del Bonaparte, e si legò seco in molta dimestichezza. Vivendo in paese repubblicano, frequentando quel soldato repubblicano, l'Hyde mente aperta e colta, capace di intendere la legge de' tempi nuovi, senza rinnegare le proprie credenze o spegnere i propri affetti si convertì anch'egli alla libertà. Dall'esilio suo mandò a Luigi XVIII esiliato lettere, nelle quali, prevedendo e augurando prossima la fine dell'impero, dava al futuro re di Francia consigli che sono documenti di accorgimento politico, di saviezza e di rettitudine. « I miei principii, sire, non mutarono; la mia devozione è sempre quella d'un tempo; io sono lo stesso fedele realista di prima, ma non ho più l'entusiasmo intollerante che ebbi nella giovinezza focosa. V'hanno monumenti che le rivoluzioni distruggono e che a nessuno è dato ricostruire. La Francia è stanca ed offesa del governo napoleonico perchè non vuole più tirannie... »

Il Moreau, come è noto, servì poi nell'esercito russo, combattè contro i francesi e ferito gravemente a Dresda andò a spirare a Lauen. L'Hyde lo pianse, non lo scusò. Per lui tutto era lecito quando si aveva a difendere la monarchia, tutto tranne una cosa: combattere contro la Francia tra' soldati stranieri.

Quando nel 1814, giunse notizia in America che le cose dell'impero volgevano al peggio, l'Hyde partì per l'Europa. « Il 4 luglio dopo una traversata che ci sembrava lunghissima, vedemmo apparire sulle coste dell'Inghilterra una barca e un pilota: il capitano virò di bordo e, avvicinata la nave domandò a quel pilota che cosa succedesse in Francia. Il pilota rispose: « Bonaparte è all'isola dell'Elba e Luigi XVIII a Parigi. » Non ho mai provata commozione più forte. Quindici anni di persecuzioni, di pericoli, di esilio si dileguarono come un sogno. L'intento della mia vita era raggiunto; sentii il cuore gonfiarmisi per una letizia nuova nella quale si confondevano uno slancio di gratitudine verso la provvidenza e l'amore della patria più caldo e più entusiasta che mai! »

Tale è questo libro del quale mi sono studiato compendiare, quanto era possibile, il contenuto storico; il morale nè si compendia, nè si ridice. Non già che l'Hyde si proponga di convertire altri ai propri principii; il suo non presume di essere e non è un libro di propaganda: dopo averlo letto e riletto serbo la mia antipatia per i girondini, il mio odio per il Robespierre, la mia indulgente simpatia per il Danton e non mi cresce la stima per Luigi XVIII, a cui non so perdonare le malignità e le vigliaccherie del Conte di Provenza: è libro che scalda,

che infiamma, quali che sieno le opinioni che si professano; insegna la operosità, il coraggio, la costanza, il sacrifizio non co' precetti che giovano a poco, ma con gli esempi di una vita tutta spesa per il trionfo d'una fede sicura, non da altro guidata e sospinta che dal desiderio del bene.

L'Hyde morì a settantun anno nel 1857 e la vita gli bastò a vedere i Borboni ripigliare la via dell'esilio e un altro Bonaparte sedersi sul trono di San Luigi; nè forse fu quello il più acuto rammarico della sua vecchiezza; deve averlo attristato anche più il paragone tra il primo impero e il secondo. Anche di questo tempo si scrissero e si stampano ogni giorno memorie; e la signora Carette, già leggitrice dell'imperatrice Eugenia, manda oggi fuori un volume: *Souvenirs intimes de la Cour des Tuileries.* Nessuno presta fede all'*Historie intime du second empire* del visconte di Beaumont-Vassy, perchè l'autore credulo e facilone, non se la merita: nè fedé intera si può dare al conte di Viel-Castel, malcontento irrequieto, le cui *Memorie* hanno spesso l'aria di un libello calunnioso e sconcio; ma non l'otterranno neanche le pagine povere e sbiadite della signora Carette, disposta a tutto encomiare a tutto difendere, e che discorrendo delle origini della guerra del Messico dimostra di crederle *obscures et insaisissables.* Del rimanente, bisogna rendere alla signora Carette questa giustizia: ch'ella non pretende di fornire documenti alla storia civile, ma piuttosto alla storia del costume, alla biografia dei frequentatori delle anticamere più noti fra li staffieri che al pubblico. E perchè no? Soltanto quanto più sottile è la trama più vuole essere delicato il ricamo; più tenue è l'argomento e più vuole grazie lo stile. Se la signora Carette fu scelta a leggitrice nella corte imperiale, è da credere sappia leggere mirabilmente: quanto a scrivere, il suo libro è più che sufficiente per dimostrare l'opposto.

F. Martini.

RASSEGNA POLITICA

La proroga della Camera italiana — Le ultime sedute — L'inchiesta sul ministero della guerra — Le dichiarazioni dell'on. Crispi al Senato sulla politica economica — Le relazioni commerciali con la Francia — I processi contro la *Lega dei patrioti* e il generale Boulanger — Imbarazzi del ministero francese — La questione serba — La successione al trono di Rumenia — Il disastro di Samoa.

La Camera italiana si è prorogata fino al 1° maggio. Terminata l'approvazione delle leggi in discussione, votato il bilancio di assestamento, ritirati dai nuovi ministri delle finanze e del tesoro i provvedimenti finanziari ch'erano stati presentati dagli onorevoli Grimaldi e Perazzi, la Camera non aveva in pronto discussioni importanti. Son dunque preferibili le vacanze alla mancanza del numero legale che certamente si sarebbe avverata in tali condizioni. Il Ministero, dal proprio canto, potrà giovarsi della proroga per intraprendere lo studio delle economie che dovranno rimettere in assetto il bilancio ed esimere il Governo dall'obbligo di domandare nuove imposte. È chiaro che gli effetti di queste economie dovranno incominciare a vedersi nei bilanci di prima previsione per l'anno 1889-90. È dunque il caso di ripetere al Gabinetto: *qui si parrà la tua nobilitate.* Fra un mese gli onorevoli Seismit-Doda e Giolitti dovranno presentarsi al Parlamento con un ben ponderato programma di economie, non potendosi supporre che queste vengano rimandate alle calende greche e che intanto si lasci peggiorare sempre più lo stato delle finanze.

Nelle ultime sedute della Camera elettiva non troviamo da registrare incidenti notevoli. In seguito ai fatti che porsero occasione all'in

terrogazione dell'onorevole Cavallotti e al duello che ne seguì tra lui e il generale Corvetto, sotto-segretario di Stato al Ministero della guerra, corse voce che il generale Corvetto avesse l'intenzione di dimettersi dal posto che occupa nel Governo, e che le sue dimissioni dovessero avere per conseguenza quelle del generale Bertolè-Viale. Queste notizie non hanno ricevuto conferma. In fondo, nulla giustificherebbe le dimissioni del ministro della guerra e del suo sotto-segretario di Stato. È stata presentata una domanda d'inchiesta sull'Amministrazione della guerra. Ad autorizzare la prima lettura di questa proposta, basta, a termini del regolamento, il consenso di tre Uffici. Due l'hanno già autorizzato; alla ripresa dei lavori parlamentari se ne troverà, senza dubbio, un altro che seguirà il loro esempio. Tutto pertanto fa prevedere che la proposta, quanto meno, verrà discussa, e sarebbe poco regolare e corretto che il ministro e il generale Corvetto si ritirassero prima della discussione. Le voci da noi riferite son dunque poco verosimili, ed è improbabile eziandio che l'onorevole Crispi acconsenta ad aprire una nuova crisi parziale del Gabinetto riordinato e ricosti tuito da pochi giorni.

Del resto le relazioni tra il Ministero e la Camera se non sono state ottime e cordialissime, non hanno, ad ogni modo, dato ragione a coloro i quali temevano imminenti nuove battaglie e nuove crisi. I tentativi per ricostituire un partito simile all'antica Destra, ci sembrano destinati ad aver la medesima sorte che toccò a quelli per richiamare in vita la Sinistra storica. L'Opposizione che si è venuta formando e che trasse le proprie origini principalmente dalla Lombardia, ha commesso l'errore di passare il segno, censurando anche alcuni atti del presente Ministero ch'erano conformi al programma e ai desideri degli antichi moderati. Non si capisce, a cagion d'esempio, perchè questa Opposizione abbia cercato d'indebolire la triplice alleanza che fu opera del Robilant e che il Crispi ha logicamente sviluppata. Nessun partito di opposizione potrà prepararsi a prendere il governo della cosa pubblica, se non serberà, innanzi tutto, la giusta misura, e se non darà pegni di non turbare il presente indirizzo della nostra politica rispetto all'estero.

Vi sono molte altre questioni sulle quali i partiti possono utilmente dividersi. Ma gli uomini dell'antica Destra si contraddicono se affermano di volere una politica estera diversa da quella presente. E quanto alla politica finanziaria, è pur manifesto ch'essi respingendo le proposte degli onorevoli Grimaldi e Perazzi, hanno implicitamente rinnegato l'antico programma del loro partito. Non diremo qui se quel programma fosse buono o cattivo, che la discussione sarebbe

intempestiva e ci trarrebbe troppo lungi. Ricordiamo solamente, che il programma dei sacrifizi e dell'abnegazione per conseguire il pareggio fu lasciato in eredità ai loro amici dal Sella e dal Minghetti. — Comunque sia, bisogna tener conto di questo movimento d'opposizione che si è venuto accentuando, quantunque, a parer nostro, non minacci ancora l'esistenza del Ministero. Al partito che si vorrebbe costituire manca ancora un capo autorevole. È vero che l'onorevole Di Rudinì si è atteggiato apertamente ad oppositore in una delle ultime sedute, ma si ha la certezza ch'egli vada d'accordo su tutti i punti coi deputati della Lombardia e di altre provincie dell'Alta Italia che hanno iniziato la campagna contro il Gabinetto? E l'aver egli lasciato sfuggire parecchie altre occasioni di assumere la direzione dell'Opposizione, non dà ragione di temere che anche questa volta egli non sia l'uomo chiamato a capitanare gli avversari dell'onorevole Crispi?

Una discussione importante è avvenuta nella Camera vitalizia, dove il senatore Rossi ha invitato il Ministero a indicare i rimedi coi quali intende combattere la crisi economica che affligge il paese. Gli ha risposto il presidente del Consiglio, e non riassumeremo tutte le cose da lui dette, poichè alcune di esse eran note da gran tempo. — L'onorevole Crispi ha fatto osservare che la crisi economica preesisteva alla denunzia del trattato di commercio con la Francia, la quale denunzia l'aveva soltanto inasprita. La parte più notevole del suo discorso fu appunto quella che trattò delle nostre relazioni con la Francia. — Non si può mettere in dubbio che tra il Governo francese ed il nostro vi sieno state delle trattative per attenuare i danni della guerra commerciale. Esse, come altra volta narrammo, incominciarono quando era ancora al potere il Gabinetto Floquet, e furono proseguite col Ministero Tirard. Ma prima le parole dell'onorevole Crispi al Senato e poi le dichiarazioni del ministro Spuller alla Camera francese, hanno distrutto le illusioni che a questo riguardo s'eran venute formando in Italia. Il Ministero francese non crede possibile di portare nuovamente la questione davanti al Parlamento, dove gli umori sono assolutamente contrari ai trattati di commercio in generale, e a quello con l'Italia in particolare. — Il Parlamento francese naviga in pieno protezionismo e lo ha dimostrato recentemente, respingendo il trattato di commercio con la Grecia. Il Gabinetto Tirard, ch'è pure ben disposto verso l'Italia, ha facoltà e modo di stabilire con noi un *modus vivendi* commerciale, senza ricorrere al Parlamento? L'onorevole Crispi ha detto francamente che le facoltà del Ministero francese essendo molto limitate,

poco o nulla vi è da sperare. — Si potrà procedere dall'una parte e dall'altra con metodi meno fiscali, con minori vessazioni, ma grandi concessioni non sono da aspettarsi.

E tale è stato anche il concetto svolto dallo Spuller. Noi, per dire il vero, non crediamo che s'abbia da incoraggiare la fiducia in un miglioramento delle nostre relazioni con la Francia. Il tener vive le speranze non serve che a smorzare le ardite iniziative delle quali avremmo bisogno per riparare i danni che provengono dalla mancanza del trattato di commercio. È utile, per conseguenza, che il presidente del Consiglio in Italia e lo Spuller in Francia — entrambi davanti ai rispettivi loro Parlamenti — abbiano parlato chiaro. Oramai è lecito prevedere che i negoziati dei quali parlasi non condurranno, nella pratica, a tali risultati che ci assicurino una considerevole diminuzione dei nostri mali. Del resto, questi pretesi negoziati si riducono ad uno scambio di idee. Il Gabinetto Tirard si preoccupa, nel presente momento, assai più delle condizioni interne del suo paese che non delle trattative commerciali con gli altri Stati d'Europa. Il fatto si è che, perdurando il presente stato di cose, noi ne sentiremo il danno assai più della Francia. La gravità della crisi economica che attraversiamo non accenna punto a scemare; ne è una prova anche lo sciopero dei contadini nel Comasco. L'ordine in quella provincia non è stato seriamente turbato; tuttavia questi sono brutti sintomi delle nostre condizioni sociali.

Abbiamo detto che il Gabinetto francese ha da occuparsi, di preferenza, delle questioni interne. Queste, infatti, dopo qualche settimana di calma, ricominciano a farsi minacciose. Il Gabinetto Tirard ha voluto mostrarsi energico contro il Boulanger e i suoi amici. Il primo saggio di energia lo ha dato sciogliendo la *Lega dei patriotti* e iniziando un processo contro alcuni membri di essa. Ma lo scioglimento della società bastava; il processo è stato un errore. La *Lega* era diventata un Comitato *boulangista*, ma ci pare che difficilmente si stabilirà, come pretenderebbe il Ministero, ch'essa abbia congiurato contro la sicurezza dello Stato. Il Ministero non poteva ignorare che, sottoponendo a processo la *Lega de' patriotti*, rendeva un grande servizio al Boulanger sul cui capo faceva risplendere l'aureola della persecuzione e del martirio. Ma i suoi disegni miravano più in alto; il processo alla *Lega* doveva essere il primo passo per mandare davanti ai tribunali anche il Boulanger, impadronirsi della sua persona e trarlo in arresto. Il colpo, a quanto pare, è andato fallito. Per sottoporre a processo ed arrestare il Boulanger, era mestieri che il potere giudiziario ne domandasse alla Camera l'autorizzazione. Or bene, stando alle notizie pervenute fino ad ora, gli è appunto dalla parte dell'autorità giudiziaria, che il Governo ha incontrato le maggiori resistenze.

Il procuratore della Repubblica non ha creduto che vi fossero, come suol dirsi, gli estremi legali per arrestare il Boulanger, il quale non ha violato alcuna legge. Egli non ha fatto altro che rivolgersi agli elettori e raccogliere sul proprio nome molte centinaia di migliaia di voti. Può il governo considerarlo un uomo pericoloso, ma per toglierlo di mezzo o renderlo innocuo bisogna che egli rechi offesa alla libertà personale, proclamata e guarentita dalle leggi francesi. E non è neppure ben certo che, così facendo, riesca nell'intento: il Boulanger in carcere o in esilio diventerebbe ancor più potente. In ogni caso, si è tardato troppo a colpirlo. Non ci stupisce che il Ministero stenti a trovare chi voglia aiutarlo ad effettuare il suo disegno. Il Boulanger può essere domani il padrone della Francia; i prefetti, i procuratori della Repubblica lo trattano fin d'ora coi dovuti riguardi e pensano a farselo amico nel giorno del trionfo, o almeno evitano gli atti che potrebbero farlo ad essi nemico. Ma grande dev'essere l'imbarazzo del Ministero, se veramente ha avuto l'intenzione di far arrestare il Boulanger e non c'è riuscito. Questa è una segnalata vittoria per i *boulangisti* e il loro duce, e il governo ne esce col danno e con le beffe. Noi però ragioniamo sulle notizie giunte fino ad ora; potrebbe darsi che il Ministero, così compromesso, adoperasse la violenza. Ma sarebbe in grado d'intraprendere una lotta di questa fatta?

Da quanto siam venuti narrando si raccoglie che l'inaugurazione della Esposizione francese si avvicina sotto poco lieti auspici. Sia che vinca Boulanger, sia che soccomba, siamo lontani dalla calma politica che sarebbe stata indispensabile per assicurare il buon successo dell'Esposizione e renderla proficua. La Francia anche oggi richiama a sè l'attenzione ed è il paese dove regnano maggiori incertezze intorno allo avvenire. La qual cosa non significa che non esistano guai interni in altri grandi Stati, incominciando dal nostro. Se volgiamo lo sguardo intorno, abbiamo il meschino conforto di vedere che altri sta peggio di noi.

In Ungheria non è cessato il malcontento per la nuova legge militare che toglie antiche prerogative agli ungheresi e viola, affermano essi, il loro patto d'unione con l'Austria. La presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe a Buda-Pest, non ha posto fine alla serie delle gravi e, qualche volta, sanguinose dimostrazioni, nelle quali hanno parte principale gli studenti. Nei Paesi Bassi l'età avanzata e la malattia del Re tengon sospesi gli animi. In Ispagna dicesi imminente una nuova crisi ministeriale. I giorni del Gabinetto Sagasta sembrano contati, ma in

Ispagna le crisi ministeriali non sempre avvengono e, sopratutto, non sempre si risolvono secondo le buone consuetudini costituzionali, e il Sagasta non è uomo da cedere, di buon grado, il potere ai conservatori.

Le nuvole che si erano addensate sui Balcani non sono più tanto fitte come nei giorni passati. In Serbia la Reggenza procede molto cautamente per non destare sospetti e non suscitare complicazioni diplomatiche. Essa è riuscita ad allontanare il Re Milano da Belgrado. Come è noto, il Re Milano dopo aver abdicato, si era fermato nella capitale del suo antico Regno dove la sua presenza era un grave imbarazzo pel nuovo governo. Egli domandava, innanzi tutto, delle guarentigie contro il possibile ritorno della Regina Natalia a Belgrado. Qualcuno assicurava pure che Milano fosse colà trattenuto dallo stato poco florido delle sue finanze, vale a dire dalla mancanza del denaro necessario per recarsi all'estero. Questa voce non è guari meritevole di fede, e non riputiamo verosimile che il Re Milano si trovasse in tali strettezze. Non è improbabile però ch'egli abbia voluto regolare con la Reggenza le sue condizioni finanziarie. Ad ogni modo gli premeva, sopra ogni altra cosa, d'impedire il ritorno della Regina Natalia. Questo punto fu, a quanto pare, argomento di lunghe trattative fra lui e i reggenti. Fu anche mandato un inviato alla Regina per ottenere da lei che abbandonasse, almeno per ora, il pensiero di far ritorno a Belgrado, e si assicurò che la Regina Natalia avesse assunto questo impegno. Soltanto in seguito a questa assicurazione, il Re Milano sarebbe partito per Costantinopoli. Ma ora ch'egli non è più a Belgrado, s'incomincia a dubitare che gli accordi presi dalla Reggenza con la Regina Natalia sieno veramente quelli che vennero riferiti. I giornali di Belgrado dicono che sul risultato della missione presso la Regina Natalia vien mantenuto il più rigoroso segreto, ed accennano pure ad eventualità nelle quali il ritorno della Regina potrebbe ritenersi inevitabile.

Ciò che si fa sempre più manifesto si è che il mutamento avvenuto in Serbia torna, come si prevedeva, a vantaggio della Russia. E probabilmente si deve ai consigli di questa che la Regina Natalia non si sia affrettata a raggiungere il figlio e che i reggenti abbiano dato prove di grande moderazione. Ma nessuno s'illude a Vienna. Il Montenegro ha ripreso col governo serbo le relazioni che da gran tempo erano sospese, e questo è pure un indizio del giudizio che generalmente si reca intorno agli effetti dell'abdicazione del Re Milano. Tutto ciò prepara per l'avvenire uno stato di cose che può esser cagione di non lievi

pericoli per la pace. Tuttavia, nessun fatto è intervenuto finora che abbia dato luogo a proteste dell'Austria-Ungheria. Sotto l'aspetto diplomatico e internazionale, la condotta dei reggenti è stata incensurabile. Si manterrà tale? Il ritorno della Regina Natalia sarebbe il primo fatto che susciterebbe serie difficoltà e promuoverebbe forse i richiami del governo austro-ungherese.

Anche in Rumenia son sorte delle novità, intorno alle quali non ci è lecito restare in silenzio. Il ministro Rosetti ha annunziato alla Camera che fra pochi giorni le verrà presentato un atto col quale il principe Guglielmo, primogenito del principe Leopoldo d'Hohenzollern ed erede presuntivo del trono, rinunzierà alla successione in favore del fratello Ferdinando, il quale dovrà stabilirsi in Rumenia come erede presuntivo della Corona.

I giornali russi muovono alte lagnanze a proposito di questo modo, ch'essi chiamano arbitrario, di regolare la successione al trono di Rumenia. A loro avviso neanche il principe Guglielmo poteva ritenersi chiamato a succedere al Re Carlo, e la questione della successione avrebbe dovuto essere regolata da una costituente. Tuttavia si crede che la Russia riconoscerà il fatto compiuto, tanto più che la riunione di una costituente sarebbe forse ancor meno favorevole agl'interessi russi e non restituirebbe al governo di Pietroburgo l'autorità perduta in Rumenia dopo l'ultima guerra d'Oriente. Già fin d'ora è chiaro che se un conflitto sorgesse nella penisola balcanica, la Rumenia e forse anche la Bulgaria starebbero con l'Austria-Ungheria, mentre la Serbia e il Montenegro parteggerebbero per la Russia.

Non chiuderemo la nostra rassegna senza far cenno del disastro avvenuto a Samoa, dove un uragano mandò a picco tre navi da guerra tedesche. Le vittime ascendono a circa un centinaio. Anche la Germania raccoglie amari frutti dalla sua politica coloniale. Se una tale sciagura avesse colpito l'Italia, quante recriminazioni non si sarebbero udite contro il governo! Forse essa sarebbe stata seguita immediatamente da una crisi ministeriale. In Germania, invece, nessuno ha pensato ad attribuirne la responsabilità al principe di Bismarck quantunque, anche là, la politica coloniale abbia numerosi avversari. Ma la forza delle nazioni sta appunto nella serenità con cui sanno resistere ai colpi della fortuna, e nessuno certamente, a Berlino, domanderà, in questo momento, il richiamo da Samoa delle navi superstiti.

Roma, 31 marzo 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La Cronica di D. Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi, e la canzone morale del Pregio dello stesso autore. Edizione scolastica per cura di I. Del Lungo.— Firenze, Le Monnier, 1889.

Dino Compagni ha avuto nei nostri tempi una singolare fortuna; poichè le intemperanze di una critica eccessivamente acuta gli hanno dato per alcuni anni mala voce, e della sua opera storica hanno diffusa l'idea erronea che fosse un ammasso di spropositi e una goffa falsificazione: se non che a dissipare quella mala voce, e confondere quella erronea idea, un dotto e geniale scrittore ha lavorato a lungo con pazienza e amore d'intelligenti ricerche, ottenendo alla fine vittoria piena e sicura sopra i sottili oppositori e spezzando loro in mano le armi appuntate contro la persona e l'opera del cronista dei Bianchi. Accenniamo, ben s'intende, al libro d'Isidoro Del Lungo su *Dino Compagni e la sua Cronica:* uno dei pochi libri di questioni storiche e letterarie che esauriscano veramente, come oggi si dice, il tema; poichè nei quattro volumi ond'è costituito, pubblicati in Firenze dal 1879 al 1887, non solo si trovano discussi tutti gli aspetti della disputa; ma si ha innanzi una illustrazione filologica e storica del testo controverso, la quale pareggia i più compiuti commenti dei classici antichi; si ha una rappresentazione viva e piena dei rivolgimenti fiorentini, di cui la *Cronica* è lo specchio fedele; una determinazione precisa e sicura del carattere e degli intenti del Compagni, del valore morale e storico dell'opera sua; una esposizione sincera delle vicende, per le quali la sua *Cronica* or parve occultarsi o cadere nella dimenticanza, or invece rinascere e presentarsi all'ammi-

razione dei dotti. Così che dopo il libro del professor Del Lungo, se anche qualche dubbio può essere rimasto nella mente dei più scrupolosi, la maggior parte degli studiosi si sono accorti che le furiose polemiche dei passati anni e gli assalti fieri dati all'opera del Compagni non avevano alcun fondamento di serietà: e la *Cronica* ha ripreso nell'opinione dei più il luogo che già occupava, il luogo che meritamente le era stato assegnato, come una delle più belle e vive istorie medioevali, tanto più cara a noi quanto maggiore è la rispondenza di essa con la più alta rappresentazione artistica dell'età di mezzo, la *Divina Commedia.*

Opportunamente adunque chi ha di recente per officio suo modificato il programma per l'insegnamento della letteratura italiana nelle nostre scuole classiche, ha additato ai maestri e agli scolari, tra le opere da leggere e da studiare, la *Cronica* di Dino: la quale, rispetto alla *Commedia*, è per la parte storica idonea a far l'officio che la *Monarchia* e il *Convivio* fanno per la parte politica e filosofica; poichè a quel modo che mal si giudicherebbe e s'intenderebbe Dante politico e filosofo senza conoscere le dottrine da lui stesso sviluppate in quei due libri, così non potrebbe esser compreso come uomo e come partigiano senza il sussidio dell'opera del Compagni, che ci trasporta sulla scena dove vissero e si agitarono quegli stessi cittadini in mezzo ai quali si agitò e visse l'Alighieri, ci mostra nel loro operare quelle medesime passioni politiche e civili che dominano il poeta nei cerchi dell'inferno, per i gironi del purgatorio, e su nei cieli del paradiso. Se non che la *Cronica*, dopo le discussioni degli anni passati, non avrebbe potuto presentarsi ai maestri e ai giovani delle scuole nel nudo testo: « in un libro fatto (dice bene il Del Lungo) fra mezzo alle cose, e coll'animo da quelle agitato e commosso, lettori postumi è forza che incontrino tante difficoltà, non pure ad interpretarlo e comprenderlo, ma a sentirlo, quante sono le allusioni più o meno intime e coperte, delle quali naturalmente abbonda, gli accenni a fatti allora notissimi e che oggi non lo sono più, e tutto insomma quel complesso di caratteri che accompagna una istoria politica contemporanea ». A chiarire queste difficoltà di fatto il libro maggiore del professor Del Lungo sarebbe tornato utile in ogni parte; ma è opera fatta per gli eruditi e di troppo grande estensione: con savio consiglio adunque egli ha procurato la presente edizione scolastica, compendiandovi da quello tutto ciò che fosse necessario a sapersi per la piena intelligenza della *Cronica*, e, s'intende, migliorando ed accrescendo la parte filologica dell'illustrazione, con particolare riguardo alle ragioni della lingua e dello stile. Poichè se è opportuno che i giovani leggano

nei libri la vita dei popoli e i caratteri degli uomini (e pochi libri sono sotto questo aspetto così pieni d'allettamenti come questo del cronista fiorentino), non bisogna dimenticare che nelle scuole di lettere devono sopra tutto imparare a comporre e parlare italianamente: l'ufficio morale della storia è bello e utile, ma quel che ora si desidera più, perchè più va mancando, o meglio è andato mancando nel passato, è l'abito di concepire, parlando e scrivendo, al modo proprio dei nostri buoni autori antichi, dai quali per questo rispetto possiamo imparare tanto. Finchè nelle nostre scuole trionferà l'insegnamento dato con criteri e intendimenti di filologica e storica erudizione e non si farà la debita parte alla ragione artistica e stilistica delle opere letterarie, è vano sperare che diano quei frutti, che ragionevolmente si può pretendere di ottenere. Intanto a menomare il danno, varranno i libri buoni, pensati e scritti italianamente; e tra essi questo del professor Del Lungo auguriamo che ottenga presto uno dei primi luoghi, degnissimo compenso alle fatiche pazienti e insieme geniali onde l'accademico fiorentino l'ha messo insieme.

Istoria di Patrocolo e d'Insidoria, poemetto popolare in ottava rima non mai pubblicato. — Torino, Società bibliofila, 1888.

Tra le novelle in rima, delle quali abbondò nel quattrocento e nel cinquecento la nostra letteratura semipopolare, riprende il luogo che le conviene questa Storia di Patroclo e d'Insidoria, sorella di Elena; notevole perchè è la prima opera di poesia che il medioevo consacrasse all'amico di Patroclo. La novella è d'invenzione originale, indipendente affatto dalle elaborazioni molteplici che la leggenda troiana aveva avute nella letteratura francese e nella nostra: l'autore, che sembra essere stato un toscano della prima metà del quattrocento, ricordando la tragica fine di Patroclo, s'è innamorato di quella figura, e lavorando di fantasia n'ha fatto il protagonista di una narrazione amorosa e pietosa, della quale è fondamento l'affetto destatosi per lui nell'animo di Insidoria, una imaginaria sorella della bellissima tra le donne greche. Pare che l'ignoto poeta, specialmente nella prima parte della sua novella, avesse la mente al *Filostrato*, e che dal poema boccaccesco derivasse il carattere dei principali personaggi, e colori e linee al suo quadro: tutto questo però con una certa libertà, perchè per esempio, il tipo del giovine ardente d'amore, che il Boccaccio raffigurò in Troilo, è stato dall'anonimo trasformato in quello della donna dominata dall'amorosa passione, quale è Insidoria.

Questa derivazione dal poema boccaccesco non toglie per altro alla

novella i pregi di una fisonomia propria; tra i quali meritano particolare osservazione l'economia studiosamente serbata e la distribuzione armonica delle parti: due pregi, che mancano assolutamente al *Filostrato* e che dimostrano un criterio artistico più sviluppato e sicuro. Con questo non si vuol dire che la storia di Patroclo e d'Insidoria sia una bella cosa: ma tra i poemetti minori dei secoli XV e XVI può prendere luogo onorevole accanto alle novelle di Guiscardo e Gismonda, di Fiorindo e Chiarastella, di Ippolito e Dianora, di Gianfiore e Filomena.

L'edizione è dovuta al prof. F. Novati, che nella prefazione descrive il manoscritto della palatina di Firenze servito alla sua stampa: il testo dato in conformità al manoscritto è poco corretto, e l'industria dell'editore non ha saputo sanare sempre le piaghe ond'è deturpato; anzi alcuni luoghi sono guasti, sì che a mala pena s'intendono. Ma senz'altri sussidi sarebbe stato disagevole o arbitrario l'emendare per via di congetture: meglio aspettare che la scoperta di qualche altro codice rechi luce sui luoghi oscuri, e raddrizzi le storpiature di molti versi. Allora il cantare d'Insidoria sarà anche di più piacevole lettura.

Leonardi Bruni aretini, Dialogus de tribus vatibus florentinis, herausgegeben von D.r Karl Wotke. — Vienna, Tempsky, 1889.

Di questa elegante operetta di Leonardo Bruni, tornata ora compitamente alla luce a cura e studio del dottor Carlo Wotke (il quale n'ha fermata la lezione su codici romani e fiorentini), gli storici del nostro Rinascimento non hanno conosciuta se non una parte, il primo libro, che fu pubblicato a Basilea nel 1536 in una edizione più rara che non siano i manoscritti: del secondo libro, importante a conoscersi per farsi una idea esatta del concetto sviluppato nell'operetta, anche il più diligente di quelli storici, il Voigt, non ha avuto fra mano se non pochi estratti riportati nel *Paradiso degli Alberti* dal Wesselofsky, e ha perciò dovuto darne giudizio inesatto.

Nell'operetta, composta nel 1401 e dedicata a Pier Paolo Vergerio, sono rappresentate le opinioni e i sentimenti degli umanisti intorno ai tre grandi scrittori toscani del secolo XIV: nel primo dialogo tenuto in casa di Coluccio Salutati sono introdotti a parlare il gran cancelliere fiorentino, Niccolò Niccoli e Roberto Rossi; nel secondo, che s'imagina avvenuto negli orti rossiani d'Oltrarno, parlano Coluccio, Roberto, Niccolò, Leonardo Bruni e Pietro Mini; nell'uno si fa la censura di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, nell'altro se ne fa l'apologia. Nel primo dialogo tiene il campo il Niccoli, gran difensore dell'umanismo e del ciceronia-

nismo, uomo di lingua pronta e acerrimo nelle censure: alle lodi che Coluccio fa dei tre grandi cittadini, e specialmente di Dante che a suo giudizio pareggiava e quasi superava tutti gli antichi latini e greci, il Niccoli si leva sdegnosamente a protestare che questa e un'opinione da abbandonare al volgo. Per lui Dante è ignaro dei principii della grammatica, perchè ha riferito alla prodigalità la famosa frase virgiliana dell'*auri sacra fames*, detta invece dell'avarizia; non conosce la storia, perchè rappresenta come un vecchio venerando quel Catone Uticense, che morì prima di toccare i cinquant'anni; è ingiustissimo nei suoi giudizii, come quando pone nelle fauci di Lucifero quel Marco Bruto, che fu per nobiltà di animo e per virtù civili e morali grandissimo tra i Romani: inoltre è scrittore latino assai infelice, e le sue epistole sono rozze e senza arte, come scarsa è la conoscenza ch' egli ha degli antichi. Quanto al Petrarca, il poema dell'*Africa* ch'egli stesso celebrò e strombazzò tanto non val proprio nulla, e dopo tanta aspettazione degli uomini dovette bene sembrare al suo apparire come il *ridiculus mus* della favola: e le orazioni sue mancano di eloquenza, le bucoliche non hanno nulla di pastorale; insomma quella del Petrarca è proprio una fama usurpata. Del Boccaccio poi non mette conto parlare: tanto è inferiore, non pure agli antichi, ma a quelli stessi scrittori, Dante e il Petrarca, che la comune opinione giudica con troppo favore.

Nel secondo dialogo abbiamo il rovescio della medaglia: il Bruni, fatto giudice della controversia, impone al Niccoli di difendere quei medesimi uomini che egli aveva lacerati il giorno innanzi, e il censore si fa volentieri apologista. Dice adunque il Niccoli che con le sue censure aveva voluto eccitare il Salutati a dir le lodi dei tre grandi fiorentini, per i quali aveva sempre avuto singolare estimazione, tanto che di Dante aveva imparato a mente sin da giovane tutto il poema, del Petrarca aveva trascritto di sua mano il vero testo dell'*Africa* recandosi a questo fine a Padova, del Boccaccio aveva a proprie spese accresciuta e ornata la libreria per far onore alla sua memoria. Poi venendo ai particolari, difende il gran concetto della *Commedia* dantesca e la mirabile invenzione e gl' infiniti pregi di stile e di arte che s'incontrano in quell'opera, e riconosce che Dante è degno di sedere accanto a Omero e a Virgilio: quanto a Catone poi, il poeta lo rappresenta vecchio per ragioni puramente artistiche; il senso dato alla frase virgiliana dell'*auri fames* è giustissimo, perchè l'avarizia e la prodigalità hanno di comune il cattivo uso delle ricchezze; e finalmente, se collocò M. Bruto nell'inferno se n'ha a cercare la ragione nel concetto dantesco della le-

gittimità dell'impero, offesa dall'atto di quel virtuoso cittadino. Per il Petrarca poi, dimostra che fu dottissimo tra tutti gli uomini del suo tempo, e che i suoi poemi sono assai belli ed eleganti, e le prose eccellenti tanto per la forma quanto per la materia, che è sempre nobile ed elevata; e per il Boccaccio, si dichiara grande ammiratore della sua erudizione, spiegata nelle opere genealogiche, nelle storiche, nelle geografiche, e del facile ed elegante ingegno che si rivela nelle prose e nei poemi volgari e soprattutto nei carmi latini. Così che, conchiudendo, quei tre scrittori sono il più bell'ornamento, la gloria più vera e durevole della città di Firenze.

Da questa esposizione appare manifesto che l'operetta del Bruni non fu scritta per censurare il triunvirato toscano, come è sembrato ai critici: l'intendimento dell'autore fu quello di rappresentare le dispute che nei circoli eruditi si facevano sui tre scrittori e di ritrarre le opinioni contrarie e le favorevoli, imparzialmente, anzi secondo che erano espresse da chi le professava. Ma il primo dialogo scompagnato dal secondo doveva bene indurre le menti in questo errore e suscitare contro l'autore le invettive, che non mancarono: alla critica moderna resta ora, ricostituita nella sua unità l'operetta, di pronunziare più temperato e giusto giudizio.

STORIA.

Dei fonti per la storia di Nerone di Ettore Callegari. — Venezia 1889 un volume di 146 pagine.

L'argomento di questo libro attirò da tempo l'attenzione e lo studio dei critici moderni. Lo trattarono, fra gli altri, il Weidemann, il Beckurts, l'Herbst, il Sievers, il Lehmann, ecc. Il signor Callegari poteva quindi difficilmente dire intorno ad esso cose nuove. Non per questo il lavoro suo è meno utile per gli studiosi di storia romana: imperocchè ivi si trovino esposti con chiarezza e con ordine i risultamenti degli studi dei critici moderni intorno la quistione dei fonti da cui fu tratta la storia di Nerone; e talvolta sono quelli dall'autore stesso emendati, non sempre felicemente però: come, ad esempio, nella correzione sua del giudizio del Mommsen su Cluvio Rufo, e nella ragione che dà dello avere Tacito scelto fra' suoi fonti Fabio Rustico dopo avere sul libro primo degli *Annali* fatto un brutto ritratto di quello storico. Ma lasciando da parte queste piccole mende (le quali, del resto, se appariscono a chi scrive per tali, non lo potrebbero essere per sè stesse), il

lavoro del Callegari merita lode per l'ottimo metodo scientifico, la vasta erudizione e l'acume critico. La forma lascia qualcosa a desiderare dal lato della chiarezza; ma il Callegari è giovane ed essendo studiosissimo, ci potrà dare lavori che anche dal lato della forma non lascino alcun desiderio. Intanto ci congratuliamo con lui per questa prima prova, che, oltre ad essere buona per sè, è anche una eccellente promessa.

Monarchia e Papato in Italia, per Domenico Zanichelli. — Bologna, Ditta N. Zanichelli 1889, un Volume in 8° di 263 pagine.

Partendo l'Autore dal principio che non sia possibile una conciliazione « meccanica o a base contrattuale » tra il Vaticano e l'Italia, giudica con buone ragioni inetti ad avviare il problema alla sua soluzione, tanto coloro che professano pregiudizi irreligiosi, quanto quelli che confondono la politica con la religione e non sanno separare la persona del papa dalla idea del potere temporale. « Tanto coloro, scrive l'A., che della irreligione si fanno un dogma e guardano con la mente da questo annebbiata tutti gli aspetti della quistione che ora ci occupa, quanto coloro che confondono insieme religione e politica, assetto esterno ed essenza intima del cattolicismo, benchè in apparenza diametralmente opposti, concorrono insieme ad ottenere lo stesso scopo, che è quello di impedire la logica soluzione del problema, procurando che non possa l'opinione pubblica italiana farsene una idea. » In questo passo è per così dire l'anima del presente libro. La quistione, se il cattolicismo possa conciliarsi con la presente civiltà è estranea al tema dell'Autore. Egli considera la religione tale qual' è; e senza voler sindacare la sua genesi e le vicende storiche da essa percorse, ferma il suo pensiero a constatare, che essa è « una forza morale dalla quale non si può in alcun modo prescindere nella risoluzione dei problemi sociali. »

È innegabile, che questo punto di vista sia il solo che permetta di trattare la quistione della monarchia e del papato in Italia con uno spirito scevro da preconcetti, e severamente obbiettivo. E in ciò sta appunto uno dei maggiori pregi del lavoro.

Premesso un proemio in cui è prestabilito il concetto fondamentale del libro, l'A. ha diviso questo in quattro capitoli. Nel primo tratta del papato ne' suoi rapporti storici con la chiesa e con l'Italia; e ciò per giungere a dimostrare che il dissidio fra il papato e l'Italia non è di quelli che si possono comporre nè con l'acume dell'ingegno, nè con la buona disposizione degli animi, essendo esso insito nella natura stessa delle cose. Fondato sull'antinomia intrinseca dei due enti, non è possi-

bile toglierlo, se l'uno o l'altro non si trasformi. « Il papato, nella sua forma attuale, scrive l'A., e l'Italia sono termini inconciliabili fra loro;... la lotta fra la istituzione religiosa secolare e la nuova Italia non si restringe a una quistione di possesso di poche miglia quadrate, bensì si allarga fino ad essere una lotta tra la chiesa cattolica, quale i secoli l'hanno formata, e la corrente nuova d'idee che ha fatto l'Italia. » E voltando la sua argomentazione, l'A. deduce nuova prova della impossibilità della conciliazione, dal supposto che questa fosse avvenuta. « In che posizione, scriv'egli, si troverebbe il papa a Roma, vicino al re d'Italia, in rapporti quotidiani con esso? Come potrebbe il papa far credere al mondo cattolico ch'egli è indipendente dal Governo italiano?... » E conclude con ragione, che, dato il caso della conciliazione, o l'Italia dovrebbe subordinare la sua politica a quella del papato, e allora la rivoluzione italiana non avrebbe servito ad altro che ad allargare a tutta la penisola il dominio temporale del pontefice e a fondare un mostruoso Governo teocratico; o il papato dovrebbe subordinare la sua azione religiosa all'azione politica dell'Italia, e allora rinnegherebbe sè stesso e il suo carattere, e non potrebbe conservare il predominio religioso, perchè non solo i Governi, ma i popoli cattolici stessi si rifiuterebbero di sottostare alla nuova specie di dominazione universale esercitata dall'Italia Dunque il dissidio dovrà essere perpetuo, irreparabile? L'A. indica il modo mercè cui si possa temperare prima e poi del tutto eliminare. È un mezzo, che se non è nuovo, è però sensato, razionale, il solo che praticamente presenti i requisiti di una sicura efficacia. Esso consiste nell'introdurre il clero italiano nella vita nazionale. Ciò condurrebbe a poco a poco ad una grande trasformazione del papato e della chiesa, « in seguito alla quale la conciliazione apparirebbe non dirò possibile, ma naturale mancando ogni ragione di lotta. » L'A., ha indicato il mezzo; ma come metterlo in opera? Chi potrà prendersi il grande assunto? A tale domanda egli risponde evasivamente, invocando la pubblica opinione. Non neghiamo che questa abbia in ciò la sua parte; ma essa pure abbisogna alla sua volta di una leva, di un impulso, perchè si formi ed operi. E la leva non può essere data che dall'istruzione del clero. Per la qualcosa, quando noi vediamo, siccome avviene a Napoli e in parte anche a Bologna, affollarsi gli Atenei di giovani sacerdoti, noi ci compiacciamo grandemente di questo fatto: imperocchè esso sia il preludio di una conciliazione, che è un bisogno di tutti, della nazione italiana non meno che della Chiesa. — Qui ci arrestiamo nella nostra rassegna del libro

del signor Zanichelli, che vorremmo avesse grande diffusione; imperocchè non mai, come in esso, vedemmo trattata con competenza scientifica e con ispirito oggettivo la grande quistione del papato e dell'Italia. Una parte non meno importante di questo libro è quella che tratta della monarchia italiana ne' suoi rapporti col papato. E l'A. ha dimostrato luminosamente, come sia condizione essenziale, perchè il paese possa difendersi efficacemente dagli attacchi del papato finchè durerà il dissidio, ch'esso consolidi e si affidi alla monarchia: tanto più, che la buona fortuna d'Italia ha fatto rappresentare quella istituzione da una famiglia che è circondata dal sincero e crescente amore del popolo, e presso la quale la fede è sacra al pari dell'onore.

Storia di Pontevico di Angelo Berenzi. — Cremona, Manini, 1888.

Non ci stancheremo mai di lodare le monografie storiche intorno ai municipi italiani; le quali, non senza compiacimento degli amatori dei buoni studi, vediamo aumentare di giorno in giorno, non più limitate come un tempo alle maggiori città, ma volte a illustrare le vicende delle terre e delle borgate più modeste, che spesso racchiudono nella loro storia tradizioni nobili e gloriose. Infatti da queste monografie esce più piena e intera la rappresentazione della vita passata delle varie popolazioni italiane, alle quali le storie generali non possono distintamente attribuire una parte adeguata; mentre poi se ne raccolgono elementi preziosi e sicuri per delineare i quadri più ampli delle storie della nazione e delle regioni, per comprendere meglio lo sviluppo delle istituzioni pubbliche, per intendere come i più grandi fatti riflettessero la loro luce o esercitassero la loro influenza nelle varie parti del paese. Ma anche queste monografie devono essere condotte con retti criteri: bisogna che lo spirito municipale non ingrandisca agli occhi dello storico l'importanza dei singoli avvenimenti; che l'esposizione dei fatti particolari sia accuratamente ricollegata con quelli di più generale importanza; che infine la forma sia, se non proprio artistica, almeno corretta e uguale.

A quest'officio dello storico municipale non è venuto meno l'Autore di questa bella monografia su Pontevico: un borgo del territorio bresciano, d'origine romana, teatro di importanti avvenimenti ai tempi longobardi e durante la lotta della Lega lombarda contro l'impero; contrastato nell'età delle repubbliche comunali tra Cremona e Brescia; testimonio delle guerre viscontee e sforzesche, e più tardi dei secolari contrasti che si svolsero nell'Italia superiore nelle lotte tra

la Francia e la Spagna per il predominio sul nostro paese. Dopo il secolo XVIII Pontevico, come in generale tutti i paesi di quella regione, andò perdendo d'importanza, confondendosi le vicende sue con quelle più generali della Lombardia: pur anche per i tempi più recenti è notabile il vedere come vi si manifestasse lo spirito moderno negli instituti di beneficenza, di istruzione, di assistenza; la parte che i paesani presero alle rivoluzioni del Risorgimento; gli uomini che l'onorarono con le opere dell'ingegno. Tutta questa materia il Berenzi ha raccolta con amore ed esposta con ordine e con forma buona; sì che il suo libro merita una lode sincera: lode che vorremmo adeguata alle fatiche durate dall'autore nel raccogliere *le fronde sparte* della storia *del loco natio.*

GEOGRAFIA.

Manuale di Geografia antica del Dott. Ermanno Hahn, tradotto dal tedesco ad uso delle scuole secondarie classiche dal Dott. Gustavo Boralevi. — Livorno, Tip. Giusti, 1889.

Fra i trattati di Geografia antica che vanno nei Licei, uno ce ne mancava, che stesse di mezzo fra la povertà e aridezza di alcuni piuttosto indici che compendii, e la diffusione, più che scolastica, del Bévan. All'uopo ci pare che ben corrisponda il *Manuale* presente, molto usato nelle scuole di Germania, e sufficientissimo ai bisogni dell'insegnamento classico secondario. Comprende, dopo una notizia generale sull'Europa qual era conosciuta dagli antichi, particolari informazioni sui paesi componenti la Mappa dei Greci e dei Romani, cominciando dalla Grecia e terminando con l'*Interno dell'Africa.* Per maggior comodo poi degli studiosi, segue alla trattazione un minuto *Indice Alfabetico* di tutti i nomi geografici. Il *Manuale* non contiene larghe descrizioni dei paesi, ma quello che può bastare e più facilmente imprimersi nella memoria, sia per le proprietà naturali di essi, sia per le principali modificazioni prodottevi dalla mano dell'uomo. Vedansi per saggio *Atene* e *Roma*, trattate con quella giusta ampiezza, che la loro importanza per gli studi classici esigeva. Era certo desiderabile che questo libro non andasse privo di qualche carta o disegno topografico, ma la mancanza non è tale, che acconciamente non vi si possa supplire con uno dei molti Atlanti recentemente impressi anche in Italia. Concludiamo che il dott. Boralevi ha fatto opera molto utile per le nostre scuole, recando in italiano, e ci pare lodevolmente, un'operetta così opportuna per quello studio, che ora con più accuratezza di prima si dovrebbe fare ne' Licei.

Geografia classica di H. F. Tozer. Traduzione e note di Iginio Gentile, prof. di Storia antica nella R. Università di Pavia. Terza edizione riveduta e corretta. — Milano, Ulrico Hoepli 1889.

Non sappiamo con quanta opportunità dai recenti regolamenti si sia introdotto nel Ginnasio l'insegnamento della Geografia antica come materia separata. Ma dal momento che la cosa esiste, ci vogliono i manuali scolastici. Intanto possiamo molto raccomandare ai professori di Ginnasio, il trattato del Tozer, che ci sta dinanzi. Veramente della raccomandazione non c'era bisogno, dal momento che i nomi stessi dell'autore e del traduttore davano già una guarentigia più che sufficiente; e vediamo con piacere che il libro ha trovato subito larga diffusione, essendo arrivato alla terza edizione. E poichè ne verranno, senza dubbio, molte altre ancora, vogliamo esprimere all'egregio traduttore un desiderio: che, cioè, sia allargata, ben inteso entro limiti modesti, la parte che riguarda l'Italia, avendo per noi un'importanza di gran lunga superiore a tutto il resto; il che non poteva essere col pubblico inglese, per il quale l'originale era stato destinato.

Alla parola succinta del testo deve dar vita l'insegnamento del professore. E a questo fine vogliamo anche raccomandare agli insegnanti della scuola secondaria, come non meno utile sussidio, il Manuale di geografia antica del Kiepert, del quale or ora appunto e molto opportunamente è uscita una traduzione francese. Vorremmo vederlo, insieme all'*Atlas Antiquus* dello stesso autore, nelle mani di tutti coloro che sono chiamati ad insegnare Geografia antica nei nostri Ginnasi.

GEOGRAFIA E STENOGRAFIA.

Atlante geografico di R. Kiepert e G. Garollo; **Manuale di stenografia** di G. Giorgietti e M. Tessaroli. — Milano, Ulrico Hoepli, 1889.

Abbiamo sott'occhio altri due Manuali che escono dalla Casa editrice Hoepli, e dei quali uno si riferisce alla Geografia e l'altro alla scrittura stenografica.

Dell'Atlante geografico-universale basterà il dire, per dimostrare con quanto favore sia stato accolto dal pubblico, che la sua edizione, in due anni, è giunta al 70° migliaio. E difatti non doveva accader altrimenti, non potendosi in miglior modo raccogliere notizie e carte geografiche relative a tutto il mondo, in un piccolo ed elegante volume.

Le notizie furono compilate dal dott. Garollo; esse corrispondono a tutto ciò che ha attinenza con la geografia e la statistica, e sono così disposte da permettere una loro facile ricerca ed una pronta risposta ad una quantità di questioni sulla popolazione, sulla superficie, sulla produzione, ecc., delle varie regioni. L'Atlante comprende 25 carte a colori, eseguite dal Kiepert, e veramente belle per nitidezza e per eleganza; di queste carte, quattro sono dedicate all'Italia.

Col Manuale relativo alla stenografia, i signori Giorgetti e Tessaroli, che l'hanno compilato, intesero di preparare una modesta guida per coloro che vogliono imparare un'arte così utile. L'opera è redatta secondo il sistema Gabelsberger applicato alla lingua italiana dal professor Noe; essa si divide in 24 lezioni, intercalate con esercizi, ed ha, come appendice, un piccolo dizionario delle abbreviazioni più comuni. I segni stenografici sono riprodotti in azzurro, il che ne rende facile e pronta la lettura sul fondo nero del testo.

FISICA TERRESTRE.

Cyclones et Trombes, par le prof. J. Luvini. — Torino, Paravia, 1888.

Alcune brevi note le quali apparvero nella *Lumière Electrique* furono ora pubblicate a parte dal loro autore, prof. Luvini, che in esse espose nuove considerazioni ed esperienze, relative all'ardua e controversa questione dell'origine delle trombe e dei cicloni. A siffatta questione presero parte valenti scienziati, e tra questi l'astronomo Faye emise una teoria, oggi accettata da molti, che fa dipendere i movimenti turbinosi persistenti, i quali produconsi verticalmente nelle correnti liquide o gassose, da differenze di velocità fra i filetti paralleli di queste correnti. Le discussioni per altro continuano, e del pari si tenta sempre di riprodurre artificialmente moti turbinosi dai quali sia possibile arguire le cause e i modi di formazione dei grandi movimenti atmosferici; e notevole contributo a tale studio recarono le esperienze che il Weyher eseguiva or non è molto, come lo recano i perseveranti studi del prof. Luvini.

Nell'ammettere teorie sui movimenti turbinosi dell'atmosfera si parte talvolta da ipotesi poco attendibili, come quella di una corrente verticale che si ritiene provocata dal riscaldamento dell'aria di una data regione sotto l'azione del calore solare. Ora affinchè il sollevamento aereo si produca per una maggior leggerezza degli strati sottostanti dell'atmosfera, bisognerebbe che, secondo i calcoli del Luvini, la temperatura dell'aria risalendo nell'atmosfera decrescesse di un grado ogni 30 metri, mentre

ordinariamente tale diminuzione verificasi ogni 150-200 metri. D'altronde una simile differenza di temperatura potrebbe prodursi eccezionalmente in uno strato aereo assai sottile rispetto all'altezza dell'atmosfera, e l'equilibrio si ristabilirebbe subito per diffusione di calorico nei due strati aerei vicini, senza produzione di corrente. Anche la dilatazione della parte inferiore di una colonna d'aria in contatto colla terra, deve prodursi in modo così lento e con tale distribuzione, da far riconoscere come del tutto erronea l'idea di un sollevamento rapido dell'aria riscaldata, e di un richiamo turbinoso dell'aria delle regioni laterali.

Un'altra conclusione alla quale giunge il prof. Luvini è che le depressioni prodotte dai cicloni non sono dovute unicamente alla forza centrifuga sviluppata dal movimento giratorio; invece essa dipende dai grandi movimenti dell'aria nelle regioni superiori dell'atmosfera, alla cui superficie questi movimenti assumono la forma di immense ondate. Si comprende infatti come queste onde e relative insenature, di molti chilometri di profondità e che trasmettonsi a distanze enormi, debbano nel loro percorso dar origine a variazioni della pressione barometrica. E il Luvini insiste nelle particolarità di questo grande fenomeno, rispondendo alle considerazioni critiche che erano state mosse ai suoi precedenti lavori sulle trombe e sui cicloni.

Un mezzo abbastanza semplice per istudiare i movimenti turbinosi che manifestansi nell'atmosfera, è quello di studiare gli stessi movimenti nei corsi d'acqua. Questo fece il Luvini eseguendo una serie di accurate osservazioni sui così detti mulinelli che producevansi a monte di un ponte-sifone nel canale della fabbrica di dinamite presso Avigliana. Dagli interessanti particolari dati da tali osservazioni, si deduce che ogni minima depressione della superficie liquida si trasforma in imbuto o in tromba, tutte le volte che un'onda o una increspatura ravvolta a spirale si solleva un poco sulla superficie generale, e cade entro la depressione. Se questa caduta non avviene, non produconsi nemmeno i mulinelli. Il Luvini studiò anche, col mezzo di galleggianti liberi o sospesi a un filo, il movimento superficiale dell'acqua intorno al mulinello, rilevando varie particolarità sulle correnti che, con direzioni diverse, manifestansi in una medesima tromba. Lo stesso autore giunse a riprodurre quei movimenti vorticosi che talvolta un colpo di remo fa sorgere nell'acqua, servendosi di una semplice spatola; e più sicuramente e facilmente raggiunse l'intento di produrre delle trombe in un recipiente, servendosi di un apparato speciale ove il moto vorticoso è causato dalla discesa di uno stantuffo che lascia il gorgo dietro di sè.

In un'ultima Nota finalmente il prof. Luvini, ritenendo che per analogia di movimenti irregolari dell'acqua, le trombe (mulinelli o gorghi) debbano prodursi in mare in modo simile a quanto avviene nei canali, rivolge preghiera agli uomini di mare, di osservare se, specialmente durante le burrasche, anche sulla superficie del mare produconsi depressioni seguite dalla formazione di una tromba. La conoscenza delle circostanze in cui queste trombe si formano e delle leggi del loro movimento, può dar luce su quanto si riferisce alle trombe e ai cicloni atmosferici, e permettere così di raggiungere uno scopo scientifico e filantropico ad un tempo. È quindi da augurarsi che la preghiera del prof. Luvini venga esaudita, e che si ponga oggi mente a un fenomeno il quale, anche per le circostanze non tranquille in cui si produce, venne probabilmente sino ad ora trascurato.

SCIENZE ECONOMICHE.

A History of Political Economy, by I. Kells Ingram. — Edinburgh, and London Ch. Black, 1888, p. IX-250 in-12°.

È questo un utile compendio di storia della economia politica, che per ricchezza di notizie e indicazioni bibliografiche e per sobrietà di esposizione somiglia molto alla eccellente introduzione storica della *Guida* del Cossa. L'autore è noto specialmente per uno scritto anteriore sulla « riforma necessaria dello studio della economia » in cui, dichiarandosi seguace della filosofia sociale del Comte, mosse alcune critiche severe alle dottrine degli economisti classici; e suscitò una viva controversia, che si è agitata in Inghilterra, ed anche in Germania e in Italia. Delle sue opinioni innovatrici si risentono naturalmente anche i giudizi espressi in questo libro sugli economisti moderni di vari paesi, ch'egli considera e apprezza dal suo punto di vista: ma, giova riconoscerlo, conservando lodevole moderazione e relativa imparzialità.

Dopo di avere accennato alle fonti principali e ai criteri, secondo cui è trattata e ripartita la materia del suo lavoro, egli dedica i primi capitoli all'antichità classica e al medio evo; i quali benchè contengano ingegnose e pregevoli considerazioni, ci sembrano in complesso assai deficienti. Col principio dell'età moderna s'iniziano veramente le ricerche speciali, analitiche della economia in vari luoghi e segnatamente in Inghilterra per un concorso di circostanze che determinarono da per tutto una grande trasformazione dei fatti e dei rapporti economici. E l'autore nei capitoli consecutivi, che costituiscono la parte principale e più importante dell'opera, descrive con copia di erudizione le origini, lo svol-

gimento e le ultime fasi della teoria economica. Soprattutto ci sembra larga e accurata l'esposizione delle dottrine classiche e dei principii, che prevalevano anteriormente allo Smith o in quel tempo sotto la forma del « sistema mercantile » e del « sistema fisiocratico ». È dimostrata egregiamente la influenza degli scrittori inglesi sugli economisti francesi della seconda metà del secolo scorso; apprezzata convenientemente l'opera dello Smith, e posta in chiaro la propagazione delle sue dottrine in tutti i paesi d'Europa. Ma per ciò che riguarda in ispecie la storia della economia in Inghilterra il libro dell'Ingram presenta gravi lacune che difficilmente qui potremo notare. Basti il dire, che intorno alle più antiche opinioni sul commercio esterno, anteriori al mercantilismo (system of balance), e che il Jones, il Janschull ed altri illustrarono e qualificarono coll'efficace espressione: « balance of bargain » egli non fa alcun cenno; come non parla di certi scrittori, che vanno annoverati tra i più notevoli precursori dello Smith, quali per esempio l'Harris, il Vanderlint e moltissimi altri; mentre pure accenna ad alcuni, non inglesi, che hanno importanza minore. E parimente i giudizi ch'egli dà intorno agli economisti moderni sono talvolta improntati a un preconcetto evidente; erroneo soprattutto quello che pronunzia sul Ricardo, dopo di averne esposto le dottrine con sufficiente cura. Nè ci sembra opportuno di designare, come fa l'autore, tutto lo svolgimento e la diffusione della teoria economica sotto l'influenza predominante dello Smith e del Ricardo, col nome di « sistema della naturale libertà » e raggruppare le indagini e discussioni posteriori, favorevoli o contrarie a quell'indirizzo tradizionale classico, intorno al vago concetto di « scuola storica ». Sono espressioni e designazioni che non corrispondono alla realtà, e nascondono le profonde differenze esistenti fra le varie scuole e teoriche dominanti nel campo scientifico. Infine non vogliamo tacere che una grave lacuna del libro è l'assoluta mancanza di qualunque cenno o menzione degli scrittori, appartenenti al così detto « socialismo » dei quali non pochi, specialmente inglesi e tedeschi, sono degni di considerazione e di studio. Comunque sia di ciò, non possono disconoscersi i pregi distinti di questo compendio, ricchissimo di notizie, segnatamente nella parte moderna, che riguarda i progressi e le ultime fasi della economia. Ed è per noi tanto più pregevole, in quanto che contiene un'accurata e quasi completa cognizione degli economisti italiani, antichi e moderni, compresi i più noti e riputati fra i viventi. Qui l'autore dimostra un giudizio assai benevolo, di cui dobbiamo essergli riconoscenti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il comm. Bodio, Direttore generale della statistica, ha comunicato all'Accademia dei Lincei alcune notizie sul patrimonio, sulle entrate e sulle spese della pubblica beneficenza in Italia. Informazioni e documenti furono raccolti dall'Ufficio di statistica per conto della Commissione d'inchiesta sulle Opere pie, inchiesta che aveva lo scopo di riconoscere i mezzi e le spese delle pie fondazioni del nostro paese, di rintracciarne le possibili irregolarità, e di studiare i criteri che regolano le erogazioni. Questo grande lavoro è quasi compiuto per la prima parte dell'inchiesta, e il comm. Bodio ha, relativamente ad essa, esposto succinte notizie. Così trovasi che la rendita patrimoniale delle Opere pie, comprese le rendite eventuali, ammonta a oltre 155 milioni, da cui detratte spese, tasse, ecc., restano più di 95 milioni disponibili per la beneficenza. Il patrimonio consiste, secondo le dichiarazioni, in 725 milioni di beni immobili, e in 1001 milioni di beni mobili; e in conclusione, correggendo alcune cifre e detraendo le imposte, può ritenersi che il patrimanio dei poveri sia di un miliardo e 850 milioni. Le somme disponibili per beneficenze variano molto secondo le regioni, e specialmente le campagne ne sono sprovviste; notevole è poi il fatto che in un ventennio, dal 1860 al 1880, vi è una spiccata tendenza a rinvestire il patrimonio delle Opere pie in fondi pubblici. Alla pubblica beneficenza contribuiscono per buona parte anche i comuni e le provincie, i cui bilanci apparivano, nel 1886, gravati a tale scopo per 40 milioni.

— *Le meraviglie della scienza e dell'industria.* Sotto questo titolo la redazione del giornale *Il Progresso* ha pubblicato dieci volumetti, nei quali si leggono le più recenti ed importanti novità scientifiche e industriali. Ogni volume può stare da sè. La medesima redazione ha pubblicato anche *Le meraviglie dell'elettricità e sue applicazioni*, un bel volume di 160 pagine che narra la storia della elettricità e le più recenti ed importanti novità relative alle applicazioni di essa.

— Dell'*Annuario scientifico e industriale* dei Fratelli Treves di Milano è uscita di recente la prima parte dell'annata 1888-89; essa comprende l'Astronomia, la Meteorologia, la Fisica, la Chimica, la Storia Naturale, delle quali si sono respettivamente occupati i professori G. Celoria, Padre Denza, R. Ferrini, A. Usigli e C. Anfosso. Quanto prima uscirà la seconda ed ultima parte.

— La casa editrice Ambrogio Centenari di Milano pubblicherà, in edizioni illustrate di lusso, tutti i romanzi e novelle di Salvatore Farina. Comincerà con la ristampa dei racconti: *Amore bendato* e *Mio figlio;* a questi seguiranno: *Un tiranno ai bagni di mare — L'ultima battaglia di prete Agostino — Due amori — Un segreto — Frutti proibiti — Il romanzo di un vedovo — Tesoro di donnina — Una separazione di letto e di mensa — Fante di picche — Capelli biondi — Dalla spuma del mare — Oro nascosto — Il signor Io — Fra le corde di un contrabbasso — Amore ha cento occhi — Si muore — Caporal Silvestro — Pei begli occhi della gloria.* Questa raccolta si pubblicherà a fascicoli di 24 pagine, formato 8°, e ne uscirà un fascicolo ogni settimana.

— Il prof. Luigi Dupin, bibliotecario alla R. Accademia scientifica letteraria di Milano, pubblica, pei tipi di Ulrico Hoepli, una scelta delle *Commedie di Molière* con note storiche e filologiche ad uso delle scuole. Ne sono uscite finora due: *Les précieuses ridicules* preceduta da un compendio della storia del teatro francese, e *Tartufe ou l'imposteur.*

— L'editore Battei di Parma ha dato alla luce un volume di novelle e scritti vari di F. G. Morando che ha per titolo: *Screziature* e *Grotteschi*, e un trattato popolare di scienza del linguaggio del signor Vittorio Paltrinieri, intitolato: *Come parlano gli uomini.* In questo trattato l'autore ha voluto raccogliere e ordinare in modo facile e chiaro i risultati più sicuri delle ricerche dei dotti intorno all'origine, allo sviluppo e alla varietà del linguaggio umano, così che possano diventare familiari anche a coloro che non si dedicano particolarmente a simili studi.

— Il professor Alessandro Tartara ha dato in luce coi tipi del Nistri di Pisa un volume dal titolo: *I precursori di Cicerone.* In questa opera il professor Tartara studia molto ampiamente lo svolgimento della eloquenza presso i romani.

— Un contributo molto importante per la storia della repubblica di Firenze è quello del signor A. Gherardi, il quale stampa ora per la prima volta (G. C Sansoni, editore Firenze) *Le Consulte della Repubblica Fiorentina.*

— Il professor Francesco Rossi, dotto egittologo dell'Università di Torino, ha dato alla luce il primo fascicolo del secondo volume dei suoi *Papiri Copti nel Museo Egizio di Torino*, trascritti e tradotti.

— Il signor Ugo Bertossi ha pubblicato in un opuscoletto intitolato *Pro-patria* (Milano, *Cronaca Rossa*) una diecina di sonetti ispirati a sensi patriottici e, benchè in modo cauto, alla rivendicazione dei nostri paesi latini ancora soggetti alla dominazione straniera.

— *Sull'oceano* è il titolo dell'ultimo libro di Edmondo De Amicis, pubblicato dal Treves di Milano. *Fumando* ha intitolato il Capanna una sua nuova raccolta di novelle, stampate a Catania presso Niccolò Giannotta.

— Un nuovo romanzo della Perodi: *Fra due dame* e *I Figli della Terra* di Paolo Heyse, hanno ultimamente veduto la luce a Milano pei tipi dell'editore Bortolotti.

— Gli scavi eseguiti ad Ostia hanno rimesso in luce un vasto edificio lungo 100 metri e largo 50, in cui è notevole un grande atrio che occupa circa la metà della superficie. I marmi scritti rinvenuti provarono esser questo edificio, come si era supposto, veramente la caserma dei Vigili. Da alcune brevi notizie del prof. Lanciani, rilevasi che l'atrio dell'edificio è circondato da pilastri che sostenevano statue, di cui restano le basi; le iscrizioni dedicatorie di queste basi contengono interessanti particolari sulla milizia dei Vigili e sui suoi ufficiali. Al grande atrio segue una vasta sala, riccamente ornata di colonne, ove su di un lungo altare trovansi cinque are dedicate ad imperatori e a imperatrici divinizzate.

(Notizie estere)

Da una statistica francese risulta che nel dipartimento della Senna, si verificarono nel 1888, 19 casi di idrofobia; nello stesso anno 385 abitanti dello stesso dipartimento si sottoposero alla cura del Pasteur, e di essi 4 soli perirono, presentando così una mortalità dell' 1 per cento. Invece su 105 persone, le quali, morsicate da cani arrabbiati, non seguirono la cura antirabica del Pasteur, 14 perirono, dando in tal modo una mortalità del 13,3 per cento.

— Pei tipi di A. Ghio editore a Parigi è testè uscito *Les femmes du XVIII Siècle, La Duchesse de Polignac et son temps* del sig. M. H. Schlesinger, con ritratti della Duchessa di Polignac e di Luigi XVI disegnati dall'autore e tirati in fotoincisione, ed un ritratto di Maria Antonietta riprodotto da una fotoincisione del Museo di Versailles. Quanto prima lo stesso editore pubblicherà: *La misère en France à la fin du XIX siècle* di Etienne Mansuy.

— L'editore Ernest Thorin di Parigi ha messo in vendita un volume di studi su la liturgia latina avanti Carlomagno, dell'abate L. Duchenne, membro dell'Instituto di Francia. Il volume ha il seguente titolo: *Origines du culte chrétien.*

— *Charles X et Louis XIX en exil* è il titolo sotto il quale sono state ultimamente stampate (E. Plon Nourrit e C., editore, Parigi) le *Memorie inedite del Marchese de Villeneuve*. Queste memorie, che formano un bel volume in 8° elzeviriano, contengono molti documenti, lettere e conversazioni che gettano una luce curiosa su la politica dei Borboni proscritti e su gli intrighi che si riferiscono alla educazione del Duca di Bordeaux.

— È uscito il quinto volume delle *Pandectes Françaises*, nuovo repertorio di dottrina, legislazione e giurisprudenza redatto sotto la direzione del signor Rivière, consigliere alla Corte di cassazione, e con la collaborazione dei più illustri giureconsulti francesi. Le *Pandectes Françaises* si pubblicano in volumi di 800 pagine in 4°; ogni volume consta di quattro fascicoli di 200 pagine ciascuno. Il prezzo di ogni fascicolo è di 7 franchi e del volume completo 25 franchi, ma pei sottoscrittori all'opera completa il prezzo è ridotto a 20 franchi per volume. L'opera si pubblica pei tipi della libreria Marescq ainé a Parigi.

— Il sig. Glucq sta preparando *L'Album de l'exposition 1889*. Quest'album ha un solo scopo. Senza testo, senza commentari di alcuna sorta, riprodurrà l'esposizione puramente e semplicemente tale e quale è. Esso comprenderà 100 tavole in fotoincisione con titoli in rosso, in francese, in inglese ed in spagnuolo. L'opera sarà pubblicata, al Bureau de *L'Album de l'exposition*, in 50 fascicoli contenenti ciascuno due tavole; il primo fascicolo comparirà in maggio p. v. Le cento tavole dell'opera daranno materia a due magnifici volumi in folio di 50 tavole ciascuno. Ogni fascicolo si venderà al prezzo di 1 franco e 50. L'opera intera costerà 80 franchi.

— Uno studio storico e critico del sig. Henry Meyners D'Estrey intitolato: *La souveraineté du peuple*, è testè uscito a Parigi pei tipi di A. Durand e Pedone Lauriel. È un volume diviso in tre parti, che trattano rispettivamente: I diritti dell'uomo, I diritti del cittadino e Il suffragio universale.

— I medesimi editori A. Durand e Pedone Lauriel hanno messo in vendita una nuova edizione riveduta e aumentata del libro: *Le droit des gens ou des nations considérées comme communautés politiques indépendantes, des droits et des devoirs des Nations en temps de paix et en temps de guerre* di Sir Travers Twiss, ex-professore di Diritto romano all'Università di Oxford. Questa nuova edizione contiene anche l'atto generale della conferenza africana (1885), e un'appendice che comprende il Congresso di Parigi (1850), la convenzione di Ginevra (1864), le conferenze di Londra (1871), ecc.

— Il Visconte De Meaux ha scritto due grossi volumi, stampati pei tipi della libreria accademica Didier Perrin e C., su *La reforme et la politique française en Europe jusqu' à la paix de Westphalie.*

— Gli editori C. Marpon e F. Flammarion hanno intrapreso la pubblicazione di una *Bibliotèque miniature*, nella quale pubblicheranno i capolavori della letteratura francese. Ne sono usciti per ora tre volumi, i primi due comprendono le *Favole* del Lafontaine, il terzo *Paul et Virginie* di Bernardin de St. Pierre.

— I suddetti editori Marpon e Flammarion hanno ristampato le *Lettres a Emile pour faire suite a tous les traités d'éducation destinées aux jeunes gens* del Dr. Ed. Langlebert. Questa nuova edizione contiene anche una aggiunta dal Dr. Langlebert figlio su *Les dangers de la vie de garçon.*

— Alla fine di maggio i sottoscrittori della Collection Guillaume riceveranno il terzo ed ultimo volume di questa collezione, che è un opera di Alphonse Daudet intitolata: *Les Femmes d'artistes.* Di questo libro saranno tirate soltanto 766 copie numerate, quanti sono i sottoscrittori.

— L'editore Calman Levy di Parigi pubblica la IX serie degli *Etudes sur la letterature contemporaine* di Edmond Scherer.

— Alphonse Picard editore a Parigi ha stampato in questi giorni *La vie politique de Louis de France duc d'Orleans*, un bel volume in 8° di oltre 500 pagine, scritto dal sig. E. Tarry.

— La *Revue des Deux Mondes* pubblica la prima parte di uno studio notevolissimo di H. Taine che ha per titolo: *La reconstruction de la France en 1800*, condotto coi soliti principi di critica rigorosamente positiva, e in cui campeggia, sebbene in luce poco benevola, la grande figura di Napoleone.

— Il signor V. Scheil ha trascritto tradotto in francese e annotato la *Inscription assyrienne de Samsî-Rammân IV re dell'Assiria* (825-813). È un opuscoletto pubblicato pei tipi di H. Welter editore a Parigi.

Gli editori Dent di Londra stamperanno quanto prima nella loro *Temple Libray* le *Poesie e commedie* del Goldsmith. Questa edizione, oltre a una prefazione critica del signor Austin Dobson, conterrà anche un certo numero di brevi note bibliografiche ed illustrative, parecchie delle quali mancano in tutte le edizioni precedenti.

— Il prof. Villari ha scritto una prefazione per la nuova edizione della traduzione inglese della sua *Vita del Savonarola*, pubblicatasi di questi giorni pei tipi del Fisher Unwin a Londra. In questa prefazione il Villari combatte le opinioni del Ranke e della scuola tedesca, e riesamina la questione della autenticità delle prime biografie del Savonarola, e la loro importanza.

— La genesi degli Stati Uniti (The Genesis of the United states) del signor Alexander Brown, lungamente e con grande interesse aspettata

dagli storici americani, è ormai quasi terminata, e sarà presto messa in vendita dagli editori Houghton, Mifflin e C. Il signor Brown svolge nella sua opera il movimento in Inghilterra (1605-16) dal quale risultò l'emigrazione in America, e la contesa fra Inghilterra e Spagna per il possedimento del nuovo mondo.

— Gli editori Swan Sonneschein e C. hanno in corso di stampa un nuovo volume di *Liriche irlandesi* del signor A. P. Graves.

— Il signor John Durand ha compilato, e gli editori Holt di New-York pubblicheranno quanto prima, un volume di *Nuovi materiali per la storia della Rivoluzione Americana* (New Materials for the history of the American Revolution). Questi materiali sono tratti dagli Archivi francesi che il signor Durand ha lungamente esplorati mentre si trovava in Francia per tradurre in inglese le opere del Taine Questo libro farà conoscere sotto nuovi punti di vista Franklin, Beaumarchais, Thomas Paine ed altri.

— Una nuova traduzione in inglese della *Imitazione di Cristo* è annunziata come di prossima pubblicazione dal signor Elliot Stock. Avrà innanzi una prefazione del Canon Liddon.

— I giornali inglesi annunziano che sta per essere venduta all'asta a Londra una copia manoscritta dei Vangeli per la quale sono state rifiutate 5,000 lire sterline. È lo splendido *Evangelarium* scritto in lettere d'oro sopra cartapecora color porpora, che fu eseguito da uno scriba anglosassone per l'arcivescovo Wilfrid di York verso l'anno 670 dell'era cristiana. Si dice che sia stato regalato dal papa Leone X al Re Enrico VIII quando a quest'ultimo fu conferito il titolo di « difensore della fede. » Il cardinale Wolsey, cancelliere del Re Enrico, lo donò alla sede di York. Sei anni or sono faceva parte della collezione dei manoscritti del palazzo Hamilton.

— Alla King's Library del British Museum sarà inaugurata quanto prima una interessante esposizione di tutti gli alfabeti passati e presenti del mondo. Il professore Max Muller disse di recente che tutti gli alfabeti esistenti dovevano avere avuto origine dai geroglifici egiziani. La nuova esposizione offrirà una opportunità di verificare questa asserzione, perchè gli alfabeti saranno in essa disposti per quanto sarà possibile cronologicamente.

— La *Asiatic Quarterly Review* promette di pubblicare nel suo numero di aprile parecchi articoli interessanti. Notiamo fra gli altri *Il posto di Maometto nella chiesa* (Mahomed's Place in the Church) del signor Ernest de Bunsen, e *Il congresso nazionale indiano* (The National Indian Congress) del signor I. M. Maclean.

I libri godono di una curiosa proprietà; sulle loro pagine i microbi patogeni non possono vivere. Infatti per alcune ricerche eseguite

a Dresda sarebbe accertato che la carta dei libri è immune dai microbi più comuni, e che perciò i libri anche se tenuti da ammalati, non possono essere un veicolo d'infezione. Questa immunità va per altro presa in certi limiti di tempo, perchè invece un medico americano avrebbe osservato che alcuni libri adoperati in iscuole dove era scoppiata la scarlattina, dettero di nuovo origine all'epidemia quando un mese dopo si ricominciarono ad adoperare.

— Col titolo *Ein Sieg Hannibals* il signor Alfred Friedmann ha pubblicato in uno degli ultimi numeri del *Magazin für die Litteratur des In-und-auslandes* la traduzione tedesca di una novella della distinta scrittrice signora Matilde Serao-Scarfoglio.

— Il noto filosofo Eduard Von Hartmann ha pubblicato pei tipi del Wilhelm Friedrich di Lipsia un volume nel quale ha raccolto una serie d'articoli comparsi già su vari giornali in questi ultimi diciannove anni. Il volume è intitolato: *Due decenni di politica tedesca: il mondo odierno* (Zwei Jahrzehnten Deutscher Politik: Die Gegenwärtige Weltlage).

— A Berlino si è pubblicata la 3ª parte del vol. 2° del *Corpus inscriptionum atticarum* contenente le inscrizioni dai tempi di Euclide a quelli di Augusto.

— A Minden nel Wurtemberg il sig. G. Freiligrath ha stampato presso l'editore J. C. C. Bruns uno studio su Ferdinando Freiligrath.

— Il professore J. Friedrich dell' Università di Monaco di Baviera ha fatto degli studi accurati sulla così detta *Donazione di Costantino*, ed ha scoperto che la parte più antica del *Constitutum Constantini* appartiene al VII secolo dopo Cristo e risale propriamente ad un'epoca precedente all'anno 659, quando la chiesa di S. Giovanni in Laterano aveva la precedenza su quella di S. Pietro. L'origine della parte più recente di questo importantissimo documento risale a poco prima dell'anno 754 dopo Cristo e data dai tempi di Papa Stefano II. Il prof. Friedrich dimostra inoltre come questa seconda parte del *Constitutum* ha avuto per autore Papa Paolo I, che la dettò quando era ancora semplice diacono.

— Si è recentemente scoperta a Francoforte sul Meno una quantità di lettere e documenti indirizzati a quella città dagli Imperatori di Germania fra gli anni 1275 e 1498. I giornali tedeschi annunziano che anche molti frammenti di altri documenti storici sono venuti contemporaneamente alla luce.

— In occasione del recente giubileo militare del generale Moltke il dott. Gustav Karpeles ha raccolto e pubblicato una collezione dei suoi discorsi intitolando il libro *Il conte Moltke come oratore* (Graf Moltke als Redner).

— L'ultimo numero (23 marzo 1889) del *Magazin für die Litteratur des In-und-Auslandes* contiene la traduzione metrica, per opera del signor

Valerie Matthes, di due poesie del Carducci tolte dalle Rime nuove. Sono il sonetto *Sole e Amore* e la *Serenata*.

— I giornali tedeschi annunziano che alcuni ammiratori del Beethoven si sono proposti di comprare la casa nella quale egli nacque a Bonn, e di restaurarla rimettendola, per quanto sarà possibile, nelle condizioni nelle quali si trovava nel 1770, quando il grande compositore vi nacque. Una stanza sarà però convertita in un Museo Beethoven.

Alcune ricerche sull'influenza che l'età dei genitori ha sulla vitalità dei figli, vennero eseguite dal signor Korosi direttore della statistica ungherese. Le osservazioni riferisconsi a 24 mila casi, e da esse risulta che i fanciulli presentano una costituzione debole quando i genitori hanno un'età inferiore ai 20 anni; eguale debolezza è presentata dai fanciulli nati da genitori aventi un'età maggiore dei 40 anni, mentre i figli più robusti nascono da genitori aventi dai 25 ai 40 anni. L'età della madre, se superiore ai 35 anni, è anch'essa causa di debolezza, e in generale assai più robusti sono i figli che nascono dall'unione di un vecchio con una donna giovane, in confronto di quelli nati da genitori della stessa età.

— Al Congresso degli Stati Uniti è giunta una domanda perchè l'Osservatorio astronomico di Washington sia provveduto di un rifrattore del diametro di m. 1,52; si calcola che la spesa necessaria alla sua costruzione sia di un milione e 250 mila franchi. Sino ad oggi il più grande canocchiale conosciuto è quello dell'Osservatorio Lick in California, che ha m. 0,92 di apertura.

— Sembra che in Russia la lebbra vada diffondendosi; infatti in un solo anno, dal 1887 al 1888, si ebbero 49 casi di lebbra negli ospedali di Pietroburgo, e di siffatti casi la metà si verificò precisamente tra gli abitanti della città.

— Da una relazione delle dogane chinesi si ha che la quantità di oppio importata dalla India centrale in Cina, raggiunge la enorme quantità di 2 mila tonnellate. Oltre a quest'oppio, che è il più ricercato come qualità migliore, altro oppio si introduce di qualità inferiore; per esempio, l'importazione dell'oppio del Bengala supera le 1200 tonnellate. Se a tutto questo si aggiunge l'opera del contrabbando, si comprende come si possa giungere a 5 mila tonnellate di oppio introdotte annualmente in China.

— Ricorrendo l'11 dello scorso febbraio il 42° anniversario della nascita di Edison, gli impiegati del suo laboratorio offrirono all'inventore americano un fonografo ultimo modello, costruito in oro ed argento.

— Confrontando le osservazioni meteorologiche generali fatte in Francia e all'estero, Camillo Flammarion ha potuto rilevare che da quattro anni

la temperatura dei nostri climi si è considerevolmente abbassata. Egli ritiene quindi per certo che noi attraversiamo un periodo di raffreddamento. Tutti i mesi dell'anno sono al di sotto della temperatura normale. L'abbassamento è notevole soprattutto per febbraio e marzo. L'abbassamento della temperatura media per l'anno intero raggiunge da gradi 1 1[2 e 2 per la Francia e per il Belgio; tanto che a Parigi, per esempio, la media annuale è discesa da 10°.8 a 8°.9, e a Bruxelles da 10°.3 a 8°.9.

— Un'Opera su la evoluzione degli Ebrei, del dott. Edkins di Pechino, uscirà quanto prima pei tipi degli editori Trübner. L'autore crede che nelle forme più antiche della lingua ebraica esista la prova che il nominativo precedeva il verbo, e l'aggettivo il sostantivo; e se i linguaggi semitici possono essere ridotti a una forma nella quale scompaiono le peculiarità semitiche, egli crede che sia possibile far derivare la lingua semitica da un vecchio tipo che ha poi dato origine alle famiglie Tartara e Cinese. Il dottor Edkins si sforza di provare che la lingua ebraica era originariamente monosillabica ed aveva una sintassi naturale come la cinese.

— La orazione di Hyperides contro Athenogenes, che fu scoperta qualche mese fa in Egitto e comprata dal Governo francese, sarà pubblicata fra poco.

— Un curioso modo di ricorrere al telegrafo è riferito dall'*Electrical Engineer*, e l'esperimento sarebbe avvenuto nell'Australia meridionale. Un uomo smarritosi nelle praterie, dopo di aver vagato per quattro giorni, giunse finalmente presso una linea telegrafica, ma così spossato da essergli impossibile di seguirla e di raggiungere un luogo abitato. Egli allora ebbe la luminosa idea di cercar di sfuggire a una morte sicura, rompendo il filo della linea; e difatti i due uffici che comunicavano per mezzo di questo filo, vedendo la interruzione della linea, mandarono degli impiegati a verificare dove era avvenuto il danno. Questi trovarono la interruzione e il suo autore, al quale non mancarono di dar soccorso e... d'intentare un processo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Relazione bancaria — Circolazione cartacea — Questione vecchia e argomenti vecchissimi — Urgenza della riforma — Banca Romana — Borsa di Parigi — Francia e Italia — Principj e sistemi — Rendita italiana — Valori diversi — Mercato monetario — Listini officiali.

È stata pubblicata la relazione letta dal comm. Grillo, il 21 febbraio passato all'assemblea degli azionisti della Banca Nazionale d'Italia, convocata, come di consueto, in Firenze. Le relazioni bancarie non possono offrire, in quest'anno, che un interesse mediocre e relativo. Il 1888, il comm. Grillo lo riconosce e lo confessa, non corse propizio; e gl'Istituti di emissione risentirono più o meno, essi pure, i tristi effetti delle molte crisi, ad alcune delle quali avrebbero dovuto, ma non seppero o non poterono, far barriera.

Ma il documento che abbiamo sotto mano ha importanza, in quanto si dedica allo studio del problema della circolazione cartacea; e si compiace insistere in vecchi pregiudizii, anzi che recarvi nuova luce. Noi avremmo voluto che il comm. Grillo, dall'altezza del seggio che occupa adducesse qualche argomento valido ed inusato a sostegno della sua tesi: ed avremmo, nella nostra modestissima sfera, tentato rispondervi a difesa della causa diametralmente opposta, che noi propugniamo. Ma nella relazione del comm. Grillo ci è sembrato di rileggere il *Fanfulla;* il che ci è sembrato poco, per il direttore del primo Istituto del regno.

Il comm. Grillo avvisa che il medio circolante abbondi in Italia; e che pel movimento economico del paese non manchi il denaro, ma bensì la fiducia. Con ciò dovrebbe intendersi che forti depositi metallici, e grandi ammassi cartacei giacessero inoperosi nelle casse delle Banche pubbliche o private; ma che il commercio e le industrie si trovino così sconcertate, da non dar fidanza di alimentarle col credito. È un circolo vizioso questo? o piuttosto è una petizione di principio? Confessiamo che a noi sembra un *rebus* indecifrabile. Imperocchè, a parer nostro, la sfiducia oggi esiste, e crescerà a dismisura così durando: ma essa è conseguenza naturale ed inevitabile della scarsità del giro monetario; di guisa che, siamo dinanzi ad un malato nel quale poco si spera, perchè lo si vede languire accasciato, e perchè il sangue è in-

sufficiente alla nutrizione; ma davanti a questo infermo, noi deploriamo l'anemia, mentre il comm. Grillo ha il coraggio di diagnosticarvi la pletora.

Ma l'egregio Direttore pensa forse venir fuori con una peregrina novità, significando che la carta non è capitale; come se noi pensassimo che ad assicurare la ricchezza nazionale non occorresse altro che una cartiera ed un torchio. Ma non è di ciò che si tratta per chi ami discutere in buona fede, e non rispondere alla voce di speciali e non pubblici interessi. Quando siamo in circostanze anormali, quando in un paese povero manca la potenza metallica, la carta non è, non può considerarsi mai come un capitale, ma rappresenta il solo mezzo, il quale sapientemente ordinato, regolato e guarentito, valga a svolgere la pubblica operosità, e a dare alla nazione modo di lavorare e di vivere.

In sostanza, il fondamento della Relazione è questa: le buone firme si accettano in Italia ad un tasso inferiore a quello ufficiale: la Banca ebbe disponibilità per supplire a tutte le richieste: anzi la dimanda della merce superò di tanto il deposito, che parve espediente testè ribassare lo sconto: dunque per qual ragione o a che pro aumentare quello che già eccede?

Potremmo rispondere che se le firme buone trovassero in Italia realmente, e non per finzione rettorica, denaro al 5 per cento, la *bontà* sarebbe un mito, o un privilegio riservato a pochi felici mortali, afflitti ed oppressi dal peso di qualche milione. Potremmo rispondere che molti e molti onestissimi negozianti si videro chiusi gli sportelli delle Banche o si ebbero enormemente ridotte le loro legittime dimande, soltanto perchè le Banche stesse non furono in grado e si confessarono impotenti a supplire alle più giuste esigenze in varie piazze del regno. Ma noi preferiamo citare contro il commendatore Grillo, una testimonianza ed un'autorità a cui egli crederà ciecamente, a cui s'inchinerà devoto: quella del direttore generale della Banca Nazionale italiana.

Invero, egli così ragiona ed invoca. Il medio circolante attuale basta: accrescerlo sarebbe un pericolo od un danno: ma badiamo bene: qualora il Governo ed il Parlamento pensassero diverso; qualora nella nuova legge per il riordinamento degli Istituti di emissione si stabilisse un aumento di circolazione; in tal caso si deve tener conto della posizione speciale e previlegiata della mia Banca, e si deve accordarle l'aumento in misura condegna alla specialità ed al privilegio.

Ma allora non c'intendiamo più. Il commendatore Grillo che segnala la superfluità, e che denunzia il pericolo, muta repente campo e bandiera... non armi: vuole allargare la superfluità, vuole aggravare il pericolo: vuol concorrere su vasta scala a quella che osteggia e disdegna, poco meno che come rovina nazionale. Al solito, potremmo rispondere che la logica e la coerenza sono leggi che non dovrebbero mai mostrar necessità di radicali riforme: potremmo soggiungere che se il commendatore Grillo condanna l'allargamento del circolo cartaceo, è questo un motivo esuberante, per esonerarlo dalla responsabilita di contribuire suo malgrado a tanta jattura della patria. Ma a noi non importa tener conto nè giovarci di circostanze incidentali: noi insistiamo nel nostro primitivo concetto fondamentale, secondo cui, nulla deve esser mutato nelle presenti condizioni dell'Istituto maggiore, ma allargandosi la circolazione, l'aumento deve di preferenza concedersi alle Banche minori, non per usare loro nè riguardi nè privilegi, ma per

metterle in termini, da reggere alla concorrenza, da vivere con sicurezza del domani; e da poter supplire all'interesse solo che ci sta a cuore, vale a dire, a quello del pubblico.

Ma ciò che ci sembra ormai fuori di ogni contestazione si è l'assoluta urgenza della legge di riforma bancaria. Questa urgenza fu segnalata e raccomandata due volte, negli ultimi giorni alla Camera, dall'onorevole Zeppa, e dall'onorevole Diligenti. L'onorevole Giolitti rispose ad ambedue gli oratori come doveva, e come era da attendersi da lui, e dai suoi colleghi per le Finanze e pel Commercio. Il Governo sente il debito di studiare la difficile materia: e a questo lavoro si dedicherà con la più viva sollecitudine, impegnandosi a presentare un progetto che supplisca efficacemente alle legittime aspirazioni ed ai bisogni sempre più stringenti del paese. Adesso la Camera è prorogata fino al 1° maggio. Noi confidiamo che gli onorevoli Seismit Doda, Giolitti e Miceli al riaprirsi del Parlamento avranno concretati i loro studi, in senso conforme ai principii ed alle tradizioni cui si lega il loro nome: e che deporranno un disegno di riordinamento bancario il quale corra sorte diversa da quelli che lo precedettero; e che naufragarono miseramente, perchè non tennero conto delle contingenze reali fra cui l'operosità nazionale si angustia, si dibatte, e miseramente languisce.

Del resto, ognuno capisce che ormai non v'è tempo da perdere. Alla fine del 1889 scade il privilegio accordato agl'Istituti di emissione. S'anco la nuova legge sarà approvata in giugno, sei mesi saranno appena bastanti, per preparare l'applicazione della salutare riforma Se s'indugiasse fino a novembre, un mese non sarebbe certo sufficiente all'uopo, ed allora converrebbe che Governo e Parlamento si apprendessero al peggiore dei partiti: quello cioè, di decretare una proroga allo statu quo, riconosciuto e proclamato deplorevole e intollerabile da tutti.

A proposito di Banche, dobbiamo riferire come al 29 marzo ebbe luogo l'assemblea degli azionisti della Banca romana, sotto la presidenza del principe Giulio Torlonia. Il governatore comm. Tanlongo dette lettura del rapporto annesso al bilancio; documento sobrio e chiaro, semplicemente destinato a mettere in schietta luce l'andamento dell'Istituto nel corso dell'anno. Dalla relazione del com. Tanlongo è emerso che la Banca Romana ha dovuto lottare contro difficoltà gravissime generali e speciali; ma che nondimeno, malgrado un'annata critica per tutti, è riuscita a tenere vigorosamente il campo; — ad assistere il commercio e l'industria nel raggio segnato alla sua azione, ed a fissare agli azionisti un ultimo riparto di 10 lire, le quali unite coi due acconti già distribuiti in lire 50, formano un dividendo complessivo di lire 60 per azione: benefizio cospicuo, se si considerano i tempi e le contingenze in mezzo a cui l'Istituto fu costretto ad aggirarsi ed a combattere.

Va da sè che tanto il Bilancio quanto tutta la proposta fatta dall'amministrazione furono dall'assemblea approvati con voti unanimi, astenendosi dal suffragio il Governatore e i membri del Consiglio.

Venendo adesso a parlare delle Borse, diremo che la piazza di Parigi ha tenuta e tiene una condotta veramente ammirabile. V'erano giornali anco autorevoli, i quali per il *crac* del Comptoire d'Escompte avevano previsto un disastro irreparabile per la Francia. E noi non diciamo che il danno non fosse immenso, ed il pericolo terribile. Quando nel 1871, la Repubblica dovette pagare l'indennità di guerra di 5 miliardi, gli economisti più illustri di Europa si dedicarono con cura intensissima

a studiare gli effetti di una sottrazione di denaro, che non aveva precedenti nella storia di nessun paese. La Francia resse virilmente al colpo, perchè quella somma enorme non rappresentava che il risparmio di alcuni anni, e si poteva — come fu di fatto — compensarla col lavoro degli anni susseguenti. Ma le perdite ingentissime del Panama, la scossa del Comptoire d'Escompte, e la discesa di altri lavori nazionali colpivano adesso duramente la Francia non solo nel risparmio, ma anco e più nel lavoro. Si trattava di una macchina alla quale si rompevano le ruote, e ad un tempo si attenuava la forza che le dava alimento e moto. Quindi gli effetti si potevano temere anco più funesti.

Lo ripetiamo: la Francia ha resistito magnificamente; e ciò si è dovuto in massima parte all'iniziativa ed all'energia del Governo. È un curioso confronto quello che si può istituire, — si parva licet componere magnis — fra la Francia e l'Italia. Presso noi, Governo e Parlamento inclinano pur troppo da qualche tempo al Protezionismo nelle sue più triste forme e nelle sue peggiori espressioni. Ma i poteri costituiti si atteggiano presso noi liberisti fino al pregiudizio o fino al delirio, quando si tratta di scongiurare aspri pericoli che incombono al paese. Quando in Roma scoppiò la crisi edilizia, se il Governo avesse compreso il proprio dovere, si sarebbe affrettato a venire in mezzo; ed a concorrere con le Banche in guisa di arrestare a tempo la fiumana che minacciava tutto abbattere o tutto guastare. Con buona volontà, e con lieve sforzo, si sarebbero allora impediti molti guai che da Roma si sono rispecchiati in tutta Italia. Ma il Governo, il quale alzò la bandiera di una tariffa generale che fu mostruoso insulto alla scienza ed all'esperienza del viver libero, quando si trovò dinanzi alla crisi edilizia, si proclamò fedele alla dottrina di Monroe: tenne le braccia placidamente conserte al seno: non stimò opportuno intervenire in alcuna forma: lasciò che gli eventi precipitassero. E quali frutti si raccolsero da tanta indifferenza e da tale insipienza è noto.

In Francia, invece, il Governo è intervenuto ed ha salvata la situazione, senza perder nulla nel suo, e solamente, ispirando la fiducia negli animi, e agevolando lo svolgimento di tutte le preziose risorse del paese. Così il panico da una parte, la speculazione dall'altra contribuirono a deprimere nell'ultima quindicina i corsi della Banca Parigi, del Credito Lionese, e del Foncier: che si quotarono a 640, a 657, e a 1280; ma la ripresa non tardò a sopravvenire, risollevando quei titoli a 740, a 688, e a 1330. Le rendite dello Stato avevano esse pure declinato, sì perchè vi fu un momento di sfiducia generale, sì perchè forti vendite erano state necessarie per cuoprire le differenze, e saldare le rimissioni. Ma l'abbassamento de' Consolidati si fermò presto, e prestissimo cedette a movimento inverso, perchè le disponibilità di tutta la Francia preferirono dedicarsi alla rendita anzi che a valori più suscettibili di improvvise oscillazioni, e perchè non pochi speculatori al ribasso, ebbero paura di spingersi troppo oltre, e si affrettarono a cuoprirsi, piuttosto che esporsi alle conseguenze di un eccessivo scoperto.

Da tutto ciò è derivato che fino al 20 del mese, i dispacci di Parigi segnalarono preoccupazioni non lievi per la liquidazione; ma poi gli annunzi suonarono grado a grado più confortanti. Qualche esecuzione alla Borsa ebbe luogo: ma fu cosa di poco momento, ed insignificante in paragone di quello che si sarebbe potuto temere: ed infine la liquidazione si è effettuata con qualche difficoltà, ma senza scosse.

In media, nella quindicina, per confermare con qualche cifra questi dati, il 3 per cento scese da 84.82 a 84.70, per risalire a 85.65, e volgersi anco a 85.80. L'Ungherese salì da 85, a 85.90, l'Egiziano da 438, a 447: lo Spagnolo da 74 7[8 a 75 e mezzo: il Suez da 2240 a 2246. Il Panama precipitato a 50 si rialzò anco esso fino a 53.

La Borsa di Berlino si mostrò dapprima straordinariamente impressionata dalle minaccie di quella di Parigi; e quindi, contro il suo solito favorì con larghezza le manovre dei ribassisti; ma non appena le cose in presero migliore aspetto, gli spiriti si rinfrancarono anco in Germania; Francia e le quotazioni riguadagnarono quasi tutto il terreno perduto.

Non così a Londra. Lo Stock Exchange si spiegò incerto e quasi pavido. I consolidati rimasero presso che negletti, le ferrovie locali incerte, gli altri valori internazionali poco curati e tutto ciò per la diffusione continuata di notizie inquietanti, fra le quali una, cui per ora non aggiustiamo alcuna fede, che, cioè, il Parlamento inglese inclini a respingere la legge per gli armamenti proposti dal Governo, e si abbia, per conseguenza a Londra, in non lontana prospettiva, una crisi ministeriale.

Quanto alle Borse italiane, la situazione può sventuratamente riassumersi in due sole parole: stanchezza e sfiducia. Le manovre al ribasso esistono senza dubbio: e per quanto le condizioni generali non si porgano liete, è innegabile che quelle manovre producono effetti superiori al valore delle condizioni stesse; imperocchè, non vi è serio motivo per cui, certi titoli perdano punti a centinaia, mentre non si aggirano oggi in termini diversi da quelli in cui versavano, quando fiorivano o erano portati dalla speculazione alle stelle. Noi possiamo sinceramente deplorare questi sforzi, i quali da ultimo non approdano che ad una doppia diminuzione della fortuna e del credito nazionale. Ma oggi, come altra volta, dobbiamo aggiungere che crediamo poco alla convenienza e meno all'efficacia di qualunque contro manovra. Abbiamo, invero, udito parlare alla Borsa della formazione di un potente Sindacato per promuovere il rialzo; ma temiamo che attuando questo progetto, si perderebbe tempo e si sprecherebbero forze inutilmente. Anzi tutto, al punto in cui sono pervenute le cose, non giova illudersi per lottare con speranza di successo anco parziale, al Sindacato occorrerebbero mezzi larghissimi per far fronte grado a grado a tutte le offerte. Ma, poi, non vuolsi dimenticare che l'atonia della Borsa non è che il riflesso del marasma che affligge la vita economica del paese in tutte le sue manifestazioni; e non pensiamo che vi sia nè possa essere nissun Sindacato, per quanto formidabile, il quale valga a sanare una simile piaga.

Malgrado ciò, la rendita italiana ha serbato un discreto contegno. Al solito, osservando la media dei corsi nelle due settimane, troviamo che il nostro Consolidato a Parigi piegò da 95 80 a 95.65, per riprendere fino a 96.26, e 96.30. A Berlino segnò un minimo di 95.62, ed un massimo di 96.25; a Londra da 94 ascese a 95 1[4 Nelle Borse Nazionali la rendita oscillò fra 96.45 e 96.80.

Per gli altri Valori non abbiamo di che troppo confortarci. Per le Banche di emissione vediamo la Banca Nazionale italiana indebolita da 2135 a 2080 per riascendere a 2090 e 2095. Assai ferma riscontriamo la Banca Romana in progresso da 1135 a 1140 e 1142. Invariata la Banca Nazionale Toscana a 1070, come quella che non dà luogo a contrattazioni, e prosegue tranquillamente, sotto la nuova direzione, nella via tracciata dalla precedente.

Ma gli altri Istituti di credito, tutti volgono al peggio, senza eccezione e senza ragione. Un motivo cui tutti i giornali finanziarii accennano è ovvio. Queste Banche hanno in portafoglio moltissimi titoli quotati al 31 dicembre passato. Dopo i grandi ribassi, il patrimonio da essi rappresentato è diminuito: onde, il deprezzamento. Ma altri giornali, fra i più autorevoli, osservano che le situazioni degl'Istituti parlano chiaro: e che le recentissime relazioni di tutti questi Istituti posero in rilievo come essi possano sopportare tali perdite, ed anco maggiori, senza demeritare la pubblica fiducia. Però, la Borsa non ha l'abitudine di discutere: prova delle impressioni, ed agisce in conformità.

È così che il Credito Mobiliare da 820 cala a 765, per risalire a stento a 790: la Banca Generale da 646 a 627, per ritornare a fatica a 636 o a 638. Il Banco Sconto da 321 a 312, per riprendere a 316: la Banca Torino da 732 a 720, per ripigliare fino a 730. Il Banco Roma ondeggiante fra 685 e 690.

Anco i Valori Ferroviarii pagarono il loro tributo alla debolezza generale. Riscontriamo le Mediterranee in reazione da 613 a 610, le Meridionali da 773 a 765; le Sicule trascurate da 590 a 588.

I Valori Immobiliari relativamente ebbero maggior resistenza. Le Immobiliari declinarono da 730 a 705; ma ritornarono a 725: le Tiberine da 386 passarono a 370 e si spinsero a 380: le Esquilino alzarono da 86 a 94: la Fondiaria italiana da 176 a 180.

Finalmente, nei Valori Industriali l'Acqua Marcia ondeggiò fra 1610 e 1590 dopo aver avuta più forte scossa ed essere scesa al di sotto di 1570. Gli Omnibus si tennero intorno a 262, le Industriali circa a 460. E tutti i Titoli che si negoziano di preferenza a Milano segnarono i loro prezzi in reazione.

Nel Mercato Monetario, in America, così come in Europa, la crise parigina non ha suscitati gli effetti che per qualche giorno si temettero. La piazza di Boston che si allarmò per la possibilità di forti ribassi a Londra in seguito alla caduta del rame, si ristabilì presto in calma. La situazione delle Banche associate di New-York migliora sempre: e le disponibilità metalliche continuano ad abbondare a Londra, a Parigi e specialmente a Berlino, ove lo sconto fuori Banca non oltrepassa il 2 per cento. In Italia non abbiamo altro da constatare che una sempre crescente debolezza nei cambi.

E quanto agli ultimi prezzi rimandiamo i lettori ai consueti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.90 — Azioni Banca Romana 1142 — Banca Generale 613.50 — Banca Industriale 445— Banco di Roma 668 — Societa Immobiliare 710 — Acqua Marcia 1550 — Gaz di Roma 1300 — Societa Condotte d'acqua 300 — Società Tramways-Omnibus 255 — Per fine aprile.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.70 — Banca Toscana 980 — Società Immobiliare 705 — Credito Mobiliare 735 — Ferrovie Meridionali 759 — Ferrovie Mediterranee 609 — Società Veneta 140 — Fondiaria vita 241 — Fondiaria incendio 97 — Per liquidazione.

Milano: Rendita 5 per cento 96.95 — Banca Nazionale 2000 — Banca Generale 614— Banca Lombarda 760 — Banca di Credito Italiano 610 — Ferrovie Meridionali 759 — Ferrovie Mediterranee 610.50

— Navigazione Generale 443 — Cassa Sovvenzioni 290 — Cotonificio Cantoni 331 — Raffinerie L. Lomb. 290 — Società Veneta 142 — Per fine aprile.

Genova: Rendita 5 per cento 96.75 — Banca Nazionale 2010 — Banca provinciale 250 — Credito Mobiliare 735 — Ferrovie Meridionali 760 — Ferrovie Mediterranee 610 — Navigazione Generale 442 — Raffinerie L. Lomb. 280 — Per liquidazione.

Torino: Rendita 5 per cento 96.80 — Azioni Banca di Torino 710 — Banca Subalpina e di Milano 205 — Banca Tiberina 344 — Banco Sconto e Sete 284 — Credito Mobiliare 734 — Ferrovie Meridionali 759 — Ferrovie Mediterranee 611 — Credito Torinese 344 — Società Esquilino 80 — Compagnia Fondiaria Italiana 173 — Cassa Sovvenzioni 283 — Per fine aprile.

Roma, 30 marzo 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

EDMONDO DE AMICIS

Dopo letto il libro « Sull' Oceano »

I.

In Italia quasi tutti i letterati contemporanei di grido hanno avuto per base l'educazione classica consistente non solo nella estensione, nello spirito e nel metodo degli studi, ma anche nella fisonomia della vita. Edmondo De Amicis in questo fa eccezione e fa pensare piuttosto a molti fra gli scrittori americani e a parecchi dei francesi dell'ultimo periodo. Ricordano tutti che la sua vocazione di romanziere e di poeta si venne determinando, non tra le suggestioni del periodo universitario o fra le cure intellettuali dell'insegnamento e del giornalismo, come accade ai più, ma in mezzo alle commozioni e alle distrazioni della vita militare, che, se di tutte può dirsi la più esteriore e la meno favorevole allo studio e all' esercizio metodico delle arti della pace, bisogna anche riconoscere che è molto adatta (e parecchi altri esempi lo provano) a trasmettere intenso e vario il senso della realtà e a eccitare in noi la facoltà innata di rappresentarla.

Fu questa una circostanza favorevole o no all'ingegno del futuro autore di tanti libri, nei quali ha saputo congiungere le cure aristocratiche dell'arte e l'abilità di farsi leggere e gustare da tutti?

Io credo fermamente che sì. Con un poco più di fondo classico ma con molto meno esperimento della vita, chi sa dire quale piega avrebbe preso l'ingegno del *dolce* Edmondo? — Mi ricordo che, prima del 1870, un giorno, per caso, lessi in un giornale politico la narrazione che un sottotenente dell'esercito faceva di una sua visita ad Alessandro Manzoni. Alla prima e anche procedendo per un pezzo, quella prosa poco mi piacque, credo per la prolissità e per la minuzia inutile di alcuni particolari, ma principalmente per una certa stemperatezza di sentimento, che non è stata mai nelle mie corde. Però ricordo ancora che, verso la fine, tutto a un tratto e quasi a tradimento, la commozione di quel racconto mi penetrò tutto e mi fece nodo alla gola... Stupito e quasi stizzito di quel subito trapasso della osservazione fredda e sostenuta ad un oblio e ad un abbandono così completo del mio senso critico, domandai a me stesso: perchè? E questo perchè mi parve allora di trovarlo in due requisiti dello scrittore: una sincerità calda, intensa, schiettissima e simpaticamente comunicativa, congiunta a una insistenza tra baldanzosa e ingenua, con la quale, libero dai soliti preconcetti letterarii, quell'uffizialetto manzoniano seguitava a palpare e premere la vena delle commozioni umane, sino a farla sprizzare per amore o per forza.

Adesso che sono passati tanti anni, e che ho letto i venti volumi di Edmondo De Amicis, e che lo ammiro, e che lo amo, torno a quel lontano ricordo, e, come in una cellula tutti gli elementi di un organismo animale, parmi di trovare in quella prosa di esordiente le qualità trionfali dello scrittore maturo e completo.

Ma come sviluppate quelle qualità e da quanto studio e da quanta esperienza e da quanta arte avvalorate e corrette! Non voglio qui discutere se e quanto il De Amicis abbia abusato un tempo di quella potenza emozionale, che apparve già come una sua nota caratteristica nei suoi primissimi scritti, e intorno alla quale si sono dette e stampate tante sciocchezze. — La forte musa carducciana mandava allora gli squilli più potenti dalla sua tromba di battaglia; ma i monelli ignoranti d'Italia che a quegli squilli argentini accompagnavano con sacrilego miscuglio il cinismo rettorico e le bestemmie briache degli ultimi imitatori del Beaudelaire, credevano di farsi belli disprezzando il De Amicis; come se il far vi-

brare con tocchi efficaci e per oggetti non ignobili il senso della umana pietà non fosse anche quello ufficio nobilissimo di scrittore e invidiabile privilegio di poeta. Gridavano da tutti i giornaletti che non di tenerezze e di lagrime aveva bisogno l'Italia, ma d'ira e di fremiti e di maledizioni che s'imprimessero nelle carni come stimate vendicatrici; e s'è visto, per Dio, che bei frutti di virtù abbia raccolti la nuova generazione da tutta quella letteratura al *pus* rabido e al vitriolo!...

Adesso quella gazzarra è finita da un pezzo e non è più oramai chi al De Amicis non renda giustizia, riconoscendogli con la nobiltà dell'arte la nobiltà degli intendimenti civili. Però, come il sedimento di un'alluvione passata, rimane a carico di lui, artista, un pregiudizio, che molti mantengono in perfetta buona fede. I primi suoi rapidi e grandi successi (forse troppo grandi e troppo rapidi) il De Amicis li ha ottenuti con la tenerezza e col patetico; sono stati insomma dei successi di lagrime. *L'ordinanza*, *La madre*, *Il mutilato*, *Una morte sul campo*, *Carmela*, *Furio*, *Un gran giorno*, si sono come impostati nella memoria e nel sentimento di una grossa parte di pubblico, e per questo la estimazione del De Amicis scrittore rimane legata con dei geti indissolubili alla *Vita militare*, alle *Novelle* e a qualcuno dei più gustati passi sentimentali dei *Viaggi*. Che Apollo e le nove Muse tengano lontano dal capo d'uno scrittore una sorte simile! Egli avrà un bel faticare a dimostrarsi fecondo e forte in un più vasto e più elevato ambito d'arte. Il grosso pubblico ha ormai circoscritte a quel modo le sue predilezioni e non c'è caso che voglia smuoversi, e lascierà che l'artista lavori senza tregua e si roda dentro e senta mutarsi in dispetto la stessa dolcezza delle lodi prodigate ai vecchi lavori, che egli ha la coscienza d'avere superato da un pezzo, che vorrebbe veder dimenticati e che finirà per odiare quasi, come degli ostacoli al successo delle sue opere più degne. Fatica inutile quasi sempre. Io anzi mi meraviglio che sul De Amicis non abbia pesato di più la mole dei suoi primi trionfi e veggo anche in questo una prova della sua potenza. Se rimangono sempre degli ostinati; i quali ad ogni suo nuovo libro vengono fuori col ritornello: « sì, bello... ma i *Bozzetti militari!...* », giustizia vuole che si riconosca che l'*Olanda*, per esempio, i *Ritratti letterari*, i *Ricordi* di Parigi e di Londra, il libro *Alle porte d'Italia* e i due volumi *Gli amici*,

hanno fatto entrare per forza e accettare dall'universale il concetto di un De Amicis ben altrimenti poderoso e vario scrittore che non fosse vent' anni addietro, quando, con abilità non disgiunta da certo manierismo, aggruppava e moveva in quadretti teatrali i personaggi delle sue commoventi novellette.

Ed è pretta giustizia, della quale io mi sono luminosamente convinto rivedendo in questi giorni per ordine cronologico i suoi volumi. Il De Amicis come scrittore può avere avuto delle soste temporanee, anzi ammetto che ne abbia avute, ma il suo ingegno e il suo cuore e la sua fantasia e tutto insomma quel fascio di forze che costituiscono il temperamento in azione di un artista, ha fatto sempre della strada e di molta. Lo scrittore si è affinato, scaltrito, dilatato mettendo nuove corde al suo strumento e le vecchie toccando con più sobria maestria: il pensatore, allargandosi di continuo il campo delle sue osservazioni, si è via via inalzato ad un concetto della vita più largo e più libero e il sentimento suo invece di affievolirsi nel vago o di smarrirsi nella aridità, ha aquistato una tempra più fina, più penetrante, più virilmente nuova. Il misticismo morbido che aleggiava un tempo d'intorno a tutte le concezioni del giovane poeta, adesso, cansando le stupide negazioni dogmatiche dei materialisti, ha saputo trasformarsi nella serena libertà dell'agnostico, che consente tutte le nobili aspirazioni dello spirito verso gli augusti ideali della giustizia e della bellezza. Oggi De Amicis non è solo uno scrittore brillante ma un moralista acuto e profondo; non ha solo l'occhio che riflette come una negativa fotografica, ma l'occhio attivo che penetra e indaga e scruta i più riposti nascondigli del cuore umano, individui e moltitudine. Nel suo libro *Gli amici*, che da prima non fu accolto secondo il merito perchè il pubblico non vuole mai essere di troppo ingannato nelle sue aspettazioni, vi sono pagine e pagine che non sfigurano messe vicine (perigliosa vicinanza) ai *Pereryga* di Arturo Schopenhauer. L'autore preserva il suo nitido stile dalla barbarie dei tecnicismi psicologici adesso di moda, ed io glie ne sono grato; ma non si mostra per questo analista meno sottile e anatomizzatore meno coraggioso e sovente meno spietato. Ricordate il capitolo *Le amiche?* E *Alti e bassi?* e *Come le amicizie si rompono?* E *Le maldicenze?* E quel pietoso e pauroso poema di verità interiore che è l' *Ultimo saluto?*...

II.

Della tradizione manzoniana il De Amicis conserva anch'oggi e fedelmente e liberamente sviluppa i caratteri essenziali: voglio dire lo studio accùrato e sincero della realtà anche umile e minuta, il gusto elegante della scelta e dell'aggruppamento, la semplicità trasparente nei modi di esprimerla, l'umorismo, la pietà, la fede, e se non sempre la fede, l'aspirazione perseverante e confidente, verso un'armonia superiore che mitighi i mali e compensi e componga in qualche guisa i dissidi della vita. Si tratta di un'arte insomma che, non impancandosi mai a moralizzatrice, non ripudia la morale e non la pretermette; anzi ogni volta che l'incontra nelle rappresentazioni della vita, si associa a lei senza timidezza e senza teatralità. Arte schiettamente naturalista anche in questo.

A quanto io ho letto qua e là sui giornali, del libro *Sull' Oceano* si parla ora ad una voce come del miglior libro uscito dalla penna del De Amicis. Credo che l'opinione pubblica questa volta sia nel vero. Il libro è veramente opera di uno scrittore che ha raggiunta la maturità, senza avere ancora nulla perduto della gagliardia e dell'abbondanza giovanile. Negli *Amici* la condensazione delle analisi è più copiosa, qui è più sapientemente, più artisticamente distribuita. Il De Amicis si possiede tutto e si dà intero. Non abbandona il suo vecchio metodo che consiste nell' intraprendere la trattazione del suo argomento in forma piana e usuale, senza nessun apparato di novità, senza nessuna promessa di grandi sorprese Lo direste un passeggiero di bordo che principia tranquillamente a scrivere ad un amico le sue impressioni. Non lampi e tuoni precursori di cose mirabili. Ma non dubitate; di mano in mano che la materia si porgerà a lui spontaneamente, verranno le scene impreviste, gli episodi umoristici e commoventi, i quadri incantevoli e terribili della vita del mare. Il buon Edmondo spinge la sua sincerità fino a mostrarsi subito per quello che è: uno scrittore che si pone sovra un bastimento pieno di poveri emigranti e di signori con lo scopo di osservare quello che succede a bordo durante una lunga traversata e scriverci sopra un libro, pel quale è

già inteso coi fratelli Treves. A tal uopo, va dal Commissario del *Galileo,* mostra le sue commendatizie, espone il suo proposito e domanda di essere aiutato. Il bravo commissario gli delinea in pochi tratti il quadro che si andrà svolgendo sotto i suoi occhi in quei ventiquattro giorni; e le sue parole sono come la pròtasi, anzi come il sommario anticipato del libro: « Per effetto dell'agglomerazione con cui erano costretti a vivere, delle grandi differenze d'indole e di costumi che passavan fra loro, ed anche dello stato d'animo straordinario nel quale si trovavano, quelle moltitudini di emigranti darà luogo, nel corso di pochi giorni, a una molteplicità e varietà di casi psicologici e di fatti, quali appena suol darla a terra, nello spazio di un anno, una popolazione quattro volte maggiore. Nei primi giorni non mi sono potuto fare un'idea. Bisognava aspettare che si fossero un poco assettati e ritrovati, che fossero nate le relazioni, le simpatie, le gelosie, i contrasti, e che si fosse elevata la temperatura. Occorreva lasciare ai capi orginali il tempo d'acquistare la loro piccola celebrità, ai capi-popolo di formarsi il loro uditorio, alle « bellezze » d'essere conosciute, ai pettegoli dei due sessi di trovar materia da lavorare e da rivendere; poi la vita del bordo avrebbe preso il carattere e l'andamento della vita di un grosso villaggio ove tutti gli abitanti, oziosi per necessità o per abito, passassero la giornata per la strada e mangiassero tutti insieme sulla piazza. Io potevo immaginare che razza di cronaca quotidiana ci sarebbe stata... »

E tutte queste enumerazioni si avverano punto per punto, e ce le vediamo passare dinanzi nei diversi capitoli del volume come diverse parti di un concerto stampate avanti nel programma. Il De Amicis, sicuro degli effetti dell'opera sua, pare che siasi divertito a mostrarci che egli può fare a meno di certe malizie da messa in iscena.

III.

E l'arte con la quale egli sa riempire e animare a poco a poco il quadro, è un'arte schietta, senza apparati, senza sforzi, senza espedienti ricercati e inusitati, e per questo più grandemente ammirevole. È un'arte che trae la sua maggiore potenza dalle fa-

coltà naturali, sane, forti e ben equilibrate dell'autore: dall'occhio lungamente esercitato all'osservazione, che coglie a volo il tratto caratteristico delle cose e delle persone, e vede tutti i singoli oggetti entro la totalità del quadro e li ferma nel loro giusto piano prospettico: dalla fantasia che sa animare le cose morte e le viventi sa rendere più vive, toccandole con una immagine felice: dal senso morale, che si sveglia a tempo, ora per sorridere con bonarietà e finezza, ora per criticare e condannare, ora per compatire e compiangere, sempre con accento sobrio ma reso efficacissimo dall'opportunità e dalla sincerità... « O miserie erranti del mio paese, povero sangue spillato dalle arterie della patria, miei fratelli laceri, mie sorelle senza pane, figli e padri di soldati che han combattuto e che combatteranno per la terra in cui non poterono o non potranno vivere, io non vi ho mai amati, non ho mai sentito come quella sera che dei vostri patimenti, della diffidenza bieca con cui ci guardate qualche volta, siamo colpevoli noi, che dei difetti e delle colpe che vi rinfacciano nel mondo, siamo macchiati noi pure perchè non vi amiamo abbastanza, perchè non lavoriamo quanto dovremmo per il vostro bene. E non ho mai provato tanta amarezza come in quell'ora di non poter dare per voi altro che parole. All'ultimo sogno di Fausto pensai: aprire una terra nuova a mille e a mille, e vederla fiorire di messi e di villaggi sui passi di un popolo operoso, libero e contento. Per questo solo importerebbe di vivere, perchè la patria e il mondo siete voi, e fino che voi piangerete sopra la terra, ogni felicità degli altri sarà egoismo, e ogni nostro vanto, menzogna.. »

È sempre lo stesso De Amicis, che arrivato al termine di ogni suo lavoro può, con sicura coscienza, aggiungervi il « comiato » col quale liberava al pubblico il suo volume di versi:

Va, caro figlio del mio cuore, addio!
Va pel gentil paese,
E la gente ti sia mite e cortese;
Io t' ho scritto col sangue del cor mio.
Va, figlio, e posa su le bianche culle
E sul cuor dei soldati,
E arridi ai giovinetti innamorati
E fa pensar le madri e le fanciulle.

Va, figlio, e porta ai bimbi una carezza,
E un saluto ai poeti,
E fre le mute, squallide pareti
Conforta la miseria e la vecchiezza.
E aggiungi un riso alle amorose feste
E ai convegni gentili,
E lascia un marchio sulla guancia ai vili
E getta un raggio su le fronti oneste...

È lo stesso De Amicis, reso più serio, più severo, più filosofo, ma sempre dotato di quella larga vena di pietà e di simpatia umana, che ci sforza ad amarlo; e la vista d'un suo volume ci mette nell'animo un pensiero di conforto come l'incontro d'un amico che sappiamo degno di tutta la nostra stima e pieno di bontà per noi.

E l'oceano? Poichè il libro s'intitola da lui, a parecchi critici è parso che l'autore non gli conceda tutta quella parte di cure e di attenzioni che gli erano dovute. Alcuni avrebbero amato che il De Amicis più di frequente si fosse messo a contemplarlo e apostrofarlo, declamando come il Chateaubriand e magari bestemmiando come il Richepin. Avrebbero amato che, come raccontano di Giuseppe Vernet e di Giorgio Byron, si facesse legare all'albero di trinchetto durante la tempesta per poter loro ammannire anche una descrizione. E la descrizione così all'aria aperta sarebbe, ne sono convinto, riuscita bellissima; ma per me il De Amicis ha fatto molto meglio, dopo i primi segni annunziatori della burrasca, a correre a rinchiudersi nella sua cabina come il più pusillo e il meno artista di tutti i viaggianti a bordo del *Galileo*. « Un movimento subitaneo di beccheggio mi gittò nel camerino come un sacco; l'uscio si chiuse da sè; un lampo mi abbagliò. È un pensiero improvviso mi agghiacciò il sangue: *Se non uscissi più di qua dentro?...* » Così mentre di fuori l'Oceano s'abbandona mugghiando a tutte le sue furie spaventevoli e il bastimento scricchiola, cigola, geme e si dibatte come un enorme animale nelle ultime convulsioni dell'agonia, il povero recluso rannicchiato sulla tavola della cuccetta, solo, nel buio ascolta tutti quei rumori e tutte quelle minaccie, e con l'acuta percezione destata dall'estremo pericolo e con la fantasia sovreccitata dallo spavento, immagina e descrive a sè stesso la tempesta che urla di fuori e l'ultimo disastro che sta per accadere di dentro. E abbiamo una situazione

nuova e indicibilmente terribile, resa dall'autore in una mezza serqua di pagine che si stampano per sempre nella memoria... « Ricordo la voce immensa del mare, più strana e più formidabile d'ogni più spaventosa immaginazione, una voce come di tutta l'umanità affollata forsennàta che urlasse, mescolata ai ruggiti e ai bramiti di tutte le belve della terra, a fragori di città crollanti, a urrà di eserciti innumerevoli, a scoppi di risa beffarde di popoli interi; e dentro a quella voce, il fischio acutissimo del vento nei cordami, un turbinìo di note lunghe, sonore e discordanti, come se ogni corda fosse uno strumento suonato da un demonio, grida di disperazione e di delirio che parevano uscire dai prigionieri di un carcere in fiamme, e sibili che facevano fremere come se attorno alle antenne si attorcigliassero migliaia di serpenti furiosi... A un terribile movimento di beccheggio s'univa un rullìo violentissimo, da parere che il bastimento si volesse coricare ora sur un lato ora sull'altro, e ad ogni colpo dell'onda nel fianco, tutto, dalla coperta alla carena, tremava, come per l'urto di uno scoglio o per il cozzo di un altro piroscafo, e gli assiti intorno davano uno schianto da far rabbrividire da capo a piedi come il fischio di una palla o di una lama che ci rada le tempia... Dei movimenti del piroscafo non capivo più nulla, non ne prevedevo più alcuno: era come preso a calci e a schiaffi, sollevato, buttato via, palleggiato e rigirato dalla mano di un titano. La macchina aveva degli arresti e dei silenzi improvvisi, come colpita da paralisi, l'asse dell'elica dava degli scossoni di terremoto, l'elice dai colpi interrotti a pezzi, e si sentiva dei momenti girar furiosa fuori dell'acqua, e poi buttarvisi di nuovo, con un terribile colpo. E negli intervalli fra i rumori più grandi, s'udivano sopra passi precipitati, sonerie elettriche, grida lontane di una risonanza strana, come gli echi delle valli piene di neve e dai camerini dei lamenti strozzati come di gente che vomitasse le viscere... A un certo punto vi fu una scossa di sotto in su così violenta, che la bottiglia dell'acqua saltò fuori dal suo sostegno, e s'andò a spezzare contro il soffitto. E quello fu il principio di un nuovo e più matto scatenìo degli elementi, e di una successione di mosse così fatte del piroscafo, che credevo di volare dalla cima di un monte alla cima di un altro monte, sorvolando un abisso smisurato, e

ad ogni nuova discesa pensavo che fosse l'ultima e dicevo fra me: Ora è finita!... »

Dinanzi a questo quadro stupendo, che io ho dato solamente a tratti, in questi giorni si sono tirati fuori dei confronti con altre tempeste, di prosatori contemporanei e specialmente forestieri. Ma vi confesso che quei confronti poco mi suffragano. Victor Hugo, per esempio, mescola troppo alla pittura del reale quel suo elemento fantastico; è scombuiato, nebuloso, ferraginoso e intemperante sempre nella sua potente magniloquenza. Troppo lontano insomma dalle linee grandiose e semplici dello scrittore italiano. Per me, se voglio imbattermi in un confronto approssimativo e che abbia come un'aria di famiglia, non trovo altro modo che risalire a certi cataclismi indiani e a certe tempeste dei mari asiatici rappresentate e quasi ripercosse nella *terribile* prosa del padre Daniele Bartoli.

IV.

Ma contentiamoci che l'oceano non occupi nel volume che una parte sempre subordinata al concetto generale dell'autore. Questi talvolta si mette nella cabina origliando e fantasticando a raccogliere le sue mille voci talora carezzevoli, talora minacciose anche nella bonaccia; più spesso gitta lo sguardo al di là del parapetto del piroscafo e nota i diversi aspetti, di continuo mutanti, della grande solitudine delle acque; oppure li innalza a guardare gli spettacoli del cielo, le nitide serenità, le atmosfere di fuoco, le albe, i tramonti, le fantastiche apparenze delle nubi, o le nuove meraviglie siderali, che il nuovo emisfero per la prima volta gli consente. Efficacissimo ma sempre piuttosto rapido nel descrivere, come uomo che è signoreggiato da un'altra cura. — A certi lettori, inesauribilmente affamati di osservazioni e descrizioni marittime, è parso che questo non sia bastato; ma il De Amicis offre loro qualcos' altro di più curioso e di più importante: voglio dire uno studio accurato, curioso e, per la forma almeno, nuovissimo degli influssi continui che l'oceano col suo eterno movimento e con le vicende delle sue temperie, esercita sul morale e sul fisico dei viaggiatori del *Galileo*. — Non basta? No. Volevano anche l'*odore* del mare, che essi giurano

d'avere proprio sentito in altri libri... Che Dio li benedica e li mantenga nella loro felice persuasione!

Ma, a ogni modo, si sa che all' autore di un componimento qualunque non bisogna mai chiedere più in là di quello che egli si è proposto di dare. E l'assunto principale del libro *Sull'Oceano* è la descrizione della vita umana a bordo del *Galileo*. — Mille e seicento passeggeri s'imbarcano a Genova per l'America e dovranno vivere per tre settimane, chiusi insieme, avvicinati e accomunati al bene e al male, entro quella gran casa galleggiante. La grandissima maggioranza è formata di poveri uomini, di povere donne e di poveri bimbi che la miseria, nei più, e il capriccio vagabondo, in alcuni, spingono ad abbandonare la patria per lanciarsi a tentare la fortuna nel nuovo mondo. Accanto a questa gran massa di poveraglia vi sono alcuni viaggiatori ricchi e di condizione civile, tra europei e americani. Questi due gruppi principali sono ben distinti in tutto, ma tante piccole circostanze, e le stesse ragioni della differenza e del contrasto, li avvicinano e in certi momenti li confondono.

Che cosa accadrà? Il De Amicis osserva e nota, non come uno dei soliti collettori di documenti umani, ma con l'animo sempre caldo e vibrante (notò giustamente il Nencioni) d'umana simpatia. Alla vita un po' impacciata e torpida dei primi giorni, come aveva predetto il bravo Commissario, succede la vivacità, il rimescolìo, il fermento, la convulsione, l'urto. Gli umori e i caratteri si manifestano, i tipi balzano fuori di qua e di là, gli episodi allegri, bizzarri e dolorosi si succedono e s'intrecciano sino al momento dell'arrivo e dello sbarco finale. È il compendio di tutto un mondo che vive e si agita là dentro. — Onorato Balzac vi avrebbe trovata materia per dieci de' suoi romanzi; il De Amicis, condensando, eliminando, disegnando a scorci e cogliendo tutto di volo, ne ha cavato un volume di quattrocento pagine, che si vorrebbero leggere d'un fiato.

È certo che la grande preoccupazione di non perdere nemmeno uno dei tanti elementi del suo racconto e collocarli tutti bene in vista entro la luce del quadro, ha costretto l'autore a dare al suo libro una quadratura un po' troppo serrata e in alcune parti, malgrado la grande varietà e la vivacità grandissima, un po' troppo visibilmente metodica. Riccardo Wagner annuncia sempre i per-

sonaggi con uno stesso motivo orchestrale. De Amicis va anche più in là, e fa cantare ad essi sempre lo stesso motivo, quantunque molto abilmente variato. I tipi della sua vasta commedia ci vengono sempre innanzi col loro *tic*, con le loro smorfie, con il loro atteggiamento e con la loro opinione dominante; e non c'è avvenimento per quanto grande che interrompa questo gioco continuo, nemmeno quel po' po' di battisoffiola della burrasca appena cessata e dalla quale essi non si sono ancora bene riavuti. Anche nella condotta complessiva della narrazione, nel distribuirne e nel raccoglierne la fila, l'autore ci fa sentire una specie di « armonia prestabilita » che talvolta un poco ci pesa, e non indulge abbastanza a quel tanto di *illogico* e di *imprevisto*, che, essendo nella vita, Edmondo di Goncourt vuole, e a ragione, che non sia, del tutto, trascurato nell'arte. Giuseppe Giacosa ha considerato sotto questo aspetto il *Sull'Oceano* e lo ha difeso parmi, con molta acutezza d'argomenti, ricorrendo in primo luogo a quel bisogno di condensazione e d'eliminazione, che ho notato più sopra. A me sembra inoltre che il De Amicis qui, come altre volte, abbia subita, senza avvertirla, la influenza del suo grande maestro, il Manzoni, che di questa simmetria molto si compiaceva. Il Don Abbondio, per esempio, non è egli, per tutto il lungo romanzo, sempre o solamente sorpreso in qualche momento di vigliaccheria?

A ogni modo, si conceda pure che questo sia un difetto del libro; ma si riconosca che è uno di quei difetti « magistrali » che non sono possibili se non dove è una raffinata padronanza degli argomenti dell'arte.

E quanti e quanti nobilissimi pregi non lo compensano e non lo fanno, in certo modo, scomparire sotto la loro abbagliante ricchezza! Edmondo De Amicis esce da questo volume con la sua fama di grande stilista, di grande osservatore, di genialissimo artista non solo confermata ma accresciuta; e non è certo piccolo trionfo per lui, già parecchie altre volte trionfatore. Il suo *Galileo* entra, per virtù dell'arte sua, nel numero degli ambienti resi nella storia dell'arte indimenticabili; gli episodi lieti, pietosi, tristi, che egli ci ha descritti sopra quel grande villaggio natante, imprimono nelle anime un'orma cara e profonda; i suoi tipi li abbiamo vivi dinanzi agli occhi e rimangono lì buoni e cattivi, belli e brutti, ridicoli e serii, come l'autore ha voluto che siano. E quando egli ha cessato di

occuparsi di loro, noi continuiamo, fantasticando, a proseguirli con la nostra curiosità... Che fa adesso tutta quella gente? Che parte tocca del grande continente della libertà e del lavoro? Hanno fatto fortuna? La signorina di Mestre è viva o morta?... La bella svizzerina continua sempre a far le sue scappate e l' affettuosa cavallerizza a prendersi le sue sborniette?... Ha trovato conforto di fede l'anima ferita del garibaldino?... E « la miseria errante nel nostro paese » quel povero contadiname di tutte le plaghe d' Italia, che s'ammucchiava nei fetidi dormitori e stava sopra coperta alla sferza del sole, al freddo, alla pioggia, covando in confuso l'aspettazione di una vita meno infelice, bagna adesso coi suoi sudori una terra meno ingrata?...

ENRICO PANZACCHI.

UN CAPITANO DI VENTURA IN ROMA

NEL 1700 (1)

I.

La sera di mercoledì 15 dicembre del 1666, era in Modena un tempo freddo e scuro, aveva nevicato, e colla mancanza assoluta di fanali non era facile scorgere cosa alcuna neppure a piccola distanza. Le pochissime persone che s'incontravano si vedevano come ombre proiettate sulla neve dalla luce delle lanterne che portavano seco loro. Era quello un anno nefasto; la Pasqua erasi celebrata il 25 di aprile, una delle più alte, che non si succedono che a grandi distanze (2), e secondo una profezia assai divulgata (3), grandi mali dovevano affliggere l'umanità.

L'anno stava per finire e pareva che ognuno volesse affrettarne il termine. Il debole imperatore Leopoldo d'Austria, che invano aveva interposto le proprie armi a favore della Polonia e della Danimarca travagliate dalla guerra svedese, non era in grado di proteggere l'impero dall'ambizione di Luigi XIV che aveva umiliato in Roma papa Alessandro VII; il sultano Maometto IV, quegli che

(1) La maggior parte dei documenti risguardanti il conte Fabrizio Guicciardi capitano di ventura mi furono forniti dall'egregio conte Francesco Guicciardi al quale fo pubblici ringraziamenti, e così pure all'egregio scrittore Tommassoni da cui ebbi copiose notizie del tempo.

(2) Dalla riforma del calendario Giuliano ad oggi non si ebbe la Pasqua il 25 di aprile che nel 1666, 1734, 1794 e 1886.

(3) *Quando Marcus Pascha dabit Totus Mundus desolabit*, ecc.

minacciava di mettere la mangiatoia del suo cavallo sull' altare maggiore della basilica di S. Pietro in Roma, assediava Candia con le sue armi vittoriose e spargeva il terrore per tutta Europa. Gli Stati della repubblica veneta erano stati inondati; inondate le Calabrie e le coste di Sicilia; a Palermo l' inondazione arrivò al secondo piano delle case. Isabella D' Este duchessa di Parma, seconda moglie di Ranuccio II, partorì un figlio che morì pochi giorni dopo. Una specie di terrore superstizioso teneva tutti gli animi agitati, tutti interrogavano i libri di astrologia, che si trovavano in ogni casa — le profezie del Ven. Beda, quelle del monaco di Arval sulla prossima fine del mondo — i *pronostici di Milano* sui terremoti, le inondazioni, sulla vita dei regnanti; nelle effemeridi degli avvenimenti straordinari, sotto la data di quel giorno 15 dicembre (1529), si leggeva: « Gerolamo Morone Cancelliere del Duca di Milano — congiurato — muore nel campo imperiale. » Queste ed altre cose paurose si rammentavano nel circolo ristretto di corte che in quella sera teneva la serenissima duchessa di Modena Laura d' Este, vedova di Alfonso IV, e reggente del duca Francesco ancora bambino. Il suo gentiluomo di Camera e consigliere di Stato Giovanni Guicciardi, udito l' orologio della gran torre suonare le ore cinque di notte (10 pom.), baciò la mano alla duchessa e uscì di palagio preceduto da un servo che gli rischiarava la via con la lanterna. Conveniva camminare con precauzione perchè, come abbiamo detto, faceva in quella sera tempo pessimo e un vento aquilonare aveva fatto gelare la neve ed era facile lo sdrucciolare. Il conte Guicciardi traversava la piazza delle Monache di S. Francesco, ove ora è l'edifizio della posta ed il carcere di S. Tommaso; era giunto a circa 200 passi dalla sua casa, ora palazzo Spalletti, e già scorgeva la finestra illuminata ove l'attendeva la sua giovane consorte Laura Bisi, quando dal vicino angolo oscuro del monastero si vide un lampo e si udì lo scoppio violentissimo di un arma da fuoco.

Due sicari ivi appostati, avevano riconosciuto il conte Giovanni e gli avevano tirato un colpo di fucile quasi a bruciapelo. Il conte stramazzò senza far motto, il fedele servo tentò di sollevarlo, nè sarebbe riuscito a trasportarlo sino in casa se non fossero accorsi sul luogo altri servi che allo scoppio erano trasaliti, e alle grida della contessa, quasi presaga di una sciagura, si erano precipitati fuori del portone di casa.

Il conte moribondo, sentendosi vicino la sposa disperata aprì

gli occhi, mentre lo coricavano sopra un letto, e le stese la mano, che fu bagnata da calde lacrime, e dopo breve ora, senza poter parlare, emettendo qualche gemito e cercando con gli occhi i due suoi bambini Fabrizio e Orazio, spirò fra le braccia della fedele consorte.

Quella notte la Corte fu sossopra, la duchessa informata tosto dell'atroce caso, ordinò che si facessero le più minute indagini per iscoprire l'assassino del nobile conte; furono messi in moto i soldati, sguinzagliata la sbirraglia. Venne ritrovata l'arma omicida, uno dei sicari fuggendo perdette il mantello che si riconobbe di panno usuale di persona volgare; le porte della città erano chiuse, non pareva difficile di scoprire l'autore dell'assassinio; la voce pubblica e il buon senso facevano comprendere che v'era un mandante e un sicario, e proseguite le indagini si ritenne che il colpo venisse dalla famiglia Crispi di Reggio emula dei Guicciardi originari pure di Reggio. Ivi, due giorni dopo, fu arrestato il conte Giuseppe Crispi e due suoi servi prezzolati che avevano compiuto il misfatto.

Quale fu la causa di così atroce delitto? Il conte Guicciardi, lo abbiamo detto, era nelle grazie della duchessa che da quattro anni governava il Ducato e lo governava saggiamente. Nata in istato di agiatezza ma di famiglia privata dal conte Giuliano Martinozzi di Fano e da Margherita Mazzarino, non sarebbe salita sì in alto senza il favore del cardinal Giulio suo zio, primo e potente ministro di Luigi XIV, che a lei, come alle sue altre e celebri nipoti Mancini, volle assicurare uno splendido stato. Questa Laura non fece parlare di sè come le sue cugine, le *vagabonde nipoti di Mazzarino*, ma nondimeno salì più alto delle altre, la Colonna, la Soisson, la de la Tour d'Auvergne, la Mazzarino (*La Meilleraie*), perchè divenne sovrana a venti anni, disposandosi a Compiegne nella cappella reale il 17 maggio 1655 al principe che fu poi duca di Modena Alfonso IV, presente il *gran re*, e tutta la Corte.

Il suo matrimonio però non fu felice. Il duca sempre malaticcio, dopo sette anni morì (1662) per un accesso di gotta lasciandole un figlio, che a 14 anni dichiarato maggiore di età cominciò a regnare nel 1674 col nome di Francesco II. Morto egli nel 1694, il trono passò all'altro ramo d'Este, al card. Rinaldo, che gettata la porpora sposò una principessa di Brunswick. Un'altra figlia di Alfonso IV, Maria Beatrice fu la seconda sventurata moglie di Giacomo II, re

d'Inghilterra, ultimo degli Stuardi che regnasse, e che morì in esilio.

La duchessa Laura giovane e bella, reggente a 27 anni, ripetiamo, si governò e governò con molta saggezza. Mercè il consiglio e l'opera del conte Guicciardi, fu scongiurato il pericolo di una contesa che proprio nel 1666 stava per scoppiare tra la duchessa di Modena e la reggente duchessa di Mantova Isabella vedova di Carlo III, per il possesso di alcune isole nel Po. Mercè poi l'intervento del governatore di Milano Ponce de Leon la questione fu totalmente appianata. Il conte Guicciardi era stato allora (novembre) mandato a Milano ad ossequiare la Infanta Margherita, proveniente da Madrid, che andava sposa a Leopoldo imperatore e che pel Veneto e il Tirolo fu condotta a Vienna sotto la scorta del cardinale Girolamo Colonna. Ma questi servigi, e questi successi del conte Guicciardi destarono una profonda invidia nei Crispi, che disfogarono il loro maltalento sul fedele ministro, e quindi emigrarono in Ferrara ove si spensero nel secolo passato; e non si sa se alcuno di loro venne mai punito.

La duchessa morì il 19 luglio 1687. La sua famiglia cessò di esistere in Fano nel 1756, e il nome dei Martinozzi passò nei Montevecchio che ne ereditarono i beni e lo stupendo palagio.

II.

Fu sotto questi tetri auspici che la vedova del conte Guicciardi dovette consacrarsi alla educazione dei suoi figli — il primo dei quali, Fabrizio, nato l'8 settembre 1662 — aveva poco più di quattro anni, ed Orazio, nato nel 1665, era appena divezzato. La contessa Laura procurò che in quella prima età i suoi figliuoli crescessero sani e robusti, e giunto il primo all'età di circa dieci anni, pensò di collocarlo in un collegio ove potesse essere convenientemente istruito ed educato secondo il suo grado e il genio del tempo. Un collegio fondato in Roma nel 1604 da Clemente VIII (Aldobrandino) aveva già levato fama di sè in Italia. Il collegio era diretto dalla Congregazione Somasca, e vi si educarono successivamente cavalieri ed ecclesiastici, che divennero uomini di Stato, cardinali e papi.

Il fanciullo Fabrizio fu presto raggiunto nel collegio dal fratello Orazio, e fu in quell'istituto che essi conobbero Roma, e divennero

famigliari di parecchi giovani delle famiglie patrizie romane ed italiane. Fatti adulti e compiuti gli studi di umane lettere, i due fratelli tornarono a Modena, ma vi rimasero poco tempo dacchè la madre volendone fare due cavalieri perfetti, li mandò ambedue in Francia all'Accademia di Blois, allora assai rinomata, antica sede dei re di Francia e degli stati generali. Quivi fu assassinato il duca di Guisa, quivi si riuniva la Corte e la nobiltà di Francia, e sino a tutto il secolo XVII era il convegno di dame, uomini d'armi e letterati.

Compiuti anche questi studi, i due giovani, accompagnati da un precettore, viaggiarono molto. Visitarono tutta Italia, viaggiarono in Francia, in Olanda e in Inghilterra, furono presentati alle Corti dei vari principi — si trattennero vario tempo in Francia e ricchi di cognizioni, abituati alla fatica, sprezzanti dei pericoli tornarono in patria.

Quivi si fermò Crazio, ma Fabrizio non vi si riposò lungamente e partì di nuovo per la Francia per arruolarsi sotto le bandiere di Luigi XIV nel reggimento reale italiano Magalotti (1) che guerreggiava in Fiandra con truppe raccolte in Italia, Ungheria e Irlanda, (2) contro Guglielmo d'Orange che era passato in Inghilterra, chiamatovi dal Parlamento, il quale non voleva più sapere degli Stuardi. Riuscita senza effetto la discesa in Irlanda di Giacomo II, essendo stato battuto l'ammiraglio francese Tourville a La Hogue, Guglielmo raffermò il suo regno in Inghilterra. Luigi però, vittorioso in Savoia e in Piemonte (1690) per mezzo di Catinat, avendo battuto gli Spagnuoli e gli Orangisti per mezzo di Francesco Enrico Montmorency Bautville, duca di Luxembourg e di Jourdan, (1690) a Fleurus, a Steinkerque, (1692) e da ultimo a Nerwide nel 1693, posò finalmente le armi.

(1) Venne a Bologna spedito in Italia dal re di Francia l'abbate Bardi Magalotti per trattare con li Principi e Repubbliche della Leva d'un Reggimento Italiano per andare contro gli Olandesi e ottennero di formar compagnia di 100 uomini non forzati, il conte Camillo Grassi, il conte Marcello Legnani Ferri, Giov. Francesco dall'Armi..... Luca Mengarelli..... il marchese Gio. Batta. Sampieri bolognesi (1671). Dalle *Cronache del Ghiselli*, manoscritto della biblioteca Universitaria di Bologna.

(2)..... une foule d'hommes de toutes nations vinrent prendre parti dans les armées de Louis XIV. Un jour qu'on le complimentait sur les succés de l'armée française: Dites plutôt, repliqua-t'il, l'armée de France. MICHELET, *Precis de l'histoire moderne*, Bruxelles, 1837.

Il conte Fabrizio guerreggiò per più anni, si segnalò nella battaglia data a Fleurus 30 giugno 1690 (1) dove morì il suo comandante maggiore Sampieri bolognese; poi coperto di ferite, di onori e di gloria, raggiunto il grado di capitano (allora grado cospicuo), tornò in Modena quando aveva circa 32 anni poco prima di perdere la cara madre. Morta questa, morta la duchessa Laura, venne chiamato a Parma dal duca Francesco che salì al trono nel 1694, penultimo regnante della dinastia dei Farnese e che morì nel 1727. Come si sa, codesti ultimi rampolli di quella illustre famiglia nulla ebbero di caratteristico tranne la loro mostruosa corpulenza. La duchessa Dorotea di Neuburgo sposò, prima Odoardo Farnese, e morto questi, il cognato Francesco che regnò dal 1697 al 1727, ed a cui successe Antonio ultimo dei Farnese. Essa nel fatto però governò il ducato, e mostrò quelle virtù civili che mancavano al marito; e come tedesca e affine di casa d'Austria parteggiò per l'Impero.

Non è quindi da meravigliarsi se avendo seguito le sorti dell'Impero i duchi di Modena e di Parma, anche il conte Guicciardi, che aveva combattuto per i Francesi, parteggiasse d'allora in poi per gl'imperiali e combattesse sotto gli stendardi dell'Arciduca Carlo contro Filippo V, nipote di Luigi XIV.

Dopo alcuni anni che il conte Guicciardi, da capitano combattente era divenuto gentiluomo di corte, godendo tutta la stima e confidenza del duca e della duchessa di Parma, se ne partì per Roma, non si sa bene se per conto della sua Corte, o per cercarvi ventura. Il conte Guicciardi conosceva bene Roma; egli non solo, come abbiamo detto, vi era stato educato, ma vi era tornato altre volte, e vi aveva stretto relazioni con cavalieri e prelati, taluni dei quali divennero poi cardinali, come Francesco Barberini romano, Taddeo Dal Verme piacentino, e Pietro Ottoboni nipote di Alessandro VIII veneziano, tutti suoi coetanei e assai influenti nella corte di Roma. Era il 1700, e il 15 gennaio papa Innocenzo XII, Pignatelli, già vecchio di 85 anni e malaticcio, avendo proclamato l'anno Santo, non potè aprire la *Porta Santa* della basilica di S Pietro e fece compiere tale cerimonia dal car-

(1) *25 luglio 1690. Bologna* — Arriva un corriere che annunzia la battaglia seguita in Fiandra tra Francesi e Spagnoli con la peggio di questi. Vi morì il marchese G. B. Sampieri, maggiore nel Reggimento Magalotti. *Cronica sud.*

dinale di Bouillon, sotto decano del Sacro Collegio, perchè il cardinal Cybo vecchio anche lui di 88 anni, decano, era malato. Andare a Roma nell'anno Santo non doveva avere molta attrattiva, ma il papa accennava a volersi spegnere e non doveva esser lontana l'apertura del Conclave. La famosa Princesse des Ursins scrivendo a madame la Marescialla di Noailles il 3 agosto 1700, diceva: « La « maladie du pape a retardé le concistoire dans le quel il (Bouillon) « devoit se faire connoitre doyen du sacré college ». (Cybo era morto) e dopo in un *post scriptum* soggiunge: « Le pape est assez mal pour « que nous puissions craindre de le perdre. Ce serait craindre un « grand malheur pour la France dans les conjonctures présentes ». (1) Queste espressioni ed altre simili fanno intendere chiaramente che il papa era francese, e per conseguenza finchè viveva, poteva il re di Francia contare su di lui nelle sue mire ambiziose verso la Spagna, ove era infermo Carlo II che poi morì nel novembre senza prole, ultimo della sua stirpe, per cui si contesero la corona Austria e Francia.

In Roma si ordivano grandi intrighi intorno alla successione e fu perciò forse che la corte di Parma s'indusse a mandare in Roma il principe Antonio fratello del duca. Egli vi giunse il 14 aprile 1700 e del suo arrivo dà notizia alla Corte il Conte Felini residente parmense.

Il conte Fabrizio vi giunse il 26 maggio. Anche la Corte di Modena a varii intervalli ebbe in Roma in quel tempo alcuni agenti come il conte Ranuccio Marsciano, monsignor Alessandro Caprara, e l'abate Giuseppe Francesco Fossi, i quali erano in relazione col conte Guicciardi loro concittadino.

L'aspetto della città di Roma nel 1700 non era gran fatto diverso da quello che era al principio di questo secolo.

La pianta generale era uguale, uguali le principali vie e piazze; qualche fontana di meno, tra cui quella bellissima di Trevi eretta da Clemente XII, qualche obelisco di meno, ma gli stessi palazzi, le stesse chiese, le stesse ville, anzi qualche giardino di più, e maggior copia di gallerie e musei privati. V'erano in quel tempo i musei Farnese, Della Valle, Mattei, e Giustiniani, nel primo dei quali si ammiravano l'Ercole ed il Toro farnese pas-

(1) *Lettres inédites de la Princesse des Ursins* pubblicate par M. A. Geffroy — Paris, Didier et C. 1859.

sati a Napoli; e poi il museo (collezioni varie di ogni antichità) del Rolandi, del Gualdi, (1) del Carpegna, dello Strozzi e dell'Odescalchi, proprietario della famosa collezione di cose rare, raccolta da Cristina di Svezia e acquistata da D. Livio Odescalchi nipote di Innocenzo XI.

Mancava al Quirinale il bel palazzo detto della Consulta, mancava la facciata orientale della basilica Lateranense, non esisteva il palazzo Corsini e il palazzo Braschi, che rimpiazzarono i palazzi Riario e Orsini; non era sorta la villa Albani, ma nell'insieme la città era quasi tale e quale si vedeva al principio di questo secolo. Si vedeva qualche piazza sterrata di più, qualche vicolo più stretto e più sucido, salite dei colli più ripide, acque non condottate, chiaviche con fauci spalancate, immondizie in ogni canto, e poi banchi da merciai, mercati di erbaggi, carne e pesce in ogni largo e ingombri d'ogni specie, dalla baracca per friggere sino a quella dei burattini, e dalla tenda che copriva una torma di zingari, sino a quella che riparava la caldaia ove bollivano i melegnani, o si arrostivano le castagne.

Malgrado ciò, il conte Fabrizio Guicciardi, che era stato in Roma più volte e conosceva quasi tutta l'Europa, dice nel preambolo della relazione che abbiamo sotto occhi: « Io non descriverò già « il materiale di questa città che certo è il più magnifico, sontuoso « e maestoso del mondo, per la gran quantità di edifizi antichi e « moderni, per la spaziosità delle strade e piazze, la maggior parte « adorna di monumenti sottratti dalle ruine, per la copia delle fon- « tane con statue dei più celebri scultori, di tutto ciò, come dissi, « io non parlo, sendovi volumi a centinaia sulla sola città di Roma « cui potete consultare. »

È da notarsi che quando egli giunse in Roma regnava ancora papa Innocenzo XII che aveva dotato la città di varie fabbriche sontuose fra cui la Curia Innocenziana (Montecitorio), sede attuale del Parlamento italiano. Come dice uno dei suoi biografi, il conte Orazio d'Elci, era mania del papa di far erigere fabbriche, senza però aggravare il popolo di tasse, anzi sollevandolo dalla gabella del vino e delle farine con grande soddisfazione della

(1) Il Cav. Francesco Gualdi di Rimini n. 1576 m. 1657 fondò in Roma un museo d'iscrizioni, monete, gemme e morendo legò gran parte del Museo al re di Francia purchè rimanesse nel Convento della Trinità perpetuamente. *La Coltura letteraria e scientifica di Rimini* — Carlo Tonini vol. II.

plebe che aveva sempre lavoro, e vitto a buon mercato. Il papa sebbene nato di gran lignaggio, essendo il padre principe di Minervino e la madre una duchessa Carafa, non amava la nobiltà. Che il papa avesse in non cale la nobiltà lo mostrò chiaramente quando promosse alla porpora Giov. Batt. Spinola, il quale essendo governatore di Roma fece carcerare il duca Bonelli, il principe di Palestrina, l'abate Sforza, il figlio del principe Taxis, il marchese del Bufalo, don Antonio Salviati e altri cavalieri senza verun rispetto nè alla casa del duca Salviati, nè a quella dell'ambasciatore Cesareo.

I rigori dello Spinola erano giustificati dai reati d'ogni genere che funestavano Roma. Il conte Guicciardi ne scrive a più riprese nelle sue lettere, ma chi ne volesse un' idea più esatta potrà consultare il *Diario* del Valesio, (1) ove son notati alcuni fatti avvenuti nei primi tempi in cui il Guicciardi trovavasi a Roma, fatti che danno un' idea delle condizioni morali della capitale del mondo cattolico nel 1700 e che vorremmo riportar qui se non ce lo contendesse lo spazio.

Ciò che realmente rende chiara la memoria d'Innocenzo XII è la sua bolla del 23 giugno 1692 con la quale abolì il *nepotismo*. (2) Egli aveva assistito agli scandali dei papi Urbano VIII, Innocenzo X, Clemente X e Alessandro VII, zelanti fautori dell'ingrandimento delle proprie famiglie, aveva veduto che l'esempio mirabile di Innocenzo XI, Odescalchi, non aveva servito a nulla e che il successore Alessandro VIII, Ottoboni, era ricaduto nello stesso peccato. Pensò pertanto di abolire l'indegno costume di far grandi i nipoti e quello più indegno di creare un nipote *cardinale padrone*, specie di gran Visir dello Stato ecclesiastico. Il buon papa fece giurare a tutti i cardinali di osservare la bolla; ed egli l'osservò rigorosamente per tutto il suo pontificato, non volendo mai creare cardinale il suo nipote monsignor Francesco Pignatelli fratello del duca di Monteleone, nunzio in Polonia. (3) Ma il suo suc-

(1) Diario del Valesio ms. dell'Archivio segreto Capitolino.

(2) Questo atto parve così mirabile in tutta Europa che i luterani del Wurtemberg innalzarono una statua a papa Innocenzo XII.

(3) Questo prelato fu creato arcivescovo di Napoli e poi fatto cardinale da Clemente XI in prima ed unica promozione. La berretta gli fu recata a Loreto da monsignor Annibale Albani nipote del papa. Alla Santa Casa lasciò in dono una crocetta di brillanti, donatagli dal re di Polonia, del valore di tredici mila scudi (*manoscritto* del 1702, posseduto dall'autore).

cessore Clemente XI, Albani, malgrado il giuramento, fece così grande la sua famiglia che divenne una vera dinastia di principi e cardinali.

III.

Abbiamo detto di volo quale fosse l'aspetto e quali le condizioni morali della città, quale il papa quando nel maggio del 1700 vi giunse il conte Fabrizio. Ora è mestieri conoscere la Corte, i personaggi più influenti e il modo con cui il nostro cavaliere giudicava la curia romana. Ma noi non abbiamo consultato soltanto la sua relazione che in verità è un po' arida, ma l'abbiamo confrontata con due relazioni sincrone, una del conte D'Elci, l'altra dell'ambasciatore veneto Erizzo, fatta da lui al Senato, che porta la data del 29 ottobre 1702. (1) Nicolò I Erizzo, figlio del senatore Francesco e di Caterina da Mula, nacque il 30 luglio 1655. Nel 1684 fu podestà di Vicenza, nel 1694 andò ambasciatore ordinario alla Corte di Francia dove da re Luigi XIV gli fu tenuta una figlia al sacro fonte e venne creato cavaliere. Indi fu ambasciatore alla Corte di Roma, poi di Spagna, e nel 1707 passò ambasciatore in Inghilterra.

A Roma si distinse in mezzo alle magnificenze della Corte per un lusso eccessivo di carrozze, sicchè nel presentarsi la prima volta in Vaticano superò tutti gli ambasciatori per la ricchezza degli equipaggi e delle livree.

Dopo l'ambasciata divenne savio del Consiglio, senatore dei *Pregadii* ecc. Egli tolse in moglie la figlia di Antonio Nani procuratore di S. Marco, dalla quale ebbe otto figli. Morì il 21 gennaio 1709 essendo doge il Mocenigo.

Fu il primo in Venezia che portò parrucca. Narra il Rossi (2) che portava una grande parrucca che gli copriva la fronte solcata da lunga ferita toccata in un'avventura giovanile. Ma la parrucca non garbava al padre che gli faceva continue ammonizioni e che finì col disporre che, alla sua morte, quello dei suoi

(1) Questa relazione è stata pubblicata dal Cecchetti nella *Repubblica di Venezia e la Corte di Roma*, ma noi abbiamo seguito il testo del *ms.* contenuto nel vol. 53 della Biblioteca Comunale di Forlì.

(2) Molmenti, *Storia di Venezia nella vita intima*, p. 410.

figli che avesse portata parrucca o calze rosse fosse diseredato sostituendo nella successione l'Ospedale della Pietà. Nicolò volendo pur fare a suo modo, morto il padre, venne a transazione con l'Ospedale e per portare la parrucca gli sborsò sei mila ducati.

La famiglia Erizzo si estinse nel 1813 con Nicolò figlio di Nicolò Andrea. Questi sopravvisse al figlio essendo morto in Vicenza il 19 agosto 1819. L'eredità passò alla famiglia Barziza, uno di questa famiglia avendo sposato una delle figlie di Nicolò Andrea. Codesti Erizzo avevano tre superbi palazzi in Venezia, e vivevano con splendore principesco. Nicolò Erizzo ambasciatore fu uomo di grande carattere e sia in Francia che in Roma tenne testa agli Estrees, i più potenti e prepotenti signori di quel tempo.

L'altra scrittura ha per titolo: *Relazione della Curte Romana composta estemporaneamente da un personaggio per servizio di S. E. il signor marchese Clemente Vitelli ambasciatore straordinario al Sommo Pontefice Innocenzo XII, per S. A. R. il Gran Duca di Toscana Cosimo III felicemente dominante.*

Questa relazione è anonima, ma è notorio che fu scritta nella prima parte dell'anno 1700, e il codice manoscritto che abbiamo innanzi, legato in cuoio e di grande formato, è del 1700 ed appartiene all'archivio privato del conte Angelo Dall'Aste di Forlì. Il *personaggio* che scrisse la detta relazione è pur noto essere stato il conte Orazio d'Elci senese. (1) Egli nacque il 3 luglio 1639 dal conte Uberto e da Isabella di Orazio Ballati. Fu eloquentissimo, appassionato per le lettere; non ricco, ma seppe vivere sempre con decoro. Si trattenne lungamente alla Corte di Napoli presso quel Vicerè. Fu lancia spezzata e cameriere d'onore di Spada e Cappa, *carica cospicua*, che sostenne fino alla sua morte, seguita il 13 di luglio 1701 in Roma. Appartenne fino dal 12 aprile 1697 agli Arcadi col nome di Ereno Fraustio. Figurò nelle adunanze del *Bosco Parrasio*. Fu il primo che ragionasse sull'Oracolo nei *giuochi olimpici* la prima volta che furono celebrati in Arcadia, cioè il 28 giugno 1697. Il 5 ottobre 1697 il conte Orazio recitò avanti la Maestà di Maria Casimira Regina vedova di Polonia un *ragionamento* che poscia fu impresso. Quale fosse il carattere del D'Elci si po-

(1) Crescimbeni, *Notizie degli Arcadi morti*. Tom. I, dedicato al cardinale Vallemani. — Roma, Ant. Rossi, 1720, p. 149.

trebbe argomentare dalla sua *ritrattazione* che porta la data del 13 aprile 1701, con la quale disdice le cose riferite nella *relazione* (1). Ma il povero d'Elci era gravemente malato, e se voleva avere ecclesiastica sepoltura, bisognava bene che si ritrattasse. Nè si possono ritenere false le cose dette da lui, sia perchè molte erano notorie, sia perchè concordano con quanto scrissero gli altri suoi contemporanei sulla Corte di Roma, e fra questi l'illustre Erizzo e il nostro Guicciardi.

La relazione del D'Elci contiene una descrizione della Corte romana e un lungo cenno su papa Innocenzo XII, e le biografie di sessantaquattro cardinali viventi al principio del 1700. (2)

In un lungo preambolo il D'Elci, fra le altre cose, dice: « ... in « questo gran mare della Corte romana vengono a deporre tante « fiumare di altre Corti inferiori dell'Universo, mentre quasi tutti « li Sovrani di Europa ci tengono i loro Rappresentanti li Catto- « lici o ne procurano le notitie per mezzo de proprij Confiderati, « gl'Eretici, o infedeli li primi per mantenere corrispondenza, et « esigerne grazie e li secondi per evitare li pregiudizij in materia « di Religione nel caso di leghe o di paci.

« Certo è che per giungere alli posti principali di questa Corte « non sempre battonsi le strade più Consolari e più proprie ve- « dendo si ben spesso calcare a gran folla le più storte e le più « lorde, il che ha fatto più di una volta stridere all'aria le penne « più chiare d'Europa tra le quali scrisse nel partire alla porta di « questa dominante al Popolo un Corteggiano satirico:

« Roma indigna vale, satis est vidisse redibo
« Cum Meretrix, Leno, Scurra, Cynedus ero. »

Del papa Innocenzo or dice bene or male. Narra che fu educato in Roma nel Seminario romano e che entrò in prelatura nell'anno vigesimo di età. Urbano VIII per prima nomina lo mandò vice-legato in Urbino, ducato annesso alla Santa Sede, poi da Innocenzo XI fu mandato inquisitore a Malta, e poi governatore di Viterbo e di tutto il Patrimonio, e alla fine nunzio in Toscana. Alessandro VIII lo inviò alla Nunziatura di Polonia, e Clemente IX

(1) Palatius Joannes, *Fasti cardinalium S. R. E., etc.* — Venetiis, MDCCIII., T. 4.

(2) Molte notizie sul conte d'Elci, non tutte da noi pubblicate, ci furono favorite dal cav. Lorenzo Grottanelli, noto cultore di studi storici.

lo mandò nunzio in Germania. Clemente X lo creò vescovo di Lecce, poi segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, e poi Maestro di camera di Nostro Signore. Innocenzo XI lo promosse alla porpora nominandolo, prima arcivescovo di Ferrara, poi Legato di Bologna, e finalmente per la morte del cardinale Caracciolo resosi vacante l'arcivescovado di Napoli, lo nominò arcivescovo di quella metropoli. Morto Alessandro VIII, e riunitosi il Conclave, il cardinale Pignatelli fu eletto papa il 12 di luglio 1691, in età di 76 anni. Regnò nove anni, tutto preoccupato del decoro di Roma, della prosperità della plebe, incurante dei grandi e nulla curandosi delle alte faccende politiche, deferendo al potente Re di Francia, per non essere soverchiamente annoiato dagli ambasciatori francesi, e cercando di stare in pace con tutti. Sobrio, operoso, restrinse la sua Corte, i suoi domestici e non promosse che assai raramente i prelati di Corte; finalmente, nemico com'era del nepotismo che cercò di estirpare, fu malvisto dai prelati cortigiani, e dai nobili abituati a ricevere dalla Corte onori, ricchezze e privilegi.

Per dare un'idea degli umori della nobiltà basti questo fatto. Il papa aveva molta stima di un giovane domenicano, fra Tommaso Maria Ferrari, nato in Mandura, terra soggetta al dominio di casa Imperiali marchesi di Francavilla. Il domenicano era scrittore valente, aveva combattuto le cinque famose proposizioni del clero gallicano, era predicatore apostolico, e il papa lo creò cardinale il 12 dicembre 1695, « ma con poca gloria del suo creatore (dice « il D'Elci) per non godere l'attributo della nobiltà . . . . .

« Li napoletani poi ne esclamarono sino alle stelle parendoli « obbligo dovesse Sua Santità promuovere qualche cavaliere di « *Seggio* del primo rango...

« Per tal caso s'inasprì la nobiltà, e fu causa della espulsione « di monsignor Giberti vescovo della Cava non volendo più Inqui- « sitore dal che ne nacquero li noti impegni della Città con questa « Congregazione del Sant'Officio e conseguentemente con la S. Sede. »

La nobiltà napoletana non voleva che un vassallo di casa Imperiale portasse la porpora, retaggio di nobili cavalieri, e quindi cacciò l'Inquisitore e sguinzagliò la plebe contro l'odiato Sant'Ufficio.

Il papa morì il 27 settembre 1700 e il conclave si aprì l'8 ottobre.

IV.

Alla morte del papa i cardinali erano sessanta quattro, diciassette stranieri e quarantasette italiani. Francesi erano sette, Bouillon, D'Estrè, Camus, Janson, Coislein, Noailles, La Grange, D'Arquien; spagnoli Salazar, Portocarrero, Aguirre, Cordova e Borgia (1); tedeschi Kolonitz Fustemberg; polacco Ranzisco; portoghese Souza. Fra gli italiani ve n'erano quindici romani, sette veneziani, cinque genovesi e sette fiorentini e tra questi S. A. serenissima Francesco Maria Medici che per assicurare la successione alla sua casa gettò la porpora e sposò Eleonora Gonzaga ma figli non ebbe, e perdette la speranza di esser granduca o divenire papa. Il francese Arquien era il padre della regina di Polonia Maria Casimira vedova del gran Sobiesky, la quale era in Roma da circa un anno, ospite del principe D. Livio Odescalchi, che l'aveva ricevuta nel suo magnifico palazzo ai Santi Apostoli. Il principe Costantino suo figlio vedemmo già quali scandali promuovesse mostrandosi ben degno nipote del D'Arquien che doveva essere un curioso cardinale. Costui era nato nel 1609, e fu fatto cardinale da Innocenzo XII il 12 dicembre 1695. Fanciullo fu cavaliere di Malta. Adulto fece tre campagne di mare sulle galere; quindi tornato in Francia fu fatto capitano di cavalli di cento uomini d'arme. Deposta la croce gerosolimitana sposò una dama della casa di Chartres, nipote del maresciallo e cugina di M. Luisa di Nevers (della casa Gonzaga) che fu poi moglie successivamente di due re di Polonia, Ladislao e Gio. Casimiro. Il D'Arquien ebbe sette figli, tre maschi e quattro femmine, dei tre maschi, il primo successe al padre nel marchesato, il secondo fu cavaliere di Malta, ed il terzo cancelliere di Polonia. Delle femmine, una divenne regina di Polonia, una sposò un marchese e due si fecero religiose. Il D'Arquien proseguendo nella milizia, diventò colonnello di 300 svizzeri della guardia del duca d'Orleans fratello del re, ma mortagli la moglie e divenuta sua figlia regina di Polonia, si fece proporre a cardinale dal re

(1) Del cardinale spagnolo Francesco Borgia non trovammo traccia nel catalogo illustrato del conte D'Elci. Il Valesio nel suo *Diario* sotto la data di domenica 24 ottobre dice che il Borgia non si attende più in Conclave perchè il re Carlo II è stato da' medici giudicato *spedito*. Il cardinale Borgia fu uomo virtuoso e morì nel 1702.

suo genero; il papa contentò il gran guerriero e dette la porpora a questo vecchio soldato che non conosceva nè il latino nè il volgare, e che una volta vestitosi di rosso, non smise più la porpora, portandola da per tutto, in pubblico e in privato e perfino nei giorni di lutto della chiesa in cui i cardinali vestono color violetto. Prodigo, pieno di debiti, ma robusto benchè assai vecchio, faceva la corte alle dame di sua figlia che viveva in Roma; e nato francese, si scordava di esser cardinale polacco, per schierarsi coi francesi contro gli interessi del re di Polonia suo genero. (1)

Dei francesi, due, Forbin de Janson e Bouillon, erano stati ambasciatori del re di Francia a Roma. Il primo notevole per nascita e coltura, fu nunzio in Polonia per favorire l'elezione del gran Sobiesky; non avendo ottenuto l'arcivescovato di Parigi si stabilì in Roma. Di Bouillon dice il D'Elci che, per esser francese era quasi modesto ed uomo stimabile, e che, se non avesse avuto alcuni vizi, specie quello furiosissimo *del giuoco, non sarebbe caduto nella regia indignazione benchè la causa vera e segreta fosse la rivalità del Christianissimo negli amori della principessa di Soisson* (Olimpia Mancini una delle tre nipoti di Mazzarino). Del Janson loda l'abilità, le maniere, e la coltura; ricorda però che era incorso nella scomunica lanciata da Innocenzo XI contro il marchese di Lavardin quando venne in Roma con ottocento uomini d'arme quale ambasciatore di Luigi XIV, per imporre al papa il privilegio dell'*asilo dei malfattori* nei palazzi delle ambasciate. Di un terzo cardinale, il D'Estré, fratello del maresciallo che fu ambasciatore a Roma e si segnalò per alterigia e improntitudini, il conte D'Elci nota l'influenza diplomatica per cui annodò matrimoni regi, ricuperò paesi alla Francia, e godette di un credito smisurato alla sua corte e presso la S. Sede, vivendo in Roma da gran principe e facendo la corte alle Dame, comprese le due La Tremouille cioè la Orsini e la Lante. Del Camus, il nostro D'Elci dice che era giansenista, e che fu luterano; peggio anzi perchè venne esiliato da corte dal

(1) Il Valesio nota nel suo *diario* sotto la data del 7 ottobre 1700 che le damigelle del cardinale Arquien, furono nella cella del Conclave destinata al porporato per insegnare ai camerieri come dovevano rifargli il letto. Marco Valena nel suo diario aggiunge che il cardinale portava il berretto rosso cucito sulla parrucca, cosicchè in una funzione innanzi al papa, volendo togliersi il berretto vi si provò invano più volte, facendo ridere gli astanti.

Mazzarino quando in tempo di settimana santa, in una villa presso Fontainbleau, insieme al duca di Nevers e del maresciallo duca di.... *comunicò un porco.* (1) Del Coislein nota la bontà, il candore, l'onesta vita, e la tavola ricca di vivande e di commensali, per cui pel suo pranzo spendeva due mila scudi al mese. Ciò è in perfetta armonia con quanto scrive nelle sue memorie il Saint Simon. La principessa Orsini nella sua corrispondenza ne loda la pietà e la magnificenza. Era il caso di ripetere un modo di dire romanesco: « andare in paradiso in carrozza. » Del Noailles non dice cosa alcuna, perchè questo gentiluomo, figlio del maresciallo, fu creato cardinale dopo che il D'Elci ebbe scritto le sue biografie, e nuovo com'era non poteva esercitare influenza in corte romana, ove il D'Estrè vescovo di Albano, e il Bouillon decano del S. Collegio vivevano quasi permanentemente.

I quattro spagnuoli Portocarrero, Cordova, Salzar e Aguirre si dividevano così: i due primi gran signori e diplomatici tenevano, il primo pel partito degli *zelanti* (partito nazionale) contro il partito della regina Caterina la quale cercava che la corona tornasse a Casa d'Austria; il secondo era impegnato invece pel partito della regina — ma Portocarrero la vinse e favorì il conte d'Anjout che divenne Filippo V — gli altri due cardinali, ambedue monaci, avevano poco seguito, sebbene Salazar fosse stato ambasciatore di Filippo IV presso Innocenzo X, e conoscesse bene la Corte romana.

Dei due tedeschi, Kolonitz e Furstemberg, il primo godeva la grazia dell'imperatore, ma non esercitava influenza alcuna, il secondo gran signore, diplomatico e soldato, era un nemico dichiarato dell'Impero.

Guglielmo di Furstemberg, 22° principe della sua casa, favorì prima la Francia contro la Germania, poi gli Ungheri ribelli contro l'imperatore. Catturato per alto tradimento, fu salvo per la protezione del re Luigi XIV, e risiedette quasi sempre in Francia. Prodigo e ricchissimo, correva quasi il rischio di mancare del necessario per circondarsi di cose superflue. Più temuto che amato, si diceva di lui, come dei Gesuiti del suo tempo, che

(1) Un altro Camus, vescovo di Belley, letterato e stravagante, era amico di Gui Patin che lo collocava tra Francesco di Sales e Rabelais! SAINTE BEUVE, *Causeries du Lundi*, T. 8°. Paris, Garnier frères, editeurs.

favoriva poco i propri amici, ma era implacabile coi propri nemici.

Al principe e cardinale tedesco faceva riscontro il cardinale polacco Ranrzisco. Questi usciva di famiglia che aveva favorito gli svedesi contro il regno di Polonia; egli favorì i Francesi ed i Sassoni nelle elezioni del re di Polonia quando morì il gran Sobiescki che lo aveva fatto cardinale e primate del regno. Grande ammiratore di donne, viveva in aperto concubinato e pareva piuttosto un cortigiano che un sacerdote. Colto, erudito, parlava con uguale facilità in latino, polacco, francese, italiano e tedesco; se avesse dovuto entrare in un complotto avrebbe fatto come il cardinale d'Arquien, avrebbe cospirato coi francesi, dimenticando l'interesse del proprio paese.

Gran signore, e grande erudito era il cardinale portoghese De Sousa. La sua biblioteca copiosissima era ritenuta la maggiore fra le biblioteche private del tempo. Una sua nipote, unica sua erede, sposò il principe De Ligny, fiammingo, figlio di un vice-re di Sicilia che per ragione di giuoco assassinò in Vienna il conte Allewach. Per questo atroce delitto andò ramingo molti anni, con grande dolore del cardinale che aveva riposto in lui la sua grazia. Ma il D'Elci soggiunge che per quanto grande fosse il grado di cardinale in Portogallo, non godevano i porporati alcun prestigio, perchè ogni idalgo del regno aveva precedenza sopra i principi della Chiesa. Codesto portoghese in Roma era mal noto e non vi esercitava influenza di sorta.

Dopo aver dato uno sguardo ai cardinali stranieri converrebbe vedere cosa fossero gli italiani, ma prima di proseguire, sarà bene di udire il nostro Guicciardi.

V.

Oggi il rappresentante di una Casa, come quella di Parma, passerebbe in Roma inosservato, ma nel tempo dei piccoli Stati anche un piccolo ducato aveva la sua importanza, e la corte di Parma, sebbene fosse sul tramonto, ne aveva moltissima. Il principe Antonio, fratello del duca Francesco, viaggiava in incognito col nome di marchese di Sola. La principessa di Carbognano lo provvide di carrozze, cavalli, domestici, vasellami, parati, argenterie, ecc.

Il giorno stesso del suo arrivo la principessa gli mandò un regalo in commestibili portato da 33 uomini.

Altrettanto fecero il principe Borghese ed il Papa. Molti signori romani andarono a fargli visita. Il donativo del Papa fu il seguente:

Una cesta di pane papalino,
Idem di ciambelle e biscotti,
2 bacili di caci cavalli,
2 Id. di provature,
2 Id. di pere diverse,
2 Id. di lazzarole,
8 Id. di canditi diversi,
8 fiaschi di vini diversi.
4 gabbie di fagiani maschi e femmine,
Un bacile di cedrati di Fiorenza.
Una cassa di rosolii,
2 cassette di conserve,
2 bacili di cioccolato.

I Farnesi, oltre ad avere avuto un papa, Paolo III, e uomini di gran valore come il cardinale Alessandro Farnese, e i due famosi condottieri Ottavio ed Alessandro, erano imparentati con la casa d'Austria e con la casa di Francia. In Roma poi era viva la memoria della loro grandezza ed erano recenti i monumenti della loro potenza. Il cardinale Alessandro soleva dire che tre cose meravigliose erano in Roma e tutte tre sue: il palazzo Farnese, certo il più monumentale di Roma, la Chiesa del Gesù, una delle più ricche, e sua figlia Clelia, una bellezza da sbalordire. Ma questo non era tutto; i Farnese possedevano l'Isola Farnese con castello nel territorio dei Veienti presso Roma e quattro ville, una sul Palatino, fondata sulle ruine del palazzo dei Cesari, una alla Lungara detta la Farnesina, fabbricata da Agostino Chigi e notissima per le pitture di Raffaello; la villa Madama alle falde di Monte Mario presso Roma, e la meravigliosa villa di Caprarola (Viterbo) con un palazzo-fortezza disegnato dal Vignola.

Il principe Antonio dimorò una parte dell'anno alla villa *Madama*, ora quasi abbandonata, ma allora assai rinomata e frequentata. Codesta villa era stata fatta edificare dal cardinale Giulio De Medici sui disegni di Giulio Romano. Il cardinale divenuto papa col nome di Clemente VII, quando ammogliò il suo bastardo Alessandro duca di Firenze colla figlia naturale di Carlo V, Margherita di Austria, come dono di nozze regalò a lei la villa che assunse il nome di villa *Madama*. Ucciso il duca Alessandro, Margherita sposò Ot-

tavio Farnese, e portò in dote anche la villa posta in luogo incantevole che domina Roma e la valle del Tevere, come la domina la vicina villa Millini, allora abitata e frequentata dalle nobili famiglie romane.

Dal carteggio del conte Felini col duca di Parma spigolo alcune notizie intorno alla dimora del principe Antonio Farnese a Roma. (1)

« Agosto 1700. Il principe che ha grande famigliarità con la lingua francese la parla quasi sempre essendo adottata perchè esclude le formalità.

« . . . Il principe D. Antonio mi è di molto giovamento per risolvere la questione del magistero dell'ordine costantiniano sicchè spero di portare a fine questa lunga e gravosa pratica

« . . . Il principe ha conquistato tutti i cuori per la sue maniere e i modi che usa con questa nobiltà. Veramente S. A. ha fatto una condotta piena di somma riputazione e gloria avendo incontrato con tutti mirabilmente cominciando dal Papa sino a quelli dell'ultima sfera senza escludere la plebe.

« . . . S. A. si prepara a partire (giugno 1701) e frattanto è tornato a Frascati per congedarsi da quelle dame. Il principe dimora presso monsignor Visconti, vescovo di Damiata già maggiordomo del Papa, che lo favorì del comodo della sua villa per tutto il tempo della sua villeggiatura fatta colà.

« . . . S. A. ha fatto incassare tutti i suoi abiti e fatti fagotti di sua mano per mostrare che dice davvero. Certa cosa è che gli bisogna usar qualche forza per rompere gli attacchi presi in questo paese dove la nobiltà tutta dell'uno e dell'altro sesso lo invita e lo stringe a goder lungamente i favori che riceve e vi si aggiunge un naturale aborrimento di partire dai luoghi dove abbia acquistato piacere e soddisfazione, come sento che sia succeduto in altri luoghi e particolarmente in Francia.

« E in Francia infatti è stato ricevuto a Corte con cerimoniale lusinghiero e ammesso anche al bacio delle Principesse.

« (20 luglio 1701). Domenica a notte verso il far del giorno e benchè la domenica stessa avesse in camera concorso infinito di nobiltà a dargli il buon viaggio ed a testificargli il dolore della

(1) Carteggio farnesiano diplomatico conservato nel grande Archivio di Napoli (Parma) Ms. del conte Francesco Felini, agente del duca in Roma.

sua privazione, con tuttociò con gran rammarico si caricò anche dell'incomodo di vegliar tutta la notte per trovarsi agli ultimi momenti della sua partenza. Ha lasciato qui un desiderio incredibile della sua persona ed ha portato via il cuore di tutti. »

Il conte Guicciardi viveva in mezzo al patriziato romano e alla prelatura e dopo oltre tre anni che dimorava in Roma, tra la fine del pontificato di Innocenzo XII e il principio di quello di Clemente XI, era in grado di parlare con sufficiente cognizione di causa delle cose romane e del patriziato del tempo.

Una cosa curiosa a notarsi è che malgrado la decadenza della nobiltà romana, si mantenevano in grandissimo credito le due famiglie Orsina e Colonnese, e le corti di Francia e di Spagna le tenevano quasi come loro alleate, o quanto meno le proteggevano e si occupavano dei fatti loro come si trattasse di famiglie a loro consanguinee. Il duca Don Flavio Orsini non si ammogliò con la famosa Anna de la Tremouille vedova del conte di Chalais, se non quando ebbe il beneplacito di Luigi XIV.

Il conte Guicciardi, lo abbiamo veduto, dopo aver detto che rinuncia a descrivere Roma, entra subito in materia nel seguente modo:

« Questa città fu destinata ad essere capo del mondo e tuttavia conserva questa prerogativa e tanto ne va orgogliosa, che per sostenerla talvolta non si ritrae dall'oltrepassare i termini del giusto. Del capo di essa non parlo, giacchè per la sua doppia qualità di Sommo Pontefice e di principe temporale cui la religione e la politica vogliono alle volte confondere, non è permesso che alla Sorbona di Francia di farne la distinzione, ed io venero in silenzio una materia sì delicata, che ha cagionato la ruina di parecchi popoli troppo arditi intorno a tal soggetto.

« Della suprema dignità pontificia ognuno è capace di qualunque patria e condizione egli sia, non essendo nemmeno riserbata alla nobiltà del sangue, che non è necessaria per ottenerla, dovendo essere il principale la dottrina e la santità dei costumi.

« Spedii la relazione dell'ultimo Conclave al quale mi sono ritrovato presente per l'elezione del regnante Pontefice Francesco Albano, Clemente XI, sì che avrete osservato le formalità che si praticano nell'eleggerlo; le regole e le bolle da tanti Pontefici emanate le quali non possono essere più sante, ma in oggi pare

che non si osservino che i precetti della politica, *secondo le condizioni che ai Cardinali favoriti impongono le Corone.*

« Siccome dunque non è preclusa ad alcuno la via di salire al soglio di Pietro, di qualsiasi patria o condizione egli esser si voglia ne nasce che alla Corte di Roma sono senza numero quelli che vi tengono fiso l'occhio e non dico già dei Cardinali solamente, ma di tutta la Prelatura, e chi per via di parenti, chi per appoggio di monarchi, chi per ricchezza e chi per raggiri tutti vengono in questa Città, si che ognuno può immaginarsi il modo di vivere di questa Corte, e le arti che si adoperano per coprire le proprie inclinazioni e per apparire tutto diverso da quello che si è. Essendo poi frequenti le mutazioni, tutti pretendono di salire sempre più in alto, nè vi è abbatuccio che non aspiri a mutare il colore dell'abito, portato dalla propria o dall'altrui fortuna. Ognuno perciò è così esperto, persino con li amici nelle parole, nei gesti, e nell'aria del volto che direste non esservi passione nè d'invidia, nè d'odio, nè d'amore che siano capaci di commuovere quei cortigiani, mentre che essendo tutte quelle rinserrate nel cuore, le vedete poi irrompere a tempo e luogo per sorprendere i più innocenti.

« Malgrado ciò trovereste assai diffusa in questa città la setta dei Molinisti, i quali scoperti e arrestati una prima e una seconda volta, si sono sempre ricostituiti con diverso nome come quello di *Cavalieri dell'Apocalisse.* Tra questi fu scoperto e messo in prigione il P. Rocchi confessore del principe Borghese, il conte Vespignani e la moglie e molti altri meno noti.

« Più recentemente si scoperse che gli *accademici dei Bianchi* che si riunivano in casa di monsignor Gabrielli protonotario apostolico erano tutti molinisti. Allora pure parecchi andarono in prigione e vi furono assai condanne. (1)

« Roma che porta il nome di Santa, non può ricevere discre-

(1) Molinas Michele teologo spagnuolo n. 1627 m. 1696, si stabilì in Roma ove fu confessore delle Dame, a cui insegnò il *quietismo*, cioè di elevare lo spirito soddisfacendo alla carne. Tale dottrina divulgata, combattuta, difesa fece numerosi proseliti. Processato, condannato dall'Inquisizione, morì in prigione, malgrado la sua abiura.

Al principio del nostro secolo, erano ancora in Roma professate le sue dottrine. *De Stendhal* (Beyle) *Promenades dans Rome.* — Paris, Levy, 1872, 2° vol.

dito veruno, perchè niun fedele prende gli abusi di Roma, come riti di religione, nè può cadere in pensiero ad alcuno, che un terreno inaffiato dal sangue di tanti martiri possa produrre piante velenose, *nè che una così pura e santa religione sia provvista di ministri così falsi* ed ove brilla l'oro siano i sacerdoti di legno, ma chi ha praticato questa Corte ben chiaramente lo comprende. Ma lasciamo questo discorso e contentiamoci dell'esterna santità che per tutto spira, giacchè gli uomini non hanno a giudicare dell'interno.

« Il numero degli abitanti di Roma è di molto diminuito, nel 1700 si è ritrovato non eccedere il numero di 149,447 persone, divise in 30,787 famiglie e case.

Chiese parrocchiali	81
Case e famiglie	30787
Vescovi (1)	102
Preti	3016
Frati e religiosi	3790
Monache	1910
Collegiali e scolari	1475
Poveri d'ospedali	3216
Carcerati	277
Maschi d'ogni età	88929
Femmine d'ogni età	60518
Atti alla comunione	111874
Non atti	37441
Comunicati	111451
Meretrici	487
Mori	14
Pinzochere	85
Tutti insieme	149447

Interrompiamo un momento il cav. Guicciardi per dare qualche schiarimento e fare brevi osservazioni su questo documento interessante.

È da notare anzi tutto che codesto censimento (certo imperfettissimo) si faceva dai parrochi nella Pasqua di ciascun anno visitando tutte le famiglie nello scopo di conoscere chi era atto e chi non lo era (per l'età) a ricevere l'Eucaristia. A tale fine si

(1) Era l'anno *Santo* e si trovavano in Roma molti vescovi.

dispensavano tanti *biglietti di comunione* — che si rendevano accostandosi alla Sacra-mensa, e i nomi di coloro che non avevano reso il *biglietto pasquale* era affisso sulle porte delle Chiese parrocchiali; uso conservatosi sino al 1870. I riottosi erano poi dai parrochi denunziati al S. Uffizio. E siccome gli ebrei non si *comunicavano*, così nel computo della popolazione non erano compresi; lo che può far salire i 149,447 abitanti a circa 153 mila.

Detto ciò, è da osservare il numero preponderante di maschi sopra le femmine contandosi un'eccedenza maschile di 28,421 persone, eccedenza che deve trovare la sua ragione nel gran numero di preti, frati, seminaristi, abati, poveri e venturieri tutti celibi; infatti si notano circa sette mila ecclesiastici, cifra assai grande se si tien conto del numero della popolazione.

I pochi mori erano *schiavi* non ancora battezzati che stavano presso qualche casa principesca, specie in casa Colonna.

I poveri ricoverati negli Ospedali erano pure moltissimi, ma per ospedali si devono intendere anche gli Ospizi per i poveri come quello di S. Michele se non fondato, certo assai ampliato da Papa Innocenzo XII.

I carcerati erano pochi perchè in generale le colpe minori erano punite *hinc et nunc* con la *flagellazione*, la *corda* e le *multe* e i colpevoli non si trattenevano in prigione che poche ore.

Le *pinzochere* erano censite, e crediamo che si dovrebbero ritenere per *monache di casa*, come si vedono ancora nelle provincie meridionali.

Le meretrici non sarebbero moltissime, 487, ma se si considera che queste erano le conosciute e pubbliche, non sono poi tanto poche in un paese di santi.

È superfluo poi l'avvertire che per *case* deve intendersi un appartamento e non già un intero edifizio, e il numero di 30,787 non è eccessivo perchè corrisponde a circa cinque persone di famiglia per ogni appartamento o casa.

(*Continua*).

DAVID SILVAGNI.

LA POLITICA ITALIANA IN AFRICA

Le recenti notizie dall' Africa hanno prodotta in paese viva emozione, e sollevano tutt'ora appassionate discussioni che avranno tra breve maggiore eco in Parlamento. Tranne la Russia, nessun grande popolo d'Europa ha saputo nell'ultimo decennio sottrarsi al fascino profondo che le cose africane esercitano sulle menti e sugli spiriti del vecchio mondo: nessuno di essi ha potuto resistere alla seduzione di estendere sul continente nero la propria influenza politica, economica e civilizzatrice. La conquista dell'Africa e la sua spartizione tra gli Stati europei resterà nella storia come uno dei fatti più salienti e caratteristici della seconda metà del secolo nostro: come spetterà alle generazioni future il còmpito di acquistare alla civiltà e ai commerci tutto quel vasto continente. È quindi probabile che nel prossimo secolo una parte notevole della politica europea si svolga in Africa. (1)

A siffatta conquista e spartizione dell'Africa, l'Italia ha presa, forse troppo tardi ed in piccola misura, la parte sua. Sarebbe inutile riandare le circostanze in mezzo a cui si effettuò l'occupazione di Assab e più tardi quella di Massaua e della costa intermedia. Il tempo solo dirà se fu politica accorta o no l'aver posto piede sulle sponde del Mar Rosso; e lo dirà soprattutto in base ai risultati che avremo saputo ritrarne. Donde la necessità di una linea di condotta precisa e costante, che sia bene determinata nell'obbiettivo che si propone e nei mezzi che intende adoperarvi per conseguirlo. Finchè ciò non avvenga; finchè ci ag-

(1) Emile Banning. — *Le partage politique de l'Afrique.* Bruxelles 1888.

gireremo in una continua incertezza e mutabilità di criterii, che in gran parte sono conseguenza della mancanza di principii direttivi, la politica coloniale italiana non produrrà che malcontento in paese e assoluta povertà di risultati in Africa.

L'Italia si trova oggidì nella questione di Massaua in condizioni analoghe a quelle in cui essa era all'indomani di Dogali. L'opinione pubblica è talmente agitata da aspirazioni e da correnti diverse che difficilmente possono Governo e paese giungere ad una soluzione concreta e per un certo tempo duratura. Eppure senza di essa, ad ognuno di quegli avvenimenti repentini e imprevedibili, a noi favorevoli o contrari, che sono inseparabili dalla politica coloniale africana, l'opinione pubblica ricadrà di continuo, come oggidì, in uno stato dannoso di incertezze e di agitazioni, che, paralizzando le attività nazionali, ci distrae e ci indebolisce nell'opera di consolidazione e di progresso all'interno, senza nulla aggiungere al prestigio italiano all'estero nè alla nostra situazione sul Mar Rosso. Bisogna una buona volta uscire dal periodo delle perplessità e delle discussioni per decidere in modo chiaro e costante ciò che si vuole e si può fare. Nella spedizione militare del 1888 da Massaua a Saati, è stata, più d'ogni altra cosa, la mancanza di un obbiettivo preciso, e quindi l'impossibilità assoluta di proporzionare i mezzi allo scopo, che dopo tante spese e tante aspettazioni ci ha condotti a così pochi risultati diretti e immediati. Uguali disillusioni ci attenderanno per l'avvenire, se per Massaua , come si richiede per ogni intrapresa umana, non giungeremo a risolverci, quanto più si può definitivamente, per una linea di condotta, chiara, pratica e costante.

Questo abbiamo chiesto circa due anni or sono dopo l'errore di Dogali, quando più era necessario porre in guardia la nazione contro nuovi e maggiori guai: (1) questo oggi chiediamo nuovamente al paese e soprattutto al Governo, a cui spetta più di ogni altro il dovere e la responsabilità di formulare una politica africana ben determinata e di lasciar libero il paese e il Parlamento di accettarla o di respingerla, purchè ciò avvenga in modo esplicito e definitivo. Fino ad ora tra il Governo e la Camera non ci fu mai un'intesa chiara intorno alle cose africane: discussioni generiche e vaghe da parte della Camera, seguite da dichiarazioni larghe e indeterminate da parte del Governo e suggellate da voti di fiducia

(1) *Italia e Abissinia.* Nuova Antologia, 16 maggio 1887.

pressochè universali, ma appunto per questo inconcludenti. La politica africana degli ultimi anni si è più d'ogni altra risentita dell'inconveniente più grave a cui sia stata soggetta la politica generale dell'onorevole Crispi: il desiderio eccessivo di mantenere la propria libertà d'azione, senza impegnarsi con dichiarazioni precise, ha giovato talvolta nel facilitare al Governo la vittoria momentanea e gli ha dato una grande forza apparente, a giudicare dal largo consenso della Camera nelle dichiarazioni sue. Ma in realtà il Ministero non si è mantenuta in tal guisa un'ampia libertà d'azione che a patto di non usarne praticamente, perchè appena si avvia per una direzione qualsiasi, sorgono le diffidenze e le opposizioni in una parte maggiore o minore di coloro che con esso parevano consentire, e che votarono col Ministero solo nella persuasione o nella speranza che avrebbe finito di condursi secondo il modo loro di pensare. E così il Governo nei momenti di crisi e di decisione, come gli attuali, trovasi sbattuto dentro e fuori da diverse correnti e indebolito, mentre più avrebbe bisogno di essere risoluto e sicuro del consenso del Parlamento e del Paese. Il Governo per il primo deve ora sentire la convenienza di uscire da questo stato di cose. Determini una linea di condotta precisa: la esponga alla Camera e ne provochi liberamente l'avviso, senza farne questione di fiducia: e così saprà in modo chiaro su chi possa fare assegnamento, per quali scopi e su quali mezzi. Una questione quale quella di Massaua, finora molto secondaria nella politica generale del nostro paese, non può tenere perpetuamente divisi e incerti gli animi del Parlamento e della nazione.

Quali sono adunque le soluzioni che possiamo proporci e tra cui dobbiamo scegliere?

Le abbiamo indicate due anni or sono e se non potesse parere soverchia pretesa la nostra dovremmo rinviare il lettore a quelle pagine, che già sopra abbiamo ricordate. Malgrado il tempo trascorso e la non spregevole esperienza che esso ci ha apportato, poco abbiamo da aggiungere, pochissimo da modificare, anche dopo i nuovi ed inattesi avvenimenti di cui è giunta notizia e pei quali prudenza vuole che si attenda *sicura conferma*. Può darsi che il Governo abbia informazioni assai più certe e vaste di quante ne possegga il pubblico, sia intorno alla morte del Negus o a quella (che pare meno probabile) di Ras Alula, sia in ordine alle presenti condizioni politiche e militari dell'Abissinia. Ma se da una parte dobbiamo esprimere il desiderio che il Governo nulla ometta per procurarsi

notizie sicure e larghe, dall'altra è pure necessario che le sue decisioni non siano mai basate su di un' ipotesi sola, ma che tutte le abbracci e che per ognuna di esse si lasci aperta una via di uscita o di scampo.

Due soluzioni, benchè estreme, si presentano come le più ovvie. L'una è di coloro che propugnano l'abbandono completo di Massaua e della rimanente costa. Se non ci inganniamo, quest'idea non fu mai divisa che da una ristretta minoranza nella Camera e fuori di essa, e da due anni ad oggi ha piuttosto perduto terreno. A parte ogni altra considerazione, il porto di Massaua è così eccellente che ci parrebbe inconcepibile l'abbandono di una siffatta posizione lungo una delle più grandi vie commerciali del mondo. Per ora e per il còmpito nostro possiamo quindi porre in disparte una tale ipotesi come improbabile, per non dire impossibile. L'altra soluzione opposta che oggidì non troverebbe migliore fortuna, è quella di una grande spedizione militare nell'interno dell'Abissinia, a scopo di conquista. L'abbiamo vivamente combattuta due anni or sono, come « la più sterile, la più infeconda e la più costosa politica che si possa concepire. » Non possiamo quindi che rallegrarci vivamente col nostro paese per aver evitata quella che nello scorso anno, sarebbe stata una vera pazzia, sebbene in allora, avesse potuto consigliarla il successo della spedizione inglese del 1868, compiuta in circostanze assai diverse. Nè si dimentichi che il costo della spedizione inglese che, anche nell'ipotesi più sfavorevole di una lunga marcia all'interno, era preventivato a 95 milioni di lire italiane, era già salito nel 1870 a 220 milioni di lire, senza tener conto di alcune liquidazioni avvenute più tardi. Queste cifre sono constatate da una larga inchiesta parlamentare che la Camera dei comuni, rettamente usando delle sue prerogative, decretò nel 1869-70, malgrado il brillante successo militare e politico della spedizione.

Non ci rimane quindi che esaminare ad una ad una le soluzioni intermedie tra l'abbandono della costa del Mar Rosso e la grande spedizione militare all'interno. V'hanno non pochi i quali ritengono che il nostro paese dovrebbe limitarsi alla occupazione della sola striscia di costa e dei punti più importanti situati sovra essa. Escludono quindi qualsiasi espansione all'interno, eccettuato il forte di Monkullo, necessario alla difesa di Massaua e della condotta d'acqua. Questa soluzione trae seco l'abbandono di Saati e restringe l'occupazione nostra a Massaua ed Archico sulla costa e a Monkullo all'interno: Zula e gli altri punti non sarebbero

che di tratto in tratto visitati da incrociatori o da qualche distaccamento di irregolari.

A quanto si assicura, era questo il primo programma della nostra politica di Massaua avanti che una serie di imprudenze, commesse a cuor leggiero, lo compromettesse coll'occupazione di Saati e con le dolorose conseguenze che ne derivarono. V'ha chi pensa che a questo modestissimo programma convenga ritornare senz'altro e aderirvi fermamente, qualunque siano le seduzioni che possano oggi o in avvenire tentarci in favore di una politica diversa. A primo aspetto questa soluzione si raccomanda per ragioni diverse, ed è innegabile ch'essa da qualche tempo va acquistando terreno e favore in paese e in Parlamento. Ha anzitutto il vantaggio di essere semplice e precisa: una volta presa, a forte maggioranza, una risoluzione siffatta, bisogna acquetarcisi per lungo tempo.

Ma è segnatamente dal punto di vista militare e finanziario che una tale politica può parere buona. Le fortificazioni di Monkullo e di Massaua possiamo considerarle come pressochè inespugnabili da parte degli Abissini: certo un piccolo presidio vi è in grado di resistere a lungo, e di attendere rinforzi dall'Italia. Quanto a Massaua soprattutto, resteranno sempre libere le comunicazioni per mare e le navi potranno concorrere efficacemente alla difesa della città, come lo prova l'esempio di Suakim.

Con un'ipotesi siffatta la guarnigione si può ridurre a minimi termini; a quanto basta, perchè la città possa resistere ad un assedio di un mese contro un attacco improvviso di Abissini. Un buon migliaio di baschi-bozuk, comandati da nostri ufficiali e sott'ufficiali, un battaglione di artiglieri italiani (a preferenza volontari) ed una qualche nave in porto, sono probabilmente sufficienti allo scopo. Le antiche guarnigioni egiziane del Mar Rosso, quelle inglesi o francesi di questi ultimi anni, vi sono spesse volte anche più ristrette. Tutt'al più a Napoli od in Sicilia si potrà tenere, per ogni evenienza, uno o due reggimenti pronti a partire entro ventiquattr'ore e qualche rapido incrociatore che in una diecina di giorni li sbarchi a Massaua. Riducendo pure nella nostra colonia entro i minimi limiti i servizi civili e militari, il problema della nostra politica africana in relazione alle condizioni finanziarie del paese è risolto.

L'attuale spesa per l'occupazione di Massaua ammonta nel bilancio di assestamento 1888-89 a milioni 10.9 per la guerra, e mi-

lioni 3.9 per la marina. Per il 1889-90 si prevedono ugualmente milioni 10.9 per la guerra e milioni 3.2 per la marina: ossia in complesso una spesa ordinaria di 14 a 15 milioni all'anno. Ma ad essa bisogna aggiungere tutte le spese indirette che ne sono una conseguenza: servizio postale e telegrafico, consumo di materiali, maggiori servizii della marina e dell'esercito, ecc.; cosicchè da uomini competenti si ritiene che la spesa annuale per Massaua, allo stato presente delle cose, non sia inferiore a 20 milioni all'anno, se pure non li oltrepassa. È superfluo l'osservare che trattasi di una somma cospicua, assolutamente sproporzionata all'utile che se ne ritrae. Quindi dal punto di vista finanziario, la riduzione dell'occupazione nostra alla pura costa, con poche forze indigene e pochissimi italiani, dovrebbe restringere la spesa a limiti assai più modesti, forse a non più di 4 a 5 milioni all'anno, con una economia effettiva di 12 a 15 milioni.

Nei primi tempi della nostra occupazione, il commercio di Massaua progredì gradatamente e si svolsero le entrate doganali e i proventi delle imposte. Qualora esistesseso buone relazioni coll'Abissinia e si attivassero gradatamente i commerci con quel paese e più ancora con Keren e le regioni del Sudan, non sarebbe ardita la speranza che i redditi di Massaua crescano a poco a poco di tanto da coprire in parte le spese dell'occupazione e dell'amministrazione italiana, sempre quando siano informate alla maggiore semplicità ed alla più rigorosa economia. Ma tutto ciò presuppone evidentemente una politica di vera e costante amicizia coll'Abissinia, intesa unicamente allo sviluppo delle buone relazioni commerciali.

Orbene una tale politica era di ben difficile riuscita nei primordii, benchè sia sempre lecito dubitare se non sia stato un grave errore da parte nostra non tentarla, perseverandovi con tenacia e lealtà. Quanti fatti non sarebbero accaduti, quante vite e quanti milioni non avremmo risparmiato! Ma oramai è inutile rimpiangere il passato ed è meno facile rinvenire su di esso. Si può benissimo ridurre la nostra occupazione ai minimi termini, in guisa che ne diventi assai lieve l'onere sul bilancio; ma quanto all'iniziare una politica di amicizia e di accordi coll'Abissinia ci troviamo di fronte a prospettive assai diverse e ben peggiori di quelle che ci si offrivano ai primordii della nostra occupazione.

Da una parte, dopo l'attitudine da noi presa, per lungo tempo non riesciremo a persuadere gli Abissini, diffidenti e sospettosi al

pari degli altri popoli africani, delle nostre intenzioni di amicizia, quand'anche sincere e leali. D'altro lato, la morte del Negus, se vera, e la supposta dissoluzione politica e militare dell'Abissinia dovrebbero produrvi la guerra civile e la mancanza di qualsiasi governo regolare con cui intenderci. Nè in ogni caso conviene dissimularci le difficoltà di una politica d'amicizia e di commerci tra l'Italia e l'Abissinia, come è da non pochi vagheggiata e che a primo aspetto parrebbe più ragionevole e proficua che ogni altra. Esse dipendono da condizioni geografiche, politiche e sociali di cui è uopo tener massimo conto.

Tra il mare e l'Abissinia, tra Massaua e l'Asmara, si distende una zona di paese che per clima, per la natura degli abitanti, l'origine e la religione loro, differisce essenzialmente dall'altipiano. Vi è incerto il confine tra i due paesi, oggetto per lunghi anni di dispute e contese tra l'Abissinia e l'Egitto. Le popolazioni del piano si considerarono quasi sempre come nemiche degli Abissini da cui spesso vennero molestate o saccheggiate. La conseguenza di tutto ciò si è, che il paese tra Massaua e l'Abissinia da lungo tempo ha cessato di avere un governo regolare qualsiasi: poche, difficili e malsicure le comunicazioni, nomadi gli abitanti, deserte e sterili le terre, con decadenza generale di quelle contrade. A ciò si aggiunsero le scorrerie di Debeb, che verso il 1882 cominciò appunto in quelle regioni le sue razzie (1), follemente protetto dagli Egiziani, che dopo aver dimostrata la loro impotenza contro gli Abissini nelle campagne disastrose del 1875 e 1876, ricorsero a questi mezzi puerili di vendetta. Così fu in gran parte distrutto il commercio di Massaua.

Nessuna politica di pace e di commerci coll'Abissinia sarebbe possibile senza una prima delimitazione dei confini tra essa e l'Italia, allo scopo di stabilire la sicurezza e la facilità delle comunicazioni. Ora ciò trarrebbe seco la cessione all'Abissinia, forse a titolo permanente, di Saati e del paese circostante ch'essa da lungo tempo pretende. Ancora di recente il Negus li richiese sia al Portal inviatovi in missione dall'Inghilterra nel dicembre 1887, sia nella lettera al generale San Marzano del 26 marzo 1878, scritta dal campo di Ailet (2). Sir Portal dichiara inoltre che il Negus non consentiva agli Italiani che il pacifico possesso di *Massaua* e di

(1) A. B. Wylde *'83 to '87 in the Soudan.* London 1888, pag. 51.
(2) *Libro Verde* su Massaua del 24 aprile 1888, doc. n. 198, 218, 228.

Monkullo. Il Wylde asserisce pure che verso il 1883, Ras Alula indignato che gli Egiziani avessero stabilito a Saati in posizione fortificata una piccola forza di 200 basci-bozuk, dopo regolare intimazione, scese e li battè. Un tale precedente confermerebbe una volta di più l'inesplicabile leggierezza che ci condusse a Dogali!

Or bene, se il futuro sovrano dell'Abissinia insisterà nelle precedenti domande del Negus, di ottenere cioè la cessione di Saati (e fors'anche di Dogali, nome oramai sacro al patriottismo italiano) e l'esenzione a Massaua di qualsiasi tassa per le merci e i sudditi Abissini, ognuno vede l'impossibilità di un accordo. Il quale appare pure assai difficile per altre considerazioni. Da più tempo abbiamo con qualche risultato stabilite intelligenze con le tribù che occupano la zona di paese che è dietro Massaua, spingendole contro l'Abissinia: abbandonarle ora sarebbe forse atto meno meritevole di approvazione.

Finche l'Abissinia aveva sotto Re Giovanni un governo regolare, anche rudimentale, forse con opportuni accordi si avrebbe potuto stabilire da Saati in poi delle guarnigioni abissine a sicurezza dei commerci e a difesa degli abitanti. Oggidì la nostra concentrazione a Massaua abbandonerebbe alle razzie e ai saccheggi tutto il paese alle nostre spalle. Le presenti condizioni interne dell'Abissinia, se vere, ci tolgono per lungo tempo ogni prospettiva di un assetto regolare del paese sotto capi riconosciuti, cosicchè vien meno la prima base di una politica di accordi e di commerci.

Ma è pure probabile che la pace e l'economia che si conseguirebbe riducendoci a Massaua, non si otterrebbero che a prezzo di grandi sacrifici futuri. Già sino dal 1887 abbiamo poste in rilievo le aspirazioni del Negus e dell'Abissinia sulla costa e su Massaua, di cui Re Giovanni non nascose il desiderio a Sir W. Hewett (1). Tutti gli scrittori confermano questo fatto. Il Rohlfs, più di ogni altro, con quella competenza che lo distingue, pose nettamente il problema: o l'Abissinia ottiene la costa, o i padroni della costa debbono dominare l'Abissinia. È più probabile ancora che nessuna politica di pace e di accordi sia possibile che in base all'Art. 1° del trattato di Hewett che accordava all'Abissinia libero transito di armi e

(1) Rapporto di Sir W. Hewett sulla missione al Negus, datato dalla Asmara 9 giugno 1884. (*Blue Books*, 1884, vol. LXXXVII, pag. 5). Lettera di Re Giovanni a S. M. la Regina Vittoria del 19 ottobre 1887. (*Libro Verde* 24 apr. 1888, doc. n. 206).

munizioni per Massaua. Ora il nostro governo non potrà consentire ad una condizione siffatta che porrebbe un futuro Negus della Abissinia in grado di rafforzarsi all' interno e di cominciare più tardi verso di noi una serie di ostilità, in cui ogni svantaggio starebbe da parte nostra.

È impossibile prevedere il prossimo avvenire delle condizioni interne dell'Abissinia; ma dubitiamo assai che i fautori di un'occupazione limitata alla costa come base prima di una politica di amicizia e di commerci coll' Abissinia si illudano. Ridotti a Massaua, noi chiudiamo probabilmente ogni avvenire alla nostra azione in Africa: vi resteremo neghittosi nell'inerzia, fino al giorno in cui forse un' Abissinia potente e armata ci indurrà ad abbandonare quelle spiaggie, od a restarvi in uno stato quasi permanente di assedio e di guerra.

Eppure tutti sentono in Italia la necessità di uscire dalla posizione attuale, che è soverchiamente onerosa per le nostre finanze con nessun corrispettivo nè presente nè futuro. Se l' occupazione di Saati o di qualche altro punto all' interno è un mezzo per espandere a tempo opportuno la nostra azione sull' altipiano, verso la regione dei Bogos o dell'Hamasen, in allora può apparire manifesta la convenienza di mantenere quel punto avanzato verso l'Asmara. Quanto più possiamo portare nell'interno, in luogo sicuro e ben fortificato, la nostra base d'operazione, tanto più ci riuscirà facile di continuare la marcia in avanti, quando ne sia giunto il momento. Saati non si comprende che come stazione sulla via dell' Asmara o come punto di difesa sul nostro fianco per una diversione al Nord su Keren: altrimenti non ha per noi utilità alcuna e non ci rappresenta che un pericolo ed un onere. La località è sterile e deserta; nè offre prospettive di alcun avvenire agricolo e commerciale, mentre il clima vi è forse peggiore di quello di Massaua, attesa la lontananza dal mare. Senza avere in vista uno scopo politico ed economico ben più alto, sarebbe ostinazione puerile il mantenere una guarnigione a Saati a custodire qualche collina deserta e rocciosa, per dover conservare a Massaua una forza ancora più numerosa a fine di accorrere in soccorso di Saati in ogni eventualità: e tutto ciò in un clima nell'estate pressochè insopportabile all'Europeo, e che è cagione continua di preziosi sacrifizii di danaro e di vite umane. Saremmo noi stessi i primi a dolerci della nostra follia ed invece di punir gli Abissini puniremmo noi medesimi.

Ci sembra adunque che di tutte le soluzioni la peggiore sia quella che propone lo *statu quo* in Africa: di rimanere cioè dove siamo, conservando le posizioni occupate nel 1888, quasi a soddisfazione di un sentimento idealistico, ma sterile e costoso. Saati, inutile e dannoso per una politica di concentrazione e di raccoglimento, acquista invece un valore particolare agli occhi di coloro che domandano che l'Italia ponga piede fermo e sicuro sull'altipiano.

I fautori di questo programma osservano che l'Italia e l'Abissinia si trovano oggidì di fronte. La storia coloniale di tutti i paesi ci dimostra che in condizioni siffatte il governo dei bianchi ha sopraffatto quello dei neri. È la civiltà che estende la propria conquista. Nella politica coloniale, l'Italia attraversa oggidì un periodo decisivo per il suo avvenire. O deve rinunciare per sempre a qualsiasi espansione coloniale, a differenza di quanto hanno fatto e fanno *tutti i popoli* del mondo: oppure affermare e tradurre energicamente in atto il suo proposito fermo e deliberato di estendere a gradi a gradi e in un tempo più o meno vicino, la sua supremazia sull'Abissinia e sulle terre da essa dipendenti. Il Rohlfs nel suo ultimo libro (1) ha risolutamente affermato, che « se l'Italia vuole realmente ritrarre l'utile che può attendersi da una colonia come Massaua, deve presto o tardi, padroneggiare l'Abissinia. » E questa opinione l'illustre viaggiatore ripetè in altri scritti e nelle sue brillanti conferenze tenute a Milano nello scorso gennaio.

Dai resoconti dei primi viaggiatori e dalle osservazioni fatte dalla spedizione inglese del 1868, fino alle più recenti pubblicazioni dei giorni nostri, v'ha un consenso generale che molte parti dell'Abissinia hanno un clima sano, e che il paese presenta tutti gli elementi primi atti ad una espansione coloniale e ad un progresso agricolo, economico e sociale. Non pochi europei, e qualche italiano tra essi, vi hanno vissuto a lungo e le loro testimonianze concordano nel descrivere la bellezza del paese, impoverito dalle continue guerre e razzie, dalla mancanza di comunicazioni e di tutti gli strumenti della civiltà moderna. Siamo giunti alle porte d'una delle parti migliori dell'Africa, benchè arrivati tardi: se ad ogni più piccola contrarietà, ritiriamo il piede atterriti: se rinunciamo persino a profittare delle condizioni o circostanze a noi più favorevoli, dichiariamo per sempre la nostra rinuncia o la nostra

(1) Gerardo Rohlfs. *Quid novi ex Africa*, Cassel 1886.

impotenza a qualsiasi espansione coloniale. Ma cessiamo in allora da puerili rimpianti, da sterili agitazioni e da querule invidie ad ogni più piccolo successo degli altri popoli, la cui storia coloniale è un poema di lotte, di sacrifizi secolari, di grandi responsabilità ed audacie a fronte delle quali impallidiscono i nostri sforzi deboli e sconnessi. Riconosciamo che il mondo è dei forti, e ritiriamoci queti a casa per non trovarci fra essi!

Ma la nostra politica africana non si può iniziarla e condurla efficacemente restando al mare, ad un dislivello di oltre due mila metri, divisi dall'Abissinia da parecchie decine di chilometri di paese spopolato, senza comunicazioni facili e sicure. La prima necessità è quella di porre piede fermamente sull'altipiano abissino e di restarvi. E così da più anni risuona il grido, in alto! — all'Asmara, a Keren, — e non si può negare ch'esso trovi larga eco nella stampa e nel paese.

Nè, dopo un esame ponderato dell'intero problema, è possibile disconoscere come una volta messe in disparte le ipotesi sia dell'abbandono di Massaua, sia della esclusiva occupazione della costa, il programma più logico e pratico diventi quello di salire e di stabilirci fortemente su di un punto dell'altipiano. Lo abbiamo già svolto due anni or sono nelle pagine dell'*Antologia* ed oggi più che mai esso può parere opportuno.

Se questo dev'essere il nostro obbiettivo prossimo, la politica italiana in Africa avrà successo sicuro, solo quando sia condotta con abilità, astenendoci soprattutto da impazienze e da precipitazioni. In tutta la nostra linea di condotta, come in ogni singolo caso, bisogna sempre tener presente, il rapporto essenziale tra l'utile che si vuol conseguire e l'entità dei mezzi necessarii a raggiungerlo. Fa quindi d'uopo conoscere esattamente con larghe e profonde indagini lo stato vero delle cose: preparare ed attendere con sapiente accortezza le occasioni: agire soltanto a tempo opportuno e nei momenti favorevoli, per scopi utili e pratici, e sopratutto con *i minori sacrifizii possibili di vite umane.* Sono precetti elementari e parrà persino cosa puerile il ricordarli: ma tutta la nostra breve storia coloniale, segnatamente dal 1887 in qua — Saati, Dogali, la spedizione del 1888 e Saganeiti — ci dimostrano una inconcepibile, quasi una fatale ritrosia nelle menti direttive della nostra politica ed azione in Africa ad afferrare questi principii così semplici e ad attuarli tenacemente in tutte le loro ultime conseguenze. Quanti errori e quante delusioni ci avremmo

risparmiate e come oggi sarebbe diverso lo spirito del paese sulle cose d'Africa!

Tre punti ci si presentano in prima linea sull'altipiano e ad essi si accede per vie diverse. Keren al nord, che è la chiave della regione dei Bogos e uno degli scali del commercio del Sudan: Asmara al centro, antica residenza di Ras Alula, a circa 80 chilometri da Massaua in direzione da est ad ovest: Gura più al sud. Dagli studi dei *Blue Books* inglesi del 1867-68 e da quelli del celebre Munzinger e del Mitchell, geologo americano che pubblicò per lo stato maggiore egiziano una buona carta della regione, parrebbe che le vie che tendono da Massaua verso il sud siano le più facili e le più accessibili al carreggio ed alle artiglierie. In quella direzione si mossero appunto la spedizione inglese del 1868 e quella egiziana del 1876. La distanza dalla costa a Senafè, Digsa o Gura è di poco maggiore di quella che la separa dall'Asmara: una posizione forte e sicura in quelle località, ci permetterebbe di affermarci come punta avanzata verso Adua e il cuore stesso dell'Abissinia. Ma oramai i nostri studii e i nostri tentativi sono quasi tutti rivolti per altre direzioni, nè è così facile mutare obbiettivo d'un tratto. Speriamo tuttavia che il Ministero e il Comando in Africa nulla ometteranno a fine di procurarsi le notizie le più sicure sul confine abissino da Senafè a Gura e sugli accessi dalla costa.

Keren e la regione dei Bogos, ove da molto tempo risuonò il nome italiano con missioni, viaggiatori e coloni, sono oggidì l'oggetto di non poche aspirazioni. Il paese non è vasto, ma salubre e fertile: il clima è buono sotto tutti i rispetti. La strada migliore per El Ain ed il Lebca descrive un lungo giro al nord di Massaua: il nostro maggiore Di Majo, vi giunse in ricognizione il 6 febbraio scorso con 300 abissini, dopo cinque giorni di marcie faticose alle quali forse non resisterebbe una colonna europea, non avvezza ai luoghi e al clima. Ordinariamente il tragitto da Massaua a Keren si compie dalle carovane in sette od otto giorni. Il ritorno venne effettuato dal maggiore Di Majo in quattro giorni per la via più breve, ma più difficile di Gheleb, « creduta da tutti impraticabile. » « Ebbene — scrive l'egregio ufficiale in una lettera che fu resa di pubblica ragione — viaggiai quasi sempre a cavallo; il cavallo trovò sempre modo di proseguire ed i muli carichi anche. Così sfatai la leggenda della impraticabilità della via di Gheleb. » Quante esagerazioni non si sono mai scritte sull'Africa da *touristes* deside-

rosi di passare per semi-eroi agli occhi dei loro lettori o tanto ingenui da aspettarsi colà i comodi stradali, costruiti e debitamente mantenuti dal genio civile!

Ma anche queste notizie ci dimostrano che la posizione di Keren per rispetto a Massaua è tale, che nel caso di occupazione militare fa d'uopo rinunciare almeno per qualche tempo ad assicurare le comunicazioni, anche per la via più praticabile e lunga di El Ain e del Lebca. Trattasi di una distanza di 150 a forse 200 chilometri con acqua a pochi e lontani punti: il tener libera la via con stazioni vicine e fortificate è facile a dirsi, ma assai più difficile, pericoloso e costoso ad attuarsi.

La sicurezza e libertà delle comunicazioni seguirà più tardi la nostra occupazione, quando a gradi il paese sarà ritornato ad uno stato di pace. Sotto questo aspetto la posizione d'Asmara è migliore: essa forse non dista che di circa una ottantina di chilometri da Massaua: gli indigeni e anche gli europei sui muletti, percorrono l'intiera tratta in due giornate (1) Per il primo tratto abbiamo già la ferrovia che conduce a Saati solidamente fortificato e che potrebbe diventare un centro importante di deposito di munizioni da bocca e da fuoco per ogni marcia in avanti. Da Saati all'Asmara la distanza si riduce a circa 12 ore di tragitto, ossia a poco più di una buona giornata di muletto o di marcia di indigeni: migliorando la strada e (come fu proposto da taluni) passando direttamente da Saati a Saberguma coll'evitare Ailet è probabile che si possa ancora accorciare il tragitto. La strada verso Ailet, Saberguma e Ghinda ci è oggidì perfettamente nota e fu più volte studiata dalle nostre ricognizioni. Da Ghinda in poi cominciano le maggiori difficoltà su per l'erta salita che conduce

(1) Il Wylde che accompagnava la missione inglese di Sir W. Hewett ci dà un conto esatto delle tappe lungo la via Massaua-Asmara-Adua e ritorno. Partito da Massaua il 7 aprile 1884 giunse all'Asmara il 13 aprile, in tutto però con sole 17 ore e mezza di cavalcatura di muletto ad un comodo passo, distribuite in cinque giorni. Al ritorno, lasciò l'Asmara il 10 giugno alle 6 del mattino ed arrivò a Massaua l'indomani 11 alle 8 di sera, dopo 16 ore di cavalcatura, prendendo 4 ore di riposo a Saati. Il computo del Wylde è il seguente. *Andata:* Massaua-Saati 5 ore: Saati-Ailet 2: Ailet-Saberguma 2: Saberguma-Ghinda 2 e mezzo: Ghinda-Felogobie 2 e mezza: Falogobie-Asmara 3 e mezza. Al *ritorno:* Asmara-Ghinda 6 ore: Ghinda-Sabarguma-Ailet-Massaua 14 ore (dalle 6 del mattino alle 8 di sera) con un riposo di quattro ore a Saati.

all'Asmara: ma è pure a dubitare che anche intorno ad esse corrano non poche esagerazioni La via dell'Asmara fu con relativa celerità e agiatezza percorsa non solo da molti viaggiatori europei, ma anche da importanti missioni, tra cui quella dell'ammiraglio Hewett nel 1884, che si componeva di circa 150 individui (tra cui una ventina di europei) e di un grande numero di bestie da soma. E basterebbe ricordare che fu probabilmente questa la via principale per cui le orde di Ras Alula si avanzarono rapidamente prima di Dogali.

Secondo il telegramma del generale San Marzano del 3 aprile 1888 fu appunto per la via di Ghinda che scesero in 2 giorni (il 24 e 25 marzo) le masse di Ras Alula, Agos, del Negus e di Ras Mikael, calcolate almeno a 60 mila uomini e che costituirono il nerbo principale delle truppe che Re Giovanni condusse. Il che basterebbe a confutare molte delle esagerazioni che su questa via si scrivono ogni giorno.

È certo che il forzare il passo contro qualsiasi piccolo nucleo di truppe indigene che lo difendano, può essere impresa difficile od anche pazza: ma è pure probabile che una volta padroni della via, poca spesa e lavoro possano renderla migliore ed anche buona, sempre relativamente a quello che può essere una strada di montagna in Africa.

L'occupazione dell'Asmara sarebbe pure una soddisfazione non indifferente all' amor proprio nazionale offeso dagli atti di Ras Alula, più che da altri. Ma essa avrebbe un' importanza particolare sopratutto dal punto di vista militare, perchè a poca distanza, presso Zazega, havvi la valle dell' Anseba che conduce a Keren. Cosicchè dai dintorni dell'Asmara si domina la via al Nord verso i Bogos, e quella al Sud verso Adua, l' importante capitale del Tigrè. Il tragitto da Adua all'Asmara fu compiuto dal Wylde dal 4 al 9 giugno 1884 in quattro giornate e mezza, e con 28 ore di cavalcatura. A due ore e mezza dall' Asmara la missione di Hewett visitò la fortezza di Addetchlai, che conteneva la casa di Ras Alula e che costituisce il punto da cui gli Abissini dominano l'Hamasen. Il giorno in cui codesto forte potesse cadere nelle nostre mani, la dominazione degli Abissini sarebbe probabilmente finita in quelle regioni. Visitando gli altipiani dell'Asmara — scrive il Wylde: « il pensiero ricorre immediatamente alle soffocanti pianure (di Massaua) a 36 ore di distanza, dove un Europeo può difficilmente esistere ed anche solo vivere. Per verità, è difficile persuadersi che

questo paradiso di clima sia così vicino al vero purgatorio dei dintorni di Massaua. Non c'è quindi meraviglia che gli Abissini abbiano combattuto per il loro paese, e dacchè Turchi ed Egiziani tentarono di occupare questi altipiani e di toglierli agli arditi montanari, non vi è quasi metro di terreno lungo le vie all' altipiano che non sia stato bagnato dal sangue cristiano o maomettano: e non è poco onore per gli Abissini il dire che dai tempi dell' èra maomettana hanno tenuto fermo, malgrado la notevole inferiorità delle armi loro. Adesso ch'essi posseggono fucili di precisione, hanno più che mai migliori probabilità di respingere gli invasori, e ci vorranno *grandi disordini interni e domestici tra gli abitanti dell'Abissinia, prima che i Mussulmani, od anche un paese europeo, possano ripromettersi di porre il piede su queste montagne.* »

Codeste parole scritte dal viaggiatore inglese circa un anno fa, quando non era possibile prevedere gli avvenimenti attuali, contengono per noi un doppio e prezioso avvertimento. Nessuna temeraria audacia di penetrare a viva forza sull'altipiano dell'Asmara tra gole insuperabili, quando il passo fosse contrastato anche solo da piccole forze: ma nel tempo stesso nessuna neghittosa tardanza da parte nostra nel marciare in avanti, qualora gli avvenimenti ci offrissero un'occasione favorevole e *sicura*, che forse per lunghi anni si attenderebbe invano, se pure mai più si ripresenterebbe.

Dal punto di vista militare e per la sua vicinanza a Massaua, l'Asmara avrebbe quindi per noi valore maggiore di Keren, a cui sarebbe facile giungere più tardi lungo l'altipiano per la valle dell'Anseba. Ma d'altro lato, un colpo di mano riesce forse più facile e sicuro su Keren che sull'Asmara; il che non toglie che a questa si possa giungere più tardi per l'Anseba, evitando le difficoltà della salita per Ghinda. La scelta tra Keren e l'Asmara dev'essere quindi lasciata a chi dirige le operazioni nostre, che dovrà principalmente regolarsi secondo il momento e la certezza di riuscire, affrontando le minori responsabilità. (1) Ma in ogni caso diciamo recisamente o Keren o l'Asmara, una sola di esse per ora: perchè il volere l'una

(1) L'occupazione di Keren fu di recente vivamente propugnata dal Tagliabue, *Dieci anni a Massaua*, (Milano, 1888) e dall'onorevole Chiala in una importante lettera all'*Opinione* del 15 aprile ultimo scorso, in cui il problema è esaminato nei suoi diversi aspetti, con argomenti e ragioni positive.

e l'altra ad un tempo non farebbe che dividere le forze, aumentando le spese e i rischi.

Coll'obbiettivo in vista, di stabilirci fermamente all'Asmara od a Keren, Governo e paese devono proporsi uno scopo solo: quello di giungervi soltanto a tempo opportuno e con i *minori sacrifici possibili*. Qualsiasi impresa in Abissinia non è da consigliarsi che a condizione di poterla compiere senza notevoli contrasti e con lieve spesa. È un problema essenzialmente militare e la cui soluzione fa d'uopo lasciare a uomini prudenti ed abili che siano sul posto, e che agiscano dietro *informazioni sicure e non su semplici voci o congetture.*

Nulla è più lontano del nostro pensiero della conquista a qualunque costo: dichiariamo anzi recisamente che nè l'Asmara nè Keren valgono agli occhi nostri le ossa di un picchetto italiano. La spedizione del 1888 ha provato una volta di più l'impossibilità di portare in Africa i criterii della guerra europea.

L'idea di una nuova spedizione mediante truppe regolari non può certamente trovare alcun favore nelle presenti condizioni del paese e della finanza. L'Asmara o Keren devono cadere in nostro possesso senza sparo di fucile, qualora siano state abbandonate dagli Abissini; oppure dobbiamo impossessarcene con un abile colpo di mano, quando il nemico si trovi a tale distanza da non assalirci prima che la nostra posizione sia stata approvigionata e fortificata in modo inespugnabile per truppe abissine. Il preparare, come nel 1887-88 una spedizione apposita non sarebbe altro che lavorare colle nostre mani a nuove delusioni. Se le principali masse abissine, di Ras Alula, del Negus o di altri, furono distrutte e sbandate o sono impegnate altrove, cosicchè l'altipiano sia sguernito di truppe che possano validamente contrastarci la marcia, è superfluo un corpo apposito di spedizione che richiede tempo e spesa. Se invece esistono ancora in qualche parte dell'Abissinia corpi organizzati e forti che possano recarsi all'Asmara od a Keren, la notizia della nostra spedizione (che è impossibile tener segreta) li farà accorrere alla difesa del paese ed in allora sarebbe per noi una vera follìa tentare l'impresa. La nuova spedizione dovrebbe ritornarsene, come la prima, senza colpo ferire.

Nel 1888 con circa 20,000 uomini ed una spesa di 23 milioni alla parte straordinaria e quasi 19 alla parte ordinaria del bilancio (in tutto con oltre 42 milioni di spesa), non abbiamo proceduto che da Monkullo a Saati, un percorso di 18 chilometri al

più, che è quanto a dire una piccola passeggiata alle porte di Roma. Dalle sospirate alture di Keren e dell'Asmara siamo rimasti press'a poco alla distanza di prima. Pochi mesi or sono invece, il Barambaras Kafel con un orda di basci-bozuk si è, col nostro aiuto se non per nostro conto, impadronito di Keren, a quanto pare senza un colpo di fucile, si è stabilito nel forte e vi si mantiene. Il 6 febbraio il maggiore Di Majo dell'esercito italiano vi è giunto in ricognizione con 300 irregolari, senza sacrificio d'un solo uomo e con una spesa complessiva di 600 lire!

Dal 6 febbraio ad oggi sono trascorsi oltre a due mesi: qualora il maggiore Di Majo rimanendo a Keren, vi fosse stato raggiunto da un altro migliaio di basci-bozuk, da buon numero di pezzi di artiglieria e si fosse solidamente trincerato nel forte con abbondanti munizioni e provvigioni il problema dell'occupazione di Keren, per cui si conduce ora nella stampa una lunga ed accanita guerra d'inchiostro, sarebbe già in massima risolto. Negli ultimi tempi, malgrado le continue ostilità degli abissini e la crescente minaccia dei dervisch, l'Egitto non teneva nella regione del Senait (di cui Keren è la capitale) che una guarnigione di 1209 uomini così composta: 794 uomini neri di fanteria, con ufficiali egiziani: 115 artiglieri, quasi tutti egiziani: e 300 basci-bozuk. Benchè in così piccolo numero e con mezzi di offesa e difesa assai minori di quelli di cui noi possiamo disporre, non furono mai sopraffatti dagli abissini, i quali non attaccano posizioni fortificate e sono contro di esse impotenti. Quanto ai dervisch, il pericolo loro è per noi ancora abbastanza lontano, nè crediamo che ci convenga inimicarceli inutilmente.

Gli esempi citati, benchè tanto contrarii ai preconcetti europei e ai precedenti nostri in Africa ci additano la via a seguire. Fa d'uopo anzitutto preparare le condizioni favorevoli alla nostra marcia in avanti, assicurandoci l'amicizia e la cooperazione delle tribù che ci dividono dall'Abissinia. Questo lavorìo, secondo le notizie che giungono da Massaua, sarebbe già molto progredito e il generale Baldissera lo conduce con abilità e successo. Fu pure felice pensiero ottenere il concorso di capi e di bande armate come quelle di Kafel e di Debeb, non solo per diminuire di altrettanto le forze nemiche, ma perchè assai meglio di noi essi sono in grado di adempiere all'ufficio indispensabile di informatori e di esploratori. Un'altra parte importante, ma più difficile della politica nostra dovrebbe svolgersi nell'interno stesso dell'Abissinia. Il governo

ha in questi ultimi anni coltivate le migliori relazioni con Re Menelik al Sud e l'onorevole Crispi, con fine intuito, ha cercato di rassodarle sempre più. Sarebbe grande fortuna per noi se tale opera potesse venir proseguita anche dal nord, per mezzo del Comando in Africa, in guisa da acquistare amici ed alleati tra gli innumerevoli capi militari e religiosi, le cui ambizioni non tarderanno a risvegliarsi, se l'Abissinia attraversa realmente un periodo di dissoluzione. E fa d'uopo soprattutto guadagnare l'affetto delle popolazioni, difendendole, trattandole con imparzialità e con fermezza, e scrupolosamente pagando tutte le somministrazioni loro. Non è inutile ricordare che ad una politica siffatta gli inglesi dovettero per la maggior parte il successo della spedizione del 1868. Se qualche parte dei milioni da noi impiegati a trasportare truppe in Africa fossero stati accortamente spesi nell'acquistare alleanze e amicizie sul luogo, l'effetto utile forse ne sarebbe stato maggiore. E in ogni caso giova procedere coll'accortezza e l'esperienza dei viaggiatori africani che spesso ricorrono a doni, giuocattoli ed altri oggetti, puerili e di niun conto agli occhi nostri, ma diversamente apprezzati dagli indigeni. Se trasportiamo in Africa i criterii della tattica europea, tanto vale che ci rassegnamo fin da principio a non venire mai a capo di nulla. Solo vorremmo che si fosse cauti nell'affidare armi a popolazioni indigene non comandate da noi, e sopratutto converrebbe limitare loro al puro necessario le cartuccie, la cui fabbricazione riesce difficile agl'indigeni. Anzi sarebbe prudente dare loro, a bello studio, il modello di fucile la cui cartuccia è meno suscettiva di venir fabbricata in paese.

Questa politica richiede senza dubbio una lunga permanenza in Africa di coloro che debbono tradurla in atto. I continui cambiamenti di persone e di ufficiali che avvengono ora, quando non sono necessitati da gravissime ragioni di salute o di servizio, non possono a meno che di tornare a tutto nostro danno. Fa pure d'uopo organizzare specialmente in Africa un vero e proprio « ufficio di informazioni » con fidati interpreti, possibilmente italiani. Non dovrebbe riuscir difficile a parecchi dei nostri connazionali di imparare bene i dialetti delle diverse tribù e specialmente la lingua amarica. Le eccellenti carte pubblicate dallo Stato Maggiore italiano ci provano una volta di più la diligenza e l'alto pregio dei suoi lavori. Ma la grande scarsità di notizie che si rendono di pubblica ragione intorno alle condizioni interne, politiche ed economiche dell'Abissinia, e delle stesse zone a noi limitrofe e persino

dei commerci del Mar Rosso, ci fa temere che il nostro ufficio di informazioni abbia finora un carattere militare, anzi topografico, troppo esclusivo. Ricordiamo che fu la mancanza di notizie e l'ignoranza nostra che ci fu cagione di tutti i guai passati, finchè vennero ad aprirci gli occhi i casi di Saati e Dogali! Non vorremmo che oggidì si ricadesse nell'antico errore: e poichè molte notizie si potrebbero dal Governo comunicare al paese senza danno veruno, così ci parrebbe utile che ciò avvenisse anche a fine di illuminare la pubblica opinione.

L'azione politica dev'essere validamente sussidiata dalla preparazione militare. Per questa stiamo forse ora appena incamminandoci per la giusta via, e l'esperienza degli ultimi anni non è rimasta senza frutto. Crediamo recisamente che non tarderemo a persuaderci che in Africa non possiamo normalmente impiegare le truppe di leva. A parte le ragioni d'ordine costituzionale che si potrebbero addurre, vi stanno la ferma troppo breve sotto l'armi, la gioventù dei nostri soldati dell'esercito permanente e più di tutto il sentimento pubblico. Ogni impresa d'Africa continuerà ad essere impopolare finchè vi prenderà parte il soldato di leva; e più che nelle città, l'impopolarità prende piede nelle campagne. I cambi continui di guarnigione, oltrechè molto costosi, impediscono al soldato di abituarsi al clima, all'ufficiale di apprendere la lingua del paese, di conoscere le località e di concorrere efficacemente alla politica coloniale, di cui l'esperienza è il principale fattore. Dobbiamo quindi organizzarci in modo che ci consenta di ritirare da Massaua, il più prontamente che sia possibile, le truppe di leva. Su questo punto non possiamo insistere abbastanza. L'argomento comune che conviene avere una posizione in alto per farvi estatare le truppe non regge: il nostro soldato resti in Italia e vi starà eccellentemente anche d'estate!

Neppure il tentativo del corpo coloniale è riuscito. La maggior parte di coloro che lo compongono, terminando col prossimo autunno il primo periodo di ferma, chiederanno, a quanto si assicura, il rimpatrio. La ragioni di questo fatto sono diverse e in buona parte dipendono fors'anche dal carattere nostro. Si è pure accertato che durante l'estate le truppe bianche sono nelle ore del giorno impotenti a qualsiasi esercizio. Tutti infatti ricordano l'infelice risultato che ebbe il tentativo di marcia verso l'Agametta di due battaglioni del 1° reggimento cacciatori d'Africa e quanti caddero per via. È inutile tenere degli uomini a soffocare

in un clima per essi quasi insopportabile, sostentandoli a forza di cure, di ghiaccio e di spese.

Forse il giorno in cui si avesse una posizione sicura sull'altipiano, sarebbe assai più facile reclutare in Italia un corpo di volontari che vi incominciasse anche l'opera della colonizzazione agricola o commerciale. Restando definitivamente a Massaua, l'opera loro diventa inutile, tranne che per il numero necessario al servizio delle artiglierie da fortezza, alla custodia delle polveriere e ad altri uffici da non affidarsi a basci-bozuk.

La miglior prova l'ha fatta il soldato indigeno. È pressochè universale l'elogio dei nostri ufficiali per i basci-bozuk. Sulla loro resistenza al clima e alle marcie, sulla sobrietà, sull'affetto loro verso i capi, nonchè sul contegno valoroso di fronte al nemico abbiamo una bellissima conferenza che il maggiore Barberis, che li comandò in Africa, tenne in quest'anno a Milano presso la Società d'esplorazione commerciale, che la rese di pubblica ragione. Le truppe irregolari devono diventare il perno della nostra azione, tranne forse per le artiglierie che non consiglieremmo di affidare a truppe indigene. Per esse soltanto ci conviene organizzare un corpo di volontari italiani, completandolo con artiglieri dell'esercito nazionale, solo in quanto sia insufficiente il numero dei volontari. L'esempio dell'Egitto nel Sudan, dell'Inghilterra in molti dei suoi possessi è troppo istruttivo per noi. Oltre ciò è necessario che, tranne le orde libere del Kafel o d'altri capi consimili, gli irregolari abbiano ufficiali e sott'ufficiali italiani, possibilmente scelti tra volontari ex-militari, o tra i graduati e gli ufficiali dell'esercito regolare desiderosi di una vita più attiva e avventurosa e di un più rapido avanzamento. Ma la loro permanenza in Africa dovrebbe essere piuttosto lunga, perchè vi acquistino esperienza e l'adoperino a vantaggio del paese.

Nel bilancio della guerra per il 1889-90 si portano in conto le spese per circa 3500 irregolari tra soldati, graduati e capi. Per una politica di raccoglimento e di concentrazione alla sola costa essi sono più che sufficienti e si potrebbe senz'altro ritirare la truppa regolare che durante l'estate va più soggetta a malattie e spese. Qualora invece si deliberi una politica d'espansione a tempo opportuno, è necessario aumentare rapidamente il corpo degli irregolari, fino a che esso raggiunga il numero di 8 a 10 mila. Sono truppe che costano assai meno delle nazionali, operano con più rapidità di movimenti, non richiedono grandi approvvigionamenti

e possono più facilmente essere adoperate per imprese ardite. Basta raffrontare la differenza del sentimento pubblico in Italia dopo Dogali e Saganeiti; due fatti analoghi, che differirono principalmente in questo, che a Saganeiti caddero truppe nere. Ma anche un corpo d'irregolari non lo si improvvisa: le difficoltà del reclutamento in Egitto, specialmente di soldati sudanesi, sono d'assai cresciute in questi ultimi tempi. Quindi la *necessità di decidere al più presto* tra la politica di raccoglimento e quella di espansione, affinchè si possa organizzare a tempo la parte militare dell'azione nostra. Finchè ondeggiamo tra l'una e l'altra si arriverà a nulla.

Colla sostituzione di truppe africane a quelle nazionali deve andare di pari passo il succedersi di una vera e propria politica coloniale a quella militare che finora abbiamo maggiormente seguito. Dobbiamo essere grati ad un uomo come l'onorevole Chiala, in cui è così alto il senso dell'onore militare del paese, di avere nella sua pregevole lettera all'*Opinione* del 15 corrente, affermato, essere omai giunto il tempo di non far conto veruno delle frasi rettoriche. Col vecchio bagaglio della « bandiera » innalzata e che più non si abbassa e « dell'onor militare impegnato » non si conquista il nuovo mondo. Giova prendere esempio dai più illustri viaggiatori e dalle loro fortunate spedizioni organizzate e condotte con metodi affatto diversi dalle guerre europee. L'occupazione di Keren riuscita a Barambaras Kafel, senza spese e senza sacrificii di sangue ci stia dinanzi: come ci soccorre al pensiero il consiglio di un uomo molto competente, che aveva lungamente viaggiato in Africa e in altri paesi non aperti alla civiltà. Bisogna organizzare dei piccoli corpi di 3 a 4 mila uomini al più, con pochissime salmerie, cosicchè possano muoversi colla maggiore rapidità. Se ad essi riesce di impadronirsi con un colpo di sorpresa dell'obbietivo loro, sia desso Asmara, Keren od altra località, occorre solo che abbiano il tempo necessario per fortificarvisi bene con artiglierie e per raccogliervi abbondanti munizioni da bocca e da fuoco. Se il colpo di mano non riesce e se la posizione occupata più non conviene, ritornino ai loro quartieri, possibilmente senza impegnare battaglia, e senza punto preoccuparsi dell'onor militare o di quello della bandiera. Ciò che è fallito oggi, può riuscire domani colla maggiore facilità.

Una tale tattica non è possibile che con truppe indigene, che hanno pochi bisogni. Quand'anche un nostro corpo di irregolari riuscisse

ad impiantarsi stabilmente a Keren od all'Asmara, è probabile che per qualche tempo si debba rinunciare all'idea di tener sempre libere le comunicazioni, per una via di 86 a 170 chilometri. Si può benissimo scegliere un buon punto intermedio e fortificarlo: ma più si dividono le forze, e meno si può resistere all'urto del nemico, a cui si offrono inoltre molte occasioni di sorprendere convogli di viveri, di munizioni ecc. Un corpo indigeno fortificato in buone posizioni, provviste d'acqua come quelle di Keren o di Addetchlai, presso Asmara, che si ritengono inespugnabili da truppe abissine non munite di artiglierie, non ha d'uopo che di essere ben dotato di viveri e munizioni. I bisogni dei basci-bozuck sono così limitati che, con un po' di danaro, possono in parte rifornirsi di viveri dal paese circostante: ed è questa l'immensa loro superiorità sulle truppe europee. La sola tattica che può avere un successo contro gli abissini è quella di non incontrarli mai in campo aperto, ma di attenderli pazientemente nei forti costrutti e difesi con tutti i mezzi dell'arte militare europea. La consigliano scrittori competenti e l'adottò con lodevole prudenza e pieno successo il generale San Marzano a cui ne va data intera lode. L'abbiamo dimenticata più tardi a Saganeiti, con quanto danno nostro, ognuno lo sa. La prima e la più rigorosa istruzione da impartirsi in Africa a tutti gli ufficiali superiori e inferiori e ai graduati, dovrebbe essere questa: che tranne i casi di assoluta ed estrema necessità, nè per offesa nè per difesa, non dovrebbero mai nè offrire nè accettare combattimento in campo aperto, nè esporre al nemico un solo picchetto italiano o indigeno che non sia al sicuro riparo dei forti. Ad ogni impresa che non si possa effettuare in tal guisa si rinunci tosto per riprenderla solo a tempo più opportuno. Tutta la severità delle leggi militari dovrebbe senz'altro ricadere su coloro che mancassero a tale consegna.

A più d'un lettore non sorriderà l'idea di avere qualche migliaio di basci-bozuk, comandati da italiani, chiusi in un forte e forse bloccati per qualche tempo. Si è appunto per questo che (tranne per emergenze affatto improvvise) riteniamo doversi abbandonare l'impiego delle truppe di leva. Ma percorrendo la storia coloniale dei varii paesi e quella soprattutto delle grandi spedizioni africane si vedrà che la via da noi additata è più facile e la più sicura al successo. Siamo stati tra i primi a popolarizzare in Italia il concetto che gli Abissini non potevano reggere nè ad un assedio regolare nè ad una guerra prolungata, mancando loro artiglierie e

più di tutto un ordinamento sistematico di trasporti e di approvvigionamenti nonchè una organizzazione amministrativa e finanziaria, senza cui non vi può essere nè esercito, nè guerra nel vero e proprio senso. L'abbiamo dimostrato a lungo in queste pagine (16 maggio 1887) deducendo le nostre osservazioni da uno studio accurato delle condizioni politiche, sociali e militari del paese, secondo le pubblicazioni più autorevoli. La spedizione italiana del 1888 ha pienamente comprovate le nostre previsioni. Ma non si dimentichi che sull'altipiano i termini del problema tendono ad invertirsi: le difficoltà dell'approvigionamento di tanto *crescono* per noi, di quanto *diminuiscono per gli abissini che sono a casa loro* e che potrebbero benissimo tentare di tagliarci i viveri, per un tempo più o meno lungo. È un ipotesi che fa d'uopo di ben prevedere e calcolare.

Una volta piantati saldamente in uno o più punti forti dell'altipiano, a Keren, all'Asmara o dove ci riesca più facile, le popolazioni limitrofe desiderose di difesa si raccolgono attorno alle nostre posizioni: la pastorizia e l'agricoltura si svolgono e la giovane colonia sorge e prospera. Così vediamo accadere a Massaua, ad Archiko, a Monkullo, dovunque vi è *acqua, pascoli* e *sicurezza.* Poco tempo addietro erano accampati attorno alla stessa Saati circa 1500 abissini sfuggiti all'oppressione di Ras Alula ed accolti sotto la nostra protezione. A gradi a gradi si conosce il paese, se ne accrescono le difese e le produzioni, si fortificano gli sbocchi delle valli e le poche vie di comunicazione e la conquista pacifica è compiuta. Nulla toglie che si possa anche tentarvi l'impianto di qualche colonia penale per quelli tra i nostri 30 mila detenuti che liberamente volessero recarvisi, e che in Italia ci costano somme notevoli. È un concetto che si attribuisce segnatamente all'onorevole De Zerbi. Così si apre col tempo la via alla colonizzazione ed ai commerci.

All'attuazione di un siffatto programma di politica coloniale occorre senza dubbio che una direzione *civile* sia sostituita a quella *militare.* Non abbiamo un ministero delle colonie a cui dare la direzione di Massaua: a qualunque altro la si affidi, agli esteri, all'agricoltura od agli interni (da cui dipende principalmente l'emigrazione) si dimostrerà con questo fatto e col ritiro delle truppe regolari, che la nostra politica militare in Abissinia è finita, e che separiamo per sempre l'azione coloniale dalla responsabilità e dall'onore militare del paese. E forse su questa via potremo spingerci

più in là: perchè il giorno in cui si riuscisse a dividere le cose d'Africa dalla responsabilità politica *diretta* del Governo e del Parlamento, la nostra azione coloniale prenderebbe probabilmente laggiù un'andatura pronta decisa e costante, oggidì impossibile, mentre è senz'altro necessaria a conseguire qualsiasi utile risultato.

Siamo entusiasti del governo parlamentare, di cui non si possono apprezzare abbastanza i benefizii; ma tutte le istituzioni umane, quanto più sono eccellenti per certi scopi che è loro fine di conseguire, tanto meno si attagliano ad altri che ne stanno all'infuori. È opinione comune che a Parlamento aperto non sarebbe possibile condurre una guerra in Europa: è forse non meno difficile proseguire una efficace politica coloniale in Africa. Noi dubitiamo fortemente se l'Inghilterra sarebbe riuscita a conquistare e colonizzare mezzo mondo, se ai tempi della sua maggiore espansione avessero esistito il telegrafo, la navigazione a vapore, il corrispondente speciale e due partiti perpetuamente in lotta per disputarsi il potere.

Ogni giorno di più, dobbiamo accorgerci che non è possibile lasciar dirigere i più piccoli incidenti della politica africana da Roma e da uomini che mutano continuamente, portando con sè idee e criteri opposti; da menti affaccendate in tutt'altre cose con poca o niuna conoscenza delle condizioni locali e affaticate da problemi assai più gravi, d'ordine interno ed estero. Se coloro che dirigono la nostra azione in Africa devono d'ogni piccolo atto dare tosto ampio conto al Parlamento, alla stampa e al pubblico, come è giusto avvenga in un paese libero, è difficile per non dire impossibile, conseguire risultato alcuno nelle intraprese coloniali, in cui si richiede stabilità di criterii e di obbiettivi, preparazioni secrete, pazienza nell'attendere, libertà di azione e rapidità nell'eseguire. La stessa Inghilterra non riesce oggidì a reggere il suo vasto impero coloniale che dando a ciascuna parte di esso un'autonomia — un self-government — una libertà di iniziative e di condotta all'interno, proprie quasi di uno Stato sovrano.

Perchè non possiamo studiare per le cose di Massaua un ordinamento tale che liberi Governo e Parlamento da una responsabilità diretta e che consenta al paese di svolgere con migliori risultati la sua attività coloniale? Non si potrebbe far di Massaua e delle annessioni presenti e future, una specie di stato dipendente o meglio ancora affidarla ad una grande *Società africana nazionale*, a somiglianza dell'antica Compagnia inglese dell'Indie o delle più

recenti Società tedesche d'Africa? Non sono forse l'una e le altre che hanno aperta la via alla dominazione dell'Inghilterra in India e a quella della Germania in Africa?

Non è una proposta concreta che formuliamo; è semplicemente un'idea, che ci pare anche nuova, che presentiamo alla pubblica discussione. Il paese deve sentirsi oramai ristucco di vedere i più piccoli incidenti di Massaua, di un problema finora così secondario nella nostra esistenza nazionale, prendere tanta parte nella vita politica, cosicchè con poca esagerazione si può dire che oggidì è l'Africa quella che dispone del governo in Italia! E così accadrà continuamente finchè Massaua sarà un coefficiente politico non disprezzabile per ministri, deputati, giornalisti, candidati ed elettori, per difendere o disputarsi portafogli e seggi in Parlamento, sorreggere od abbattere gabinetti, e per mutare l'intero indirizzo della nostra politica interna od estera! Informino a tale riguardo la crisi ministeriale del 1886 e lo stato presente della pubblica discussione ed opinione sulle cose d'Africa.

Meglio riconoscere francamente che la strada è sbagliata: e se non abbiamo la flemma inglese dopo tutti i loro rovesci del Sudan e di Suakim, cerchiamo di giungervi per le stesse vie a cui vi pervennero e che assicurarono loro il predominio dei più lontani continenti. In Italia non mancarono forti e ardite iniziative private nelle cose d'Africa, per opera sopratutto delle nostre libere associazioni geografiche e commerciali: abbiamo nomi illustri e martiri gloriosi che possiamo collocare con onore e con orgoglio a fianco a quelli d'ogni altra nazione. Solo difettarono sempre i mezzi materiali. Perchè Governo e Parlamento non potrebbero fare ciò che più sarebbe conforme alle loro funzioni: raccogliere in un sol fascio le libere iniziative private, sostituirle all'azione lenta e impacciata dello Stato e integrarle soltanto colla potenza dei mezzi finanziari? Ci pare che si avrebbe un doppio guadagno: per il Governo e per il Parlamento da un lato, segnatamente sotto l'aspetto politico: dall'altro per le cose nostre d'Africa che comincierebbero a procedere con più economia e forse con maggior fortuna e successo. Supponiamo che il Parlamento si decida per la politica prudente e misurata di espansione che qui propugniamo: o che circostanze favorevoli ci consentano di porre sicuro piede all'Asmara od a Keren in breve tempo. Perchè non potremo lasciare ad una grande Compagnia Italiana coloniale e commerciale nello stesso tempo, fortemente organizzata, di attuare a poco a

poco il nostro programma in Africa? Nella peggior ipotesi sarà un semplice esperimento, che ci costerà meno di quanto finiremo di spendere a Massaua, dove ora, parrebbe che ci siamo abbandonati ad una esagerazione edilizia, che può creare una prosperità apparente, ma che tornerà in ultimo di grave danno alla nascente colonia. Un esperimento siffatto ci permetterà infine di consolidare in una somma fissa l'onere finanziario per l'Africa e da esso potremo ritrarci ogni qual volta, a ragione veduta, ci paia opportuno di non più persistervi.

Quello che urge è di prendere una decisione. A Massaua ci siamo e ci resteremo: meglio è ricavarne ogni maggiore vantaggio. La politica militare che fin qui vi abbiamo seguita è sterile, costosa e piena di pericoli: fa d'uopo abbandonarla col ritiro dall'Africa delle truppe di leva e colla sostituzione di forze indigene e di una direzione civile. Così dobbiamo avviarci ad una vera e propria politica coloniale, sussidiata per quanto è possibile dalle energie e dalle iniziative private. In allora un programma di espansione prudente, misurato, ma forte e costante, diventa una necessità: non sarà l'opera della conquista militare, ma di una accorta politica coloniale che sa aspettare, ma che sa pure agire a tempo opportuno. Il posto nostro dev'essere sull'altipiano, dove il clima è mite e fertile il terreno; ci si giunga oggi, come fra dieci anni, poco importa, purchè ci si arrivi bene e con i minori sacrifizii. L'Abissinia collo Scioa e con i Galla ha superficie doppia di quella dell'Italia, benchè la sua popolazione non sia calcolata che a sette milioni di abitanti. Lasciamo pure in disparte ogni sogno, ogni ambizione di conquista: nè glorie, nè corone d'alloro: ma presto o tardi, di fronte alla marcia inesorabile dell'Europa sul continente nero, il vasto impero dovrà essere aperto alla colonizzazione moderna. L'assicurarci il primo posto in quelle regioni nuove può ben valere il sacrificio di qualche milione all'anno, anche all'occhio del finanziere e dell'economista più rigido. I problemi della vita di un popolo non si guardano dall'oggi al domani; l'uomo di Stato e il senso politico della nazione devono abbracciarli nel loro complesso, nella loro storica concatenazione. Un paese che nulla sapesse sacrificare dei piaceri, dei godimenti, delle stesse necessità del presente a fine di preparare un miglior avvenire alle generazioni future, vedrebbe ben presto incominciare la sua triste e malinconica decadenza. A tali destini non possono rassegnarsi quanti amano una patria forte e grande.

W.

L' INDOMANI

(ROMANZO)

Finalmente la vecchia cassa era stata aperta. Da molto tempo Marta chiedeva a suo marito che cosa contenesse, piacendole il mobile antico e volendo utilizzarlo meglio che non fosse in soffitta; ma egli non sapeva dirglielo e le lasciava in proposito carta bianca.

Ora, rovesciato il coperchio, apparvero alla rinfusa oggetti disparati: lembi di cortine, pezzi di frangia, un sacchetto di chiodi, due o tre libri, lettere, guanti usati e perfino due spalline della guardia nazionale.

Si capiva che tutta quella roba era stata gettata là a casaccio, per disfarsene, abbandonata ai topi, alle tignuole ed alla muffa.

I libri erano: due volumi scompagnati di Walter Scott, una grammatica francese e una strenna, di quelle che usavano una volta, rilegata in cartoncino filettato d'oro, con la prefazione alla gentile lettrice e le vignette riparate dalla carta velina. Marta amava queste vecchie strenne; le aveva vedute da piccina, nelle sere invernali; più tardi vi aveva cercato le forme dell'amore nei sonetti romantici, nelle leggende delle castellane e dei paggi biondi. Diana di Poitiers le era comparsa innanzi così bella e poetica come Giulietta, come Desdemona, come Margherita. Al solo vedere una strenna le tornavano a memoria i versi ch'ella aveva imparati più volentieri di tutti gli altri, che l'avevano fatta piangere di

tenerezza, quando aveva diciotto anni, al ricordo di una stretta di mano.

Oh! fanciulla, qual mesto contento
Mi discenda nell'alma non sai,
Se dischiudi l'angelico accento,
Se mi fissi o mi stringi la man.....
Ah! se m'ami tu pur sentirai
Quel che tento d'esprimerti invan!

Quando a notte l'impero del cielo
Si distende su tutto il creato,
E coperta di candido velo
La tua cara sembianza m'appar,
E il mio nome con giubilo ascolto,
E la bocca mi sento baciar.....

Sorge allora più ardito il desio,
Più gagliardo nell'alma romita;
E sul labbro, bell'angelo mio,
Questa voce dal core mi vien:
Ah! se tutta trascorrer la vita,
Me beato, potessi al tuo sen!

Le sembrava ancora la più bella poesia del mondo, l'aveva recitata un giorno al dottorone, sperando di commoverlo, ma egli aveva risposto: Non creda ai poeti; essi cantano d'amore nello stesso modo che i becchini seppelliscono i morti, per professione.

Nelle pagine della strenna c'era un foglietto, staccato, come si vedeva, da una lunga lettera. La carta era sottile, rasata; la calligrafia femminile, diceva: « mai, mai lo dimenticherò, mai! Esso è qui sulle mie labbra, più ancora che non sia nel mio cuore; perchè sulle labbra me lo hai messo tu e ribaciandolo lo risento. » Il rimanente era stracciato.

Quel brano di lettera a Marta pareva le bruciasse nelle mani. Quantunque non vi fosse un dato positivo, ella sapeva già a chi era stata diretta, e i pochi o molti anni trascorsi, non modificavano l'impressione violenta ch'ella provava leggendo le parole d'amore scritte da un'altra a suo marito. Un'altra! E chi mai?

La stessa calligrafia minuta, ineguale, la stessa carta sottile leggermente azzurra, traversata da lineette dalle quali le parole risaltavano or sotto or sopra, quasi direi nervose e indomite, riappariva man mano che Marta toglieva gli oggetti dalla cassa; foglietti spiegazzati, strappati, tra le cui pieghe si annidavano gli insetti minuscoli che vivono di carta, su cui erano cadute delle macchie dilatando l'inchiostro e i caratteri; foglietti che avevano l'apparenza come di lebbrosi, esalanti un odore stantìo di rose secche e di muffa.

Quì — pensava Marta — qui è la giovinezza d'Alberto, i suoi entusiasmi, i suoi palpiti, i suoi ardori, i baci che io aspetto invano.

Afferrava le lettere febbrilmente, volendo leggerle subito, stentando a mettere insieme le pagine, impazientandosi per le frequenti lacune. Non pensò neppure un istante a portarle a suo marito; al contrario, chiuse l'uscio per non essere disturbata e sedendosi sopra un mucchio di panni incominciò a fare lo spoglio per ordine, un ordine relativo perchè mancavano quasi tutte le date. La firma invece c'era intera: Elvira. Non fu più possibile neppure il dubbio sulla persona a cui erano indirizzate; fin dalla seconda lettera il nome d'Alberto era scritto e ripetuto con una compiacenza raffinata, con una calligrafia migliore, quasi che su quel nome la mano inquieta si fosse arrestata per prolungare la dolcezza di scriverlo.

Un'altra lettera, più fresca, chiusa ancora nella sua busta, col suggello rotto, ma intelligibile negli arabeschi di un piccolo stemma; la carta conservata, perlacea, sparsa di stelline; la calligrafia di una eguaglianza perfetta: « Se tutto quello che mi avete detto è vero, se io sono ancora per voi la più adorabile delle donne, venite oggi alle cinque. Sarò sola. »

Nessuna firma.

Dopo un movimento di dispetto, Marta gettò questa lettera in un canto. Il suo interesse era per le prime, per quella Elvira appassionata che non nascondeva il suo nome, che lo ostentava invece nella franchezza prepotente del vero amore.

Adagino, con pazienza, riusciva a metterle insieme; le mani frattanto le tremavano e la sua testa era in fiamme.

Fu distratta un'altra volta da un bigliettaccio mal piegato, male scritto, con qualche errore d'ortografia: « Ti ho aspettato in piazza e non sei venuto. Non vengo più. »

Questo le fece male. Il fatto di una donnaccia che dava del tu al suo Alberto, e che da lui era stata guardata, preferita, amata forse — e senza forse amata nel modo che amano gli uomini — questo fatto, che pure in genere conosceva, la ripiombava nelle sue amare riflessioni, nei suoi eterni dubbi. Come potrebbe egli intenderla se ella non riusciva a intender lui?

Messe l'una sopra l'altra, le lettere d'Elvira formavano un piccolo pacco.

La prima, l'unica che avesse una mezza data, era questa:

I.

22 febbraio.

Gentile signore o amico mio? Amico mio è più dolce, il mio cuore lo suggerisce subito e la mia penna lo scrive ben volentieri. Ma è poi vero? Siete, sarete voi il mio amico per sempre? Sono così turbata, così commossa che non oso dirvi tutto quello che sento. Forse faccio male ad amarvi, ma Dio mi è testimonio che sono sincera e che credo voi pure animato dagli stessi miei sentimenti. Ditemelo, ditemelo!

Elvira.

II.

Amico mio,

Sì, io vi chiamo amico mio; oramai non potrei più riprendermi questo cuore che è vostro, ma voi rispondete al mio affetto? La vostra lettera era fredda, e di uomo distratto... scusatemi, Alberto; caro Alberto, non vorrei recarvi dispiacere colle mie esigenze. Egli è che mi rende tanto felice il pensiero di essere amata da voi!

La famiglia che mi tiene in pensione non fa altro che lodarvi; se sapeste come ne sono orgogliosa! Non potreste entrare in relazione con questi miei ospiti? Ci vedremmo allora più spesso...

Lo so che non sono degna di voi, che meritate ben più dell'amore di una povera maestra, ma vi do tutto quello che ho, tutto tutto, o mio sogno!

Mancava il secondo foglio di questa lettera.

III.

Diletto Alberto,

Perchè non mi scrivete? Ho passato una notte agitatissima, senza chiuder occhio. Alle undici e mezzo vi ho sentito passare sotto le mie finestre insieme ai vostri amici; ridevate forte e, non so perchè, quelle risa mi scendevano sul cuore come colpi di martello.

Pensate a me almeno? Scrivetemi subito una riga, una parola.

Elvira.

P.S. Ve ne scongiuro, *subito subito.*

IV.

Mercoledì.

Impazzisco, Alberto! Non una parola durante otto giorni interi. So che siete in paese; vi ho visto ieri andando a messa; eravate lontano, vi ho riconosciuto egualmente, e voi non mi avete *sentita?*

Ho passato questi otto giorni correndo dalla porta alla finestra, sempre nell'aspettiva di una vostra lettera, non vivendo d'altro!

Forse siete in collera perchè non vi ho ancora dato l'appuntamento che mi chiedeste? Ma come fare? Se ci trovassimo per istrada lo saprebbero tutti e nei paesi sono così maldicenti! Perchè non venite a casa? Tuttavia ci penserò, ci penserò tanto che pure troverò il modo di poter stare insieme con voi almeno un istante.

Anche di questa lettera mancava la fine.

V.

Mio Alberto,

Che gioia insperata! Vedervi, stringervi la mano, udirvi parlare, respirare l'aria stessa respirata da voi... oh! che bel giorno ieri! Lo ripenso continuamente, senza posa, intanto che lavoro, intanto che faccio scuola, intanto che mangio o che parlo o che taccio, che passeggio o che dormo, sopratutto quando dormo perchè il mio sonno non è che un lungo colloquio con voi.

Non chiamatemi più *esagerata* perchè mi fa dispiacere. Vi amo come sento, ma vi amo sinceramente, con slancio, senza restrizioni. Voi non mi avete promesso nulla ed io nulla attendo e

nulla vi chiedo se non questo: lasciate che vi ami! Ho fede che il mio amore scuoterà la freddezza dell'animo vostro. Io per voi mi sento il coraggio di affrontare qualunque ostacolo; mostratemi una meta e mi divida pure da essa tempo, persone o destino io moverò a quella contro tutto e contro tutti, per voi!

Alberto, prendete queste due piccole violette che ho legate insieme con uno de' miei capelli, che ho baciate, che ho tenute sul mio cuore e che vi mando perchè le mettiate sul vostro; così come vorrebbe esserci la vostra, tutta vostra

Elvira.

Le due violette si trovavano ancora in mezzo al foglio, fermate con un piccolo taglio nella carta. Il capello non c'era più.

Non sapendo precisamente dove collocare il frammento che incominciava con le parole « mai, non lo dimenticherò mai! », Marta lo pose subito dopo questa lettera, argomentando per il tono più intimo delle seguenti che gli amanti dovevano essersi avvicinati.

VI.

Mia vita.

Non ho che te! Non penso ad altro, non voglio niente altro. Tu dici che non puoi ammogliarti ora, che m'importa? Sfido le ipocrisie del mondo, voglio il tuo amore, non il tuo nome, non la tua casa, non i tuoi beni, non la pace e la salvaguardia che mi verrebbero da te, ma te solo, te, te, te!

Aspetto tue lettere con la sete di Agar nel deserto. Mille e mille baci.

VII.

Alberto,

Credevo di non avere più lagrime, ma soltanto nello scrivere il tuo nome adorato esse mi sgorgano profondamente dal cuore, dal midollo delle ossa. Non so bene da dove vengano, ma con esse tutto il mio corpo si sfibra; e mi pare che non acqua, ma sangue cada da' miei poveri occhi.

Tu non lo credi, nevvero? Oh! se lo credessi, non potresti lasciarmi in queste angustie! Amor mio, vita mia, sei pur buono, e perchè mi fai tanto soffrire? Quando penso che sono stata nelle

tue braccia, che il mio cuore ha palpitato sovra il tuo, che le nostre labbra si unirono, che per un istante l'universo e Dio non esistettero più per noi, per me..... mi domando se vivo ancora, o Alberto!

Come le mie braccia sono vuote! E come fredde le mie labbra! Oh se potessi morire.....

Elvira tua.

VIII.

(*Frammento*)

..... eternamente tua.

Hai ricevuto la fotografia? Aspettai inutilmente un tuo bigliettino. Nel momento di mandartela non potei scrivervi altro che il mio nome, in fretta, fra una piega dell'abito; cercalo.

Ma non mi basta il nome; scrivo qui le parole che desideravo unire alla fotografia; ritagliale e con un po' di gomma falle aderire al cartoncino da tergo.

Al mio unico amore Alberto Oriani
Do tutta me stessa in questo ritratto.

Ricordati, sai? Ci tengo

Al tuo ritratto ho fatto un sacchettino di seta, vi ho unito il garofano rosso che mi hai dato la prima volta che ci siamo visti e porto queste reliquie con me, su di me

Elvira.

Marta aveva cercato, avidamente, il ritratto di Elvira. Non era insieme alle lettere, come non era unito alle ardenti parole della dedica; nè altro chiudeva la cassa che potesse avere rapporti con Elvira.

Lesse ancora e rilesse le lettere ben due o tre volte torturandosi con tutte quelle frasi d'amore, sentendo una stretta al cuore per ogni bacio che Elvira aveva dato ad Alberto, oppressa dalla disperata convinzione che per quanto ella facesse o dicesse, non avrebbe potuto cancellare dalla mente di suo marito quei ricordi. E con altri ricordi era possibile l'amore pieno, illimitato come se lo era immaginato lei? Se i suoi baci succedevano ad altri baci, se non poteva trovare nuove carezze, se le parole che ella credeva di avere per lui non erano che una ripetizione di cento e

cento altre dette prima, che cosa era ella dunque se non l'ultima arrivata, la grama viaggiatrice che trova tutti i posti presi?

E accanto a queste riflessioni un'altra ne sorgeva, più profonda, che avrebbe potuto superficialmente consolarla, ma che invece aggiungeva amarezza ad amarezza. Era questa la persuasione che Alberto non aveva corrisposto all'amore di Elvira. Tutto lo diceva; i dolci lamenti di lei per la sua freddezza, le rare risposte, i fiori dimenticati, quella dedica appassionata che egli non si era menomamente curato di aggiungere al ritratto, e la taccia di *esagerata*, nella quale parola Marta rivedeva Alberto tutto intero.

Se l'amore delirante di Elvira non lo aveva infiammato, bisognava proprio credere che egli fosse, al pari della salamandra, insensibile a qualunque fiamma. Non era dunque per esaurimento di passione che egli mostravasi nemico dei trasporti amorosi; non si trattava di guarire una malattia, nè di ravvivare un sentimento; ella si trovava davanti ad un nulla assoluto.

Ma questo nulla, percettibile alla sua analisi sottile, sfuggiva nella sintesi che ogni onesta persona avrebbe potuto fare di Alberto. Egli aveva tutto ciò che gli uomini credono sufficiente per una donna, e che molte donne credono del pari; aveva di più la franchezza del suo carattere e l'onestà de' suoi principii. Egli amava Marta nel solo modo che gli era possibile di amare.

Poteva ella lagnarsene?

No, no, sarebbe stata una vile ed ingrata creatura. Piangeva, tenendo ancora fra le mani le lettere di Elvira, dilaniata dalla tristezza, sentendo il freddo di quelle ceneri di morte, sentendo, insieme alla sua, l'angoscia che saliva da tutte quelle illusioni distrutte, da quell'irrimediabile passato.

Una cappa di piombo le sembrava caduta sulle spalle, fugando i sogni, le mobili fantasie della giovinezza. Si sentiva vecchia di tutti gli anni di Alberto, di tutto ciò che egli aveva visto, provato, di quegli amori che egli aveva attraversato sfiorandoli, di quelle lagrime inconsapevoli che aveva fatto spargere; e non provava ira nè invidia; solo una grande, infinita stanchezza, come di ali spezzate.

*
* *

Alberto era uscito per la solita visita ai poderi e non sarebbe rientrato che all'ora del desinare, verso le cinque. Come avrebbe fatto Marta a deludere la smania che la divorava?

Decisa prima a tacere, dovette poi venire ad una transazione col proprio orgoglio; parlerebbe, ma parlerebbe per sorpresa, volendo impadronirsi degli intimi pensieri di suo marito, giocando con abilità la carta che il destino le aveva posta tra le mani.

Intanto si era ricordata di un certo panierino dove stavano ammucchiate fotografie d'ogni specie; andò a prenderlo e vuotate le fotografie sul tavolino, incominciò ad esaminarle minutamente, procedendo nella eliminazione di tutti gli uomini e di un can barbone riprodotto con solennità nel bel mezzo di una poltrona.

Scartò poi frettolosa una caterva di vecchie zie, di avole, di bisavole, di bambini ritratti nelle braccia della nutrice, di bambinette raggruppate, finchè ridusse le fotografie ad una dozzina o poco più di donne passabili.

E ancora occorreva molta immaginazione per raffigurarsi capaci di una seduzione quelle figure sbiadite su fondo rossiccio, vecchie come soltanto diventan vecchie le fotografie nel loro spietato realismo; capelli piatti, oppure rialzati nella forma precisa di polpette ripiene: occhi truci, terribili, o imbambolati nella preoccupazione della posa; in generale faccie musone. E gli abiti? Maniche larghe, a prosciutto, a zoccolo, a campana, alla contadina; vite angolose, *falpalà* arzigogolati, bottoni fuor del vero.

Che mostri! — pensava Marta — e probabilmente fra dieci o quindici anni si dirà lo stesso di me.

Cercava minutamente, guardando in ogni piega delle vesti per scoprire il nome di Elvira. Credette di aver trovato questa in una giovane donna, appoggiata languidamente al tronco di una colonna, con l'indice della mano destra affondato nella guancia, la mano sinistra ricadente lungo l'abito; il nome di Elvira però non c'era in nessun posto. Allora fu assalita dal dubbio che Alberto conservasse quel ritratto in qualche luogo riposto, nel suo scrigno, in un santuario gelosamente nascosto, forse sul suo cuore. Divampò. Certo, quello non era un amore dei soliti; Elvira non si poteva confondere con Giuditta; egli, ancorchè più freddamente, doveva però aver amato quella fanciulla e conservato di lei una memoria indelebile.

Apollonia, vedendo la sua signora passeggiare smaniosamente per le stanze, le domandò se si sentisse male.

Aveva l'inferno nel cuore. Fino a qual punto si erano amati? Fino a quale? Era riuscita Elvira ad animare la statua? Si era data a lui con quell'ardore che traspariva dalle sue lettere?

E poi? E dov'era adesso?

L'inazione dell'aspettativa le riesciva insopportabile.

Prese l'ombrellino e s'avviò per i campi, incontro a suo marito. Anche Elvira doveva aver percorso qualche volta quei sentieri, pensando a lui, confidando all'aria e al cielo i suoi sospiri appassionati; e che ne era rimasto? Dove va a finire l'amore, e perchè finisce? La fine è la morte, ma la peggior morte è quella che si sente.

Oh! che orribile tristezza!

Smaniava di vedere Alberto, di toccarlo, di persuadersi che era suo, che non le sarebbe sfuggito mai; e voleva dirgli che lo amava, che lo amava come Elvira, più di Elvira.

Piangeva, facendo rotolare i sassi cacciati dalla punta dell'ombrellino, divorando la via.

A un tratto le si parò davanti il dottorone, tenendo tutto il sentiero con la persona alta e grossa, con la *tuba* voluminosa, l'unica *tuba* che si vedesse in paese. Declamava versi, ma vedendo Marta si fermò. La giovine sposa lo interessava, non aveva mai tralasciato occasione di mostrarsele amico.

— Dove va? — Le chiese senza complimenti.

— Vado incontro ad Alberto.

— Da questa parte?

— Non è di qui?

— No davvero. Ci arriverebbe ugualmente poichè tutte le strade conducono a Roma, ma forse non incontrerebbe per quest'oggi suo marito. Se permette, la metto io sulla dritta via.

Marta nell'imbarazzo aperse l'ombrellino per nascondere un po' la faccia, intanto che si ricomponeva.

— Settembre è il più bel mese dell'anno — soggiunse il dottorone, seguendo il corso de'suoi pensieri — i poeti dicono l'aprile, ma non è vero. In aprile piove troppo, i campi non hanno spighe, nè gli alberi frutti, le viti sono sfrondate, il sole non scalda, nevica qualche volta! Maggio un po' meglio; abbiamo le fragole se non altro. Giugno glielo raccomando; tutto fiorisce, tutto sorge da terra, i campi sono uno splendore, i piselli e i fagiuolini si vendono a buon mercato. Tiriamo un velo sul luglio e l'agosto, è la sola cosa che si possa fare in questo tempo in cui ci si leverebbe perfino la camicia...

— Lei conosce — interruppe Marta approfittando della pausa — la maestra del paese?

— Quella gobbina? Sì.

— Sta qui da molti anni?

— Sette od otto, non saprei.

— E la maestra precedente?

— Conobbi anche quella.

— Si chiamava Elvira?

— Ma!... Elvira, come?

— La parentela la ignoro. Era giovane?

— Abbastanza.

— Bella?

— Una morettina, sa, di quelle morettine con gli occhi neri e coi denti bianchi, delle quali non si può mai dire che sieno assolutamente belle nè assolutamente brutte.

— L'ha conosciuta molto?

— Oh! dir molto sarebbe troppo. Le ho parlato una volta o due. Era simpatica.

— Perchè è andata via?

— Chi lo sa! Probabilmente le avranno cambiato destinazione.

— Non si può dunque rammentare se si chiamava Elvira?

— Proprio non lo rammento.

Marta, avendo chiuso l'ombrellino, tornò a far rotolare i sassi in silenzio.

— Settembre — continuò il dottorone — ecco il trionfo dell'anno! È il mese in cui si riempiono le cantine e si provvede di selvaggina la tavola; le aie si spogliano del loro bel tappeto giallo per colmare i granai, la terra si riposa nella maestà tranquilla di una madre che contempla i suoi nati. E veda, veda che cielo limpido, senza nubi! Che splendore di vegetazione! Settembre — soggiunse dopo una pausa — è forse anche la migliore stagione della vita. Non lo crede?

Marta, distratta, rispose con una esclamazione insignificante.

— Io ne sono convinto. La giovinezza è troppo acerba, la virilità troppo burrascosa.

Rialzò con una specie d'orgoglio la testa brizzolata, da un lato della quale la *tuba* stava in bilico per un miracolo d'equilibrio; i suoi occhi intelligenti scintillarono e le sue narici sensuali respirarono l'aria fortemente.

— Le piante — disse Marta — sono più fortunate di noi.

Egli non sapeva a che cosa alludesse Marta; rispose a caso.

— Anche per esse c'è la grandine e l'accetta.

Tacquero poi, obbedendo entrambi alla tirannia dei propri pensieri, subendo l'influenza di quel dolce pomeriggio d'autunno.

Camminarono lesti, leggeri, aspirando il profumo dei prati, nella tranquilla ascoltazione delle cingallegre che volavano d'albero in albero; l'occhio vagante, il pensiero alato.

Egli si fermò di botto.

— Che cosa guarda? — domandò Marta dopo di aver aspettato qualche istante.

— Coraggiosa bestiola!

Questa esclamazione non essendo una risposta, Marta si pose anch'ella a guardare.

Tra due rami d'acacia un ragno aveva gettato i suoi fili dall'alto al basso, regolarmente, per accingersi poi a lavorare in tondo la tela; un bruco, cadendo da un ramo superiore, gli aveva rotto uno dei fili, ed esso stava rimettendolo da capo.

— Non è coraggio questo?

Marta sorrise, camminando.

— Ma non basta. Aspetti un momento, tanto che esso abbia attaccato il filo. Benone! Or ecco un colpo della sorte.

Diede un buffetto, coll'indice e il pollice, al nuovo filo.

— Cattivo! — fece Marta.

— Guardi, guardi — esclamò il dottorone entusiasmato — esso torna a zampettare, bravo! Bravo, ti dico. E così vita natural durante, sa? Questa bestiola non si avvilisce mai; rotto un filo ne getta un'altro; il secondo si spezza viene il terzo. Avanti, sempre avanti! È il suo motto gentilizio. Osservi come è già salito; è all'apice. Paf!

— Oh! crudele — gridò Marta nel vedere che aveva strappato ancora il tenue filo — perfido uomo!

Egli la scrutò in fondo agli occhi che ella chinò subito, turbata.

— Le chiedo scusa; ho voluto mostrarle fino a qual punto si può essere coraggiosi.

Il ragno rifaceva la tela, salendo, salendo, intanto che Marta lo guardava non senza sorvegliare il suo brutale compagno.

Ma egli disse con semplicità: Andiamo a trovare Alberto — ed ella subito si mosse in silenzio.

Lo incontrarono non molto lontano. Se ne veniva lemme, lemme, con la sua bella fisionomia aperta, serena, il passo regolare d'uomo senza fastidi.

Ritornarono insieme tutti e tre fino al paese, fino alla porta dei due coniugi, dove il dottorone si accommiatò.

Marta pensava che Alberto era finalmente nelle sue mani, e se lo divorava con gli occhi, mentre egli appendeva tranquillamente il cappello.

— Ho appetito, e tu? — diss'egli sedendosi alla mensa apparecchiata.

— Ma sì, discretamente.

— Apollonia è riuscita a trovare queste benedette quaglie?

— Oggi no, vi saranno per domani.

Marta aveva le lettere in tasca; le levò e andò a riporle nel tavolino da lavoro; poi sedette accanto al marito, calma in apparenza, ma coll'occhio fisso, la mente inquieta.

— La signora Merelli ha avuto una bambina stanotte.

— Sì?

— Potrai andare domani o dopo a farle una visita.

— Ci anderò.

— Pare che stia benissimo.

Dopo una lunga pausa, intanto che Alberto versava da bere ella chiese:

— Se io avessi una bambina come la chiameresti?

— Come vorresti tu.

— Ma però?

— Il nome di mia madre, per esempio, o della tua.

— Questo è meglio certamente; tuttavia vi sono persone che preferiscono nomi di fantasia: Ida, Olimpia, Elvira... Ti piace Elvira?

— Nè più nè meno degli altri; do poca importanza al nome. Non mi sono mai informato come ti chiamavi tu, lo seppi da te stessa.

Marta lo osservava attentamente. mentre un tremito l'agitava tutta, sperando che egli almeno si accorgesse della di lei inquietudine e glie ne chiedesse il motivo. Si era già preparata. Se le domandava: Ti senti male? la risposta doveva essere press'a poco così: Sì, di un male che tu solo puoi guarire, ecc. ecc. Ma nulla di tutto questo.

Alberto mangiava e, solamente, vedendo il piatto di Marta quasi sempre vuoto, la esortò a mangiare anche lei. Sulla fine del desinare domandò:

— Tua madre non ha ancora scritto?

— No.

— Se tarderà molto a venire, sopravverrà il freddo.

Ella avrebbe potuto svelare le ragioni del ritardo, entrare nei particolari di un contratempo abbastanza buffo, ma ciò l'avrebbe portata lontana, troppo lontana dalle sue preoccupazioni e non si sentiva la forza di fingere, nè di frenarsi. Preferì restare muta, bucherellando con lo stuzzicadenti la tovaglia.

Alberto disse ancora:

— Quando viene le puoi allestire la camera in fondo al corridoio; vi starà meglio che altrove, è bene esposta e molto allegra.

L'evocazione di sua madre commosse Marta nell'intimo dell'anima; il ricordo di tante tenerezze perdute le fece groppo alla gola, per cui si alzò e fece due o tre giri nella stanza. Passando accanto al tavolino da lavoro aperse rapidamente il tiretto, ne tolse le lettere e buttandole davanti a suo marito:

— Vedi che cosa ho trovato oggi nella cassa, la cassa vecchia su in soffitta!

Albertò guardò le lettere prima con indifferenza, poi con sorpresa, infine leggendone una esclamò:

— Ma da qual parte sono venute fuori?

— Te l'ho detto; erano nella cassa.

— Sole?

— Oh! con della frangia, delle cortine usate, dei chiodi...

— To, to, to!

— Non sapevi che erano là?

— Neppur per sogno.

— Ti dispiace che le abbia lette?

— Figurati! Acqua passata non macina più.

Respinse le lettere dolcemente, come dolcemente faceva tutto, disposto a parlar d'altro.

Marta ebbe un' audacia insolita; andò a sedersi sopra i suoi ginocchi e cingendogli il collo gli mormorò con la bocca contro l'orecchio:

— L'hai amata molto?

Egli ebbe un momento di imbarazzo; la situazione richiedeva uno di quegli slanci ai quali il suo temperamento era refrattario;

un solo bacio, ma ardente, sarebbe bastato. Alberto invece provò un movimento di stizza verso Marta che gli faceva subire questa seccatura.

— Che c'entrano adesso queste cose?

— Sono gelosa del tuo passato, lo sai — disse Marta senza staccarsi da lui, — vorrei che nessuna donna fosse mai stata qui, così, capisci?

Alberto si sciolse adagino dalle braccia di sua moglie replicando:

— E che ci posso fare io?

Era una risposta ad uso Apollonia, una di quelle osservazioni fredde piene di buon senso, che non lasciano nessun posto per le soavi bugie del sentimento. Eppure Marta, nel caso suo, avrebbe trovato senza mentire un'altra parola...

Si tolse dai ginocchi di suo marito e si pose sulla sedia, mettendosi davanti le lettere.

— È morta? — domandò a un tratto.

— Non credo, ma da quando lasciò il paese non ne seppi più nulla.

— Tu non le avevi promesso di sposarla?

— Mai.

Marta fu ripresa da uno dei suoi slanci:

— Dimmi il vero, Alberto, dimmelo! Io ci capisco così poco in questi vostri amori d'uomo...

— Che devo dirti?

Ella si accorse che formulare con una frase il suo pensiero non era tanto facile; balbettò:

— Se l'hai amata molto... molto... e che ella pure...

— Non so se m'abbia amato molto molto.

Marta interruppe:

— Come dubitarne con queste lettere?

— Oh! le lettere — esclamò Alberto ridendo — è l'amore di voi altre donne, frasi! Per parte mia mi piaceva.

— Niente di più?

— È quanto basta, credo, per fare all'amore con una ragazza. Ella poi si esaltava, immaginando una passione romanzesca, rapimenti, fughe, veleno. Sarei stato molto sfortunato sposandola.

Marta tacque un po', e poi:

— Era bella?

— Simpatica.

— Bionda o nera?

— Nera.

— Alta?

— Così così.

Altro silenzio.

— Grassa?

— Oh!... non so, non ricordo, non mi pare.

— Aveva le mani piccole?

— Ma è un passaporto quello che tu chiedi. Parola d'onore, ci pensi più tu in cinque minuti di quello che ci abbia pensato io durante un anno intero.

— Ciò vuol dire che non l'amavi come ti amava lei!

— Può darsi, e allora consolati, brucia questi scartafacci alla buon'ora. Tanto il passato non si cancella, nè si rinnuova.

Era appunto ciò che pensava Marta, ma senza trovarvi nessuna consolazione. Che Alberto avesse amato Elvira molto, poco o niente affatto, restava per lei il fatto di quella corrispondenza infuocata che parlava pure di baci dati e ricevuti. Se dati per amore, perchè dimenticati? Se dati senza, perchè dati?

Stracciava i foglietti lentamente sotto la tavola, ascoltando il piccolo rumore che facevano, divisa tra i rimorsi che le suscitava una eccessiva delicatezza e il piacere materiale, indegno di lei, di quel meschino trionfo.

Quando i pezzettini delle lettere non furono più suddivisibili, ella riunì le pieghe della gonna, tenendoveli come dentro a un sacco e si levò in piedi.

Diede uno sguardo ad Alberto, il quale aveva infilato la punta di un sigaro in uno stecchino, lo stecchino nel tappo di una bottiglia, mantenendo il sigaro traversale, ed accostata una candela all'altra estremità del sigaro, assisteva alla combustione attentamente, con le mani in tasca. Pensò: gli farò dono di un accendisigari: e cedendo alla tenerezza egoistica del suo affetto di moglie, Marta appoggiò, passando, le labbra sul collo di Alberto.

Poi corse leggera in cucina dove, scostando Apollonia dal camino, rovesciò sul fuoco i frammenti di carta che teneva nella gonnella.

(*Continua*).

NEERA.

ITALIA E DOLORE

NELLE LIRICHE DI UNO STRANIERO (1)

Circa dieci anni fa, un dì d'autunno, due ospiti visitavano con me una delle nostre più divinamente belle e solitarie Certose. L'uno dei due, che ho ricordato altrove, era già vecchio e canuto; sottile di membra, con molta vivezza però ancora negli occhi; la pupilla penetrante, la bocca fine, le pieghe stesse del viso dicevano l'abitudine di una osservazione attenta, di una indagine minuta, di un raziocinio preciso e quasi matematico. L'altro, nel più bel fiore degli anni, d'aspetto vigoroso insieme e gentile, di giuste forme, di bruni capelli, con qualcosa tuttavia di ardente insieme e di meditabondo nel volto, che non lasciava confondere col romano il suo sangue gallico. C'era della grazia cavalleresca e insieme del raccoglimento non consueto ai giovani nel suo contegno; un sorriso ventenne, ma uno sguardo contemplativo, pensoso, profondo. Insieme con una fibra sensibile a tutte le leggiadrie della forma, vi si indovinava una mente amica della meditazione, propensa a salire in alto, e a librarsi più su dei comuni e chiusi orizzonti. Diversi d'età, di temperamento intellettuale, fors'anco di opinioni politiche e religiose, pure un affetto intenso mirabilmente

(1) Maurice Faucon, *Italie*, Strophes et Poëmes. *La route étroite* (1880-1887). Préface de François Coppée de l'Académie française, Paris, Lemerre, 1889.

congiungeva quei due, e senza bisogno di parole appariva manifestissimo; da una parte dolcemente paterno, dall'altra devotamente filiale. L'uno e l'altro amavano l'arte e l'Italia; l'uno e l'altro di quello studioso amore avevano fatto l'assunto, il culto, e insieme la delizia della vita: e l'uno presentiva e già col pensiero e col desiderio veniva accarezzando nell'altro il proprio continuatore. Critico celebrato e professore al *Collegio di Francia* in Parigi, Carlo Blanc in quella, che fu l'ultima sua peregrinazione, s'era eletto a compagno Maurizio Faucon, un promettente studioso della *Scuola di Francia* in Roma.

È codesta *Scuola di Francia* uno dei nobili istituti, coi quali l'inesauribile paese, attraverso le sue tante e sì fortunose vicende, tiene fede a quel proposito di alta e soda coltura, che va tra le sue lodi migliori, asilo insieme, alimento e presidio all'intelletto nazionale, in mezzo al fiottare degli eventi, all'inciprignire degli umori, al cozzare perpetuo delle fazioni. Un ufficio analogo a quello che l'Accademia della Villa Medici assolve per le arti del disegno, la Scuola di Francia adempie per gli studii d'erudizione (1). E l'una e l'altra, coll'avere messo in Roma la loro sede, hanno reso al perpetuo focolare di una civiltà, che vi dura da tremila anni, una testimonianza da noi non peranco saputa emulare; testimonianza la quale deve somigliarci tanto più preziosa, in quanto che la mercè sua una eletta di giovani, il fiore del paese natio, non s'addottrinano solamente del nostro passato, ma entrano in familiarità quotidiana colla vita nostra; imparano a sentire la mutua parentela, e non ad ammirare soltanto le cose morte, anzi altrettanto e più ad amare, conoscendola da vicino, una nazione viva e vitale.

(1) È pregio dell'opera ricordare di che modo l'*École de France* in Roma rifornisca annualmente le proprie file. Ogni anno, ciascuna delle tre scuole letterarie superiori di Francia, l'*École Normale*, l'*École des Chartes* e l'*École des hautes études*, per via di suffragio del proprio Consiglio di Professori, indica il candidato uscente più degno. I tre candidati di questo modo prescelti sono insigniti del titolo di *membres de l'École de France*, e assistiti presso la medesima di un congruo assegno per due anni, prorogabile a un terzo anno ove il chiedano. A questi suol essere aggiunto col medesimo beneficio un professore aggregato delle Facoltà di Diritto. Qualche volta anche, ma senza assegno, uno o due *membres libres* vengono addetti alla medesima Scuola. Essa novera così, in tutto, da otto a dieci componenti.

Nessun migliore documento potrei addurne, di quello che oggi m'arriva con un libro; uno dei pochi libri che facciano veramente colla persona dell' autore tutt' uno. Dal giorno in cui io m' avvenni nel giovane Faucon sono corsi, l'ho detto, dieci anni: oggi a noi torna l' uomo: torna, dico, in idea, nel frutto del suo ingegno, dopo una lunga, fiera e non peranco superata battaglia con un fierissimo nemico e maestro: il dolore. Non vi sembri dunque un grazioso trastullo, non una mera leggiadra fantasia, questo suo libro. È nient' altro che un volume di versi, una collana di liriche; ma quanto differenti da quelle che si mandano volentieri attorno come un fragrante aroma per l'aria, da codesti verseggiatori a tempo perso, languidamente eleganti o studiosamente bizzarri, tra un buffo e l' altro di fumo! Quanto queste qui sono invece sinceramente maturate nello spasimo, profondamente scaturite dalla coscienza! Come plasmate col midollo stesso della vita, e cementate, se può dirsi, col sangue del cuore!

Perchè al Faucon una grande sciagura era intervenuta. Nella età più ridente, in mezzo a studii prediletti e sereni, in questo soggiorno d'Italia a lui carissimo, d'improvviso un male ignoto, tormentoso, ribelle a ogni cura, lo assalì, e lo ridusse a vita d'infermo, di solitario, di recluso. Alla vigilia appunto del fare di sè in patria prove più alte, ei si vide tronco ogni proposito, interdetto ogni lavoro, usurpato ogni arbitrio di sè da quel tiranno contro il quale non val ribellione, perchè siede dentro a ogni muscolo e vibra per ogni nervo il suo flagello di spine. Non è a gran pezza il primo esempio, nè sarà l'ultimo. Eppure — non so se io lo dica a conforto od a tormento, ma certo si può dirlo con orgoglio per questa non coercibile natura umana — eppure il tiranno, se non domo, fu vinto; eppure, mentre la carne si dibatteva prostrata a terra, la mente seguitò il suo corso di stella, si levò sulle ali della memoria, assurse ai vertici della contemplazione, e poetò.

Aveva il Faucon, sin che gli erano bastate le forze, assiduamente, laboriosamente battuta la via prefissa: conquise le stesse predilezioni gentili, d'onde sarebbe stato più volentieri condotto a illustrare opere insigni di sesta e di pennello che non a frugare nella polvere degli archivii, aveva pur da quella dotta polvere cavato più d' un lavoro ricordabile, fra gli altri un bel libro sulle arti alla Corte d' Avignone e due eruditissimi volumi sulla biblio-

teca dei Papi in quella sede. (1) Ma quando, secondo attesta egli medesimo, si fu trovato di faccia a faccia colla morte, gli argomenti senza viscere gli vennero in uggia; gli bisognò rifarsi a una fonte perenne, a un' onda immarcescibile, a un ristoro che non per nulla fu avuto in conto sempre di cosa divina: alla poesia. Dico rifarsi, chè un ingegno della sua tempra non poteva essere rimasto d'abbeverarsene anche prima, quando a colme tazze gliene mescevano, per ritroso ch' egli volesse parere, le donne a gara e le Muse in Italia. Chi apra il suo libro, tosto in effetto s'avviene in una prima zona, non dirò più gioconda, ma più fiorita, in ricordi di marine e di paesi, in malinconie ed in sorrisi d' amore, dove già si respira un fiato di quella idealità che poi va più e più assottigliandosi fino al rapimento e fino all' estasi; ma anche si sentono battere i polsi di un giovanile e vivido sangue. Poi,

Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora e 'l bianco muore,

così l' ode, la canzone, la ballata, si vengono tramutando a poco a poco in mesta elegia. Come accade, dico, per il fenomeno della combustione, che ogni cosa a poco a poco smarrisca la forma prima, e pur gemendo e torcendosi, gitti vive faville, splenda, s' ingemmi e si appuri, così, nel verso del poeta combattente colla infermità che lo martella, le cose esteriori gittano a mano a mano riverberi men coloriti ma più tersi, il pensiero s' inflette dolorosamente in sè medesimo, scende affannoso nelle latebre della coscienza, risurge di scatto a speranze oltremondane, impenna l' ali, s'indìa. Un fisiologo avrebbe argomento a indiscreta curiosità in questo processo metamorfico, per cui la natura cerca spontanea ai beni perduti un compenso in altri beni di sostanza più sottile e più eletta, e dalle sabbie medesime de' suoi sitibondi deserti riesce a far balzare le scaturigini di un lontano miraggio; l' artista si contenta di chinare a riverenza la fronte, e di seguire con ammirazione e con tenerezza il magistero crescente di una poesia, alla

(1) *Les Arts à la cour d' Avignon sous les papes Clément V et Jean XXII*, Rome, 1881. — *La Librairie des papes d' Avignon, sa formation, sa composition, ses catalogues* (1316-1420), Paris, 1885.

quale i mondi della visione si aprono sorrisi di una luce più nitida, consolati di una melodia più gentile, generosi di un affetto più soave e insieme di un vie più gagliardo coraggio, che non il mondo medesimo della realtà da cui ella s'è dipartita.

I due centri luminosi intorno ai quali doveva sentirsi particolarmente attratto in Italia un ingegno vago della bellezza e dell' ideale, e, troppo meglio della comune degli uomini,

nato a formar l' angelica farfalla,

erano, s' intende bene, Roma e Venezia. A Venezia il Faucon s' ebbe introduttore un altro raro ingegno, tanto nella tempra diverso dal suo, quanto schiettamente consentaneo negli onesti entusiasmi, e amico fervido e pronto: Vittorio Salmini. Riprova, se mai occorresse, del come tra valentuomini le buone amicizie non s' impernino meno solidamente alle dissimiglianze che alla identità dei caratteri. Poeti amendue in fondo all' anima; però il Salmini molteplice, voltabile, rapido, aperto a tutte le percezioni e a tutti i sentimenti umani, agile a correrne tutta quanta la gamma, e a tramescolare la commedia alla tragedia della vita; il Faucon, vôlto alla idealità come a stella polare, geloso di non si lasciar sprizzare manco una chiazza di mota sull' abito, direi volentieri sul candido pallio; inchinevole a raccogliere, pur da una bella fanciulla sedicenne, piuttosto la soave lagrimetta che non l' improvido bacio; fortissimi amendue contro il dolore, ma questi, per reggere alla battaglia con la saldezza del martire, quegli per isfidarla con l' improntitudine dell' eroe.

Oh quante
Volte, Maurizio, taciti, ammirati,
Non si ristette insieme innanzi al mio
San Marco, allor che sotto il caldo sole
Scintillano i basalti ed i mosaici
D'oro, e sul campo glaüco del cielo
Spiccano nette le cupole grigie,
I pinnacoli svelti, i ricamati
Apici, e il tricolor gonfio dal vento
Sulle storiche antenne... Ora sublime!

Così al Faucon il Salmini. E gli scriveva così dal letto di morte; e morente, con magnifica virtù di pennello risuscitava agli

occhi dell'amico straniero ogni secolo ed ogni aspetto della sua gloriosa Venezia; e, tra l'altro,

Li ricordi,

diceva,

Li ricordi
Gli sfondi oscuri o lumeggiati, sempre
Indefiniti? Poi dalla convessa
Riva i lunghi riverberi di cento
Fanali nelle immote acque...
... sembianza
D'ignei piloni, all'incantate moli
Fondamento subacqueo?
... e l'infocato
Occhio, e il sibilo acuto e il bollicchìo
Delle fumanti vaporiere?
Mesto
Eri tu quella sera ultima, o mio
Poeta, mesto come chi abbandoni
La patria...
... Oh l'ami
Tu la mia Italia, e anch'io la Francia tua
Amo.... tel sai....
De la moderna Atene
Dono al genio i capricci. Amo cotesta
Legislatrice d'immortali idee.....
Amazzone ed etera, pensatrice
E baccante. Dieci anni il mondo asserva,
In un dì lo redime.
E qui ti lascio
Maurizio. Ripensa qualche volta
Dalla tua radiante e turbinosa
Parigi alla mia funebre Venezia,
Ove dormono mille e cinquecento
Anni di gloria. (1)

O non è dalla *turbinosa e radiante Parigi*, sì dalle meste so-

(1) *Ultimi versi* di Vittorio Salmini, *Venezia*, Epistola a Maurizio Faucon, preceduta da uno scritto di Paulo Fambri, Bassano, 1881.

litudini della sua Alvernia, che allo spirito del poeta nostro, esalato, si può dire, scrivendogli, l'infermo poeta francese ha risposto. Il primo pensiero tosto gli corre alla povera madre dell'amico scomparso:

O front trop tôt vieilli! longs desseins mensongers!

poi a quel povero corpo, che, del suo vivente, indarno il ferro ha torturato:

Ravageant la moisson avant qu'elle fût mûre,
Le fer te déchira par deux fois, sans remord,
— Sans succès! — et tu vis de loin venir la mort!

Tu sus les courts répits et les angoisses lentes,
Et cette fièvre où sèche aux artères brûlantes
Le sang demeuré sain;
. . . . . .
Les voeux désespérés, les peurs de l'insomnie,
. . . . . .
Le vertige d' un coeur qui jamais ne trembla,
Frissonnant au confus effroi de l'au-delà!

Intendo, dolce amico, soggiunge, che a me dedicasti l'ultimo canto: O come mai ho potuto io meritarlo?

C'est que tu devinais l'idéale harmonie
Où tendait mon esprit à l'unisson du tien:
. . . . . .
Tous deux cherchant le vrai, tous deux aimant le beau,
Tous deux rêvant la vie au delà du tombeau.
. . . . . .
Frémissant à l'appel qui toucha mon oreille
Un fraternel écho dans mes fibres s'éveille,
Il te répond, ami:
À ta ville, à tes cieux regrettés je l'envoie;
Qu'il aille, qu'il se fraye une subtile voie
Vers ton front endormi!

E muove al cimitero di San Michele sull'ali aperte e ferme del desiderio, a cercarvi quella tomba prediletta:

Refuge hospitalier où l' aile des mouettes
Sème l'ombre et le bruit de son vol écourté:

. . . . . .

Le laurier du Céphise éspéré des poètes
L' abrite et s' y marie au civique laurier,
Car ton âme fut tendre et ton coeur fut guerrier!

Vi è egli nulla di più toccante che questo scambio d' addii, questa corrispondenza d' affetti viventi attraverso le porte dell' Orco, attraverso quelle formidate πυλας Ἀίδεο, delle quali già tanto prima del Petrarca ha detto non so se Omero o un altro greco, ma certo ha detto bene, che troppo rapidi discendono a traversarle i migliori?

Però un altro tèma di meditazione, e questo è tutto curiosità estetica, offre il parallelo dei due poeti. Intendo la intonazione diversa, il diverso modo melodico, se è lecito dir così, in cui talvolta accade di veder svolgere dall' uno e dall' altro un motivo medesimo. Crederesti udire allora un patetico violoncello rispondere in tono minore alle note spiccicate e puntate, che un arco rapido sino alla vertigine abbia pur dianzi scosse dalla quarta corda del Paganini. Non paragonava dianzi il Veneziano i riverberi delle lampade nella sua laguna a

ignei piloni, all' incantate moli
Fondamento subacqueo?

Assurda imagine, diceva lui, ed era invece imagine pittoresca e superba; ma certo viva dovette essergli scaturita nel suo conversar col Francese, perchè questi guari non la obbliò. Udite *notturnino* delicatissimo, ch' esce fuori da quel rapido sprizzo di fantasia veneziana:

Sous le pavé foulé, les quais et les murailles,
Sous les canaux fangeux, plus bas, beaucoup plus bas,
Le linceul des flots sourds ne recouvre-t-il pas
Une autre ville, blanche, immense, soeur germaine
De l'Atlantide, et vierge encore de trace humaine?

. . . . . .

Ses habitants subtils sont les nains et les fées,
Rois du gouffre, seigneurs des algues, dieux, démons,
Trônant sur le corail, coiffés de goëmons...

. . . . . .

Les feux de la cité montent à la surface
Scintillants, pailletés, et je vois leurs rayons
Trembler sur les flots verts en ondulations,
Nouer, tordre, couper leurs fragiles méandres,
Et se jouer entre eux comme des salamandres.
Les chants intermittents murmurés par la nuit,
. . . . . .
Les refrains de pêcheurs que la distance brise,
Apportés jusqu'à moi sur l'aile de la brise,
Mille autres voix du fond de ces flots moirés d' or,
Je les entends bercer la ville qui s' endort...

Con tutto questo non si vuol già dire che il Francese sia un secondo Novalis, perpetuamente rapito nelle visioni e nei vapori del sovrannaturale: tutt' altro. Più d'una calle di Venezia deve saperne qualcosa:

Le matin quand je suis venu
Sous votre fenêtre fermée,
A la chanson accoutumée
Vos pigeons m'ont bien reconnu.
Ils ont baissé leur tête rose
Sur la fenêtre trop bien close,
Le matin quand je suis venu.

Ma alla sera le cose andarono, per fortuna, d' altra forma:

Quand le soir je suis revenu,
Coeur altéré, lèvre brûlante,
Murmurant la chanson tremblante
Au seuil de mes baisers connu,
J'ai dit: « M' entends-tu, bien-aimée? »
La porte n' était point fermée
Le soir où je suis revenu.

Solamente, assai più spesso delle confidenze d' amore, le colombelle ascoltano dal poeta un sospiro verso cieli più alti:

Comme vous il veut se ravir
A l' ennui des choses réelles;
Cet azur, il veut y gravir
— Et n'a pas comme vous des ailes!

Ahimè, l'ale gliele impresterà troppo presto il dolore. E prima è un dolore d'innamorato, una pena segreta dell'anima, che egli sfoga, da quel dilicato ch'egli è, nei monacali silenzii di Sant'Onofrio:

Octobre va finir, et le moment est proche
Où derrière les pins l'astre disparaîtra;
De la ville aucun son ne monte à cette roche:
Je suis seul, et mes pleurs, nul ne les entendra.

. . . . . .

O beaux jours de l'automne! ô langueurs infinies!
Vous êtes le baiser suprême que l'époux
Laisse au matin tomber sur les lèvres pâlies
De l'épouse, baiser d'adieux, et le plus doux!

En vain par lassitude elle incline la tête
Comme un frais lys des champs que l'orage a meurtri:
Voici qu'elle a rouvert sa paupière inquiète,
Un rayon la colore, et, tendre, elle a souri.

— Je sens moi-même, au souffle attiédi de la brise,
Mon angoisse tarie et mon coeur ranimé,
Je sens que la blessure enfin se cicatrise,
Et qu'on peut vivre encore sur un amour fermé.

E come no, quando l'intimo sentimento che ragiona in cuore sa così bene far suoi gli aspetti della natura e specchiarsi nelle creazioni dell'arte? È il gran dono codesto degli spiriti assottigliati nelle squisitezze della coltura, il dono degli umanisti e degli artisti veri: che non mai, per ventura loro, tanto possano rinchiudersi e sigillarsi dentro al loro proprio destino, da non essere, a intervalli almeno, tratti a vivere più in alto, più in alto assai che in grembo al proprio dolore. L'uomo non educato alla consuetudine del pensiero, per buono e forte che tu lo imagini, s'immerge tutto, felice o infelice che sia, nelle proprie condizioni di vita; piglia dall'allegria delle imbriacature da non si reggere, s'accascia nella tristezza senza che un raggio solo di luce, un fiato solo d'aria pura gli arrivi da nessuno spiraglio. Il pensatore invece, l'artista, ha un mondo d'imagini tutto per sè, una selva d'idee, un popolo di

fantasimi tra cui diportarsi; e in mezzo a loro si lascia quasi inconsapevolmente andare a seconda, divellendosi al proprio cordoglio.

Così accade che manco un giorno non trascorra in Italia per il nostro giovane ospite senza che qualche scena del passato, rivissutagli parvente nella fantasia, non si plasmi dentro a' suoi versi; o che dal minimo de' casi più quotidiani e volgari non pigli per lui l' abbrivo tutto un volo di poetiche reminiscenze. Oggi è Frine, è l' Errefora dei miti d' Iside, è la cortigiana moabita, che tutte insieme gli suscita nella memoria una fioraja dalle treccie brune e dalla bocca superba senza sorriso; domani sei tu, bella Cenci infelice, che lo innamori del tuo sguardo postumo e rorido ancor d' una lagrima; è Rimini, un altro giorno, che gli rievoca le proprie donne, Isotta e Francesca; e noi lo ringraziamo del preferire, non ostante l' Inferno che la possiede, alla dotta e bellissima sposa di Sigismondo Malatesta, la povera trafitta

qui mourut d' avoir aimé
Le jour où, s' arrêtant de lire,
Paolo baisa son sourire
A côté du livre fermé.

Altre volte sono gli artefici del primo e del secondo Rinascimento, dagl' ingenui Trecentisti giù sino al divinissimo Michelangelo, che riempiono, vivi e veri, i suoi sogni e le sue pagine. Nessun Fiorentino avrebbe potuto con più schietti colori ridipingerci quel Ponte Vecchio, dove, rincantucciato sulla soglia della sua bottega, accanto al vecchio suo babbo argentiere, il giovanetto Orgagna osserva pensoso arrovesciarvisi donne, borghesi, cavalieri, tutta la gaja corrente della città:

Les vieux banquiers lucquois passaient dans leur litière
Gardés par un essaim d' estafiers redoutés;
Les amoureux furtifs, la main sur la rapière,
Se glissaient au logis des clémentes beautés.

Puis c' était l' apparat des riches confréries,
L'art de la laine ou des métaux soumis au feu,
Montant, bannière au vent, avec ses armories
Jusqu' à San Spirito pour accomplir un voeu;

La Cour du Podestà, les fètes de l' Eglise,

e tutto quanto il resto, come in quella deliziosa *Passeggiata in Lungarno* del Delleani, un quadro che pure il nostro Maurizio non vide; ma ben vide con gli occhi della mente nel meditabondo fanciullo il futuro pittore di Camposanto:

Déjà son jeune esprit mûr pour les pensers graves,
Détaché du prèsent, contemplait l'avenir,
Et sur les fronts joyeux ou sur les faces hâves
Voyait ton ombre, ô Mort, planer, compter, choisir!

Non dissimile dal figliuolo dell'orafo di Ponte Vecchio, anch'egli il nostro poeta pare che quasi presago d'imminente sventura irresistibilmente inclini a distendere fino sulle più geniali creazioni un velo di soave malinconia. Or su una tomba del Quattrocento, tutta fiorita di quella leggiadria che non sembra ragionar di morte ma d'amore, egli ripensa al nodo eterno che fanno, insieme intrecciati, questi due doni del destino, e par che ripeta col Leopardi:

Due cose belle ha il mondo,
Amore e Morte.

Or scendendo con Michelangiolo dalla vecchia casa di San Marco al palazzo della castellana di Pescara, e, come nel quadro del Jacovacci, inginocchiandosi col maestro accanto al letto funebre su cui ella riposa, egli leva un lamento, che ricorda un'altra volta quello del solitario di Recanati:

Vous qui partez ainsi sans remords, sans alarmes,
Votre sort bienheureux n'exige point de larmes,
Prédestinés! Ceux-là méritent nos pitiés
Qui survivent cloués aux terrestres sentiers,
Sevrés de tout amour dont leur coeur se repaisse!

Degli splendidi marmi che il suo sguardo d'artista contempla in Vaticano, due soli, l'*Amazzone ferita* e il *Gladiatore moribondo*, hanno da lui l'omaggio del canto; e solo colui che non abbia un giorno sentito fremersi in petto le stesse patriottiche angoscie potrebbe restare insensibile al generoso verso, il qual pare che si accenda qui d'insolita fiamma:

O haine! ô passion
Qui d'un retour de vie a coloré sa joue!
Il bégaie on ne sait quelle imprécation,

Son poing ramasse un peu de cette chaude boue
Où le sable marin se mélange à son sang
. . . . . .
Il le lance à ses Dieux, à son ciel, leur laissant
Le soin de la revanche.
. . . . . .
Et la vengeance est prête! A pas sourds et pressés,
Comme un voleur de nuit qui frappe par derrière,
Elle descend du Nord et guette l'oppresseur:
Ton oreille, collée à la terre où tu râles,
Ne perçoit-elle pas un galop précurseur
Roulant des plaines boréales?

Ma di consueto più dolce, e sempre consolata di un religioso pensiero è la mestizia del nostro poeta; nè io so versi ove si effonda più delicata e gentile che in quelli nei quali adora le malinconiche Madonne di Gian Bellini, e le dice a sè predilette sovra le più belle e più altere dell'arte italiana:

Aucune ne prévoit le deuil qu'on lui destine;
Aucune autour du front de l'enfant rose et blanc
Qui sourit, n'aperçoît la couronne d'épine,
Et sur l'horizon bleu le Golgotha sanglant.

Seules, ô Bellini, tes vierges sont des mères,
En qui l'âme et le corps mûrissent à la fois
Pour le moment prédit à leurs craintes amères,
Auprès d'un fils divin qu'attend déjà la croix.

Ego custodivi vias duras, ha detto il Salmista; e pei triboli di questa dura via, il poeta non tarda ad entrare. Pur, compagna l'infermità, contesi gli ardori, la vita, la festa della giovanezza, dileguata negli azzurri lontani non la memoria ma la scena gioconda e diletta di questa Italia che gli parve già sua, una nuova Musa gli si viene assorellando: una Musa ancora nostra, quella alla quale Torquato, tolti via gli allori caduchi, voleva cinto un nimbo di stelle.

Quanto è capace ancora, e quanto fecondo di belle e soavi imaginazioni, a chi sappia intenderlo, il mondo interiore! Quanto sorrise di gentili ricordanze, anche in mezzo al dolore, la terra,

la casa, che ci han visti nascere! Come il sentimento della grande armonia universale, il concetto supremo di legge, rimpicciolendo l'*io*, lo riconcilia al suo stesso martirio! Al filosofo la equanimità, al credente la fede, sono scorte, chi ben guardi, sorelle; e si può dir dl loro quel che Ovidio delle ore diurne e notturne:

Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualis decet esse sororum.

Anche il buon Salmini, al quale non sovrastò solamente ma sopravvenne immatura l'ora suprema, quella che dal nostro amico e suo è oramai slontanata, mentre propizia a' nostri fervidi voti s' accosta, speriamo, l'ora della rifiorente salute, anche il buon Salmini, pur confessando l'*inconoscibilità*, ricusava la negazione categorica. *Il problema della causalità*, dice il suo affezionato biografo, il Fambri, *gli si veniva costantemente affacciando, ed affaticava il suo come tutti gli elevati spiriti... L'oggetto è infinito, la natura; il soggetto è infinitesimale, l'uomo. Quale puerilità di maravigliarsi tanto che il mare non possa restar contenuto in un bicchiere! Laonde, dopo molti ragionamenti, egli tornava ai suoi sentimenti di poeta e alla sua eclettica definizione di filosofo. Del resto, la croce gli rappresentava le due cose che egli più amò ed onorò: il sagrificio e la emancipazione* (1). Per il Faucon, essa rappresenta di più, una divina speranza; ma il suo non è ascetismo impaziente degli affetti umani, non maledice la terra in nome d'un cielo inesorabile: cerca, dimanda, invoca una consolazione immortale, che lo sorregga contro la ferocia della natura. *Je ne m' indignerai pas*, dice anche il Coppée nella breve e bella sua prefazione, e a me piace di ripeter con lui, *je ne m' indignerai pas contre la férocité de la nature qui semble s'acharner sur cet innocent. Maurice Faucon, qui est un chrétien, me le reprocherait. J'aime mieux admirer la patience virile, le courage inaltérable qu' il montre dans son épreuve.*

Pazienza che non esclude il grido eloquente dell' anima esulcerata, coraggio che non sopprime i memori rimpianti dell' amore, nè le superstiti dolcezze della famiglia. V'è tal ritratto di nonna, che al giovane malato è argomento di un delizioso ritmo di questa sorta:

(1) Op. cit., pag. 20 del Proemio.

Que je t'aime en ce cadre d' or
Où ta silhouette ingénue
Semble vivre et sourire encor,
O toi que je n'ai point connue!

Et qui mourus treize ans avant
Que je n' apparusse en ce monde,
Mais dont on me parle souvent,
Jeune grand'mère à tête blonde.

. . . . . .

Les petits ont plus d' un secret
A mettre en des oreilles sûres;
Tu m'écoutais d' un soin discret
Versant le baume à mes blessures.

. . . . . .

Maintenant que j'ai vingt-quatre ans
Nous sommes tous deux du même âge;
Je te parle encor, tu comprends
Mieux encor mon muet langage...

E le lettere, le vecchie lettere?

Dans le fond d' un réduit poudreux
Que les volets clos des fenêtres
Condamnent à l'oubli ténébreux,
Elles gisent, les vieilles lettres...

E di quante care memorie, di quanto profumo d'affetto, di quanto aroma di vita non son esse generose a chi le interroga col cuore del nostro Maurizio! Così le rose dai petali inariditi dànno la soavissima delle essenze. Ma una rosa viva ci ha, della quale acuto, pungente, irrefrenabile torna il ricordo ed il rammarico sulle pallide labbra del poeta. Ed oh a quanti non intervenne, come a lui, d' avere avuto la felicità fin sulle soglie e d' averle detto: Ripassa! e d'averla perduta!

Des roses blanches dans la main,
Le bonheur passa sous ma porte...
« Attends, » criai-je, « que je sorte!
Je te rejoins sur le chemin. »

Qui m'enchaîna dans ma demeure?
Quel fantôme abusant mes yeux
Ralentit mon pas soucieux
Tandis qu'agile fuyait l'heure?

Così, se pur le fitte della carne dan posa, l'animo si travaglia nelle ricordanze, secondo è crudele privilegio della sua natura. E l'arte intanto, ultima, serena, impassibile Dea, fa suo pro d'ogni bene e d'ogni male, d'ogni fortuna e d'ogni patimento; alla cote medesima del dolore aguzza i proprii ferri, e ne sbalza più sentita, più squisita, più alta l'opera sua.

Niente, in effetto, è più manifesto del progresso che si va compiendo nella fattura, nel ritmo, nella correttezza e nella efficacia di questi versi del Faucon, secondo che si vanno maturando dentro alla cruda esperienza della vita. Le rime un po' laboriose, le locuzioni un po' pedestri, che qualche volta occorrono nella prima parte del volume, si fanno nella seconda vie più rare, e a mano a mano scompaiono. Quanta soavità nel rimpianto insieme e nel sagrificio delle più care, innamorate speranze!

Ainsi le voyageur dans les landes muettes
Fait lever sous son pied rapide et suit des yeux
Le matinal essor des brunes alouettes
Dont le vol entrevu s'évanouit aux cieux.

Che se il poeta è incatenato alla gleba dei ricordi, non per questo il suo genio ha men forte il remeggio dell'ale: ei torna a volo fino ai reconditi e fantastici orizzonti d'una vita anteriore, e ve la dipinge con uno sfarzo orientale di smalti che la tavolozza di Alfred de Musset non avrebbe disdetto:

Ne vous souvient-il pas du monde où nous vécûmes
Avant de nous revoir, Psyché, dans celui-ci?
Monde heureux où jamais les neiges ni les brumes
N'abaissaient sur nos fronts le voile du souci.

. . . . . .

Je vous contemple assise au bord de la fontaine
Où les fins papyrus penchaient leurs cheveux verts,
Où des troncs rapprochés pleuvait pour notre haleine
Le nuage odorant des feuillages divers;

Où les ibis rosés venaient lustrer leur plume
Et jetant autour d' eux l' onde d' un bec mutin,
Semaient votre manteau d' un firmament d' écume,
Manteau d'azur plus clair que les cieux du matin!

No, quando l' onda del verso corre sì fresca e sì giocondamente sonora, quando i colori delle cose vi si riflettono dentro sì limpidi e a volte sì sfolgoranti, non è fiacchezza, non è accasciamento, non è dedizione codarda quella d' uno spirito che, dal suo precoce sepolcro, a sè vivo, intemerato, innocente, invoca la negata clemenza:

Épargnez-moi, Seigneur! assez! la coupe est pleine
Où de votre courroux les flots se sont versés!
Plus d'une fois déjà jusqu'à manquer d' haleine,
Seigneur, je l' ai vidée, — et vous la remplissez!

Ieri ancora, dalla imbelle pietà della scienza egli rifiutava d' accogliere il vile conforto del sonno:

Voilà donc le puissant, voilà le formidable,
L'esprit qui se complaît aux immenses desseins,
Le chercheur d' idéal, l'épris d'inabordable
Qu' au joug de l'opium vous courbez, médecins!

Arrière! laissez-moi.....

Egli ha bene adunque, se mai uomo al mondo, il diritto di piegare l' altera fronte a tutt' altri; alla ragione universa dell' essere, al primo principio e al supremo fine di ogni cosa:

Avec toi clairvoyant, puissant, inconnaissable,
En litige inégal je n' entrerai jamais.
Ton pied doit me fouler, gémissant grain de sable,
Pour atteindre à son but. Passe, je me soumets.

Ma questa è sommissione di soldato, che, dato al vessillo il giuramento, impugna risoluto il ferro e accorre da prode a combattere; è fede serena e gagliarda nella vita universa della umanità, in seno alla quale ogni buon seme ripullula, come nelle maestose fo-

reste d' Alvernia per ogni abete che la scure ha tronco un altro abete più forte rampolla:

> Vainement, par le fer cupide décimés,
> Les grands sapins moussus s'écroulent sous la hache:
> Ils renaissent! en vain l' âpre outil les arrache:
> Un jeune arbre verdoie où succomba l' ancien.

E noi al giovane rampollo d' Alvernia, pregno di tanto succhio nelle vibranti sue fibre, noi auguriamo una rifioritura nuova, fausta, felice: auguriamo che ricordando con una medesima riverenza quelle sacre foreste, le quali vendettero sì cara a Cesare la vittoria, due popoli consanguinei si riabbraccino amici; e i figliuoli di coloro, ai quali il Coppée degnamente ricorda la fratellanza dell' armi, riconsacrino, non meno gloriosa, la fratellanza della libertà, del pensiero e del lavoro.

TULLO MASSARANI.

LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

DAVANTI AL PARLAMENTO

Riformate le leggi organiche sull'amministrazione comunale e provinciale, sulla pubblica sicurezza, sulla sanità pubblica, sul Consiglio di Stato, con che venne compiuta anche in parte la riforma del contenzioso amministrativo, già avviata per il resto, l'on. Crispi ha affrontato un altro grande problema, la riforma della legge sulle Opere pie. Anche qui le circostanze lo hanno favorito: i suoi predecessori hanno lavorato per lui. L'on. Nicotera presentava, come ministro dell'interno, il 1° dicembre 1877, alla Camera dei Deputati un disegno per la riforma della legge sulle istituzioni di beneficenza, accompagnato da allegati contenenti un amplissimo studio ed un progetto del Caravaggio, allora direttore della beneficenza al Ministero dell'interno. Il disegno del Nicotera non arrivò neppure allo stato di relazione da parte della Camera. Il 7 dicembre 1880, l'on. Depretis, pure ministro dell'interno, presentava alla Camera altro disegno che ebbe qualche miglior fortuna: la Commissione della Camera, per mezzo dell'on. Odoardo Luchini, riferì su di esso nella tornata del 30 novembre 1881: ma tutto finì lì. Il Depretis aveva però con savio consiglio promosso fin dal 3 giugno 1880 un regio decreto, con cui si provvedeva alla nomina di una Commissione reale incaricata di eseguire un' ampia e particolareggiata inchiesta morale, economica ed amministrativa sulle Opere pie del Regno, e di studiare e proporre quindi un piano di generale riordinamento, che rispondesse allo spirito dei tempi e alle mutate condizioni sociali. La Commissione lavorò e molto, e

ne fanno prova i suoi atti raccolti in otto volumi. (1) Or bene: proprio il 24 gennaio ultimo essa presentava il suo progetto di riforma della legge 3 agosto 1862, n. 753, all'on. Crispi, che così cogliendo il frutto di tante indagini, poteva nella tornata del 18 febbraio p. p. presentare alla Camera dei Deputati il suo disegno di legge *Sulle istituzioni pubbliche di beneficenza*, che formerà oggetto del nostro esame. Però l'on. Crispi, che, sempre audace e spesso felicemente audace, per nessun argomento di ordine legislativo ha l'abitudine di dire coll'Alighieri:

... chi pensasse il ponderoso tema
E l'ómero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema,

si spinse molto più innanzi che non abbia fatto la Commissione d'inchiesta nelle sue proposte, troppo pedisseque alla vigente legge. Così la materia si è allargata e sono sorte molte più questioni di principio, al cui studio invitiamo il paziente lettore, che

(1) Roma, Eredi Botta, 1884-89. Il volume VIII non fu ancora pubblicato, ma ne ebbi comunicazione in bozze di stampa dall'ottimo direttore generale della Statistica, Luigi Bodio. Sono pubblicati anche cinque volumi della *Statistica delle Opere pie* (Roma, 1886-88), che si riferiscono a cinque compartimenti: Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana: il riassunto della Statistica stessa per tutto il Regno si trova nell'*Annuario statistico italiano 1887-88* (Roma, 1888). Consultai anche i *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*. Tre volumi (Roma 1886). Da tali fonti sono tratte le notizie di fatto riferentisi al nostro paese e le proposte della Commissione d'inchiesta. Per evitare inutili citazioni, avverto che pei singoli paesi ho consultato gli ultimi Annuarî statistici e principalmente, se non esclusivamente, le seguenti opere:

a) per l'Inghilterra: Aschrott, *Das englische Armenwesen in seiner historischen Entwickelung und in seiner heutigen Gestalt* (Leipzig, 1886), che fu tradotta recentemente anche in inglese, tanto è diligente e completa;

b) per la Germania: Muensterberg, *Die deutsche Armengesetzgebung und das Material zu ihrer Reform* (Leipzig, 1887) — Loening, *Armenwesen*, nello *Handbuch der politischen Oekonomie*, herausg. von Schönberg, vol. III, 2ª ediz. (Tübingen, 1885) p. 854-922 — Schumann, *Die Armenlast im Deutschen Reich*, nei *Iahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, (N. F.), 1888, vol. XVII, pag. 594-630.

c) per la Francia: Reitzenstein, *Die Armengesetzgebung Frankreichs in den Grundzügen ihrer historischen Entwickelung* nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft* (Leipzig), anno 1881, p. 553-694, 1099-1192 — Lallemand, *De l'assistance des classes rurales au XIXe siècle* (Paris, 1889).

speriamo non rifuggirà dalle osservazioni talvolta particolareggiate, a cui pure dovremo sottoporre il nuovo disegno di legge.

I.

Per prendere come punto di partenza le condizioni di fatto del nostro paese, riassumiamo brevemente i risultati delle indagini della Commissione d'inchiesta, avvertendo che non vi sono compresi: 1° le Opere pie, che hanno ufficio di istituti di credito, come i Monti di pietà, i Monti frumentarii, le Casse di prestanze agrarie e le poche Casse di risparmio rette dalla legge del 1862 in quanto amministrano fondi destinati alla beneficenza; 2° quegli istituti di beneficenza, che non sono riconosciuti come Opere pie a termini della legge del 1862, fra cui si trovano manicomi, asili infantili, istituzioni di beneficenza mantenute dalla carità privata mediante largizioni temporanee, o mantenute da provincie o comuni come rami delle rispettive amministrazioni. Le cifre complessive inoltre si riferiscono solo al 1880, ed anche non sono completamente accertate, benchè si preveda che i risultati definitivi ne differiranno lievemente.

Le istituzioni di beneficenza esistenti in Italia nel 1880 erano 21,766. Si noti però che invece dei 306 ricoveri di mendicità, ospizi di carità, ospedali dei cronici considerati nella statistica degli istituti di beneficenza per il 1880, ne risultarono 679 alla fine del 1886 secondo la statistica sanitaria che comprende altri istituti aventi carattere giuridico diverso da quelli regolati dalla legge 3 agosto 1862; gli istituti pei sordomuti e pei ciechi, da 16 e 10 nel 1880, risultarono alla fine del 1886 rispettivamente 46 e 17 secondo la statistica speciale dei medesimi, che li comprende tutti, qualunque ne sia il carattere giuridico, e via dicendo.

Osservando la natura e il fine, se ne riscontrano di tutti i generi: congregazioni di carità, opere pie elemosiniere, per soccorsi a domicilio, per vecchi, ciechi, sordomuti, orfanelli, esposti, pie case d'industria, ricoveri di mendicità, presepi per lattanti, asili infantili, ospedali per malattie comuni, per cronici, per puerpere, istituti per rachitici, ospizi marini, oltre ad istituti secondarii per gli scopi più disparati, dal soccorso ai detenuti ed ai liberati dal carcere alle spese di culto, dagli ospizii pei catecumeni ai riformatori pei discoli, dalle doti per matrimoni alle doti per monacazione.

Il loro patrimonio (sempre pel 1880) ascendeva, lordo a milioni 1726 e mezzo, depurato a milioni 1513; la rendita patrimoniale lorda a milioni 88 e un quarto, l'entrata complessiva lorda a circa milioni 135 e mezzo, di cui le spese di beneficenza prendevano poco più di milioni 85 e mezzo. Il patrimonio immobiliare (fondi rustici e fabbricati) era stimato a circa milioni 725, quello in titoli del debito pubblico, al valore nominale, a milioni 442.

Confrontando i pesi patrimoniali, le imposte, e le spese di gestione colla rendita patrimoniale lorda, si trovò che i primi ne assorbivano il 9,33 per cento, le seconde il 16,77 per cento, e le spese di gestione il 19,61 per cento. Quanto a queste ultime, il minimo si rinvenne in Piemonte (12,03), benchè i fondi rustici, i più costosi nella gestione, vi costituissero più che il 25 per cento; il massimo si rilevò invece nella Sicilia (29,47), benchè i fondi rustici entrassero nel patrimonio soltanto pel 9,22 per cento e i fabbricati pel 9,13 per cento. In generale però le spese di gestione apparvero, proporzionalmente, più cospicue là ove più alta era la proporzione dei beni immobiliari nel patrimonio. (1)

Gli atti della Commissione d'inchiesta ci permettono di decidere se abbia ragione il relatore della Commissione d'inchiesta ove dice che l'indagine *ridusse al vero valore le ingiuste e fallaci prevenzioni*, che si avevano sulla mala amministrazione delle opere pie, oppure se l'abbia l'on. Ministro, che scrisse o lasciò scrivere nella relazione premessa al progetto parole di fuoco su tal punto? Se lo spazio e l'indole del lavoro ce lo permettessero, potremmo entrare in una discussione minuta, per provare conforme ai fatti la nostra convinzione che entrambi hanno esagerato: la verità sta proprio, come tante volte in simili problemi, nel mezzo. Tuttavia, se si potrà non approvare il relatore della Commissione ove siasi mostrato troppo ottimista, ci sembra cosa a deplorarsi che il Ministro, nei suoi giudizii recisi assoluti fierissimi, abbia, senza badare alle innegabili differenze fra regione e regione, anzi fra provincia e provincia, fra istituto e istituto, coinvolto nella stessa accusa amministratori indegni e tante integre e valorose persone, che senz'altro compenso, che quello della coscienza di compiere un dovere morale e sociale, attendono alla laboriosa

(1) Nel § VII accennerò anche un altro elemento, di cui bisogna tener conto per giudicare del rapporto, in cui si trovano l'entità del patrimonio immobiliare rustico e le spese di gestione.

gestione della pubblica beneficenza. Ad ogni modo una riforma è inevitabile: tutti lo ammettono: non si tratta dunque che di studiarne i modi.

II.

Nelle forme di erogazione il sistema della pubblica beneficenza di quelli fra i più civili Stati europei, che emergono per una più forte unità politica o di nazionalità, e che soli noi ricorderemo (1), presenta una certa uniformità. Da una parte appaiono i soccorsi temporanei, a domicilio e simili, detti in Inghilterra soccorso fuori di porta (*out-door-relief*), perchè dati fuori degli istituti, in Germania beneficenza aperta (*offene Armenpflege*), e così pure in Francia (*bienfaisance ouverte*), ove tale forma è rappresentata dai *bureaux de bienfaisance*, mentre da noi spetta alle Opere pie che non hanno ricovero e specialmente alle Congregazioni di carità. Vi si contrappone la beneficenza impartita negli istituti, il soccorso interno (*in-door-relief*) dell'Inghilterra, che ne ha il tipico esempio nelle case di lavoro (*workhouses*), la beneficenza chiusa (*geschlossene Armenpflege*) della Germania, data negli stabilimenti speciali (*Anstalten*), la *bienfaisance fermée* della Francia, ove è affidata agli *asiles*, *hospices et hôpitaux*, mentre da noi è rappresentata dalle Opere pie di ricovero.

Ma questa uniformità esteriore cela una profonda differenza nel principio fondamentale. Appaiono allora a contendersi il campo in questi Stati due sistemi: quello della beneficenza obbligatoria (più conosciuto sotto la designazione mal gradita di carità legale) e quello della beneficenza facoltativa.

Il primo sistema è compiutamente attuato in Inghilterra, dove non esiste, come si crede erroneamente da molti, un diritto nel povero al soccorso, diritto che non si potrebbe del resto far valere praticamente da chi è privo perfino dei mezzi di sussistenza, ma dove è imposto dalla legge agli enti locali il dovere di dare soccorso a chi ne è bisognoso. Tale dovere ha sanzione giudiziaria, perchè il Banco della Regina, una delle alte Corti di giustizia, può

(1) Parlando dell'Inghilterra, intenderò sempre, salvo indicazione in contrario, l'Inghilterra propriamente detta col paese di Galles, escluse la Scozia e l'Irlanda che hanno ordinamenti speciali. Per questa stessa ragione colla parola Germania indicherò l'Impero, escluse la Baviera e l'Alsazia-Lorena.

ordinare ad un ente locale, che lo abbia rifiutato senza legittimo motivo, di fornire il sussidio, ed in casi speciali può il giudice di pace prescrivere, sotto pena di multa, all'ispettore parrocchiale dei poveri di dare soccorsi in natura nei casi di urgenza. Tale dovere, che trasforma il sistema della beneficenza in una pubblica istituzione, è poi, e qui sta l'essenziale, praticamente attuato con un ordinamento completo, unitario per tutto lo Stato, sì che il povero ha la certezza del soccorso, tantopiù da che, traendosene i mezzi pecuniari dall'imposta, questi hanno una grande elasticità, e possono allargarsi o restringersi secondo il bisogno. La carità privata, benchè cospicua sì da avervi essa sola non minor reddito che tutte le nostre fondazioni di beneficenza, appare secondaria di fronte al sistema con carattere statuale.

La Germania con la legge 6 giugno 1870 organizzò il sistema della beneficenza obbligatoria, attuandolo però meno rigidamente che non l'Inghilterra. Il soccorso al povero, che non vi ha punto diritto (1), vi è riconosciuto come di pubblico interesse e ne è fatto dovere, sì da potersene dalla Stato ottenere coattivamente l'adempimento, in prima linea alle fondazioni di beneficenza, e poscia ai corpi amministrativi locali. Ove non bastino i redditi di quelle, si ricorre alla tassazione in varia guisa e misura.

Di fronte a tali due paesi di carità legale stanno due altri, considerati come tipici per il sistema della beneficenza facoltativa, la Francia e l'Italia. Il ricco patrimonio accumulato in entrambi dalla pietà degli avi, i quotidiani lasciti di persone benefiche a prò dei derelitti, la carità privata resa vigile e copiosa dalla religione dominante, la cattolica, vi hanno fatto prevalere in larga misura la beneficenza libera. Tuttavia non vi manca la carità legale. In Francia, dove pure la maggior ricchezza e la sua miglior distribuzione, la cifra relativamente esigua degli indigenti e lo scarso aumento della popolazione, dovevano renderla meno necessaria, quel sistema è rappresentato dal contributo dei comuni ai *bureaux de bienfaisance* (fr. 12,475,000 nel 1885), dalla partecipazione dei dipartimenti, dei comuni e dello Stato al mantenimento degli *enfants assistés* (che costò in totale franchi 16,856,400 nel

(1) Una sola regione della Germania ha concesso al povero tale diritto, riconoscendogli la facoltà di farlo valere in giudizio, ed è una regione con ordinamenti semi-feudali, il Mecklemburgo! Avviso per coloro che vi riconoscessero un principio democratico.

1885), dalla spesa pei manicomi (essa si divise nel 1885 in franchi 5,763,800 a carico dei comuni, e franchi 12,419,190 a carico dei dipartimenti), di cui 47 sono (anno 1885) dipartimentali, dalle spese locali per ospedalità, soccorsi a domicilio, ecc. La legge organica del 1871 autorizza i Consigli generali a deliberare *sur la création d'institutions départementales d'assistance publique.*

In Italia abbiamo già indicato quali somme abbiano a loro disposizione le opere pie e le congregazioni di carità. Vediamo ora ciò che spendono in totale i comuni e le provincie per beneficenza secondo i bilanci preventivi pel 1886. Il mantenimento dei maniaci poveri costa alle sole provincie lire 10,163,99 ; gli esposti gravano sul bilancio dei comuni e delle provincie per 11,312,032 lire; il servizio sanitario, compresa la parte degli stipendi ai medici chirurgi ed ostetrici, che si può considerare quasi totalmente una spesa di beneficenza, arriva pei comuni a lire 20,291,540, i sussidi ai poveri si estendono a 3 milioni e un quarto, le spese per ospedali a oltre 4 milioni, le spese per ospizi e ricoveri per indigenti e vecchi a lire 3,320,000, oltre a 1 milione di spese facoltative, che per le provincie giungono ad oltre 2 milioni. Per queste, ed altre spese di beneficenza, si perviene pei comuni ad un totale di lire 40,135,354, per le provincie ad un totale di lire 19,426,756. E la spesa crescerà per gli obblighi imposti dalla legge sull'assistenza sanitaria del 22 dicembre 1888 rispetto ai medici chirurghi condotti ed alle levatrici, e dalla legge sulla pubblica sicurezza del 23 dicembre 1888 per i provvedimenti a favore degli inabili al lavoro.

I due sistemi adunque non si escludono, però l'uno prevale sempre all'altro e si presenta come principale.

Se potessimo rinnovellare tutto il sistema nostro, non esiteremmo punto a scegliere quello della beneficenza obbligatoria. Si può esercitare con più rigore e severità e limitare meglio al puro necessario, mentre pure guarentisce al bisognoso la certezza del soccorso, perchè può coll'elasticità dei suoi mezzi ricavati dalla tassazione tener dietro all'incremento eventuale del pauperismo, come viceversa può restringersi con questo: un giusto contemperamento di questi due principii evita gli eccessi ugualmente deplorevoli dell'insufficienza, fonte di irritazione, e della sovrabbondanza, fomite all'imprevidenza, dei soccorsi. Può coordinare meglio le varie forme di erogazione e porta uniformità di criterii, mentre si estende a tutto il paese e ripartisce meglio la sua azione fra

città e campagna: può determinare con maggior precisione i doveri degli amministratori, mentre il Governo può esercitare più efficace vigilanza. Corrisponde in tutto al principio odierno, che riconosce nella beneficenza, non un'emanazione del sentimento di carità, ma l'espressione pratica di un dovere sociale, un servizio di pubblica utilità: il soccorso è più dignitoso pel povero, che non lo riceve come avvilente elemosina, ma come atto benefico di una società conscia che la miseria ha cause non soltanto individuali, ma generali. E può riuscire molto più giovevole: chè la miseria è doloroso retaggio di alcune classi, che la trasmettono di generazione in generazione, e bisogna cercar di provvedere quindi a queste classi nella loro totalità. La beneficenza deve costantemente sottrarre un certo numero di individui alla perniciosa influenza dell'ambiente, e metterli in grado di migliorar condizione, perchè pur troppo costantemente d'altra parte una quantità di individui, già sul pendio del pauperismo per scarsezza di lucri, precipita nella miseria, molto meno per vizio ed imprevidenza individuali, e molto più per crisi economiche, per ribasso di salari, per mutazioni nella domanda di prodotti e conseguente rovina delle relative industrie, per sostituzione di macchine al lavoro umano, per malattie spesso contratte sul lavoro, per infortuni. E quando il servizio è completamente organizzato, si può raggiungere lo scopo di regolare, di tenere in limiti definiti, di arginare, per così dire, il pauperismo, ottenendo che il numero di quelli che ne escono pareggi almeno il numero di quelli che vi entrano: così, se non altro, non crescerà più rapidamente che la popolazione. Ed allora si può essere inesorabili nella repressione dell'accattonaggio, vera fonte di infezione nel corpo sociale.

Il sistema facoltativo è ben lungi dal presentare tali pregi. Gli inni cantati ad esso da economisti ingenui o da moralisti illusi non possono celarne l'insufficienza. Fondato sul sentimento della carità, non è guidato dal forte precetto del dovere pubblico. I mezzi a sua disposizione, di regola mal distribuiti, perchè raccolti a caso, sono sovente scarsi: il fondo di beneficenza non segue il movimento ascendente della ricchezza e della popolazione, se non in modo tardo e per elargizioni: la sua base finanziaria è rigida, perchè non può ricorrere alla tassazione come cespite di entrata. Mentre tutto si muta intorno ad esse, le istituzioni di beneficenza non progrediscono in ugual misura nelle forme di erogazione, non soddisfano adeguatamente ai crescenti bisogni, non riflettono in sè le rapide altera-

zioni dell'ambiente sociale. Ogni maggior obbligo appare incomportabile, pericoloso per le loro sorti: le riforme sono necessariamente ridotte a quanto è compatibile colla loro base finanziaria ristretta, non si può procedere a radicali innovazioni, e si debbono mantenere istituti, che sono un anacronismo nell'odierna civiltà, ad esempio i monti di pietà.

Il più appariscente suo difetto è quello della sperequazione locale, fra città e campagna specialmente. In Italia nel 1880 su 8256 comuni la congregazione di carità esisteva in soli 2023: negli altri, se pur vi era, non aveva rendite. La somma disponibile per la beneficenza, ragguagliata a 100 abitanti, ascendeva a lire 565 nella Liguria, superava le lire 400 nel Piemonte, in Lombardia, nel Lazio, scendeva sotto le lire 100 negli Abruzzi e Molise e nella Sardegna, si abbassava a lire 53 nelle Calabrie. I comuni capoluoghi di provincia e di circondario, con 7 milioni di abitanti su 28 e mezzo, riunivano i tre quarti delle entrate: cosicchè in quelli si spendevano, ogni 100 abitanti, 902 lire, negli altri appena 81: in Sardegna le due cifre erano rispettivamente 307 e 3! Quanti comuni sono privi di opere pie? In Piemonte 286 su 1486, in Liguria 112 su 302, in Lombardia 472 su 1898, nel Veneto 415 su 793: e quasi tutti con meno di 5000 abitanti. Le maggiori città ottengono la parte del leone: Torino con 253,000 abitanti spendeva 5 milioni sui 13 di tutto il Piemonte con oltre 3,070,000 abitanti: Genova con 180,000 abitanti usurpava 3 milioni e mezzo sui 5 di tutta la Liguria con 892,000 abitanti: Milano con 322,000 abitanti profittava di 5 milioni sui 16 spettanti a tutta la Lombardia con 3,681,000 abitanti: Venezia con 133,000 abitanti prelevava oltre 3 milioni dei 9 spettanti al Veneto con 2,814,000 abitanti: Firenze con 169,000 abitanti teneva per sè 2 milioni e mezzo sugli 8 della Toscana con 2,209,000 abitanti. Gli ospedali esistenti nel 1885 erano 1184, raccolti in 1099 comuni, cosicchè ne erano privi ben 7159, l'87 per cento! La proporzione variava da compartimento a compartimento: nel Lazio avevano ospedale 42 comuni su cento, nelle Marche 40, nelle Puglie e in Sicilia 29, nell'Emilia 27, in Toscana 24, nell'Umbria 22, in Liguria 18, in Piemonte 11, nel Veneto e nella Campania 9, in Basilicata 8, in Lombardia 7, negli Abruzzi e nelle Calabrie 5, in Sardegna 3. Nè si sta meglio in Francia. Su 36,121 comuni agirono, nel 1885, soltanto 14,574 *bureaux de bienfaisance*, una buona metà dei quali aveva redditi meschinissimi (meno che 1000 franchi). Lo stesso per gli *hospices et hôpitaux*. Il diparti-

mento del Var, con 284,000 abitanti, ne aveva 40 con 1552 letti quello del Tarn, con 359,000 abitanti, soltanto 8 con 1028 letti: quello di Vaucluse, con 242,000 abitanti, ne possedeva 62 con 2345 letti, quello di Haute-Vienne, con 363,000 abitanti, soli 9 con 776 letti: quella della Meuse, con 292,000 abitanti, ne aveva 16 con 1301 letti, quello del Morbihan, con 535,000 abitanti, soli 15 con 1833 letti: quello di Eure-et-Loir con 284,000 abitanti, ne aveva 24 con 1217 letti, quello della Creuse con 285,000 abitanti, soli 9 con 319 letti. Gli è vero che bisognerebbe da noi conoscere anche la qualità degli istituti, chè pochi grandiosi possono giovare di più che non molti piccoli, e così il numero degli individui soccorsi negli ospedali appare proporzionalmente più alto in Lombardia, che non nelle Puglie e in Sicilia aventi maggior numero di tali istituti: bisognerebbe tener conto anche della diversa distribuzione della popolazione, del diverso grado di agiatezza economica, della diversa efficacia del servizio sanitario a domicilio. Ma anche fatte tutte queste riserve, è uno stato di cose non soddisfacente: ad esempio la Lombardia ed il Piemonte da una parte e gli Abruzzi e le Calabrie dall'altra, mentre presentano gravi differenze, perchè là la popolazione è sparsa, qui agglomerata, là è notevole lo sviluppo economico, qui scarso, stanno fra le regioni meno provviste di ospedali: così si trovano quasi alla pari pel numero di questi, il Veneto e la Basilicata. — Ed altro grave difetto del sistema facoltativo è di lasciar credere che la buona gestione sia sempre buona erogazione; si lodano le economie, si accumulano risparmi: ma i poveri soffrono. E se pure la fissità dei mezzi a disposizione può indurre a severità e frenare perniciosa larghezza, non di rado manca anche il soccorso opportuno. Quindi e Francia e Italia, orgogliose del loro sistema, vedono annualmente salire nei bilanci dei comuni, dei dipartimenti, delle provincie le spese di beneficenza. In Francia i sussidi dei comuni ai *bureaux de bienfaissance* salirono da fr. 10,004,700 nel 1881 a fr. 12,475,000 nel 1885, e il loro contributo per i manicomi da 4,815,000 a 5,763,800: i dipartimenti per quest'ultimo servizio spendevano fr. 10,826,000 nel 1881 e franchi 12,419,000 nel 1885: da noi provincie e comuni da lire 54,162,156 nel 1881 sono arrivati nel 1886 a lire 59,562,110: i soli comuni da lire 35,880,357 a lire 40,135,354.

È una dolorosa realtà, ma pur troppo mutar sistema è per ora impossibile. Un paese non può di colpo abbandonare ciò che il tempo ha creato, la tradizione confermato, i costumi accolto e

tanto meno in materia che per tante parti si riannoda all'ordinamento sociale. La Francia della terza Repubblica, pur così innovatrice in cose politiche ed amministrative e sociali, seppellì nell'oblio i progetti tutti per l'ordinamento nazionale dell'assistenza pubblica, da quello del Tallon del 1872 a quello del Nadaud preso in considerazione dall'Assemblea nazionale nella seduta del 28 maggio 1887. E la riforma, se pur la si volesse tentare, si infrangerebbe ad uno scoglio che non si può girare; bisognerebbe dare, mediante le imposte, una nuova base finanziaria al sistema, ed anche fatta astrazione dai soverchi oneri dei bilanci locali, forse non vi si presterebbe l'ordinamento tributario locale nè in Francia nè in Italia.

Conscii quindi dell'imperfezione del sistema facoltativo, non resta che fissare almeno alcuni criterii fondamentali, e poi veder modo di ordinarne fortemente la gestione e di preparare la riforma nell'erogazione.

La beneficenza deve essere riconosciuta come un dovere sociale, come una istituzione di diritto pubblico: quindi resta legittimo l'intervento dello Stato per regolarla nel suo ordinamento e nelle sue attribuzioni. Noi perciò approviamo incondizionatamente la franca affermazione, che ne fa il progetto, dichiarando (all'art. 1), che sono *istituzioni pubbliche di beneficenza* soggette alla nuova legge le opere pie, le fondazioni di carità ed ogni altro ente morale che ha per fine, in tutto od in parte, di soccorrere alle classi povere, tanto in istato di sanità che di malattia. Così è abbandonato definitivamente tanto il concetto di *opere pie*, quanto quello di un'autonomia corporativa di tali enti, che implicava semplice riconoscimento e non facoltà di mutarne l'assetto o gli scopi: e nel nuovo principio troverà appunto il suo generale fondamento la nuova legge.

Ma è indispensabile che la legge sanzioni esplicitamente il dovere in quelle istituzioni di sopportare le spese della beneficenza: questa è la vera condizione economico-giuridica, che conferisce loro il carattere di pubbliche istituzioni. Non devono dare il soccorso, perchè il sentimento della carità presiedette alla loro creazione e così vollero i fondatori; ma perchè sono gli organi dello Stato nella lotta contro il pauperismo, nell'adempimento per questa parte della sua missione di provvedere al miglioramento delle classi meno favorite dalla fortuna. E non è soltanto una dichiarazione teorica quella che si farebbe, ma la base della legge nella

parte relativa alle persone che hanno titolo al soccorso, agli obblighi degli amministratori rispetto all'erogazione, alla vigilanza dell'autorità su questa. Il progetto prevede un solo caso (art. 65), dichiarando che non possono le istituzioni pubbliche di beneficenza, se dispongono di mezzi necessarii, rifiutare soccorsi urgenti sotto pretesto che il povero non appartiene al comune. Ora questa disposizione negativa non è che l'applicazione della massima più generale da esprimersi, l'obbligo delle istituzioni di beneficenza di soccorrere gli indigenti, che si trovano nelle condizioni previste dalla legge: le applicazioni speciali, le eccezioni si specificherebbero all'opportuna sede. (1)

Siccome all'opera delle istituzioni di beneficenza si associa (e vedemmo in qual forte misura) l'opera degli enti locali, su cui per legge o per consuetudine grava una parte delle spese di beneficenza, così bisogna anche definire i rapporti di quelle istituzioni coi comuni e le provincie. A questi enti spettano spese pei mentecatti ed esposti in forza della legge comunale e provinciale (articoli 203, 271), per l'assistenza sanitaria dei poveri in forza della legge sulla sanità pubblica (art. 14), per gli inabili al lavoro in forza della legge sulla pubblica sicurezza (art. 81), e via dicendo: nulla avvi qui per ora a mutare, ma non basta. Il progetto (art. 66) dispone che cessa nei comuni, ove ancora sussiste per leggi anteriori o consuetudini, l'obbligo dei comuni di rimborsare agli ospedali la spesa dei rispettivi ammalati poveri. E sta bene, perchè è assurdo, che un comune paghi per i proprii ammalati quando l'ospedale ha le rendite per tale scopo. Ma tale disposizione, negativa pur essa come quella poco fa ricordata, non provvede a tutti i casi, e non prevede la eventuale deficienza di mezzi negli istituti ospitalieri. Dalla sanzione dell'obbligo di sopportare le spese di beneficenza, nascerebbe come legittimo corollario il negare alle istituzioni pubbliche in discorso il diritto di ottenere rimborsi dal

(1) La disposizione generale potrebbe formularsi all'incirca nel seguente modo: « Le istituzioni, di cui all'art. 1, sostengono le spese della beneficenza pubblica, erogando le loro rendite in conformità alle prescrizioni della presente legge, delle tavole di fondazione e degli speciali statuti, e provvedendo a che, nei limiti delle rendite medesime, non manchi in nessun caso il soccorso agli indigenti, che si trovino nelle condizioni previste dalla presente legge, e, subordinatamente, dalle tavole di fondazione e dagli speciali statuti ». Per la definizione giuridica dell'indigente e per questa stessa questione, veggasi il § VIII, *passim* e le relative note.

comune per spese fatte a pro degli abitanti del medesimo, e ciò deve essere dichiarato. Ma bisogna riservare i casi, in cui la legge lo imponga, e ne vedremo alcuni: inoltre si può presentare insufficienza nelle rendite delle pubbliche istituzioni o la mancanza di queste, ed allora chi deve provvedere, se non lo fanno le amministrazioni locali? Di qui deriva alla sua volta l'opportunità di regolare le spese facoltative di beneficenza ora lasciate all'arbitrio delle rappresentanze locali, che largheggiano o negano a volontà. Così mi pare assurdo lasciare fra le spese facoltative quelle che i comuni sopportano per l'invio degli infermi in ospedali di altri comuni quando non hanno un ospedale proprio. La regola dello intervento dei comuni in caso di non esistenza di istituzioni pubbliche, dell'intervento dei comuni (1) e delle provincie in caso di accertata insufficienza delle rendite delle istituzioni stesse, sarebbe un avviamento a meglio disciplinare la materia delle spese locali facoltative di beneficenza, un nuovo passo per uscire dal nostro sistema di beneficenza facoltativa, a cui bisogna ogni giorno fare uno strappo, perchè ogni giorno appare meno soddisfacente, e che anzi è divenuto ibrido, perchè la carità legale costa ormai somma veramente cospicua agli enti amministrativi locali.

Nel capo primo, nella parte che si può chiamar generale della legge, devono essere risolte tutte tali questioni di massima, come pure quelle che ora ci accingiamo a discutere.

III.

Determinate quali sono le istituzioni pubbliche di beneficenza, ne esistono altre che si possano chiamare complementari, considerando quelle come principali? Quali sono le relazioni fra la beneficenza pubblica e la privata, fra la prima e la beneficenza religiosa od ecclesiastica?

Già approvammo la designazione di istituzioni pubbliche accolta dal progetto, la e definizione che esso ne dà: ma quando aggiunge (art. 1) che sono pure tali quelle che hanno per fine di prevenire i bisogni delle classi povere mercè l'istruzione, il ri-

(1) Il Belgio ha preveduti entrambi i casi discussi nel testo: pone a carico degli istituti tutte le spese di beneficenza, *comprese quelle spettanti ai comuni*; dichiara però che ciò sarà *sans préjudice des subsides de la commune en cas d'insuffisance de ressources*. Vedi l'art. 19 della legge 14 marzo 1876 sul domicilio di soccorso, della quale parliamo più oltre.

sparmio, la previdenza, la cooperazione, ed il credito, si cade nell'indeterminato. Il legislatore voleva qui evidentemente indicare gli istituti sussidiarii, complementari, alcuni dei quali attendono alla così detta carità preventiva, altri congiungono la carità ad altri scopi. Ma l'articolo è pessimamente formulato, perchè si metterebbero fra le istituzioni di beneficenza enti che non lo sono. Le società di mutuo soccorso sono rette da legge speciale: così gli istituti di cooperazione, così quelli di risparmio, e gli uni e gli altri possono esser soggetti alla legge in esame non per sè, ma solo in quanto amministrano fondi di beneficenza. Quanto al credito, bisogna specificare nella legge quali opere pie possano avere uffici di credito; si riducono ai Monti di Pietà, perchè delle Casse di prestanze agrarie si dovrebbe con questa od altra legge disciplinare la natura giuridica speciale che partecipa del risparmio e del credito agrario, lasciandole solo provvisoriamente, per la tutela, fra le opere pie, e dei Monti frumentarii il progetto stesso ordina la conversione. Per l'istruzione sarebbe bene risolvere la questione sull'indole degli asili infantili e giardini d'infanzia, nè bisogna trascurare di porre in evidenza i caratteri delle fondazioni a favore dell'istruzione, anche per poterli coordinare al vigente sistema di questa.

Ove poi non si voglia o non si possa far tutto questo, perchè forse difettano per ora gli elementi, si sopprimano le vaghe e superbe parole del progetto e vi si sostituisca una modesta enumerazione.

Questo per ciò che esiste: ma come si provvede alle future istituzioni?

La fondazione di nuove istituzioni pubbliche di beneficenza con amministrazione propria dovrebbe secondo il progetto (art. 44) avvenire con decreto reale, previo parere del Consiglio comunale o del Consiglio provinciale, secondochè riguardano il comune o la provincia, e del Consiglio di Stato. Si deve provare che il nuovo istituto ha mezzi sufficienti allo scopo.

Tale procedura segna un miglioramento sopra quella stabilita dalla legge vigente. Ma noi vorremmo un passo più innanzi. Il progetto in primo luogo non prevede che le nuove fondazioni per privata liberalità, mentre pure, per migliorare lo stato attuale della beneficenza, bisogna ammettere che possano sorgere nuove istituzioni per opera dei comuni e delle provincie, senza pregiudizio di quelle, che debbono avere in forza di altre leggi. In secondo luogo anche per le

nuove fondazioni mediante privata liberalità, ove queste siano vere istituzioni pubbliche, vorremmo che un atto solenne servisse di prova della loro utilità, ne fissasse bene il carattere, ne determinasse il coordinamento alle altre istituzioni In una parola in entrambi tali casi noi preferiremmo l'intervento della legge. Nella legge di riconoscimento delle istituzioni fondate da privati, lo Stato potrebbe inoltre riservarsi la facoltà di mutarne l'ordinamento e lo scopo, sempre però mediante legge. Da tale sistema deriverebbero due vantaggi. Il solenne riconoscimento per legge, che renderebbe noto al Parlamento ed a tutto il paese un atto munifico, mi parrebbe assai acconcio e lodevole come alto compenso morale al benefattore; in ogni evento si assicura un'ingerenza dello Stato efficace e riguardosa ad un tempo, sottratta alle velleità, alle parzialità dei ministri: sarebbe preclusa la via ai possibili arbitri del potere esecutivo sia nel concedere sia nel rifiutare l'approvazione dei nuovi istituti. In secondo luogo, almeno per le future istituzioni, sarebbe tolto ogni valore al pregiudizio che nega allo Stato il diritto di attuare riforme che implichino violazione delle tavole di fondazione, diritto che a noi sembra incontestabile e su cui ritorneremo: per di più nessuna maggiore garanzia in un governo parlamentare si può offrire al benefattore, che richiedere l'intervento della legge per le eventuali mutazioni in ciò che egli istituì: se ciò non gli bastasse, sarebbe indecoroso accettare la sua liberalità. Ciò stabilito, il procedimento proposto dal progetto potrebbe, ove già non si provveda altrimenti da leggi generali o speciali, servire per le elargizioni alle congregazioni di carità ed agli altri istituti esistenti, e per assegnazione, mediante nuove liberalità, di nuovi scopi a tali enti.

E così noi abbiamo già toccato uno dei casi, in cui la beneficenza pubblica e la privata si trovano in relazione.

Risalendo ai principii generali, lo Stato, secondo il nostro avviso, non può esimersi dal dovere di segnare con precisione i limiti, in cui può aggirarsi liberamente la carità privata, non soltanto perchè come tutore del patrimonio dei poveri deve sorvegliarne la buona gestione e guarentire l'adempimento delle tavole di fondazione degli istituti, ma anche perchè gli eccessi della carità privata possono essere socialmente dannosi, e devesi procurare il coordinamento di questa alla beneficenza pubblica: gli Inglesi, pur così amici della libera iniziativa individuale, lo hanno riconosciuto e la potente ed influente *Charity Organisation So-*

ciety, sorta nel 1870 e diffusa in tutta l'Inghilterra, si è appunto costituita per tale scopo e vi intende con alacrità e col favore del Governo. D'altra parte, finchè la carità privata si esercita su singole persone individualmente prese, lo Stato non ha nulla a vedervi: ma quando crea istituti permanenti, talvolta grandiosi, con ordinamenti statutari regolari, con regole fisse, cessa di essere privata e diventa pubblica: e se anche l'ingerenza dello Stato deve esercitarsi con temperanza, per non rendere meno copiose le liberalità o distogliere i privati da nuove largizioni (e perciò appunto vorremmo l'intervento della legge per creare nuove istituzioni), non gli è mai concesso di mostrarsene noncurante.

Il progetto (art. 2) pone fra le istituzioni, cui non deve applicarsi la legge: *a*) i comitati di soccorso ed altre istituzioni benefiche mantenute con le oblazioni temporanee di privati o col contributo di soci: sono però soggetti alla sorveglianza dell'autorità politica a fine di impedire abusi della pubblica fiducia: *b*) le fondazioni private o di famiglia non soggette a devoluzione a favore della beneficenza pubblica: però l'ufficiale pubblico, innanzi al quale si apre il testamento o ha luogo l'atto di fondazione, è obbligato a denunziare tali istituzioni alla congregazione di carità, che prenderà notizia della fedele erogazione delle rendite (1). A noi in questo secondo caso pare assai migliore la formola, tratta dalla vigente legge (art. 3), che la Commissione d'inchiesta inserì nel suo progetto (art. 3) e che esclude dal novero delle istituzioni pubbliche di beneficenza le fondazioni di amministrazione privata, amministrate da privati o per titolo di famiglia, ed esclusivamente destinate a pro di una o più famiglie certe e determinate, nominativamente indicate dal fondatore. Così sono indicati con maggior precisione i criterii, mediante i quali una fondazione privata di beneficenza si distingue da una istituzione pubblica. Nè dovrebbero poi trascurarsi tanto la proposta della Commissione stessa, che obbligherebbe le fondazioni private a denunciare all'autorità tutoria il loro scopo ed il patrimonio, e a dar notizia annualmente alla medesima della seguita erogazione (il progetto Crispi lascia ciò indeterminato per le istituzioni esistenti, e non fissa nè per

(1) Il progetto aggiunge anche le società ed associazioni regolate dal Codice civile e dal Codice di commercio. Ciò forse perchè alcuni di tali istituti (ad esempio la Banca Nazionale nel Regno) destinano somme talora cospicue a scopo di beneficenza, e per escludere le società cooperative dal novero delle istituzioni di beneficenza.

le attuali nè per le future la durata del periodo, in cui dovrebbe rinnovarsi la regolare denunzia della seguita erogazione), quanto la proposta del progetto Nicotera (art. 1), per cui sarebbe concesso agli interessati in qualsiasi istituzione privata di beneficenza di chiedere e di ottenere che sia sottoposta all'impero della legge sulle istituzioni pubbliche.

La terza questione è scottante: quali le relazioni fra la beneficenza pubblica e l'ecclesiastica? Anche qui non si tratta delle elemosine che il clero cattolico o i ministri di altri culti distribuiscono: è una carità anche questa individuale e privata. La questione è ben più complessa.

La Commissione d'inchiesta nel suo progetto aveva formulato il seguente articolo (il 2°): sono pure soggetti alle disposizioni della presente legge gli istituti di carità e beneficenza quando anche abbiano, oltre a ciò, uno scopo ecclesiastico o sieno fondati ad esclusivo favore di persone che professano un culto ammesso nello Stato: negli istituti di natura mista dovrà tenersi una gestione distinta per la parte che concerne la pubblica beneficenza ed operarsi la separazione dei redditi e del patrimonio nel modo, che sarà riconosciuto più utile ed opportuno. È in sostanza la disposizione della legge vigente (art. 2) con omissione della parte che autorizzava l'intervento nella gestione di corporazioni ecclesiastiche sì regolari che secolari: ora che sono abolite, almeno giuridicamente, non possono più esser riconosciute per scopi di beneficenza.

Che cosa fa il progetto? Ispirandosi alla ormai vieta dottrina della separazione fra la Chiesa e lo Stato (vietissima in materia di beneficenza), omise ogni disposizione analoga alle ora citate, e propone (articolo 56) la conversione delle seguenti istituzioni: 1° doti per monacazione; 2° ospizii dei pellegrini e dei catecumeni; 3° lasciti, fondazioni ed opere pie di culto che non diano vita a diritto civile e che non siano più rispondenti ad un bisogno della popolazione; 4° confraternite, congreghe, confratrie. Or bene, la conversione delle doti per monacazione è una conseguenza necessaria dell'abolizione delle corporazioni religiose; gli ospizii pei pellegrini e catecumeni sono un informe rudere del medio evo: dunque, d'accordo sulla conversione. Ma per il resto, no. Qui appare proprio evidentissimo nel progetto il pregiudizio che lo Stato debba ignorare l'esistenza della vita religiosa, cosa assurda dovunque, più assurda, che non altrove, in Italia, ove su trenta milioni di abitanti si trovano poco

più che centomila persone, le quali professino pubblicamente un culto diverso dal cattolico, assurdissima poi riflettendo che la pietà religiosa si estrinseca vigorosamente sotto forma di beneficenza e che, osteggiando la Chiesa cattolica, la madre del sistema odierno di beneficenza pubblica, avendolo essa creato quando fu lo Stato mondiale del medio evo, si corre pericolo di essiccare *una fonte* che davvero *spande largo fiume* di beneficenza. Si rifletta che quella conversione recherà in alcune regioni un'alterazione assai grave: su 100 lire di spese destinate a beneficenza, il culto ne prende 20 nelle Puglie, 31 nella Campania, 36 negli Abruzzi e Molise. Così si irriteranno le popolazioni rurali, a cui parte di quelle istituzioni sono care per lunga tradizione e per domestiche memorie rendendole sempre meno restie a prestar benigno orecchio alla propaganda clericale: si irriterà, per la conversione di un'altra parte di quelle istituzioni, il basso clero, già proclive pur troppo ad essere docile strumento del Papato, e lo si distoglierà dal prender parte alle locali amministrazioni di beneficenza, con grave danno, perchè il clero può portare al povero, col soccorso materiale, anche il conforto di immortali speranze. Ma, ove ciò non apparisse abbastanza convincente, non sarebbe utile, anzi logico, se si vuole insegnare a fatti e non a parole la tollerranza religiosa ed attuare l'uguaglianza dei culti, il permettere anche agli evangelici ed agli israeliti la creazione di istituti che siano in pari tempo di culto e di beneficenza? Si procuri fra i due scopi la separazione del patrimonio o almeno dei redditi, ma non si vada oltre: la proposta della Commissione d'inchiesta, che già migliora la legge vigente, risolve il problema con giusta deferenza al culto e con efficace tutela dei diritti della beneficenza: vorremmo perciò vederla accolta nella nuova legge.

IV.

Risolte le accennate questioni, occorre determinare in quali circoscrizioni territoriali devono agire gli enti che danno il soccorso.

Qui abbiamo naturalmente differenze essenziali secondo i due sistemi, ma è bene esaminarli entrambi, perchè dal confronto si possono trarre utili norme.

Cominciamo dai paesi col sistema della beneficenza obbligatoria.

L'Inghilterra, ove la grande legge di Elisabetta del 1601 aveva preso il comune rurale, la parrocchia detta ora civile (*civil parish*)

come base, mutò radicalmente l'ordinamento colla legge del 1834 per l'evidente insufficienza economica di quella, stato di cose che perdura, perchè anche oggigiorno le 14,928 parrocchie civili (la cifra è del 1883) non hanno che una media di 1,700 abitanti, essendo poi il massimo numero formato da quelle che ne hanno meno di 1,000. Quindi, per avere circoscrizioni economicamente poderose, la legge del 1834 creò le unioni di parrocchie (*unions*), ora in numero di 647, varie di estensione e di popolazione; poche però le piccole (4 appena con meno di 3,000 abitanti), poche del pari le grossissime (8 con oltre 200,000 abitanti), le più aggirantisi fra i 15 e i 60 mila abitanti.

Si tratta dunque di un servizio pubblico esercitato da cospicue circoscrizioni locali, fra cui si debbono comprendere anche le contee e le città o borghi, che tengono speciali istituti pei mentecatti poveri, e qualche altro ricovero.

La Germania creò anche speciali circoscrizioni, perchè vi è grande il frazionamento delle unità comunali: nel 1880 vi si contarono 2,352 centri urbani, 77,687 comuni rurali e grosse proprietà con amministrazione autonoma (*Gutsbezirke*). Costituì perciò i consorzi locali dei poveri (*Ortsarmenverbände*), di cui i più corrispondono ai comuni o alle accennate grosse proprietà; altri abbracciano insieme due o più comuni e grosse proprietà, nel qual caso si chiamano consorzii complessivi dei poveri (*Gesammtarmenverbände*). Così la Prussia ridusse le sue 55,002 unità comunali a 47,368 consorzi. Sopra tutti questi stanno i consorzii territoriali (*Landarmenverbände*), che nei maggiori Stati, ad esempio la Prussia (ove sono 52), corrispondono in genere alle medie e maggiori circoscrizioni amministrative, mentre piccoli Stati, come Braunschweig, Anhalt, Sassonia-Meiningen, le Città Anseatiche, e simili, a cui è da aggiungersi pure la Sassonia reale, costituiscono un solo consorzio. Siccome il carico maggiore spetta ai consorzii locali semplici o complessivi, e i minori Stati e le maggiori circoscrizioni dei principali Stati si possono considerare come provincie dell' Impero, così il carattere locale del servizio è manifesto anche in Germania.

Ma è notevole sempre che in entrambi gli accennati paesi si sono, più fortemente in Inghilterra, più rimessamente in Germania, rimaneggiate pel servizio della beneficenza le circoscrizioni locali.

Nulla di tutto questo nei paesi di sistema facoltativo, in Francia ed in Italia. Ivi le fondazioni e gli altri istituti di beneficenza hanno

carattere affatto comunale, e per certi servizi provvede il dipartimento o la provincia.

Ora si domanda: può il comune continuare ad essere la circoscrizione normale per l'esercizio della beneficenza?

In Francia, ove, deducendo Parigi, restano 36 milioni di abitanti sparsi in 36,120 comuni, con una media generale di meno che 1,000 abitanti per ciascuno, il sistema locale della beneficenza si trova in condizioni poco felici. Ma la proposta di ordinamento cantonale, contenuta in progetti di iniziativa parlamentare, come quello del Tallon nel 1872, approvata nella successiva inchiesta, finita nel 1874, da un certo numero di Consigli generali, accolta anche in un progetto preparato dal Governo nel 1879 ed approvato dal Consiglio di Stato, naufragò miseramente sia in Parlamento, sia nella pubblica opinione; si reputò, se organizzato per tutto il territorio, una complicazione, un pesante ingombro, importando pure un nuovo parziale abbandono del sistema predominante.

In Italia non abbiamo per verità il frazionamento comunale della Francia; con 30 milioni d'abitanti non abbiamo che 8,257 comuni. Se nel 1881, di essi 2,038 apparvero con meno di 1.000 abitanti, e 2270 con 1,000 e più, ma meno di 2,000, si avverta che si trovano in gran parte nelle regioni più ricche e più colte, sì che si mostrano tutt'altro che inetti ad una rigogliosa autonomia nell'ordinamento amministrativo organico. Ma, specialmente per la prima categoria, possiamo dir altrettanto per la beneficenza pubblica? Se dappertutto si scorge la tendenza ad allargare per tale scopo le circoscrizioni, ciò prova che essa si trova a disagio nella stretta cerchia dei piccoli comuni. Invero essa non risponde ad un bisogno così intenso ed universale, come la cura di altri interessi, quali quelli di polizia ed edilizia e più specialmente dell'istruzione elementare, di cui tutte le famiglie vogliono e debbono trar profitto, sì che bisogna provvedervi e nel comune e nelle frazioni di comune. La miseria colpisce un numero relativamente scarso di individui, e, in questi pochi casi, si manifesta con una grande varietà: ma perciò appunto è troppo costoso, se organizzato per piccoli centri, il soccorso, mentre una circoscrizione alquanto larga vi provvede con relativa economia e buon esito. Tuttavia un rimaneggiamento totale delle circoscrizioni comunali a scopo di beneficenza, la creazione di un ente intermedio fra comune e provincia, sarebbe troppo contrario al nostro sistema organico amministrativo, perchè si possa anche solo consigliarlo teoricamente, e tanto

più poi non avendo noi il sistema obbligatorio, ma quello facoltativo di beneficenza: si creerebbe un nuovo ente proprio pel servizio che meno lo giustifica secondo le nostre tradizioni. Ma ammesso, come per le esposte considerazioni è innegabile, che almeno si debba far qualche cosa per rimediare all'incapacità economica dei piccoli comuni, noi ricordiamo che nella recente legge sulla sanità pubblica del 22 dicembre 1888 si prescrive che i comuni, i quali per le loro condizioni economiche, per la loro speciale posizione topografica, e per il numero esiguo di abitanti, non sono in grado di provvedersi di un proprio medico-chirurgo o di una levatrice, ai quali spetterebbe la cura gratuita dei poveri, sono obbligati a stipendiarli uniti in consorzio con altri comuni. Ora si tratta qui proprio di un provvedimento di beneficenza, il quale non cessa di esser tale perchè ha forma di assistenza sanitaria. A questi consorzi sanitari locali non si potrebbero coordinare i consorzi locali di beneficenza? Più comuni riuniti in consorzio non potrebbero eventualmente procurarsi, ad esempio, un piccolo ospedale, o provvedere insieme all'invio degli infermi o degli invalidi negli istituti di altri comuni? E non si potrà anche qui far capo per il servizio farmaceutico nelle campagne, per l'istituzione delle condotte farmaceutiche, per la sommistrazione gratuita dei medicinali, altra forma di beneficenza sanitaria, complemento della cura gratuita dei malati poveri?

Il problema merita dunque di essere studiato e risolto nella nuova legge, senza lasciarcene distogliere nè dal non aver ancora potuto la Francia conchiuder nulla su tal punto, nè dalla sfatata obbiezione che così ci si sprofonda meglio nel sistema della carità legale. E d'altra parte poichè il nostro paese ha un numero, proporzionalmente, di comuni molto piccoli di gran lunga più esiguo che non la Francia, può meglio di questa riparare alla eventuale deficienza economica di quelli. Se gli ostacoli alla pronta risoluzione del problema fossero troppi, si potrebbe riprenderlo appena applicato il nuovo ordinamento sanitario: ma preferirei che la decisione venisse ora, perchè i due ordinamenti potrebbero attuarsi insieme con la istituzione di consorzi locali di beneficenza e servizio sanitario.

Rispetto ai comuni in genere ripetiamo poi ed insistiamo qui di nuovo su quanto sopra già dicemmo, il bisogno che si determini con maggior precisione (e questa legge ne sarebbe sede opportuna) quali sono le spese obbligatorie, quali le facoltative in

materia di beneficenza, per evitare gli eccessi del troppo e del poco, e portare un po' più di ordine in tutto il sistema nostro per tale servizio.

Escluso, per le ragioni dette, ogni ente intermedio fra i comuni o i consorzi di comuni e la provincia, questa non può sottrarsi a doveri di beneficenza. Abbiamo già il suo intervento diretto nel servizio dei mentecatti e degli esposti, senza parlar dei sussidi a ricoveri di mendicità, ad ospizii di maternità, pei ciechi, pei sordo-muti, ecc. Nulla è a mutarsi nelle sue attribuzioni attuali, salvo a meglio determinarle, classificando più accuratamente le spese obbligatorie e le facoltative di beneficenza. Nel nostro sistema di beneficenza essa è chiamata ad una duplice funzione: provvedere eventualmente alle deficienti rendite delle istituzioni autonome di beneficenza; fondare quelle istituzioni pubbliche che superano le forze economiche dei comuni e cui non provvide la privata liberalità. Di un altro suo còmpito terremo fra breve parola. Perciò essa è e deve rimanere la suprema circoscrizione locale anche pel servizio della pubblica beneficenza.

V.

Quali persone devono ricevere il soccorso? Ecco un'altra domanda che ora si affaccia. E qui abbiamo due problemi: 1° definire chi sia l'indigente e quale fra gli indigenti sia meritevole di soccorso; 2° accertato che taluno si trova in tale stato, determinare quale altra condizione giuridica deve possedere per poter effettivamente ottenere il soccorso dalle istituzioni di beneficenza esistenti nelle singole località.

Il primo problema si riannoda al sistema dell'erogazione; ne discorreremo più oltre. Presupposto lo stato di indigenza, viene l'altro problema che si risolve in quello del domicilio di soccorso; connesso alla sua volta al sistema delle circoscrizioni pur ora esaminato e che perciò trova qui opportuno luogo di trattazione. Esso è così intricato, che occorre soffermarvisi alquanto lungamente.

In Inghilterra il domicilio di soccorso (*settlement*) si acquista: 1° per nascita; 2° per parentela: il figlio, finchè è sotto la patria potestà, ha il domicilio dei genitori, i figli illegittimi hanno il domicilio della madre fino all'età di 16 anni o fino a che non abbiano acquistato un domicilio proprio; 3° per matrimonio: la

moglie acquista il domicilio del marito, e, se questi non ne ha e finchè non ne ha, conserva il proprio; 4° per contratto scritto di alunnato per imparare un mestiere: facendolo, l'apprendista, che rimane almeno quaranta giorni nella località, vi acquista il domicilio; 5° per affitto di immobili rurali nella località per un anno almeno e per annue Lst. 10; 6° con l'essere contribuente locale, di regola per ragione di affitto (il caso si confonde quasi col precedente); 7° *per dimora di tre anni.* Il povero, che ha acquistato il domicilio di soccorso (*settled poor*, che così si distingue dal *casual poor*), non può più essere respinto dalla località (con l'applicazione di un *order* o *warrant of removal*). Ma vi sono pure altre limitazioni alla espulsione. E così non può essere respinto: 1° *chi ha dimorato per un anno non interrottamente nella località:* una breve assenza non può essere considerata come interruzione, come pure il tempo in cui si fu ricoverati in un manicomio o si fu in prigione: però non sono computati a costituire l'anno i giorni passati o in prigione o in un manicomio o in uno spedale o al servizio nell'esercito o nella marina militare, o nei quali si visse a spese della beneficenza pubblica; 2° chi cade in bisogno per malattia od infortunio, a meno che non vi sia pericolo che ne derivi incapacità permanente al lavoro (è il caso dei soccorsi urgenti); 3° chi non ha 16 anni di età ed è figlio, anche illegittimo, od orfano di genitori, non domiciliati, ma che non possono o non potevano più essere espulsi: 4° la vedova, che resta tale, durante il primo anno di vedovanza, la donna abbandonata dal marito, anche per un anno, trascorso il quale acquistano l'*irremovability* di diritto; 5° lo straniero, finchè non abbia acquistato un domicilio, ecc. Sussidi dello Stato e delle Contee alle Unioni giovano anche, con altri scopi, a compensarle delle spese che sopportano per queste categorie di poveri non stabilmente domiciliati.

In Germania il domicilio di soccorso si acquista: 1° per nascita; 2° per parentela (il domicilio dei genitori pei figli legittimi, della madre per gli illegittimi); 3° per matrimonio (la donna acquista quello del marito); 4° *per dimora abituale e non interrotta di 2 anni, semprechè si abbia già compiuto il 24° anno di età*: il termine non decorre pel tempo, in cui si riceve soccorso dalla beneficenza pubblica, o quando qualche circostanza indipendente dalla volontà impedisce la libera scelta di un domicilio. Si perde il domicilio per acquisto di un altro o per lontananza non interrotta di 2 anni, colle stesse limitazioni ora esposte per l'acquisto. Il con-

sorzio locale dei poveri deve dare i soccorsi urgenti a chi vi si trova, anche se non domiciliato, ottenendo compenso dal consorzio locale ove chi ricevette l'aiuto ha il suo domicilio, oppure dal consorzio territoriale, se il povero è privo di domicilio. Questo diritto di rivalsa non può esercitarsi per spese di malattia, che abbia colpito servi di famiglia, garzoni operai ed apprendisti, se la cura non durò più di 6 settimane, e solo pel tempo posteriore a tale termine. Il comune o consorzio locale conserva il diritto di respingere coloro che arrivano in evidente stato di miseria; il pericolo futuro di questa non autorizza a farlo. La stessa facoltà esiste se il bisogno di soccorso si verifica prima dell'acquisto del domicilio, e per cause che non si risolvono in una passeggiera incapacità di lavorare. Le persone, che non hanno domicilio, vanno a carico del consorzio territoriale Gli stranieri sono provvisoriamente soccorsi dal consorzio locale, ma le spese sono sostenute da quello Stato confederato, in cui sta il consorzio: la legislazione prussiana pel modo e la misura del soccorso li pareggia ai nazionali.

In Belgio, secondo la legge del 14 marzo 1876 (1), oltre che per le solite condizioni della nascita legittima od illegittima, della parentela, del matrimonio (2), il domicilio di soccorso si acquista anche *per dimora per 5 anni consecutivi*, nonostante assenze momentanee; come pure un breve soggiorno, ripetuto anche più volte, nel luogo del domicilio non basta per impedirne la perdita. Sono considerate assenze o soggiorni momentanei quelli che nel totale non arrivano ad un anno: ma non entra in tale categoria il trovarsi al servizio militare o detenuti o soccorsi dalla beneficenza in istituti o a domicilio. I soccorsi in caso di necessità sono dati provvisoriamente dal comune, ove l'indigente si trova, anche se quello non è il suo domicilio: ma tale comune *può ottenerne rimborso dal comune del domicilio,* il quale può richiamare, volendo, l'indigente: e la legge contiene norme minute per regolare questo

(1) È quella già sopra citata; e si può leggere nell'*Annuaire de législation étrangère,* sixième année, (Paris, 1877), pag. 459 e segg., ove però erroneamente le si attribuisce la data 17 marzo.

(2) I trovatelli, gli esposti e gli orfani, i sordomuti ed i pazzi, il cui domicilio non possa essere accertato, lo hanno nel comune ove si trovano; ma la spesa di beneficenza va allora per $^3/_4$ a carico dello Stato e della provincia (art. 3). Tralascio per brevità le disposizioni relative alle vedove ed alle donne separate, divorziate, abbandonate (art. 15).

diritto di rivalsa e di richiamo: notiamo che il rimborso non è ammesso pei servi, operai e apprendisti curati per ferite riportate sul lavoro. Ogni comune poi, salvo il caso di insufficienza di rendite degli istituti di beneficenza, pone a loro carico, secondo la norma generale sancita dalla legge stessa (1), anche le spese fatte o rimborsate per tale titolo. — Notevolissima nel Belgio è la creazione di un *fondo comune* (*fonds commun*) formato in ogni provincia per mezzo di versamenti fatti da tutti i comuni di quella, per somma a determinarsi secondo la loro popolazione rispettiva dalla deputazione provinciale. La parte assegnata a ciascun comune va a carico, nei limiti delle loro rendite, degli ospizii e dei *bureaux de bienfaisance*, nella misura fissata dal consiglio comunale, udito il parere delle amministrazioni pie: in caso di insufficienza di rendite la quota resta a carico del comune (2). A che cosa serve questo *fonds commun?* Principalmente a pagar per tre quarti la spesa di assistenza di quei poveri che, nonostante soggiorni momentanei, sono stati assenti per 5 anni consecutivi dal loro domicilio di soccorso senza acquistarne un altro. Però la spesa grava, non sul fondo comune della provincia dove il povero fu soccorso, ma su quello della provincia, dove il povero aveva prima il suo domicilio, perchè il comune, che diede il sussidio, chiede il rimborso al comune appunto ove il povero aveva prima il domicilio, e questo alla sua volta si fa rimborsare dal fondo comune della propria provincia. Tale fondo serve pure per rimborsare fino a tre quarti la spesa fatta dal comune per figli di belgi dimoranti all'estero o di dimora ignota, per i pazzi, ciechi e sordomuti di domicilio noto (per quelli di domicilio ignoto concorrono per 3 quarti e in parti uguali la provincia e lo Stato). Gli stranieri e i nazionali nati all'estero da padre belga sono soccorsi dallo Stato, finchè non abbiano con dimora quinquennale acquistato un domicilio di soccorso.

In Francia la materia del domicilio di soccorso fu regolata primamente dalla legge $\frac{\text{24 vendèmiaire. a. II}}{\text{15 ottobre 1793}}$, e poi meglio da quella $\frac{\text{16 vendèmiaire. a. V}}{\text{7 ottobre 1796}}$. Esso si acquista: 1° per nascita; 2° per dimora occasionale da chi fu soldato, o è vecchio di oltre 70 anni debole

(1) Vedi la nota 1 a pag. 733.

(2) Ciò mi pare risulti dall'articolo 19, che obbliga gli istituti di beneficenza al rimborso delle spese sopportate dal comune, ma ammette pure il concorso di questo in caso che a quelli difettino i mezzi.

e malaticcio, o cade malato (caso di soccorso urgente), o diventa per infortunio inabile al lavoro; 3° *per dimora di 1 anno, se si è maggiori di età, termine prolungato a 2 anni per chi loca l'opera sua, ridotto a 6 mesi per chi contrae matrimonio nel comune.* Per gli *enfants* che possono entrare nella categoria degli *assistés* e i pazzi si provvede dagli istituti appositi, per l'ammissione nei quali basta risiedere nel dipartimento. La legge 7 agosto 1851 ordinò che il povero, il quale cade malato in un comune, deve essere ricoverato nell'*ospedale,* che ivi esiste, quindi nessuna condizione di domicilio è richiesta: invece autorizzò il regolamento speciale a stabilire le condizioni di domicilio e di età per l'ammissione dei vecchi e invalidi negli *ospizii.* Nella esecuzione di tali disposizioni essendovi non poche varietà locali e non poca incertezza nelle amministrazioni e nella giurisprudenza, si presentarono nè pochi nè lievi inconvenienti.

In Italia esistevano qua e là provvedimenti dei passati governi, che o cessarono o caddero in desuetudine con la formazione del nuovo regno : perciò il progetto Crispi propone di provvedervi nel modo che vedremo.

Il problema si concentra quasi del tutto nel concedere o non l'acquisto del domicilio di soccorso per dimora più o meno prolungata nella località: su gli altri punti non può cader dubbio.

Ora nel sistema della beneficenza facoltativa sembra assurdo che si dia il permesso, anzi si imponga l'obbligo alle istituzioni di carità di soccorrere chi capita nel comune, mentre non vi è obbligo espresso di soccorrere quelli che al comune appartengono per nascita e continua dimora. Ma siccome quest'ultimo obbligo, se non è giuridicamente sancito (e il lettore sa che noi vorremmo che la legge lo proclamasse esplicitamente), esiste moralmente e di fatto, così nulla impedisce di estenderne l'applicazione a prò dei forestieri. D'altra parte, non riconoscendo che la dimora alquanto prolungata conferisca a questi, se non la certezza, almeno la possibilità di essere aiutati, si costringerebbero in molti casi gli operai a non uscire mai dal comune nativo, mentre oggigiorno si è tanto allargato il mercato per l'offerta del lavoro. Se tutte le legislazioni, benchè in diverso modo, vi hanno provveduto, ciò prova la necessità di disciplinare la materia.

È opportuno dunque stabilire che il domicilio di soccorso possa acquistarsi con dimora di un certo tempo? Con tale provvedimento si permette agli enti locali ed alle amministrazioni delle fondazioni

pie di determinare esattamente la spesa, perchè questa va soltanto a favore degli appartenenti da un certo tempo al comune e non viene alterata da eventuali improvvise immigrazioni di indigenti nella località. Nei piccoli comuni, ove esiste qualche grosso stabilimento industriale, il soccorrere chiunque vi si trovi, può, in caso di crisi economica generale o di dissesto nelle sorti dello stabilimento, porre a carico delle opere pie locali un numero di operai eccedente le rendite di quelle. Ma più specialmente i grandi comuni, che attraggono con le industrie e i commerci una forte immigrazione, sentono il pericolo per le loro opere pie di questo facile e continuo aumentarsi della classe povera, e quindi non soltanto chiedono la istituzione del domicilio di soccorso, ma anche un periodo di tempo molto lungo per l'acquisto. Nè è ad escludersi il caso che il sapere una località riccamente dotata di liberali opere pie induca molti indigenti a recarvisi, vista la facilità e copia di soccorsi: ed a ciò pone ostacolo la condizione della lunga dimora per poterne profittare. E tale ordinamento giova pure alla pubblica sicurezza: chè il povero, il quale sa di non aver immediato aiuto ovunque vada, si sentirà meno proclive al vagabondaggio; ed in Germania molti deplorano, come incitamento a questo, l'obbligo fatto ai così estesi consorzi territoriali di soccorrere i poveri privi di domicilio. Nè si dimentichi che tenendo vincolato con tale sistema l'individuo al luogo di origine, gli si rende meno facile l'abbandono anche della famiglia, la quale per l'assenza del suo capo viene spesso a carico della pubblica beneficenza. In ogni caso, usando un certo rigore nell'ammettere nuovi venuti fra i clienti delle opere pie, si conserva meglio il carattere locale alla pubblica carità, e si facilita la conoscenza individuale dei veramente bisognosi.

Ma di fronte a questo sistema altri osserva e non inefficacemente. A che giova che la consuetudine, la facilità odierna delle comunicazioni, le leggi, abbiano attuata in fatto e in diritto la libertà di circolazione, se poi si obbliga a dimora più o meno lunga nella località, ove capita, una persona perchè vi acquisti titolo al soccorso? Gli operai che per cercar lavoro sono obbligati più che le altre classi a girare, non saranno, nel loro passaggio da un luogo all'altro, assai di frequente fra i rejetti dalla pubblica carità? E il concorso di forze produttive, che l'immigrazione porta seco, dando alimento e potente vitalità alle industrie, non può compensare le località della cresciuta spesa di beneficenza,

ove si consideri che i più dei nuovi arrivati sono individui sani e forti, pochi gli attualmente e i prossimamente malati e indigenti? Se il povero non può essere sussidiato dove arriva o tutto al più non gli si accordano che soccorsi urgenti, bisognerà pure, se non vuolsi che si dia a mendicare, conceder facoltà all'autorità di rimuoverlo e rinviarlo al domicilio di origine: altra violazione della libertà di circolazione. E proprio di questa è effetto il vagabondaggio, non dell'attrattiva che può esercitare il saper le istituzioni di beneficenza di una località ricche, numerose, facili e generose nei soccorsi; attrattiva efficace tutto al più sull'animo di qualche vecchio. Ai vagabondi provveda con rigore l'autorità di pubblica sicurezza: ma non si restringa per loro causa a tutti l'esercizio di un diritto, che è conquista della odierna civiltà. L'istituto del domicilio di soccorso genera non lievi difficoltà nell'ordinamento della beneficenza, e lo sa l'Inghilterra, ove la legislazione sul domicilio di soccorso fu tra le più tormentate nell'ultimo cinquantennio: lo sa la Francia, ove in parte andò in disuso, in parte ne pose in luce le cattive conseguenze Adunque abolizione del domicilio di soccorso; ogni località soccorra i poveri e suoi ed avventizii.

Ma tale proposta, che è il vero ideale in materia, e che in Inghilterra tende omai a prevalere, non può attuarsi che dove la beneficenza è organizzata in modo uniforme per tutto lo Stato ed affidata per la gestione a grandi circoscrizioni. Fra queste esiste invero una specie di compenso fra immigrazioni ed emigrazioni, alle quali si accompagna un numero proporzionalmente identico di bisognosi: e quindi quelle che ne presentassero maggior numero fra gli immigrati, sarebbero pure quelle ove fu più forte l'entrata di elementi sani, validi, produttivi, e che più si avvantaggiarono della libera circolazione degli operai. Invece col sistema facoltativo, che rinserra lo esercizio della beneficenza per la massima parte nell'angusta circoscrizione comunale e lo affida alla buona volontà ed ai mezzi sovente scarsi di istituzioni sorte a caso qua e là, che manca di elasticità nella sua base finanziaria, che è inetto a procurare, essendogli preclusa la fonte delle imposte, al fondo di beneficenza un aumento corrispondente all'incremento locale della ricchezza, che è quindi costretto a tenere possibilmente lontano dalle fondazioni pie qualsiasi gravame un po' fuori del consueto, l'istituto del domicilio di soccorso appare una necessità economica e giuridica.

In materia così complessa il progetto nostro se la sbriga con

pochi ed insufficienti articoli (64, 65, 66), che dicono: 1° hanno titolo al soccorso delle istituzioni pubbliche di beneficenza del comune i poveri, che vi appartengono per nascita, senza riguardo alla legittimità, o per matrimonio o *per dimora non interrotta almeno di cinque anni, debitamente giustificata:* 2° non possono le istituzioni pubbliche di beneficenza, se dispongono dei mezzi necessarii, rifiutare soccorsi urgenti sotto pretesto che il povero non appartiene al comune a termini dell'articolo precedente: 3° le spese di ospitale dei poveri non aventi il quinquennale domicilio di soccorso nel comune, spettano alla congregazione di carità del luogo di origine: per la cura degli stranieri gli ospitali hanno diritto a rimborso, secondo le convenzioni internazionali.

Ora, se si considerano le particolareggiate, minute disposizioni delle citate leggi straniere, apparirà evidente che la gravità del problema era per lo meno ignota ai compilatori del progetto italiano. Bisognerà con maggior cura discutere i varii punti e provvedervi.

1° La legge deve innanzi tutto regolare l'intervento del comune in tale materia. Solo il comune può esser intermediario fra il povero e le istituzioni locali di beneficenza, fra queste e le istituzioni del comune di origine. Esso solo può accertare, col registro di popolazione, quando cominci la dimora nella località e quando siasi acquistato il domicilio di soccorso, fare le indagini per rintracciare il comune di origine, e risolvere le contestazioni col medesimo su tale accertamento. Esso solo può provvedere all'eventuale rinvio dei poveri, e porre ostacoli all'eventuale immigrazione o permanenza loro, per tutelare gli interessi e l'integrità economica delle istituzioni di beneficenza locali, necessariamente passive su tal punto. Esso solo può avvisare le istituzioni di beneficenza del luogo d'origine dei soccorsi stati dati ad indigenti di loro appartenenza, e, se non procurare, almeno facilitare il rimborso delle spese fatte dalle istituzioni proprie per tale motivo. E per ultimo, in caso che manchino istituzioni di benificenza nella località o non dispongano dei mezzi necessari, dovrà, almeno pei soccorsi urgenti, provvedere di necessità direttamente esso stesso; altrimenti l'indigente potrebbe anche morire. In questa materia il comune è l'organo necessario, il perno del sistema; il legislatore belga lo ha compreso: il progetto italiano tace.

2° Il periodo di tempo che deve trascorrere per acquistare il domicilio di soccorso con la dimora non interrotta, è fissato dal

progetto a cinque anni, come nel Belgio, mentre la Francia non va che da sei mesi a due anni secondo i casi, la Germania si contenta di due anni, l'Inghilterra di tre con limitazioni che riducono di fatto il termine ad un anno ed anche meno. Ora il Belgio potè adottare un periodo lungo, perchè è un piccolo Stato di densissima popolazione con pochi spostamenti, tanto più avendo già tutte le località il loro normale assetto economico: un grande Stato, come l'Italia, con notevoli differenze regionali nella densità degli abitanti e con mutazioni frequenti e trasformazioni nelle condizioni economiche delle singole località, a cui tengono dietro cambiamenti di ordine demografico, bisogna che faciliti la libera circolazione e si contenti di un termine breve, un biennio, un triennio al più: non si dimentichi che il Belgio stesso, il quale aveva un periodo di 8 anni, dovette ridurlo a 5 nel 1876: segno dei tempi. In Italia un termine breve è anche a consigliarsi per un riguardo ai comuni rurali, dai quali è più forte l'emigrazione verso le città, che non viceversa, e le cui fondazioni di carità, già scarse di mezzi, non debbono essere troppo lungo tempo sotto la minaccia della domanda di rimborsi, per sussidii dati ai poveri loro appartenenti, da parte dei grossi comuni, già troppo favoriti nella distribuzione generale del fondo di beneficenza. Bisogna (mentre il progetto nulla dice) determinare quali circostanze danno luogo ad interruzione di dimora; altrimenti le più brevi assenze saranno sfruttate dalle opere pie interessate per considerarle come interruzione, negare che il termine sia decorso, e quindi rifiutare il sussidio. Bisogna (e il progetto nulla dice) prevedere in quali casi si perda per assenza, o altro, il domicilio di origine; altrimenti le istituzioni di carità di questo saranno indefinitamente obbligate per taluno, che non siasi mai fermato in nessun luogo tempo sufficiente per acquistare nuovo domicilio: ed il caso sarà tanto più frequente quanto più lungo sarà il termine fissato. Il tutto poi obbligherà ad una tenuta dei registri di popolazione di tale esattezza, che sarà ben difficile a raggiungersi, vista l'esperienza del passato e il loro stato attuale.

3° Bisogna stabilire condizioni di età. Per frenare il vagabondaggio giovanile, assai dannoso moralmente, e che legittima una limitazione alla libera circolazione, la Germania stabilì che il termine non possa decorrere se non per chi ha già compiuto il 24 anno: dovrebbe bastare da noi, come avviene in Francia, di essere maggiore d'età. Invece i vecchi di età avanzata, ad es. di 70 anni compiuti, devono essere esenti da ogni termine ed acquistare il

domicilio *ipso facto*. Sia pur vero (e in Germania lo si osservò) che non manca nei vecchi una certa tendenza ad accorrere là ove la beneficenza è più copiosa, ma una ragione filantropica consiglia di non porvi ostacolo: se un vecchio affronta i disagi del viaggio e di una nuova dimora per abbandonare il luogo dove lungamente visse, dove ha parenti, amici, famiglia forse, deve esservi spinto certamente da gravi, da dolorose ragioni.

4° Viene il punto più irto di difficoltà. Le istituzioni di beneficenza, che danno il soccorso al povero non domiciliato, devono aver il diritto di essere rimborsate della spesa dalle istituzioni del luogo, dove egli possiede il domicilio? Il progetto concede tale rivalsa soltanto per spese di spedalità, ed esclude quindi implicitamente il rimborso per qualsiasi altro soccorso dato, anche urgente. È una disposizione che teoricamente può approvarsi, e vedemmo che in Germania per certe classi di persone occorre che la cura della malattia sia durata per lo meno sei settimane, e anche allora si rimborsa soltanto la spesa posteriore a tale tempo. Ma qui si tratta di caso speciale: la regola generale accolta dal progetto dà luogo ad inconvenienti tanto gravi nella pratica, che la legge belga non la sancì, la Germania (salvo il caso accennato) la respinse pei soccorsi urgenti di qualsiasi natura, ed in Francia le Commissioni ospitaliere si lagnarono che uno stato analogo di cose le obbligava ad essere disumane, e preoccuparsi più degli interessi delle fondazioni di carità che non di quelli degli infermi. E non vi sarebbe a stupirsi che si ricorresse a sotterfugi per allontanare i poveri, e ciò col pieno assenso, anzi colla connivenza delle autorità locali, che vedrebbero di mal occhio un forestiero usurpare a proprio benefizio le rendite destinate a sollievo della popolazione indigena. E così ne soffriranno coloro che si tratta di tutelare! Anche nei limiti delle spese di spedalità vi è la difficoltà di accertare il domicilio di origine, le forti spese che ne sono la conseguenza, la copiosa corrispondenza, le contestazioni, e ciò in tanto maggior misura quanto più grandioso è l'ospedale e maggiore il centro in cui si trova: vi è la strana condizione delle opere pie del domicilio di origine chiamate a rimborsare spese a favore di persona da gran tempo lontana: e si noti che spesso l'individuo, come già sopra ebbimo occasione di notare, assentandosi dal domicilio di origine, vi abbandonò la famiglia, che divenne un peso per quelle istituzioni. E se nel comune di origine non esistono opere pie, chi dovrà fare il rimborso? Allora bisognerà imporre l'obbligo di farlo al comune stesso. Ma, in

generale, sia che il comune di origine possa rivalersi sulle opere pie locali, sia che debba pagare prelevando sul bilancio, bisognerà pur concedergli il diritto di richiamare l'indigente, come nel Belgio: nuovo ceppo alla libera circolazione. Se poi il comune di origine non si può rintracciare, il diritto di ottenere rimborso diventa una derisione. — Per ultimo la legge dovrebbe per lo meno dire da chi e con quali criterii si fisseranno le tariffe o la retta giornaliera per il rimborso, giacchè senza una qualche regola fissa si lascierebbe briglia sciolta all'arbitrio delle amministrazioni nella spesa e nella domanda di rimborso e le contestazioni spunterebbero in ogni singolo caso. In Belgio è attribuzione della deputazione provinciale: da noi sarebbe còmpito della Giunta provinciale amministrativa.

5° Siccome è inevitabile, per le ragioni sopra esposte, fissare che dopo un certo tempo di assenza da una località vi si perda il domicilio di soccorso, bisogna pur provvedere a coloro, che si trovano in tale condizione senza aver acquistato un nuovo domicilio, caso, come dicemmo, tanto più frequente quanto più lungo è il termine prefisso. E a tale indigente non può esser negato un aiuto, perchè lo si costringerebbe a mendicare, ma non si possono obbligare le opere pie del comune di occasionale dimora a darglielo, perchè non saprebbero da quale ente ottenere il rimborso, e poi, salvo il caso di soccorsi urgenti, si deroghe-rebbe alla regola generale, che lega l'acquisto del domicilio di soccorso ad una dimora più o meno lunga.

Le disposizioni adunque sull'acquisto e perdita del domicilio di soccorso, sugli ajuti a darsi, sul rimborso delle spese, vanno formulate con molto maggior ampiezza e con grande precisione. Specialmente poi per garantire la libertà di circolazione e in pari tempo non porre un futuro carico di entità ignota addosso alle opere pie, per semplificare tutto il congegno amministrativo, necessariamente molto complicato, dei rimborsi, e renderli sempre facili e certi per le istituzioni che fecero spese spesso ripetibili in diritto, ma non in fatto, io proporrei di imitare gli ordinamenti del Belgio, istituendo un *fondo provinciale* formato da contributi dei comuni, fissati, in ragione di popolazione, dal prefetto, sentito il parere della giunta provinciale amministrativa, salvo appello alla sezione di giustizia amministrativa del Consiglio di Stato. I comuni ne sarebbero rimborsati dalle istituzioni di beneficenza, se ne esistono nel loro territorio, nella misura fissata per ciascheduna dal Consiglio comunale, salvo appello alla Giunta pro-

vinciale amministrativa, che decidererebbe in prima ed ultima istanza. Questo fondo servirebbe per rimborsare tutte le spese per soccorsi, sia urgenti che no, sia di spedalità che altro, fatte dalle opere pie e dalle congregazioni di carità a favore di persone non aventi domicilio di soccorso nel comune, o che sono prive di qualsiasi domicilio. Il rimborso si chiederebbe, sulla base delle apposite tariffe, dalle istituzioni di beneficenza per mezzo del comune alla provincia, in cui sono situate, e questa poi se ne rivarrebbe sulla provincia ove l'indigente ha il domicilio, almeno quando è possibile rintracciarlo: le contestazioni sarebbero deferite alla sezione di giustizia amministrativa del Consiglio di Stato, quando non siano, come mi pare, di competenza dei tribunali ordinari.

Il sistema sarebbe così ancor più efficace del belga, che fa rivolgere la domanda dal comune, che diè il soccorso, al comune di origine, e da questo alla propria provincia, e si rimedierebbe ad uno dei lamentati difetti, in materia di beneficenza, della piccolezza delle circoscrizioni comunali, senza alterarle.

Il progetto dice che per la cura degli stranieri gli ospedali hanno diritto a rimborso secondo le convenzioni internazionali. Ciò è strano. Se lo Stato trascurò di stringere convenzioni internazionali, o se i patti di esse sono difettosi, ne devono sopportare la pena le singole istituzioni ospitaliere? Il rimborso a queste e a tutte le altre istituzioni di beneficenza, che abbiano in qualsiasi modo sussidiato uno straniero, deve sempre essere certo, e quindi deve darlo lo Stato senza eccezioni e nella misura stabilita per i poveri nazionali dalle tariffe in uso nelle relazioni sopra esposte fra opere pie, comune e provincia. Pensi poi esso, lo Stato nostro, a farsi rimborsare dallo Stato di origine dello straniero povero.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

CARLO F. FERRARIS.

L'ARTE ANTICA DELLA CERAMICA

E L'ATTUALE ESPOSIZIONE DI ROMA

I.

Nell'autunno del 1880 io visitava, insieme al principe Baldassarre Odescalchi, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, coll'intendimento di studiare lo stato delle industrie artistiche di quei paesi e delle istituzioni intese a promuoverne lo sviluppo. A Bruxelles s'era inaugurata una esposizione storica d'arte fiamminga per festeggiare il cinquantesimo anniversario dell'indipendenza belga; a Parigi era aperta nel *Palais de l'industrie* a' Campi Elisi una esposizione retrospettiva e contemporanea d'arte metallica, promossa dalla *Union centrale des beaux arts appliqués à l'industrie*. Un giorno, visitando questa vasta esposizione in compagnia del barone Adolfo Rotschild, il principe Odescalchi, arrestandosi, come colpito da una idea nuova, si volse a me, dicendomi: — dovreste studiare l'ordinamento di queste mostre parziali che si succedono, quasi tutti gli anni, a Londra presso il Museo di South Kensington e a Parigi per cura dell'*Union centrale*, perchè a suo tempo ne faremo anche noi a Roma, sotto il patronato del Museo artistico-industriale. — Scherzando risposi: — Ecco la parola di un saggio a un saggio: farò come Ella consiglia.

Il lettore può immaginare il resto.

Mi occupai di ricercare memorie e documenti, interrogai ordinatori delle esposizioni ed espositori, acquistai gli statuti del-

l'Associazione parigina, e rimasi vivamente impressionato nel leggere queste motivazioni che li precedono: « affine di conservare in Francia la cultura delle arti, che si propongono la realizzazione del bello nell'utile; affine di coadiuvare gli sforzi di quei generosi che si preoccupano dei progressi del lavoro nazionale, nella loro prima educazione, nel loro tirocinio, nella loro perfezione; affine di eccitare l'emulazione degli artisti, i cui lavori, col generalizzare il sentimento del bello e col migliorare il gusto del pubblico, tendono a conservare alle nostre industrie artistiche, nel mondo intero, la loro antica e giusta preminenza; confidando nella potenza della iniziativa privata, nelle simpatie della stampa, nella benevolenza del governo; la Commissione fonda a suo rischio e pericolo l'*Union céntrale*, ecc. »

Quanto patriottismo in questi *considerando*, nei quali si cela un grido di allarme! Sì, un grido di allarme, perchè, dopo l'Esposizione di Londra del 1861, l'Inghilterra colle doviziose raccolte e colle scuole del Museo di Kensington, aveva incomparabilmente migliorato le sue manifatture, disputando alla Francia i mercati esteri; l'Austria, la Germania, il Belgio, imitando l'Inghilterra, prendevano posto in mezzo ai consumatori di Europa. L'Italia, giunta ultima nella lotta, s'era anch'essa guardata intorno, volgendo la sua attenzione agli esemplari lasciatile dagl' immortali artefici della rinascenza. Ancora un incoraggiamento, ed essa avrebbe potuto riacquistare nel mondo artistico quella posizione, alla quale le dan diritto le sue gloriose tradizioni. Perchè dunque non tentare a Roma quei mezzi, che avevano tanto contribuito al rinnovamento delle arti minori di tutti i paesi civili?

È così che nel 1885, per cura del Museo artistico-industriale, si tenne una prima esposizione retrospettiva e contemporanea di legni intagliati e intarsiati.

Gli intelligenti compresero quale vantaggio traggono da queste esposizioni parziali coloro che esercitano industrie artistiche. Essi possono, almeno una volta nella vita, aver sott'occhi la storia dell'arte loro, mercè i suoi più preziosi monumenti, trarre ammaestramento e ispirazione dal lavoro degli antichi, trovarvi tipi eletti da imitare, guida sicura a nuovi progressi. Alla esposizione dei legni, seguirono, con un crescendo meraviglioso, quella dei metalli lavorati nel 1886, nel 1887 quella di arte tessile, ed ora abbiamo inaugurata, alla presenza dei Sovrani, una quarta esposi-

zione, che comprende i prodotti dell'arte ceramica e dell'arte vetraria. È di essa che ci accingiamo a dar conto, per quei lettori che sono nell'impossibilità di visitarla e di studiarla.

Diciamo subito che nella parte classica l'esposizione presenta molte lacune. A parte l'impossibilità di fare una rassegna completa di un'industria antica quanto l'uomo, conviene non dimenticare che lo scopo delle esposizioni promosse dal Museo di Roma, non è lo studio dell'archeologia o la soluzione di problemi storici, ma sivvero la comparazione del lavoro antico col lavoro moderno, perchè questo abbia a trar profitto da quello, riconducendo anche negli oggetti d'uso comune la diffusione del senso estetico, come avvenne nei periodi più splendidi dell'Etruria, di Grecia, di Roma e del rinascimento italiano.

Nondimeno i preziosi oggetti esposti dalla Commissione archeologica di Roma, dal principe D. Giulio Torlonia, dal sig. Augusto Castellani, da Mons. Taggiasco, dai fratelli Jacobini e da altri benemeriti sono importantissimi, non pure dal lato estetico, ma altresì per lo studio dell'archeologia. Sono vetri egizi, greci, romani, vasi dell'agro orvietano, vasi scoperti a Cervetri, a Corneto Tarquinia, a Bomarzo, a Vulci, a Taranto, a Ruvo, uniti ad una raccolta di saggi interessantissimi, disseppelliti nelle più recenti escavazioni del Comune di Roma. Lasciamo che di questo svariato materiale storico si occupino gli scienziati; noi, pur facendone un cenno più innanzi, preferiamo per l'indole speciale de'nostri studi, notare a larghissimi tratti, ciò che nell'industria della ceramica si produsse in Italia dalla caduta dell'Impero romano fino agli ultimi tempi.

II.

In Italia come altrove, erasi nei bassi tempi smarrito il senso di lavorare e plasmare la terra nelle forme più gentili. Mentre la tecnica degli Egizi, dei Persiani, degli Etruschi, dei Greci, dei Romani conservavasi tuttavia splendida nell'Oriente, presso di noi si era ritornati alle stoviglie fatte a mano, senza aiuto del tornio, come nei secoli primitivi: i metalli ignobili o preziosi, le pietre, i legni formavano il vasellame dei ricchi e dei poveri, e solo qualche nave reduce dai lidi orientali recava ben di rado in Italia preziosi lavori di ceramica.

Ma sino dall'VIII secolo durante la dominazione longobarda, si

cominciò a rivestire la terra d'un sottile strato di vernice di piombo, e se ne ha la testimonianza nel museo di Cividale del Friuli in un notissimo piatto, sulla superficie del quale son graffite iscrizioni longobarde. Quella vernice piombifera continuò ad applicarsi alla terracotta sino al XIII secolo, per servire alla decorazione degli edifici, come ne fanno fede i cocci rinvenuti in varie parti d'Italia. Intanto una grande evoluzione compivasi nel campo dell'arte. Gli Arabi, conquistata la Spagna, vi introducevano con la loro civiltà e le loro arti, anche il modo di lavorare stoviglie, rivestite di smalto stannifero dipinte ad oro e a colori vivissimi.

Valenza, Manisses, Majorca erano i centri più importanti di questa manifattura; e ben tosto le navi dei veneziani, dei genovesi, dei pisani ne recarono in Italia pregiati prodotti. In un atto del 1156 è ricordata una scodella dipinta di Almeria, portata forse da quella regione, quando se ne impadronirono i genovesi. Furono egualmente gli Arabi che introdussero in Sicilia l'arte della quale ci occupiamo. Uscirono dalle officine di Palermo, di Mazzara, di Trapani, di Caltagirone e di altre città dell'Isola, vasi che somigliano perfettamente a quelli conservati già nell'Alhambra, decorati a riflessi metallici; e quando i Normanni cacciarono di Sicilia gli Arabi, alcuni di questi vi rimasero, continuando la loro arte, come i *moriscos* nella Spagna.

Nel resto d'Italia, per quanto ne dicono gli scrittori, l'arte era stazionaria, e solo nello scorcio nel XIII secolo sarebbesi introdotta qualche notevole innovazione nel processo di verniciatura. Mancano di quell'epoca opere certe, ma le ultime deduzioni della critica ci permettono di ritenere di fabbrica italiana quelle antiche scodelle e piatti in terracotta verniciata e dipinta, spesso semplici, talvolta con disegni semicircolari e fogliami, poste a decorazione dei prospetti o dei campanili di alcune chiese di Pisa, di Bologna, di Pavia, di Pesaro e di altre città d'Italia; scodelle e piatti, che finora, sull'autorità del Passeri, si era creduto avessero i Pisani portato in Italia dopo l'occupazione di Maiorca, disponendole, come ricordo della vittoria riportata, a decorazione delle chiese.

Oggi invece sostiensi autorevolmente, anche da scrittori francesi come Lenormant e De Mély, che quelli fossero prodotti di fabbriche italiane ad imitazione dell'Oriente. A dimostrare anche più efficacemente la origine nostrale di quelle stoviglie, è pur necessario avvertire che negli scavi praticati a Genova, nel veneto e special-

mente a Padova, si rinvennero numerosi avanzi di piatti affatto eguali alle scodelle in questione, i quali debbono ritenersi usciti dalle fabbriche locali. E da fabbriche locali sono usciti quei dischi di terracotta smaltata, che architetti del XIII secolo usavano a scopo decorativo in alcune chiese della provincia romana, con l'evidente intenzione di portare nella loro opera una nota di ornamento policromo sull'esempio di quello messo in onore a Roma, con rivestimenti di marmo e di musaici dai Cosmati e dalla loro scuola. Resterebbe pertanto priva di fondamento l'asserzione del Passeri, che il processo di coprir la creta con uno strato sottile di terra bianca, decorandola con ornamenti di color giallo, turchino, nero, verde, con una vernice di calcina di piombo, ferro bruciato e terra ghetta di Perugia, fosse stato adoperato in Italia soltanto verso il 1300.

Ma se gli artefici nostri erano giunti ad un certo grado di perfezione nella decorazione delle stoviglie lavorate con questo sistema, che chiamasi *mezza maiolica*, gli Arabi di Spagna continuavano a fornire altri prodotti destinati alla mensa dei ricchi; e da Majorca, da Valenza, da Manisses si esportavano le stoviglie dorate, che l'Italia accoglieva e teneva in grande pregio. Vasi con ornamento di stile moresco, coperti di fregi d'oro su fondo bianco, piatti e scodelle di simil genere godevano libero ingresso nei vari porti italiani; ne fan fede i documenti veneziani dal 1431 al 1457, nei quali si parla di *lavori di terra de Majorica et de Valenza.*

Frattanto in mezzo ad una generazione di artisti insuperati, nasceva a Firenze (1400-1401) Luca di Simone della Robbia, che può considerarsi come il fondatore dell'arte ceramica del rinascimento. Per molto tempo, sulla fede di Giorgio Vasari, si è ritenuto Luca inventore dello smalto stannifero; oggi questa scoperta gli è contestata. Ma se non può dirsi che il famoso artista fiorentino abbia inventato lo smalto stannifero, certo è ch' egli lo perfezionò, superando i suoi contemporanei e sottraendo l'arte del vasaio da ogni dipendenza dall'Oriente. Alle opere invetriate di plastica in rilievo rimase il nome di *lavori robbiani*, i cui migliori esempi si ammirano nelle chiese di Firenze e di altre città della Toscana, e nei principali musei del mondo.

Per quanto si asserisce, la prima opera conosciuta di Luca reca la data del 1421 e rappresenta la Vergine adorante il Bambino, con smalti in bianco, giallo, verde e azzurro, i colori più semplici, ed è posseduta dalla signora Clotilde Rey vedova Sella.

L'applicazione d'una vetrina resistente, durevole, lucida, alla terra cotta, fu all'artefice fiorentino cagione di fama immortale: ed avendo egli additato altresì la maniera di dipingere figure e storie sul piano colla medesima invetriatura, che si andò man mano perfezionando, innalzò l'umile mestiere del vasaio e del boccalaro ad arte nobilissima, associandolo alla pittura e alla scultura.

Luca fu uno dèi più grandi artisti del rinascimento, e qualcuno ha detto con molto acume che potrebbe chiamarsi l'Angelico della scultura, siccome il Ghiberti ne fu il Ghirlandaio, Donatello il Mantegna. Suo padre lo pose fin da fanciullo a bottega da un orafo, ed egli apprese l'arte nelle stesse officine, donde uscirono Brunellesco e Donatello, Pollajolo e Verrocchio, Desiderio da Settignano e Andrea del Sarto e gran parte dei più valenti artisti del rinascimento. E appunto nella bottega d'un orafo abituatosi Luca ad imprimere rapidamente alla creta o alla cera i concepimenti del più puro senso estetico, raffinato il talento naturale in invenzioni piene di gentilezza e di armonia, modellando vasellami, suppellettili, adornamenti muliebri, egli recò nell'esercizio della plastica e della scultura la finitezza e la diligenza dell'orefice. Ciò potè nuocergli nel modellare e scolpire i cantori dell'organo di S. Maria del Fiore, che secondo Vasari, furono vinti al paragone dai bassorilievi di Donatello, il quale trattò il suo lavoro, che doveva essere visto dal basso in alto e a distanza, a gran tocchi e a bozze irregolari, ma la diligenza e la finitezza dell'orafo permisero a Luca di ispirare l'espressione più soave e più gentile nelle ingenue testine delle sue Vergini, nelle grazie infantili dei suoi putti, nei volti estatici de' suoi santi, lavorati di plastica e visibili a breve distanza.

Luca è scultore mistico e in reazione al naturalismo di Donatello, ha il merito, come dopo lui Desiderio da Settignano e Mino da Fiesole, di aver impresso un carattere di alta idealità cristiana alla scultura, la più pagana e materialistica fra le arti. La sua stecca castigata e corretta, animando un considerevole numero di personaggi del Paradiso, seppe renderli ammirevoli per la devozione e la santità della fisonomia e degli atteggiamenti.

L'arte di Luca si mantenne per due generazioni nella famiglia dei Della Robbia, per opera specialmente del nipote Andrea, al quale egli aveva insegnato le sue tecniche nella modesta casa di via Faenza. Allievi dei Della Robbia furono Benedetto e Sante

Buglioni, Agostino di Duccio, Pietro Paolo Agabiti di Sassoferrato e lo stesso Giorgio Andreoli, divenuto celebre per l'applicazione dei lustri metallici — la vera maiolica — alle stoviglie. Jacopo Beneventano, autore dell'altare del Sacramento nella Collegiata di Acquapendente, può appartenere alla scuola robbiana, come può avere imparato i segreti dell'arte dai Saraceni e dagli Spagnuoli, che già correvano le provincie meridionali.

I lavori di Luca e della sua scuola diffusero, come si accennava, l'applicazione della vernice stannifera sulle stoviglie e in breve Gubbio, Faenza, Pesaro, Urbino e altre città d'Italia produssero opere ammirabili. Veri artisti, come l'Andreoli, Xanto Avelli, Camillo, Orazio e Flaminio Fontana, Giulio da Urbino, Baldassarre Manara, ecc., impiegarono il loro pennello nella decorazione dei vasellami, alternando ai più brillanti colori, le lumeggiature d'oro, d'argento, di rame. Principi e privati furono protettori e qualche volta fabbricatori di maiolica. Agli artisti già provetti si accordarono privilegi larghissimi, mercedi eccezionali, e sulla tomba di Luca della Robbia bene addicevansi i versi che ci son riferiti dal Vasari:

« Terra, vivi per me cara e gradita
che all'acqua e a' ghiacci come il marmo induri;
Per che quanto men cedi o ti maturi,
Tanto più la mia fama in terra ha vita. »

Era questo il migliore elogio che i vasai di ogni tempo potevano tributare al nome di Luca e alla sua fama, che rimarrà imperitura come le opere di lui!

Il ritrovamento della maiolica non era però il solo obbiettivo degli artefici del XV secolo. Fino da tempi antichissimi, nelle più lontane regioni dell'Asia, si lavoravano vasellami con terre speciali, il caolino e il feldispato, sottoponendoli ad un altissimo grado di cottura e rendendo la pasta trasparente o semitrasparente. Era questo il lavoro che appellavasi *porseleta* (porcellana), e che veniva in Europa col mezzo degli Arabi, mediatori principali delle produzioni asiatiche. Gl'inventari della Corte di Francia, Marco Polo, Giordano Catalani fanno menzione di opere di porcellana, e dimostrano quanto fossero preziose in quei tempi e come si conservassero con ogni accuratezza nelle guardarobe principesche. Artefici e principi nei secoli XV e XVI volsero i loro sforzi alla imitazione

della porcellana, e vediamo tentativi farsi a Venezia nel 1470, poi nel 1518; in Lodi nel 1526; in Ferrara nel 1560; in Firenze dal 1579 ai primi anni del secolo XVII con buoni risultati; poi ancora nel 1621 a Venezia; e finalmente durante tutto il secolo XVIII in varie regioni d'Italia.

Dischiuse le vie a nuovi commerci, la porcellana si restrinse nel nostro paese, tanto che di essa possediamo una sola fabbrica, quella gloriosa e tradizionale dei marchesi Ginori, della quale abbiamo intiera la storia in una delle sale del palazzo della Esposizione.

La maiolica resistè fino al secolo decimottavo ai colpi della moda e delle nuove scoperte, e i Medici, i Duchi di Urbino, di Ferrara, di Savoja, le repubbliche di Venezia e di Genova diedero larghissimi privilegi ai fabbricatori, i quali ricorsero ai disegni dei più celebri artisti, da Mantegna a Raffaello, da Tiziano a Michelangiolo, per ornare con soggetti sacri o mitologici, con episodi di guerra o di amori avventurosi le loro produzioni. Gli smalti limosini cedono il campo alle fine maioliche di Faenza; una credenza in maiolica italiana, era offerta che niun principe potea disdegnare, come i vetri di Murano e le trine di Venezia. È così che vediamo gli Estensi donare i prodotti delle loro officine ai Gonzaga, Guidobaldo II della Rovere a Filippo di Spagna, Roberto Malatesta al magnifico messer Lorenzo dei Medici, Costanza Sforza *Pisaurensis ducissa* a Sisto IV P. O. M. È così che vediamo ancora i vasaj, malgrado la umiltà della loro origine, aspirare agli onori della nobiltà e alle più ambite ricompense.

III.

L'esposizione di ceramica è un importante avvenimento per la storia dell'arte, sia per la scelta e la preziosità degli oggetti esposti, sia per le osservazioni che ne sapranno trarre gli eruditi. Dell'antichità abbiamo i vasi arcaici, specialmente quelli che offersero il municipio di Roma e il signor Falcioni di Viterbo, provenienti dagli scavi della città e della provincia. La terra foggiavasi allora a forma di vasi, senza l'aiuto del tornio, plasmandola con le dita: di rado si aggiungeva ad essi una decorazione, che consisteva nel lisciare il vaso, colorandolo poi in nero, aggiungendovi piccoli fregi semplicissimi, che sembrano l'opera di un formatore moderno di dolci.

Gl'incunabuli però dell'arte sono rappresentati da alcune tavolette di terra cotta, coperte di caratteri cuneiformi, di proprietà di Monsignor Taggiasco. Gli antichi popoli cercarono di tramandare ai posteri le loro glorie con queste povere iscrizioni, finamente eseguite. È a deplorarsi che il signor Piacentini non abbia potuto presentare alcuni mattoni raccolti fra le rovine della vetustissima Ninive, smaltati con ossido di cobalto e iscritti, simili in tutto a quelli famosi rinvenuti dal signor Layard.

Dell'arte egizia che giungeva a coprire persino la pietra tenera con un solido smalto, abbiamo pochi esemplari, fra i quali alcuni scarabei. Uno di essi è smaltato di un forte bleu, tanto da farlo rassomigliare ad una pasta vitrea; altro, coperto di geroglifici e coi cartocci reali, accusa la sua provenienza dalla tomba di un mummificato Faraone. Il signor Amilcare D'Ancona di Milano espone un balsamario in terra egizia smaltata di verde.

Nel palazzo di via Nazionale, come in ogni esposizione di arte antica, la Grecia occupa il primo posto. Ivi essa trionfa coi migliori vasi che il principe Torlonia permise fossero scelti nel Museo della Longara, coll'idria a tre manichi, esposta dalla signora Bice Castellani-Polverosi e con la deliziosa Venere vincitrice messa in mostra dal principe B. Odescalchi.

È noto a tutti quanto gli antichi facessero uso di vasi di terracotta dipinti. Secondo gli scrittori, questi erano ricordi delle iniziazioni ai misteri di Cerere e di Bacco, servivano nei sagrifici, si davano in premio ai vincitori dei giuochi panatenaici, si offrivano in dono agli Dei, si usavano per decorazione dei templi, dei palazzi, delle terme, si seppellivano insieme al defunto in memoria delle cose che gli erano state più familiari nella vita. Una serie di artisti famosi, come Nicostene, Ergotimo, Clizia, Timonide, Colco, Ermogene segnarono i loro nomi in vasi, maravigliosi per eleganza di linee e ricchi delle più venuste figurine. I vasi di Corinto e di Atene sono considerati come le opere più splendide dell'arte ceramica antica e quei dell'Etruria, della Sicilia, della Campania sono anch'essi stimati per la forma e per la dipintura.

È tradizione che Demarato di Corinto, cacciato dal tiranno Cipselo emigrasse a Tarquinia insieme ai due artisti Eucheire ed Eugrammo, recandovi i raffinamenti dell'arte greca e lasciandovi vasi con iscrizioni corinte, come ve ne ha, specialmente con deco-

razioni di animali divise a zone, nella collezione del sig. Principe Torlonia.

L'idria della signora Castellani-Polverosi è l'unico esempio nella esposizione di vaso con pitture policrome e dorate. Nel centro della composizione, Cerere appoggiata ad uno scettro d'oro, vestita di chitone color rosa pallido, e Proserpina coronata di foglie d'oro vestita oltrechè di chitone egualmente rosa, di *himation* verde chiaro. Questa tiene in mano due grandi faci dorate. I volti delle Dee sono dipinti in bianco, mentre quelli delle altre quattro figure si distaccano in rosso sul fondo nero del vaso. La importanza del soggetto, la bellezza dello stile, l'arte della composizione, i pregi del colore e della doratura, l'esecuzione accuratissima fanno di questo vaso uno dei più belli esemplari uscito da fornaci greche.

La Venere vincitrice del principe B. Odescalchi è anch'essa lavoro ellenico ed appartiene a quella maravigliosa famiglia di terrecotte operate dai coroplasti beoti, spesso dipinte e dorate, scoperte non son molti anni a Tanagra, rappresentanti specialmente scene della vita femminile, innanzi alle quali un archeologo francese esclama in un momento di legittimo entusiasmo: « vedendo queste figurine di un portamento così vivo, di una esecuzione così spiritosa, par di essere trasportati nel mondo dei viventi, piuttostochè fra le divinità dell'Olimpo ellenico e si è costretti a domandar loro il segreto della vita quotidiana dei Greci ne' suoi particolari più geniali. »

Rappresentano la ceramica italo-greca i vasi con traccie di argentatura del comm. Augusto Castellani, e quei del Duca Torlonia, del signor Boccanera e di altri, coperti di vernice, nei quali si rivelano figure importanti anche per la storia dei costumi, perchè ne tramandano le danze, le feste, i segreti delle stanze nuziali e la ricchezza dei convivii.

Le colonie greche in Italia danno speciali forme ai loro prodotti ceramici, che distinguonsi fra gli altri; e greci furono coloro che introdussero in Arezzo l'arte dei fittili resasi tanto famosa. Dapprima servirono agli aretini di modello coppe di bronzo, di argento, d'oro, lavorate da orafi greci, poi si valsero dell'opera di artisti greco-italici. La terra finissima dei vasi aretini impastavasi prima, quindi col mezzo di matrici, pure di terra, vi si imprimevano le più delicate figure.

Frammenti di vasi e di matrici aretine trovansi nella vetrina del sig. Funghini, del sig. Castellani e del sig. Monti. Pare che fosse celebre in quest'arte nei tempi aurei un Marco Perennio, ed un Cornelio, del quale lo stesso sig. Funghini scoperse le fornaci.

La terra aretina de' bei tempi imperiali è ben diversa da quella che, caduto l'impero, si continuò ad usare a Roma e nell'Oriente più a noi prossimo. Mentre a Roma le fornaci davano prodotti assai comuni, in Egitto, sotto il dominio degli ultimi Tolomei, si decorava la terra collo smalto stannifero. — La commissione archeologica di Roma ha presentato la parte superiore di un'anfora, decorata superbamente con lievissime traccie di tinte semplici, insieme ad altri frammenti, che trovansi anche nella vetrina del prof. Lanciani, simili in tutto a quei che con iscrizioni greche del periodo dei Tolomei conservansi a Parigi.

Queste ceramiche sono certamente del genere di quelle che ci descrive Teofilo nella sua *diversarum artium schedula*, usate nella Corte di Bisanzio.

Quali stoviglie si usarono in Italia dal VI al XII secolo? La mostra di Roma non risponde certo a questa domanda, perciocchè se pure l'Italia ebbe dall'Oriente e poi dalla Spagna le stoviglie più preziose, di queste non abbiamo esemplari nella esposizione. Sono però da notarsi, benchè di epoche posteriori, ma pur serbanti lo stile antico, i piatti ispano-arabi e arabo-siculi esposti dal principe Torlonia, da monsignore Ysbert, e altri, sparsi nelle vetrine di vari espositori, fra i quali il signor Simonetti, che ha messo in mostra un prezioso *azulejos* proveniente dall'Alhambra, e il signor Funghini, che ha vari frammenti di decorazioni architettoniche di stile persiano a rilievo, invetriate con smalto vivissimo e decorate in oro.

I frequenti commerci dei pisani e dei genovesi colla Spagna e dei veneziani coll'Oriente diedero — come si sa — frequenti occasioni ad importazioni di stoviglie coperte di smalto stannifero, ispirandosi alle quali Luca della Robbia creò, come si è detto, la gloriosa scuola italiana della quale ci siamo occupati; scuola che nella esposizione è rappresentata da una pala di altare inviata dall'ospedale del Ceppo di Pistoja, da una Madonnina del signor Funghini e da alcuni stemmi medicei esposti dal Museo artistico industriale di Roma. — La Madonnina a bassorilievo adorante il bambino fra una gloria di angioli, esposta dal Museo civico di Perugia,

è attribuita a Benedetto Buglioni scolare di Luca, il quale lavorò plastici invetriati oltrechè a Perugia, a Pistoja e a Firenze; l'altra Madonna col bambino sulle braccia, esposta dal signor Anselmi di Arcevia, è attribuita all'Agabiti di Sassoferrato.

Abbiamo asserito che i processi tecnici dei Della Robbia si diffusero prontamente in Italia, e l'applicazione alle stoviglie dello smalto stannifero, invece della ingobbiatura a base di piombo fino allora usata, diè origine a numerose fabbriche, fra le quali si noverano con maggiore onore quelle di Faenza, di Urbino, di Casteldurante, di Pesaro, di Venezia, ecc. — Le tecniche dei Della Robbia e degli arabo-ispani le vediamo per la prima volta associate, per quanto finora consta dai documenti, nelle opere degli artisti faentini. Un contratto del 1454, comunicato dal signor Urbani de Gheltof al signor Malagola e sfuggito all'attenzione degli storici dell'arte ceramica, parla di fabbricazione a Faenza di *majolica cum oro.* — I faentini adunque nell'imitare gli Arabi e nell'applicare alle stoviglie riverberi di brunito metallo, furono precursori del famoso mastro Giorgio da Gubbio, del quale diremo più innanzi.

Del secolo XV e XVI, quando la terracotta verniciata incominciò a chiamarsi majolica, v'hanno esemplari ammirabili nella esposizione. Le vetrine della principessa donna Teresa Barberini, del cav. Funghini, degli eredi di Alessandro Castellani, dei fratelli Corvisieri, del cav. Simonetti, del signor Ricchetti di Venezia, del signor Giacomini, del barone Virgili, della signora De Carlo, dell'avvocato Giammarioli, del marchese Molza, del signor Catalino, presentano saggi bellissimi per purezza di disegno, per armonia di colori, per lucidezza di smalto, per applicazione di iride, di tutte le fabbriche italiane, da Faenza, Urbino, Pesaro, Casteldurante, a Gubbio, a Deruta, a Pavia, a Cafaggiolo, ai Castelli ecc. Le vetrine del signor Funghini sono disposte in bell'ordine e formano di per sè stesse una esposizione, diretta a mostrare il più interessante *specimen* di ogni fabbrica, desunto dalla sua collezione doviziosissima.

Il trionfo della fabbrica di Urbino è nella vetrina della principessa Barberini. Nel centro un colossale bacino riccamente decorato all'interno e all'esterno e sostenuto da figure di satiri; ai lati un piatto firmato da Francesco Xanto Avelli, con riflessi metallici applicativi forse da M. Giorgio nei fornelli eugubini, e un piatto contenente il giudizio di Paride, degno del pennello di Orazio

Fontana, e altri bacini e fiasche del periodo dei Patanazzi, che rappresentano la decadenza della scuola urbinate.

Al periodo splendido dell'arte appartiene però mastro Giorgio Andreoli, che da Pavia recatosi giovinetto a Gubbio, inalzò al suo maggior splendore l'arte di riprodurre gli abbaglianti effetti delle stoviglie arabe. Trovansi opere firmate da lui o a lui attribuite e al suo figlio Vincenzo, nelle vetrine del signor Funghini, dei signori Beatrice e Torquato Castellani, dei signori Ricchetti, Corvisieri e Giacomini.

Il Museo artistico industriale espone un piatto stupendo donatogli da S. M. il Re, recante nel rovescio la data 1527 e la segnatura *M. G. daaugubio;* il signor Funghini una ciotola pure firmata e colla data 1529, forse uno degli ultimi lavori del maestro, che non disdegnò porre il suo nome anche in opere di meschina importanza.

Dell'insigne majolicaro eugubino il canonico Faloci Pulignani ha esposto qui un autografo con la data del 1516.

Le fabbriche della decadenza sono rappresentate quasi tutte nella mostra, comprese, Viterbo, con un piatto segnato I. F. R. VITERBIEN e Roma, con due vasi della signora Enrichetta Castellani ed un alberello recante la scritta *Roma 1600* e gli stemmi di casa Borghese. È noto, per le scoperte fatte negli archivi romani dal signor Bertolotti, che dal XVI secolo in poi artisti urbinati, faentini, durantini lavorarono per commissione dei papi. Ne fanno fede le concessioni accordate all'università dei vasellari nel secolo XVI e i privilegi concessi agli innovatori o introduttori di segreti per la fabbricazione della ceramica. Privilegi furono pure accordati ai Terchi, ai Sassoni che introdussero la porcellana a Roma, al Volpato, scolare di Canova, il quale nella fine dello scorso secolo fondò a Civita Castellana una fabbrica di biscuits e di terraglia, rappresentata da vari saggi offerti dai signori Baracconi e dal discendente dell'artista, Alaimo Volpato. Corrado Bezzi espose alcuni modelli che servirono alla manifattura di Civita Castellana.

IV.

Si afferma dagli storici che i magisteri dell'arte ceramica fossero noti ai Cinesi 2698 anni avanti l'èra volgare, è incerta però l'epoca in cui essi siensi applicati alla fabbricazione della porcellana, nè a

noi giova indugiare in questa indagine. Diremo solo che doviziosi saggi di lavori cinesi e giapponesi esposero il principe Torlonia, la principessa Barberini, il signor Rem-Picci, il Museo artistico industriale di Roma. La esposizione del principe di Civitella Cesi ci permette di arguire che oltre gli Europei, anche i popoli dell'Asia ricorressero alla Cina, al Giappone, alla Corea per averne il prezioso vasellame; perocchè nella sua vetrina figura una serie di stoviglie in porcellana con marche cinesi, la decorazione delle quali è perfettamente di stile indiano, essendovi rappresentate le trasformazioni della trinità buddistica, con decorazioni analoghe. Lo stesso principe rinvenne ed acquistò queste stoviglie a Bangkook nel regno di Siam.

A riprodurre le bellissime porcellane che provenivano dall'Oriente, dicemmo che gli italiani volsero i loro sforzi nel cadere del XV e nei primi del XVI secolo. E con onore, perocchè ad essi spetta, per unanime consenso, il merito di essere stati i primi in Europa a riprodurre porcellane. Un antico esempio di contraffazione troviamo nella vetrina degli eredi Castellani su una fiaschetta da pellegrino di *làttimo* veneziano, dipinto a scene mitologiche nel principio del XVI secolo. Ci mancano antichi esemplari di porcellana di Venezia, di Ferrara, ecc. ma per compenso abbiamo quattro ammirabili saggi di quella rarissima porcellana che Francesco I de' Medici fece fabbricare nel secolo XVI nel suo casino di S. Marco. Di stoviglie di porcellana medicea non se ne conoscono che trentasei, tutte illustrate e numerate, come in Francia le *Faïences d'Oiron*, dette *Henry II*.

Una brocca ed un catino baccellato avente nel fondo la figura di un Evangelista e nel rovescio la marca di fabbrica, (la cupola di S. Maria del Fiore e le iniziali di Francesco I) sono nella vetrina degli eredi Castellani. Altro catino identico al precedente, ha recato da Arezzo il signor Funghini insieme ad una boccia quadrata della stessa fabbrica, cogli stemmi di Filippo di Spagna, simile alle due notissime che trovansi a Sévres e a Parigi.

Durante il secolo XVII, gli Olandesi riprodussero a Delft con terraglia e majolica le stoviglie e i vasi asiatici di porcellana, decorandoli con colore bleu e con disegni spesso assai finiti, qualche volta assai grossolani. Questa manifattura giunse ad altissimo grado di perfezione, tanto da essere facilmente scambiata col prodotto originale. Se ne hanno bellissimi esemplari in una vetrina del prin-

cipe Torlonia e in altra del signor Attilio Simonetti. Ma gli sforzi dei chimici europei eran volti costantemente alle esperienze, per rinvenire il segreto di fabbricazione della porcellana vera, a pasta dura. Un concorso di curiose circostanze condusse l'alchimista tedesco Federico Böttger a fare la grande scoperta nei 1702, sotto gli auspici dell'Elettore di Sassonia Augusto il forte, nominato poi re di Polonia. La fabbrica fu fondata in Meissen sull'Elba presso Dresda. Si possono attribuire alla vecchia Sassonia alcuni vasi dipinti, imitanti decorazioni cinesi, che trovansi fra le stupende raccolte del principe Torlonia. Esse recano le sigle di *Augustus rex*. Due altre figure collo stemma del re di Polonia appartengono alla signora principessa Barberini. Questi benemeriti rappresentanti dell'aristocrazia romana misero in mostra anche altri servizi da tavola di fabbrica sassone dei tempi più felici, insieme ad altri saggi che segnano il decadimento della manifattura, sorretta dal valentissimo Marcolini, un'italiano che lasciò gloriosi ricordi nella manifattura di Sassonia. Posteriori a quest'epoca, sono il vaso e l'orologio esposti dal marchese Bourbon Del Monte. È noto che l'arte sassone si rese celebre per statuette di stile classico e per gruppetti grotteschi e smorfiosi, dei quali ha esposto alcuni esempi casa Barberini e il Museo di Roma.

Nel 1716 anche Vienna ebbe la sua fabbrica di porcellana, benchè non possa essere noverata fra le migliori di Europa. Servizi di *Vecchio Vienna* veggonsi nelle collezioni Torlonia e nelle vetrine del principe di Roccagiovine e della signora Enrichetta Castellani, la quale presenta anchè qualche saggio di *Berlino reale* e di Pietroburgo.

La manifattura di Sévres, prediletta dai Re francesi e dalle loro amanti, fondata nel 1738 con infiniti sforzi, ebbe vanto nella storia della porcellana europea. Le cure di Luigi XV quelle dei suoi successori, Luigi XVI e Maria Antonietta specialmente, dettero grande impulso alla più celebrata fabbrica di Francia. È degno di attenzione il servizio ornato a frutta con orli verdi e a rilievi dorati dell'epoca di Maria Antonietta, e l'altro lavorato nei primi anni del presente secolo, decorato coi ritratti dei personaggi più illustri di Francia tratti dagli smalti di Petitot, regalato da Napoleone I all'arcivescovo di Parigi, entrambi proprietà di casa Torlonia.

Furono indubbiamente Sassoni coloro che recarono in Italia

i segreti della porcellana. Venezia, ove per prima si fecero gli esp rimenti di tale prodotto, in epoche anteriori a qualunque altra città d'Europa, tentava nel 1719 la fabbricazione della porcellana, la quale nel 1735 era giunta a grande perfezione per opera di Francesco Vezzi. Di Venezia abbiamo esemplari importanti nella brocca e nel catino a conchiglia del principe Torlonia e nel servizio da frutta decorato riccamente in oro e in carminio, segnato con l'ancora, esposto dal signor Fontana di Bassano e in alcuni gruppetti colorati di proprietà del Museo nostro.

Della manifattura Ginori abbiamo numerosi esemplari nella collezione che la fabbrica di Doccia inviò alla mostra e probabilmente anco in quel vaso e piatto del cav. Funghini, recanti la vecchia marca della cupola del Duomo di Firenze, colla quale erano segnati i prodotti medicei del secolo XVI.

Fu nel 1735, che il marchese Carlo Ginori uomo di grandi iniziative, volendo fondare in Toscana una fabbricazione di porcellane sul genere di quelle del Giappone e della Cina, che vendevansi a carissimo prezzo, inviò a suo carico un naviglio nelle Indie Orientali per trarne saggi delle diverse terre che servivano alla composizione dei lavori cinesi. È superfluo accennare alle spese e alle difficoltà che dovette incontrare il benemerito patrizio fiorentino, il quale mercè l'aiuto di scienziati ed artisti come il chimico Wandhelein, lo scultore Bruschi, il pittore Anreiter, riuscì ad arricchire l'Italia d'una produzione della quale abbiamo motivo di essere orgogliosi. Chi visita il palazzo della esposizione trova in un salone a destra una mostra campionaria della fabbrica di Doccia divisa in tre periodi, dalla fondazione (1735) ai fini del secolo XVIII; dai primi del secolo presente fino al 1860; dal 1861 ad oggi. Alla collezione della porcellana va unita anche quella delle maioliche artistiche dal 1848 in poi, epoca in cui la manifattura dei Ginori cominciò ad occuparsi del ritrovamento dei processi che decoravano le maioliche del rinascimento, andati in gran parte smarriti o dimenticati.

Doccia si presenta in modo sontuoso a testimoniare l'amore e le cure indefesse dell'illustre proprietario per rendere i suoi prodotti sempre più pregevoli e ricercati.

Qualche anno dopo la fondazione della manifattura di Doccia, e precisamente nel 1743, Carlo III istituiva a Napoli la fabbrica di Capodimonte per opera di Giovanni Caselli pittore della Corte e

del chimico Livio Ottavio Schepers ufficiale della zecca. Le porcellane di Capodimonte ridotte a vasi, a piattelli, a tabacchiere, a odorini, a pomi di bastone con intrecci e rilievi di animali, di fiori, di frutta, emularono per colore, lucentezza e sentimento quelle di Sassonia e di Sévres. Bellissimi saggi di Capodimonte e della fabbrica di Napoli di Ferdinando VI, hanno esposto il marchese Berardi e il principe di Roccagiovine.

Dei quattro gruppi esposti dalla principessa Barberini, due sono di fabbrica sassone e recano in uno stemma, come si accennava, il ritratto di *Augustus Rex* colla iscrizione, altri due di pasta tenera sono usciti dalle officine del Buen Retiro, fondate dallo stesso Carlo III, il quale spogliò la fabbrica di Capodimonte per istituirne un'altra a Madrid, allorchè per la morte di suo fratello, cambiò la corona di Napoli con quella di Spagna e delle Indie.

Gran parte dei modelli di Capodimonte furono acquistati dal Ginori che continuò a fabbricare quelle stesse porcellane, con rilievi di figurine, vaghissime per gentili ornati, le quali avevano fatto salire a gran fama, fra gli artisti e gli amatori, la fabbrica partenopea.

La manifattura di Capodimonte, trasportata a Portici e finalmente a Napoli cadde nei primi anni del secolo presente. Molti si adoperarono per ridar vita alla fabbricazione della porcellana, senza riuscirvi, ora però la scuola di ceramica annessa al Museo artistico-industriale di Napoli, presieduta dal benemerito principe Filangeri e diretta dagli illustri Palizzi e Tesorone, dopo aver ottenuto notevolissimi successi nella produzione di majoliche a gran fuoco — delle quali ha fatto larghissima mostra — rivolge le sue cure alla manifattura della porcellana.

E questo basti per la sezione della ceramica.

V.

Resta ora a dir brevi parole intorno ai vetri e agli smalti, esposti nel palazzo di via Nazionale. Sono attribuiti ai Fenici i primi saggi di vetri artistici. Gli Egizi furono anch'essi espertissimi in quest'arte. Gli Etruschi e i Romani seguirono la tecnica dei Fenici e degli Egizi.

Frammenti di vetri fenici trovansi esposti nelle vetrine del Museo capitolino e del Museo vetrario di Murano. Sono anforette

di vetro bleu azzurro lavorate a soffio, sul quale veggonsi graffiti ornamenti di bianco e di giallo e si distinguono dalle produzioni dei secoli successivi, per una straordinaria finezza, per una estrema cura nella ornamentazione.

Le anforette e le tazze etrusche e romane delle quali offrono alcuni esemplari e frammenti il signor Augusto Castellani, il Museo capitolino, monsignore Taggiasco, il commendatore Giacomini e il signor D'Ancona hanno per la storia dell'arte importanza grandissima. Le tazze murrine di epoca romana composte di smalti che riproducono tutti i colori del più fine musaico, tutte le tinte delle pietre e dei marmi preziosi, erano lavorate a ruota con somma delicatezza.

Il piattino del commendatore Castellani, le due tazzine del Giacomini sono veri capolavori del genere. Frammenti di vetri murrini, comunissimi negli scavi romani, sono esposti da mons. Taggiasco, dallo stesso Castellani, dalla signora Podesti, dal professor Bizzarri, dal signor Turchi. Fra le collezioni del Castellani, del Bizzarri e del Museo vetrario di Murano trovansi frammenti di vasi lavorati a ruota a guisa di cammei, in vetro a due e a tre strati; il professor Bizzarri ha un frammento di tazzetta in vetro nero incavato a ruota, per inserirvi a guisa di musaico o di tarsia, pezzetti di smalto o di metallo, simile alla famosa coppa greca, esistente nel Tesoro di San Marco a Venezia, riprodotta egregiamente dalla fabbrica di soffiati, diretta dal commendatore Giovanni Castellani, la quale può dirsi la sola, che dopo tanti secoli, abbia ritrovato le tinte svariatissime dell'antica vetraria fenicia, etrusca e romana.

All'epoca romana debbonsi egualmente attribuire alcune anforette di vetro finissimo bianco e bleu esposte dalla Commissione archeologica; della decadenza romana è un prezioso frammento di ciotola, nella quale sono lavorati a ruota tre busti. È certo che in esso erano rappresentati i vicennali di Diocleziano. Alla stessa epoca appartiene un vetro cristiano con figure bibliche appartenente al Municipio e una ciotola lavorata a ruota scoperta dal signor Surdi in Sicilia e illustrata dal signor Le Blant e dal chiaro G. B. De Rossi. Di vetri cristiani a due strati fra mezzo ai quali sta una foglia d'oro graffita a figure ed incisioni si hanno nella mostra rarissimi esemplari, fra i quali giova ricordare quello degli eredi Castellani.

Il trionfo dei vetri del rinascimento spetta naturalmente alle fornaci di Murano, ove l'arte vetraria salì ad altezze insuperate

per opera specialmente di Angelo Beroviero, autore della famosa coppa nuziale conservata nel Museo civico di Venezia. I signori Bice e Torquato Castellani esposero un superbo calice in vetro azzurro smaltato a figurine e il Museo vetrario di Murano una coppetta dello stesso vetro, smaltata a squame. Queste opere non possono essere nè più belle, nè più perfette. Dei vetri veneziani del secolo XVI si ha un grande piatto smaltato in oro recante nel centro lo stemma del Card. De Epinay, nelle vetrine del Museo di Roma, un catino di vetro bianco graffito a punta di diamante, un reliquiario con pitture a vernice ed altri saggi nella vetrina del museo di Murano. Il cavalier Simonetti espone, fra le altre cose, un recipiente a forma di galera a rilievi di *acqua marina*, appartenente alla stessa epoca. Anche l'avv. Romualdi di Perugia presentò una buona serie di vetri muranesi che ha non lieve importanza per le forme eleganti e per la varietà dei tipi e dei colori. La graziosa collezione di reliquie raffigurante piccoli busti di vergini e di martiri del signor Ricci di Firenze si compone di smalti fusi al lume, del secolo XVII.

Il museo di Murano espone finalmente alcune piastre, vasi e chicchere di *latimo* muranese, lavorati dai Miotti e dai Bertolini, quando si sospese la fabbricazione della porcellana veneziana. La imitazione della porcellana è perfetta, le pitture che adornano questi prodotti sono eseguite con cura speciale.

Pochi smalti su metallo sono nella nostra esposizione. A Limoges si possono attribuire varie fibule e borchie messe in mostra da vari espositori. Opera limosina di straordinaria importanza è il piatto del XIV secolo nel centro del quale sta un cavaliere col falco in mano; il contorno è ornato di stemmi gentilizi eseguiti con molta accuratezza. Appartiene al Museo civico di Perugia.

Importante opera di smalto sullo stile italiano è invece quella placchetta del secolo XV rappresentante la gloria del Salvatore, posseduta dal cav. Simonetti. È assai raro trovare opera così perfetta e tanto correttamente disegnata.

Il Museo artistico di Roma espone il piede di una coppa di smalto limosino con lo stemma dei Medici, da far rimpiangere la perdita della parte superiore, la quale doveva essere un vero capolavoro. Due belle placchette smaltate ha inviato anche il marchese Carlo Visconti da Milano.

Nei tempi più felici di Roma si ornavano le pareti e i pavimenti con musaici di pietra o di vetro o con commessi ugualmente di vetro. La Commissione archeologica di Roma presenta in questo genere due grandi frammenti, uno dei quali è formato di piccoli cubetti di vetro e di cannelle ritorte, l'altro pure di cubetti, ma con una singolarissima decorazione di conchiglie, fra le quali il *murex* della porpora. — Il Museo di Murano invece ha esposto un commesso di smalti rinvenuto in una villa presso Roma, che dicesi appartenuta a Lucio Vero. — La maggior parte di questo rivestimento di pareti trovasi ora nel Museo di Kensington.

Questi cenni rapidissimi confido possano bastare a far comprendere quanta importanza per l'arte e per la storia abbia la sezione retrospettiva della mostra romana; ragioni personali mi vietano di erigermi a giudice degl'industriali moderni che parteciparono alla esposizione. Le loro opere saranno con imparzialità esaminate da un giurì speciale di tecnici e di artisti.

E poichè l'elogio suona più gradito quando discende, io non mi arrogherò il diritto di rivolgere la parola ai miei illustri colleghi della Commissione, che con tanta intelligenza si adoperarono alla riuscita della quarta esposizione promossa dal Museo di Roma; non posso però rinunziare al diritto di difender noi da un'accusa che ci vien diretta da chi non ha pratica di esposizioni di arte antica. Fu osservato, e giustamente, che la mostra avrebbe destato più alto interesse, se gli oggetti avessero avuto una disposizione storica e cronologica, per modo da permettere al visitatore di studiare tutti riuniti i monumenti di una stessa epoca. Questo può farsi in un museo e non in una esposizione temporanea. A prescindere dalle difficoltà, dinanzi alle quali non è nostro costume arrestarsi, se la Commissione ordinatrice sagrificò al concetto artistico e all'aggruppamento pittorico la ragione storica e scientifica della distribuzione degli oggetti, dovè farlo per un riguardo agli espositori, i quali ponevano per condizione che le loro raccolte rimanessero riunite in tante sezioni separate e distinte, o malvolentieri si rassegnavano a vederle sparpagliate in varie parti del palazzo.

Innanzi al dilemma « o prendere o lasciare » la Commissione preferì di fare quanto meglio poteva, desiderosa più di giovare all'arte che di raccogliere il plauso di chi non si contenta.

R. Erculei.

NOTIZIA LETTERARIA

Le Università di Stato e le Università autonome. (1)

Sotto il titolo di *Università di Stato e Università autonome*, il professore Sebastiano Turbiglio ha pubblicato, sono pochi mesi, un libro che fa onore al suo ingegno e al suo patriottismo, richiamando, con meditato studio, l'attenzione del pubblico sopra i difetti dell'insegnamento e dell'educazione nazionale, e additando i rimedi che, secondo il suo parere, debbono applicarvisi. Nonostante la restrizione del titolo alla Istruzione superiore e agli stabilimenti in cui è data, questo volume, accuratamente scritto e largamente ordinato secondo principî generali, abbraccia l'intero organismo del pubblico insegnamento ed espone sui punti essenziali desiderii e proposte.

Il prof. Turbiglio, rendiamogli subito questa giustizia, ha sentito quanto siano stretti i vincoli che uniscono tutte le parti dell'istruzione e dell'educazione, quanto sia malagevole farle convergere al fine supremo dell'unità morale e civile della nazione, senza tener conto di questi legami. Perciò a noi sembra di doverlo lodare di aver cercato nell'ordinamento universitario la fonte e la guarentigia della maggiore indipendenza ed esplicazione possibile della scienza, al fine di assicurarne la conseguente efficacia nell'istruzione

(1) *Le Università di Stato e le Università autonome*, per Sebastiano Turbiglio, professore nella R. Università di Roma. — Enrico Trevisini, editore, 1888.

secondaria e nella elementare, in quelle parti cioè dell'insegnamento pubblico che formano lo spirito della gioventù sia nelle classi più elevate della società, sia nelle inferiori.

I.

Il perno di questo ordinamento è la costituzione di quella che il Turbiglio chiama *Università di Stato* e la sua relazione con le Università autonome. Il quadro che egli ci offre della Università di Stato è certamente assai lusinghiero; egli lo ha pensato e delineato, ricavandone il concetto dal confronto degli istituti esteri dedicati all'insegnamento superiore, e al culto della libera scienza, non che, per la ragione dei contrari, dai difetti di organizzazione che gli sembra scorgere nei nostri, dagli effetti troppo scarsi e imperfetti che da essi a sua avviso derivano. Non è certo la nota dell'ottimismo che domina nel libro del Turbiglio, relativamente allo stato delle nostre scuole e ai frutti che dànno. Le lagnanze che ora sopra un punto, ora sull'altro, sia rispetto al valore degli insegnanti e al livello soverchiamente basso al quale discende l'insegnamento, sia riguardo alla insufficienza delle retribuzioni per cui la carriera dell'insegnante manca dei necessari allettamenti, sia per rispetto al poco conto in cui, in più d'una occasione il Governo ha mostrato di tenere le memorie storiche del sapere nazionale, e finalmente alla incertezza ed incoerenza che nel variare dei regolamenti, dei decreti, delle misure e dei palliativi, fra cui si aggirano le sue deliberazioni, hanno trovato nel prof. Turbiglio un'anima pienamente disposta a farsene l'organo e a ripeterle, a così dire, concentrate e rinforzate. Ma il nostro collega non si restringe a gemere sui guasti della pubblica istruzione, egli sente troppo altamente della sua missione d'insegnante, ha troppo amore al bene e alla patria, per contentarsi d'una parte così negativa. La sua immaginazione gli rappresenta un'ideale, nel quale pur dissentendo da lui circa i particolari e la compiuta possibilità dell'attuazione, conviene riconoscere uno scopo assai elevato, uno di quei tipi di perfezione che se non sono del tutto pratici, sono certo belli in astratto, e foggiati ad imitazione di altri tipi lasciatici in altro ordine di cose da ingegni speculativi e idealisti.

L'Università di Stato, che il Turbiglio propone di fondare, avrebbe essenzialmente per iscopo di alzare non solo il valore ge-

nerale dell'insegnamento, ma anche e prima di tutto di accrescere la produzione scientifica, di mantenere e allargare lo spirito e l'efficacia della scienza nel paese, e per essa rinnovarne e nobilitarne le attitudini civili. Seguiamo brevemente l'Autore nella delineazione di questo tipo connesso con la critica dello stato presente del nostro ordinamento universitario.

La Università di Stato che l'Autore confessa di avere concepita con tratti non molto dissimili dall'ordinamento dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo, sarebbe in pari tempo Università e Accademia. Il suo carattere sarebbe essenzialmente scientifico e opposto a quello delle Università da lui chiamate autonome, alle quali applica anche il nome di professionali, indicando così la differenza dell'ufficio loro da quello della libera ricerca del vero, e del culto della scienza per la scienza, riservato alla Università di Stato, ossia Istituto scientifico. Il quale, del resto, è fornito dall'Autore di tali attributi intellettuali e morali, da non potersi immaginare che piu di uno ne possa esistere, essendo già troppo grande la difficoltà di costituirne uno solo. Imperocchè in esso dovrebbe radunarsi il fiore della scienza italiana, con le persone più elette che la coltivano, e la rendono, coi loro lavori, fruttifera in casa e gloriosa al di fuori. Questi, chiamiamoli così, sommi scienziati lavoreranno e scriveranno primieramente; insegneranno pure, ma solo per trasmettere i loro metodi, le loro scoperte, i risultati infine delle loro libere ricerche, ad altri destinati a portare nelle Università professionali, qualche parte del fuoco sacro della scienza, da quelli specialmente conservato e cresciuto. La loro riunione formerà dunque un corpo insegnante rispondente al corpo accademico di una attuale Università; e non diversamente da ciò che oggi vediamo in Roma, benchè stabiliti sopra basi assai più larghe, vi saranno Istituti di scienze matematiche, fisiche, chimiche, biologiche, a capo di ciascun dei quali sarà preposto uno dei suddetti scienziati, mentre le discipline storiche, letterarie e filosofiche comporranno qualche cosa di simile a una grande facoltà, non disgiunta per altro dagli Istituti suddetti, anzi unita ad essi non solo per vincoli di collegialità, ma anche per comune spirito e unità d'intento scientifico. A tali scienziati spetterà di formare i futuri professori delle Università professionali, affinchè la parte applicativa del sapere che vi si dovrà dispensare, sia più sicuramente derivata, che oggi non è, dalla teorica; nè ciò mancherà se i futuri professori delle Università suddette stu-

dieranno, almeno tre anni, sotto la direzione di maggiori maestri, nell'Istituto scientifico, dopo aver subito, s'intende, l'esame ordinario di Stato, e dato forse anco maggiori prove di lor vocazione, se il corpo insegnante della Università di Stato sarà chiamato a dare il suo voto, circa la nomina delle Commissioni esaminatrici dei titoli e delle attitudini dei candidati all'insegnamento, nelle altre Università, se interverrà in ciò che concerne l'ordinamento degli esami, che oggi si chiamerebbero di laurea, presso le Università medesime.

Dalle quali attribuzioni e da parecchie altre conferite dal Turbiglio al corpo insegnante della Università di Stato, a cui prescrive eziandio riunioni periodiche presiedute dal Ministro dell'istruzione pubblica, e destinate a decidere di questioni relative all'ordine generale degli studî, si rileva come sia sua intenzione di sostituirlo all'attuale Consiglio superiore, nè meno apparisce chiaro il suo intendimento di surrogarlo, mercè il suo ufficio scientifico, a quella Accademia che per importanza di dotti in essa raccolti, di lavori pubblicati dai soci, di aiuti dati alle ricerche degli estranei, di splendore all'estero, ha acquistato fra le altre un posto cospicuo, sotto il nome di Accademia dei Lincei.

II.

Prima di accingerci all'esame di questa parte fondamentale della riforma proposta dal collega Turbiglio, riconosciamo ciò che vi ha di vero, nella soverchia e non mai abbastanza lamentata dispersione delle nostre forze intellettuali, nei lamenti circa il difetto di connessione di molte parti dei nostri Istituti scolastici e scientifici, circa la sproporzione fra le risorse economiche di cui dispone lo Stato, e la moltiplicazione degli oggetti a cui si impiegano. Questi lamenti pur troppo per essere antichi, non sono meno fondati, ma non potremmo del pari asserire che siano tenuti dall'egregio Autore nelle giusta misura, che non si siano fatti tentativi, anzi fondate istituzioni ragguardevoli per conseguire lo scopo al quale mira egli stesso. Non intendiamo veramente, che chi abbia con diligenza tenuto dietro alle deliberazioni del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica negli ultimi anni, possa chiudere gli occhi sull'officio autorevole e benefico che esso ha esercitato, alzando la misura delle guarentigie richieste per gl'incarichi nell'insegnamento universitario,

circondando di maggiori cautele la concessione delle libere docenze, mettendo un freno al troppo facile conferimento delle abilitazioni nelle materie d'insegnamento secondario, per le quali il solo titolo legale dovrebbe essere il diploma di laurea, ovvero quello di Licenza universitaria, secondo i casi, sia infine limitando il numero vieppiù crescente dei pareggiamenti concessi agli Istituti comunali o d'altro carattere, che li ottengono non senza danno degli Stabilimenti governativi, e ciò che è peggio con vera iattura degli studi e abbassamento dell'istruzione, in causa dell'impossibilità in cui si trova il Governo di vegliarne regolarmente ed efficacemente l'andamento e i risultati. Non sappiamo davvero, quali colpe abbia commesse il Consiglio superiore, sopra tutto dall'ultima legge che lo regola, all'approvazione della quale, se non erriamo, il prof. Turbiglio concorse col suo appoggio nella stampa, per meritare il biasimo che riceve oggi da lui. La sua composizione si rinnova in guisa, da non permettere alle medesime persone di acquistarvi un influsso soverchiante e quasi un monopolio troppo contrario al movimento del sapere e alla vita del paese. La elezione periodica della metà dei suoi membri, non solo lo scampa da questo pericolo, ma rinsanguandolo vi reca le forze fresche delle nuove generazioni scientifiche. Il monopolio, ci pare invece, esisterebbe davvero se al Consiglio superiore, come oggi è ordinato, si surrogasse una istituzione che non rinnovabile allo stesso modo ne' suoi membri, sarebbe assai meno favorevole alla libertà e al movimento scientifico; imperocchè i consiglieri del ministro più autoravoli e più consultati sarebbero quei professori della Università di Stato ai quali senza restrizione di tempo sarebbero in cumolo affidate le molteplici funzioni di insegnanti, di produttori scientifici, di accademici primarii e supremi esaminatori. A noi pare assai malagevole che in un tempo in cui l'individualismo contrasta con tanta forza allo spirito collettivo, in cui specialmente, per ciò che riguarda la pubblica istruzione, i comuni e le provincie reclamano e ottengono dal Governo e dal Parlamento concessioni che tendono a crescere l'importanza delle loro antiche Università, si possa sperare il trionfo di una tendenza così diversa e l'assenso ad una istituzione cotanto accentratrice. Il collega Turbiglio sente benissimo, e ammette in massima la necessità di conciliare i due indirizzi; egli è troppo buon filosofo per amare soltanto la dialettica nelle idee, e non volerla nei fatti; ma spieghiamoci chiaramente: benchè egli chiami autonome le Uni-

versità professionali, che libertà conserverebbero esse, quando tutto ciò che vi ha di più essenziale nell'ordine e nel governo degli studii, dipendesse dall' unica Università di Stato? Non sarebbe questa una nuova infeudazione del sapere, e non apparirebbero i professori, di cui l'autore la compone, come altrettanti Magnati, i quali piuttostochè guide venerate sarebbero presto riguardati come tiranni o almeno avversari pericolosi delle libere aspirazioni e del progresso? Più d'una volta all'Autore occorre di rimpiangere la frequenza delle mutazioni nei nostri ordinamenti scolastici, e noi ci associamo a questi lamenti che son pur troppo comuni.

Ma non sarebbe forse un mutamento più pericoloso di tutti i passati quello che è proposto nella istituzione dell' unica Università di Stato? Da una parte l' autore accorda che il male della istruzione superiore non dipende dal numero delle Università, che egli vuole molteplici e ricche di sapere efficace per le professioni; dall'altra egli intende di concentrare la sostanza, e per così dire, il midollo dell' alta scienza nell' unico Istituto scientifico. Come possono dividersi queste due cose, senza rischio di abbassare il sapere applicativo, dividendolo dall'alta teoria? Comprendiamo che per certe professioni, nei programmi dei corsi obbligatori e negli esami necessarii a conferirne i diplomi, siano fissati certi limiti, passando i quali si rischia o di domandare l'impraticabile, avuto riguardo alla durata degli studi, o di sostituire il superfluo o l'accessorio all' essenziale e al compatibile colla media intelligenza degli studenti. Ma come e da chi sarà tracciata la linea che divide la teoria necessaria alla pratica da quella che rimane esclusa? La medicina ricerca oggi non solo nelle indagini fisiologiche, ma anche nelle profonde relazioni della fisiologia colla fisica e colla chimica, le condizioni preliminari di una fondata patologia, e conseguentemente della terapeutica. Come fissare i termini precisi di questi nuovi e fecondi studii nelle Università professionali? L'autore stesso non esprime la possibilità e il desiderio che anche in queste Università gl'insegnanti che si sentono da ciò, promuovano la scienza colle loro ricerche, nello stesso tempo che l' applicano ai fini pratici delle professioni liberali! Oggi stesso, non solo in Germania, ma anche fra noi la produzione scientifica e l' insegnamento non alternano nella vita della stessa persona, e secondo la misura di questa unione, non servono a distinguere il valore dei professori dei nostri Atenei, e ciò nelle minori come

nelle maggiori Università? Guardiamo le cose con occhio più sereno; no, tutto non è bastardume e caos nei nostri ordinamenti scolastici, tutto non è fiacchezza e insufficienza nella nostra scolaresca e nel nostro corpo insegnante. Giudichiamoci severamente, ma non esageriamo i nostri difetti e i nostri errori. Si tratta di migliorare le nostre istituzioni, di toglierne il troppo e il vano, di concentrarne le risorse economiche e scientifiche con opportunità e misura non di capovolgerle, si tratta di accostarle a un ideale più alto, e non pochi tratti di questo ideale si potranno trovare nel libro del prof. Turbiglio. Se il suo Istituto scientifico unico ci pare troppo carico di attribuzioni, oggi divise opportunamente fra diverse magistrature scolastiche, se in esso si vagheggia un'istituzione troppo accentratrice e contraria alle tradizioni italiane e allo spirito del tempo, non si può disconoscere la necessità di resistere a quella specie di sterile livellamento, a cui per spirito municipale, o per altre cause estranee all'interesse degli studi, sono state, in modo più apparente che reale, ragguagliate le nostre Università, mediante l'innalzamento, al primo grado, di quelle o almeno di parecchie che mancano dei mezzi materiali e intellettuali per raggiungerlo. Chi mai dieci anni addietro avrebbe osato portare in Parlamento un progetto di legge per tale misura? Chi mai avrebbe ardito contrastare in tal modo all'opinione pubblica, allora tanto persuasa del danno proveniente dal soverchio numero delle nostre Università, e divenuta poi così indifferente da tollerare, senza sensibile reazione un tale mutamento? Lasciamo ai ministri che la promossero la responsabilità di tale misura e lasciamo loro il poco invidiabile vanto di avere ottenuto dal Parlamento l'approvazione di leggi, più consigliate da illusioni municipali e da meschine pressioni parlamentari, che da ponderate ragioni didattiche e pedagogiche.

L'egregio Turbiglio ha compreso il pericolo di questa situazione per l'avvenire scientifico del paese, ed elevando una franca e sentita parola contro i lamentati abusi e guai, ci ha proposto un rimedio eroico.

Noi possiamo dissentire sui mezzi suggeriti, non sul fine e sui motivi. Pur troppo se i governi fossero più scrupolosi nell' applicazione delle leggi esistenti, molte lagnanze cesserebbero, molti difetti scomparirebbero, e si penserebbe a nuove leggi per migliorare soltanto le istituzioni, non per mutarle di pianta, ma checchè

ne sia della condotta dei governi, della insufficienza dei concetti e dei criterii d'un ministro o d'un altro, certo è che i miglioramenti sono desiderabili e possibili, mediante qualche acconcia evoluzione e senza propri rivolgimenti. La legge proposta negli ultimi anni dal senatore Cremona e arenata poscia in Parlamento, offriva su più d'un punto migliorie generalmente invocate. Il modo di allargare gl' insegnamenti scientifici nelle Università vi era previsto; mezzi di graduare e meglio assicurare la carriera dei professori vi erano compresi, benchè forse in misura sventuratamente angustiata dalle nostre condizioni finanziarie; gli alti interessi scientifici non vi erano certo dimenticati, ma le misure proposte in quel progetto schivavano le innovazioni radicali. Questo carattere apparisce, al contrario, nel disegno del prof. Turbiglio.

Per ciò che ci concerne, e in conclusione, noi non crediamo che nessuno degli organi che il nostro collega vorrebbe unificati in un solo per ravviarne e fecondarne le funzioni, meriti i rimproveri che gli si indirizzano. Il Consiglio superiore suggerisce, propone pareri e non fa leggi o decreti; esso ha impedito molti mali e più ancora probabilmente ne impedirebbe se fosse più ascoltato. L' Accademia dei Lincei non fu mai così attiva e più degna dell' alto posto che ha conseguito nella pubblica opinione. Ma basti oramai per questa parte del libro del prof. Turbiglio. Esamineremo in altra occasione quella che risguarda le relazioni delle Università coi bisogni della istruzione secondaria e colle scuole destinate alla professione dell' insegnamento.

LUIGI FERRI.

VARIETÀ

La fine di un cantante.

I.

Il secolo XVII si può chiamare il *secolo degli ammazzati.* Nel cinquecento la corruzione era tutta o quasi tutta delle classi elevate, era dei signori che si circondavano di sicari per imporre la loro opinione agli stessi governatori delle città. Il popolo si manteneva intanto abbastanza buono, allegro ed artista.

Nel seicento invece anche il popolo diventa feroce. Ogni più lieve alterco degenera presto in una lotta sanguinosa; ogni più piccolo pretesto basta ad un delitto. Così, mentre i nobili s'offendono e s'uccidono a colpi di pistola o d'archibugio per questioni di giuoco e di donne o per preminenza di posto nelle vie e nelle chiese; i plebei infuriano fra di loro a coltellate dietro i funerali per raccogliere la cera che sgocciola dalle torce, o durante i tornei o per le corse del pallio o nei mercati.

Questo pessimo stato di cose, comune a quasi tutta Italia, più che altrove lamentavasi nello Stato pontificio e, in ispecie, ne' luoghi d'esso più lontani da Roma, come Bologna e quasi tutta la Romagna.

Il governo dei Legati era debole e cattivo. I Legati pensavano soltanto a far quattrini e ad andarsene.

Un buon canonico secentista, Francesco Antonio Ghiselli, scriveva nell'anno 1676, che «Pasquino haveva una perucca, e dimandatoli da Marforio che far ne volesse, rispose: haverne preparate molte da mandare a Bologna, havendo il Cardinal Bonacorsio pelato tutti li Bolognesi.»

Della giustizia quindi, come in complesso di tutte le cose che non servivano ad accrescere le proprie sostanze, essi Legati s'occupavano ben poco. I sudditi, una volta pagate le tasse, potevano bene uccidersi! Tutt'al più si tanagliavano e squartavano alcuni fra i più sciagurati superstiti di quella immensa guerra civile.

Quando nel giugno del 1665 partì da Bologna il cardinal Pietro Vidoni, si trovò che sotto la sua Legazione, durante tre anni e ventiquattro giorni, erano avvenuti in quella città tremila e seicento omicidi e che in un sol giorno (quello di San Bartolomeo) eransi raccolti ben cinquantacinque tra uccisi e feriti!

Ma il cardinal Vidoni che pensava di tutto ciò?

Sentiamolo dal nostro canonico Ghiselli: « Egli era un buon Lombardo et era stato soldato; onde quando se li portava l'avviso di qualche homicidio seguìto, e che talvolta in un giorno ne succedeano tre o quattro; soleva dire che non era gran cosa ch'in una città piena d'un popolo così numeroso seguissero simili accidenti! »

II.

Una delle classi dedite allora, forse più d'ogni altra, allo scandalo e al delitto era quella degli artisti. Molti quindi i pittori ammazzati per invidia di mestiere; moltissime le *persone teatrali* soppresse per gelosie o pettegolezzi di palcoscenico o d'amore.

Sempre in Bologna nei primi giorni del 1665, a Lorenzo *musico famoso* fu tirato un colpo d'archibugio, mentre di tarda sera usciva dalla casa di Laura Marescotti Angelelli. — Costei, nell'assenza del marito, che da tre anni era stato messo in bando, largheggiava di sue grazie col *musico*. Un cronista dice che Laura era « una dama *fatale* a chiunque voleva praticarla; » mentre un altro afferma che Lorenzo era: « un *disgraziato* troppo ardente. » Il delitto fu compiuto per mandato dei Marescotti e l'infelice cantore morì innanzi giorno.

Lasciando anche da parte l'accusa fatta al fecondo poeta drammatico Tommaso Stanzani, d'avere ucciso suo cognato, e il ratto d'Attilio *primo innamorato* della Compagnia del Duca di Mantova; giova ricordare che nel 1695 fu d'un archibugiata assassinato Clementino il *violinista;* che nell'anno seguente il *virtuoso* Moggi cercò d'uccidere l'eccellente Restorino presso una chiesa nella quale avevano cantato insieme pochi minuti prima; che nel 1697

il comico Zaccagnino fu passato da parte a parte da una pugnalata in piazza; e, per tacere d'altri, che Nicola Rossi *dal violoncello* fu trovato in sua casa « con una corda al collo, con percosse al capo e scannato. »

Ben più famoso di tutti questi fu il delitto consumato su *Siface*, la cui notizia rapidamente si diffuse e fu con dispiacere appresa da tutta Italia.

La causa del delitto fu un intrigo amoroso. — Ma che strano fascino esercitavano le *persone teatrali!* — Disprezzate allora come istrioni; credute fuori della grazia di Dio, spesso si negava loro la sepoltura e l'epigrafe nelle chiese! — E pure le patrizie tenevano e s'abbandonavano all'amore dei *virtuosi;* e pure i patrizi « oltraggiavano il blasone » sposando *canterine* e ballerine, e sfidando per tal modo le disposizioni dei Governi, le ire di famiglia, il bando, lo sdegno degli amici!

Gian Battista Grassi, discendente della casa del cerimoniere di Giulio II e fratello di un senatore, sposa nel 1686 la *virtuosa* Teresa « perdendo alcuni benefici di chiesa et una pensione, havendo havuto lo sfratto da Sua-Eccellenza assieme con tutta la famiglia della sposa. » — Circa quel tempo il conte Cicogna di Milano sposa Isabella Buffagnotti cantatrice ed è costretto ad aprir casa in Bologna « non havendo i suoi fratelli volsuto admetterlo in patria! » — Nel 1699 il conte Nicolò Fava conduce a nozze la *virtuosa* Marchesini ed è per questo confinato a Modena. — Che più? Nel dicembre dello stesso anno, il Reggimento *prende partito* « che in avvenire non si havessero da admettere ne' Magistrati quei tali che havessero sposate o sposavano *simili donne!* »

Così, proprio così.

III.

Chi era *Siface?*

Sotto questo nome, oggi quasi ignorato, nell'ultimo quarto del secolo XVII si conosceva da tutti un eccellentissimo cantante, uno dei più eccellenti cantanti che siano registrati nella storia dei teatri. — Il Fétis nella *Biographie universelle des musiciens* scrive: « Doué de la voix la plus belle et la plus pénétrante, il acquit par ses études un styl large et plein d'expression qui excita l'admiration de ses contemporains. » Più vecchia e diversa, ma

non meno lodevole testimonianza fa di *Siface* Luigi Riccoboni nelle preziose *Reflexions historiques et critiques sur le differens théatres de l'Europe.* Egli scrive: « A l'égard des musiciens, les Italiens, par le moyen qu'ils ont de fabriquer des voix, ont toujours eu un grand nombre d'excellens chanteurs, tant par la beauté de la voix, que par l'habilité et le goût du chant. Tels étoient, *du tems des grandes maitres*, que nous venons de nommer, Pistocco, Pasqualino, *Siface,* Matteucio, Cortona, Luigino, et un nombre infini d'autres, dont les musiciens d'aujourd'hui auront bien de la peine à effacer le souvenir. » — Il buon Riccoboni scriveva questo intorno al 1735, quando cioè cantavano il Bernacchi, Faustina Bordoni, Giovanni Carestini, Giuseppe Appiani e, per tacer d'altri, il divino Carlo Broschi più conosciuto col nome di *Farinello;* e benchè anche qui convenga tener conto dell'abitudine propria dei vecchi di lodare il passato a scapito del presente, pure dai confronti del Riccoboni emana pel nostro *Siface* una bella lode.

Il Fétis dice che nacque in Toscana verso il 1666, ma l'Ademollo nel suo libro *I teatri di Roma* ha raddrizzato in parte lo sproposito, citando un passo del *Diario* di Giovanni Battista Fagiuoli, che lo conobbe *de visu et de auditu*, nel quale al 1687 afferma che *Siface* di Pescia era « d'età d'anni 40 in circa. » — Sarebbe dunque nato intorno al 1647.

Questa testimonianza, anche col suo *circa*, ha senza dubbio qualche valore; ma uguale e forse maggior valore per crederlo nato qualche anno dopo, mi sembra che abbiano altri argomenti che esporrò a suo tempo.

Il Fétis scrive inoltre che *Siface* fu scolare del Redi, e l'Ademollo avverte giustamente trattarsi d'un altro errore. I Redi furono due: l'uno, Tommaso da Siena, contemporaneo di *Siface* e maestro di cappella a Loreto; l'altro, Francesco, famoso maestro di canto, vissuto a Firenze. A quest'ultimo deve alludere certamente il Fétis, ma dimentica che fiorì nel sec. XVIII.

Un problema è stato sino ad ora quel suo nomignolo di *Siface.* Gli storici della musica sanno che si chiamò Giovanni Francesco Grossi, e che era detto invece *Siface* dall'aver sostenuta in qualche dramma la *parte* dell'infelice re di Mauritania famoso per le sconfitte inflittegli da Massinissa e da Scipione. Nessuno però indica il dramma.

È ben vero che i bibliografi registrano diverse opere precisa-

mente intitolate *Siface*, ma son tutte posteriori alla morte del Grossi, e musicate dal Porpora (1726), dal Vinci (1734), dal Leo (1737), dal Gluck (1743), dal Fischietti (1761) e dal Bach (1771).

Solo il Fétis azzarda qualcosa in proposito: « Le nom de *Siface* lui fut donné à cause de la perfection qu'il mit dans le rôle du personage de ce nom qui se trouve dans le *Mitridate* d'Alexandre Scarlatti. » L'equivoco è grave e l'Ademollo l' ha già avvertito considerando che il *Mitridate* dello Scarlatti andò in iscena dieci anni dopo che il Grossi era morto.

Io penso che le cause dell'equivoco o della confusione, oltre l'errore di data, possano essere due: o il Fétis scambiò il nome di *Siface* con quello di *Farnace* che veramente si trova segnato come « primo adultero » nel *Mitridate Eupatore* posto in musica dallo Scarlatti; oppure confuse il nome del personaggio con quello del dramma, quando vide il libretto del *Pompeo* musicato dallo stesso Scarlatti ed eseguito nel Real Palazzo di Napoli nel 1684, sostenendovi il nostro *Siface* la parte di *Mitridate*.

Comunque sia, il titolo dell'opera che valse il nomignolo al Grossi, sino ad oggi non è stato, ch' io sappia, esattamente indicato, nemmeno dall'Ademollo nella sua correzione al Fétis.

Credo finalmente d'averlo trovato. Nel 1664 fu eseguito in Venezia, per la prima volta, nel teatro dei Santi Giovanni e Paolo, il *Scipione Africano* di Nicola Minato con la musica di Pier Francesco Cavalli. Il successo di quest' opera fu a dirittura clamoroso. Il Clément dice che si ripetè sui teatri d'Italia per molti anni, e ne sono prove i libretti che esistono del *Scipione* e quelli registrati dall'allacci e da' suoi continuatori, nella *Drammaturgia;* dal Groppo e dal Salvioli nei cataloghi dei melodrammi eseguiti a Venezia; dal Clément stesso nel *Dictionnaire des operas*, e da molti altri.

Trovo infatti che dopo Venezia (1664) fu eseguito a Firenze nel 1669; a Bologna nell'anno seguente; a Venezia di nuovo nel 1678, negli anni insomma migliori del Grossi. — Nel 1671, quando il successo del dramma era più vivo, si trova rappresentato al Tordinona di Roma un *Scipione Africano* e, contrariamente a quanto pensa l'Ademollo, tutto induce e credere che fosse sempre quello del Minato e del Cavalli.

Nell'avvertenza premessa al libretto edito per la seconda esecuzione veneziana del 1678 si legge: « L'applauso universale ch'egli ne riportò in altri tempi..... ha servito di stimolo a fartelo com-

parire di bel nuovo in su le scene del famosissimo teatro Grimano di Ss. Giovanni e Paolo, per dilettarti, con la certezza di un intero aggradimento. » S' aggiunge infine che il libretto è stato un poco modificato *per adattarlo maggiormente al genio corrente ed accrescerlo di canzoni* musicate da Bonaventura Viviani.

E bene: in questo dramma del *Scipione Africano*, così noto e ripetuto, sostiene una delle parti di maggiore importanza *Siface* « Re de' Massessuli, prigion de' Romani. » Anzi fra gl' *intervenienti* si trova anche « un cadavere creduto di *Siface!* »

Io non dubito che non sia questa l' opera in cui il Grossi s' acquistò migliore fama e per la quale fu detto *Siface*. — La celebrità del dramma e la celebrità del cantore procedono di conserva, e, se nei libretti del *Scipione* non si fosse trascurato sempre d' apporre al nome dei personaggi quello dei *virtuosi cantanti*, forse si troverebbe spesso a *Siface* apposto *Giovan Francesco Grossi*.

Intanto se si pensa che il *Scipione* fu eseguito nell' esordio del 1678 a Venezia, convien trovare molto notevole una lettera del nostro *Siface* al famoso compositore Giovanni Paolo Colonna, scritta proprio da Venezia il 27 novembre 1677, ossia poco tempo prima che si eseguisse il *Scipione*, e naturalmente durante le prove di questo melodramma.

IV.

Sino a che non sarà pubblicato il catalogo di tutti i libretti d'opera coi nomi degli esecutori e gl'indici metodici (catalogo oramai indispensabile per la storia dell'arte musicale) difficilmente si potrà seguire con esattezza la *carriera* dei vecchi *virtuosi*.

Ben poco intanto è dato conoscer di *Siface*. L' Ademollo offre la prima notizia al 1673. In quell' anno il Grossi cantava al Tordinona. — Quattr'anni dopo, come s' è visto, si trovava a Venezia.

Il Gandini nei *Teatri di Modena*, registrato al 1683 il *Bassiano o Il maggior impossibile* con musica del Pallavicino, aggiunge: « È anche probabile che cantasse in quest'opera il celebre musico *Siface*, il quale era in allora al servizio del Duca di Modena. » È verissimo che il Grossi era *in allora al servizio del Duca di Modena*, ma questo non è per nulla argomento sufficiente perchè si debba credere che cantasse nel *Bassiano*.

Ho anche notato più su come del 1684 *Siface* agisse a Napoli nel *Pompeo* d'Alessandro Scarlatti. — Nell'estate del 1685 si trovava però in Modena presso il suo protettore ufficiale, come si ha da una lettera esistente nel Liceo bolognese di musica. — Dell'87 una notizia falsa che il celebre cantante fosse morto, raccolta dal Fagiuoli (citato dall'Ademollo) sembra far fede di un suo viaggio a Londra « provvisionato da quelle maestà. » — Ad ogni modo, nel seguente anno era già in Firenze a cantar nel teatro di via della Pergola. — Di là ritornò a Modena, sua sede abituale, dove prese parte all'esecuzione del *Maurizio* d' Adriano Morselli, musicato dal famoso Menghino *dal violoncello*.

Del 1690 sostiene nel teatro del Duca di Parma la *parte* di *Apollo* nell'opera di Bernardo Sabadini *Il favore degli Dei*, ignota al Ferrari annalista teatrale di quella città. — Dopo una lacuna di cinque anni, le notizie riappaiono in un *Diario* inedito posseduto dall'Ademollo: « Giugno 1695. Il Lorenzani nuovo Maestro di Cappella di S. Pietro, fece con solennità il 2° vespro, dove cantò *Siface*. »

Eccoci finalmente al 1697. Il Grossi si trova a Bologna per le prove del *Perseo*. Di là, d'ordine del suo Duca, passa per alcuni giorni a Ferrara, dove, il 28 maggio canta nella chiesa dello Spirito Santo, per la festa di Pentecoste. Ma si rimette subito in viaggio per Bologna, sollecitandosi l'andata in scena dell'opera al *Malvezzi*. — Il *Perseo* del Martelli, musicato da diversi maestri, è maravigliosamente allestito, e vi cantano i *virtuosi* e le *virtuose* più celebri del tempo, come la Mignatta, la Tilla, la Scarabelli, il Borrini e il Sassoni. — Già tutta la compagnia è pronta per andare in scena la sera del 4 giugno. — S'aspetta soltanto *Siface*.

V.

Il giorno 29 maggio, la voce che *Siface* è stato assassinato si sparge per Bologna e di là si diffonde in breve per tutta Italia.

Il cardinal Legato spedisce subito un certo Luca Nardi per accertarsi della fine del grande artista e per formare il processo. Nel libro dei *Viatici* nell'Archivio di Stato, si legge infatti questa nota del Nardi: « Mi portaij in varij Comuni per pigliar informazioni sopra l'homicidio di *Siface* musico, e consumai due giornate et ho speso del proprio. » — Doveva essere certamente utile e curiosa la relazione del Nardi stesso, ma è perduta o smarrita.

Sulla fede nullameno di parecchi cronisti è a bastanza facile ricomporre il racconto nelle principali sue linee.

Siface, che dunque andava in carrozza scoperta per la strada che congiunge direttamente Ferrara a Bologna, come fu a poco meno di un terzo del viaggio, al passo del fiume Reno, fra il Gallo e Malalbergo, e precisamente dove dense ed oscure foreste ombravano la via, tre *sicari*, armati di tutto punto e che solo il Fagiuoli dice esser stati mascherati, s'avvicinarono alla carrozza e la fecero fermare.

Il Marmi, citato dall'Ademollo, afferma d'aver appreso da Giuseppe Sondra detto *Flaminio* comico del Principe di Toscana, che gli sgherri erano quattro, e che « appostato *Siface* dove doveva passare, prima chiamatolo per nome, e ordinato al vetturino che si ritirasse e al servitore suo, gli dissero non so che in un orecchio, e quindi scostatisi l'archibugiarono e poco sopravvivendo se ne morì. »

L'orribile racconto combina benissimo con la versione del Galeati, diarista bolognese inedito. Il Galeati dice che i tre sicari fermarono la carrozza, tolsero le pistole al vetturino e al servitore, e fatti discendere questi ultimi, fucilarono Siface! Ma l'infelice cantore non sopravvisse punto; perocchè, come si ha dal Fagiuoli, dall'anonimo bolognese compilatore dei *Diari legatizi* e dal Ghiselli fu finito subito coi *calci dei pistoni* che « gli spezzarono in più parti la testa. »

Nulla fu toccato dei suoi gioielli e de' suoi denari. Anzi uno dei sicari obbligò il servitore a verificare ciò che *Siface* aveva indosso « e trovatogli un orologio con diamanti, e un anello, e alcune poche monete di oro, gli ordinò che ne rendesse strettissimo conto, poichè la sua vita n'haverebbe pagata ogni mancanza. »

Il vetturino e il servitore, pieni di terrore, tornarono subito a Ferrara lasciando sulla via lo sconcio cadavere. — Da Ferrara fu subito dato avviso al Legato di Bologna e al Duca di Modena, che si dice *s'alterasse assai.*

Intanto il corpo di Siface, gettato sopra una *carretta*, fu ricondotto a Ferrara e là Achille Taccoli nobile reggiano commissario del Duca, come racconta il Baruffaldi nella sua Storia di Ferrara, gli fece « celebrar l'essequie più convenevoli » nella chiesa di S. Paolo, dove fu sepolto presso la porta della sacrestia con

l'iscrizione *Ioannis Francisci de Grossis alias Siface cineres 1697* iscrizione semplice davvero, ma che pure destò gli scrupoli dei devoti essendo il Grossi cantante e, per di più, morto senza comunione!

VI.

Il governo di Bologna, come apprese la triste nuova, oltre al Nardi, mandò « verso quella parte la cavalcata per havere qualche cognitione de'sicarij. » Ma lo sdegno che costoro avean mostrato dell'oro di *Siface* fece pensar subito che il delitto « derivasse da mano alta. »

Infatti dapprima si vociferò in Ferrara che i mandatari fossero d'altro paese; poi si disse ovunque che il delitto era stato ordinato da *qualche cavaliere bolognese;* in fine si replicò senza ritegno il nome del marchese Giorgio Marsili-Duglioli.

Il cardinale Spinola, Legato di Bologna, ordinò subito che fosse carcerato Angelo Michele Tubertini cameriere del Marsili. Il Ghiselli avvisa che nello stesso tempo fu « mandato a pigliare un altro suo fratello a Budrio ad istanza del cardinal Legato di Ferrara, supponendosi ch'uno dei suddetti sicari fosse un altro loro fratello. » Un terzo fratello intanto era fuggito a Napoli!

Nell'Archivio di Stato di Bologna, di questo processo si trovano pochissimi fogli, o, meglio, soltanto i primi interrogatori dei due Tubertini arrestati. Qualcuno potrebbe pensare che il resto del processo esista ancora, smarrito nella farragine dei libri criminali; ma la dichiarazione d'innocenza rilasciata più tardi al marchese Marsili, lascia credere che le carte fossero quasi subito distrutte.

D'altronde i Tubertini, nelle loro deposizioni non cercano che di provare l'*alibi*. Antonio dice che fu arrestato in Budrio il 16 giugno « senza sapere la causa della *sua* carceratura. » Aggiunge: « Io non ho altro esercizio se non che, se mi capita la congiuntura d'andare a servire da cameriere, ci vado, conforme per cameriere ho servito i conti Manzuoli, ma da un anno in qua mi partii dal suo servizio. » Afferma che suo fratello Alessandro: « partì per Napoli l'ultima festa di Pentecoste per condurvi una damigella di cui non *sa* il nome. » Curiosa è infine questa descrizione del suo costume e del suo aspetto: « Il suddetto Alessandro mio fratello quando si partì da Budrio in detto giorno era vestito con gabbana di panno sottile color piombino, bottoni di seta dello stesso colore, con corpetto, sotto alla gabbana, di seta nera. Calzoni neri di taglio di

Roma. Cappello nero alzato all'usanza, con suo cordone di argento. Colaro di taffetà nero al collo. Calzette di pelle bianca e scarpe di vitello nero. Et esso è un huomo di alta statura, di età di 39 anni, magro di vita e di faccia. Carnagione brunetta, con parucca bionda lunga alla francese e portava due moschetti neri per baffi e so che esso andò e partì in detta forma. »

Questo sarebbe il compiuto ritratto d'Alessandro Tubertini, il più valido fra i tre esecutori del delitto. Ma non si deve dimenticare che suo fratello per deludere le ricerche dei giudici, l'avrà certo modificato in molti particolari. A suo riguardo Antonio disse: « Ancor io nei tre giorni festivi della Pentecoste mi trovavo con esso in Budrio, nè mai mi sono partito da quello. »

L'altro Tubertini arrestato in Bologna, ossia Angelo Michele, depose: « Fui preso in Piazza verso le carceri delle Rubare mentre ero stato a messa alla chiesa della Morte e me ne andavo a casa, e non so nè posso imaginarmi la causa perchè sia stato fatto prigione, perchè non so di haver fatto niente di male. » Con certa emozione poi soggiunse: « Il mio mestiere e professione è di servire, et al presente in questa città di Bologna servo il sig. marchese Giorgio Paolo Marsili. » Dichiarò quindi ch'e' non vide de' suoi fratelli altro che Antonio, molti giorni dopo il delitto. Concluse: « Nelli giorni di Pentecoste prossima, cioè, nelle dette tre feste io ero in Bologna. Tutti li servitori di casa ed anche il sig. Marchese mio padrone sanno che io mi trovava in Bologna. » Veramente questi testimoni invocati da lui, non potevan essere in odore di santità, ma non si trovando altre prove, prima i due Tubertini furono liberati; poi, come dice il Ghiselli, « li marchesi Duglioli Marsilij, riconosciuti innocenti, furono dichiarati tali da Roma, e rimessi nella prima gratia di marzo 1700 in tempo della Legatione del Cardinal D'Adda. »

L'opinione pubblica non fu però traviata come la giustizia. Si disse che il marchese Marsili era stato assolto perchè era nobile e che quindi non si era voluto ultimare il processo nemmeno contro i Tubertini che da lui dipendevano. Si confermò infine, nel modo più assoluto, che il mandatario era stato proprio il marchese Giorgio e che i tre esecutori erano stati i fratelli Tubertini.

Ed era la verità! — Il Ghiselli scrisse: « Non si pose più in dubbio che l'homicidio seguito, come *dicessimo*, nella persona di Gio. Francesco Grossi detto *Siface* non provenisse dalla casa Marsili-Duglioli. »

Del resto lo stesso marchese Giorgio, passato un certo tempo fece arditamente assicurare il Duca di Modena, che il delitto erasi fatto *di suo comandamento* e ne allegò le ragioni. Ma come il Duca ebbe trasmessa questa notizia a Roma, richiedendo una punizione contro l'audace patrizio, non fu spedito che un ordine di bando da Bologna. — Niente altro!

VII.

Una sorella del marchese Giorgio avea sposato un conte Gaspare Forni modenese, ed era passata a Modena. Rimasta vedova prestissimo, così giovine e florida ancora, non credette di dover trascinare la vita in una tediosa astinenza dai diletti del mondo. Si mostrò facilmente consolabile e il nostro *Siface* fu il fortunato, anzi lo sfortunato che la consolò!

Siface non fu molto prudente. La conquista della nobile e bella signora gli andò alla testa, e ne parlò. La voce della tresca giunse a Bologna, all'orecchio dei Marsili. I quali dalla debolezza di lei per *un istrione* si sentirono offesi, e se ne lamentarono col Duca che proteggeva *Siface*. Il Duca allora, seccato dalla meschinità della cosa, « fece penetrare ai fratelli ch'era bene pigliassero la dama presso di loro; e così la fecero venire a Bologna, e la posero nelle monache di S. Leonardo. »

Intanto *Siface*, ovunque andava, continuava a menar vanto dell'amore e della condiscendenza della buona marchesa. Doveva essere certamente un tipo assai strontato di *virtuoso!* E mi sembra che si rilevi anche dalla lettera scritta da Venezia al Colonna e già ricordata. « Si contenta, egli scrive, V. S. che io lo riverisca? La dica liberamente i suoi sentimenti! Veramente si porta assai bene a non havermi insino adesso comandato qualche cosa; per Dio! chè non si fa così, sig. Gio: Paolo! » Poche parole davvero, complimentose e gentili, ma piene di spavalderia! E il Fagiuoli, che, come ho detto, lo conobbe di persona, lasciò scritto ch'egli era « quanto perito nella sua arte, altrettanto impertinente e superbo, *more musicorum, baronfuttorum!* »

Ma tornando agli amori di lui con la facile vedovella, il canonico Ghiselli scrive: « Di questa con troppa libertà si valeva dei favori l'istesso *Siface* e ne parlava *all'uso de' musici senza riguardo.* »

La cosa però parve finalmente sopita, quantunque s'andasse dicendo « che seguisse la corrispondenza delle lettere. »

Ciò che perdette *Siface* fu la sua andata in Bologna, appena invitato a cantare nel *Perseo*. — Durante le prime prove di quest'opera, fu veduto più volte entrare « senza verun riguardo » nel monastero di S. Leonardo, dov'era la Marsili; e come fu avvisato che i fratelli di lei gli avrebbero fatto pagare assai caramente quelle visite, esclamò con burbanza che non temeva nessuno e molto meno i signori marchesi, sempre prepotenti e sempre fastidiosi!

Queste parole riportate subito agli offesi, diedero *l' ultimo tracollo al suo vivere facendo risolvere li parenti della dama a levarlo dal mondo come fecero*. E quando uno dei sicari, prima di sparare l'archibugio contro *Siface*, gli si accostò e gli susurrò all'orecchio alcune parole, si pretende che a nome del marchese gli augurasse un buon viaggio pei regni della morte!

VIII.

Seguendo l'opinione dell' Ademollo, appoggiato alla fede del Fagiuoli, *Siface*, allorchè fu ammazzato, avrebbe avuto cinquanta anni, ed io, come ho già detto, non lo credo. Non lo credo perchè la natura dei rapporti fra la vedova e lui, il suo valore e la sua attività come cantante, proprio sino al giorno della sua tragica fine, mi sembrano evidente ostacolo perchè, sulla fede del *circa* del Fagiuoli, si possa ritenere tanto avanti negli anni. Converrà quindi spostare la data di cinque o sei anni, senza però accettare quella del Fétis, il quale nel cenno biografico di *Siface* non raccoglie che spropositi madornali ed afferma sino che fu ucciso fra Genova e Torino.

La storia del povero *Siface* è finita. — Poche parole ancora pei marchesi Marsili e per la dama.

Nel settembre del 1704 « trovandosi in Roma, il Serenissimo signor Duca di Modena donò al Papa ogni sua pretensione contro li suddetti signori, e Sua Santità li gratiò a conditione di non praticar scopertamente per la città di Bologna sinchè vi dimorasse la casa di Modena. »

La dama intanto, intollerante d' ogni freno, era già fuggita dal monastero sin dal 27 agosto 1700 con una sua damigella, e si consolava al caldo di nuove passioni!

Il canonico Ghiselli conclude: « Di questo fatto mai più si parlò. »

Veramente: *chi muore, giace, e chi vive, si dà pace!*

CORRADO RICCI.

RASSEGNA POLITICA

Le vacanze parlamentari — Le notizie d'Africa — La morte del Negus — Politica incerta — I processi contro la Lega dei patrioti e il generale Boulanger in Francia — L'inaugurazione dell'Esposizione — Questione d'Oriente — Il nuovo Ministero rumeno — La successione al trono dei Paesi Bassi — Il Duca di Nassau e il Lussemburgo — La conferenza per la questione di Samoa.

Ha ripreso vigore la questione d'Africa che pareva sopita. Le ultime dichiarazioni del Ministero avevano sempre più accreditato l'opinione che si fosse, almeno per ora, rinunziato a qualunque disegno d'espansione della nostra politica coloniale. In questo senso erano state interpretate le parole dell'onorevole presidente del Consiglio, e d'altronde la necessità di mantenere l'occupazione africana entro ristretti confini era la conseguenza logica del nostro indirizzo finanziario, sopratutto dopo la recente modificazione ministeriale. L'impegno preso dal Gabinetto e, in ispecie, dagli onorevoli Seismit-Doda e Giolitti, di provvedere alla maggior parte del disavanzo con le economie e di evitare, nei limiti del possibile, nuovi aggravi ai contribuenti, escludeva qualsivoglia impresa militare in Africa. Tali erano le disposizioni del Governo quando la Camera dei deputati si prorogò al 1° maggio. Si disse che, tempo addietro, il Ministero avesse deliberato l'occupazione dell'Asmara, e che già il generale Baldissera si fosse posto in grado di eseguire gli ordini ricevuti. Non sappiamo se ciò sia vero; ma ad ogni modo quegli ordini dovevano essere anteriori alla crisi e all'ingresso degli onorevoli Seismit-Doda e Giolitti nel Ministero, e se furono dati, certo è che vennero ritirati non appena il Ministero, concorde, stabilì il nuovo pro-

gramma finanziario. Senonchè, all'improvviso, pochi giorni dopo che la Camera aveva incominciato le vacanze, giunsero dall'Africa notizie di gravi avvenimenti, che non abbiamo bisogno di qui narrare distesamente e che, perciò, riassumeremo con brevi parole. Morto il Negus, l'Abissinia sarebbe caduta in uno stato di vera anarchia. L'origine o, per meglio dire, la causa di questi fatti risalirebbe alla ritirata del Negus da Saati, dove le truppe abissinesi non osarono assalire le nostre posizioni fortificate. Immiserite le popolazioni dal blocco rigorosamente fatto rispettare, cresciuta la baldanza dei nemici dell'Abissinia, scomparso il prestigio del supremo Duce che aveva confessato la propria impotenza di fronte agl'italiani, lo sfacelo era inevitabile. E non si trattava solamente di voci più o meno meritevoli di fede ma di notizie ripetute e confermate autorevolmente da varie parti e perfino dal comandante delle nostre truppe a Massaua. Nè finora sono state smentite; anzi ai particolari già noti altri se ne aggiungono di continuo che sembrano togliere ogni dubbio.

Così stando le cose, può il Governo italiano restare inoperoso, tranquillo spettatore di ciò che succede al confine del territorio da noi occupato? Su questo punto discute, da qualche giorno, con grande vivacità la stampa, e si ha ragione di credere non sieno interamente d'accordo che i ministri, o, parlando più esattamente, non sia d'accordo l'onorevole presidente del Consiglio con i colleghi suoi. L'onorevole Crispi stimerebbe opportuno che ci spingessimo fino all'Asmara; egli solo, però, nel Gabinetto professerebbe questa opinione, e il primo a muovere obbiezioni sarebbe il generale Bertolè Viale, ministro della guerra. Non parliamo dei ministri delle finanze e del tesoro, i quali vedrebbero in pericolo il programma delle economie da essi con tanto ardore propugnato. Non ci stupisce, dunque, l'opposizione che incontra nel Gabinetto il concetto dell'onorevole Crispi. E, stando alle più recenti informazioni, questi, trovatosi solo in tale parere, si sarebbe rassegnato a subire la volontà de' suoi colleghi, o, per lo meno, avrebbe acconsentito a sospendere per ora ogni risoluzione relativa all'occupazione dell'Asmara.

Esposta, in tal guisa, la cronaca della controversia che agita presentemente l'opinione pubblica, dovremmo manifestare intorno ad essa il nostro pensiero. Ma possiamo noi farlo senza tema di errare? Possediamo noi tutti gli elementi necessari per recare un sicuro giudizio? Il primo dubbio riguarda le condizioni dell'Abissinia. Sono esse veramente quali vengono descritte? L'anarchia, lo sfacelo non esistono soltanto nella immaginazione esaltata di chi reputa facilissime le imprese afri-

cane? Non è forse probabile che il Negus, come si afferma, abbia, prima di morire, indicato il proprio successore e che a questo l'Abissinia si sia in gran parte sottomessa? Si dubita che sieno interamente sgombri i dintorni dell'Asmara; si osserva con sorpresa che il Re Menelik nostro amico ed alleato, non accenna punto a far qualche tentativo per impadronirsi dell'Abissinia, quantunque disponga di forze considerevoli e noi gli abbiamo somministrato armi in grande quantità. E finalmente, non si conosce con precisione l'opinione del generale Baldissera, la quale opinione dovrebbe pure avere un peso grandissimo nelle risoluzioni da prendersi. Intanto dà molto da pensare il veder che il primo a suscitar dei dubbi sulla opportunità della occupazione immediata è il ministro della guerra. Si ha in questo fatto la prova che l'andare all'Asmara e il mantervisi non è cosa tanto semplice come taluno afferma. D'altro canto, le ragioni che persuadono a non rimanere inoperosi sono anch'esse molto serie. Che restiamo noi a fare a Massaua, domandano i fautori della occupazione dell'Asmara, se rinunziamo ad approfittare delle occasioni favorevoli che ci si presentano di avviare la nostra politica coloniale a qualche utile risultato? Se, come si assicura, lo scopo che ci trattiene a Massaua è principalmente commerciale, perchè non c'impadroniamo delle posizioni che veramente porrebbero quel commercio in nostro potere? E i fautori dell'occupazione invocano pure l'utilità che ritrarremmo da un soggiorno più salubre per le nostre truppe. Le considerazioni finanziarie hanno certamente una grande importanza, ma se di esse dobbiamo unicamente preoccuparci, tanto vale richiamare le nostre truppe da Massaua, poichè la nostra presenza in Africa non è punto giustificata se non si accompagna al proposito di trarne qualche vantaggio.

Evidentemente queste ragioni, come abbiamo detto, non sono lievi. A buon conto, il Ministero sarebbe trattenuto dal timore di mettersi in contrasto col Parlamento, il quale ha raccomandato di non estendere maggiormente la nostra politica coloniale. Però è da notare, che quando il Parlamento faceva quella raccomandazione, ancora non conosceva il nuovo stato di cose che ha dato origine alla presente controversia. Ai primi di maggio, quando si riprenderanno i lavori palamentari, la questione ritornerà senza dubbio davanti alla Camera dei deputati, ma se l'occupazione dell'Asmara fosse davvero opportuna, si sarebbe perduto un tempo prezioso. A noi pare che oggi il Governo non abbia idee ben chiare su questo argomento, come, pur troppo, non le ebbe mai in passato. E questa è la vera causa dei disinganni ai quali siamo andati in-

contro e di quelli che ci si preparano per l'avvenire. Del resto, sarebbe bene che il Governo uscisse una buona volta dalle considerazioni generali, e venisse davanti al Parlamento con un programma ben determinato sul problema africano e facesse questione di fiducia e di vita.

Si dà per certo che al riaprirsi della Camera elettiva, verrà pure presentata una serie di disegni di legge che effettueranno le economie promesse dal Ministero. Il Governo non può a meno di adempiere la promessa, ma coloro ch' entrano già nei particolari delle proposte da farsi, vanno, a parer nostro, troppo innanzi. In queste proposte sarebbe compresa la diminuzione del numero delle prefetture, delle sotto-prefetture, dei tribunali e via discorrendo. E si dice inoltre che, qualora il Ministero trovasse la Camera restìa ad accettare siffatte diminuzioni e riduzioni, si appellerebbe al paese. Il guaio si è che le proposte testè accennate, se fossero vere, turberebbero un gran numero d'interessi locali, e perciò il Ministero s'indirizzerebbe agli elettori mal disposti. Dubitiamo che le intenzioni del Governo sien quelle che gli vengono attribuite. D'altra parte è verissimo, che le economie non si potranno ottenere altrimenti che rendendo più semplici tutti gli ordinamenti amministrativi e sopprimendo molti uffici. Quanto alle economie d'altro genere, non abbiamo mai creduto che potessero raggiungere una somma tale da rimettere in assetto le finanze dello Stato.

A questi pochi fatti si riduce la cronaca politica in Italia. Essa è più ricca e copiosa all'estero, dove si sono compiuti avvenimenti di non iscarsa importanza. Ampia messe di notizie ci offre in primo luogo la Francia. Il Ministero Tirard, forte dell'appoggio degli opportunisti, si è accinto coraggiosamente a sbaragliare i *boulangisti*. Dopo avere sciolto la *Lega dei patrioti* ne ha sottoposto a processo i capi: il Deroulède, il Laguerre e i loro compagni. Ma il tribunale correzionale, al quale erano stati deferiti, li ha condannati ad una semplice multa, il che equivale ad una assoluzione. La sentenza che ha chiuso questo processo va considerata, senza dubbio, come una sconfitta del Gabinetto. Essa dimostra, inoltre, che la magistratura francese non è guari favorevole al Governo e che, per tale riguardo, le *epurazioni*, cagione di tante proteste, non conseguirono lo scopo che si prefiggevano. Anzi è assai probabile che la magistratura francese serbi rancore al Governo per quelle *epurazioni* partigiane. Il Ministero però non ha abbandonato la partita e i suoi sforzi si sono rivolti contro il generale Boulanger. Narrammo, nell'ultima Rassegna, come il procuratore generale avesse negato la propria cooperazione ad un atto da lui riputato

illegale. Il Ministero, senza porre tempo in mezzo, destituì il procuratore generale e gli nominò un successore più compiacente e arrendevole. Questi procedimenti che non sarebbero tollerati in uno Stato monarchico come l'Italia, sembrano naturalissimi e diventano, per così dire, quotidiani nella Francia repubblicana, dove l'indipendenza della magistratura è diventata una parola vuota di senso. Compiuto questo colpo di Stato, venne senz'altro ordinato l'arresto del generale Boulanger e convocata l'Alta Corte di giustizia per giudicarlo. Il Boulanger è accusato di attentato contro la sicurezza dello Stato. Il suo processo davanti ai tribunali ordinari finirebbe forse come quello a cui venne sottoposta la *Lega dei patrioti*. Ma il Governo ha deferito il generale Boulanger ad una giurisdizione eccezionale, ad un tribunale politico, e perciò l'imputato ha pensato bene di rifugiarsi all'estero e si è recato a Brusselle. Questa sua partenza o fuga che dir si voglia, è variamente commentata. Sulle prime essa mosse a sdegno una parte dei *boulangisti*. Ma ora gli antichi fautori del Boulanger fanno ritorno a più miti giudizi. E d'altronde i più autorevoli uomini del partito hanno dichiarato che il generale si è posto in salvo per loro consiglio, anzi per loro ordine. Essi giungono fino ad asserire che il Governo, se lo avesse avuto nelle mani, lo avrebbe fatto assassinare. Queste sono insinuazioni prive di fondamento, ma producono una certa impressione nel volgo e giovano a tener vivo il prestigio del generale e a rimuovere da lui l'accusa di vigliaccheria.

È corsa voce che il Gabinetto francese avesse chiesto al governo belga l'allontanamento del generale Boulanger da Brusselle. Ma finora non risulta che questa domanda sia stata fatta. Il governo belga non verrà meno ai doveri dell'ospitalità. Soltanto ha invitato il generale Boulanger e i suoi amici a non uscire dai confini della prudenza e della moderazione; a non commettere atti, insomma, che turbino le buone relazioni tra il Belgio e la Francia.

Intanto, il governo francese è riuscito nel proprio intento, ch'era quello di costringere il Boulanger ad abbandonare il territorio francese. Dice un proverbio pure francese, che *les absents ont toujours tort*. Il Boulanger assente minaccerà, meno del Boulanger presente, la pace pubblica? Il Ministero Tirard lo spera, e tutto fa prevedere che, pago di quanto ha ottenuto, non affretterà il processo. I giornali opportunisti parlano di gravi scoperte che a carico del generale Boulanger sarebbero state fatte. Si sarebbe posto in chiaro ch'egli cercava di corrompere gli ufficiali e i sotto-ufficiali dell'esercito, e che quando era comandante a Clermont Ferrand ha spese somme ragguardevoli nel proprio interesse. Il

Boulanger risponde a queste accuse con manifesti violentissimi. Resta solo a vedersi se egli abbia posto in Francia radici tanto salde da resistere ai fieri colpi che gli vengon recati dal Governo. Strana coincidenza: il generale Boulanger prendeva la via dell'esilio, precisamente mentre rientrava in Francia il duca d'Aumale, da lui bandito quand'era ministro della guerra.

Domati, in questo modo, i nemici della repubblica parlamentare, il Governo confida di aver assicurato la tranquilla inaugurazione della Esposizione. Vedremo se le sue liete previsioni si avvereranno e se l'energia dei ministri produrrà i frutti ch'essi ne attendono.

È da osservare che, per quanto concerne le complicazioni internazionali, l'Esposizione francese si apre sotto ottimi auspici. È generale opinione che, per quest'anno, la pace non verrà turbata. Si accumulano, è vero, gl' incidenti dai quali possano scaturire gravi difficoltà, ma nessuno produrrà effetti immediati o prossimi. La Russia ha intrapreso in Oriente un paziente lavoro per rialzare il proprio credito e la propria autorità, e procede in quest'impresa con somma cautela e avendo cura di non promuovere conflitti, almeno per ora. Il cambiamento di governo avvenuto in Serbia torna vantaggioso oltre ogni dire agl' interessi russi; però a Pietroburgo si è persuasi della necessità di non compromettere con la fretta questi vantaggi. Per consiglio del governo Russo, la regina Natalia non si recherà a Belgrado ma stabilirà, per qualche tempo, la propria dimora in Crimea, dove riceverà la visita del figlio. Si lascerà tempo così, al nuovo governo serbo di bene ordinarsi, e si toglierà all' Austria-Ungheria qualsivoglia pretesto di protestare. — Abbiamo fatto cenno nella precedente *Rassegna* del miglioramento avvenuto nelle disposizioni della Russia verso la Bulgaria. Sono quasi interamente cessate le diatribe dei giornali russi contro il principe Ferdinando, il che prova che quest'ultimo ha fatto al governo russo qualche importante concessione da noi non ancora conosciuta. — È stata un fulmine a ciel sereno anche la crisi ministeriale in Rumenia. Caduto il Ministero del quale eran note le simpatie per l'Austria-Ungheria, gli è succeduto il Gabinetto Catargi, il quale non è in odore di santità a Vienna, ma, in compenso, gode grandissimo favore a Pietroburgo. Il nuovo Gabinetto rumeno si è affrettato per verità, a dichiarare che rimpetto all'estero non si scosterà dal principio della neutralità, e che questa dev'essere il fondamento della politica rumena. Queste dichiarazioni non sono state punto sufficienti a rassicurare la stampa austro-ungherese. Il fatto si è che fino a poche settimane addietro, qualora fosse scoppiata una guerra tra la Russia e l'Austria-Ungheria, quest'ultima avrebbe potuto far as-

segnamento su la Rumenia, la Serbia e la Bulgaria. Ora le cose accennano a mutare; la Russia riprende il sopravvento in tutta la regione balcanica. Per lo meno non è più minacciata direttamente dagli Stati che devono a lei, al suo aiuto, l'emancipazione dal giogo ottomano. Non ci prenderemo la briga di spiegare come sia avvenuto questo cambiamento di scena. L'Austria-Ungheria ha perduto il terreno faticosamente acquistato negli ultimi anni. Lo ha perduto irreparabilmente, oppure dobbiamo credere che la vittoria della Russia sia passeggiera? In fondo, quanto meno l'amor proprio della Russia si sente offeso, tanto maggiormente crescono le probabilità di pace. La Russia, più che dal desiderio di nuove conquiste, è spinta dal bisogno di conservare i frutti materiali e morali (e in ispecie questi ultimi) delle passate guerre. Le condizioni dei minori Stati d'Oriente erano in generale, secondo lei, poco conformi allo spirito dei trattati e sopratutto a quello del trattato di Berlino. Troppo lungo sarebbe il discutere se il governo russo avesse ragione o torto. Ora però quelle condizioni si sono alquanto mutate in suo favore. I giornali russi se ne mostrano altamente soddisfatti, e ripetono che non contrastando alla Russia la sua legittima parte d'influenza in Oriente, si allontanano i pericoli di gravi conflitti.

Un'altra causa d'inquietudini è cessata in Europa. Abbiamo discorso più volte intorno alla successione al trono dei Paesi Bassi. Il vecchio Re è siffattamente affranto dagli anni e dalle infermità, che ormai regna soltanto di nome. Saggiamente si è voluto che le questioni della successione fossero regolate prima della sua morte. Per i Paesi Bassi propriamente detti non vi erano difficoltà. Essendo ammesse a regnare le donne, il trono spetta alla giovane figlia del Re, ed essendo essa in età minore, sarà Reggente sua madre, la Regina Emma. Ma pel Lussemburgo la cosa è diversa. Il Lussemburgo non era unito ai Paesi Bassi che pel vincolo personale, aveva una costituzione propria, una rappresentanza separata da quella dell'Olanda, un'esistenza veramente autonoma. Non essendovi ammesse a regnare le donne, con la morte del Re attuale si spezzava il vincolo meramente personale di cui abbiamo parlato e, in forza degli antichi trattati veniva chiamato al trono il Duca di Nassau. Si temeva che la Germania approfittasse di questo stato di cose per impadronirsi del Lussemburgo e annetterlo all'Impero, tanto più che il Duca di Nassau nel 1866 era stato spodestato de' suoi antichi Stati. La Germania, invece, si è condotta molto correttamente. Non solo non ha suscitato ostacoli al Duca di Nassau, ma per quanto stava in lei, gli ha agevolato la via. Si dirà che questo può essere il primo passo verso la annessione meditata e da compiersi a tempo più opportuno. Ma non ve-

diamo ragione di porre in dubbio la buona fede e la lealtà del Governo germanico. Dal suo canto il Duca di Nassau ha deposto ogni rancore per i fatti del 1866, e lo si considera ora come un amico e non già come un avversario della Germania.

Così stando le cose, è parso anche conveniente che il Duca non aspettasse a recarsi ne' suoi nuovi Stati dopo la morte del Re. Lo si è dunque nominato, di comune accordo, Reggente, e così quando il Re cesserà di vivere, il nuovo Sovrano si troverà già al proprio posto. Il Duca di Nassau ha fatto il suo solenne ingresso nel Lussemburgo e prestato giuramento alla Costituzione. Egli è ricchissimo, il che accresce la gioia dei lussemburghesi, i quali sperano che le sue ricchezze andranno a profitto del paese.

Si era pensato d'istituire fin d'ora anche la reggenza della regina Emma all'Aja, ma pare che l'effettuazione di questo disegno sia stata, se non abbandonata, almeno sospesa. Per ora le attribuzioni regie sono esercitate dal Consiglio di Stato. È svanito pertanto ogni timore di complicazioni per la successione al trono dei Paesi Bassi, e coloro che accusavano la Germania di nutrire mire ambiziose, hanno dovuto ricredersi. Il principe di Bismarck ha sempre detto di essere contrario a nuove annessioni. Egli per ora non pensa che a render solido l'edifizio innalzato nel 1870, e sa benissimo che andrebbe a scapito di questa solidità qualunque ulteriore ingrandimento.

Anche nella politica coloniale il principe di Bismarck si palesa condiscendente. In questi giorni si deve riunire la Conferenza per la questione di Samoa e v'interverranno i rappresentanti della Germania, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Si crede che l'Inghilterra e la Germania procederanno unite in questa vertenza e così potranno resistere alle pretensioni forse eccessive del Governo di Washington. Nessuno ignora che il gran cancelliere si è lagnato più volte dei sopraccapi cagionatigli dalle questioni coloniali, e quantunque professi l'opinione che anche il popolo tedesco deve espandersi fuori della madre patria, sopratutto nell'interesse del proprio commercio, tuttavia tiene in conto di secondarii questi problemi e non permetterà mai ch'essi impegnino la Germania troppo seriamente e ne vincolino l'azione in Europa. La politica del principe di Bismarck può, fino ad un certo punto, servir d'esempio anche al Governo italiano.

Roma, 15 aprile 1889.

X...

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Due Chiose dantesche del Dott. L. Filomusi Guelfi. — Torino, Bocca, 1889.

La prima di queste chiose o esercitazioni esegetiche di materia dantesca riguarda i famosi versi del decimo canto dell'*Inferno:*

. . . . . Da me stesso non vegno:
Colui che attende là per qui mi mena
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

È un passo, com'è noto, disputatissimo, intorno al quale molto si è discusso anche recentemente dal Finzi, dal Mantovani, dal Torraca e da altri; e forse, poichè le interpretazioni datene finora sono ormai troppe e la scelta è difficile, accadrà di questo come di tanti altri luoghi oscuri di Dante, che invece di essere chiariti dalle dotte elucubrazioni dei critici sono venuti sempre più avvolgendosi di dense tenebre. Ad ogni modo, tra le altre spiegazioni, merita di prender suo luogo anche questa del dottor Filomusi Guelfi, il quale interpreta il passo controverso presso a poco così: « Virgilio mi guída attraverso l'inferno, forse a persona che dal vostro Guido fu tenuta in poco conto, cioè a Beatrice ». A questa nuova interpretazione, che in fondo è derivata da quelle del Rajna e del Torraca insieme combinate, l'autore cerca di dare qualche fondamento escogitando ragioni che la suffraghino: prima, che con essa si tolgono le difficoltà che l'uso del passato *ebbe* fa sorgere con le altre spiegazioni; poi, che si ottiene un'esatta ragione del *forse*, riferendolo al raggiungimento della meta, e ponendolo a riscontro con ciò che Dante dice altrove a Brunetto Latini:

E serbolo a chiosar con altro testo,
A donna che il saprà, *se a lei arrivo;*

e finalmente che la risposta dell'Alighieri così intesa riesce più consentanea al carettere del poeta, che faceva altissima stima di sè e aveva coscienza d'essersi innalzato nella dottrina e nell'arte assai più di Guido Cavalcanti. Non discuteremo queste argomentazioni, perchè il farlo ci porterebbe troppo più in lungo che non consentano i limiti segnati a questi cenni: e osserveremo soltanto che anche non accettando le sue conclusioni, bisogna riconoscere che il Filomusi Guelfi ha dato un buon saggio di critica esegetica, il quale ci autorizza ad aspettare da lui altri lavori di più ampia mole e di più sicuri risultati.

La seconda chiosa è intorno ai versi coi quali comincia il quarto canto del *Purgatorio;* dove Dante dice come avvenga che quando s'ode o vede una cosa che tenga a sè fortemente volta l'anima, il tempo passa senza che l'uomo se ne accorge.

Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta;

cioè (così spiega l'autore, discostandosi da tutti gl'interpreti) « perchè altra è la potenza destinata a porre attenzione al tempo, altra quella che, nel caso di cui si parla, tiene per sè tutta l'anima: questa è, direi quasi, legata con la cosa, operando; quella è sciolta, libera da ogni attenzione, inoperosa. » Questa interpretazione è felice e acuta: non diciamo che sia proprio la più giusta, perchè ci fa dubitare alquanto la singolarità della frase *ascoltare il tempo* per dire *porre* attenzione al tempo; ma la riconosciamo come assai più ragionata e meglio coordinata al resto del discorso di Dante che non siano le spiegazioni varie e spesso contraddicenti che sono state date da commentatori antichi e moderni.

Codici veneti della Divina Commedia: il Lolliniano di Belluno illustrato da Antonio Fiammazzo. — Udine, Doretti, 1889.

Nel moderno fervore di studi danteschi le indagini intorno ai manoscritti della *Divina Commedia* furono in generale condotte poco metodicamente; di modo che sebbene si venissero raccogliendo molte e varie notizie, pochissimo o niente se ne avvantaggiò il lavoro principale, cui quelle indagini dovevano servire, vogliamo dire la ricostituzione critica del testo del poema. Da qualche tempo però anche coteste ricerche cominciarono a essere più ordinate e compiute, e se si allarghe ranno ancora sì che si abbia piena e sicura notizia di molti manoscritti sinora malnoti o descritti solamente nella loro materialità, si potrà forse procedere alla loro classificazione per gruppi e famiglie, e stabilire così

dei criteri positivi che valgano di guida nella scelta delle lezioni e nella recensione del testo di Dante.

Fra i benemeriti studiosi che hanno arrecato utili contributi al futuro lavoro è da annoverare il prof. A. Fiammazzo, il quale dopo aver reso conto minutissimo di tutti i manoscritti friulani della *Divina Commedia*, ha incominciato ora a far la descrizione e a comunicare le varianti di codici veneti, iniziando la nuova serie di indagini con questa notizia di un codice del quale i dantisti avevano da un pezzo perduto le tracce. Il codice Lolliniano (così detto dal nome del vescovo Lollino, fondatore della biblioteca capitolare di Belluno, ove esso codice è conservato) è d'una certa importanza, perchè fu scritto nel secoto XIV e da un toscano: fu registrato dal Batines nella sua bibliografia, secondo la notizia succinta che ne aveva data nel 1758, in un catalogo dei codici bellunesi, il canonico L. Doglioni, ma per molti anni fu stimato perduto, finchè nel 1845 fu restituito alla biblioteca capitolare dagli eredi d'un decano del capitolo. Il Fiammazzo, lieto d'aver rintracciato questo codice, ne presenta nel suo opuscolo una diligente descrizione, e comunica tutte le varianti di esso in confronto alla lezione vulgata del poema; nè si limita a questo, ma sopra le più notevoli diversità del suo testo fa argute e osservabili considerazioni. Una lode vorremmo poter dare all'erudito autore: quella d'aver saputo resistere alla tentazione di predicare come buone e belle certe lezioni, che in fondo non sono altro che sconciature del copista; ma s'egli la merita in generale, perchè non ha esagerata l'importanza del suo codice, in qualche caso particolare è caduto in peccato. A che serve l'insistere su varianti, come questa: « Guardai *in alti* e vidi le sue spalle ecc. » e il citare per giunta l'*in altis habitat* dei Salmi? oppure, dar valore al *terzonal de' Viniziani*, all'*asbergo del sentirsi pura* e ad altre simili cose? Questi sono manifesti errori di copisti: possiamo registrarli come elementi a ricostruire la genealogia dei codici; ma all'infuori di questo, non servono a nulla. Fossero anche in cento codici non riusciranno mai a sostituire la lezione comune, accettata da secoli.

Cinque sonetti e una canzonetta d'amore di L. Bellini pubbl. da P. Pratesi. — Firenze, tip. Carnesecchi, 1888.

Il ritorno in Italia dei manoscritti, che già costituivano una parte della ricchissima collezione di Lord Ashburnham, incomincia a produrre i frutti che se ne aspettavano: poichè le cure diligenti dei nostri eruditi vanno traendo alla luce via via i più notevoli documenti storici e

letterari contenuti nei codici di quella splendida raccolta, depositata, come è noto, nella biblioteca Laurenziana di Firenze.

Tra gli altri che hanno attinto a codesta fonte preziosa segnaliamo ai nostri lettori il prof. Plinio Pratesi, cui è dovuto l'elegante libretto che ci sta innanzi, pubblicato a ricordare una lieta festa nuziale. Il libretto ci dà cinque sonetti e una canzonetta d'amore di Lorenzo Bellini, il famoso medico fiorentino vissuto dal 1642 al 1703: di lui è caro il nome alle storie letterarie per i *Discorsi anatomici*, che gareggiano di toscana eleganza con le più belle prose scientifiche del Galilei e del Redi, e per il poemetto della *Bucchereide*, rimesso in luce anche ai dì nostri, come piacevolissima lettura. Ora dai codici ashburnhamiani, contenenti gli autografi delle opere belliniane, latine e volgari, escono i saggi più eletti del canzoniere del Bellini; il quale, come tutti i letterati del suo tempo, moltò rimò e verseggiò d'amore e d'altra materia, senza sapere uscire in generale dalle strettezze entro cui confinava gli ingegni la Musa arcadica. Il prof. Pratesi, senza eccedere nel giudizio per amore del soggetto, nota però a ragione che alcune di coteste rime hanno vivezza di sentimento e vigoria di verso e di stile, e vena abbondante e spontanea; e noi recheremo a saggio le quartine d'uno dei sonetti tratti ora in luce, dove felicemente è ripreso lo stile della poesia del popolo:

La mia ragazza ha nome Margherita
Bianca come se fosse di bucato,
In cintola non è più di due dita
Che a farli male sarebbe un peccato.
Da quella sua boccuzza saporita
E non già dalle pecchie il mèle è nato,
Un mèl sì dolce che mi dà la vita,
Un mèl più forte del pane impepato.

Il prof. Pratesi, pubblicando queste rime, ha reso un servizio agli studiosi della letteratura dell'ultimo seicento; anche perchè non si è limitato al testo dei sonetti e della canzonetta, ma s'è valso dell'occasione per dare importanti notizie bibliografiche sulle altre poesie belliniane, delle quali d'ora innanzi dovrà esser fatto un cenno accanto alle altre opere che rappresentano la prima maniera dell'Arcadia Così una pubblicazione destinata specialmente a una domestica festa ha acquistato valore di osservabile lavoro letterario.

Letture italiane, scelta arredata di note: I. *Prosatori del sec.* XIX — II. *Poeti antichi e moderni* di THOR SUNDBY. — Copenhagen, Gyldendal, 1888, 1889, 2 vol.

Il primo è un volume di pagine 300: il secondo di ben 500; e si capisce tal differenza di mole, notando che mentre l'ultimo comprende poesie d'ogni secolo, l'altro comprende soltanto prosatori del tempo nostro. Sono forse questi due volumi, i primi che si stampino in Danimarca in lingua italiana, e ne dobbiamo esser grati al professore Sundby, autore del bel saggio storico e critico su Brunetto Latini. Accogliamo l'auspicio che ci viene da questa pubblicazione, che gli studi della nostra lingua e letteratura fioriscano in sì remota regione. Certo chi dei compatrioti del Sundby avesse vaghezza di addentrarvisi, non potrebbe desiderare miglior guida di lui, che sì ben conosce gli autori nostri, e sì bene sa trasceglierne il fiore e illustrarne i luoghi oscuri. Egli adesso dovrebbe compiere l'opera sua con un volume di prosatori anteriori al secol nostro. Agli italiani poi diremo che il volume poetico è così copioso di esempi d'ogni secolo e di forme varie di poesia, cominciando da Cielo dal Camo per finire col Guerrieri, che potrebbe servire anche per essi qual ottima Crestomazia.

POESIA.

Sull'Arno, versi di D. MACRY-CORREALE. — Siena, 1889.

Questi versi, scritti sulle beate rive dell'Arno, furono già pubblicati per la maggior parte in vari periodici letterari ed or primamente appariscono raccolti in un bel volume, cui cresce decoro l'eleganza tipografica. Il volume si apre con un *Canto novo*, i primi versi del quale presentano insieme e i difetti e i pregi principali dell'arte del poeta: tra questi rileviamo subito un certo impeto e calore d'immaginazione e di affetto, tra quelli l'espressione non sempre plasmata in modo perfetto o il verso un po' cadente e languido. Ecco adunque i versi accennati:

Dammi la gioventù de' le tue piante
  Verdi, o campagna, e l'inno tuo d'amor.
  Dammi, il tuo fuoco, o sole, alto esultante,
  E il vostro eterno, o fiumi, ampio fragor.
Dammi, ceruleo mar, del tuo tremendo
  Mugghio la possa che giammai ristà:
  E il vostro rombo, o venti, che fremendo
  Irrompe per le selve e le città.

La mossa iniziale in questi versi, per quanto non nuova, è pur sempre efficace, e il pensiero si svolge rapidamente senza bisogno di ricorrere agli amminicoli dell'epiteto qualitativo: anche la elocuzione è corretta, e il verso foggiato per lo più con giusto senso di armonia. Ma nel quarto verso agli orecchi esercitati parrà brutta la dipendenza forzata di quel vocativo plurale da un verbo singolare, e sembrerà più naturale il dire *Datemi, o fiumi, il vostro ampio fragor,* con risparmio d'un inutile epiteto e con più determinata precisione grammaticale; così nel sesto si desidererebbe un po' più di vivezza che non sia quella espressa dall'accademico *possa*, e anche un andamento più regolare del verso che è troppo rotto e spezzato.

Come in questi primi versi, così per tutto il resto del volume *sunt bona mixta malis.* Incontriamo spesso dei motivi un po' vecchi, ma son rimessi fuori con grazia gentile: ne troviamo anche dei nuovi, ma non conferisce loro freschezza alcuna lo stento di certe espressioni, la singolarità strana di alcuni concetti. Il verseggiare è per lo più felice, e raro è l'abbattersi in versi di cattivo suono, per non dire a dirittura di falso suono, come questo che dovrebbe essere un endecasillabo: *I miei sogni, i miei affetti, i canti alati,* e veramente non si sa cosa sia. Il linguaggio è terso e polito, e in generale, non sempre, è serbata una bella temperanza nell'uso di certe voci e modi, senza i quali oggi non par che si possa far poesia: stuonano qua e là alcuni arcaismi non necessari, e altrove sono accolte parole che non hanno ancor ricevuto, crediamo da ottimi scrittori il battesimo dell'italianità.

L'autore mostra una singolare predilezione per la poesia descrittiva e si piace d'inframmezzarvi ricordi storici: l'invenzione così qualche volta acquista d'interesse quel tanto che perde di fantastico; ma altre volte la frangia dell'erudizione storica e geografica è un po' eccessiva e troppo carica. Citiamo il principio di un sonetto su Empoli:

Ne la pianura verde e profumata,
Cui cingon vaghi poggi e il sole abbella,
Come gentile e sorridente fata,
Siede a specchio dell'Arno Empoli bella.
Intorno, intorno guarda ogni borgata
Sparsa sui colli ed ogni torre snella,
Lei San Miniato ancor crucciosa guata,
E Cerreto le parla d'Isabella.

Sin qui i ricordi non sono troppi; ma poi nelle terzine abbiamo Farinata con l'immancabile ricordo dantesco dell'aver difesa Firenze *a*

riso aperto, e l'Arbia e Montaperti, e poi ancora Ferruccio e la repubblica, tutto un complesso insomma di rimembranze storiche e geografiche, che tolgono efficacia alla rappresentazione poetica. Meglio ci pare che sia riuscito, sullo stesso argomento, il sonetto intitolato *Tramonto;* dove il poeta al paesaggio congiunge sè stesso, con una chiusa che se fosse anche un po' più sostenuta accrescerebbe il valore del componimento. Lo riportiamo a saggio delle qualità buone di questo volume di versi, promessa di migliori cose nell'avvenire.

In cima ai monti de la Pania muore
  Fra rosee ed auree nuvolette il sole;
  Umido su da l'Arno esce un vapore
  Lucido e lento qual d'autunno suole.
Il rosso campanil d'Empoli fuore
  Slancia la cima in sua superba mole;
  E i poggi intorno cinge aureo fulgore
  Che nell'Arno divien oro e viole.
Soave e bella sovra il verde piano
  Scende la notte nel suo azzurro velo,
  Ed i monti laggiù, lontan lontano
In un bacio di luce unirsi al cielo
  Par sospirino... Anch' io sento uno strano
  Disio nel cuore e di morire anelo.

El costume de le donne con un capitolo delle XXXIII bellezze. — Firenze, alla Libreria Dante, 1889.

In una raccolta, nella quale alcuni studiosi vanno ristampando sotto il titolo generale di *Opera Nova* quelle preziosità tipografiche e letterarie che costituiscono la letteratura popolare italiana del secolo XVI, il dottor S. Morpurgo ha rimesso in luce un singolare poemetto d'ammaestramenti alle donne, già apparso in una rarissima edizione bresciana del 1536, di cui un esemplare, forse unico, è conservato nella Biblioteca Palatina di Firenze. Il poemetto, dottrinale castissimo per le pulzelle, come lo chiama argutamente il Morpurgo, è tutto serio e morale: indirizzandosi ai buoni genitori raccoglie, versificate, le norme più usuali per la educazione della fanciulla, in quella forma tradizionale che fino dal trecento vediamo consacrata in più trattatelli, noti generalmente col nome di Avvertimenti di maritaggio; e sono dodici o quattordici regole che la madre dà alla figliuola, prima di condurla all'altare. Delle cinquanta stanze, delle quali *El costume delle donne* si compone, la mag-

gior parte sono occupate dalle ammonizioni materne: tra queste notiamo, come più curiosa, quella relativa al divieto del vino,

Come dal foco e dal mortal nemico,
Dal vin ti guarda che non ti ingannasse;
Sia temperato, e fa' quel che ti dico,
Che in alcun modo non ti riscaldasse:
Sol ch'una fiata ti fosse nemico
E che di ciò alcun se ne guastasse,
Da tutti sarestú vituperata
E mai nel mondo saresti apprezzata;

e quella intorno al contegno da serbare in chiesa,

Quando girai al Santo per orare,
Va' gli contrita e non andar pomposa;
A Dio devota e' sappi confessare
Li tuoi peccati, pentita e crucciosa;
Renditi in colpa e poi l'abbi a pregare
Che ti perdoni sopra ogni altra cosa:
Per tutti i tuoi e per ciascun fedele
Pregal che a perdonar non sia crudele.
E mentre che stai a dir tue orazione,
Con gli occhi non andare vagheggiando,
Per non dar di dire ad altri cagione
Nell'altri visi non gire ammirando;
Sta in loco onesto, con ferma intenzione
Verso l'altare e non gir più cercando;
Col cor dritto, orando al Crocefisso,
Gli occhi a lui volti ciascuno stia fisso.

Così il medioevo insegnava alle donzelle le contenenze della donna; il medioevo diciamo, perchè se nella sua ultima redazione, dalla quale abbiamo riferiti questi versi, il poemetto è del secolo XVI, nella materia e nello spirito risale a tempi ben più antichi, e rispecchia l'ideale della donna dabbene, quale l'imaginavano i nostri trecentisti.

Al poemetto nella stampa antica e nella riproduzione moderna si accompagna, singolare accoppiamento, un' *Egloga pastorale di Filippo e Dinarco*, abbastanza sciolta e licenziosa, che è più veramente un capitolo sopra le trentatrè qualità che vuole avere la donna di perfetta bellezza. Questo capitolo, che dovette essere molto diffuso nel secolo XVI, come appare dai riscontri diligentemente raccolti dal Morpurgo, riproduce anch'esso un motivo vecchio della poesia popolare italiana: e per questo appunto riesce tanto più interessante per gli studiosi di questa materia.

Ai compilatori dell'*Opera nova* esprimiamo il desiderio sentito da molti, che gli eleganti fascicoletti della loro raccolta si succedano d'ora innanzi con maggior frequenza: troppi documenti dell'antica letteratura delle nostre plebi restano ancora ignorati o inaccessibili ai più dei ricercatori, e la storia della sua fortuna non si potrà tessere pienamente se non quando si abbia innanzi ordinato e illustrato quel ricco materiale, che appunto l'*Opera nova* potrebbe in gran parte rimettere alla luce.

LEGGENDE.

Leggende delle Alpi per Maria Savi-Lopez, con 60 illustrazioni di C. Chessa.— Torino, Loescher, 1889.

Elegante volume, cui crescono pregio ed attrattive le figure garbatamente schizzate da valente artista: *Fate alpine — La caccia selvaggia — Demoni alpini — Draghi e serpenti — Fantasmi — Fiori alpini — Leggende sulle campane — Montanari e letterati — Folletti — Fuochi fatui — Alberi e spiriti dei boschi — Le regine delle nevi e gli spiriti dell'acqua — Le streghe delle Alpi — Leggende sul paradiso terrestre — Leggende di origine straniera — Leggende sui castelli — Laghi alpini.* Come ognuno vede, la materia è varia e curiosa, e il libro riesce di facile e piacevole lettura. Non però diremmo che l'autrice abbia sempre felicemente saputo congiungere e mescolare la parte scientifica con la narrativa e descrittiva, nè che abbia piena conoscenza della letteratura popolare mitologica, e dei vari autori che ne trattano abbia sempre prescelto a sua guida i migliori e i più sicuri. Il Mannhardt, ad esempio, è uomo dottissimo, ma come espositore di uno special sistema mitologico non è da seguirsi a chius'occhi: e quella sua benedetta Dea Bercht troppo spesso in questo libro interviene, come una *Dea ex machina*, a sciogliere, o pretendere di sciogliere le maggiori difficoltà. Meglio forse sarebbe stato presentare senz'altro ai lettori, nella loro nativa fraganza selvaggia, questi fiori delle Alpi. Ancora non è giunto invero il tempo di determinare l'origine e la ragione dei miti popolari, nè è prudente architettare sistemi, che da un giorno all'altro vengono rovesciati. Basti dunque per ora raccogliere e indicare i materiali, e al più compararli con quelli di altre regioni. Se così avesse fatto l'egregia autrice non avrebbe macchiato di *dotta polvere* questi spontanei prodotti della natura alpina, e l'opera sua ne avrebbe guadagnato in freschezza ed efficacia: altri poi, più guardingo ed esperto, ne avrebbe a suo tempo tratto quello che può giovare alla scienza dei miti e alla storia

delle credenze popolari. E in luogo delle indagini dottrinali avremmo avuto una maggior cura nel raggruppare i fatti secondo le diverse categorie. Con tutto ciò, molto v'ha di buono in questo volume; e quando la immaginazione della scrittrice non è attraversata e turbata da preoccupazioni scientifiche, la penna scorre facile e lieve, ed il lettore segue con diletto il filo delle narrazioni e delle descrizioni.

STORIA.

L'energia morale della storia, per Iginio Gentile. — Pavia, successori Bizzoni, 1889.

Questo nuovo lavoro dell'illustre professore di storia dell'Ateneo pavese, comecchè di mole assai modesta, è pieno di sapienza e di storica dottrina. Vi è tale abbondanza di idee, da poterne trar fuori un grosso libro solo con lo svolgerle. L'Autore ha dovuto condensarle in poche diecine di pagine per mantenersi dentro i limiti di un discorso d'occasione. Infatti, il lavoro di cui ci occupiamo servì di Orazione inaugurale per il nuovo anno accademico dell'Ateneo pavese.

Propostosi di sindacare l'azione della energia morale nella storia, egli prende le mosse dall'evo antico, per poter seguire a traverso i secoli i mutamenti avuti da quella forza, la quale fu uno dei precipui fattori del progresso umano. E qui troviamo subito un raffronto geniale tra l'uomo antico e il moderno nella storia, su cui l'A. viene poi costruendo con mano d'artista e mente di filosofo la sua dimostrazione scientifica. « L'uomo antico, dic'egli, appare quale individualità che opera con piena coscienza delle sue forze; egli è un'eroica personalità, elemento primo e sommo della storia; rispondentemente al genio classico che è plastico, l'uomo campeggia nella storia nobilmente atteggiato come la bella statua di Sofocle in Laterano. Ma nel pensiero moderno che è incline al pittorico, l'uomo è come macchietta nel vasto ambiente della natura; operante è la natura ed in essa la grande massa sociale, in cui l'individuo rimpicciolisce ed assorbito scompare. » Il Gentile passa quindi in rassegna l'azione serbata alla vigoria umana nella storia, quale essa apparisce dagli storici maggiori dell'antichità, e soggiunge: « L'antica energia romana che nell'estensione dell'impero svigorisce e si allenta è ancora l'oggetto di Tacito che narra la Roma imperiale in quel tremore di presentimenti, ond'è commosso il pensatore posto nel limite d'una civiltà decadente e di una nuova sorgente. » Nella condizione di morale languore che investe la società durante il periodo di transizione dall'una all'altra civiltà, Plutarco,

narrando le imprese e le virtù dei grandi e dei forti di Grecia e di Roma, provasi di rialzare l'anima svigorita, eccitando le forze spirituali, fortificando la volontà.

Ma il concetto moderno della storia è affatto diverso: il campo è più vasto; all'uomo succede l'umanità; e il fine non è più in questa, ma sopra di essa. Ed ecco come l'A. spiega la genesi dell'invadente trascendentalismo storico. « Il dissolversi, scriv'egli, dell'esteriore unità politica romana per far luogo all'unità interiore spirituale, quando la forza spirituale invano compresa vinse la forza mondana, indusse a meditare se tanto rivolgimento non fosse opera di una volontà superiore, che ineluttabile dirige a fine prestabilito la società umana. Il cristianesimo fecondò questa idea; e Aurelio Agostino pensando del grande conflitto della civiltà pagana e cristiana la causa e il fine, ne dedusse che il corso della storia è effettuazione d'un disegno divino. » Il pensiero di Agostino fu alla fine del secolo XVII riassunto dal Bossuet, chiamato erroneamente l'iniziatore della filosofia della storia. Questo merito è dovuto al nostro Vico: « il quale con possente originalità di pensiero si elevò ad una storia ideale dell'umanità. » Dalla idea dei fatali ricorsi del Vico, si arrivò al concetto del progredire, frutto del movimento filosofico del secolo XVIII. Sotto l'azione di questo movimento, ai due fatalismi teologico-provvidenziale e filosofico delle cause finali, succedè il fatalismo della legge delle necessità naturali. « Affermata da Saint Simon e da Augusto Comte l'intima connessione e la quasi identità fra le leggi del mondo fisico e quelle del mondo morale, si concluse che la storia svolgesi sotto il dominio di leggi naturali in una continuata filiazione dal passato al presente, per intime forze, per un movimento necessario in cui gli uomini che si credono autori dirigenti, altro veramente non sono che piccoli contingenti. » Oggi questo concetto ha acquistato tale credito, da far apparire come assioma che la storia umana sia una cosa naturale. « Ora dove è più il libero uomo antico? » si domanda mestamente l'autore. Lo affievolirsi progressivo della coscienza della libera individualità umana che segna la caratteristica della società civile nel mondo moderno, è un resultamento dell'impero che quel concetto va sempre più acquistando sugli spiriti. Perciò l'A. si ferma a studiare il fenomeno, a fine di scovrirne la parte inferma e additarla a pubblica resipiscenza. Disamina non nuova, per vero; ma da nessuno condotta con tanto acume e temperanza di giudizio e vigore di argomentazione. Questa parte dal principio, che l'opera della natura sull'uomo sia iniziale; ad essa succeda quindi l'opera dell'uomo sulla na-

tura, la quale umanizzata, diventa dell'uomo asservita cooperatrice. Da questo principio, che l'A. svolge con profonda dottrina, risulta che il movimento storico è il progresso, del quale sono fattori principalissimi l'intelligenza e il sentimento. Di questi due elementi quali prepondera?

Tommaso Buckle, come è noto, ridusse tutto il progresso all'intelligenza; e la sua dottrina, alla quale non mancano prove seducenti, fu accolta da molti con entusiasmo. L'autore dimostra quanto essa sia erronea e pericolosa. « In noi, scriv'egli assai giustamente, c'è qualche cosa più che il desiderio del benessere, c'è l'alto desiderio del bene, che commuove le anime e spinge le più elette oltre la cerchia dell'egoismo volgare, ad amare il dolore e il sagrifizio. » Ed ecco la conclusione alla quale perviene. « Avanzare faticando e soffrendo è la sorte dell'uomo; operare con integrità di pensiero, soffrire con civile coscienza è la grandezza; dirigere l'azione al pensiero e questo confermare in faccia ai pericoli, in faccia alla morte, è la sublimità. » Noi ci felicitiamo con l'autore per la professione pubblica ch'egli fa di queste sane dottrine, e siamo lieti che esse sieno state esposte in un Ateneo nostro. Il Gentile, trattando questo tema, oltre ad aver fatto un lavoro di vero valore scientifico, ha anche compiuta un'azione patriottica.

La tomba di Virgilio: contributo alla topografia dell'antica città di Napoli di Enrico Cocchia. — Torino, Loescher, 1889.

La tradizione, com'è ben noto, addita sopra la grotta di Pozzuoli la tomba di Virgilio. È fondata sul vero questa tradizione? ne abbiamo autorevoli e continuate testimonianze da tempi remoti? ovvero tratterebbesi, come in tanti altri casi, di una leggenda, per la quale al poeta sommo sarebbe stato piamente largito dalla voce pubblica un sepolcro nella città ch'egli predilesse? Questo è l'argomento trattato dal professore Cocchia con ricchezza di particolari e dirittura di critica: e poichè per accertare il valore dei più vetusti ricordi era d'uopo chiarire la topografia di Napoli antica, a ciò si è accinto il valente professore, diradando in proposito ogni tenebra in una parte del suo scritto, che non è la meno importante e curiosa. Mercè le sue fatiche è ora ben posto in chiaro che la storia è d'accordo colla tradizione, e che là sul colle lambito dal mare, nel modesto colombario, all'ombra dei lauri che ogni generazione rinnova per ossequio al poeta, *fur l'ossa sue per Ottavian sepolte*. Codesto rudere, passato per molte mani, dall'ultimo proprietario che fu un conte Porco — nome certo poco poetico e punto virgiliano — pervenne ad un francese; e il suddetto Cocchia assicura che egli « non ha altro pensiero che di disfarsene ».

Noi plaudiamo alla proposta del Cocchia, che, sottraendolo alla speculazione dei privati, lo Stato e il Municipio acquistino codesto sepolcro, serbandolo al culto delle anime gentili.

Il Diario di Stefano Infessura. Studio preparatorio alla nuova edizione di esso, per O. Tommasini. — Roma, Forzani, 1889.

Il diario romano dell'Infessura (1303-1494) non è una fonte storica inaccessibile agli studiosi; poichè fino dal secolo scorso fu dato alla luce ripetutamente, prima da G. G. Eckhart nel suo *Corpus historicorum medii aevi* (1723), e poi da L. A. Muratori nella collezione dei *Rerum italicarum scriptores* (1731), e dove queste edizioni non siano del tutto soddisfacenti è agevole consultare uno dei tanti manoscritti del Diario, che si conservano nelle biblioteche italiane o straniere. Ma queste medesime condizioni d'apparente agevolezza sono quelle che rendono meno sicuro l'uso del Diario, e però dànno opportunità alla determinazione del nostro Istituto storico di procurarne una edizione critica, affidata alle cure di Oreste Tommasini: la quale scelta non poteva essere migliore, come appare da questa monografia, dove è reso conto minutissimo di tutto il lavoro preparatorio ordinato al fine di ottenere un testo costituito con buoni e sani principii di critica storica e rispondente in ogni sua parte alle esigenze degli studi moderni.

Il Tommasini dà anzitutto un cenno della varia fortuna che il Diario ebbe, ancor prima delle due edizioni sopraindicate, presso gli scrittori di storia ecclesiastica e romana, i quali citandolo spesso incominciarono a dargli fama; poi ricerca qual grado di fede storica, nella divergenza degli apprezzamenti altrui, si può prestare all'Infessura, e a questo fine rintraccia nei documenti contemporanei le scarse notizie della sua vita, dimostrando che fu d'una famiglia romana delle più spettabili tra le popolari e nacque intorno al 1440: prima del 1471 era già noto favorevolmente come peritissimo giureconsulto e dal 1481 al 1484 appare come lettore di diritto civile nell'Università romana; esercitò pubblici uffici, e nel 1478 fu pretore a Orte e nel 1487 era già scribasenato cioè uno dei due cancellieri che avevano la cura degli atti dei Consigli generali del comune e altre incombenze delle più gelose e difficili: nel 1500 era già morto. Dalla sua stessa professione venne all'Infessura l'occasione di farsi storico dei suoi tempi, in un diario del quale, se non c'è rimasto il manoscritto originale, sono avanzate molte copie di derivazione più o meno pura; il Tommasini, oltre che i codici perduti, enumera la serie di quelli che sono sopravvissuti e ne

descrive accuratamente più di cinquanta, di cui s'è servito per la ricostituzione del testo; poi ne ricerca la parentela, distribuendoli in due grandi famiglie, e con una finissima analisi della compagine di questa preziosa fonte storica mette in luce quale ne dovesse essere il più antico aspetto e ne indaga l'origine, « il nucleo primitivo, i modi del successivo svolgimento, le necessarie discrepanze di forma, che ne furono effetto, l'unità di pensiero che bastò a mantenerne il complesso, la parte che in essa è riflesso del tempo e delle circostanze, quella che è dovuta ai sentimenti e alle relazioni personali dello scrittore ». Determinata così l'importanza del Diario e la fede che esso merita come documento dei fatti contemporanei, il Tommasini finisce esponendo il metodo col quale ha ricostituito il testo primitivo dell'opera storica dell'Infessura: e la impressione che si riporta leggendo la sua esposizione è ch'egli abbia magistralmente superate le molteplici e svariate difficoltà che si frapponevano al raggiungimento del suo fine; sì che si può affermare fin d'ora che l'edizione aspettata sarà veramente quale la richiedono i nuovi bisogni dei moderni studi.

STORIA DELL'ARTE.

La Basilica Ambrosiana fino alla sua trasformazione in Chiesa lombarda a volte. — I resti della Basilica di Fausta, rilievi e note di Gaetano Landriani, con 21 incisioni intercalate sul testo e 7 tavole. — U. Hoepli editore, Milano 1889.

La basilica di Sant'Ambrogio a Milano è il primo edificio dove l'architettura lombarda apparisce nettamente formata. L'antichità di questo monumento, il suo stato di conservazione, l'interesse storico danno alla basilica Ambrosiana una importanza considerevolissima. Gli è perciò che il Sant'Ambrogio è oggetto continuo di ricerche e di studi, fra i quali andò segnalato quello del De Dartein apparso nella sua opera ricca di tavole su *l'Architecture lombarde*, (Paris 1865-1882).

Però se non mancarono, massime in questi ultimi anni, notevoli studi intorno alla chiesa Ambrosiana del periodo lombardo, non si può dire altrettanto per quanto riguarda l'edificio ne' suoi primordi, cioè la primitiva basilica fondata da Ambrogio e le sue modificazioni. Per questo il volume del Landriani acquista un singolare interesse; perchè appunto si rivolge alla illustrazione della basilica nelle sue origini e nelle successive sue trasformazioni. Il Landriani, coll'essere stato sempre presente ai restauri che si eseguirono nel Sant'Ambrogio, ha la padro-

nanza assoluta della materia che tratta; quindi ciò che egli scrive intorno al monumento, sia confermando fatti già noti, sia lumeggiandone de' nuovi, è prezioso contributo alla storia dell' architettura nazionale.

Il volume è adorno di una serie di incisioni e di tavole, le quali valgono a mettere sott' occhio in modo efficace i vari luoghi cui in modo più diretto si rivolgono le osservazioni dell' A. Un'appendice poi illustra i resti della basilica di Fausta; un'antichissima basilica contigua al Sant' Ambrogio e della quale restano ancor visibili poche parti.

L' A. presenta i risultati dei suoi studi compiuti nel 1857 in occasione dei restauri intrapresi all'Ambrosiana, rilevando eziandio le scoperte fatte da quell'anno in poi. Corregge quindi un errore assai notevolein cui cadde la Commissione preposta ai restauri della basilica; accenna un' erronea affermazione del D' Agincourt, e alle fantasticherie di monsignor Biraghi, sfatandole. E ovunque non abbia l'appoggio di dati di fatto l'autore non si spinge nel campo pericoloso delle congetture o se talvolta lo fa, non dà a queste nessuna dottorale gravità. Il che rende vieppiù simpatico questo buon libro; il quale anche in tutto ciò che riguarda la parte tipografica ha pregi di primo ordine.

Donatello in Pisa, documenti pubblicati da L. Tanfani Centofanti; **L'Opera di Santa Maria del Fiore**, notizie raccolte da C. Lupi. — Pisa, tipografia Mariotti, 1889.

È noto come in questi ultimi anni siasi con ardore singolare ricercata ogni minima memoria del grande artista fiorentino, per ricomporre la storia della sua vita operosa: ma ai più diligenti ricercatori sfuggirono i ricordi della dimora di Donatello in Pisa, che ora il signor Tanfani Centofanti trae in luce da un libro di conti dell'archivio pisano, al quale è degnamente preposto. I documenti donatelliani sono tre: il primo del 14 ottobre 1426 in cui lo scultore fiorentino, *maestro Donato picchiapietre*, fu presente a un pagamento che un cittadino pisano fece allo scultore Pippo di Gante per il lavoro di marmo in una cappella della chiesa del Carmine; il secondo, dal 20 febbraio al 26 dicembre 1426, è di pagamenti fatti da un pisano al pittore Masaccio per una tavola datagli a colorire e ora perduta, a parecchi dei quali appare interessato e presente Donatello; il terzo è del 14 ottobre 1426, ed è un ricordo che fa Giuliano da San Giusto del denaro pagato a Pippo scultore per il lavoro d'una crociera di marmo nella chiesa del Carmine e della malleveria prestatagli da Donatello scultore e da Cola pittore, ambedue fiorentini. Questi documenti, che importano assai alla determi-

nazione più precisa di certi dati cronologici della biografia donatelliana, sono anche curiosi come attestazioni della semplicità di vita e di modi di quei nostri grandissimi artisti del rinascimento; semplicità, per la quale per esempio la qualificazione di *picchiapietre*, che noi moderni daremmo appena al più meschino e grossolano scarpellino, era assai bonariamente riferita al maggiore tra gli scultori del secolo XV; semplicità di costumi, nella quale era uno dei motivi e delle ragioni di quest'arte meravigliosa.

Ai documenti donatelliani, un altro degli officiali dell'archivio pisano, il signor Lupi, ha fatto seguire una serie di notizie sull'Opera di Santa Maria del Fiore e sui suoi privilegi in Toscana e specialmente in Pisa. Appare dalle carte, delle quali il Lupi ha compilato un diligente regesto e che vanno dal 1419 al 1636, l'importanza acquistata in breve tempo dall'amministrazione dell'Opera del Duomo fiorentino e come la cura di conservare e accrescere l'edifizio sorto in un momento d'entusiasmo per un alto concetto civile e religioso fosse assidua e vigilante nel corso dei secoli.

Questa pubblicazione è dedicata dal tipografo F. Mariotti al Municipio di Firenze, al quale ben si conviene l'offerta di documenti artistici fiorentini; ed è essa stessa un'opera d'arte, poichè per eleganza e armonia di tipi e di composizione è veramente splendida e tale da fare onore alla tipografia toscana che dal quattrocento in poi vanta una serie di trionfi: non manchi dunque la debita lode anche al Mariotti, che sì nobilmente continua le nobili tradizioni paesane nel campo dell'arte tipografica.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Engl sche Fabrikinspektion: ein Beitrag zur Geschichte der Fabrikgesetzgebung in England (**La Ispezione delle fabbriche inglesi:** contributo alla storia della legislazione sulle fabbriche in Inghilterra) von Dr. O. W. Weyer. — Tübingen, Laupp, 1888, p. XV-325 in 8.

È questo un saggio molto pregevole sulla storia della legislazione delle fabbriche in Inghilterra. Più largo e completo di quello del Plener in varie parti, può dirsi simile ad esso per diligenza di ricerche ed esattezza di notizie. L'autore che è un giovane laureato di recente nella università di Tubinga, ha raccolto i materiali del suo lavoro nella stessa Inghilterra, desumendoli da documenti ufficiali, come le leggi medesime, gli atti parlamentari, le relazioni degli ispettori delle fabbriche, le inchieste, e da altri scritti egualmente degni di fede. E benchè consideri l'argomento principalmente dal punto di vista della ispezione, pure entra

in molti particolari che riguardano l'intera legislazione delle fabbriche; ne dimostra le ragioni generali, le origini, lo sviluppo e gli effetti; ne espone largamente i fattori principali e le mutazioni successive; mette in rilievo l'opera degl'ispettori, le norme da cui è regolata e le varie direzioni in cui si è svolta dal principio sino al momento presente; accenna ai motivi economici, sociali e politici delle più importanti disposizioni di legge; e fa una descrizione chiara e fedele dell'intiera materia.

Il libro è diviso in due parti, diverse per ampiezza ed importanza. Nella prima è fatta in certo modo la preistoria della legislazione sulle fabbriche in Inghilterra. L'autore parla della legge del 1802, rimasta completamente lettera morta, perchè la sua esecuzione era lasciata in potere di commissari gratuiti, nominati dai giudici di pace, ch'erano gli stessi fabbricanti o loro affigliati. E indi dimostra come le leggi consecutive emanate dal 1819 al 1831 fossero egualmente inefficaci per mancanza di organi esecutori. Nella seconda parte incomincia l'autore con una esposizione accurata delle massime contenute nella legge fondamentale 29 agosto 1833, mediante la quale furono introdotti uffici governativi d'ispezione e di vigilanza sulle fabbriche. E indi dimostra particolarmente in qual modo questi ufficiali pubblici han saputo far valere l'osservanza delle disposizioni di legge, e in qual modo hanno contribuito allo sviluppo ulteriore e al miglioramento della stessa legislazione. E specialmente in questa parte il libro del Weyer contiene notizie piene d'interesse, riguardanti le funzioni e gli influssi benefici degl'ispettori delle fabbriche. Si apprende da esso come questi benemeriti ufficiali hanno vinto a poco a poco le difficoltà innumerevoli, e le avversioni che incontravano da principio in tutte la classi, come hanno potuto convertire molti nemici in amici mercè l'attività, lo zelo e la imparzialità, e come han reso colle loro doti distinte e la conoscenza profonda degli affari economici servigi eminenti alle classi industriali, mitigandone i contrasti e togliendo non pochi attriti. E con molta larghezza l'autore espone l'ordinamento interno di questi uffici, che ha per base la legge del 1878, e forma una delle più utili e importanti istituzioni dell'Inghilterra. Non manca qualche lacuna nel lavoro del Weyer, come sarebbe per esempio quella che si riferisce alle leggi riguardanti le piccole o sparse industrie (manifatture) e le industrie domestiche. Ma in complesso e specialmente per ciò che riguarda la ispezione, esso è degno di molta considerazione e di lode così per la ricchezza delle notizie e la elaborazione accurata e originale di dati dalle fonti primarie, come per l'ordine dell'esposizione e la giustezza delle osservazioni e dei giudizi.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una interessante recensione di un antico trattato, dovuto ad un matematico italiano il quale mostra di aver preceduti il Legendre e il Lobatschewsky in un tentativo di ricostruzione razionale dei principii della geometria, venne pubblicata dal professore Beltrami negli atti dei Lincei. Questo matematico era il gesuita Saccheri, ed il suo libro di cui tratta il Beltrami, porta la data del 1733; una metà di questo libro è dedicata ad un acuto ed accurato studio di alcuni principii che sono fondamentali nella moderna teoria delle parallele. Il professore Beltrami riporta le proporzioni dimostrate dal Saccheri, commentandole e facendo rilevare la importanza che esse hanno per la storia delle matematiche; augurandosi che siano rimesse in luce anche altre opere del valente e dimenticato geometra.

— Il professore Cuboni ha studiato una malattia della vite nota col nome di rogna o roviglione, per la quale sulla pianta a pochi centimetri dal suolo, si formano delle masse tubercolose che arrestano la vegetazione nelle parti superiori del ceppo. Varie ragioni vennero date dai naturalisti sulle cause di questo male, che nelle località umide può uccidere gran numero di piante. Il Cuboni non ritenendo soddisfacenti le teorie sino ad oggi emesse, esaminò delle sezioni di tralci ammalati, e riconobbe che queste contenevano batteri identici a quelli dei tumori dell'olivo e raccolti in una sostanza mucilaginosa. Intorno alle masse di batteri le cellule mostransi morte o corrose, e altre alterazioni appariscono negli elementi legnosi al di là di questa zona di cellule morte. Secondo il Cuboni, per analogia a quanto si ammette per l'olivo, sono questi batteri la causa della malattia, ed egli spera che la sua supposi-

zione potrà esser dimostrata producendo la malattia per mezzo di inoculazioni dei batteri nelle viti sane.

— L'estratto etereo di felce possiede un'azione anestetica, azione già scoperta dal professore Capparelli. Ora il dottor Timpanaro ha communicato all'Accademia Gioenia di Catania il risultato di alcune sue ricerche sperimentali, le quali provano che l'estratto etereo della radice di felce, privato dell'etere, produce rapidamente sulla cornea delle rane e dei conigli una insensibilità di lunga durata, seguíta da restringimenti della pupilla. L'azione anestetica è dovuta all'olio essenziale, di cui l'applicazione può dar luogo ad alcuni inconvenienti. L'autore, osservando che per l'espulsione delle tenie riesce più efficace l'estratto etereo di felce che non l'acido filicico o la polvere del rizoma della pianta, ritiene che l'efficacia dell'estratto dipenda dall'olio essenziale; difatti questo, se non avvelena i parassiti, ne paralizza probabilmente la sensibilità, in modo che non potendo essi far uso delle ventose, si staccano dalle mucose e vengono così facilmente espulsi.

— Sono uscite le due prime dispense della *Storia del Medio Evo*, scritta da Francesco Bertolini e illustrata da Lodovico Pogliaghi. Questo volume fa seguito alla *Storia di Roma*, che fu tradotta già in tre lingue, e della quale si pubblica ora una nuova edizione in grande formato. È un' opera molto importante che mancava all' Italia, e che desideriamo di vedere presto condotta a compimento. L' opera intera consterà di cinque volumi; questo che ora si pubblica è il terzo.

— La collezione di Manuali giuridici dell' editore G. Barbèra sta per accrescersi di nuovi volumi. Se ne promettono otto nel corso del 1889. Frattanto in aprile ne usciranno due: *Storia del Diritto privato romano* del prof. Pietro Cogliolo, volume secondo, che tratta degli *Istituti di Diritto privato*; e *Principii di Economia pura* del prof. Maffeo Pantaleoni.

— La stessa casa editrice annunzia di aver ristampato nella sua Raccolta di Opere educative la *Vita di Nino Bixio* di Giuseppe Guerzoni, che era esaurita da varii anni, essendosi persuasa che questo libro ha un valore letterario ed un carattere educativo che lo rendono adattissimo a figurare in una raccolta educativa.

— Il prof. Giuseppe Rigutini, accademico della Crusca, ha terminato un nuovo *Dizionario greco* ad uso dei Ginnasi e Licei, che sarà in breve pubblicato dalla Casa Barbèra.

— Il pubblicista novelliere Giuseppe Marcotti, già noto per altre accurate indagini storiche, e il signor Giovanni Temple Leader, benemerito ricercatore di antichità, stanno stampando nella Tipografia Barbèra di Firenze una vita da loro composta del famoso venturiero inglese Giovanni Acuto (Sir John Hankwood). Ne saranno fatte con molta eleganza tipografica due edizioni gemelle: una in ligua italiana, in inglese l'altra, illustrate da fototipie dei Fratelli Alinari.

— La Biblioteca scientifico-letteraria di Ulrico Hoepli sta per arricchirsi di una nuova pubblicazione, che certo desterà molto interesse. È un volume dell'insigne scrittore Tullo Massarani, che avrà per titolo: *Diporti e Veglie.*

— Il municipio di Milano ha deciso di promuovere una commemorazione solenne in onore di Paolo Ferrari, e di collocare il busto di lui nel palazzo di Brera. Il municipio di Modena, patria del chiaro commediografo, ne ha chiesto la salma alla città di Milano; ed ha stabilito di porre una lapide nella casa ove nacque, di erigergli un busto nell'atrio del teatro municipale e di farne una commemorazione solenne.

— Giuseppe Baracconi ha raccolto in un grosso volume, stampato pei tipi di S. Lapi, Città di Castello, quattordici articoli, già comparsi nella *Rassegna* su *I Rioni di Roma.* Ogni articolo fa la storia di uno dei quattordici rioni, e da tutti insieme vien fuori una storia generale di Roma, dalla fondazione fino ad oggi.

— Col titolo *Di là dal mare* l'avv. Giovanni Saragat ha dato alla luce un nuovo volume di racconti sardi, volume notevole anche per la eleganza capricciosa dell'edizione che ne ha fatta il Brigola di Milano.

— L'ultimo fascicolo, terza serie, degli *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna* contiene le seguenti memorie: Paolo Orsi, *L' XI volume del « Corpus inscriptionum latinarum »;* Carlo Malagola, *L'archivio governativo della Repubblica di S. Marino;* A. Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo d' Ercole I d' Este*, G. Bagli, *L'archivio Sassatelli in Imola.*

— La casa editrice G. C. Sansoni di Firenze ha pubblicato l'*Appendice* al volume I del *Manuale di letteratura italiana ad uso dei Licei, di Tommaso Casini.* È un bel volume di oltre 400 pagine, che contiene una scelta delle poesie del Foscolo e del Leopardi, della *Vita nuova* di Dante, della Cronica del Compagni, del *Cortegiano* del Castiglione, delle *Prose* del Galilei e del Leopardi e della *Storia* del Colletta, cioè delle opere proposte come libri di lettura nei Licei dalle ultime *Modificazioni* ai programmi ministeriali.

(Notizie estere)

Sulla navigazione e sul progresso dei lavori nel canale di Suez per lo scorso anno 1888, il signor di Lesseps ha dato all'Accademia delle Scienze di Francia alcune notizie interessanti. Così egli ha detto che la Compagnia del canale ha deliberato di portare da 22 a 65 metri la larghezza delle parti rettilinee tra Porto Said e i laghi Amari, e a 75 metri la larghezza del canale tra Suez e gli stessi laghi Amari, allargando anche di più il canale in quei punti ove esso è in curva. In tal modo, come del resto già fanno su di un tratto del canale, i bastimenti potranno incrociarsi. La navigazione risultò poi molto facilitata sia dalle

boe luminose, sia dall'uso della luce elettrica a bordo dei bastimenti; infatti pei piroscafi postali la durata del passaggio venne così ridotta da quaranta a venti ore, e inoltre la navigazione notturna rende più sgombro il canale a quelle navi che l'attraversano di giorno. Il numero dei bastimenti che attraversarono il canale è un po' diminuito, ma è in aumento il loro tonnellaggio; nel 1888 attraversarono il canale 3440 bastimenti, e 184 mila persone. Le navi inglesi occupano, per numero, il primo posto (2625); poi viene la Francia (187), e terza la Germania (163); l'Italia è la quarta (146), ma senza le sue 99 navi da guerra andrebbe al sesto posto.

— In una comunicazione fatta alla Società degli ingegneri civili di Francia, trovasi un calcolo della forza sviluppata da tutte le macchine del mondo. Questa forza, che sarebbe di 46 milioni di cavalli-vapore, corrisponde ai lavori di circa un miliardo di uomini, ossia di quasi tutta la popolazione del globo. Tengono il primo posto fra tutti i paesi, gli Stati Uniti con 7 milioni e mezzo, e l'Inghilterra con 7 milioni di cavalli.

— Col titolo: *Correspondance diplomatique de Talleyrand* è uscita (Plon. Nourrit e C.) *La Mission de Talleyrand à Londres 1792:* corrispondenza inedita di Talleyrand col dipartimento degli affari esteri, col generale Brion, ecc., seguita dalle sue lettere d'America a Lord Lansdowne, con introduzione e note di G Pallain, ex-direttore presso il Ministero degli affari esteri. L'opera forma un bel volume in-8°, con un ritratto di Talleyrand giovane.

— La libreria E. Dentu ha messo in vendita, fra gli altri libri, i seguenti: *L'homme de joie*, costumi parigini e stranieri, di Dubut De Laforest; *Une jeune marquise*, romanzo di una nevrotica, di Théodore Catin; *La Comtesse Hélene*, di Charles Mérounel: e *Romantique Folie*, di Maurice Montegut.

— Emile de Montegut ha recentissimamente stampato la seconda serie dei suoi studi su gli *Écrivains modernes de l'Angleterre*. In questo volume l'A. studia Mistress Gaskell, Mistress Browning, George Borrow e Alfred Tennyson. Editore è l'Hachette e C.

— Fra le ultime pubblicazioni della libreria accademica Didier, Perrin e C. notiamo *Lady Georgiana Fullerton, sa vie et ses œuvres,* di Madama Augustus Craven, nata La Ferronnays, che in pochissimo tempo ha già avuto l'onore di sette edizioni, e un nuovo volume di saggi critici del signor Gabriele Sarrazin, al quale già altra volta accennammo, e che ha per titolo: *La Rénaissance de la poésie anglaise* (1795-1888). È una raccolta di saggi dedicati a Shelley, Wordsworth, Coleridge, Tennyson, Robert Browning e Walt Whitman.

— Pei tipi del libraio editore Delarue di Parigi è uscito un libro intitolato: *Le canotage aviron et voile*, descrizione delle imbarcazioni di piacere e da corsa, manovre, regole e comandi, seguito da un vocabolario

della lingua marinaresca. È un bel volumetto in 18° con molte figure nel testo.

— Nella *Nouvelle Bibliothèque litteraire* della libreria H. Lecene ed H. Oudin il signor A. Couat ha pubblicato: *Aristhophane et l'ancienne comédie attique.*

— La medesima libreria ha messo in vendita la quarta serie degli *Études et portraits littéraires* di Jules Lesmaitre intitolata *Les Contemporaines.*

— *Enfants et mères* è il titolo di un libro della signora Alphonse Daudet, testè pubblicato a Parigi pei nitidi tipi di Alphonse Lemerre.

— Il primo maggio p. v. vedrà la luce per cura della libreria della *Nouvelle Revue* una *Guide technique et pittoresque à l'exposition universelle de 1889.* Questa guida sarà corredata di tutte le illustrazioni, carte e piani necessari all'intelligenza del testo, e sarà redatta dagli specialisti più insigni.

— La ditta Goupil di Parigi prepara sotto il patronato del *Figaro*, una grande pubblicazione artistica mensile interamente consacrata alla Esposizione universale del 1889, e che avrà per titolo *Figaro-Exposition.* Il *Figaro-Exposition* si comporrà di sei fascicoli che usciranno successivamente durante il tempo dell'esposizione; ogni fascicolo, sul tipo del *Figaro Illustrée*, sarà di 24 pagine con una copertina in cromotipografia di Grasset, e conterrà quattro grandi disegni a colori fuori del testo e molte illustrazioni nere nel testo. Tutte queste riproduzioni ben inteso saranno inedite. Il 15 aprile si mette in vendita il primo fascicolo : i cinque fascicoli compariranno nei primi venerdì di maggio, giugno, luglio, agosto e settembre. Il prezzo di ogni fascicolo è di tre franchi.

La nuova ed uniforme edizione delle opere complete di Roberto Browning si avvicina al suo fine. Il 26 di questo mese sarà pubblicato il volume XIII contenente *Aristophanes Apology* e l'*Agamennone* di Eschilo: dopo di che non rimarranno da pubblicare che tre soli volumi. Nel dare questa notizia agli studiosi del grande poeta inglese, annunziamo anche che la società Browninghiana sta apparecchiando una edizione illustrata del noto poema del Browning, l'*Anello e il libro* (The ring and the book), il cui argomento è italiano, anzi romano; poichè la maggior parte dei fatti accadono in Roma. Il prof. Furnivall, promotore e direttore della società, si è rivolto al prof. Chiarini, incaricandolo di procuragli un certo numero di fotografie, per la maggior parte di luoghi di Roma, sulle quali saranno condotte le incisioni che debbono illustrare il poema.

— La terza serie delle *Poesie e ballate* di Algernon Charles Swinbrome, da noi annunziata, ha già veduto la luce per cura degli editori Chatto e Windus, ed il *Times* l'annunzia con parole di alta lode, dicendo che alcuni dei componimenti contenuti nel volume sono poesia di prim'ordine e della migliore che il poeta abbia scritto.

— I signori Ellis ed Elvey stanno facendo un piccolo lavoro sulla copia, venuta recentemente in loro possesso, della lettera spagnuola che Cristoforo Colombo scrisse a Luigi di Sant'Angelo annunziandogli la scoperta del nuovo mondo. Poichè questa lettera probabilmente fu pubblicata poco tempo dopo il ritorno di Colombo in Ispagna, è chiaro che essa è forse il più antico documento della esistenza del nuovo mondo.

— Nell'ultima settimana del marzo passato il prof. Mommsen fece una visita alla Biblioteca Bodleiana di Londra, per esaminare i manoscritti delle *Epistole* di Cassiodoro. L'attenzione dell'illustre uomo fu dal bibliotecario richiamata sopra un antico manoscritto (degli ultimi del sesto secolo) che contiene la traduzione fatta da San Girolamo della Cronica di Eusebio seguìta da quella di Marcellino. Pare sia il più antico manoscritto che si conosca di questa opera. Nè il professore, nè il lettore di latino della Università di Londra non conoscevano questo manoscritto, perchè appartiene ad una collezione che non è stata mai catalogata. Non sarebbe meglio, osserva l'*Athenaeum*, a cui togliamo questa notizia, spendere i denari della Bodleiana nel fare il catalogo dei manoscritti, piuttostochè in altri lavori meno importanti? Come si vede, tutto il mondo è paese.

— Il signor John Waugh, di Bradford, ha incominciato la stampa di una serie di scritti sotto il titolo di: *Celebrità viventi;* ogni numero della serie consterà di trentadue pagine di testo e di un bel ritratto. Il primo numero contiene la biografia di John Bright, il quale, sfortunatamente, non appartiene più alle celebrità viventi.

— Verso la fine del corrente mese di aprile gli editori Walter Smith e C. pubblicheranno la traduzione inglese della *Autobiografia di Garibaldi.* La signora Iessie White Mario vi ha premesso una lunga prefazione, per facilitare l'intelligenza del testo ai lettori inglesi. Il volume conterrà inoltre facsimili di alcune lettere del generale.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra pubblicheranno fra pochi giorni, sotto il titolo, *Amore di un autore*, una raccolta di lettere che si dànno come scritte in risposta alle ben note *Lettres à une inconnue* di Prospero Merimée. Sarà un libro per lo meno molto curioso.

— Ad una recente vendita di libri fatta a Londra, un piccolo volume in quarto contenente nove drammi del secolo decimosettimo (cinque dei quali dello Shakespeare, ma non delle prime edizioni) fu venduto la bellezza di 590 sterline (14,750 lire); una Bibbia in inglese, del 1540, 36 sterline; le Croniche del Froissart in inglese, edizione del 1525, 35 sterline; la *Queen Mab* dello Shelley, del 1813, 17 sterline e 5 scellini; un esemplare guasto della prima edizione delle poesie del Burns, 60 sterline; la prima edizione delle poesie del Milton, 19 sterline e 15 scellini; il *Laborde, Choix de Chansons*, Paris, 1773, 60 sterline; ed altri libri, altri prezzi non meno meravigliosi.

Un istrumento assai noto è quello formato da un tubetto ricurvo, col quale soffiando su di una fiamma, si ottiene da questa un dardo di fuoco dotato di grande potere calorifico. Ora il prof. Scheldon ha immaginato di ricorrere alla proprietà che ha una elettrocalamita di deviar l'arco voltaico, per costruire un istrumento analogo al precedente ma di una potenza di gran lunga maggiore. Basta infatti di porre una forte elettrocalamita in serie coi carboni della lampada, per veder l'arco guizzare da un lato, formando un dardo di tale intensità da fondere qualsiasi metallo. Questa disposizione è facilmente attuabile in tutti quegli opifici nei quali si usano per l'illuminazione delle lampade ad arco.

— Il prof. Massimiliano Wolff ha riferito all'Accademia di scienze di Berlino su la *Vaccinazione dei neonati.* Egli ha dimostrato con molte esperienze che, contrariamente a quanto si riteneva fino ad ora, anche i neonati si possono vaccinare, anzi questi sopportano la vaccinazione meglio dei bambini che hanno già un anno. Questa scoperta del professore Wolff può avere grande importanza in caso d'epidemia vaiuolosa, perchè anche i neonati potrebbero allora essere vaccinati senza timori di sorta.

— La storia della città di Atene (Geschichte der Stadt Athen) di Ferdinand Grégorovius, della quale si è già tanto parlato, uscirà, si crede, questa primavera.

— *Ai tempi di Carlo Quinto* (Aus den Tagen Carls des Fünften) è il titolo di una raccolta di componimenti in versi ed in prosa del ben noto scrittore Günther Walling (Carl Ulrici), pubblicata a Lipsia pei tipi di Wilhelm Friedrich.

— Il dott. Karl Walker ha stampato di recente, presso la libreria Macklof di Karlsruhe un libro su la *Teoria della libertà di stampa e delle offese* (Theorie der Pressfreiheit und der Beleidigungen).

— Una nuova traduzione tedesca di *Catullo, Tibullo e Properzio* è testè uscita, per opera del sig. Theodor Vulpinus nella Deutsche Hand-und Haus-Bibliothek che si pubblica a Lipsia e a Berlino pei tipi di W. Speman.

— *Da Banana a Kiamwo* (Vom Banana zum Kiamwo) è il titolo di un libro di viaggi nell'Africa del Sud scritto e pubblicato dal dott. Willy Wolff, sotto il patronato della Afrikanische Gesellschaft in Germania. È il racconto della spedizione che nel 1884 fu fatta nel Congo sotto la direzione del primo luogotenente Schulze, per conto della Afrikanische Gesellschaft di Germania. Quest'opera è stampata presso la libreria scolastica A. Schwartz in Lipsia.

— *Il Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes*, nel suo ultimo numero (13 aprile corrente) incomincia la pubblicazione di una novella di Grazia Pierantoni-Mancini, tradotta in tedesco e intitolata *Ein Zeitung-schreiber* (Un giornalista).

— Con il titolo *Cronaca del teatro civico di Vienna* (Chronik des Wiener Stadttheaters) il dott. Rudolf Tyrolt, pubblica (Vienna Carl Konegen editore) un contributo alla storia del teatro tedesco.

— Il 13 del prossimo giugno sarà tenuto a Weimar l'annuo congresso della Società Goethiana, nel quale il prof. Michele Bernays di Monaco, a rendere più solenne la festa, reciterà un discorso.

— Prendiamo dalla *Deutsche Zeitung* le seguenti notizie su la *Vindobona* (Vienna) degli antichi romani. Nel centro della città è stato scoperto, presso il Duomo ad una certa profondità sotto il suolo, un muro della grossezza di metri 1,90 d'origine romana, il quale, secondo il dott. Federico Kenner, venne costruito sotto la dominazione dell'imperatore Claudio per difendere la colonia romana verso occidente. Gli avanzi di un altro simile muro dimostrano come la colonia fosse difesa anche verso oriente. È stata accertata anche l'esistenza di un Fôro a mezzogiorno dell'attuale piazza Hohenmarkt, come pure di una *via principalis* e di una *via quintana*. Avanzi di mura, singoli mattoni e monete romane ne fornirono le prove. Il *prætorium* esisteva dove ora sorge il Berghof e la *via prætoria* divideva in due parti quasi uguali l'accampamento romano. Presso l'attuale piazza Wildpretmarkt sorgeva il *quaestorium* ossia l'ufficio delle finanze. Allorchè nell'anno 70 dopo Cristo fu trasferita a Vindobona un'intera legione romana, l'accampamento venne esteso verso sud e verso ovest, giacchè la conformazione del suolo ed il Danubio impedivano un ingrandimento verso est e verso nord. Come prove di questo ingrandimento sono stati trovati avanzi di un acquedotto, della prosecuzione della *via praetoria*, di un bagno circondato da quattro colonne, monete romane e mattoni con l'impronta della X, XIII e XIV legione romana. Ad occidente di questo accampamento ingrandito sorgeva la città municipale dove vivevano gli abitanti che avevano ottenuto la cittadinanza romana. In questa parte della città di Vienna sono stati trovati sepolcri e lapidi sepolcrali, tra cui una di Apollinare, soldato della X legione romana. Non lungi dal punto in cui sorge il museo di storia naturale sono state trovate due lapidi, una delle quali ha un Genio con la fiaccola rivolta a terra e l'altra porta la iscrizione: CELLO . IANVARI . COLLEGIO . D. D. Il dottor Kenner attribuisce grande importanza a questa lapide, poichè dimostra che Vindobona aveva il grado di *municipium* e che racchiudeva anche una corporazione di operai lavoranti il metallo. Presso l'attuale palazzo imperiale, è stato trovato un antico sarcofago romano contenente ossa umane, ornamenti d'oro e d'argento, una tavoletta d'oro con una iscrizione, che concerne la dea Dasvina, ed una moneta dell'imperatore Gallieno. Presso l'attuale palazzo di belle arti sono stati trovati avanzi di una colonna gigantesca con capitello. Piccoli oggetti antichi vennero scoperti in gran quantità, e specialmente monete, tra cui 58 non lungi dalla Paradeplatz. Queste sono del periodo tra l'imperatore Claudio (41 al 56) e l'imperatore Teodosio (dal 379 al 395). Tutto ciò dimostra che Vindobona era una fiorente colonia romana.

— Si è parlato nei giorni scorsi di un curioso duello che doveva aver luogo fra due medici, i quali non erano d'accordo sugli effetti letali che le correnti alternate di una determinata intensità potevano produrre sull'organismo umano; e uno dei due contendenti aveva bravamente proposto all'altro di sottoporsi entrambi all'azione delle correnti stesse e di aspettare i risultati dell'esperienza. Non crediamo che lo strano duello abbia avuto luogo, ma ora troviamo notizia di un altro duello anch'esso singolare e sempre tra due medici americani. Trattasi di una malattia che uno dei medici vuol curare con una operazione chirurgica diretta, mentre l'altro propone la cura coll'elettrolisi. Hanno deliberato di prender ciascuno dieci ammalati e di vedere su questi l'esito dei due metodi di cura. In questo caso il duello apparisce estremamente pericoloso... per i testimoni.

— I giornali americani scrivono che Edison ha mandato per l'Esposizione di Parigi una immensa lampada ad arco, dell'altezza di circa 12 metri, e di cui il globo esterno sarà formato da 20 mila lampadine ad incandescenza. Da entrambi i lati di questa lampada si costruiranno delle bandiere dai colori francesi e americani, anch'esse mediante lampadine ad incandescenza.

— Trovandosi a Bridgeport, negli Stati Uniti, un serraglio di bestie feroci del Barnum, si è voluto sperimentare quali effetti producesse sui vari animali la corrente elettrica. Più sensibile si è mostrata la razza felina, e insensibili del tutto gli ippopotami. Mentre le scimmie e i lupi cacciavano grandi urli, gli elefanti mostravansi come gradevolmente solleticati dalla corrente elettrica, ed esprimevano la propria contentezza accarezzando i loro guardiani. Sarà vero?....

— Il signor Wagner-Schneider di Steckborw, nel cantone svizzero di Turgovia, ha testè inventato una macchina da scrivere per i ciechi, la quale rende superfluo a chi ha l'uso della vista, e vuole corrispondere per iscritto con un cieco, l'imparare una delle così dette scritture dei ciechi. Quando il cieco scrive con questa macchina, vengono fuori per lui le così dette lettere di Brail in forma di punti, che gli servono di controllo, mentre per il lettore che ha l'uso della vista si formano le lettere comuni dell'alfabeto. Con questa stessa macchina quegli che ha l'uso della vista produce scrivendo contemporaneamente le lettere comuni dell'alfabeto ed i segni, che vengono compresi dai ciechi.

— Presso la libreria Fernando Fe di Madrid si è pubblicato una raccolta di articoli critici del signor D. Leopoldo Alas che ha per titolo *Mezelilla*. Lo stesso autore stampa presso il medesimo editore il primo di una serie di volumi di *Celebridades españolas contemporaneas*, il quale è uno studio critico e biografico dedicato a *B. Perez Galdos*.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Alla *Perseveranza* — La Legge sulle Banche — Solo pericolo — Borsa di Parigi — Politica e finanza — Londra e Berlino — Imprestito Russo — Rendita Italiana — Ripresa nei lavori — Listini ufficiali.

Queste nostre modeste Cronache quindicinali sono destinate, a quanto sembra, ad urtare maledettamente i nervi ai giornali, che hanno istituto o interesse di difendere tutte le cause buone o cattive della Banca Nazionale Italiana. Ne fanno fede le polemiche antiche e recenti, alle quali non potemmo, malgrado il desiderio nostro, rimanere estranei.

La *Perseveranza* leva adunque contro noi la voce chioccia, per le idee che propugnamo costanti sulla riforma degli Istituti di emissione. E fin qui nulla di male. La *Perseveranza* afferma che essa ha il diritto di protestare contro noi, « perchè scrive in una città che non ha data vita a nessuna Banca di emissione, e per ciò non ha nessun particolare affetto. » Che la *Perseveranza* non abbia *nessun particolare affetto,* può darsi: ciò significa che avrà scarsa gioia nell'urna lontana. Ma forse bisogna distinguere fra affetti ed interessi: e lo scrivere in una città che non ha data vita a nessuna Banca, non significa che un giornale non possa avere e non abbia salde ragioni ed intimi impegni con Istituti od enti sorti altrove.

Ma ciò poco ci preme e meno ci tocca. Quello che più c'importa si è che la *Perseveranza* si permette, così per ischerzo, di cambiarci le carte in mano: ci dipinge come odiatori del Nume cui ella profonde i suoi liberi incensi: e, che è peggio, si diletta di designarci come portavoce della Banca Romana.

In verità, l'articolo della *Perseveranza* ci dimostra che l'autore non è forte nel bello scrivere: il che non fa torto; per iniziare certe polemiche finanziarie basta saper far di calcolo. Ma ci conforta la speranza che lo scrittore sappia almeno leggere correntemente; ed allora noi lo invitiamo ad una piccola e facile sfida. Ripassi egli tutte le cronache che da parecchi mesi andiamo dettando in queste colonne; e se egli riuscirà a trovare una volta, una sola volta, che abbiamo assunta, in qualunque forma, la difesa speciale della Banca Romana, noi ci condanneremo spontanei al più crudele supplizio: riconosceremo e saluteremo lui nostro contradittore come il Leroy Beaulieu della critica economica e finanziaria in Italia.

Ben diverse furono, sono, e sempre saranno le ragioni che ci ispirano e che ci muovono. Noi sostenemmo gl' istituti minori; mentre dichiarammo e ripetemmo che non volevamo indebolire affatto il maggiore. Ma per istituti minori — forse la *Perseveranza* lo ignora o lo dimentica nella preoccupazione che la investe e la assorbe a favore del massimo — per istituti minori si intendono e si comprendono in Italia, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Romana, e la Banca Toscana di Credito. Or la nostra tesi costante fu questa: doversi allargare la circolazione cartacea fino al limite richiesto dagli urgenti bisogni delle industrie e dei commerci: doversi lasciare la Banca Nazionale per il regno d'Italia nella posizione formidabile che ora occupa: nulla toglierle: doversi rinvigorire con la cresciuta espansione del medio circolante tutte le Banche minori, in guisa da metterle in grado tutte di vivere sicure, da sottrarle tutte al pericolo eventuale di vicine o lontane soffocazioni, e da ordinarle in termini, da poter tutte gareggiare fecondamente, e in assidua ed onesta concorrenza assicurare non il vantaggio loro o dei loro azionisti, sibbene l'interesse del paese. Potrebbe la *Perseveranza* farci la finezza di dirci come entra o come si può cacciare in tutto ciò qualche cosa che particolarmente riguardi la Banca Romana più che il Banco di Napoli, e la Banca Toscana meno che il Banco di Sicilia? Egli è che noi abbiamo sempre seguita e sempre seguiremo, senza bisogno dei suoi consigli, la linea che la *Perseveranza* si compiace, non richiesta, di additarci e di augurarci: noi ci siamo sempre tenuti veramente al di sopra di tutte le Banche: noi le abbiamo considerate ognora e soltanto nelle loro relazioni col pubblico interesse: e per ciò, non sia detto per vanto, ci siamo onorati della approvazione degli uomini competenti ed imparziali. Sarebbe forse il caso, dopo ciò, di aggiungere per la *Perseveranza* « *medice cura te ipsum?* »

Se non che, noi comprendiamo l'affannoso agitarsi dei portavoce della Banca Nazionale Italiana, i quali in questi giorni appariscono poco meno che febbricitanti. Essi sanno che il Governo si è impegnato nello studio sereno del problema bancario, ed ha promesso di presentare al più presto un disegno di riforma, che veramente s'ispiri alle esigenze della vita economica della nazione. Questa legge che prima da loro s'invocava ora si teme: perchè prima avevano fiducia e adesso paventano degli uomini che si accingono a concretarla: uomini che hanno costume di guardar dritti dinanzi e sè, e di non dare ascolto nè a vieti pregiudizii, nè a piccole passiòni, nè ad interessate influenze.

Noi, invece, veramente convinti della bontà della nostra causa aspettiamo tranquillamente i ministri all'opera. Una sola cosa temiamo: l'indugio. I nemici della riforma bancaria quale adesso si promette all'Italia non hanno ormai che un santo cui raccomandarsi; lasciar correre il tempo, sperando nelle crisi ministeriali facili e frequenti nel nostro Parlamento: sprecare i due mesi che ancora avanzano nelle sessione legislativa: arrivare a luglio senza che nulla siasi concluso; e allora uscir d'imbarazzo con una legge di proroga, per il privilegio, che, com'è noto, scade per tutti gl'Istituti di emissione colla fine del volgente anno. Allora, non ne dubitiamò, la *Perseveranza* non avrebbe plausi sufficienti a sfogo del suo giubilo.

Ma noi, anco a costo di provocare qualche nuova e più fiera protesta della *Perseveranza*, dichiariamo che il partito peggiore cui Governo e Parlamento potessero apprendersi sarebbe quello di una proroga qualunque. Le crisi economiche che imperversano in Italia reclamano un rimedio il quale in parte può cercarsi e trovarsi in una sapiente e pratica riforma del credito pubblico. Il rinviare anco di un solo anno simile provvedimento, senza averne altri con cui supplirvi, sarebbe non soltanto una amara ingiustizia, ma un danno gravissimo, un pericolo indefinibile. Inoltre, la legge attuale fu fatta per regolare gl'Istituti di emissione sotto l'impero del corso forzoso. La riforma avrebbe dovuto quindi escogitarsi ed applicarsi immediata, non appena abolita la circolazione coatta. Abbiamo perduti lunghi anni in indagini assurde ed in tentativi inutili: adesso è tempo di venire ad una conclusione. E se l'onorevole Seismit-Doda, l'onorevole Giolitti e l'onorevole Miceli risolveranno, come ne abbiamo fede, l'urgentissimo problema entro il giugno, onde la nuova legge possa andare regolarmente in vigore il 1° gennaio, si renderanno per ciò solo singolarmente benemeriti dell'economia nazionale.

E dopo ciò, venendo al movimento delle Borse nella quindicina,

noteremo che in generale vi si verificarono fenomeni di grande mutabilità. Per la fine di marzo si temevano gli effetti della liquidazione per la crisi gravissima che Parigi aveva attraversata. Le condizioni politiche della Francia non si porgevano tali, da attenuare questi timori ma piuttosto da avvalorarli. La guerra ad oltranza intrapresa dal Governo contro il signor Boulanger aveva dinanzi a se l'incerto e l'ignoto; tanto più in quanto che mentre tutti i poteri politici si univano ai danni di lui, e lo costringevano a sottrarsi colla fuga all'arresto personale, l'autorità giudiziaria si schierava in campo opposto, rifiutando di condannare la Lega dei Patriotti come società segreta. Questi dubbi e questi sospetti sulla liquidazione parigina si rispecchiarono anco nel mercato di Londra, ove lo Stook Exchange assumeva un attitudine di pavida aspettazione e quasi di inquieta depressione.

Ma i fatti furono ben lungi dal confermare i non lieti presagi. La liquidazione a Parigi si compiette nella massima regolarità, perchè l'alta Banca, con tutte le forze onde può disporre, venne in mezzo, e contribuì ad evitare le gravi perturbazioni che si erano paventate. I ribassisti non si rassegnarono ad abbassare la loro bandiera; e tentaron un nuovo colpo niente meno che contro il il Crédit Foncier; e da principio ottennero di provocarne un cospicuo deprezzamento. Ma il successo fu effimero e fugace: perchè gli assaliti, colti alla sprovveduta, non tardarono a correre al riparo, ed in due o tre giorni riguadagnarono tutto il terreno perduto.

Quanto alla politica, è sempre e forse sempre sarà argomento degnissimo di studio, ma problema insolubile ed insoluto, il determinare quale e quanta influenza la politica eserciti precisamente sulla Borsa. Ed il periodo attuale lo prova. Il momento non volge davvero propizio per la Repubblica; e nondimeno i valori francesi — massime i consolidati — hanno toccato in questa quindicina un livello che di rado, o forse mai raggiunsero, se la memoria ben ci serve, dopo i disastri della guerra del 1870. Comprendiamo che la stagione essendo avanzata, l'aura profonda di pace che spira in tutte le questioni politiche pendenti in Europa deve avere per effetto di rassicurare gli animi non solo per il presente, ma anco per l'avvenire, nelle sfere ove non si ha costume di drizzare l'occhio a troppo lontane distanze. Ma nondimeno, questa tendenza ottimista che si rivela a Parigi, malgrado i colpi fierissimi da cui quella piazza fu bersagliata pensiamo che debba consigliare gli spiriti più illuminati alla prudenza, dovendosi considerarla come uno sforzo meraviglioso, il quale ha già offerto forse il massimo risultato possibile.

Per appoggiare questa osservazione ad un solo dato eloquentissimo, basta il registrare che il 3 per cento è rialzato in meno di 15 giorni quasi di un punto. E se guardiamo ai valori che a Parigi danno luogo a maggiori contrattazioni, troviamo che l'ungherese sale in media da 86 3[8 a 87 1[4: l'egiziano da 450 a 460: lo spagnuolo da 74.80 a 75: il Suez da 2230 a 2235.

Anco la Borsa di Berlino risentì sul primo le conseguenze della incertezza della liquidazione parigina: ma gli animi si rinfrancarono con straordinaria prontezza. In quella piazza domina l'ardore quasi il furore delle conversioni; tanto che abbiamo veduto in autorevoli giornali tedeschi politici e finanziarii, accennare ad ipotesi non remota della conversione della rendita italiana. Ahimè! non può esservi che una febbre altissima che spieghi simile grado di delirio.

Ciò non toglie che il successo del nuovo imprestito russo per la somma di 700 milioni sia stato straordinario. Gli annunzi più autentici confermano da varie parti che le dimande di conversione degli antichi prestiti e le sottoscrizioni nuove affluirono in tal copia, che dovettero chiudersi le operazioni anco prima del giorno fissato; ed ai sottoscrittori nuovi non si accorderà che l'uno per cento sulle loro richieste. Un simile esito se ha un grande valore finanziario, ha anco una grandissima importanza politica. L'accoglienza fatta a Berlino all'imprestito russo, significa che la Germania è convinta che esso non deve servire come tesoro di guerra: e che il principe di Bismarck nutra fiducia pienissima nelle intenzioni pacifiche dello Czar.

In mezzo a questa agitazione la rendita italiana ha avuto all'estero un assai buon contegno. Sebbene negli ultimi giorni si sieno registrate quotazioni anco più alte, i prezzi segnati in media possono riassumersi nelle seguenti cifre a Parigi da 96.10, salì a 96.60: a Berlino da 96.30 a 96.50: a Londra da 95 5[16 a 95 5[8: in Italia da 96.72 a 96.90, a 97: e fino a 97.05.

Però, nelle nostre Borse, le transazioni sul Consolidato furono più limitate del consueto perchè l'attività si dedicò di preferenza a tutti gli altri valori. Noi abbiamo assistito ad una vigorosa ripresa, o almeno a un gagliardo tentativo di riscossa contro le squadre militanti al ribasso. Questo movimento non crediamo abbia avuto nulla o quasi nulla di artificiale o di forzato: perchè ha dato luogo a varie oscillazioni e non si è palesato con voli repentini e costanti ed eccessivi, come avviene di solito pei così detti sindacati di argine o di riparo. Era — e noi non mancammo di avvertirlo — il portato naturale delle cose, che doveva

tosto o tardi condurre le Borse italiane a questa necessità. I ribassi su certe Carte di primissimo ordine come il Mobiliare o l'Immobiliare avevano prese tali proporzioni, che non potevano durare, senza dar luogo a salutare resipiscenza. Un solo pericolo incombeva: che, cioè i possessori veri di quei titoli si allarmassero per le correnti eccitate e mantenute contro essi, e si rassegnassero a disfarsene su larga scala, per timore di peggior sorte. Allora la discesa si sarebbe minacciata precipitosa. Ma questo non avvenne, o accadde in misura assai limitata. Il ribasso mantenne fino all'ultimo il carattere di un giuoco sfrenato e dovette subire la legge alterna di tutti i giochi. Taluni osservano che i rialzi fin qui ottenuti sono scarsi, in confronto dei ribassi che si deplorano da mesi e mesi, e che si arrestano quasi paurosi ad ogni più lieve stormire di fronda. Noi non neghiamo tutto ciò; ma ne togliamo argomento a compiacenza anzi che ad inquietudine. Per noi, il rialzo deve seguire le vie naturali per dar frutto serio e durevole: il contrapporre giuoco a giuoco potrebbe offrire da principio risultati in apparenza più brillanti; ma in realtà non si approderebbe che a fomentare illusioni, alle quali succederebbe pronta e crudele l'amarezza del disinganno.

Nelle Banche di emissione, nei primi del mese si avvertì una forte animazione, che si sospese, e poi si riaffermò, e che accenna a durare. La Banca nazionale italiana ascese da 2000 a 2060: la Banca romana a 2030 ex 10, e la Banca nazionale toscana a 980 ex 70.

Il Mobiliare e la Banca Generale ebbero slanci e depressioni su vasta scala. Ma la tendenza definitiva si spiega per il rialzo. Poco trattato il Banco Roma da 680 a 690: in ribasso il Banco Sconto da 295 a 285: e la Banca di Torino da 715 a 710.

I valori ferroviarii seguitano a declinare. Vediamo le Mediterranee discese a 610, le Meridionali a 758, le Sicule a 594.

Nei valori fondiarii, le Immobiliari occupano sempre il primo posto. La campagna intrapresa contro esse in varii centri, ma segnatamente a Firenze riuscì e spingerle fino a 668. Si risollevarono rapide a 680, per muovere fino a 700 con qualche periodo di sosta, ma con indizio di maggiore espansione. Meno lieta sorte corsero la Banca Tiberina e l'Esquilino; ma relativamente più sostenuta si conservò la Fondiaria.

I Valori industriali nella prima settimana accennarono a sensibile debolezza. Vi pagarono largo tributo, l'Acqua Marcia, gli Omnibus ed il Gas. Nella seconda settimana si ebbero i segni di sforzi tendenti ad una valida ripresa, coronati però da scarso successo. Gli altri Valori non offrirono mutamenti meritevoli di venir rilevati.

Quanto agli ultimi prezzi, ci rimettiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 97.15 — Azioni Banca Romana 1132 — Banca Generale 619 — Banca Industriale 476 — Banco di Roma 725 — Società Immobiliare 723 — Acqua Marcia 1530 — Gaz di Roma 1195 ex-dividendo di lire 65 — Società Condotte d'acqua 313 — Società Tramways-Omnibus 247 — Pel 15 aprile.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.12 — Società Immobiliare 720 — Credito Mobiliare 753 — Ferrovie Meridionali 766. — Pel 15 aprile.

Milano: Rendita 5 per cento 97.12 — Banca Generale 619 — Ferrovie Meridionali 768 — Ferrovie Mediterranee 610 — Navigazione Generale 450 — Cassa Sovvenzioni 286 — Lanificio Rossi 1558 — Cotonificio Cantoni 330 — Raffinerie L. Lomb. 307. — Pel 15 aprile.

Genova: Rendita 5 per cento 97.10 — Banca Nazionale 2055 — Credito Mobiliare 752 — Ferrovie Meridionali 766 — Ferrovie Mediterranee 610.50 — Navigazione Generale 445. — Pel 15 aprile.

Torino: Rendita 5 per cento 97.12 — Azioni Banca di Torino 716 — Banca Subalpina e di Milano 208 — Banca Tiberina 368 — Banco Sconto e Sete 298 — Credito Mobiliare 753 — Ferrovie Meridionali 768 — Ferrovie Mediterranee 611 — Società Esquilino 85 — Compagnia Fondiaria Italiana 178.50 — Cassa Sovvenzioni 287. — Pel 15 aprile.

Roma, 15 aprile 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XX

(SERIE TERZA - 1889)

Fascicolo V - 1 Marzo.

Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli. — G. Finali . *Pag.* 5
Giovanni De Gamerra e i drammi lagrimosi. — Parte seconda (*Fine*). — E. Masi 37
Istruzione secondaria in Inghilterra — Collegio di Eton. — R. Bonghi. 62
Le Maschere. — E. Mancini 76
La nostra politica estera studiata nell' ultimo « Libro Verde » su Massua e sul Canale di Suez. — Y. 92
I fattori essenziali della civiltà e la Filosofia sociale. — A. Valdarnini. 118
Pasquino e Pasquinate. — (*Fine*). — L. Morandi 135
Notizie letterarie 154
Da poeti italiani; tradusse Antonio Radó. — Tra i Cannibali della Nuova Guinea. — E. Teza.
Varietà. — I mangiatori di microbi. — D. Carazzi. 163
Rassegna politica. — X. 175
Bollettino bibliografico 180
Notizie di scienza, letteratura ed arte 195
Bollettino finanziario della quindicina. 203

Fascicolo IV - 16 Marzo.

I canti popolari del Piemonte. — A. D'Ancona 209
Paolo Ferrari. — F. d'Arcais 244
Il pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi. — Parte seconda. — G. Barzellotti. 256
Le armi in Europa. — L. Cisotti. 278
L' indomani. (Romanzo). — Neera 288
Di alcune vie maestre dei commerci internazionali. — A. Brunialti . . 309
Le lettere di Ugo Foscolo a Lucietta * * * — G. Chiarini. 326
Antiche iscrizioni romane. — O. Marucchi. 341
Rassegna della letterarura italiana. — F. Torraca 352
Rassegna politica — X. 373
Bollettino bibliografico 381
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 401
Bollettino finanziario della quindicina. 410

Fascicolo VII - 1 Aprile.

Della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia — Parte prima — Augusto Franchetti . . . . . *Pag.* 417
Garibaldi nelle sue *Memorie* — Enrico Ferri 430
Il Conte Verde — Commedia in un atto — Leo di Castelnuovo (L. Pullè) 462
Le associazioni cooperative di produzione o di lavoro nelle Romagne. Enea Cavalieri 482
L'indomani. (Romanzo) — Neera 513
Considerazioni sull'Amministrazione militare (a proposito di un processo) — Un ex Ministro 527
Istruzione secondaria in Inghilterra — Collegio di Eton — R. Bonghi. 539
Notizia geografica. — Chismaio ed Opia. — G. Cardon 564
Rassegna delle letterature straniere. (Francese) — Ferdinando Martini 575
Rassegna politica. — X. 587
Bollettino bibliografico 594
Notizie di scienza, letteratura ed arte 608
Cronaca finanziaria della quindicina 618

Fascicolo VIII - 16 Aprile.

Edmondo De Amicis dopo letto il libro « Sull'Oceano ». — Enrico Panzacchi . . . . . *Pag.* 625
Un capitano di ventura in Roma nel 1700. — David Silvagni 638
La politica italiana in Africa. — W. 661
L'indomani. — Romanzo. — Neera 687
Italia e dolore nelle liriche di uno straniero. — Tullo Massarani 703
Le istituzioni di beneficenza davanti al Parlamento. — Carlo F. Ferraris 721
L'arte antica della ceramica e l'attuale Esposizione di Roma. — R. Ercolei 754
Notizia letteraria. — Le Università di Stato e le Università autonome. — Luigi Ferri 774
Varietà. — La fine di un cantante. — Corrado Ricci 782
Rassegna politica. — X. 794
Bollettino bibliografico 802
Notizie di scienza, letteratura ed arte 819
Cronaca finanziaria della quindicina 828

AP
37
N8
v.104

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY